DELLE
LETTERE
DELL'ILL.RE SIGNORE
DON ANTONIO
DI GVEVARA,

Vescouo di Mondogneto, Predicatore, Chronista, & Consigliero della Maestà Cesarea.

LIBRI QVATTRO.

Tradotti di Spagnolo dal Sig. Alfonso Vlloa.

Ne' quali, oltre l'espositione di molti luoghi della Sacra scrittura, ui si troua la dichiaratione d'alcuni Epitafii, & Medaglie antiche: & si fa mentione di molte historie & fatti notabili.

CON LE TAVOLE DELLI CAPITOLI, & delle cose piu notabili à ciascun Libro aggiunte.

In VENETIA, Appresso la Compagnia degli Vniti. 1585.

AI MOLTO ILLVSTRI SIGNORI MIEI OSSER.MI I SIGNORI CESARE, SCIPIONE, ET LELIO PAVESI.

ON è (come in molti ſuol auuenire) vna ſola cagione quella, che fa degne le V.V. SS. molto Illuſtri della beneuolenza vniuerſale, & d'vna lode chiara, & immortale. Piu coſe vnite inſieme in ciaſcun ſoggetto fanno marauigliare altrui, che con tanto bella armonia s'accordino in loro coſi belle, & coſi honorate qualità, che ſarebbe ſtato aſſai, che vn ſolo foſſe arriuato à tãta perfettione. Ma le SS. VV. poco eſſer à loro giudicarono l'eſſer nati nobili, & ricchi, dotati pienamente dalla natura, & dalla fortuna di tutti quei doni, che nella maggior parte de gli huomini ſi deſiderano. Et quel ch'è più, doue fra molti che pur di ſimili doni ſi trouano eſſer dotati, pochi par che arriuino à ſapergli coſi vſare, come il decoro per ſe ſteſſo richiede, voi così bene, & modeſtamente nell'vſo de' doni da Dio conceſſiui vi adoperate, che accreſcete molto di ſplendore à tante gratie, di cui fu verſo delle SS. VV. benignamẽte liberale la man di Dio. Laſcio l'vnanime concordia nel caminare con ſi bel corſo di fatiche, & di vigilie al colmo della vera gloria, & all'acquiſto delle ſcienze, che ſono poi l'intero, & perfetto ornamento dell'animo noſtro. Et più di quante coſe io mi habbia inteſo di loro, degne dell'amore, & della riuerenza vniuerſale, ſcelgo il coſtume, vero inditio della

nobiltà dell'animo, & di quella del sangue insieme. Perciò che io odo che in voi hãno fatto vn bel cumulo di se stesse le virtù morali, che da ciascuno possedute, & messe in essecutione, vi rendono nella vostra amabile fratellanza tanto simili di costumi, quanto altri mai si sieno trouati fratelli simili di volto. Et quello che più mi fa marauigliare è, che sostenendo ciascun di voi il nome d'vno de' primi Romani, odo che in ciascun di voi si vede rittatta al viuo la virtù di ciascun di quelli appropiata, & di più quelle de gli altri due, di maniera che generati d'vno stesso seme, & nati d'vn medesimo vẽtre, parche con discreto giudicio fin dal principio della vostra generatione v'habbiate preso à sostenere ciascuno la particolar virtù di colui, di cui sostenete il nome, & che non meno ciascun di voi habbia fatto parte à gli altri due della sua propia: onde in tal modo si vegga in tutti tre vn colmo di supreme virtù heroiche. Hor io di tanti meriti essendomi fatto affettionato, al nome solo di loro hò desiderato di mostrarne alcun viuo segno. Et mentre così sospeso m'andaua imaginando come ciò far potessi, m'accorsi d'hauer già finito di stampare le lettere del Mondognetto, libro per la sua lettione degno di qual si voglia Gentil'huomo & Caualiero Christiano, &(s'io non m'inganno) della nobiltà de' vostri costumi non indegno. Questo adunque dedicando al nome loro, desidero che con questa occasione elle habbiano vna caparra di quanto le riuerisco, & insieme esser fatto degno della lor gratia, come io prego loro ogni contentezza, & bacio riuerentemente le honorate mani.

Di Venetia il dì 30. Gennaio. 1585.

Di VV. SS. molto Illustri:

Seruitor Affett.mo

Felice Valgrisio.

TAVOLA DE' CAPITOLI, CHE IN QVESTO PRIMO LIBRO SI CONTENGONO.

la

IL FINE.

TAVOLA DELLE
Cose piu notabili,

Contenute nel I. Libro delle lettere del Mondogneto.

A

B

C

Na-

Pre-

Q

R

IL FINE.

TA-

TAVOLA DELLE
Cose piu notabili,

Contenute nel II. Libro delle lettere del Mondogneto.

Chio-

E

F

G

H

I

L

Luo-

IL FINE.

TAVOLA DELLE
Cose piu notabili,

Contenute nel III. Libro delle lettere del Mondognetto.

A

B

C

Com-

Gaditani

Qua-

Q

R

S

T

V

IL FINE.

TAVOLA DELLE

Cose piu notabili,

Contenute nel IIII. Libro delle lettere del Mondognet o.

C

Q

R

S

T

rendi

V

IL FINE.

IL PRIMO LIBRO
DELLE LETTERE
DELL'ILL.RE SIGNORE
DON ANTONIO DI GUEVARA,
VESCOVO DI MONDOGNETO;

Croniſta, & Conſigliero della Maeſtà Ceſarea.

Nuouamente di Spagnuolo in Italiano tradotto dal Sig. ALFONSO Vlloa.

Ragionamento fatto alla Ceſarea Maeſtà, nelle allegrezze fatte per la nuoua della rotta de Franceſi ſotto Pauia, l'Anno M D X X V. con la preſa del loro Re: nelquale gli perſuade lo Autore, che debba uſare della ſua ſolita clemenza in cambio d'una così gran Vittoria.

SACRA, Ceſarea, Catholica Real Maeſtà. Solone Salamino cõmandò nelle ſue leggi a gli Athenieſi, ch'il dì, che haueſſero uinto alcuna battaglia, offeriſſero a gli Dei gran ſacrificij, & a gli huomini faceſſero grã doni: accioche nelle altre guerre haueſſero eſſi Dei più prop.tij, & g'i huomini più pronti a'lor ſeruigi trouaſſero. Plutarco dice, che quando i Greci rimaſero uincitori nella giornata di Maratona, mandarono al Tempio di Diana in Efeſo, a offerire a quella Dea tanta ſomma di argẽto che tanta non ſi credeua che ne foſſe rimaſa in tutta la Grecia. Quãdo Camillo uinſe gli Hetruſci, & i Volſci, mortali nemici de' Romani, tutte le Gentildonne Romane deliberarono di mãdar all'Oracolo di Apolline in Aſia, quãto oro, & argento ch'elle ſi ritrouauano, ſenza ſaluar ꝑ ſe pur una gioia. Quãdo il Cõſole Silla rimaſe uincitore del ualoroſiſſimo Re Mithridate: hebbe tãta allegrezza nell'animo ſuo, che parẽdogli poca coſa l'hauere egli offerto à Dio Marte, quãto in quella guerra hauea acquiſtato, gli offerſe ancora appreſſo un'ampolleta del ſuo proprio ſangue. Il famoſiſſ. et glorioſiſſimo Gethe Duca de gli Hebrei, ꝓmiſe, et fece uoto ſolẽne, che ſe Dio lo ritornaua uittorioſo da q̃lla guerra allaquale andaua, offerirebbe nel Tẽpio il ſangue, et la uita d'una ſua figliuola, che egli hauea: ilqual uoto coſi come lo ꝓmiſe, l'oſſeruò poi. Da queſti eſſẽpi poſſiamo cõprẽdere

Plutarco nella uita di Solone.

Che coſa offeriuano gli antichi per le buone nuoue, che loro ueniuano portate.

quante gratie deono rendere a Dio i Re & i Principi, per i trionfi & fauori che da esso riceuono: percioche se a Principi stà il cominciar le guerre, a solo Iddio tocca il dar le uittorie. Nō è cosa la quale piu dispiaccia à Dio, che la ingratitudine di alcū beneficio, che da lui riceuuto habbiamo: pcioche le gratie, et i fauori, che gli huomini ci fanno, uogliono che seruēdoli, gli rimeritamo: ma Dio nō uuol altro da noi, se nō che per quelli col cuore lo ringratiamo. Molto si deono guardare i Principi di nō esser a Dio ingrati de' benefici dalla sua Diuinità riceuuti: percioche la ingratitudine del riceuuto beneficio, rēde l'huomo indegno & incapace di riceuerne un'altro. Al Principe ingrato, et sconoscēte, nè Dio ha uoglia di aiutarlo, nè gli huomini di seruirlo. Tutto questo habbiamo detto, Cesarea Maestà, per cagione della grā uittoria, che hora presso Pauia uoi hauete riceuuto, oue l'esercito uostro prese il Re Francesco di Francia, & nelle sue proprie galee ui è stato cōdotto prigione in Spagna. Caso cosi graue, nuoua cosi nuoua, uittoria cosi inaudita, et fortuna cosi cōpita, tutto'l mondo spauēta, & uostra Maesta obliga, & l'obligo non è altro che ringratiare Iddio per la uittoria, & remunerare quelli, che uinsero la giornata. In questo uedrete Signore come non è cosa, allaquale manco corrisponda la fortuna, che a quelle della guerra: poi che in tal caso ritrouandosi detto Re in persona, & hauēdo in suo fauore tutti i Potentati d'Italia, perdè la giornata, su presa la sua persona, & morta, & fracassata la nobiltà di Francia. Molto errarebe V. M. se credesse che questa uittoria l'habbia riportata per la sua prudenza, ò per la sua potēza, ouero p la sua fortuna: pcioche un fatto cosi illustre, & un caso cosi heroico qual qsto è, nō cōsiste sotto alcuna fortuna, ma solo dalla prouidēza diuina. Quid retribuam Domino, pro omnibus quæ retribuit mihi? Se Dauid essendo Re, essendo Profeta, essendo giusto, & da Dio cosi fauorito, non sapeua che cosa hauesse da offerire a Dio per i beneficij, che dalla sua Deità riceueua, che faremo noi miseri, che non sappiamo che dirli, nè habbiamo che offerirli? Siamo noi cosi poco, & possiamo cosi poco, & ualemo cosi poco, & habbiamo cosi poco, che se Dio non ci dà, che li diamo, noi non habbiamo che li possiamo dare: & quel che egli ci dà, è gratia per seruirlo, & non licentia per offenderlo. In remuneratione d'una cosi gran uittoria, io non ui consiglierò, che offeriate a Dio gioie ricche, come i Romani, nè oro & argento, come i Greci, nè il uostro proprio sangue, come Silla, nè meno i uostri figliuoli, come Gethe, ma ui esortarò che li debbiate offerire la inobedienza, & poco rispetto che i seditiosi, et tumultuatori di questo Regno di Castiglia ui portarono: percioche presso Dio non è sacrificio più accetto, che perdonar l'huomo a suoi nimici. Le gioie che noi possiamo offerire a Dio escono da' forzieri, l'oro esce dalle casse, il sangue esce dalle uene, ma la remissione della ingiuria, dalle uiscere, nellequali essa ingiuria stà sempre instando, & persuadendo alla ragione che dissimuli, & al cuore che facci uendetta. Piu sicuro è à Principi, che siano amati per la clemenza, che temuti per lo castigo: percioche, secondo che diceua Platone; l'huomo ch'è temuto da molti, forza è che di molti habbia paura. Quelli che offesero Vostra M. nelle alterationi passate, una parte sono già morti, altri

Dio non vuol altro da noi, se non che lo ringratiamo per i beneficij, che egli ci fa.

Nella guerra piu che in niun'altra cosa ingannano gli huomini la inconstante fortuna.

Vedi sopra questa rebellione de' Baroni di Spagna, il terzo libro di queste lettere nel principio.

Perdonar al nimico è il piu accetto sacrificio, che l'huomo puo far à Dio.

L'huomo che

i, altri sono stati sbanditi, altri stanno ascosi, & altri sono fuggiti. Giusto Serenissimo Principe, che in segno d'una così gran uittoria, si laudino della uostra clemenza, & non si rammarichino del uostro rigore. Le donne di que sti infelici huomini hormai sono pouere, le figliuole stanno per perdersi, i figli uoli sono orfani, & i parenti si ueggono uergognati, & anco si trouano aggra uati; si che la clemenza, che V. M. userà con pocchi, ritornerà in rimedio, & beneficio di molti. Non è alcuno stato al mondo, sia di qual grado esser si uo glia, al qual'e in caso di ingiuria, non sia cosa più sicura il perdonarla, che il uendicarla: perciochè spesse uolte accade, che per uoler cercar l'occasione di uendicarsi, si ruina del tutto. Al gran Giulio Cesare per inuidia haueano i suoi nimici, per la clemenza che egli hauea usata in perdonare a i Pompeiani, che per hauer amazzato l'istesso Pompeo; & per eccellenza si scriue di lui, che non mai si scordò seruigio, nè si ricordò di ingiuria. Duoi Imperatori hebbe Roma, ne i nomi dissimili, & molto più ne' costumi: uno de' quali fu chiamato Nerone il crudele, perche mai non usò altro, che crudeltà; & l'altro Antonino Pio, che mai non seppe far altro che perdonare: per lequali cose da' Romani furono così chiamati. Il Principe ch'è liberal nel giuocare, stretto nel donare, incerto nel parlare, negligente nel gouernare, assoluto nel cõmandare, dissoluto nel uiuere, disordinato nel mangiare, & poco sobrio nel bere, non lo chiamare no altro che uitioso; ma se sarà crudele, & uendicatiuo, tutti lo chiameranno tiranno: perciochè, come dice Plutarco, non è chiamato uno tiranno per la ro ba ch'ei piglia, ma per le crudeltà che egli usa. Quattro Imperatori sono stati di questo nome uostro, il primo fu Carlo magno, il secõdo Carlo il Boemo, il ter zo Carlo il Calbo, il quarto Carlo Grosso; il quinto, che è la Maestà uostra, uor riamo che si chiamasse Carlo Pio, ad imitatione dell Imperatore Antonino Pio, qual fu il piu ben'amato Principe, che mai hauesse la Republica Romana. Et perche dice Calistene, che a' Principi si deono persuadere poche cose, & quelle poche siano buone, & con buone parole dette; concludo, & dico, che i Principi con la pietà, & clemenza, sono da Iddio perdonati, & da' loro sudditi amati.

Si fa temere, & necessità bisogna che habbi paura di molti.

Piu sicura cosa è il rimettere le ingiurie, che il vendicarle.

Nerone, & Antonino l'uno crudele, & l'altro pio.

Ogni huomo crudele si può chiamar tiranno.

Poche & buone parole si deono dire a' Principi.

Ragionamẽto fatto alla Maestà dell'Imperatore in una Predica del la festa de' tre Magi, nelquale si dichiara come si trouò questo nome di Re, & come hebbe origine questo titolo di Imperatore. E materia molto piaceuole.

Oggi, ch'è la festiuità de' Re, ritrouandomi in casa de' Re, & in presenza de' Re, giusta cosa è, che noi ragioniamo de' Re, ancora che i Principi più presto uogliano esser ubiditi, che cõsigliati. Et perche hoggi predichiamo dauanti colui ch'è Imperator de' Roma ni, & Re de gli Hispani, parmi cosa honesta & anco necessaria, narrar qui, che cosa uuol dir Re, & di doue sia nato questo nome di Imperatore, accioche tutti sappiamo ĩ qual maniera quelli ne habbiano a gouernare, et a noi loro ubidire. Intorno questo nome di Re, douete sapere, che secondo le uarietà delle nationi, si noĩauano cõ uarij nomi i loro Principi. Cioè gli Egitty gli chiamauano Fa

I Principi piu tosto vogliono esser ubiditi che cõsigliati.

Come gli antichi chiamauano i Principi loro.

raoni, i Bitini Tolomei, i Parthi Arsadici, i Latini Murrani, gli Albani Silui, i Siculi Tiranni, & gli Argiui Re. Il primo Re del mondo dicono gli Argiui, che fu Faraone, & i Greci, che fu Codorlaomore: qual di queste due opinioni sia più uera, sallo colui solo, ch'è somma uerità. Ancora che non sappiamo chi sia stato il primo, nè chi sarà l'ultimo Re nel mondo, sappiamo almeno una cosa: cioè, che tutti i Re passati sono già morti, & quei che di presente uiuono, moriranno: percioche la morte non meno chiama il Re, che siede nel real Seggio, che si faccia un pouero Contadino, che si ritroua nel campo arando. Et non mena chiama il Papa, che colui che non ha cappa. Bisogna ancora sapere, che ne' passati tempi l'esser Re non era dignità, ma solamente era un certo ufficio, si come hora tra noi è un Rettore, ò Gouernatore della Republica: di modo, che ogni anno si prouedeua dell'officio di Re, che reggesse, come hora si prouede d'un Vicerè, che gouerni. Plutarco ne i libri della Republica dice, che nel principio del mōdo, tutti quelli che gouernauano, erano chiamati tiranni: ma poiche uidde la gente quanta differenza ui era da gli uni a gli altri, ordinarono tra loro, che i cattiui Gouernatori fossero chiamati tiranni, & che i buoni si chiamassero Re. Da questo si può comprenedre, Serenissimo Principe, che questo titolo di Re è dedicato a persone degne, et che siano di utilità, & giouamento alla Republica: percioche di altro modo, non merita essere chiamato Re, colui, che non sa ben gouernare. Quando Dio cominciò a far casa, & che ordinò la sua Republica nella terra de gli Egittij, non gli uolse dar Re, che gli gouernassero, ma Duchi, che gli difendessero: cioè, Moise, Iosue, Gedeone, Gethe, & Sansone; & questo fece Dio per iscusargli di non pagare i tributi, & ancora perche fossero trattati come fratelli, & non come uasalli. Durò questo nome di gouernare tra gli Hebrei, fino al tempo del grande Heli sacerdote: sotto il gouerno del quale, gli Isrealiti domandarono un Re, che gouernasse le loro Republiche, & combattesse nelle guerre loro: & all'hora Iddio diede a loro Saul Re; & questo contra sua uolontà; di modo, che l'ultimo Duca d'Israel fu Heli, & il primo Re fu Saul. Al principio, che Roma si edificò, & che i Romani cominciarono a dominare il mondo, subito crearono Re, che gli reggessero, & Capitani, che gli difendessero: & all'ultimo trouaronsi tanto male con quella sorte di gouerno, che non sopportarono piu di sette Re, & etiandio gli parue essere stati settecento. Et perche da gli Auguri intesero, che questo nome di Re era consecrato a gli Dei, comādarono i Romani, che tra loro fosse uno qual si deuesse chiamar Re, ancora che non fosse Re, & che questo tale fosse il sommo sacerdote del Tempio di Gioue: di maniera, che haueua il titolo di Re, & l'officio di Sacerdote. Poi che habbiamo detto di questo nome di Re, diciamo hora del titolo d'Imperatore: cioè, doue si trouò, come si trouò, & per qual effetto si trouò, poiche è il titolo dal mondo più rispettato, & ancora piu bramato. Ancora che tra i Siri, Assirij, Persi, Medi, Greci, Troiani, Parthi, Palestini, & Egittij, furono molti Principi illustrissimi nelle armi, & molto commendati nelle loro Republiche, mai questo titolo di Imperatore non hebbero, nè di esso si hono-

La morte tutti fa eguali.

L'esser Re non era dignità, ma officio.

Colui che non sa gouernar, nō merita esser Re.

Chi fu il primo Re, & l'ultimo Duca de gli Hebrei.

Tra i Romani il Sacerdote era chiamato Re.

si honorarono. In quei tempi antichi, & in quei secoli dell'oro, gli huomini buoni, & i Principi illustri non metteuano il suo honore in titoli vani, ma ne' fatti Heroici. Questo titolo di Imperatore, i Romani lo portarono al mondo, i quali non lo trouarono già per i Principi loro, ma si bene per i loro Capitani Generali: di modo, che in Roma non chiamauano Imperatore colui, che era Signor della Republica, ma quello che era Capitano Generale nella guerra. Haueano in costume i Romani di eleggere ogn'anno nel mese di Gennaio tutti gli officij del Senato; & in questa elettione ne eleggeuano prima il Sommo Sacerdote, che essi chiamauano Re, & doppo quello il Dittatore, poi il Cõsolo, poi il Tribuno del popolo, poi lo Imperatore, poi il Censore, & poi lo Edile. Si può da questa elettione raccogliere, che quel che hora è dignità Imperiale, all hora era solamente vn'officio, quale nel mese di Gennaio cominciaua, et per tutto Decembre compiua. Quinto Cincinnato, Fabio Camillo, Marco Marcello, Quinto Fabio, Annio Fabricio, Dorica Metello, Gracco Sempronio, Scipione Africano, & il gran Giulio Cesare, quando gouernauano gli eserciti Romani, erano da tutti chiamati Imperatori: ma poi che dal Senato gli era tolto l'officio, ogni vno di loro si chiamaua pel suo proprio nome. Doppo la giornata notabile di Farsaglia, nella quale il Magno Pompeo fu vinto, & lo inuitto Cesare rimase vittorioso, venendo poi la Republica in mano di Cesare, fu da Romani pregato, che non volesse pigliare il titolo di Re, poi che da loro era così odiato, ma che ne pigliasse un'altro qual piu li piacesse, sotto il quale l ubidirebbono, & seruirebbono. Onde, essendo Giulio Cesare in quel tempo Capitano Generale de' Romani, per il che allhora si chiamaua Imperatore, si elesse questo titolo di Imperatore, & non uolle quello di Re per compiacere i Romani: di modo, che questo gran Principe fu il primo Imperature del mondo, & che lasciò poi come per heredità questo titolo abbracciato, & collegato all'Imperio. Morto Giulio Cesare, successe nell'Imperio Ottauio suo nipote, & poi Tiberio, poi Caligola, poi Claudio, poi Nerone, poi i Vitellio, et poi ne successero tutti gli altri Principi fino hoggidì, i quali per memoria del primo Imperatore hanno uoluto chiamarsi Augusti, Cesari, & Imperatori.

Gli antichi nõ si dilettauano di titoli vani. Chi era chiamato Imp.

L'Edile era il maestro di Cerimonie nelle feste, & Teatri. altri vogliono, che fosse sopra le fabriche, & case.

Come si trouò la dignità Imperiale. Giulio Cesare fu il primo Imperatore, dal quale i successori suoi si chiamarono Cesari Imperatori.

Sette conditioni, che deue hauere il Re buono: & esponesi vna autorità della Scrittura sacra.

Ichiarato questo nome di Re, e detto come si trouò questo titolo di Imperatore, sarà cosa giusta, Cesarea Maestà, che noi diciamo hora come il buon Re deue gouernar il Regno, e come il buono Imperatore deue reggere l Imperio; perche sendo come sono questi due officij i maggiori del mondo, cosa necessaria è, che li tengano i due migliori huomini del mondo. Grande infamia saria per una persona, & gran danno per una Republica ueder zappare un'huomo degno di regnare, & regnare chi di zappare meritaria: pche douete sape Sereniss. Principe, che l'honor nõ è troppo grã cosa hauerlo, ma gran cosa è il meritarlo. Se quello, ch'è solamẽte Re, ha obligatione p esser buono; colui che sarà Re, e Impatore, nõ sarà egli obligato a esser buono,

Il miglior officio della Republica deue hauere il miglior huomo di quella.

Meglio è meritar honore, che hauer honore. Il Principe ingrato à Dio sempre e mal fortunato.

e molto buono? I cattiui Principi de i maggiori, & minori benefici sono ingrati. Ma i buoni Principi & Imperatori catholici per i piccioli seruigi denno fare gran mercedi, e doni. Il Principe ch'è a Dio ingrato, e de seruigi riceuuti sconoscente, nella persona sua lo dimostra, e nel suo Regno lo conosce, che niuna cosa comincia, che le riuscisca con honore, e secondo che uoleua. Et accioche nō paia che si ragioni indarno, e non si dica lo mettiamo del nostro, uogliamo espor re qui vna autorità della sacra Scrittura, qual dice com'essere dè un Re nella sua persona, & in che modo si dè portare nel gouernare la sua Republi. perche al Principe non basta esser huomo da bene, se nō è buono anco alla sua Republi. oueramente alla Repub. buono, & ch'egli sia cattiuo. Nel Deutero. cap. xviij. Iddio disse a Moise: Se'l popolo ti domandarà un Re, daraglielo, ma guarda bene, che questo tal Re sia nato nel Regno, non habbia troppi caualli, non ritorni il popolo in Egitto, non habbia molte donne, non cumuli molti thesori, non sia superbo, & legga nel libro Deutero. Se d'intorno ad ogn'una di queste parole si douesse dire quello, che si può dire, mai tal dire non haurebbe fine. adunque solamente diremo sopra ogni parola vna parola sola.

Le conditioni, che deue haue re il Re.

Sopra tutte l'altre cose commādaua Iddio, che'l Re fosse natiuo del Regno, cioè, che fosse Hebreo circoncriso, & non Gentile: perche non voleua, che quei che adorauano vn solo Dio fossero gouernati da quelli, che in molti Dei credeano. Il Principe c'ha da gouernare i Christiani, deue esser buon Christiano, & il segno d'esser buon Christiano è, quādo punisce le ingiurie, che a Dio nel suo Reame si fanno, & quelle che à lui stesso si fanno le rimette. All'hora il Principe è regnicolo, quando il Vangelio di Christo guarda e difende, perche a dirui il uero, et liberamēte parlādo, nō merita esser Re, quello che nō ama la sua legge.

Il buon Re si scorda le proprie ingiurie, e punisce quelle di Dio.

Piu si discipa, che non si spende in Palazzo.

Commanda Iddio ancora, che l'Principe non habbia molti caualli, acioche non spenda i danari della sua Republi. in spese superflue & vane, tenendo gran Corte, sustentando gran stalla di caualli; perche al Principe Christiano miglior consiglio sarà dare il viuere à pochi huomini, che tener molti caualli. Non è dubbio, che nelle Corti & case de Principi & Re, deono habitare molte persone, perche vi è bisogno del seruitio di molti, & forza è il far le spese à molti. Quello che in questo caso si riprende, è che alle volte importa molto piu quello, che vi si consuma superfluamente, che quello, che necessariamente vi si spende. Se nelle Corti de Principi non ci fossero tāti caualli, tanti falconi, tanti buffoni, tanni vagabondi, & tanti disordini nell'altre spese, mi rendo certo, che i Principi ne lor bisogni, non si troueriano poueri, nè i loro vasalli sarebbero tanto grauati. Quando Iddio cōmanda al Principe, che non tenga molti caualli, vuol torli l occasione delle spese eccessiue: perche all'vltimo il Re ha da rendere conto e ragione a Dio de' beni della sua Republica non come patrone, ma come tutore.

Per esser i Signori nello spēdere disordinati, viuono poi in bisogno.

Ancora cōmanda Iddio, che'l Re non permetta ritornare il popolo in Egitto, cioè che non permetta la idolatria, nè che si serua al Re Faraone; perche il nostro sommo Iddio vuole, che lui solo dobbiamo adorare, come Signore, & tenerlo per nostro creatore. Vscire di Egitto, è vscire dal peccato; & ritornare a Egitto,

Egitto, è ritornare al peccato; & però l'officio del buon Principe è non solo re munerare i buoni, ma anco punir i tristi. Il voler vno ritornare in Egitto, non è altro c'hauer ardimento d'essere publicamente vitioso; ilche il buon Principe per niente deue consentire, nè in simil caso dispensare con niuno, perche il castigo de i peccati secreti, à Iddio, & de publici al Re si deue rimettere. All'hora lascia il Principe tornare in Egitto il suo suddito, quando publicamente lo lascia stare nel peccato, cioè quando lo vede in inimicitie, ouero goder ingiustamente la roba d'altri; che sia publico concubinario, ouero vsurario, in che offende tanto Iddio il Principe, che se ben qui non è compagno nella colpa d'uno de tali, nell'altro secolo sarà poi suo compagno nella pena. Volendo il Re il suo Regno ben gouernare, fa di mestieri, che tanto sia temuto da i cattiui, quanto amato da i buoni: & se per sorte hauerà in casa sua qualcheduno che sia cattiuo, anco che sia suo fauorito, ò creato, & che sia vitioso, à questo tale può bene della sua roba, ma non della sua conscienza darli.

I peccati secreti dal popolo si deono rimettere a Dio, ei publici gli deue il Re castigare.

Il buono Principe deue dar al suo fauorito della sua roba, ma non della sua côscienza.

Iddio commandò ancora al Re, che non habbia in sua compagnia molte donne, volendo dire, che debbasi contentare con la Reina sua consorte, & non mescolarsi con altre: percioche i Principi, e gran Signori piu offendono Iddio per il cattiuo essempio che danno, che per le colpe che commettono. Non tanto si lamenta la sacra Scrittura di Dauid, di Achab, di Assa, & di Geroboam, perche peccarono, quanto della occasione, che a gli altri diedero di peccare: perciò rare volte si vede il popolo ben corretto, quando il Re è vitioso. Come i Principi stanno in più supremo luogo de gli altri, & vogliono più de gli altri, così anco più notati sono che tutti gli altri: & perciò l'opiniō mia sarebbe, che se ben non sono casti, almeno fossero canti. De i sette peccati mortali forse questo è, cō il quale Dio si offende meno: ma dall'altro canto è quello, che reca più scandolo nella Republi. percioche in caso di honore, non è alcuno che voglia, che vn'altro gli visiti troppo spesso la sua casa, gli vagheggi la moglie, nè meno che gli suieno le figliuole. Gli Historici laudano assai il magno Alessandro, Scipione Africano, Marco Aurelio, il grande Augusto, & il buon Traiano, quai non solamente non sforzauano le donne libere, ma ne anco quelle che pigliauano per schiaue voleuano toccare. & però ragioneuolmente sono laudati, et tenuti per huomini virtuosi: percioche piu grāde animo bisogna hauer in resister al vitio, che per occasione tu troui apparecchiato, che non è per andare à combatter con vn potentissimo essercito.

I Principi sono piu riguardati e piu accusati de gli altri.

I mariti deono esser gelosi del l'honor di sua casa.

Al Re anchora cōmanda Iddio, che non voglia cumulare gran thesori: cioè che non sia scarso, nè auaro, perche questo è vfficio di mercatante, cioè il guadagnare: ma quello del Re deue essere il donare. Più lodano la liberatità del Magno Alessandro, che la sua potenza nel guerreggiare, ilche vedesi chiaramente in questo, che quando vogliono lodare qualcheduno, non si dice è potente, come fu Alessandro, ma dicesi è liberale come fu Alessandro. Il contrario di questo dice Suetonio dell'Imperatore Vespasiano, qual per essere puramente misero, auaro, e cupido, fece fare in Roma luoghi publici, doue ciascuno poteua andare a spandere acque, ouero a scaricare gli humori superflui; & que-

Alessādro Principe liberalissimo.

Auaritia grande di Vespasiano Impatore.

sto non già con intentione di tener la Città netta, ma per poterne cauare qualche guadagno, & vtilità. Il diuino Platone ne i suoi libri de Republ. consigliaua gli Atheniesi, che'l Gouernatore, ilqual doueano eleggere, fosse giusto nelle sententie che pronunciasse; che dicesse la verità in quello che parlasse; & fosse costante in quello, che interpretasse; tacito ne i secreti che sapesse, & liberale in quello che donasse. I Principi, e gran Signori per la loro potenza sono temuti, & per quello che donano, sono amati; perche finalmente niuno và dietro à loro per la lor buona natura, ma ben credendo che siano liberali. Quādo Iddio commanda, che'l Principe non debba cumular thesori, vuol dire, che tutti il seruano volentieri, & egli sia verso tutti liberale: percioche molte fiate interuiene, che per essere i Principi troppo duri nel donare, le loro facende hanno cattiuo fine.

Cōsiglio di Platone, e cinque condi ioni del buon Gouernatore.

Il Principe nō deue esser stretto nel donare, ma largo e liberale.

Commandò Iddio ancora al Re, che douesse gouernare il suo popolo, che nō fosse superbo, & che sempre leggesse nel libro Deuteronomio, qual era il libro della legge. E perche questo ragionamento è stato alquanto lungo, lascierò per vn'altro giorno la espositione di queste due parole. Solo mi resta pregare Dio che voglia concedere alla Maestà vostra la gratia sua, & a lei & noi la sua gloria: ad quam nos perducat Christus Iesus. Amen.

Ragionamento fatto all'Imperatore sopra alcune medaglie antiche, che sua Maestà commandò all Autore, che dichiarasse. Si toccano molte antichità & historie.

SI ritrouate voi Principi tanto occupati in negoci, e così carichi di pēsieri, che a pena vi auanza tempo per mangiare & dormire, nō che per ricrearui, et sollazzarui. Le forze nostre sono tanto poche, il nostro intelletto tanto sterile, l'appetito nostro tanto vario, & il desiderio nostro tanto disordinato, che alle volte è necessario, & anco vtile, dar luogo alla ricreatione della humanità; di maniera però che la ragione non patisca detrimēto. La sensualità con i vitij suoi ne fa guerra, la ragione ancora per essere cattiui ne fa guerra, il corpo anchora con i suoi appetiti ne fa guerra, & il cuore ancho per i suoi desideri ne fa guerra; per ilche ne sarà necessario intertenire con vna di quelle, acciochè nō si consumiamo, & dissimulare con l'altra parte, perche nō ci desperiamo. Questo dico Cesarea Maestà, perche mi parse bene, anzi troppo bene quella ricreatione, che nō hieri l altro gli vidi pigliare, quando mi fece nella sua camera chiamare. perche inuero le ricreationi de' Principi, deono esser tanto honeste, & moderate, ch'essi pigliando ricreatione, il popolo non habbia cagione di scandalizarsi. Lo spasso, & ricreatione di Arsacide Re de i Batri era in far reti per pescare; quello del Re Artaxerse era in filare; quello di Artabano Re de gli Hircani era armare la trappola per pigliar i ratti; quello di Biante Re de i Lidi era nel pascere, & pigliar Rane; quello dell Imperatore Domitiano era nel pigliar Mosche. Tenendo i Principi il tempo tanto limitato, & ch'ogn'uno tiene nella memoria quello ch'essi fanno, si puo con verità dire, che quei Re, quali occupauano il tempo loro in si-

I Principi deono ricrearsi senza peccare.

Le ricreationi de i Principi deono esser molto limitate.

mil vanità, non passauano via il tempo, anzi quello perdeuano. Il caso è adunque, che subito, che la febbre quartana hauea lasciata vostra Maestà, quella faceasi porre innanti vna picciola tauola tutta carica di medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, & di ferro, cosa certamente da vedere, e da laudare degna. Mi allegrai in vedere che la Maestà vostra si pigliaua piacere in uedere le figure delle dette medaglie, & in leggere le lettere che v'erano scritte, essaminando i rouersci, e le imprese loro, lequal cose non così facilmente si poteano leggere, & molto meno intendere. Vi erano tra quelle medaglie, alcune Greche, alcune Latine, alcune Caldee, altre Arabe, altre Gotiche, & altre Tedesche. La Maestà vostra mi commãdo, ch'io le guardassi, & leggessi, & le piu notabili le dichiarassi. Certamente tal commandamento fu giustissimo, & da me simil fauore piu che d'un'altro meritato: perche essendo come io sono il suo Imperiale Chronista, e che scriuo nelle mie historie i suoi fatti, a me appartiene di renderli ragione di quello, che quella dubita; & dichiararli quello che vostra Maestà legge. Io l'ho guardate, lette, & considerate, & anchor che alcune di quelle siano difficili da leggere, & difficili da intendere, mi sforzerò di dichiararle tanto particolarmente, & chiaramente, che non solo la Maestà vostra saperà leggere la medaglia, ma ancho intenderà il motto, & l'origine di quella. I Romani piu che tutte l'altre nationi furono desiderosi d'hauer ricchezze, & ambitiosi d'honori; & così fu, che per poter tener da spẽdere, & aggrandire i loro nomi, seicẽto, et quarãta anni tennero guerra con tutti i Reami. In due cose procurauano i Romani lasciare, e perpetuar le lor memorie, cioè ne gli edifici, & nelle monete. Et non permetteuasi lo scolpir monete, se nõ per quello, qual hauea vinto qualche famoso fatto d'arme, ouero che fatto hauesse qualche notabil cosa nella Republi. Gli edifici ch'essi vsauano di fare, erano le mura di qualche Città, ponti sopra le fiumare, fontane, e sopra condotti, torri sopra le porte, bagni ouer stufe per i popoli, archi de i loro trionfi, et qualche Tempio per i loro Dei. Molti anni passarono nell'Imperio Romano, che i Romani non fecero altra moneta, che di bronzo, ouero di ferro; e di qui procede, che le vere antichissime medaglie non sono d'oro, mã sono di ferro. Adunque la prima stampa, che in Roma si fece per batter oro, fu nel tempo di Scipione Africano. Era appresso gli antichi Romani vsanza di metter nell'vna bãda della sua moneta le loro faccie al naturale ritratte, & dall'altra i Regni, quai haueano vinti, & conquistati, & gli vffici che haueano hauuti, et le leggi c'haueano fatte. Et accioche non si dica, ch'io parlo senza niun fondamento, voglio render ragione di tutto quello che di sopra ho detto.

L'Autore scriſſe i fatti dello Imperatore, che ancor non ſono in ſtãpa.

Due perpetue memorie, che lasciarono i Romani di se.

Monete di ferro, e di bronzo erano gli antichi.

Le lettere d'una delle medaglie dicono. Thoro. DACT. LEG. Sappia la Vostra Maestà, che questa medaglia è la piu antica, che mai s'ha nè visto, nè letto; ilche appar nel metallo, & nelle lettere che entro vi sono scritte. Per dichiaration di questa medaglia, è di mestieri sapere, come furono sette gli inuentori, che diedero le leggi nel mondo, cioè Mose, che diede la legge a gli Hebrei, Solone à gli Atheniesi, Licurgo a i Lacedemoni, Asclepio a i Rodi, Numa Pompilio a i Romani, & Foroneo à gli Egittij. Questo Foroneo fu Re di Egitto,

I sette Legislatori al mondo.

Egitto, doppo che Giacob morì, è auanti che Giosefe nascesse, & secondo che dice Diodoro Siculo, il detto Foroneo fù homo giusto, virtuoso, honesto, & sauio. Questo fu quello, che primamente diede leggi in Egitto, & anco secondo la openion di molti, in tutto il mondo; è di quà nascee che tutti i Giurisconsulti Romani alle leggi giustissime chiamarono Forum, in memoria del Re Foroneo. Dicono adunque le lettere di questa medaglia. Quest'è il Re Foroneo, ilqual diede le leggi a gli Egittij. Le parole dell'altra medaglia sono GENVCI. D. VI. LEG. *Per dichiaration di questa medaglia fa bisogno di sapere, che i Romani hebbero grandemente a male la bruttezza del caso, che il Re Tarquinio commesse con la castissima Lucretia, per ilche non solo nō volsero tener più i Re, ma il nome di Re, & di leggi di Re per sempre furono sbandite, & smenticate dalla Republica Romana. Però non volendo i Romani esser piu gouernati con le leggi, che'l suo buon Re Numa Pompilio date gli hauea, mandarono in Grecia Ambasciadori, che portassero le leggi, che'l Filosofo Solone diede à gli Ateniesi, le qual portate che furono in Roma, & accettate, & osseruate, le chiamauano poi le leggi delle dodici tauole. Gli Ambasciadori, che mandarono i Romani in Grecia a torre tal leggi, furono dieci sapientissimi Romani, i nomi de' quali sono Apio, Genucio, Sesto, Veturio, Giulio, Mamilio, Sulpicio, Curio, Romulio, & Postumio. & perche Genucio fù vno de gli detti dieci Baroni per tal effetto nominati, mise in vna banda della sua moneta le sopradette parole, qual vogliono dire; Quest'è il Consolo Genucio, che fù vno de i dieci Baroni Romani, che furono mandati in Grecia a torre le leggi. Le parole dell'altra medaglia sono* CON. QVIR. IVS. MOS. LE. OBS. *Per dichiaration di queste parole oscure, fa di mestieri prima sapere, che tutte le leggi del mondo, in tre sorti di leggi si riducono, cioè ad Ius naturale, legem conditam, & ad morem antiquum. Ius naturale è quella che gli antichi chiamano legge di natura. Et questa contiene in somma, Non far ad altri, quello che a te non uorresti che fosse fatto. qual legge senza ch'alcuno te la insegni, la ragion te la dimostra. Lex condita è quella, che i Re & Imperatori fanno ne i loro Dominij, vna parte della quale consiste in ragione, & vn'altra in openione. Mos antiquus, è la consuetudine, che in qualche popolo si ha introdotto a poco a poco, quale non ha piu forza, eccetto esser bene, ouer male osseruata. Da questo si può comprendere, che ius naturale chiamasi quella legge qual consiste in ragione. Lex condita chiamasi quella, qual e scritta, & ordinata. Mos antiquus, è la consuetudine di gran tempo vsata, & al presente osseruata. Presupposto dunque questo, le lettere della medaglia vogliono dire; Quest'è il Consolo Quirino, quale nel tempo del suo Consolato osseruò, & fece osseruare quello, che vuole la ragione, & quello che la legge commanda, & quello che la consuetudine ha introdotto.*

Le parole dell altra medaglia sono queste. POPIL. CONS. IV. MIL. FEC. *Per dichiaratione di queste parole bisogna che si sappia, che gli antichi Iurisconsulti ordinarono per il gouerno della Republica sette sorti di leggi, che essi chiamarono Ius. Cioè, Ius gentium, Ius ciuile, Ius consulare, Ius publicū, Ius qui-*

Forum, o Foro fu detto in memoria del Re Foroneo Sesto Tarquino fu quello che sforzo Lucretia. Leggi T. Liuio Dec. prima, e lib. primo.

Romani mandarono i Atene per la legge di Solone.

Baroni: il testo Spagn. dice Varrones, vsando la voce Vir Latina, che dinota huomini illustri, e famosi.

La qual voce Varon, o Varones, non è della lingua Italiana.

Auuertite tre sorti di leggi, doue si riceuono tutte le leggi del mondo.

Sette sorti di leggi antiche.

Ius quiritum, Ius militare, & Ius magistratuum. Ius gentium chiamarono gli antichi quando toglieuano, & occupauano alcune robe, ò facoltà, quali nõ haueano padrone. Ancho chiamauano Ius gentium difender la patria, & morir bisognando per la libertà di quella, faticarsi per hauer piu de gli altri, & esser stimati piu de gli altri. Chiamauano Ius gentium, perche in tutti i Regni et popoli Greci, Latini, & Barbari, questo modo di viuere si vsaua, et osseruaua. Ius ciuile chiamauano il modo & ordine, ch'ordinarono gli antichi per formare vna lite, cioè citare, rispondere, accusare, prouare, negare, allegare, relassare, sententiare, & essequire, acciochè ogn'vno ottenesse per via della giustitia q̃llo che per forza gli era stato tolto. Ius consulare chiamauano quelle leggi, che i Consoli Romani tra loro, e per lor teneano, cioè sino come doueasi estendere la sua preminentia, che vestimẽti doueano portare, che compagnie doueano tenere, doue si doueano congregare, quante hore ui doueano stare, che cose doueano trattare, in che guisa doueano stare, & fin'a quanta facultà doueano hauere. Si che questo Ius consulare non seruiua ad altro, che a i Consoli Romani, quali habitauano dentro di Roma: perche ancora che fossero Consoli in Capua, non gli era concesso poter viuere, come quelli del Senato di Roma. Ius quiritum chiamarono le leggi, & priuilegi, che teneano i gentilhuomini Romani, quali habitauano nell'ambito di Roma, & ancor altri che godeano del priuilegio de' gentilhuomini Romani. I gentilhuomini & Caualieri Romani haueano quattro nomi, quai furono questi, Patritij, Veterani, Militi, & Quiriti. I quai quattro nomi secondo la varietà de i tempi gli furono imposti. Si che Ius Quiritum chiamauano la libertà, che teneano i Caualieri di potersi sedere ne i Tempij, & non poteano esser presi per debiti, & che non pagauano gli alloggiamenti, nè la biada qual mangiauano i loro caualli per viaggio, & cadendo in pouertà, erano spesati del Publico Erario, poteano far testamento senza testimoni, non poteano esser accusati solo che in Roma, non pagauano tributi, & poteano sepelirsi in sepolture alte. Di tutte queste preminentie non godeua niun'altro gentilhuomo, se nõ quello ch'era Cittadin Romano. Ius publicũ chiamauano gli ordini, & constitutioni, che tra loro, & per loro ciascun popolo particolarmente hauea; cioè di che maniera doueano riparar le mura della terra, conseruar le acque, misurare le strade, edificar le case, proueder gli materiali, tener magazeni di formento, ricoglier le monete, metter l'angarie, ouer tanse; & far le sentinelle di notte nelle Città: tutti questi ordini si chiamauano Ius publicũ, perche ogn'vno le faceua, et osseruaua. Ius militare chiamauano le leggi, quai furono fatte da gli antichi Romani, per quando un Reame rõpesse guerra ad vn'altro: perciochè essi sempre voleano nella loro gouernatione esser saui, & nelle guerre cauti: di maniera, che le leggi di Ius militare, erano in che modo publicariano la guerra, confermariano la pace, metteriano tregue, fariano gente, pagariano l'essercito, ordinariano le sentinelle, fariano le fosse, dariano gli assalti, essequiriano il dì della giornata, ritirariano gli esserciti, riscuoteriano gli prigionieri, & trionfariano gli vincitori. Queste leggi si chiamano Ius militare, che vuol dire l'autorità de' Caualieri, qual non seruiua ad

Legge per le liti.

Leggi solo per il Senato Romano.

Priuilegi de i gentilhuomini Romani.

Legge per la Città.

altro, che in dar ordine a quei, che seguiano la guerra, & con loro arme difendeano la Republica. Tornando hora al proposito nostro d'intorno le dichiarationi della medaglia, dico, che ne i tempi del primo Dittatore Romano, qual fu Quinto Cincinnato, era in Roma un Consolo Romano, qual chiamauasi Popilio Vasto, huomo nelle lettere dotto, & nelle arme agile. Questo Consolo Popilio fu il primo, che diede le leggi a quelli de gli esserciti, & le mise in vna moneta, qual moneta è questa medaglia c hor parliamo, qual parole voglion dire; Questo è il Consolo Popilio, qual compose le leggi, che doueano osseruar nella guerra i Caualieri, quai difendeano la Republi. La Maestà vostra anco sappia, che quando qualche Principe, ò altro Consolo de Romani faceua alcuna legge grata al Senato, & vtile alla Republica, era cõsuetudine intitolar, ò nominar quel la tal legge dal nome dell'inuentore di quella, accioche ne i secoli futuri si sapesse chi fu quello, che la fece, & in che tempo la fece. Et perciò quella legge, che fu da Cesare fatta, di tener le porte aperte, quando ei mangiaua, fu chiamata Cesarea. Et quella che fece Põpeo nel dar tutore a i pupilli orfani, fu chiamata Pompeiana. Quella che fece Cornelio d intorno il diuider i campi, fu chiamata Cornelia. Quella che fece Augusto, che non si mettessero tributi, saluo che in beneficio della Republica, fu chiamata Augusta. Quella che fece il Falcidio, che niuno potesse comperar la dote della moglie d'altri, fu chiamata Falcidia. Quella che fece il Dittatore Aquilio, che non si amazasse niun Romano dentro di Roma, fu chiamata Aquilia. Quella che fece Sempronio Censore, che niuno potesse priuar della heredità il figliuolo, se non in caso c'hauesse fatto tradimento all'Imperio Romano, fu chiamata Sempronia.

Il primo che fece le leggi di guerra.

Molte leggi hebbero nome da gli inuentori loro.

Le parole dell'altra medaglia sono queste. RVSTI. PRI. TRIB. PLEB. Per dichiaration delle qual parole, si ha da notare, che l'ordine qual tenerono i Romani nel creare le dignità, & vffici loro, fu tale. Primamente creauano i Re, doppo i Decemuiri, doppo i Triuuiri, et doppo i Consoli, Censori, Dittatori, Tribuni, & Imperatori. I Re non furono piu di sette, i Decemuirati durarono dieci anni, i Triumuirati durarono quaranta anni, i Consoli durarono quattrocento & trenta quattro anni, il Censore duraua vn'anno, il Dittatore duraua mezo anno, & il Tribuno duraua tre anni. Quello che hora noi chiamiamo Procuratore del popolo, gli antichi Romani chiamauano Tribuno del popolo, l'vfficio del quale era questo, entrar ogni giorno nel Senato a procurar le cose del popolo, & in quello, che bene non gli pareua, teneua autorità per difender i poueri, & resister contra i Senatori. Et perciochè l'ufficio del Tribuno era esser sempre contrario al Senato, e per tal cagione teneua la vita in pericolo, tra Plebei, e Senatori insieme fu capitolato, che qualunque huomo, ò donna, che per forza si accostasse alla sua persona, publicamẽte gli fosse tagliato la testa. Et sappia la Maestà vostra, che molti Principi Romani cercarono di farsi creare Tribuno del popolo, non già per vtilità, che di quella dignità si traheua, ma solo per la securezza, che con quella teneano; perche non solo non poteano esser amazzati, ma nè ancho tocchi nelli vestimenti. Il primo Tribuno, che fu in Roma, si chiamò Rustico, huomo molto da bene, et dell'vtil della sua Repub.

Nomi de i Gouernatori della Republica Romana.

Preminẽza del Tribuno Procuratore del popolo Romano.

molto

molto desideroso. Questa dignità fu creata, & fu questo Rustico tra il primo et secondo bello Punico ne i tempi, che Silla, & Mario contendeano tra loro in Roma, & la Republica caccia uano in ruina. Dicono dunque le parole della medaglia. Questo è il buon Consolo Rustico, qual fu il primo Tribuno nell Imperio di Roma. Molte altre medaglie ha la Maestà uostra tra queste, quali per esser facili da interpretare, non voglio perder tempo in dichiararle.

Ragionamento fatto alla Reina Germana sopra chi fu il Filosofo Licurgo, & delle leggi, che egli fece.

LA Dominica passata doppo ch io predicai à Vostra Maestà in che modo Gierusalē fu destrutto, l'Altezza uostra mi fece chiamare, & commandommi, che a bocca io gli dicesse, e anco li mettesse in scritto chi fu quel Filosofo Licurgo, la cui uita io laudai, & le cui leggi io allegai nella detta Predica. E in sodisfattione della mia fatica, mi cō mandò, & uolse, che con essa lei io desinassi, & mi fece gratia d'un ricco horologio, col qual il tempo del mio studio potessi misurare. Per cosi picciola cosa, com'è quella, che l'Altezza uostra mi cōmandò, non accadea d'inuitarmi a desinare, nè darmi il dono qual mi diede, perche piu gratia io raccoglio, che l'Altezza uostra mi cōmādi, che nō il seruigio che quella riceue, che io la serua. Per nō mancar di uerità, io mi credea, che nella detta Predica quella fosse addormentata: ma poi che uostra Altezza mi cōmāda, ch'io debba quello dire, che allhora dissi del detto Filosofo, segno è che quella molto bene dette l'orecchio a tutta quella Predica, & che benissimo lo comprese. E poi che Vostra Altezza è seruita, che a questo ragionamento siano presenti le Damigelle che la seruono, i gentilhuomini che quelle seguono, la supplico gli cōmandi, che stano attenti, et nō mi perturbino, ò interrompano, facēdosi de' cenni, uagheggiandosi l'un cō l'altro, perche secondo intendo, hanno giurato di perturbarmi, e anco di interrompermi. Venendo adunque al proposito, è da sapere, che ne i primi secoli del mōdo, quādo regnaua Sardanapalo in Assiria, Ozia in Giudea, Tesplio in Macedonia, Phoca tra i Greci, Alchimio tra i Latini, & Artabano tra gli Egittij, nacque Licurgo tra i Lacedemoni. Questo buō Licurgo fu insieme Filosofo, & Re, & Re e Filosofo, perche in quei tempi felici oueramente i Filosofi doueano gouernare, o quei che gouernauano, doueano Filosofare. Plutarco parlando di questo Licurgo, dice, che fu basso di corpo, alquāto pallido nel uiso, amico del tacere, nimico del parlare, la sua complession di gagliarda uirtù, ma di poca sanità. Non fu mai notato di cosa dishonesta, nè di perturbatore della Republi. non fece mai uendetta di niuna ingiuria, che fatta gli fosse, non fece mai cosa contra giustitia, nè mai disse a niuno cattiua parola. Era nel māgiare regolato, nel bere sobrio, nel donar smisurato, nell'accettar poco allegro, nel dormir breue, nel parlar cortese, nel negotiar affabile, nell'ascoltar patiente, nell'ispedir pronto, nel castigar māsueto, & nel perdonar benigno. Fanciullo picciolino fu nudrito in Thebe, nella sua giouentù stette nello studio di Athene, & quando fu già huomo fatto, passò alla grande India, & alla sua uecchiezza fu Re de i Lacedemoni,

Questa Reina Germana fu seconda moglie del Re Catholico, e sorella di Lodouico xij. Re di Francia.

Quādo il Principe uuol seruirsi di alcuno, gli fa non picciol fauore.

Officio proprio delle donne e giouani inamorati.

Licurgo Filosofo eccellentiss. e sapientissimo legislatore de Lacedemoni.

i Lacedemoni, di natione Greci, & di conditione Barbari. Per eccellenza si dice di lui, che mai fu uisto ocioso, non beuè mai uino, non montò mai a cauallo, mai fece parole con niuno, mai fece danno a i suoi nemici, nè fu ingrato a i suoi amici. Personalmente uisitaua i Tempij, egli medesimo offeriua i sacrificij, egli stesso leggeua nella Academia, egli medemo odiaua i querelanti, egli stesso sententiaua le liti, egli medesimo faceua castigar i delitti. Nella guerra era Licurgo animoso, ne i pericoli cauto, ne gli accordi costante, a i rebelli mostraua la sua faccia serena, e a quei che erano incolpati la mostraua affabile, & era nimico mortale de' uagabondi. Questo Filosofo, dicono, che fu l inuentore delle Olimpiadi, quai erano certi giuochi, che si faceuano nel monte Olimpo, di quattro in quattro anni, a fine che tutti si essercitassero nell'imparar lettere, oueramente qualche altra arte: percioche in questa congregatione del Monte Olimpo, ogn'uno dimostraua quello che sapeua, & l ingegno c'haueua. Licurgo fu il primo che diede legge alli Spartani, che dopoi si chiamarono Lacedemoni, cioè innanti di Solone, & di Numa Pompilio. Anco si dice di lui, che fu il primo, che in Grecia trouò tener case publiche, delli beni publici fondate, & dotate, doue gli infermi si medicassero, & i poueri si accettassero. Auanti Licurgo erano i Lacedemoni certa gente molto assoluta, e anco molto dissoluta; il perche il buon Filosofo passò con loro immensi trauagli, e pericoli, fin tanto, che diede loro un Re, & gli fece uiuere sotto le leggi. In presenza di tutto il popolo tolse un dì due cagnolini di pochi giorni nati, l'un de' quali in casa sua fece nudrire delicatissimamente, & molto goloso: l'altro mandò à nudrire con una mandra di pecore, che sempre andaua affamato, & trauagliato per le cãpagne. Essendo questi cani alleuati, & fatti grandi, commandò, che gli menassero in piazza, oue fece uenir tutta la Republica, & fece portare & mettere nanti i cani un mastello, ch'era di carne pieno, & dapoi sciogliere una lepre uiua, subito il siluestre cane a correre dietro la lepre si mise, & l'altro cane delicato, si mise attorno la carne; & questo uedendo Licurgo, così disse a i Lacedemoni; Tutti uoi sete testimoni, come questi duoi cani in un giorno, in un'hora, & in un luogo, & d'un medesimo padre, & d'una madre nacquero, & per esser l'un di loro nella campagna nudrito, se n'andò dietro la lepre, & l'altro per essere nudrito in delicatezze, se ne andò a mãgiare della carne. Credetemi Lacedemoni, & non dubitate, che uolendo uoi esser buoni, & uirtuosi, importa assai essere ben nudriti da picciolini, percioche l huomo molto piu se gli attacano i costumi, con i quali egli si nudrisce, che non fanno le inclinationi, con le quali nasce. Essendo Licurgo huomo uecchio, fece chiamar a se tutti i principali huomini del Regno, & come tutti furono insieme alle porte del suo Tempio, tal parole loro disse; Molti anni sono ch'io so, che uoi ui dolete di me, & delle mie leggi, affermando con giuramento, che sono troppo aspre per osseruarle, & incomportabili da compire, & che nella morte mia haueranno fin le leggi, & il datore di quelle insieme. Voglio per questo io andare all'Isola di Delfo & consultare con Apolline, se le dette mie leggi sono giuste, ouero ingiuste, & ui giuro

Natura, e proprietà di Licurgo, la qual douerebbe hauere ogni Prencipe e gentil'huomo.

Origine delle Olimpiade, e giche la trouarono.

Due cagnoletti alleuati l'uno i casa, e l'altro alla campagna, auerti il caso.

Molto gioua al l'huomo l'esser ben nudrito per esser poi buono.

ui giuro per questo medesimo Iddio ch'io starò obediente a quel, che quello mi dirà, & tutto quello, che mi cõmandarà compirò. Conuien adunque, ò Lacedemoni, che tutti uoi insieme habbiate a giurare in questo sacro Tẽpio, che fin ch'io uiuo, ò morto ritorni dall'eterno Iddio Apolline, nõ reuocarete le leggi c'hauete giurato, e t'osseruarete tutto quello, che'l buon Iddio dirà. Compiute queste parole, tutti i Lacedemonij giurarono tutto quello, che Licurgo li domãdò, & secondo i capitoli, che con essi loro fece: & quello, che in loro fu piu laudabile è, che non solo lo giurarono, ma anco l'osseruarono. Fu adunque il caso, che Licurgo da huomo da bene, & cauto, uolse legarli, e stringerli con quel giuramento, percioche l intento suo fu di andare, e di non tornare mai piu, et cosi fù, ch'egli morì nell'Isola di Candia, anticamente chiamata Creta, et cosi rimasero le leggi per sempre confermate da lui, & da quelli giurate. Assai haueriano uoluto i Lacedemoni, che il buon Licurgo fosse tornato a loro, non tanto per uederlo, quanto per vscir del giuramento; ma il buon Filosofo auanti la morte sua prouide d'una cassa di piombo grossa, perche subito doppo morto, lo gettassero entro in mare. Degno ueramente è Licurgo di lode, per uoler tuor bando della sua patria, acciò la sua Republica restasse alle buone leggi obligata. Anco i Lacedemoni sono di lode degni, percioche cosi fermamente guardarono il giuramentò fatto, come se Licurgo fosse stato d ogn'hora uiuo. Eccò dunque, Serenissima Signora, la uita, che questo Filosofo fece, hora diremo delle leggi che fece, qual anco che furono molte, & buone, noi diremo quì solo alquante delle piu notabili.

Savio auedimento, e modo di Licurgo per far che le sue leggi fossero osseruate p sempre da'Lacedemoni.

Giustino dice che verendo a morte, cõmandò che il suo corpo fosse abruciato, e che la sua cenere fosse gittata in mare, acciochè il corpo non ritornasse mai più in Lacedemonia: e cosi fu fatto.

ORDINÒ *Licurgo, & cõmandò, che tutti i monti, e prati, e case, e possessioni si douessero partire, & egualmente diuidere, acciochè non vi fossero de gli huomini tanto ricchi, che diuentassero tiranni, ouer tanto poueri, che si lamentassero. Ordinò, & cõmandò, che se qualcheduno fosse uitioso, & pigro in coltiuar le sue possessioni, e campi, che questo non li potesse uendere ad un'altro, senza uendersi anco se stesso con quelle, per esser schiauo. L'oro, argẽto, brõzo, stagno, & piombo, tutto uolse, che fosse de i Tempij, doue i loro Dei erano uenerati, solamente si reseruò il metallo del ferro, con il quale quei del Regno potessero arar i campi, & resistere a i loro nemici. I fanciulli quai nasceuano matti, stroppiati, gobbi, muti, orbi, sordi, & guerci, commandaua a i loro padri, che gli sacrificassero, percioche egli diceua, che nella creatione loro, ò che gli Dei haueano hauuto poca cura, ò che la natura hauea fatto fallo. Erano tra loro prohibiti i conuiti, dicendo, che in simil luoghi gli huomini per lo troppo bere perdeuano il senno, & per lo troppo parlare perdeuano la grauità, & la sanità per troppo mangiare. Permetteuasi nelle nozze mangiare noue persone insieme, & non più, in riuerenza delle noue Muse; ma ciò era con tal patto, che essendo a tauola, colui che si sentisse parlare, non li dauano uin da bere; onde che uolendo bere del uino, bisognaua loro tacere. Le uigne non le piantauano per bere del uino, essendo sani, se non per medicarsi, quando si amalauano; di maniera, che tra loro non si uendea il uino nelle tauerne, ma nelle specierie, come cosa medicinale. Teneuano*

Leggi di Licurgo date a'Lacedemoni.

Sante e buone leggi di Licurgo.

Leggi sopra questo de'conuiti, i Dialoghi di Pietro Messia tradotti da me.

Perche furon piantate le vigne, e come gli antichi vsauano il vino. Auerti.

nano scole, doue i fanciulli imparassero a leggere, e non teneuano studi, doue potessero imparare ad essere Filosofi, percioch'essi diceuano, che quei che doueano gouernare la sua Rep. non bisognaua che fossero di quelli, che leggeano Filosofia, ma di quei, che essercitauano gl'effetti della Filosofia. Se qualche artefice forestiero veniua alla sua Repub. bisognauali essercitare l'arte sua, secondo l'antica consuetudine della Terra, & non secondo quello, che esso sapeua; & se egli uoleua tentar di far qualche nuoua arte, ò inuentione mai piu vista tra loro, quella si fatta arte condennauano, & lui mandauano in essilio. Cinque cose gli erano insegnate ogni giorno, che osseruassero, quali per publico ꝑclama in luogo eminente della piazza le manifestauano, in tal modo dicendo: Quello ch'il Senato di Licaonia cōmanda, è che dobbiate honorare gli Dei; che portate in patienza l'auersità; che siate ubidienti a Censori; che ui assuefate a i trauagli; e che non douete ritornar dalla guerra, se non ò morti, ò uittoriosi. In tutto un'anno non poteuano uestire più d'una tonica nuoua; & se a qualche uno era bisogno di vestirsene un'altra, conueneuali dimandar licenza per farla, & mostrare con che cosa la uoleua comperare. Di tempo in tempo visitauano i Censori le case, & se per modo alcuno trouauano il pane mãgiato da i topi, ò formento marcio, ò uestimenti guasti dalle tarme, ò della carne puzzolente, & altre simil cose, che fossero dannificate, non solamente erano di ciò ripresi, ma scorreggiati nella piazza, perche essi diceano, che meglio sarebbe stato con quelle cose souenire i bisognosi, che lasciarle perdere. Fù dimandato Licurgo perche hauea bandito i Bagni della sua Republica, & prohibito gli unguenti, rispose; Perche i Bagni indeboliscono le forze, & ismagriscono i membri, & gli unguenti sono risuegliatori de' uitij. L'Ambra, il Zibetto, lo Storace, e tutte le cose odorifere erano tra loro prohibite, dicendo che cosi grande infamia era per un'huomo sentire di qualche odore, come ad una donna il mal uiuere. Fino che gli huomini si maritauano, e che fossero in età di trenta anni, mangiauano in piedi, & dormiuano sopra le foglie di canne; per uietarli, che non diuentassero golosi, & vitiosi nel mangiare, & pegri nel dormire. Il uitio pessimo era tra loro tanto odiato, che essendo qualch'uno di tal peccato accusato, non gli toglieuano la uita, ma a perpetua infamia lo condannauano. Gli huomini uecchi haueano autorità di domandare a i gioueni, doue andauano, & a che fare. & se a far qualche buona opera andauano, li lasciauano passare; & se al contrario, poteuano riprenderli, & farli tornar a dietro. Se qualche giouane cōmettea qualche dishonestà in presenza di qualche huomo uecchio, & che non lo riprendeua, & prohibiua, castigauano il vecchio, & al giouane perdonauano. Quello che si ritrouaua commettendo qualche gran delitto, lo metteuano sopra una mole alta, ch'era nella Piazza, nellaquale infelicemente finiua la sua vita; perche essi diceuano, che l'amazzare uno col ferro, era cosa inhumana, ma lasciar morire i cattiui, era cosa giusta. Il figliuolo, ch'al padre suo era disubidiente, era allhora punito, & dipoi de i beni paterni priuato. Quando un giouane era a sedere, & un uecchio

Cique cose che i Lacedemoni faceuano osseruare nella lor Rep.

Questa legge non sarebbe dannosa alla Rep. se hoggi s'usasse.

Auerti gentilhuomo, che ti diletti di odori in qual stima saresti se fossi stato fra quegli antichi.

I uecchi deono sempre esser riueriti.

Di questo modo i Tedeschi fanno pur hoggi morir i ladri, e gli assassini.

uecchio passaua oltre, conueniua al giouane leuarsi in piedi, & star fermo fin tanto che'l uecchio passaua, & anco compagnarlo s'egli ne andaua solo; & se qualche uno in ciò era inauertente, i Censori lo castigauano, & quei della Republica lo uilipendiauano. tanto grande era la fraternità, & communità tra loro, che non solo ciascun di quelli era padre de' suoi proprij figliuoli, padrone de' suoi seruitori, signore de' suoi schiaui; ma il suo uicino era tanto quanto egli stesso; di maniera, che l'uno l'altro si costumauano, e nudriuano i loro figliuoli, & si coltiuauano i loro campi. Quando qualche giouane si doleua al padre suo, ch'alcun' huomo uecchio l'hauesse ripreso, & castigato, si teneua grande infamia al padre, s'egli di nuouo non tornaua a castigarlo: percioche, secondo ch'essi diceuano, piu fede si doueua a' capelli bianchi d'un vecchio, che alle lamentationi d'un giouane. Permetteuasi tra loro far furti l'un l'altro, non già perche le rubarie gli piacessero, ma per far gli huomini acuti, & cauti; ma se'l ladro rubando era pigliato, come publico ladro lo puniuano. Essi voleano, che quei c'hauean della roba fossero curiosi in guardarla, & che'l ladro fosse ingenioso in rubarla, & se in ciò ambiduoi erano di poco ingegno, voleano che l'uno la sua roba perdesse, & l'altro pagasse quello che rubaua. Eran temperatissimi nel mangiare, di maniera che piu presto mangiauano per poter viuere, che uiuessero per mangiare; percioche diceua Licurgo, che gli huomini voraci, & golosi, hanno gli ingegni loro grossi, & i corpi mal sani. Gli huomini grassi, & greui di natura erano tra loro poco stimati, percioche teneuano per certo, che gli huomini diuentauano grassi, perche in loro mancauano i pensieri, ouero per uiuere troppo delicatamente. Erano amici di cantare, & di sentire sonare instrumenti di musica, percioch'essi si persuadeuano, che con la dilettatione della musica si ricreauano, & rallegrauano gli intelletti, e si confortauano i cuori. Di niuna sorte di canzoni uon haueano, & non sapeano i Lacedemoni, solo che quelle ch'erano fatte in lode de gli huomini illustri, c'haueano ben finita la loro vita, ò in vituperio di quei ch'erano stati cattiui. Nè in la musica, come nelle altre cose poteano patire nuoue inuentioni; per ilche Tipandro, qual era in quei tempi il maggior musico del mondo, hauendo in un'instrumento di musica messo vna corda di più, gli ruppero l'instrumento, & lui bandirono. Per euitar le gran superstitioni che gli antichi vsauano nelle loro sepolture, cōmandò Licurgo, che appresso i Tempij si douessero i morti sepellire. A niuno si permetteua fare il sepolcro generoso, nè à quello metter epitaffio, ò titolo famoso, eccetto che a quelli che haueano gouernato in pace la Republica loro, ouero a quelli che nella guerra erano morti ualorosamente. Erano i Lacedemoni tanto nemici d'introdur cose nuoue nella loro Republica, che non permetteano, che niuno di loro andasse fuori in viaggio, nè huomini di lontan paesi entrassero nella loro terra, perche si dubitauano, che'l negotiare con forastieri non apportasse nuoui usi. Il padre, che nella giouentù non insegnaua al suo figliuolo qualche arte, non era altrimenti obligato il figliuolo di mantener il padre nella sua uecchiezza. Tre cose e-

Perche comportauano i ladri.

L'huomo non dè viuere per mangiare, ma mãgiare per viuere, e giouar sempre alla patria, e gli amici.

Nota perche ingrassano gli huomini.

Tipandro gran musico.

Non ametteua no nouità nel la Rep.

A chi era concesso potet far sepolture pompose.

Costumi lodeuoli de' Lacedemoni.

rano communi tra loro, cioè gli schiaui per lauorare, i cani per cacciare, & i caualli per guerreggiare, la qual cosa poteua pigliare colui, che le cercaua, non hauendone bisogno quello, che l'hauea; tutte le sorti di frutti erano communi; & di maniera ch'ogn'uno potea entrare in ogni giardino, & di quelli mangiarne a suo piacere, ma non leuarne per portarseli a casa sua. I uestimenti, quai usauano portare nelle guerre, erano tinti con succo di more, perche essendo feriti non douessero smarrirsi, nè hauer paura, percioche il sangue è di quell'istesso colore, che i uestimenti erano. Nelle orationi che essi faceuano ne i Tempi nō dimandauano a Iddio altra cosa solo, che gli rimunerasse i seruitij loro, & dissimulasse l'ingiurie. Quando andauano alla guerra sacrificauano a Marte una Volpe, & quando uoleano far la giornata, un Bue, per significare a i capi de i loro esserciti, che non solo bisognauali hauere forza, ma anco astutia com'hanno le Volpi. Alcuni de i loro Iddij dipingeuano con le lancie senza ferro, altri con spade nude, uolendo significare, che gli Iddij una parte de gli huomini castigano, all'altra fanno paura. Haueano in usanza di non dimandare niuna cosa a gli Dij, se non che fosse a loro molto necessaria: percioch'essi diceano, che l'altre cose picciole non era lecito dimandare, ma per industria humana cercarle. Gli schiaui, che si inebriauano, publicamente dinanzi i loro figliuoli erano per questo sferzati, acciochè i uenditori pigliassero essempio, & quelli fossero del loro uitio castigati. Con le mani, nè con pietre si poteua battere alle porte delle case altrui: perche essi diceano: poi che quello di dentro bisognaua rispondesse gridando, ch'anco quello di fuori chiamasse gridando. Tanto era grande la giustitia tra loro, & la disciplina tra i figliuoli loro, che non ui erano serrature alle porte delle loro case, nè alle loro casse. Non permetteano tra loro buffoni, nè mastri di Comedie; percioche in la loro Republica non uoleano che ui fossero huomini, de quali mestier fosse dir bugie, ò che non recassero qualche utilità alla Republica. Tutti quelli che fuggiano nella guerra, erano da i loro Capitani amazzati, perche tra loro stimauano maggior danno il fuggire, che morire. Non permetteano a niuno che imparasse, & meno si essercitasse in molti ufficij, & il Filosofo Chrisifonte fu sbandeggiato della sua Republica, percioche un giorno orando nella presenza di tutti disse, ch'egli sapeua un poco di ciascun ufficio; per il che diceano che se sapea d'ogni cosa un poco, douea anco saper poco della filosofia. Celebrauano ogni anno la festiuità di Diana, la qual festa era tale, che tutti l'un l'altro si sferzauano insieme, & quello che piu battiture potea patire, & che meno si lamentaua, era in quel giorno piu honorato, & per Sacerdote di quell'anno nominato. Il far danari, trattar danari, & tener danari fu tra loro molto prohibito. Il loro traffico era dar formento per carne, lino per pane, uino per panno, panno per oglio, e cosi dell'altre cose: di maniera che permutauano, & non comperauano. Al ritorno della giornata del fatto d'armi di Maratona, gli huomini Lacedemoni hebbero ardire di portar danari cuniati; per il che fu terminato per i Magistrati della Republica, che detti danari fossero gettati nell'acqua,

Nota la domãda che a Dio faceuano.

Molti di questi costumi vsarono gli Spagnuoli.

Leggi la cronica di Spagna tradotta da noi.

Chrisifonte perche fu sbandito della patria sua.

Questo costume di cõmutare vsauano gli Indiani di Messico, & altri popoli occidentali di quelle parti

&

& i detti huomini impiccati. Alcameno & Teoponto, i quali furono duoi famosi Re innãti di Licurgo, hebbero per risposta dall'oracolo d'Apollo, ch'il vitio dell auaritia sarebbe cagione della ruina di quella Rep. Fu tra loro prohibito l'uso del nauicare, cosi nelle cose di guerra, come nelle mercantie, percioch' essi diceano, che mai i mercanti seruiano a Dei, nè si sottometteano alle leggi. A niuna donna dauasi dote per maritarsi, ma le donne cercauano d'hauere gli huomini piu ricchi, & gli huomini cercauano d'hauere le donne piu uirtuose, & da bene; di maniera che tra i Lacedemoni niuna rimanea di maritarsi per essere pouera, ma solo per essere uitiosa, & cattiua.

Sãto e lodeuol costume, e intorno al matrimonio, e degno di essere abbracciato da tutti.

Risposta ad vna lettera di Don Alfonzo Manriche Arciuescouo di Seuiglia. Et ad un'altra di Don Antonio Manriche Duca di Nagiara.

Don Giouãni Manriche mi diede due lettere delle Eccellẽtiss. Signorie uostre serrate, & sigillate, nelle qual mi faceano intendere come mi haueano eletto per Censore, & giudice loro, in un loro dubbio. Et io volontieri ho tolta in me la giudicatura, & son contento d'essere in questa causa uostro giudice, cõ tal patto, che niuno di uoi possa appellarsi della sentenza, & che resti obligato a pagar le spese nel processo, & la pena, nella quale sarà condennato. Auãti tutte l'altre cose uoglio io arguire le Signorie vostre Eccellẽtiss. & quasi riprẽdere quelle, perche tra loro habbiano fatto tanto contrasto, & altercatione: perche tra le persone di gran qualità, se ben si permette il conuersare, non si permette, anzi par male l'altercare; perche nobiltà, & contrasto non si permettono in una persona generosa; ilche non è cosi nell'ignorante & nel contentioso, i quali hãno stretta amicitia e affinità insieme. Ad un Filosofo appartiene prouare, anco altercare quello che dice, ma al buon Caualiere nõ appartiene l'altercare, ma si ben il difendere quel lo che dice. Al Caualier qual è animoso, uigoroso, & valoroso, mai gli deue superchiar la colera, solo quando mette man alla spada; perche rare uolte si uede essere animoso il Caualier, ch'è gran parlatore. Tornando dunque al proposito, Le Signorie vostre Eccellentiss. mi scriueno, che tutta l altercation nostra è stata nel uoler sapere, & terminare qual di queste due Città fu detta anticamente Numantia in Spagna: cioè quella che hora si chiama Ciguenza, ouer quella che nomasi Monuietro. Ancora mi scriuono, che non solamente hanno sopra ciò contrastato; ma c'hanno fatto scommessa c'habbia da guadagnare una bella Mula, quello ilquale haurà in suo fauore la sentenza. Parlando io con quel rispetto, che a pari uostri si conuiene, se l'uno di voi Signori non sa più in dir una Messa, & l'altro le cose pertinenti alla Militia, di quello che sapete di Croniche, & historie antiche, uanamente sete l'uno di Voi Arciuescouo di Seuiglia, & l altro Duca di Nagiara. Quanta differenza fu tra Helia, & Thiro, tra Bisantio, & Mesis, tra Roma, & Cartago, tra Agrippina e Gade, tanta fu dalla Città di Numãtia a quella di Sagunto: percioche l'antichissima Numantia fu fondata nel Regno di Castiglia, & la generosa Città di Sagunto

Tra i nobili nõ stà bene l'altercare.

L'ignorante & il contentioso sono stretti parenti.

Nomantia, & Sagunto città antiche di Spagna: oggi Soria e Monuedro.

gunto fu appresso Valenza. Numantia & Sagunto furono due antichissime Città, & di gran fama nella Spagna, in openion contrarie, in Reame diuise, ne i siti differenti, ne i nomi discordi, & uarie nelle conditioni; perche Sagunto fu fondata da Greci, & Numantia da i Romani. La Città di Sagunto sempre fu antica, & confederata con Romani, e mortale nemica di Carthaginesi. Ma la Città di Numantia nè fu amica di questi, nè confederata con quelli, perche mai non diede vbidienza a niuno, ma sempre da per se sola hebbe il suo dominio. Il sito della Città di Sagunto fu quattro leghe uicino alla Città di Valenza, doue hora è Monuietro, & quello che uolesse dire, che quella Città che in Castiglia al presente si chiama Ciguenza fu anticamente Sagunto, questo sarà per hauer ciò sognato, non già perche l'habbia letto. Essendo io Inquisitore in Valenza, più volte andai a Monuietro si per uedere i Christiani, come per battezare i Mori; & certamente chi uede l'asperità del sito, l'antichità delle mura, la grandezza del Coliseo, la distanza fino al mare, la superbia de gli edificij, & la monstruosità de' sepolcri, non è alcuno che non giudichi questo Monuietro esser quella Città che fu Sagunto; & quella qual già fu Sagunto essere al presente Monuietro. Nelle Compagnie di Monuietro, e ne gli edificij che ui si uedeno ruinati, si trouano hora molte pietre scritte, & molti epitafii antichi, de gli Hannoni & de gli Asdrubali, quai ui morirono sotto nell'assedio di Sagunto, & furono del legnaggio de' Carthaginesi, di sangue illustri, et ualorosi nell'armi. Appresso Monuietro al presente trouasi un Castello, che si chiama Torres, & allhora nomauasi i Tarditani, che essendo mortali nemici de Saguntini, dentro ui si mise con loro Hannibale Carthaginese; la donde combattè, & prese Sagunto; & preso che l'hebbe, lo abbrusciò, & mise per terra, senza mai esserli venuto soccorso da Romani, nè mai doppò fu riedificato. Vedete hora Eccellentissimi Signori come la uostra contesa fu sopra qual Città fu Sagunto, & non sopra qual fu Numantia: percioche tra la Città di Soria, & Zamora, nel Regno di Castiglia, hanno competenza sopra qual di quelle è Numantia, e Mõuietro, & Ciguenza, sopra qual fu Sagunto. Sarà dunque la conclusione, & resolutione di tutto ciò che di sopra ho detto, che considerati i meriti del processo, & quello ch'ogn'uno dal cãto suo ha allegato, dico & pronõtio per mia sententia diffinitiua, che l'Arciuescouo di Siuiglia nõ indouinò in la sua openione, & il Duca di Nagiara anco prese errore in la sua d'intorno quello ch essi contendeano: & condanno ambiduoi a pagare una buona & bella Mula, per ciascadun di loro, applicata a quello che dichiarerà qual fu la grã Città di Numãtia. Voglio hora Signori diuisarui qual fu la Città di Numantia, & ui dirò qual fu quello che la fondò, & in qual luogo, & come fu fondata, & quanto tempo durò, & in qual guisa fu distrutta; percioche è historia soaue da leggere, degna da sapere, grata da contare, & compassioneuole da vdire.

L'autore fu Inqsitore, grado di grandissima autorità in Spagna.

Per cagione di questa città di Monuietro fu sotta la guerra tra Romani e Cartaginesi. Leggi Tito Liuio Deca prima.

La Città di Numantia fu fondata per Numa Pompilio secondo Re de Romani, nell'anno cinquanta e otto della fondatione di Roma, & nell'anno decimo ottauo del suo Imperio; di maniera che per chiamarsi il fondatore Numa, fu chiamata Numantia. Era costume tra gli antichi chiamar le Città che fondauano

Numantia da chi fu edificata

dauano de i loro propri nomi, si come Gierusalem da Salem, Antiochia da Antiocho, Constantinopoli da Constantino, Alessandria da Alessandro, Roma da Romolo, & Numantia da Numa. Non piu che sette Re hebbero i Romani, de quali il primo fu Romolo, & l'vltimo Tarquino, & il piu eccellente di quelli fu Numa Pompilio: percioch'egli fu il primo che introdusse gli Dei in Roma, fece mettere in clausura le vergini Vestali, edificò i Tempi, & diede leggi a i Romani. Il sito di Numantia era appresso il fiume Duero, & non lontano dal suo nascimento era posta in altezza, non già in montagna, ma sopra la pianura di vna collina. Non vi erano entro torri, nè di fuori mura, solo era d'un fosso largo, & alquanto profondo circondata. La populatione sua non passaua oltre sei mila habitanti, i duoi terzi, de quali si essercitauano nella guerra, et l'altro terzo nel coltiuare i loro campi. Tra loro era molto lodato l'essercitio, & l'ociosità vituperata; & quello ch'è piu, che non si curauano niente d'acquistare della roba, & assai si affaticauano nel guadagnare honore. Erano i Numantini di natura piu flemmatici, che colerici, patienti, dissimulati, & astuti. Di maniera che quello che in un tempo dissimulauano, in un'altro lo vendicauano. Nella Città non vi era piu d'un'artefice, & quello era fabro, ouer mariscalco. Orefici, & di quei, che fanno la seta, Drapieri, Fruttaruoli, Tauernari, Pescatori, Fornari, Beccari, et altri simili esserciti nō gli permetteano viuere tra loro; percioche simil cose diceano ch'ogn'uno douea tenerle in casa sua, & non cercarle nella Republica. Erano di tāta animosità, & valorosità nella guerra, che mai si vedeua alcun Numantino volger le spalle, nè essere in quelle ferito, si che voleuano piu tosto morire, che darsi a fuggire. Non poteano andare alla guerra senza licenza della loro Repub. & quei che ui andauano, andauano tutti insieme uniti come fratelli; & tutti seguiano vna medesima openione, et partialità; perche d'altro modo se qualchedun Numantino uccideua un'altro Numātino, dopoi che l'ucciditore tornaua alla sua Città, era di subito amazzato. Quattro generationi di gente haueano in Spagna i Romani per difficili da domare, & bellicosissimi nella guerra, iquali erano i Mirmidoni, ch'erano quei di Merida: i Gaditani, che sono quei di Caliz: i Sagontini quei di Monuietro, & i Numantini, che son quei di Soria. La differenza che vi era tra costoro, questa è, che i Mirmidoni erano gagliardi, i Gaditani animosi, i Sagontini fortunati: Ma i Numantini erano gagliardi, animosi, & fortunatissimi. Fabato, Metello, Sertorio, Pompeo, Cesare, Sesto, Patrocolo, & tutti gli altri Capitani Romani, che per tempo di cēto e ottanta anni fenno guerra in Spagna, mai potero conquistare i Numantini, nè volsero contendere con essi loro. Tra tutte le Città del mondo sola Numantia fu quella che mai conobbe superiori, nè baciò le mani a nīuno, come a Signore. Non era il sito di Numantia troppo in altezza, nè murata, nè troppo popolata, nè anco ricca: & con tutto questo niuno volea tenerla per nemica, ma per confederata; & la cagion di ciò era, che la fortuna di Numantia piu potea, che la potenza de i Romani. Nelle guerre & differenze c'hebbero tra loro Roma & Carthagine, Cesare, & Pompeo, Scilla & Mario, non vi fu Re, nè Regno al mondo, che l'una di queste due

Costume de gli antichi di nomar le Città.

Nobili, & virtuosi esercitij de' Numantini.

Valorosità grāde de' Numātini fin'hora cōse nata da gli Spagnuoli.

Merida è città nobile di Spagna edificata sul fiume Anna in la prouincia di Estrema dura.

B 3 parti

parti non seguitasse, solo che la superba Numantia, quale sempre rispondeua a quelli che l'inuitauano seguire la lora openione; che nō ella delle altre, ma le altre di lei doueano far testa. Nella prima guerra Punica non volsero mai i Numantini seguitare il volere de Carthaginesi, nè fauorire i Romani; per ilche senza altra occasione terminarono i Romani di far guerra a i Numantini, nō per tema c'haueano della loro potenza, ma si per inuidia della lor gran fortuna.

Capitani Romani che nell'assedio di Numantia morisono.

Quattordici anni continui tennero i Romani aßediati i Numantini, ne' quali furono grandi i danni che i Numantini patirono, & valorosi, Capitani Romani che vi morirono, Gaio Crispo, Thebelio, Pindaro, Ruffo, Venusto, Scauro, Paolo Pilo, Cincinato, & Prusio, noue Consoli Romani, famosi & esperti Capitani morirono sotto Numantia. Morti che furono i detti Consoli, & altri infiniti Romani insieme con loro, nel duodecimo anno dell'assedio di Numantia interuēne che vn certo Capitano Romano, chiamato Gneo Fabritio, fece Capitoli d'accordo con i Numantini in tal modo, che loro & i Romani fossero per l'auenire amici perpetui, & confederati, & fra quel tempo che'l detto Fabritio di ciò desse notitia a Roma, fu tra loro fatta tregua. Tosto che i Romani furono di ciò auisati, et vedēdo che la capitulatione era fatta cō grāde honore de' Numantini, & in perpetua infamia di Roma, fenno tagliar la testa al Consolo, e cōmandarono che la guerra passasse innanzi contra Numātia.

Cōmandamento di Scipione.

Il seguente anno mandarono i Romani contra Numantia il Consolo Scipione con nuouo, & grosso essercito, ilquale tosto che vi fu giunto, la prima cosa che fece, fu sbandiggiar del campo tutti gli huomini inutili, & le cattiue femine: percioche ne i grossi esserciti piu danno fanno le delitie, che vi si trouano apparecchiate, che i nemici. Vn'anuo & sette mesi tenne Scipione assediata la Città di Numantia, nel qual tempo mai gli diede niuno assalto, nè con quelli combattè, ma solo prouedea non gli venisse soccorso, nè gli intrassero vettouaglie. Vno de i Capitani di Scipione vn giorno dimandolli la cagione, per laquale nō combattea co i Numantini, rispose Scipione: E tanto fortunata Numātia con i suoi Cittadini, che spero che questa loro fortuna piu presto hauerà fine, che per forza si possa vincere. Molte volte vsciuano i Numantini fuori a scaramucciare con i Romani, fra quai l'una fu tanto sanguinolenta scaramuccia, ch'altri l'haurebbono tenuta per giornata, & all'vltimo furono rotti i Romani: di maniera, che se la fortuna di Scipione non vi fosse sopragionta, quel giorno il nome di Roma in Spagna haueria hauuto fine. Vedendo adunque Scipione, che i Numantini si insuperbiuano, & i suoi Romani erano iuuiliti, seco propose di ritirare i suoi esserciti poco piu di vn miglio lontano dalla Città, acciò che i Numantini sprouedutamente non lo assaltassero, ò che per esserli tanto da presso, non hauesse tanto danno da quelli. Mancando dunque a i Numantini tutti i sussidi, & che molti d'essi erano già morti, ordirono tra se, & promisero a gli Dei, che'l primo boccone che per ogni giorno mangiassero, sarebbe della carne de Romani, & di non bere nè acqua, nè vino senza che prima nō cercassero del sangue di qualche Romano che essi haueßero vcciso. Tanto mostruosa cosa credo che fu allhora il veder questo, quanto ad hora vdirne fauellare, percioche

Risolutione accorta di Scipione

Nota ciò che i Numantini promisero a gli Dei nell'affannato assedio loro.

ne; percioche cosi andauano ogni giorno i Numantini alla caccia de Romani come i cacciatori dietro le seluaticine, & cosi con buon stomaco mangiauano, & beueano essi della carne, & sangue de Romani, come si mangiassero delle pernici. Grande era il danno ch'ogni giorno hauea il Consolo Scipione in quel l'assedio, percioche i Numantini, oltra che come feroci animali andauano dietro i Romani, guerreggiauano in somma non come nemici, ma come dispera ti. Non vi era bisogno si pensasse, che alcun Numantino perdonasse la vita ad alcun Romano, ò che gli fosse data sepoltura se non humana, perche se qualche uno d'essi cadea, & moriuano, lo pigliauano, & scorticauano, & fatto in pezzi nella beccaria lo pesauano: di maniera, che valea piu un Romano morto, che un viuo che si riscuotesse. Molte volte persuadeano Scipione i suoi Capitani & lo pregauano, et protestauano che douesse leuare l'assedio, et tornar sene a Roma: ma egli ciò mai volse fare, nè vdire dir di farlo; percioche quando partì di Roma, vn Sacerdote Nigromante gli disse, che mai non si togliesse da quella impresa ancor che passasse molti pericoli, e trauagli, perche i Dei haueano terminato che'l fine della fortuna di Numantia, fosse il principio della sua gloria.

Questo medesimo fecero gli Spagnuoli a' nostri di nell'assedio di Corone, che mangiauano per fame il sangue de' Turchi che uccideuano.

Come Scipione fu la ruina di Numantia.

Vedendo il Magno Scipione, che non poteua soggiogare i Numãtini cõ le orationi, che di continuo a gli Iddij faceua, nè meno cõ le arme, che sempre adoperaua, fece fare d'intorno la Città vna profonda fossa qual uietaua a i poueri Numantini entrare vettouaglie: nè essi poteano piu vscire alla scaramuccia. Molte dimande faceua il Consolo Scipione a i Numantini, accioche si raccõmandassero alla clemẽza de Romani, & si confidassero nelle sue parole: alle qual parole, & promesse essi rispõdeano che hauendo viuuto trecento e trenta otto anni in libertà, non voleano morir schiaui. Fortemente gridauano le donne entro la Città, gran clamori faceano i Sacerdoti a gli Dei, molte parole diceano gli huomini al Consolo Scipione, accioche gli lasciassero vscir fuori alla battaglia, oue potessero morire come huomini da bene, piu tosto che finir la loro vita cosi miseramente per fame dentro della terra. E drizzando il lor parlare a Scipione diceano; O Scipione, essendo tu nobile Romano, giouene valoroso, non sai quello che ti fai, nè i tuoi ti consigliano quello che doueresti fare; pche murarci qui entro, come murati et serrati ne hai, nõ è altro che vna astutia militare: ma se tu ne uincesti per battaglia, sarebbe p te una immortal gloria. Poscia che i Numãtini si videro cosi infamemẽte esser assediati, & che al tutto gli erano mãcati i sussidi, si misero insieme gli huomini piu gagliardi, & vccisero tutti gli huoĩ uecchi, et putti, et le dõne che nella Città vi erano; e ciò fatto pigliarono tute le robe et ricchezze della Città, et de i tẽpi, delle qual fẽno un cumulo nel mezo dlla piazza, et ui cacciarono il fuoco a molti lati, et ĩ molti luoghi della Città, et essi pigliarono del ueleno p vccidersi, et cosi gli uẽne fatto; di maniera che i Tẽpi, et le case, et le ricchezze, et le di persone Numãtia in un sol giorno hebbero fine.

Deliberatione di Scipione per espugnare i Numantini.

Parole de' Numantini a Scipione.

ne: Cosa mostruosa fu il ueder quello che i Numantini fenno viuendo, ma non meno spauenteuole fu quello che fenno morendo: percioche non lasciarno à Scipione ricchezze per poter rubare, nè huomo, nè dõna cõ che potesse triõfare. Tra tutto il tempo che Numantia sostennè l'assedio, mai alcũ Numãtino fu fatto prigione, percioche piu presto si lasciauano amazzare, che si volessero rendere. Quando il Consolo Scipione vidde ardere la Città, & poi che in quella entrò, & vi trouò tutti i Cittadini morti & brusciati, cadde sopra il suo cuore grandissima tristezza, et molte lagrime de' suoi occhi versando, spãse, così dicendo; O felicissima Numantia, laquale volsero gli Dei, che piu presto rimanesse destruttà, che vinta, & dominata. Quattrocento sessanta & sei anni durò la prosperità della Città di Numantia dopoi che da Numa Pompilio fu fondata, fino ch'il gran Scipione Africano la ruinò, essendo in età di venti duoi anni. Il Principe Iugurta venne d'Africa alla guerra di Numantia in fauor di Scipione, & feceui cose tanto segnalate, che poi meritò essere molto fauorito da Scipione, & in Roma molto stimato. In quegli antichi tempi tre Città hebbe Roma molto emule, & ribelle, quai furono in Asia Helia, in Africa Carthagine, & in Europpa Numantia, le quai tre furono dai Romani distrutte, e non dominate. Tutti gli Historici che scriuono della guerra di Numantia, dicono che mai il popolo Romano non hebbe tanto danno, nè perse tanta gente, nè fece così gran spese, nè hebbe tanta ingiuria, come fu nell'acquisto di Numantia. & le cagioni che in ciò allegano sono queste, cioè, che tutte le altre guerre le faceano sopra qualche altro fondamento di qualche ingiuria, eccetto quella di Numantia, che fu per inuidia, e non per altro. Quello che alcuni dicono, che la Città di Zamora fu anticamente Numantia, è cosa fauolosa e ridicola, perche e l'historie non ci ingannano, dopoi che fu Numantia al mondo, fin al principio di Zamora, passarono settecento trenta e tre anni. Se Plinio, Pomponio, & Tolomeo, et Strabone hauessero detto, che Numantia era appresso il fiume Duero, sarebbe dubbio se fu Soria, ò Zamora; ma dicono questi Historici, ch'era la sua fondatione appresso il nascimento di Duero; perche si può comprendere poi che Zamora è più di trenta leghe lontana dal nascimento di Duero, & Soria non più di cinque. Che sia Soria, e non Zamora: Tre openioni sono, doue puntalmente fu il sito della Città di Numantia; alcuni dicono, che fu doue al presente è la Città di Soria: altri dicono, cha fu dall'altra parte del ponte, sopra vna collinetta alta: altri dicono, che sia una lega lontana, in vn luogo che hora si chiama Carrai. Et al mio giudicio questa è la piu vera openione, percioche iui si trouano grand'antichità, & si mostrano nelle ruine che vi sono, di grandi edificij. Gli Historici che scriuono di Numãtia, sono Plinio, Strabone, Tolomeo, Trogo, Pomponio, Pulione, Trebellio, Sulpicio, Isidoro, Giustino, & Marco Ancio.

Parole di Scipione per la miseria di Numãtia.

Helia, Carthagine, & Numãtia, nimiche de i Romani.

Opinioni sopra il sito di Numãtia.

Parte di questi autori non si trouano.

Al Signor Don Ignigo di Velasco, Conteſtabile di Caſtiglia, alquale l'Autore perſuade, che nell'aſſedio di Fonterabia, uoglia prima abbracciar la prudenza, che iſperimentar la ſua fortuna.

Illuſtriſſimo Signor, & gran Capitano di Ceſare. Pietro di Haro mi diede hierſera al tardi una lettera di V. Sig. Illuſtriſ. laquale, ancora che io nō haueſſi veduta la ſottoſcrittione, haurei molto ben conoſciuto eſſer di voſtra mano: perche v'erano poche parole, & quelle poche imbrattate d'inchioſtro, come voi ſolete fare. Hora che vi ritrouate nel cāpo, et che ui eſſercitate nella guerra, ſi permette bene, che ſcriuiate in carta groſſa, le righe torte, con inchioſtro cattiuo, et le lettere imbrattate: percioche i buoni ſoldati piu ſi deono eſſercitare in apparecchiar lancie, che in tagliar pēne. Scriuemi Voſtra Sig. ch'io debba pregare Iddio p la ſalute, et uittoria voſtra, poi che per cōmandamēto del noſtro Ceſare andate all'aſſedio di Fonterabia, qual ha pigliato l'Ammirante di Francia, eſſendo la terra della Corona di Caſtiglia. Et perche queſto Voſtro Creato m'ha molto inſtato per queſta lettera, ſon conſtretto di riſpondere piu lungamente di quel ch'io poſſo, & molto meno di quello ch'io vorrei, d'intorno a quello che tocca a Fonterabia; creggio bene che da duoi anni in quà ſia più di coſto al Rè di Francia il pigliarla, & ſoſtentarla, che ſe l'haueſſe comperata, ò edificata; e di ciò non ſi dobbiamo merauigliare: perche i Principi e gran Signori molto piu ſpendeno nel ſuſtentare l'opinione che pigliano, che la ragione che hanno. In tutta la Chriſtianità io non trouo al preſente vna impreſa tanto pericoloſa, come queſta di Fonterabia; percioche di biſogno è vincere il Re di Francia, ò diſcompiacere all'Imperatore, voglio dir che voi la pigliate con la potenza dell'uno, ò con la gratia, ò diſgratia dell'altro. Eſſer Capitano generale, è vfficio honorato, & vtile anco che ſia troppo delicato, perche quantunque faccia quello che può, e deue, ſe per ſua mala fortuna preſenterà & farà la giornata, & che non reſti con vittoria, non ſatisfarà al uulgo anco che ui perda la vita, ma gli troueranno qualche cagione, anchor che vera non ſia, per laquale diranno che fu perſa la giornata. Ogn'uno ſia di qual qualità, & prudenza eſſere ſi voglia, & che ſi diporti meglio che può, mai ſi uide Capitano chiamar uinto ſauio, nè temerario quello che roman uincitore. I Capitani, che vanno dietro la militia, & i Medici che medicano, coſa buona è che ſiano ſaui, ma molto meglio è che ſiano fortunati: le qual due coſe ſon ſi fatte, che molte volte manca la ſauiezza, & fauoriſce la fortuna. Voi hauete impreſa giuſtiſſima, percioche da i tempi memorabili in quà, mai non ſi vide, ò inteſe che Fonterabia niuno Re di Francia l'haueſſe poſſeduta, nè che'l Re di Caſtiglia gli haueſſe data; di maniera che a loro è carico di conſcienza a tenerla, & à noi ſarà vergognoſa coſa non pigliarla. Tenete Signor a mente, & ben guardate, che guerra tanto giuſta non ſi perda per qual che coſi a ſecreta; percioche le ſciagure, & caſi ſiniſtri che in ſimili impreſe ſogliono interuenire, non ſuccedono per non eſſere la guerra giuſta, ma per eſſere

L'eſercitio del buon ſoldato.

Fonterabia città nobile edificata a' confini della Francia al le radici de' Pirenei ſul mare Oceano.

I Capitani deono eſſere fortunati.

I Capitani ingiuſti, & ignoranti ſono cagione de gli auuenimenti infelici della guerra.

essere i ministri che la gouernano ingiusti e non molto prudenti. La guerra qual faceano gli huomini a gli Alophili ne i monti di Gelboe, era guerra molto giusta, ma il Re Saul che la facea era ingiusto; per il che Iddio permesse, che quella giornata hauessero contraria, accioche l Re si perdesse. Per essere i secreti di Dio in se tanto alti, e a noi tanto occulti, molte volte accade che'l Principe fa elettione di qualche suo fauorito creato, per mandarlo con qualche grand'vfficio alla guerra, con animo che'l sia più honorato, & habbia più vtilità de gli altri: e dall altro canto Iddio permette, che la doue quello si credea vscir più honorato, & fortunato, ne resti con più uergogna e dishonore. Non creggiano i Principi e gran Signori, poi ch'essi non volsero astenersi della colpa, che perciò hanno d'essere più essenti che gli altri nella pena: percioche Iddio gli gouerna in modo, che uegono a pagare in un'hora, quel lo che commisero in tutta la lor vita. Nella casa di Iddio mai non fu, non è, nè serà merito alcuno senza premio, nè colpa senza pena: & se per alcun modo non vediamo subito remunerare i buoni, nè castigar i cattiui, non è perche Dio si dimentichi, ma perche le cose auenire egli le vuol dissimulare. Il Mariscalco Nauarra con la sua partialità di Agramontesi, dicono che si ritroua alla difensione di Fonterabia: non mi pare mal consiglio metterli l'assedio publico, & far tratti con essi loro in secreto, percioche anco che ad hora sono seruitori del Re di Francia, si ricorderanno bene esser stati vassalli del nostro Cesare. In quello ch'io ritrouo nelle historie antiche, questo lignaggio de i Marsciali di Nauarra è lignaggio antico, generoso, & valoroso, & io creggio che'l Marsciale vorrà più seruir à Cesaee suo Signore, che seguitar il Re di Francia suo padrone. Scipione Africano soleua dire che tutte le cose si doueuano tentar nella guerra, auanti che si mettesse mano all'armi, & in verità egli dicea bene; percioche al mondo non vi è cosi gran uittoria com'è quella che senza effusione di sangue si ottiene. Scriuendo Cicerone ad Attico, dice & afferma, che non meno si deue stimar il Capitano che uince i suoi nimici con consiglio, che quello che col ferro li vince. Scilla, Tiberio, Caligola, & Nerone mai seppero altro che commandare & amazzare. Et al contrario Augusto, Tito, & Troiano mai seppero altrimenti fare, che perdonare & pregare; di maniera che pregando, uinceano piu che gli altri guerreggiando. Il buon Cirugico con unguenti molli deue medicare; & il buon Capitano con discrete persuasioni: percioche'l ferro più lo fece Iddio per arar i campi, che per amazzare gli huomini. Plutarco dice, che ritrouandosi Scipione sotto Numantia, & essendo da i suoi con molta instanza riercato, e persuaso che volesse combattere la Città, e distruggere i Numantini crudeli nemici de' Romani, rispose; Più presto voglio conseruar la vita d'un Cittadino Romano, che amazzar quanti huomini sono in Numantia. Se questo che disse Scipione, considerassero i Capitani di guerra, forse che non sariano tanto temerarij in metter a tanti pericoli i loro esserciti, per il che molte volte interuiene, che essi credendo far vendetta de i loro nemici, restano poi da quei vinti. Tutto questo ho detto Signor Contestabile, percio-

Perche Iddio non remunera tosto i buoni e castiga i rei.

Detto di Scipione.

Savia risposta di Scipione a' suoi, degna da esser considerata da tutti i Capitani.

che ancor che Cesare habbia giustificata la guerra di Fõterabia, non lasci anco uostra Eccellẽza dal canto suo giustificarla, & la giustificatione c'hauete a fare sarà in guisa tale, psuadere i nemici a rendersi, prima che combatterli: perciochè molte volte iteruiene, che migliori effetti i prieghi dell'amico portano che, che'l ferro del nemico. Gli Historici scriueno del buõ Imperatore Theodosio, che quãdo mettea l'assedio a qualche Città, fin dieci giorni dopoi nõ pmettea che i suoi la cõbattessero, nè che a i Cittadini si facesse dispiacere, & ogni giorno ammoniuali, che q̃lli dieci giorni gli daua di termine, ne i quai potessero pualersi della sua clemẽza, piu psto che isperimẽtare la sua potenza. Quando il Magno Alessandro vide morto il corpo di Dario, & Giulio Cesare la testa di Põpeo, e Marco Marcello uide ardere Siracusa, & Scipione Numãtia, nõ potero ritenere le lagrime ne gli occhi loro, ancor che quelli fossero loro mortali nemici; perciochè i cuori teneri, & generosi, ancor che gli piaccia ottener le vitorie, rincresceli però del dãno d'altrui. Credete a me Signor Contestabile, che la pietà & clemenza non fanno mai perdere la vittoria nella guerra; & per il contrario, il Capitano ch'è sanguinolente, e uendicatiuo, ò i suoi nemici l'amazzano, ò i suoi propri lo tradiscono. Meritamẽte ha et hauea Giulio Cesare il primo luogo tra tutti i Principi del mondo, & questo nõ già perch'egli sia stato più bello, piu forte, più animoso, ò fortunato, ma solo perche senza comparatione furono più i suoi nemici, a' quali egli perdonò, che quei che uinse & uccise. Il famoso Capitano Narsete si legge di lui, che sottomise la Gallia, vinse gli Athrij, & dominò i Germani; & con tutto questo, mai dette giornata a i suoi nemici, che prima la notte innanti nõ piangesse ne i Tempij. L'Imperator Augusto, molto più ben volea al Regno de i Mauritani, qual ad hora chiamasi Marroco, & più gratie gli concesse, che ad alcun'altro; e la ragione c'hauea a far questo, era perche tutti gli altri Reami egli hauea sottomessi con l'armi; & questo solo con prieghi. Se le mie parole volete credere, Signor Contestabile, cercate prima se sarà possibile hauer Fonterabia a patti, più presto che per forza: perciochè ne i casi graui e dubbiosi prima deueno gli huomini giouarsi della sua discretione, che isperimentare la sua fortuna. Ne'l resto che mi commũda, lo farò volontieri, cioè pregar Iddio uoglia concederui la vittoria, & insieme con me la gloria sua. Da Vittoria, adi xiij. di Gennaio. M D X X I I.

La pietà e clemẽza non è mal to necessarie in un Capitano vincitore.

Al Signor Don Antonio di Zugniga Prior di San Giouanni di Castiglia, alqual scriue l'Autore, che ancorache in un Caualier si trouino cagioni di poterlo riprendere, non ui si deueno trouare occasioni per condennarlo.

ILlustrissimo Signor & valoroso Capitano. Il Signor Loppe di Soria mi diede hieri vna lettera di vostra Eccellenza fatta nell'assedio c'hauete messo alla Città di Toledo; la quale mi fu tãto grata, & da me tanto stimata, quanto mai dire si possa, per esser scritta di mano di quella, & mandatami da tal luogo; perciochè in tempo di si

fatta

Di qual banda il buon Caualier debba scriuere.

fatta resolutione, come questa, non deue scriuere il buon Caualiero di casa sua sollazzando, ma del campo guerreggiando. Al Sacerdote bisognali essercitare il suo Breuiario, al Contadino l'aratro, & al Caualiero la lãcia; di maniera che nella buona Republica, il Sacerdote deue orare, & il Villano arare, & il Caualiero cõbattere. Nõ si chiama Caualiero uno per essere di buon sangue nato, di molta potenza, di gioie ricco, & di vasalli padrone; percioche tutte queste cose si sogliono anco ritrouare in un ricco mercatante: & un Giudeo è solito cõperarle. Quello che fà ad un Caualiero essere Caualiero, si è l'essere moderato nel parlare, largo nel donare, sobrio nel mangiare, honesto nel uiuere, tenero in perdonare, & animoso nel combattere Quantunque un huomo sia di sangue illustre, & nella roba & intrata abondante; & essendo nel parlare ismisurato, nel mangiare vorace, nella natura ambitioso, nella cõuersatione maligno, in acquistar roba sollicito, nelle auersità impatiente, & nel combattere pusillanimo, questo tale si può dire che habbia piu tosto ingegno di plebeo, che di Caualiero. Viltà, pigritia, miseria, auaritia, malitia, bugia, & pusillanimità, nõ mai alloggiano insieme con la nobiltà, & Caualeria; percioche il buon Caualiero, anco che in lui si ritroui qualche cosa degna di riprensione, non si deue trouare in lui cosa alcuna, cioè mancamento per condennarlo. Nel nostro tempo non ui è stato tempo, nel quale il buon Caualiero possa mostrare il valore, & bontà sua, tanto come in questo presente, poi ch'il Re è fuori del Regno, la Reina inferma, il consiglio Reale è fuor vscito, i popoli ribellati, i Gouernatori in campo, & tutto il Regno in alteratione; adesso piu che mai deueno affaticarsi, & morire procurando la quiete, & pace del suo Regno, & il seruigio del suo Re; hora è tempo che l buon Gentilhuomo e Caualiero muti le mule in caualli, le berette in celate, i gipponi in arnesi, la seta in maglia, l'oro in ferro, & la caccia in guerreggiare: di maniera che il Caualiero ualoroso è obligato adesso di metter da un canto i libri, & fornirsi d'armi per vtilità della Republica. Tãto è di bisogno che'l Caualiero si armi, quanto che'l Sacerdote si uesta i vestimenti sacri, percioche se l'orationi ne togliono i peccati, anco l'armi ci difendono da i nostri nimici. Tutto questo dico Signor Priore, accioche sappiate cosi, che noi sappiamo qui tutto quello, che voi fate nel vostro essercito, anco q̃llo che parlate, il che nõ vi deue rincrescere, poi che tutto torna in honor uostro, & in augmento della vostra fortuna. Nel panno della fama molto famoso è il gran Giuda Macabeo, ilquale consigliandolo molti de suoi a tempo che voleua far la giornata co i nimici, che per campar la vita douesse fuggire, disse; Non piaccia à Iddio che la fama nostra resti macchiata, anzi douiamo tutti morire hoggi quì per la conseruatione della legge nostra, & per difensiõ de i nostri fratelli, & non per viuere con infamia. Gran conto fanno gli Historici Greci del loro Re Agide, percioche quello volendo dare una battaglia a i Licaoni, & dicendoli i suoi soldati, che i nemici erano di gran numero, egli rispose. Al Principe che vuol signoreggiar molti, è di bisogno, che combatta con molti. Anasandrida Capitano de gli Spartiati fu addimandato per qual cagione i suoi soldati voleano piu presto morire, che lasciarsi pigliare; Perciò, rispose,

Chi nõ si comporta con la Nobiltà.

Miseria nella quale Spagna si ritrouaua in quei tempi.

Giuda Macabeo huomo veramente fortissimo.

spose, che è una legge tra loro molto in uso, & ben osseruata, di morir piu tosto in libertà, che uiuere in seruitù. In la guerra, che'l Prencipe già fece contra Iphicrate Re de gli Atheniesi, si mise una uolta tra una imboscata, che i suoi nimici gli haueano fatta, & i soldati suoi gli dimandarono che dicesse loro quello che doueano fare; egli rispose, dite a i uiui come io resto morto combattendo, & io dirò a i morti come uoi ui partite fuggendo. Leonida figlio di Anasandride, & fratello di Cleomenide, combattendo in una battaglia, i suoi soldati dissero che gli strali de gli archi e balestre che traheano i loro nemici, erano tanti che coprinano il Sole; rispose a quelli, se gli strali de' nemici copriranno il Sole, noi combatteremo all'ombra. Carillo Re quinto, che fu doppo Licurgo, ritrouandosi nella guerra contro gli Atheniesi, un suo Capitano, dimandò ad un'altro suo Capitano se sapea quanto numero di gente erano i loro nemici; rispose Carillo; i ualorosi, & animosi Capitani non denno mai dimandare del numero de suoi nemici, ma si doue sono; percioche quello è segno di uolere fuggire, e questo di combattere. Alcibiade famoso Capitano de gli Atheniesi, nella guerra c'hebbe contra Lacedemoni, sentendo a' suoi soldati gridar fortemente all'improuiso dicendo, all'arma all'arma, che noi siamo caduto in mano de i nostri nemici, egli disse; Sforzateui, & non habbiate paura; percioche noi non siamo caduti nelle mani de nemici, ma si ben'essi nelle nostre. Queste poche antichità ho uoluto narrare, accioche sappiano tutti quelli che si trouano presenti, & uega a notitia de gli absenti, che tra questi tãto illustri Baroni, ui puo essere anco nouerata uostra Eccellenza, poiche non ui auanzarono nè in le parole che dissero, nè in l'opere che fanno. Qui habbiamo inteso, che quegli dell'essercito di Toledo uscirono fuori per torre una gran quantità di uittouaglia; che ueniua al uostro essercito, e molti de i uostri non solo si metteano in fuga, ma ui consigliauano ancho a fare quello ch'essi faceano. Vostra Eccellenza come Capitano ualoroso si mise tra i nemici dicendo; O miei Caualieri, qui è la uergogna e la uittoria nostra: perche uincendo siamo ottenitori di quello che noi uogliamo; & morẽdo sodisfacciamo alla obligatione c'habbiamo; ma fuggẽdo abbruttiamo le fronti nostre di perpetua infamia; parole certamente degne da notare; & anco da scolpire nel uostro sepolcro, poiche in quel giorno con la spada uostra molti huomini amazzaste, & con l'animo uostro riportaste la uittoria. Trogo Pompeo dice molte uolte, & in molti luoghi, che le immense uittorie c'hebbero i Romani, non tanto fu la cagione per hauer potentissimi esserciti, quanto per esser i Capitani destrissimi; il che si può ben credere, poiche si uede ogni giorno che'l felice successo d'una giornata non è cosi attribuito all'essercito che combattette, quanto al Capitano che la uinse. Gli Assiri gloriauansi di hauer tenuto Belo per loro Capitano, i Greci Alcibiade, i Persi Ciro, i Thebani Hercole, gli Hebrei il Macabeo, i Troiani Hettore, gli Egittij Osige, gli Epiroti Pirro, i Romani Scipione, i Cartaginesi Hannibale, & gli Spagnuoli Viriato. La naturalezza, & origine di questo illustre huomo, e gran Capitano Viriato fu della prouincia Lusitana, c'hora si chiama Portogallo. nella sua giouentù, prima fu Pecoraro, dipoi Contadino,

Sauie, & sententiose risposte di alcuni Capitani.

Vedi il Terzo volume di queste lettere, che intẽderai il successo di questa seditione di Spagna.

Al Capitano, cioè, alla virtu sua, piu tosto che all'essercito, la uittoria debbe essere attribuita.

poi

poi assassino di strada, & all'ultimo Imperatore, & unico difensore della sua patria. I medesimi scrittori Romani dicono di questo illustre Capitano Viriato, che in quindici anni che i Romani hebbero guerra cō lui, mai lo poterono amazzare, pigliare, nè ingiuriare; & vedendo nō poterlo amazzare in la guerra, terminarono di amazzarlo con veleno a tradimento. Ho voluto Signore cōmemorarui questa historia, accioche in questa guerra Ciuile, qual hora tēgono i Gētilhuomini, & Caualieri cō il cōmune, dobbiate essere uoi un nuouo Macabeo tra gli Hebrei, ò un altro Viriato tra i Spagnuoli, accioche i nostri nemici tēgano di che contare, & gli amici di che laudarsi. Sarà dunque la conclusione supplicarui, che dobbiate procurare poi c'hauete animo di assaltare i nemici, l'habbiate anco per resistere a' uitij: percioche ne gli huomini illustri, & valorosi com'è Vostra Eccellenza, pochi vitij bastano ad oscurare molte vittorie. Del rimanente d'intorno quello ch'il Signor Fernando di Vega mi commandò da parte vostra, cioè ch'io faccia memoria di vostra Signoria nella Cronica, poi che cosi segnalatamente s'è diportata nella guerra, habbiate prr certo, che essendo la uostra lancia, come fu quella di Achille, la mia penna sarà come fu quella di Homero. Da Medina di Rio secco, adi xviij. Febraro. M D XXII.

Viriato gran Capitano de gli Spagnuoli.

Al Conte di Miranda, nella quale espone quella parola, Iugum meum suaue est.

ILlustriss. Signor, & Cesareo Economo. Vostra Eccellenza mi commāda nella sua lettera, ch'io scriua in volgare l'espositione di quel la parola di Christo, che dice; Iugum meum suaue est, et onus meū leue, qual mi udì l'altro giorno predicare a sua Maestà nella Predica d'Ogni Santi; & pche molto gli piacque, uorria essa hauerla. Scriuemi ancora, ch'io nō farò troppo in pigliar fatica di mandarui la espositione di quella parola, poiche uoi venisse a visitarmi, al tēpo ch'io era Guardiano in san Francesco di Soria: di maniera che s'io nō uorrò farlo di gratia, me lo domādarete p giustitia. Nō voglio negare, che quella visita nō mi fosse di grā fauore, et cōsolatione, percioche quel Monasterio è humido, la terra frigida, l'aere sottile, poco pane, i uēti cattiui, le acque crude, & la gēte niēte ignorāte: percioche se in altre bande giudicano quello che uedeno, in quella dicono ciò che pēsano. Quello ch'io piu sentiua allhora, era nō già il mancamento de i bisogni, ma l'absenza de gli amici, senza i quali non vi è terra che piaccia, nè conuersatione che contenti. gran ragion hauete Signore di dimandare la uisita che faceste, & la consolatione che mi apportaste, percioch'il buon'amico nō è obligato al suo amico, se non in rimediar alle sue bisogne, & cōsolarlo nelle sue tribolationi. Per cosi gran gratia s'io ui uoglio fare mercedi nō posso nō essendo Signore; s'io voglio seruirui, non ho il modo; s'io uoglio uisitarui nō ho libertà, s'io uoglio pagarui, sono pouero; s'io uoglio darui qualche cosa, non hauete bisogno. Quello ch'io posso fare, è riconoscere la gratia che allhora mi faceste, & cōpir quello che hora mi cōmādate. Ancor che poca cosa è se nō stimate poco il tenerui io p Signore, et hauerui eletto per amico: percioche il beneficio riceuuto, piu grā cosa è il

Senza la pratica de gli amici non v'è cosa che piaccia.

Il beneficio riceuuto.

ringratiarlo, che pagarlo. Vitio per uitio, malignità per malignità, mal per male. Non è huomo al mondo così tristo, com'è l'huomo ingrato, donde nasce ch'il cuore tenero, e humano tutte l'ingiurie perdona, eccetto che l'ingratitudine, della quale nõ si smentica mai. Alessandro Magno in far gratie, Giulio Cesare in perdonare le ingiurie, nõ nacquero mai due altri simil Principi, e con tutto questo leggesi di quelli; che quando conosceano un'huomo essere ingrato, nè Alessandro gli donaua, nè Cesare gli perdonaua.

Cesare & Alessandro Principi clementissimi.

Quello che mi cõmandate, che ui mandi quelle parole che alla Maestà sua predicai, così come allhora le predicai: cosa quale mai io son solito a fare, nè douerei farlo: percioche se ben è in potestà nostra scriuerui quello che parliamo, non possiamo già mandarui la gratia con la quale predichiamo: percioche quell'atto & energia, che in quel punto Iddio concede alla lingua, poche uolte poi la concede alla penna. Asclepio tra gli Argiui, Demosthene tra gli Atheniesi, Eschine tra i Rodiolti, & Cicerone tra i Romani, non solamente seppero orare, ma anco furono Principi di tutti gli Oratori, e con tutto questo mai uoleano dare ĩ scritto quella oratione, ch'orauano al popolo, perche diceano, che nõ uoleano confidar in la pẽna la gloria, quale gli hauea concessa la lingua. La differenza ch'è tra il modello e lo edificio, dalla figura al figurato, dal naturale al ritratto, quella medesima è tra l'udire una Predica ĩ Pulpito, & leggerla in scritto; percioche nella scrittura solamente si ricreano gli occhi, ma con la parola si leua in alto il cuore. La proprietà delle lettere diuine è, che leggendole si lasciano intendere, & uolendole si lasciano gustare: & di qui procede, che molte piu persone si conuertono a Dio per le Prediche, che odeno, che per i libri che leggono. Io Signor uoglio fare quello che mi cõmandate, et mãdarui quello che uolete, con un testimonio ch'io ui domando, et una protestatione ch'io faccio, che se non ui parerà così bene quando leggerete, come ui parse quando l'udiste, nõ uogliate dare la colpa alla charità mia, ma alla importunità uostra. Tornando adonque al proposito. Christo dice; Venite da me tutti, che ui ritrouate carichi, aggrauati, & trauagliati, ch'io ui consolerò, e discaricarò. Dice Esaia nelle sue uisioni, Onus Babilonis, Onus Maob, Onus in Arabiã, Onus Aegypti, Onus Damasci, Onus deserti maris, Onus Tyri, che uuol dire; Vidi Babilonia caricata, Maob caricato, Arabia caricata, Egitto caricato, Damasco caricato, & Tiro caricato. Il Profeta Dauid dice; Sicut onus graue, grauatum est super me, che uuol dire, una somma molto graue hanno caricato sopra di me. Da questo ch'è detto, si può conoscere, che auanti Christo tutta la legge uecchia era noiosa, perch'era troppo rigorosa per quei che la preteriuano, e non hauea gloria per quei che la osseruauano. in pagamento de' precetti morali che osseruauano, & de i legali che compiuano, & de i ceremoniali che teneuano, & de' sacrificij, ch'offeriuano, solamẽte Iddio gli concedeua uittoria contra i loro nemici, pace nelle loro Republiche, sanità nelle persone, & roba con la quale potessero sostentare le cose loro. Che piu gran carico poteua essere al mondo, che quello qual preteriua la legge, subito che moriua se n'andaua all Inferno; & quello che la osseruaua, non poteua subito salire al Paradiso,

La proprietà delle lettere diuine.

La legge uecchia era noiosa auãti Christo.

diso. Dopoi che la legge vecchia cominciò, fino che cōpì, sempre metteano vn precetto sopra vn'altro, cerimonia sopra cerimonia, legge sopra legge, carica sopra carica, anco pena sopra pena: di maniera che tutti si trouarono a caricarla, & niuno à discaricargli. Il primo, che fece bandire e publicar per tutto il mōdo, che tutti quei che si sentiuano carichi, venissero a lui a discaricarsi, fu Christo Iddio nostro; il che fece, quādo nel corrigiolo dell'amor suo si degnò fondere quella legge di timore. Bisogna quì auertire, che essendo qual si voglia giogo, di sua natura graue, aspro, duro, e noioso, & che quell'animal che lo porta legato insieme con lui, & trauagliato; di maniera che s'ha da intendere, quello che Christo dice, che'l suo giogo è soaue, e leggiero da portare. Cosa è questa certamente degna da sapere, e alta da considerare. non disse Christo già ogni giogo è soaue, perche d'altra sorte non haueriamo inteso di qual giogo parlaua, nè qual delle leggi approuaua. Dicendo Christo, che'l suo giogo è soaue, ci diede da intendere, che gli altri gioghi sono amari; e quando dice, che la sua carica era leggiera, ne fa intendere, che tutte le altre sono grieui, di modo che ne discarica, quando ne carica; & ci dà libertà, quando col suo giogo ci lega. Non disse Christo, i miei gioghi sono soaui, e le mie cariche sono leggieri; percioche'l nostro Iddio non ci cōmanda arare con molti gioghi, nè caricarci di molte some. Il Demonio è quello, che ci persuade à molti vitij; il mondo è quello che ci mette nel golfo di gran negocij: & la carne è quella, che ci dimanda molte delitie; ma il buon Christo Iddio nostro, nō ci dimanda altro solo, che dobbiamo amar lui, e che non portiamo odio a i nostri fratelli. La legge de gli Hebrei, era legge di timore, ma quella de' Christiani è legge d'amore; & percioche quelli seruiuano Dio per forza, e questi per volontà, quella legge si chiama dura, questa è soaue. La proprietà dell'amore è, che le cose aspre diuentano piane, le crudeli mansuete, le acetose dolci, le insipide saporite, le noiose piaceuoli, le malitiose ignoranti, le rustiche accorte, & le greui leggieri. Quello che ben'ama, non sa mormorare di colui, che li dà noia, nè sa negare quello che gli domandano, nè fa resistenza in quello che gli togliano, nè risponde alle cattiue parole, nè cerca vēdicarsi delle ingiurie, nè andarsene, ancor che lo cacciano via. Di che si dimentica quello ch'ama di buon cuore? che cosa lascierà di fare quello, ilquale non sa far altro che amare? Di che cosa si lamenta quello, che sempre ama? Se quello che ama si lamenta di qualche cosa, non si lamenta già della cosa amata, ma solo di se medesimo, perche fece qualche errore nel suo amore. Sarà dunque la conclusione, che'l cuore che ama di buon cuore, senza comparatione è molto piu il piacere che piglia nel suo amore, che non è la fatica che sente in seruire. O quanto gran cosa sarebbe, che essendo noi Christiani, fossimo innamorati della legge di Christo; percioche se così fosse, non ci metteremmo in pēsieri, nè viuerēmo con pena, perche il cuore ch'è occupato in amore, non fugge da' pericoli, & sopporta bene le fatiche. Quando il giogo che portano gli animali è nuouo, è troppo graue, ma quando è secco, & vsato, è piu leggiero da portare. O buon Giesu, ò alto misterio del mio Dio, poi che non volesti subito quādo nascesti, caricarne il giogo della tua legge, ma tu medesimo sopra

Christo che cosa fece.

Espositione di queste parole, il giogo mio è soaue.

Che cosa ci domāda Christo.

Proprietà dell'amore Et ufficio del vero amante.

Il Christiano di cui douerebbe innamorarsi.

sopra te medemo lo caricasti prima, & trenta anni lo portasti sopra di te, accio che quella si sugasse, nettasse, & si disgrossasse. Che cosa ci cõmandò far Christo, ch'egli prima non lo facesse? che giogo ne gettò adosso, ch'egli prima non lo portasse sopra le sue spalle? Se ci commanda, che digiuniamo, anch' egli ha digiunato. Se ci commanda, che debbiamo orare, anch'egli orò. Sè ci commanda, che rimettiamo l'ingiurie, egli le remise. Se ci cõmanda morire, egli morì. Se ci commanda amare, egli amò; di maniera, che se ci commanda pigliare qualche medicina, prima egli istesso in se stesso fece l'isperienza. Non fece Christo la comparation della sua benedetta legge ad vn legno, non ad una pietra, non a gli arbori, nè al ferro, ma solamente al giogo: Percioche tutte queste altre cose le può portare vn solo; ma il giogo bisogna, che siano duoi insieme a portarlo. Alto e profondo misterio è questo, per ilquale si fa intendere, che in quel punto medesimo, che'l buon Christiano abbassa la sua testa per mettere il collo sotto per portar il giogo, subito dall'altro canto si mette Christo per aiutarlo. Niuno chiama Christo, ch'egli non gli risponda, niuno se gli raccomanda, che non l'aiuti, niuno gli domanda, che non gli porga, niuno lo serue, ch'egli non lo remuneri, e niuno si affatica, ch'egli non l'aiuti. Il giogo della legge di Christo accenna di ferire, & non ferisce, più perdona che castiga, più dissimula che accusa, e piu spauenta che stracca, & più allegerisce che carica; perche Christo medesimo, che ci commanda caricarlo, ci aiuta a portarlo. O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, con simil guida qual è la tua, chi fallirà la strada? con simil nauigante, chi temerà di perire? con simil capo, chi perderà la speranza della uittoria? con simil compagno, qual giogo sarà faticoso da portare? O legge soaue, ò giogo fortunato, ò felice fatica quella, che per amor tuo Christo si patisce; percioche non solamente tu ci prometti di ritrouarti con noi nelle nostre fatiche, & tribulationi, ma più ci prometti, ch'è di non lasciarne soli. Quello, che nell'horto di Gethsemani andò incontra à riceuer quelli che andauano a prenderlo, è da credere, che anco anderà incontra ad abbracciar quelli, che uengono à seruirlo. Se un ricco mondano uuol contendere con qualche pouero Christiano, trouaremo per certo ch'è più l'aiuto straordinario di scostarsi da Iddio quei che lo serueno, che non è il salario ordinario che'l mondo dà a i suoi seguaci. Quelli che il mondo porta sotto il suo giogo, questi sono quelli che da lui riceueno tutte le cose imperfette, e rase, e senza peso, e misura: ma quei che portano il giogo di Christo, ogni cosa riceueno colma, e di piu peso, e misura. Ragioneuolmente possiam dire che'l giogo di Christo è soaue, e la sua carica leggiera, poi che uediam che'l mondo ama la pena, ci paga i seruitij che gli facciamo, & Christo ci paga fino i buoni pensieri che di lui hauemo. Sà ben Christo, che naturalmente siamo humani, magri, e miseri, per ilche non guarda come, & quali siamo; ma come, e quali doueriano essere. Mosè diede la legge a gli Hebrei, Solone a i Greci, Foroneo a gli Egittij, Numa Pompilio a i Romani; ma queste come le fecero, e le diedero gli huomini, hebbero fine, cosi come gli huomini hanno fine; ma il giogo del

Humanità e benignità grande di Christo.

Perche Christo comparò la sua legge al giogo.

Quali sono quelli che i questo mondo riceuono le cose imperfette.

la legge d'Iddio dura e durerà quãto esso Iddio. Che può valere la legge di Mosè, poi che in quella si permettea il diuortio, & l'vsura? Che cosa potea ualere la legge di Foroneo, quale pmettea a gli Egitij che fossero ladri? Che cosa poteua esser buona nella legge di Licurgo, nella quale non si castigaua l'homicidio? Che cosa poteua esser buona nella legge di Numa Pompilio, nella qual si permettea essere licito pigliare, e cõquistare ogni cosa che potessero? Che cosa poteua esser buona nella legge de i Lidi, nella quale non dauano alle Donzelle altra dote per maritarsi, che quella che guadagnauano adulterando? Che cosa poteano valere le leggi de i Balleari, (che sono quei di Maiorica, e di Minorica) nelle quali si cõmandaua che non menassero la sposa al suo sposo, fin tanto che'l più propinquo suo parente non l'hauesse conosciuta carnalmente? Queste & altre simil leggi non si può dire, se non ch'erano bestiali, brutte, & inhoneste, poi che in quelle si conteneano molti uitij, & si permetteano huomini vitiosi. Quello che nella Religione di Christo vuole entrare ad essere Christiano, nõ ha licenza di essere superbo, ladro, homicida, adultero, tristo, maligno, scelerato, e bestẽmiatore; & se per caso si uedesse qualcheduno che di questo si facesse il contrario, questo tale haurà solamente il nome di Christiano, ma nel resto sarà della scola infernale. La sacra legge di Christo è tãto diritta in quello che admette, e tãto netta in quello che permette, che non permette alcun vitio, nè si comporta con huomini uitiosi, e cattiui. Quia lex Domini immacculata. Gli Hebrei, gli Arabi, i Pagani, & Gẽtili, che la legge nostra infamano, & della sua asperità si lamentano, non hanno certamente ragione, nè occasione; percioche'l difetto nõ è già che la legge sia cattiua, ma da noi è male osseruata. A quei, quali vogliono esser buoni, mai i commandamenti di Dio non parranno duri, perche il giogo di Christo non è per quelli che seguitano l'openion propria, ma per quelli che uiueno secondo la ragione. Finalmente dico, che tutto quello che facciamo come Christiani, erauamo obligati a fare per essere huomini; & perciò dice Christo, che'l suo giogo è soaue, & la sua carica leggiera; perche egli è tanto buon e magnanimo, che così ci rimunera quello che per lui facciamo, come se noi nõ fossimo obligati a farlo. Questo è dunque quello ch'io sento di questa parola: e questo è quello ch'io predicai a sua Maestà Cesarea quando di questa materia parlai. Non altro, solo che Iddio sia in guardia di V. S. Illustrissima, e a me conceda la sua gratia per poterlo seruire. Di Madrid, a x. di Giugno. M D XXXVI.

Riprobatione delle leggi che erano al mõdo auanti quella di Christo.

Il giogo di Christo per chi è.

Al Signor Don Pietro Giron: del modo, co'l quale si scriueua anticamente.

Historia agẽte seruitore di Vostra Signoria, mi diede una sua lettera qui in Burgos, fatta ĩ Ossima a xxiiij. d'Agosto, qual mi fu data a xv. di Noueb. di maniera che le uscire lettere sono tãto sauie, e bẽ pulite, che auãti che vẽgan fuori del suo paese, lasciano fatta la raccolta dlle biade, e de i uini. Se com'era cartasse

Nota come scherza l'autore in questa lettera.

ta, fosse

ta,fosse stata carne salata,hauria hauuto tēpo di diuenir frolla; percioche bene haueria preso il sale.Le lettere c'hauete mādare,e le figlie c'hauete da maritare,non ui imaginate di lasciarle troppo inuecchire,percioche nella mia terra non ui si salua cosa niuna passato l'anno,eccetto i persutti, & i uini. Assai manco strada è da Ossima a Burgos,che non è da Roma a Costantinopoli, nientedimeno l'Imperator Augusto cōmādò a tutti i suoi Presidenti,e Gouernatori,che in Oriente resideuano,che se in termine di xx.giorni nō riceueano la lettera ch'egli gli scriuesse,che nō si intēdea essere riceuuta, ancora che dopoi la riceuessero;dicendo,che doppo qlla poteua essere successa in Roma qualche cagione,per la quale si douea ꝓuedere in cōtrario di qllo che s'era ordinato nella prima lettera. L'Imperatore Tiberio Cesare,se le lettere che gli ueniuano d'Asia nō erano di xx.giorni scritte,e qlle di Europa di quindici, e quelle d'Africa di x.quelle di Schiauonia di cinque,e qlle di tutta Italia di tre giorni,nō uolea leggerle,nè fare prouisioni di quello che ꝑ tai lettere li supplicauano. A me par Signore,che da quì innanzi douete parlare, & capitulare con le vostre lettere,& farli intendere,che se alla Corte Cesarea hanno da uenire, debbian caminare piu frezzosamente,perche per dirui il uero,ò fauellando con libertà,se le uostre lettere fossero legni delle Pinete e montagne di Soria, come sono lettere di Ossima,ui ꝓmetto che arriueriano qui tāto secche,che si potriano far di quelle delle porte, & finestre. Benche mi portino molte lettere insieme,a prima uista conosco le sue tra le altre,quali uengono rancie, come carne di porco,tarmate come le uesti, sporche come giupponi, e quello che è più, che uolendole aprire & leggere, non fa bisogno adoperar forze in romperle, perche le serrature uengono tutte rotte,e i sigilli in più pezzi spezzati. Filostrato nella vita di Apollonio Thianeo dice, che appresso gli Ipinei era in vso di metter la data delle lettere sopra la mansione,ad effetto,che se fossero di pochi giorni scritte, si leggessero; & essendo vecchie, si stracciassero. Se vostra Signoria fosse Ipineo,come sete Christiano, siate certo, che delle cento lettere,che di man vostra sono scritte, le nouanta otto sariano state stracciate, & anco dubito, se l'altre due sarebbeno state lette. Et oltre che la data delle lettere è vecchia, la lettera è tanto leggibile, e buona, ch'io gli giuro per sacra numina, che pareno caratteri con qual più si scriue il Mosaico, che lettera di Caualiero. Se il Maestro, & gouernatore, che voi haueste nella pueritia, non vi insegnò meglio a viuere costumatamente,& in timor di Dio,di quello che fece il vostro precettore a scriuere,in tanta disgratia di Dio saria il viuer vostro, com'è in la mia la vostra cattiua lettera,perch'io voglio che sappiate,se no'l sapete,che più tosto vorrei construire ziffere, che leggere le vostre lettere. Secōdo la uarietà de' tempi, così fu discoperto il modo di scriuere tra gli huomini; percioche dice Strabone, che prima scrissero in cenere, dipoi in scorze d'arbori, dipoi in pietra, dipoi in foglie di alloro, dipoi in piastre di piombo, dipoi in carta pecorina, & ultimamente uennero a scriuere in carta. E anco da sapere,che nelle pietre scriueuano con ferro,nelle foglie con pennelli,nella cenere con le dita delle mani,in la scorza con coltelli,nel ꝑecorino con

Le lettere & le figliuo'e nō bisogna lasciarle inuecchire.

Soria anticamēte detta Numantia.

In che cosa scriueuano gl'antichi.

canne, & in la carta con penne. Il primo inchiostro col qual scrissero gli antichi, fu vn certo pesce ch'essi chiamauano Xibia, dipoi lo fenno di sugo di russe, dipoi di caligine del fumo, dipoi di germiglione, dopoi di azurro, & al l'vltimo di gomma Arabica, galla, e uino. Ho voluto Signor narrarui queste antichità, per veder se questa vostra lettera fu scritta con coltelli, ò con ferri, ò con penelli, ò con le dita; perciochè secondo uien intelligibile, non è possibile manco, se non che sia stata scritta con canna tagliata, ouero con penne senza tagliare. Le qualità della uostra lettera erano la carta grossa, l'inchiostro bianco, le righe torte, le lettere senza ordine, e le parole imbrattate: di modo che ò voi le scriueste a lume di Luna, ò qualche putto ch'imparaua nella scola. Et non solamente la lettera veniua vecchia, aperta, sudata, storta, & imbrattata, ma era tanto lunga, che quasi tre fogli di carta impacciaua; di maniera che quando io l'apersi, & vidi, io mi credei, che quella fosse qualche monitoria con che mi citassero, e non lettera che mi scriuessero. Le lettere che sono scritte di man vostra, non so a che effetto le sigillate, perche per dirui il vero, per più sicura tengo la vostra lettera aperta, che la vostra credenza d'argento inchiauata, poi che a questa non bastano le serrature, e chiauelli di ferro; e a quella gli sopranuanzano i sigilli. Io diedi a leggere la vostra lettera a Pietro Cornello, acciochè la uedesse s'era Hebrea. la diedi anco al mastro Pressamo, acciochè vedesse se era in Caldeo. la mostrai ad Hanieth Abducarin, per veder s'era in Arabico; & al Siculo anco, acciò vedesse se quel stilo era Greco. la mandai al mastro Salauia, per intendere s'era cosa di Astrologia. vltimamente la mostrai a i Tedeschi, Fiamenghi, Italiani, Inglesi, Scocesi, & Francesi. I quali tutti dicono, che oueramente è lettera fatta per burlare, ò scrittura incantata. Come molti mi dissero, che non era possibile altro solo che fosse incantata, ò indemoniata, meco propesi di mandarla al gran Nigromante Gian di Barbotta, pregandolo che me la leggesse, ò la scongiurasse; qual mi diede auiso, ch'egli l hauea scongiurata, e costretta, ma che non mi potea dir altro, solo che sapea bene di certo che quella lettera non haueua spiriti, ma ben credea quello che la scrisse douea essere spiritato. Per il ben ch'io vi voglio, e per l'obligation ch'io ui tengo, vi faccio sapere, & anco ui prego, che da quì innanti cercate di migliorare il scriuere; & caso che nò, potete raccomandarmi a Gian di Barbotta. Così vergine saria vscita fuori delle mie mani la uostra lettera, come vscì la moglie di Putifar delle man di Giosef, e la bella Sarra delle man di Abimelech, e la Hebraica Sunamitis di man di Dauid, e quella di Carthagine in Spagna delle man di Scipione, e la moglie di Focio delle man di Dionisio, & la figliuola del Re Dario di man di Alessandro, e la Reina Cleopatra delle mani d'Augusto; & vltimamente ui dico, che oueramente io non so leggere, ò voi non sapete scriuere. Se quella lettera che mandò il Re Dauid al suo Capitano Ioab sopra la morte del tristo Vria, fosse stata di così maladetta, e cattiua lettera, non hauria Dauid commesso il peccato, nè l innocente Vria saria stato amazzato. se quella capitulatione, qual Scauro, & i suoi compagni fenno in la

Auerti che quì l'Autore tacitamente riprende i nobili, che scriuono male.

Capitani che furon continenti.

congiuratione di Catilina, fosse stata scritta di cosi cattiua lettera, come fu la vostra, nè essi sariano periti di cosi crudel morte, nè in la Città di Roma, si sarebbe mossa cosi crudel guerra. O se a Iddio fosse piacciuto d'hauerui fatto secretario di Manicheo, di Arrio, Nestorio, Sipontino, Mario, Ebio, ò di Lutero, e di tutti gli altri heretici che sono stati al mondo, però che quantunque essi vi hauessero sforzato a scriuere le sue scommunicate heresie, mai niuno haueria indouinato a leggerle. Grauissimamente riprendo tutti gli scrittori antichi, Plinio nella natural historia, e Clodio in l'Astrologia, e Pitto in la Filosofia, e Cleandro nell' Arithmetica, e Stifone in l'Etica, e Codoro nella Politica, però che scrissero nelle sue dottrine alcune cose, lequal anco che siano facili da leggere, sono molto difficili da intendere. Nella compagnia di questi tanto huomini illustri, ben potete Signor entrare senza rispetto, perche se le loro scritture non si lasciano intendere, manco le vostre righe si ponno leggere. Molte volte ho meco pensato, & ancora considerato come con l'antichità de i tempi, & con la diuersità de gli ingegni, tutte le cose sono rinouate, & molte di quelle migliorate, solo i caratteri dell' A.B.C. ne i quali dapoi che si trouarono, fin'hora nulla ui è augumentato, nè minuito. L'A B.C. tien ventiuna lettera, dellequalli diciotto ritrouò Nestore, e l'altre tre ritrouò il Capitano Diomede essendo nella guerra Troiana. Certamente è cosa degna da notare, però che nè la eloquenza de' Greci, nè la curiosità de' Romani, nè la grauità de gli Egittij, nè la grãdezza de i Filosofi trouarono, nè poterono trouare niuna altra lettera che aggiungere, nè leuare, ò mutare si potesse. Ma se le nationi humane sono in alcune cose diuerse, almeno quelle dell' A.B.C. in tutto il mondo sono simili. Cosi come il Colombo, Ferdinando Cortese, Pedrarias, e Pizzarro, hãno discoperto nelle Indie un'altro nuouo Mondo per viuere, cosi anco può essere che voi habbiate trouato vn'altro A. B. C. per scriuere; ma credo che niuno vorrà andare ad imparare leggere nella vostra scola, se l'essempio che darete sarà secondo la lettera delle vostre lettere. Io per me credo, che voi mi mandaste quella lettera per burlare, e per darmi occasione, ch'io vi rispondessi burlando; & però non ui marauigliate, se in questa risposta non seruo il decoro. Di questa Corte di Cesare v'è poco che scriuere, ancora che ci sia molto che poter mormorare. Quello, ch'al presente ho di nuouo è, che l'Imperatore nostro Signore ha dato molti titoli di Duchi, Marchesi, Cõti, & Vicconti, a molti Signori de i suoi Reami, quai lo meritauano bene per l'autorità delle loro persone, & per l'antichità delle loro case. Se voi mi dimãdate delle intrate c'hanno, & delle terre e stati che posseденo, in questo non m'intrametto, nè ardisco metter la mano, bench'io stimo che alcuni di questi Signori hanno li Stati loro tanto stretti, che si come sono suoi, fossero de i Frati di S. Girolamo, li tenerieno circondati di muro. Il Signor Iddio sia nella sua guardia, & a me conceda gratia per seruirlo. Di Burgos, a xv. di Settembre. M D X X I I I.

Con l'antichità de' tempi si sono rinouate le cose.

Nelle Corti de' Prencipi quanto meno u'è che scriuere, tanto piu u'è che mormorare.

A Don Ignigo di Velasco Contestabile di Castiglia, alqual si scriue della breuità che gli antichi teneano nel scriuere.

ILL'ustrissimo Signore. In questa Città a i quattro di Ottobre hebbi la lettera di vostra Eccellēza fatta ī Villorado a' trēta di Settēbre, e secōdo la distāza ch'è da là, fin quà, poco tempo stette in arriuar fin quì; & creggio se con la lettera m'haueste mandato qualche Trūtta, ancora saria giūta fresca. Pirro Re de gli Epiroti fu il primo inuentore de' Corrieri, e in ciò fu Prencipe tāto sollecito, che hauēdo tre esserciti ī diuerse parti separati, trouādosi egli di fermo nella Città di Tarāto, sapeua le nuoue di Roma in vn giorno, et q̄lle di Frācia in due, & ī tre di terra Tedesca, & in cinque di Asia; di maniera, che i suoi messi piu pareua che volassero, che caminassero. Il cuore humano è cosi grand' inuentor di cose nuoue, & amatore della uarietà, che tāto quāto la cosa ch'ei dice, ò scriue è piu strana, e piu nuoua tant' egli piu si rallegra; però che le cose uecchie l'huomo le abborisce, e con le nuoue risueglia il suo appetito. In q̄sto ponno piu i ricchi, che i poueri, pche in brieue tēpo uoi ricchi scriuete, & sapete nuoue dōde uolete. è bene il uero, che alcune uolte ui arriua qualche nuoua in tre giorni, c' haureste hauuto caro non saperla in tre anni. Non è piacere, nè allegrezza in questo mondo, che non apporti seco qualche inconueniente; di maniera che quello che in molti giorni godemo, in un solo punto lo purgamo. Questo dico, accioche habbiate molto a caro Mose Rubin nostro contino, qual per la data della uostra lettera, mostra hauer ben caminato, e nō troppo dormito; però, c'ha portata la lettera cosi fresca, che ancho era mal secco l'inchiostro. Volete & cōmandate ch'io ui scriua ch'essendo di lignaggio tanto antico, grande di persona, in dir la Messa prolisso, e nel predicar lungo, qual è la cagione ch'io nel scriuere son breue, massime nell'ultima lettera che io mandai del Monasterio di Fresdella ual, doue allhora mi ritrouai predicando a Cesare, qual dite che non hauea piu di quattro parole, & otto righe. In questo che mi hauete scritto, m'hauete dato materia di non risponderui breuemente; & se cosi farò, da questa hora vi giuro, e protesto, che sarà piu per compiacerui, che perche voglia io cosi. Quanto al primo che dice che'l mio lignaggio è antico, la Eccellenza vostra sa bene, che'l padre di mio padre fu Don Beltrame di Gueuara, anco mio padre si chiamaua Don Beltrame di Gueuara, & il mio zio si chiamaua Don Ladron di Gueuara, & io mi chiamo Don Antonio di Gueuara; & sapete anco, che prima furon Conti in Gueuara, che Re in Castiglia. Questo lignaggio di Gueuara porta l origine, & antichità sua di Bertagna, & ha sei maggiorati in Castiglia, cioè il Conte di Ognate in Alua, Don Ladron di Gueuara in Valdallega, Don Pietro Velezo di Gueuara in Saline, Don Diego di Gueuara in Paradiglia, Don Carlo di Gueuara in Murcia, & di Don Beltrame di Gueuara in Morata; quali tutti sono valorosi nelle persone, ancor che poueri in stati, & entrate. ma questi di Gueuara piu conto fanno della antichità donde discendono, che della intrata che hanno. Discender gli huomini di sangue nobile, & hauer parenti generosi,

Il primo inuentore de' Corrieri.

Non v'è cōpita allegrezza ī questo mōdo.

Origine dell'Autore.

Famiglia de Gueuari antica.

gioua assai per honorarci,& non è impossibile alla saluatione delle anime,perche la infamia fa venire tentation a gli huomini per disperarsi, e l'honore ne obliga a far cose buone e notabili. Christo e la sua madre non volsero discendere della Tribu di Beniamin,qual era il minore,ma volscero discēdere della grā Tribu di Iuda,ch'era il maggiore,et il piu buono. In Roma era una legge,laquale chiamauano Prosapia,che vuol dire la legge de i lignaggi, per laquale era ordinato,& cōmandato in Roma,che venendo sopra i Consolati a competentia nel Senato,eccedessero, & precedessero a tutti gli oppositori quei che descendessero del lignaggio de i Silui,& Torquati, & Fabritij: & ciò si facea cosi,perche questi tre lignaggi in Roma erano piu antichi, i quai discendeano de i Romani molto valorosi. Quelli che discendeano di Solone in Athene, & di Licurgo in Lacedemonia,& di Cato in Vtica,& di Egesilao in Licaonia,& di Thucidide in Galatia,non solamente nelle sue Prouincie erano priuilegiati, ma anco da tutte le nationi erano molto honorati;et questo nō tanto per quello che per gli viui meritauano, quanto per quello che quei antichi Baroni haueano meritato. Era ancho una legge in Roma,che tutti quei, che discendessero da Tarquini, Scauri, Catilini, Fabati,& Bittini,non potessero hauer vfficij nella Repub. nè habitare dentro del cerchio di Roma; & questo ordinarono per rispetto del Re Tarquino,& il Consolo Scauro, & il Tiranno Catilina,& il Censore Fabato,& per il traditore Bittinio, quai nelle loro vite tutti furono molto inhonesti,& ne' loro gouerni molto scandalosi. Questo dico Signore, peroche l'essere un'huomo cattiuo, e maluagio, discendēdo de i buoni e di buon sangue,certamente è grande infamia:ma discēdere de i buoni,et essere da bene, nō è picciola gloria. L'essere animoso,et nō fuggire, l'hauer generosità nel donare,buona creāza nel parlare, et clemēza per perdonare, sono certe gratie & qualità,che poche volte si trouano ne gli huomini di bassa sorte, ma bē in quegli che discendono di legnaggi antichi,secondo ua hoggi il mōdo circa chi sei tu; ma chi sei tu,io son meglio di te,& quell'altro è meglio di te,mi pare che niuno può hauer in casa sua piu ricca gioia,che essere disceso di buon sangue; però che questo tal hauerà cagione di gloriarsi,& auantarsi, & niuno potrà macchiarlo di viltà. Ancora V.E. mi dice nella sua lettera,ch'io son grande di statura,magro,e dritto com'è un fuso; delle qual proprietà nō ho cagione di lamētarmi,ma piu presto di gloriarmi,perche le traui quanto più sono lunghe,secche,& dritte,piu si stimano. Se la grandezza d'un corpo dispiacesse a Dio,mai egli non hauria fatto a Palla il Numidano,nè a Hercole il Greco, nè a Milone il bosco,nè a Sāsone Hebreo,nè a Tindaro Thebano,nè ad Hermenio Corintho, persone tanto mostruose,e spauēteuoli,che gli altri huomini appresso questi pareuano quello,che hora pareno i piccioli fanciulli appresso gli huomini lūghi. Il Re Saul primo di Israel,Giulio Cesare,et Augusto Imperatori,et anco il Cōsolo Scilla,tutti questi secondo si scriue di loro,erano di grande statura, ò quasi deforme à rispetto de gli altri huomini. Tito Liuio scriue di Scipione Africano, ch'era di cosi grā statura, che cosi come niuno se gli paragonaua nell'animo,anco niuno lo soprauanza nella grandezza del corpo. Dice Plutarco del magno

Legge Prosapia de' Romani.

Qual è la piu ricca gioia, che l'huomo può hauere in casa sua.

Huomini, che furono di buona statura.

Alessandro, a rispetto del suo grand'animo al mondo gli parea hauer assai d'un'Alessandro, ma ad Alessandro pareua che tutt'il mondo era poco per lui. Questo dico Signore, accioche tra noi si consideri in che modo potrà un cuore humano capire in un corpo picciolo, parendoli stretto tutt'il mondo. Nel Monasterio delle Torri di Guisando, trouai una volta un Frate molto picciolino, qual poi che lo chiamai tre volte vna doppo l'altra, meco corrucciossi malamente; & io dicendoli c'hauea poca patienza, & egli a me ch'io hauea manco creanza, lo pregai assai, che mi volesse dar da bere, & che tra noi si mettesse l'ira da canto. Egli mi fece cosi fatta risposta; Voi fratello ancora che mi vedete, non mi conoscete, & però facciovi intendere, ch'io sono come uedete picciolino, ma insieme con questo son un pezzo di acciale, & gli huomini grandi, e babbioni come voi, se di giorno mi parlano, di notte mi insonniano: perche l'altro giorno mi fei misurare, & trouai che l cuore auanzaua il corpo, ben cinque braccia di misura; alquale io replicai; è ben bisogno Padre, ch'il cuore uostro habbia cinque braccia di altezza, poiche'l corpo nõ è un braccio e mezzo di lunghezza; & ciò il Frate intendendo, se n'andò uia, & mi lasciò senza bere. Credetemi Signore, che gli schioppi corti piu tosto schioppano; le Terre picciole piu presto si assediano, & gli huomini piccioli piu presto si adirano. Ne gli animali piccioli non solamente non ci sono tante forze, ma anco tante gratie come ne i grandi. Peroche gli Elefanti, il Dromedario, il Bue, & il Buffalo, & il cauallo che sono animali grandi, ci serueno in molte cose; ma i pulci, i topi, le lucerte, le mosche, le cicale, non serueno ad altro che a darci noia. Medesimamente mi scriue uostra Eccellenza, che nel dire la Messa son tanto lungo quant'è il Maestro Pressamo in fare un ragionamẽto; ma io ui prometto, che s'io son lungo in orare, che uoi non sete breue nel parlare; percioche molte volte io u'ho ueduto cominciare qualche ragionamento, & non ho hauuto ardire di aspettare la conclusione: perche s'io l'hauessi aspettata, ò bisognaua tornare di Palazzo a mezzo giorno, ò andar a dormire a mezza notte. Io Signore metto i momenti, et l orationi della Messa ch'io dico, al parangone de miei peccati, & trouo per mio cõto, che non è cosa giusta esser lungo nel peccare, & breue nell'orare. Il Creatore, & Redentore del Mondo, tutte le cose ch'egli facea, le risolueua presto e breue, solo l'orare era lũgo; ilche egli mostrò chiaramente nell'horto di Gethsemani, doue quanto piu l angonia lo stringeua, tanto piu nella sua oratione perseueraua. La Eccellẽza uostra anco dice, che nel predicare son troppo lungo, e tediosõ; a che ui rispõdo, che non è Predica niuna lũga per quello che l'ascolta come Christiano, e nõ come huomo curioso. Trẽta otto anni son che mi condussero alla Corte di Cesare, nella quale ho ueduto crescer tutte le cose, solo che le Prediche, quali sono sempre in un'esser; et che questa sia la uerità, si uede questo, cioè, che nel mangiare si consuma più tẽpo, nel dormire si cõsumano piu hore, nelle uesti si mette piu pãno, le case si fabricano piu larghe, e spatiose, le spese sono piu eccessiue, ne gli uestimenti si spende piu manifattura, & gli huomini sono piu uitiosi; & vltimamente dico che nel parlare, nè in niuna altra cosa nõ si permette l'imitatione, saluo in le Prediche,

Guisando è vna terra non troppo grande del Regno di Toledo in Spagna.

Christo in tutte le sue operationi era breue eccetto nell'oratione.

pratiche, le quali non vogliano oltra l'hora. A quello che vostra Eccellenza dice, qual è la cagione ch'io nel scriuere son tanto breue, vi rispondo s'io non m'inganno, che per parlar non bisogna hauer altro che una certa viuezza d'ingegno; ma per scriuere bisogna hauer sauiezza. perche volendo prouar vn'huomo se è sauio, ò matto non bisogna far altro che metterli vn par di sproni a i piedi, ò vna penna da scriuere in mano. In tutte le cose io mi confesso essere lungo, solo nel scriuere, che nõ mi rincresce esser breue, perche di vna parola detta inconsideratamente, subito mi posso ritrattare, ma la sottoscrittione della mia mano, non la posso denegare. Salustio dice, che se'l tiranno Catilina, e gli altri suoi compagni, non hauessero sottoscritto la lettera della cõgiuratione, ancora che fossero stati accusati, non sarebbero stati condennati, di maniera, che cosi ben'auezza la penna, come la lãcia. Se Laertio, Plutarco, Plinio, Vegetio, Sulpitio, & Eutropio nõ ci ingãnano nelle loro historie, molti Poeti, Oratori, Filosofi, Re, & Principi furono ne i tẽpi passati, de i quali si legge, che nel parlare erano lunghi, ma nel scriuere molto corretti, & accorti. Cesare ritrouandosi nella guerra Persica, scrisse una lettera à Roma, nella quale non disse piu che queste parole; Venni, viddi, uinsi. L'Imperator Ottauio scriuendo al suo nipote Gaio Druso, diceua cosi; Poi che ti troui nell'Illirico, ricordati, che tu sei de i Cesari, & che t'ha mandato il Senato, & che sei giouine, e mio nipote, & cittadin Romano. L'Imperatore Tiberio scriuendo à Germanico suo fratello, diceua cosi; I tempi si guardano, i Dei si serueno, il Senato è pacifico, la Republica prospera, Roma è sana, la fortuna è mansueta, l'anno fertile; questo è quì in Italia, il simile desideriamo a te in Asia. Scriuendo Cicerone à Cornelio dice; Rallegrati poi, ch'io non sono amalato, perche io ancora mi rallegrarò se tu sei sano. Il diuin Platone scriuendo d'Athene à Dionisio il Tiranno, dice cosi; Ammazzar il tuo fratello, domandar piu tributo, sforzar il popolo, smenticarti di me tuo amico, pigliar Focione per nimico, tutte sono opere di Tiranno. Il gran Põpeo scriuendo d'Oriente al Senato, diceua cosi; Padri conscritti, Damasco è pigliata, Pentapolis suggetta, Siria, è Colonia, Arabia confederata, & Palestina uinta. Il Consolo Gneo Siluio scriuendo le nuoue di Farsaglia à Roma, diceua cosi; Cesare vinse, Pompeo morì, Ruffo fuggì, Catone si amazzò, la Dittatura hebbe fine, & la libertà si perse. Ecco quì Signore il modo, che gli antichi osseruauano in scriuer a i loro peculiari amici, quali con la breuità loro, dauano à tutti che notare, ma noi perche mai compiamo, ogn'uno ha che dire. Non altro, solo che Iddio sia nella guardia di V. E. & a me conceda gratia per seruirlo. Di Valladolit, a gli Otto d'Ottobre. M D X X V.

Che cosa sia mestiero per scriuere bene.

VENNI, VIDDI, VINSI.

Le lettere hanno da essere breui, e sentẽtiose.

Al Marchese di Pescara, qual deue esser il Capitano nella guerra.

Questo è quel famoso Marchese chiamato Ferrante d'Aualos, che si trouò alla presa del Re Francesco.

Llustrissimo Signore, & General Capitano Cesareo. Ritrouãdomi con Cesare in Madrid a uentidui di Marzo, mi fu data vna lettera di Vostra Eccellenza, fatta a' trẽta di Gennaio, & Iddio mi è testimonio, come quãdo io la uidi, e lessi, haurei voluto piu che la

data

data di quella fosse stata fatta nõ nell'assedio di Marsilia, ma in la cõquista di Gierusalẽme; perche se fosse stata d'Asia, e non di Francia, l'impresa uostra sarebbe stata più sublimata, e a Iddio più accetta. Tito Liuio scriue c'haueano gran cõpetentia tra loro Marco Marcello, e Quinto Fabio, & la cõpetẽtia loro era sopra i Consolati della guerra; percioche Marcello non uolea esser Capitano di guerra, che non fosse ben giustificata; & Fabio nõ uolea accettar di andare in guerra, qual non fosse molto pericolosa. Gran vanagloria hebbero i Romani che furono contemporanei di questi duoi ualorosi Principi; ma all'ultimo molto più grato fu Marcello per esser giusto, che non fu Fabio per esser animoso. Mai li Romani furono cosi mal trattati, nè ingiuriati nelle guerre di Asia, nè d'Africa, come furono nell'assedio di Numantia, non già perche essi non facessero il debito loro per espugnarla; ma perche i Romani non haueano ragione di guerreggiarla. Et i Numantini haueano gran ragione di difendersi. Elio Spartiano dice, che l'Imperatore Traiano solo fu quello, che mai in battaglia fu uinto, e la cagione fu, che mai cominciò alcuna guerra, nella quale non hauesse ben giustificata la sua causa. Martiale Re di Pontho scrisse vna lettera al Consolo Silla, essendo tutti duoi in guerra l'uno cõtra l'altro, laqual diceua cosi; Fortemẽte io mi son marauigliato di te, Cõsolo Silla, in uolerti occupare in far guerra in paese tanto strano, com'è q̃sto mio, & hauer ardire di pigliarti con la gran fortuna mia, laquale tu sai bene, che a me non mi mancò mai, & non conobbe mai. allequal parole Silla rispose; Poco mi curò, ò Mitridate, in far la guerra tanto lontano di Roma, hauendo Roma appresso di se la fortuna, laqual anco tu dici non t'hauer mai mancato, nè men conosciuto; hora vedrai qualmente seguitando l'ufficio suo, partendosi da te, a me uenirà; & quantunque non sia cosi, non ho, nè hauerò tema di te, nè di lei: percioche ho ferma speranza, che gli Dei faranno più per la mia giustitia, che non farà per te la tua gran fortuna. L'Imperator Augusto diceua, che volendo che le guerre fossero buone, era di bisogno raccommandarle a gli Dei, accettarle i Principi, giustificarle i Filosofi, & essequirle i Capitani. Ciò dico Signor Marchese; se la vostra guerra fosse sopra Gierusalemme, l'haueriamo per giusta, ma per esser sopra Marsiglia, l'habbiamo per scrupolosa. Cor regis in manu Dei est, dice la sacra Scrittura; & essendo questo cosi, chi potrà comprendere cosi gran secreto come questo; cioè, che essendo nella man di Dio il cuore del Re, habbia ardire di offendere Iddio? il che si vede chiaro, perche non si vede altro che guerra tra' Christiani, & viuere in pace, e prosperare i Maumettani. Questo secreto è per me tãto profondo, che se ben io lo so pratticare, non lo so intendere, però ch'altro non vediamo ogni giorno, se nõ che Iddio per il secreto de i suoi secreti permette, che si ruinino, e distruggano le Chiese doue lo laudano, & che restino libere, et integre le moschee, nellequali l'offendeno. Voi Signore sete Christiano, sete Caualiero, sete mio propinquo parẽte, & sete mio particolar amico; per ilche ogni una delle sopradette cose mi obligano molto ad ascoltar le vostre fatiche, & hauer pena del uostro pericolo; dico fatiche per il corpo, perche il Capitano che stima il suo honore, poco

La cõcorrẽza di M. Marcello e di Q. Fabio.

Mithridate a Silla.

Il cuore del Re e nella man di Dio.

poco dil stimar la vita. Dico pericolo per l'anima, pche tra i Christiani nõ vi è guerra tanto ben giustificata, che non vi sia qualche scrupolo. In questo conõscerete, Signore, ch'io molto desidero la saluation vostra, ch'io non vi voglio lusingare, ma dirui quello ch'io sento, accioche poi facciate quello, che porta il douere; e se forse voi non sapete a quanto sete obligato, voglio farui tal cosa piana; & quest'è, che'l Capitano generale è obligato ad euitare gl'ingiusti danni, correggere i bestemiatori, fauorir gli innocenti, castigar i tristi, pagar gli esserciti, difender i popoli, vietare il saccheggiare & rubarie, mantener, & osseruar la fede a i suoi nemici. Habbiate per certo Signor Marchese, che verrà tempo, nel qual renderete ragione a Dio, & al Re, non solo di quello che hauerete fatto, ma anche di quello c'hauerete lasciato fare. Don Giouanni di Gueuara fu uostro auo, & mio zio, ilquale fu un di quei Caualieri, che passarono di Spagna in Italia con il Re Don Alfonso, & l'aiutorno a conquistar & sottomettere il Regno di Napoli, & in premio de i suoi seruigi lo fece gran Siniscalco nel detto Reame; dalche potete conoscere quãto douete affaticarui per lasciar di uoi un'altra simil memoria a i vostri discendẽti, come quella che uoi trouaste de i vostri maggiori. Secondo che dice Cicerone scriuendo ad Attico di questo nome di Caualiero, mai i Romani lo chiamarono, nè consentirono chiamarsi quei che sapeano cumular le ricchezze, ma ben a quelli, che s'erano ritrouati a uincere molte battaglie. Il Caualiero, che non procaccia d'imitar i suoi passati, non douria uantarsi d'esser discesò da quelli; perche quanto piu grande è stata la fama de i Padri, tant'è piu da dar colpa alla negligenza de figliuoli. Stimarsi, e tenersi in alto un'huomo per esser discesò di lignaggio de nobili, è cosa vana; uantarsi de i fatti propri, è anco pazzia; ma all'ultimo di questi due estremi, piu tolerabile è quello che si uanta della uirtù propria, che non è quello che si lauda di quella d'altrui. Quando tra i Caualieri si ragiona de i fatti della militia, gran vergogna è ad un Caualiero dire che gli ha letti, ma debbe dire, che gli uide, e si trouò in quelli: perche ad un Filosofo appartien raccontare quel che ha letto, & al Caualiero non sta ben dire altro che quello c'ha fatto. Il Consolo Mario quando resideua in Roma, et quando resideua nella guerra, molte uolte diceua; Io confesso essere di legnaggio oscuro, & anco confesso, ch'io non ho un scudo dell'armi de miei antecessori, perch'essi non furono Capitani famosi; ma per questo non mi potran dinegare quelli che hora uiueno, ch'io non habbia ne i Tempij statue: nella mia persona molte ferite, in casa mia molte bandiere, niuna delle quali hereditai dalli miei antecessori, ma le guadagnai da miei nemici. Et disse di piu; I vostri antecessori vi lasciaron ricchezze per godere, case per habitare, schiaui per seruirui, giardini per ricrearui, fama per aiutarui, ma non ui lasciaron però la lor virtù. Del che potete ò Romani auuederui, ch'è troppo poco quello che eredita colui, il quale non heredita la virtù de i suoi antecessori.

Officio del buõ Capitano.

Alfonso Re di Aragona.

Il Caualliero dè procacciar di imitar i suoi

Parole notabili di Mario.

Ho voluto ridurui questo in memoria, accioche ricordandoui de i Baroni tanto valorosi come furono i vostri antecessori, dobbiate procurare di imitar piu gli atti loro uirtuosi, e famosi, che portar la loro Arma nelle vostre an

tiporte,& tapezzarie. Mi ricorda hauer veduto nella Corte di Cesare un Caualiero di piu di quattro mila ducati d'intrata, al qual mai non vidi tener un Cauallo nella stalla, nè lancia in casa sua, & il piu delle uolte non portaua spada, ma solo nella cintura una picciola armiciola; e dall'altro canto quando ragionaua de' fatti, & gesti de i suoi antecessori, parea che cōbattesse con Leoni. Gli huomini di questo tēpo non si occupano in altro che in far dipingere le loro armi nelle loro case, sculpirle ne i sigilli, metterle alle porte de i loro palagi, & nelle antiporte, ma niuno si affatica in guadagnarle ne gli esserciti: di maniera c'hanno delle armi si fatte in abondanza, per dar pasto à gli occhi di tutti, & non già delle armature per combattere. Voglioui Signor Marchese dar un cōsiglio, che per l'essercitio vostro militare è molto necessario; et questo è che sopra tutte le cose siate vigilante, & che tra i Capitani del vostro essercito le cose vadano secrete, perche non è mai buon successo ne i gran negotij, quando auanti c'habbiano effetto, sono scoperti. Se Suetonio Tranquillo nō ci inganna, mai à Giulio Cesare fu udito dire, diman si farà questo, nè hoggi si farà quello, ma solamente dicea; facciasi hora questo, & dimane si vedrà quello si haurà a fare. Plutarco nella sua Politica dice, che Lucio Metello fu addomādato pur da un suo Capitano, quando volea dar battaglia, & far giornata; alqual rispose; s'io sapessi che la mia camisa il minor de i pensieri che'l mio cuor pēsa sapesse, in questo pūto l'abbrusciería, nè mai altro io mi metterei. Ben fatto è, che le cose della guerra cō molti si trattino, ma la risolutione di quelle, cō pochi si cōmunichino; & altrimēti facendo, saranno prima palesi, che cōcluse. Son ben contento che pigliate consigli con gli huomini uecchi, & esperti, con questo che siano saui, e non temerari, percioche alle volte miglior cōsiglio è quello che procede da poca età, e molta pratica, che quello che procede da grā de età, e poca isperienza. Guardateui Signor di consigliarui con huomini, che ne i lor consigli siano ostinati, e nelli loro fatti temerari, perche ne i casi pericolosi che alle volte nella guerra succedeno, men male è il ritirarsi, che il perdersi. Alcibiade Capitano de Greci diceua, che gli huomini che haueano i cuori animosi, & valorosi, piu grand animo li bisognaua hauer per fuggire, che per aspettare; percioche per aspettare gli entra l'honore, ma a fuggire li constringe la sauiezza. Ne i gran pericoli meglio è, che gli huomini si sottomettano alla ragione, che si raccōmandino alla fortuna. In tutte le cose douete attaccarui al consiglio, solo quando ui trouate in qualche improuiso pericolo, perche molte uolte nelle guerre habbiam ueduto perdersi molti Capitani, solo perche in tempo che doueano far qualche cosa, e maneggiar le arme, si metteano riposatamente a far consiglio. Douete anco auertire i uostri esserciti, che ne i pericoli costretti, & sforzati non mostrino esser pusillanimi, perche le guerre sono di tal qualità, che la uiltà d'un solo, mette paura a molti. Habbiate per fermo, che l cuore qual è pieno di paura, e uoto di speranza, quei che vā no sempre nelle guerre continue, non denno hauer per certa la uittoria, nè anche disperar di non hauerla, non essendo cosa nella qual meno corrisponda la fortuna, come fa nelle cose della guerra. Brasida il Greco nella guerra c'haueua

Le occupationi de gli huomini di questo tempo.

Da che procedono i sinistri successi nella guerra.

Di cui si debbe guardar il Capitano.

La risolutione molto necessaria in un Capitano.

uea con quei di Thracia, hauendo preso una fortezza de nemici per forza, & in quella messossi entro a difenderla valorosamente, fu ricercato per un de suoi nemici per qual cagion ui si era messo dentro & la difendea. Egli rispose. Per gli Dei immortali ui giuro, che questa fortezza raccommandò a me, perche la guardassi; & non io à lei, che mi difendesse; percioche piu certezza ho di lei, che mi seruirà di sepoltura, che di difesa. Non ui voglio dir altro in questo caso, solo pregarui di special gratia, che di tal maniera ui diportiate in questa guerra di Prouenza, che paia à tutti che l fate piu per obedienza di Cesare nostro Padrone, che per vendicarui del Re di Francia, perche altramente facendo, Iddio piglierà vendetta della uostra vendetta. La penna d'oro che vostra Eccellenza mi mandò, ho hauuta, & cosi credo ch'ella hauerà il Marco Aurelio che gli mando. La differenza, che è tra questo, e quella è, che nel libro conoscerà vostra Eccellenza; la mia ignoranza & in la penna io ho conosciuto la sua liberalità. Non altro, solo che Iddio sia in guardia di V. E. & a me conceda gratia per seruirlo. Di Valladolit, a xix. d'Agosto. M D X X I I I I.

Publicò allora la vita di Marco Aurelio, opera cosi famosa come sa ogni uno.

A Don Alfonso di Albornoz, doue si tratta, qualmente è caso di mala creanza lasciar di rispondere alle lettere.

Magnifico Signor, & pigro Caualiero. Se la Signora Donna Mariana uostra sposa è cosi ben contenta della persona uostra, quanto la mia penna si contenta della uostra pigritia, sicuramente ui potete maritar senza che dopoi habbiate occasion di pentirui, & non pēso di obligarmi à cosi poca cosa, per dire, che non ui pentirete d'esser maritato; imperoche non vorrei piu contritione de i miei peccati, di quella c'hanno molti huomini per vedersi maritati. Il contraher matrimonio con una donna, è cosa molto facile, ma sustentar matrimonio fino al fine, io lo tengo per difficile; di quà nasce, che tutti quei che si maritano per amore, dipoi uiueno con dolore e con pena. Chi considera le fatiche che dà la famiglia, la importanza della moglie, i pensieri de' figliuoli, i bisogni della casa, il salario de i seruitori, la importunità de i cognati, e il volersi fare adorare i suoceri, ancor che per tutte queste cose l huomo maritato non se ne penta, almeno non può esser che non si stracchi. Mirto Filosofo essendo ricercato per qual cagione non si maritaua, rispose; Perche la donna che mi conuerria pigliare, se fosse da bene, l'haueria à perdere; se cattiua, comportare; se pouera, mantenerla; se ricca, soffrirla; se brutta, abbandonarla; se bella, farle la guardia; & peggio di tutte sarebbe, che p sempre haueria donata la mia libertà, & à psona qual mai mi ringratieria. Le ricchezze ci mettono pensieri, la pouertà affanni, il nauigar spauenti, il mā giar troppo infermità, & il caminar fà l'huomo lasso; qual fatiche e trauagli tutti veggiamo tra molti huomini esser diuisi, & compartiti, solo in quei che sono maritati, ch'in ogniuno d'essi vi si ritrouano tutti insieme; imperò che gli huomini maritati poche volte si vede che non siano affannati, tristi, stracchi, ombrosi per quello che potrebbe interuenire, et la sua donna haueria ardir di fare. L'huomo che s imbatte a trouar donna che sia ignorante, matta, buffona,

La difficultà del matrimonio.

Mirto Filosofo

Mariti co i denari, & non cô le uirtù.

ta, buffona, uana, poco sobria, stizzosa, pigra, inquieta, scorretta, gelosa, dissoluta, meglio sarebbe esser schiauo di qualche huomo da bene, che marito di simil Donna. Terribil cosa è il comportare un'huomo, ma anco è assai da fare in conoscer vna donna; e questo non per altro, che perche non sanno tener mezo in amare, nè mai fanno fine quando cominciano à pigliar odio. Non voglio, e forse nõ ardisco parlar piu in questo caso, perche se in ciò volessi occuparmi, e concadessi licenza alla mia penna, piu presto mi mancheria tempo, che materia di dire. Non senza cagione ui ho detto, che la mia penna è irata con la vostra pigritia, percioche sei mesi sono ch'io ui scrissi, e non mi mandaste risposta, & poi venne Giouanni d'Ocagna, & manco per lui mi scriueste; di maniera che da vn canto ui posso chiamar pigro, dall'altro posso chiamarui huomo che nõ ha pẽsiero. Douete pigliar per vso di non lasciar mai di rispondere a colui, che ha preso fatica in scriuerui, perche Ferdinando Sanz de Minchiaca tutor de i gentilhuomini mi disse, che niuno perde mai la nobiltà per rispondere ad vna lettera. A i maggiori di necessità bisogna risponderli, risponder al suo simile, è cosa volontaria; ma rispondere all'inferiore, è pura uirtù. Il Magno Alessandro scriuea a Polione suo Marescalco, & Giulio Cesare à Ruffo suo Hortolano, & Augusto a Panfilo suo Fabro, & Tiberio a Scauro suo Molinaio, e Tullio a Mirto suo Sarto, & Seneca à Giffo suo Massaro: da che si può comprendere, che la bassezza de gli huomini non consiste nel scriuere, ouero rispondere à persone basse, ma in desiderar, ò far cose mal fatte. Paulo Emilio scriuendo ad vn suo Contadino diceua; Ho inteso quel che tu m'hai mandato a dire con Argeo, & la risposta è, ch'io ti mando hora un'altro bue, per vnir con l'altro bue bragato; e ti mando anco il carro acconcio, & perciò cercherai di arare ben'i campi, acconciar le vigne, nettar gli arbori, & sopra tutto hauerai sempre in memoria la dea Ceres. Ritrouandosi Curio Dentato nella guerra contra Pirro Re de gli Epiroti, scrisse una lettera ad vn Muraro, nella quale diceua così; Gneo Patroculo m'ha detto che tu lauori in casa mia: guarda bene che'l legname sia secco, & che la casa habbia la luce verso il Mezo giorno, non sia alta, nè oscura, il Bagno in luogo coperto, il camin senza fumo, farai due finestre, & non più d'vn'vscio. Il Magno Alessandro scriuendo ad vn suo Marescalco diceua; Vn Cauallo ti mando, qual mi mandarono gli Atheniesi. Io e lui siamo vsciti feriti fuora della battaglia, passeggialo ogni giorno, medicarallo ben della ferita, despalmali le manti, non li metter ferri a i piedi, tagliali le finestre del naso, lauali la coda, non lo lasciar ingrassar troppo, perche niun cauallo grasso può soffrirmi in campo. Del famoso Falari tiranno, si legge che mai huomo alcuno gli fece seruitio, che non lo ringratiasse, e rimunerasse, nè gli mandò lettera che non rispondesse.

A colui, che ci scriue debbiamo rispondere.

Huomini illustri che scrissero à persone basse.

Lettere di Capitani illustri.

Di questo Falaride si leggono alcune breui è sententiose lettere.

Tanti alti, & così gran Principi, come quì habbiamo nominati, hauersi degnato di scriuere ad huomini così bassi, e di così vili mestieri, non lo scriuono gli Historici per riprenderli, ma per essaltarli. Da che si può comprendere, che la bassezza d'vn'huomo non consiste in scriuere, ò risponder a persone basse, ma in far opere scandalose e dishoneste. In questo caso, e nel

resto

vesto potete fare con me quello stesso che fareste con voi medesimo; ma se cosi generalmente vi portate con tutti gli altri, potria essere che se i vostri amici vi notano per huomo senza pensiero, non mancherà qualche altro che vi terrà per prosontuoso. Il dir ad vn'huomo che pecca in la ira, inuidia, cupidità, pigritia, lasciuia, gola, & auaritia, certamente è mala cosa; ma che si dica ch è matto, veramente è infamia. Questo dico perche dir ad un'huomo, ch'è prosontuoso, e dirli ch'è matto per buon stile. In Caio Cesare non si può dir che mancasse animo, poi che si vede che vinse tanti popoli, nè gli mancasse la clemenza, poi che perdonaua à i suoi nemici, nè gli mancaua liberalità, poi che donaua i Regni, nè li mancaua scientia, poi che scrisse tanti libri, nè gli mancò fortuna, poi che fu vnico Signore, & assoluto; ma mancolli la buona creanza, qual è fondamento della vita quieta. Appresso i Romani era tal consuetudine, che quando i Senatori entrauano in casa dell'Imperatore, li faceano vna gran riuerenza, & egli à loro ancora qualche dimostratione di humanità in riceuerli; il che com'egli curasse poco di farlo ò per non voler, ò per non dar à ciò mente, non mancò chi lo considerasse: e tenuto per certo ch'egli lo facça per stimar poco il Senato, fu un giorno vcciso di ventidue pugnalate: & cosi quel potentissimo Principe perse la vita, perche non hebbe creanza o sufficienza. Il contrario di questo dice Suetonio Tranquillo dell'Imperatore Augusto, ilquale ritrouandosi nel Senato, ouero nel Colisco, mai non si volea metter à sedere, fin tanto che tutti si sentassero, e quella medesima cortesia ch'usauano verso di lui, egli ancora vsaua verso di loro; & caso che i suoi figliuoli entrassero nel Senato, non permettea, che i Senatori si leuassero in piedi, nè che i suoi figl uoli sedessero. Se non volete esser chiamato prosontuoso, ò per di meglio pazzo, siate ben costumato, perche con la buona creanza più che con niuna altra cosa, tien l'huomo a se gli nimici, & conserua gli amici. A Periagnes parlai sopra la spositione del priuilegio del Iuro, & per esser egli sordo, anzi sordissimo, piu gridi ho dato con lui parlando, che non son solito dar predicando. Le nuoue di Corte, sono, che l'Imperatrice vorria che l'Imperatore venisse, le sue donzelle vorriano maritarsi, i litiganti vorriano esser ispediti, il Duca di Beiar vorria viuere, Antonio de Fonseca vorrebbe douentar giouane, Don Roderico di Beser vorria hereditare, e Fra Dionisio vorria vn Vescouado. Delle mie facende ui fo intendere, ch'io mi trouo con tutte le qualità d'un buon litigante, cioè occupato, sollecito, affannato, cõsumato, sospettoso, importuno, malenconioso, e disperato; percioche l'Arciuescouo di Toledo, & io litigammo sopra l'Abatia di Bazza, sopra laqual ho già hauuta in mio fauor vna famosa sentenza. Non altro, solo che Iddio sia con voi, & a me conceda gratia per poterlo ben seruire. Di Medina del Campo a xxij. di Marzo. M D X X I I I.

Giulio Cesare clementissimo e liberalissimo.

Fu Cesare vcciso da congiura perche s'era impadronito della Rep.

Al gran

Al gran Capitano Don Gonzalo Fernandez de Cordoua, doue si ragione che il Caualiero ch'una uolta è uscito uiuo fuor della guerra, non deue piu partirsi da casa sua, per ritornare alla guerra.

Questo è quel grã Consaluo, che cacciò il Re Federico & i Francesi di Napoli.

ILlustrissimo Signor generoso, et Principe valoroso. Perche la bassezza mia scriue alla grandezza vostra, e la mia ignoranza alla vostra prudenza, forze parerà à gli ascoltanti sia cosa superba, & à lettori cosa prosontuosa; ma questi mi condannaranno a torto, anzi denno dar la colpa al Eccellenza vostra, qual prima mi scrisse, & non a me, che con gran rispetto gli rispondo. Io mi affaticherò di satisfar a Vostra Eccellenza in tutto quello che per la sua lettera mi cõmanda, cõ tal patto, che la supplico humilmente, non metta mente, nè riguardi tanto quello ch'io dico, come quello ch'io vorrei dire; & perche a persona di tanta qualità sarà cosa ragioneuole scriuerle con grauità, cercarò d'essere nelle parole ch'io dirò limitato, & nelle ragioni ch'io scriuerò, considerato. Il diuino Platone ne i libri della sua Republica diceua, che non era manco grandezza ad vn gran barone il degnarsi di trattare, e conuersare con i piccioli, che'l concorrere, & affrõtarsi con i grandi; percioche l'huomo magnanimo & generoso, di più forza, & animo ha di bisogno per sottometter il suo cuore à voler le cose basse, che per interprender cose graui, & alte. Vn'huomo di gran statura più fatica haurà per piegarsi alla terra à torre vna paglia, che a distendere & alzar il braccio à pigliar un ramo di un'arbore. voglio dir per questo, che'l cuor nostro è alato e superbo, che'l montar più di quello che può, è un viuere, & il discendere à manco di quello che vale, è un morire. Molte cose sono, lequali Iddio non le vuol fare da p se solo, accioche nõ si dica ch'egli è vn Signore assoluto, nè anco le vuol far per man d'huomo che sia troppo potente, perche non si dica che si vuol preualere del fauore humano; & doppo vuole che si facciano le dette cose per mano & industria di qualche huomo abbassato dalla fortuna, & abbandonato da gli huomini. nel che Iddio mostra la grandezza sua. Il gran Giuda Maccabeo era assai più picciolo di psona, e di mãco età de gli altri suoi fratelli: ma all'vltimo il buon vecchio Matthia suo padre, a lui solo raccõmãdò la difensione de gl'Hebrei, e nelle mã sue mise l'armi contro gli Assirij. Il minor de' figliuoli del grã Patriarcha Abrahã fu Isaac, ma in lui fu messa la linea retta di Christo, e in lui si specchiarono tutti quei del popolo Giudaico. La prima genitura della casa d'Isaac perteneua à Esau, niẽtedimeno Iacob suo fratello la cõperò da lui, anco le robò la benedittione del padre. Iosef figliuolo di Iacob, fu il minor de' suoi fratelli, e l'ultimo dell'undici Tribu; ma all'ultimo egli fu quello che trouò gratia appresso il Re de gli Egittij, & fu interprete de i sogni. De i sette figliuoli di Iesse, Dauid era il minor di tutti; ma all'ultimo il Re Saul fu reprobato, e Dauid fu eletto per Re. Tra i Profeti minori, il minor fu Eliseo, nientedimeno à lui, & à niun'altro fu dato lo spirito doppio. De i minori Apostoli di Christo fu S. Filippo, & il minor discepolo di S. Paolo fu Filemone; nientedimeno

In che Iddio mostra la sua grandezza.

nedimeno con quelli più che con gl'altri si consigliauano, e ne gli importanti negotij ammetteano le loro openioni. A me pare Signore, che siate conforme à quello ch'io ho detto, & però non ha voluto la Eccel. Vostra consigliarsi con altri huomini dotti, e saui; solo con me, per esser io il minore de i vostri amici. Per esser stata la Eccel. Vostra così lungo tempo nelle guerre d'Italia, poche volte ui ho visto, e manco parlato, nè conuersato; per il che douete hauer la mia amicitia per più sicura, & meno sospettosa, poi ch'io ui porto amore non già per i doni e beneficij, che mi hauete fatto; ma per molte altre gran qualità che in voi ho veduto. Quando uno si muoue ad esser vostro amico, non è fuor di proposito, pensar che cosa l'inuita a pigliar vostra amicitia; perche questo tale s'è pouero, bisogna donarli; s'è ricco bisogna seruirlo; s'è fauorito, bisogna adorarlo; s'è impatiente, sopportarlo; s'è vitioso dissimular con lui; e s'è maligno guardarsi da lui. Il più gran trauaglio che portano con se gl'amici inutili, è ch'essi non vengono à cercarne con animo di far quello che noi volemo, ma a persuaderci che ci contentiamo di quello, ch'essi vogliono. gran pericolo è hauer de gl'amici, ma anco è gran trauaglio patir molti amici, imperò che dar tutto il cuore ad vn solo è poca cosa, quanto piu se tra molti è compartito? Nè la conditione mia lo ricerca, nè la grandezza vostra lo comporta, che l'amicitia nostra sia così fatta: percioche non è amor al mondo così perfetto, come quello che non è fondato sopra interesso. La Eccel. V. mi dice nella sua lettera, che non mi scriue, perch'io sia ricco, e potente, ma per esser dotto, e virtuoso; e mi prega ch'io uoglia scriuerli di mia mano qualche cosa, qual sia degna da sapere, e dolce da leggere. Sopra quello che scriuete che mi tenete per sauio, vi risponderò quello che rispose Socrate; cioè, che niun'altra cosa sapea più certa, che sapere che non sapea niente. Gran Filosofia messe Socrate entro di questa risposta, perche secondo che il diuino Platone dicena, la minor parte di quello che si ignora, è molto maggior di tutto quanto si sa. Non è al mondo così grande infamia, come dir ad vn'huomo ignorante; nè maggior honore quant'è chiamarlo sauio. Percioche al sauio fà gran torto la morte in amazzarlo, & all'ignorante fa gran torto la Vita in lasciarlo viuere. Epemete il Tiranno vedendo il Filosofo Demosthene piangere, e buttar molte lacrime, nella morte di vn'altro Filosofo, gli domandò, per qual cagione piangeua, poi ch'era cosa non honesta veder piangere i Filosofi; alqual rispose Demosthene. Non piango io, o Epemete, perche il Filosofo morì, ma piango perche tu sei viuo; perche voglio che tu habbi à sapere, che nelle Academie d'Athene, più si piange, perche i cattiui viueno, che perche i buoni moreno. Dice anco, che V. Eccel. mi ha per huomo quieto, e virtuoso; piaccia à Iddio, che in tutto, e più in questo lei dica il vero, perche in caso di essere, o non essere l'huomo virtuoso, vi voglio dir, che tanto quanto è meglio essere & non dimostrarlo, tanto è peggio mostrar d'essere, & non essere. L'huomo naturalmente è variabile ne gli appetiti, profondo nel cuore, mutabile ne i pensieri, inconstante ne i propositi, & indeterminabile ne i fini; per il che si può

Il maggior trauaglio che portano seco gli amici inutili.

Detto notabile di Socrate.

Natura propria dell'huomo.

inferir che l'huomo è facile da conoscere, & difficile da intendere. Più honor mi fate uoi in chiamarmi sanio, e uirtuoso, che non faccio io in chiamarui Duca di Sessa, Marchese di Bitonto, Principe di Squillachie, & sopra tutto gran Capitano; percioche alla mia nobiltà, virtù, e sauiezza, non le può nascere la guerra; ma la potenza, e grandezza uostra è sottoposta alla fortuna.

La Eccellenza vostra mi dice, ch'io ui scriua che cosa mi par di questo che'l Re nostro Signore hora nuouamente ui commanda, cioè, che passate un'altra uolta in Italia per cagione della vittoria che i Francesi hanno hauuto in questi giorni passati in Rauenna; laqual creggio che sarànei secoli a uenire tanto nominata, quanto è stata sanguinolenta. Sopra ciò ui rispondo c'hauete gran ragion di dubitarci & di consigliarui, perche non essendo ubidiente a' commendamento del Re, caderete nella sua disgratia: & facendo quello che ni pregano, ui mettete in lite con la fortuna. Due uolte sete stato in Italia, & due uolte hauete conquistato il Regno di Napoli, & hauestc la uittoria nella giornata della Cirignuola, doue amazzaste la miglior gente della casa di Francia; & quello che è più, che faceste la gente Spagnuola essere temuta da tutto'l mondo, facendo per ualor uostro acquisto d'un titolo d'immortal memoria. Essendo dunque ciò la verità, non saria sauiezza, nè cosa sicura, tornar un'altra uolta à tentar la fortuna di nuouo, laqual con niuno si mostra tanto malitiosa, e inestimabile, come con quelli, che lungo tenpo vanno alla guerra. Annibal Principe de' Carthaginesi, non contentandosi di hauer uinto i Romani nelle famose giornate di Trebia, Trasimeno, e Canne, uolendo tuttauia lottare con la Fortuna, venne poi ad esser vinto da quei che egli molte uolte hauea uinti. Quelli c'hanno à trattar con la fortuna, bisogna pregarla, ma non sforzarla; bisogna udirla, ma non gli credere; doueno aspettar da lei, ma non di lei fidarsi; bisogna seruirla, ma non stizzarla; bisogna conuersarla, ma non tentarla; perch'ella è di così mala natura, che fingendo di ridere, morde: & quando è in stizza, dà la ferita. In questo viaggio, che ui commandano fare, e in questa impresa, che vogliano prendiate, non vi persuado ad andarui, nè ui dessuado à restare; solamente io dico, & affermo, che con questo terzo passaggio in Italia, tornate à metter in pericolo la vita, & la fama mettete al giuoco de i dadi. Nelle due prime conquiste guadagnaste honore cō li presenti, fama per i secoli futuri, ricchezze per i vostri figliuoli, stati per i uostri successori, riputatione tra i forastieri, credito tra i uostri compatrioti, allegrezza a i uostri amici, inuidia a i uostri nemici; finalmente hauete guadagnato per l'eccellenza questo nome di gran Capitano, qual non solo ui durerà questi nostri tēpi, ma in tutti i secoli futuri. Guardate Signor quello che lasciate quà, & quello che uolete far là, perch'ognuno dirà, che sia stata temerità lo uostra, non sauiezza; e doue hora in casa uostra ogn'uno ui ha inuidia, se andate à tentar la fortuna vn'altra volta, forse andarete in luogo, doue i uostri nemici si rallegraranno di qualche uostra auersità. Voi hauete già uinti i Turchi nella Cefalonia in Grecia, i Pagani in Granata, i Francesi

Questa fu la rotta di Rauenna dell'anno 1512.

Annibale Carthaginese.

La fortuna ha da esser pregata, ma non sforzata.

Prese la Cefalonia, & la dono

cesi

tesi nella Cirignola, i Piccardi in Italia, i Lombardi al Garigliano; io ho per certo che nõ hauendo già la fortuna più nation da darui per uincere, uuol hora condurui in luogo, doue siate vinto. I Duchi, Principi, Capitani, & Alfieri contro i quali hauete cõbattuto in Italia l'altre volte che vi sete stato, ò sono hormai morti, ò sono andati via: di maniera che hora vi conuenirà cõbattere con altra sorte di gente. questo dico, percioche potria essere, che quella fortuna che allhora a uoi fu fauoreuole, fauorirà adesso loro. Accettar la guerra, far la gente, disciplinarla, far la impresa, è cosa pertinente à gli huomini: ma il dare la uittoria, solo appartiene à Iddio. Dice Tito Liuio, che molte volte furono rotti i Romani cõ grã d'ignominia, ad furcas caudinas, et all'vltimo per consiglio del Cõsolo Emilio mutarono il Consolo c'hauea il carico di quell'essercito; il che fu cagione, che da allora in poi fossero sempre vincitori; e cosi al nostro proposito si potrà inferire, che mutandosi i Capitani della guerra, si muterà insieme la fortuna. In vn medesimo Reame, con una medesima gente, sotto vn medesimo Re, in vn medesimo paese, & sopra vna medesima causa, non vi pensate che la fortuna ui sarà sempre fedele; imperoche nel luogo dou'è solito spesse volte mettersi della esca, si piglia piu gran tratta con la rete. Roderico di Biuero mi disse, che uostra Eccellēza si ritrouaua con grã pena, perche la sua partita si ꝓlungaua, & che il Re per hora la tien suspesa; il che hauete per tanto gran disfauore, che se fosse vostro pari, gliela domandareste per giustitia. Intendendo questo, mi son marauigliato, & scandalizato; percioche non ho che sia buon animale quello, ch'al tempo che gli voglion caricare la soma, stà fermo, & saldo, & quando voglion leuargliela da dosso, tira de' calci. Poi che l anima camina carica di peccati, il cuore di pensieri, lo spirito di tẽtatione, e il corpo di trauagli, ci conuien molto, se non possiamo buttare via tutta questa carica insieme, almeno qualche parte. Non sete Signor tanto giouane, che hoggimai non habbiate passato la maggior parte dell'età vostra; poiche la vita ui si và consumando, e la morte accostando, mi pare che ui sarebbe meglio, et piu util consiglio occuparui in pianger i peccati vostri antichi, che andar di nuouo à spander sangue de nemici. Tempo è hormai di piangere, e non di combattere, di ritirarui alla uita contemplatiua, piu che alla attiua, di tener conto con Dio, piu che col Re, di compir con l anima piu che con l honore, d'inuocar i Santi, e non prouocar i nemici, di distribuir la roba propria, e non tor quella d altri, e di conseruar la pace, e non cercar la guerra; & se in ciò creder non mi volete, vi prometto che verrà tempo, che vorreste farlo, & nõ vi sarà concesso. Voi Signore v'ingannate, ouero io non so quello ch'io mi dica, poi ch'io veggio che fuggite da quello che doureste ricercare, cioè dal riposo, e quiete; & ricercate, & procurate quello, che fuggire doureste, cioè la inquietudine: imperoche non è huomo al mondo piu infelice di quello che mai fece isperienza del riposo. Quelli c'hanno caualcato in diuersi paesi, & hanno sperimentate varie fortune, la cosa che piu in quella vita desiderano, è ritornar con honore alla sua terra; da che si può inferire ch'è gra temerità voler andar à morire in paesi strani, piu presto che viuer con honore ne i vostri, et tra

a' Signori Venetiani, i quali per questo lo feceno del numero de' loro nobili.

Mutando i Capitani si muta la fortuna.

Il Capitano quando è vecchio, ha da ridursi alla vita quieta.

i vostri. Fin che gli huomini aggiungano à quello che li fà dibisogno, & è necessario, anche fin che gli auanzi qualche cosa per dare ad altri, secondo il mio parere non si deue incolparli, quantunque uadano peregrinando in diuersi Regni, & che si mettano in grã pericoli: perche cosi è degno di riprẽsione quello che non procura, & si affatica per hauer le cose necessarie, come quello che s'affatica per hauere il superfluo. Quando l'huomo ha trouato quello che cercaua, & forse gli è successo meglio di quel ch'egli stimaua, & che questo tale che in casa sua si ritroua star cõ riposo, vn'altra volta và a mescolarsi col mõdo, vi dirò di questo tale, che ò gli manca il senno, ò che gli è contraria la fortuna. Il Diuino Platone ne i libri della sua Repub. diceua, che più contraria è la fortuna all'huomo, alquale non lascia godere quello che ha, che nõ è a quello, che gli niega quello, che dimanda. Prego vostra Eccellenza, che doppo c'hauerà letto una volta questa parola, torni vn'altra, & un'altra volta à rileggerla; perche al parer mio questa sentenza di Platone è molto vera, & profonda, & anco molto in vso; perche tutto il dì altro nõ si vede, che molti huomini, quali hanno ingegno, & forza per acquistar fama, honore, riposo, e ricchezze, & poi non hanno animo, nè cuore per goderle. Giulio Cesare fu quello alquale la natura concesse più gratie, & la fortuna diede più uittorie; e con tutto questo diceua di lui il gran Pompeo c'hauea grand'ardire, & astutia in vincere vna giornata, ma che dapoi sapea non godere della uittoria. Se nella famosa giornata di Canne hauesse saputo godere Hãnibale della vittoria, mai non saria stato dapoi nella Campagna di Cartago da Scipione Africano uinto. Pigliatelo come volete, ò sentitelo come vi piace, che per mia opinione tengo che nõ è cosi crudel nemico quello, che mi dà vna ferita nella guerra, com'è quello che mi vuol cauar fuori di casa mia. Conforme à quello c'habbiamo detto, dico, che poi che non possiamo fuggire li trauagli e fatiche, almeno schiuiamo alcuni dispiaceri, che le fatiche e trauagli ci apportano, imperoche senza comparatione sono più i dispiaceri che noi à noi stessi ne recamo, che quelli che i nostri nemici ci causano. Non voglio dir'altro in questa lettera, solo che'l Signor Roderico de Biuero & io habbiamo ragionato alcune cose degne da sapere, e pericolose da scriuere, lequali io gli l'ho raccõmandate quà, & egli le riferirà là. Non altro solo che Iddio sia in sua guardia, & à me conceda gratia per seruirlo. Di Medina del Cãpo, à gli otto di Gẽnaio. M D XII.

Fin quando gli huomini non deno essere biasimati.

Detto di Platone.

Cesare non sapeua godere della uittoria.

Colui che ci vuol trarre fuori di casa nostra quel tale è il nostro crudel nimico.

A Don Enrico Enrichez, risponde à molte sue richieste facete.

Aldiuia solicitator vostro mi diede vna vostra lettera, qual ben parea essere scritta di man vostra; percioche v'erano poche righe, e venia molto imbrattata d'inchiostro. Se come Iddio ui fece Caualiero, vi hauesse fatto scrittore, non hauereste guadagnato in scriuere honore, come hauete fatto con la lancia. Nella lettera in poche parole si cõteneano molte richieste, à ogni una delle quali rispõderò una sola pa-

la pa-

la parola. Primamente mi ricercate, a che fare io sono venuto alla Corte: alla qual cosa vi rispondo, ch'io nõ son uenuto di mia uolontà, ma costretto, perche sopra vna lite, che tra la Chiesa di Toledo & io habbiamo, mi è stato necessario venire a difensarmi, & ad informarmi della causa. Mi dimandate ancora quel lo ch'io faccio in Corte, ui rispondo, che niente; perciochè secõdo che i miei auer sari mi perseguitano, & i miei negotij si slongano, niente faccio, anzi mi consu mo. Mi dimandate qual è quella cosa, nellaquale piu spendo il mio tempo, ui ri spondo, che per hauer i Cortegiani in uso, il mal uoler gli altri, il zinzaniare, bestemmiare, dir bugie, mormorare, esser otiosi, & altre cose simili, con piu ra gion si può dire, che si perde il tempo per noi, piu che nõ si occupa. Volete anco ch'io ui dica quai sono quei cõ liquali io pratico più in questa Corte, vi rispõdo che la Corte, & i Cortegiani sono di così fatta qualità, che noi, che in Corte ha bitiamo, non ci affatichiamo in cercar cõ chi praticare, ma solo in discoprire da chi ci debbiamo guardare. Il tempo ci manca per difenderci da' nemici, et uole te che ci occupiamo in cercar amici nuoui. Nelle Corti de i Principi io cõfesso, che ui è cõuersatione di persone, ma nõ u'è però cõformità di uoleri; perche qui ui l'inimicitie sono tenute per cosa naturale, & le amicitie per cosa peregrina. La Corte è di sì fatta qualità, che q̃lli che più si conuersano, peggio si trattano; & quelli che piu dolcemente si parlano, peggio si uogliono. Quei che vãno nel le Corti de i Principi, volendo esser curiosi, e nõ ignoranti, trouerãno molte co se di che marauigliarsi, & molte altre piu di che guardarsi. Volete ch'io vi scri ua come stanno le differenze tra l'Almirãte, & il Conte di Miranda, à che io vi rispõdo, che l'Almirante con la sua potenza, & il Conte con il fauor c'ha, si danno da fare l'vno l'altro, & à noi dãno assai occasioni di mormorare. Vo lete anco ch'io ui scriua le nuoue, che quà noi habbiamo dell'Imperator nostro Signore; a che io ui rispondo, che quello che quà hora si intẽde, è che'l Turco s'è ritirato, Fiorẽza si è accordata, il Duca di Milano si è ritirato, Venetiani hãno amainato, il Papa e Cesare si sono accordati, gli stati di Napoli si diuisero, il Cardinale Colõna morì, il Marchese di Villafranca è fatto Vice Re di Napoli, il Principe d'Orãge fu ammazzato, & il Cãcellier & Confessor di sua Maestà sono fatti Cardinali. Altre nuoue secrete scriueno di là, lequali p quei a chi toc cano, sono aspre; et p quei che le odeno, piaceuoli. Dicono che molti di quei che passarono con Cesare in Italia, si sono innamorati, e da se alienati piu di quello, che all'honor suo si conuenia; ma in questo caso io mi dubito, che le loro mogli faranno quà la vendetta; perche se quelli lasciaranno in Italia delle dõne graui de, troueranno di quà alcune delle sue c'hauerãno già partorito. Volete ancora ch'io ui scriua come ci trouiamo prouisti di uettouaglie in questa Quaresima, vi rispõdo, che per gratia d'Iddio non ci è mãcato di buõ pesce da mãgiare que sta Quaresima, & molti peccati da confessare; perciochè la cosa è uenuta in tã ta dissolutione, e poca uergogna, che la piu parte de i Gentilhuomini togliono quasi in honore il mãgiar carne di Quaresima. Volete anco ch'io ui scriua se in la Corte è il viuer caro, ò buon mercato, vi rispondo, che'l mio Maestro di casa m'ha detto, che dal mese d'Ottob. fin'Aprile haueua speso in carbone, e legne cẽ

Costume de' Cortigiani.

Qualità delle Corti.

Nouità delle cose di quei tempi.

Medina del campo, doue si fanno le fiere

to e cinquãta ducati;e la cagione di questo è, che questa Città di Medina quãto è ricca di cambij,et fiere,tanto è pouera di monti; di maniera che quando si ha fatto ben'il conto, ne castan tanto le legne, quanto fa la pignatta. Altre cose sono in questa Corte in buon pretio, dellequali si fa vn mercato disfatto, quai sono bugie grandi,nuoue false,donne per se vagabonde, amicitie finte,inuidie continue,malitie doppie,parole uane,e speranze false;delle qual otto cose,hauemo in questa Corte tanta abondanza, che si potrebbeno fare botteghe e fiere. Ancora mi ricercate, ch'io vi scriua se u è buona, & breue ispeditione ne i negotij,perche uorreste mãdare a sollicitare alcuni; vi dico,che essendo come in effetto sono le cose della Cotre,greui,noiose,prolisse,di gran spesa,intricate,sfortunate,desiderate,suspirate,lamentate,e subornate,tengo percerto,che se sono dieci quei che si parteno ben ispediti, sono nouanta quei, che si parteno consumati. Volete anco ch'io vi scriua se quest'anno quì in Medina è stata buona Fiera:v. rispondo che essendo io Cortigiano,e litigante,e non hauendo mercantia da vendere,nè danari da comperare,non posso laudarla,nè vituperarla. La Imperatrice è vscita a veder la fiera, laquale come Principessa prudentissima non uolse menare le sue damigelle; perciocbe essendo i Caualieri che le serueno pochi,e poueri,saria stato possibile, ch'elle hauessero dimandatoli la Fiera,& essi si sariano determinati a pagarla. Volete ch'io ui scriua se la Corte è sana, & se in qualche banda è pestilenza:ui rispondo, che non vi sono delle infermità corporali,ma vi sono bẽ delle spirituali;come sarebbe delle ire,inuidie, competentie, rancori,diuisioni, homicidi;quali infirmità non consisteno che i corpi siano infettati,ma perche sono le loro milze sgonfiate, & i fegati marci. Molte volte sono tornato a leggere la uostra lettera, & non ho trouato altra particolarità a che debba rispondere: in uero più m'è parso interrogatoria per pigliar testimoni,che lettera per amici. Non altro solo,che Iddio sia in uostra guardia, & a me conceda la gratia sua per seruirlo. Di Medina del Campo, a cinque di Giugno. M D X X X V I I.

Le infermità delle Corti.

A Don Antonio della Cueua, doue si espone, che Iddio non uolse udire l'Apostolo,e udì il Demonio contra Iob.

MAgnifico Signor,e particolar diletto. Alfonso di Spinel mi diede quà in Toledo vna lettera di uostra Signoria de i xij di Maggio, a i vintisette di Giugno;di modo,che la uostra lettera nõ si potea condennar per rancida, nè lodar per fresca. Molti di diuerse parti mi scriueno, & alle uolte le lettere sono si fatte, che'l leggere mi causa importunità,& il rispondere mi dà noia.vedere vna lettera mal scritta,e peggio dettata,non si può tolerar, nè lasciar di mormorare. Vn villano quando ara, cerca di andar dritto & arare vgualmente vn campo,& non cercherà un'huomo di dittare,e scriuere ben'una lettera? molti huomini sono,i quali così facilmente pigliano la penna in mano per scriuere, come la tazza per bere, & il peggio di tutto è,che quando scriueno,si mettono a fauellare;ilche appar bene

Le lettere mal scritte ci apportano fastidio.

nelle

nelle loro lettere; percioche la lettera non è intelligibile, la carta imbrattata d'inchiostro, le righe torte, e le parole sciocche. Volendo conoscer vn huomo s'è sauio, ò matto, bisogna tener a mente se quello che scriue, e parla, è sopra vna cosa già pensata, perche non deue scriuere vn'huomo quello che li vien in mente, ma quello che la ragion lo consiglia. Plutarco dice di Fallari il Tiranno, che sempre quando scriuea, uolcua essere solo, & che scriuea di man sua propria; & di ciò ne resultaua ch'ancor che ogn'uno bestemmiaua le sue tirannie, per tutto il mondo erano laudate le sue lettere. Vn Caualiero mio parente mi scrisse una volta vna lettera di due fogli di scrittura, & hauendo scritto cosi lungo, non tornò poi a rileggere quello c'hauea scritto, e le parole medesime c'hauea messo nel principio, tornò a metter nella fine; onde fu tanto il mio sdegno, che abbrusciai la lettera, nè gli mandai risposta. Non sono certamente di questa qualità le uostre lettere, lequali sono dolcissime da leggere, e niente rincresceuoli da rispondere; perche nelle burle sono giocose, e parlando da senno, prudentissime.

In che si conosce s'è l'huomo sauio, e l'huomo pazzo.

Vostra Signoria mi scriue, che leggendo ne i Morali di san Gregorio ui sete marauigliato di vedere che'l Demonio dimandò licenza a Iddio di poter far male a San Iob, & glie la concesse; e l'Apostolo Paolo pregaua Iddio che gli tolesse la tentation della carne, & non glie la uolse torre; di maniera che Iddio vdì il Demonio, e non volse condescendere in quello che l'Apostolo li supplicaua.

Propone.

Non vi merauigliate di questo; percioche le cose, che fa la diuina prouidenza, sono tanto giuste, & per cosi giusta causa fatte, ch'ancora che mai non possiamo comprenderle, non però si scostano dalla ragione. Se profondamente si guarda quello ch'Iddio fece con l'Apostolo, si vederà che fu più quello che li dette, che quello ch'egli gli dimandò: perche egli il pregaua che li togließe la tentatione della carne, & Iddio gli dette gratia per vincerla. Che ingiuria fa il Principe al Capitano che manda alla guerra, se gli promette c'hauerà vittoria? Se aßolutamente Iddio hauesse leuato la tentatione della carne all'Apostolo, non gli saria rimasa altra occasione da poter meritare, nè manco gli saria concessa gratia per vincere; perche più fauorito è d'Iddio colui ilquale egli aiuta vincere, che non è quello, il quale si scusa di combattere. Non bisogna disperarsi, non fa di mestieri affliggersi; non fa dibisogno di lamentarsi di Dio, ancora che non ci conceda subito quello che gli dimandiamo, perche egli non fa questo per non ci voler vdire, ma perche vuole commutar quello che gli domandiamo in altra cosa migliore.

Nõ dobbiamo dolerci, nè lamentarci di Dio per cosa alcuna.

Egli sa quello che 'l fa, e noi non lo intendiamo. Egli sa quello che deniega, e noi non sappiamo quello che domandiamo. Egli misura tutte le cose con la ragione, e noi con la volontà. Egli denega quello che ci torna in danno, e ne concede quello che ci fa dibisogno. Vltimamente dico ch'egli sa in che modo ci dè trattare, & dobbiamo in ogni cosa sottometterci al suo volere. L'Apostolo hauea veduto gli inuisibili e diuini secreti, che da i suoi antecessori erano stati desiderati, ma non mai veduti; & accioche di quella tanto alta reuelatione non si vanagloriasse, nè insuperbisse, non volse Iddio torli lo stimulo della carne; di maniera che in ri-

compensa del non condescender à quello che voleua, gli leuò uia l'occasion di peccare, & li concesse la gratia per uincere. Più gran pietà hebbe Iddio di S. Paolo in volerlo vdire, che se l hauesse vdito; percioche se gli hauesse leuato lo stimolo della carne, saria stato possibile che quanto più gli fosse diminuita la tentatione, tanto più gli fosse augumentata la superbia. Quando Iddio permette che un'huomo sia tentato, non si intende perciò che sia da lui abbandonato, anzi io tengo per certo, che questo tale è eletto d'Iddio: perche secondo dice San Gregorio, non ci è più gran tentatione, che'l non esser tentato. Christo ci ha lasciato fatta la spianata nella strada d'andare al Cielo, & i segni di questa spianata sono tribulationi, auersità, disgratie, & infermità; di maniera che non è altro il ricordarsi Iddio d'vn'huomo, se non permetter che in questo mondo sia tentato. Siano certi della loro ruina e distruttione, quelli che in questo mondo sono liberi dalle tribulationi; perche'l nimico del genere humano, qual è il Demonio, à tutti quelli ch'egli ha registrati per suoi nel suo registro, cerca che uiuano in molte delitie, e piaceri, & li fa gran fauori. La Signoria vostra dice ancora, che si marauiglia molto del grande ardimento, che'l Demonio hebbe in dimandar licenza à Dio per far male à san Iob, e di veder la liberalità ch'Iddio fece in concederglila: di maniera, che à S. Paolo denegò quello che volcua, & volse condescender in quello, che'l Demonio gli dimandaua. Ancor che non habbiate ragione, haucte ben occasione di dimandar quello che dimandate, perche par cosa grande da tolerare, che'l nostro nemico faccia male, e danno al nostro amico. Quello che in questo caso io haurei ardir di parlare, è che val più patir male, c'hauer autorità di farlo; & perciò più inuidia ho a San Iob di quello che patiua, che al Demonio di quello che faceua. Assai lontano è dalla diuina gratia quello, il quale hauendoli Iddio da dar gratia per seruirlo, li dà licenza per offenderlo. Gran mal è essere l huom cattiuo, ma peggio è il far male à quello ch'è buono; perche i peccati propri Iddio vede bene, che procedono da fragilità, ma il perseguitar i buoni, procede da malitia. Segli huomini dimandano ad Iddio in ginocchioni, che li conceda gratia per poterlo seruire, con lagrime gli deurno supplicare, che non dia lor licenza per offenderlo, perche all'vltimo io non hauendo fatte buone opere, non haurò il premio; & se l'hauerò fatte cattiue, sarò punito. Insieme con Caino amazza Abel, con Esau perseguita Iacob, con Saul manda in esilio Dauid, con Nabuzardam incende Gierusalem, con Acab incarcera Michea, con Sedechia sega Esaia, & con il Demonio ruina San Iob, quello il quale con la moltitudine de i suoi peccati è cagione di essere emulo de i buoni. Grauemente offendeua il Demonio Iob in tentarlo, ma molto più meritaua Iob in patir quella tentatione; perche nelle persecutioni de i giusti più guarda Iddio la patienza di quello che patisce, che non fa la malitia di quello che lo perseguita. Volete, ch'io vi scriua quello che l'altro giorno predicai all'Imperatore nostro Signore, cioè, che i Principi che tirannicamente gouernano le loro Repub. più li cõuien temere gli huomini buoni, che i cattiui. Quello che in questo caso io dissi fu, che gli huomini tiranni

Qual'è la maggior tetatione.

Chi è lontano da la diuina gratia.

I buoni sono perseguitati da tristi.

ni, che nelle Republiche tengono officij preeminenti, molto più temono la bontà de gli huomini da bene, che non fanno la malitia de i cattiui; percioche questo priuilegio ha virtù fra gli altri, che ne i minori mette spauento, ne gli uguali mette inuidia, e ne i maggiori paura. Dionisio Siracusano più paura hauea del diuino Platone, qual era in Grecia, che di quãti nimici hauea presso di se in Cicilia Il Re Saul più si riguardaua de i meriti di Dauid, che non faceua dell'armatura de i Filistei. Il superbo Aman, che fu fauorito del Re Assuero, molto più sentì il poco conto, che fece di lui Mardocheo, che la Idolatria e seruitù, che quelli del Regno li faceuano. Herode Ascalonita piu stimaua, e temea Sã Giouanni Battista solo, che non faceua tutto'l resto del Regno di Giudea. Finalmente dico, & affermo, che niuno può affermar con verità, nè dire, c'habbia nemico, solo quãdo ha per nemico qualche huomo da bene; pche l'huomo cattiuo ferisce con il coltello, & il buono cõ il credito. Guardateui Signore di pigliar differenza con huomo che naturalmente sia buono, et che habbia credito nella Repub. cõ tutti: perche piu danno ui farà questo tale con una parola sola, che non farete a lui cõ una crudel ferita. Volete ancho ch'io ui scriua q̃llo che mi pare dell'Ambasciatore Venetiano, poich'io conuerso cõ lui piu che niun'altro, e che si confessa meco. Vi dico Signore, ch'è dotto in scienza, e corretto in la vita, & che ha la conscienza di maniera, che si può dir di lui quello che dicena Platone di Focione suo amico, che amaua piu l'essere, che'l parer uirtuoso. Nell'altro negotio particolare e secreto, che da parte sua mi parlò Alfonso Spinelli, con quella fede, che m'hauete mandato la credenza, riceuerete ancora la risposta. Di Toledo, a' trenta di Giugno. M D X X V.

Priuilegio della uirtù.

Qual ueramente puo dirsi nimico dell'huomo.

Questo Ambasciatore fu M. Andrea Nauagier.

Al Maestro Fra Giouanni de Benauides, espone quel detto, Spiritus domini malus arripiebat Saulem.

Euerẽdo & precordial Padre, la lettera di nostra Paternità fatta in Salamanca, ho hauuta quì in Soria, qual da me subito fu letta, & riletta molte uolte; percioche io pigliaua gran consolatione ricordandomi di colui, che la mandaua, & guardando quello che conteneua. Con la lettera di un vero amico lo spirito si rallegra, gli occhi si pascono, il cuore si ricrea, l'amicitia si cõferma, & l intelletto si risueglia. Plutarco nel libro de Fortuna Alexandri dice, che l Magno Alessandro mai leggeua le lettere che gli mandauano i Tiranni, nè stracciaua quelle che gli scriueano i Filosofi. Tutte le lettere, che Marco Antonio scrisse a Cleopatra, & quelle che Cleopatra scrisse a Marco Antonio, l'Imperator Augusto le trouò salucte, dopoi che Marco Antonio morì, & che di Cleopatra trionfò. Le lettere che Cicerone scrisse a Publio Lẽtulo, a Tito, a Ruffo, a Fabato, & Drusio, quali erano amici suoi famigliari, tutte si trouarono in poter loro, e nõ ne gli originali di Cicerone. Sopra quello che la Paternità uostra mi scriue, et ĩ la sua lettera mi cõmanda ch'io gli scriua, potrei ben rispondere quello che la gloriosa Sãta Agatha rispose alla vergine Sãta Lucia, cioè; Quid a me petis Lucia virgo? nã ipsa

Le conditioni, che hãno le lettere de gli amici.

Le letere de gli amici, & di amore mai non si douerebbono perdere.

ipsa poteris præstare continuo matri tuæ. In questo caso, & in questa domãda non so qual di noi è degno di maggior pena, ò la Paternità vostra, per voler tentarmi di patienza, ò io per hauer ardir di publicar la mia ignoranza; percio che non è men degno di colpa chi è cagion del peccato, che quello che pecca. Si nequeo ascendere in montem cum Loth, ad minus saluabor in Segor. Voglio dire, che se la Paternità uostra non si satisfarà con quello ch'io gli rispõderò, satisfacciasi con quello ch'io gli vorrei rispondere; perche, come diceua Platone, colui che s'affatica di non errare, non è troppo discosto da saper indouinare. Cõmanda vostra Paternità, ch'io gli scriua in che modo intendo quella parola ch'è scritta nella sacra Scrittura nel libro de' Re, doue dice parlando del Re Saul, e della sua infermità; Spiritus Domini malus arripiebat Saulem. Il primo Re d'Israel fu chiamato Saul, & fu eletto della Tribu di Beniamin, qual era l'vltima Tribu di tutti; & nel secondo anno del suo Regno, lo pigliaua lo spirito del Signor cattiuo, qual nõ voleua vscir fuori di lui, nè lasciar di tormẽtarlo, fin che il buon Re Dauid veniua dinanti di lui a sonare, & cantare. E adunque hora dubbio, come si possa intendere, & soppotare, che dica la scrittura sacra: Spiritus Domini malus arripiebat Saulem. Si spiritus erat Domini: quomodo erat malus? & si erat malus, quomodo erat [illegible]? Pare cosa grande, & non intelligibile d'una banda dire, che quel spirito c'hauea Saul era del Signore, & d'un altra affermare, che lo spirito era cattiuo. Volendo ciò intendere, fa di bisogno di prima sapere, ch'egli è scritto nel libro de Re, che tenendo il Re Saul assediato Dauid, & ritrouandosi una notte Saul a dormire nel suo padiglione, venne Dauid, e passò per mezzo dell'essercito di Saul, & arriuò appresso il letto, doue hauea la lancia, con laquale combatteua, & un barilotto d'acqua da bere, & gli lo tolse, & andò via senza essere vdito, nè visto dalle sentinelle, nè da niun'altra persona; e la cagione di ciò fu: Quia sopor Domini irruit super eos. Volendo dir così come dice la sacra scrittura, che'l sonno del Sign. cadde sopra di loro, sarà cosa vera: ma il dire, che Iddio habbia sonno, & ch'egli si necessiti a dormire, è grandissima burla; perche dice il Salmista; Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel. Quando dice la scrittura, quod sopor Domini irruit super eos, bisogna intendere non già che'l Signor dormisse, ma che dalla sua prouidenza fosse ordinato, che niuno l'udisse, nè vedesse la presenza di Dauid. Volse la diuina prouidenza metter sonno sopra il Re Saul, e sopra tutti quelli del suo essercito, non già per loro ricreatione, ma per guardar Dauid; di maniera, che il sonno d'Iddio, e la sua prouidenza è vna cosa istessa. Il Signore è tanto geloso de suoi eletti, & ha tanto l'animo in guardarli, che non solamente gli concede gratia, per la qual possano conseguire i suoi buoni fini, ma ancho li mette sempre in viaggio per buoni mezi, tal che se ben permette che gli huomini s'affatichino, non li lascia pericolare. Tornando dunque a proposito, bisogna saper, che di quel modo che nelle scritture s'intende, Sopor Domini irruit super eos, di quel medesimo modo s'ha da intendere, Spiritus domini malus arripiebat Saulem. Et per maggior dichiaratione di questo, dico; che quantunque il Diauolo desideri sempre tentare

Colui che pecca, & colui che fa peccare, gualì sono nella colpa.

1. Reg. 26.

Espone l'autorità della Scrittura.

1. Reg 26.

Il Signore è molto geloso de suoi eletti

tare i giusti,se Iddio non gli concede potestà per farlo,in niun modo può adem pire il suo desiderio. Lo spirito che tentaua, e tormentaua il Re Saul, perciò si chiamaua Spiritus malus, perche la uolontà del Demonio in tẽtare è a noi mala;& per questo ancora si chiama Spiritus Domini, perche la potestà che'l Signor gli dà per tentare,è a noi buona. Quãdo Iddio dà licenza a qualche Demonio per andare a tentare, & inquetare qualche huomo giusto, non è la intentione sua,che lo tenti,ma che lo esserciti;percioche la uirtù è di questa qualità, che subito si perde quando con trauagli non è essercitata. Il formento,che non si trahe fuori la polue,& le robe che non si uestono, nè si mettono all'aere, le tarme le mangiano;il ferro,quando non si maneggia,diuenta ruggine; & il pane che troppo si inuecchisce,gli uiene sopra la muffa; uoglio perciò dire,che nõ è cosa che tanto ci faccia diuentar ruggini e mussi, com'è essere qualche tempo senza tentatione. Maggior cura ha Iddio di noi, che non habbiamo noi di noi medesimi;perche all'ultimo noi uolemo poco,& siamo da poco; & se ci buttano giù, egli ne dà animo per leuarci sù; se noi ci addormentiamo, egli ci risueglia;se ci stanchiamo,egli ci aiuta. finalmente dico, che lasciandoci noi cadere da nostra posta,egli ci porge la mano molte uolte per leuarci. Fù tentato il santo Iob dallo spirito cattiuo del Signore, non già perche in quel santo huomo ui fosse qualche notabile colpa,ma perche nel Demonio regnaua inuidia, e malitia; percioche'l maladetto Sathan nõ hauea inuidia della roba, che'l santo Iob possedeua,ma della santißima uita che faceua. Quando un'huomo è tristo,desidera che tutti gli altri siano tristi; & se è infame,che tutti siano infami:di maniera che non è cosi pericolosa inuidia, come quella che gli huomini cattiui hãno de i buoni,e virtuosi.se un'huomo è da bene,e ricco,et habita appresso un'altro che sia cattiuo e maligno,prima cerca il cattiuo di torre al buono il credito,e la fama buona, c'ha, che non la roba che possiede. Abraham fu tentato quando gl: cõmandarono che tagliasse la testa al suo figliuolo. Tobia fù tentato quando perse la uista. Il santo Iob fu tentato quando perse i figliuoli e la roba,& le uenne la lepra;nelle qual tentationi,quei santissimi huomini patirono assai, & perseno assai, ma al tempo che gli fu dato il premio, & remuneratione, non gli la detteno secondo la roba che persero, ma condegna alla gran patienza c'hebbero. Poi ch'è certo,che tutte le passioni ò le manda Iddio,oueramente uengono di man sua, cosa ragioneuole mi pare, che le pigliamo come cose mandate dalle mani d'Iddio, ilquale è tanto giusto in quello che commanda, e tanto limitato in quello che permette,che mai ci lascia tentare se non tanto, quanto possiamo patire con gli huomini che sono di santa uita, e c'hanno riguardo alla loro conscienza. La licenza che Iddio dà al Demonio per tentar questi tali,è molto limitata,e la patienza che dà per patire,è piu di peso e misura. E di ciò fin quà basti. Il Commandatore Inestrosa,venendo dalla Corte,passò di quà p uedermi,ilqual è di cosi fatta uoglia, che m'ha detto,che di essere andato alla Corte se ne pente aßai,e d'essersi fermato alquanto là,era mal contento,& di quello che gli era successo era disperato;di modo che l'intẽdere de suoi trauagli,è stata cagione,ch'io stimo poco i miei. Gli huomini afflitti non

La spetial cura che Dio ha di noi.

Huomini santi che furono tentati.

Tutte le passioni,e trauagli uegono da Dio.

Che chi deono andarsi a consolare gli afflitti.

ti nõ denno andarsi a cõsolare con quelli che sono allegri, ma deono andar a cercar altri che siano piu mal contenti, e disperati di loro; perche ciò facendo, troueranno per uerità, ch'è molto poco quello ch'essi soffreno, a rispetto di quello ch'altri patiscono. Non altro, solo che Iddio sia nella uostra guardia, & a me conceda gratia per seruirlo. Di Soria, a quattro di Marzo. M D X V I I I.

Al Marchese di Velez, in che gli scriue le nuoue della Corte.

Antica pestilenza delle Corti de' Principi.

ILlustrissimo e particolar parente, e Signore. Garci Roderichez creato, e sollecitatore di Vostra Signoria Illustriss. m'ha dato la sua lettera fatta a i sette di questo in Velez di Rubio, qual uẽne con piu prestezza, e piu fretta che nõ fanno i Salmoni, che quà ne portano di Baiona. Volete ch'io ui scriua quello che c'è di nuouo, vi rispondo, ch'è pestilenza antica nelle Corti de i Principi, che gli huomini chiamano doue non gli rispondeno, amano doue sono odiati, vanno dietro a chi non gli conosce, cercano chi fugge da loro, serueno chi non gli paga, spettano quello che mai si dona, & procurano quello che non si può hauere. Tanto grã trauagli come questi ancora che si ottegna dal corpo ch'ei patisca, nõ si potrà ottenere dal cuore che gli dissimuli. Plutarco dice d'Eschine il Filosofo, che essendo amalato com'era, mai si lamẽtaua del mal di fiãco, ancora che gli daua gran fastidio: ma dall'altro canto si lamẽtaua fortemẽte di qualche tristezza, che gli sopraueniſse. Come huomo sauio mi par Signore c'hauete deliberato di stare ĩ casa uostra, uisitar i uostri sudditi, goder la uostra entrata, attẽder al riposo di uostra uita, & al discarico di uostra consciẽza; pcioche le cose della Corte habbiate a caro d'intenderle, ma non di vederle. Certamente secõdo sono finte tutte le cose che quà passano uane, uacue, inconstanti, & pericolose, è un gran spasso vdirle, ma gran disperation di uederle. Volete ch'io ui scriua, s'io mi ritrouo qualche uolta presente, quando l'Imperatrice mangia, & qual sono le viuande che piu volentieri mangia in questa stagione d'inuerno; perche hora si ritrouano pochi Prelati in Corte, io mi ritrouo ogni giorno al suo disnare, & anco alla cena, non già per uederla mangiar, ma per benedir la sua tauola: e uoglio ben dire, se alla Maestà sua io dò la benedittione, a me medesimo io mi dò la maladittione; perche quando io vengo fuori di Palazzo per andare a disnare, è d'intorno à l'hora di Compieta; con minor fatica assai si serue Iddio, che non si fà il Re; perche'l Re non accetta il seruitio se non quando a lui piace; ma Iddio l'accetta sempre che noi vogliamo. A quello che dite ch'io ui scriua che cosa mangia l'Imperatrice, e come mangia: vi dico, che quello che mangia, lo mangia freddo, & al freddo, sola, & sempre tacendo, & in presenza di tutti che la guardano. Cinque cose sono queste, che vna sola di esse sarebbe bastante per far mal prò il mangiare. hora è inuerno, stagione naturalmente malinconica, fredda, & ch'ogniuno ha piacer di mangiar appresso il fuoco, & le uiuande calde, & in compagnia parlando, & che niuno stia a guardare; percioche in tempo de i piaceri, quando un'huomo non mangia, nè serue, e che non parla,

Spasso è vdire le cose delle corti, & dolore grã de uederle.

Dio sempre accetta da noi il seruitio quãdo ci piace di farglilo.

& che

& che stà in pensieri, io hauerei ardir di dire che questo tale non guarda, ma che stà spionando. Mangiar d'inuerno qualche cibo freddo, è cosa senza sapore; percioche le cose che si mangiano fredde, guastano lo stomaco, & nõ dãno appetito; mangiar l'huomo solo, è cosa troppo solitaria. L'huomo generoso non piglia tanta dilettatione col cibo che mangia, quanto fa con la compagnia che stà con esso lui. Mangiar vn'huomo senza parlare, e senza scaldarsi, si può dire, che procede questo d'auaritia, e quello da rustichezza. Non sono però i Principi obligati, nè sottoposti a queste regole, perche sono sforzati a tenere gran seuerità nel viuere, e reputation nel mangiare. Sia come esser si voglia, se ben mangia così bene come mangia, io ho piu inuidia alla patienza, c'ha sua Maestà, ch'io nõ ho alle viuande che mangia. Le viuande che si portano alla sua tauola, sono assai, ma pochi sono i cibi ch'ella gusta; percioche se la sua fisionomia non mi inganna, l'Imperatrice è di buonissima natura, ma di magra complessione. Gli mettono dinanzi pauoni, pernici, capponi, francolini, fasani, bianco mangiare, mirraustre, pistacchi di piu sorte, & altre cose infinite di golosi, che non solo non vuole mangiarle, ma anco pare che gli rincresca il guardarle; di modo che'l contentamento non consiste nel troppo, ò poco c'habbiamo, ma in quello che ci incliniamo. In tutto il disnare non beue piu d'una volta, & quest'è le quattro parti d'acqua, e vna di vino; di maniera, che par quasi incredibile veder la poca sustentatione che piglia. Il seruigio che gli fanno, è all'vsanza di Portogallo, cioè appresso alla tauola stanno inginocchioni tre delle sue Damigelle, l'una dellequali gli taglia, le altre due serueno, si che gli huomini portano in tauola il mangiare, e le donne la serueno; tutte l'altre Damigelle stanno lì presenti in piedi, & appoggiate al muro, non tacẽdo, ma parlando piano; non sole, ma accompagnate; di maniera, che le tre sopradette danno da mangiare all Imperatrice, & le altre danno assai che dire à Caualieri, che le vagheggiano. Piaceuole, & di grande autorità è la vsanza Portogalese; ma vero è, che alcune volte si rideno le Damigelle tanto forte, et parlano anco tant'alto, & così i galanti Gentilhuomini, che perdeno la grauità, e la maestà sua si importuna. A quello che dite, qual sono piu, le Dame richieste, ò i Caualieri, che le serueno: Io vi risponderò quello che disse Esaia, cioè; Apprehenderunt septem mulieres virum vnum. Molti figliuoli di Caualieri, e Signori si affaticano per veder le Damigelle, e per parlarle, e seruirle, ma al tempo del maritare pochi sono quelli, che vogliono maritarsi con loro; di maniera, che tutti dicono giustitia, giustitia, ma non per casa mia. Sopra quello che dite, chi fu q̃llo, che diede il Capello al Cardinale, dico che fu Dõ Frãcesco di Mẽdozza Vescouo di Zamora; & s'io non sarò mal indouino in questo, dirò che il Vescouo haueria voluto piu tosto essere inginocchioni al riceuere del Capello, che sentato in sedia a darlo. Gli diedero il Capello nella Chiesa di santo Antonino, & al tempo che gli lo dauano, fece così gran tẽpesta d'acque, & venti, che si come era Christiano, fosse stato Romano, o ueramẽte non l'haueria tolto, ouero l'haueria differito per vn'altro giorno. Non credete Signore, che sia cosa di burla, che in quella hora fu l'aere tanto importuno, & l'acqua tanto

La delettatione del nobile.

A che sono i Principi obligati quando mangiano.

Nota la sobrietà di questa Prīcipessa nel mãgiar & nel bere.

Intēde del Cardinale di Toledo.

grande, che quando il Cardinal vscì fuori di là fatto Cardinale, volse piu tosto adoperar il Capello c'haueua portato con esso lui, che il Capello che gli diedero. Il banchetto, ò pasto che fece il Cardinale, fu generoso nella spesa, e prolisso nel tempo; percioche incominciammo a mãgiare vn'hora doppo il mezo dì, et finimmo alle quattro hore di notte. d'intorno al bere dirò, vi si troua là di buonissimi uini, e buoni beuitori, & i vini di Toro, Sã Martin, Madrigal, & Arenas furono cagione, ch'alcuni di là si partirono allegri. Sopra l'alloggiamento, dirò che nõ bisogna domandarmi s'io l'ho buono, ma si s'io ho alloggiamento; perche molte volte ho detto al Forieri Giouãni di Aiala, che da Iddio ottenia mo quello che vogliamo con i prieghi, e da lui non possiamo ottener cõ lagrime vn'alloggiamẽto. Predicando à sua Maestà una Dominica dell'Aduento, dissi, che San Giouãni Battista si era andato ad alloggiar al diserto non solo per schifarsi di peccare, ma per non hauere a fare con i Forieri. Volete anco, ch'io ui scriua s'è molta gente in Corte. hora al mio parere ci sono pochi huomini e molte donne, benche d'Auila ce ne sono venute assai con la Corte, & quà in Medina ce n'erano assai, & anco di Toro, Zamora, Salamanca, & Olmedo ce ne sone venute delle altre assai auenturiere; di maniera, che se in Palazzo vi sono sette Damigelle per ogni galante, in la Corte ui sono sette Cortigiane per ogni Cortigiano. Come Cesare è in Fiandra, e l'inuerno forte, & che il uiuere è ancora caro, non ui è in Corte huomo, che vi stia per volontà, ma per necessità. Volete ch'io vi scriua quello, che mi pare del Duca di Begiare, ilquale volse in vita saluar tanto i danari, c'ha lasciato in la sua mort cinquecento mila ducati in danari contanti. Quest'è materia pericolosa da scriuere, & odiosa da vdire; ma mi pare che'l Duca andò cercando pensieri per lui, inuidia per i suoi vicini, sproni per i suoi nimici, vn risuegliador per i ladri, trauagli per il corpo, angoscie per lo spirito, scrupolo per la sua conscienza, pericolo per l'anima, lite per i suoi figliuoli, e bestemmie delli suoi heredi. Gran contrasti, & differenze sono nati tra la Contessa vecchia, & il Duca nuouo, & il Conte di Miranda, & gli altri suoi heredi, & parenti sopra la heredità della sua roba, & successione della sua casa. è stato di maniera, che molti vi sono che cercano di hereditare i suoi danari, e niuno vi è c'habbia cura di satisfar i suoi carichi. Nell'anno mille cinquecento uentitre, ritrouandomi amalato in Burgos, venne a visitarmi il detto Duca, alquale Iddio dia riposo; e mi dimandò, chi poteua con ragione chiamarsi auaro, perche a molti huomini haueua dimandato questo, e niuno l'haueua satisfatto nella risposta. Et io gli risposi allimprouisa; l'huomo qual si può scaldare al buon fuoco, e patisce freddo, e fumo; quello che beue il vin cattiuo potendo beuerlo buono, e che porta vna veste trista, potendo portarla buona, e che vuole viuer pouero per morir ricco; questo tale si può chiamare auaro, e scarso. & dissi ancora, credetemi Signor Duca, ch'io tengo da più quell'huomo che bene sà le sue ricchezze distribuire, che quello, che sà acquistarle; perche per esser huomo ricco, basta esser sollecito; ma per distribuire, e donare delle sue ricchezze, fà di bisogno d'essere generoso. Sopra quello che dite, che cosa mi pare di quella

Bella argutia per motteggiare i Forieri della Corte.

Trauagli & pericoli de' ricchi

Chi è coluiche ragioneuolmẽte può essere chiamato auaro.

Città

Città di Medina; vi so dire che non ha nè Cielo, nè terra; perche il Cielo è sempre coperto di nubi, e la terra di fanghi. si che se i paesani la chiamano Medina del Campo; i Cortegiani la chiamano Medina dal fango. Hà una fiumara detta Zapardiel, laquale è tanto profonda e pericolosa, che le Oche la passano a sguazzo di state, & per esser stretto il fiume e fangoso, ci dà prouisione di molte anguille, & anco d'assai maligni fiumi. Non altro, solo che Iddio sia la sua custodia, & a me conceda gratia per seruirlo. Da Medina del Campo, a XVIII. Gennaio. MDXXXII.

Al Vescouo di Tuì Presidente nuouo di Granata; che cosa è l'ufficio de' Presidenti.

IO mi rallegro sommamente della nuoua elettione, che sua Maestà ha fatto in persona di uostra Signoria Reuerendissima, per la presidentia di questa Real udienza di Granata. Et lo so dire per cosa certa, che in questa terra ella è piu conosciuta per la fama, che per la persona; & però douete portarui talmente, che la uita uostra sia conforme alla uostra fama. douete tener nella mente, e come specchio dinanti gli occhi, & pensare che se ben uenite a giudicare, sarete ancora uoi giudicato: non già da pochi, ma ben da molti; non delle lettere, ma de i costumi; nō della roba, ma della fama; non solamente in publico, ma in secreto; non solo delle cose graui, ma delle leggieri. Vno de i maggiori trauagli, c'hanno quelli che gouernano le Republiche, è, che non solo sono giudicati di quello che fanno, ma di quel che pensano; non solo delle cose che fanno da senno, ma di quelle che fanno per burla; di maniera che tutte le cose ch'essi non fanno con seuerità, le giudicano cō uanità. Plutarco dice nella sua Politica, che gli Atheniesi notauano Cimonide, perche parlaua forte: & i Thebani accusauano Panicolo, perche sputaua troppo. I Lacedemoni diceuano di Licurgo, che portaua la testa bassa quando caminaua. I Romani biasmauano Scipione, perche russaua quando dormiua. Gli Vticensi infamauano Catone, perche mangiaua con tutte due le mascelle. I nemici di Pompeo mormorauano di lui, perche si grattaua con vn dito solo. I Carthaginesi Annibale, perche andaua dislacciato; & Silla infamaua Giulio Cesare, perche si cingeua male. Ecco quì dunque che cosa nota la malitia humana, & in quai cose si occupano quelli che stanno ociosi nella Republica, cioè, che mai lodano quello che gli huomini Heroici fanno come animosi, e condannano quello che fanno per ignoranza, & inauertenza. Ragioneuolmente hauerebbono potuto lodare Cimonide, ilqual uinse la battaglia a Maratona, Panicolo che riscattò Thebe, Licurgo che riformò il suo Regno, Scipione, che uinse, e sottomise Carthago, & sostentò Roma, Pompeo, che augumentò l'Imperio, Annibale che fu d'immortal animo, & Giulio Cesare, che gli pareua poco essere padrone e dominatore del Mondo; di modo che si può inferire, che la gente bassa non parla mai, nè mette la lingua ne i maggiori, et Signori, conforme a quello che la ragion l'inuita, ma secondo quello che la inuidia li persuade. Plinio dice, che i Romani solamente nella Prouincia

Il maggior trauaglio di quelli che gouernano le Republiche.

Cinque conuenti giuridichi di

Romani in Spagne.

cia Betica haueano cinque Conuenti giuridichi, cioè quello di Gades, Hispali, Emeritano, Astaginense, & Cordubense. Prouincia Betica chiamauano quella che hora si chiama Andaluzzia, ò Vandalia, da' popoli Vandali, che la occuparono. Giuridichi Conuenti chiamauano i Consigli, ò Parlamenti che erano in la Prouincia. Gades si chiama adesso Galiz, Hispalis Siuiglia, Cordubense Corduba, Emerinense Merida, Astaginense Ecigia. Di questi cinque Conuenti il primo, & maggiore era quello di Caliz, percioche quiui resideua il Consolo della Prouincia, & in Merida alloggiaua la gente di guerra. Ho voluto ridurui a memoria quell'antichità, accioche debbiate auertire, & considerare, che come allora vi erano molti Presidenti messi per il gouerno, & che di quelli si poteua mormorare, adesso sete voi solo in tutta la Prouincia, e tutta la mormoratione sarà contro voi solo. La gente di questo paese non è come quella del vostro, perche sono ingeniosi, astuti, dissimulati, & versuti; & però ho voluto auisarni di ciò, & anco che nelle audienze che darete, non ui rincresca d'esser lungo, ma nelle risposte risoluto; perche, come per isperienza trouarete, hanno in loro consuetudine questi di questo paese dar più intelligentie ad una parola, che giose non sono sopra la Bibia. Douete conseruarli ne i costumi antichi ch'essi hanno più presto che introdur cose nuoue, perche le nouità sempre portano noia a quelli che le introducono, & partoriscono scandalo ne i popoli. Douete sempre essere vigilante, & sollecito; perche nelle case de i Giudici piu sono quelli che intrano a guardare, che non fanno a negotiare. Il Presidente vostro antecessore quando entrò in questo vfficio, era Vescouo di Maiorica, & poi quando vscì, si partì con il Vescouato di Auila; & così spero in Dio, che se vi sete entrato con il Vescouato di Tuì, vscirete con l'Arciuescouato di Siuiglia; perche è consuetudine antica, che mai i Presidenti si mutano insino, che non gli aumentano la intrata. Imaginateui, ch'essere Presidente è vfficio honorato, ma insieme con questo è molto noioso; percioche niuno ha compassione di lui, se ben s'affatica, e tutti dicono mal di lui, se si riposa. Vn'altra fatica hauerete ancora nella presidentia, che i vostri amici haueranno licenza di vederui, & parlarui, ma voi non hauerete libertà di praticargli; percioche se con qualche vno di loro volete parlare, & ammetterlo nelle uostre facende secrete, subito lo diuulgaranno in l'audienza, ò consiglio; anco ragioneranno nelle piazze, & diranno c'hauete piu sufficienza per esser commandato, che per cõmandare. Nelle cose graui, & ardue, non repugna alla prudenza, nè alla conscienza communicarsi il Giudice con i suoi amici fedeli. Con questo però, che questi non siano affettionati, nè appassionati, perche quiui si accosta piu l'ingegno, doue la volontà ha piu forza. Di tal modo douete conuersare, praticare, parlare, consigliarui con i vostri amici famigliari, ch'ognun creda di consigliarui, ma non di comandarui. A quelli che verranno a negotiar con voi, non douete mai rispõderli aspramente, nè con colera; perche se non si parteno da voi con speranza d'esser bene ispediti, almeno non è honesto, che si lamentino della risposta. Nelle parole, nelle cortesie, & nelle risposte che farete, trattarete ognuno secondo ricerca la

Natura de gli Andaluigi, ò Vandali, gia detti Betici.

ca la sua conditione, & ciò non facēdo, alcuni vi laudarāno per huomo giusto, & altri ui noteranno di mal costumato. Procurate di essere nella Republica benigno, pietoso, piaceuole, e ben uisto: di maniera che douete piu stimare la bōtà che essercitate, che l'autorità che hauete. Non bisogna essere furioso, noioso, brauo, & assoluto; pcioche uoi Giudici hauete obligatione di comportare infinite inginrie, ma nō hauete però licenza di vendicarui di niuna. Quando ui trouarete alterato, ouero ingiuriato, non prorompete in ira, nè direte alcuna parola cattiua; perche se l'huō che ingiuria è discreto, non è picciola vēdetta quella che pigliamo di lui, in non dar risposta alle sue parole. Il buon Presidēte deue tenere rettitudine nel giudicare, nettezza nel viuere, prestezza nell'espedire, patientia nel negotiare, & prudentia nel gouernare; lequal cinque uirtù sono in se tanto honeste, e necessarie, che non gli apporterà tanta vtilità hauer le quattro, come saralli di danno mancarli una. De i miei progressi faccio sapere à V.S. Reuerendiss. che sono due anni ch'io mi ritrouo litigādo in questa audienza, contro la Chiesa di Toledo sopra l'Abbatia di Bazza; nellaqual lite ho già ottenuto in mio fauore vna sententia. Per omnia Benedictus Deus, adesso siamo in grado di reuista: & perche le liti di reuista non si ponno cedere senza il Presidente, nil iam superest, nisi descendas & ponas manum super eam: et per essere V.S. Reuarendiss. il Presidente, & io il litigante, non si permette far in questa lettera offerte di parole, nè d'opere, per non impor biasmo alla gloria vostra. V.S. venga quando le piacerà allegramente, & entri in questa audienza in hora felice, che come ella sa, positus es in ruinam, & in resurrectionem multorum. Di auditori vecchi, ò nuoui trouerà quì un sacro Collegio, dignum profectò tali uiro. Non altro solo che Iddio sia in la sua guardia, & a me conceda gratia per seruirlo. Di Granata, a xij. di Maggio. M D X X X I.

L'obligo de Giudici.

Il buon Presidente che qualità dee hauere.

Al Guardiano di Alcalà, doue si espone quello che dice il Salmista: Descendant in Infernum uiuentes.

Molto Reuerendo Padre, & deuoto Religioso. Nel Capitolo generalissimo in presenza di tutto il nostro Ordine predicai; & tra l'altre autorità della sacra Scrittura, esposi quella parola del Salmista, che dice; Descendant in infernum viuentes. La Paternità uostra mi scriue hora, e mi prega (percioche allhora non ui si trouò presente) sia contento scriuer quello ch'allhora io dissi. Il Predicator che mette & manda fuori quello c'ha detto nel pulpito, si obliga a tanto, che si obliga à pdere il suo buon credito: imperoche in la bocca d'vn buon Predicatore piu è da guardare lo spirito, che dà a quello che dice, chenō tutt'il resto che dice. Ritrouādosi il Filosofo Eschine in Rhodi bādito per gli Atheniesi, e recitando vn giorno quella Oratione che Demosthene hauea fatta, e scritta contra lui, disse; Che cosa hauereste uoi detto vedendo quella bestia di Demosthene in l'arroganza delle sue parole, & lo spirito c'hauea in dirle? Fra i trenta famosi Tiranni, che ruinarono la Republica di Athene, fu un di quelli Pisistrato, ilquale fu nel tempo

A che si obliga il Predicatore.

Pisistrato Tiranno.

che era in gran reputatione il Filosofo Damonida, huomo veramente corretto nel viuere, & eloquentissimo nel parlare. Di questo Damonida disse vn giorno Pisistrato fauellando con quelli di Athene, e di Grecia: Liberamente potranno tutti venire a negotiar con me, & parlar tutto quello gli accaderà, fuor che Damonida, ilquale mi può ben scriuere, ma non venire a parlarmi; perche ha tanta efficacia in quello che dice, che mi persuade a quello che vuole. Tenendo assediata vna Città di Grecia Filippo padre che fu del Magno Alessandro, fece accordo con quei di dentro, che se essi lasciauano intrar in la terra il Filosofo Theomaste a parlarli alquante parole, ch'egli leueria l'assedio, & se n'anderia via col suo essercito. Et era il Filosofo Theomaste di grand'eloquentia in quello che diceua, & hauea gran persuasione in quello che volea; & così accadde allhora, che entrato che fu nella Città, nell'oratione che fece al Senato, tutti si arresero al Re Filippo, & gli aprirono le porte, & baciarono la mano come a loro Re; di maniera che questo Filosofo fu più potente con le parole, che non fu Filippo con le arme. Questo ho detto, Padre Reuerendo; peroche gliè gran differenza in vdir vna cosa, a leggerla, ad vdirla: perche (come dice l'Apostolo) Litera occidit: spiritus autem viuificat. L'autorità del Profeta siate certo, che và scritta così come fu predicata; ma vi so intendere, che và con poco spirito e senza sale. Venendo dunque à quello di qual dice il Profeta, cioè; Descendant in infernum viuentes. Il dubbio è in che modo può star che essendo viui, discendano all'inferno; & essendo viui in che modo ponno stare nell'inferno; dicendo il Profeta in vn'altro Salmo; Non mortui laudabunt te Domine: neque omnes qui descendunt in infernum. Se quei ch'anderanno all'inferno, non hauranno da laudare il Signore, ma più presto biasmarlo, a che effetto ci commandò il Profeta descender all'inferno? Il dire che Oreste entrò nell'inferno dietro le Ninfe, & che Enea vi andò a cercare il suo padre, & che'l musico Orfeo ne cauò fuori la sua donna, et il valente Hercole ruppe le porte; & che'l gigante Ethna trouò quiui il cane Cerbero, più sono fittioni poetiche, che cose vere. Quello il quale nasce il giorno in la gloria, mai più vedrà la notte nell'oscurità; & quello il quale lo piglia la notte nell'inferno, mai più vedrà la luce: percioche gli eletti haueranno il giorno senza notte, & i reprobi haueranno notte senza giorno. Essendo noi quelli che douemo essere, ben possiamo scusarci di andar allo inferno; ma poi che si entra là, non sarà più in potestà nostra d'uscir fuori: perche non ci è cosa più conforme alla ragione, che quello, ilquale di sua volontà propria commesse la colpa, contra la volontà sua patisca la pena. Dice il Profeta dunque; Descendant in infernum viuentes. al mio parere l'intētione del Profeta non fu altro, che persuaderci, & ammonirci, che discendiamo allo inferno, mentre che siamo viui, accioche non discendiamo doppo la morte. Discendiamo adesso per contemplatione, per non discender poi per eterna dannatione. Discendiamo a lui per timore, accioche egli non ci porti di rigore. Discendiamo a lui di nostra volontà, accioch'egli non ci porti per forza. Discendiamo di giorno, accioch'egli poi non ci porti di notte. Discendiamo soli, accio-

Theomaste filosofo.

Dichiaratione del dubbio.

Poi che siamo nell'inferno nō possiamo più uscirne

acciochʼegli non ci stringa dopoi ad andarli accõpagnati. Discendiamo in tẽpo che possiamo ritornare, acciochʼegli nõ ci porti poi per lasciarsi là per sempre. Finalmente io dico, chʼè santa cosa discendere allʼinferno in vita, acciochè non ci discẽdiamo poi in la morte. Quelli discẽdono ogni giorno allʼinferno, i quali pẽsano le grã pene, che là si danno per il peccato; imperoche non vi è simil soccorso per lontanarci dalla colpa, come hauer sempre in memoria la pena. Sãta cosa è lʼandare in peregrinaggio à Roma, à San Giacopo, in Gerusalemme, & agli altri luoghi santi; ma non meno santa è discender allʼinferno con il pensiero, e contẽplar le pene deʼdannati: perche seʼl veder i corpi de i Santi ci inuita ad esser uirtuosi, certamente il contemplar le pene de i dannati ci mouerà da i uitij. Ogniun vada in peregrinaggio doue vorrà, che per me non voglio altro peregrinaggio, cheʼl discendere con la mente allʼinferno. Nõ intende poco, nè si occupa in poco, nè camina poco, nè peregrina poco colui, quale ogni giorno dà una volta allʼinferno. Vna volta nellʼanno uisitauano il suo Tẽpio gli Hebrei. Di cinque ĩ cinque anni i Sãniti celebrauano i suoi lustri. Di quattro ĩ quattrʼanni solẽnizauano le lorʼOlimpiade i Greci. Di sette ĩ sette anni rinouauano il Tẽpio dʼIris li Egittij. Di dieci ĩn dieci anni mandauano presenti allʼOracolo di Delfo i Romani: ma quello, qual è vero & fedel Christiano in così lungo tẽpo non una volta, ma ogni hora, & ogni momento vada, e uenga allʼinferno: imperoche dalla pena, chʼè perpetua, perpetua deue esser la memoria. Ne i peregrinaggi di Gerusalẽme ui sono spese, assai trauagli, & anco pericoli; ma q̃lli che ogni giorno visitano cõ il pensiero lʼinferno, non hanno spese, fatiche, nè pericoli: perche è peregrinaggio qual si camina col piede asciutto, e senza muouersi. O felice quellʼanima, la quale ogni giorno dà vna volta per le stationi delʼlʼinferno, nelle quali si mette a contemplare in che modo lʼsuperbi sono là abbassati, gli inuidiosi castigati, i golosi affamati, gli iracondi mansueti, i carnali consumati. Descendant ergo in infernũ uiuentes. Volẽdo far questo santo viaggio non ci potranno impedir la uecchiezza, nè la pouertà; imperoche non ci cõmãda, che dobbiamo affaticar le persone, nè che spẽdiamo la roba, ma che guardiamo i danari, e mettiamo là i pensieri. Ergo descendant in infernũ uiuentes. Non mi pare, che habbia cattiuo ritrato, ò pittura nella sua Camera, ouer Oratorio colui, quale tiene vnʼinferno dipinto, percioche molto piu sono quelli che si astengono per il timor della pena, che per amor della gloria. Questo è dũque quello chʼio sento di quella parola del Salmista, sopra della quale prego Iddio, che così come la mia pẽna lo scriue, lo pensi sempre lʼanima mia: perche come dice lʼApostolo; Non auditores, sed factores iustificabuntur. Vale, iterumque uale. Di Madrid, a gli otto di Gennaio. M D X X I I I.

Chi sono quelli che discendono allʼinferno.

Costume de gli antichi.

Fine della espositione.

A Don Diego de Camigna; in che si scriue come lʼinuidia regna in tutti.

MAgnifico Sig. per la uostra lettera ho inteso, che ui ritrouate molto turbato, per cagione deʼmordaci detrattori, che dicono male delle uostre opere, et che disfanno i uostri triõfi. Allaqual cosa ui dico,

che hauete occasion di spauētarui, ma non ragione di scandalizarui; peroche men male è che v'habbiano inuidia i vostri vicini, che i vostri amici compassione. Il vitio piu antico nel Mondo è l'inuidia, e quello che mai haurà fine, fino alla fine del Mondo, è la inuidia. Adamo e'l serpente, Abel e Cain, Iacob & Esau, Giosef & i suoi fratelli, Saul e Dauid, Iob, e Satan, Architofel e Busi, Amone e Mardocheo non si perseguitauano l'un l'altro p le robe che possedeano, ma p la inuidia, che l'un l'altro haueano. Molto maggiore è la inimicitia che è fondata sopra l inuidia, che quella ch'è fondata sopra qualch'altra ingiuria: imperoche l'huomo ingiuriato molte volte si domentica, ma quello ch'è inuidioso, mai si rimane di perseguitare. molto piu crude, e lunge furono le guerre che insieme hebbero i Romani e li Peni, che quelle de i Greci, e Troiani. Perche questi guerreggiauano per vendicar l ingiuria fatta ad Helena, & gli altri, sopra chi sarebbe patron di Europa. Le inimicitie inestinguibili, che nacquero tra due cosi grā Principi, come furono Giulio Cesare e Pompeo, non fu perche l'un di loro hauesse ingiuriato l'altro; ma perche Pompeo hauea grand'inuidia alla gran fortuna di Giulio Cesare in le cose del combattere; e Cesare parimente hauea inuidia alla gran gratia che Pompeo hauea nel gouernare. Due sorti di gente erano tra i Romani molto nomati, e di gran stima, cioè i Dittatori, ch'erano saui nel gouernare, a quali mettreano statue; & i Consoli, ch'erano pratichi nella guerra, a i quali dauano trionfi: di maniera che quando Roma era in la sua gran prosperità, niun seruitio rimanea senza premio, nè delitto senza castigo. Pochi huomini sono ne i quali concorrano tutti i vitij, ma pochissimi ui sono che non ne habbiano alcuni; & se qualcheduno v'è che buono sia, altri hanno inuidia di lui: & s'è cattiuo & inuidioso, niuno; di modo che col vitio della inuidia ò noi perseguitiamo altri, oueramente siamo perseguitati. Ben ci possiamo guardare dall'huomo, ch'è bugiardo non parlandoli, dal superbo non mettendoci al suo parangone, dal pigro non fermandoci con esso lui, dal lussurioso non lo conuersando, dal goloso non mangiando con lui, dal furioso non apizzandosi con esso lui, dall'auaro non domandandoli cosa alcuna; ma dall inuidioso nō vi potete guardare nè fuggendo da lui, nè facendoli carezze: Il ultio della inuidia ha tanta autorità, che non è castello, doue non ui metta le scale, nè muraglia che non butti per terra, nè mina che non contramini, nè potentia che non resista, nè huomo qual non assalti. Se in un huomo solo si trouasse la bellezza di Absalone, la fortezza di Sansone, la sapienza di Salomone, la leggierezza di Azael, le ricchezze di Creso, la liberalità di Aleßandro, le forze di Hettore, la eloquen- di Homero, la fortezza di Giulio, la vita di Augusto, la giustitia di Traiano, & il zelo di Cicerone, sia certo che non sarà tanta di gratia, e virtù adorno, quanto sarà da inuidiosi perseguitato. I Lupi vanno dietro le mandrie delle pecore, i corui a'corpi morti, le api a i fiori, le mosche al mele, gli huomini alle ricchezze, & gli inuidiosi alla prosperità. Voglio dire, che cosi come naturalmente habbiamo compassione a i miseri e poueri; cosi parimente habbiamo inuidia a i ricchi, e prosperi. Al ueleno di Socrate, all'esilio di Eschine, al

Inuidia antico vitio nel mōdo

Dall'inuidioso non possiamo guardarsi.

I buoni perseguitati da'tristi.

suspendio

suspendio di Crasso, alla distruttione di Dario, alla sciagura di Pirro, alla fine di Ciro, all'infamia di Catilina, & all'infortunio di Sofonisba, mai niuno hebbe inuidia, ma piu presto compassione. La principal cagione ch'io conosco fino quanto si distende la humana malitia è questa, cioè, che a i miseri abbandonati, non è niuno che gli porga la mano per aiutarli a leuare; & a i ricchi, & fauoriti ancora non manca mai chi cerca di farli qualche imboscata per farli precipitare. Siano certi i ricchi, potenti, & fauoriti, che non è tanto grande la ricchezza, & potentia loro, quant'è l'inuidia de i loro vicini. Ho voluto ridurui queste antichità a memoria, acciochè non rifiutate d'entrare nella confraternità di quei che sono perseguitati dalla inuidia. Vi faccio intendere, se non lo sapete, che i confratri della confraternità della inuidia, l'vfficio loro primo è sepelir gli huomini viui, e cauar fuori delle sepolture i morti. Questa confraternità della inuidia è generosa, perche di questa sono stati, e sono confratri fedeli & infedeli, absenti & presenti, ricchi e poueri, & tutti quelli che sono già morti, & quei che sono viui. In questa confraternità sono di gran libertà, e priuilegi, cioè che non si dica mal de i poueri, ma si de i ricchi; che non si aiuti, nè souenisca alcuno, ma che in tutto contradicano; che non donino, ma che piglino; che non dicano orationi, ma che mormorino; che non si astengano di carne d huomini, ma si d'animali; che non habbiano sospetto de gli nimici, ma de gli amici. Finalmente hanno di mormorar l'vno dell'altro, ma di non trattare mai verità. Ancora che sia gran fatica essere in questa fraternità, sarebbe anco inditio di gran miseria, non esser dentro: percioche l'huomo che nō ha qualche emulo in questo mondo, è segno che la fortuna s'ha domenticato di lui. Plutarco ne' suoi apostemmi parlando di Themistocle Capitano de i Greci, dice, che domandandoli vna volta vno, per qual cagione staua di mala voglia, rispose; La tristezza ch io ho, è percioche in ventidue anni, ch'io ho della mia età non penso hauer fatto cosa degna di memoria, & veggo che in Athene niuno m'ha inuidia. Gli antichi scriuono, che'l primo Tiranno che fu in Sicilia, si chiamaua Hierone, il secondo Celone, il terzo Dionisio Siracusano, il quarto Dionisio il giouene, il quinto Tassillo, il sesto Brudano, il settimo Hermocato, de i quali sette si lamentano fino hoggidì i Siciliani tāto, quāto i Greci si laudano de i loro sette saui. Venendo dunque a morte l'vltimo di questi Tiranni, quale fu Hermocato, dicono che disse al suo figliuolo: La vltima parola ch'io ti dico figliuolo, è che non uogli essere inu'dioso, ma che facci tal opere, che gli altri habbiano inuidia di te. Parole furono queste non certamente di Tiranno, ma di sauio, poi che in quelle li commandaua che fosse virtuoso, & gli prohibiua di non essere maligno. Già vi dissi Signore al principio di questa lettera, che se ben habbiate occasione, non habbiate però ragione di tribularui, nè desister dal ben'operare. Percioche de due mali, il minore di q̄lli è consentir'il mormorare del ben fare, piu presto che lasciar di ben'operare. Poche nuoue sono da poterui scriuere di quà, solo che se costì hauete copia di detrattori, e mormoratori, quà nō mācano ancora bestēmiatori, quai nō lasciano ad Iddio, nè pdonano al Re. Due volte ho parlato al Cardinal di Tortosa del

A i ricchi uerta talmente per stiamo inuidia.

La confraternità della inuidia.

I tiranni di Sicilia.

Parole di Hermocato molto notabili.

uostro negotio, e s'io non m'inganno con gli estremi del poco pēsier suo, e della mia troppa gran sollecitudine saresti mediocremēte e presto ispedito. Noi che habitiamo in Corte, siamo assuefatti a uolere quello che possiamo, quando non possiamo quello che uogliamo, Nō altro, solo che Iddio sia in uostra guardia, et a me cōceda gratia per seruirlo. di Valladolit, a xxvi. d'Ottobre. M D X X.

Costume de' Cortegiani.

A Don Giouanni di Mendozza, doue si dichiara che cosa è ira, & quanto è buona, e santa la patienza.

Pettabile Signore, & Magnifico Caualiere. Se vi pare che tardo troppo à rispondere alle uostre lettere, date la colpa a Palomeche seruitor uostro, il quale è zoppo, et il cauallo che uoi gli deste è stroppiato, & il viaggio è lungo, e l'inuerno è freddo, et io anco mi trouo di continuo occupato; ancor che delle mie occupationi n'ho cauato poca utilità. Quello ch'io stimo sopra la tardità del uostro seruitore, ilquale stette troppo in giūger quà, & anco in ritornar da voi, è che deue essere inamorato in la strada; ilche, se cosi è, potete ben pensare che egli uorrà piu presto cōpir con l'amore che porta nel petto, che non farà cō le lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, nō cōfidarete mai i uostri negotij ad huomini innamorati; pciochè l'ufficio loro nō è occupato in negotij, nè scriuer lettere, ma sì i aspettar meßaggiere, sonar leuti, scalar muri, e guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispōdere piu breue di qllo che uoi uolete, e piu lūgo di quel lo ch'io posso; ogni giorno mi conuien'andare all'Inquisitione a dir il mio pare re, e a Palazzo a predicare a Cesare, et scriuer le Croniche di Cesare; per il che i negotij mi auanzano al tempo che mi manca. Per sacra numina ui giuro, ch'io ho inuidia a molti Cortegiani, che stāno in questa Corte otiosi, nō già ai danari che spendeno, ma al tempo che perdono. Venendo dunque a proposito, ui giuro in legge d'amico, che m'ha rincresciuto della uostra disgratia, & infortunio tanto, come se per me medesimo hauesse passato il caso; perciochè come diceua Chilo il Filosofo, i trauagli de gli amici non solamente bisogna rimediarli, ma ancora piangerli. Agesilao il Greco fu dimandato per qual cagione piangeua piu l'auersità de gli amici, che la morte de i figliuoli. Egli rispose, non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della roba, nè la morte de i miei figliuoli; perche tutti questi sono una parte di me, ma piāgo la morte del l'amico; perciochè è un'altro simile a me. questo dico, perche se ben'io nō mi pos so trouare presente cosìi per pianger insieme con uoi, nè quà mi trouo tāto potente, ch'io possa rimediarui, voglio scriuerui qualche lettera per consolarui: perciochè talhora nō usa manco pietà la pēna cō l'amico scriuendo, che'l nimico crudeltà con la lancia combattendo. Consigliarui io, che non debbiate sentir quello, che cosi gran ragion hauete di sentire, darebbe cagion che altri mi notassero di poco discreto, & uoi d'insensato: quello ch'io hauerò ardir di dirui, è che debbiate sentirlo come huomo, e dissimularlo come prudente. Le ingiurie, che toccano nell'honore, & che ne uengano fatte da huomini, de' quali

De gli innamorati nō debbiamo fidarsi negotij.

Nota i giuramenti dell'Autore.

La morte de gli amici è degna di gran pianto.

non

non potemo far uendetta, il sano consiglio è lasciarle andare, poi che non si pon no uendicare. Se in questi trauagli presenti uolete pigliar la strada d'huomo Christiano, e lasciar quella di Caualiero, metterete Signor gli occhi non già in colui, che ui perseguita, ma in Dio che lo permette, nella cui presentia ui troua rete tanto colpato, ch'è poco quello che patite, a rispetto di quello che merita te patire. Douete ancora ben considerare, che le tribulationi che Iddio per mette, non sono per perderci con quelle, ma per prouarci: imperoche ne i libri d'Iddio a niuno è notato il salario, se non a quello ch'è atto a patir trauagli; ma ne i libri del Mondo a niuno danno salario, se non a quelli, quai sono inclinati a piaceri e delitie. Volete ch'io ui scriua che cosa sia ira, & la sua diffinitione, per uedere se potete perdere la colera c hauete contro colui che ui fece l'ingiuria? Saper che cosa è ira, e domandarla, non mi par cattiuo consiglio; per che intesa la uerità, tal uolta è piu sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che uendicarla. Aristide dice, che l ira non è altra cosa che un mouimento di sangue, & un'alteratione del cuore. Possidonio dice, che non è altra cosa l'ira che una breue pazzia. Cicerone dice, che quello che i Latini chiamarono ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine diceua, che l'ira si ingenera del fiato del fiele, e del calor del cuore. Macrobio dice, che ui è gran differenza tra l'ira e l'iracondia: perche l ira nasce dalla occasione, e la iracondia dalla cattiua natura. Il diuino Platone dicea, che la colpa non è nell ira, ma nella cagione doue nasce l ira. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa, all hora è uendetta, e non zelo: ma quando la colpa eccede la pena, è zelo, e non uendetta. Plutarco dice, che i priuilegi dell'ira, sono non creder a gli amici, esser subito ne i fatti, hauer accese le mascelle, adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qualche malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non admetter niuna ragione. Solone Salamino fu dimandato qual sarebbe quello che si potesse chiamar iracondo, e gli rispose; Quello che stima in poco il perder gli amici, & stima in niente il trouarsi nimici. Appresso tanti e così gran Filosofi, quello che in questo caso io direi, è che'l uitio della ira è leggier da scriuere, facil da persuadere, piaceuole da predicare, utile da consigliare, & difficile da raffrenare. Di qualunque si può dir male, ma del uitio dell'ira si può dire molto e molto male: percioche l'ira non solo ci fa diuentar matti, ma anco è cagione ch'ogn'uno ci porta odio. Temperar l'ira è cosa molto uirtuosa: ma cacciarla uia del tutto, è cosa molto piu sicura; perche tutto quello che in se è cattiuo, & che di sua natura ne porta danno, con piu facilità si riceue, che non si abbandona. Ne i principij molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, ò lasciare: ma poi che ui sono alloggiate, & c'hanno tolto il possesso in noi, se per sorte la ragion se gli leua contra, dicono che non uogliono andarsene, poi che già sono in possesso. E così cattiua compagna l'ira, che in una sola uolta che noi li doniamo il nostro uolere, doppo ella fa di quel tal uolere nostro, il non uoler nostro. Ne i Rettori e Gouernatori, che gouernano la Republi. non si condanna la buona, ò cattiua correttione che fanno; ma l'ira, che nella essecutione mostrano; perche quantunque ban-

Qual debbe esser la uia del Christiano ne i trauagli suoi.

Ira che cosa sia

Chi è quello che può esser chiamato iracondo.

no obligatione per castigar i uitij, non hãno però licenza di mostrarsi appassionati. Quelli che peccano, giusta cosa è, che siano puniti: ma questa punitione non ha da essere di maniera, che paia, che piglino vendetta di loro; percioche quantunque vn'huomo sia rustico, senza comparatione sente piu l'odio, che gli mostrano, che'l castigo, che gli danno. I flagelli, bastonate, pugnalate, & altre discipline, che alla carne si danno, ancor che doglia, passa presto; ma la parola ingiuriosa mai il cuore se la smentica. Essere vn'huomo potente in raffrenar l'ira, non è virtù humana, ma heroica, e diuina; percioche non ui è al mondo piu alta sorte di trionfo, che trionfare ogniuno del cuor suo proprio. Socrate il Filosofo hauendo già messo man per la spada, e tenendola alzata per ferire vn suo seruitore, fermandosi cosi disse; Ricordandomi ch'io son Filosofo, e che hora mi ritrouo in ira, non ti voglio dare il castigo, che tu meriti. Essempio certamente degno da notare, e molto più degno d'essere imitato; del qual si può raccorre, che nel tempo, che l'ira ha dominio sopra di noi, non douemo hauer ardimento di parlare, nè manco castigar niuno. Licurgo commandaua a i Gouernatori della sua Republica, che tutte le cose cattiue, e dishoneste, e malfatte condannassero, e castigassero: ma che per niente portassero odio a i malfattori; perche non vi era per i popoli cosi graue pestilenza, come il Giudice, che si inebriaua d'ira. Pochi sono quelli, che questo consiglio pigliano, & molti sono quegli altri, che fanno il contrario di questo; percioche al dì d'hoggi non vi è niuno, che mõti in ira contro i peccati, ma si contra i peccatori. Per mia opinione è grandissima fatica à communicare, e trattare con huomini furiosi, & impatienti; perche sono incomportabili per seruirli, e molto pericolosi per conseruarli. Poi che si ha detto, che cosa è ira, & i danni ch'ella fà, sia bene che diciamo i rimedi contra l'ira; percioche l'intento mio non è di insegnarui a montar in colera: ma di qnietarui per patienza. Il parer mio saria, & questo è gran rimedio per l'ira, raffrenar la lingua, quando si è stizzato, & differir la vendetta per altro tempo; perche molte cose fà & dice, & promette vn'huomo con stizza, lequali non uorria poi che le fossero passate per il pensiero. non fà bisogno sollecitar l'huomo, che si ritroua nell'ira, che all'hora all'hora perdoni la ingiuria; ma molto pregarlo, che voglia differire ad un'altro tempo a far la vendetta; perche durante l'ira, non fà di bisogno a pensare, che colui, ch'è ingiuriato perdoni, se non si acquieta. Ad huomo quale è furioso, & iracondo volerlo mettere in termine d'accordo e giustitia, ò è mancamento di saniezza, ò troppo gran diligenza; imperoche quando la ira è troppo infiammata, e il cuore molto furioso, nè piglia consolatione, nè si può uincere per ragione. Voglio auisar tutti quegli huomini, i quali si stimano esser saui, che non vogliano mai attaccarsi con huomini, che hanno ira; perche ciò non facendo, non potranno schifare una di due cose, ouero che gli toccheranno nell'honore, ò gli sarà rotta la testa. Ancor che vn'huomo sia amico di colui, che ritroua con ira, piu ben'assai gli sarà in lasciarlo stare, che in parlarli, nè aiutarlo; perche in quei tempi più gli bisogna la briglia, che gli speroni. Plutarco ne i libri della sua Republica consiglia l'Imp. Traiano. che sia

Come deono esser puniti i rei.

Virtù diuina è raffrenar l'ira.

Rimedio grande contra l'ira.

Dall'huomo c'ha ira debbiã fuggire.

patiente ne i trauagli, mansueto ne i negotij, & che sopporti i furiosi: affermando e giurando, che sono molto più le cose, lequali il tẽpo medica, che quelle che la ragion accorda. Tra gran persone habbiamo veduto di grande inimicitie, quali non fu mai possibile accordarle con prieghi d'amici, minaccie de nimici, presenti, e doni di danari, nè con stracchezza di trauagli. E poi che'l tempo fece suo corso, & ch'ogni vno vi pensò suso, tra loro medesimi essersi accordati, senza che niuno gli andasse a pregare. Finalmente io dico, che quando vno uederà la colera del suo amico essere infiammata, volendoli far buona opera li getti dell'acqua per smorzarla, & non delle legne per piu accenderla. Nõ mi credea esser tanto lungo in questa lettera; ma la troppo uostra pena, ha fatto essere discortese, e prolissa la mia penna. Bisogna patire, tacere, dissimulare, & lasciar passar il tempo, e dimenticarsi un poco questo negotio; perche (s'io non mi ingãno) uederete ardere nelle sue viscere il fuoco, che vi missero p le vostre porte. Salomone diceua, che l'huomo sauio hà la lingua nel cuore: & il matto, & furioso ha il cuore nella lingua. Agis Greco diceua, che all'huomo matto gli rincresce di q̃llo che patisce, & si vanta di q̃llo che parla: ma al sauio rincresce di quello che parla, & auantasi di quello, che patisce. Hora piu che mai ui bisogna fare isperienza della vostra scienza, prudenza, e sauiezza; percioche non è picciola specie di pazzia saper medicare gli altri, & a se medesimo non saper porger rimedio. Quando Donna Frãcesca mia sorella morì in la sua Torre messia, se ben mi ricordo voi mi scriueste tante, e sì gran cose, che furono bastanti a leuarmi la maggior parte del dolore. Questo dico Signore, perche sarebbe cosa ragioneuole, che di quelle tante sententiose sententie, che all'hora mi scriueste, ne pigliaste adesso qualche una per voi. Nel resto non ho altro che rispõderui, imperoche la credẽza che'l vostro seruitore mi portò cõ la vostra lettera, quella medesima portarà cõ la risposta. Di Toledo, a sei d'Aprile. M D XXIII.

Detto di Salomone.

All'Ambasciator Don Girolamo Viche, nella qual si tratta il danno, che ci porta la souerchia libertà.

ILlustre Signor, et Cesareo Ambasciatore. In q̃sta Città nell'infrascritto giorno hebbi la lettera di uostra Signoria; & venẽdo così lõtano, com'è di Valenza à Granata, ha fatto buona diligẽtia colui, che l'ha portata, poi che partì di là il sabbato, & arriuò quì il luni. Venendo, come uoi venite tanto lontano, com'è di Roma, & hauendo passato vn così pericoloso golfo, com'è quello di Narbona, nõ voglio dimãdarui se venite sano; ma ringratiar Iddio, che sete arriuato viuo. Prego Iddio, che la vostra venuta d'Italia sia cõ sanità del corpo, e cõ tãta nettezza dell'anima come haueuate quãdo partiste di Spagna p andare là; pcioche ne i nuoui paesi sẽpre si ĩparano nuoue usanze. Il buõ Licurgo cõmãdò a i Lacedemoni, che nõ andassero fuori del suo paese, nè mãco lasciassero entrar forastieri nelle terre loro; dicẽdo, che se bẽ i Reami si fanno ricchi cõtratãdo cõ paesi strani, diuentano però poueri delle uirtù proprie. Parlãdo cõ verità, e cõ

Ne i paesi nuoui sempre s'imparano costumi nuoui.

supportatione,pochi huomini ho veduti ritornar d'Italia, che nō nĕgano disso luti: & questo non già perche Italia non sia ben consacrata di Santi;ma perche hora è molto popolata di peccatori. La proprietà delle campane è, che chiama no ogniuno che uĕga all'officio,et alla Messa,& elle nō entrano mai in Chiesa; tal è al parer mio Italia, doue ci sono gran Sātuari,quai prouocano all'oratio ni;ma dall'altro canto nella piu parte della gente ui è poca diuotione. Molti di cono,che tutto il bene d'Italia cōsiste in esser libera;io dico, che tutto il suo dā no è per nō esser soggetta di niuno; imperoche per far gli huomini tutto quello che vogliono,vĕgono doppo a far quello che non doueriano. Se Trogo Pōpeo non ci inganna,hauĕdo i Romani data libertà a i Bathri,pche hauĕdo dato soc corso al Cōsolo Ruffo nella guerra de i Parthi,non uolsero essi usare quella tal li bertà,dicĕdo che'l giorno, che fossero liberi,farebbero tal opere, per le quali meritarebbero esser schiaui. Parlando cō uerità,nō ui sono Republiche piu per e,nè piu ruinate,che quelle,nellequali la gente uiue cō gran libertà;perche la natura della libertà è essere da molti desiderata,& da pochi bene essercitata. Doue non è soggettione,nō ui è Re;doue non è Re,non ui è legge; doue non è leg ge,non u'è giustitia;doue non è giustitia,non è pace;doue non è pace,u'è guerra continoua;e doue è guerra continoua, è impossibile che duri troppo la Republi ca. La potentissima Roma mai la potero soggiogare i Greci, i Peni, i Galli, gli Hunni,gli Epiroti,i Sabini,i Sanniti,nè altri; & al fine essa medesima da per se si perse,per la troppo superbia c'hauea nel commandare,& per la troppo li bertà nel peccare. Il diuino Platone diceua molte uolte à gli Atheniesi, quan do gli uedeua andar troppo liberi. Auertite ò Atheniesi di nō perdere per i ui tij,quello c'hauete acquistato con il ualore,& forza;per che io ui faccio inten dere,che non meno bisogna sauiezza per conseruar la libertà,che forza p gua dagnarla. La esperienza ne dimostra & insegna ogni giorno, che in una Repu blica libera piu danni fanno,piu bestemmie dicono, piu delitti cōmetteno,piu scādoli leuano,piu buoni infamano, & piu furti intĕtano due gioueni liberi so li,che dugento altri che siano soggetti. Se curiosamĕte uogliamo guardare, tro ueremo in uerità,che non frustano,nè mandano in essilio, nè tagliano la testa, nè appiccano,nè tagliano orecchie,nè squartano,nè metteno in prigione se non gli huomini uagabondi,quai spendeno il tĕpo in uanità, & la sua libertà in ui tij. Nella humana uita non ui è ricchezza pare alla libertà: ma appresso que sto anco non ui è cosa piu pericolosa,se non si sa misurare, & usar quella come appartiene. La libertà si deue procurare,negotiare, guadagnare, comperare, difendere;ma appresso questo auiso quelli che l'hanno & ammonisco,& con siglio,che non uogliano usar quella, quando l'appetito gli prega, ma quando la ragion gli darà licenza; imperoche d'altra sorte facendo, & credendo d hauerla per tutta la sua vita,non l'haueranno pur per un mese. La libertà di Fal laride,perturbò i Greci; quella di Roboam, perse gli Hebrei; quella di Cati lina, mise scandolo ne i Romani; quella di Iugurta, infamò i Peni; quella di Dionisio, ruinò i Siculi; & all ultimo le Republiche compirono i loro traua gli,& essi la uita & la tirannide. Molti sono gli huomini, quai lasciano di far

Il danno di Italia in che consiste.

La libertà si debbe procacciare.

male per non volere;ma molto piu sono quelli che lasciano di farlo per non potere. Molti si astengono per la conscienza, ma molti piu per la vergogna. Molti si raffreneranno per l'amore, ma molti piu per il timore. Hora sia per amore,per timore,ò per conscienza,ò per vergogna, sempre mai bisogna accostarsi alla verità,& far conto della libertà;percioche se alla sensualità vogliamo lentar le redini, & alla libertà non si serrano le porte, haueremo di che poter cantar di dì,& di che pianger di notte. Ho voluto ridurui questo à memoria,acciochе poi che venite da Roma,nõ vi curiate troppo di essercitare q̃lle vsãze che portate di là;perche le cose d'Italia piu buone sono da cõtare,che nõ sono da imitare. Quando vi verrà in memoria la generosità,e grandezza di Roma,la libertà de i vicini,la verità delle genti, la bellezza delle Romane, la grassezza delle vitelle,la bontà de i vini, l'allegrezza delle feste,& la opulenza delle piazze, ricordateui che ne i luoghi doue si spende la roba,si carica la conscienza,& molte volte anche si perde l'anima. La gente Romana in Roma la piu parte è da bene,ma la gente forestiera arriuata ch'è in Italia, per la più parte douẽta cattiua;perche pochissimi sono quelli che ꝑ deuotione vanno a Roma,ma molti sono quelli,quali si perdono in Roma. Non è piu Roma in poter di Christiani,nè quella che già era in tempo de i Gẽtili;imperoche essendo ella stata madre dlle virtù,l'habbiamo noi fatta diuenire scuola di tutti i vitij. L'autorità,la potestà,la grandezza, & grauità del Pontefice Romano, ancor che gli Heretici non vogliono,si deue admettere, confessare,e credere;perche parlando con verità,egli è vnico Pastore di tutta la Chiesa, & in voce di Christo vnico gouernatore. Che in Roma vi siano tanti vitij,nõ è però d'attribuir tutta la colpa di ciò a i Pontefici Romani: perche oltra che d'essi vi sono stati molti santi e buoni,& in questi nostri tempi molti virtuosi, non è niuno tanto cattiuo, che non si affatichi per non errare nel suo gouerno. Mettendo questo da canto,che diremo noi d'un pouero Sacerdote,che và a Roma di lontani paesi, & passa per Spagna,Francia,& Lombardia;& prima che ottenga sententia del suo beneficio,commette molti vitij,& spende i suoi danari, & fa mille altri errori? Di me vi dico,che andai à Roma, & la vidi benissimo, & la visitai & cõtemplai,nellaqual Città vidi molte cose che mi misero diuotione,et altre che mi misero admiratione. O quanta differenza è tra l'vsanza Romana, & la legge che puramente è Christiana:perche nell'una di queste vi dicono;che fate quello che uolete, & nell'altra nò, ma solo quello che douete. Nell'una che denegate tutti per guadagnare,e nell'altra che ui denegate a uoi medesimo per saluarui. Nell'una che habbiate gran conscienza,et nell'altra che non facciate conto della uergogna. Nell una che debbiate affaticarui per essere buon Christiano,& nell'altra che ui affaticate per hauer delle ricchezze. Nell'una che debbiate uiuere conforme alla uirtù & nell'altra,che non ui curate se non di goder la libertà. Nell'una che non dobbiate per niente dir bugie, et nell'altra che in caso d'interesse nõ si faccia conto della uerità. Nell'una che debbiate uiuere della uostra facultà sola, & nell'altra che togliate ancora quella del compagno. Nell'una che sempre habbiate in mente il morire,et nell'altra che

La gente forestiera in Italia diuenta trista.

La differenza che è tra la usanza Romana & la legge christiana.

per niente non ui lasciate patire. Nell'una che debbiate sempre occuparui in imparar qualche cosa buona, & nell altra che solo attendiate al guadagno, & ambitioni. Nell'una che dobbiate compartire la nostra facultà con i poueri, et amici, & nell'altra che douete guardarla, & saluarla per gli anni della carestia. Nell'una che non uogliate parlar troppo, & nell altra che ui affaticate per eßere molto eloquente. Nell'una che solo douete creder in Christo, & nel l altra che procurate d hauer assai danari. Se con queste dodici conditioni uolete esser Romano, buon pro ui faccia, imperoche il dì de i conti piu uorreste esser stato un Contadino in Spagna, che Ambasciador in Roma. Non altro, solo che Iddio sia nella sua guardia, & ad ambidue conceda gratia per seruirlo. Di Granata, a XX. di Luglio. M D X X V.

Al medesimo, doue gli dichiara un Epitafio Romano.

ILlustre Sig. per la lettera c'ho riceuuta da V. S. resto auisato co me quella hebbe la mia; onde non mi par troppo intendere che la mia gli sia stata grata & cara; percioche sotto la sua buona natura non si troua mai cosa alcuna degna di riprendere, nè con dennare. Messer Rubin mi disse, che per dormir in una certa stāza fresca, ui hauete raffreddato; il che penso proceda dal caldo del mese d'Agosto, & al mio giudicio nō douete farlo, pche men male è nella state il sudare, che'l tossire. Le lettere Gottiche, che mi mādate, dicendo che le trouaste in Roma scritte ī una certa anticaglia, lequali nè uoi Signore le sapete leggere, nè ī Italia hauete trouato chi le sapesse dichiarare, l ho hauute, et uedute. Molto bene le ho guardate, et riguardate; a chi nō intēde troppo di q̄sta girigōza Romana, parrāno intelligibili; ò che gli huomini che sono uiui indouinaßero p leggerle, ò q̄lli che le scrissero, resuscitassero; et che p dichiaratiō di queste lettere non stimo che alcu no debba risuscitare, nè manco io so indouinare: ho faticato il mio giudicio, & ho chiamato la mia memoria, et ho riguardato i miei libri, e lette immēse histo rie per uedere, & intēdere chi fu colui che le scrisse, et p qual cagione le scrisse. All ultimo, pche nō è cosa che un'huomo faccia, che un'altro nō possa ancora farla; & quello che uno sa, ch'un'altro anchora non possa sapere, uolse la uostra buona fortuna, & la mia buona diligentia, ch'io trouai quello che uoi desi derate, & ch'io cercaua; & perche non si dica ch'io parli senza fondamēto, uo glio cō poche parole cōtarui l historia. Nel tempo dell'Imperator Ottauio Augusto fu in Roma un Caualiero Romano, il cui nome fu Tito Annio, huomo certamente destro nelle cose della militia, et sauio nel gouerno della Repub. Fu in Roma un'ufficio, che si chiamaua Tribunus Scelerum, & questo hauea cura de i casi criminali, cioè di appicare, frustare, mandar in bando, tagliar la testa, & altre simil cose: di maniera che il Censore giudicaua il ciuile, & il Tribuno il criminale. Quest'ufficio appresso i Romani era di gran preeminēza, & dignità, & non si daua mai se non ad huomini, quai fossero di buon sangue, & di matura età, dotti nelle leggi, honesti nella uita, & nella giustitia bē modera ti. Et perche concorreuano in Tito Annio tutte queste qualità, fu da Augusto

Tutte le cose, che fa un'huomo, le può ancor fare un'altro.

per Tribuno nòminatò,& per il Senato cõfermato, & dal popolo approuato. Visse in questo ufficio Tito Annio uenticinque anni, nel qual tempo non disse mai ad alcuno parola alcuna ingiuriosa,nè fece ingiustitia. In sodisfattione, e remuneratione delle sue fatiche,& in premio delle sue bontà,li concessero per priuilegi,che potesse sepellirsi entro le mura di Roma,& che appresso di se po tesse sepellire anche moneta,& che in ql sepolcro niun'altro potesse mai esser sepellito. Sepellirsi vno dentro delle mura di Roma,era tra i Romani di grã pre minẽtia;si pche i Sacerdoti consecrauano il sepolcro, come anco p ritiraruisi i malfattori dentro,che in ciò valeano piu i sepolchri,che i Tẽpij. Dicono dũque qste lettere,Tito Annio giudice del crimen,appresso il suo sacro sepolcro ascose certi dinari,cioè dieci piedi indietro;nel qual sepolcro cõmãda il Senato, che nõ si sepelisca niuno delli suoi heredi. Quando questo Tito Annio morì, lasciò uiua la sua moglie, qual si chiamaua Cornelia, & ella fece metter queste epitafio nel nel sepolcro del marito. Sono autori di questa historia Sulpicio,Valerio,& Trebellio: & acciochè la dichiaratiõ di questa historia paia piu chiara,si metterà la espositiõe sopra ciascuna dlle lettere,le quali sono l'isfrascritte.

Titus. Annius. Tribunus. Scelerum. Sacro. Suo.
T. A. T. S. S. S.
Sepulchro. Pecuniam. Condidit. Non. Longe.
S. P. Con. N. Lon.
Pedes. Decem. Hoo. Monumentum. Heres.
P. X. H. M. H.
Non. Sequitur. Iure. Senatus.
N. S. I. S.
Cornelia. Dulcissima. Eius. Coniux. Posuit.
Cor. D. E. Con. P.

Ecco quà dunque Signore le nostre lettere dichiarate, & non per segno,ma per ingegno e studio:& al mio giudicio non significano altro,che quello, ch'io ho detto. Et se di questa interpretatione non ui contentate, uengano i morti, quai le scrissero ad interpretarle,ouero i uiui,che ue le dettero. Non altro, solo che Iddio sia in sua guardia,& ci conceda gratia per seruirlo. Da Toledo, a gli tre d'Aprile. M D X X V I.

Preminenza Romana.

A Don Giouanni de Palamos: nellaquale si dichiara chi fu il Cauallo Seiano,& dell'Oro Tolosano.

Molto spettabile Signore,& nobile Caualiero. La vostra lettera, et lamentation ho hauuto,& letto,& per risposta dico,che per tro uarmi molto occupato nelle cose,che Cesare mi cõmãdò,nõ ho hauuto pur tempo per dir l'Vfficio,nõ che per rispõdere alle uostre lettere. Sua Maestà Cesarea intese,che'l Duca di Sogorbe, et i Monachi della Val di Paradiso cõtẽdeano isieme,et nõ si faceão troppo buona cõpagnia,anzi danno l'uno all'altro;per il che mi cõmandò, ch'io andassi a uisitarli,et procu-

Occupationi honeste dell'autore.

rassi di accordarli; & ciò feci di buona volontà, ancor che non senza grañ diffi cultà. In quaranta giorni ch'io vi steui, non hebbi niuna ricreatione, nè predicai, nè studiai, ma tutto il mio essercitio fu veder priuilegi, visitar cõfini, vdir querele, & accordar ingiurie. Per esser il negocio di tal qualità, et tra persone di simil conditione, hebbi grã fatiche in farli amici, e cõponer le differenze loro. Ho voluto dir questo, acciochè non mi date tanta colpa come m'haueste imposto, per non hauer dato risposta alla vostra lettera, nè hauer satisfatto alla promessa fattaui nel gran di Valenza. Fu adunque il caso, che passando per Valenza il Duca di Barbone, in un pezzo de i razzi della sua tapezzaria ui era dipinto un Cauallo, qual hauea sotto i suoi piedi cinque Caualieri morti, & nel petto vn scritto che diceua; Equus Seianus. Per cosa notabile guardauano tutti quei della Città il detto razzo: & niuno poteua indouinare, nè ĩterpretare questa dipintura. Alcuni diceuano, ch'era l'historia di Giuda Macabeo, altri quella di Hettore, altri quella d'Alessandro, altri quella del Citrui diaz, di maniera ch'ogn'uno diceua quello, che gli pareua, ma niuno lo sapeua. Non mancò ancora un Caualiero, ilquale disse, che quel Cauallo era quel del Re Dõ Martino, che recuperò Valenza da i Mori, & que' cinque c'haueua sotto morti, erano cinque Re morti, ch'egli ammazzò in un giorno, & il Cauallo si chiamaua Seiano, perch'era il Sogorbe. E perche non vi si trouaua alcuno allhora, che sapesse il secreto di quella historia, se non io, che mi taceua; e cosi lo giuraua colui, et affermaua come se hauesse narrato quella historia della Bibia. Per eßer quel Caualiero di sangue nobile, & di beni di fortuna assai accommodato, anchor che nelle parole fosse bugiardo, non volsi all hora dichiararli il misterio di quel Cauallo, per non essere cagione che i circonstanti ridessero del detto Caualiero. Il Filosofo Mimo Publiano diceua, che piu rispetto ci bisogna hauere alli capelli bianchi, che i uecchi hanno, che alle parole che dicono. La historia di questo Cauallo Seiano scriuono molti autori, qual sono Giulio Bassiano, Giulio Modesto, & Aulo Gelio nel terzo libro che fece delle notte di Athene; & ho voluto allegare questi autori, acciochè niuno pẽsi, che sia fauola composta; poi che in verità successe secondo che quà narreremo l'historia. Bisogna adunque sapere, che il grand'Hercole Thebano, poi chè in Thracia amazzò Diomede, menò con esso lui in Grecia la razza de i Caualli c'haueua Diomede, quai di sua propria natura erano nel color molto belli, ne i corpi molto grandi, nella sua natura molto mansueti, & nel combattere molto animosi. Della razza di questi Caualli nacque nella prouincia di Argo un Cauallo, ilquale hauea tal proprietà, cioè il collo alto, le chiome fino in terra, il naso spesso, i piedi buoni, le gambe sciutte, la groppa larga, la coda lunga, gli ochi grandi, il pelo molle, e di color baio; & sopra tutto di grand'animo. Essendo anchora polledro questo Cauallo, ueniuano d'Asia, di Palestina, di Thebe, di Pentapolis, & di tutta la Grecia alla sua fama alcuni per vederlo, altri per comperarlo, & altri poi per ritrarlo, perochè non vi era persona che non desiderasse di uederlo, e hauerlo. Come in questo mondo non è cosa cosi buona, nellaquale uõ vi sia qualche difetto, ò menda, fu tanto infelice il fatal

Il Cauallo Seiano.

Autori.

Proprietà del Cauallo Seiano.

destino di questo cauallo, che tutti quei che lo alleuarono, & comperarono, & sopra li montarono, miserabilmente morirno; & accioche non paia che si parli di burla, & di qualche historia sospettosa, si noterà quà breuemente chi furono quei che comperarono questo cauallo, & che lo possedettono, e i grand'infortunii che con esso lui gli accaderono. Nell'anno quattrocento tredici della edificatione di Roma, morto che fu il Dittatore Quinto Cincinnato, mandarono i Romani in Persia vn Consolo, c'hauea nome Gneo Seiano, huomo di sangue illustre, & sauio nelle cose del gouerno. Quando questo Consolo arriuò in Grecia, quel cauallo era giouine di età di trenta mesi, & il Consolo lo comperò, e lo domò, e fù il primo che vi montò suso. Et perche questo Gneo Seiano, essendo in Roma, hauea seguitato la parte di Ottauio Augusto, un'anno doppo che giunse di Grecia, & non finito i sei mesi dopoi che comperò il cauallo, Marco Antonio li fece tagliar la testa, & cōmandò ch'il suo corpo restasse senza sepoltura. Così perche Gneo Seiano fu il primo che comperò, & domò questo cauallo, & anco che isperimentò il suo infelice destino, allhora, & dipoi fu chiamato il Cauallo Seiano. Morto Seiano, successe nel suo vfficio un Romano, ilquale hauea nome Dolobella, & subito che fu fatto Consolo, comperò quel cauallo per centomila sestertij; & s'egli hauesse conosciuto il male che per causa sua comperaua, è da credere c'haueria pagato altri centomila sestertij per non hauerlo comperato. Vn'anno doppo che Dolobella comperò il cauallo, si leuò nella Città d'Epiro, dou'egli facea residenza, vna seditione popolare, nella quale il detto Cōsolo fu ammazzato, & per tutte le Castella strascinato. Morto Dolobella, comperò il cauallo Cassio, del quale scriue Plutarco c'hauea tenuto di grand'uffici in Roma, e c'hauea fatto in Asia nelle cose della militia, fatti degni di memoria. Non finì ancora due anni doppo che Cassio cōperò quel l'infelice cauallo, che fu auuelenato in desinare, nel quale egli & la sua moglie & figliuoli fra il termine d'vn'hora senza piu parlar parola morirono. Morto Cassio, il famoso Mrrco Antonio comperò quel Cauallo, & tanto gli piacque, che dette di sensaria a colui che gli lo menò, tāto come a colui da chi lo cōperò. Non bē due mesi doppo che Marc'Antonio hauea cōperato quel cauallo, si fece la battaglia maritima tra lui, & Ottauio Augusto uo nemico. Quāto infelice fu il fine di Marc'Antonio, a tutti è noto, massime a quelli c'hāno letto Plutarcho. Morto che fu Marc'Antonio, anco era viuo quel cauallo infelice, qual venne nelle mani d'vn Caualiero d'Asia, c'hauea nome Nigidio; & perche il cauallo era inuecchito, lo comperò per buō mercato, ancho che dopoi gli costò molto caro; imperoche in termine d'vn'anno passando la fiumara di Maratone il cauallo scapucciò & cadde, & amendue si affogarono in quell'acque, & mai piu nō comparsero. Questi dunque sono i cinque Caualieri, che stauano in terra morti, & a i piedi del Cauallo, Seiano Dolobella, Cassio, Marco Antonio, & Nigidio, quale historia, ancor che sia diletteuole a leggere, è cōpassioneuole da vdire. Poiche in Asia si auidero della mala fortuna che quel cauallo con esso lui portaua, tra quelli leuossi ū cōmun prouerbio, che di qualche huomo ch'era infelice, e sfortunato, diceano c'hauea tenuto in casa sua il caual Seiano. Altro

Patroni del Cauallo Seiano.

Prouerbio del Cauallo Seiano.

simil

simil caso auēne, quādo Scipione rubò i Tēpij di Tolosa in Frācia, imperoche di tutti coloro, che portarono dell'oro, et ricchezze di quel Tēpio alle lor case niuno scampò, che in termine d'vn'anno nō morisse, e che tutta la sua famiglia & casa nō si perdesse. Fin' hoggi dura ancora in Francia la cōsuetudine di dire ad vn' huomo, che è mal fortunato, & infelice, che tiē in casa sua dell'oro di Tolosa. Laertio dice, che in Athene u'era una casa, nella quale tutti quei che nasceuano, erano matti; & vn'altra, nella quale tutti erano ignorāti et scēpij; & in discorso di tēpo quei del Senato se ne auiderò; per ilche cōmādarono, che le dette case fossero gettate a terra, acciochè nō ui si potesse habitare. Herodiano dice, che in Roma in Cāpo di Martio vi era vna casa generosa, i padroni della quale tutti moriuano di morte subitana, & facendo i uicini di ciò relatione all'Imperatore Aureliano, la fece mettere in terra, et abbrusciare tutte le trauamenta, & legname di quella. Solone Salamino commādò nelle sue leggi gli Egittij, & sotto grauissime pene gli prohibì, che nō vendessero cosa alcuna delle robe de i morti, ma che tra i suoi heredi si douesse cōpartire, perche se qualche disgratia, ò disdetta quel tal morto hauea con esso lui, quella si restasse appresso la sua famiglia, e parentado, & non passasse alla Republica. Subito che furono morti Caligula, e Nerone Principi Romani, cōmandò il Senato, che tutte le ricchezze, & robe di casa loro fossero abbrusciate, e gettate nel fiume, dubitando, che in quella facultà tirannica non ui fosse ascosa qualche cattiua fortuna, p desiderio dellaquale Roma si perdesse, & la Republica si infettasse. Ho voluto Signore scriuerui tutti questi essempi fortuiti, non già perche crediate in auguri, ma perche sappiate, che in questo mōdo ui sono alcune cose tāto mal fortunate, che par uerameute che portino con loro la istessa disgratia. Non altro, solo che Iddio sia in sua guardia, & a me conceda gratia per seruirlo. &c.

Legge di Solone.

Plutarco nella vita di Solone.

Al Duca D'Alba Don Federico di Toledo, delle infirmità, & utilità di quelle.

ILlustrissimo & Eccellētiss. Signore. Nel tempo che Palome, che è vostro creato, mi uenne a uisitare da parte uostra, & mi diede la lettera di V. E. io mi ritrouaua allhora con una febbre tanto furiosa, ch'io nō potei leggerla, nè parlare al portatore una sola parola. Doppo ch'alquanto mi passò la febre, & uidi la lettera, conobbi il desiderio, c'ha della mia sanità, & quanto gli rincresce della mia infirmità. Credami V. E. & non dubiti, ch'io all'hora hauea piu uolontà di bere, che di leggere imperoche io hauerei data tutta la mia libraria per una caraffa d'acqua. V. E. mi scriue, che ancora quella è stata amalata, & gli piace della malattia c'ha hauuto: percioche hora si ritroua con un santo proposito di astenersi di peccare, & di troppo mangiare. mi rincresce di cuore, che siate stato amalato, & mi piace assai, che habbiate sì buon proposito. Benche per dirui il uero, io vorrei piu tosto uederui essequire queste promesse, che udirui prometterle; percioche l'Inferno è pieno di buoni desiderij, & il Paradiso di buone opere. Sia quel che si uoglia, che p mia openione nō è cosa alcuna, nellaquale io conosca, se un' huomo

Qual è la maggior pazzia del l'huomo.

mo è sauio, ouer nò, se non vedere à che modo si comporta nelle auersità, e la vtilità, che caua della infirmità. Non è simil pazzia, come adoperar mal la sanità, nè simil sauiezza, com'è cauar qualche frutto della infirmità. L'Apostolo diceua, che quando era infermo, allhora si ritrouaua piu gagliardo; & questo diceua egli perche l'huomo, ch'è amalato nõ lo sgõfia la superbia, nè lo combatte la lussuria, non l'auaritia, non gli dà molestia l'inuidia, non gli dà alteratione l'ira, non lo soggioga la gola, nè la pigritia, nè manco lo risueglia l'ambitione. piacesse à Dio Signor Duca, che così buoni fossimo essendo sani, come promettemo d'esser quando siamo amalati. Tutta l'ansietà d'vn'amalato mal Christiano è voler guarire solamente per poter piu viuere, & godere del Mondo; ma il disio dell'amalato buon Christiano è, non già per viuere, ma per emendarsi. Nel tempo della infermità non ui è chi ricordi di affettione, nè di passione; di amici, nè di nemici; di ricchezza, nè pouertà; d'honore, nè dishonore; di commandar, nè di obedire; ma solo per leuarsi uia un poco di doglia della testa daria quant'ha al mondo. Con la infirmità non ui è piacer che sia vero, & con la sanità ogni fatica è tolerabile. Che cosa manca à chi non manca sanità? che cosa hà chi non ha sanità? che importa hauer buon letto, non potendo dormire, ò riposare in quello? Che importa hauer buon vino, se'l Medico gli commanda che bea dell'acqua cotta? Che importa, nè che gioua all'huomo, che habbia copiosamente da mangiare, se solo vedendo i cibi in tauola, gli vien voglia di vomitare? che importa hauer molti danari, se la piu parte di quelli bisogna spenderli in Medici, & speciarie? E così gran cosa la sanità, che per otteneria, & conseruarla, non solo faceua bisogno vegghiare, ma risuegliarci. Il che certamente non è adesso così, perciòche mai la conosciamo fin che non l'habbiamo persa. Plutarco, Plinio, Nigidio, Aristone, Dioscoro, Plotino, Nicefalo, e con loro molti altri scrissero molti trattati del modo, come si douea medicare vna infermità, & come si hauea da conseruare la sanità; & così Iddio mi guardi, che se in alcune indouinarono, molte altre parlarono con sogno. Prestatemi fede Signor Duca, & non dubitate, che per me io credo, & anche ho esperimentato, che per medicar l'infirmità, & conseruare la sanità, non ui è cosa così buona, come non pigliar fastidio di niente, & mangiar di pochi cibi. O quanto giouarebbe, & gran bene saria per il corpo, & per l'anime, se potessimo passar questa uita senza mangiar, senza pigliar fastidi, nè ira: imperoche i cibi ci corrompono gli humori, & l'ira e i fastidi ci consumano l'ossa. Se gli huomini non mangiassero, & non pigliassero de i fastidij, non si amalariano, nè haueriano cagione di lamentarsi di niuno; perche il tormentatore, che dà piu tormento alla nostra misera vita, è la gola ordinaria, & la malinconia profonda. La isperienza ci insegna ogni giorno, che gli huomini, quai sono matti, ò ignoranti, e di poca capacità, sempre sono gagliardi, & uiuono sani; & la ragione di questo è, perciòche questi tali non si affaticano per acquistar honore, nè sentono che cosa sia ingiuria. Il contrario di ciò accade a gli huomini che sono saui, prudenti, discreti, & ingeniosi, a ciascun de' quali non solo dà fastidio quello che gli dicono, ma anco quello che si pensano che

L'ansietà del mal Christiano

A chi ha sanità niuna cosa manca.

I pazzi, & d'ingegno grosso uiuono piu che i saui.

no, che gli altri pensino. Alcuni huomini sono tanto acuti, che par loro poco sapere interpretar le parole; ma pensano anco di indouinar i pensieri d'altri. E il pagamẽto di questi tali è, che in loro medesimi non hãno mai conso'at:one, & da tutti sono mal uoluti. Io haurei ardire di affermare, & quasi direi, che ꝑ infermar l'humana vita, non ui e tossico cosi velenoso, quãto è qualche profon da tristezza, & discontentamento; & la ragion di ciò è, perche il misero cuore quando è tristo, si rallegra in piangere, et riposa in sospirare. ogniuno dica quel lo che vuole, che tra gli huomini saui piu sono quelli, che si amalano per i fastidij che pigliano, che per i cibi che mangiano. si uede ogni giorno, che gli huomi ni allegri, e di buona voglia sempre viuono sani, & grassi, & rossi: & i saturni, & malinconici sempre sono tristi, & di cattiuo colore, & marci. In questa let tera vi affermo, & dico Signor Duca, che questa malattia, che hora ho haunta non è stata per troppo cibi, ch'io habbia mangiati, ma per un fastidio, ch'io pigliai. Voi dite, che per dormir in terra ui uenne vn catarro pestilentiale; ben stimo, che fu la cagione il gran caldo di questo mese d'Agosto passato; il che mi pare, che non douete usare vn'altra uolta, nè meno consigliar altri che'l faccia; percioche minor male è sudar con il caldo, che tosser con il raffreddamẽto. Per quello che comprendo dalla sua lettera, uostra Signoria uorria ch'io gli scriuessi qualche nuoua. basta Signore per hora dirui, che di questa nostra Corte vi è poco da fidare alla corta, & molto che vdire all'orecchio. Le cose che toccano a' Principi, e Signori; se ben s'ha obligatione per seruirli, non però si ha licenza per dirle. In Corte, & fuori di Corte ho veduti molti augumentare l'entrate loro per patire, e tacere; & molti altri disfatti per parlar troppo. Vostra Eccellenza perdoni per adesso alla mia penua, imperoche quando ci vederemo, sa tisfarò a bocca con la lingua. Non altro, solo che Iddio sia in guardia di vostra Eccellenza. Di Burgos, a xv. d'Ottobre. M D XXIIII.

Dal parlar troppo, sempre ritorna danno.

A Don Pietro di Acugna Conte di Buondia: nellaquale dichiara la Profetia d'una Sibilla.

Illustre Signore, & Christiano Caualiero. Forsi penserà l'Illust. S.V. che la risposta, ch'io gli ho da mandare, ha da essere tanto lunga, come la lettera ch'ella mi scrisse; ma non sarà cosi; imperoch io son hormai arriuato in cosi fatta età, che non mi piace niente di quello, ch'io voglio. I molti anni, i studi cõtinoui, le molte fatiche ch'io ho patito, hanno fatto in me tal impressione, c'hormai gli occhi si straccano di leggere, le dita di scriuere, la memoria di ritenere, & il giudicio di dittare, e cõporre. Dio sà, ch'io non vorrei dirlo, ma all'vltimo non posso lassar di confessarlo, ch'ogni giorno mi sento piu vecchio, & con mãco ingegno. Ancora ch'io voglia dissimulare, ingagliardirmi, & ben gouernarmi; non posso fare, ch'io nõ confessi, c'hormai la uista mi si turba, la memoria mi manca, il corpo mi si strac cia, la forza si indebilisce, et i capelli diuẽtã biãchi. Che sono tutte queste cose, ò anima mia, se nõ ueri ambasciatori, che vẽgono ad intimarti, che tu vadi a po polar

polar in trista sepoltura? Epaminõda il Greco diceua, che fin' all'età di trẽta anni, si douea dir a gli huomini; state ben venuti; percioch allhora par che vẽghino al mondo; da i trenta anni fino a i cinquanta, se gli douea dire; bẽ state: perche all hora senteno che cosa è il mondo; da i cinquanta in dietro si douea dirli, andate in buon' hora; imperoche allhora par che cominciano a tor licẽza dal mondo. In questa diuisione d'Epaminonda, non diranno a Vostra Signoria, & a me, state ben uenuti, nè ben state, ma andate in buon' hora. Ho uoluto Signor scriuerui tutto questo; accioche s'io ui risponderò breuemente, mi habbiate ꝑ iscusato; & non vogliate darmi colpa. Venendo dũque al proposito, dico ch'io ho piacere di leggere le uostre lettere, e dall'altro cãto ho fastidio delle uostre importunità; perche sempre mi assaltate con quesiti incogniti, et mi domãdate questioni peregrine. Hora mi mandate un' Epitafio antichissimo, che un vostro amico porta da Roma, ilquale fece una scõmessa cõ vostra Sign. d'un buon Cauallo; che non si trouería in tutta Spagna chi sapesse leggerlo, nè intenderlo. Le lettere dello Epitafio sono queste. R. R. R. T. S. D. D. R. R. R. F. F. F. F. Non indouinirò in quelli che disse, nè guadagnarà la scommessa il Romano, perche se ben sono oscurissime, i o Signor ue le mandarò cosi ben dichiarate, & intese, ch'egli rimarrà confuso, & uoi guadagnarete il Cauallo. Venendo dunque al caso, è da sapersi, che regnando Romulo in Roma, & Ezechia in Giudea, nacque una donna nella Città di Tarento, il cui nome era Delfica, laquale fù assai illustre nel suo uiuere, & unica nell indouinare. Tra gli Hebrei chiamauano simil donne Profetesse, & tra i Gentili le chiamauano Sibille; & cosi fu, che questa Sibilla Delfica profetizzò la destruttione di Cartagine, la prosperità di Roma, la ruina di Capua, la gloria de' Greci, & la gran pestilenza d Italia. La fama di questa Sibilla si sparse per tutto il mõdo, per ilche Romulo li mandò di gran presenti, & le fece di gran promesse, & le scrisse di molte lettere, con animo di leuarla fuora del suo paese, & tirarla a uiuere a Roma. Nè per preghiere, nè per doni, che gli furono mandati, non uolse mai questa Sibilla abbandonare il suo paese; il che vedendo Romulo, si mise per opinione d'andare in propria persona à uederla, & conferir con lei alcune cose. Il secreto che volena Romulo sapere da quella, era intendere qual fortuna douea essere la sua, & quella della sua Città di Roma, laquale allhora si cominciaua ad edificar di nuouo. Buona, nè cattiua risposta mai nõ puote hauer Romulo da questa Sibilla, se non ch'ella li dette quattordici lettere scritte in scorze d'arbori; perche in quei tempi antichi anchor non s'era trouato il modo di scriuere in carta. Il secreto, & il misterio di queste lettere, Romulo non potè intenderlo, nè quella donna lo volse dichiarare; ma ben gli affermò, che non era anchora nato colui, il quale douena intendere, e dichiarar quelle lettere. Ritornato Romulo a Roma, fece mettere quelle lettere in uno de' suoi Tempi sotto buona custodia, fin che uenisse tempo che gli Dei le riuelassero, ouero nascesse qualch'uno che le interpretasse. Quattrocento e trentasette anni vi stettero quelle lettere nascoste senza che niuno sapesse leggerle, nè intenderle, fin che uenne in Roma un'altra Sibilla, il cui nome era Eritrca,

Detto di Epaminonda.

Sibilla Delfica.

Romulo primo Re di Roma.

Sibilla Eritrea.

trea, laquale cosi chiaramente le dichiarò, & interpretò come s'ella medesima le hauesse composte, & cosi sopra ciascuna scrisse, come quì di sotto si vede.

Romulo	Regnante	Roma	Triumphante	Sibilla
R.	R.	R.	T.	S.
Delficæ	Dixit	Regnum	Romæ	Ruet
D.	D.	R.	R.	R.
Ferro	Flamma	Fame	Frigore	
F.	F.	F.	F.	

Espositione delle lettere.

Cioè, Romulo Regnante, Roma Trionfante, la Sibilla Delfica Disse, il Regno di Roma Ruinara di Ferro, Fiamma Fame, & Freddo. Ecco Signore le nostre lettere dichiarate. Ecco la vostra Profetia indouinata. Eccoui il vostro Romano confuso, & il cauallo perso. Et sarebbe da ridere, che hauendomi io affaticato in cercare questa historia, vostra Signoria hauesse il pregio, & premio della risposta. Se piu particolarmente ella volesse saper questa historia, nostra Signoria faccia cercare, & leggere Liuio, Sulpitio, Trebellio, et Poggi, quai scrissero delle antichità de' Romani, & de i detti delle Sibille. Non altro, solo, che Iddio sia in la sua guardia, & ad ambiduoi conceda gratia per seruirla. Di Madrid, a xviij. di Gennaio. M D X X X V.

A Don Ignico Manriche, di un caso che auenne in Roma ad vn schiauo con un Leone.

Molto Magnifico Signore. Trusillo vostro creato mi diede la vostra lettera al tempo, che vsciuamo fuori del Consiglio dell' Inquisitione. Et a dirui il uero, nè egli mi disse con chi staua, nè io gli dimandai parola; ma secondo la mia stimatiua l'un di noi indouinò, & l'altro non fece fallo: perche egli venia allhora lasso dal suo viaggio, & io fuori del Cõsiglio malinconico. Il Filosofo Mimo diceua: Chi parla cõ uno stracco, & affannato, cerca briga; percioche nel tempo, che uno ha fame, e vuol mãgiare; & che un che è lasso, vuol riposare, se giunge qualch'uno a negotiar con loro, raccommandara il negotio a Belzebù, et a Satanasso il negotiãte. L'isperienza ci insegna, che nel tempo che un' huomo riposa, subito incomincia a parlare, & quando mangia, e beue, incomincia a cianciare, & rallegrarsi: & però si dice, che allhora, e non piu presto è tẽpo opportuno per ispedir negotij: pche d'altra sorte saria importunare, & non negotiare. Questo dico Signore, acciochè sappiate, che al negotiare fa di bisogno nõ solamente euitare la importunità, ma sap ancor trouar l'importunità. Lasciando questo da cãto, ui faccio sapere, che le importunità vostre, e le molte mie occupationi si sono insieme attaccate, e pigliate per li capelli; quelle volendo cõdesciẽdere a i vostri prieghi, et queste facẽdo resistẽza, per non potersi far q̃llo che uoi volete: di maniera, che la cagione di non hauerui risposto, è il non potere, et anco il nõ volere. Il nõ potere pcedeua, che allhora erauamo occupati noi del Consiglio in cose di grãdissima importãza: & il non volere, procedeua dal domandarmi cosa tãto peregrina, cõ laquale se voi ui dilettauate in leggerla, io mi adiraua, et mi staccaua in

Detto di Mimo Filosofo.

cercar la dichiaratione della historia, che mi domandate, ben mi ricordauo io hauerla veduta, mà nō poteua però ricordarmi in qual libro; del che non ci marauigliamo noi, che intendemo nelle scritture diuine & humane. percioche secondo che Platone dicea, non saremmo huomini, ma Dei, se la memoria potesse tāto tenere, quāto gli occhi ponno vedere, & leggere. Ancor che da vna banda mi trouauo occupato, e dall'altra adirato; tuttauia io mi liberai da i negotij, & cominciai a visitar i miei libri, per veder s'io potea trouar quella historia, & intēder q̄lla dipintura, & volsi pigliar questa fatica per satisfar alla nostra amicitia, & per isperimentar l'ingegno mio. Ho io veduto quello, che dite, che nell'incanto delle robe del gran Capitano vedeste vn panno ricco, il quale i Venetiani gli haueano presentato, nel qual erano dipinti vn'huomo che menena vn leone al lasso, & vn leone ch'andaua legato, & carico dietro all'huomo, e nel petto del leone erano scritte queste parole; Questo leone è come boste di questo huomo. E nel petto dell huomo era scritto. Questo huomo è medico di questo leone. Potete da per voi cōsiderare se sarà picciola questa historia, poi che par cosa mostruosa solamente l'vdirla contar dipinta; onde non mi marauiglio, c'habbiate desiderio di intenderla, & che a me sia stata cosa faticosa il trouarla. A questa mia lettera auerrà quello, che poche volte consento nelle mie altre, cioè, che sarà un poco lūga, ma niēte noiosa. perche è tanto diletteuole da vdire questa historia, che al lettore gli rincrescerà per esser tanto breue. Fa dunque di bisogno sapere, che nel tempo dell Imperatore Tito figliuolo che fu di Vespesiano, & fratello di Domitiano, venendo dalla guerra di Germania, determinò di celebrar in Roma la festa del giorno della sua natiuità, perche tra i Principi Romani tre festiuità erano le piu celebrate di tutte le altre, cioè il giorno della loro natiuità, & il giorno, che i loro padri moriuano, & quello nel quale gli Augusti erano creati. Venuto dunque che fu il giorno della natiuità di Tito, egli ordinò di far gran feste al Senato, e distribuir molti doni tra il popolo; percioche nelle gran festiuità era vsanza de i Principi Romani accarezzar i maggiori, & far molte gratie, & doni a'minori. Cosa è degna da notare, & di ricordo, che ne i gran trionfi, & feste di Iano, di Marte, di Mercurio, di Gioue, di Venere, & di Cinthia, non si laudauano, nè erano stimate le dette feste esser grandi, nè picciole, per le spese che si faceuano, nè per i giuochi, che vi rappresentauano, ma per i pochi, ò molti doni, che allhora faceuano. Cōmandò dunque per quella festa l'Imperator Tito, che si douessero menar molti Leoni, orsi, cerui, rinoceroti, griffi, tori, porci seluatichi, lupi, cameli, elefanti, & altre infinite sorti di animali brauissimi, i quali per la maggior parte si trouano ne i diserti di Egitto, et nelle cime del mōte Caucaso. Molti giorni auanti hauea cōmādato l'Imperatore, che si saluassero tutti i ladroni, & assassini, homicidi, pergiuri, traditori, & scandalosi, quali in quel giorno entrassero in steccato a correre, & cōbattere cōn le dette bestie; di maniera, che i carnefici de'malfattori erano i medesimi animali. L'ordine che in questo caso si teneua era questo, che i detti huomini, et animali erano messi dētro nel gran Coliseo a combattere in presenza di tutto il popolo, senza che gli fosse dato

Detto di Platone.

Historia piaceuole del leone e dell' huomo.

Tre feste solenni da Romani celebrate.

Feste de Romani come e celebrate.

soccorso, & se per sorte l'animale amazzaua l'huomo, questo tal huomo satisfacea il debito naturale: ma se l'huomo amazzaua l'animale, non lo poteano piu far morire per giustitia. Tra gli altri animali che per quella festa furon condotti, ui fu un Leone, ilquale pigliarono ne i deserti di Egitto, grande di corpo, in età antico, nell'aspetto terribile, nel combattere feroce, & nell'urlare molto spauenteuole. Andò questo ferocissimo Leone nello steccato molto crudele, tanto c'hoggimai hauea vccisi quindici huomini, & fattoli in pezzi, determinarono di gettarli un schiauo fuggitiuo, con intento che douesse amazzarlo, e mangiarlo, col quale potesse mitigar quella sua tanta rabbiosa furia. Cosa marauigliosa da vdire & spauenteuole da vedere, che il Leone non solo nõ volse ammazzare il schiauo, ma manco toccarlo, & se n'andò di lungo uerso lo schiauo a leccarli le mani, & muouer la coda in segno di amoreuolezz, et chinata la testa si gettò dinanzi di quello in terra, mostrando segni di riconoscerlo, & di esserli obligato. Vedendo lo schiauo le carezze del Leone, & gli altri suoi atti, ancora gli egli si gettò alla terra, et approssimãdosi lo schiauo a Leone, & il Leone allo schiauo, cominciarono l'un l'altro ad abbracciarsi, et a farsi carezze come huomini, che già per il passato si hauessero conosciuti, et di lũgo tẽpo non si fossero veduti. Vedendo cosa tanto mostruosa & repentina, che altra simile occhi humani mai nõ haueano veduto, nè in libri antichi si trouaua, l'Imperatore insieme con il popolo Romano, si marauigliarono, & non stimarono che l'huomo & il Leone si hauessero potuto conoscere per il passato, ben pensarono ch'il schiauo fosse Nigromante, & che hauesse incantato il Leone. Onde cõmandò l'Imperatore Tito, che lo schiauo li fosse menato innanzi: qual uenendo à compir il cõmandamento, uenne ancora dietro di lui quel ferocissimo Leone, cosi mansueto, & pacifico, come se fosse stato vn'agnello. L'Imperatore gli disse queste parole; Rispondimi huomo, chi sei tu? di doue? come ti chiami? con chi stai? che cosa facesti? che delitti hai commessi? perche cagione ti condussero quì, & ti gettarono alle bestie? Per sorte tu sei stato in qualche tẽpo in cõpagnia di questo ferocissimo Leone, l'hai forse conosciuto in qual che tempo; ti trouasti forse presente, quando fu pigliato; forse l'hai tu liberato di qualche pericolo, ò forse sei incantatore, che l'hai incantato. Io ti cõmãdo che ci dica la verità di tutto questo, che ci caui di questo dubbio, percioche io ti giuro per gli Iddij immortali, che è cosa tanto nuoua e mostruosa da vdire in Roma, che par piu tosto sogno, che altro. Cõ buon'animo, & con serena fronte, & con la voce alta, & chiara rispose quel schiauo all'Imperatore le parole seguenti, essendo il Leone gettato a gli suoi piedi, & tutto il popolo Romano posto in ammiratione. Voglio che tu sappi inuittissimo Cesare, ch'io son di natiõ Schiauone, d'un luogo dimãdato Mantucca, qual luogo per essersi ribellato cõtra il seruitio di Roma, tutti fossimo presi, & in seruitù condannati. Il nome mio è Andronico, & il mio padre, & l'auo anco si chiamarono di questo medesimo nome, & questo lignaggio de gli Andronichi era in la terra mia tanto generoso, com'è hora in Roma quello di quinto Fabio, & Marco Marcello; ma che posso io far contro la fortuna? molti uidi schiaui de Romani, ch anco

Forma del Lione.

Dice il schiauo il caso come passa.

ch'ancο vidi in la mia terra Caualieri; & io ch'era Caualiero, mi veggo in Roma ſchiauo. uentiſei anni fà ch'io fui preſo nella terra mia, & altri tanti che mi menarono in Roma, & in campo mi vendettero, & da vno che ſegaua legnami fui comperato, qual uedendo che le mie braccia ſi eſſercitauano meglio in maneggiar la lancia, che non in la ſega, mi vendette al Conſolo Daco, che fu padre del Conſolo Ruffo, ch'ancor viue. Queſto Conſolo Daco mandò il tuo padre Veſpeſiano ad una prouincia d'Africa, che ſi chiama Numida; perche in vece di Proconſolo miniſtraſſe la giuſtitia; & come Maſtro di Caualleria, attendeſſe alle coſe della guerra; percioche veramente nelle coſe della guerra hauea iſperienza, & gouernaua ſauiamente. Tu dei ancor ſapere ò Ceſare, che'l Conſolo Daco mio padrone appreſſo la iſperienza, & prudentia c'hauea, dall'altro canto era molto ſuperbo in commandare, e cupido d'acquiſtare roba; qual due coſe erano cagione ch'egli foſſe mal ſeruito dalla ſua famiglia, e da quei della Republica odiato. Et perche il principal intento del mio padrone era in guadagnar denari, e farſi ricco; ancora che haueſſe di molti uffici, & negotij, non hauea però in caſa ſua per ſeruirſene, altri che me, & un altro; di maniera ch'io macinaua il grano, tamigiaua la farina, e faceua il pane, ſeruiua per cuoco, lauaua i panni, ſpazzaua la caſa, curaua le beſtie, & faceua i letti. Ch'altro vuoi tu ch'io ti dica, ò gran Ceſare, ſe non ch'era tanto grande la ſua auaritia, e tanta poca la ſua pietà, che non mi daua nè ſaio, nè ſcarpe, nè camiſcia; ma ogni notte mi facea teſſere due ſportelle di palme, quali la mattina ſeguente me le facea uendere in otto ſeſtertij per la ſua ſpeſa. & ſe qualche notte laſciaua di guadagnarle, non mi daua da mangiare, & faceami fruſtare. Vedendo io adunque che coſi continuamente il mio padrone mi batteua, & che mi facea andar nudo, & faticarmi, & che coſi crudelmente mi trattaua, molte uolte lo pregai che foſſe contento di uendermi, ò di farmi amazzare. Vndici anni continui paſſai con lui queſta mia miſera vita, ne i quali non hebbi mai dalle ſue mani una buona opera, nè dalla ſua bocca vna buona parola. Onde vedendo che ancora in lui ogni giorno creſceua più quella ſua auara, e diſpietata natura, & a me facea creſcer le fatiche, & ſentendomi vecchio in età, & cieco de gli occhi, delle forze indebelito, della ſanità ammalato, & nel cuore diſperato, determinai fuggirmene a gli ſtrani deſerti d'Egitto, deſiderando, che qualche beſtia fiera mi mangiaſſe, ouero laſciarmi morir di fame. Perche il mio padrone non mangiaua, nè beuea altro che quello, ch'io gli portaua; ſicuramente io l'haueria potuto amazzare, & vendicarmi di lui: ma perche io haueua più riſpetto alla nobiltà del mio ſangue, che alla mia affaticata, e miſera ſeruitù, uolſi più preſto metter in pericolo la vita, che far tradimento alla nobiltà mia. Andando dunque il mio padrone al la viſita d'una Terra, qual chiamaſi Tamatta, a i confini d'Egitto, & Affrica, vna notte doppo cena, & ch'egli dormiua, io mi partì fuori di caſa ſenza ſaper niuna ſtrada, ſolo in aſpettar che la notte foſſe ben'oſcura, & il giorno auanti guardai qual era la montagna più aſpra, doue io poteſſi meglio aſcondermi, & che manco mi cercaſſero. Solo con me io portai vn paro di ſcarpe rotte,

Auuertiſche naturalmente i ſerui ſon nimici de patroni.

Caſo notabile.

Queſto di ſtecarſi i Lioni ſpine per i piedi, gli interuiene ſpeſſo, & coſi auuenne al Leone del glorioſo dottor S. Hieronimo.

vna camiscia di canapo grossa, un vaso d'acqua per bere, et un sacchetto d'vua passa per mangiare; che tutto insieme non mi potea sustentar la uita più di sei giorni, liquali passati, ò mi bisognaua morire, ò che le bestie mi mangiassero, ò ritornar al mio padrone a patir di nuouo le solite miserie. Hauendo dunque caminato tre giorni e tre notti, lontanandomi dalle strade, & in. boscandomi ne i deserti, hoggimai stanco da i grandi & noiosi caldi che faceano, & pauroso di quei che dietro mi veniano, mi missi in vna grotta, della quale l'entrata era alquanto stretta, ma nel mezo assai spatiosa. Sei hore dopoi, che in quella entrai, uidi entrare un ferocissimo Lione con la bocca, & i piedi dinanzi tutto sanguinolento, e per quello ch'io stimai douea hauer mãgiato qualche animale, ouero sbranato qualche huomo. Et questo si può ben credere, perche se ben la terra è inhabitata, & il caldo incomportabile, tuttauia compaiono in quei deserti alcuni huomini, quai uanno a cacciar Leoni, ò alcuni altri simili infelici, come io, che fuggono da i loro padroni, che men male stimano esser mangiati da Leoni, ch'esser sempre schiaui. Vedendo io dunque il ferocissimo Leone star fermo riposando all'intrata della grotta, & conoscendo non hauer luogo di fuggire, nè forze per resistere: le lagrime mi correano a gli occhi ricordandomi in che guisa per la gran paura mi trouaua allhora fuori dell'intelletto, & caddi in terra poco men di morto, tenendo per certo che l'hora era giunta, nella quale per man di questa bestia la mia misera vita hauea da finire. O quanta differenza è parlar della morte, e uederla con li proprij occhi; questo dico ò Cesare; percioche veggendomi cosi appresso colui, che mi douea mangiare, & che'l sepolcro delle mie carni hauean da essere quelle uiscere bestiali; haurei allhora pigliato una più cattiua vita assai di quella, ch'io col mio padrone hauea, per fuggire allhora la morte. Poscia c'hebbe il Leone alquanto riposato alla entrata della grotta, si mise a caminar piu a dentro zoppo del buon piede dinanzi, forte lamentandosi, ruggendo, & accostandosi a me ch'era in terra cáduto, mi mise il piede infermo sopra la mano, come fa vn'huomo sauio, quando discopre ad un'altro il suo male, & gli dimanda rimedio. Non basta la mia lingua a dirti ò gran Cesare, l'animo ch'io ricuperai, & l'allegrezza, ch'io pigliai, uedendo quel ferocissimo animale essere cosi mansueto, venir infermo, caminar zoppo, & dimandarmi aiuto: & cosi lo puoi credere; perche io mi ritrouauo allhora di sì fatta sorte, che quãtunque il Leone m'hauesse tolta la vita, non hauea in me intelletto per sentir la morte. La infirmità del pouero Leone era, c'hauea vna lunga spina fitta per il mezzo del piede, qual era horamai marcito, e molto gonfiato, & il peggio del tutto era, c'hauea gia la piaga tanto negra, & incancarita, che male se gli potea vedere la spina; subito che con la punta d'vn coltello gli apersi il luogo infiato, vscì fuori la marcia, gli cauai la spina, & lauai la piaga con orina, & la fasciai con vn poco della mia camiscia; di maniera che s'io nõ feci quello ch'io douea, almeno feci quello ch'io sapea. Hauresti pigliato piacere ò Cesare di vedere, come nel tempo ch'io gli trassi fuori la marcia, & la spina, & gli medicai la piaga, stendea il piede, ristringeua le dita, voltaua la testa, fremeua i

denti

denti, & tra se medesimo si lamentaua; di modo che sentiua la doglia, come animale bruto, & la dissimulaua come huomo ragioneuole. Poi ch'io l'hebbi medicato, tutta quella notte stette il Leone fermo, & corcato appresso di me, & cosi come vn'huomo lamentauasi vn poco, & riposaua vn'altro poco: di maniera che tutta la notte passassimo egli in lamentarsi, & io in hauerli compassione. Quando fu giorno, & che per la grotta si uedea entrare la luce, ritornai a cauarli la marcia, & ungerli anco la piaga con lo sputo, del qual n'haueua poco, percioch'erano due giorni ch'io non mangiaua, nè beuea. Due hore dopoi ch'io la mattina lo medicai, il pouero leone se n'andò a poco a poco fuori della grotta al deserto à cercare qualche cosa che mangiassimo, con laquale potessimo sustentarsi, & poco tempo dopoi ecco il mio Leone che ritornò da me con un pezzo d'un'animale a trauerso della bocca; ma che sorte d'animale fosse, io ti prometto ò Cesare, ch'io nol potei mai conoscere. Vedendomi perir di fame, & che mi auanzaua della carne, & mancauami il fuoco, non vi era modo di cuocerla, nè meno di rostirla, andai fuori della grotta, & sopra ad vn sasso io messi la carne al Sole, doue ancor che in quei deserti il Sole è tanto affocato che non scalda, ma abbrucia, non bastò per rostirla; & cosi la mangiai meza cotta & secca, contra la natura dello stomaco. Quattro giorni, & quattro notti io stetti col Leone nella grotta, ne i quali io hauea cura di medicarlo, & egli di farmi le spese, & mantenermi. Nè hauendo già piu acqua da bere, me ne andauo fuori della grotta la mattina à buon'hora auanti il leuar del Sole, & pigliaua delle herbe, ch'erano piu bagnate dalla rugiada, con le quali mi fregaua la bocca, piu per rinfrescarla, che cõ speranza, che mi estinguesse la sete c'hauea. Poi ch'io viddi il Leone mio hoste sentirsi meglio della sua piaga; benche io ancora mi sentiua stanco, & disperato di quella misera vita bestiale, subito che io lo uiddi andar fuori della grotta, per cercar da mangiare, io mi tolsi uia di lì, & andai a nascondermi piu dalla necessità, che dalla uolontà costretto. Venendo la sera, e non trouandomi il Leone nella grotta, in verità ti giuro ò Cesare, che di quel luogo, doue io mi trouauo, lo sentiua lamentare, e ruggiare cosi tristamente, che le lagrime mi veniuano a gli occhi: perche il pouero Leone mostraua sentire la vita solitaria, che senza la mia compagnia sentiua, & il mancamento ch'io gli faceua per medicare la sua infermità. Sentendomi hoggimai stracco di caminar per quei deserti, & di mangiare quelle carni crude, terminai far quello, che non pensare mi conuenia, cioè d'andar a cercare qualche villaggio, doue potessi trouar genti con chi poter parlare, & conuersare, e doue potessi ammazzar la fame almen di pane, & la sete con acqua. Per esser tolti tutti i passi per ordine del mio padrone, & perche la mia disgratia ancor nõ era compiuta, ma non si tosto arriuai al primo luogo, che mi ritrouo nel mezo di quei, che mi cercauano, & perseguitauano: i quai preso, ligato, frustato, & strascinato, mi menarono al mio già detto padrone crudele, & ti so dire ò Cesare, c'hauerei uoluto piu presto rimaner morto a i piedi del Leone, che ritrouarmi uiuo alla presenza del mio padrone. Tantosto ch'io gli giunsi dinãzi, si volle cõsigliare se douea farmi decapitare, ò appiccare, ò scorticare,

care, ò affogarmi: di maniera, che tu puoi pensare ò Cesare, qual si trouaua il mio cuore, & quello che potea sentire il mio spirito, quando in presentia mia si tratta non già del modo, che mi doueano castigare, ma della morte piu crudele, che poteano darmi. Poiche con parole ingiuriose mi hebbero molto ingiuriato, & con crudel minaccie minacciatomi, commandò che mi mettessero in quella grotta doue stauano quei, che erano già condannati alla morte, perche con loro mi portassero qui a Roma, per esser dato a mangiare alle bestie. & certamente egli bene elesse in mandarmi quì, perche non vi è piu crudel modo di morire, che l'aspettar ad ogni hora la morte. Questo Leone, che tu quì vedi appresso di me è quello ch'io medicai, & quello che tanti giorni mi dette da mangiare nella sua grotta: & poi che gli Dei immortali hanno voluto ch'io & lui ci uenissimo a conoscere, & trouare in luogo, doue ci menauano alla morte, inginocchioni humilmente ti supplico inuittissimo Cesare, che se alle bestie mi ha condennato la mia colpa; ci conceda gratia della vita la tua gran clementia. Questo fu quello, che Andronico disse all Imperatore Tito in presenza di tutto il popolo Romano; & se la domestichezza del Leone gli hauea messo spauento, le parole, e trauagli d'Andronico gli misero gran pietà. Vedendo le molte fatiche, che'l pouero huomo hauea passato, con gran clamore tutto il popolo cominciò a supplicare, & pregare l'Imperator Tito, si volesse degnar di conceder la vita ud Andronico, & al Leone, poi che'l piu bello delle feste era stato il ueder la mansuetudine del Leone, & vdir la vita d'Andronico. Molto benignamente consentì l'Imperatore a i preghi del popolo, & di Andronico. & cosi fu, che da quella hora indietro caminauano Andronico & il Leone per tutte le strade, & tauerne di Roma, pigliandosi piacere tutto il popolo, e con loro rallegrãdosi. A guisa d'un'Asinello menaua Andronico il suo Leone legato con vna corda, & vn bastto cengiato, sopra del quale portaua un paro di bisaccie con pane, & altre cose, che per le case, e tauerne gli dauano, & altre volte consentiua Andronico, che i fanciulli mõtassero sapra il Leone, pur che gli dessero alcuni danari. I forestieri, che nuouamente veniuano a Roma, & che non haueano veduto, nè inteso il successo di questa historia, dimandauano, che cosa era quella tanto nuoua, e mostruosa. gli era risposto, che quell'huomo era medico di quel Leone, & il Leone era hoste di quell'huomo. Questa historia narra Aulo Gellio Latino, ma piu lungamente la narra Appio il Greco. Ecco dunque Signor la vostra dipintura interpretata, ecco ch'io u'ho trouato la vostra historia peregrina, ecco i prieghi uostri sodisfatti, eccomi io, che resto tanto stracco, che per ogni gran cosa non farei vn'altra simile fatica, nè mi metterei in tanto pensiero. Non altro solo che Iddio sia nella sua guardia, & ci conceda buon fine. Di Toledo, a i xxij. d'Agosto. M D X X X I.

Aulo Gellio, & Appiano Alessandrino.

A Don Pietro di Acugna Conte di Buondia: in che modo i Signori denno gouernare i loro stati.

Llustre Signor: Consaluo d'Vregna vassallo vostro, & amico mio, mi dette vna lettera di V. S. illustre, nella quale formate contra di me vna gran querela, dicendo che hoggimai è scorso vn'anno ch'io non vi ho scritto. Tãto occupato mi trouo, & p la mia naturale natura son tanto innamorato della solitudine che'l visitar altrui mi dà noia, & importunità l'essere visitato: non perche mi visitano, ma pche mi occupano. Il diuino Platone diceua, che l'amico è ladro del tempo. In che certamente diceua gran verità, perche alcuni amici sono tãto importuni nel visitare, & tanto prolissi nel parlare, che è piu perso il tempo che con quelli si perde, che la roba che i ladri ci rubano. Habbiamo gran fatica noi Cortegiani con la moltitudine di q̃lli, che nella Corte si ci fanno amici, quai cõ grã riposo entrati che sono nella nostra camera si sentano sopra vna sedia, nõ già a dimãdarmi qualche caso di cõscienza, nè a parlar sopra qualche passo della scrittura sacra, ma a mormorar, dicendo, che'l Re indugia troppo à sottoscriuere l'espeditioni, che'l cõsiglio nõ espedisce, che i thesorieri nõ saldano i cõti, che i fauoriti cõmãdano ogni cosa, che i Vescoui non fanno resiđẽza ne i loro Vescouati, che i secretari robano, che i Giudichi dissimulano, che gli vfficiali riscuotono, che i Caualieri giuocano, & che le dõne si dismãdano. Vi lascio pẽsar Sgnore q̃llo, che vn'huomo dotto, ritirato, et occupato sente in pder il tẽpo, sẽtẽdo q̃sta nouità: percioche volendo che si pigli gusto in la mormoratione, fa dibisogno che chi parla sia huomo maluagio, & q̃llo ch'ascolta cattiuo. Il Marchese di Sãtigliana dicono che diceua, che le lingue maligne, & l'orecchie maligne, sono cagione, che le mormorationi siano saporite. In q̃sta Corte vi sono tanti huomini otiosi, vagabondi, & maligni, che se Lorẽzo tẽporale è così grãde vfficiale in refinar panni, com'essi sono in cimare, & tõdare la vita del prossimo, sicuramẽte si potria pagare piu per il pãno, che dicono refin di Segouia, che lo scarlato di Fiorenza. Tutto questo ho detto Signor Conte, accio che m'habbiate per iscusato, & perche conosciate la mia natura: qual non si estende piu con i suoi amici, che rispõdere alle sue lettere, & scriuerli qualche volta. Auanti ogni altra cosa mi rallegro con vostra Signoria della sentenza che in fauor vostro hauete ottenuta, nella quale v'hanno dato il possesso della Villa di Duegne, & del Contato di Buondia; & prego Iddio vi conceda gratia di goderli molti anni, & darui figliuoli per hereditarli: imperoche non è picciolo cordoglio il vedere che i figliuoli alieni habbiano da hereditare i sudori propri. Scriuemi vostra Signoria nella sua lettera ch'io debba pregar Iddio gli conceda gratia si per poter meritar la sua gloria, quanto per poter gouernar il suo stato, e dominio. Quello ch'io vi rispondo è, che non mancarà il mal anno a vostri sudditi, se non saranno piu ben trattati di quello che i miei sacrificij sarãno ad Iddio accetti. Non vi pare che essendo io vn'huomo peccatore, vn Religioso peccatore, & vn Cortegiano peccatore, hauerò assai da fare ĩ pgare

L'amico ladro del tempo.

Questi panni refini di Segouia sono come il panno d'ottauo di Venetia.

gire Iddio per i peccati miei, se io non piglio sopra le spalle anco i vostri. Molto piace à Iddio la oration dell'huomo giusto, ma molto piu gli piace di vedere che l peccatore si emendi; percioche poco gioua aumentar l'uno di loro nelle orationi, se l'altro nõ diminuisce ne i peccati. Se volete imparar bene a gouernare questo stato, vi fa bisogno cominciar primieramẽte a gouernar voi stesso; perche è impossibile che sappia bẽ gouernar la Repub. q̃llo, che nõ sa gouernar nè amministrar la casa, nè la persona sua. Quando il Signore è mãsueto, honesto, casto, sobrio tacito, patiente, e deuoto, tutti quei della sua casa, & Repub. sono tali ancora; & se per alcun modo vi sono alcuni de suoi seruitori dissoluti, q̃sti bisogna che siano occulti, & secreti, il che non sarebbe colpa del Signore, percioche non fa poco quello, ilquale fa che in casa sua non vi è, chi habbia ardimento d'essere cattiuo. Nelle case, nelle quali il padrone è ambitoso, capo suentato, truffatore, bugiardo, goloso, giuocatore, infamatore, & adultero, quale sarà q̃l maestro di casa, che possa far che i seruitori diuentino buoni, vedẽdo che nõ fãno altro, che q̃llo che fa il padrone. Le parole de i Signori spauẽtano, ma l'opere lor buone ci danno animo d'imitarle; & la cagione ꝑche dicemo q̃sto, è, ꝑche i seruitori, & vassalli loro piu presto vorranno imitar l'opere che li vedrãno fare, che nõ faranno le parole che gli vdiranno fauellare. Il carico c'ha vn'Abate de suoi Monachi, & vn Priore de i suoi Frati, quel medesimo dè hauere vn Caualiero de suoi seruitori; percioche nõ satisfanno i Signori con pagar q̃llo, che dãno a i suoi seruitori; ma dẽno ancor fare q̃llo, che sono vbligati. Cosa cõpassioneuole è vedere che vna madre, che mãda il suo figliuolo alla Corte di qualche Caualiero bẽ ad ordine, vergognoso, honesto, virtuoso, bẽ costumato, et diuoto, in capo d'un'ãno vede il pouero giouene ãdare cõ vn saio rotto; discalzo, dissoluto, goloso, truffatore, bugiardo, & scãdaloso: di maniera che mẽ male gli sarebbe stato vederlo morto, c'hauerlo mãdato in Corte, ò à Palazzo.

Chi non sà gouernar se stesso ne casa sua, nõ saprà gouernar la Rep.

Che'l Caualier deue essere grato a Iddio, & pietoso a gli huomini.

E Ancor cosa molto necessaria c'habbiate sempre in memoria i fauori, & benefici ch'Iddio vi ha fatto, massimamente che per darui questo Contado, fece morir il Conte vostro fratello, & la Signora Contessa tolse l'heredità a vostra nepote, & diede vna sentenza in fauor vostro contra l'Ammirante; di maniera che non solamente sete obligato a Iddio per hauernelo dato, ma per daruelo pacifico. Siate certo Signore, ch'ancor che nel cõspetto d'Iddio tutti i peccati sono graui, il peccato della ingratitudine s'ha ꝑ grauissimo: ꝑcioche Iddio non vuole niente di q̃llo c'hauemo; ma che siamo grati di quello che ci ha cõcesso, & cõcede. Ringratiate Iddio ꝑche vi ha redẽto, & ꝑche vi ha rimediato. perche per dirui il vero, cõ questo stato & Contado, volendo tener conto con l'entrata, & misurarui nella spesa, potete seruir Iddio, & viuer honoratamẽte. Ancor che'l vostro Cõtado vi costa molti trauagli, pericoli, litigi, dispiaceri, & danari, non vi pigliate cõ Dio, ꝑsuadendoui che per la vostra buona sollecitudine l'hauete ottenuto; ma cõfessate, che

La ingratitudine peccato grauissimo appresso Iddio.

te, che ue l'ha dato la sua gran misericordia: imperoche le vittorie & doni che Iddio ci concede, potemo ben desiderare, & domandare: ma non meritarle. Ricordateui Signor, che Iddio u'ha tratto dalle fatiche al riposo, di pouero a ricco, di domandare a donare, di seruire a commandare, di miseria ad opulentia, et di essere Don Pietro a chiamarui Conte di Buondia. per tante ragioni sete obligato a Iddio, non solo per lo stato, che ui diede, ma per la miseria della quale ui ha cauato. Spetial gratia fa Iddio all'huomo, alquale dà facultà di poter donare, & che lo mette in stato di non dimandar niente a niuno. perche ad vna faccia vergognosa, & spetial cuore generoso, non è trauaglio, nè fatica, che cosi gli penetri le viscere, come è intrar a dimandar alcuna cosa in casa di alcuno. Plutarco narra del gran Pompeo, che ritrouandosi una volta amalato in Pozzuolo, i Medici gli dissero, che se volea guarire, gli bisognaua mangiare di certi vccelli, che Lucullo hauea. Egli rispose; Piu presto voglio morire, e non guarire, che mandar a domandarli: perche Pompeo non lo crearono gli Dei per dimandare, ma per donare. Questo dico Signore, accioche considerate, che poi che Iddio ui fece gratia di nō hauer bisogno di dimandare cosa alcuna ad alcuno, non ui domenticate di donar ad altri, cosi come altri ui donauano; soccorrergli come ui soccorreano: rimediarli come vi rimediauano: perche de i beni temporali, che Iddio ci concede, non semo padroni, ma distributori. Ancor che'l Contado di Buondia non habbi grandi entrate, tuttauia potete far con lui alcune buone opere; perche secondo habbiamo detto, il Caualiero, che sa ben gouernar casa sua, & misurar la facultà che hà; hauerà il modo di spendere, & di poter saluare, & di donare; perciochè i gran Principi, e potenti Signori non si chiamano grandi per i superbi Stati che hanno, ma per i gran doni, che donano. l'ufficio del Villano è zappare, quello del Monaco contemplare, quello del Cieco dir dell'orationi, quello dell'Artegiano lauorare, qllo del Mercante dir bugie, dell'Vsuraro guadagnare, del Pouero dimandare, quello del Caualiero, e gentilhuomo donare. Il giorno nelquale il Caualiero comincia ad accumulare della roba, quel giorno vola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Signori, che hereditano gli stati, i loro fratelli, cugini, cognati, & nipoti, sono tanto noiosi nel parlare, & tanto importuni nel uisitare, & tanto smisurati nel dimādare, che sono cagione, che con essi tall'ora i Signori si stracchino, & si adirino: & il rimedio per questo caso sarà soccorrer questi tali ne i loro bisogni, & lontanarli dalla conuersatione. Trouarete hora nel uostro Contado de i Gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di vostro fratello, famigliari della casa vostra, & amici, che tengono la parte della uostra casata, a quali tutti ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & farli qualche gratia: perche se con quelli ui mostrate ingrato, caderete in indignatione del popolo. Trouarete ancora alcuni scudieri vecchi, alcune uedoue pouere, allequali i vostri antecessori ordinarono che gli fosse data qualche portione, & intertenimento per i trauagli, che passarono, ò per seruitij, che gli fanno. auertite molto di non toglierlo, nè diminuirglielo; perciochè a voi saria una miseria, & a loro gran mancamento, e disagio: et in

Il nuouo herede i successori ha da esser amoreuole e benigno cō gli amici e seruitori de' morti suoi.

uece

vece di pregar Iddio per voi, dimādariano vēdetta. Senza comparatione ui bisogna hauer piu paura di non ingiuriar i poueri, che i ricchi; perche i ricchi si uēdicano con l'armi, & i poueri con le lagrime. Trouarete ancora nel uostro Cōtato alcuni giouenì fanciulli, & fanciulle, figliuoli d'alcuni seruitori, ò seruitrici antiche ne i uostri antecessori, & i poueri orfani non hanno padre che gli compra, nè roba che gli sustenti; douete Signore in simil caso creare, & alleuare i figliuoli, & rimediare le figliuole: perche nō è al mondo limosina che à Dio sia tanto grata, quanto remediar, & souenire vna donzella, laquale si troua in pūto di douentar cattiua, e dishonesta. Cosi com'è gran peccato il far peccar il cōpagno, cosi anco merita gran lode colui che lo sostiene che nō cada. Percioche piu obligation si deue a colui, il qual è cagione che non caschiamo, che a quello che ci aiuta a leuare. Trouarete ancora alcuni huomini, e donne, de i quali ui diranno c'hanno seguitato le parti chi una, & chi un'altra, sopra de i quali non vi curate di far essamine, nè persecutioni, nè uendetta: perche i cuori nati nobili, mai non deono stimar una ingiuria, se non quando uien fatta da altri a loro simili. Se qualche dispiacere, ouero disubidienza u'ha fatto qualche huomo del uostro dominio, p cosa piu sicura io hauerei il dissimulare, che'l far la uēdetta: perche potrebbe d'altra sorte essere, che credendo che i uostri litigi fossero finiti, ui risuscitassero di nuouo altri piu indigesti dispiaceri. Sia dunque in questo caso la conclusione, che secondo il mio parere, non vi curarete altramente di ricordarui delle ingiurie, che ui fecero, ma ben de i serugi che hora ui fanno; & non curate di metterui in punti, nè dispute con i uostri vasalli; perche nelle cose che appartengono alla communità, & libertà, quello ilquale ui pare, che piu ben ui serue, sarà quello, che con piu buon cuore vi vende.

Qual è la limosina piu grata à Dio.

Il nobile cuore quando debbe risentirsi delle ingiurie.

Che l Caualier deue ministrar giustitia nel suo dominio.

Volendo gouernar bene i vostri sudditi, ui fa di bisogno anco lasciarui consigliar da huomini uirtuosi, & pratichi: perche non è al mōdo un'huomo cosi sauio, che non gli faccia mistiero il consiglio d'altri. Non senza qualche cōsideratione ui ho detto, che siano huomini pratichi, & non ho detto, che siano letterati: percioche i litigi bisogna raccommandargli à gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica, bisogna raccommandarlo à gli huomini saui, poi ch'ogni giorno si uede per isperiēza, quāta differēza è da un'huomo c'habbia buon'intelletto, ad un'altro che nō sa altro che Bartolo. Se p qualche modo uoi trouarete qualch'uno che sia letterato e sauio tutto insieme, p niēte nō lo lasciate; accordateui cō lui p ogni grā pretio: perche le lettere per sentētiare, e la prudenza per gouernare, sono due cose, che molti le desiderano, & pochi le hāno. Guardateui Signor Cōte di raccōmādar le uostre terre à Dottori nuoui, e poco pratichi, i quali escono fuori di Salamanca, & di altri studi: perche questi tali che portano la scientia nelle labra, & il senno ne i calcagni, prima che sappiano che cosa è far giustitia, ui haueranno scandalizata la Republica, & rubato tutto il paese. Quelli che

L'huomo p sauio che esser si voglia, ha dibisogno del cōsiglio.

vengono fuori da i Collegi, & delle Vniuersità; perche si riportano à quello che i loro libri dicono, & nõ a quello che gli occhi vedono; & a q̃llo, che dice la sua scienza, & non a quello che si troua per isperienza; sono buoni per Auocati, e non per Gouernatori: imperoche fa dibisogno tondarli & spiumarli. Credetemi Signore, & non dubitate, che l'arte del gouernare non si vende in Parigi, ma si troua con la prudenza, si difende con la scienza, & si conserua con la isperienza. Platone ne i libri dalla sua Republica diceua queste parole; L'huomo sauio & esperto, quello ch'è chiaro ha per oscuro, le cose picciole per grandi, le vicine per lontane, le vnite per sparse, e'l certo per dubbioso. Da queste parole di Platone, si può inferire, la differenza ch'è dalla scienza alla isperienza; perche si vede che l huomo inesperto ogni cosa tien per facile: & quello ch'è esperto, ogni cosa gli par difficile. Gran gratia fà Iddio à quelli che non li mena in man di Capitani superbi, di Nocchieri temerari, di Letterati senza consciẽza, di Medici ignoranti, & di Giudici inesperti; perche il Capitan superbo nõ aspetta tempo, il Nocchier temerario vi butta con il Nauiglio al fondo, il letterato senza conscienza, vi fa perdere la lite, il Medico ignorãte vi toglie la vita, & il Giudice inesperto vi roba la faculta. I Giudici de i quali hauete da confidar la cõscienza vostra, & à quali hauete da raccomãdar la vostra Republica, bisogna che siano honesti nel lor viuere, retti nella giustitia, patienti nelle ingiurie, misurati nelle parole, giustificati in quello che cõmandano, diritti in q̃llo che sentẽtiano, & pietosi in quello che deono essequire. Guardateui da Giudici giouani, pazzi, arditi, temerari, & sanguinolẽti: iquali, accioche la loro fama aggiunga fin'in Corte, nellaquale poi gli diano qualche vfficio, faranno mille crudeltà nella vostra terra, & vi faranno hauer molti dispiaceri: di maniera che tal uolta vi è piu che rimediare ne i mancamenti ch essi fanno, che ne gli eccessi che commettono. Essendo io Guardiano nel Monasterio di Areualo, mi occorse con vn Giudice giouane, & inesperto, che riprendendolo io perche era tanto furioso, & crudele, mi rispose queste parole; Padre Guardiano voi sete alquanto ignorante. non sapete voi, che mai il Re consegna il bastone della giustitia se non a quelli che delle teste, piedi, & mani d'huomini fanno vna insalata? Et disse ancora piu. Voi Padre Guardiano guadagnate il viuere p predicare, & io l'ho da guadagnare in appiccare. & p nostra Donna di Guadaluppe, ch'io stimo piu metter vn piede, ò vna mano in berlina, ch'esser padrone di Ventosiglia. Com'io l'intesi ricordar Ventosiglia, gli replicai q̃sta parola; Per mia fede Signor Podestà meritamente vi si confà il dominio della Ventosa, perche voi non poteste capere nel luogo di Ventosiglia. Cõtinuãdo dũque il nostro intento si deue sapere, che quei che i Romani chiamauano Censori, chiamamo noi Rettori: & tra loro era vna legge inuiolabile, che nõ poteua alcuno essere fatto Censore, se non hauea per il meno quaranta anni, & che fosse maritato, & tenuto per honesto, mediocremente ricco, che non fosse auaro, & che ne gli altri vfficij della Republica fosse isperimentato. Giulio Cesare, Ottauio Augusto, Tito Vespesiano, Nerua Coccio, Traiano il giusto, Antonino Pio, & il buõ Marco Aurelio, tutti q̃sti cosi illustri Prĩcipi, dall'vfficio di Censore

Prudenza del sauio.

I Giudici come deono essere.

Nota il dialogo tra l'autore, e il dottore.

Le qualità del Censore.

Censore ascesero all'Imperio, di maniera che quei tempi non prouedeano alle persone di ufficio, ma a gli ufficij di persone. Molti ui domanderanno l'vfficio di Gouernatore, & ui pregherãno per hauerlo, ma guardateui di nõ prometterlo a niuno, nè per prieghi, nè importunità di darlo. Perche la roba potete darla à chi ui parerà; ma il bastone della giustitia douete darlo à colui, che lo merita. Ancora dimandaranno tal bastone, alcuni de i uostri seruitori, in premio, e sodisfattione di alcuni seruigi: alli quali per mio cõsiglio molto meno douete dar lo. Imperoche con titolo di seruitori uostri, giudicando che credete piu a quelli che à gli altri, quei del popolo non haurãno ardire di lamentaruisi, & essi harãno licenza di robar piu. Se qualche huomo, ò donna venirà alla uostra presentia à lamentarsi del vostro Rettore, daretegli grata audienza; & se quello che vi dice, trouarete esser vero, fareteli subito giustitia, & darete qualche graue riprensione al Giudice, & se non sarà cosi, dichiararete essere giusto quello, che'l Giudice gli commanda, & ingiusto quello che l'altro dimanda; percioche la gente bassa & plebea, le parole del Signor loro tengono per Euangelio, & quelle dell'vfficiale le tengono come di huomo passionato. Se al Rettore che pigliarete, non conuerrà il rubare, molto meno conuiene à uoi Signore essere auaro, nè cupido. percioche non deue aumentar la roba di casa vostra la utilità, che si può cauare de' presenti dell'vfficio del Rettore, le quali, nè altre simil cose non douete consentire a uostri ufficiali. Auertite a vostri Giudici, & Rettori, che li delitti graui, sanguinolenti, atroci, & scandalosi, per niente debbiano redimerli per danari; perche è impossibile, che gli huomini viuano sicuri nella Città, nè in campagna, se nella Republica non v'è sferza, forca, et coltello. Tanti vagabondi, ladroni, & homicidiari, seditiosi, & scandolosi vi sono, che se essi stimassero vscir delle mani della giustitia per danari, mai rimaneriano di fare & commettere delitti; & però fa dibisogno che'l sia cauto & crudo, accioche nè tutti i mali habbia da castigar per il capo, nè lasciar qualche volta, con la voce del Re, far qualche honor al popolo. Douete ancora auertire, che gli vfficiali della vostra audienza, cioè Dottori, Procuratori, et Scriuani, siano fedeli ne i processi che fanno, & non tiranni nella quantità de danari che pigliano; percioche ogni giorno accade che verrà alcuno à lamentarsi d'un'altro, e non gli fanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma gliela fanno della borsa che porta. Auuertite anchora i vostri Giudici, che ispediscano le cause con verità, & breuità, dico con verità, acciothe la sententia sia giusta; & con breuità, cioè che sia presto espedita; perche a molti litiganti interuiene, che senza ottener quello che dimandano, spendono tutto quello, c'hanno. Douete Signor ancora prouedere, & commandare a ministri della vostra giustitia, che non ingiurieno di parole, nè di fatti, quelli che vengono all'audienza uostra: ma che siano facili, modesti, & ben costumati. percioche alle uolte sente piu il pouero litigante una cattiua parola, che gli dicono, che la giustitia che li ritardano. certamente ui sono alcuni ufficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che piu reputation hanno, & piu brauate fanno con vna pẽna da scriuere, che Orlando con vna spada. Douete ancora prouedere, che i vostri

A i seruitori nõ si deono dar i gouerni de' popoli.

Nella Rep. fa mestiero la sferza, la forca e il coltello.

Questo de gli ufficiali, è una malatia vniuersale.

Giudici nõ si lasciano visitare, accompagnare, nè manco seruire: perche nõ può il Giudice hauer amicitia tãto stretta, nõ che sia pregiudicio della giustitia; percioche pochissimi sono quelli che si accostano à Giudici per quello, ch'essi valeno, ma ben per quello, che nel popolo ponno. Dissensioni, discordie, & ambitioni tra i vostri vfficiali di giustitia, non douete dissimulare, & meno cõsentirle; perche in quella hora medesima che tra loro vi saranno differenze, il popolo si diuiderà in due parti; del che potrebbono risultare molti scandoli nella Republica, & poco rispetto alla persona vostra. Concludendo dũque in questo caso; dico che volendo mantener lo stato vostro in giustitia, fà di bisogno che i vostri vfficiali si auedano, che voi la desiderate, amate, & abbracciate; e che per prieghi, nè interessi vi moueranno a voler, nè far cosa contra la giustitia: percioche essendo il Signor giusto, non hauerà mai ardimento l'vfficiale d'essere ingiusto.

Quãdo il popolo si diuiderà in parte.

Che'l Caualiero dè essere mansueto, benigno, & ben costumato.

Ancora necessario per il buõ gouerno della casa vostra, et della Republica, che in tal maniera vi portiate cõ i vostri sudditi, che i minori trattiate come figliuoli, gli vguali come fratelli, i maggiori come padri, et i forestieri come compagni. Percioche molto piu douete stimar di tenerli per amici, che di commandarli come vassalli. La differenza ch'è fra il Tiranno, & il Sig. è questa, che'l Tiranno con tutto che sia seruito; nulla si cura d'essere amato. Ma quello ch'è vero Signore & sauio, piu presto vuole essere amato che seruito; & certamente c'ha ragione, percioche quella persona quale mi dà il suo cuore, non mi deneghera la roba. Il gran Licurgo nel le sue leggi commandaua, & consigliaua, che a gli huomini uecchi nõ li facessero parlare stãdo in piedi, nè gli lasciassero tenere le teste discoperte. Questo dico Sig. perche non si sminuirà cosa niuna all'autorità, et grauità uostra, p dir a uno, Copriteui; & ad vn'altro, Sedete amico. La cagione per laquale l Imperatore Tito fu cosi bẽ voluto, fu perche i vecchi chiamaua padri, i gioueni cõpagni; i forestieri parẽti, & i fauoriti amici, et tutti generalmẽte fratelli. Il Sig. ch'è ben costumato, i forestieri l amano, & i suoi lo seruono; percioche la creãza, et buoni costumi, piu honor fanno a quello che gli essercita, che a quello cui sono fatti. A tutti quelli che vorrãno parlar, e negotiar con vostra Signoria, douete trattarli, & honorarli, et stimarli secõdo che ciascun merita, cõmãdãdo a i uecchi coprirsi la testa, et a i giouani il leuarsi ĩ piedi, et ad alcuni altri che sedeno; imperoche ancor c'hãno piacer di seruirui come uassalli, nõ uoglion però esser trattati come schiaui. Molti sudditi veggiamo ogni giorno leuarsi contro i loro Sig. nõ tanto per i tributi, che pagar gli fanno, quãto p i loro cattiui portamenti, che gli vsano. Tenete Signore in memoria, che uoi, et i uostri uassalli insieme hauete un'istesso Dio, qual hauete d'adorare, un Re istesso a chi seruire, una medesima legge da guardare; un paese medesimo da habitare, et una morte da temere: et se q̃sto haverete in memoria, voi gli parlarete come a fratelli, e

L'vfficio del buõ Principe.

Licurgo.

Tito Imperator perche fu cosi amato da' suoi.

li trattare: e come Christiani. Sopra tutte l'altre cose ui fa bisogna schiuar molto di non dire al nostro suddito, ò uasallo parola niuna, che pregiudichi al suo linguaggio, ò faccia ingiuria alla sua persona: perche nō è Villano cosi insēsato, che non senta piu una cattiua parola, che ogni grā castigo, che gli possano dare. ui altro piu grā dāno ui è in questo, che tra la gente cōmune, & plebea, tutto il parentato rispōde per la ingiuria, che ad un solo si fà, & tutti la pigliano per propria: per ilche tal volta interuiene, che per vendicare una sola parola, si leua contro il Signore la Republica. Pigliate da me in ciò vn consiglio, e sarà q̄sto; Che se qualche uassallo vostro facesse q̄llo che nō douesse, castigatelo piu presto, che dirli parola alcuna ingiuriosa: perche il castigo egli lo terrà per giustitia; mà la vostra parola cattiua, penserà che proceda da malitia. Anchor che habbiate qualche cagione per adirarui, guardateui di non dir ad alcuno poltrone, giudeo, sporco, nè villano; percioche oltre che parole sì fatte piu sono da Galeotti, che da Caualieri, tiene obligatione un Caualiero d'essere cosi corretto nel parlare, come una donzella nel suo viuere. Che un Signore sia maldicente, & mal costumato, non può procedere, se non per essere malinconico, pusillanimo, & timido, poi che à tutti è manifesto, che alla donna appartien uendicarsi con la lingua, & al Caualiero con la lancia. Il Re Demetrio haueua una amica, il cui nome era Lamia, qual dicendo al Re Demetrio per qual cagione non parlaua, & si rallegraua, egli rispose; Taci Lamia & lasciami poi ch'io cosi ben faccio l'vfficio mio, come tu il tuo: imperoche l'ufficio della donna è filare, & parlare, & quello dell'huomo tacere, e combattere. Dar de gli schiaffi ad alcuno de' nostri seruitori, ò a' paggi, non douete, nè in presenza vostra consentire, ch'altri lo faccia: percioche nelle Corti d'autorità, & grauità, al Signor appartiene riprendere, & al Maestro di casa castigare. Se uolete far castigare, ò battere qualche paggio, ò creato, ordinate che sia in qualche luogo remoto, & secreto: perche non conuien ad un Signore generoso, & valoroso veder piangere niuno, nè vdir lamentarsi. Gli Historici laudano molto l'Imperatore Ottauiano, quale non permettea mai, che di alcuno si facesse giustitia, essendo egli dentro delle mura di Roma; & douendosi in Roma tor la vita a qualche uno, egli se n'andaua a caccia. Al contrario riprendeno molto l'Imperatore Aureliano, ilquale in presenza sua faceua frustare, & castigare li suoi serui; ilche certamente non gli conuenia; percioche tanto grande dee essere la clemenza del Principe, che non solamente non dee veder giustitiare: ma manco colui che giustitiano. Guardateui Signore di far professione di contar facetie, componer bugie, & recitar fauole; percioche fratelli & consobrini sono l'huomo matto, & il Caualiero faceto: Gli vfficiali, & seruitori di casa vostra douete tenergli ben corretti, auertiti, & rispettosi, perche nō facciano dishonore, nè vergognino le dōne maritate: di maniera che non ardiscano di far i seruitori quello, che nō ardiria cōmandarli il loro Signore. A gli seruitori, et paggi c'hauerete, fate che imparino i dieci cōmādamēti, che si cōfessino almeno la Quaresima, digiunino le vigilie cōmādate, et guardino le feste di precetto, et che odano Messa la Domenica: imperoche nō ui farà mai gratia Iddio, se voi

Consiglio singolare.

Qual è quel Caualiero che è maldicente.

Natura contraria di Principi.

Vfficio del buon padrone con i seruitori.

se voi non stimarete piu che seruano a lui, che a voi. Quelli che in casa vostra giocassero alle carte, ò dadi danari, non solamente gli castigarete, ma licentiateli: perche è impossibile, che'l uitio del giuoco si possa sostentare altrimenti, che rubando, ò truffando. Al seruitore vertuoso, & grato alla natura vostra douete confidarli la persona vostra, ch'egli commandi la casa vostra, raccomandategli l'honor nostro, & dategli la roba vostra; con questo però, che non habbia ad essere signor assoluto nella Republica: perche il giorno che stimaranno lui essere da qualche cosa, voi vi stimaranno da poco. Volendo esser ben seruito, & ouuiare i dispiaceri, non date a niuno nel vostro stato troppa libertà; accioche quello non diuenti superbo, & il vassallo vi disubidisca. Douete anco auertire di non innouare molte nouità nel vostro stato; perche ogni nouità quanto piu piace a colui, che la fa, tanto piu dispiace a colui che l'ha da essequire. Lattantio Firmiano dice, che la Republica de i Sicioni durò piu che quella de' Greci, Egittij, Lacedemoni, & Romani: perche in settecento e quarant'anni non fecero niuna pragmatica, nè ruppero niuna legge. Se alcune persone ui consigliassero, che debbiate cambiare, & rinouare i Rettori, ò i Gouernatori, ò che facciate qualche nuouo statuto, ò che debbiate seruirui d'altre persone, mettete a mente se questi tali lo fanno per honor uostro, ò per vtilità loro; percioche tra gli Athenicsi era una legge, che non hauesse luogo nella Republica quello, il quale pretendeua hauer interesso in quel, che consigliaua. Al presente ne i principij douete ben riguardare di cui ui fidate, & con chi vi consigliate: perche se'l consigliero pensa cauare qualche utilità, verso quella strada guiderà il consiglio suo, allaquale la sua volontà è inchinata: di maniera, che se questo tale è cupido di roba, cercherà modi per rubare, & se ha inimicitie, cercherà vendicarsi. Quantunque in casa vostra trouiate cose che meritano correttione, & nella Republica, che meritano punitione, non vogliate tutte insieme emendarle, nè riformarle: perche le usanze antiche d'vna Republica, non è giusta, nè sicura cosa volerle tor di subito, hauendosi quelle a poco a poco introdutto. Le consuetudini, che non toccano nella fede, nè offendeno la Chiesa, nè scandalizzano la Republica, non uogliate torle uia, nè alterarle; ilche se non lo fate per amor loro, fatelo per quello che a voi tocca; percioche s'io non m'inganno, nella casa doue habita qualche nouità, ui si troua alloggiata la vanità. Di tal maniera douete misurare la vostra entrata, che non si dica che l'entrata viua con voi, ma ben uoi con l'entrata; & la cagione perche io dico questo è, che ci sono assai Caualieri di stato qual il vostro, quai con la roba d'altri mantengono assai gran Corte. Quello c'ha troppo, & spende poco, si chiama scarso; & quello, c'ha poco e spende troppo, si chiama pazzo: per ilche denno gli huomini viuere di si fatta maniera, che non siano notati per miseri nel saluar la roba, nè per prodighi nel spenderla. Non siate Signor Conte di quei, c'hanno dieci mila ducati d'entrata, & venti mila di pazzia, i quali vanno sempre togliendo impresto, cauando danari a cambio, affittando l'entrate auanti il tempo, & vendendo il suo patrimonio; a tal che ogni suo trauaglio consiste non in mantener la casa, ma in sostentar la loro

Le nouità nel Popolo sono molto dannose.

Leggi de gli Atheniesi.

Le antiche vsanze in vna Rep. difficilmente si mutano.

pazzia. Molte altre cose haurei potuto dirui in questa materia, le quali la'cio da canto la mia penna, rimettendole alla prudenza vostra. Non altro solo che Iddio sia nella sua guardia. Di Valladolit, a i tre di Nouembre.

All'Almirante Don Federico Enrichez, doue dice, che i uecchi denno guardarsi dell'anno sessantatre.

On verità ardisco scriuer a vostra Eccellenza Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. che niun'altra cosa era allhora così fuori della mia memoria, come la sua lettera, quando la vidi entrare nella mia Cella; & subito imaginai tra me medesimo, che ueramente mi scriuena qualche cosa di burla, ò che uolea ch'io gli dichiarassi qualche dubbio. A proposito di ciò dicea il diuino Platone, ch'è tanta l'eccellenza del cuore sopra tutti gli altri membri dell'huomo, che molte uolte si ingannano gli occhi in quello che risguardano, & il cuore indouina quello che pensa. Il consolo Silla, vedendo Giulio Cesare quand'era giouane caminar col saio mal stringato, & peggio cinto, perilche molti giudicauano di lui che saria ignorante, & huomo da niête; Diceua Silla à tutti quei che seguitauano la suo parte; guardateui da questo giouine mal cinto, che ancor che par così da poco, vedrete c'ha da esser Tirãno di Roma, & ch'egli ruinerà la casa mia. Plutarco nella uita di Marco Antonio dice d'vn Greco, c'hauea nome Tolomeo, qual fu dimandato per qual cagione non volea conuersare con niun'huomo di Athene, eccetto cõ Alcibiade il giouene; rispose; pche mi dice il cuore, chè questo giouane ha da metter fuoco nella Grecia, & scandolo in Asia. L'Imperador Traiano diceua, che mai prese errore in pigliar amici, & in conoscer gli nemici; perche subito gli diceua il cuore a chi donea accostarsi, & da chi donea allõtanarsi. Volendo bẽ riguardare, nè il cuore di Silla prese errore in quello, che disse di Giulio Cesare, nè quello di Tolomeo in quello che disse d'Alcibiade: percioche quello tolse la libertà a Roma; & questo messe oscurità nella gloria di Grecia. Ho voluto dir questo a vostra Eccellenza, accioche ella uegga che il mio cuore non prese errore nell'indouinar quello, che la vostra lettera conteneua. Posso dir con verità, ch'alcune uolte mi scriue V. E. alcune facetie, che mi rallegrano, & altre volte mi dimanda qualche questione, che mi risueglia. Poi che vostra Eccellenza ha il giudicio tanto chiaro, la memoria tanto faconda, la scrittura tanto in pronto, il tempo tanto ben compartito, & sopra tutto lo scriuer presto, & gran continuatione nel leggere; gran grauezza m'è l'importunarmi tante volte ch'io gli dichiari quello che non intende, & che gli cerchi quello che non troua. Esponerli come già feci, i versi di Homero, dichiararli il Cifeo d'Antigono, cercar l'Historia di Mittide il Thebano, & treslatarli la Ceruatica di Sertorio: non pensi ch'io il facesse con così poca fatica; che in verità io gli giuro ch'io mi risuegliai in cercarle, & in ordinarle mi faticai, & in scriuerle mi straccai. Molti altri Signori di questi Regni, & di quei di fuori, mi scriuono, & mi dimandano ch'io gli dichiari alcuni dubbi, & che gli mandi alcune historie: i quali dubbi, & interrogationi sono sì piani et facili, che in tre

Eccellenza del cuore.

Nota le parole di Silla contra Cesare.

Il cuor'è fedel & sauio consigliero dell'huomo.

Questo Signor fu molto sauio & virtuoso Prencipe, & fu Ammirante di Castiglia.

volte ch'io apro i libri, le trouo; ma la E.V. è tanto amica di nouità, che come quella mi dimanda sempre historie peregrine, non può il mio giudicio, se non andar peregrinando. Venendo dunque al caso, V.E. mi scriue, che'l Conte di Miranda vi scrisse, che vndici giorni auanti che'l Contestabile Don Iguigo di Vellasco morisse, mi udì dir a me, & affermare che morrebbe il detto Cõtestabile; & che, ancor che allhora io dissi quello che succederia, non volsi però dichiararli a che modo lo sapea: & volete hora Signor, ch'io vi scriua s'io parlaua da senno allhora, o veramente s'io burlaua, ò s'io viddi per sorte nell'ammalato qualche segno, ò pronostico, ouero se in questo caso ho qualche gran secreto; ilche vi voglio palesare, se voi mi promettete di tenermi secreto, & non essermi di questo ingrato. Il vero è, ch'io dissi al Conte di Mirãda, & al dottor Cartagena, & non lo seppi per reuelatione come Profeta, nè in circulo come Nigromante, nè lo trouai in Tolomeo come Astrologo, nè lo conobbi nel polso, come Medico, ma lo seppi come Filosofo; percioche'l buon Contestabile si ritrouaua nell'anno climaterico. nell'hora medesima ch'io intesi che'l Contestabile era ammalato, domandai quanti anni hauea, & come mi dissero c'hauea sessantatre anni, subito dissi che passaua pericolo la sua vita; perche si trouaua nell'anno per morir piu pericoloso. Per intender questo, fa bisogno primamente si sappia, che tutta la vita humana è simile ad vna infirmità lunga e pericolosa, nellaquale si guarda molto il settimo giorno, & il nono, perche in quei giorni cretici gli ammalati si sentono meglio, ò peggio. Quello che nell'ammalato chiama il Fisico termine, il Filosofo chiama nel sano clima, & di quì viene, che di sette in sette anni, & di noue in noue anni gli huomini cambiano complessione, & molte volte la natura. Che ciò sia vero, si vede chiaramente in questo, che l huomo che hora è flemmatico, si vede tornar colerico, & il furioso tornar mansueto, & colui ch'è prospero douentar sgratiato, & il sauio douentar matto; ilche procede che dopoi de gli sette, ouer noue anni, cambiarono, come di sopra ho detto, le complessioni, & anco le nature. Bisogna ancora saper, che in tutto il discorso della nostra vita, sempre viuiamo sotto d'vn solo clima, ilquale è di sette, ouer di noue anni, eccetto nell'anno sessantatre, nel quale si congiungono insieme due climi, o termini, cioè noue volte sette, ouero sette volte noue; percioche noue volte sette, & sette volte noue, sono sessantatre anni; & però in questo anno della loro età moreno molti vecchi. Quelli ch'arriuano all'anno sessanta tre, denno viuere regolatamente, & guardar bene il fatto suo; perche quell'anno è tanto pericoloso, che niuno lo passa senza patire qualche pericolo. Molti & assai nobili huomini ne i tempi passati, & ne i presenti morirono in quell'anno di sessanta e tre; ma appresso questo dico, che'l figliuolo che vederà passare oltra q̃sto termine il suo padre, non aspetti cosi presto vederlo morire, nè douerlo hereditare. I Principi Romani, & Greci, dopoi che si vedeano fuori dell'anno di sessanta e tre, faceano molte gratie e mercedi a i lor famigliari, & offeriuano molti doni ne i Tempij, secondo si legge che fece l'Imperator Ottauio, & l'Imperator Antonino Pio, & il buon Alessandro Seuero. Ho voluto renderui ragione

La vita humana à che cosa simile.

Perche muoiono molti vecchi nell'Anno 63.

di quella historia, ò per dir meglio filosofia, acciochè sappiate qualmente, & per qual scienza indouinai la morte del buon Contestabile di Castiglia, alquale vedessimo tutti i suoi parenti & amici, nell'anno di sessantatre cominciar la sua malatia, & finir la sua vita. Tutti i gran Signori di questo Regno ho io, chi per parente, chi per Signore, chi per uicino, & chi per conosciuto, & tra tutti gli altri haueua lui per particolar Signore, & amico; percioch'io lo conosceua per huomo di buonissima conuersatione, & di sana natura. Era il Contestabile mansueto nel commandare, giusto nel gouernare, sauio nel parlare, nel spender largo, nel combatter animoso, pietoso ne' perdonare, & buonissimo Christiano nel suo uiuere. Poi che vostra Eccellenza & la sua, foste Capitani nella guerra & Vice Re nella pace, non mi negarete esser vero quello, ch'io dico, ancora che lascio molte altre cose da dire. Tosto, che appiccaste la battaglia, e che col vostro valore haueste la vittoria di Renega appresso Pampalona, mi ricordo, che dimandando io V. E. che mi sottoscriuesse due polize, l'vna dellequali toccaua a cose di giustitia, & l'altra a cose d'interesso; mi rispose queste parole: Ogni cosa che volete da me Padre Maestro ottenerete, ma bisogna che prima diate informatione di questo caso al Contestabile, & gli facciate relation della qualità del negotio; percioche nelle gratie di qualche facultà, ha gran consideratione, & nelle cose di giustitia è molto scrupoloso. Il buon Contestabile hebbe meco strettissima famigliarità, & io con lui inuiolabile amicitia, e sopra questo fondamento, sempre communicò meco le cose della conscienza, & restitutioni della roba, sopra il che sempre mai conobbi in lui che si affaticaua per non errare. Non so altro, che dirui in ciò, se non che, se il buon Contestabile finì la sua vita quì in Madrid, almeno nella mia Cronica resterà immortale la sua memoria. Di Madrid, a xv. d'Ottobre. M D X X I X.

Natura del Contestabile.

Trouossi alla seditione de gli Spagnuoli l'anno del D X X. Vedi la terza parte di queste lettere.

Al Medesimo. Et si espone la cagione perche Abraam, & Ezechiel caderono in terra con il uiso in giù; & per il contrario Heli & i Giudei caderono con il uiso in su.

Randi sono le querele, che V. E. mi manda nella sua vltima lettera, si perche non gli mandai risposta i giorni passati alla lettera che mi mandò, come anco, perche non gli mandai risolto il dubbio che mi richiedea. ma come intenderete la verità, & vi sarà discoperto il secreto; so che non mi darete colpa, nè vi lamentarete di me. Il secreto che in questo caso passa, è questo, che a Mansiglia nostro creato gli rubarono il cauallo, & egli perse al giuoco tutti i danari, che portaua per il suo viaggio: & per cercar di torre in prestito qualche danaio per pagar l'hostaria, si dimenticò di ricuperare da me la risposta. Poi che io leggo volontieri le sue lettere, & subito mi metto a studiar per cercare i suoi dubbi, non è honesto ch'io habbia la colpa, se i vostri creati si dimenticano le lettere. Poco ha mancato ch'io non mi sono stizzato, a veder con quanta colera veniua scritta la sua lettera; poi che parlando il vero, non hauea occasione, nè ragione.

ragione. E, se dà Vostra Eccellenza tanto picciola di persona, che'l cuore vostro gli sopravanza il terzo & quinto: se gli date licenza per udir tutto quello, ch'egli vuole, & che si lamenti di tutto quello che sente, credetemi, e non dubitate, che tra voi medesimo viverete sempre con pena, & da i vostri sarete poco amato. Niuna cosa denno stimar tanto i gran Signori come havere i cuori grandi, per adoperargli, volendogli bene adoperare, in moderarsi nelle gran prosperità, & star saldi nelle avversità. Il mio parer saria, poi che Vostra Eccellenza naturalmente è colerica, & impatiente; che non si mettesse mai a scrivere nel tempo che la colera lo molesta: percioche molte volte scriveno gli huomini con ira quello, che poi non haveriano voluto che gli fosse passato pur per il pensiero. Sopra quello che dice, che per stimolarlo io poco, non gli rispondo subito, dico, che nego la premissa, & non approvo la consequentia; perche Vostra Eccellenza ha assai, può assai, & vale assai; & perciò tutti la stimiamo molto. Se io non volessi conoscere nella persona vostra gran grandezza di stato, gran chiarezza di sangue, gran delicatezza di ingegno, grande esercitio nelle lettere, gran pratica nell'arme, sarebbe gran pazzia la mia, ò poca saviezza. Sarà dunque il caso, che tra tutti si comporta questa stizza, cioè, che Vostra Eccellenza da mo innanzi voglia temperar la sua colera, & che a Mansiglia se gli perdoni il fallo, che fece in dimenticarsi la mia lettera, & ch'io ancora m'obblighi ad esponere il suo dubbio; & di questo modo si emenderà l'error passato, & si metterà silentio in lo futuro. Volete dunque ch'io vi dichiari perche cagione il Patriarca Abraham nella Valle di Mambre, & il Profeta Ezechiel appresso il fiume Cobar, dice la scrittura parlando di loro, che caderono in terra col viso in giù; & per il contrario, Heli sacerdote, & i Giudei che pigliarono Christo, & caderono in terra con il uiso in su. Non pensate Signor che sia facil dubbio questo, che se io non m'inganno, questa è una quistione, che pochi la muovono, & pochissimi la espongono; percioche s'io ho ben veduto, & ho letto molto, non mi ricordo però haver pensato in questo, nè mai haverlo predicato. Al mio giudicio her questi duoi modi di cadere, cioè innanzi, & indietro s'intendono due sorti di peccatori, perche cadere d'un modo, ò cader d'un'altro, all'ultimo tutto è cadere; per il simile ancora, peccare in un modo, ò peccare in un'altro, tutto è peccare. Quelli, che cadeno indietro, si uedeno con le faccie scoperte, & guardano verso il Cielo; per i quali s'intendono quei, che senza niun timore di Dio peccano, & dipoi non gli rincresce haver peccato. Per la isperienza si vede, che quello, che cade innanti si può aiutare con le sue medesime mani, con i cubiti, con le ginocchia, & con i piedi; voglio dir per questo, che allhora dovemo aspettare d'uscir fuori del peccato, quando ci rincrescerà d'haver commesso il peccato, & ci vergognaremo d'esser stati peccatori. Il contrario di questo aviene a colui, che cade in dietro, il quale non si può aiutare con le mani, nè levarsi con i piedi. Voglio dir per questo, che l'huomo che non ha vergogna d'esser peccatore, & che non gli rincresce il peccato, tardi, ò mai lo vedremo uscir fuori del peccato.

Qual cosa deono più stimar i Signori.

L'ira spesso fa passar il segno dell'honestà.

Espone il dubbio.

Quando il peccatore non viene fuori del peccato.

cato. Plutarco & Aulo Gellio dicono, che niun giouine Romano poteua entrare a praticar con le donne publiche, se non portaua la faccia ben coperta: e se si trouaua alcuno tanto dishonesto, c'hauesse ardire di entrarui, ò usc ir discoperto, tanto publicamente era punito, come se hauesse commesso qualche adulterio per forza. Egli è cosa notabile, che tutti quei che caderono in terra colla faccia in giù, tutti furono Santi, come fu Abraham, & Ezechiel: & al contrario tutti quei, che caderono in dietro con il viso in sù, furono tutti peccatori, come fu Heli, sacerdote del Tempio, & i Giudei che presero Christo. Da questo si può comprendere quanto bisogna guardarci non solamente di non cadere, ma anco di scapucciare: perche non sapemo se caderemo con il viso in giù, come Abraham; ouero con il uiso in sù, come Heli. Discendendo di peccatori, viuendo tra peccatori, caminando tra peccatori, & essendo questo Mondo così pouero d'huomini giusti, nō possiamo liberarci d'alcuni peccati; ma appresso questo, dobbiamo pregar il nostro Signor Iddio, che se ci volesse torre la sua gratia, lasciandoci cadere, non ci tolga la vergogna con la quale ci possiamo leuare. Dispiace a Dio il veder quanto poco stimiamo il peccare; ma molto più gli dispiace il vedere, che indugiamo troppo a pentirci. Perciochè, pochi sono quelli, che si partono dal peccato, eccetto quando gli manca il tempo, ò la età per peccare. Molto più sono quelli che insieme con Heli, cadeno in dietro, che quelli, che con Abraham cadeno innāzi: perche se ue n'è uno, c'habbia vergogna di peccare, cento altri sono quai per suo piacere dicono a i loro compagni i peccati suoi. Ogn'uno si stimi tanto quanto vorrà, & ognuno dica quello che saprà; perche al mio giudicio io non ho per peccatore grande, se non quello, che si reputa e stima essere giusto; & non tengo che sia giusto, se non quello, che si conosce esser peccatore. Dio sa ben il poter nostro, & molto bene anco conosce le forze nostre: & di quì procede, che non gli dispiace, perche noi non siamo giusti, ma gli dispiace bene, che non ci riconosciamo per peccatori. Torno a dire, che Iddio non si marauiglia, perche siamo humani nel peccare; ma quello, che ha per male è, che essendo noi, come siamo, così gran peccatori, uogliamo con hipocrisia far credere alla gente, che siamo giusti. Sarà adunque la conclusione in questa materia, che quelli solamente cadono in dietro con Heli, & con gli Hebrei, i quali vanno così uolontieri a commettere i peccati, come se andassero a banchetti, & a feste. Di quello che più mi marauiglio in questo caso, è che essendo caduti in grauissimi peccati; così contenti viuiamo, & caminiamo, come se Iddio ci hauesse concesso saluo condotto d'esser salui. Ecco dunque Illustrissimo Signore fatta la risposta. Ecco il vostro dubbio dichiarato. Ecco la colpa mia assolta. Ecco la vostra colera disfatta. Non altro, eccetto che Iddio gli conceda la gratia sua, & a me la sua gloria. Da Madrid, a XI. di Nouembre. M D XXVIII.

La tardità del peccatore dispiace molto a Iddio.

Qual debbe essere stimato maggior peccatore.

All'Abate

All'Abate di Monserrate. Si tratta de gli Oratorii, che i Gentili haueano,& che è meglio viuere in Monserrate,che in Corte.

Molto Reuerendo, & benedetto Abate. Nelle undici calende di Maggio mi portò una lettera nostra Frate Ruggiero nostro Monaco,quale io vidi con grande allegrezza per essere della Paternità nostra,& per portarla quell'honorando Monaco. Dell'Imperatore Aureliano si legge,che gli rincresceuano tanto le lettere che'l Consolo Domitio gli mandaua, che quantunque le leggeua, non però gli mandaua mai risposta. Certamente vi sono alcune persone tanto rincresceuoli e tediose nel parlare,& di cosi poca gratia nel scriuere, che piu tosto l huom uorria hauer la febre,che vdir le lor parole,ò leggere le lor lettere. Niuno di alcuno si deue marauigliare,poi che sono ne gli huomini cosi diuerse le cōplessioni,et tāto uarie le cōditioni,che molte uolte ama il cuore qllo che gli sarebbe meglio odiare; & ha in odio quello che gli sarebbe meglio amare. Questo dico, Reuerēdo Padre,accioche sappiate,che tutte le uolte che mi dicono qui è un messo di Mōserrate,il cuore mi si rallegra in udir nuoue di là,& gli occhi mi si apreno leggēdo le uostre lettere. Volete ch'io ui scriua,se anticamēte si trouauano tra i Gētili Oratorij santi,come hora si trouano appresso i Christiani. Sopra ciò ui dirò qllo che ho letto, & quello che mi ricordo. L'Oracolo de i Siculi era Libeo, de Rodiotti era Cerere,de gli Efesini era la gran Diana, de i Palestini era Belo, de i Greci era Delfo,de i Numidani era Giuno,de i Romani era Berecinta,de i Thebani era Venere,de li Spagnuoli era Proserpina: il cui Tēpo era ī Cantabria, ch'è hora il Regno di Nauarra. Quello che i Christiani chiamano hora Eremitorio,ò Romitorio, Gētili chiamauano Oracolo:& questo Oracolo era sempre alquanto discosto dalle Città, & tenuto in gran ueneratione. Vi era sempre nell'Oracolo un solo Sacerdote,era ben'ornato,la porta chiusa,& bē dotato, & quei, che ui andauano in peregrinaggio, haueano libertà di baciare le mura solamente, & guardare dentro per l'uscio, & niuno ui potea entrare, se non i Sacerdoti ordinari,& gli Ambasciatori forestieri. Appresso l'Oracolo sempre piantauano alcuni alberi,dentro di quello sempre ardeua dell'oglio, & il tetto era tutto coperto di piombo, accioche non pioueste: nella porta ui era l'imagine dell'Idolo,laqual baciauano;erani ancora un recettacolo doue si metteano le offerte, & una casa oue quei che ueniuano potessero alloggiare. Plutarco loda assai il Magno Alessandro; percioche in tutti i Regni, che conquistaua,e in tutte le Prouincie,che pigliaua,faceua far i Tempij solēnissimi p orare, e gli Oracoli discosti p visitare. Il Re Antigono,che fu paggio d'Alessādro,& padre del Re Demetrio,ancor che lo riprendono per essere stato troppo assoluto nel gouernare, & dissoluto ne i suoi costumi, gli historiografi il laudano molto; perche ogni settimana andaua una uolta al Tempio, & ogni mese dormiua una uolta nell Oracolo. Il Senato di Athene assai piu honor fece al diuino Platone dopoi che fu morto,che quando uiuea. Et la cagion di ciò fu, perche Platone dopoi che si uide stracco di leggere, e di studiare,si ritirò

Chiamalo benedetto, pche era Frate dell'ordine di San Benedetto.

Oracoli de gli antichi.

Forma de gli Oracoli.

Religione di Antigono.

à viuere, & morire appresso un'Oracolo deuoto, nel quale poi fu sepelito, et come Iddio adorato. Archidamo il Greco, che fu figliuolo di Agesilao, poi c'hebbe gouernato ventiduoi anni la Republica di Athene, & vinto in terra, & in mare dieci battaglie, ò giornate, nelle piu aspre Montagne di Argo fece fare un solennissimo Oracolo, nelquale finì la sua vita, & gli fu data, per commissione sua, sepoltura. Tra tutti gli Oratorij, che gli antichi teneuano nell'Asia, il piu famoso era l Oracolo dell'Isola di Delfi; nel quale di tutte le parti del Mõdo vi cõcorreano, & piu doni offeriuano, & piu voti faceano, & piu risposte da i loro Dei gli erano date. Quando Camillo sottomise i Sanniti, feceno voto i Romani, di fare una imagine d'oro per mandare al detto Oracolo: per laquale le Matrone Romane dettero i loro collari, gli anelli, & traualletti d'oro che portauano; per laqual magnificenza furono poi molto honorate, & priuilegiate. Ho voluto dirui questo, Reuerendo Padre; accioche sappiate, che non è cosa nuoua nel Mondo hauer ne i popoli Tempij & Romitorij. La differẽza, che da'nostri a'loro è, che quei loro Oracoli gli eleggeuano gli huomini, & i nostri Santuari sono eletti da Iddio: de i quali se ne caua grande utilità, & gran certezza; perche essendo eletti da Iddio, si può orar senza scrupolo alcuno. Io son stato alla Madonna da Loreto, in quella di Guadaluppe, nella Pegna di Francia, nel Boz di Segouir, et di Baluanera; lequali case e Santuari sono tutte di molta veneratione, et di grande ammiratione: imperò per mio contento, & natura, la Madona di Monserrate trouo esser edificio di ammiratione, Tempio di oratione, & casa di diuotione. Vi dirò il uero Padre Abate, che tutte le volte ch'io mi ho ritrouato tra questi aspri, & alti monti, & spessi boschi, ho proposto fra me stesso di emendarmi, & mi rincresce del tempo passato, & mi vien in odio la libertà, & desidero la vita solitaria. Tutte le volte ch'io ho passato per Monserrate, m'ho trouato contrito, mi son confessato à mio modo, cioè con l'animo quieto, ho celebrato la Messa con le lagrime, ho dato qualche elemosina à i poueri, & sopra tutto ho proposto di emendare la mia vita. Piacesse à Iddio, & alla Nostradonna di Monserrate, che cosi fossi io in questa terra, come propono di essere sempre, ch'io mi trouo in questa vostra santa casa. Non so se sieno cagione gli amici che mi consigliano, ò i parenti che mi importunano, ò gli amici, che mi cauano fuori della strada, ò li negotij, che mi sopragiungono, ò Cesare, che sempre mi occupa, ò il demonio, che sempre mi tenta, che quanto piu propongo di lontanarmi dal Mondo, tanto piu, & piu ogni giorno me ne uado in fondo. Non già perche la vita della Corte sia tanto buona, che la si debba desiderare; percioche quì si patisce fame, freddo, sete, stracchezza, pouertà, poco contento, fatiche, disfauori, & persecutione, & ogni cosa si patisce: ma pche non ui è chi ci tolga la libertà, nè chi domandi conto della otiosità. Credetemi Padre Abate, & non dubitate, che per l'anima & per il corpo è molto piu buona la vita, c'hauete in Monserrate, che non è questa che noi habbiamo in la Corte; percioche la Corte molto meglio è per vdir quello che in quella si fa, che non è per isperimentarlo. In Corte colui c'ha poco, niuno si ricorda di lui, & quello c'ha aßai, è molto perseguitato.

Oracolo di Delfo molto famoso.

La differenza da gli Oracoli de gli antichi a'nostri.

Questa santissima casa di Mõserrate è sette leghe lontano di Barcelona in Spagna.

La uita di quei che viuono in Corte.

guitato. In Corte non ha il pouero che mangiare, e il ricco non si può preualere. In Corte pochi sono quelli che uiuano contenti, & molti quei che viuono disperati. In Corte tutti procurano d'essere fauoriti, & all'vltimo un solo commanda ogni cosa. In Corte non v'è alcuno c'habbia uoglia di morire, & doppo tutti restano in quella. In Corte molti sono quelli che fanno ciò che vogliono, & pochi quelli che fanno quello che sono obligati. In Corte tutti bestemmiano la Corte, & all'vltimo tutti la seguitano. Finalmēte dico & affermo quello che molte uolte ho detto, & predicato; che la Corte nō è buona eccetto per i fauoriti, che la pelano, & per i giouani, che non la conoscono. Se con queste conditioni uolete padre Abate uenir in Corte, volontieri cambierò con uoi per Monserrate. ma ui prometto come Christiano, che piu uolte ui pentirete uoi d'essere diuentato Cortegiano, ch'io d'essere diuentato Monaco di San Benedetto. Per l'amor ch'io ui porto, & per la diuotion, ch'io ho a questo uostro luogo, sete obligato a pregar Iddio uoglia cauarmi di questa infame uita, & illuminarmi con la gratia sua, senza laquale non possiamo seruirlo, nè manco esser salui. Nel resto sopra quello, che mi scriuete del Monastero, il caso sarà, che pregate Iddio per me, & io farò con Cesare opera d'amico. Non altro, solo che Iddio sia in sua guardia. Da Valladolit, a vij. di Gennaio. M D X X X V.

La Corte per chi è buona.

All'Almirante Don Federico Enrichez: si dichiara una autorità della sacra Scrittura.

Llustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Ho meco proposto di far citar V. E. dinanzi al Presidente del Cōsiglio Reale: accioche cōparendo ogni vna delle parti, & intesa la opinion nostra, debba giudicare, e sententiare tra noi, s'è giusto, che essendo, com'io sono, nobile, & Cortigiano, ho d'hauer obligation di rispondere subito a tutte le lettere; & esponere, & dichiararui tutti i uostri dubbi; scriuendomi V. E. così spesso come mi scriue, & il suo sollecitatore, che non è niente pigro in sollecitarmi, vi confesso che molte uolte raccommando al Demonio il sollicitatore, & non prego allhora niente Iddio per il padrone. Lamentandomi hieri al uostro sollecitatore, perche mi importunaua tanto, mi rispose; Signor Maestro vi fo sapere, che l'Almirante mio Signore ama la Riuerenza vostra; perche gli scriuete come amico, gli auisate delle nuoue come Christiano, gli dichiarate i suoi dubbi come Theologo, & gli consigliate la conscienza come Religioso. a che io replicai: Se il uostro padrone l'Almirante vuol essere ben seruito, ancora io uoglio essere ben pagato, & il pagamēto ha da essere per l'vfficio di Christiano, di Theologo, d'amico, & di Consigliero, che poi che non posso guadagnar il viuer con la lancia, l'ho da guadagnar con la penna. Questa brauata gli feci, non perche voi mi diate da mangiare, ma perche nō mi affastidite tanto; perciocche ringratiato sia Iddio, l'Imperator mio Signore & padrone, non solamente m'ha dato quello, che mi fà bisogno, ma anco per poter participare con altri. Il bene qual si ha con i Principi, è che se ben siamo obligati a seruirli, habbiamo ancora licen-

Nota come destramente l'autore si lasciaua intendere.

Il bene che si ha con i Prinicipi.

ra licenza di domandargli d'ogni hora. Sarà adunque la conclusione, che con quella intentione, ch'io dissi le parole quà, le pigli vostra Eccellenza là; perciò che all'ultimo, se ben facciamo alcune parole insieme, hauete da far quello, ch'io vi pregarò, & io ancora ho da far quello, che noi mi cõmandate. Volete, ch'io vi scriua, in che modo s'intende quella parola di Esaia, che dice; Veh tibi Hierusalem, quia bibisti Calicẽ iræ Dei vsque ad feces. Dicono queste parole: Guai a te Gierusalemme, perciochè beuesti il Calice dell'ira di Dio fin'alle feccie. Quest'è materia tanto alta, & pfonda, che piu tosto vorrei vdirla, che dirla, gustarla, che scriuerla: perche piu sono di quella, quei che si danno alla uita contemplatiua, che quei, che si occupano in la lettione. E adunque hora il dubbio, che poi che Iddio Padre mandò a Christo suo figliuolo vn Calice, che beuesse d'amaritudine, per qual cagione Gerusalẽme è ripresa per il Calice, che beuuè di ira. Calice era l'uno, & Calice era l'altro; di amaritudine l'uno, & di ira l'altro: alla Sinagoga toccò l'uno, & alla Chiesa toccò l'altro: Christo beuuè dell'uno, & Gerusalẽme dell'altro: Iddio mandò l'uno, & Iddio mãdò l'altro. Se questo dunque è cosi, perche cagione laudano tanto il Calice, che Christo gustò, & cõdannano quel che Gerusalẽme beuuè? Per intelligẽza della profondità di questa parola, bisogna presupporre, che ui sono due sorti di Calici, cioè Calice, che si dice d'Iddio solo; & Calice, che con additamento si dice essere dell'ira di Dio: & tra questi due Calici u'è cosi gran differẽza, che nell'un di loro beuuè il Cielo, e nell'altro l'Inferno. Non è altro il Calice santo di Dio, che le tẽtationi, fame, freddo, sete, persecutioni, essilij, pouertà, et martirio: delle qual cose Iddio dà da bere, & gustare à quelli ch'egli ha eletto per suoi serui, & tiẽ predestinati per saluarli. Profondamente bisogna considerare, che Christo dice che 'l Calice non si desse à colui solo, ma che passasse ancora alla sua Chiesa: di maniera che egli beuuè del Calice, ma nol cõpì: imperoche se Christo hauesse beuuto tutto il Calice, Christo solo sarebbe intrato in la gloria. O alto, & inaudito misterio; che ritrouandosi Christo nell'horto solo inginocchiato in terra sudando, orãdo, e piangendo, non domanda al suo padre che faccia carezze à gli eletti della sua Chiesa, ma che gli faccia bere qualche fiato del Calice. Di quel Calice di amaritudine, & trauagli, Christo solo beuuè fin'a satiarsi; percioch'egli solo fu bastante à redimerci. Tutti quei che doppo Christo veniamo, se non possiamo bere tanto, che ne satiamo, Dio voglia beuiamo tanto che basti per saluarci. La Croce di S. Pietro, & quella di S. Andrea, il Coltello di Bartolomeo, la Craticula di Lorenzo, i Sassi di Stefano, che altra cosa sono se non la caparra, che riceuerono da Christo, & certi fiati che del suo Calice beuerono? Tanti gradi di piu hauerà vn'huomo di gloria nel Cielo, quanto piu hauerà beuuto del Calice di Christo in questa vita; e però debbiamo ogni giorno con lagrime pregarlo, che se non potremo bere tutto il suo Calice, almeno ci conceda gratia per gustarlo. Il Calice di Christo, se ben'è acetoso per bere, dopoi ch'è beuuto fa un prò molto buono. Voglio dire, che i trauagli, che per essere da bene, patiamo, nõ ci danno tãta pena quãdo si esperimentano, com'è il piacere, che ci portano dapoi che sono passati. Ogn'vno si proueda de i uini, & beuande che piu gli piaceno, ch'io

Espositione.

Il calice santo di Dio, che cosa sia.

Io per la mia consolatione, & saluatione non dimando altro a Dio se non che tutti i giorui, che mi restano a uiuere, mi lasci bere almeno vna gocciola di questo Calice. Vn'altro Calice ui è, che si chiama il Calice dell ira di Dio; & volēdo parlare di questo Calice, le viscere mi si apreno, il cuore si mi sparte, le carni mi tremano, & gli occhi mi piangono. Con questo Calice ci minaccia Iddio. Di questo parla il Profeta. Di questo beuè Gierusalemme. Di questo s'inebriò l'infelice Sinagoga, e per la ebrietà di questo fu bandita la casa di Israel di Giudea, e traslatata in Babilonia. Quello bee del Calice dell'ira, ilquale cade del stato di gratia, nelquale si trouaua: perilche interuiene che piu morta si ritroua l'anima senza gratia, che non fa un corpo senza anima. Allhora si dice che Iddio ha ira, quando si cura poco di noi. Et il giorno, che lascieremo di temerlo, & egli di amarci, al fine della giornata in ogni passo caderemo, & poi da noi stessi ci condanneremo. O quanta differenza è tra l'ira de gli huomini, e quella di Dio; percioche gli huomini con ira castigano, ma Iddio quando ha ira nō castiga: di maniera che piu castiga Iddio un mal huomo quando dissimula con lui per qualche tempo, che non fa quando di subito lo castiga. non è piu gran tentatione, che'l non essere tentato: non ui è cosi gran tribulatione com'è il non essere tribulato: non ui è il piu gran castigo, che l nō essere castigato: & non è il piu gran flagello, che il non essere flagellato. Dell'infermo che è abbandonato da i Medici, poca speranza è che possa viuere; voglio dire, che'l peccatore quale Iddio non castiga, ho gran suspitione della sua salute. Et è ben da notare, che non solamente minaccia il Profeta Gierusalemme, perche beuè delle feccie tanto, che nō ui lasciò cosa alcuna: di modo che se piu n'hauesse trouato, piu n'hauria beuuto. Bere il Calice fino alle feccie, è c'hauendo offeso Iddio con i cinque sensi, & hauendo commesso tutti i sette peccati mortali, & hauēdo dubitato in alcuni articoli della fede, & hauendo peccato cō tutte le mēbra, nulla ci curiamo, ò facciamo, anzi piu presto, se i dieci commandamēti fossero dieci mila, cercariamo se ben sapessimo di morire, di peccar in tutti. Bere il Calice fino alle feccie, è che non ci contentiamo con rōper uno de i cōmandamēti, nè due, nè tre, ma ci affatichiamo per trouar occasione di romperli tutti dieci. Bere il Calice fino a le feccie, è che se facciamo vn peccato solo in un giorno; ogn'hora ne facciamo due mila con il pensiero. Bere il Calice fino alle feccie, è che se lasciamo di commettere alcuni peccati, non è perche non vogliamo, ma perche non possiamo, ò non sappiamo. Bere il Calice fino alle feccie, è che non ci contentiamo commettere il peccato solamente, ma poi ancora hauemo piacere di auantarci del peccato. Bere il Calice fino al'e feccie, è che commettendo tutte le sorti di peccati, non potemo patire, che ne chiamino peccatori. Bere il Calice fino alle feccie, è c'hormai siamo tāto assuefatti nel peccare, che non solo noi pecchiamo, ma incitamo, & importunamo gli altri, che facciano il simile. Bere il Calice fino alle feccie, è hauere i desideri d'huomo santo, & nelle opere essere vn Demonio. Ecco dunque Sig. Almirāte quello ch'io sento di quelle parole del Profeta. Ecco quello che mi pare del vostro dubbio; & prego Iddio ci conceda gratia, che siamo degni di bere il Calice, che Christo beuè, &

Il calice dell'ira di Dio.

L'ira di Dio è quella de gli huomini.

non quello del quale scrisse Gieremia. Non gli scriuo cosa di nuouo di questa Corte secondo sono solito scriuerli: perche mi pareria commetter tradimento alla sacra Scrittura, se sotto vna cosi santa materia scriuessi qualche cosa profana. Non altro, solo pregar Iddio ci conceda la gratia sua. Di Madrid, a xxv. di Marzo. M D X X I X.

Al Gouernatore Don Luigi Brauo, ilquale s'innamorò essendo vecchio.

INtitularui nobile, ò molto nobile, vertuoso, ò molto vertuoso, magnifico, ò molto magnifico, saria leuarmi vn falso testimonio; ò come si dice, vna vania; pcioche cõpresa l'età c'hauete, & intesa la vita che voi fate; nè in voi è nobiltà, nè in la vita uostra mõditia. La lettera che hora m'hauete scritta, si vede ben'esser dell'ordimento del vostro giudicio; perche in quella si conosce chiaramente il poco conto che fate del l'honore, & meno della vergogna. Se voi non m'ingannaste, & se il vostro fratello non mi disse la bugia, per compir sessantaquattro anni, non ui mancaua allhora piu che due mesi, & questo si intẽde hauẽdo pagato le decime di quelli al Vescouo di Corduba, & tutte le primitie al Plebano della Maddalena. In cosi lũgo secolo, in età tãto prolissa, in anni tanto antichi come sono i vostri, cosa ragioneuole sarebbe, che haueste recuperato senno: ma la pprietà de gli ostinati ne vitij, come voi, è che prima finiscono la vita, che in loro si vegga emenda alcuna. Questo dico S. Cõpare, pche non mi rincresce tanto quello, che in la uostra lettera mi scriuete, quanto la occasion che mi date p risponderui asprañete: & poi che nella vostra lettera si contiẽ materia di vanità, io resto ancora libero p poterui rispõdere senza grauità. Molto mi son marauigliato, ch'essendo io Christiano, Theologo, Predicatore, Sacerdote, Religioso, et de piu osseruãti di S. Frãcesco, vogliate mettermi hora nelle historie, & nouelle de gli innamorati. In questo caso vi confesso ch'io nacqui nel Mõdo, caminai p il Mõdo, & son stato de piu uani del Mõdo. Confessoui ancora ch'io spesi assai tempo nel passeggiare p le strade, in dar occhiate alle finestre, in scriuer lettere, in seruir dõne, in far promesse, in mãdar messaggiere, & in far di molti presenti, lequal cose tutte le publico p piu mia grã confusione, & mãco condẽnatione. Ringratio Iddio, che nel fiore della mia giouentù, & nel piu pericoloso tempo della mia età, mi cauò fuori del secolo, & mi mise nel camino della Religione, nelqual stato ho assai cõmodità p seruirlo, et niuna occasion p offenderlo. Nello stato alquale Iddio mi ha chiamato, & nell'habito ch'io ho eletto, piu grã colpa meritarei essendo cattiuo, che nõ meritareste uoi che sete nel Mõdo: pcioche nel Mõdo alcuni lasciano di esser buoni pche non põno piu: ma nella Religione lasciano d'esser buoni, pche nõ vogliono hauer nella Religione le muraglie del Monasterio alte, le clausure strette, serrar le porte del Monasterio, lasciar la cõuersation del Mõdo, mãgiar cibi grossi, vestir habiti aspri; il che non è, perche in queste cerimonie vi sia la perfettione, ma si fa per fuggire l'occasione. Confesso ancora, che molti buoni

Era frate osseruante di san Francesco.

Il religioso ha da essere di uita probabile & innocẽtissima.

buoni huomini si trouano nel modo: ma appresso questo dico, che nella Religione ni si trouano manco occasioni: perche in vero tra mille persone, a fatica si troua vno, che quando gli vien occasione del vitio, si astenga di peccare. Questo dico, signor Compadre, acciochè sappiate, che ad altri del nostro mestiero, i quali si trouano nel Mondo intricati, haureste potuto discoprire i vostri pẽsieri innamorati, & scriuer i nostri dolori: perche l'officio mio è piu presto d'insegnarui a confessare, che a far l'amore. Voi mi scriuete una cosa, laqual doureste hauer hauuto vergogna di scriuermela più di me hora in risponderui, cioè, che in capo di sessanta quattro anni ui ritrouate molto dentro in la passione amorosa, & mi pregate nella vostra lettera, ch'io ui scriua, & mandi una lettera d'amore per la vostra diua, nella quale gli persuada, che quantunque manchi un poco al seruitio, & voler d'Iddio, sia contenta di contentarui in quello, che voi la ricercate. Poi che io non la conosco, hauerò caro che uoi le mostriate questa mia lettera: percioche se la sarà ben letta, & intesa, trouarete ch'io ho fatto uendetta della poca vostra vergogna, & voi restarete auertito del uostro errore, et della uostra pazzia. et acciochè niuno dica ch'io parli senza fondamẽto, sia bene ch'io vi faccia palese quello, che in questo caso sente la mia penna.

L'occasione del vitio causa che incautamo nel peccato.

In simil età, qual è la vostra, falso testimonio leuate contra voi stesso in dire, che patite affanni, e dolori; & che amor ui fa morire; perche i vecchi come uoi, non chiamarò io innamorati, ma smemorati; non seruitori di Dame, ma populatori di sepolture; non di quelli che rallegrano il Mondo, ma di quelli che perdeno il senno.

Auerti come tacitamente l'autore riprende i vecchi che s'innamorano.

In simil età, hauete piu bisogno di gouernarui per la campana, che suona l'hore d'andar à dormire, che per quella, che suona l'hora del leuare.

In simil età, può ben'essere, che voi amate, ma che voi siate amato, è grã bugia; perche la falsa innamorata, che ui unol dire, non è perch'ella sia contenta della persona uostra, ma per il desiderio c'ha della roba uostra.

In simil età, niuna cosa ui ascoltano da senno, ma piu presto burlando; percioche le donne astute, & innamorate di questo tempo, li giouani admetteno per darsi piacer con essi; & i vecchi ascoltano per burlar di quelli.

In simil età, non sete hoggimai per dipinger motti, suonare liuti, scalar mura, aspettar a i cantoni; & passeggiar per le strade; percioche le donne uane, & mondane, non si contentano solamente con esere seruite, & pagate in secreto, ma anco vogliono essere richieste, & accarezzate in publico.

In simil età, non si permette portar scarpe tagliate, beretta picciola, saio corto, le maniche della camiscia lauorate da mano, il colaro della camiscia di perle, medaglia d'oro in la beretta, & diuisa de i colori della Dama; poiche è certo, che le donne simili, non solamente vogliono che i loro innamorati siano saui in quello che scriueno, ma anco politi, & galanti in quello che uesteno.

In simile età, in niun modo potete patire, nè manco dissimulare l'importunità loro in domandarui ogni giorno qualche cosa, & in la frequentatione

ne c'hanno nel scriuer ogn'hora, massime che le donne astute, & innamorate, se non gli donano tutto quello che domandano, & non gli rispondono a tutto quello che uogliono, subito incominciano a lamentarsi, & il loro amore ha fine.

Proprietà delle meretrici.

In simile età, non si permette amor finto, nè lameni mondani, nè sospiri uani; percioche le donne richieste, e mondanne subito si sdegnano, & spregiano i loro seruidori, se non gli scriueno come huomini appassionati, & che non gli visitano la casa con sospiri.

In simil età, non si permette homai andare a cercare nuoui modi di cibi per isperimentare, nè nuoue foggie di gioie per donare; percioche sono le donne simili tanto bizarre, & cattiue da contentare, che quelli ch'amano li uengono in disgratia, & burlano di loro, se non gli danno ogni settimana qualche cosa da portare, & non gli mandano ogni giorno qualche buon boccon da mangiare.

In simil età, non si permette communicar quello che fate, nè scoprir i negotij che trattate: il che la vostra innamorata non potrà patire, nè manco dissimulare: percioche se ogni notte non gli date ragione, & conto de i passi che fate, & de i pensieri c'hauete, habbiate per certo che non ui parlerà in letto, nè a tauola.

In simil età, non si permette esser greue, nè caminare con paura, per non poter andar douunque volete, & entrare doue ui piacerà, il che l'amica vostra non ui comportarà, nè manco dissimularà: imperoche il giorno che ella saperà, che uoi passeggiate per la strada di qualche altra, uoi lascierà, & quella infamierà.

In simil età, non si permette homai, c'habbiate suprastanti sopra la roba uostra, nè chi commanda più che uoi in casa uostra: il che al dispetto uostro vi bisognerà patire, poi c'hauete determinato d'innamorarui: percioche la donna innamorata è di tal natura, che ui bisogna donarle ciò che ella uuole, & lasciarle rubare tanto quanto potrà.

In simil età non si permette spender più del douere, nè gettar a mal il denaro: il che non può far colui ch'è innamorato, nè può ottenerlo dalla sua innamorata: imperoche se pigliarete cura d'una simil donna, non ui ringratierà mai delle cose ordinarie, che per intertenimento suo le darete, ma ogni giorno uorrà parlare per satisfare a i suoi appetiti.

In simil età, non si permette suspender i negotij graui, & utili, per seguitar gli inutili, uani, e dishonesti; del che si appellarà la vostra innamorata: perche la natura di queste simili, è pensar che tutti i uostri negotij sono per propria uolontà: & il seruirla, e contentarla è di necessità.

La prima cosa che la meretrice ricerca dall'innamorato.

In simil età, non si permette serrar le porte a uostri amici, nè lasciar di uisitar le vostre amiche; per il che malamente mormorerà, & si sdegnarà con uoi la uostra innamorata: percioche la prima cosa, che queste simili commandano à i loro innamorati, è, che abbandonino ogni altra conuersatione, & solamente si assuefacciano alla lor natura.

In

In simil età, non si permette il maritare, quanto manco hauer ardimento d'innamorarsi; percioche quantunque una donna sia vana, & mondana, a gli huomini di sessanta quattro anni come voi, più tosto vi uogliono per torre da voi buoni consigli, che per far figliuoli.

In simil età, non si permette dir bugie, nè seruire niuno con adulatione; il che non si troua nell huomo che tratta amori, nè niuna donna innamorata glie lo cōporterà, perche il giorno che poi laudarete qualche altra donna di più bel tà, ò più ben complessionata, vi negherà la sua persona, vi serrerà la porta, non verrà alla finestra, & dirà contro di uoi mille ingiurie.

In simil età, se l'amor perseuererà, ò voi restarete burlato, ò lei si trouerà ingannata; imperoche s'ella farà quello che voi volete, ogni cosa sarà mal messa in uoi; & se fa quello che con simili vecchi come voi sono solite à fare, voi re sterete burlato, & delle sue mani vscirete ben pelato.

In simil età, non si permette aspettare il seren della notte, nè patir il freddo della mattina: ilche non potete scusarui di patire, se volete goder de i uostri amori; percioche molte uolte ui conuenirà intrar di notte, perche niuno vi vegga, & uscir nanti dì, acciò che non ui sentano.

Non uoglio Signor Compare scriuerui altra lettera, fin'a uedere in che modo pigliarete quello, che in questa ui scriuo. Però se questa vi paresse tossico, in un'altra vi manderò della tiriaca. Non altro, eccetto che Iddio vi dia la sua gratia, &c. Da Toledo, à ix. d'Agosto. M D X X I X.

Al medesimo, nellaquale scriue le conditioni che i vecchi honorati denno hauere, che l'amor tardi, ò mai si parte dal cuore, dou'entra vna volta.

MOlto nobile, & innamorato Caualiero. Nelle parole della vostra lettera ho conosciuto che'l ueleno della mia ꝑcedente arriuò presto al uostro cuore, et ho piacere d'hauerui tratto cō cosi buon ueleno, che fu sofficiēte ꝑ incōtrarui, e nō ꝑ farui cadere. Ancor che in un'altra lettera ch'io ui scrissi me ne sia pētito di chiamarui nobile, in q̄sto mi piace chiamarui molto nobile: imperò c'hauete risposto alla nobiltà uostra, & hauete mōdato il sinistro della uostra uita. Voi dite, che le parole della mia lettera ui penetrarono il cuore, & ui intrarono fino al uiuo. Per dirui il uero, mi piace assai; percioche io nō le scrissi, perche uoi le leggeste solamēte, ma ꝑche cordialmente le sentiste. Oltra questo ui prometto come Caualiero, & vi giuro come Christiano, che la intētione mia quand'io vi scrissi, non fu per uolerui ingiuriare, ma con desiderio di farui emendare. Dite voi che subito che leggeste la mia lettera, abbrusciaste un certo fauore c'haueuate della uostra innamorata, & che stracciaste le lettere d'amore, et licētiaste il paggio, che vi portaua l'ambasciate, et nō hauete parlato più cō la vostra amica, & che saldaste i conti con la messaggiera. Non posso se nō laudare quello c'hauete fatto, & molto più il lauderò quādo vi vederò continuare, & perseuerarà; percioche cō gran difficultà si cauano i uitij del luogo, doue una volta

I vitij douerna volta entrano con difficultà si cacciano.

già sono radicati; percioche quãdo pensiamo che ci siano andati via, ci restano in casa ascosi. Ringratioui di quello c'hauete fatto, & vi domãdo perdono di q̃l lo ch'io ui scrissi. Vero è che sapẽdo io, che uoi vi emendate, stimo poco che voi vi sdegnate, perche più presto perde l'huomo la colera, che nõ dà licenza à i vi tij. Nella vostra lettera mi scriuete, che poi ch'io vi scrissi le cõditioni, c'ha d'hauere l'huomo vecchio innamorato, vi debba scriuer anco le conditioni, c'ha d'hauere vn vecchio, che vuole esser sauio: accioche q̃lli sapiano di qual cosa si deono guardare, & indouinar la strada, c'hanno da seguitare. Ho piacere di satisfarui in q̃llo che dimãdate, e scriuerui q̃llo che volete. Vero è che io nõ so se'l mio giudicio hauerà cosi delicata vena, & la mia pẽna tãta gratia nel cõsigliare come nel riprẽdere; pcioche vi sono molti, i quali sono freddi nel cõsigliare, & in dire delle malitie faceti. Io sarò satisfatto cõ dirui quello che dimãdate, il meglio che potrò, & scriuerui del male il mãco male che saperò, auisando tutti quei, che questa lettera vdissero, ò leggessero, che nõ pigliassero tãto gusto in leggere questi consigli, quanto sarà la vtilità che ne trarranno adoperandoli.

Ricordi marauiglioſi, & molto notabili per à vecchi.

Gli huomini della vostra età deono esser tanto ben corretti in quello che dicono, & di tanta grauità in quello che fanno; che non solamẽte nõ deono esser veduti fare opere cattiue, ma nè anco dire parole inhoneste: imperoche per ruinare tutto vn popolo basta vn vecchio solo che sia dissoluto.

Gli huomini della uostra età deono dare nõ solo buoni essempi, ma anco buoni consigli; percioche la inclination del giouane è data ad errare, & disuariare, & quella del vecchio deue esser a indouinare, & consigliare.

Gli huomini della uostra età, deono esser mansueti, modesti, & pacifichi: imperoche se nel tempo passato sono stati capi di discordie, bisogna che in questa età siano buoni mezi per procurar la pace.

Gli huomini della uostra età deono essere maestri di quei che poco sanno, & difensori di quei che posson poco; & non potendoli rimediare, non si deue però lasciarli di consolare; percioche'l cuore ch'è ingiuriato, & afflitto, alle volte si consola più con le parole che gli dicono che con le opere, che gli fanno.

Gli huomini della vostra età, non deono occuparsi se non in uisitar Hospitali, & andar in Santuari: percioche non può esser cosa più giusta, che tutti i passi che uoi faceste nella uostra giouentù caminando à i luoghi di dissolutione, gli fate hora caminando à i luoghi doue si guadagna l'assolutione.

Gli huomini della vostra età, non bisogna che si occupino in altro, quando sono in casa loro, che satisfare à i carichi c'hanno addosso, & quando vanno alla Chiesa, in pianger i loro peccati: percioche assai sicura, e certa ha la sua saluatione quello, ilquale in uita sua fa quello che deue, & in la morte quello che può.

Gli huomini della uostra età, deono parlare con misura, & non essere prolissi in quello che raccontano, deono guardarsi di non raccontar nouelle, & molto meno di recitar Comedie: perche, se in questo caso i giouani si chiamano vani, & matti, voi altri vi chiameranno matti, & buffoni.

Gli huomini della nostra età, deono metter da canto tutte le loro differenze, & liti per scusar molte fatiche: percioche i giouani non sentono altro che le fatiche: ma i vecchi sentono le fatiche, e gli stenti.

Gli huomini della uostra età, deono tener le sue communicationi con le persone ben complessionate, & non con quelle di cattiua natura, con le quali possano sicuramente riposare, & piaceuolmente conuersare; imperoche non ui è cosa ueruna in questa vita mortale, con laquale il cuore pigli cosi gran ricreatione, com'è con la dolce conuersatione.

Gli huomini della uostra età, deono cercar buomini, & eleggere amici honesti, & deono guardare assai, che gli amici che eleggeranno, & gli huomini con chi praticheranno, non siano huomini rincresceuoli nel parlare, nè troppo importuni nel dimandare; percioche amicitia, & importunità non si confanno mai.

Gli buomini della uostra età non deono hauere pensieri uani: ma solo deono attendere al gouerno delle robe loro, & guardar le loro case; imperoche l'huomo vecchio quale non guarda la sua roba, & quello che non tiene a mente il bisogno della sua casa, quello non hourà mai che mangiare, & questo non li mancherà qualche cagione di poter piangere.

Gli huomini della nostra età, hanno obligatione d'andar ben netti, & con buoni uestimenti; ma non hanno però licenza d'andar curiosi, nè uestirsi come huomini uani: imperoche ne i giouani par ben l'attilatura, ma ne i vecchi è gran vanità.

Gli huomini della nostra età, deono assai schiuarsi di non far parole con i loro emuli, nè con i loro uicini; imperoche se rispondeno qualche parola ingiuriosa, è il danno c'hauete cuore per vdirla, ma vi mancano le forze per vendicarla.

Gli huomini dell'età vostra deono essere caritateuoli, pietosi, & limosinieri; percioche i giouani senza isperienza andando, come vanno ingolfati nelle cose del Mondo, gli pare che basta loro chiamarsi Christiani; ma i uecchi quai il tempo gli ha auertiti, & la sua età disingannati, siano certi, che mai Iddio hauerà pietà di loro, se essi non haueranno charità.

Gli huomini della uostra età deono hauere alcuni buoni libri, de quai possa cauarsi qualche utilità, & altre historie per passar il tempo; perche la sua età non gli permette caminare, nè manco fatigarsi, & sono costretti tutto il dì star otiosi, e penserosi, sarà meglio per loro che si fatijno di leggere ne i libri, che si stracchino di pensare ne i tempi passati.

Gli huomini della vostra età deono schiuarsi di non andare nelle Congregationi, ò Consigli, nè in altri vfficij simili della Republica; imperoche in tali luoghi non si tratta, eccetto delle cose della Republica, & di interessi di intrate, & queste cose le trattano huomini giouani, appassionati, & poco esperti; mai in simil luoghi sono creduti gli huomini saui; nè i vecchi, & isperimentati sono ascoltati.

Gli huomini della uostra età, quando saranno chiamati al Consiglio, non

deono essere temerari, troppo parlatori, nè ostinati; percioche a i giouani appar tien seguitar l'openione, & a i vecchi la ragione.

Gli huomini della vostra età deono essere sobrij, pacifici, & casti, & stimar più essere chiamati virtuosi, che vecchi: imperoche in questo tempo presente, & ancho ne i passati piu rispetto, & risguardo si hà alla vita, che vn buon fa, che a i capelli bianchi, che ha.

Gli huomini della uostra età deono per la sua impresa principale andar ogni giorno a Messa, & vdir Vespero il dì di festa: & se questo a qualch'vno parrà male, io gli concedo licenza, che vada tante volte a Messa essendo vecchio, quante andaua a visitar la sua innamorata quando era giouine.

Gli huomini della vostra età, hauendo bene ordinato le cose pertinenti alle anime loro, deono ancora attendere alla conseruatione della sanità de i corpi: perche secondo che dice Galeno, la vecchiaia è di cosi mostruosa natura, che nõ è infirmità compita, nè sanità perfetta.

Gli huomini della vostra età, inanti tutte l'altre cose deono procurar d'hauere vna casa aerosa, & che non gli manchi il Sole, qual habbia fama di sana, & sia allegra: percioch'io son di openione, che non c'è intrata cosi ben messa, nè danari cosi ben spesi, come quelli che un'huomo vecchio mette in una buona casa.

Gli huomini della vostra età deono procacciare nõ solo d habitar in buona casa: ma anco di dormire in buon letto, che sia molle, & netto, la camera ben serrata: imperoche il vecchio essendo delicato, & che sempre camina con risguardo della sanità, piu danno gli farà vn poco di vento, ch'entrerà per vn buco, che non gli facca il sereno d'vna notte, quand'era giouane.

Gli huomini della vostra età deono procacciare di mangiar buon pane, & bere buon vino, & il pane che sia ben cotto, & il uino che sia vecchio: percioche essendo la vecchiezza circondata d'infirmità, & caricata di tristezze, i buoni cibi gli conseruaranno sani, & i buoni vini allegri.

I buoni cibi, & i buoni vini son buoni per i vecchi.

Gli huomini della uostra età deono assai tenere a mente che i cibi siano pochi, teneri, & beu conci: perche se mangiano troppo, & di molti cibi, sempre sono amalati; & se bene hanno danari per comperarli, non hanno però calore nel stomaco per digerirli.

Gli huomini della vostra età deono procurare d'hauere un letto col suo tornaletto, & vna camera ben'ornata, & il camino che non faccia fumo: perche la vita de i vecchi consiste in andar mondi, caldi, & pigliarsi piacere e diletto.

Gli huomini della uostra età deono auertire di non habitare sopra qualche fiumara, non negotiare in stanza humida, nè dormire in luogo doue sia uento; imperoche i vecchi, essendo delicati come putti, & naturalmente amalati, il uento gli penetrerà gli interiori, & l'humidità gli entrerà nell'ossa.

Gli huomini della uostra età deono essere temperati nel desinare, & molto più nella cena: perche i vecchi hauendo gli stomachi magri, & raffreddati, non ponno padire due pasti al giorno; & il vecchio goloso che vorrà far altra-

altramente, non potrà dormire la notte, & camparà poco.

Gli huomini della vostra età, acciochè non diuentino greui, & grassi, deono disoccuparsi de'negotij, vscir alla campagna, & occuparsi in qualche altro esercitio, altrimenti potria essere, che per troppa grazzessa, diuentassero stroppiati di maniera, che in uece di trar il fiato, si sentirebbono soffiare.

Gli huomini della uostra età deono auertire di nõ dir parole cattiue a i loro seruidori, & seruitrici, dissimulare alcune negligentie, & pagar il suo salario; acciochè stiano contenti: perche non lo facendo, in seruir saranno negligenti, & nel robar astuti. Sarà dunque la cõclusione, che gli huomini della vostra età deono procacciar di portar i drappi, che nõ siano unti di grasso, le camiscie ben lauate, la casa ben spazzata, & il letto ben netto; imperoche l huomo che è uecchio, & si persuade esser sauio, uolendo uiuer sano, & essere contẽto, bisogna che tenga netto il corpo, & il cuore suo sia senza noia. All'vltimo della uostra lettera mi dite, che quantunque voi hauete abbandonato l'amore, tuttauia ui perseguitano ancora i dolori, che l amore dà a gli innamorati, et mi pregate ch'io uoglia darui alcun rimedio, ò che ui mandi qualche consolatione: perciochè se bẽ uoi gli hauete già licẽtiati di casa uostra, nõ lasciano però ditornar ancora a battere qualche uolta alla uostra porta. In q̃sto caso io mi rimetto ad Hermogene, a Tesifonte, a Dorcatio, a Plutarco, & ad Ouidio, quali spesero molto tempo, & scrissero molti libri per dar ordine, in che modo gli innamorati doueano amare, & de i rimedij che per i loro amori doueano tenere. Scriua Ouidio quello che uorrà, & Dorcatio dica quello che gli piacerà, che all'ultimo non ui è più gran rimedio contra l'amore, com'è non cominciare mai ad amare: imperoche l'amore è cosi mala bestia, che si lascia pigliare, & legare con un poco di filo, & poi non potete cacciarlo via a pugnalate. Ogn'uno guardi, e consideri quello che intraprende, guardi quello che fa, guardi ben doue entra, & guardi doue, & da chi si lascia prendere: imperoche se ben'il cominciar il gioco sarà in man sua, non sarà poi in sua potestà il ritirarsi. Ne gli amori, poiche sono principiati, ui si trouano infiniti trauagli p l'anima, et per il corpo; di manierache l'una parte de gli amatori resta infangata, et l'altra annegata, & il più felice di loro, io lo tengo infelicissimo. Molte uolte uolse Hercole separarsi da Mitrida sua amica, Menelao da Dorta, Pirro dà Helena, Alcibiade da Dorbetta, Demofonte da Fillide, Hannibale da Sabina, et Marco Antonio da Cleopatra; dalle quali non solo non potero mai separarsi: ma all'vltimo si persero per loro cagione. In caso di amore, non dee alcuno di alcuno fidarsi, & molto meno di se medesimo; perciochè l'amore tra l'huomo, & la donna; & il desiderio d'essere amati, è cosa tanto naturale, che doue una volta si attacca, è come un uischio che mai non lascia. L'amore è un certo metallo tãto delicato, & un cancaro tanto occulto, che non si mette su la faccia, doue si possa vedere, nè manco nel polso doue si possa sentire; ma nel misero cuore, doue ancor che si facci sentire, non ardiscon di scoprirlo. Oltra tutto questo dico, che il rimedio contro l'amore è, che non gli diano luogo, nè modo, per il che possa entrare

Autori che scriuono del rimedio d'amore.

Nell'amore sono molti trauagli per l'anima e per il corpo.

Rimedio contra l'amore.

sa entrare nelle viscere, gli occhi non perdono tempo in guardare alle finestre, non si ascoltino le meßaggieere, mettansi da canto tutti gli tratti della Dame, non si scriuano lettere, & niuno camini fuori di casa passata l'Auemaria. Se con tutte queste conditioni non si potrà metter rimedio contro l'amore, almesi potrà rippezzare. Se tutte queste cose Signor Compadre volete cõsiderare, non hauerete tanti fastidi, nè spenderete tanti danari: perche alla età vostra, et alla mia grauità più conuien homai sapere doue sono i buoni vini, che guardare alle finestre delle innamorate. Tigliate essempio, & castigo nel licentiato Burgos vostro & mio grande amico, qual essendo vecchio come voi, et innamorato come sete voi, morì questo sabbato passato d'una morte tãto disgratiata, che a tutti ha messò spauento, & compassione. Non altro, solo che Iddio sia in sua guardia, & a me conceda gratia per ben seruirlo. amen. Da Burgos, a xxiiij. di Febraro. M D X X I I I.

A Don Diego di Gueuara Zio dell'Autore, confortandolo del la passata infirmità, & della tempesta, che guastò le sue possessioni.

Agnifico Signor, & honorato Zio. La Signoria vostra, per la sua lettera si lamẽta di me ch'io nõ lo seruo come Signore, nè lo dimando come padre, nè lo visito come Zio, nè gli scriuo come ad amico. Non poßo denegare che non siate fratello di mio padre, parlando come parente: mio Signore, parlando de i vostri meriti: & mio padre nella creanza: & mio primo genitore nelle gratie & doni quali ho riceuuti di man sua, non come suo parente, ma come suo figliuolo; & come figliuolo carissimo. Poi ch'io ho confessato il parẽtado, ch'io ho con uostra Signoria, et la obligatione ch'io gli porto; par mẽte voglio confessare la colpa nella quale son caduto, per non hauerlo visitato, nè scritto: imperoche con gli amici douemo compire tanto quanto si puote, & spendere tutto quello che si ha. Vaglia quello che valerà, et possa quello che porrà la mia scusa: ma il vero è, che io mi ritrouo in questa Corte tanto occupato con i miei vfficij, & ne i negotij tanto trauagliato, che quasi homai non conosco niuno, nè di me mẽdesimo mi ricordo: & questo non lo dico già tanto per scusar la mia colpa, quanto per accusar la mia vita. Quando io era viuo, & mi trouauo nel Monasterio, mi leuaua ogni notte al Matutino, mi leuaua per tempo à dir Messa, studiaua ne i miei libri, predicaua, digiunaua, facea le mie discipline, piangeua i miei peccati, & pregaua per i peccatori: di maniera ch ogni notte facea conto con il tempo, & con la mia vita, & ogni giorno rinouaua la conscienza. Poi che io morì, poi ch'io fui sepelito, & dapoi ch'io fui menato in questa Corte; non digiuno piu, non guardo le feste, non faccio discipline, non faccio elemosine, oro poco, rare volte predico, parlo troppo, soffro poco, oro con poca diuotione, celebro la Messa cõ pigritia, ho grand ambitione, & mangio troppo; & il peggio di tutto è, ch'io mi metto nelle

Esercitij e vita esemplarissima.

to nelle conuersationi inutili, quali mi recano noia, & alcune affettioni, che sarebbe meglio star senza. Ecco adunque Signor Zio qualmente noi, che 'n Corte habitiamo, non conosciamo alcun parente, non parliamo con alcun amico, non sentiamo il danno, non cauiamo vtile del tempo, non cerchiamo il riposo, nè habbiamo buon senno, se non che caminiamo di quà & di là, come huomini ignoranti, carichi di mille pensieri. Sia dunque il caso, che promettendo io di emendarmi nel tempo auenire, gli errori passati mi sieno perdonati: perche subito che la Corte passarà le Alpi, le prometto andar in persona à visitarlo, et ogni volta che si trouarà messi, scriuerli. Don Ladron vostro figliuolo, & mio cugino, mi disse quì in Madrid, che scriuendoui, vi confortassi del mal vostro, & della infirmità c'haueuate patito. Rincrescemi certamente della detta passata infirmità della febbre c'haueste, delle doglie che passaste, de gli silopi che riceueste, delle medicine che pigliaste, delle vntioni che isperimentaste, de i bagni che prouaste, & de i danari che spendeste. Vedendo l'infermo le gran spese c'ha fatte, & la poca utilità che delle medicine ha cauato, molte uolte sente piu quello che dà al Medico, & al Speciale, che non fa il male c'ha passato. Ecco adunque Sign. Zio, che non una uolta sola ui ho detto, e scritto, che mi dispiace il uostro male, ma mille uolte ho fatto questo: bēche a dir il vero è meglio, e ua le piu vn piacemi, che mille dispiacemi. Nelle sue leggi Licurgo cōmandò, che niuna persona hauesse ardire di portare ad vn'altra, alcuna nuoua cattiua; ma che il patiente la indouinasse, ò per discorso di tempo la intendesse. Il diuin Platone ne i libri della sua Republica cōsigliaua gli Atheniesi, che niuna persona si andasse a consolare, non potendoli souuenire al suo bisogno; dicendo che la consolatione era fredda, & insipida, quando non andaua mescolata con il rimedio. Certamente il rimediar, & il consolar sono officij distinti, quai chiare volte vengono accompagnati insieme: imperoche il consiglio dee dare colui che sa, & il rimedio colui che può. Piacesse a Iddio, Signor Zio, che 'l suo rimedio fosse in man mia, cosi com'è il desiderarlo; che se questo fosse, piu presto gli haurei dato il piacemi della sua sanità, che 'l rincrescemi della infirmità. Grā de inuidia vi porto non già per il luogo di Paradiglia doue habitate, nè per la possessione c'hauete, nè al molin che fate fare, nè a gli nouanta anni c'hauete, ma alla vita ben regolata che tenete; percioche la casa vostra nella creanza è un'altra Corte come questa, et in la honestà è come un santo Monastero. Caton Censorino si ritirò nella sua vecchiezza a viuere in una sua possessione, laqual è tra Mola e Gaeta. tutti i Romani che d'indi passauano, diceuano; costui solo sa viuere: perche si era ritirato in quel luogo a buon'hora, & che s'era lontanato dalle pratiche mondane. La maggior gratia, e il maggior fauore, che Iddio fa ad vn'huomo vecchio, è farli conoscere che è vecchio. Impoche se questo di se stesso conosce, trouarà per certo che l'huomo vecchio non ha cosa piu certa, che l'aspettare, & esser certo, che d'hora in hora gli ha da venir la morte. Platone diceua; I giouani moreno presto, ma i vecchi non ponno viuer troppo. Essendo guasto l'acciale, non taglia troppo il coltello; essendo consumato il seuo, non fa piu lume la candela; quando il Sol va a monte, presto si fa notte;

La vita di quelli che sono in Corte.

Legge di Licurgo.

La maggior gratia che Dio fa al vecchio.

quando è caduto il fiore dell'arbore, non bisogna aspettar frutti. voglio perciò dire, che quando un'huomo passa ottanta anni, piu preparamẽti ha da fare per la morte, che prouigioni per viuere. Diodoro Siculo dice, che tra gli Egittij era vna legge, che niun Re dopoi che gli nasceuano figliuoli, nè niun vecchio che passaua sessanta anni, non hauesse ardimento di fabricar casa, senza l'auer prima fatto per se la sepoltura. Questo dico Signor Zio, imperoche non come Egittio, ma come buon Christiano, nel Monastero da Conca hauete fatto sepoltura, e fondato vn beneficio, doue le nostre ossa riposino, et che i nostri amici si specchino. Pietro di Reinoso vostro vicino, & grand'amico, mi disse, che tutte le campagne di questo vostro luogo di Paradiglia la tempesta l'ha guaste, per laqual cosa ancora che, secondo ch'io credo, hauerete gran pena, douete Signor star di buon animo, & hauer gran patienza: poi che vi ritrouate in età, che piu tosto vi mancaranno de gli anni per viuere, che del formento per mangiare. Quelli che comprano il formento, e'l vino per riuendere, sopra questi tali bisognarebbe che cadesse la tristezza, & in questi stà ben la perdita; percioche non è cosa piu giusta, che all'huomo, ilqual desidera la carestia & il mal'anno alla Repub. che mai entri buon'anno in casa sua. Proprietà de gli huomini auari, & poco virtuosi è il mormorar delle cose, che fa la natura, e di quelle che Iddio permette; di maniera, che piu presto uogliono correggere Dio, che se stessi. Roninansi le case, venga la tempesta sopra le biade, & sopra le viti, muoiansi le mandre delle pecore, & vadano uia i Castaldi e fattori; & noi ringratiamo Iddio, p quello che ci lascia, & non ci lamentiamo di quello che ci toglie et porta: perche non mancando noi di seruirlo, sempre mai egli hauerà cura di prouederci. Ho inteso dire, che ne i mercati di Vigliada, & Palencia si troua pan da uendere, & in niuna fiera di quelle di Medina si troua sauiezza da comprare: per ilche denno ringratiar gli huomini Dio piu che li fece saui, che non perche li fece ricchi. L'officio dell'humanità è sentir i trauagli, e l'officio della ragione è dissimularli: percioche secondo gl'infortuni, che ne sopraruengono, se uolesse il cuore riceuergli tutti, & lamentarsi di tutti, sempre haueria che poter contare, & mai gli mancheria occasion di piangere. Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij, diceua, che per niuna cosa dee piangere un Filosofo, saluo che per la perdita dell'amico: perche tutte l'altre cose si trouano nelle casse, & solamente l'amico habita nelle uiscere. Se Prometheo non vuole che di niuna perdita non si faccia cõto, eccetto della perdita dell'amico, è da credere, ch'egli non hauria pianto, perche la tempesta gli hauesse guasti i suoi campi, & possessioni: & certamente Prometheo ha ragione; percioche quantunque i danni temporali sono quelli, che piu si sentono, dall'altro cãto sono quei, nella perdita de quali manco si perde. La poca certezza di questa uita, & le continue mutationi, che sono in lei, & che così poca sicurezza hanno gli huomini che si trouano dentro in casa loro, come i formenti, che sono alle campagne, mi dãno cagione di dire che sono poche quelle occasioni nelle quali debbiamo sperare, & molte quelle delle quali dobbiamo temere. Gli huomini che passano i sessanta anni, hanno priuilegio di vedere nelle case loro di grandi

Legge de gli Egittij.

Proprietà de gli auari.

Officio della humanità.

La perdita del l'amico è gran perdita.

auersità & infortuni, cioè absentia de gli amici, morte de' figliuoli, perdita di roba, malitie della persona, pestilenza nella Republica, & gran varietà in la fortuna. Et però disse Plinio, che l'huomo non douea nascere, ma poi che nacque, subito douea morire. Il diuin Platone diceua bene, che non doueano fatica:si gli huomini per troppo viuere, ma per viuer bene. Ho voluto scriuerui questo, acciochè sappiate conoscerui nella vecchiezza, così come sapeste goder la giouētù: perche in età di ottāta anni non si dee stimar troppo la vita, ma si bene far cōto della morte. Tutte queste cose vi ho scritto Signor Zio, non già perche vi bisognino, ma perche habbiate in che passar il tempo leggendole; & ancora perche sappiate, che se ben'io mi stò in questa Corte, come un'huomo perso, non però ignoro, quali sono le cose buone. Non altro, se non che Iddio sia nella sua guardia. Da Madrid, à II. di Marzo. M D XXXIII.

Sentenza di Plinio.

Al Maestro Consaluo Gil, nella quale si espone quello del Salmista, che dice; Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum.

Euerendo Signore, & facōdo Maestro. Alle cose, che mi scriueste, nō so che rispōdere: ò per dir meglio nō ardisco di scriuerli cosa alcuna. percioche le cose della nostra Rep. sono homai arriuate in si fatto stato, che se ben habbiamo obligo di sentirle, nō però habbiamo licēza di ragionar di qlle. Graue cosa pare alla humanità nostra patir l'ingiurie, ma molto piu graue pare al cuore il tacerle; pche'l rimedio del cuor addolorato è palesar il suo veleno, & riposar cō qllo, ch'egli ama. E troppo, vale troppo, & può troppo il cuore, che sente le cose, come huomo, & le dissimula come sauio; pche l'ingiuria, ch'una uolta si alloggia nel cuore, piu grāde animo è il smēticarla, che il vēdicarla. Se la mia memoria uolesse palesare qllo, che in se ritiene, & la mia lingua dicesse qllo che sa, et la mia pēna hauesse ardimento di scriuere qllo che vuole, son certo che gli huomini pSenti haueriano spauēto, & gli absenti si scādalezebbero: imperoche homai il pauero arde senza olio, & se ne uà uia in fondo. L'essercito de i Caualieri è qui in Medina in rio secco, & quello delle Cōmunità è in villa Brassima; di maniera, che p quelli desideramo la vittoria, & di questi hauemo cōpassione: perche quelli sono nostri Signori, & questi sono nostri amici. Vorrei che vincesse la parte de i Caualieri, ma rincrescemi di veder morti i poueri, iquali non sanno quello che domandano, nè senteno quello che fanno. Se i trauagli della guerra, & il pericolo della battaglia cadessero addosso di quei, che furono inuētori, & che mutinarono i popoli, ancora sarebbe cosa tolerabile da vedere, & giusta da patire; ma il danno è, che questi tali sono in saluo, & quei che non hanno colpa patiscono. Il Monasterio nostro è pieno di soldati, & le celle occupate da i Caualieri; perilche non ui è luogo doue l'huomo possa ritirarsi, nè vna hora di quiete per studiare: di modo che se i miei libri sono dispersi, i miei pensieri non stanno vniti. Il Cardinale, & i Gouernatori mi cōmandano qui predicare, & trattar i negotij della pace: & quello ch'io posso dirui è, ch'ogni

Rimedio del l'addolorato cuore.

Vedi la seconda parte.

tre dì vado dall'vno all'altro essercito: & quei della Communità non mi uog'io no credere, nè manco conuertirsi; di maniera c hanno la uoce di Iacob, & le mani d Esau. In questa guerra ciuile sento dir tante cose di quei di là, che mi dispiaceno, & quelle ch'io veggo quì, nulla mi contentano: quòd posui custodiam ori meo: vt non delinquam in lingua mea. Se le mie lettere fossero trouate di là, & le vostre quì, forse per non intenderle, ò per non interpretarle male, potrebbe essere, ch'io mi uedessi in qualche pericolo, & voi perdereste il credito. Ignosce mi Domine, tum breuitati literarum, tum etiam quod non liceat hic, nostra tempestate, apertius loqui.

Quando l'altro giorno che fù il dì di San Thomaso, predicai all. Gouernatori, dite nella uostra lettera, che mi vdiste esponer quella parola del Profeta che dice; Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum, propter retributionem. Et mi pregate ch'io ve la mandi scritta così particolarmente come la predicai. Io Signor uoglio farlo ancora che non sia il mio solito, sì p l'amor ch'io ui porto, come ancho per la obligatione che io vi ho, perche l'amico al suo amico niun suo secreto deue coprire, nè cosa c habbia deue denegare. Venendo dunque al proposito, è cosa da notare, che il Profeta si volse obligar a seruire Iddio per sempre senza fine. Volendo intendere questa parola di Dauid, fà di bisogno primamente esponere quello, che dice Christo: Ibunt mali in supplicium: boni autem in uitam æternam: imperoche dichiarandosi l'vna, sarà intesa l'altra. Essendo, com'è Christo, la somma verità, & somma giustitia, par cosa disproportionata voler dare à i buoni la gloria infinita per meriti finiti, & à i cattiui per la colpa temporale, dargli la pena eterna; perche dice nello Apocalipsi, che secondo il peso de i demeriti, siano i cattiui tormentati. Se non ui fosse il parer diuino, al parer humano parrebbe esser cosa giusta, che ad vn'huomo giusto, ilquale ha seruito Dio in questo mondo cento anni gli dessero altri tanti anni di gloria nell'altro: & al cattiuo, che peccò essendo uiuo, cinquanta anni di lungo, gli dessero altri tanti de i tormenti dell'Inferno: di maniera che la pena s'hauesse da dar a peso, & la gloria per misura. Non voler Iddio dar premio finito, per seruitij finiti, nè dar pena finita per offese finite, qualche profondo misterio è quì a noi nascoso, ilquale se ben'è facile da domandare, è però difficile da soluere. Per intelligenza di questo bisogna sapere, che la pena che nell'altro mondo ci hanno da dare, & il premio che nella gloria habbiamo da riceuere, non corrisponde alle molte, ò poche opere che facciamo, ma alla molta, ò poca carità, con la quale l'adoperiamo; percioche Iddio non guarda quello che hora facciamo, ma quello che vorriamo fare. Può ben essere, ch'vn'huomo meriti molto con poche opere, & vn'altro meriti poco, passando molti trauagli; perche il merito, ouer demerito nostro non consiste ne i trauagli, che patimo, ma in la patienza che in loro hauemo. Non senza gran misterio disse Christo, In patientia uestra, & nō disse, In labore vestro possidebitis animas vestras; perche secondo che dice Agostino, non fa martire la pena ch'un'huomo patisce, ma la cagione per laquale patisce. Rispondendo alla vostra dimanda, dico, & affermo, che perciò nell'altro mondo si dà il premio

Espositione.

Che cosa guarda Dio cō noi.

eterno à i buoni, perche se Iddio gli hauesse lasciati uiuer in q̃sto Mõdo per sẽpre, sempremai haueriano ancor essi pseuerato in seruirlo. Per il simile ancora nell'altro Mondo daranno a' rei pena infinita, essẽdo i lor peccati infiniti; percioche se Iddio gli lasciasse di quà uiuer per sempre, mai essi cessariano di offendere Iddio. Dicendo il Profeta, Inclinaui cor meum in æternum, uuol dire; Io Signore mi obligo di seruirti tanto quanto tu vorrai seruirti di me: in che se tu uorrai perpetuarmi la vita, quella sarà sempre adoperata in tuo seruitio. Che altro vuoi tu ch'io ti dica Dio mio? Se non che se ti piace che i miei giorni siano finiti, almeno i miei buoni desideri sarãno ĩfiniti, qã ĩ ẽternũ ĩclinaui cor meũ. Con buonissima volontà douemo seruire Iddio, & con ferma speranza che ci ha da saluare. Essendo egli di così buona natura, & potentissimo, per il che senza scrupolo niuno potemo metter' al suo conto non solamẽte quello che facciamo, maancor q̃llo, che desideriamo di fare. Nõ altro, solo che Iddio sia nella uostra custodia. Da Medina di rio secco, à xxij. di Gennaio. M D X X I I I.

All'Abate di San Pietro di Gardegna, nella quale si lauda il paese, & habitationi delle Montagne.

REuerendo Abate, & Monastico Religioso. Regi sæculorum immortali sit gloria: quia te ex literis tuis bene valere audio, & ipse bene habeo. La sanità corporale sempre si deue stimare, ma molto piu in questo anno presente; percioche habbiamo la guerra in casa, & la pestilenza ci comincia a battere alle porte. Non ho detto troppo per dire che la pestilenza batte alle porte, poi che Auila è gia contaminata, Madrigale dispopolata, Medina scandalizzata, Vagliadolit spaurita, Duegnas rimasa come heremo. Nel resto ringratio la Paternità vostra per i Dialoghi di Ocan, ch'ella mi prestò, & non meno la ringratio per i persutti che mi mandò; perche per essere io nato nelle astutie di Santigliana, niuna cosa haueria potuto mandarmi che a me fosse così accetta, come fu quella carne salata; di modo che uedeste il mio desiderio di lontano. D'Asia fino a Roma mandò la bella Cleopatra una grù salata al suo amico Marco Antonio, ilquale stimò questo presente in tanto, ch'ogni giorno non piu per volta, ch'un solo filetto di quella carne mangiaua. Dell'Illirico mandarono all'Imperatore Augusto in presente sei lãprede acconcie, qual cibo parse in Roma cosa tanto nuoua, che non ne mangiò l'Imperatore piu che una sola, & l'altre dette a i Senatori, & Ambasciatori. Macrobio ne i suoi Saturnali riprendendo Lucullo il Romano d'una solenne Cena, che fece di grã spesa ad alcuni Ambasciatori d'Asia, dice, che tra l'altre mangiorono un Grifo acconcio, & una Oca insalata. In una inuettiua che Crispo Salustio fe contra Cicerone suo emulo, tra l'altre cose piu graui che gli fece, l'accusatione fu che facea portare per satisfar la bucolica, carne salata di Sardigna, & vini di Spagna. Il diuin Platone, quando andò a veder Dionisio il tiranno, di niun'altra cosa prese tanto scandolo di lui, come per uederlo mangiar due uolte al giorno, & che per poter meglio bere, mangiaua della carne salata. Per più staggionate, et più saporite tẽgo io le carni salate delle

Illirico è la Schiauonia.

Mangiar due volte al giorno s'usauano gli antichi.

te delle Mõtagne, che quelle di Castiglia: perche nella Montagna sono l'herbe più delicate, l'acque piu buone, le terre piu fredde, gli animali piu sani, et l'aria piu sottile. Che la Montagna sia un paese migliore assai, che Castiglia, si vede manifestamẽte in questo: che i vini che vanno da Castiglia alla Montagna, sono migliori, & piu fini, arriuati che sono là; & gli huomini che vengono dalla Montagna a Castiglia, diuentano quà piu malitiosi: di maniera che là auanzano in bontà i vini, & quà douentano gli huomini peggiori. Molto mi piace quello che Diego Lopez di Haro diceua, che volẽdo trouare un'huomo che fosse da bene, doueua essere nato in la Montagna, & poi traslatato in Castiglia; percioche mi dispiace molto, che in quelli che vengono del mio paese fa poca impressione la creanza che noi habbiamo, & ne fa assai la malitia che vsiamo. Molti sono in Castiglia, che dimandandogli donde sono, vi rispondeno essere nati quiui, ma che i suoi uecchi vennero dalla Montagna; di maniera, che nella roba vogliono essere Castigliani, et nel lignaggio Boscaini. Se Roderico Toletano non c'inganna, sette nationi di gente dominarono anticamente nuoue Prouincie di Spagna; cioè i Greci Carpentania, i Vandali Vandalusia, i Sueui Cartagena, gli Alani Galitia, gli Hunni Tarracona, i Gothi Lusitania, & i Romani Pirenea; ma di tutte queste nuoue nationi, di niuna si legge che passasse piu oltra nella Pegna dordugna, nè hauesse ardire di arriuare alla Pegna sbusata, ouero forata. A noi Montagnesi non possono denegare i Castigliani, che quando la Spagna si perdè, non si saluassero nelle Montagne tutti i buoni huomini, & che dopoi in quà non ui siano vsciti di quelle tutti i nobili. Ignigo Lopez di Sãtigliana diceua, che in questa vostra Spagna era assai peregrino, ò molto nuouo il lignaggio, che nella Montagna non si trouaua la casa della sua discendentia. Tutto questo ho uoluto dirui Padre Abate; accioche sappiate in quanto stimo il presente, che mi hauete mãdato, si per essere persutto, come anco, perche furono saggiati nel mio paese. Non è gran fatto se i persutti del mio paese a me sappiano buoni, che l'Imperator Seuero non si messe mai niuna camisa che nõ fosse del lino d'Africa, ch'era il suo natural paese. Gli Historici parlando dell'Imperatore Aurelio, dicono, che molte uolte diceua, che tutti i cibi che mangiamo d'altri paesi, gli mangiamo con sapore, ma quei che sono del nostro paese, li mangiamo con amore, & sapore. Nel resto d'intorno a quello che la Paternità uostra mi scrisse, & commandò, Fra Benedetto suo suddito, & mio amico l'informerà qualmente parlai in quello alla Maestà sua, & la risposta che mi fece. Non altro, eccetto che gratia Domini nostri Iesu Christi sit tecum, & mecum. Da Madrid, a II. di Marzo. M D X X I I I.

Detto di Diego Lopez di Haro.

Le nationi che anticamente dominarono la Spagna.

Detto dell'Imperatore Aurelio.

Al Dottor Manso, Presidente di Valladolit, nellaquale si dichiara che ne i negotii dell'amico può l'huomo essere importuno.

Olto Magnifico, et molto Reuer. Proconsolo Cesareo. Cõ gran paura e rispetto scriuo questa lettera a V. S. perche con le mie lettere lo importuno tãto. Credetemi Signore, ch'è cosa strana per me l'impor-

l'importunare, ò esser importunato: imperoche l'huomo importuno io lo tengo fratello dell'ignorante. Il sollecitatore patiente, tacito, & ben costumato, ogn'vno ha piacere d'vdirlo, e di risponderli, e di espedirlo: & al contrario a quello, ch'è importuno e mal creato, se gli serra la porta, gli uoltano le spalle, e tra denti gli dicono, tu sia il mal venuto. Nel libro di amicitia dice Cicerone, che ne i negotij, che a noi stessi toccano, si deue solamente pregare, ma in quelli che a i nostri amici toccano e conuengono, douemo non solo pregare, ma anco importunare. Nel negotiare si deue molto considerare chi è colui, che negotia, quello anco con il quale negotia; percioche volendo negotiare qualche negotio fuori di stagione, ò tempo, è vn voler tagliare vn pauone per l'ossa. Alcuni negotij sono di simil qualità, che in parlar di loro solamente è bruttezza, ma procurandosi per altri, è vfficio di gran carità. La cosa che piu il Magno Alessandro lodaua nel suo gran Filosofo Calistene era, che per altri gli domandaua molte cose, & per se stesso niuna. Giulio Cesare, & Cicerone erã mortali nemici, nientedimeno essendo un giorno nel Senato, Giulio Cesare disse a Cicerone; Non posso dinegarti ò Cicerone, che nelle cose che appartengono a te stesso, tu sei molto rimesso, & in quelle ch'appartengono alla Republica tu sei molto importuno. Tra i Romani era una legge molto in uso, e ben'osseruata, che sotto pena della testa, niuno hauesse ardimẽto di accostarsi alla tenda, ouer padiglione doue l'Imperatore mangiaua e dormiua, solo quelli che di giorno lo seruiuano, e di notte gli faceuano la guardia. Ritrouandosi dunque l'Imperatore Aureliano nella guerra d'Asia, contro Zenobia, entrò di notte nella tenda dell'Imperatore un scudier Greco, ilquale fu subito preso, & condennato a morte, & all'hora l'Imperatore ch'era nel letto, fortemente parlando disse; Se a questo modo uoleua dimandare qualche cosa per se stesso, dategli la morte, ma se dimandaua qualche cosa per altri, non voglio che mora. Trouossi dunque per certo, che quel pouer'huomo veniua a pregar per tre compagni suoi, iquali essendo sentinelle del campo, s'erano dormentati, per ilche il loro Capitano volea farli frustare, e mettere nelle mani de' loro nemici. O essempio bello da notare, & di tener in memoria, poi che d'un caso, & infortunio istesso, lo scudiero ottenne la vita per lui, & li compagni furono assolti, & il buon Principe acquistò per sempre fama immortale di clemenza. Questi essempi antichi ho voluto commemorarui, per auuertire voi, che sete Giudici supremi constituiti in alti stati: che se non vorrete far tutto quello, che vi domandiamo, almeno non ci riprendete quando qualche cosa vi preghiamo: peroche quello obligo istesso, che ha un Giudice per esser giusto in quello che giudica, ha ancora ogni huomo da bene per essere importuno quando per qualch'altro prega. L'vfficio d'vn'huomo da bene è pregare, & importunare non solamente per i buoni, ma anco per i cattiui; per i buoni, acciochè gli sia fatto del bene: & per i cattiui, che li sia perdonato. Non è nel Mondo legge tanto rigorosa, che in buona e in cattiua parte non possa essere interpretata. Denno presupporre i Giudici, che non li preghiamo, che rompano le leggi, ma ben che quelle siano moderate. Molte volte vn litigante si lamenta,

Il Solicitatore qual debbe essere.

Nota del negotiare.

Calistene.

Legge de' Romani.

Nota questo esempio.

Nota nelle leggi.

lamenta, non già della sentenza, nellaquale è stato condennato: ma della passione che 'l Giudice mostraua quando lo condannaua. Vitio intolerabile è nel Giudice condescendere a tutto quello che gli dimandiamo: ma ancora è gran rigorosità non uoler far nulla di quello, che lo preghiamo: percioche l buon Giudice sempre deue essere giusto in quello che sententia, & qualche uolta humano in quello che lo pregano. Non di pochi, ma di molti Giudici si potria dire con verità, che quello che per prieghi d'un Caualiero non voglion fare, fanno poi per consiglio di qualche suo amico, ò fauorito. Vna volta mi occorse, ch' io pregai la moglie d'vn Giudice, che facesse al suo marito vedere la causa d'vn mio amico, & ella mi rispose; Non pensate Signor Gueuara, che 'l mio marito habbia moglie che 'l preghera, ma che gli commanderà: & così fu, com' ella mi disse; percioche quello che in un'anno non si hauea potuto ottenere, ella sola l'ottenne in una notte. Plutarco ne i libri della sua Republica auisa Traiano Imperatore, che poi che nelle leggi humane ci sono delle cose più arbitrarie che sforzate, douea la Maestà sua accostarsi più alla ragione, che all'opinione. I Giudici aspri, & prosontuosi, impossibile è che non siano odiati da tutti, & per ciò il mio parer sarebbe, che i Giudici primamẽte odano ogn'uno mãsuetamẽte, & con buona creanza, & dopoi determinino quello, che trouaranno esser giusto. Molti Giudici hanno quasi in dispregio dar grata udienza a litiganti; & non fanno nulla di quello che gli pregano: ilche essi non fanno, non già perche ne i loro ufficij siano giusti, ma ben perche della sua natura sono mal complessionati. Il buon Giudice non ha da sottomettere le leggi alla sua natura, ma la natura alle leggi: perche altrimenti non bisognarebbe cercar huomini giusti, ma huomini ben complessionati. Se Iddio permesse essere pregato da quei della Città di Niniue, i quali erano già condennati: da Ezechia, quale hauea hauuto l'olio Sãto: da Dauid, che commise l'Adulterio; da Acab, che commise l'Idolatria: da Giosue, che non hauea uinto: da Anna, che non hauea partorito: & da Susanna per il falso testimonio, non è troppo gran cosa, che gli huomini consentano essere pregati da altri huomini. Ho uoluto Signor Presidente scriuerui tutte queste cose, non già per insegnaruele, ma per ridurnele a memoria. L'Abate di Santo Isidoro è mio grande amico, ilquale & io fummo alleuati insieme in Palazzo, & fummo compagni in un Collegio; di modo che siamo fratelli non già nelle armi, ma sì nelle lettere. Hora nuouamente gli è accaduto un certo negotio in questa nostra audienza, sopra il quale vi ha uoluto andar in persona propria, & di uiaggio passando di quà pigliare questa mia lettera, per laquale prego uostra Signoria, che 'l detto Padre Abate, & i suoi Religiosi conoscano nè l'amor uostro verso me, nè il mio verso loro essere picciolo, salua però sempre la giustitia: per la quale nè al padre proprio si dè hauer rispetto. Da Toledo, a xxij. d'Agosto. M D X X X I I.

L'officio del buon Giudice.

Dio vuol esser pregato e riuerito da noi.

A Don

A Don Alfonso Pimentel Conte di Benauente, doue si tratta l'ordine, & regola che teneuano in Spagna gli antichi Caualieri della Banda.

Illustrissimo Signore, et maggior Conte di Spagna. Gratissima fu al mio cuor la lettera che con il Commendatore Aguilera V. S. mi scrisse: perche in tutti questi Reami nõ ui è Principe, nè Prelato, che non m'habbia scritto, & ch'io non habbia rescritto, se non V. S. & il Conte di Cabra. Poi che già si passa l'Alpi, & il golfo si nauiga, & che la spianata è fatta, & che siamo tra noi conosciuti, conoscendo io la nettezza del sangue nostro, la generosità della uostra persona, l'autorità della uostra casata, & la fama della uostra fama, non lascierò di adoperarui, nè di scriuerui. Con alcuni Signori ho conoscimento, con altri affinità, con altri amicitia, con altri conuersatione, & con altri mi lontano dalle loro cõmunicationi; & fuggo la lor natura, perche nell'ingegno sono grossi, & nella communicatione inconuersabili. Maggior trauaglio è patir un'huomo disconuersabile, che vn Villano ignorante; perche il Caualiero ui fa montar in colera, ma il Villano ignorante ui dà cagione di ridere: & oltre ciò a questo potete commandar che non parli, & quello bisogna aspettar fin che cõpia. Commandami vostra Eccellenza ch'io scriua, s'io ho letto in qualche scrittura antica, quai furono in Spagna i Caualieri, che chiamarono della Banda, & volete sapere in tempo di qual Principe cominciò questa regola, & chi fu quello che la ritrouò, & per qual cagione, & chi la regola gli dette per viuere, & quanto tẽpo durò. S'io fossi qualche testimonio d'hauerne suspitione: & V. S. fosse il giudice Ronchiglio, non m'haueria esaminato così delicatamente. & perciò dico, che se la mia risposta sarà così compiuta, com'è stata la interrogatione sua, ella resterà benissimo satisfatta, & io restarò ben stracco. Doppo ch'io uidi gli edificij superbi che faceste nelle case che in Valladolit fabricaste, io ui laudaua più di buon'architetto, che non facea di lettor curioso: & però ho molto piacere di quello, che mi scriuete, & di quello che dimãdate; pchè ad un buon Caualiero così ben gli pare hauere un libro sotto il capezzale del letto, come la spada a lato. Il gran Giulio Cesare ritrouandosi ne suoi esserciti, hauea i Commentari nel seno, la lancia nella mano sinistra, & la pẽna da scriuere nella destra; di maniera che tutto il tempo che gli auanzaua della guerra, l'occupaua in leggere e scriuere. Alessandro Magno, ilquale con paura soggiogò il Ponente, & con l'armi l'Oriente, sempre portaua a lato cinta la spada d'Achille, & dormiua la notte con la Iliada d'Homero appresso. Non voglio però Signor Conte, che l'essercitio vostro principale habbia ad essere il leggere, ouer scriuere, come fanno gli huomini letterati: ma che le decima parte del tempo, che voi spẽdete in parlare, & giuocare, debbiate spenderla in leggere.

L'huomo disconuersabile è molto noioso.

Fu questo Ronchiglio Giudice molto seuero in Corte di Spagna.

Venẽdo dunque al proposito, bisogna sapere, che nel'ãno MCCCLXVIII. ritrouandosi nella Città di Burgos il Re Don Alfonso, figliuolo del Re Don Fernando, & della Reina D. Costanza, fece questo Re un nuouo ordine di Caualleria,

Alfonso figliuolo di Fernando Re di Spagna.

Caualleria, al qual mise nome l'ordine ouero regola della Banda; nel qual ordine entrò il Re medesimo, e i suoi figliuoli, e fratelli, & anco i figliuoli de i Signori, huomini ricchi, & Caualieri. Quattro anni dopoi che'l Re fece questo ordine della Banda, ritrouãdosi sua Maestà nella Città di Pallentia, tornò vn'altra volta a riformare la regola, c'haueua dato in questo ordine, & metter una certa pena ai transgressori di detto ordine: di maniera che in conformità dell'vltima regola, qual fu la più notabile, & che più s'accostaua al l'uso de' Caualieri, vi scriuerò Signor questa lettera.

Perche si chiamauano della Banda.

Chiamauansi Caualieri della Banda, perche portauano adosso una Banda rossa, larga tre dita, laquale a modo d'una stola metteuano sopra la sinistra spalla, e la ingroppauano sotto il destro braccio. Non potea dar la Banda se non il Re, & non potea pigliarla se non chi fosse figliuolo di Caualiero, ò di notabil Gentilhuomo, & che per il meno fosse stato in Corte dieci anni, ò che hauesse seruito il Re nella guerra contro Pagani.

In questo ordine della Banda non poteano entrare i primogeniti de i Caualieri, c'haueano gran stati, ma i figliuoli secondi e terzi, quai non haueano patrimonij; imperoche l'intento di questo buon Re fu honorare i nobili della sua Corte, quali haueano poca possibiltà.

Il giorno che riceueuano la Banda, giurauano in mano del Re d'osseruar la regola, non già permetteano qualche voto stretto, nè qualche sagramento rigoroso; perciochè se qualch'un d'essi rompesse, ò volesse preterire qualche punto, ò parte di quella regola fosse sottoposto al castigo, & non obligato al peccato.

Nota la bẽ regolata regola di questi Caualieri.

Commandaua la sua regola, ch'ogni Caualiero della Banda fosse obligato di parlar al Re, essendo richiesto in beneficio di quei della sua terra, & in difensione della Repub. sotto pena, essendo accusato di questo, di essere priuato del suo patrimonio, & bandito del suo paese.

Che'l Caualiero della Banda sopra tutte l'altre cose, sempre parlasse al Re cose di verità, & alla sua Corona & persona mantenesse fedeltà, & che se in presenza di questo tal Caualiero qualchuno mormorasse contra il Re, & ch'egli tacesse, & approuasse, fosse bandito della Corte con grand'infamia, & priuato della Banda per sempre.

Che tutti douessero parlar poco, & le parole fossero vere: & se per alcun modo qualche Caualiero della Banda dicesse qualche notabile bugia, caminasse un mese continuo senza spada.

Che sempre fossero in compagnia d'huomini saui, da i quali potessero imparare a viuer bene; & con huomini pratichi della guerra, da i quali potessero imparare le cose della militia, sotto pena che il Caualiero della Banda che fosse veduto in compagnia, ò passeggiando con qualche mercatante, artigiano, plebeo, ò villano, fosse dal gran Maestro suo superiore grandemente ripreso, & per tutto un mese in casa sua ritenuto.

Che douessero mantenere, & attendere la lor parola & promesse, & osseruassero fedeltà a gli amici, & quando si prouasse contro qualche Caualiero

della Banda, che non hauesse osseruato la sua parola, ancor che hauesse promesso a persona uile, & cosa di poca importanza, che questo tal douesse caminar solo per la Corte, & senza compagnia; & che non hauesse ardimento di parlare, nè accostarsi a niun Caualiero.

Che l Caualier della banda fosse obligato hauer buone armature nella sua camera, buoni caualli nella sua stalla, buona lancia alla porta della casa, & buona spada a lato, sotto pena, che se in qualch'vna di queste cose fosse negligente, non si chiamasse in Corte per tutto un mese Caualiero, ma Scudiero.

Che niuno hauesse ardimento di caualcare in Corte sopra Mule, nè in publico andar senza la sua Banda, nè intrar in Palazzo senza spada, nè in la sua stanza mangiar solo, sotto pena che per far la tela della giostra douesse pagare una marca d'argento.

Che niuno seruisse di adulatore, nè facesse il buffone, sotto la pena, che se qualch'un di essi si mettesse in Palazzo a contar facetie, ouero uolesse dire al Re qualche parola lusingheuole, douesse caminar a piedi per la Corte per tutto vn mese intiero, & un'altro mese douesse star ritirato in casa sua, senza poter vscir fuori.

Che niuno si lamentasse di ferita c'hauesse, nè si auantasse di qualche gran fatto notabile, che facesse, sotto pena, che colui che dicesse nel tempo del medicarlo, ohime, ò altro lamento simile, oueramente che si uantasse delle sue prodezze, questo tale fosse dal loro superiore grauemente ripreso, & da gli altri Caualieri della Banda non fosse visitato.

Che niuno d'essi hauesse ardire di giuocare a niun giuoco, massime a dadi, sotto pena che chi giuocasse, ouero nella sua stanza lasciasse giuocare ad altri, gli fosse tolto lo stipendio d'un mese, & per tutto un'altro mese & mezo non intrasse in Palazzo.

Che niuno hauesse ardimento d'impegnar le sue armi, nè giuocare i uestimenti della sua persona, sotto pena al contrafattore di star prigione in casa sua un mese continuo, & due altri caminar senza la sua Banda.

Che'l Caualier della Banda d'ogni dì, che non fosse festa, douesse portare uestimenti di panni fini, & i giorni di festa di seta, & le feste solenni, & di Pasqua potesse portare qualche cosa d'oro uolendo, e non fosse sforzato: & quello che portando calzette di panno, fosse ueduto portar sopra di quelle stiualetti di cuoro, fosse obligato il suo superiore a toglierli, & dargli per limosina a i poueri.

Che volendo il Caualier della Banda passeggiare a piedi per Palazzo, ouero per la terra; oue fosse la Corte, che non caminasse in pressa, nè parlasse forte, ma piano, & passeggiasse piano, sotto pena che fosse ripreso da gli altri Caualieri, & dal suo superiore castigato.

Che niun Caualiero della Banda hauesse ardimento, burlando, nè da douero dire ad un'altro Caualiero alcuna parola malitiosa, ouero sospettosa, dalla quale l'altro Caualiero restasse ingiuriato, sotto pena che douesse dimandar perdonanza all'ingiuriato, & fosse l andito della Corte per tre mesi continui.

Che niuno di loro pigliasse alcuna differenza con qualche donzella, nè facesse lite con Gentildonna alcuna, sotto la pena che tal Caualiero non potesse accompagnar niuna Signora per la terra, nè hauesse ardimento di seruire Donna alcuna di Palazzo.

Vno che si scontrasse andando alla terra in qualche Signora generosa, & valorosa, fosse obligato a' smontar da cauallo, & andarla accompagnare, sotto la pena di perdere vn mese il suo stipendio, & d'essere dalle Dame disfauorito.

Che se qualche Donna nobile, ouero Donzella, ancora che non fosse nobile, pregasse vno di essi, che douesse farle qualche seruitio, & potendo farlo non lo facesse, fosse questo tale chiamato da tutte le Dame di Palazzo il Caualiero di subidiente, e mal creato.

Che niun Caualiero della Banda hauesse ardimento di mangiare cose grosse, & sporche, cioè porri, agli, cipolle, nè altri simili cibi, sotto pena, che questo tale non potesse entrare in Palazzo, nè sedere alla tauola di alcun Caualiero per tutta vna settimana.

Che niun di loro hauesse ardimento di mangiar essendo in piedi, nè mangiar solo, nè mangiar senza touaglie in tauola; ma che mangiassero sentati, accompagnati, & con la touaglia distesa sopra la tauola, sotto pena che'l Caualiero che ciò non facesse, mangiasse vn mese di lungo senza la spada a lato, & che douesse pagare vna marca d'argento per far la tela della giostra.

Che niuno beuesse uino in vaso di terra, nè beuesse dell'acqua in la idria, & che quando uolesse bere, douesse segnarsi con la mano, & non col vaso, sotto pena al contrafacente d'essere cacciato di Palazzo per un mese di lungo, et vn'altro mese che non beuesse vino.

Che quando due de i Caualieri della Banda facessero parole insieme, & si sfidassero, gli altri Caualieri procurassero di farli far la pace, & non volendo essere amici, niun Caualiero douesse aiutarli, sotto pena che se qualch'uno gli aiutasse, ò gli desse fauore, douesse andare per vn mese intiero senza la Banda, & pagar una marca d'argento per la giostra.

Che se qualcheduno portasse la Banda non essendoli data per mano del Re, potessero sfidarlo due de gli altri Caualieri della Banda, & se quello fosse vinto da quelli, non potesse più portare la Banda; & essendo vincitore, potesse portarla, & chiamarsi Caualier della Banda.

Che quando in Corte si giostrasse, & si facessero torniamenti, il Caualier che si diportasse meglio, guadagnasse il pregio del torniamento, & anco la Banda, ancor che non fosse de i Caualieri della Banda, laquale douea il Re dargliela di subito, & tutti gli altri Caualieri dell'ordine doueano torlo nella sua compagnia.

Che se qualch'uno de i Caualieri della Banda mettesse man alla spada contra uno de gli altri Caualieri suoi compagni, in tal caso non douesse comparere alla presenza del Re per tempo di due mesi, & altri due mesi non potesse portar più che la mezza Banda solamente.

Che

Che se un Caualiero della Banda desse qualche ferita ad vn'altro Caualiero suo compagno, sopra qualche differenza, ò venendo in parole, che non potesse intrar in Palazzo per tempo d'un'anno, & la metà di detto anno fosse in prigione.

Che se uno di loro hauesse qualche officio Reale di ministrare giustitia in Corte, ò fuori di Corte, non potesse giustitiar alcun Caualiero della Banda; ma che subito, che per qualche suo mancamento fosse preso, deuesse rimetterlo al suo proprio Re.

Che andando il Re alla guerra, tutti i Caualieri della Banda douessero andare in sua compagnia, & che come fossero arriuati in tempo, tutti si riducessero sotto una insegna, & tutti accompagnati combattessero contra i loro nemici, sotto pena, che il Caualier, che sotto vn'altra insegna combattesse, & a qualche altro Caualiero forestiero si accostasse, gli fosse tolto lo stipēdio d'un'anno, & vn'altro anno di lungo caminasse con mezza Banda solamente.

Che niuno d'essi hauesse ardimento d'andare alla guerra, eccetto che contra Pagani, & trouādosi in qualche altra guerra in compagnia del Re, che douesse leuarsi la Banda, & combattendo in fauor d'altri che del Re, perdesse la Banda per sempre.

Che tutti i Caualieri della Banda douessero venir alla Dieta, doue il Re commandasse, tre volte all'anno, & che queste tal cōgregationi seruissero per fare rassegna delle armi, & caualli loro, & per communicare le cose pertinenti al loro ordine, & regola; et queste Diete erano nel mese d'Aprile, et di Settēbre, & nelle feste di Natale.

Che tutti i Caualieri della Banda facessero Tornei almeno due volte all'anno, & giostrassero altre quattro, & sei volte giuocassero alle canne, & ogni settimana andassero à correre alla carriera con i caualli, sotto pena, che quello, che in tali esserciti fosse negligente, caminasse un mese senza Banda, & vn'altro mese senza spada à lato.

Il giuoco delle canne. Vedi la uita di Carlo V. libro secondo.

Che tutti i Caualieri della Banda fossero obligati fra il temine d'otto giorni dopoi che'l Re fosse giunto à qualche terra, di mettere vna tela per giostrare, et cartelli per far torniamenti, & oltra di ciò c'hauessero Mastro, & Schola doue poter andar à giuocar di scrimia di pugnal e spada, sotto pena che colui che in questo fosse negligente, rimanesse preso nella sua stantia, & gli fosse tolta la mezza Banda.

Che niun di loro stesse in Corte senza seruir qualche Dama, non già per torle il suo honore, ma si per seruirla costantemente, ò per maritarsi con lei: et che quando quella andasse fuori di Palazzo, douesse accompagnarla, secondo ch'ella volesse ò à cauallo, & andar senza beretta appresso di lei facendole di gran riuerenze; & inchinandosi con le ginocchia.

Che se alcun Caualiero della Bāda sapesse, che appresso la Corte dieci leghe lontano si douessero fare giostre, ò torniamenti, fosse obligato di andarui à giostrare, sotto pena di andare un mese senza spada, et vn'altro mese senza Bāda.

Che se alcuno de i Caualieri della Banda si maritasse venti leghe lōtano dalla Corte, tutti gli altri Caualieri andaßero insieme con lui al Re, a dimandarli qualche gratia per quello, & dapoi tutti andassero in sua cōpagnia sino al luogo doue haueа da maritarsi, nel qual luogo facessero poi qualche honorato essercitio di armi, & douessero offerir qualche bel presente alla sposa.

Che tutte le prime Domeniche del mese, tutti andassero à Palazzo, nella Sala Reale, & in presenza del Re, & della sua Corte giocaßero di tutte sorti di armi, à due à due; di maniera però, che non si ferissero; percioche l'origine di far questo ordine, e regola, non fu altro perche stimassero piu i fatti, che il nome di Caualiero, per il che foßero dal Re molto honorati.

Che non intraßero ne i Torniamenti piu di trenta contro trenta, & questi con spade senza taglio, & che sonando le trombette tutti insieme si affrontaßero, & tornando un'altra volta à sonare, tutti si ritiraßero in dietro, sotto pena di non intrar piu in torniamenti, & di nō intrare per un mese in Palazzo.

Che nella giostra non correßero piu di quattro lancie per huomo, & colui che in questi quattro corsi non rompeße la sua lancia, foße obligato a pagar tutta la spesa della tela.

Che quando moriße un Caualiero della Bāda, tutti gli altri foßero ad aiutarlo, & confortarlo nel punto della morte, & dopoi andaßero a sepellirlo; & per eßer stato della compagnia della Banda, tutti portaßero corrotto per lui un mese di lungo, & in tre altri mesi non si doueße giostrare.

Che due giorni doppo che'l Caualier della Bāda foße morto, & sepellito, tutti i Caualieri della Banda insieme foßero al Re à restituirli la Banda, che già fu del morto, & a supplicarlo foße contento di pigliare nell'ordine della Banda qualche figliuolo del morto hauendone, & far qualche gratia alla sua moglie, con la qual poteßero sustentare, & maritare le lor figliuole. Ecco signor la regola, & ordine de i Caualieri della Banda, che'l buon Re Don Alfonso fece, appreßo alla quale ui voglio scriuere tutti i nomi de i Caualieri, che prima entrarono in questo ordine. Il titolo de i quali dice così.

QVESTI SONO I MOLTO CORTESI, E molto stimati, & molto nominati, & molto nobili Caualieri, & infanti del nobile ordine della Banda, che fece fare il Re Don Alfonso nostro Signore, qual Dio conserui.

Il Re Don Alfonso.
Lo Infante Don Pietro.
Don Enrichez.
Don Ferdinando.
Don Teglio.
Don Giouanni il Buono.
Don Giouanni Nugnez.
Diego Fernandez de Castrieglio.
Pero Ruiz di Villegas.
Alfonso Fernandez Alcaide.
Rui Gonzalez de Castegneda.
Rui Ramirez de Cuzman.
Sanchio Martinez de Leiua.
Giouan Gonzalez de Barzan.

Enriche Enrichez.
Alfonso Fernandez Coronel.
Loppe Diaz de Almazan.
Fernan Parez Ponze.
Fernan Perez porto Carrero.
Carolo di Gueuara.
Fernan Enrichez.
Aluar Garcia de Albornoz.
Pero Fernandez.
Garsi Gioffre Tenorio.
Giouanni Steuanez.
Diego Garcia di Toleto.
Marin Alfonso di Cordoba.
Gonzalo Ruiz della Vega.
Giouan Alfonso de Benauides.
Garsi Lasso della Vega.
Fernan Garcia Duche.
Garci Fernandez Tegolio.
Pero Gonsalez de Aguero'
Giouan Alfonso Carriglio.
Ignigo Lopez de Horosco.
Garci Guttierrez de Graialba.
Guttierre Fernandez de Toledo.
Pero Triglio.
Suero Perez de Quignones.
Gonzalo Mexia.
Fernan Carreiglio.
Giouan de Rogias.
Per Albarez Osorio.
Fero perez de Padiglia.
Don Gil de Quintana.
Giouan Roderighes de Villegas.
Diego Perez Sarmiento.
Mendo Roderighez de Viezma.
Giouan Fernandez Coronel.
Giouan di Cereiuella.
Giouan Roderighez de Cisneros.
Oregion de Leibana.
Giouan Fernandez Delgadiglio.
Gomez Capieglio.
Beltramo di Gueuara vnico.
Giouan Tenorio.
Ombrette de Toreglias.
Giouan Fernandez de Bahamon.
Alfonso Tenorio.

Vello che di tutta questa lettera si deue notare, e uedere quanto ben in ordine andauano in quel tempo i Caualieri, & in qual guisa si esercitauano nell'armi, & cercauano di far fatti notabili, et degni di memoria, et che figliuoli de i nobili erano nella casa Reale bene costumati, & non gli permetteuano esser uitiosi, nè andar da vagabondi. Si de notar ancora qualmente in cosi breue tempo, fa tanta gran mutation il Mondo, abbassando una parte, e leuando dal fango l altra; imperoche la fortuna non discarica mai i tratti suoi, se non contro quelli, quai si trouano in prosperità. Questa dico S. Conte, perche vostra Eccellenza trouerà in questo ordine della Bāda alcune Casate antiche, qual in quel tēpo erano generose, e di grā fama, lequali tutte nō solamēte sono già estite, ma quasi fuori di memoria, qual Casate sono hora in Spagna de gli Albornozi, de i Tenorij, de Gragialbi, et de li Horozchi? Di tutte queste Casate ui erano in Spagna in quel tēpo Caualieri molto honorati, come appare nella lista di quei che prima intrarono in questo ordine della Banda: delle quali tutte non solo non si trouano adesso di grādi entrate, ma māco case conosciute. Vi sono al presente in Spagna altre casate generose, e di gran qualità, et entrate, cioè tanta famiglia de' Mēdozza, di Velasco, Manrrichez, Enrichez, Pimentei, Cordoua, Tendiglia, Pachiecco, Zugniga, Fagiardo, Aghilar, Manuel, Aregliano, Cueua, Andrada, Fonseca Luna, Vil-

Famiglie nobili di Spagna.

 landrado

landrado, Vlloa Carauaglial, Sottomaggior, & Benauides. Cosa è certamente degna da considerare, e da merauigliarsi, che niuna di tutte queste famiglie si troua nominata tra i Caualieri della Banda, qual sono tutte in questi tempi di adesso Illustri, generose, ricche, & molto nominate. Si può ben credere, che alcuni di questi illustri lignaggi fossero già leuati in quei tempi, quali se ben non furono messi tra i Caualieri della Banda, non è perche allhora li mancasse grauità, ma perche forse non haueano ancora tanta autorità; oueramente perche quantunque li auanzasse allhora la nobiltà, mancaualì però l'intrata. Anchora è da credere, che di quelle Casate antiche già dette della Banda, & al presente domenticate, ui sono hora molti discendenti nobili, & honorati, quai perche li vediamo c'hanno poco, & ponno poco, mi par meglio tacerli, che nominarli. I Gentil'huomini & Caualieri, siano pur di illustre sangue quanto essere si voglia, se sono poueri, siano certi, che saranno poco stimati; & però sarebbe per loro buõ consiglio rimanersi nelle sue terre scudieri ricchi piu presto, che venir alla Corte de i Principi ad essere poueri Caualieri; percioche di questa sorte sarebbeno nelle loro Terre honorati, & così vanno per le Corti disperati. Sopra questo proposito occorse in Roma, che essendo Cicerone così valoroso, come era nella sua persona, & hauendo tanta autorità nella Repub. che tutti haueano inuidia, & lo guardauano con gran malitia, un Patritio Romano gli disse; Dimmi un poco Cicerone, per qual cagione uuoi tu metterti al mio parangone nel Senato, poi che tu sai bene, & tutti gli altri il sanno ancora, come la mia descendentia è di Romani illustri, & la tua di rustici Contadini? A che Cicerone con volto allegro rispose; Io ti confesso bene, che la tua discendentia è di patritij Romani, & la mia di Contadini poueri. Ma appresso questo tu non puoi dinegarmi, che tutto il tuo lignaggio finisce in te, & il mio incomincia da me. Da questo esempio potete Signor Conte raccorre la differenza ch'è da un tempo ad un'altro, da un luogo ad vn'altro, et da un'huomo ad vn'altro; poi che sappiamo, che in Giulio Cesare hebbero principio gli Augusti, & in Nerone hebbero fine i Cesari. per questo ch'io ho detto, voglio inferire, che la dapocaggine di quelli dette fin'a molti legnaggi de i Caualieri della Banda, & la valorosità d'altri, dette principio à molti altri illustri legnaggi, che hoggidì sono in Spagna; perche le casate & famiglie de i gran Signori non si perdono mai per mancamento di ricchezze, ma per mancamento d'huomini. Piu prolisso sono stato io in questa lettera di quello c'haueа promesso & presupposto, ma tutto l'ho fatto per bene; perche io son certo, che se io rimanerò stracco di scriuerla, a vostra Eccellenza non credo le increscerà di leggerla; imperoche in questa vi sono tante, & così buone particolarità, che per i Caualieri vecchi sono necessarie da sapere, & per i giouani da imitare. Da Toledo, a X I I. di Decembre. M D X X V I.

Il Gẽtilhuomo pouero stà meglio in casa sua che nelle corti.

Esempio notabile.

Al Contestabile di Castiglia Don Ignigo di Velasco; che l'huomo sauio non deue confidar niun secreto alla sua moglie.

Llustrissimo Signore. Don Diego di Mendozza mi diede una lettera di vostra Eccellēza scritta di mā uostra, & sigillata col uostro sigillo, & Dio uolesse che così in saluo si mettessero le mie lettere, ch'io vi rispondo, come quà si mettono quelle ch'ella mi scriue. imperoch'io non so se è la vostra buona, ò la mia cattiua sorte, ch'io non ui scriuo lettera niuna, che allhora allhora nō lo sappiano tutti di casa vostra. Quanto mi piace che tutti sappiano, ch'io son uostro amico, tāto mi rincresce quādo io so che palesate qualche secreto de i miei; massime in negotio graue, e grauissimo; perciochè come la vostra Cōsorte e figliuoli sapranno che con me cōmunicate i negotij uostri importāti, lamenterannosi di me, se io nō indrizzo la vostra consciētia in vtilità della uostra roba. In una lettera che la Signora Duchessa nostra Consorte mi scrisse, pare che sua Eccellenza mostra hauer di me qualche scrupolo, dicēdomi che nel negotio della casa di Trouar, io gli era contra, il che mai pēsai: pciochè l'officio mio piu p̄sto è cōsigliare gli huomini, che siano ne i fatti loro nobili, & virtuosi, che nō impacciarmi in disfar casate. Bē sapete voi Signor Cōtestabile, che tutte le uolte che cō me vi cōfessate, & ui cōsigliate, sempre io ui dico, & dirò che al Caualiero necessariamēte gli cōuiē pagare q̄llo ch'è debitore, & secōdo la sua uolontà diuider la sua facoltà; pciochè per satisfare bisogna hauer cōscientia, & per diuider conuien hauer sauiezza. Se piu, ò meno di questo tra uostra Eccellēza, et me passa, nō bisogna che la sua nobiltà lo dica, nè che la mia autorità lo confessi, perciochè le cose, lequali naturalmēte sono graui, & che conuien che siano secrete, nō potendosi far di meno che non diano suspitione, almeno debbiamo procurare di farle così secrete, che non si sappiano. Per vscire di bocca di vostra Eccellenza qualche parola, ò per caderli qualch'una delle mie lettere, prese sdegno la Signora Duchessa; del che nonmi merauiglio: perche come sua Eccellenza non intese il misterio delle nostre parole, nè le ziffere della mia lettera, gli montò la colera, & dette contra di me la querela. Credetemi Signor Contestabile, che burlando, nè da douero, non douete mai fidar à donna i uostri secreti; perche accioch'altre persone le stimino, subito palesano ogni secreto. Io tengo per grandi ignoranti i mariti che ascondeno i danari dalle loro mogli, & gli palesano & confidano i loro secreti: perche ne i danari quantunque si perdano, non si perde altro che roba, ma in discoprirle il secreto, alle uolte anco si perde l'honore. Il Consolo Quinto Furio discoperse tutta la congiuratione del Tiranno Catilina ad vna donna Romana chiamata Fuluia, & quella dicendolo ad un'altra sua amica, & così d'una in l'altra publicandosi per tutta Roma, accadè che la congiuratione fu publicata, & Quinto Furio perse la vita, & Catilina la uita & l'honore. Da questo essempio potete Signore conoscere, che le cose graui & essentiali, non solo non è buono fidarle alle mogli, mo manco pratticarle in presentia loro; perciochè à queste poco importa saper simil cose, & a quel-

Nelle donne non debbiamo fidar secreti.

le importaria assai discoprendole. Non è cosa ragioneuole pensare, nè meno sarebbe cosa honesta dire, che tutte le donne siano vguali, poi che si uede che molte d'esse sono honorate, honeste, sauie, discrete, & secrete: alcune delle quali hanno li mariti tanto da poco, & si ignoranti, che sarebbe piu sicura cosa fidarsi di quelle, che confidarsi di loro. Non pregiudicando alle Signorie loro, dico a quelle che sono discrete, e secrete. Ma parlando communemente di tutte dico, c'hanno più habilità per portar, e nutrir figliuoli, che per tener secreti. Sarà dunque la conclusione sopra ciò, che non vi accada vn'altra volta parlar in presentia di alcun'huomo, & meno d'vna donna, quello che tra noi due hauere mo praticato, & accordato. Percioche potrebbe di ciò resultarui qualche inconueniente danno, & mettermi in disgratia. Non u'è al presente cosa ueruna di nuouo che scriuerui di questa Corte; se non ch'io mi truouo mal contento per quello che V. E. ha palesato, & stò ingiuriato di quello che la Signora Duchessa m'ha mandato a dire. Et però gli supplico come a mio Signore, & gli commando come a Fiozzo, voglia riconciliarmi in gratia della Sig. Duchessa, ò mi faccia tor bando della sua casa, & Corte. Da Valladolit, à gli VIII. d'Agosto. M D XXVI.

Al medesimo, che nel cuore del buon Caualiero non dee alloggiare nè passione, nè ira.

Illustrissimo Signore, io potrò dir di V. E. quello che Dio disse della Sinagoga, cioè; Habbiamo medicato Babilonia, & non uolse guarire; & però habbiamo determinato di abbandonarla. Questo dico Signore, perche hauendoui scritto io che non doueste dir niente alla Signora Duchessa di quello ch'io ui scriuea, & consigliaua, gli mostraste la mia lettera, & ambidue haueste dolce conuersatione con quella. Nõ lo hauete messo in sacco rotto, perche io subito mostrai ancora la uostra lettera al Conte di Nasao, con laquale Spagnuoli, Tedeschi, Portugalesi, & Fiamẽghi, non manco risero, che uoi con la mia. Gran ventura è stata la mia, poi che tutto il male, che io dissi nella lettera ch'io vi scrissi, la Signora Duchessa lo prese per burla: di maniera che ragioneuolmente posso auantarmi della sua sauiezza, & biasmar la temerità vostra. Per uita vostra Signor Contestabile non ui curate di far tante proue di tiriaca con le mie lettere, ma ben douete leggerle, & poi brusciarle: imperoche potrebbe esser che qualche dì ui venisse volontà di leggerle in presenza d'alcuni poco saui, & di cattiua natura, iquali interpretassero in mio danno quelle cose, che non intendono in sua vtilità. Mettendo questo da un lato, dice vostra Eccellenza, che per amor mio hauete presa la colera, qual haueuate contro quel Caualiero; ilche reputo in tanto fauore, & gratia, quanto se a me medesimo m'haueste perdonato la ingiuria: perche io son cosi buon'amico del mio amico, che tutto quello, che si fa in beneficio suo, lo metto al mio conto. Oltra hauermi fatto la gratia, hauete fatto Signor quello che sete obligato; percioche uoi Principi, & gran Signori, non solo non hauete licenza di far ingiurie ad alcuno, ma meno di uendicarle. perche come ben

Nota come scherza lo Autore.

I Principi non deono far, nè vẽdicar le igiu.

ben sapete, quello che ne i minori si chiama stizza, ne i maggiori, & Signori si chiama superbia; & quello che ne i minori castigo, ne i maggiori si chiama uẽdetta. Tutte le uolte che farete essaminat on tra la nobiltà uostra, & la conscientia uostra, & vi rammentarete, che sete Christiano, & Caualiero, vi piacerà delle offese, che hauerete dissimulato, & vi dispiacerà delle ingiurie, che hauete vendicato. Il rimetter le ingiurie porta al cuore gran contentezza, ma il uolere uendicare, lo getta piu al fondo. Voglio dir, percioche alcune uolte volendo un'huomo uendicare qualche ingiuria picciola, nè rimane più ingiuriato. Alcune ingiurie sono, che non solo non si deono vendicare, ma nè anco confessarle; percioche le cose dell'honore sono tanto delicate, che'l giorno, che l'huomo confessa hauer hauuto qualche ingiuria, quel giorno medesimo rimane obligato a vendicarla. Il Consolo Manlio dimandò una volta a Giulio Cesare, qual era quella cosa della quale in questo Mondo hauea piu uanagloria: & rãmentandosi di quella, gli apportaua piu allegrezza. A che rispose Cesare; A gli Dei immortali ti giuro, ò Manlio, che di niuna cosa di questa vita stimo hauer meritato gloria, nè niuna altra mi porta tanta allegrezza, quanto è il perdonare a quei, che mi fà qualche ingiuria, & gratificare quelli che mi serueno. Parole certamente degne di lode, piaceuoli da vdire, notabili da leggere, & necessarie da imitarle: perche quantunque Giulio Cesare credeua come Pagano, le sue opere erano di buonissimo Christiano; & noi miseri tutti crediamo come Christiani, & le nostre opere sono di Pagani. Non immeritamente dico, che uiuiamo come Pagani, ancor che crediamo come Christiani; percioche l'humana malitia è uenuta in tanto aumento in questo caso, che molti huomini uorrebbero perdonare le ingiurie a i loro nemici, & non ardiscono farlo per tema de i loro amici, i quali intendendo che un'huomo vuole perdonare al suo nimico, subito dicon che'l fanno piu per pusillanimità, che per charità. Sia quello che si uoglia, & ogn'vna dica quello che vorrà, che in questo caso perdonando vostra Eccellenza a quel Caualiero, fece come fedel Christiano, & come buon'amico. Et poi che un'huomo è fedele a Iddio, & ama il suo amico, non bisogna dimandargli altro. Il memorial che vostra Eccellenza mi manda delle cose che appartengono alla sua conscienza, & roba, io lo uedrò particolarmente, & poi ui risponderò risolutamente: impero che ne i uostri carichi, & discarichi, di tal maniera ui ho da consigliare, che non resti nel mio petto niun scrupolo. Scriuendo il diuino Platone a Gorgia il Greco, dice cosi; Gorgia amico mio, tu mi scriui ch'io ti debba consigliare in che modo tu ti dei gouernare in Licaonia; & dall altro canto tu mi fai instanza, ch'io debba rispondere alla tua lettera, laqual cosa ancho che tu habbi ardire di domandarla, non haurei io ardire di farla; perch'io molto piu leggo, & considero in consigliare i miei amici, che non fo in leggere in l'Academin a i Filosofi. Il consiglio che si dà a una persona, ouero quello che si piglia, deue darlo un'huomo discreto per il buon giudicio c'ha, deue darlo vn'huomo sauio, per hauer molto letto, deue darlo vn'huomo vecchio, per la isperienza c'ha, deue darlo vn'huomo patiente per quello, ch'egli ha prouato,

Le cose dell'honore sono molto delicate.

Chi debbe dar i consiglio.

deue darlo vn'huomo senza passione, perche non lo perturbi la malitia, deue darlo vn'huomo senza intereßo, acciochе non lo impedisca la cupidità. Finalmente dico, che l'huomo vergognoso, e generoso di cuore, dè dare a suoi amici i danari liberamente, & i consigli con gran grauità. Se è vero, come è, che tutte queste conditioni dè hauere colui, ilquale vuol consigliare vn'altro, ben si può dire, che'l consigliare sia vfficio tanto commune, che molti lo vsano, & pochi sono quelli che sanno farlo. Sopra quello che vostra Eccellenza dice del mio Marco Aurelio, il caso è questo, ch'io lo traslatai, & poi lo donai à Cesare, bēche non fosse finito; & à Cesare lo rubò Lassao, & à Lassao la Reina, & alla Reina Tumbas, & à Tumbas donna Aldonza, & a donna Aldonza V. E. di maniera, che i miei sudori arriuarono a i vostri frutti. Le nuoue di questa Corte sono queste, cioè il Secretario Cauos è fauorito, il Gouernator di Bresa tace, Lassao mormora, l'Almirante scriue, il Duca de Vegiar salua, il Marchese di Pliego gioca, il Marchese di Villafranca negotia, il Conte di Osorno serue, il Cōte di Siruela dice la sua corona, il Conte di Buondia sospira, Guttiere Quixada giostra, & il Ronchiglio fa frustare li malfattori et vagabondi. Da Madrid, à VI. di Gennaio. M D XXIIII.

A Don Alfonso di Fonseca Vescouo di Burgos, & Presidente delle Indie, perche li Re di Spagna si chiamano Catholici.

Reuerendissimo Sign. & Indiano Proconsolo. Vēti giorni sono, che mi diedero vna lettera di vostra Signoria Reuerendiß. & piu di quindici dì sono, che io ui scrissi la risposta, laquale fin'hora niuno è venuto a torla, nè io ho hauuto per chi mandaruela. Volete ch'io ui scriua che cosa si dice in queste bande di vostra Signoria; al che ui dico parlando liberamente, & con verità, che tutti in questa Corte dicono, che sete un Christian massiccio, & un Vescouo molto disaporito. Ancora dicono che sete lūgo, prolisso, senza pēsiero, & irresoluto ne i negotij c'hauete tra le mani, & cō litiganti che vāno dietro di uoi: & quello che è peggio, che molti di quelli ritornano alle loro case consummati li danari, & senza ispeditione alcuna. Ancor dicono, che V. S. è molto braua, & impatiente: per ilche molti si parteno, & uanno uia lasciando i loro negotij indeterminati. Altri dicono, che sete huomo, & che trattate, & amate la verità, & che parlate la verita, & che non videro mai, che vn'huomo bugiardo fosse amico uostro. Dicono anco, che sete retto in quello che commandate, huomo giusto in quello che sententiate, & moderato in quello che essequite: & quello che è di piu, che nelle cose giuste non hauete passione, nè affettione in determinarle. Ancora dicono, che sete compassioneuole, pietoso, & elemosinario, & anco quello, che senza lode vostra non vi posso dire, che a molti poueri bisognosi, alli quali per giustitia togliete la roba, gli ne date poi altretanta della vostra propria. Non vi douete marauigliar Signore di questo che io vi dico, poi che io non mi scandalizo di quello che voi fate; imperoche dell'vna parte, e dell'altra di queste opere si

può assumere, che non è nel Mondo un huomo così perfetto, che non sia in lui qualche cosa da emendare: nè v'è anco vn'altro così cattiuo, nel quale non si troui qualche ragione di poter laudarlo. Gli Historici notano Homero di vaniloquo, Alessandro di furioso; Giulio Cesare d'ambitioso, Pompeo di superbo, Demetrio di vitioso, Hannibale di perfido; Vespasiano di auaro, Troiano di Violento, & Marco Aurelio d'innamorato. Tra questi tanto illustri Baroni non sarà gran fatto, che vostra Signoria entri ancora nella sua confraternità, non già perche siate mal Christiano, ma perche sete mal patiente. Nè è virtù alcuna tanto necessaria per colui, che gouerna una Republica, quant'è la patientia; perche il Giudice, che parla misuratamente, & dissimula le ingiurie che gli sono date, potrà ben abbassarsi, ma non cadere. Voi Prelati, & Presidenti, c hauete cura di gouernare popoli, & determinar le liti, assai più de gli altri douete viuer ben corretti, & essere patienti: imperoche se ben noi siamo da voi giudicati, credetemi che uoi ancora sete da noi guardati, & notati. Non vi è al Mondo cosa veruna più certa, che colui, ch'è temuto da molti, anco egli habbia tema di molti: & s'io voglio esser giudice della vostra roba, subito vorrete uoi essere mormoratore della mia vita; del che poi risulta, che molte volte riceue più danno il Giudice nella sua fama, che l litigante nella sua roba. Tutto questo si deue intendere de i Giudici impatienti, colerosi, e malinconici: perche di quei che sono mansueti, benigni, pietosi, & patienti, non solo non ricercano la vita, che fanno, ma dissimulano con loro la humanità che commetteno. Colui ilquale ha carico del gouerno d'una Republica, gli fà bisogno di hauere la natura mansueta; di maniera che doue vederà pusillanimità, faccia buon'animo; doue uederà buon cuore, & buon'animo, deue laudarlo; doue vederà qualche mal recapito, deue prouederlo; doue vederà qualche dissolutione, deue castigarla; doue vederà qualche necessità, deue souenirla; doue vederà qualche scandolo, ò quistione, deue smorzarla; doue vederà conformità, deue conseruarla; doue hauerà qualche suspitione, deue farsi chiaro; doue vederà qualche tristezza, deue rimediarla, & doue vederà allegrezza, deue temperarla. Perciòche doppo i gran piaceri uengono poi li dispiaceri colmi. Poi che nel sangue vi ho per parente, nella conuersatione per amico, nell'autorità per Signore, & ne i meriti per padre, non lascierò di pregarui come padre, & supplicarui come Signore vogliate essere mansueto nella conuersatione, e temperato nelle parole: perche de i Giudici, & Signori come sete voi, più si sente tal uolta una parola ch'essi dicono, che una lanciata tratta di man d'altri. Poi che a tutto il Regno è chiaro, che uostra Signoria è honesta nel uiuer suo, & giusta nel suo tribunale, non vorrei sentire che quei, che si lodano delle vostre opere, biasmassero le uostre parole. Con un Signore di così alto stato, & con un Giudice di così preminente officio, non haueria hauuto ardire la mia penna di scriuer quello che scriue, se vostra Signoria stessa non glie lo hauesse commandato. questo dico Signore, perche se nō ui paresse bene quello, che quiui ho scritto, reuocate all'autore la licenza che gli hauete data per diruelo.

Volete

Volete ch'io ui scriua, se ho trouato in qualche Cronica antica, per qual cagione i Re di Spagna si chiamauano Catholici, & qual fu il primo Re a chi fu dato questo titolo, & qual fu la occasione di pigliar questo tanto generoso titolo. Molti altri si trouano in questa Corte, da i quali Vostra Signoria haueria potuto intenderlo meglio; perche sono in età più vecchi, in scienza più dotti, in libri più ricchi, & in scriuere più curiosi di me. Ma all'ultimo siate certo, che quello che io ui scriuerò, se non sarà scritto in stile elegante, almeno sarà vero. Per intelligentia di questo bisogna prima sapere, che li Principi antichi sempre pigliauano i cognomi loro molto superbi. Verbi gratia, Nabucdonosor s'intitolaua Rex Regum, Alessandro Magno Rex Mundi, il Re Demetrio Expugnator Vrbium, Hannibale Carthaginese Domitor Regum, Giulio Cesare Dux Vrbis, Il Re Mithridate Restaurator Vrbis, il Re Attila Flagellum Dei, Il Re Dionisio Hostis Hominum, Il Re Ciro Vltor Deorum, Il Re d'Inghilterra Defensor Ecclesię, Il Re di Francia Rex Christianissimus, Il Re di Spagna Rex Catholicus. Darui da intendere chi furono questi Principi, & per qual cagione pigliarono questi titoli tanto superbi, a me sarebbe cosa faticosa scriuerlo, & a uostra Signoria saria anco noioso di leggerlo. bastaui per hora ch'io vi dichiarerò quello, che voi mi commandate, senza mandarui quello che mi ricercate. fa bisogno sapere, che nell'anno settecento cinquanta, a cinque di Luglio, in giorno di Domenica appresso il fiume detto Bedalac, non troppo discosto da Xeres della frontiera, nell'alba del dì fu fatta l'vltima, & infelice giornata tra i Gothi, quali erano in Spagna, & gli Arabi ch'erano venuti d'Africa; nella qual giornata lo sfortunato Re Don Roderico morì, & tutto il Regno di Spagna si perse. Il Capitano generale de i Pagani, qual rimase vincitore in questa famosa giornata, si chiamaua Muzza, il quale seppe tanto ben seguitare la vittoria, che nel termine d'otto mesi, pigliò, & sottomesse al suo Dominio da Xeres della frontiera fino alla Pegna Horada, qual è sopra Ogna. & quello di che piu ci dobbiamo marauigliare è, che quello che gli Arabi guadagnarono in otto mesi, non si potè poi ricuperare in meno quasi di ottocento anni. Percioche tanti anni passarono dal tempo che Spagna si perse, fino che'l Regno di Granata si ricuperò. I pochi Christiani, che rimasero in Spagna, s'andarono ritirando uerso le Montagne di Ogna, appresso la detta Pegna Horada: fin'alla quale arriuarono gli Arabi, ma non passarono, nè acquistarono più oltre; percioche iui trouarono gran resistenza, & che'l paese era molto aspero. Vedendo gli Spagnuoli, che'l loro Re Don Roderico era morto, & parimente tutti quei del sangue de Gothi, & che senza qualche Signore, difficilmente potrebbono resistere a i Pagani, leuarono per loro Re un Capitano Spagnuolo, il cui nome era Don Pelaio Illustre Barone, & nelle armi molto venturoso, & ben voluto da tutti i popoli. Essendo sparso per tutta Spagna la fama, qualmente i Montagnari d'Ogna haueano voluto per Re questo Don Pelaio, uennero a lui tutti gli huomini generosi, & bellicosi, che in Spagna per le Montagne s'erano ritirati: con i quali fece a i Mori di gran danni, & hebbe di quelli

Come s'intitolauano gli antichi Re.

Il fatto d'arme de' Gothi & de' Mori in Spagna.

Vedi la terza parte.

quelli molto gloriosi trionfi. Tre anni dopoi che presero per loro Re questo Don Pelaio, egli maritò una sua figliuola con il figliuolo del Conte di Nauarra, qual Conte chiamauasi Don Petro, & il detto suo figliuolo si chiamaua Don Alfonso: questo Don Petro discendea per linea retta del legnaggio del benedetto Re Recaredo pur de i Gothi; nel qual tempo i Gothi lasciarono quella maledetta setta d'Arrio, per meriti dell'Arciuescouo San Leonardo. Morto che fu il buon Re Don Pelaio, diciotto anni dopoi che fu fatto Re, gli Spagnuoli leuarono per loro Re un figliuolo del detto Don Pelaio, c'hauea nome Fauilla, qual due anni dopoi, che fu fatto Re, andando un giorno al Monte per voler ammazzar un'Orso, l'Orso amazzò lui. Morto il Re Fauilla senza heredi, gli Spagnuoli leuarono per loro Re il marito della figliuola di Don Pelaio, cioè il figliuolo del detto Conte di Nauarra, che si chiamaua Don Alfonso, qual cominciò a regnare nell'anno settecẽto settãta due, & vi stette nel Regno anni diciotto, così come stette ancora il buon Re Don Pelaio suo socero. Questo dunque fu il primo Re di questo nome Alfonso, quale in buon segno tolse questo nome, perche dopoi in quà tutti i Re di questo nome Alfonso che sono stati in Spagna, sono stati buoni, & ualorosi Principi. Di questo Re Alfonso dicono gli Historici molte cose degne di lode, degne da sapere, & essemplari da imitare. Questo Re fu il primo che intrò da Nauarra fino in Galicia a far guerra a gli Arabi, co'quali hebbe molte scaramuccie, & battaglie, & all'ultimo rimase vincitore, & li cauò fuori di Astorga, Ponferrata, Villa Franca, Tul, & Lugo con tutti i loro paesi, & loro Castella. Questo Re Alfonso fu quello che ricuperò da i Mori la Città di Leone, doue edificò una Cittadella con la sua habitatione, & Palazzo Reale, nella quale haueßero a residere tutti i Re di Castiglia suoi successori, & così fu che molti anni doppo di lui molti Re di Castiglia visero, & morirono in Leone. Questo Re Don Alfonso fu il primo che doppo che Spagna fu distrutta e conquistata da i Pagani, tornò ad edificar Chiese, & a far Monasterij, & Hospitali, & in speciale fondò & diè principio alle Chiese cathedrali di Lugo, Tul, Astorga, & Ribadeo, laquale dopoi passò a Mondegnetto. Questo buon Re Don Alfonso edificò molti, & solennissimi Monasteri dell'ordine di San Benedetto, & molti Hospitali nella strada per andare a San Giacomo di Galitia, & molte Chiese particolari nel Regno di Nauarra, & nel paese appresso il fiume Ibero, lequali dotò di molte ricchezze, & li diede di ricche poßessioni. Questo buon Re fu il primo che cercò, & fece cercare con gran diligentia i libri Santi della sacra legge, che erano scapolati dal le man de Pagani, & come Principe pien di zelo del culto diuino, commandò che foßero portati a saluare alla Chiesa di Ouieto, & dette gran doni a quei, che gli haueano tenuti ascosi. Questo Re fu il primo che fece uenir in Leone tutti i gran scrittori, & Cantori del Regno; accioche doueßero scriuer libri grandi per cantare, & Breuiari piccioli per orare, quai dette, & fece compartire tra tutti i Monasteri; & Chiese ch'egli hauea fondato: percioche i maladetti Mori non lasciarono in Spagna Chiesa niuna senza rouinarla, nè

niun

niun libro senza brusciare. Questo buon Re fu il primo che incominciò a far tutte le case de i Vescoui appresso le Chiuse cathedrali, percioche nè il caldo della estate, nè il freddo dell'inuerno, non vi fossero occasioni di non andar ogni giorno personalmente a resìdere nel Choro, & a veder in che modo si me nistraua il culto diuino. Morì questo buon Re Don Alfonso primo in età di sessanta quattro anni in la Città di Leone, nell'anno settecento e nouanta tre. fu per i Castigliani, & Nauarresi tanto pianto nella sua morte, quanto da loro tutti era stata desiderata la sua vita. Quanto fosse stata grata la sua uita a Dio, in questo si vide, cioè, che nell'vltimo punto della sua morte, quando egli volse spirare, furono vditi cantare gli Angioli sopra il suo letto, dicendo; Guarda in che modo muore l'huomo giusto, compiuti sono i suoi giorni, & l'anima sua anderà in riposo. Tanto grande fu il sentimento, & dimostratione che in tutta Spagna si fece per la morte sua, che molti anni doppo durò questa consuetudine, che ogni volta che qualch'uno nominaua il suo nome, se quel tale era huomo, si leuaua la beretta; & s'era donna, si inchinaua. Pocò manco di tre mesi doppo che questo santo Re morì, fecero una Dieta tutti i grã Signori di Spagna, nella qual ordinarono, & commandarono per publico editto, che da quell hora inuanti perpetuamente non vi fosse alcuno c'hauesse ardimento di nominar semplicemente il Re Don Alfonso; ma che vi aggiungeße appresso il Catholico, poi che era stato Principe tanto glorioso, & così amatore del culto diuino. Questo felicissimo Re fu genero di Don Pelaio, fu il terzo Re di Castiglia doppo la destruttione di Spagna, fu il primo Re di questo nome Alfonso, fu il primo, che fondò Chiese in Spagna, fu il primo Re, nella cui morte si sentirono cantar Angeli, & fu il primo Re che si chiamò Catholico, per li cui meriti, e virtù, tutti i Re di Spagna successori suoi, sino hoggidì sono chiamati Catholici; Meritamente al mio giudicio i Re di Spagna hereditarono queste nome, poi che si vede ogn'hora quanto si affaticano per imitare questo Alfonso, cioè in far guerra al Paganesimo, & eßer padri, & difensori della Chiesa Catholica. & poi che nel principio di questa lettera ui parlai come amico, & in questa ho cõpito quello che mi commandaste come seruo, non dirò altro, se non che Dio sia nella sua custodia, & a tutti ci conceda la sua gratia. Da Segouia, a XXII. di Maggio. M D XXII.

Al Signor Mossen Rubin Valenciano, & innamorato: delle fatiche che l'innamorate danno alli loro amici, & seruitori.

Magnifico Sig. et vecchio innamorato. In questa Città alli quattro d'Agosto hebbi la vostra lettera: & perche le parole erano scritte troppo in fretta, & la vostra sottoscrittione imbrattata, vi giuro da huomo da bene, ch'io non potea indouinare a leggerla, nè imaginare chi era colui che l'hauea scritta. Percioche quantunq; essendo io Inquisitore in questa vostra Valẽza, ci conosciamo, molti anni sono che nõ ci habbiamo dopò ueduti, nè parlato. Ma dopoi ch'io risuegliai la mia memoria, et lessi, &

si, & rilessi la lettera; conobbi quella essere di Rubin, mio vicino, & innamorato; mi ricorda che qualche volta soleuamo giuocare nella mia stantia à gli scacchi, & che io ne sapea tanto poco, che voi mi dauate di vantagio la Dõna; mi ricorda ancora, che mai mi lasciaste vedere la vostra amica; mi ricorda che di mancia, perche io ui feci sottoscriuere una polizza della Reina, mi mandaste vna Mula; della quale io vi ringratiai, ma non la pigliai; mi ricorda, che quando andassimo a compagnar il Re di Francia a Fonterabia, quando arriuassimo alle sette acque, io mi lamentaua che non trouaua nulla che mangiare; & uoi che non trouaui doue alloggiare; & all'ultimo vi accettai nella mia stanza, & voi andaste a procacciare per il viuere. mi ricorda che quando Cesare mi fece chiamare, che io douessi andare a Toledo, uoi mi deste una lettera per il Secretario Vrias sopra un nostro negocio; alquale nõ solo parlai, ma anco ottenni quello ch'io volsi. mi ricorda ch'io vi consigliai, & anco vi persuasi quando noi erauamo in la Città di Xatina, che non doueste impacciarui in far l'amore con quella Dama qual uoi sapete, & io ancora il sò: perche era impresa faticosa, e di gran spesa; & dopoi uoi mi diceste nella Città di Algeriza piangendo, & sospirando, che non poteuate abbandonar l'impresa, nè cacciar uia del uostro cuore il suo amore; & io allhora vi tornai à dire, giurare, & spergiurare, che non era quella impresa cosa di riputatione, & che non ui conueniua. Mi ricorda ch'io ui scontrai dipoi nella uilla di Torres, nella quale vi domandai del fine c'hauea hauuto quella vostra impresa innamorata. & voi mi rispondeste, che'l fine suo era stato pieno di mille trauagli, & dolori; percioche erauate vscito di quella impresa, ferito, odiato, burlato, disfamiato, & della roba consumato. Di molte altre cose mi ricordai ch'io vi ho veduto pratticare, & operare, nel tempo che nella Città di Valenza eramo vicini, & che trà noi conuersauamo. lequal cose quantunque allhora si poteano praticare, non però si permetteno ad hora scriuere. In questa presente lettera mi significate come in un'altra nuoua impresa d'amore vi trouate hora impacciato, & poi che io vi dissi la verità nel vostro primo amore, mi pregate vi scriua ancora il parer mio in questo secondo, persuadendoui che io saperò ben rimediarui la ferita. Qualche altra cosa io haurei voluto Signor Mossen Rubin, che voi mi haueste scritto, ò ricercato: percioche à dir'il vero, simil materia nè uoi vi ritrouate adesso in età di seguitarla, nè alla mia grauità si permette scriuerla. All habito mio, alla mia professione, & alla mia autorità & grauità, doureste più presto dimandarli delle cose pertinenti alle Confessioni, che rimedi contra l'amore. imperoch io più ho letto nell'Hostiense, ilquale insegna a confessare, che non ho fatto in Ouidio, che insegna ad amare. In verità Signor Mossen Rubin nè uoi sete, nè io sono di quelli, iquali amor và cercando, nè con iquali egl si piglia piacere; perche uoi sete vecchio, & io son Religioso: di modo che a voi vi auanza l'età, & à me manca la libertà. Credetemi Signore, & non dubitate, che non è amore se non dolore; non è allegrezza, ma tristezza; non è giubilo, ma tormento; non è ricreatione, ma confusione:

ne: quando nell'innamorato manca la gagliardia, la libertà, & la liberalità. L'huomo c'homai si troua in età, & che vuol farsi giouane, & innamorarsi, nõ sarà chiamato uecchio innamorato, ma vecchio da poco, e matto; & certamente quelli, che questo titolo gli daranno, haueranno gran ragione: perche la paglia vecchia, & marcia piu vale per far letame, che per altro. Cupido et Venere non vogliono in casa loro altro che giouani gagliardi, de i quali si possano seruire, & che siano liberali per spendere, & che habbiano libertà per goderli meglio, & che siano patienti per patire ogni gran disfauore che gli sarà fatto, & che siano discreti nel parlare; & secreti, che sappiano tenere, & grati accio che sappiano ringratiare; & animosi, & costãti che possano perseuerare. Quello ilquale di tutte queste qualità non è dotato, nè priuilegiato, meglio sarà per lui che mora in campo, che innamorarsi in Corte. perche non ui è al mõdo huomo tanto sgratiato, & male auenturato, quanto è vn'innamorato ignorante. All'innamorato ignorante la Dama sua gli dà la baia, i suoi vicini si burlano di lui, i suoi seruitori l'ingãnano, le messaggiere il pelano, ogni picciola cosa gli par gran fauore, spende i danari & gioie sue male, & crede ogni cosa; di maniera che al fine si troua ingannato, & burlato. Tutte l'arti, & tutte le scienze di questa uita si ponno imparare, solo l'arte di saper ben'amare, laquale nè Salamone seppe scriuerla, nè Asclepio dipingerla, nè Ouidio insegnarla, nè Helena contarla, nè Cleopatra impararla. Dũque bisogna cauarla della scola del cuore, & impararla con la discretione. Non ui è cosa alcuna, nella quale appartenga piu a vn'huomo essere discreto, quanto è per esser innamorato: percioche se vn' huomo innamorato patisce freddo, sete, fame, & stracchezza, nol sente altroue che nel corpo; ma le ignoranze che si commettono da lui in caso d'amore, le sentirà, & piangerà col cuore. Volendo che l'amor sia fermo, sicuro, perpetuo, & vero, bisogna che gli innamorati siano d'una età, & qualità medesima. Imperoche se lo innamorato è giouine, & ella uecchia; ò egli uecchio, & ella giouine, egli sauio, & ella matta; ò egli matto, & ella sauia, egli discreto, & ella ignorante; ò ella discreta, & egli ignorante; egli ama lei, & ella non ama lui, ò ella ama lui, & egli non ama lei: & perciò douete credere che di innamorati finti vengono dopoi ad essere nemici ueri. Ho uoluto dirui questo Signor Mosen Rubin; perche se la innamorata, che hora hauete tolto è di sessantatre anni, come hauete uoi, non è gran fatto che ui amate, & conosciate; imperoche la piu parte del tempo spenderete voi in cõtare a lei le innamorate che hauete hauuto, & ella in contare a uoi li seruidori, che l'hanno seruita. Parlando piu particolarmente, vorrei intendere da uoi, a che effetto vn'huomo, come sete voi, che passa sessanta anni, & che stà pieno di rogna, et che è oppresso dalle gotte, vuol adesso pigliar amore con donna giouane, e bella, qual piu presto s'occuperà in robarui, che in farui carezze.

Per qual cagione uolete torre amica, dellaquale non ui potete seruire se nõ per medicarui, & farui netto come un fanciullo, et per pararui via le mosche?

I vecchi stà male che u mai i no per queste cagioni.

Per qual cagione uolete torre amica, poi che tra ella & uoi nõ vi sarà altra conuersatione, eccetto recitarli, & contar fauole di poco momento per lei; cioè

cioè c'hauete mangiato poco quel giorno, & che la notte passata numerasle molte volte l'hore?

Per qual cagione volete torre amica, poi che vi mancano hormai le forze per seguitarla, roba per seruirla, patienza per sopportarla, & l'età per goderla?

Per qual cagione volete amica, alla quale non potrete raccontar quello che per amor suo hauete patito: ma piu presto le farete intendere, come le gotte vi sono montate da i piedi alle mani?

Per qual cagione volete amica, laquale come cessarete di mandarle presenti, & che lasciarete di scriuerle, non la vedrete piu in casa vostra?

Per qual cagione volete amica, alla quale non bisogna dinegar nulla di ciò che ella vi dimanda, nè riprenderla di mancamento, che vi faccia?

Per qual cagione volete amica, alla quale non potete seruire secondo la entrata che hauete, ma si secondo la matta natura?

Per qual cagione volete amica, alla quale vi farà bisogno di ringratiare gli fauori, che ella vi farà senza hauer ardire di lamentarui delle paroie triste, che ui dirà, quando hauete gelosia che fate lo amore con altra?

Per qual cagione volete amica, quale quando ella vi farà piu carezze, non le farà per contentarui, ma si per dimandarui qualche cosa?

Per qual cagione volete amica, inpresenza della quale ancho che vi vengano le doglie delle gotte, vi bisognerà ridere, & mostraruele allegro?

Per qual cagione volete voi torre amica, con laquale spenderete tuttta la vostra roba prima che habbiate conosciuta la sua natura?

Per qual cagione volete amica, con la quale vi sete vnito per forza di danari, & vi bisogna sostentarla con le carezze, & all'ultimo vi farà dibisogno di separarui con colera? Se con tutte queste conditioni volete essere innamorato, buon prò vi faccia; ma voglio ben dirui questo, che alla età, & infermità che voi hauete, piu vi conuerria hauere qualche amica per ricrearui, che vna amica con che marcirui. Samocratio, Nigido, & Ouidio scrissero molti libri, & composero gran trattati del Remedio d'amore. Et è cosa ridicolosa che cercarono i remedi per altri, & loro stessi non seppero trouarne alcuno, percioche essi tutti tre morirono distrutti, & perseguitati, non già per i mali che in Roma fecero, ma per le imprese di amore che tentarono in Capua. Dica pur Ouidio quello che si insogna, Nigidio quello che vorrà, & Samocratio quello che gli parrà, che all'vltimo all'vltimo, il maggiore, & piu vtile rimedio contra l'amore è fuggire la conuersatione, & suiarsi dalle occasioni; imperoche in caso di amore, molti vediamo di quei che'l fuggono, rimanere con uittoria, ma pochissimi di q̃lli che l'aspettano. Guardateui Signore che nõ u'inganni il Demonio, & che vi non faccia adesso di nuouo tornar ad essere innamorato; perche non conuiene alla sanità della vostra persona, nè all'autorità di casa vostra, percioche ui prometto che piu presto ui amazzeranno le importunità della amica, che non faranno le doglie delle gotte. La mia penna si è distesa piu di quello ch'io mi credea, & che voi voleuate; ma poi che voi foste il

Notino i vecchi che s'innamorano queste conditioni.

primo à metter man'all'arme, non vi date colpa s'io ho indouinato a darui qualche rouerso. Al Reuerendo Padre Priore di Portaceli mando quì vna palia molto ricca; pregoui glie la facciate dare, & salutarlo per parte mia: perciocb'io alloggiai grã tempo nella sua casa, & gli sono obligato, & affettionato. Non altro, se non che Iddio sia nella custodia vostra, & à tutti due ci conceda gratia per poterlo bẽ seruire. Da Madrid, à tre di Marzo. M D XXVI.

Ad un Caualiero amico secreto dell'Autore, nellaqual l'auisa & riprende, che non voglia essere auaro.

Magnifico Sig. L'Imperatore Tito fu huomo tanto virtuoso, & tãto ben voluto da tutto l'Imperio Romano, che'l giorno, che fu sepelito gli misero nel suo sepolcro così fatte parole. Deliciæ moriũtur generis humani. cioè hoggi è morto in Roma quello, ilquale rallegraua tutta la humana natura. Di questo Imperatore scriue Suetonio Trãquillo, che ritrouandosi una notte à cena, & cõ esso lui molti Principi dell'Imperio, & ambasciatori di diuersi reami, subitamente trasse un gran sospiro, dicẽdo; Diem amisimus amici. Volendo piu chiaramente dire; questo giorno d'hoggi non voglio che si metta nel numero de gli altri giorni della mia vita: poi ch'io non ho fatto niuna gratia, nè ho donato cosa niuna. Plutarco dice ancora di Aleßandro Magno, che ritrouandosi molti Filosofi nella sua presenza disputãdo, in che consiste la felicità di questa uita, egli rispose; Credetemi, che non v'è in questo Mondo in veruna casa simil contentezza e piacere, quant'è hauere facultà di poter donare, & spendere. Similmente si scriue di Theoponpo il Thebano, qual eßendo Capitano di gente da guerra, & venendo da lui un suo Soldato a dimandarli alcuna poca moneta per comperar da mangiare, & egli non l'hauendo, per poterla dare si scalzò le scarpe c'haueua ne i piedi, dicendo: Se altra cosa haueßi migliore, più volontieri te l'hauerei donata: ma fra tanto piglia queste mie scarpe, poi ch'io non ho danari per darti: percioche piu giusta cosa è ch'io camini senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando una volta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouandoui dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento, disse; Non ti ho dato io ò figliuolo mio queste ricchezze, perche tu debbi saluarle, ma per distribuirle, & donarle: percioche non vi è nel Mondo huomo tanto potente, quant'è quello ch'è magnanimo, e liberale, qual donãdo cõserua i suoi amici, & intenerisce i suoi nemici. Tutto questo io vi ho detto p scriuerui vna cosa sola, laquale se come sete nell'Andalucia, foste quà in Castiglia, mai la mia pẽna ve l'haueria scritto: ma ben a bocca ve l'hauerei detto; imperoche a i veri amici, come sete voi, quantunque s'habbia licenza per correggerli; non perciò si ha per aspramente riprendendoli, ingiuriarli. Alcuni paesani vostri m'hanno detto quì, & alcuni amici vostri me l'hanno scritto di là, che sete grand'amico di cumular denari, & inimicissimo di spenderli: del che mi rincresce, perche l'honore & l'auaritia sono tra se tanto contrarij, che non ponno mai habitar insieme in una persona. Tutti gli

ti gli huomini vitiosi di questa uita pigliano ne i vitij qualche gusto, eccetto il misero auaro, qual sente gran pena di quello ch'altri possedeno, & non riceue gusto di quello ch'egli possiede. Di quello che piu gusto riceue vn'huomo auaro è, in saluar doppioni, contar ducati, scodere denari, vender il suo vino, rimetter gran quantità di formento in granari, veder partorire bene le pecore, veder che non pioua nel mese d'Aprile, & egli hauer assai biaue per vendere il mese di Maggio. La somma gloria dell huomo auaro è poter guadagnare, & non douer spender mai. L'huomo auaro quantunque in queste poche cose piglia gusto, in molte altre riceue tormento; cioè, quando gli dimandano due quattrini per comperare delle spetie, ò delle candele, due quattrini per comperare vna pignatta, vn per insalata, quattro per comperar dell oglio, & uno per comperar del sale; per ilche mette tutta la casa in rumore, & raccõmanda al Diauolo la moglie, & i figliuoli, dicendo che tutti insieme non attendono ad altro che rubarlo, & consumarlo. Singolar gratia fa Iddio a quegli huomini a i quali dà una faccia vergognosa & un cuor generoso; perche se gli huomini auari gustassero quant'è dolcissima cosa il donare, non potrebbono tener per loro pur le cose necessarie, che tutte le doneriano. L'huomo magnanimo & liberale non è tanto quello ch'egli dà a gli altri, quant'è quello che altri donano a lui; imperoche in pagamento di qualunque gratia à lui donano tutti la sua libertà, come a huomo generoso, & liberale e padrone della terra, doue egli habita, & ancho di quelli con quali egli pratica; percioche per esser certi che gli ringratiarà, niuno sa denegarli le cose ch'egli dimanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, & auaro, & scarso, al quale niuno si vuole accostare, niuno gli vuol parlare, niuno l'accompagna, niuno gli dona, niuno vuole andare in casa sua nè pur a tor del fuoco. Chi sarà quello che uorrà dimandare niente ad un'huomo auaro, nè intrare in casa sua, vedendogli portar le scarpe rotte, le calze discusite, la cappa pelata, la beretta ingrassiata di sudore, la camisa rotta, il giuppone distringato, & egli caminar solo. In qual modo uorrà rimediare la necessità del compagno, colui ilqual non vuole rimediare la necessità propria? in che modo farà a niuno limosina colui, che per non spendere vn quattrino si stringa il giuppone con vn pezzo di spago? In che modo souenirà gli strani colui, che amazza di fame i suoi? In che modo uorrà dar delle legne à gli Hospitali colui, che si scalda con fuoco di paglia? A chi imprestera danari colui c'ha i suoi ascosi, & sepolti? In che modo uorrà imprestare il suo formento colui, c'ha speranza di riuenderlo nel mese di Maggio? Chi hauerà ardire di essere amico dell huomo auaro, essendo egli nimico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo veduti, & tutto il dì se ne uedono, à i quali Iddio gli dà modo per guadagnar delle ricchezze, sauiezza per sostentarle, animo per difenderle, lunga uita per possederle, & non gli concede licenza per goder le, se non che possendo essere padroni di quello d'altri, si vedeno doventar schiaui di se stessi. Quanto sia di maggior eccellenza la honesta pouertà, che non è la maladetta auaritia, si conosce chiaramente: perche il pouero si contenta di poco, & all'huomo ricco ogni gran cosa par niente. Che piu gran

disgratia può sopragiungere ad huomo auaro, poi che di tutto quello, che vede possedere à gli altri, sospira; & tutto quello, che egli medesimo ha, & possede, gli manca? Che cosa ha colui, che se medesimo non ha? L'huomo auaro ha occupati i suoi occhi nelle viti che pianta; le mani ne i danari che riceue; la lingua ne i suoi fatti, co i quali corrucciasi; i piedi in andar a vedere le mandre delle pecore, quali ha; il tempo nelle usure che tenta; le orecchie ne i conti che piglia; il corpo ne i mercati che fa; & il cuore ne i ducati che salua; di maniera che per andar come và fuori di se, non ha parte in se. Ad vn' huomo auaro, & misero, falso testimonio gli leuano, dicendogli huomo ricco; percioche non ha egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & possedono; di maniera che passa trauaglio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in difenderle, & tormenti in distribuirle; & se non fosse per la uergogna più volontieri egli mangieria pane e cipolla, che cauar un giulio della borsa. Volendo uno far vendetta d'un' huomo auaro, non gli deue desiderare altro, se non che uiua lũgo tempo: imperoche più cattiua uita si darà l'auaro a se stesso con la sua auaritia, che noi con darli una gran penitenza. Quello che l huomo auaro cerca, è pensieri per lui medesimo, inuidia per i suoi uicini, sproni per i suoi nemici, risuegliatore ꝑ i ladroni, pericolo per il corpo, dannatione per l'anima, bestẽmie de gli heredi, & lite per i figliuoli. Tutte queste cose ho voluto dirui Signore, accioche sappiate l infame mestieri c' hauete pigliato; et la cattiua opinione nellaqual sete entrato appresso il volgo; ilche a i vostri amici è gran vergogna, & a uoi grande ingiuria. Correggeteui Signor ui prego, & pigliate nel uiuer vostro altro stile; percioche in casa di qualunque huomo da bene si permette bene quãdo uiene occasione, una rottura nella roba, ma non nell' honore. Se tuttauia volete essere auaro, & misero, & affaticarui in accumular danari, cauateui del numero de i vostri amici: poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico huomo, quale hauesse ardimento di dir bugie, ò che si affaticasse per accumular danari auaramente. Questa lettera vi mando senza piedi, e senza testa, cioè senza data, nè sottoscrittione, imperoche andando cosi colorosa, & satirica come ue la mando, non è honesto ch' altri sappiano chi è quello che la scrisse, nè per chi si scrisse.

Al Signor Commendator Alfonso Suarez, Gouernatore di Murcia, qual si hauea rallegrato con l'Autore del Vescouato che gli detteno.

Magnifico Signore, & Cesareo Cẽsore. La lettera, qual voi mi scriueste di Murcia, hebbi qui in Ocagna, laquale quãtunque nõ hauessi ueduto la sottoscrittione di man vostra, nel stile l'haurei subito conosciuta essere la vostra; percioche nelle parole sete breue, & nelle sententie graue. Tanto mi sono grate le vostre lettere, che sempre le leggo, & rileggo volontieri: perche con loro portano vna certa eloquẽtia vrbana, et una cortegiana creãza. In tre cose si conosce l'huomo sauio, ò l huomo pazzo: cioè, in raffrenar l'ira, in gouernar casa sua, & in scriuere una lettera: percioche queste tre cose sono cosi difficili da conseguire, che non si possono per danari

La differenza che vi è dal sauio al pazzo.

nari comprare, nè per amicitia imprestare. Platone Atheniese, Fallaride Agrigentino, Cicerone Romano, & Lucio Seneca Hispano, furono quelli che in quest'arte di scriuere lettere piu fiorirono, & che piu eccellēte stile hebbero. Ancora che da molte persone, & da diuerse bāde mi portano lettere, con ninna mi allegro tanto come con le uostre; percioche a dirui il vero, portano seco vn non so che, che mi allegra, & un so bēche, che mi auisa. Vna delle cose che in vn'huomo sono degne da lodare, ò da biasimare, è saper bene indittare una lettera, & scriuere à proposito; percioche indi gli huomini mostrano la loro prudenza, & anco la loro sciocchezza. Mettendo da canto queste cose, scriuetemi Signore che voi mi mandate vna bella Mula, & con quella stessa volontà che me la mandate, vorreste mandarmi tutta la roba uostra; al che vi rispondo, ch'io accetto il desiderio qual hauete, & non la Mula che voi mi mandate; imperoche molti altri tengo io per adoperarli ne gli miei bisogni, & uoi solo per riceuer li vostri buoni consigli. Hauendo io, come ho, buon salario per l'officio d'Inquisitore, salario per Cronista, & salario di Predicatore, ancor che adesso sono eletto in Vescouo, se mi uolete bene, a che effetto desiderate che io habbia piu, poi che questo mi auanza? Poche uolte, & in poche persone manca questa regola, cioè, che in la casa nellaquale auanzano le ricchezze, vi è penuria di uirtù; perche tra le souerchie de'itie si nutriscono gli huomini uitiosi. L'huomo sauio contentasi d'hauere tanto che non gli manchi, ma quello che è vano & matto, vuol sempre che gli auanzi; & di quì interuiene, che molte uolte accade a questi tali, che la troppa abondanza gli fa cadere in infima pouertà. Gran fatica ha un pouer'huomo in cercar quello che gli manca, & un ricco ancora in saluare, & conseruare quello che gli auāza; imperò che in cumular le ricchezze è stato egli solo, & in robargliele si trouano molti. Vn'altro danno con essa lei porta la opulenta fortuna, qual è che se l'autorità cresce a spanne, la necessità cresce a cubiti; di maniera che'l trauaglio, e fatica non consiste più in mantener la sua casa, ma si in sostentar la pazzia. Quantunque ogni huomo è obligato a procurar le cose necessarie, deuesi però schiuare di non impacciarsi nelle cose superflue: percioche molti huomini si trouano, quali per troppa abondanza di danari douentano molto vitiosi. Non landerò io, nè approuerò, che un'huomo lasci di affaticarsi in cercar le cose necessarie per poter passar questa misera vita, & sustentar ogni vno la casa sua, percioche vn'huomo bisognoso mai uiue contento. Ancora ho inteso che pigliaste grā piacer con la nuona del Vescouato, che sua Maestà mi dette; in che, come nell'altre cose, io accetto il uostro desiderio: ma non consento però che uoi facciate dimostratione di tanto piacere per questo, perche se uoi sapeste, com'io so, che cosa è essere gouernatore d'anime, piu presto mi hauereste compassione. Siate certo Signore, che l'officio di gouernar Republiche, massime Ecclesiastiche, è di cosi fatta qualità, che se ben molte persone lo desiderano, poche sono quelle che l'adimpiscono. Bisogna che un gouernatore sia sauio in quello ch'egli fa, che sia prudente per indouinar in che modo lo fa, che sia discreto in vedere quando lo fa, che sia giusto in guardar

Nello scriuere vna lettera si conosce l'huomo sauio.

Doue abondano le ricchezze, là mancano le virtù.

quello che fa, & che sia patiente in emendar quello c'hauerà fallato; perche ciò non facendo, metterà la sua persona in trauaglio, & la Republica in pericolo. Tanto stanco & satio mi trouo horamai di attendere a gouernare, & di essere Vescouo, che se come l'ho ottenuto dalla ragione, potessi ottenerlo dall'openione, così volontieri io lo rinunciarei, come altri l'accettariano: perche la naturale inclinatione mia è piu presto per filosofare, che per gouernare. Questo, ch'io quì scriuo, per me medesimo lo dico, poi ch'io & gl'altri uani et mondani simili a me non metteno già il suo sapere & potere in cercare quello solo che gli fa di bisogno; ma in satisfare alle cose, le quali di loro si potrebbono dire: di maniera ch'essi vanno dietro l'openione, & non dietro la ragione. Molte persone sono in questo Mondo, le quali se non douessero satisfare, nè contentare piu che a loro soli, d'ogni poca facultà se ne auanzeria qualche cosa: ma perche l'intento loro è solamente in satisfare quelle cose, quali i loro vicini di loro contro loro potrebbono dire, & non a quelle che essi sono obligati a fare; nè gli basta quello che da i loro antecessori hanno hereditato, nè gli imprestiti, che togliono da i loro amici. Noioso, & pericoloso & di gran spesa è certamente lo stato de i Principi & gran Signori, poiche le ricchezze l'hāno da guadagnare essi soli, & gli bisogna poi diuiderle a piacere d'altri. Poco vi manca che io non li metto titolo di tributari, poiche di tutto quello ch'essi guadagnano, sono quelli che manco godeno: perche quantunque habbiano gran stati, & possedano gran ricchezze, all'ultimo non mangiono, nè vesteno piu che per vn solo. Marco Aurelio scriuendo à Polione suo amico dice queste parole; Io ti faccio sapere amico mio Polione, che tal volta non par male ad vn'huomo far quello che nō vorria fare: ma mai gli par bene far quello che non doueria fare: imperoche far guerra à gli huomini, alle volte è gloria, ma farla alla ragione, sempremai si deue attribuire à pazzia. Ancho voglio che tu sappi Polione, che vi sono molte sorti d'huomini saui, & molte piu di huomini matti; & il piu gran matto de gli altri è quello, ilquale hauēdo in casa suo riposo, cerca di hauere risse, fatiche, & scandoli; di maniera che non caua altro frutto de i suoi officij, che patir ogni tratto di molti trauagli. Chi è quello che non dirà, che l'esser vn'huomo Imperatore di Roma, sia la piu gran felicità, che si può hauere in questa vita? Guarda dunque Polione quello che in questo caso passa, & vederai qualmente è tutto al contrario di quello che tu pensi; che per essere tu mio amico, voglio in tutto & per tutto parlarti chiaramente, non già tanto perche tu lo desideri di sapere, quanto per il piacere ch'io mi pigliarò in scriuerti. E dunque il caso, che l'Imperator Antonino Pio, mise gli occhi in me, & riguardò con sì grato animo, che uolse tormi per suo genero, & essere mio socero, & dettemi per moglie la sua figliuola, & in dote il suo Imperio: lequal due cose io ti so ben dire ò Polione, che sono per me di molto gran peso, & scandolo: perciochè l'stato dell'Imperio è di gran fatica nel gouernarlo, & non è di men fatica il voler guardare la mia moglie Faustina. Non ti ammirare di ciò ch'io ti scriuo, ma ammirati bene in che modo posso con sì lungo tempo patirlo: perche gli trauagli dell'Imperio mi cōsumano

mano la vita,& l'allegrezza di Faustina,l'honore. Faustina mia moglie per essere figliuola d'vn'Imperatore,& moglie d'un'Imperatore,& appresso questo per essere ricca,bella,potente,& generosa, vsa del priuilegio della sua libertà, non secondo doueria,ma secondo il suo uolere;& il peggio è, che non ui si può metter rimedio in questo,senza gran pregiudicio mio. Con simil uita,& con cosi fatta Donna piu al mio proposito sarebbe stato esser douentato un Contadino,che essere fatto Imperatore;percioche all'ultimo non ui è terreno tanto brauo,che possa resistere ad vn'aratro:& non ui è huomo tanto mansueto,che uoglia essere commandato. Non fui mai cosi ben seruito come quando non hebbi piu d'vn solo seruitore,& molto meglio quand'era senza questo;et adesso ch'io son Imperatore,tutti si chiamano miei seruitori, & io son quello che seruo à tutti;di maniera che se essi deueno vbidirmi, à me bisogna carezzarli. Tu hai da sapere Polione, che la differenza ch'è tra quel ch'io son adesso, & quello che già soleuo essere,è che quando io era Filosofo,mi ritrouaua molto contento;& hora,ch'io son Imperatore, camino tutto pieno d'affanni, e pensieri: di maniera ch'io dimenticai la scientia ch'io già sapeua,& la uirtù che adoperaua. Nanti ch'io fossi Imperatore, tutti risguardauano in me come in vno specchio, adesso che io sono vn Principe, tutti mettono in me le lingue; di modo, che non manca che pôter dire de i gran Principi,nè in gli sudditi che poter castigare. Tutto questo ti scriuo Polione,accioche tu habbi inuidia di quel che già io fui,& compassion di quello ch'io sono adesso: poi c'hormai non mi resta piu tempo di communicar con gli amici,e goder la scienza che già imparai. Ecco dunque Signore qualmente sopra il piacere qual uoi pigliaste della mia promotione al Vescouato ui rispose il buon Marco Aurelio, dalle qual parole si può vedere quant'è piu sicura strada per gli huomini Religiosi & affettionati alle lettere come io,occuparsi ne gli studi,ch'impacciarsi ne i gouerni di Republiche. De i casi miei ui faccio sapere,che alle volte nella mia psona suona all'arma la infirmità della gotta, & Dio sà ch'io non vorrei militar sotto la sua insegna,nè men hauer da far in medicarmi con il Dottor Messia;percioche quanto piu io mi lamento, tanto piu egli se ne ride. Cosi si ritroua adesso il Signor Don Carlo di Gueuara mio zio, pregoui habbiate per raccomandate le cose sue,cosi come io haurò quà le uostre; percioche è vn Caualiero, nelquale concorreno autorità,& verità. Alla Signora Donna Agnese,& suoi figliuoli molto mi raccomando. Di Granata,a iiij. di Decembre. M D XXXI.

Al Dottore Melgare Medico; del danno,& utile, che i Medici recano alla Republica.

Olto Reuerendo Dottore,& Cesareo Medico La lettera vostra insieme con la recetta,che ui era inclusa,ho hauuto:& se parlai al Presidēte,ò nò, nel vostro caso,p la ispeditione che ui mando, & per quello che'l vostro seruitore a bocca ui dirà, lo conoscerete;

 di modo,

di modo, che uoi l'hauete fatto meco come Medico, & io con voi come amico. Qual di noi due l'habbia fatto meglio, cioè voi in medicarmi, ò io in spedirui, lasciarò giudicarlo a gli huomini da bene: poi ch'io mi resto ancora con le gotte, & uoi andate ben spedito. Io Signor feci cercar quell'herbe, & cauar quel le radici, & secondo la uostra instruttione le cauai, macinai, & pigliai, cosi Dio ui dia sanità, come quelle giouarono alle mie gotte, lequali non fecero altro che riscaldarmi il fegato, & raffreddarmi lo stomaco. Hauendo io male dal la cintura in giù, & non dalla cintura in sù, non ui domandaua, che voi doueste purgarmi gli humori, ma che mi leuaste le doglie, & non posso pensare per qual cagione vi venne in fantasia di uoler castigar il mio stomaco, hauendo la colpa le giunture de i piedi. Al Dottor Soto parlai in questa Città sopra una certa siatica, che mi uenne nel ginocchio, ilqual mi fece dar il fuoco nelle orecchie, & la vtilità che di ciò cauai, fu dare occasione da ridere à tutta la Corte, & alle mie orecchie che patire. Parlai anco in Alcala con il Dottor Cartagena, & egli ordinò un'impiastro di certe cose tanto contrarie, che tre notti nõ mi lasciarono dormire. Adesso vi dico, ch'io rinego de i Consigli del Conciliatore, de gli Aforismi d'Hippocrate, delle Fen di Auicenna, de i Casi del Finico, de i Compositi di Rasis, & de i Canoni d'Orafilo, se ne i loro scritti si troua quel maladetto impiastro, quale non lasciandomi dormire, nè riposare, non solamen te io me lo leuai, ma lo sepelì: percioche dall'vna banda mi puzzaua, & dall'al tra mi brusciaua. Mi ricordo, che nella Città di Burgos l'anno M D X X I. mi medicò il Dottor Soto di certe febri erratice, & mi fece mangiar tanta quantità di Apio, & beuer tant'acqua di endiuia, che mi uenne dopoi in tanta disgratia, che non solo poteua piu mangiarlo, ma manco nasarlo. Pochi anni dopoi andai a uisitar il detto Dottor, qual si trouaua amalato in Tordesiglia, & uidi che mangiaua vna narancia, & che beuea una gran tazza d un buonissimo uin bianco molto odorifero, al tempo che gli lasciaua il freddo, & gli cominciaua venir la febre; per ilche marauigliandomi io, quasi scandalizandomi gli dissi ridendo. Ditemi Signor Dottore in qual legge trouate, ò qual giustitia lo permette, che douiate medicar la uostra infirmità, & febre beuendo del vin di San Martino, & che uogliate medicar la mia siatica con vna boazza d'vn bue? alche egli mi rispose con buonissima gratia. Vostra Signoria deue sapere Signor Gueuara, che'l nostro precettore Hippocrate cõmandò a tutti i Medici suoi successori, che sotto pena della sua maledittione douessimo medicarci noi stessi con acqua del fumo di una uite, & gli nostri amalati con vn'acqua lambiccata. Ancora che il Dottor Soto mi disse queste parole burlando, io credo certo che sia cosi in effetto: imperoche uoi Signor Dottore mi diceste una uolta in Madrid, che mai ne i giorni della uostra uita pigliaste niuna medicina composta, nè cercaste il sapor dell'acqua fatta per lambicco. Non vi è al mondo altra arte che cosi mi faccia perder le staffe, e per dir meglio, i sensi, quant'è veder il modo col quale i Medici curano gli infermi: percioche vedemo essi essere desiderosi & solleciti di medicar gli altri, & inimicissimi d'esser loro medicati. Et perche voi mi scriuete, & mi scongiurate per l'ani-

ma

ma di Don Beltrame mio padre, ch'io ui scriua quello, ch'io sento della Medicina, & quello ch'io ho letto de gli inuentori, & origine di quella, son contento di far quanto voi mi pregate: ancora ch'io so, che dirò quello, che alcuni altri vorriano ch'io tacessi; percioche sarà materia qual diletterà i Medici saui, & bestemmiaranno contro voi, & contra me i Medici ignoranti.

De gli antichissimi inuentori della Medicina.

E Plinio nõ ci ingannà, in niuna delle sette arti liberali si trattaua meno la verità, & ui fu più mutabilità, quanto nell'arte della Medicina: percioche non ui fù Regno, gente, nè natione notabile al Mondo, doue nõ fosse ammessa la Medicina, & dopoi che fu ammessa, fu anco sbandita; se così, come è Medicina, fosse stata qualche persona, haueria ben potuto contarci di molti trauagli & fatiche che quella patì, & ci haueria ancora dato informatione di molti Regni ou'ella caminò, e di molte Prouincie ou'ella andò in peregrinaggio; non già perche adogn'uno non gli piacesse essere medicato, ma perche tutti i Medici erano hauuti in sospetto. Il primo che tra i Greci trouò quest'arte di medicare fu il Filosofo Apollo, & il suo figliuolo Esculapio: alquale, per essere molto Illustre nell'arte della Medicina, concorreuano come ad un Oracolo di tutta quanta la Grecia. Essendo ancora giouine il detto Esculapio, una saetta, ò fulmine l'amazzò repentina, ò disgratiatamente; perilche non hauendo egli ancora insegnato fino all'hora a niun de i Discepoli i suoi secreti, & rimedij, insieme insieme mancarono il maestro e l'arte. Quattrocento e quaranta anni stette dopoi persa l'arte della Medicina; di maniera che non ui era al Mondo niun huomo che publicamente medicasse, nè che Medico si chiamasse. percioche tanti anni ui corsero dalla morte del detto Esculapio fino che nacque Artaserse il secondo, nel qual tempo nacque Hippocrate. Strabone, Diodoro, & Plinio, fanno commemoratione d'una donna Greca, che in quei tempi antichissimi fu in gran riputatione nell arte della Medicina, della quale dicono tante cose insolite & monstruose, che al parer mio tutte, ouer la più parte di quelle sono fittitie, ouer fauole; percioche se fossero uere, più pareria che resuscitaua i morti, che medicaua gli infermi. In quel tempo si leuò in la Prouincia di Achaia vn'altra Donna Medica, qual cominciò a medicare con incanti, ò parole, senza applicar niun'altra medicina semplice, nè composta; ilche sentendo gli Atheniesi, per decreto del lor Senato la condennarono ad essere lapidata, dicendo che gli Iddij e la Natura hanno messo il rimedio delle infirmità nelle herbe & pietre, & non nelle parole. Ne i tempi che non ui erano Medici in Asia, era una consuetudine tale tra i Greci, che quando una persona faceua qualche isperienza di Medicina, & guariua con quella, era obligata scriuerla in una tauola, & appenderla nel Tempio di Diana, quale era in Efeso: perche in altra simil malatia, ogn'vno che uolesse potesse fare quel medesimo rimedio. Trogo, Laertio, & Lattantio dicono, che la cagione per laquale i

Greci

Greci si intertennero cosi lungo tempo senza Medici, fu percioche nel mese di Maggio raccoglievano delle herbe odorifere per tenere in casa; & perche si faceano trarre del sangue una uolta all'anno, & perche si bagnauano ne i bagni vna uolta al mese, & perche non mangiauano più che vna uolta al giorno. In conformità di questi, dice Plutarco, che essendo domandato Platone da i Filosofi d'Athene, s'hauea veduto qualche cosa notabile in Sicilia, rispose: Ho veduto un'huomo fatto in natura di mostro, quale si satiaua due uolte al giorno. Ilche egli diceua per Dionisio il tiranno; quale fu il primo inuentore di mangiare a mezo giorno, & cenar dopoi alla sera; perche ne i secoli antichi si usaua la cena, & non il disnare. curiosamente l'ho guardato, & in molta gran varietà di libri l'ho cercato, & quello, ch'in questo caso io trouo è, che tutte le nationi del Mondo mangiauano la sera, & solamente gli Hebrei mangiauano a mezo giorno. Seguitando dunque l'intento nostro, si dee sapere, che'l Tempio di più ueneratione in tutta l'Asia, era il Tempio di Diana, si per essere molto superbo ne gli edifici, come anco per il seruitio, che ui erano molti Sacerdoti: & sopra tutto perche ui stauano appese le tauole scritte delle medicine con lequal si medicauano gli amalati. Strabone dice, che undici anni, doppo la guerra Peloponese nacque il gran Filosofo Hippocrate in un'Isola picciola, qual si chiamaua Coo, nella quale ancora nacquero i molto Illustri Licurgo, & Bria; questo Capitano de gli Atheniesi, & quello Principe dei Lacedemoni. Di questo Hippocrate, scriuono, che era picciolo di persona, un poco losco, di gran testa, parlaua poco, era nel studio delle lettere laborioso: & sopra tutto di alto & delicato ingegno. Da i quattordici anni fino a i trentacinque stette Hippocrate nelle Academie di Athene, studiando, filosofando, & leggendo; & quantunque nel tempo suo si trouauano molti altri Filosofi, egli era il piu honorato, & stimato di tutti. Dipoi che Hippocrate uscì fuori delle Academie d'Athene, se n'andò peregrinando per diuersi Reami, & Prouincie cercando, & dimandando a tutti gli huomini, & le donne quello che quelli sapeano della proprietà, & virtù dell'herbe, & piante; & le isperienze che di quelle haueano vedute; delche ogni cosa egli scriuea, & raccomandaua alla sua memoria. Anco cercò Hippocrate con gran diligenza se vi erano alcuni altri libri delle cose di Medicina, scritti d'altri Filosofi antichi, & si dice che ne trouò alcuni scritti, ne i quali i loro authori scrieueano non già di niuna Medicina ch'essi hauessero fatto, ma di quelle ch'essi haueano veduto fare.

Dodici anni continui andò in questi trauagli, & peregrinationi Hippocrate: doppo quelli ritirossi in Efeso al Tempio di Diana ch'iui era, & in quel luogo tolse copia di tutte le tauole di Medicine, & isperienze che ui erano di lunghi tempi, & ordinò quelle cose quali erano confuse, & ui aggiunse di molte altre ch'egli stesso hauea ritrouate, & altre c'hauea isperimentate. Questo Filosofo Hippocrate, è il Principe di tutti i Medici, che furono al Mondo, si perche egli fu il primo, che tolse la penna in mano per scriuere et componere ordinatamēte l'arte della Medicina, come anco perche si scriue

di

dì lui, che mai prese errore in niuno pronostico che dicesse, nè in niuna infirmità che medicasse. Consigliaua Hippocrate i Medici, che non medicassero gli infermi disregolati, & disordinati, & gli infermi consigliaua che non si medicassero da Medici sfortunati: percioche, secondo ch'egli diceua, non può errar la cura, doue l'infermo è ben regolato, & il Medico ben fortunato. Morto che fu Hipocrate, i suoi Discepoli cominciarono a medicare, ò per dir meglio, amazzar molta gente, che si amalaua nella Grecia; percioche ancora era molto nuoua la scienza, & molto piu la isperienza; per il che fu lor fatto un commandamento da parte del Senato di Athene, che non douessero più medicare, ma che subito si partissero fuori di tutta la Grecia. Dopoi che i discepoli di Hippocrate furono sbãdeggiati della Grecia, fu ancora sbandita, ouero sepolta l'arte della Medicina, & dismenticata per tempo di cento e sessãta anni: laqual arte niuna persona hauea ardire d'impararla, nè meno insegnarla: pche i Greci haueano in tãta reputatione il loro Hippocrate, che affermauano che insieme con esso lui hauea hauuto principio & fine l'arte della Medicina. Passati che furono i detti cento e sessanta anni, nacque nel Regno de i Sicioni un'altro Filosofo, & Medico chiamato Crisippo, qual fu tanto stimato da gli Argiui, quanto era stato Hippocrate da gli Atheniesi. Questo Crisippo ancor fu molto dotto nella Medicina, & ben fortunato nelle isperienze di quella; fu dall'altra banda huomo molto opinatiuo, & d'un giudicio molto remontato; percioche in tutto il tempo della sua vita, in tutti i libri ch'egli scrisse, non hebbe altro fine, che ad impugnare Hippocrate in tutto quello che disse, & prouar quello ch'egli dicea esser uero; di maniera ch egli fu il primo che cauò la Medicina della sua ragione, & mise in openione. Doppo la morte di questo Crisippo, fu grã cõtrasto tra Greci qual delle dette due dottrine seguitereb bono, cioè quella d'Hippocrate, ouero quella di Crisippo, & vltimamente fu concluso tra loro, che nè l'una si seguitasse, nè l'altra si ammettesse; percioche essi diceano che nè la vita, nè l'honore si doueano mettere in disputa. Ben stettero i Greci altri cento anni senza Medici, fin che si leuò nel Regno di Macedonia il Filosofo Erasistrato, nepote del gran Filosofo Aristotile, ilqual di nuouo resuscitò vn'altra volta la Medicina, nõ già perche egli fosse piu dotto de i suoi antecessori, ma si per essere piu fortunato de gli altri. Questo Erasistrato fu il primo, che cominciò ad hauer gran fama; percioche egli medicò d'una infirmità del polmone, il Re Antioco il primo: & in premio di ciò, il Prencipe Tolomeo suo figliuolo gli donò mille taleti d'argento, & una coppa d'oro; di maniera che acquistò grande honore in tutta l'Asia, & gran ricchezza per la sua casa. Questo Erasistrato fu quello, ilquale infamò la Medicina, percioche fu il primo, che mise la Medicina in precio; & fu il primo, che cominciò à medicar per danari: percioche fin'all'hora tutti i Medici medicauano chi per amicitia, chi per charità. Morto che fu Erasistrato, gli successero i suoi Discepoli, iquali erano più auari che sani: pche dilettãdosi qlli piu di robar le borse, che medicar le infirmità, gli fu prohibito per lo Senato di Athene, che per l'auenire sotto pena della vita non leggessero piu la Medicina, nè medicassero niuna persona.

Crisippo Medico.

Erasistrato nipote di Aristotile.

Altri cento anni stette in Asia domenticata la Medicina, fin che nel Regno di Sicilia la rinouò il Filosofo Euperice, qual cōtrastando con vn'altro Medico sopra il medicare vna infirmita del Re Crisippo, ch'allhora regnaua in quella Isola, fu determinato tra tutti quei del Regno, che douessero medicare solamente con le loro semplici medicine, & che non hauessero ardimento di mescolare l'una con l'altra. Molti anni stette il Regno di Sicilia, anco la piu gran parte d'Asia, senza sapere che cosa fosse l'arte della Medicina fin che nel la Isola di Rhodi resuscitò vn'altro gran Medico, et Filosofo chiamato Herofilo, qual fu un'huomo in quei tempi molto dotto nella Medicina, et bene instrutto nell'Astrologia. Molti dicono, che questo Herofilo fu precettore di Tolomeo; altri dicono che fu Discepolo; ma sia quel che si voglia, egli scrisse in Astrologia molti libri, & lasciò assai discepoli ben dottrinati. Questo Herofilo fu di tanta autorità appresso i Rhodiotti, che doppo la morte sua non volsero piu medicarsi, nè lasciarono piu entrare nel lor paese niun Medico, si per non offendere l'autorità del loro Herofilo, come ancora perch'erano nemici naturalmente di gente forestiere, et di openioni nuoue. Dopoi che questo Herofilo morì, vi stete ancora dormentata la medicina altri ottanta anni cosi in Asia, come in Europa, fino che nacque nell'Isola Metelina il gran Filosofo & Medico Asclepiade, huomo assai dotto in scienza, et eccellentissimo nell'arte del medicare. In tutti questi tempi non si troua che fosse venuto Medico niuno in Italia; percioche i Romani furono gli vltimi in tutto il Mondo, che tolsero horologij, buffoni, barbieri, & Medici. Quattrocento e tre anni, et dieci mesi stette Roma senza Medico, & senza Cirugico; & il primo che ui venne fu un Medico di natione Greco, il quale richiamaua Antonio Musa. La cagione, che questo Medico venne in Roma, fu per vna malatia di siatica che l'Imperatore Augusto hebbe in un ginocchio, quale guarì; per il che in remuneratione di cosi gran beneficio, gli fecero i Romani vna statua di porfido, & la misero in campo Martio; & volsero che potesse godere del priuilegio di Cittadino Romano. Gran ricchezze hauea acquistato & fama di gran Filosofo questo Antonio Musa, se egli di ciò s'hauesse voluto contentare, & non eccedere l'arte della Medicina. La disgratia sua uolse che si mise a medicare di Cirugico, cosi come faceua della Medicina. & perche in quest'arte della Cirugia tal volta è necessario tagliar piedi, ò mani, ouero tagliar le carni marcie, & dar qualche botta di fuoco, i Romani quali non erano vsi di vedere simil crudeltà, nè patir simil tormenti, in un giorno, in una hora medesima lapidarono Antonio Musa, & per tutta Roma lo strascinarono. Dopoi che questo Antonio Musa fu amazzato, non permessero i Romani in tutta Italia, che vi fosse nè Medico, nè Cirugico, & ciò durò fino al tempo dell'Imperatore Nerone, quale al suo ritorno di Grecia menò con esso lui in Roma molti Medici, & molti vitij. Ne i tempi, che imperarono Galba, Otho, & Vitellio, fu in fiore la Medicina, & trionfauano i Medici in Roma; ma doppo la morte di questi Principi, l'Imperatore Tito fece sbandeggiare di Roma tutti i Medici, & tutti gli Auocati. Essendo interrogato Tito per qual cagione li sbandiua, poi che que-

Euperice Medico.

Herofilo.

sli seruiano di auocare nelle liti, & quei di medicare gli infermi. Egli rispose; io sbandeggio gli Auocati, si come quelli che corrompono i buoni costumi: & i Medici, come nemici della sanità de gli huomini; & disse questo di piu. Anco ra hò sbandeggiato i Medici per torre la occasione à gli huomini vitiosi, poi che per isperienza si vede, che nelle Città doue habitano molti Medici, sempre vi è abondantia di vitij.

La lettera che scrissero di Grecia, accioche si guardassero da i Medici ch'andauano a Roma.

IL gran Cato Vticense fu grand'emulo di tutti i Medici del Mon do, et procuraua che non entrassero nell' Imperio Romano; et ri trouandosi in Asia scrisse vna lettera a Marco Marcello suo fi gliuolo, quale era in Roma, & le parole che gli scrisse sono que ste; In te & in me si conosce chiaramente essere piu grāde l amore, che'l padre porta al suo figliuolo, che nō è quello che'l figliuolo porta al padre, poi che tu ti smentichi tāto di scriuermi, et io non ho altra consolatione se non quādo ti scri uo; delche ho special cura, et anco di proueder à i tuoi bisogni. Se tu nō vuoi scri uermi come a tuo padre, doueresti almē scriuermi come s'io fossi un tuo amico; ol tre che tu sei obligato a miei capelli biāchi, anco alle mie buone opere. Nel re sto, figliuolo mio Marcello, tu sai bene qualmente io son stato quì in Asia nel l'officio de Cōsulato cinque anni continui, de i quali la piu parte ho fatto residē za in questa Città di Athene, nella quale tutta la Grecia ha le sue vniuersità, & studi notabili, & molti risplendēti Filosofi. Et se tu vuoi sapere quello che a me pare di questi Greci, è che parlano troppo, & fanno poche opere; tutti gli altri chiamano Barbari, & loro soli vogliono essere chiamati Filosofi; et il peg gio di tutto è, che uogliono cōsigliar gli altri, & essi sono nemicissimi di tor cōsi gli. Sāno bene dissimular le ingiurie, ma mai le rimettono. Sono molto costāti nel portar odio, & molto mutabili in amare. Sono molto tenaci in donare, & molto cupidi in cumulare. finalmente io ti dico figliuolo Marcello, che natural mente sono superbi nel cōmandare, & indomiti nel seruire. Ecco dūque quelle cose qual leggono i Filosofi in Grecia, & che i plebei imparano, & la cagione perch'io ti scriuo questo, è, accioche tu non ti affatichi di venir in Grecia, nè ti passi p il pensiero di lasciar Italia; poi che tu sai bene, & io anco il so, che la gra uità di Roma madre nostra, nō cōporta la uanità de i giouani, nè ammette altra nouità. Il giorno che i padri del nostro sacro Senato pmetterāno ch'entrino in Roma l arte e le lettere di Grecia, quell'istesso giorno potrai dire esser psa tutta la nostra Rep. pcioche i Romani cercano di uiuer bene; et i Greci solo di parlar bene. In qsti Regni e in questa Città, doue le Academie sono bē corrette, et che le Repub. loro sono mal gouernate, quantūque p qualche tēpo si veggono fiori re, in pochi anni però le vedremo ruinare: perche non è al mondo niuna cosa qual verамēte si possa chiamare ppetua, eccetto quella che'l suo fondamento è fondato sopra le cose vere et uirtuose. Ancora che tutte l'arti di Grecia siano su

Natura de' Greci, laquale fin hora gli dura.

spettose,

spettose, perniciose, & scandalose, ti so ben dire figliuol mio Marcello, che per la nostra Republ. Romana la piu cattiua di tutte è la medicina; percioche tutti questi Greci hanno giurato di far amazzare per le mande i Medici quelle persone, lequali non hanno potuto vincere con l'armi. Ogni giorno si vede qui tra questi Filosofi Medici diuersi contrasti & dispute sopra il medicar l'infermità, & applicar le medicine dell'vna parte, & l'altra, et quello che peggio è, che facendosi tutto quello che l'un Medico commanda, & quello che l'altro consiglia, si vede patire l'infermo, & morir il piu delle volte; di maniera che'l contrasto loro nō è sopra il Medicar l'infermità, ma sopra qual medicina sarà piu buona per amazzar l'infermo. Fa intendere figliuolo Marcello à i padri del Senato, che se arriuaßero là questi sei Filosofi Medici, iquali sono partiti di Grecia, non gli consentano leggere l'arte della Medicina, nè medicare nella Republica; percioche quest'arte della Medicina è sì pericolosa da esercitare, & cosi difficile da intendere, che se bene sono molti quei che l'imparano, pochissimi sono però quelli che la sanno.

Nota il cōtrasto de Medici.

Di sette vtilità che portano i buoni, & esperti Medici.

Ecco Sig. Dottore, qualmente v'ho dichiarato l'origine della vostra Medicina, & in che modo fu ritrouata, & in che modo fu persa, & come fu sbandeggiata, & in che modo fu poi ammessa, anco in che modo la pouerina andò in peregrinaggio d'vna in altra Repu. Mi dimandate nella vostra lettera, ch'io vi scriua non solo quello c'ho letto della Medicina, ma anco quello ch'io sento di lei; ilche voglio fare p farui piacere; & accioche si veggia di quanta vtilità sono i buoni e saui Medici, & il dāno che dāno i cattiui, & ignorāti. Degna di lode è la Medicina, poi che'l fattore di tutte le cose create la volse creare per il rimedio delle sue creature, infondēdo le virtù nell'acque, nelle piāte, nell'herbe, nelle pietre, e nelle parole, accioche cō tutte queste cose gli huomini potessero medicarsi, & ricuperata la sanità seruirlo. Grādemente si serue Dio con la patiēza c'hāno gl'infermi, ma molto piu si serue con la patienza, e con la charità, quale esercitano quei che sono sani. Religiosa cosa è, & necessaria procurar la sanità corporale; percioche se ben colui ch'è amalato ha i suoi desiderij buoni, l'opere sue però sono debili; ma quello ch'è sano e virtuoso, ha insieme insieme buoni i desiderij et l'opere. Degna di lode è la Medicina, quādo l'arte sua è alloggiata nella testa d'vn Medico dotto, graue, prudente, & isperimētato: percioche questo sì fatto Medico con la scienza sua conoscerà la infermità, cō la sauiezza cercherà la Medicina, & con la grāde isperienza saprà applicarla, & medicarla. Degna di lode è la Medicina quando il Medico solo la vsa ne'le infermità acute, & molto pericolose, cioè in vn mal di punta, in vna schilentia, in vna nascenza, in vna febre acuta, ouero in qualche altro simil grand'accidente; percioche in cosi atroci casi, & pericoli pericolosi, tutte le cose si deono prouare per ricuperar la sanità; & in tutto, & per tutto il buon Medico si dee vbidire. Degna di lode è la Medicina, quando il Medico è tanto sauio, che in vna alteration

di san-

di sangue medica con qualche lauanda, vn stornimento di testa con qualche profumo, vna doglia di stomaco con una pittima, vn riscaldamento del fegato con qualche ontione, un brugiore d'occhi con dell'acqua fredda, una repletion di uētre cō una medicina; & vna febre semplice cō buona dieta. Degna di lode è la Medicina, quādo io vederò che'l Medico qual uuol medicarmi, si attacca più alle medicine semplici, che la natura ha create, che nō sa a q̄lle che sono cō poste, & trouate per inuentione d'Hippocrate: di maniera, che potendomi medicare con l acqua chiara, non mi faccia torre acqua d'endiuia. Degna di lode è la Medicina, quando il Medico è tanto sauio, che in una semplice febre nō solo aspetta fino che passa la quinta tertiana, ma ancora guarda dopoi l'orina se è sanguinolēta, & che tasta la milza se è oppilata, che guarda se è guasto il polmone, che guarda la lingua se è ingrossata, & che guarda se gli occhi sono carichi; di modo che non deue mai ordinar niuna ricetta nella Specieria, sin chè non habbia ben conosciuta la infirmità. Degna di lode è la Medicina, quando il Medico quale vederà vn' infermo in gran pericolo, & tocco da qualche pericolosa infirmità, ha di piacere che insieme con lui si chiami un'altro Medico, & dieci ancora, se tanti l'amalato ne vorrà, con questo tal patto però che tutti loro insieme debbano occuparsi in studiare, & che non si mettano a parlare, et contrastare. Il Medico quale con queste conditioni vorrà medicare, sicuramente potete chiamarlo nelle vostre infirmità, & fidarui di lui, & remunerarlo benissimo: perciòche tutto il ben della Medicina consiste in hauer scienza per conoscerla, & isperienza per essercitarla.

Di noue danni molto perniciosi che fanno i cattiui & ignoranti Medici.

A Voi mi lamento Signor Dottore di molti Medici goffi, ignoranti, arditi, & poco esperti; quai per hauer vdito alquanto di Auicenna, ouero che sono stati alcuni giorni in Guadaluppe, ò che sono stati discepoli del dottor della Reina, subito se ne vāno all'vniuersità di Merida, ouer con qualche rescritto di Roma, si graduano di baccalari, & Dottori, de i quali si può dire con verità quel prouerbio che dice, Medico di Valenza, veste lunga, e poca scienza.

A voi mi lamento Signor Dottore di molti Medici da dozzena, & inesperti, quai si pigliano nelle mani alcune infirmità graui peregrine, et pericolose, dopoi c hanno fatto torre al pouero amalato silopi, medicine, & trattoli del sangue, & fatte delle ontioni, non sanno altro rimedio di applicarli, nè altra isperienza che farl, se non dirli che doppo cena debba torre de' coriandoli preparati, ouer qualche silopo d'acqua d'orzo la mattina.

A voi mi lamento Signor Dottore di molti Medici giouani, et inconsiderati, quai contro qualche febre semplice non furiosa, nè pericolosa, così leggiermēte vanno a recitar alle Speciarie, come se fosse contra qaalche pestilentia inguinaria; di maniera che men mal sarebbe al pouero amalato patire la malatia che ha, che aspettar il rimedio del Medico.

A voi mi lamento Signor Dottore di molti compagni, e discepoli vostri, quai contro vno stomaco indigesto, ò contra qualche alteration di colera, ò contra vna febre efimera, alle qual cose essi potriano rimediare, & ouiare con qualche medicina commune, ò con far dieta tre giorni, ò beuendo dell'acqua di zucchero, ò pigliando un poco di mel rosato, commandano al pouero amalato che si faccia mettere delle ventose, vngere il fegato, che pigli del succo della berbena, ouer gli cauano sangue del naso; di maniera che in vece di medicarlo, lo fanno douentare un Martire.

A voi mi lamento Signor Dottore di molti compagni vostri, quai si persuadeno essere Dottori, perche potendoci medicar con beneficij semplici, & non medicine facili e non furiose, non lo fanno, anzi piu presto volendoci dar ad intendere, ch'essi soli sanno quello ch'altri non ponno sapere, ordinano nelle lor ricette certe cose tanto peregrine, & inusitate, che sono difficili da trouare, & difficultose da pigliare.

A voi mi lamento Signor Dottore, di molti discepoli vostri, baccalari babioni: percioche hauendo, come hanno, tutte le infirmità li suoi giorni cretici, & che di giorno in giorno vanno facendo i loro corsi, essi non si curano di guardare, nè meno contare il giorno che la malatia hebbe principio, nè l'hora che il primo parosismo gli venne, per poter uedere se la infirmità è in crescimento, ouer in diminutione; percioche applicar qualche medicina in vna hora, ouero in un'altra, importa all'infermo la vita.

A voi mi lamento Signor Dottore, che generalmente tutti voi Medici vi portate odio l'un l'altro, & sete differenti nelle nature, & contrarij nelle opinioni. il che si vede chiaramente in questo, cioè, che l'vna parte di quelli seguita l'opinione d Hippocrate, l'altra di Auicenna, l'altra di Galeno, l'altra di Rasis, l'altra del Conciliatore, l'altra del Ficino, & l'altra di niuno: ma il suo proprio parere; & quello ch'è più da lamentarsi, è che tutto il danno cade sopra il pouero amalato; percioche al tempo, che douete attendere a medicarlo, vi mettete a disputare.

A voi mi lamento Signor Dottore, di molti Medici giouani nella età, nuoui nell'arte, grossi nell'intelletto; & non troppo riposati nel senno; i quali ogni isperienza c'habbiano veduto, letto, ò inteso, quantunque sia difficultosa da fare, & pericolosa, subito commandano che si faccia, se ben l'infirmità non lo ricerca; per il che molte volte accade, che una isperienza matta, fa perder ad un'huomo la vita.

A uoi & di voi mi lamento Signor Dottore, che generalmente tutti i Medici ordinate le ricette, che commandate darci, in latin'oscuro, in ziffare di gergo, in vocaboli inusitati, & in certi recipe lunghissimi. Il che io non so a che effetto lo facciate; percioche se quello che voi commandate è cattiuo, non doureste commandarlo; & se è buono, lasciateci intenderlo: poi che noi, & non voi, siamo quei che habbiamo a pigliarlo, & pagarlo allo Speciale.

Quello che l'Autore sente della Medicina.

Ecco quì Signor Dottore qualmente ui ho detto le utilità che i buoni Medici dãno alla Republica, et i molti dãni che i catti ui cõmettono; & p dirui il uero, io p me creggio, ch'ancor che le mie querele siano molte, tuttauia i uostri mãcamenti siano maggiori, poi che alle spese della nostra uita acquistate grã fama, & gran roba. Con il dominio del Medico non si può agguagliar niun altro dominio, poi che in l'hora medesima che'l Medico entra per le porte di casa nostra, nõ solamẽte cõfidiamo a lui le nostre uite, ma partimo anco cõ loro la nostra roba; di maniera che se un Barbiero ne caua tre oncie della uena della testa, essi ce ne cauano dieci della uena della borsa. Doppo la elemosina non sono danari così bẽ spesi come quei che si spẽdono co' Medici, i quali seppero indouinare nella malattia. Et p il cõtrario nõ è al mõdo niuna spesa così cattiua, come q̃lla che si spẽde cõl Medico c'ha fallata la cura; ilquale nõ solo meritarebbe esser pagato, ma bisognarebbe che fosse per ciò ben castigato. Tra i Gothi fu già una legge molto vsata, & lungo tẽpo osseruata, cioè, che l'infermo, & il Medico facessero tra loro patti, questo di medicare, & quello di pagare e sodisfare; & se per sorte il Medico non lo medicaua, hauendoli promesso di guarirlo, cõmãdaua la legge in fin il caso che'l Medico perdesse le sue fatiche, et ancho che pagasse le medicine, che fossero tolte nella Spetiaria. Io vi prometto S. Dottore, che se questa legge si osseruasse in questi nostri tempi, uoi & i uostri cõpagni vi affaticareste piu in imparare, & piu attentamente ui diportareste in quello c'hauete da fare; ma perche uoi sete così ben pagati, ò guarisca l'infermo, ò nò: se guarisce l amalato, volete per voi la gloria; e caso che nò, buttate la colpa al pouero infermo. Questo appare chiaramente in quello che dite, che l'amalato è senza regola, che beue troppo acqua, che mangia assai frutti, che dorme tra dì, che non piglia quello che gli commandate, che vá fuori di casa, & che non guarda il sudore; di maniera che al pouero amalato, quando il Medico non lo sa medicare, gli leua simili infamie. Assai mi piace quello che il vostro Hippocrate dice, cioè, che nulla vale il Medico, qual è sfortunato; per il che si può inferire, che la vita nostra non depende dalle medicine che ne son date, ma dalla buona ò cattiua fortuna, che voi Medici hauete. Poca confidanza haueua della Medicina quello, ilquale hebbe ardir di dire questa sententia, percioche se ci accostiamo à questa regola d'Hippocrate, bisogna fuggir dal Medico sauio e sfortunato, & accostarsi al ben fortunato, ancor che sia ignorante. L'Anno M D X V I I I. ritrouandomi amalato nella Villa di Osorniglio, non troppo lontano da casa vostra, vi mandai a chiamare per medicarmi con voi, & mi diceste ch'io considerassi bene quello, che far voleua; percioche con le regole della vostra medicina, & nelle man vostre medicandoli voi, erano morti Don Ladron di Gueuara mio Zio, & Don Beltramo mio padre, & Don Diego mio Cugino, & Dõna Agnese mia sorella; & però volendo io entrare nella vostra scuola, ui obligareste di amazzarmi piu presto

che di medicarmi. Ancor ch'allhora voi Signor Dottore mi parlauate burlando, il caso interuenne da vero, per il che io sentendomi parlar simil parole, & ancora hauend'io letto quella sopradetta regola d'Hippocrate, determinai in quel punto di non lasciarmi piu toccare il mio polso, nè confidar la mia sanità nel consiglio vostro: perche la mia casata di Gueuara non è ben fortunata con la vostra medicina. Di molti Medici illustri ho veduto esser guarito di molte infirmità, & di molti Medici ignoranti ho veduto che sono state fatte di grandi ignoranze: questo dico Signor Dottore, percioche nelle mani d'un cattiuo Molinaio, non si perde altro che la farina, in quelle del Marescalco il cauallo, in quelle dell'Auocato la roba, in quelle del Sarto la veste; ma nelle mani del Medico si perde la vita. In grand'estremo bisogna che si ritroui l'huomo, & molto bene dee considerare il fatto suo prima che toglia qualche medicina per bocca, ouero prima che gli sia cauato del sangue; percioche molte volte accade che un'huomo amalato daria ciò c'ha al mondo per hauer fuori del suo stomaco la medicina, ò per ritornar il sangue tratto. Non sono nel mondo altri huomini più sani che quei, quai si gouernano bene, & che non vanno dietro i Medici; perche la natura nostra vuol bene essere ben gouernata, ma niente medicata. L'Imperatore Aureliano morì in età di sessantasei anni, ne i quali mai tolse medicina di niuna sorte, nè chiamò Medico, nè si lasciò cauar sangue, ma ogni anno andaua una volta al Bagno, ogni mese vomitaua vna volta, ogni settimana si asteneua di mangiar un giorno, & ogni giorno passeggiaua un'hora. L'Imperatore Adriano essendo nella sua giouentù senza regola nel mangiare, & disordinato nel bere, venne poi nella sua vecchiezza ad essere infermo delle gotte, & mal sano della testa; per il che ad ogn'hora si ritrouaua accompagnato da i Medici, & isperimentando molte medicine: Chi vorrà sapere l'utilità che le medicine fecero, & i rimedi che i Medici trouarono all'infirmità del detto Adriano, lo conoscerà in questo; cioè, che nel punto della sua morte comandò che sopra la sua sepoltura gli fossero scritte queste parole; Perij turba Medicorum. Volendo piu apertamente dire, non hauendomi potuto amazzare i miei nimici, gli Medici m'hanno dato la morte. Dell Imperatore Galieno scriuono vna cosa degna certamente da sapere, & diletteuole da udire, qual è, che ritrouandosi molto male d'una siatica, venne a lui per medicarlo un gran valent'huomo detto Fabato, quale fece in lui di molte isperienze, senza giouarli niente; per il che l'Imperatore il chiamò a se, dicendogli; Ecco quì Fabato due mila sestertij, de i quali te ne faccio vn presente, non già perche tu mi hai guarito, ma perche mai più non ritorni a medicarmi. Di molti & molti Medici si potrebbe dire ragioneuolmente questo; percioche non conoscono i veri humori nè i quali la infirmità pecca, nè sanno applicare le medicine necessarie. Così Dio mi conceda la sua gratia Signor Dottore, che sarebbe meglio per noi pagare gratis i Medici ignoranti, per che non debbiano mai più medicarci, che per che ci hanno guarito: poichè chiaramente si vede, che più huomini essi amazzano recettando nelle Speciarie, che non fecero i loro antecessori combattendo

do nelle guerre. Sia dunque la conclusione di tutta la mia lettera, ch'io accetto, & prouo, laudo, & benedico la Medicina, & dall'altro canto maledico, reprobo, & condanno il Medico qual non sa esercitarla; percioche secondo dice Plinio parlando della Medicina; Non rem antiqui damnabunt, sed artem. Volendo piu chiaramente dire; Gli antiqui saui, & quelli i quali sbandeggiarono gli Medici delle loro Republiche, non biasmauano la Medicina, ma si ben l'arte del medicare, che gli huomini ritrouarono in quella; percioche hauendo la natura messo gli rimedij delle infirmità nelle medicine semplici, essi gli hanno messi in cose composte; di maniera che tal uolta è meno fatica patir una infirmità, che uon aspettar il rimedio. Non altro, eccetto che Iddio sia nella sua guardia, & a me conceda gratia per ben seruirlo. Da Madrid, a xxvij. di Decembre. M D X X V.

A Mosen Puchie Valentiano, in che modo il marito con la sua moglie, & la moglie col marito deeno uiuer insieme.

Maritarsi Mosen Puchie con donna Marina Graglia, & donna Marina Graglia essersi maritata con Mosen Puchie, rallegromi di tal matrimonio, & prego Iddio gli conceda lunga vita. Maritarsi Mosen Puchie con vna donna di quindici anni, & maritarsi donna Marina con vn huomo di diecisette anni, s'io non piglio errore, assai tempo gli auanza ad ambidue per godere di tal matrimonio, & anco per pianger la impertunità che l'vno all'altro si daranno. Solone Salamino cōmandò nelle leggi che lui dette a gli Atheniesi, che non si maritasseto fin tanto che non erano nella età di uenti anni per il meno. Licurgo commandò anch'egli a i Lacedemoni, che non si maritassero fino a vinticinque anni. Il Filosofo Prometheo commandò ancora a gli Egittij, che non si maritassero fino alli trenta anni, & se per sorte qualch'vno di essi si maritasse più presto, i loro padri fossero publicamente puniti, & i figliuoli che di questi tali nascessero, non si hauessero per legittimi. Se Mosen Puchie, & donna Marina Graglia fossero di Egitto, così come sono di Valenza, sarebbero stati castigati, e i figliuoli loro priui della heredità. Per le carezze ch'io riceui da vostra madre, & per l'amore ch'io portai al vostro padre nel tempo ch'io fui Inquisitor in Valenza, mi rincresce di uederui maritato in età cosi tenera, & legato di cosi stretto legame: percioche vna soma cosi grande com'è quella del matrimonio, non hauete homai licenza per abbandonarla, & meno hauete età per sofferirla. Sel vostro padre vi ha maritato, ha commesso verso di uoi vna gran crudeltà, & se voi ui sete maritato senza la sua licenza, hauete commesso vna gran vanità: percioche hauer ardimento un giouane di diecisette anni, & una giouine di quindici, di componere, & tor cosa da sua posta, gran temerità è il farlo, & grande dapocaggine consentirlo; perche i poueri giouani non sanno di quanta importanza si sia quella soma del matrimonio, la quale pigliano, nè meno sentono la libertà, che perdeno. Veggiamo vn poco le qualità che la moglie dee hauere, & quelle ch'al marito appartengono, se vogliono esse-

Nō sanno i giouani quel che perdono quando si maritano.

re insieme conformi, & ben maritati; & se queste qualità si trouaranno nel Signor Mosen Puchie, & in donna Marina sua consorte, da questa hora io confermarò questo tal matrimonio, & condannarò me stesso confessando non saper quello che in ciò io mi dico. Le qualità d'una donna maritata denno esser queste; c'habbia grauità caminando fuori di casa sua, che sia sauia nel gouerno di casa sua, patiente in comportar il suo marito, amor per nutrire, & rileuar i figliuoli, affabilità co i uicini, diligenza per conseruar la roba, compiuta nelle cose di creanza e d'honore, amica di tutte le compagnie honeste, et molto nemica della vanità giouenile. Le qualità d'vn huomo maritato deono esser queste, che sia riposato nel parlare, mansueto nella sua conuersatione, fedele nelle cose che di lui si confidassero, prudente ne i suoi consigli, c'habbia cura di prueder la casa, diligente in gouernar la roba, patiente nella importunità della moglie, geloso nella creanza de i figliuoli, vigilante nelle cose dell'honore, & che tratti uerità con tutti. Vi dimando hora se ne' diecisette anni di Mosen Puchie, & ne i quindici di donna Marina trouaremo tutto questo che è detto, ò che l'habbiano in pensiero. Ne gli huomini tanto teneri, & ne i maritati tanto giouani, è da credere che queste sì fatte qualità non saperanno intenderle ancor ch'altri gliele dicano, non che ricercarle se gli mancano. Et però gli giuro, & profetizzo, che se tutte queste qualità lasciaranno d'imparare, ouero dopo che l'haueranno imparate; le lascieranno andare, in processo di tempo gli caderà la soma da dosso, ouero ognun di loro cercherà qualche nuouo amore. Non ho per cosa tanto graue il farsi un huomo Frate, quanto ho uedere vn giouane maritarsi; percioche il Frate può ben'vscir fuori nanti che passi l'anno, ma il secolare c'ha moglie, gli conuien star tutta la uita, che nulla gli gioua il pentirsene. I danni che sopragiongono per volersi maritare, gli huomini di diecisette anni con le donne di quindici, Mosen Puchie, & donna Marina saperanno meglio contarli, che non so io scriuerli: percioche quello ch'io dico, è per suspitione, ma essi ben potranno affermarlo come testimoni di ueduta. Per uolersi maritar gli huomini troppo giouani, gli soprauiene di gran danni, cioè, che le Donne si rompono nel partorire, indeboliscono le loro forze, moltiplicano molto in figliuoli, consumano il patrimonio, sono oltra modo gelosi, non sanno che cosa sia honore, si curano poco di proueder la casa, il primo amore passa. & poi gli sopragiungono nuoui pensieri; di maniera che per essersi maritati cosi giouani, vengono dopoi a viuer poco contenti, ouero si partono alla vecchiezza. Il diuino Platone consigliaua quei della sua Republica, che in così fatta età douessero maritar i loro figliuoli, ch'essi sapessero conoscere la importanza della soma che pigliauano. Graue, anzi grauissima è questa sentenza di Platone; percioche il prender moglie, ò la moglie un marito, ad ogn'uno è cosa facile, ma il saper mantener casa, è troppo difficile. Io non mi son mai maritato, nè manco mi è passato per il pensiero, ma per quello ch'io ho veduto ne i miei parenti, per quello c'ho letto ne i libri, per quello c'ho suspicato de i miei vicini, & per quello ch'io ho inteso dire a i miei amici, truouo per mio conto,

La qualità della donna maritata, e anco del marito.

Più graue cosa è maritarsi l'huomo, che farsi frate.

conto che quei che sono ben maritati, hanno il Paradiso di quà, & quei che nõ indouinano bene, hanno fatto la loro casa & habitatione nell Inferno. Qual huomo fu mai al mondo, quantunque haueſſe trouato donna compiuta di tutte le buone qualità, che non desideraſſe in lei uedere qualch'altra cosa? Qual donna fu mai al mondo anco c'haueſſe vn marito di molte buone qualità, che non trouaſſe in lui qualche macchietta? Ne i principij quando si trattano, & uedono gli sponsalitij, per miracolo non v'è matrimonio che dispiaccia; ma poco tempo dopoi che sono consumati, non ui è cosa che gli dia contento; & la cosa piu certa è che subito che i danari sono spesi, battono all'uscio gli sdegni. O pouero te marito, che se scontrato t'hai con donna generosa & di qualità, ti conuiene soffrire le sue pazzie; se con qualch'una che sia sauia & mansueta, te l'hanno data pouera in camisa; se qualch'una molto ricca, tu ti uergogni di palesar la sua qualità & parentela; se è bella, haurai assai che fare in guardarla; se è brutta, fino pochi giorni fuggirai fuori di casa, & ti scosterai da lei nel letto. Se tu ti lauderai che la tua moglie è sauia e discreta, anco la biasimerai che è troppo delicata e di poco gouerno. Se sarà sofficiente nel gouerno di casa, dall'altro canto sarà tanto braua, che non ui sarà fantesca che possa patirla; se sarà honesta & virtuosa, ti uenirà in odio: perche sarà troppo gelosa. Che cosa vuoi tu piu ch'io dica, ò pouero marito. Quello ch'io ti dico ancora di più è, che uolendo tener la tua moglie troppo serrata in casa, mai compirà di lamentarsi; & se uà fuori d'ogn'hora ch ella vuole, ogniuno harà da dir di lei: se tu ti adirerai con lei, andarà col muso torto; se non gli dici nulla, non potrai viuere con essa. Se tu vorrai ch'ella spenda per casa, deh pouero tu; & se tu spenderai, ella ti rubberà qualche cosa, ò uenderà della roba di casa. Se d'ogn'hora uorrai stare in casa, ti dirà che sei troppo sospettoso; se uieni troppo tardi a casa, dirà c'hai delle amorose. Se tu la metterai bene ad ordine con buoni vestimenti, vorrà ella andar fuori di casa per essere ueduta; & se non è ben uestita, non haurai mai buõ desinare, nè buona cena. Se tu mostri portarle amore, ella ti stimarà da poco; & se non ti curi troppo di lei, hauerà suspitione che in altra parte tu sij innamorato. Se tu non gli dici quello, ch'ella ti dimanda, non mancherà mai di importunarti; & se tu gli paleserai qualche tuo secreto, non saperà tenerlo occulto. Ecco dunque la cagione per laquale se in una Città vi sono dieci huomini che siano ben maritati, cento altri ue ne sono che uiuono disperati, & pentiti, iquali allhora allhora dispartiriano le case & letti con le loro mogli, se cosi facilmente poteſſero ottenerlo dalla Chiesa, come otteneriano dalle loro conscientie. Se i matrimoni de i Christiani foſſero com'erano quelli de i Gentili, ch'ogni uolta che un'huomo uoleſſe, poteſſe dalla sua moglie partirsi, & far diuortio, prometto che più ci saria da far nelle Quadragesime in far diuortio, che in maritare nel tempo del Carneuale.

Che ogn'uno debbe maritarsi cõ i pari suoi.

E regole e consigli ch io voglio dare quì a quel, che volessero maritarsi, & a quei che sono già maritati, se non gli giouerà per uiuer piu contenti, almeno gli giouerà per ouuiare le molte risse, & scãdali che tra loro nascono. Il primo e salutifero consiglio è, che la donna toglia così fatto huomo, & l'huomo cosi fatta donna, che tutti due siano pari in sangue, & stato; cioè il Caualiero con un'altro Caualiero, il mercante con vn'altro mercante, il Gentilhuomo cõ un'altro Gentilhuomo, il Villano con un'altro Villano; percioche se in questo non ui è paragone, quello che è di minor qualità, viuerà poco contento, & quello che è di piu, viuerà disperato. La moglie d'un Mercante, che si mette a maritare vna sua figliuola cõ qualche Caualiero, ouero un Villano ricco con qualche Gẽtilhuomo, dicoui & affermo, che q̃sti tali hauerãno menato in casa loro un bãditore della loro infamia, vna tarma p la loro roba, un tormentatore della loro fama, et un'abbreuiatore della lor vita. In cattiuo segno maritarà la sua figliuola, ò figliuolo q̃llo, ilquale sì fatto genero, ò nuora metterà in casa sua; percioche si uergognerà d'hauere il suo suocero per padre, & di chiamar la sua suocera madonna. In simil matrimoni non si può dire con uerità che habbiano menati in casa loro generi, ma infernì; non nuore, ma serpenti; non chi gli serua, ma chi gli offenda; non figliuoli, ma basalischi; non chi gli honori, ma chi gli infami. Vltimamente dico, che quello che non merita la sua figliuola con il suo uguale, men male sarebbe stato sepellirla, che maritarla; perche se fosse morta, l'haueriano pianta un giorno solo, ma essendo mal maritata, ogni giorno bisognerà piangerla. Il Mercante ricco, il Gentilhuomo pouero, il Villano sauio, & l'Artegiano plebeo, non gli fà bisogno d'hauere nelle loro case nuore, che sappiano sbellettarsi, ma che sappiano cucire & filare; perche il giorno che queste haueranno la loro fantasia ne i belletti, quel giorno medesimo comincierà la ruina delle loro case, & della loro roba. Vn'altra uolta dico, & affermo, c'habbiano in mente questi tali di non mettere in casa loro un genero, che si vanti d'essere di troppo gran casata, ò nobiltà, ouero di maneggiar bene vn cauallo, ò che non facci altro che passeggiare per la terra, ò che si uanti d'esser buon Cortegiano, ò che sappia troppo del giuoco delle carte, dadi, o tauole; percioche in simil casi sarà di bisogno che l pouero suocero habbia da patire le prodigalità, & materie del genero matto. Sarà dunque la conclusione di questo consiglio, che ogn'vno procuri di maritare i suoi figliuoli col suo vguale, & altrimenti facendo, non passerà l'anno che da douero si pentirà colui il quale hauerà cercato matrimonio per pazzia. Ancora sarà un Consiglio salutifero, che ogni huomo debba eleggere tal moglie, che sia conforme alla sua complessione, & alla sua natura; percioche se un padre vorrà maritare vn suo figliuolo, ouero che il figliuolo si mariti, costretto dalla necessità, & non per volontà, non potrà dir con verità questo tal giouane essere maritato, ma ben'esser per sempre incarcerato. Volendo che i matrimoni siano perpetui, amoreuoli, & saporiti, conuien prima, che si abbracciano

Ricordi molto notabili p quelle che vogliono maritarsi.

Le mal maritata sempre ha da essere piãta

abbracciano

abbracciano i cuori loro innanzi che si tocchino la mano, & che si sposino. mi par bene, che un padre debba consigliare il suo figliuolo, che debba maritarsi secondo la sua volontà paterna; ma auuertisca però di non sforzarlo se'l figliuolo non vuole; perche il matrimonio sforzato è cagione di ingenerare poco amore ne i giouani, risse tra i successori, scandali tra i vicini, lite tra i parenti, & contese tra i cognati. Non è però l intento mio, che niuno si mariti d'improuiso, & secretamente si come vna giouane vano; percioche'l matrimonio che si fa per amore, il piu delle volte torna in guai e sospiri. Non si vede altro tutto il dì, se non che un giouane per la poca età, & troppo libertà, non sapendo che cosa è quella che ama, innamorarsi d'una giouine cō laquale si sposa, & poi subito che l ha gustata, incomincia odiarla. Quello che tra due maritati si dee ricercare, & procurare, è che si vogliano bene, perche se manca l'amore, ogni giorno saranno in risse, & i vicini haranno assai che fare a metterli in pace. Voglio ancora auisarli, volendo che l'amore sia fisso, uero, & sicuro, bisogna che a poco a poco vada entrando ne i cuori loro, perche altramente per quella strada medesima doue l'amore entrò correndo, se ne tornerà via fuggendo. Molti ho veduto in questo mondo amarsi con gran furia, ne i quali poi ho veduto intrare l'odio a poco a poco. La cosa di piu trauaglio in questa vita humana, è che se si trouano cento persone che perseuerano in amore, ce ne sono altre cētomila che mai fanno fine nel portar odio. Bisogna ancora auertire, che quell'istesso consiglio, che quì io scriuo per un padre, che non concluda il matrimonio senza la volontà del suo figliuolo, quel medesimo bisogna che toglia per se il figliuolo; cioè, che non si mariti contro la volontà del suo padre; perche d'altro modo potrebbe ben'essere che la bestēmia, & maladittione del padre gli facesse piu danno, che non gli porteria di vtilità la dote della moglie. I giouani con la sua giouentù non guardano altro al tempo del maritarsi che'l suo piacere, & dilettatione, & contentarsi solamente della bellezza della sua moglie; ma il suo padre, & madre, a' quali importa l'honore, & la roba, cercano che la moglie del suo figliuolo sia sauia, ricca, generosa, honesta, & casta, & l'vltima cosa che guardano, è se è bella. Il matrimonio che si fa clandestino, & secreto, dico che procede da gran vanità, & da gran crudeltà. Imperoche alli vicini danno cagione di mormorare, & a i loro vecchi padri di piangere. Molte volte accade c'hauendosi faticato la madre in consigliare, & dottrinare la sua figliuola, & il suo padre inuecchiatosi in acquistare la dote, al tempo che si tratta di far qualche matrimonio honorato: si troua la figliuola matta essersi già maritata da sua posta, senza saputa del padre & madre; del che interuiene dopoi che la pouera madre rimane confusa, il padre ingiuriato, i parenti suoi parimente, & gli amici sono scandalizzati. Vn'altro danno seguita dal canto dello sposo in simil matrimonio, cioè, che questo tal giouane hauerà indouinato a torre si fatta sposa, che'l suo padre ha per male darli della sua roba, & si vergogna di menar si fatta nuora in casa sua. Vn'altro danno vi è anco in simil matrimonio, che molte volte credono i padri cō la dote del figl uo o poter maritare ancora qualch'una delle figliuole; & perche l intento

principal del giouane quando tolse si fatta moglie, non fu hauer riguardo alla sua roba, ma solamēte alla bellezza, della quale desideraua godere; la sorella del detto giouane resta persa, il figliuolo ingannato, et il suo padre burlato. Plutarco nella sua Politica dice, che tra i Greci, il figliuolo qual si maritaua sēza licēza del padre publ.camente era frustato: ma tra i Lacedemoni non lo frustauano, ma ben lo priuauano della heredità paterna. Laertio dice, che tra i Thebani era una consuetudine si fatta, che non solamente i cosi fatti figliuoli erano priui di tutta l'heredità paterna, ma anco publicamente erano da i loro padri maladetti. Niuno daue stimar poco la benedittione, ò maladittione de i suoi ma giori: imperoche tra gli antichi huomini senza cōparatione stimauano piu i figliuoli la benedittione de i padri loro, che la primogenitura de i loro aui.

Che una donna deue esser vergognosa, & non loquace.

Ncora sarà salulifero consiglio, & necessario, che l'huomo il qual vuol maritarsi, & componer casa, dè pigliar donna che sia vergognosa: imperoche se una dōna non si trouasse piu che da una sola virtù sforzata & artificiale, bisognerebbe che q̄sta fosse la vergogna. Confesso bene io, che è piu pericolosa cosa per la conscienza; ma dico bene ancora, ch'è manco danno per l'honore, esser la donna secretamente dishonesta, che publicamente dissoluta. Molti altri mācamenti si ponno dissimulare in una donna, pur che sia vergognosa; ma molti altri mali si pensano le persone di lei quando non ha vergogna. Ogniuno dica quel lo che vorrà, ch'io per me credo che in una donna vergognosa vi è poco che riprendere, & in quella, ch'è senza vergogna, niente vi è da laudare. La obligatione che la natura dette alla donna per guadagnar la sua riputatione, la castità, l'honore, e la roba, fu solamente la vergogna: & il giorno che si dimenticherà di questa, si può tener sempre per persa. Quando vno sarà a parlamento di matrimonio, la prima cosa che deue dimandar della sposa è, non già se è ricca, ma ben se è vergognosa; percioche la roba ogni dì si può guadagnare, ma la uergogna mai la recupera vna donna. La miglior dote, la miglior possessione, la miglior gioia, che una donna può portare con lei, deue essere la vergogna, laquale hauendo persa, men male sarebbe al suo padre sepelirla, che maritarla. Il bello è, che molte donne si uantano d'esser facete, & maldicenti; il qual officio io non vorrei vederli imparare, nè meno essercitare; imperoche, per dirui il vero, & parlando alla libera, quello, che ne gli huomini si chiama gratia, nelle donne si chiama buffonaria. Facetie, fauole, & dishonestà, le donne da bene non solamente si denno vergognare di dirle, ma anco di ascoltarle. Vna donna graue, & di autorità, non deue cercar d'essere faceta, & parlatrice, ma ben d'essere honesta, & tacita; percioche s'ella si stima troppo di saper ben parlare, quelle persone medesime che risero di quella facetia ch'ella disse, mormoreranno poi di quella persona che la disse. Tanto delicata cosa è l'honor nelle dōne, che molte cose, lequali gli huomini ponno dire & fare, non è lecito alle donne pur pensarle. Le Signore, quali vogliono tener

ner grauità, non solamẽte denno tacer le cose illicite, et dishoneste; ma anco q̃l le che sono lecite, se non sono molto necessarie; percioche una dõna mai fallirà tacẽdo, & poche uolte indouinarà parlando. Quello è marito infelice, quale, gli uenne la sorte d'una moglie parlatrice, faceta, & mormoratrice: perche questa si fatta quando comincia voler contar qualche cosa, ouero che vuol formare qualche querela, non vuol ammettere niuna buona ragione, che li producono nè ascolta, nè permette niuna parola, che gli dicano. La cattiua uita, che le don ne passano con i mariti loro, nõ consiste tanto per li mancamenti che le mogli fanno con le loro p̃sone, quanto per q̃llo che parlano con le lingue. Se le mogli uolesse tacere quãdo il marito suo incomincia à corrucciarsi, mai egli haueri a cattiuo disinare, nè ella cattiua cena: ma le donne fanno al contrario di questo; percioche subito che'l marito incomincia a parlare, la moglie incomincia a gri dare; la onde seguita poi che vengono alle mani, & si fanno sentire da i vicini.

Che la moglie dee essere quieta, & leuar via tutte le occasioni, che ponno macchiare il suo honore.

ANcora sarà salutifero cõsiglio che la moglie sẽpre cerchi, che i suoi p̃gressi siano honesti; anco deue auertire di non esser nè cõ l'intellet to, nè cõ la persona inquieta, nè troppo presontuosa; percioche p vo ler le donne esser nelle lor case nel cõmandar troppo assolute, uen gono a caminare per le piazze molto dissolute. Ogni donna d'honore deue esser molto cõsiderata in tutto quel che parla, et sospettosa di tutto quello che fa; perche molte donne si trouano, lequali per stimar e considerar poco le parole, uengono poi a fallare ne i fatti. Quantunque un'huomo sia ignorãte, conoscerà quãto piu è delicata cosa l'honore della donna, che quello dell'huomo. et che ciò sia la verità, si vede chiaramente in questo, che l'huomo non può perdere l'honor suo, eccetto con ragione; ma alla donna per perderlo basta la occasione. Quella donna ch'è, & perciò si stima essere da bene, sia certa, che tanto sarà piu da bene, quanto manco confidanza hauerà di se medesima; cioè, che non ardisca dar orecchie a parole uane, nè ammetter promesse finte. Sia chi si voglia, vaglia quanto può valere, stimisi quanto vorrà, ch'io per me credo, che una donna che le piace vdire, & che si lascia seruire, ò tardi, ò à buon'hora ella caderà: & se qualch'uno mi dicesse, che tutto quello che questa dõna fa, lo fa per suo spassò, & per pigliar piacere, & per burlare; rispondo, che di si fatte burle interuien poi, ch'ella riman burlata. Voglio auisar a qual si uoglia dõna gẽtile, ouero plebea, che non ardisca mai, nè con un suo cugino, ò nipote, ò altro parente ridursi, ò ritirarsi in luogo secreto, nè fidarsi di lui: percioche se con un altro huomo strano ritirandosi, teme quello che può essere con il cugino, ò altro parente, bisogna temere quello che di lui e di lei si potrà dire. Non bisogna che niuna donna da bene si confidi con dire, che essendo essi con propinqui parenti, niuno penserà male cõtro di loro; percioche se la malitia humana ha ardimento di giudicare ancora fino li pensieri de gli huomini, è da credere,

che

che non vorrà perdonar quelle cose, che vede con gli occhi propri. Le Madonne che vdiranno, ò che leggeranno questa mia scrittura, uoglio che tengano in la lor mente questa parola; cioè, che ad vn'huomo, perche è huomo, gli basta assai esser da bene, quantunque non lo mostri esteriormente; ma ad una donna, perche è donna, non le basta esser da bene, ma le fa bisogno anco che esteriormente lo dimostri, & che si vegga ch'è da bene. Tutti sappiamo questo, cioè, che cosi come la prouigione d'una casa dipēde dal marito solo, cosi ancora l'honor di tutti loro dipende dalla moglie sola; di maniera che non vi è piu honore nella casa tua, se non tanto quanto la tua moglie è piu, ò meno da bene. Non voglio che tu intendi ch'io chiamo honorata una Dōna per esser ella solamēte bella nella faccia, di sangue nobile, grande di persona, & che gouerna bene la casa, & che sparagna la roba; ma solo per esser honesta nel suo viuere, & ben cōsiderata & moderata nel parlare. Plutarco scriue, che alla moglie di Tucidice il Greco fu dimandato, in che modo potea patire il puzzo della bocca del suo marito. E'la rispose, perche mai altro huomo che il mio marito accostasi a me d'appresso, io mi credeua che a tutti gli huomini gli puzzasse il fiato. Essēpio certamente degno di sapere, & molto piu da imitare, nel quale ci insegna quella nobilissima Greca, che le donne da bene denno esser sempre tanto uergognose, & rispettose, che non contentino accostarsegli niun'huomo tāto dapresso, che si possa sentir se il fiato è cattiuo, ò nò; nè manco toccargli le vestimenta, che porta indosso.

Che ad una Donna maritata non conuiene l'esser superba.

ANCORA sarà salutiffero cōsiglio, che vna Donna maritata nō sia braua, nè ambitiosa; ma māsueta, et patiēte; percioche queste due cose fanno pder assai ad una Dōna: io dico il parlar troppo, & soffrir poco; et di quì pcede, che se ella sarà tacita, da tutti sarà stimata, e pregiata, et se sarà patiente, sarà col marito suo ben maritata. Grā cōpassione ho io ad un'huomo, ilquale è maritato con una donna braua; percioche non getta tanto fuoco da se il monte Ethna, quant'è il tossico ch'ella getta per la sua bocca. Senza comparatione si deue più temere della brauura d'vna donna, che dell'ira d'un'huomo; perche un'huomo quando è stizzato non sa far altro che ruggiare; ma una donna braua, rugge & ingiuria. L'huomo sauio, & la donna honorata mai deono far parole con altri quando stà con colera: percioche in quel stesso punto che questa donna perde la vergogna, et che si accende in colera, non solamente parla, & publica quello c'ha veduto, & inteso, ma anco quello ch'ella ha sognato. Cosa è certamente da considerare, che quando qualche donna è in colera, & braua, non ode se stessa, non ascolta gli altri; nè admette scusa, nè soffre parola, nè piglia consiglio, nè si accosta alla ragione: & il peggio di tutto è, che molte uolte lascia andare quei con i quali hauea la contesa, & si attacca con quello, che si uise in mezo per separarli. Quando qualche donna si piglia di parole con vn'altra, ò con un'huomo, & sopragiunge qualche altra persona à uolerli metter in pace, non solo non vuole dopoi ringratiarla

gratiarla, ma piu presto si piglia contra quella, dicendo, che se fosse stata buona amica, ò buon'amico, doueria hauerla aiutata contro l'altro, & mettersi à difender la sua opinione si come parte principale, & far le sue vendette. La dõna, che è naturalmente da bene, & furiosa, mai pensa che si stizza senza qualche occasione, & che non fa parole senza ragione; & però molto meglio sarà lasciarla, che resisterla. Vna donna braua è molto pericolosa; percioch'ella fa diuentar brauo il marito; fa scandelizar i parenti, è mal voluta dalli cognati, & tutti i vicini fuggono da lei: per ilche interuiene tal volta, che il marito le misura il busto co i piedi, & gli pettina i capelli con le dita. Vna donna furiosa, & stizzosa, da vn canto è vn gran spasso vdirla rognire, & dall'altro canto è caso di ammiratione vdir quello che parla; percioche se tutta vna compagnia di soldati si appizzasse contra di lei, ella sola saria bastante per dir loro vna letania d'ingiurie. Al suo marito gli dice, che non ha pensieri, a i seruitori che sono negligenti & pigri, alle seruitrici che sono sporche, à i figliuoli che sono golosi, alle figliuole che vanno spesso alla finestra, a gli amici che sono ingrati, a i nimici che sono traditori, a i vicini che sono maligni, & alle vicine che sono inuidiose; et sopra tutto dice, che non è vn'huomo che mantenga con un'altro huomo verità, nè c'habbia fede con donna niuna. mi ricorda veder partirsi due maritati, non per altra occasione, se non perche il pouero marito staua tal volta di mala voglia alla tauola, & altre uolte sospiraua nel letto. La moglie diceua che qualche tradimento pensaua il suo marito contra di lei, quando era alla tauola, & che per amor di qualche altra donna sospiraua nel letto; & dopoi, che fu inteso la verità, si trouò che'l pouero marito staua di mala voglia, & sospiraua per un certo debito, che douea pagare, & non hauea il modo; per ilche non potea rallegrarsi. All'ultimo quantunque gli pregai & predicai, & che contro di loro mi stizzai, non potei mai accordargli fin tanto, ch'egli fece sacramento nelle mie mani che sempre staria allegro alla tauola, & non sospiraria mai nel letto. Quando vna donna sarà quieta e patiente, sarà amata dal marito, ben seruita da i seruitori, honorata da i vicini, & rispettata da i cognati; & se sarà altrimenti, sia certa che tutti fuggiranno di casa sua, & ogn'vno si segnerà con il segno della Croce sentendo la sua lingua.

Che i mariti non siano troppo rigorosi, massime quei che nuouamente sono maritati.

ANcora sarà salutifero consiglio, che'l marito non sia aspro, nè brauo cõ la sua moglie: percioche mai tra loro vi sarà pace, se la moglie non impara à tacere, & il marito nõ sa soffrire. Ha uerò ardimento di dire, & quasi di giurare, che più tosto è una casa di matti, che di maritati quella nellaquale al marito manca la prudentia, & alla moglie patientia; percioche questi simili, ò che per tempo bisognerà che facciano diuortio, ouero ogni giorno saranno alle mani. Le dõne naturalmente sono tenere di complessione, & debili di natura; & però vi è l'huomo, accioch'egli sappia tolerare i suoi mancamenti, & coprire le loro debolezze;

bolezze; di maniera, che deono chiamare vna uolta mordendo, & cento leccan do. se douemo hauer compassione dell'huomo, alquale la sua cattiua sorte gli dette vna moglie braua, più compassione douemo hauere ancora alla donna, laquale ha vn marito aspro: percioche vi sono alcuni d'essi tanto braui, & impatienti, che alle pouere donne non gli basta sauiezza per seruirli, nè patienza per soffrirli Tal uolta per li figliuoli, tal uolta per li seruitori, tal volta perche non vi sono danari in casa, non possono escusarsi alcune risse, & parole tra il marito, & la moglie; & però in simil caso ui uoglio dire, che allhora bisogna adoperare il marito la sua discretione, quando la sua moglie è in colera, cioè, che faccia sembiante di burlare con lei, ouero non risponderle parola niuna. Se à tutte le cose, dellequali la moglie mostra hauer dolore, & si lamenta, l'huomo sauio hauesse da rispondere & satisfare, habbia per certo che li sarà bisogno di hauer le forze di Sansone, e la sauiezza di Salomone. Guardati marito, & habbi bene in mente quello ch'io dico: cioè, che la tua moglie ò che è sauia, ò che è matta; se la tua sorte ti uolse dare vna moglie matta, niente ti giouerà riprenderla; & se è sauia, assai ti basta, che tu le dica vna sola parola aspra; imperoche io uoglio che tu sappi amico, che se la tua moglie non si corregge per le parole, che le sono dette, meno si emenderà per le minaccie, che gli faranno. Quando la moglie sarà accesa in ira, douete soffrirla, & dapoi che le sarà passata quella colera, douete riprenderla: percioche s'ella vna volta vi perde il rispetto, ogn'hora griderà, & metterà sottosopra la casa. Colui che fa professione d'huomo sauio & di buon marito, più gli bisogna vsare con la sua moglie di sagacità, che di ragione & forza; perche è di tal natura la moglie, che in capo di trenta anni che saranno stati insieme maritati, trouerà il marito in lei alcuni trauersi nella sua natura, & alcune mutationi nella sua conuersatione. Ancora bisogna sapere, che se ben d'ogn'hora conuien al marito schifarsi di non far parole, nè di corrucciarsi con la sua moglie, molto più deue schifarsi ne i principij, quando è poco che sono maritati; perche se ne i principij la moglie incomincia a pigliar in odio il marito, tardi, ò mai tornerà ad amarlo. Ne i principij del matrimonio dee il prudente marito carezzare, contentare, & innamorare la sua moglie: percioche se all hora l'vno all'altro pigliano amore, ancor che dapoi vengano a stizzarsi insieme, questo sarà per accidente nuouo, & non per odio antico. L'amore, & disamore sono tra loro nemici mortali; & il primo di questi che piglia alloggiamento nel cuore, in quel luogo stesso rimane alloggiato per sempre; di maniera, che'l primo amore si può bene per qualche tempo cambiare, ma non già nel cuore domenticarsi. Se al principio comincia la moglie ad odiar il marito, tutti due haueranno cattiua vita. perche s'egli sarà potente per farsi temere, non sarà già potente per farsi amare. Molti de i mariti si uantano, che sono ben seruiti, & tenuti dalle loro mogli, alli quali ho più compassione, che inuidia; imperoche la moglie che è disperata, teme, & serue il suo marito; ma quella che uiue contenta, gli porta amore, & gli fa carezze. Grandemente deue procurar la moglie di essere sempre in gratia del suo marito, & egli ancora in gratia di lei: percioche

Come la moglie deue essere corretta.

Amore e disamore nimici mortali.

che se ella si determina di voler bene ad un'altro, quel tale la goderà al dispetto del marito. In così lungo uiaggio, & in così trauagliata vita, com'è quella del matrimonio, non si deue contentar il marito solamente per hauer rubato la virginità della moglie, se non si affatica ancora in acquistare la sua gratia: percioche non basta che siano maritati, ma che siano ben maritati, & che viuano molto contenti. Il marito che non è ben voluto dalla sua moglie, tien in pericolo la roba, la casa in sospetto, in dubbio l honore, & la sua vita in compromesso; perche ben si può credere, che non si desidera la sanità del marito la moglie, qual ha da lui cattiui portamenti.

Che i mariti non siano troppo gelosi.

Anchora è salutifero consiglio, che i mariti si guardino d'essere maligni con i loro vicini, & d'hauer troppa gelosia delle sue mogli. Imperoche due sorti d'huomini solamente sono quei, che son gelosi; cioè quei che sono di cattiua complessione, & natura, oueramente quei liquali essendo giouani sono stati troppo libidinosi. Hanno per opinione questi tali, che quello che le mogli d'altri fecero con essi loro, faranno le loro mogli con altri; ilche è di grandissima vanità pensarlo, & non picciola pazzia dirlo; perche se bene ce ne sono alcune dissolute, ancor ue ne sono molte altre honestissime, & da bene. Volendo dire che tutte le donne sono da bene, sarebbe parlare troppo affettionatamente in fauor loro; & dire ancora che tutte sono cattiue, sarebbe mancamento di ragione in quella persona, che'l dicesse: percioche se tra gli huomini sono assai cose da poter riprendere, tra le donne anco non mancano delle cose buone da poter lodare. mi par bene ad una donna, qual è uana, & inquieta, non solamente che la facciano star a segno; ma anco che si leuino uia le occasioni; ilche si deue intender però che non la mettano troppo stretta, & priua di ogni libertà; nè che gli siano fatti così cattiui trattamenti, & che con scusa di uolerla guardare, la facciano disperare. Ben si può dire, che ui sono alcune donne di tanto cattiua natura, & di sì dishonesta inclinatione, che mai si emendano per niuna paura, nè si correggono per niuno castigo: ma solamente pare che siano nate al mondo per danno de i mariti, & per fare ingiuria a i loro parenti. Per il contrario vi sono molte altre, lequali di sua natura propria, sono di sì netta complessione, & di sì casta inclinatione, che par certamente, che nacquero al mondo solo per esser specchio di tutta la Republica, & per gloria del suo parentado. Vn'altra volta dico, che non sarà fuori di proposito tal volta serrarle l'uscio; farla andar via dalla finestra; non lasciarla andar fuori di casa, & torle qualche sospettosa compagnia; ma queste simil cose bisogna che'l marito le faccia sì cautamente, che mostri fidarsi piu nella confidanza, c'ha della bontà sua, che nella guardia che gli fa. Io laudo bene, che i mariti siano cautelosi con le mogli loro: ma non ho però per cosa sicura che siano troppo gelosi, perche sono le donne di vna natura sì fatta, che niuna cosa desiderano prouare tanto, quāto è quella, che troppo gli prohibiscono. Se'l marito ha qualche cattiua sospitione

Nota delle donne.

Infelicità del marito in gouernar la moglie

spitione della sua moglie, conuiengli andar con cautele, & astutie senza dimostrarlo nelle parole; perche se la moglie si vede vna volta appassionata, & ingiurata dal marito, cercherà modi e uie per far vera la detta sospitione, nō già tanto per adempire l'appetito c'ha di essere uitiosa, quanto per far la sua vēdetta cōtra il marito. Le forze di Sāsone, la sciēza d'Homero, la prudenza di Augusto, le astutie di Pirro, la patienza di Iob, la sagacità d'Hannibale, & le vigilie di Hermogene non sarebbono bastanti p gouernare una dōna, nè sottometterla alla tua uolontà; perche nō u'è al mōdo una cosi gran forza, che faccia diuentar da bene la donna per forza. I difetti, & le fragilità che un marito uedrà & conoscerà nella sua moglie, nō sarà cosa d'huomo sauio il palesarle, nè subito castigarle; ma parte di quelle correggere, parte riprendere, parte auisare, parte castigare, parte ouuiare, & la piu parte dissimulare. Per sauia, & patiēte che una donna si sia, par che due cose sole nō può sentire, nè le basta patiētia da sofferire: cioè, che l'habbiano per cattiua, & per brutta: ma che essendo trista, vuol che tutti l'habbiano per da bene, & essendo brutta, vuol che tutti la lodino p bella. Sia dūque la cōclusione, che quādo il marito è sicuro di tutte queste cose, cioè che la sua moglie ha buona fama; pche è da bene, & che non getta uia la roba; il mio parere è che nō debba trattarla come un geloso, nè parlargli come malitioso, perche la moglie ha grande obligatione ad essere da bene, quādo uede che'l suo marito tien buon concetto & confidanza di lei.

Che cosa vuol la donna si dica di lei.

Che se tra il marito e la sua moglie accaderà tal volta corrucciarsi, niuno d'essi deue palesarlo.

Ancora è salutifero consiglio, che in si fatta maniera si trattino il marito e la moglie nelle loro differēze, & risse, che mai ardiscano palesare cosa alcuna di quelle à i vicini; percioche quei che gli portano odio, haueranno piacere, & quei che gli portano amore, dispiacere. Alcuni huomini si trouano di cosi poca consideratione, & delle donne tanto impatienti, che nè quei sanno parlare, nè queste rispondere se non gridando; di maniera che l'officio de i loro uicini è metterli pace tra la settimana, & vdire le lor querele il dì della festa. Lamentasi il marito, & dice che la sua moglie è braua, & che nō vi è demonio, che con lei possa star insieme. Lamentasi che è gelosa, & sospettosa; perilche non può habitare insieme con lei. Lamentasi che è impatiente, & dislenguata, che ogni tratto gli dice delle ingiurie. Lamentasi che è magra, brutta, inferma; & che ciò che ha al mondo spende in medicarla. Lamentasi che è troppo delicata, pigra, & dormigliosa, che dorme fino à mezo dì. Lamentasi che è sporca, & di poco pensiero, & che le cose pertinenti alla casa non le sa ordinare, & meno guardare. Lamentasi ancora che la sua moglie finge hauer molti parenti, & commandare, & che và troppo spesso fuori di casa, & che quando và fuori, non ritorna fino che non uede le stelle in Cielo. Dall'altro canto le pouere donne, perche non hanno forze per vendicarsi, mettono mano alle lingue per lamentarsi. Lamentasi la moglie del marito

Di che cosa il marito si duole della moglie e la moglie del marito.

rito, dicendo che l'è saturnino, et malinconico, et che per esser di cosi cattiua natura, i vicini gli portano odio, & i seruitori non ponno patirlo. Lamentasi che è brauo, superbo, & impatiente: & che molte volte, quando gli monta la colera, alle fantesche dà delle bastonate, & a lei leua via la scuffia della testa. Lamentasi, che gli dice mille ingiurie; cioè brutta, villana, sporca, marrana, & che alcune volte le ne dice tante, & tanto ingiuriose, che'l cuore gli creppa sentendole, & gli occhi si coprono di lagrime. Lamentasi, che non la lascia andare a visitare il padre, e la madre, nè gli altri suoi parenti, & che di pura malitia non la lascia andare fuora di casa, & che gli commanda che vada in Chiesa, quando l'ufficio è quasi compito. Lamentasi che'l suo marito è geloso, & sospettoso, senza hauer occasione, nè ragione; & che per questa cagione non la lascia vscir fuori della porta, nè andare alla finestra, nè mettersi una buona veste, nè vna buona scuffia, nè parlar con niuno vna sola parola; ma che ad ogn'hora gl conuien star ritirata, come vna donzella, & ascosa come vna Monaca. Lamentasi, che non crede nulla di quello ch'ella dice, nè la ringratia mai di niuno seruigio, & che quãdo stà stizzato, subito mente tutti, & getta uia ogni cosa, c'ha tra le mani. Lamentasi, che non è niuna donna maritata, alla quale non serua, nè vedoua laquale non seguiti, nè cortegiana con laquale non communichi, nè massara con la quale non scherzi, & che di lei come d'una disgratiata, non fa cõto, solo perche infasci i figliuoli, che attenda in cuccina, et che guardi la casa. Lamentasi, che non contentandosi di tutto questo, porta via il formento, il persutto, lo smalzo, l'olio, & casio per donare alla tale, & alla quale fuori di casa, e di ciò anco ben contento, gli ruba per dare alla sua concubina quello ch'ella guadagna à cusire, & filare. Lamentasi, ch'è publico & ordinario giuocatore, & che non contento di giuocare tutta l'entrata, & tutto quello, ch'egli guadagna, giuoca ancora a lei le sue gioie, & altre cose di casa. Lamentasi, che molte volte viene a casa tanto stizzato, coleroso, turbato, & indemoniato, che non è niuno che l'aspetti, & meno lo soffra, & batte i figliuoli, stizzasi con le massare, bastona i seruitori, & anco à lei pettina i capelli. Di queste, & molte altre cose si lamentano il marito della moglie, & la moglie del marito, le qual palesarle alle persone, che non vi ponno dar rimedio, anzi gli noceranno, mi pare che proceda da gran dapocaggine nell'huomo, & da grã vanità nella donna. Vn'altra volta dico ch'è dapocaggine, & vanità, perche non vogliono palesare a niuno quello c'hanno nelle loro casse, & palesano quello c'hanno ne i cuori, & viscere loro. Che vn'huomo mostri ad un suo amico il pane, il vino, i danari, & i granari, non è in ciò alcuno inconueniente. quello, doue è qualche inconueniente, nelle cose è, le qual amiamo, in quelle che ben volemo, & in quelle che adoriamo; le qual cose nõ solamẽte dobbiamo guardarle, e saluarle, ma ancora asconderle & trasportarle. L'amore, ouero disamore, qual si ritroua fisso nel cuore, cosa necessaria mi pare che si tenga ben serrato; & molto necessaria, che si tenga sigillato. Che cosa hauerò io di poter palesar ad un mio caro amico, se a tutti communico quello c'ho nel cuore ascoso? a quello il quale ci porta amor cordiale, & che noi l'amiamo

L'amore perfetto doue si debbe tenere.

anco

anco di buon cuore, a lui solo, et a niun'altro douemo palesarsi il nostro cuore. I fastidi, et disgratie, che ci intrauengono, non è cosa da huomo sauio publicarle: se non alle persone, che ci ponno porgere qualche rimedio, & che ci aiutino a piangerli; perche le lagrime d'un'amico ci leuano gran parte de i trauagli del cuore. Però se queste cose sono vere, come in effetto sono, a che effetto si lamenta il marito della moglie, & la moglie del marito alle persone, qual sanno che non gli porgeranno rimedio, ma che piu presto si burleranno di loro? Se ad un marito gli accaderà tal uolta di fare qualche cosa malitiosamente, & degna di riprensione, & se nella moglie si conoscerà ancora qualche debolezza, grā pazzia mi par la sua, & poca sauiezza volerlo publicare, & manifestare a quei, che non lo sanno; perche men male è che gli altri habbiano suspition di loro, che lo sappiano di certo per bocca d'essi medesimi.

Che i mariti denno prouedere casa sua di tutte le cose necessarie.

Ancora è salutifero consiglio, che i mariti habbiano cura di prouedere le loro case di tutte le cose necessarie, di vestir le mogli, di alleuar bene i loro figliuoli, & di pagare, & remunerare i loro seruitori. imperoche nelle cose volontarie, ponno bene gli huomini nō hauer troppa cura, ma nelle cose necessarie, & ne i bisogni di casa loro, non fa di mestieri smenticarsi, anzi deue hauer grā cura. L'officio del marito è acquistar della roba, & quello della moglie ben gouernarla & saluarla. L'officio del marito è andar fuori a cercare, & procurare il suo viuere, & quello della moglie è guardar la casa. L'officio del marito è cumular danari, & quello della moglie è di spenderli in cose necessarie, & sparagnarli. L'officio del marito è conuersare, e trattare con tutti, & quello della moglie parlar cō pochi. L'officio del marito è esser intramettente, & quello della moglie è essere quieta. L'officio del marito è saper ben parlare, & quello della moglie è saper ben tacere. L'officio del marito è esser geloso dell'honore, & quello della moglie essere honorata, e da bene. L'officio del marito è essere liberale, & quello della moglie è saper ben saluare. L'officio del marito è uestirsi secondo quello che lui puo, et quello della moglie secondo gli appartiene. L'officio del marito è essere padrone d'ogni cosa, & quello della moglie tener buon conto d'ogni cosa. L'officio del marito è spedire, & attendere a tutte le cose, le qual sono fuori delle porte di casa, & q̄llo della moglie dar ricapito a tutto quello che appartien dentro di casa. Vltimamente dico che l'officio del marito è acquistare, & guadagnare la roba, & quello della moglie è gouernar la sua famiglia. Ho voluto dire tutto questo, accioche si sappia, che quella casa, nellaquale ogniuno d'essi farà l'vfficio suo, si potrà chiamare un Monasterio; et quella nella quale ogniuno d'essi andarà da per se, si potrà chiamar un'Inferno. Se una donna vorrà dimandare al suo marito cose troppo care, & superflue, dico, che nè ella deue dimandarle, nè il suo marito concedergliele; ma quando ella dimanderà le cose necessarie per casa sua, per niente deue il marito denegarle: altramente egli sia certo, che soprail

Officio del marito & moglie.

pegno

pegno dell'honore molte volte una donna suol prouedere à se medesima, & a casa sua. Il marito che non prouede la moglie delle cose necessarie per la sua persona, cioè uesti, & cose simili, nè curasi di far uestire i figliuoli, nè remunerare i seruidori, & seruitrici, nientedimeno, che vede lei essere ben'ad ordine, prouista di tutte queste cose, & che nulla gli manca, bisogna pensare che non le ha guadagnate filando, ma ben saltando. Molte dõne al mondo sono cattiue non già per loro volontà, ma perche'i mariti non gli proueggono di quelle cose, che le fanno bisogno; perilche in vece della loro castità, ui rimedia la loro estrema necessità. Volendo mantener casa, & famiglia, non basta ch'una dõna s'affatichi in tessere, filare, cucire, nè lauorare: ma bisogna anco che'l marito dal canto suò si affatichi sudando, e trauagliando, & ciò non facendo, sia certo che la casa sua si prouederà; & rimedierà alle spese dell'honor suo, & della persona di lei. per pouertà, nè per disagio, niuna donna deue far cosa, onde essa resti macchiata, & a i parenti suoi sia dishonore, ma appresso questo voglio dire, che molte volte il poco pensiero del marito, fa diuentar la sua moglie verso di lui troppo dissoluta. Non posso pensar io con che uiso andarà un marito a far parole cõ la moglie, ouero a batterla, non prouedendola mai delle cose necessarie al vitto & vestito. Il marito, qual secondo la sua conditione ancor mantiene la sua famiglia, & sostenta casa sua, cosa giusta, anzi giustissima mi pare, che debba questo tale riprendere la moglie del poco pensier suo, & castigar gli eccessi ch'ella cõmette; ma egli non curandosi di mantenere, & sostentare la sua casa & famiglia, bisogna patire tutto quello ch'ella dice, & non far stima di quello che di lei gli sarà detto, & tacere qualche sua cattiua sospitione, & anco dissimulare tutto quello che con gli occhi suoi vederà.

Che i mariti non den no menare in casa sua persone delle quali si possa hauer qualche sospitione.

ANcora è salutifero cõsiglio, che gli huomini maritati habbiano amicitia cõ persone da bene, et lascino le cattiue compagnie: percioche molti sono q̃lli i quali sono mal maritati, nõ già p li mãcamẽti che nelle loro mogli si ueggono, ma p quelle cose che gli huomini cattiui, & maligni gli dicono. Se'l marito è ignorante, non dico nulla, ma se è astuto e discreto, per grande ingiuria deue tenere, che niuno habbia ardimento di dir male della sua moglie; percioche quello non la vede una uolta la settimana, & egli la tien appresso ogni notte nel letto, ogni giorno alla mensa, & ogn'hora in casa. Se la moglie è qualche matta, parlatrice, sfacciata, inquieta, e vana, il suo marito è quello che prima lo sa & conosce, & appartiene a lui rimediarlo subito; & se lo sa, & non ui mette rimedio, ogn'uno dè lasciar stare questo tal ignorante, poi ch'egli vuole cosi patirlo. Vna delle piu grandi offese che à Dio si può fare, è seminar zizanie, e discordie tra il marito et la moglie: perche se qualche errore si vedrà in lui, et qualche allegrezza si conoscerà in lei, tenemo obligatione per auisarli, ma non licenza per accusarli. Molte volte hanno la colpa i mariti; percioche facilmente credono le informationi de i loro amici,

Offesa grande che si fa a Dio.

 de i vicini,

de i vicini, & de i seruidori, i quali se ben dicono al marito qualche male de la sua moglie; non tanto il fanno per il zelo ch'essi hanno dell honor suo, quanto per la malitia, & intereßo che hanno con lei. Ancora è cosa pericolosa al marito trattar con huomini cattiui, per la infamia che della lor conuersatione gli può venire: percioche tra loro vi saranno alcuni tanto sagaci & cattiui, che cercaranno d'hauere amicitia col marito, per poter piu sicuramẽte entrare in casa à tenere la conuersatione della sua moglie. Ben si può patire, che un vicino, un amico, & un parente del marito habbia amicitia con la sua moglie, ma non già famigliarità: perche l'amicitia non vuol altro che communicatione, ma la troppa famigliarità torna in conuersatione. Niente mi piaceria ch'un marito si fidasse tanto d'un'altro huomo, ilquale potesse vantarsi, & dire ch'entra in casa di tal marito, & che mangia con la sua moglie, che burla con lei, giuoca, parla, & passa il tempo, perche è sua madonna, amica, & diuota. Riniego io dell'amico, ilquale non ha altro spasso che con la moglie del suo amico. Quello che in simil caso si potrebbe dire è, il tale è mio amico, & la moglie sua mia conoscente; percioch'è un prouerbio, & molto antico, ilquale dice, che la moglie, & la spada si ponno ben mostrarle, ma non confidarle. Se al marito intrauerrà qualche infamia ꝑ hauere menato in casa sua qualche suo amico, & fattolo conoscere alla sua moglie, dee lamentarsi di se medesimo, & non della moglie, che scapucciò, poi ch'egli ne lo menò. Plutarco dice, che tra i Parthi era una legge, che le donne non poteßero tenere altri conosciuti particolari, saluo gli amici de i loro mariti; di maniera che tra quei Barbari nõ solamente erano communi le facultà loro, ma anco gli amici che essi amauano. Il mio parer sarebbe che la moglie debba amare gli amici del suo marito, & il marito i parenti della moglie, perche volendo hauer pace in casa sua, conuiensi seruire della moglie, & farsi honore con i parenti di quella. Non deè il marito esser tanto aspro, che quando i parenti della sua moglie ueniranno in casa sua, si scusi di parlargli, ouero di inuitargli; peroche a lei sarebbe grande ingiuria, & egli caderia in termini di mala creanza. Ancora tal volta le donne prendono alcune affettioni, & amicitie, lequali sarebbono ben scusate, anco che non sono sospettose, & per sostentarle, & conseruarle, interuiene alle volte qualche rissa tra il marito e la moglie; il che per niente nõ si debbe fare; perche una dõna la quale si stima essere da bene, niuna altra amicitia dè pigliare tanto stretta, che sia cagione di metterla in disgratia del marito. A niuna dõna che sia da bene, nõ si permette dire, quest'è mio amico, ma si bene questo è mio conoscente: perche una donna maritata, niuno dè tenere per nemico, & il marito suo solamente dè tenere per amico. Non mi pare anco troppo bene quello, ch'io veggo in alcune donne, cioè, che sono troppo affettionate, appassionate, & dislenguate, le quali per voler difendere i loro amici, & tener la parte di quelli, gli vẽgono poi misurati i capelli con le dita delle mani, & gli cauano la poluere fuori delle spalle.

Nota accorto marito & tu huomo di honore, q̃sto passo, & riguarda chi meni in casa tua.

L'amicitia della prudẽte donna qual debbe essere.

Che ad ogni donna si appartiene saper far pane, cusire, far bugata, & cucinare.

Ncora è molto sano cõsiglio, che le dõne maritate imparino, & sappiano gouernare bene le loro case, cioè far pane, cusire, far bugata, & cucinare; pchè queste cose sono tãto necessarie, che le medesime dõne nõ ponno viuere senza, & meno cõtentar i loro mariti. Suetonio Trãquillo dice, che l'Imperatore Augusto cõmandò alle sue figliuole, che imparassero tutte le arti, cõ le quali vna dõna si può mãtenere, & che gli appartiene; di modo che le camise che vestiuano, elle medesime le filauano, & tesseuano. Sia di qualũque qualità esser si voglia, & che sia una gran Signora in sangue, in honore, & in ricchezze, così bẽ gli pare una rocca al lato, come ad un Caualiero pare una lancia, ouero ad un Prete la stola. Quando i Romani, che si ritrouauano nella guerra, mãdarono in Roma à spiare, & intendere che cosa faceano; le mogli loro in casa sua, sopra tutte l'altre fu lodata, & stimata da bene la castissima Lucretia, non già per altra cagione, eccetto ch'ella sola fu trouata con il suo telaro tessendo, & tutte le altre solazzando. Se alcuno volesse dirmi, che tra la gente nobile sarà caso di dishonore ad attendere a queste cose basse, rispondo che una donna da bene non si dè contenere, nè disdegnare di filare, & far pane, ò cusire, ma ben si deue contenere di non mangiar troppo, nè solazzare, nè parlar troppo: perche l'honore d'una gentil donna, & Signora, non consiste a starsi a sedere d'ogn'hora, ma in essere sempre in questi, & altri essercitij uirtuosi occupata. Se le donne uolessero affaticarsi, & lauorare entro la casa sua, non se ne trouerianno tante perse per le piazze: perche non è così capital nimico della castità, quanto è la ociosità. Vna donna ricca, giouane, sana, bella, gagliarda, leggiadra, accorta, ociosa, & c'habbia libertà, ui dimando io che cosa pensa quando stà a sedere sopra di un cussino. Quello che allhora fa, è mettersi a pensare, che modo e uia potrà tenere per godere quella sua libertà, di maniera ch'ella possa ingannare ogniuno, dandoli ad intendere essere da bene, & dall'altro canto godersi questa uita piaceuolmente. Gran piacere si sente il marito uedendo la sua moglie leuarsi la mattina a buon'hora, andar disconcia, senza pettinarsi, nè calzarsi, con le maniche della camisa alzate in su, sollecitando le serue, & i seruitori, & dando da uestire a suoi figliuoli. Gran contentezza è ancora a uederla far bugata, lauar i drappi, tamigiar la farina, far il pane, scopar la casa, impicciar la luce, metter la pignatta al fuoco per il mangiare, & dapoi tuor in mano il cussino per lauorare, ouero la rocca per filare. Non è al mondo un'huomo così matto, & ignorante, al quale non paia più bella la sua moglie il sabbato quando fà il pane, che non farà la Domenica quando si acconcia, & sbelletta. Non mi pare bene le donne, che non sanno far altro che andare a dormire a mezza notte, & leuarsi a mezo giorno, desinar a mezzo dì, & dopoi contar facetie fino a notte; & oltra ciò non sanno far altro che parare un letto, nel quale possano riposare; & adornare

Lucretia è giudicata da bene, e perche.

La uirtuosa dõna debbe saper far le cose di casa.

vna camera per negociare, di modo che queste simil donne non nacquero per altro che mangiare, dormire, & riposare, & parlare. Lasciando da canto quel la camera, nellaquale elle dormono, ò negociano, se risguardate il resto della casa loro, hauerete vergogna di uederlo, & caminarlo, tanto è mal netto, & mal gouernato: di maniera che molte Gentildonne d'vna parte di casa fanno gran riputatione, & dell'altra vna sentina. Volendo una donna essere da bene, le bisogna sempre essere occupata; et per il contrario non si vede altro che mal ti pensieri nella donna quale sempre si troua ociosa. Tutte le Signore, & Gentildonne prego vogliano sempre tener occupate le loro figliuole, & non lasciar le stare ociose; perche io gli faccio sapere se non lo sanno, che delli momenti ociosi, & delli vani pensieri, uengono poi a fare i cattiui diportamenti, & dishonestà. Non altro, se non che Iddiò sia nella vostra guardia. Di Granata, a iiij. di Maggio. M D X X I I I I.

Noti qsto, chi ha le figiuole da maritare.

Al Duca d'Alua, Don Federico di Toledo, nella quale espone una autorità dell'Apostolo, & cita alcune antiquità notabili.

Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, Roderico Enrichez mi dette una lettera scritta di man di vostra Eccellenza, & vn memorial che dentro vi era, il che fu per me vna cosa molto nuoua mãdar a torre il mio cõsiglio vn'huomo, quale è primo. Cõsigliero di Cesare. Nõ vi douete Signore merauigliare di vedere me merauigliar mi, poi che voi mostrate la nostra humanità, & humiltà, & in me confessate trouarsi sauiezza. Innanti che risoluermi in quello ch'io douea risponderui, & innanti il determinarmi in quello che douea consigliarui, mi trouai un poco confuso, & irresoluto: peroche l'honor vostro uorrebbe una cosa, & la conscienza uostra ne uorrebbe un'altra. Dipoi ch'io considerai, & guardai bene, & studiai, & mi determinai, vi mando Signor quello, che mi dimandate cosi ben dichiarato, che nè per la conscienza hauerete scrupolo, nè la fama vostra si metterà in pericolo. L'huomo gentile, & che stima poco l'anima sua, la cosa nella quale egli piu considera, & che fa più stima, è essere tenuto per gran Caualiero, quantunque le cose che appartengono alla Caualleria gli manchino. Essere vn'huomo Caualiero, & buon Christiano, ben si permette nella legge di Christo, imperoche il buono & vero Caualiero dè essere coraggioso nel l'animo, ardito & forte nel combattere, certo nel parlare generoso nel donare, patiente nel soffrire, & clemente nel perdonare; le quali cose tutte, non solamente nella legge di Christo si permettono, ma si commandano. Credetemi Signore, & non dubitate, che i Cieli sono pieni di Caualieri, & l'Inferno d'ignoranti. Paolo Apostolo scriuendo a Thimotheo suo discepolo, dice; Labora vt bonus miles. Volendo dire, affaticati, trauagliati come vn buon Caualiero. Non gli disse lauora come un Villano, pescatore, molinaio, ò marinaio, ma come vn buon Caualiero; perche non minor animo bisogna hauer all'huomo in saper resistere a i vitij, che in assaltare i nemici. Gli huomini ignoranti si condannano

Qualità che si aspettano al vero Caualiero.

uano, quando non sanno quello, che deuriano, & potriano sapere; i pusillanimi si condannano, quando non sanno quello che sanno, ma il Caualiero sauio, & virtuoso fa quello che sa, & impara quello che dè. Non solamente dice l'Apostolo al suo discepolo che lauori come vn Caualiero, ma dice appresso come un buon Caualiero, perche la bontà d'vn buon Caualiero Christiano non consiste in sostentare gran famiglia, ma in hauer buona conscienza. Hauendo in casa molti panni di razzo, nella camera molti paggi, alla sua tauola molti gentil'huomini, nella sua stalla molti caualli, & tener molti falconi, & cacciatori, tutte queste cose più sono per farsi honore, che per saluarsi. Quantunque sono per farsi honore, non ti dico già però che sono per condannarti, perche ne i Palagi, & Corti de i Caualieri, & Signori grandemente è da lodare, che si dia il uiuere a i figliuoli d'huomini da bene; ma condannasi, se a questi tali figliuoli se gli permette che viuano vitiosamente. Quel Signore ilquale permette, & consente, che i suoi seruitori siano bugiardi, bestemmiatori, truffatori, golosi, concubinari, vagabondi, & ociosi, si può bene questo chiamarsi Caualiero: ma non però si chiamerà buon Caualiero; perche le cose de i buoni Caualieri bisogna che siano scuole, & Academie, doue conuersino i buoni, & non grotte doue si difendano i ladri. Ad vn Caualiero ilquale fa grandi, & sontuosi banchetti, & che consente in casa sua molti tauolieri, dadi, & carte, & che difende gli huomini persi, ouero capi suentati, & che è impegnato, & debitore di molti danari, di questo tale si dice, che è un gentil Caualiero; ma se bene sopra ciò si considera, questo titolo di gentile se gli confà, perochе simil cose più sono d'vn'huomo gentile, che d'un Caualiero Christiano. In conformità del detto dell'Apostolo, quello si affatica, & lauora per essere buon Caualiero, ilquale si sforza d'essere buon Christiano; percioche sotto la santa legge di Christo niun'huomo ha libertà per essere vitioso, & cattiuo.

Quai furono gli più honorati tra gli antiqui.

Ostra Eccellenza anco mi commanda, ch'io li scriua a qual sorte d'huomini dauano anticamente l'honore, & preminentia nel sedere, al tempo delle loro diete, & congregationi, & che nel pagar de i tributi erano esenti. In questa vostra interrogatione non posso darui regola generale, nella quale tutti quei de i passati conuenissero, ò che tutti la osseruassero, se non che secondo la diuersità delle nationi, così hebbero nel dare le preminentie diuersi costumi, & consuetudini. Licurgo cōmandò che li più honorati fossero q̃lli, iquali hauessero le teste biāche, & le barbe canute. Solone Salamino cōmādò a gli Atheniesi, che fossero hauuti p più honorati quei che hauessero più figliuoli. Il Re Prometheo cōmandò a gli Egittij, che quegli hauessero tra loro più honore, quali haueano nella Rep. officij, che appartteneuano alla ministratione della Giustitia. Il Re Dridamo cōmandò a i Sicioni, che i Sacerdoti del Tēpio fossero piu honorati de gli altri. Bria Re de gli Argiui cōmandò che li più honorati fossero i Filoso-

Quai fussero i piu honorati appresso gli antichi.

si, quai leggeuano nelle Academie. Numa Pompilio commandò à i Romani, che quello ilquale hauesse uinto qualche battaglia, ò giornata famosa, fosse più honorato nella sua Republica. Il Filosofo Anacarso commandò à i Peni, che quello fosse più honorato nella Republica, ilquale nel tempo di pace consigliasse meglio la Republica, & nel tempo della guerra la difendesse. Considerato questo, dico, che anchor che tutti quei che qui sono nominati, meritano essere honorati, & rispettati, molto più lo meritano quelli, iquali sono saui, & patienti; imperoche da vn'animo generoso, & ualoroso procede essere prudente nella prosperità, & patiente nelle auersità. Al presente Signore in questa vostra età, ò per dir meglio, tempesta, non fa più bisogno della interrogatione vostra, che della mia risposta, poi che vedemo, che de gli huomini vecchi si fa burla, a i padri non s'ha vbidienza, ai Giudici disubidienza, li Sacerdoti infamiano, de gli huomini da guerra si domenticano, i saui sono confinati, & i virtuosi perseguitati. In vna età cosi ferrea come questa, in secolo tanto inhumano, in tempo tanto ingrato, non fa poco quello il quale si affatica d'essere virtuoso.

Nota la corrottione del presente secolo.

Anticamente quello ilquale sapeua più, più ualeua; ilche non è cosi adesso, ma quel ch'è più ricco, è più honorato; di maniera che tanto sarete stimato & honorato, quanto sarà la facultà c'hauerete. Anticamente dauano l honore solo a quelle persone le quali manco si curauano di quello, ma hora in questi nostri tempi non danno honore a chi lo merita, ma a chi lo cerca. Anticamente in paesi molto strani andauan a cercar gli huomini da bene, ma adesso anco ch'essi battano alle porte, non u'è chi gli risponda, nè chi gli accetti. Anticamente non ui era alcun Senato doue non si trouasse qualche Filosofo, & hora non vi è Palagio, ò Corte senza buffoni. Anticamente vn huomo virtuoso hauea autorità di correggere vn cattiuo, e tristo: ma adesso vn cattiuo ha ardimento di riprendere e ingiuriare quello ch'è da bene. Anticamente nelle Republiche gli huomini da bene solamente poteano parlare, ma in questi tempi nostri niun cattiuo fa tacere. Finalmente dico, che ne i secoli antiqui, & in quella età d oro, i cattiui erano odiati, & sepolti, & i buoni fauoriti, & honorati; & in questo nostro secolo tutto al contrario, i cattiui sono fauoriti, & i buoni poco, ò nulla honorati. Volete ancora ch'io ui scriua quali erano quelli, che anticamente teneuano per ladri, & la pena che gli dauano al tempo de i Gentili. curiosa più che necessaria è la quistion uostra, Eccellente Signore; imperoche alla Eccellenza vostra importa poco saperla, & a me è stata grandissima fatica trouarla, perche una materia tanto delicata come questa, mai la pensai, & mai la studiai. Aulo Gelio scrittore curioso, & delle peregrine antiquità molto antico, nel libro ottauo in questa materia scrisse. Questo autore pone diuerse sorti di ladri, & molti modi di punitioni, con le quali gli castigauano: i quali latrocinij, ancora che adesso si facciano, sono ben degni di colpa quei che gli commettono, ma non se gli dà però titolo di furti. Chiamauano ladro gli antiqui, quello ilquale in campagna, ouero nella Città rubaua la roba d'altri secretamente, e contra la uolontà del padrone. Chiamauano ladro ancora un'huomo, ilquale toglieua un cauallo a uettura, ò impresto per vn dì

Hoggidi le ricchezze danno gli honori

Ladri chiamati da gli antichi

solo,

solo, & poi ne caualcaua due. Chiamauan ladro ancora un depositario, qual toglieua qualche cosa per tenerla in saluo, & poi di quella se ne seruiua, come di cosa propria. Chiamauano ladro ancora quello, ilquale dimãdaua qualche cosa à i prestido per dieci giorni, & poi nõ la restituiua fin'a i venti. Tutti q̃sti sopra detti erano tenuti per ladri, gli chiamauano ladri, & castigauano come ladri. Le punitioni che dauano a i ladri, non tutte erano ad un modo, percioche i Greci cõmandauano, che con ferri ardenti fossero segnati, ò bollati nella frõte, per che da tutti quanti fossero conosciuti; Licurgo commandò, che a i ladri fosse tagliato il naso; Promethro cõmandò, che fossero consegnati tra le mani de i fanciulli; Numa Põpilio cõmandò gli fosse tagliata una mano. I primi inuẽtori di far tagliar l'orecchie, & apiccare i ladri furono i Gothi, i quali ancora che in molte altre cose erano Barbari, furono però nimicissimi de i ladri. Vna cosa io ui dico Sig. Duca, cioè se in questi nostri tẽpi fossero apiccati tutti i ladri, che si trouano, piu presto mãcherebbono delle forche, che delle colpe; ma secõdo diceua Diogene; I maggiori ladri apiccano li minori. Nõ altro, eccetto che Iddio sia nella sua guardia. Di Madrid, a quattordici di Genaio. M D X X V I.

Ladri come puniti anticamẽte.

Detto di Diogene.

Al Dottor Coronel, alqual risponde l'autore ad alcune cose famigliari.

Reuerendo Signor, & Parigiense Maestro. La lettera, qual mi mandaste per il vostro seruitore, ho hauuta, nella qual mi pregate ch'io debbo ricordare le cose vostre al Signor Secretario: il che ho fatto di buon cuore, ancor che sia stato superfluo, perche egli le tien per proprie, & vi porta grandissimo amore secondo dice, che lo dimostrerà in questa, & nelle altre occorrenze, che di quà vi accaderanno. nel resto breuemente risponderò alla vostra lettera, per non darui molestia nel leggere, nè hauerla io nel scriuere. In conformità di quello che vostra Signoria mi commanda, pregai il Capitano Seccato mi facesse gratia di pigliare il vostro nipote per suo Sergente, & nella prima, & anco nella seconda pratica lo trouai tanto freddo, & mi rispose tanto ruuidamente, ch'io non volsi piu pregarlo, per non perder la sua riputatione; quia faciem frigoris eius, quis sustinebit? Vn'huomo generoso, & una faccia uergognosa andare a pregare uno, che non merita essere pregato, piu lo sentono, che non la dimostrano. imperoche quello ch'è pregato, vantasi poi, che l'hanno sopra ciò pregato; & quello che'l pregò, rimane ingiuriato di non hauer ottenuto quello che dimandaua. Non vi è al mondo cosa piu cara di quella che con prieghi si comprerà: perche senza comparatione mette piu quello, ilquale per un'hora sola impegna la vergogna della sua faccia, che non fa quello che per una cosa sola dà via tutta la sua facultà. Il diuin Platone diceua, che tanto quanto è grande il contento, che'l cuor sente nel donare, tanto è più grande il tormento, che sente nel pregare: perche donando compera l'altrui libertà, & riceuendo, perde la sua propria. Gli libri quai uoi mi lasciaste per far ligare, & i danari che mi mandaste per pagarli, ui rimando; peroche le fatiche che l'ani-

Il pregare è vna specie di tormento.

co possa per un'altro suo amico, non si denno pagar subito con danari; perche l'amicitie, che sono fondate sopra interesso, per quel medesimo interesso si perdono. Tra i veri amici, & in amare non vi dè esser fine, nè conto nelle spese. Volermi uoi mandare di là fin quà uentitre Reali, che i vostri libri costarono di legare, procede questo per una di due cagioni, quai sono queste, ò che in voi māca l'amore, & fraternità, ò in me la liberalità. La Paternità vostra mi scriue, ch'io gli scriua in che modo passano le cose con l'Abate di Compluto, al che ui rispondo, ch'è grandissima fatica trattare con huomini che non sanno tacere, nè pōno acquietarsi. Gli huomini smisurati nel parlare, & inquieti nel viuere, le Republ. che doue essi habitano, ruinano, & se stessi molestano. Non è al mōdo si gran trauaglio, quant'è essere un'huomo di se medesimo discontento; perciocheche quantunque non si può nel mondo uiuere contenti, almeno si può, volendo, uiuere con gli animi quieti. Questo dico, perche il Signor Abate si diporta ne' trauagli a modo d'uno animale indomito, il quale al caricarlo stà fermo, & leuandoli la soma, tira de calci. Alcuni huomini vi sono di si fatta natura, che non sanno fuggire da i trauagli, & fastidi, anzi a piacere gli cercano. Sopra q̄l lo che mi scriuete di Francesco di Mercato, io non vi so dir'altro, se non ch'egli perse la persona sua, & la casa, & facultà, & noi perdessimo in lui una nobilissima natura. Più hauemo sentito noi suoi amici in perderlo, ch'egli non sentì in perdersi. Se cosi come io hebbi all'hora carico di consigliarlo, hauessi hora poter di rimediarlo, siate certo ch'egli sentiria là, doue si ritroua la mia amicitia, come io sento di quà la sua absentia. S'egli mi hauesse creduto, non si saria perso; perciocheche io gli diceua, che nō era altra cosa una communità, se non un sonoro Echo, il quale suo suono chiaro, ma nō ui si troua padrone. Gli huomini quai vogliono pigliar gran negotij, denno stimare assai gli auuisi, & consigli de gli amici; perche d'altra sorte stimando poco la correttione tenera, venirà poi ad isperimentare la forza sanguinolenta. A tutto il resto che mi scriuete, Dabo operā, vt re ipsa, intelligas nihil frustra me scripsisse. Vale. Ex Metina, die octauo Maij. M D XXIII.

La cōmunità è simile a un sonoro Echo.

A Don Giouan Peregliosо Aragonese, qualmente le donne, le quali hanno i mariti loro absenti, dobbiamo souenirle, ma non andare in casa loro à visitarle.

Historie di Biācio.

MAgnifico Sig. & grato Caualiero. Ritrouandosi Alessandro Magno in Egitto, venne à lui vn pouero Egittio, quale hauea nome Biancio, a dimandarli qualche aiuto, per poter maritar una sua figliuola; & egli li fece gratia d una Città; laquale era assai popolata, & ricca. Ma trauagliato questo Egittio di quello, che'l magnanimo Principe gli hauea donato, disse: Guarda bene soprano Principe q̄lo, che tu doni, & à chi lo doni; pcioche potria ben'esser che tu p̄esi forse ch'io sia qualche altro, che non hai bene inteso quello ch'io ti ho dimandato. Alle qual parole rispose Alessād. Nō mi truouo fuori di memoria come tu stimi, ch'io so bene chi tu sei, e intendo

intendo quello che mi cõmãdi, & so bene ancora quello ch'io ti dono. Piglia adunque quello ch'io ti dono, & taci; perche se tu sei Biancio nel domandare, io son Alessandro nel donare. La Reina Cleopatra, quantunque fu dishonesta nel suo viuere, nientedimeno fu molto generosa nel donare, perche mai fece eo si picciola gratia, che non fosse bastante per cauar fuori di miseria quello che la riceuea. Tutto questo ho detto, perche in ricompensa dell'auiso ch'io vi mandai della felice ritornata di Cesare in Spagna, vi dimandai per nonciatura una mermelata Portugalese, & voi Signore mi mandaste una bella Mula de Losa, di maniera che io assimigliai Biancio nel dimandare, & voi Aleßandro nel donare. Tutti quei che intenderanno questo, & leggeranno questa lettera, loderanno il mio dimandare, & approueranno il uostro donare. Io Signore ho riceuuta la uostra Mula, laquale ho prouato, & approuato; perochè tanto bella, e di tante altre buone qualità, & generosa presentia, che non solamente merita hauer per padrone vn Vescouo, ma un Papa. Con questo mio seruidore ui rimando la detta Mula, & questa mia lettera ui ringratia del presente che di quella mi faceste; di modo che uoi la rihauerete, & io resto obligato a pagarla. Et perche con i veri amici debbiamo essere scarsi nelle parole, & prodigh nell'opere, per questa lettera ui prometto, & vi giuro da huomo da bene, che quando S. M. mi rimunererà i seruigi ch'io gli ho fatto, ui seruarò le mercedi, che adesso mi fate. Volete ch'io ui scriua ancora se stà bene la moglie di M. Angelo, & se ho inteso nuoua del suo marito, dapoi che paßò in Italia. Io Signor vi confesso, ch'io non l'ho ueduta, & meno penso andare a vederla, s'ella non mi fa chiamare; peroche le donne qual hanno loro mariti absenti, ancor che s'ha obligatione per seruirle, non però s'ha licenza per uisitarle. La castissima Lucretia essendo il suo marito Collatino absente nella guerra, per uolerla visitare il dissoluto Tarquino, & ritrouarsi tutti due soli, interuenne che Roma si scandalizò, la detta Lucretia si amazzò, & Tarquino si persé. Questo dico, acciochè le donne de i uostri amici, c'hano i loro mariti absenti, basta ben souenirle ne i lor bisogni con denari, facendoli luogo, e spedirli qualche suo negotio, che ci racõmanderanno, senza andar troppo spesso a visitarle. La malitia de gli huomini è troppo grande, & l'honore delle donne è molto delicata cosa: & però ci cõuien guardar bene in che modo parliamo con esse loro, & l'hora qual si và a visitarle, perche nõ si dia occasione a vicini di mormorare, & a i mariti di sospirare. D'intorno l'altre cose che voi mi scriuete, & pregate, parlerò volentieri al gran Cancelliero; & se egli non lo farà secondo voi desiderate, io non mancherò di parlargli cosi caldamente come uoi mi scriuete. Quello ilquale ha negotij in Corte; non deue mancarli patientia, nè deue troppo confidarsi; percioche in Corte più gioua un'oncia di fortuna, che mille libre di sauiezza. Ogni giorno si uede in Corte le liti, & i negotij giusti, & quasi conclusi, & ben'espediti, perdersi; & altri quai erano quasi persi, guadagnarsi: di maniera, che in Corte niun fauore, che si ricerca, dee darci speranza; nè per niuna disgratia ci douiamo disperare. Non voglio però che pẽsiate ch'io dica questo per scusarmi di fatica in sollecitare i vo-

Coi veri amici come debbiamo diportarci.

Nelle Corti fa mestieri fortuna, più che di sauiezza.

stri negotij; ma dico perche stiate preparato, & armato di patientia, se ben i nostri negotij non si faranno secondo voi volete, & ricercate: per il che in simil caso non debbiate turbarui, nè scandalizarui: percioche non a caso di honore, ma di roba; per il che quantunque habbiamo licenza per corrucciarci, non l'habbiamo però per disperarci. Non altro, se non che Iddio ci conserui, & à me conceda gratia per seruirlo. Da Burgos, à X X X. di Gennaio. M. D. X X I I I.

A Don Fernando di Toledo, in che espone due autorità della sacra scrittura, & scriue ancora le cose che gli Egittii faceano per i loro amici che moriano.

MOlto Magnifico Sig. & discreto Caualiero. Se nel rispondere a la vostra lettera sarò troppo breue, data la colpa alle gote, qual adesso mi tengono molto trauagliato, ch'io non posso caminare, nè scriuere, nè riposare; di maniera ch'io non mi sento cosa sana in tutta la mia vita, solo che'l cuore, col quale sospiro, & la lingua con laquale mi lamento. La prima parola che dimandiamo ad una persona, che vogliamo bene, è come si passa, e come stà: & certamēte questa è una consuetudine molto da laudare, & di nō smēticarsi mai; imperò che un'huomo ilquale ha il modo per poter spēdere, et sanità per godere, per niēte altro dè dolersi, affaticarsi, nè corrucciarsi. Il Sig. Duca d'Alua vostro fratello, in persona propria mi vēne à visitare, et dapoi mi mādò un'unguento pretiosissimo per ungermi, prego Iddio uoglia conseruarli, et augumētarli la uita, et lo stato che possiede: imperoche per la presēza di sua Eccellēza mi rallegrai, et cō l'unguēto cacciai uia le doglie d'lle gotte. Io Sig. vi ringratio infinite uolte, p la lettera che mi scriuete, & p l humane parole che in quella mi dite, et per i danari quai mi mādate: vero è che uoi me gli mādate per cōperare de i libri, et bisognerà ch'io gli spēda in pagare i Medici, et medicine. La gratia che voi m'hauete fatto, et il presente, che mi hauete mādato, è stata tāto cōpita, et abōdāte, che nō solamēte basterà p pagare i miei debiti, ma anco p medicarmi, et dopoi l'īfirmità nella cōualescētia gouernarmi; et siate certo, che la casa vostra hauerà in me un fedel amico, & la persona vostra un grā preconiero. Dite anco nella uostra lettera, che uno di questi dì essēdo nella Chiesa in p̄senza dell'Imperatore, mi vdiste p̄dicare, et esponere due parole della sacra scrittura, le quali uorreste che così come le p̄dicai, le scriua quì; ilche io farò, ancor che mal uolōtieri son solito farlo. La prima parola dunq; è. Neq; in rotūdū attōdebitis comā, nec radetis barbā. et sup mortuo nō īcidetis carnes vestras, &c. Nelle qual parole volea dir Mosè; Iddio cōmāda a voi huomini, che quādo morirà qualche vostro parēte, ò amico, nō ui fate radere le teste, nè vogliate graffiarui la faccia, nè vogliate rōpere le vostre carni, nelle qual māco nō fate alcuni caratteri. Volēdo intēdere questo cōmādamēto, bi'ogna sapere c'hauēdo li figliuoli di Israel dimorato grā tēpo nell'Egitto, pigliarono da gli Egittij molte delle loro cattiue usanze, et perniciosi costumi; perch'erano naturalmēte Nigromāti, Magi, at superstitiosi. Tra tutte le nationi del mondo

Che dimandiamo à chi ben vogliamo.

Espositione d'un passo della scrittura Sacra.

Leu. 19.

di niuna

di niuna si legge, che facesse tanta dimostratione di lamenti per la morte di qualch'uno, come faceuano in Egitto quando gli moriua qualche amico: perciochè più gran segni di amicitia lor mostrauano doppo la morte, che non faceano quãdo erano uiui. Era dunque il caso, che se ad un padre gli mancaua il figliuolo, ò al figliuolo il padre, ò all'amico il suo amico, era in uso d'alcuni Egittij farsi radere la metà de i capelli della testa, volendo significare, che gli era morto il suo amico, ilquale era la mezza parte del suo cuore. Et però commandaua Iddio a quei di Israel, che non si facessero calui, acciò non assimigliassero gli Egittij. Le donne de gli Egittij haueano ancora tal usanza, cioè, che quando i loro mariti, ò figliuoli, ò parenti propinqui, & ben uoluti moriuano, si graffiauano, & iscorticauano la faccia con le proprie unghie. & però commandaua Iddio, che non si graffiassero la faccia, perche non assimigliassero alle donne d'Egitto. Gli Sacerdoti minori d'Egitto haueano ancora tal usanza, che quando il loro supremo Sacerdote moriua, pigliauano de i ferri ardenti con i quali si faceano alcuni segni, che ad essi più piacea, nelle loro mani, nelle braccia, ouero ne i petti, acciochè tutte le uolte che si mettessero a riguardare detti segni, hauessero cagione di piangere. Haueano ancora in consuetudine gli Egittij, che quando il loro Re, ò Principe moriua, tutti i seruitori & officiali della casa Reale da sua posta si dauano vna coltellata per huomo nelle mani, nelle braccia, ò nella testa: di maniera, che quello ch'era più fauorito del morto Principe, maggiore ferita si daua. Quando Iddio commanda a gli Hebrei che non si facciano caratteri nelle braccia, vuol dire che non si debba imitare li Sacerdoti Egittij, & commanda Iddio che non si diano delle ferite, acciochè non douessero imitare quei della casa Reale nel darsi delle coltellate; perciochè tutte queste cose erano superstitiose cauate, & ritrouate per il Demonio, lequali fanno danno a i uiui, & giouano poco a i morti. Se bene Iddio prohibiua nella legge antica tutte queste dette, & altre simil cose, come sarebbe che non douessero arare con vn bue, & vn'asino insieme, & che in un'istesso campo non si douesse seminare formento & orzo insieme, & che non douessero venire insieme vn'asino con una giumenta, & che non douessero vestirsi vestimenti fatti di lana & lino tutto insieme, niuno si pensi che tutte queste cose mancassero di qualche misterio, pciochè erano cerimonie che vsauano gli Egittij, & Iddio nõ voleua che si facessero nel suo popolo Hebreo. Appresso questo fa di bisogno di auertire, che Iddio non prohibiua a gli huomini il piangere i morti, nè il lamentarsi, ò starsi tristi, ma ben gli prohibiua il tosarsi i capelli, & darsi delle coltellate da se stessi, & graffiarsi la faccia, & abbrusciarsi le braccia. pur tutte queste cose sono in man nostra il farle, e nõ farle; ma la tristezza che si sente per la morte d'un nostro amico, non è in poter nostro poterla euitare. perciochè ad vn cuore tenero, & amoroso, non è cosa più dura, & aspra quant'è il vedere lontanarsi da quella cosa che molto ama, e se si piange per un nostro vicino, quãdo vuol entrare in nauil o per nauicare, ò quãdo lo veggiamo combattere, ò che si mette à far qualche uiaggio, ò che gli interuiene qualche auersità, non si dè piangere ancora molto più quando ueggiamo sepellire un nostro amico? Il Filosofo

sofo Mimo dicea, che tante uolte moriua vn'huomo, quanti amici sepelliua, & certamente egli diceua il vero: perche se i cuori innamorati hanno solamente vno istesso essere & volere, cosa giusta mi pare che si pianga la morte dell'amico, come cosa sua propria.

La seconda parola che in quella Predica io esposi, fu quello che Iddio dice nel Deuteronomio.

Ligite ex vobis viros sapientes & nobiles, vt sint Tribuni. Volendo Iddio piu chiaramente dire; La volontà mia è, che tutti quei, che haueranno a gouernare la Republica, siano nella conditione loro nobili, & saui. Non senza gran misterio volse Iddio, che i suoi gouernatori foßero saui, & che fossero ancora nobili; perciocbe la sauiezza senza nobiltà è una cosa di gran peso, & la nobiltà senza sauiezza, è cosa molto impropria & ignorante. Essere vn'huomo gouernato da vn'altro c'ha gran scienza, & niuna nobiltà, è una cosa intolerabile; & essere gouernato ancora da vno c'ha grā nobiltà, et niuna prudēza, è cosa insopportabile et penosa. Cosa cōueneuole è nel Giudice, ch'egli habbia scientia per esaminare, & determinare bene le liti, & nobiltà ancora per fare honore a tutti. Quando Iddio commandò, che i Giudei della sua Republica foßero saui, non lo disse già, perche solamente sapessero Bartolo & Baldo, & altri simili, ma si perche fossero graui, modesti, mansueti, piaceuoli et cortesi; perche per essere vn'huomo retto, & uero giudice, non bisogna che in lui si troui cosa alcuna di che poterlo giudicare, nè meno notare. Non senza cagione cōmandaua Iddio, che i Giudici della sua Republica fossero in sangue netti, & in conditione nobili; perche è vna grā parte per mantenere una Republica in pace, che'l Giudice si stimi nobile, e ben creato. Il primo Gouernatore che gouernò la Republica di Dio, fu il mansueto Mosè, ilqual volse Iddio che fosse nudrito, & alleuato nella casa Reale del Re Faraone, per le mani della Principessa sua figliuola, accioche imparasse in che maniera douesse trattare i buoni, & punire i tristi. Le cose della guerra sono molto differenti da quelle, che si ricercano per gouernare bene vna Republica: imperoche per combattere bisogna che gli huomini siano animosi, & valenti: ma per gouernare bisogna che siano ben costumati. Non è però regola generale, che tutti i plebei siano rustici, nè che tutti i Cortegiani siano ben costumati; ma appresso questo si può ben dire, & affermare, che gli huomini Cortegiani sono piu sofficiēti per gouernare i popoli, che gli altri; perciocbe quei che sono alleuati nelle case Reali, sempremai hanno rispetto alle persone, & si misurano piu nelle loro parole. Poche cose sono quelle che si hanno a guidare per il rigore della giustitia, & molto piu poche sono quelle, che si hanno da guidare per forza; & però è cosa necessaria che il buon Giudice sia sauio, & nobile, perche con la scientia sappia quello ch'è giusto, & con la nobiltà debba temperare il rigore della legge. Ecco quì Signore quello ch'io predicai a Cesare il giorno della Conuersione di San Paolo, nella Chiesa di San Cerne di Pampalona,

Chi sono piu sufficienti per gouernar i popoli.

na; & se alla Signoria vostra parue meglio quando allhora la sentì predicare, che non farà hora leggendola, diasi la colpa alla mia penna, laquale non ha tanta gratia quanto la mia lingua. Per scriuerui di man d'altrui, pregoui vogliate perdonare alla mia propria, perche le gotte maladette mi tengono di tal sorte, che io non ho mani per mangiare, & molto meno per scriuere. Non altro, eccetto che Dio sia nella sua guardia, & a me conceda gratia per ben seruirlo. Da Burgos, a vij. di Marzo. M D X X I I I.

La lingua tal volta ha più gratia, che la pēna; e tal volta al contrario.

A Mosen Rubin Valentiano & vecchio, nella quale risponde l'Autore a certe sue richieste.

Honorato Signore, & vecchio giouenile. Guardando bene la vostra lettera, ho compreso, che la scrittura è lunga, & la carta grossa; dalche si può conoscere, che vi auanza il tempo, & vi manca il denaio. Poco, ò nulla auanzaria con uoi quello, ilquale hora vi dimandasse limosina per comperare vna tonica, poi che vi manca un quattrino per comperare vn foglio di carta fina; essendo voi vn'huomo che sete solito mettere al giuoco cento ducati di resto. Proprietà, & natura de gli huomini giuocatori è alle volte hauere grande abondanza, & altre uolte passar gran miserie; di maniera che auanzando loro un giorno li ducati per giuocare, non hanno per un'altro giorno vn pane per mangiare. Molte uolte l'ho detto, & scritto nelle mie dottrine, ch'io non ho inuidia a i danari che i giuocatori guadagnano, ma sì à i sospiri che trahēo; percioche se con buon cuore tranno i dadi, con grandissimo sospiro dimandano la sorte. Tornando dunque a proposito di quello che dite, & rispondendo a quello che uolete, dico che s'io non risponderò à tutte le richieste della uostra lettera con buona gratia, & eloquentia, darete la colpa, che io sono disgratiato, & senza niuno contento. Et la cagione della mia disgratia non si permette scriuerla in carta, basta che sappiate, ch'io mi trouo in Corte, nella quale ui sono poche cose, doue l'huomo se ne possa lodare, & molte di che si possa lamentare. Volete ch'io ui scriua quello che mi pare per hauerui la Reina fatto Gouernatore di Orihuela, & guardia della frōtiera di Caspe, per laquale i Mori di Polope vāno uia, & quei di Africa entrano. Al che io ui rispondo, che douete stimar in poco darui la Reina un'officio di amministratione di giustitia, se Iddio vi niega la gratia sua: percioche gli officij preminenti si cōseruano con le uirtù, ma le uirtù heroiche passano pericolo tra gli offici. In quello che ministra la giustitia, bisogna che si ritroui buon senno per sententiare, buono antiuedere per parlare, buona dissimulatione per sofferire, buon consiglio per discernere, buona intentione per sententiare, & buon'animo per essequire. Se nello scrigno di casa vostra vi ritrouate hauer tutta questa roba, sicuramente potete essere Giudice di Oribuela, & Gouernator di Valenza: ma se la uostra capacità non giunge tant'alto, più buon consiglio sarà per uoi rimanere in casa vostra, che andare a mettere in disputa l'honor uostro. Scriuetemi ancora, ch'io ui scriua che

Proprietà, & natura de' giuocatori.

cosa fu quella che si conteneua nella lettera della Contessa di Consentaina, che la Reina mi mostrò. Quello che in questo caso passa è, che subito che il Conte di Consentaina morì, la Signora Contessa a i vassalli del Contato scrisse vna lettera auisandoli della morte del Conte suo marito, & nella sottoscrittione pose quelle parole che le Vedoue, & Signore della qualità sua sono solite mettere, cioè la trista, & infelice Contessa, & gettò in vece del suo nome due goccie d'inchiostro. Riceuuta la lettera da gli vasalli, & letta nel loro Consiglio, essi tutti si risolsero in rispondere alla Signora Contessa, condolendosi con essa lei della morte del suo marito, & Signor di quelli: & paruelì poi, ch'ella hauea mutato lo stile della sua sottoscrittione, ancora essi erano obligati cangiare lo stile della lettera, & però nella mansione di quella scrissero queste parole; Alla trista, & infelice nostra Signora Contessa di Consentaina & nel titolo che si mette di sopra, dentro nel principio della lettera diceua così; Molto Magnifica, & molto trista Signora. & la sottoscrittione diceua; Per ordine del Consiglio, Giudici, & Gouernatori: & in cambio de i nomi loro, gettarono tre grosse gocciole d'inchiostro; di maniera, che secondo il tenore della lettera ch'essi hebbero, anco mandarono la risposta. ritrouauasi allhora la Signora Contessa di malissima uoglia per questa ignoranza da i suoi sudditi commessa; percioch'ella hauria uoluto, che questo fallo, ò errore fosse caduto per mancamento d'vn huomo solo piu presto, che per il consiglio di tutti. Scriuetemi voi, ch'io vi scriua anco in che modo si diporta Mosen Burella, dopoi che gli interuenne quella gran disgratia in Satiua; sopra ilche io vi rispondo, ch'io vedendolo mi fa gran compassione, & vedendolo, perciò ch'io lo veggo caminar molto carico di pensieri, & niente accompagnato d'amici. Credetemi Signore, & non dubitate, che in questo mondo non cadeno solo quei, che cadeno in disgratia del suo Principe; perche lo stile della Corte è questo, che vn'huomo qual'è fauorito, non si riconosce mai; & quello che cade, niuno par che lo conosca. Le case, & Corti de' Principi sono ben fortunate per alcuni huomini, & molto pericolose per altri; nelle qual Corti, oueramente ascendono troppo, ò ruinano del tutto. Tutti i Cortegiani sono al mio giudicio una parte d'essi come l'ape, & vn'altra parte come i ragni; percioche nelle Corti vi sono alcune persone tanto ben fortunate, ch'ogni cosa ch'entra nelle man loro, diuenta oro, & altre persone tanto mal fortunate, ch'ogni cosa ch'entra nelle man loro, diuenta fango. Del nostro Mosen Burella ui so dire, ch'egli si troua bene imbrattato quanto all'honore, & assai consumato quanto alla roba; percioche ha perso l'officio c'hauea, & il credito col quale si sostentaua. Volete uoi ancora ch'io vi scriua come si comportano tra essi loro i figliuoli di Vasco Bello vostro amico, & mio vicino. Vi rispondo, che essendo stati i padri loro mercatanti, i figliuoli sono douentati Caualieri; & acciochè meglio m'intendiate, che sono di quei Caualieri, che subito ch'è consumata la roba, è compiuta la loro Caualleria. Nel medesimo stato, nel quale gli huomini guadagnano il uiuere, douerebbono ancora conseruarsi; perche altramente facendo, di mercatanti ricchi, diuentaranno poueri scudieri. I figliuoli di

li di Vasco Bello hanno diuisa la loro facultà in quattro parti, una parte hanno spesa con donne, un'altra in bãchetti, un'altra in buffoni, & l'altra in vanità: di maniera che la facultà che i padri loro acquistarono nelle fiere, & cambi, essi la spendono in far pazzie. Anco dite nella uostra lettera, ch'io ui scriua il parer mio d'intorno un matrimonio c'hora nuouamente u'han parlato cõ una donna di Villena, laquale è ricca, giouane, bella, & generosa; & sopra tutto di buonissima fama. Quanto al primo ui so dire, che un matrimonio simile molti lo desiderano, & pochi l'ottengono; percioche non è al mondo una donna cosi compiuta, nella quale non troui il suo marito qualche mancamento, oueramente che non ci sia in lei qualche cosa da desiderare. Alcune donne si trouano, quali se in una parte sono ricche, generose, giouani, & belle; dall'altra parte hanno alcuni trauersi nella loro complessione, & tanti sinistri nella conuersatione, che i poueri mariti tengono per men male dissimular quello che veggono, che rispondere & castigare quello che sentono. Lasciando questo da canto, douete Signore considerare, che s'ella è giouane, voi sete vecchio, s'ella è bella, voi sete canuto, et che non basta che voi stiate contento di lei, ma ch'ella ancora stia contenta di voi: perche altrimenti trouandosi ella mal contenta, hauerete con lei cattiua vita. Tra i maritati, men male è, ch'un discontentamento cada nel marito, che nella moglie. imperoche se'l marito sarà sauio, meglio saprà dissimulare la tristezza, che non farà la moglie, laquale non potrà dissimularla, nè meno vorrà tacerla. Se la donna, che vi vogliono dar è ricca, sarà cosa vtile; se è bella, sarà cosa che vi darà gran dilettatione; se è generosa, vi sarà di grand'honore; ma essendo giouane, vi sarà cosa pericolosa il torla: imperoche ella sospirerà ad ogni hora che ui uederà cosi vecchio, & voi hauerete assai a fare in farle la guardia, vedendola cosi giouane, & inquieta. Non so a qual di voi due dare la colpa di ciò, oueramente a voi perche volete maritarui, ò ad ella, che vi vuol torre, perche una giouane di venti anni con un vecchio di sessanta, resterà da viuere solamente per due anni. Guardate ben quello che fate, & quello che pigliate; imperoche maritarsi un'huomo della età vostra con una donna tanto giouane, vi profetizzo, che presto gli caderete in disgratia, ò che farà qualche cosa in vostro dishonore, ò che ui torrà presto la vita. Finalmente io ui dico, che volendo torre il mio consiglio, & viuer vita riposata con quiete del spirito, & del corpo, vi rimarette come adesso vi trouate, gouernando casa vostra: & volendo maritarui, ui maritarete cõ i Frãcolini di Algezira, con le vitelle di Pollope, col vin bianco di Monuietro, & col vin rosso di Venicarlo, ilqual matrimonio vi darà sostanza, & ui augmentarà la vita. Non altro, solo che in gratia della Signora Donna Dionora di Villanoua mi raccomando. Di Granata, a xij. di Febraro. M D X X V I.

Al

Al Signor Commendatore Augulo, qualmente hanno da gouernarsi gli huomini, a' quali gli moreno le mogli.

Molto nobile & magnifico Signore. Nella villa di Pircia nelle tre Calende di Iano, nell'Oracolo de gli Minoriti, nell'hora matutina, mi dettero la uostra lettera scritta in questa Città di Anca, la quale ancora che ui erano poche righe in lei, & non molte parole, tuttauia mi detto ripresentatione della grauità uostra, et della nostra antica amicitia. Grandissimo piacere ho pigliato hauendo inteso, che sete guarito della vostra infirmità passata, & che hauete lasciato la guerra, & che sete ritornato a casa uostra, & che risolutamente siate vscito fuori di Nauarra. imperò ch'io per me tengo, che la gente di quel paese è difficile e pericolosa per conquistare, & che con fatica si lascia gouernare. Perche sono homai molti giorni, ch'io non ui haueua ueduto, & tre anni passati, che peregrinate fuori di questo Reame, sentiua tra me gran pena non sapendo nuoue della persona uostra, & desideraua anco intendere in qual guisa ui trattaua la fortuna, la quale è di sì fatta qualità, che nè à i paesani pdona, nè con gli forastieri dissimula. Cicerone scriuendo ad Attico, dice, & afferma che un'huomo non è obligato di desiderare per il suo amico se non tre cose, che viua sano, che viua honoratamente, & che non gli manchi il bisogno. Certamente che Cicerone disse il vero; imperoche un'huomo c'ha il vitto, & vestito, che cosa altra vuole in questo mondo? & se parliamo de i beni del corpo, che cosa manca all'huomo che non gli manca la sua sanità? che cosa può hauer perso quello, il quale non ha perso l'honor suo? nè io per voi, nè voi per me vogliate, che io uoglia, nè voglio che vogliate niuna altra cosa, se non c'habbiamo sanità ne i corpi, qualche facultà da poter viuere, & honore per conseruare la reputatione; percioche tutte l'altre cose di questa vita non ce le dona la fortuna per honorarci, ma per ingiuriarci. Contentateui Signore di quello, che Iddio vi ha donato, di quello che con voi ha compartito, & perche ui ha cauato di molti pericoli. imperoche non meno obligatione habbiamo ad Iddio, perche ci libera de i pericoli, che per li molti altri doni che ogni giorno ci concede. Il nostro Iddio è tanto buono, & ci ama tanto, che sempre mai ci auisa, sempre ci dona qualche cosa, sempre reuisita, & anco sempre ci fa carezze, imperoche egli non ci tratta secondo le colpe nostre meritano, ma si ben secondo la sua misericordia ricerca. Ne gli alti, & profondi secreti di Iddio, si permette ben dissimulare alcune cose, & altre rimetterle, & altre punirle, & certamente gran misericordia usa Iddio uerso quello, ilquale in questa vita lo punisce. imperoche solo quello puo chiamarsi flagellato da Iddio, il quale non ha patito qualche auersità in casa, ouero nella persona sua. Quando Iddio ci manda delle tristezze, infirmità, calamità, morti, & alcuni altri simil infortuni, non sono queste cose per volerci castigare, ma solo per visitarci, perche il suo intento non è di rubarci, ma di auisarci, non di tossicarci, ma di purgarci, non già di ferirci, ma di emendarci; perche è tanto

buono

buono che non ci dona quello, che noi gli dimandiamo, eccetto quello ch'egli vorrebbe che noi gli dimandassimo. il nostro intelletto è tanto arido, & la uostra possibilità tanto poca, che molte uolte crediamo che alcune cose sarebbono al nostro proposito, & vtili, & poi come si essamina la verità, trouiamo per certo che ci sariano in danno nostro, & perditione; per il che la immensa misericordia d'Iddio ci toglie quelle cose con le quali potriamo offenderlo, & ci dona altre, con le quali possiamo seruirlo. Differentemente si diporta Iddio con un Christiano peccatore, che non fa con un'huomo giusto, cioè, che ad vn'huomo peccatore gli rimette il suo peccato, & al giusto gli toglie l'occasione di peccare; doue si puo sapere che piu obligatione hauemo a quello che non ci lascia cadere, che a quello che ci aiuta a leuare. Venendo dunque al proposito, uoglio Signore, che sappiate qualmente solo per condolermi con voi della uostra moglie, v'ho scritte tutte queste circonstantie, & fatto cosi lungo preambulo; imperoche se voi hauete pianto la morte sua come buon marito, io l'ho sentita come un fidel amico. Essendo, com'ella era, generosa di sangue, & patrimonio, di bella dispositione, & di buona fama, mi pare che è poca cosa il lamentar che noi fate, a rispetto della grande occasione c'hauete di farlo; percioche la perdita della moglie ch'è da bene, è vna perdita, che quasi mai si ricupera. Assai ben fortunato è quell'huomo ilqual ha hauuto in sorte vna moglie, che gli fa dolce compagnia, & non è vna soma graue; imperoche soffrire sempre la natura d'vna donna, è vna soma tanto graue, che se molti huomini non gettano via la carica, non è perche non vorrebbono gettarla, ma si bene è perche non ponno. Io conobbi bene la Signora donna Aldonza vostra consorte, & conobbi anco, che non ui era niente rubella, nè con i vicini era presontuosa, nè con i cognati austera, nè con i poueri crudele; per il che creggio, ch'essendo stata cosi grata a tutti la sua conditione & natura, ch'è nella uia della saluatione, essendo accaduto questo caso, essendo ella già morta, & che non potiano più resuscitarla, quello che rimane a fare alli suoi affettionati, & vostri amici, è pregare Iddio dia a lei la sua gloria, & a noi patienza. Voglio pregarui, che vogliate pensar piu nella uostra uita, che nella morte della Signora Donna Aldonza: perche si dee credere, che se Dio l'ha portata dalle bande di là, è per dargli riposo, & se uoi ha lasciato di quà, è accioche debbiate emendarui. Imperoche all'huomo quale Iddio concede lunga uita, non è per altro, se non perche debba emendarsi. Molte uolte l'ho detto, molte volte l'ho scritto, & molte volte l'ho predicato, che i clamori che sonano le campane nelle Chiese, non sono per quei che moreno, ma per quei che viuono; lequal ci fanno intendere che ancora noi moriremo, cosi come quei sono morti, & che ci sepelliranno cosi come quei che sono sepelliti, & che ogn'vno si smenticherà di noi, come noi ci hauemo smenticato di loro; tanto che più ragioneuolmente si può dire, che sonano per i viui, che per i morti. I clamori delle campane ci chiamano, & auisano, che debbiamo rendere i conti per tempo; ci chiamano che debbiamo vdire la sententia, & ci ricordano l'vltima hora della uita, nellaquale

ogn'uno haurebbe uoluto più presto essere un Pastore, che un'Imperatore. Lasciando da canto quel che tocca alla Signora donna Aldonza nostra consorte, & quello che tocca alla riformatione della uostra uita, mi pare che douiate hauer patientia, et abbracciar la uostra prudenza in questa disgratia, che vi è interuenuta: essendo certo, che se Iddio nolse torui la uostra moglie, non fu perche ella non meritaua la uostra compagnia, ma si bene perche uoi non meritauate la sua. Le cose lequali gli huomini fanno, possiamo ben riprenderle, cõtradirle, & anco resisterle: ma quelle lequali Iddio cõmanda, bisogna compirle, & ogni cosa ch'egli uuole bisogna approuarla: perche è impossibile, che quello, che è somma giustitia, commandi cosa ingiusta. Quantunque sentite la morte della S. donna Aldonza; ditemi ui prego a cui uolete dimandar il danno della sua morte, eccetto alla morte medesima? Douete considerare, che la morte è un crudel Tiranno; ilquale nè delle lagrime ha clemenza, nè fa conto de' sospiri; dei singulti se ne burla, de gli appassionati fa poco conto, i Re getta per terra, i Reami ruina, amazza i potenti, & alza i poueri, non perdona a i uecchi, nè ha pietà de giouani; & il peggio di tutto è, che tien conto con tutti, & a lei niuno dimanda conto. Il Filosofo Secondo fu dimandato che cosa era la morte; & egli rispose; La morte è un sonno eterno, un spauento de i ricchi, una separation d'amici, un desiderio de i poueri, un caso ineuitabile, una peregrinatione incerta, un ladro dell'huomo, un fine & termine di quei, che viuono, & un principio di quei che morono. La morte è tanto libera, & in tutto il mondo ha tanta libertà, che entra douunque vuole senza chiamare, ogn'uno condanna senza udirlo, piglia quello che vuole senza dimandarlo, amazza ogni uno ch'ella vuole senza auisarlo, fa quello che vuole senza trouare contradittione; & quello che è piu graue di tutto, anzi grauissimo, è che ci bisogna ringratiarla di quello, che ci lascia, & non lamentarsi di quello che ci porta. Gran pena sentirete adesso, perche ui manca il seruitio per la insolita solitudine, per il leuare de i figliuoli, per la custodia delle figliuole, et p il gouerno della uostra persona; ma poi che è cosa sforzata, fate buon scudo di patientia: perche in questa vita noiosa piu sono le cose, che ci spauentano, che quelle che ci fanno danno. Il pianger troppo, i continui sospiri, andar carico di corrotto, stare nelle tenebre, fuggire la conuersatione, & amare la solitudine, tutte queste cose sono in un'huomo graue come voi, piu presto degne di riprensione, che di lodarle; imperoche cosi come la troppo allegrezza trasmuta il cuore, cosi ancora la souerchia tristezza reca disperatione. Se ben'è morta la Signora vostra consorte, non douete perciò smenticarui del gouerno di casa vostra, attendere alla sanità uostra, aumentar la roba vostra, conseruar l'honor vostro, & gouernare la vostra famiglia; imperoche le grandi ansietà, & tristezze del cuore non si curano con nuoui danni, ma si bene con i lunghi tempi. Il piu gran trauaglio che in questa misera vita habbiamo, è che le tristezze, & angonie entrano subitamente nel cuore, et dopoi nõ vogliono vscir fuori se non a poco a poco. La pena e tristezza, che un cuore tribulato sente, non bisogna importunarlo che la lasci, ma piu presto pregarlo che la tempri; perche ne i principij

della

della sua perdita piu riposa il cuore contando i suoi danni, che non fa fauellando del suo rimedio. Quando un'huomo uederà il cuore del suo amico tristo, & tribulato, allhora bisogna aiutarlo a piangere, & dopoi attendere a rimediarlo; perciòche i soccorsi di un cuor mesto sono il tempo, & la dimenticanza. Quātunque ui trouate molto appassionato, non però douete smenticarui della creāza de i nostri figliuoli, perche sarebbe vna gran pazzia pianger per i morti, che non si ponno ricuperare, & non rimediare i uiui, che si ponno perdere. Ad un'huomo morto non habbiamo obligatione di resuscitarlo, ma un'amico uiuo dobbiamo aiutarlo, et rimediarlo. Pregoui non uogliate essere come è il nostro amico, & vicino Roderico Sarmiento, ilquale subito che morì la sua moglie, si mise gran corrotto, non mangiaua sopra mantili, non si seruiua con argento, non si sentaua in sedia, non apriua le finestre, in due mesi non uolse lauarsi la faccia, & sei mesi di lungo dormì uestito. Ho udito dire di molte & grandi estremità, che per la morte della nostra consorte hauete fatto, & di molte altre che adesso ancora fate; per il che Roderico Sarmiento uoglio condannare, nè uoi saluare; perche io creggio ch'ogni huomo, ch'usa molti estremi, ha un ramo di matto. Il piu gran bene che vn'huomo può hauere in questo mondo è, c'habbia cosi buon'animo, che nè l'auersa fortuna non faccia mutation in lui, nè per la prospera si leui in superbia, ma che sia com'è vn'arbore, che ha buona radice, ilquale ancora che da tutti i venti sia combattuto, niuno lo getta in terra. Quantunque la fortuna auersa faccia qualche mutatione nella facultà, non si permette però che la faccia nella persona, nè meno in la prudentia, imperoche vn'huomo uergognoso, & un cuore generoso molto piu perde, perdendo quello, che meritaua hauere, che non fa in perdere ciò che ha al mondo. Cosa è certamente degna da marauigliare, & non meno da scandalizzare, che se vn'huomo perde qualche cosa, quantunque picciola si sia, lo uederete affaticarsi con grandissima diligenza cercandola: ma se per qualche modo perde la uergogna, la patienza, la continenza, & la conscienza, non se ne fa conto alcuno, nè si affatica in cercarla. Grande inauertenza è della humana natura, che niente ci curiamo di fallare, & molto meno di sapere indouinare, & quello ch'è peggio di tutto è, che doppo c'hauemo fallata la strada, & che ci veggiamo caduti ne i peccati, non solamente non vogliamo affaticarci per tornar in noi, ma siamo tanto ciechi, che non ueggiamo che andiamo persi. Tutte le cose che in questo mondo hauemo, quantunque picciole, & di poca importanza si siano, non solamente ci piace saluarle: ma cerchiamo ancora persone che ci aiutino a saluarle, eccetto noi stessi, che non uogliamo saluarci, & riconoscerci, ma cerchiamo dell'altre compagnie, che aiutino a perderci. Non voglio in questa materia piu scriuerui, nè con la mia lettera importunarui, solo uoglio pregarui, & importunarui che uogliate subito esequire tutti i commādamenti, & clausule, che la Signora uostra consorte nel suo testamento ha ordinate, & fate con lei come buon marito; perciòche se uoi gli portauate buono amore, non solamente douete mostrarglielo in portar corrotto per lei; ma in satisfar i suoi debiti, & gli altri carichi. Se uoi pagarete i suoi debiti, & se

Ciò che il buō marito debbe far per la mo-

glie in caso di morte.

satisfarete le sue serue, & se farete delle limosine per l'anima sua, & dir delle Messe, del resto ella nulla si curerà che mangiate senza mantile in tauola, ò che vi sediate in sedia, nè che vi andate a caccia. Voglio anco auisarui, & pregarui che non lasciate di confessarui, & communicarui spesso, che visitate gli hospitali, vdiate delle Messe, & andate alle Prediche; perche douete piu stimare di essere buon Christiano, che un uedouo rimesso. Non altro, eccetto che Iddio sia nella uostra guardia, & a me conceda la sua gratia. Da Logrogno, a ij. d'Agosto. M D X X I I I.

A Don Pietro Giron sbandito, & confinato in Oran.

Illustrissimo Signore, & afflitto Caualiero. Non già nelle nouelle di Gionan Boccaccio, nè in le tragicomedie di Calisto, ma nelle alte visioni del gran Profeta si dice, & scriue; qualmente due Angeli vennero in contentione in presentia dell'altissimo Iddio, l'un di loro difendea, che sarebbe cosa buona non dar liberta à gli Hebrei, acciochе si conuertissero li Persi, l'altro replicaua che sarebbe meglio farli liberi, acciochе potessero sacrificare, & riedificare il Tempio di Gierusalemme; dal che si può assumere che quello che tra i cattiui si chiama ostinatione, tra i buoni è zelo. Questo ho detto Signor Don Pietro, perche Archidona uostro Camariero mi diede due lettere insieme, l'una del Signor Conte vostro padre, l'altra di vostra Signoria, & tra due estremi non sò indouinare qual sia il maggiore; cioè la mestitia, & tristezza del padre, ò l'animo generoso del figliuolo; perciochè il Conte sente l'esilio uostro come padre pietoso, & il figliuolo lo piglia come Caualiero magnanimo: Se uostro padre il Conte hauesse hauuto piacer del uostro bando, & uoi Signore dispiacere di ucderui bandire, egli haueria mancato al l'vfficio di buon padre, & voi di Caualiero animoso. & però poi che'l padre, & il figliuolo ambidue satisfate all'obligatione, che hauete, douete ancor hauer speranza di ottener quello che desiderate. Ben mi ricordo di quel tempo quando andaste a uisitarmi nella Città di Auilla, quando Cesare ui mandaua sbandito e confinato in Oran, & allhora mi commandaste, & pregaste, ch'io douesse scriuerui, & potendo farlo, personalmente vi visitassi. laqual fatica haurei fatto piu uolontieri, che mettermi adesso a scriuere, perche piu gran consolatione sarebbe stata per ueder la presenza uostra, che non sarà a uoi la mia lettera. Per compire con l amore ch'io ui porto, & per satisfare alla grande obligatione, che vi ho, vi scriuerò alcune cose in questa mia lettera, lequali non ui torneranno danno in leggerle, & meno in metterle ad effetto; perche io ui parlerò la uerità come buono amico, & vi consolarò come vn sbandito. Io Signor ui tengo per un'huomo sauio, discreto, & animoso: & essendo dunque cosi, adesso hauete occasione per essercitare tutte q̃ste qualità, & cauar di quelle qualche utilità, cioè della discretione per saperui gouernare, dell'animo per combattere, & della sauiezza per consolarui; imperoche senza queste tre cose in Ossima sareste come vn'huomo perso, ò sbandito; et con queste hauerete in

Oran Città in Africa per fronte a Cartagena doue si confinano i Caualieri per diuersi casi.

Oran

Oran il Paradiso. La parola dell'amico dà gran consolatione al cuore del suo amico, massime quando è piu quello che sente, che quello che parla; perche le tristezze che sono alloggiate nel cuore, non si cacciano uia eccetto con le tristezze d'un'altro cuore: A Diomede il Greco morì vn suo unico figliuolo, che haueua per suo herede, & essendo venute allhora da lui molte persone di diuerse bande per uisitarlo, & consolarlo, ritrouossi anco lì presente vna pouera donna, ch'era uenuta a dimandar giustitia, laquale vedendo Diomede piangendo, & niente parlando, disse loro Diomede; Le parole che uoi miei amici mi hauete detto, le mie orecchie le hanno ben udite, ma non hanno arriuato al mio cuore; le parole solamente di questa pouera donna mi hanno dato gran consolatione, vedendo ch'ella ha pianto cordialmente il mio male. Se questo è vero, come in effetto è, cosa giusta sarà Sig. Don Pietro, che mi date grata audienza, & con buon cuore date fede alle mie parole, perche sopra la legge di Christiano, & di buon'amico, vi giuro, che perche sempre ui amai di buon cuore, & vi portai nel mio cuore, così ancora sento i uostri trauagli di cuore. Ricordandomi che siamo parenti, ricordandomi della uostra amicitia, & de secreti, che in me hauete confidato, & delle mercedi che mi hauete fatto, se così come ho la volontà, hauessi la libertà; voi hauereste ueduto, & conosciuto, che ancor ch'io non fui già vostro compagno nella disgratia che ui successe, io sarei adesso nell'essilio qual ui ritrouate. Dio volesse, che così come è in potestà vostra il compartire la roba uostra, fosse anchora in vostra potestà compartire la pena, e tristezza che patite, perche haureste veduto qualmente tra tutti i vostri amici io potrei essere numerato nel terzo & quinto, non già ne gli danari c'hauete, ma ben ne i trauagli che passate. Non niego già, che non mi hauete fatto le opere da vn Signor, nè anco voi mi negarete, ch'io non vi habbia fatto da buon amico, poi che in Valladolit vi auisai, in Villa brassima vi disgannai, in Pegna ui visitai, in Vittoria ui aiutai, & adesso ui scriuo, & in ogni banda ch'io mi ritrouo, & che si ragiona di uoi, ui aiuto quanto con parole posso. Non voglio piu parlarui per circunloquij, ma in quello che fa al caso presente; impero che le molte offerte deono essere per gli strani, & le buone opere per gli buoni amici. So ben che vi darà gran pena in questo vostro essilio il pensier c'hauerete di quello che in Corte si pensano di uoi, & di quello che quà nel Regno si dirà, cioè i uostri nimici gloriandosi, & gli amici dispiacendoli; del che non mi merauiglio, perche sempre mai sente piu un'huomo il piacere, che i suoi nemici sentono delle sue auersità, che non fa i trauagli che gli apporta quella istessa auersità. Plutarco nelle sue Apophtegmate parlando di Aristo Capitano famoso degli Spartiati, dice che lamentādosi uno Atheniese al detto Capitano dicendogli, che quelli del suo essercito parlauano male contra gli Atheniesi, egli rispose; Se gli Atheniesi guardassero prima quello ch'essi fanno, niuna pena sentirebbono di quello che cōtra loro dicono gli Spartiati. Assai degna è da notare questa parola, & da raccomandarla in la memoria; percioche secondo che il santo Iob diceua; Factus sum mihimetipsi grauis. Gli grandi, graui, & veri trauagli che patimo, noi medesimi il ricerchiamo, & procuriamo. Questo

lo ch'io dirò; pigliate in conto di seruitio quello ch'io vorrei dirui; imperoche così Iddio salui l'anima mia, come io vorrei piu poterui rimediare, che consolare.

In questo vostro essilio di Oran, ui darà gran pena il ricordarui, che sete di Spagna, & vederui confinato in Africa; perche secondo che diceua Sertorio Romano, l'amor della patria è cosa tanto naturale, & siamo tanto amici del luogo doue siamo nati, che se ben si può ottener con la discretion d'un'huomo che l'abbandoni: non però si otteneràdal cuore, che la smentichi. Quando il buon Re Don Alfonso si ritrouaua in Napoli accompagnato da molti Principi; & che gli lodauano la generosità di Roma, la grandezza di Venetia, la ricchezza di Fiorenza, & la opulentia di Milano, egli rispose; Io laudo, approuo, & confermo tutto ciò, che dicete essere così; ma io per me vorrei piu presto trouarmi in Carrioncillo. Questo Carrioncillo è un picciolo villaggio, c'ha le case coperte di paglia, nel quale questo dotto Re essēdo bambino fu nutrito, & doppo anco per alcuni anni fece residenza. Quando qualch'uno parla della sua patria, subito dice che la terra sua è piu fertile, la gente piu ben conditionata, il Sole piu chiaro, l'aria piu netta, l'acque piu sane, le carni piu saporite, il pane piu sustantioso, i vini piu odoriferi, & gli huomini manco malitiosi de gl'altri. Cosa è certamente degna da vedere, qualmente con buon cuore ogniuno difende le cose della sua patria in ogni luogo doue si ritroua; et il peggio di tutto è, che ui sono alcune persone tanto in ciò appassionate, che piu presto patirāno che cōtro loro si dica qualche ingiuria, che vdire dir mal della loro patria. Tutta questa innauertenza procede, che gli huomini non vogliono mai pēsare, che sono di terra, che nacquero di terra, che caminano ī terra, & che si cōuertiranno in terra, & che non hanno nulla in terra; imperoche quelle cose sono d'un'huomo solamente, lequali egli può portare con esso lui alla sepoltura.

Nell'amor del la patria ogniuno s'inganna.

Tra i profondi documēti di Socrate era questo; che niuno de i suoi discepoli hauesse ardimento di dire; questa è la mia terra, nè quella è la mia patria; imperoche secondo egli diceua, per leuarci l'occasione di dire, questo è mio, & questo è tuo, non volse la natura darci delle pēne per poterci coprire, nè case per habitare, ma dopoi gli huomini ambitiosi, & auari diuisero tra loro la terra, qual era, & è commune à tutti. parlando del vero Hercole Thebano, dice Plutarco nel libro di Essilio, che dimandandoli i Sidoni di qual parte era, rispose, Io non sono della gran Thebe, nè della nominata Athene, nè meno sono di Licaonia, ma sono naturale di tutta la Grecia. Assai à caro hebbero i Greci per voler Hercole chiamarsi natural di tutta la Grecia, ma molto più stimarono poi la risposta, che Socrate dette al gran Sacerdote Archite, il qual dimandandogli di qual paese fosse, rispose Socrate; Io non sono di Thebe come Thesifonte, nè di Athene come Agesilao, nè di Licaonia come Platone, nè di Lacedemonia come Licurgo, ma io son nato nel mondo, & natural di tutto il mondo. Narra Plutarco, che nella Isola di Cobdo, la quale è in Grecia, fu anticamente una famiglia d'huomini Greci chiamati gli Agitti, che si uantauano discendere del famoso Capitano Greco, qual fu chiamato Agis il

Quai cose sieno veramente nostre.

th nō potrai denegarmi ch'io non sia miglior huomo di te, perche nella tua casa non hai altra arma dipinta, che de gli tuoi antecessori, ma io tengo appese le bandiere che io guadagnai de gli inimici. Questo ho detto Signor don Pietro, accioche habbiate molto a caro questo uostro bādo, imperoche non essendo andato fuori di Spagna, solamente sareste stato un'altro Siluano, & per essere andato in Africa, sete diuentato un'altro Mario; perche quando di quà ui partiste, haueuate con uoi l'armi dipinte, & al ritorno ne uerrete con le insegne che guadagnate hauerete. non è honesto, che ui lamentate del bando di Africa; perche quello sarà cagione, che la mia penna ui farà di immortale memoria: Imperoche secondo ben sapete, io sono Cronista di Cesare, & amico uostro; & perciò siate certo, che se ben'io scriuerò le disgratie per lequali fuste sbandito, ancora & meritamente ui essalterò, per le grandezze memorabili, che nel bando facesti.

Molti de i Baroni antichi quai uolsero acquistare cognome d'alti Principi, ancor che non fossero sbanditi per le man d'altri, ma essi medesimi da loro tolsero il bando; imperoche secondo che il famoso Greco Alcibiade diceua, molti huomini, i quali sempre stanno fermi nella patria loro, hauemo ueduto essere uitiosi, ma pochi di quelli essere stati famosi. La esperienza ci insegna, che i uini trasmutati, & gli arbori traspiantati sono molto migliori de gli altri, uoglio perciò dire, che gli huomini generosi, & uergognosi sempre mai sono migliori ne i paesi strani, che ne i loro medesimi: perche piu presto uogliono, & si contentano di morir di fuori poueri, che ritornare al loro paese con uergogna. In la propria patria poche uolte gli huomini acquistano gran fama, et di quì uien che i Principi, quai già acquistarono qualche gran fama, fuori di casa loro essi l'acquistarono. Il Re Datrise non nacque egli nell'Isola Meotida, ilquale fu dopoi chiamato Datriso Scita; percioche in Asia uinse gli Scithi. Il famoso Capitano Gelonico nacque ancora nell'Isola di Mileto, quale fu dopoi chiamato Gelonico Siculo, perche uinse i Siculi. Il Re Pirro anch'egli nacque in una uilla di Athene, & fu poi chiamato Pirro Epirotio per hauere gli Epiroti uinti. Il gran Scipione anco nacque in una villa di terra di campagna, qual fu poi chiamato Scipione Africano, perche vinse gli Africani. L'Imperatore Seuero nacque una lega lontano di Numidia, & poi fu chiamato Seuero il Partico, perche triōfò de Parthi. Ottauio Augusto nacque nella villa di Bellitre, & poi fu chiamato Ottauio Germanico per hauer vinti i Germani. Il giusto Imperatore Traiano nacque nella Spagna, nella città di Gades, qual ad hora chiamasi Caliz, & poi fu chiamato Traiano Daco, perche vinse quei di Datia. L'Imperatore Tito nacque anco in una pouera villa di Campagna, qual poi fu chiamato Tito Palestino, p hauere vinti i Palestini. Cosi come ho detto di questi pochi, haurei potuto dire di molti altri, quai con un'animo heroico, & con un cuore ardito, in paesi strani acquistarono gloria, & fama immortale. Molti & molti furono già ne i secoli passati, iquali nelle loro proprie patrie erano bassi di cōditione, oscuri di legnaggio, ignoti nella fama, et poueri di ricchezza, & dopoi che furono sbādeggiati delle proprie Terre, illustrarono la lo

Molti si hanno tolto l'essilio da lor posta p diuenir maggiori.

ro casata, honorarono la loro patria, acquistarono fama per loro stessi, & gran stati, & ricchezze. Il famoso Themistocle, & il gran Capitano Salarero con grande ignominia delle persone loro, & con gran perdita delle loro facultà furono sbanditi di Athene, et anco cacciati fuori di tutta la Grecia, a i quali successe poi il lor bando cosi prosperamente, che nõ solo furono fauoriti dal Re Tolomeo in Alessandria, ma anco dopoi tornarono molto honorati, & ricchi alla patria loro. Nel libro di Essilio narra Plutarco di questo Themistocle, ch'era solito dire alla sua moglie, & figliuoli quando si ritrouauano fuori usciti nel suo bando. sareßimo periti, se non periuamo da vero. Parole molto profondo sono queste, imperoche non si vede altro ogni dì se non che la fortuna si diporta con i sbanditi, cosi come fa vn'huomo quando vuole cauare dell'acqua di un pozzo, ilquale cala giù in fondo il vaso voto col quale vuol cauar dell'acqua, non già con animo di lasciaruelo, ma si per tornarlo in suso pieno d'acqua. A Iosef figliuolo di Giacob, l'esser stato venduto da i suoi fratelli fu cagione di venire ad essere Signore di tutto l'Egitto, & di souenire il popolo Hebraico. Voglio perciò dire, che per hauere hauuto vno qualche infortunio, gliè stato poi occasione di farlo ben fortunato. Imperoche cosi come molti huomini credendo andar bene, fallano, cosi anco altri credendo errare, indouinano. Il famoso Capitano Camillo per essergli intrauenuta una sciagura in Roma, fu sbandito da Roma, & mãdato in campagna, & per cagione d'essersi leuata una guerra pericolosa, cioè, che i Galli andarono a mettere assedio a Roma, successe tanto bene a Camillo in quell'essilio, che fra pochi giorni ritornò a Roma, & non già come un malfattore, ma come buono triõfatore. Traiano Imperatore essendo sbandito di tutta Italia, & ritrouandosi nella Città di Agrippina, fu dall'Imperatore Nerua suo zio creato in Augusto, & adottato per suo figliuolo, & mandatagli la insegna dell'Imperio. Confabulando Traiano con i suoi famigliari amici in questo caso diceua; Il bando il quale Domitiano Imperatore mi mandò, fu il pronostico del mio Imperio. Tutti questi essempi ho voluto commemorarui Signor Don Pietro, & contarui tutte queste historie si di quei che per acquistar fama tolsero il bando da per se, si ancora di quei che per demeriti loro furono sbanditi, acciochè con essi loro doniate consolarui, & sforzarui anco imitarli; perche poco ui gioueria imitarli nel bando, & non nell'amico c'hebbero. Io tengo speranza in Dio, & spero nel nostro buon'animo, che per difendere questa Città da i Mori, & per aumentare la fede di Christo farete tante & tali opere là nell'Africa, che ritornarete cosi illustre in Spagna, come Camillo in Roma. In questa guerra d'Africa doue hora ui ritrouate, ui consiglio non siate auaro nel spendere, ma patiente nel soffrire, animoso nel combattere, sobrio nel mangiare, misurato nel parlare, et Christiano nel viuere, acciochè tutti quei che quà hebbero dispiacere di quello che faceste, habbiano adesso piacere di quello che fate. A Diogene il Filosofo dissero alcuni de i suoi amici, che gli Senoponensi lo sbandiuano dell'Isola di Epiro, & lo mandauano all'Isola di Ponto, à quali egli rispose; Dite agli Senoponensi, che se essi sbandeggiano me di Epiro, in

Detto di Temistocle trouandosi in essilio.

Ponto,

Ponto, io ancora sbandeggio loro di Ponto in Epiro, massimamente che ad vn huomo animoso, & virtuoso, non si può dire cō verità ch'egli è sbādito, ma piu presto dire che gli hanno cambiata la stanza. Il mio parere dunque sarà Signor Don Pietro, che uogliate abbracciare questa dottrina di Diogene, per quei che ui portano odio, & minacciarli dicendo, che poi ch'essi ui sbādeggiano di Spagna in Africa, voi bandirete ancora loro d'Africa in Spagna, massimamente che di quà à pochi mesi essi haueranno inuidia delle uostre opere, & voi haurete compassione di quello che di loro intenderete. Pregoui quanto posso, & vi consiglio, che nelle parole che là parlarete, et nelle lettere quali scriuerete quà, non vi lamentate del Re, nè in quel Paese mostrate d'essere mal contento; perche i uostri emuli, & nimici più piacere hauranno, sapendo che ui ritrouate discontento, che per vederui sbandito.

De i priuilegii c'hanno gli huomini sbanditi.

GLi huomini quai si ritrouano in essilio, hanno alcuni notabili, & preminenti priuilegi, laquale è cosa ragioneuole che uoi Signor Don Pietro gli sappiate, & che gli osseruate: imperoche essendo entrato in cosi generosa cōfraternità, cosa giusta sarà prometter di osseruare l'ordine di quella.

Il primo priuilegio di questi tali è, che ad huomo quale si ritroua sbādeggiato fuori della sua patria, niuno habbia ardire d'hauerli inuidia, ma tutti più presto compassione; imperoche la vera & naturale inuidia è d'un'huomo quale ha la uita quieta, & che gli auanza la facultà.

L'huomo sbandito ha priuilegio, che in tutto il tempo che dura il suo bādo; niuno possi dimandarli danari imprestati, perch'è cosa molto notoria à tutti, che all'huomo che si ritroua sbandito dalla patria, gli auanzano i sospiri, & gli mancano i danari.

L'huomo sbandito ha priuilegio che senza conscienza, nè vergogna può dimandare, pregare, & importunare, anco far contribuire a tutti quei che trattano, & conuersano con esso lui, di tutto quello che gli fa di mestieri: imperoche sotto specie, che si ritroua molto lontano da casa sua, & che i suoi beni gli son stati confiscati, puo dire, & giurare che non volendolo aiutare, sarà sforzato andarsene a rubare.

L'huomo sbandito ha priuilegio di poter scriuere di dōde si ritroua, a tutte le parti che uorrà delle nuoue & nouelle come piu gli piacerà, & la cagion di ciò è, perche per voler prouarli qualche bugia, bisogna andar molto lontano à far la proua; & però puo questo tale dir bugie, anco dare delle mentite, & gli restarà il braccio sano, & il piede fermo.

L'huomo sbandito ha priuilegio senza di ciò render ragione a niuno, nè essere accusato per ribello di poter scriuere alla patria che si sente male, ancora che sia sano; che si troua mezo perso, ancor che sia contento; che sospira, & brama di ritornar in casa sua, ancor che se ne curi poco; che si ritroua pouero, ancor che i danari gli auanzano. ilche forse esso farà, accioche

che per questo possa più presto hauer perdono dal Re, & da i suoi amici sia aiutato.

L'huomo sbandito ha priuilegio che non è obligato a far banchetti, nè inuitar niuno, nè andar troppo riccamente vestito, & per difension sua può dire, & affermare, che nella sua patria hauea la tauola abondantissima di molte viuande, & le casse piene di vestimenti.

L'huomo sbandito ha priuilegio di non pagar i debiti, a i quali è obligato, & potrà rispondere alli creditori, & scusarsi che le opere che gli amici fanno per i loro amici quando li veggono in bando, che basta allhora ringratiarglie le, & dopoi che torneranno in libertà alla loro patria, satisfarli.

L'huomo sbandito ha priuilegio che possa ottener licenza dalla sua conscienza, & dalla sua uergogna di caminar solo, & tener pochi seruitori. & ui prometto Signor Don Pietro, che molti uorrebbeno hauere un simil priuilegio, imperoche se non hauessero tanti seruitori, sparmiariano di molti danari, & si trouerebbero giù del cuore molti pensieri.

L'huomo sbandito ha priuilegio che poi che si troua sbandito in paesi strani, non sia obligato a mantener casa, nè star insieme con la sua moglie. del qual priuilegio creggio, che ancora quelli che non sono sbanditi vorrebbeno godere, perche molti huomini sono, quali per non poter patire la cattiua natura della moglie, ò le pazzie de figliuoli, senza che siano sbanditi, cercano occasione per andarsene via.

L'huomo sbandito ha priuilegio che non sia obligato a pagar tanse, decime, nè imprestidi, nè altri debiti alcuni. imperoche, quando egli farà intendere a i Collettori, che è forestiero, e sbandito, non lo astringeranno a pagare il tributo.

L'huomo sbãdito ha priuilegio, che non è obligato a seruire, nè meno a compagnare gli huomini quai seguitano le parti, nè inimicitie, ouero scandalosi, & amotinati; del qual priuilegio uorrebbono molti poter godere; percioche molti huomini si ritrouano al mondo che rispondono per altri, vogliono seguitare la opinione d'altri, vogliono spendere per altri, et all'vltimo ruinano per altri, non già perche tali siano a ciò inclinati; ma la parte qual seguitano, gli obliga a farlo.

L'huomo sbandito ha priuilegio, che non sia obligato in tutto il tempo del suo bando di cacciare, inuitare, nè far banchetti, nè alloggiar in casa sua niuno; & vi prometto, che questo priuilegio non è men desiderato, & vtile che l'altro: imperoche molte volte alloggia l'huomo in casa sua, fa sedere alla sua tauola qualche uicino, ò parente suo, non già per l'amore, ma per la tema c'ha della sua lingua.

Hauete dunque quà Sig. Don Pietro dodici priuilegi, & libertà, de i quali potete godere voi tutti, che ui ritrouate sbanditi là nell'Africa, & ci mancano a noi che siamo quì in Spagna, ancorche per me io credo che uoi vorreste più tosto hauer vna licenza del Re, per poter ritornar in Archidona, che tutti quanti i priuilegi quali hauete in Africa. Non voglio che siate senza sentir

pena

pena per uederui sbandito, nè men uoglio che perdiate la speranza, che sarete presto rimesso in libertà, di maniera che douete hauer speranza in Dio che ui consolerà, & in Cesare che ui perdonerà. In questo Monasterio del Valle ho predicato al nostro Cesare tutta questa settimana santa passata, & la Pasqua, nel qual tempo il Signor Contestabile, & io hauemo parlato con sua Maestà del nostro negotio. perilche douete esser certo, che il Contestabile fa opera di buon zio, & io di buon amico. Di quà ui mando alcune reliquie prouate, le-qual portarete adosso, & ui mando vn libro nobile per leggere, ma per me io credo che uoi uorreste più presto una libra d'oro per giuocare, che'l mio Marco Aurelio per leggere. Non altro, se non che Iddio sia nella sua guardia, & lo ritorni con sanità nella sua patria. Da Valladolid, a xvi. d'Aprile. M D X X I I I I.

A Don Enriche Enrichez. Historia di tre antichissime Donne innamorate.

Molto Magnifico, & ingannato Signore. Nel punto ch'io uolsi rispondere alla vostra lettera, ritenni sospesa la penna più di meza hora: imperoche tra la mia grauità, & la uostra amicitia, ui era nata gran contentione, quella uolendo ch'io dissimulassi, & questa ch'io vi rispondessi; perche l'amore, ch'io ui porto, mi inuitaua a farlo, & il vostro poco antiuedere mi stringeua a dinegaruelo. Io Signor uidi la uostra lettera, & le tre imagini che con quella mi mandaste; & fu tanta la stizza ch'io pigliai, & la ingiuria ch'io sentì; che se come sete mio grand'amico, foste mio propinquo parente, mai ui haueria scritta lettera niuna. Nelle faccie vergognose, & ne i cuori generosi senza comparatione vale più un'oncia di amicitia, che vna libra di consanguinità. ilche appar chiaro, percioche la nimicitia che nasce tra i parenti, dura molto; ma tra i ueri amici subito ha fine. Pisistrato Re, & tiranno, che fu de gli Atheniesi, hauendo inteso che vn suo nipote, il cui nome era Trassillo, haueà fatta una certa congiuratione contro di lui, gli scrisse una lettera, nella qual dicea queste parole; Douresti ricordarti Trassillo nipote mio carissimo, non già che io ti alleuai in casa mia, non che sei del mio sangue, non ch'io ti togliessi nella mia conuersatione, non ch'io ti confidassi i miei secreti, non ch'io ti maritai con la mia figliuola, non che io ti donai la metà della mia roba; ma ch'io ti amai come mio amico, & ti trattai come mio figliuolo. Tu sei ribellato contra me, & mi hai usato tradimento, senza ch'io pensassi simil cosa di te, nè meno l'ho meritato; per ilche haurei uoluto astenermi da me medesimo, che cosi come io ti ho degnato il parentado, ti hauessi anco dinegato l'amicitia; però non lo posso fare, nè della fedeltà mia astenermi; percioche il sangue ch'io ho con teco posso cauarmelo, perche è dentro delle uene, ma l'amore ch'io ti porto non posso, perche è dentro nel cuore. Ho voluto ridurui queste cose in memoria, accioche poi che voi sete stato Trassillo in farmi stizzare, voglio io essere un'altro Pisistrato in perdonarui,

Lettere di Pisistrato a Trassillo.

perdonarui,

perdonarui, facendo, come faccio, più conto dell'amore, ch'io come amico vi porto, che non faccio del parentado, che uoi hauete con esso me. Venendo dunque a proposito, & narrando in che modo accade il caso dico, ch'io hebbi la vostra lettera quì in Granata, diciotto giorni sono, con laquale hebbi ancora insieme certe tauole molto ricche, nelle quali erano alcune imagini assai ben dipinte, & non meno ben trattate. Vorreste adunque hora intendere da me, che cosa pare a me di quella dipintura, & qual è la sua significatione, affermandomi che vi sono costate assai, & che le hauete troppo care. sopra ilche ui rispondo, & dico: che se voi hauete quelle imagini molto care, io le stimo in poco. & di più vi dico, che se le comperaste senza saper che cosa erano, foste poco sauio: & se sapeuate quello ch'era, vi condanno per troppo mondano. Ho detto di condennarui per mondano, & non per vn uano, non già perche la colpa vostra non lo meritasse, ma perche la mia buona creanza non lo patisce. La poca età, la poca scientia, & la poca sperientia che hauete del mondo vi scusa dell'errore c'hauete fatto, & del poco antiuedere che uerso di me hauete vsato: perche per dirui il vero, io mi tengo per offeso da voi, che simili imagini mi habbiate mandato, & che sopra simil vanità habbiate ricercato il mio consiglio. Nel mio habito per essere Religioso, nel mio sangue per essere Caualiero, nella mia professione per essere Theologo, nel mio ufficio per essere Predicatore, nel la mia dignità per essere come io sono Vescouo, non è cosa conueneuole parlare di simil vanità; perche vn'huomo da bene non solamente dee mostrar la grauità sua nelle opere, che fa, ma anco nelle parole che dice, & nelle pratiche, che tiene. Il Filosofo Diogene vide una volta ragionar domesticamente un suo discepolo con un giouane qual era tenuto per huomo vano, & mondano: & il Filosofo gli dimandò sopra qual materia parlauano, ò che accordi tra loro faceano; rispose il discepolo, egli diceuami che questa notte passata gli è occorso vn certo caso, ilquale dubita, che non si discopra. Intendendo ciò Diogene, fece chiamare l'altro giouane, & venir nella presenza sua, & a tutti due disse; Io commando che nell'Anfiteatro del foro vi siano date quaranta scorreggiate per huomo, a lui perche fu il malfattore, & a te perche volesti ascoltarlo, che ti narrasse il caso; percioche così gran punitione merita il Filosofo per non tener l'orecchie turate, come il secular per non tenere le man ferme. Io Signor Don Enrico nè so quello che mi faccia, nè so a chi satisfare: da vna banda vorrei far quello che mi pregate, perche sete mio amico; dall'altra ho gran paura del Filosofo Diogene: percioche se egli saprà quello, che uoi mi consultate, & quello ch'io ui rispondo, non è dubbio se non che questa volta ambidue saremo sbanditi, & frustati. Ancor che sia in detrimento della grauità mia, & in offesa della mia honestà, ho meco proposto di risponderui, & dichiararui il misterio del uostro dubbio; & ui prometto, & protesto ch'io non lo faccio per scriuerui, ma per confonderui, accioche veggiate, & conosciate, che questa uostra tauola, ò quadro di imagini, non è per mettersi ne gl'altari de i Santi, ma nelle camere de i matti. E dunque il caso, che nelle tre tauole, che voi mi mandaste, erano dipinti tre ritratti di tre donne sopra

L'huomo d'honore in che ha da mostrar la grauità sua.

Castigo di Diogene al discepolo.

modo bellissime, & estremamente ben dipinte. le lettere, ò inscrittioni delle quali diceano cosi; Santa Lamia, santa Flora, et santa Laida. Volete adesso dunque Signor saper chi furono queste tre donne, di che paese, in che tempo, doue morirono, & qual martirio passarono, perche secondo voi mi scriuete, le tenete nel nostro Oratorio appese, & gli dite alquãte Aue Marie ogni giorno. Io Signor voglio farlo, & condescendere alle vostre preghiere, ancor che non senza mia gran vergogna, e pena, nõ già di voi c'hauete da leggere questa lettera, ma di quei a quali voi la mostrarete; imperoche tutti quanti diranno, & nõ senza ragione, che voi Signore sete adesso huomo vano, & ch'io anco per il passato sono stato mondano.

Qualità di Lamia, Flora, & Laida.

Queste tre donne, cioè Lamia, Flora, & Laida, che voi Signore tenete per Sante, furono i tempi passati le più belle, e piu famose Cortigiane, che in Asia nacquero, & in Europa habitarono: delle quali più che di niun'altra, gli scrittori scrissero, & per lequali più Principi ruinarono. Di queste tre donne si dice che furono dotate di tutte le gratie, cioè belle di faccia, alte di persona, le fronti larghe, i colli lunghi, belli petti, strette nel trauerso, le mani lunghe, nel sonar destrissime, in cantar suaui, nel vestir polite, ne i guardi amorose, in amar dissimulate, & nel dimandare molto astute. Di queste tre donne si dice, & scriue per eccellẽtia, che mai pigliarono amicitia cõ niũ Principe, che quello poi potesse lasciarle, nè denegarle cosa niuna di quanto le dimandasse. Di queste tre donne si scriue, che mai fenno burla a niun'huomo, nè le fu mai fatta ingiuria da niuno. Di queste tre donne si scriue, che Lamia innamoraua, & tiraua a se gli huomini con gli sguardi, Flora cõ il parlare, Laida con il cantare; & quei che nel loro amore inuischiauano, tardi, ò mai si liberauano. Di queste tre donne si scriue, che furono le piu ricche donne innamorate del mondo nel loro tempo, & che piu gran memoria lasciarono di se nella loro morte: percioche da i popoli gli furono messe le loro statue, et gli scrittori scrissero di loro gran cose. Et accioche non paia, ch'io parli senza fondamento, ui cõtarò quì la historia di queste tre innamorate, protestando prima che non ui dirò più che una sola parola d'ogn'una di loro: perche, per dirui il vero, nõ è questa historia tanto honesta, & netta, che la mia penna con honor suo si possa distendere. La piu antica di queste tre innamorate fu Lamia, laquale fu nel tempo del Re Demetrio, creato del Magno Alessandro. di questo Demetrio dicono quei, che di lui scrissero, che fu un Principe molto bellicoso, & piu fortunato di suo padre, & sarebbe stato un singolarissimo Principe, se nella sua giouentù hauesse saputo acquistar gli amici, & nella uecchiezza non si hauesse tanto ingolfato ne i vitij. Questo Re hebbe per amica questa Lamia, la quale unicamente amò, et le diede di larghissimi doni, & fu in amarla piu matto, che innamorato: perche smenticatosi della sua grauità, & autorità, non solamente gli donaua quant'ella voleua della sua roba, ma anco per amor suo non staua in compagnia della sua moglie Eusonia. A questa Lamia dimandò una volta il Re Demetrio; quale era quella cosa con laquale più si uinceuano le donne. ella rispose; Non ui è cosa che piu presto faccia cader una donna, quanto veder

Historia di Lamia.

der penar un'huomo per lei di buon cuore; percioche per voler gli huomini amare freddamente, vengono essi poi a rimanersene freddi. Ancora dimandolle; Qual è la cosa, per laquale le donne uengono a portar odio a gli huomini? Rispose Lamia; La cosa per laquale piu odio porta una donna ad un'huomo è, quando si vanta di quello che non fa, & non attende quello che promette. anco le dimandò Demetrio; Lamia, qual è quella cosa della quale piu vi contentate nell'huomo. la cagione per laquale le donne si contentano più di un'huomo (rispose Lamia) è quando uede che è discreto in quello che parla, & secreto in quello che fa. Ancora le dimandò; qual è la cagione per la quale un'huomo puo chiamarsi mal maritato. Ella rispose; Impossibile è che gli huomini siano ben maritati quando nella moglie si troua necessità, & nel marito ignorantia. le dimandò Demetrio; qual è la cagione, per laquale piu presto si di parte l'amore tra due amanti. Ella rispose; Non ui è cosa, per laquale cosi presto si dispartano due amanti, quant'è per essere l'innamorato distratto, & di poco pensiero in amare, & la innamorata troppo importuna nel dimandare. Anco le dimandò Demetrio, qual è la cosa, per laquale sentono piu gran pena gli huomini innamorati. Ella rispose: La cosa, che piu tormento dà all'huomo innamorato, è non poter ottener quello, ch'egli desidera, & che pensa di perdere quello che gode. Ancora le dimandò Demetrio; qual è la cosa per laquale piu dolor sente il cuore di una donna. Ella rispose; non v'è cosa veruna, per laquale una donna senta piu dolore, che per chiamarla brutta, e disgratiata, & ch'ella sappia ch'altri la tengano per dishonesta, e trista. Questa Lamia fu donna di delicatissimo ingegno; per ilche tutti tiraua a se con il suo parlare, & innamoraua con la sua persona. Nanti ch'ella venisse in poter del Re Demetrio, andò lungo tempo per le Academie di Athene, nelle quali guadagnò di gran danari, & rouinò di molti giouani. Plutarco parlando della vita di questo Demetrio dice, che gli Atheniesi gli fecero un presente di dugento talenti d'argento per aiuto di pagar i suoi esserciti; & che tutti egli li donò a la detta Lamia, senza riseruarsi per lui un solo talento; per ilche gli Atheniesi rimasero molto mal contenti, & ingiuriati, non tanto per hauerli essi fatto il presente, quanto perch'egli lo spese cosi infamemente.

Giuramento di Demetrio.

Quando il Re Demetrio voleua incarire qualche cosa, ò sopra qualche gran negotio giurare, & affermare, non giuraua per gli suoi Dei, nè giuraua per gli suoi antecessori, nè per la vita, ò sanità de suoi figliuoli, ma sempre giuraua in questo modo; Cosi io possa perseuerar in gratia della mia Lamia; & cosi ella, & io insieme possiamo compire la vita, ch'è vero questo. Quattordici mesi nanti che Demetrio morisse, morì la sua innamorata Lamia, et lo innamorato Re sentì tanto la sua morte, che disputauano, & dubitauano i Filosofi in Athene, qual di queste due cose fosse maggiore, cioè ò le lagrime che per lei gettò, ouero le ricchezze che nelle sue essequie spese. Questa Lamia fu natural di Argo, nata d'infimi parenti, & molto tempo andò in Asia maggiore assai absoluta, & vltimamente ella morendo in Francia, & il Re Demetrio facendola sepellire sotto una finestra della sua camera, un suo fauorito li diman-

Nota la gran pazzia di Demetrio.

so per qual cagione facea questo, ella rispose; Ella mi amò tanto, & io lei, che non so con che cosa remunerargli l'amore, ch'ella mi portaua, & la obligatione ch'io gli ho, eccetto in depositarla in così fatto luogo, doue gli occhi miei ogni giorno habbiano cagione di piangerla, & il cuore di penare. La seconda innamorata delle tre sopradette si chiama Laida, laqual fu di natione della Isola Bitritha, ne i confini di Grecia, & secondo che scriuono di lei i suoi Cronisti, fu figliuola d'un sommo Sacerdote del Tēpio d'Apollo, ch'era in Delfi, huomo dotto nell'arte Magica, mediante laqual seppe la perditione della sua figliuola. Questa Laida fu contemporanea del Re Pirro, ilquale fu il Principe che die de prima ordine in ordinar gli esserciti, & compartire le battaglie, & fare gli squadroni; perciochе auanti questo tempo uolendo fare una giornata, tutti insieme entrauano a combattere confusamente. Questa Laida andò gran tēpo nell'esercito del Re Pirro, & con lui uenne in Italia, & con lui ritornò in Grecia. di questa si scriue, che ella a quanti potea, facena piacere, ma che non nolse mai star a posta d'un'huomo solo. Fu questa Laida tanto amorosa nella sua conuersatione, & tanto bella nella dispositione della sua persona, che se ella hauesse uoluto ristringere il suo amore, & accostarsi ad un solo Signore, non vi saria stato Principe al mondo, che non si fosse perso per lei, & datole ciò c'haueße uoluto. Dopoi che questa Laida ritornò d'Italia in Grecia, si ritornò a uiuere nella Città di Corintho, nellaquale fu tāto seruita, & richiesta, che non ui fu huomo ricco in tutta l'Asia, che alle sue porte non battesse, nè Principe, ò Re, che a lei non entrasse. Aulo Gellio scriue, che Demosthene il Filosofo andò una uolta incognito di Grecia in Corintho solo per uederla, & goderla. & perche auanti dell'aprirli la porta, ella gli mandò a dimandare du gento sestertij d'argento; egli rispose; non piaccia à gli Iddij, ch'io spenda la facultà mia, nè che arrischi la persona mia in cosa, per laquale à pena l hauerò fatta, quando me ne sarò pentito. Di questa Laida si dice quello che mai di alcun'altra donna non ho letto, nè inteso; che non mostrò mai amore ad alcun'huomo che la seruisse, nè mai fu odiata da huomo che la conoscesse. Da questo si può stimare quanto fu ben fortunata questa Laida, poi che tutti l'amauano; & quanto fu ancora di cattiua natura, poi ch'ella niuno amaua. Se Lamia fu sauia, certamente questa Laida non fu ignorante; & se quella fu acuta, questa fu sopra acuta; perciochе nell'arte delle donne innamorate paßò tutte l'altre di tal mestieri in saper amare per cauar utilità del suo amore. Dimandandole una volta vn giouane di Corintho che cosa douea fare, & che cosa poteua dire ad vna donna, per laquale si trouaua molto affannato, & quasi in punto di disperatione. E'la rispose; Dirai alla tua innamorata, che poi che non ti uuol rimediare, almeno ti dia speranza di conquistar la sua persona: perche siamo di così fatta natura noi donne, che quando all'innamorato daremo qualche parola dolce, prima gli habbiamo già donato il cuore. Vn giorno in casa sua, & in presenza sua furono molto laudati i Filosofi di Athene per huomini sani, & molto honesti. Disse Laida; Non so quello che sanno, nè so quello che intendono, nè so quello che imparano, & meno quello che leggono

Laida Meretrice.

Pirro il primo che ordinò gli eserciti.

Demosthene non godè di Laida per auaritia.

Natura, e proprietà delle dōne.

quei nostri Filosofi, poi ch'io essendo una donna, & senza mai essere stata in Athene gli ueggo uenir quì, & di Filosofi gli faccio diuentare miei innamorati, & essi non ueggo che facciano diuentar Filosofi niuno de gli miei innamorati. Vn Caualier Thebano dimandò a Laida qual cosa gli conueniua fare ad un huomo per hauere una donna, laqual molto amasse. Ella rispose; Vn'huomo che uuol acquistare una donna, deue seguitarla, seruirla, soffrirla, & per qualche tempo anco dimenticarla; perche una donna da bene, dopoi che gli hanno fatto solleuare il suo cuore, piu sente il uedere che con lei si diporti timidamente l'amante, che non ringratia i seruigi che gli sono fatti. Vn'huomo di Acaia gli dimandò una uolta, che cosa doueua fare con una donna, della quale haueua un poco di suspitione, alquale rispose Laida; Dagli da intendere che è da bene, & toglieli le occasioni, per le quali potrebbe diuentare cattiua: percioche s'ella sà che tu lo sai, & che dissimuli, piu presto morirà che emendarsi. Vn'altro giouane di Palestina gli dimandò una uolta qual cosa gli conuerria fare con vna donna, ch'egli seruiua; laquale nè gli ringratiaua l'amore che gli portaua, et men stimaua i seruigi, che gli faceua. Rispose Laida; Se tu lasci di seruirla, non senta però di te, che tu lasci di amarla; perche naturalmente noi donne siamo tenere in amare, & durissime in portar odio. Dimandolle ancora una sua vicina che cosa doueua insegnare ad vna sua figliuola, perche fosse da bene: rispose Laida; Ogniuno che uorrà che la sua figliuola sia da bene, gli conuiene insegnare quando sarà picciola due cose, cioè c'habbia paura di uscir fuori, & c'habbia uergogna ancora di parlare. Vn'altra donna sua amica, & uicina gli dimandò ancora, che cosa douea fare ad vna sua figliuola, laquale cominciaua ad innamorarsi; rispose Laida: il rimedio per una giouane uana, che comincia ad innamorarsi, è non lasciarla mai stare otiosa, nè lasciarla andare ben uestita. Questa innamorata Laida morì nella Città di Corintho, in età di settantadue anni, la cui morte fu da molte matrone desiderata, & da molti innamorati pianta. La terza donna innamorata si chiamaua Flora, & questa non fu tanto antica come fu Lamia, & Laida; & meno furono di vna medesima natione, & patria; percioche questa fu d'Italia, & quelle di Grecia: quello che Lamia, e Laida precederono a Flora in antichità, ella precedette à loro in sangue, & generosità; perch'ella fu di sangue netto, ancor che la sua vita fu dishonesta. Questa Flora fu di Nola in Campagna, & la sua descendentia fu di legnaggio de Fabi Metelli Romani, i quai furono de i primi Consoli Romani, & Baroni nell'Imperio Romano, assai ualorosi nella guerra, & molto segnalati nella Republica. Quando i padri di questa Flora morirono, ella rimase di età di quindici anni, dotata di gran ricchezza, & bellezza, & sola di parenti; perche non le rimase vn fratello che la consigliasse, nè un zio che la riprendesse. fu dunque il caso di questa pouera giouane Flora, che essendo come è la giouentù, la libertà, la ricchezza, & bellezza grand'occasione per far cadere una donna, ella se n'andò alla guerra d'Africa, nella quale mise la persona sua all'incanto. La prosperità di questa donna fu ne i tempi del primo bello Punico, cioè quando il Consolo Mamillo fu mandato contro Carthagine, ilquale

Notabili risposte di Laida.

Risposte di Flora.

Quattro sono le uere ragioni da far cadere una donna.

le spese piu denari nell'amore c'hebbe con Flora, che non fece congli inimici in Africa. Questa Flora hauea un cosi fatto scritto alla porta di casa sua; Se sarà un Re, Principe, Dittatore, Consolo, Censore, Pontefice, ò Questore, ponno liberamente chiamare, & entrare nel Calendario de gli suoi innamorati. non visse Flora Imperatori, nè Cesari; perche questi due tanto illustri nomi, molto tempo dopoi furono da i Romani creati. Questa innamorata mai consentì godere, nè accostarsi alla sua persona, se non huomini di sangue illustre, ò che in dignità fossero molto honorati, ò di ricchezze ben dotati. perche secondo ella dicena, la donna bella in tanto sarà stimata & honorata, in quanto ella stessa si stima. Laida & Flora furono di differenti nature, imperoche Laida prima volea essere pagata, che lasciarsi godere; ma Flora senza far conto del pagamẽto, si lasciaua conuersare; & essendo interrogata qual fosse la cagione di ciò, rispose; Per questo io mi accosto ad huomini grandi & illustri, perch'essi lo facciano illustremente meco; percioch'io vi giuro alla Dea Venere, che mai niun huomo mi dette tanto poco, che non mi donasse piu di quello, ch'io stimai, & al doppio di quello ch'io l'haurei dimandato. Dicono che questa Flora diceua; Vna donna sauia, & astuta mai deue dimandare al suo amante pagamento per li piaceri, che gli fa, ma si ben per l'amore che gli porta; perche tutte le cose di questo mondo hanno pretio, se non l'amore, ilqual nõ si paga se nõ con un'altro amore. Tutti gli Ambasciatori del mõdo che veniuano in Italia, tante cose portauano con loro da contar fuori della bellezza, & generosità di questa Flora, quanto di tutta la Republica Romana: perche in verità pareua una cosa incredibile ueder la ricchezza della sua casa, la compagnia che menaua dietro, la bellezza de la sua faccia, gli Principi che la seguitauano, et li presenti che gli faceuano. Questa Flora sempremai hebbe rispetto al nobil sangue suo; imperoche se ben uiuea come una donna innamorata, sempre nel suo trattamento si facea seruire come una gran Signora. Il giorno ch'ella andaua fuori di casa a passeggiare per Roma, lasciaua causa di poter contar di lei per tutto un mese, cioè in contar i Signori che la seguitauano, i seruitori che l'accompagnauano, le donne che la guardauano, i vestimenti che portaua, contar delle sue bellezze, i forestieri che dietro gli andauano, et i fauoriti che con lei fauellauano. Essendo hormai vecchia questa Flora, & volendosi maritar con lei un giouane di Corintho, huomo bello, & generoso, ella gli disse; Non vuoi tu maritarti con gli sessanta anni, che ha Flora, ma si ben con dugento mila sestertij ch'ella ha nella sua cassa. rimanti dunque in pace, et pigliati piacere per altra via amico mio: perche alle donne di si fatta età piu honor gli sarà fatto per essere ricche, che per vederle maritate. Mai fu nell'Imperio Romano niuna donna innamorata, nella quale cõcorressero tãte qualità & gratie, quanto in Flora. perche fu generosa in sangue, bella di faccia, disposta della vita, discreta delle cose che a lei toccauano, & liberale di quello che ella hauea. Questa Flora spese la piu parte della sua giouentù in Africa, in Germania, & nella Gallia Trãsalpina; & perche non si lasciaua seruire, eccetto che da persone ricche, non si lasciaua conuersare se non da per-

Qualità di Flora.

sone generose, procedeua destramente in pelare quei, ch'erano in pace, & anco quei che andauano alla guerra. Morì questa Flora in età di sessantacinque anni; & lasciò per suo unico herede di tutte le sue gioie & richezze, il popolo Romano, & tanti furono i danari, che in casa sua trouarono, & le gioie che uenderono, che furono bastanti per edificare tutte le mura di Roma, et anco per dispegnare la Republica. Per essere stata Romana, & perche lasciò tutti i suoi beni alla Republica, il Senato le fece in Roma un solennissimo Tempio, ilquale in memoria di Flora chiamarono Tempio Floriano; nel quale ogni anno celebrauano la festa della innamorata Flora, nel giorno ch'ella morì. Suetonio Tranquillo dice, che la prima festa che l'Imperatore Galba celebrò in Roma, fu la festa della innamorata Flora, nella quale tutti i Romani, & Romane poteano fare tali, & tante brutte cose, che allora era tenuta per piu santa, quella che quel giorno era piu dishonesta. Gli Authori di quanto ho detto di sopra sono, Pisseo nio il Greco, & Manillo il Latino, ne i libri che scrissero delle donne illustri, & delle donne innamorate famose. Ecco dunque Signor la dichiaratione delle uostre pitture, ecco satisfatto il uostro desiderio, ma perche conosco io la uostra natura, ch'è di huomo giouane; hauerò ardire per dirui, & scriuerui, che se queste tre dõne fossero state nel uostro tẽpo, haureste hauuto piu piacere di uederle uiue, che nõ hauete hora per tenerle dipinte. Io cõcedo, che saria stato à me piu honesta cosa, & di piu honore hauer scritte le uite di tre sante, che la historia di tre Cortegiane. Ma ui porto Signor tãto amore, & ui ho tãta obligatione, che per cõdescendere all'appetito uostro, ho negato la professiõn mia. Con questa lettera insieme ui rimando le tauole delle uostre tre innamorate, lequali io penso che se per il passato le hauete hauute in gran ueneratione, nell'auenire l'hauerete in molto piu; perciochè tutti quei ch'entraranno nella uostra camera, haueranno piacere in guardare questa dipintura, & uoi in contarli questa historia. In gratia della Signora donna Francesca mi raccomando, & li Signori suoi figliuoli mei nipoti sarà contento salutar da parte mia; poiche in sangue io gli sono parente, & in amore buon'amico. Non altro, se non che Iddio sia nella sua custodia, e a me conceda gratia per seruirlo. Di Granata, a xvi. di Maggio. M D X X X I.

Tempio Floriano.

Autori.

A Don Federico di Portogallo Arciuescouo di Saragozza, & Vice Re di Catalogna.

Illustrissimo, & Reuerendiss. Sig. Nell'infelice anno, che'l Profeta Gieremia rimase in Gierusalemme, lamentando la grande captiuità del suo popolo, ritrouauasi allhora regnando l'Atheniese Dracone, nel suo Regno di Bitinia. Questo Re Dracone fu huomo sauio in qllo che faceua, & discreto in quello che parlaua, & animoso nelle facende che pigliaua; ma appresso questo, d'altro cãto la natura sua era di huomo austero, & molto rigoroso nel suo gouerno. Le leggi che questo Dracone diede a gl'Atheniesi, e Bitini, ancor ch'erano in se assai buone, & utili, le pene che daua à i trasgressori eran'atroci et ĩhumane. Cõmãdaua Dracone nelle sue leggi,

Dracone Re di Bitinia.

gi, che ogni huomo, se non fosse qualche bambino, qualche huomo uecchio, oue ro qualche infermo, & che gli fosse prouato star otioso, & caminar uagante per il suo Reame, che fosse lapidato publicamente, ouer da tali un'altra crudel morte. Commandaua ancor, che se un'huomo riceuea qualche beneficio da qual che suo uicino, & che dopoi andando il tempo gli prouasse essere stato ingrato di tal beneficio riceuuto, che fosse sententiato a morte. Perche nel rompimento di qual si uoglia delle leggi, non dette Dracone altra pena, se non che'l transgressore perdesse la uita. Disse Platone ne i libri della sua Rep. che le leggi di Dracone non furono scritte con inchiostro come le altre, ma con sangue humano. Tutto questo ho detto Reuerendissimo Signore, perche considerate i doni, & fauori che io ho da uostra Reuerendiss. Signoria andando, & tornando con Cesare in Italia, se per inauertenza io fossi stato in tutto, ò in parte sconoscente, ò ingrato, secondo le leggi di Dracone, meritarei essere grauemente punito. Ad un'huomo di nobil casata, e di faccia uergognosa, non ui è per lui sì fatta ingiuria al mondo, quant'è chiamarlo mal creato, & ingrato; perche sono parole dishoneste, & vergognose da udire, et ingiuriose da sentire. Vostra Sig. potrà arguire ch'io so poco, posso poco, & tego poco: ma Iddio nõ uoglia mai che niuno mi accusi d'ingratitudine. imperoche se le mercedi, e doni, che dalli miei Signori, & amici io riceuo, non posso pagargliele, almeno le riconosco bene col cuore, & quando posso ancora con le opere le ricompenso. Lasciãdo questo da un canto io mi ricordo, che ritrouandomi in camera di Cesare, vostra Signoria Reuerendiss. mi pigliò per la mano, & uolse da me ch'io gli promettesse & giurasse, ch'io non gli negheria niente di quello, che ella mi dimandasse, nè mi scuseria di far quello, che mi pregasse. Quello che allhora mi commandasse come ad un uostro amico, fu che se mi era rimasa qualche lettera dell'Imperatore Marco Aurelio, oltra quelle ch'io messi nel suo libro, fosse contento di tradurla, & mandaruela. Per dirui il uero poche lettere di Marco Aurelio mi rimasero; dico di quelle che sono di buona dottrina, & morale; perche delle altre, ch'egli scrisse alle sue innamorate, essendo giouane, ancora ne ho assai, le quali sono piu piaceuoli per leggere, che utili per imitare. Molto sono stato importunato, pregato, & persuaso, perche publicassi queste lettere, & ui prometto ancora, che non ha mancato un Caualiero di promettermi una bella mula, accioche io gli dessi una lettera di qualche innamorata, dicendomi, che una sua innamorata gli l'hauea dimandata, & l'importaua la uita in contentarla. Mille uolte io mi son pentito per hauer tradotte quelle lettere; ma il Conte di Nasao, & il Principe di Orange, & mio cugino Don Pietro di Gueuara mi fenno vscir fuori di ceruello, & mi fenno fare quello ch'io non uolea, nè douea fare. Essendo io di sangue netto, in professiõn Theologo, in habito Religioso, & in conditione Cortegiano, cosa scusata sarebbe stata per me l'vfficio di innamorato, cioè mettermi a scriuere quella vanità; pilche io peccatore mi chiamo in colpa per hauer offeso la mia grauità, & anco la mia honestà. Se per hauer io tradotte quelle lettere amatorie, & hauer messo in quelle detti tanto acuti et delicati, qualche inamorato, ò innamorata hauessero peccato in cogitatione,

Leggi di Dracone.

delettatione, consensu, visu, verbo, & opere, altre mille uolte mi chiamo in colpa, & dimando perdonanza ad Iddio per l'offesa che in ciò le feci, & per il cattiuo esempio qual di me io diedi. Con manco vergogna, & con miglior conscienza hauerei io potuto tradurre i libri delle meditationi di S. Bernardo, ò quelle di Santo Agostino, ouero i Colloquij di Santo Anselmo, che le lettere d'amore di Marco Aurelio; le cui opere prego Iddio che sia contento che basti che siano state per confusione mia, & che non siano in dannatione dell'anima mia. Lasciando questo da canto, io Signore ho guardato i miei libri vecchi, & i miei memoriali antichi, i quali scontrai con questa lettera di Marco Aurelio, che ho tradotta di man mia propria, men male c'ho potuto, & il meglio c'ho fatto. Poi che vostra Signoria mi commandò tradurla, prego quella non gli venga pigritia di uederla, leggerla, & notarla; & uederà che essendo vn Gentile, & non Christiano, come era Marco Aurelio, quanta fedeltà osseruaua verso i suoi amici, quādo uerso gli inimici vsaua così grā charità. In fede di Christiano gli prometto, & in fede di Caualiero gli giuro, che la lettera và fedelmente tradotta, & fedelmente cauata, senza aggiungere, nè diminuire. Questo dico perche non saria honesto che Marco Aurelio perdesse il suo buon credito, se ben vostra Reuerendissima Signoria gli piacesse il mio basso stile.

Lettera dell'Imperadore Marco Aurelio à Popillione Capitano de i Parthi.

Marco Aurelio vnico Imperador Romano a te Popillione Capitano de i Parthi sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Nō posso nascōder la gloria della gloria ch'io acquistai in questa giornata, nè la pena della pena, ch'io ho della tua disgratia: perche i cuori humani tanta compassione denno hauere a quei che sono vinti, quanto è il piacere c'hanno con i vincitori. Tu eri capo de i Parthi, & io de Romani, in te era buon'animo per resistere, & in me non mancaua forza per combattere; & all'vltimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la vittoria: ilche fu la causa, non perche in te mancasse l'animo, nè che in me crescessero le forze, ma perche le vittorie, & i trionfi gli ottengono il più delle uolte non già quelli che meglio combattono, ma quelli a i quali gli Dei più s'inchinano. Douresti ricordarti qualmente Dario contro Alessandro, Pompeo contro Cesare, Hannibale contro Scipione, Marc'Antonio contro Augusto, & Mithridate contro Scilla senza comparatione haueuano maggiori eserciti, & pur furono vinti; per il che si può inferire, che contra l'ira de gli Dei soprani nulla giouano i grossi esserciti. Dimmi ti prego Popillione, vn'huomo di sangue tanto generoso, tanto valoroso della persona, tanto ricco di faculta, & di così gran stato come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione per hauer persa questa giornata, sapendo tu che in niun'altra cosa si dimostra tanto dubbiosa la fortuna, quanto fà nelle cose della guerra? Ho inteso che fuggendo la conuersatione degli huomini, vai caminando per i boschi, & per gli monti, lontanandoti da i tuoi

Sentenza.

Contra l'Ira di Dio nulla giouano i grossi esserciti.

tuoi amici, lamentandoti de gli Iddij, & de gli fatal destini tuoi. una si fatta estremità, & mõstruosità come questa tua, non solamente tu non doueui farla, ma ne anco ad altri consentirla: imperoche un'huomo generoso, et ualoroso come tu, non gli fa venire a manco del suo essere il mancargli la fortuna, ma si ben mancandogli il senno. Mettere insieme un grosso essercito, officio è d'un gran Principe; spender bene i suoi thesori, appartiẽ a i magnanimi; urtare nelli nemici, vfficio è de i Capitani arditi: ma il patir gli infortuni, appartiene a gli huomini heroici. imperoche'l supremo bene de gli huomini è, che nè in la prosperità si alzino in superbia, nè in le auuersità vengano in disperatione. Quelli quai fanno dimostratione nell'auuersità, segno è, c'haueano certezza d'essere sempre in prosperità; il che è cosa vana pensare, nè meno aspettare: perche gli honori, & beni della fortuna nõ hanno cosa più certa, ch'essere sempre incerti. Il giorno che tu mi presentasti la giornata, tu ordinasti il tuo essercito come Capitano discreto, facesti elettione del sito come huomo sauio, et ci pigliasti il Sole come Barone esperto. Essendo dunque questo cosi, tu dei lamentarti della fortuna: perche non venne; & non della discretione, poi che non ti mancò. Guarda Popillione, che a gli huomini prudenti, ò saui appartiene considerar che se non ponno quello che vogliono, che vogliano quello che ponno. Il buon Barone nõ dè pigliar tristezza perche non ottene quello che volea, ma ben perche volea quello che non douea. Guarda Popillione, che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte uolte la tua persona, non la perdi adesso per non voler far fronte alla fortuna; perciòche le cose della fama sono tante delicate, che non basta ad un'huomo far quello che può, ma cõuiengli ancora far quello, che deue. Quì ho inteso che camini con gran paura, dubitandoti che se forse fossi preso da i miei, saresti da me malamente trattato; & se questo è cosi, fortemente mi marauiglio di te, che niuno ti faccia creder questo, & molto piu se tu tel pensi; perche noi Principi Romani con quei che ci si rendono, dimostriamo la nostra liberalità & larghezza, & con i pregionieri la nostra clemenza. Contro i Principi superbi, & contro esserciti apparecchiati, & huomini armati, et Città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contro i Capitani uinti, & fuggitiui come tu: perciòche il Capitano generoso deue cõbattere contro chi gli fa resistenza, & dissimulare cõ quello che fugge da lui. L'huomo sauio non dee voler più dal suo nimico, che conoscere c'ha paura di lui; perche hauendo paura, non farà paura ad altri; perciòche i cuori timidi, & pusillanimi non hanno ardire per resistere, & meno per offendere. Più gran vendetta piglia un'huomo del suo nimico in farlo fuggire, che in torgli la vita. perche'l coltello toglie in un giorno la vita di un'huomo, ma la paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue cosa è ad un'huomo morire con ferro, ma molto più graue è hauere il cuore trauagliato; perche il ferro dà solamente delle ferite nella carne, ma i fastidi stratiano le viscere. Se tu Popillione fuggi dalla mia presenza, pensando non trouar pietà niuna in me, nè questo nelle mie parole l'hai potuto comprendere, nè in le mie opere vedere; imperoche mai dinegai clemenza ad huomo che me

Supremo bene ne gli huomini qual sia.

la dimandasse, nè feci ingiuria à niuno, che nelle mie mani si confidasse. La paura che tu hai adesso, doueui hauerla innanti, non già della mia persona, ma di quello che la fortuna è solita a fare, la quale mai disserra i suoi crudi strali se non contra le persone che in se medesime più si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei, & ciò fa per assicurarli, & camina dietro quelli, che vanno senza pensieri per ingannarli; di maniera che la fortuna sempre senza rendere ragione a niuno di se medesima, uuol fare, & tener conto con tutti. In uerità ti dico amico mio Pollione, che adesso ho piu paura della fortuna, che non hauea innanti della battaglia; perche la fortuna non tien conto di quelli, che sono già vinti, ma più presto cerca di uincere i uincitori. Lasciando da un canto quello, che a me tocca, & parlando in quello che tocca a te, ti dico in verità, che sicuramente tu puoi uenire alla mia presenza senza hauer sospitione di niun pericolo della tua persona; percioche niuna altra si può ueramente chiamare uittoria, se non quella che con essa lei mena abbracciata qualche clemenza. Vn huomo sanguinolento, & rigoroso, non si può con verità chiamar vittorioso, perche Alessandro, Giulio, Augusto, Tito, & il mio Signor Traiano più fama acquistarono per le clementie, che usarono con i nemici loro, che per le vittorie che ottennero ne' paesi strani. Ti so dire Pollione, che'l vincere è cosa humana, ma il perdonare è cosa diuina; & di quà procede, che gli Dij immortali non gli celebramo, & honoramo per quelle cose ch'essi castigano, ma si bene per quelle che perdonano. Non voglio negare, che li Principi Romani non habbiano per gran vittoria il uincere una giornata, ma appresso questo ti fo sapere che più stimiamo di perdonare quelli che ci offendono, che non di castigare quelli che ci fanno resistenza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de i danni, & morti che facesti ne i Romani, quello che ti fa disconfidare dourebbe metterti più confidanza, per uenire subito da me; imperoche tanto è maggiore la clemenza, quanto la colpa è stata maggiore. Questo solo si può chiamare perdon famoso, alquale precesse l'ingiuria atroce, & famosa: perche le ingiurie, che sono communi & leggiere, più ragioneuolmente si potrebbe dire, che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello che m'inuita a uolere la tua amicitia, è, che nelle tregue osseruaui bene i capitoli, & nelle scaramuccie tu combatteui come Capitano bellicoso. per il che comprendo, e credo poi che nella guerra tu mi sei stato crudel nemico, mi sarai anco nella pace buon'amico. Per perdonar Alessandro a Diomede il Tiranno, & Marco Antonio all'Oratore Tullio, et Augusto ad Herode, io so bene, che mai dopoi se ne pentirono; nè in perdonarti io a te son certo che mai mi pentirò; imperoche un'huomo virtuoso, & generoso, ancor che habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza di pentirsi delle buone opere che egli ha fatto. La larghezza nel donare, la clemenza nel perdonare, quanto è più degno quell'huomo col quale si usa, tanto è più da lodare quello, che lo fa. Quelle cose solamente si ponno dire con uerità essere donate, lequali quello che le dona, le dona senza altro rispetto, nè interesso; perche quando un'huo-

Vedi quanto Marco Aurelio era benigno.

un huomo dona qualche cosa con speranza, ch'anco à lui gli doneranno, questo dono non si deue chiamare beneficio, ma usura. Tu sai bene, che nel tempo che la guerra era tra noi più accesa, non mi uedesti mai usar teco niuna cosa, che non fosse ciuile. Dunque essendo questo così, tu dei tener per certo, che essendo stato pietoso quando io ti faceua guerra nel tuo paese, ch'io non sarò rigoroso hauendoti in casa mia. Se tu conoscesti in noi essere clementia, quando tu spandeui il nostro sangue; non ti pensare, che ti mancherà ancora quando mangerai il nostro pane. Gli prigionieri del tuo essercito potranno dirti se furono ben medicati, & gli morti sepolti. se queste cose dunque faceuano con quei che ci uoleano amazzare, che credi tu che faremo con quei che uengono a seruirci? Non ti dico altro Popillione, se non che se tu uerrai, serai ben riceuuto; & se tu mi seruirai, sarai ben rimunerato. Gli Iddij siano nella tua guardia, & ci allontanino dalla sinistra fortuna.

All'Almirante Don Federico. Del modo delle sepolture, & Epitafi de gli antichi.

ILLVSTRISSIMO *Almirante, & curioso Signore. Con vostra Eccellenza nè mi gioua stizzarmi, nè tacer, nè adulare, nè lamentare, nè lasciar di rispondere alle sue lettere, se non che tuttauia mi vuol combattere con le sue lettere, & mandarmi a sciogliere i suoi dubbi. Quindici giorni sono che io ui mandai la risposta dell'ultima uostra lettera, & non è un mese ch'io ui mandai ancora la dichiaratione d'un vostro dubbio; per ilche mi sono determinato di non risponder piu a niuna lettera, nè dichiararui niũ dubbio, fino che quei del consiglio di Zaratan il ueggano, & quelli di Villa nubla il determinino. Per compir quello che dimandate, & per far quello che mi commandate, non posso negarui ch'io non habbia uisto assai, udito assai, & letto assai: ma appresso a questo doureste Signore considerare dal canto uostro, c'hormai io son vecchio, & ch'io mi sento lasso, & mi ritrouo molto occupato, che le mie occupationi sono necessarie, & le vostre dimande volontarie. Io ui ho detto Signore, & scritto molte uolte, che essendo così picciolo voi, & hauendo l'animo tanto generoso, vi sarebbe di gran quiete far un cambio con Alfonso di Espinel; cioè, ch'egli ui prestasse un poco del suo gran corpo, doue potesse capire il uostro cuore, & voi a lui prestaste vn poco del vostro gran cuore per quella sua gran personaccia. Considerando la pigritia d'Alfonso di Espinel, & la troppo viuacità vostra, so ch'io non m'inganno per chiamar vostra Eccellenza anima senza corpo, & lui chiamar corpo senza anima. Vna cosa sola mi consola, & questa è, che essendo uostra Eccellenza, com'è tanto vecchio, & io vecchio & amalato, saranno poche le volte che l'un l'altro ci scriueremo, & meno quelle che ci vedremo; imperoche, secondo diceua il diuino Platone, i giouani alle uolte moreno presto, ma i vecchi non ponno uiuere troppo.*

Troppo,

Troppo, ò poco; ò poco, ò troppo, prego Iddio, che quel tempo che ci lascierà vi uiuere, sia in suo seruigio; percioche nō bisogna far conto del tempo che si viue, ma si ben in che modo si viue. Lasciando da canto le sue burle, et i miei lamēti, io Signor mi sono determinato da qui inanti di rispondere alle sue lettere breuemente, et dichiararli tutti i suoi dubbi: perche secōdo che dice Oratio, il Poeta, douemo mostrar di far uolontieri quelle cose che necessariamente si denno fare. Venendo dunque al proposito, uostra Eccellenza mi commanda ch'io gli scriua il modo, che gli antichi osseruauano in far le loro sepolture, & qual ordine metteano in far i lor' Epitafi: percioche secondo quel ch'io penso, volete attendere a far la sepoltura uostra & ordinare l'Epitafio, che in quella hauete a mettere. Da questa hora vi dico, & indouino, che tutti quelli, che vedranno la risposta, ch'io farò alla vostra dimanda, si marauiglieranno, et forse si metteranno à ridere: percioche mi sarà forza raccontar quì delle histiorie molto pelegrine, & alcune usanze non mai intese. Plinio nel principio del suo settimo libro, raccontando le gran miserie, con lequali l'huomo nasce, & gl'immensi trauagli, con i quali uiue, dice così; tra tutti gli altri animali che la natura ha creato, l'huomo solo è quello che piange, ei solo è ambitioso, ei solo è superbo, ei solo è auaro, ei solo è superstitioso, et egli solo è quello, ilquale desidera di uiuere lungamente, & che fa sepoltura per sepellirsi. Certamente che Plinio dice la uerità; Perciochè tutti gli altri animali nè gli essalta la ricchezza, nè gli vien tristezza della pouertà, nè si curano di guadagnare, nè si faticano per acquistare, nè piangono quando nascono, nè si tristano quando moreno, ma solamente s'affaticano per uiuere, senza pensarsi del luogo doue si denno sepellire. L'huomo matto solamente è quello, ilquale fa portar marmi da Genoua, Alabastro dà Venetia, Porfido di Cādia, ossi di Geloffe, et auorio di Guinea, non per altro, se non per fare una Capella superba, & una ricca sepoltura per sepellire le sue ossa, & che i uermi possano meglio rodere le sue viscere. Non biasmo io, nè riprendo, anzi lodo, & ammetto edificar buone Chiese, alzar gran Capelle, lasciar qualche entrata, dipinger belle, & diuote imagini, & far ricchi ornamenti; ma appresso questo dico, ch'io ho per piu sicura cosa che l'huomo si affatichi per uiuer nobilmente, & virtuosamēte, & da huomo da bene, che per far una ricca sepoltura. O quanti poueri sono stati sepolti ne' campi santi; le cui anime sono adesso nella quiete del Cielo; & molti ricchi quali sono stati sepolti ne i superbi sepolcri, che le anime loro sono adesso penando nell'inferno. Quella notte che Troia si brusciaua, & ardeua, pregādo Enea il suo padre Anchise, che fosse contento andarsene fuori della Città; accioche al suo corpo non mancasse sepoltura, rispose il uecchio; Facilis iactura sepulchri. Volendo dire; Non è ad un'huom minor fastidio, che mancarli sepoltura. Disse bene in questo Anchise, poi che si vede chiaro, che un'huomo viuo si lamenta d'una mosca, ò d'un pulice, quando lo becca, ma un'huomo morto, si vide mai rammaricarsi per non essere stato messo il suo corpo in sepoltura honorata? Se Homero, & Pisistrato non ci ingannano, gli Scithi furono quelli, che piu honoratamēte sepellivano i morti, & che haueano in piu ueneratione

Plinio libro settimo della natural historia.

Perche debbe l'huomo affaticarsi.

tione i sepolcri. Xenophonte il Thebano dice, che fuggendo gli Scithi dal Re Dario, & mandandoli à dire il Re fino donde pensauano poter fuggire, essi risposero; Non ci curiamo nulla noi Scithi di perdere le case, nè i campi, nè i figliuoli, nè anco noi stessi, a rispetto di toccarci i sepolcri de i nostri antecessori, a i quali quando tu arriuerai ò Re Dario, vedrai, & conoscerai quanto piu stimiamo l'ossa de' morti, che la uita de i viui. I Salamini sepelliuano i loro morti voltate le spalle verso gli Agareni, liquali erano loro nemici mortali: di maniera che l'odio che tra loro haueano, non solamente gli duraua in uita, ma anco doppo la morte. I Massageti subito che vno tra loro moriua, gli cauauano tutto il sangue delle vene, & tutti i parēti suoi beueano il detto sangue, & doppo sepeliuano il corpo. Gli Hircani lauauano con vino i corpi de i morti, & gli vngeano con oglio pretioso, & dopoi che i suoi parenti l haueano pianto, & sepellito, saluauano il detto oglio per mangiare, & il vino per bere. I Caspij subito che un morto spiraua, lo gettauano nel fuoco, & raccolta la cenere delle ossa entro un vaso, la beueano dopoi a poco a poco con vino; si che le uiscere de i viui, erano sepolcri de i morti. Gli Scithi haueano in uso di nō sepellire niuno huomo morto, senza metter ancor con lui insieme in la sepoltura vn'altro huomo uiuo; & se non ui era niuno che di sua propria volontà voleße sepellirsi con il morto, comperauano per dinari qualche schiauo, ilquale sepelliuano per forza insieme col morto. I Battri, quai erano certa gente molto barbara, seccauano al fumo tutti i corpi de i morti, come si fa da noi la carne salata, & dopoi la saluauano per tutto l'anno, per metterne vn pezzetto nella pignatta. I Tiberini alleuauano con industria cani brauissimi, & subito che un morto spiraua, veniuano i cani a sbranarlo, & mangiarlo: di modo, che le uiscere de' i cani eran le sepolture de i loro defonti. Et accioche non paia, ch'io parli senza qualche fondamento, potrete Signore leggere San Gerolamo contra Ioviniano, & la Polintea nel titolo de sepultura, doue trouerete tutto quello che di sopra ho detto; & molte altre cose, che quì io lascio di dire. Delle sepolture di Belo, di Nino, di Semiramis, di Prometheo, di Ogige, & de gli altri Re di Egitto narra tante, & cosi fauolose cose Diodoro Siculo, che sarà meglio tacerle, che scriuerle, per non vergognar lui, & io straccarmi. Gli Scithi sepelliuano i loro morti nella campagna in certe casse di legname di Scithia, il quale è un legname quasi incorruttibile. Gli Hebrei sepelliuano i loro morti nelle loro uigne, ò possessioni, & sopra quelli gettauano una piastra grande di qualche sorte di pietra ricca, & ben lauorata. Communemente gli antichi si sepelliuano dentro in casa loro, ouero in mezo delle loro possessioni, & cosi appare adesso in Italia, che douunque si vede qualche alto tumulo di terra, ò pietra, è segno che iui era qualche honorata sepoltura. Quattro sepolture erano in Roma ricchissime, & superbissime, delle quali l'una fu quella di Augusto, c'hora è l'Agucchia; l'altra di Adriano, che adesso è il Castello di Sāt'Angelo; la terza di Marco Aurelio, ch'era in Campo Martio; & la quarta quella del valoroso Seuero, qual era nel Vaticano. Molti Principi Greci, Latini, Romani, Persi, Medi, Argiui, Hebrei, & Germani fenno & edificarono molti, &

Gli Scithi grandi estimatori delle sepolture.

Vsanze Barbare nel sepelire.

Quai fussero le piu superbe sepolture in Roma.

ti,& superbissimi Tempij,nè di nuouo di quelli si legge,che mai si facesse sepellire in quelli,ma si che si faceano sepellire ne i campi, & gli loro Tempij dicauano agli Dei. piu di trecento anni erano passati doppo della fondatione della fede Christiana, che non si sepelliua niuno dentro di niuna Chiesa, & di quì vien che in niuna delle leggende de i Martiri antichi si legge, se non che'l tal Martire fu sepellito nel Cimiterio di Pretessato, ouer di Calisto,ò nella casa,ò possessione di qualche fedel Christiano. Molto tempo doppo del gran Constantino fu introdotta questa usanza nella Chiesa Catholica di far sepolture dentro delle Chiese; ilche è da credere, che fu la cagion di ciò piu la diuotione de i fedeli, che l'interesso de gli Ecclesiastici.

Anco dite nella uostra lettera,che mi tenete per huomo curioso,per laqual cagione hauete per fermo, che delle uolte ch'io ho passato con Cesare in Italia, & in quello che io ho caualcato per la Spagna,debbo hauer notati alcuni Epitafi di sepolture notabili,per vedere,& tenere appresso di me.

Non posso dinegare,che si come vn'ubbriaco nasa le tauerne,doue si uende il buon vino, così parimente in me mi sforza il disio di vedere qualche sepoltura antica,per trouar qualche lettera,ò epitafio da leggere,& cauare. Hauendo caualcato molti,& diuersi paesi,& prouincie, ho ueduto molte, & molto antiche sepolture, nellequali ho trouato alcuni Epitafi graui, altri ingeniosi, altri diuoti,altri malitiosi,altri ridicoli, & altri di ignoranti; di maniera che alcuni di quelli sono buoni per notarli, altri per farsene beffe, & altri per ridere. s'io haueßi pensato per il passato, che qualch'uno fosse tanto curioso di dimandarmeli, quant'io solea essere in cercarli, più gli haurei stimati & meglio gli haurei saluati; imperoche una parte di essi ho prestata, vn'altra ho donata, vn'altra ho persa, vn'altra mi hanno rubata, & un'altra ho trouata. Sarà dunque il caso ch'io manderò à vostra Eccellenza d'ogni sorte di Epitafi; cioè di quelli che sono graui, di quelli che sono malitiosi, di quei che sono da ignoranti,& anco di quelli che sono ridicoli, accioche ne i buoni habbiate cagione che pensare & notare, & ne gli altri cagione di ridere. All'hospitale de gli incurabili che è in Napoli, andai a Messa un dì con Cesare, & nella Capella maggiore della Chiesa uidi una sepoltura d'un Caualiero giouane,nella quale la sua madre,qual era vecchia, gli hauea messo questo sottoscritto Epitafio.

Quæ mihi tu debes supremæ munera vitæ,
Infelix soluo nunc tibi nate prior.
Fortuna inconstans, lex & uariabilis æui,
Debueras cineri iam superesse meo.

Nella medesima Citià andò Cesare vn'altra uolta a Messa ad un Monasterio di Monache di Sãta Chiara, doue uidi una sepoltura di una Dama nuouamente sposata,qual morì quella istessa settimana che douea maritarsi,& i suoi padri gli misero questo Epitafio.

Nata heu miserum: misero mihi nata parenti,

Vnicus

Vnicus ut fieres unica nata dolor.
Nam tibi dum virum, tædas, thalamumque parabam,
Funera & inferias anxius ecce paro.

In Capua volẽdo io dir Meßa in una Chieſa, uidi una ſepoltura molto vecchia, & quaſi ruinata, nella quale vi erano queſte lettere intagliate, le quali ſe ben ſono breui, ſono però aſſai ſententioſe.

Fui: non ſum.
Eſtis: non eritis.

Ritrouandomi con Ceſare nella Città di Gaetta, trouai vna ſepoltura non troppo vecchia, nellaquale vi erano ſcritte queſte parole;

Silius Paladius
Vt moriens uiueret:
Vixit ut moriturus.

Andando per deuotione alla Chieſa di San Paolo in Roma, & per torre il Perdone, riguardando poi particolarmente tutta la Chieſa, trouai in terra una ſepoltura molto antica, & nella pietra che ui era di ſopra, vi erano intagliate queſte parole;

Hoſpes quid ſim vides:
Quid fuerim noſti.
Futurus ipſe, quid ſis, cogita.

Nel Monaſterio della Minerua in Roma, vdendo gli Vfficij diuini la ſettimana Santa, vidi in una ſepoltura fatte queſte parole;

O mors, o mors, o mors.
Aerumnarum portus,
Et meta ſalutis.

Ritrouandoſi Ceſare nella guerra di Africa, morì in Sicilia il Conte di Monte Leone, Vice Re di quel Regno, ilquale hauendo fatto decapitare per giuſtitia il Conte di Camarator, & molti altri con eſſo lui, per il che era mal uoluto da i Siciliani, & eſſendo ſtato ſepolto nel Monaſterio di San Franceſco di Meſſina, la notte ſeguente ſecondo il Guardiano mi diſſe, fu meſſo queſto rotolo nel la ſua ſepoltura.

Queſto Conte fu padre del Duca di Mõte lione hora no.

Qui propter nos homines,
Et propter noſtram ſalutem.
Deſcendit ad inferos.

Nell'anno mille cinquecento ventitre, venẽdo di Francia, & paſſando per il Regno di Nauarra, andai vna mattina ad udir Meſſa in vna Chieſa picciola, ch'era in Villa, qual ſi chiama Viana, non troppo lontana da Logrogno, nella quale ſtà ſepolto il Duca Valentino, & ſopra la ſua ſepoltura vidi queſto ſottoſcritto Epitafio, in lingua Spagnuola, & dice coſi;

Qui giace in poca terra quello di cui tutta la terra trema, & era arbitro della pace, e della guerra, e per tutto guerreggiaua. O tu che vai cercando coſe degne per lodarle, ſe tu lodi il piu degno, fermati quà, non curandoti di paſſar oltre.

Nelle guerre di Lombardia morì un soldato vecchio, ilqual fu assai valēte, & mezanamēte ricco, & i suoi amici lo sepellirono in una villa picciola tra Piacenza, & Voghera, nella sepoltura del quale vidi queste parole scritte.

QVI giace Campuzano, la cui anima hebbe il demonio, & la roba il Signor Antonio.

In Alessandria dalla Paglia trouai un'altro soldato sepellito in una Chiesa che è nella Cittadella, sopra laqual sepoltura nel muro, vidi scritte con carbone queste parole.

Epitafi ridiculi.

QVI giace Zorosco il Sargente, il quale visse giuocando, et morì beuēdo.

Nella Città d Haste, quando Cesare andaua alla guerra di Francia, fu sepellito un'altro soldato nel Monasterio di San Francesco, ilquale hauendo fatto testamento come un'huomo ricco, essendo pouero, un'altro soldato gli mise sopra la sua sepoltura un così fatto Epitafio.

QVI giace Villandrando, il quale giuocò ciò che haueua, et lasciò per testamento ciò che non possedeua,

Nella Città di Nizza fu sepolto un'honorato soldato, qual era stato Capitano, & hauendolo sepolto la mattina, quando tornai alla Chiesa a vespero, trouai sopra la sua sepoltura scritto con carbone tal parole.

QVI giace il soldato Villoria, che lasciò il corpo alla terra, & il cuore all'amica.

In un certo luogo di Spagna trouai una sepoltura di una Signora, qual forse ch'era mia parente, nella quale vi erano scritte queste parole.

QVI giace la Signora Donna Marina, che morì trenta dì auanti che fosse Contessa.

Nell'anno mille cinquecento dieci, essendo io Guardiano nel Monasterio di San Francesco, nella Città di Horia, andādo a predicare al Campo di Gommara, trouai in una uilla picciola, una sepoltura molto vecchia, nella pietra della quale ui erano fatte queste parole.

QVI giace Giouan Husillo Calbo, che insegnaua a nuotar i giouani, & a ballar le giouani.

In terra di Campos in una ualle, che si domanda Agnoza, mi trouai molti anni sono, come un pouero frate dimandādo limosina; imperoche allhora io alloggiaua con li Religiosi del Monasterio della Misericordia di Paredes, & iui in una Chiesa picciola, trouai sopra una sepoltura queste parole.

QVI giace Pietro Calbo Calzolaio, maestro marauiglioso, & gran pescatore con togna.

Questo anno passato andando io a visitare il mio Vescouato di Mondogneto, trouai nell'Archidiaconato di Trasancos, in una Chiesa picciola d'una villa appresso la marina, una sepoltura molto antica; laquale quegli huomini di là diceano essere d'un gentil'huomo di quel paese, nella qual vi erano sopra queste parole scritte.

QVI giace Vasco Bello Nobile huomo, il quale portando la spada, non uccise alcuno con quella.

Andando

Andando per custodia della Prouincia della Concettione,ad un Capitolo generalissimo,in compagnia d'alcuni Religiosi Portugalesi del mio ordine,quali ancora essi andauano là,& tra quelli vi andaua un Guardiano di Santaren, huomo sauio,& dotto,il quale come intese di me,& ch'io era amico di uedere cose antiche,mi disse, che nel suo Monasterio di Sãtaren, vi erano scritte queste infrascritte parole sopra vna sepoltura d'un nobile Portugalese.

Quì giace Basco Figueyra morto contra sua uolontà.

Cosi alta sententia,cosi delicate parole,& cosi gran verità come questa,certamente Signor Almirante che non potrà procedere la inuentione, se non da qualche huomo di alto giudicio,& d'ingegno molto delicato. Queste parole furono dette in Portogallo,in un Monasterio di Portogallo,da un'huomo Portogallese, & p un Portogallese;p ilche io credo che la gẽte nobile di Portogallo, è gente sauia in quello che fa,& acuta in quello che dice. Al mio giudicio, & al mio gusto non ho letto mai,nè inteso una cosa tanto faceta quanto queste parole di questa sepoltura, imperoche non si può dire più gran uerità come dire che Basco Figueyra, & ogn'altra persona stia contra sua uolontà nella sepoltura. Qual sepoltura è al mondo tanto ricca, nellaquale alcuna persona ci stia di buona uoglia? Qual huomo è al mondo tanto insensato,che non uoglia più uiuere in una stretta capanna,che in vna sepoltura larghissima? Non solamente Basco Figueyra giace nella sepoltura contra sua uolontà,ma ancora gli Macabei nelle loro Piramidi, Semiramis nella sua Polimite, Ciro nel suo obelisco, Augusto nella sua colonna, Adriano nella sua Mole, & Allarico nel suo rubico:a i quali se potessimo parlare,& essi a noi rispondercì,tutti giurerebbeno, che contro il lor uoler morirono, & che contro la lor uolontà stanno sepolti. Di mò ui pronostico Signore Almirante, che se Basco Figueyra giace contra la uolontà sua morto nella sua sepoltura,che mal uolontieri ui lasciarete ancor voi sepellire nella uostra,anco che la Capella sia tanto ricca com'è,& la sepoltura superba. Ho uoluto Signore essere alquanto lunghetto in questa lettera, acciò c'habbiate cose di che marauigliarui,& altre di che ridere, protestandoui che se innanti che passa mezzo l'anno mi scriuerete più, ch'io non ui manderò risposta:perche ho tra le mani alcune mie opere, lequal uoglio subito farle stampare,& publicarle. Non altro,eccetto che Iddio sia nella sua custodia. Di Valladolid,a xxx. di Marzo. M D X X X I.

Al Gouernator Tamaio: che niun'huomo honorato deue patire in casa sua infamia.

Signor Gouernatore. Quando Roma era nella sua gran prosperità, niun Romano poteua entrare,nè sacrificare nel Tempio di Minerua se non le Matrone Romane:& era tãto custodito,et honesto,che le imagini degli huomini copriuano quãdo le dõne vi andauano a sacrificare. Fu dũque il caso,che'l maluagio di Clodio conobbe carnalmẽte nel detto

Tempio

Tempio la matrona Obellina, ritrouandosi ella sola orando, & essendo accusato di questo cosi gran sacrilegio, & incesto, seppe far tãto bene il fatto suo, che corroppe, e subornò con danari i Giudici, e cosi fu assolto dell'adulterio. Non contentandosi Clodio di dar danari solamente a i Giudici, promissegli anco di farli hauere le piu belle donne di Roma per la loro dilettatione, & cosi come gli promisse, gli attese; di maniera che il traditor Clodio non solamente egli peccò, ma fu ocasione, & instrumento per far peccare altri ancora. Più gran pena gli detteno, & più si scãdalizarono gli Romani dell infamie di Clodio, perche fece peccare gli altri, che per il peccato ch'egli stesso commesse: imperoche questo fu di humanità, & quello fu di malitia. La cagione, per la quale ui scriuo questo è, per auisarui, & ammonirui, & anco riprenderui, che in casa uostra, non solamente i uostri figliuoli sono dishonesti, ma consentono ancora altri che siano uitiosi come essi sono; ilche per loro è gran colpa, & per voi grande infamia. Se uoi lo sapete, & lo dissimulate, commettete un grande errore; & se per forte non lo sapete, è segno c'hauete poco pensiero: perciochè un'huomo che si stima di essere un'huomo come sete uoi, più cura dee tenere con l'honor di casa sua, che con gli dinari della sua bolza. Il gran Sacerdote Heli, non fu già punito per i peccati suoi, ma ben per quelli che a i figliuoli suoi dissimulò, ilche senza dubbio fu giustissimamente fatto. imperoche vn padre, che vuole che'l suo figliuolo sia huomo da bene, dee alleuarlo bene quando è fanciullino, & castigarlo bene quando è giouane più grande. Se i uostri figliuoli uogliono essere dissoluti, & senza uergogna, siano per se stessi, & tra loro medesimi non procurino hauer donne per altri, altramente se essi saranno discepoli di Clodio nella colpa, dourebbeno anco essere suoi compagni nella pena. Risguardate Signore l'honor uostro, siate uigilante sopra la vostra gregge, correggete la uostra famiglia, & emendate l'infamia di casa uostra; perciochè secondo ch'io ho inteso, non è l'hospitale di Burgos cosi frequentato da poueri peregrini, quant'è casa uostra da Cortegiane. Per amor mio io ui prego, che non passi questa infamia più auanti, & non si dia più occasione di ragionare a gli strani, & mormorare a i uicini; imperoche da mò ui auiso, che uolendo esser mio amico, bisogna ch'io ui vegga emendato. Lasciando questo da canto, scriuete ancora nella uostra lettera c'homai ui sentite fortemente uecchio, & che ui trouate lasso, parendoui che sia mill'anni, che nasceste, secondo quello c'hauete ne i giorni uostri ueduto, & letto. Se uoi uolete credermi, non hauete da contar la uita per gli anni, c'hauete viuuto, ma per li trauagli c'hauete passato: perciochè alla sensualità gli par troppo uiuere cento anni, & al tristo cuore li par poco uiuere cento momenti. Sopra quello, che uoi dite, che ui sentite molto vecchio, vi rispondo, che non basta parere un'huomo uecchio, ma bisogna ancora essere vecchio in effetto: imperochè quello solamente si può chiamar vecchio, quale mette fine a i uitij vecchi. Poco gioua hauer la testa piena di capelli bianchi, & la faccia piena di crespe, se dall'altro canto questo tal'huomo è giouane ne i uitij, & come vn putto nel senno; & di quì procede, che i uecchi uitiosi, & dissoluti, la uita gli strac

Sceleratezza di Clodio.

A' figliuoli nõ si deue dissimulare i uitij.

ea,& la morte gli spaventa. I vecchi cattivi e di cattiva vita, per niun'altra cosa caminano tristi,& disconsolati, se non perche veggono, che per godere de i loro vitij gli restano pochi anni; perche se sempre, & per sempre Iddio gli la sciasse vivere, mai mai si asterrebbono di commetter peccati. Anco mi dite c'havete lo stomaco tanto debile, che mangiate poco più di niente, & che non gustate i cibi che mangiate. Alche io vi rispondo, che piaccia a Iddio a voi darvi sanità,& me guardar da infermità; ancor che per dirvi il vero ho qualche suspitione, che la vostra fame sia più presto di desiderio d roba, che di mangiare. Un'anno fa che voi mi diceste in Medina del cãpo c'havevate quattro mila stara di formento,& che se in quel tempo pioveva, che volevate far sì, che arrivassero alla somma di otto mila; per ilche ho compreso da i fatti vostri, ch'è maggiore l'appetito c'havete di moltiplicare i vostri granari, che nõ è la indigestione del vostro stomaco. Io Signor vi dimando perdono se v'ho fatto adirare con questo ch'io v'ho scritto, che per essere mio amico,& che vi porto amore, ho voluto più presto avisarvi, & riprendervi, che lusingarvi. Non altro, se non che in gratia della Signora sua consorte, & figliuola mi raccomãdo. Di Arevalo, a' xi. di Novembre. M D X X I I.

Al Castellano Hinestrosa Sarmiento, nella quale si tratta che per non castigar i padri i loro figliuoli, diventano poi vitiosi.

Parente, Signore,& Castellano animoso. Se la mia memoria nõ m'ingãna, più di venticinque anni sono che leggendo certi libri antichi, trovai & notai nelle leggi di Solone Salamino queste notabili parole, Ploratus & lamentationes in alieno funere Solon legislator prohibuit. Nec subsidia, nec alimẽta filius patri deberet, a quo non arte esset aliqua, ad usum vitæ institutus. Volendo dire Solone, io commando per special decreto, che niun'huomo, nè donna debba piãgere nel mortorio d altri, ma in simil caso de mortori ogniuno piãga il suo danno istesso, senza essere aiutato a piãgere dal suo vicino, nè amico. Itẽ voglio,& cõmãdo, che se qualche padre nõ havesse insegnato al suo figliuolo qualche arte mecanica, nella quale possi essendo giovane guadagnare il vivere, che in questo caso il figliuolo nõ sia obligato a sostẽtare il padre essendo vecchio. Nel tempo che Tarquinio il Superbo regnava in Roma, regnava anco in Egitto il Re Amasi, ilquale per editto publico cõmandò, che niuno in tutto il suo imperio stesse otioso, nè havesse ardire di vivere delle fatiche d'altri, sotto pena che l huomo che nõ volesse lavorare, nè imparare qualche arte, fosse publicamente frustato nella piazza, e poi sbãdeggiato della sua Rep. Per intẽdere questo buõ Re Amasi quali fossero quelli che lavoravano,& quai stavano otiosi, cõmãdò in tutto il suo Regno, che i primi giorni di ciascũ anno, dovessero tutti i suoi vassalli cõparire alla presẽza de suoi Governatori ordinari, a dar ragiõ di se stesso ogniuno dove facea residẽza,& di che cosa vivea, sotto pena che quello che nõ mostrasse la sua poliza d'haver cõparso quell'ãno,& registratosi, gli fosse tolta la

Leggi di Solone.

Leggi di Amasi Re di Egitto

uita, ò che abbãdonasse il paese. Venẽdo dũque al proposito, ho uoluto contarui tutti questi essempi, accioche sappiate che quà habbiamo inteso la perdita del uostro figliuolo, & lo scandalo che hora ha fatto, del che mi rincresce assai, si per il dispiacere che uoi hauerete hauuto, come per il danno uostro. Per dirui il uero tutti quei ch'in ciò parlano, danno a uoi la colpa, non già perche a uoi non rincresca, ch'egli sia cosi capo suentato, ma perche i suoi cattiui portamenti per il passato hauete dissimulato, de i quali se fosse stato corretto, & castigato, forse che adesso non hauria fatto questo scandalo. Non uolendo uoi Signor mandar il uostro figliuolo in Corte, nè mãdarlo a gli studij, nè insegnarli qualche arte, ma lasciarlo andare per le piazze passeggiãdo, facendo banchetti per i giardini, & giuocando per le case, & facendo l'amore con le donne, da simili andamenti come questi, che altro potea egli cauare, se non questi disordini di hora? In questo infame caso tanto mi rincresce della circonstantia, quanto della colpa; cioè della offesa ad Iddio fatta, del scandalo del popolo, della ruina della donzella, del pericolo del uostro figliuolo, del dispiacer uostro, & sopra tutto c'habbia indouinato à cauar, & menarsi la figliuola di Giouanni Carriglio uicino uostro, & grande amico mio. Andarsene uia una giouane di quindici anni, con un putto di diciotto, douete pensare che andaranno à fare le loro uigilie, ò guadagnar le stationi alla fiera di Medina, ouero all'azoguegio di Segouia. Molti giorni sono, ch'io intesi dire che'l uostro figliuolo era un giouane mal inclinato, di poca uergogna, & manco creanza, per il che più ragioni hauemo noi di accusarui, che uoi non hauete per scusarui: imperoche niun padre può con verità chiamarsi sauio, consentendo che'l suo figliuolo sia uitioso. Non si puo denegare, che non diano gran danno a i giouani le male inclinationi; ma quanto a me per peggio tengo non uolersi accostare alle buone compagnie: percioche mal per male, vna cattiua inclinatione si potrà ben resistere, ma una cattiua usanza tardi, ò mai si puo lasciare. Vn padre auido, che'l suo figliuolo sia da bene, ogn'hora debbe essergli appresso, & non lasciarlo uscire col suo appetito, ò sinistro; perche la giouentù ne i giouani, è cosa tenera per resistere a i uitij, & non capace per riceuere i consigli. In molte cose sono di peggior natura gli huomini rationali, che non sono gli animali irrationali, cioè, che un'animale schiuasi di non passare più per quel luogo doue vna uolta sarà caduto, & l'huomo insensato non una sola, ma molte & molte uolte ritorna a cadere in vna cosa medesima. Molte cose brutte fanno gli huomini in questa vita presente, il castigo delle quali Iddio lo riserua per l'altra uita, eccetto la colpa che vn padre merita per hauere male alleuato il suo figliuolo, del che il proprio figliuolo è l'essecutore contra il suo padre; percioche tanti quanti furono i uitij che'l suo padre gli hauerà dissimulato nella sua giouentù, tanti dispiaceri, & dispetti gli farà poi nella uecchiezza. Ho ardire di affermare, & giurare, che niun'huomo da bene ha cosi paura de i nemici, quanto il misero padre che sopporta in casa sua, che i figliuoli siano uitiosi; percioche i danni che fanno i nimici, toccano solamente nella borsa, ouero nella roba, ma i disordini de i figliuoli toccano nell'honore.

Le delitie, e piaceri rendono l'huomo uitioso.

Vna cattiua usanza tardi, o mai si lascia.

Il cattiuo figliuolo è il supplicio del padre, che non l'ammaestrò nelle uirtù.

Non

Non senza grã cõsideratione ho detto che'l cattiuo figliuolo è peggior che nõ è un crudel nemico: pche spesse uolte auiene, che un'huomo da bene nõ può amazzarlo il suo nemico in dieci anni, & dopoi il suo proprio figliuolo l'amazza con qualche gran dispiacere, che gli fa vn padre che vsa pietà uerso il figliuolo che è vitioso, contra se stesso usa crudeltà: imperoche quel giorno medesimo, che lo caua fuori della disciplina, fa giustitia della sua persona, et mette sopra la forca la fama sua. Tra i Romani era una legge qual si chiama Falcidia, la quale disponeua, & commandaua, che per il primo delitto il figliuolo fosse auisato, & ripreso, per il secondo fosse castigato, & per il terzo che il figliuolo fosse appiccato, & il suo padre sbandito. Se questa legge Falcidia hauesse durato fin'adesso, & che ne i tempi nostri si osseruasse, io ui giuro, & prometto, che non commetterebbono i figliuoli tanti eccessi, & i padri sarebbono più solleciti, & vigilanti in alleuarli. ma perche i padri non li castigano, & le madri gli copreno, & difendono, vengono poi a commettere tanti graui delitti, che si ponno piangere, ma non rimediare. Non altro, solo Iddio sia nella vostra custodia, & a me conceda gratia per seruirlo. Di Burgos. M D XXXIIII.

Al Canonico Ignigo Orsorio: nella qual si tratta che habbiamo poca cognitione delle cose buone, ò cattiue, che in questa vita ci appartengono di sapere.

Reuerẽdo Canonico, & Sig. quartanario. Cornelio Rufo, qual fu nel tẽpo di Quinto Cincinato, essendo andato a dormire una notte sano, & gagliardo, fece insogno che perdeua la luce de gli occhi, & che vn'altro lo guidaua, & lo menaua come un cieco: et cosi come fu il sogno, gli accadè; percioche la seguẽte mattina si risuegliò senza la luce de i suoi occhi, et mai piu uide Cielo, nè terra. Falero il Thebano ritrouãdosi amalato d'una graue infermità del polmone, determinò d'entrare in vna battaglia a cõbattere, nella quale essendoli data vna grã ferita d'vna punta di lancia, volse la sua buona sorte, & fortuna, che guarì della ferita, et anco della detta infirmità. Mamillo Bubulo, ilquale fu Re de gli Etruschi, essendogli data vna ferita d'una freccia nel collo, & rimanẽdogli entro il collo il ferro della freccia, fu cosi ben fortunato, ch'andãdo poi un giorno a caccia, gli cadè sotto il cauallo; nella qual caduta gli saltò fuori per la bocca il ferro, et egli rimase sano per tutta la sua vita. da tutto questo si può vedere quanto è poco quello che i mortali sanno delle cose che denno refutare, nè di qlle, che denno tenere; poi che si vide che Cornelio Rufo stãdosi nel suo letto dormẽdo, perse la uista; et Falero p un lãciata, guarì del male c'hauea; & Mamillo cadendo del cauallo, gettò fuori il ferro della freccia. Tutte le cose di questa uita non hanno nè piu male, nè piu bene, di come succedono; cioè che se elle uscite sono prospere, le tenemo per buone; & se in quelle ui sono alcune disgratie, le habbiamo per cattiue, di modo che in niuna cosa bisogna hauere ferma speranza, et per niuna cosa bisogna disperarsi, fino vedere in che guisa vltimamente si diporterà la fortuna. Tutto questo ho detto per allegrarmi con uoi della vostra sanità, & del buon successo del vostro

Falero Tebano

male, cioè, che essendo stato tre anni continui con la febre quartana, vi venne vna occasione d'vn dispiacere, & tristezza c'haueste tanto grande, che fu bastante per farui andar uia la quartana. Per cagione di questo vostro eßempio, torno a dire & affermare, che non sapemo quello che domandiamo, nè sapemo indouinare quello che ci sarà buono, ò cattiuo; imperoche molte uolte ci affatichamo in cercare quelle cose, dalle quali ci bisognarebbe fuggire, & altre uolte fuggimo da quelle che bisognarebbe ricercare. Tra gli alti documenti del diuino Platone, vno fu questo; che a gli Iddij non si mettessimo a dimandarli questo, ò quest'altro, ma che gli pregassimo, et importunassimo, che ci donassero quelle cose, delle quali essi fossero piu contenti, & che noi rimanessimo meglio conditionati. Hauendo gli Hebrei gouernatosi per Giudici lungo tempo, domandaron ad Iddio che gli desse un Re, ilquale gli commandaße, & gouernasse, ilche faceudo Iddio piu per la importunità loro, che per la sua diuina volontà, dette loro vn Re così fatto, che meglio gli sarebbe stato mai hauerglielo dimandato. Sia quel che si voglia, succeda come vorrà, che vn'altra uolta torno a rallegrarmi con uoi, che la quartana vi habbia abbandonato, et del dispiacere c'haueste, poi che fu cagione di mandarla uia, ancora che mi marauiglio assai; perche mai ho letto, nè inteso, che vn dispiacere, ouero tristezza, sia stata cagione di fare niuna buona opera. Promettoui, che se tutti gli amalati potessero guarire con le tristezze, & tribulationi così come uoi guariste, per piu buon mercato si vederia la malinconia, che la cassia. Se per i gemiti, lagrime, sospiri, & singulti, si trouassero nelle fiere denari, molti huomini, e donne si troueriano ricchi, & felici: percioche la pena, e tristezza è cosa tanto commune a tutti, che non vi è cantone, nè casa doue non si troui. Di me ui so dire Signore, che se i sospiri, ch'io ho tratto, & le disgratie che mi sono auenute, giouassero a gli altri per medicine, ò per cauargli la febre quartana, io mi obligherei di mettere una così gran bottega, che bastasse ben per tutta Spagna, e Francia. Molti huomini ho veduto in questo mondo, a chi mancar gli occhi, a chi i piedi, a chi l'orecchie, a chi le mani, a chi le case, a chi la roba, & a chi la cappa; ma niuno ho ueduto però tanto pouero, che gli mancassero la pena, & tristezze: perche non è al mondo cosa tanto ricca, nella quale non manchino i denari, & auanzino i dispiaceri, & affanni. Lo spirito tristo dissecca l'ossa, secondo che dice Salomone. Il che non è stato così in voi, perche la pena, & tristezza non solamente ui ha fatto disseccar le ossa, ma anco ui ha cauato del corpo tutti i cattiui humori. Quando da quì innanti ui anderemo à uisitare essendo amalato, il piu gran seruigio, & beneficio, che ui si potrà fare, sarà farui ben stizzare. Io Signore Canonico maledico la uostra complessione, & rinego della uostra natura, poi che uolendoui medicare, fa di bisogno farui stizzare; percioche gli huomini, che si stimano essere rationali, & non bestiali, sogliono redimere i dispiaceri con danari, & comperare i piaceri & riposo. Se uolete credermi, & accostarui al mio parere, rallegrateui che la quartana ui sia andata uia; ma non dite però hauerla mandata uia cō tristezza, & dispiacere; percioche in legge di buon'amico ui giuro, che tutti quāti ui infamiaranno, dicendo che sete colerico adusto, ò mal cōplessio-

In tutte le case non a qualche noia.

plessionato. De hoc hactenus sufficit. Di questa Corte ui saria assai da scriuere, & poco da dire; imperoche la mormoratione si fa secretamente, & le lettere bisogna che passino per assai mani, & non sapendole intendere, ogniuno gli fa le glose a suo modo. Non altro, se non che Iddio sia nella sua guardia, & a me conceda gratia per seruirlo.

Al Capitano Cerezeda, nella quale si scriuono i segni per i quali si conosce se un'huomo amalato dee morire di quella malatia.

Nobile Signore. Non so se questi uostri seruitori sono stati Corrieri, ò se uegono ammaestrati da uoi, ò se restano là innamorati; percioche ogni uolta uegono da me cō tāta ansia, & mi importunano tāto per la risposta, che nō mi danno tēpo per cercare quello, che uoi mi dimādate, nè per rispōdere a quello, di che mi scriuete. Il caso è, che uogliono da me la risposta subito, portādomi essi la uostra lettera bagnata, rotta, & imbrattata: di maniera, che per intēderla bene, me è stato forza construirla in prima. Et poi che la uostra lettera uiē cosi mal trattata, & io mi sento peggio della mia quartana, ui dimādo di special gratia uogliate pigliare in seruigio nō già a quello, ch'io ui rispōderò, ma perche ui rispōdo. Dieci mesi sono, ch'io mi ritrouo cō la quartana, cō la quale mi sento tāto stizzoso, & disgratiato, che nō son buono per amazzar Mori, nè che Mori mi amazzino: percioche per dirui il uero, cō ragione si chiama quartana, poiche à tutti quelli, che habitano, et trattano con lei, gli squarta, & straccia. Anco, ch'io uoglia nō posso rispōdere alla uostra lettera, se nō breue, anzi breuissimo, si per nō poterui rispondere di mia mā propria, come per nō scriuere sopra materia pēsata; ilche mai sono solito fare, nè li miei amici cōsigliare; percioche mai scriuo lettera, che sia d'importāza, della quale nō faccia prima la minuta. Voi Signore mi scriuete s'io ho inteso, ò letto in qualche libro di Filosofia, ò nell'arte della Medicina, quai sono i segni euidēti per conoscere uno, che sia grauemēte amalato, se uiuerà, & morirà: perciò, c'hauete una uostra figliuola amalata, & uorreste intēdere, che cosa sarà di lei in questa infermità. Per dirui il uero questa quistione, & dimanda piu appartiene al Dottore della Reina, & al Dottore Cartagena, che a Dō Antonio di Gueuara: imperoche io ho udito Theologia, & nō Medicina: & ho imparato a Predicare, & non a medicare. Quello che in questo caso ui posso dire parlando come Christiano, & giurarui come Caualiero, è che se Dio uorrà, uostra figliuola uiuerà; & se la sua uolōtà diuina sarà al cōtrario, ella morirà; perche non solamēte egli è quello che ci dona la uita, ma egli stesso ancora è la nostra uita. Secōdo la mia Theologia, più che quella di Auicēna, doureste Signore farla confessare, communicare, & dargli l'oglio Santo, & anco far dire per lei alcune orationi deuote; ilche fatto, & compiuto, raccomandarla a Dio, dicēdogli, & pregādogli, che di lei, & di uoi faccia quello, che più gli sarà in seruigio, del che sarete uoi piu cōtēto. Essēdo uoi Christiano, credete a me, se bē io sono un peccatore, nō dubitate, che Iddio solo è quello, ilqual può darci la morte,

Perche si chiama quartana.

Dio solo è quel lo, che ci può aiutare.

te,

te,& torci la vita;percioche tutti gli altri huomini di questa vita ci pōno medicare,ma non però guarirne,ci possono minacciare,ma non amazzare. Molti ho veduti in questa vita campare doppo hauere hauuto l'oglio santo, & altri doppo che sono guariti,morire;ilche non dipende perche il Medico habbia fallato,ouero indouinato nella sua medicina, ma pche la prouidēza diuina haueа ordinato cosi. Abbādonato era già da Medici il Re Ezechia, & morto era già il figliuolo dell'hostessa di Samaria,& per essere cosi la volontà d'Iddio,il giouane risuscitō,& Ezechia guarì. Lasciando questo da un canto,ch'è un parlare secondo Christiano,& rispondendo alla richiesta vostra secondo Filosofo,dico, ch'alcuni scrittori antichi cosi Medici,come Filosofi,scrissero ne i scritti loro alcuni segni notabili nell'infermo,mediante i quali si può conietturare piu che conoscere,se potrà scapolare,ò se ha da morire. Questi segni, che quì adesso vi metterò,siate certo che non farete troppo gran peccato per non crederli;imperoche in molti si uede che tal volta indouinano,& in altri,che tal uolta fallano.

Segni per i quali si conoscerà se l'amalato morirà, ò no della infermità.

Plinio nel settimo libro,capo cinquant'uno dice,che quando qualche huomo si sente molto male,di qualche male furioso,& frenetico,se si vederà questo amalato rallegrarsi un poco,& di subito ridere a bocca piena,è gran segno,ch'è morirà presto. Ancora si scriue di un'huomo, che si senta male di qualche humor malinconico,cioè,c'ha piacere di star solo nella oscurità,di mala uoglia,& tacendo; se questo tale infermo si metterà a guardare qualch'uno fisso fisso,è segno molto chiaro,che questo tale morirà presto. Ancora si scriue d'vn'huomo, che si ritroua amalato di febre acuta, & colerica, che se questo tale si sentirà il suo polso acuto,& interpolato,cioè,che batta un poco, & si ferma un'altro poco,è segno,che morirà presto. Ancora si scriue d'vn'huomo,che si sente male di qualche grā male di mazzucco,se al tale amalato si uederà quādo è in letto pigliare i lenzuoli,& piegarli,ò ingrumarli,& graffiare la coperta,è segno, che gli resta poca vita. Ancora si scriue d'un'huomo qual è stato lungo tempo amalato,et che vuole entrare nella specie d'Ethico,che se questo tale si uederà serrare,& aprire troppo spesso gli occhi,& stringere troppo i dēti,e la bocca, è segno,che cāparà poco. Ancora si scriue di un'huomo,ch'è ferito di pestilētia inguinaria,& che q̄sto tale si uede stare mezo dormendo,& balordo parlādo, & ragionando tra se medesimo,è segno che nō viuerà troppo. Ancora si scriue di un'huomo,ouero di una dōna,che passa gli ottāt'anni,che se gli uiene subitamēte qualche grā fame canina,ch'ogni hora vogliono māgiare,et bere,è segno che presto moriranno. Ancora si scriue,che se qualche fanciullo è troppo sauio, & ciāciatore,di modo,che nelle sue risposte pare piu vn uecchio,che vn giouane,è segno molto euidēte che non cāparà troppo. Ecco dūque i segni piu chiari, che in caso di morire,ò viuere,i naturali scriuono:sopra i quali io vi torno a dire,& vi affermo,che morirà l'amalato quādo Dio vorrà,& uiuerà tāto quāto alla sua diuina Maestà piacerà. Esso adunque vi conserui,& a me cōceda gratia di uiuere e di morire nel suo santo seruitio. Di Valladolid,a vi. di Maggio. M D XXII.

IL FINE.

DELLE
LETTERE
DELL' ILL.RE SIGNORE
DON ANTONIO
DI GVEVARA,

Vescouo di Mondogneto, Predicatore, Chronista, & Consigliero della M. Cesarea;

Libro II.

Tradotto di SPAGNVOLO *in questa nostra lingua*
DAL Sig. ALFONSO VLLOA.

Doue si leggono molte Lettere, che nell'altra tradottione mancauano. Et aggiuntoui le postille. Con la Tauola de' capitoli, & delle cose più notabili.

In VENETIA, Appresso la Compagnia de gli Vniti. 1585.

TAVOLA DELLE LETTERE CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE LIBRO.

IL SECONDO LIBRO

DELLE LETTERE

DELL' ILL.RE SIGNORE DON ANTONIO DI GVEVARA, VESCOVO DI MONDOGNETO,

Cronista, & Consigliero della Maestà Cesarea.

Nuouamente di Spagnuolo in Italiano tradotto dal Sig. ALFONSO Vlloa.

Ragionamento alla Cesarea Maestà d'intorno alle parole, che disse, GIESV CHRISTO ritrouandosi in Croce: cioè, Padre perdona loro, perche non sanno quel che si facciano. Le quali parole per marauiglioso modo sono dall'Auttore esposte. Et serue questa espositione à i Predicatori, e fedeli Christiani.

Acra, Cesarea, Catholica, Real Maestà. Tra le virtù Cardinali, la prima, & la maggior è la virtù della prudentia, senza laquale la giustitia si cangia in crudeltà, la temperanza in negligentia, & la fortezza in tiramide. Et di quì auuiene, che'uolgo chiama la prudentia discretione, ò sauiezza, & l'imprudentia la chiama pazzia ò sciocchezza. Christo non disse a' suoi discepoli, che fossero temperati, nè forti, nè giusti, ma che fussero prudenti come i serpenti, & semplici come le colombe: perciò che nella hora medesima che vn'huomo è prudente, è impossibile ch'egli non sia ancor giusto in quello ch'ei comanda, misurato nelle opere ch'ei fa, & animoso in quelle ch'egli intende di fare. Il dono della prudentia è tant'alto, che per lei si ramentano le cose passate, si ordinano le presenti, & si preueggono le future. & di qui auuiene, che l'huom che di questa gratia così grande è manchenole, non sa ricourar quello c'ha perduto, nè cõseruar quello che possiede, nè cercar quello ch'aspetta. Sopra i nemici miei mi hai fatto prudente, diceua il profeta Dauid, uolendo dire; Io ti rendo gratie Signor mio, quante ch'io posso, perciochè se la mia grande maluagità è stata cagion ch'io habbia meritato hauere inimicitie, tu ancor mi hai dato aiuto con la tua prudentia per potermi preualere, et difendermi da miei nemici: senza laquale, nè a te harei potuto seruire, nè a loro far resistenza. Tanto è generosa, & heroica la

Prudenza virtù maggiore delle virtù Cardinali.

virtù della prudentia, che non sa habitare, nè riposar con persona, che sia in tutto cattiua: & se per caso si ueggono alcuni huomini esser astuti in quel che fanno, accorti in quello che parlano, & sagaci ne' lor maneggi, parlando con Isaia Profeta, potrem dire di questi tali, che sono saui per far il male, ma non sanno far bene. Ragionandosi un dì in presentia del Re Saul de' figliuoli d'un'huomo chiamato Isai Bethlemita, risguardando il Re Saul ad uno de' suoi famigliari circostanti, gli disse queste parole: Ho conosciuto Dauid figliuol di Isai huomo valoroso, et prudente di parole; uolendo apertamente dire; Io conosco un'huomo di Bethlem, chiamato Isai, & il suo figliuolo che si chiama Dauid, ilquale è giouane di età, rosso ne' capelli, bello nel uiso, alquanto picciolo di persona, di forze gagliardo, & molto prudente nelle sue parole. Egli è cosa degna di consideratione, che la scrittura sacra non lauda Dauid per prudente nel guardare, nè prudente nell'udire, nè prudente nel combattere, se non ch'egli era prudente nel parlare; uolendo darci ad intendere, che non è cosa alcuna nella quale piu si conosca la uirtù della prudentia, quanto si fa nelle parole che l'huomo parla. E tempo da tacere, & tempo di parlare, diceua il sauio Salomone, uolendo dire, tutte le cose di questa uita hanno luogo, doue possano stare, hanno ancora l'essere col qual si conseruano, hanno tempo nel qual possano operare, hanno natura da potersi inchinare, & hanno ancora fine doue poter fermarsi: & di quì procede, che in un tempo si semina, & in un'altro si fa la raccolta: in un tempo si lauora, & in un'altro si riposa: in un tempo si fanno gli edificij, & in un'altro si gittano a terra: in un tempo si tace, & in un'altro si parla: & questo dice egli, perche il parlare naturalmente uuol tempo conueneuole, et gran cõsideratione. Deuesi auuertire, che il Sauio non disse, è tempo da parlare, e tẽpo da tacere; ma prima disse, è tẽpo di tacere, & poi disse, è tempo di parlare, uolendoci dare ad intẽdere, che prima che non ci assuefacciamo a tacere, mai non impariamo a parlare. Percioche un'huomo che vuol'esser prudente, & sauio, tra se medesimo tacendo pensa quel che habbia a parlare, prima ch'egli habbia ardire di pronuntiar, & publicar le sue parole. Il primo e principal segno di conoscere un'huomo sauio, è questo, ch'ei sappia far elettione del tempo, nel qual dee parlare, et ch'ei sappia ancora conoscere il tẽpo, nel qual dee tacere. Perche potrebbe esser, che bisognando di parlare necessariamente, s'egli tacesse, sarebbe tenuto ignorante, & così pel contrario, douendo egli necessariamente tacere, quando parlasse, gli sarebbe nel uero imputato a gran pazzia: & però con gran sapientia disse il Sauio, è tempo di tacere, & tempo di parlare. per le quali parole ei concede licentia di parlare, & ci mette ancora un freno per tacere: perche si come il tacere a tutte l'hore è grande estremo, così il troppo parlare è segno euidente di pazzia. Se tu non annuncierai all'impio (dice il Profeta Ezechiel) la sua iniquità, ricercherò tutte le sue sceleratezze dalle tue mani, volendo dire; Se tu vedrai qualche tuo amico, ò vicino esser cattiuo, & malnagio, & che faccia ingiuria al prossimo suo, & non vorrai ammonirlo, auuisarlo, & fraternalmente riprenderlo, & col tuo essempio inuitarlo al ben fare, io farò te debitore, mettendo à tuo conto tutti i suoi peccati, perche sei stato consentiente, & secretario di quegli

Nobiltà della prudenza.

Detto di Salomone.

Huomo sauio come si conosce.

Segno di euidẽte pazzia.

gli. Il profeta Hieremia ancora si lamentaua per hauer taciuto, quando diceua; Guai a me, perche ho taciuto, uolendo dire; Ahime, ahime Signor Dio di Israel, quanti peccati ho commesso, e quanta maluagità ho dissimulato e taciuto, sopra lequali s'io gli hauessi ripresi, si sarebbono emendati, e s'io l'hauessi palesate, si sariano castigati: se'l tacere è uitio, ancora alle uolte il parlar non è buono. Percioche molto meglio saria stato al maluagio Caino il tacere, che'l parlare, quando egli disse; Maggior è la mia iniquità, che di meritar perdono: ilqual senza comparatione commise maggior peccato non riconoscendo la misericordia di Dio, che non fece in toglier la uita al suo fratello Abel. Ecco adunque Hieremia incolpato perche taceua, e Caino condannato perche parlaua. Onde si può raccorre quanto sia necessaria cosa la prudentia & la discrettione per poter, col mezzo di quella ne' tẽpi e luoghi cõuenienti parlare, et in altri tempi et occasioni saper tacere: conciosia cosa che la bõtà d'un'huomo si conosce in quello che fa; ma s'egli è sauio, ouero ignorante, si conosce in quello che parla. Tutto questo ragionamento ho fatto a V. Maestà, Inuitiss. Imp. per prouare come Christo Dio nostro fu molto patiente in tacere, e molto misurato nel parlare. Percioche egli non parlaua mai se non quando del parlare suo douea riuscire qualche utilità; nè mai taceua, quando sapea che per tacere ne potrebbe seguire alcun scandalo.

Il maggior peccato di Caino.

Quando parlaua Christo.

Di tre modi, à i quali si riducono tutte le parole, che Christo diceua.

A Tre modi di parlare si riducono tutte le parole di Christo; cioè in laude di suo Padre, quand'egli diceua; Io mi confesso a te, Padre; ouero insegnando quello che doueuano far gli huomini, quando e' diceua; Beati i mansueti; ouero riprẽdendo i uitij et i uitiosi, quando diceua; Guai a uoi dottori di leggi: di maniera, che non essendo egli occupato in lodar il Padre suo, ouero in predicar la sua dottrina, ò in riprender alcun uitio, egli di subito s'accostaua al silẽtio. Christo fu condotto da gli hebrei in tre tribunali, in presentia di tre giudici, cioè alla casa et alla presentia di Herode, alla casa del Vescouado in presentia d'Anna, et all'arbore della Croce alla presentia del Padre, nella cui presenza solamẽte uolse parlare, e tacere in presenza de gli altri, percioche nè duoi primi tribunali i Giudei l'accusauano come malfattore, e però uolse tacere: ma nel terzo tribunale si ritrouaua come aduocato, però uolse parlare. Poi che'l benedetto Giesu fu preso nell'horto, furono grandissime l'opere ch'egli fece, ma poche le parole ch'ei disse, per darci ad intendere, che nel tempo delle perturbationi e persecutioni, debbiamo piu tosto accostarci alla santa patientia, che a uoler troppo usar l'eloquenza. Ritrouandosi adunque il uerbo diuino nel monte Caluario, non solamente condannato alla morte, ma molto uicino alla morte, hauendo le sue carni con grossi chiodi affisse nella Croce, e le uiscere di grandiss. amore infiammate, cominciò a parlare col padre dicendo; Padre perdona a quelli, perche essi non sanno quel che si facciano. Lequali parole particolarmente dichiarate, dicono; Padre mio eterno e benedetto, in premio e sodisfattione d'esser io uenuto al mondo, et in ricompensa di quello c'ho predicato manifestando il nome tuo, e per pagamento d'esser io stato crocifisso, e d'hauer

Tribunali a' quali Christo fu condotto.

Espositione molto marauigliosa.

con tanti miei trauagli riconciliato il mondo teco, non uoglio altro da te, nè d'al tro ti supplico, saluo che tu uogli perdonare a questi miei nimici; perche se essi hanno peccato per darmi la morte, ecco ch'io moro per dar loro la uita. Padre perdona a quelli, poi che tu uedi, e che tutto'l mondo ancor uede, che col mio proprio sangue è saldata la sua colpa, e con la carità mia gli ho tirati e menati dentro alla mia gloria, massimamente essendo questa mia morte sofficiente per far che nel mondo non ui sia altra morte. Padre perdona a quelli, poi che ben sai che quella morte istessa, che già preualse nel legno, & che m'ha posto nel legno, io la tengo hora crocifissa in questo legno; ond'è cosa ragioneuole padre mio, che tu stimi piu la carità con laqual io moro per loro, che la maluagità, con laquale essi mi crocifiggono. Padre perdona a quelli. Perche uolendo tu castigare secondo i lor demeriti questi miei nimici, pochissima pena sarà il mandarli all'inferno; e però sarà meglio che tu li perdoni Padre mio, perche si come non fu mai commessa un'altra colpa simile a questa, così ancora tu non haurai usato giamai si grande misericordia, come sia questa, perdonando loro hoggi ogni lor colpa. Padre perdona a quelli; perche essendo la morte mia bastante per perdonare a tutti quelli che son nati, & per nascere, & a gli assenti e presenti, & ancora a' uiui e morti: è cosa ragioneuole Padre mio, che non lasci di fuori ancor questi nemici miei; percioche di tuo consentimento fu sparso il mio sangue, è ben giusto, ch'egli sia ancora per le tue mani ben distribuito & compartito. Qui è da notare, che Christo non disse; Signore perdona a quelli, ma disse; Padre perdona a quelli, percioche questo nome, Signore, presuppone hauer serui, e sudditi; ma questo nome padre non presuppone saluo d'hauer figliuoli, nella qual parola Christo significaua al Padre suo, che non uoleua ch'ei giudicasse come Signore, ma ch'egli perdonasse come Padre. Debbesi ancora considerare, che Christo non disse conditionatamente; Padre se vuoi, perdona a quelli; ma disse assolutamente, perdona a quelli, a loro perdonando egli, e pregando ancora il Padre, che lor perdonasse; dandoci ad intendere, che ogni uolta che noi faremo qualche riconciliatione co' nostri nemici & malfattori, quella sia tanto intera, e di tal sorte, che à loro non uoltiamo la faccia, nè neghiamo il parlare. E ancora da sapere, che Christo non disse nel numero del meno. Padre perdona a quello, ma disse nel numero del piu, perdona a quelli, cioè ch'ei non pregaua per vn solo, nè per una parte di loro, ma ch'egli pregaua per tutti loro insieme, dandoci ad intendere che'l sangue ch'ei sparse, & la morte ch'egli sostenne su la Croce, era a bastanza a ricomperare non il debito d'un solo mondo, ma ancora a redimere molte migliaia di mondi. Volendo adunque noi trare un misterio d'un'altro misterio, debbiam pensare, e tener per certo, che per questo disse Christo; Padre perdona loro; e non disse, perdona a questo, ò quest'altro solamente: percioche il benedetto Giesu è tanto generoso e liberale nel donare, & tanto largo nel perdonare, che non sa perdonare un solo peccato, restando piu altri peccati nel peccatore. Non è ancora fuor di misterio, che Christo non disse, io perdono, ma pregò il padre ch'ei lor perdonasse: percioche se'l figliuol solo a quelli hauesse perdonato, haurebbe potuto il padre dopo la sua morte dimãdargli la sua injuria, dicẽdo, che se'l suo figliuolo lor

Signore, & padre, che significano.

Liberalità & grandezza de Christo.

per-

perdono, egli fece questo, come huomo; ma che la essecutione della giustitia si riservò Iddio. Cosi come il verbo diuino fece questo perdono con un cuor molto sincero, non uolle che in questo rimanesse alcuno scropulo: e perciò disse al Padre perdona a quelli, acciò che dalla humanità che patiua, & dalla diuinità che'l conspettiamo d'ottener il perdono.

Che ogni volta, che Christo perdona, egli non lascia cosa alcuna, che non perdoni.

I dee parimente considerare, che Christo non disse al Padre suo, che lor perdonasse, poi ch'egli hauesse renduto lo spirito, ma che subito all'hora perdonasse loro. nella qual parola ci dà adintendere, che uolendo noi esser buoni christiani, et ueri imitatori di Christo Redentore, ci conuiene auanti il passare di questa uita, lasciar tutti i rancori, e gli odij, che noi ci trouiamo nelle conscientie nostre: percioche uolendo far altrimenti, quelli, che in questo mondo saranno stati ostinati nelle nimicitie loro, non uolendo perdonare, haueranno assai da piangere nell'altro mondo. Il perdono certamente, che'l uerbo diuino fece nella Croce, fu opera tanto alta, e cosi marauigliosa, ch'egli mi par cosa molto ragioneuole transcorrere un poco la causa che l'indusse à farlo, et ancora che opera meritoria fecero gli Hebrei per meritarlo: percioche tanto più grande si mostra la clementia del prencipe nel perdonare, quanto il delitto commesso è stato maggiore, & euui stato manco occasion di perdono. Cinque ingiurie notabili fecero i Giudei nella morte di Christo, per la minima delle quali non solamente non meritauano d'ottenere perdono alcuno, ma conueniasi più tosto di mandarli uiui all'Inferno. La prima fu, che non solamente l'uccisero per malitia, essendo egli huomo che apportaua grandissima utilità alla Republica, ma fecero ancora liberare Barrabba gran ladrone, il quale amazzaua i uiui, & uccisero Christo che resuscitaua i morti. La seconda fu, che se l'hauessero ucciso in qualche uilla remota, non gli sarebbe stata fatta cosi grande ingiuria, nè tanto dishonore: ma eglino per uendicarsi di lui, & per fargli maggior uituperio, lo crucifissero nella gran Città di Hierusalem, nella quale & la dottrina, & le prediche di Christo erano più accette, e più grate, et hauea egli molti de' buoni della terra per parenti. La terza fu, che uolendo pur amazzarlo in Gierusalem, l'hauerebbono potuto far secretamente in una delle lor stanze, ouer di notte; il che non volsero fare, anzi fu tratto fuori all'hora di terza, & all'hora di sesta lo crucifissero, & all'hora di nona spirò: nel qual tempo del giorno, il Sole si mostra più chiaro, & suole esser maggior coucorso di gente per la terra. La quarta fu, che volendo vcciderlo, manco male sarebbe stato hauerlo vcciso solo, & non in compagnia di due ladroni, poi che Christo era della tribu regale, & era etiandio tenuto per gran Profeta: ma essi lo volsero porre in mezo di dui ladroni, acciò da tutti fosse stimato maggior ladro di tutti gli al-

Le Ingiurie, che gli Hebrei fecero a Christo.

Nota la maluagità de gli Hebrei.

altri. La quinta fù, che poi che pur voleuano torgli la vita, haurebbono potuto dargli qualche altra sorte di morte manco scandalosa da vdire, & non così terribile da patire, come fu il crucifigerlo; ma eglino diterminatamente di mandarono a Pilato, che volesse porlo in croce: la qual morte era nell'antica legge la più uituperosa, e di minor compassione a tutti. Ecco adunque l'opere, che fecero i Giudei contra di Christo, & che meriti hebbero che Christo lor perdonasse; & egli in ricompensa, & sodisfattione della morte che gli diedero, & del l'ingiuria che gli fecero, grida in alta uoce al Padre, & gli dimanda; Padre perdona a quelli, perche non sanno quel che si facciano. Sopra il dosso mio hanno fabricato i peccatori, et hanno prolungato la loro iniquità, diceua il Profeta in nome di Christo, volendo dire; Non so che cosa mi habbia fatto contra di te ò Sinagoga, che dal principio della mia giouentù mi fosti contraria, e poi ch'io diuenni huomo, mi perseguitasti, & nel fiore, & più bel tempo della mia vita mi crucifiggesti, e quel ch'è peggio di tutto, sopra le mie spalle uolesti porre, & scaricare tutti i tuoi peccati. Sopra il dosso mio hanno fabricato i peccatori: cioè Adam fu il primo che gettò sopra le mie spalle la disubidienza sua, la sua moglie Eua la gola, Caino suo figliuolo l'homicidio, il Patriarca Noè lo incesto, il Re Dauid l'adulterio, Salomone suo figliuolo la idolatria, & tutta la Sinagoga la sua maluagità; di modo che mi conuenne pagar su la Croce le colpe, & i peccati, che commessero. La pena, ch'io sento, non è perche essi caricassero sopra le mie spalle tutti i loro peccati, ma perche volendo crescere, & aumentar vna maluagità sopra l'altra, hanno prolungato la loro iniquità, non ricrescendo loro di quello c'hauean fatto; ma perche non poteuano farmi altri più mali di nuouo: perche quantunque hauessero gran piacere veggendomi esser morto sul legno della Croce, fu ancora grandissimo il dolor che sentirono, quando intesero ch'io era resuscitato. Allhora (miseri) prolungarono la iniquità, quando hebbero inuidia alla dottrina di Christo: & dalla inuidia conceperono rancore, & dal rancore si misero a mormorare contra di lui, & doppo la mormoratione, determinarono di amazzarlo; & diterminati d'amazzarlo, hebbero ardire di crocifiggerlo, & da quel ardimento di porlo in Croce, si fecero beffe di lui, & per hauerlo beffeggiato, negarono la sua resurrettione; & negata la sua resurrettione, è restata a quelli l'ostination loro: di modo che ragioneuolmente dice Christo; Mi hanno espugnato dalla mia giouentù, & prolongarono la lor'iniquità fino alla mia sepoltura.

Chi fabricò sopra il dosso di Christo.

Che Christo vsò parole molto amoreuoli per ottener'il perdono de' suoi nemici.

HAVENDO *detto la picciola, anzi niuna causa, c'hebbero gli Hebrei di vccider Christo, & ch'ei non hebbe cagione alcuna di perdonar loro: hora diressi della grandissima bontà, ch'egli vsò con loro, & del per-*

perdono generale, che ottenne loro da Dio Padre; perciò che non meno sono da notar le circonstanze di quello che fece, che l'istesso perdono che fece. Christo mostrò la sua gran bontà, essendo questa la prima cosa ch'ei dimandò al Padre suo nel transito della morte, come cosa da lui molto desiderata, & necessaria per quelli, a' quali ei uoleua esser concessa, acciochè dimandando egli dopo al Padre suo altre cose per se stesso, ò per gli amici suoi, hauesse prima ottenuto il perdono per i suoi nemici. Le lagrime della sua madre, Christo le sentiua come figliuolo, ma la perditione e ruina de gli Hebrei sentiua egli come lor creatore: percoche ella partorì lui con allegrezza, & egli haueа ricomperato costoro con grandissimi trauagli & pene. Mostrò egli ancora la sua bontà nelle parole, con lequali ricercò il perdono, cioè chiamandolo Padre, & non chiamandolo Signore: percioche molto s'intenerisce il cuore di qualunque padre, quando ei sente che'l suo figliuolo chiama padre. Tu hai fatto fronte di meretrice, & non hai uoluto uergognarti, ritorna a me, & di, Padre mio sei tu, diceua il profeta Hieremia parlando con la Sinagoga; uolendo dire, in tanta maluagità è arriuato il tuo peccato, ò popolo d'Israel, che a modo d'una donna publica meretrice non ti uergogni di peccare: ma nonostante questo, ogni uolta che tu mi chiamerai padre, io ti risponderò come a figliuolo. Qualche gran misterio uoleua dire, ò qualche cosa importante uoleua dimandare Christo al padre suo, quando egli oraua, & la sua oratione cominciaua in padre, si come quando ei predicaua, che disse. Confesso a te Padre; & quando fu nella Cena. Padre santo; & nel medesimo luogo. Padre giusto; & quando disse nell'horto. Padre mio; & nella Croce. Padre nelle tue mani; & pregando per i suoi nemici. Padre perdona a quelli; di modo che'l benedetto Giesu con quelle parole medesime, con lequali egli pregaua per se stesso, pregaua ancora per li suoi nemici. Mostrò egli ancora la sua bontà, dicendo queste parole in presenza della sua benedetta madre, & del suo cugino Giouanni, & delle tre Marie sue zie: perciòche se con la lingua dimandaua al Padre, che hauesse compassion di loro, pregaua egli ancora col cuore la sua madre, che a quelli perdonasse. Il fine perche Christo chiedeua per loro il perdono dal Padre suo, & dalla madre sua, cugini, & zie, e da tutti gli amici suoi, fu perche più uoleua egli che'l sangue suo giouasse a gli Hebrei, che nocesse lo hauer addimandata la sua morte per giustitia. Il contrario di questo dimandarono essi in presenza di Pilato, quando non uolendo, egli, ne trouando cagioni per condannar Christo, dissero. Il sangue suo sia sopra di noi, & sopra i nostri figliuoli, uolendo dire. Non è costume de' giudici Romani esser tanto scrupolosi, quanto sei tu ò Pilato; & però condanna una uolta alla Croce questo malfattore: & se ti parrà cosa ingiusta a far questo, uenga la uendetta della sua innocentia sopra di tutti noi, & sopra i uostri figliuoli & i lor descendenti. Il benedetto Giesu si appella di questa dimanda, & protesta di non stare a questo patto, ouero contratto: percioche dicendo gli Hebrei, che'l sangue suo sia contra di loro, dice Christo di nò, anzi uuol che sia in fauor loro; di modo che i Giu-

Bontà grande di Christo.

Christo pregaua per se stesso, & per gli nimici suoi.

Sciocchezza de gli Hebrei.

dei dimandauano in presentia di Pilato, che fossero condannati, et Christo dimanda al Padre, suo che sia loro perdonato. Che vn nemico non faccia male, nè offenda vn'altro suo nemico, questo auuiene tal volta. Perdonar a i nemici, i Christiani dourebbono farlo. Amar il nemico, i perfetti Christiani lo fanno. Perdonare à chi non vuol che gli sia perdonato, Christo solo ha fatto questo. Perche dicendo gli Hebrei, il sangue suo sia sopra di noi, egli dice; Padre perdona a quelli. Non passarono certamente molti anni, nè molti mesi dalla dimanda de gli Hebrei a quella di Christo: percioche all'hora di terza essi dimandauano che Giesu fosse crucifisso: & poco dipoi, cioè all'hora di nona dimanda Christo al Padre, che perdoni à quelli, dicendo; Non dimandar lor Padre la morte mia, nè uenga sopra di loro la ira tua, percioche essi non pensano quello che à me fanno, nè sanno quello che à Pilato dimandano. Molto meglio Paolo Apostolo sentì questo gran misterio, quando diceua; Voi sete andati all'aspersione del sangue, ilqual meglio parla che'l sangue di Abel, uolendo dire più chiaramente; ò infelicissimi Hebrei, et ò ben fortunati noi Christiani, poi che habbiam meritato che ci sia perdonato per il sangue del figliuolo di Dio, il cui sangue parla meglio, che non fece quello di Abel: percioche Abel diceua giustitia, giustitia, & Christo altro non diceua, che misericordia, misericordia. A un male cosi generale, & à vn peccato tanto difforme quanto era il nostro, non manco grande auocato conuenia che Christo: percioche non u'era alcuno che cosi ben potesse ottenere il perdono della colpa nostra, come Christo, nelquale non era colpa alcuna.

Che Dio era anticamente chiamato Dio delle vendette: hora si chiama padre delle misericordie.

Il testamento di Christo.

L testamento, che Christo fece ritrouandosi in Croce agonizando, fu molto migliore di quello, che fece il Re Dauid al punto della sua morte, ilquale commandò à Salomone suo figliuolo, che vccidesse Ioab & Semei suoi vasalli, i quali non l'haueano pur tocco ne' uestimenti, & Christo pel contrario vuole perdonare à quelli, che gli haueano tolta la uita. Dio delle uendette, Dio delle uendette dicea il Re Dauid, parlando nel modo che si diportaua con loro. Volendo egli dire: Tu Signore sei Dio delle vendette, poi che tosto che per noi è commessa la colpa, ci sopraviene immediate la pena: & però ti temiamo, perche ci tratti con tanto rigore. Dio delle uendette diceuano a Dio gl'antichi, perche tosto che Adamo hebbe peccato, fu cacciato fuori del Paradiso, annegò il mondo pel diluuio; condannò ancora quelli di Sodoma, quelli di Datan, & Abiron furon sepolti viui, quelli del Vitello fece decapitare, il ladrone di Hierico fece lapidare, l'essercito di Sennacherib fece amazzare; di modo che non facendo ad alcuno ingiustitia, facea di tutti giustitia. Se Dio era in quel tempo Dio delle uendette, ouer nò, quindi si può comprendere, quando nel monte Rasin gli Hebrei dimandarono à Moise, che desse loro della carne da mangiare, & diedegliela con gran danno loro. Circa ilqual passo, dice la scrittura sacra, al cap. xi. de' Numeri; Erano ancora le carni ne' denti loro, &

Dio chiamato Dio delle vendette.

ro, & ecco che'l furor del Signore percosse il popolo di gran piaga, volendo dire, che non haueano ancora i poueri Hebrei compiuto di masticare, & d'inghiottire i bocconi delle quaglie, ch'erano uenute nel loro essercito, che venne l'ira del Signore sopra di loro: & tanti ne furono uccisi, che per la gran compassione la scrittura non uolle annouerargli; di modo che insieme insieme mangiauano le Coturnici, & Dio amazzaua loro. Doppo la resistentia che fece il Re Abimelech a i figliuoli d'Israel, non lasciandogli passare pel suo paese, fin che Saul fu eletto Re d'Israel, passarono piu di trecento anni; in fine del qual tempo Dio disse à Saul, nel primo de' Re, al Cap. xv. Io ho riconosciuto quel che fece Abimelech ad Israel. Và adunque, & amazza dall'huomo insino alla Donna, bue, peccora, camello, & asino; volendo dire; Non mi è trascorsa fuori della memoria la disubidienza che fece Abimelech, quando non volle lasciar passar il mio popolo per il suo Regno; prendi tu adunque hora tutt' il tuo essercito, & uanne contra Abimelech, & manda a fil di spada tutto il suo Regno, cominciando prima dal Re, ilqual siede nella sua Real sedia, fino ad un' asino che si ritrouerà nella stalla. Da questi essempi si può comprendere, quanto siano profondi, & incomprensibili i giudicij di Dio, che tal uolta castiga que' medesimi che commisero i delitti, & alle uolte castiga non loro, ma quelli che doppo loro discendono; di modo che Dio non fa ingiuria, nè castica alcuno, se prima in lui non è proceduta qualche colpa. Non senza gran misterio adunque chiamaua il Profeta, Dio delle uendette, percioche delle offese, et disubidienze, che contra di lui si commetteuano, quantunque per alcun tempo ei le dissimulasse, non però le si smenticaua. Quel Dio istesso, che haueano allhora gli Hebrei, hanno anco al presente i Christiani, delquale migliori nuoue dà lo Apostolo alla nostra Chiesa, che non diede Dauid alla Sinagoga: percioche questo lo chiama Dio delle uendette, & quello padre delle misericordie, & Dio di tutta la consolatione. Hebbe Dauid cagione di dire quello che disse. & l'Apostolo hebbe ancora grandissima ragione di dire quello che disse; percioche in quella legge del timore, Dio usaua assai il castigare, ma nella nostra legge di gratia, vsa più il perdonare. Et di quì auuiene, che poi ch'egli mutò l'uso, uolle ancora cangiare il nome: perche si come prima era chiamato Dio delle uendette, uuole hora esser chiamato padre delle misericordie, & Christo poi perdonò à Mattheo i suoi cambij, alla Maddalena le sue uanità, alla Samaritana i suoi adulterij, alla Cananea le sue importunità, al ladrone i suoi furti, perdonò a San Pietro che lo negò, a gli Apostoli che l'abbandonarono, & a gli Hebrei che lo crucifissero; di modo che non fu alcuno, nelquale egli non hauesse isperimentato la sua uendetta, & molti però furono quelli che isperimentarono la sua clemenza. Nell'antica legge lo chiamauano Dio delle uendette, perche commandaua, cheun malfattore pagasse dente per dente, occio per occhio, mano per mano; ma nella legge di gratia lo chiamiamo padre di misericordia, perch'ei commanda, che dar si debbia amore per odio, honor per infamia, fauore per persequutione, ringratiamenti per martirio, clemenza per crudeltà, & perdon per ingiuria. Padre perdona a quelli, che hanno parlato contra di me con

Prim Reg. cap xv.

Dio non fa ingiuria, nè castiga alcun senza cagione.

Christo benedetto perdonò à tutti quelli che l'offesero.

Dio, perche era chiamato Dio delle vendette.

me con fraudolente lingua, & mi hanno circondato di odio, & presequitato senza causa: ma io pregaua, diceua il Profeta in nome di Christo, uolendo dire. O Sinagoga, ò Sinagoga, io so ben che tu non sapesti, nè potesti farmi più male, mi infamasti, & con le mani mi togliesti la uita, & in pagamento di questi tuoi mali portamenti, io pregaua il padre accioche a me prestasse gli orecchi, & à te perdonasse. Questa tanta alta profetia, si come il Profeta la profetizò, così puntalmente Christo l'adempie, poi che nel tempo che con li chiodi l'haueano crucifisso, & con le lingue lo bestemmiauano, & moueuano le teste contra di lui, & lo scherniuano delle sue profetie, & ch'ei rigaua la terra col suo proprio sangue, et trapassaua i Cieli con le lagrime, si mise il buon Giesu ad orare, dicendo, Padre perdona a quelli. O Signore, che stando nella Croce uedi i tuoi nemici medesimi, che hanno parlato contra di te, & uedi ancora che d'odio ti hanno circondato, & che senza alcuna cagione ti hanno perseguitato: & con tutto questo tu ti metti a pregare per loro, come se non hauessero commesse alcune colpe contra di te: & pero dico, questo passo trapassa l'humana capacità, & soprauanza ancora l'Angelica. Ma finalmente che dirò io Signore, se non che questa è una delle opere tue, cioè orar nella Croce per quelli, che presenti si ritrouano mormorando di te? Molto sete contrarij nell'opere, e diuersi nelle intentioni, tu Signore & i tuoi nemici, poiche in cambio dell'odio che ti portano, ami loro, essi ti prendono, & tu gli lasci, essi ti accusano, & tu i scusi loro, essi ti menano à Pilato, & tu tiri loro al Padre tuo, essi dimandano che uoglia crucifiggerti, & tu dimandi al Padre, che uoglia perdonar loro; di modo che molto più grande è l'amore che tu porti loro, che non è quello che eglino portano a se medesimi. Che cosa è questa Giesu, che senza esser contritione alcuna nel peccatore, tu ti chiami sodisfatto? Essi non hanno ancora confessato i lor peccati, & tu dimandi l'assolutione per loro. Essi preparono il fele & l'aceto per darti da bere, & uogliono ancora darti della lancia nel costato, & tu ti metti a pregare il Padre tuo che perdoni loro la pena, anzi che sia finito di commetter la colpa. Dicendo Christo, Padre perdona a quelli, si mitiga l'ira del Padre, che non habbia a castigar quella colpa, alla madre si dimanda che non dimandi di loro giustitia, a S. Giouanni si commanda, che non faccia alcuna uendetta della sua morte, & si prohibisce ancora alle sue zie, che non diano in nome suo la querela; ma che tutti quelli consigliar debbiano gli Hebrei a pentirsi, & dimandar perdono, & pregare il Padre che uolesse lor perdonare. Se'l figliuolo di Dio hauesse uóluto dimandare, ben haueua altre cose da dimandare al Padre suo, cioè, che gli mitigasse gli acerbissimi dolori de' chiodi, che gli togliesse dinanzi que' suoi nemici, che non permettesse ch'ei fosse crucifisso tra duoi ladroni, & che doppo la sua morte facesse dar sepoltura alle sue ossa; ma il benedetto Signore nessuna di queste cose uuole addimandare; percioche egli più tosto uoleua che'l Padre perdonasse a uno di que' suoi nemici, che torre a lui tutti i suoi tormenti. O sommo Sacerdote, ò gran Redentore del mondo, io ti prego per la tua immensa bontà, & per la tua incomprensibile carità, poi che nella prima Messa che cantasti,

Cõtrarietà frà il Signore e gli nimici suoi.

sul legno della croce crasti, Padre perdona a quelli, piacciati porre ancora per me vn'aggiunta: & di, Padre perdona a quello, perciochе quantunque non mi trouassi allhora presente in crucifiggerti, hora sono il primo in offenderti. Non si contentò Christo con dir solamente; Padre perdona a quelli, ma volendogli ancora scusare, disse; Non sanno quel che si facciano. Volendo dire; Perdonali Padre mio, perdonali, poi ch'essi non sanno quanto ben perdono per amazzarmi, & manco sanno il male che fanno non conoscendomi: & poi che così è, pregoti Padre mio, che la clemenza sodisfaccia a quello in che manca la loro ignorantia. Molto ben parla Christo, quando dice, Non sanno quel che si facciano: perciochе, come ignoranti, non comprendeuano che co'l suo sangue si placaua l'ira del Padre suo, si ristaurauano le sedie de gli Angeli, il Limbo totalmente si spogliaua, il peccato antico si perdonaua, & tutto l'vniuerso mondo si ricomperaua. Non sanno certamente quel che si facciano, poi che amazzano il figliuolo di Dio, amazzano il primogenito della eternità, amazzano il fattore del mondo, amazzano il Signore de gli Angeli, & amazzano il maggior de' giusti. Non sanno quegli ignoranti quel che si facciano, perchе sarà loro dimandato il sangue dell'innocente, la Città loro sarà desolata, il Tempio loro sarà rouinato, i sacrifici loro saranno tolti & finiti, la legge loro sarà compiuta; & fino alla fine del mondo camineranno senza Re, & senza legge. Non sanno quel che si facciano, poi che in merito di quel sangue precioso, alla Sinagoga succede la Chiesa, a Moise Christo, alla Circoncisione il Battesimo, alla Manna l'Eucaristia, a Profeti gli Apostoli, al Testamento Vecchio il Testamento Nuouo, al Serpente di bronzo la Croce di Christo, & a Sacrificij antichi i Sacramenti Ecclesiastici; di modo che se nella Croce essi tolsero la uita a Christo, ancora Christo nella Croce mise fine alla lor Sinagoga.

Ignorantia de gli Hebrei.

Ragionamento secondo alla Cesarea Maestà sopra la conuersion del buon Ladrone; Signore ricordati di me quando sarai nel regno tuo.

S. C. C. R. MAESTA.

Molti giorni sono ch'io raccommandai alla mia memoria quella sentenza di Horatio, che dice, che niuna cosa è da ogni parte beata, volendo dire. Non è cosa alcuna in questa vita così perfetta, alla qual non manchi, ouero non auanzi alcuna cosa, di modo che pochißime sono quelle cose che coprono la canna, ouero il braccio, quando si misurano, ouero che si fermano nella bilancia quando si pesano. Che sia il vero, che niuna cosa sia da ogni parte beata, vedesi chiaramente che siamo tutti tanto da poco, il valor nostro tanto poco, la poßibilità nostra tanto poca, & la nostra sauiezza tanto poca, che non fu mai Prencipe al mondo tanto illustre, nè Filosofo tanto sauio, nè Capitano tanto animoso, nè huomo di tanta gran fama, nel quale non si trouasse mancargli qualche cosa degna d'esser rimossa da lui; perciochе, tra tutti quelli, che sono fin'hora nati nel mondo, non v'è alcuno, ò che non habbia

Sentenza di Horatio.

Niuna cosa da ogni parte è beata.

pianto,

pianto, ò che non habbia peccato, ò che non habbia errato: & parlando senza adulatione, molte più sono quelle cose che un'huomo fa, delle quali si può pentire, che non son quelle, di che potrebbe gloriarsi. Giusto sei ò Signore, & retto è il tuo giudicio, diceua il Profeta, uolendo più chiaramente dire. Giusto è il Signore in tutto quello ch'ei fa, & retto in tutto quello che determina. Poco honor si farebbe a Dio, dicendo solamente lui esser giusto, se non hauesse ancor detto che faceua giustitia: & poca cosa era ancora dir ch'ei faceua giustitia, se non hauesse detto ch'era giusto; percioche molti huomini sono, che nelle persone loro son giusti, & a gli altri non mantengono giustitia; & sonoui altri ancora che fanno giustitia, ma eglino però in se non sono giusti. Tanto alto & tanto eccellente è il priuilegio di non errare, & di non incorrer l'huomo in cosa alcuna & indouinare in tutte, che Dio uuole saluarlo per lui stesso, & non communicarlo con alcuno. Tutte quelle cose che Dio risguarda con gli occhi suoi, non solamente son buone, ma sono perfettamente buone: perche Dio uide tutte le cose che fece, & erano sommamente buone; ma in tutte l'altre cose, nelle quali gli huomini mettono la loro mano, sempre u'è alcuna cosa da potere emendare; percioche la uita nostra è tanto breue, & l'arte che s'impara è tanto lunga, che quando compimo d'imparare alcuna cosa, ci ritrouiamo quasi al fine dell'età in uigilia della morte. Graue sententia fu quella di Socrate, quando egli disse, che niente altro haueua imparato in Athene, sal uo saper ch'ei non sapea cosa alcuna. Il che è uero, percioche sia un'arte quanto infima esser si uoglia, sarà più quello che in tal arte resta d'imparare, che non è quello che habbiamo imparato. Non si uede altro tutto dì, che Filosofi contra Filosofi, artefici contra artefici, & maestri contra maestri hauer contrasti insieme, sostentando opinioni, & disputando intorno a chi sa più, & chi intende più, il che auuiene dalla nostra gran presuntione, & poca sauiezza. Percioche la nostra arroganza è tanto grande, che non u'è alcuno che uoglia riconoscer superiore. Tutte le cose hai fatto in peso & misura, diceua il Sauio, parlando con Dio. Volendo dire, Tutte quante le cose che hai fatto Signore, le hai fatte col peso del piombo ben compassate, accioche fossero diritte, & colme, accioche fossero ben misurate in questo misero mondo: percioche tutte le cose sono guidate più per opinione, che per ragione; molte uolte si taglia uia quello, che si douea crescere; & si cresce quello, che douea tagliarsi. Ma nelle cose di Dio non u'è creatura alcuna, che possa lamentarsi con ragione, perche tutte le cose, che ci sono donate, ci si donano per peso & misura. Quando Dio promesse ad Abraham la terra di promissione, uolentieri l'hauerebbe egli subito all'hora accetata. Mai IDDIO non gliela uolle dare fin che passarono piu di trecento anni, dicendogli, ch'ancora non era finita la maluagità de gli Amorrei; dicendo più chiaramente; Io sono il grande Dio d'Israel, & sono il giudice de' uiui, & de' morti, de' buoni, & de' cattiui; & essendo io quello, c'ha da tener la bacchetta diritta, & mantenere a tutti ugualmente la giustitia, conuiene aspetare ancora altri trecento anni, accioche in questo tempo i Chananei fornischio integramente di com-

Priuilegio special di Dio.

Genesi primo.

Sentenza notabile di Socrate.

Arroganza humana.

commetter le cagioni, per lequali io torrò a quelli i loro paesi, & voi ancora arriuarete al seg o de' meriti per poter meritare. Dopo che'l Re Saul incorse in disgratia di Dio, & Dauid fu eletto Re d'Israel, paßarono ben quaranta anni, prima che a quello fosse tolto lo scettro, & questo sedesse nel seggio Regale, nel qual tempo Dio aspettaua che Saul diuentasse peggiore, & Dauid megliore. Se Dio ci dà de' trauagli, questo lo fa per eßercitarci, & s'egli ci dà alcun riposo, lo fa acciò che l'amiamo: se ci dà pouertà, lo fa acciò che mediante la patientia meritiamo più: se ci dà abondantia, lo fa perche lo seruiamo: s'ei ci castiga, lo fa perche dobbiamo emendarci; di modo che ogni cosa ci dà misurando con la sua giustitia, & inuitandoci con la sua misericordia. Venendo adunque a proposito, s'egli è vero, come è certissimo, che sei giusto Signore, & retto è il tuo giudicio, & che ancora è vero, che hai fatte tutte le cose in peso, & misura, in che modo può star questo, che Christo volesse dar'al ladrone il Cielo, senza hauerlo egli meritato, & condurlo seco al Paradiso, senza hauerli fatto alcun seruigio? Peccatore per peccatore, cattiuo per cattiuo, ingrato per ingrato, & ladron per ladrone, al giudicio humano: perche così ben si poteua alloggiare nel Paradiso l'anima di Giuda, c'hauea seguitato Christo tre anni, quanto quella del ladrone, che l'accompagnò nella Croce tre hore solamente. Era ladro, & hauea la borsa co' suoi sacchetti, si dice di Giuda; di questo altro si dice ancora che egli era ladrone, & assassino di strada; di modo che di rubare erano differenti ne' fatti, & nel nome erano conformi. Se Christo hauea tolto il regno de' Cieli a vn'huomo cattiuo per darlo a vn'altro buono, questo non sarebbe così da marauigliarsi: ma toglierlo ad un ladrone per darlo ad vn'altro ladrone, questo pare vna cosa molto grande, spetialmente non essendo al mondo cosa veruna tanto mal messa, nè donata, quanto è quella che si dona ad vna persona indegna. Tolse Dio la prima genitura, & heredità a Caino, & diedela ad Abel; tolsela ad Ismael, & dettela ad Isaach; tolsela ad Esaù, & la diede a Iacob; tolsela a Ruben, & dettela à Iuda; tolsela a Saul, & la diede à Dauid; & tolsela ad Heli, & dettela a Samuel; & ciò fece Dio, perche nell'vna parte trouò gran meriti, & nell'altra gran demeriti; ma tra questi duoi ladroni v'era poca differenza, anzi erano ambedue gran peccatori. Onde rispondendo a questo caso dico, che ne in questo, ne in alcun'altro caso v'è occasione alcuna di cauillare a Dio, nè di che riprendere il suo benedetto figliuolo, perche giustamente Christo mandò Giuda all'inferno, & giustissimamente menò seco il ladrone al Paradiso; percioche questo l'acquistò per esser confessore, & quello il perdè per esser traditore. Non debbiam solleuarci per cosa alcuna che Dio faccia, nè meno alterarci, nè marauigliarsi di cosa alcuna, che egli proueggia, poi che noi non giudichiamo vn'huomo, saluo per le vestimenta ch'ei porta, & Dio non giudica alcuno, saluo che per le visce re ch'egli ha: & di quì auuiene che nell'alto tribunal di Chisto, mai la bacchetta della sua giustitia non si piega, nè la misura della sua misericordia non si falsifica. Se Christo diede il Regno de' Cieli al ladrone, fu perche egli lo confessò

Tutte le cose l'habbiamo da Dio con regola e misura.

Giouanni 12.

Perche Christo diede il Cielo al ladrone.

fessò per suo Signore, perche fu suo compagno nella Croce, riprese l'altro ladrone suo compagno, si ricomobbe per peccatore, & sopra tutto morì con Christo, si raccomandò à Christo, & Christo gli porse aiuto. O giudicij segreti di DIO, che in ricompensa di trenta anni, che questo ladrone fu, & uisse cattiuamente nel mondo, sodisfa egli a Dio con tre hore solamente, che nella Croce fu buono; & quello ch'è più da marauigliarsi, è, che più ualsero à lui quelle tre hore, che fu con Christo, che non valsero à Giuda i tre anni del suo Apostolato. Debbesi notare, che non furono anni, nè mesi, nè settimane, nè furono giorni, ma hore solamente, & quelle, poche: ma egli seppe tanto bene impiegare quel poco tempo, che se ben lentamente peccò, repentinamente però si pentì, & si emendò; & perche hoggimai è tempo di raccontar l'eccellentie di questo ladrone: è da sapere, che'l fondamento della nostra saluatione consiste in hauer la vera fede con Christo, mediante laqual possiamo far quello che siamo obligati; & ottenere quel che vogliamo, perche senza questa non possiamo saluarci, nè esser chiamati Christiani. perche l'esser Christiano non è altro che creder in Christo, & seruire à Christo; io dico, & affermo che questo buon ladrone si fece Christiano, & morì Christiano: perche è da credere ch'egli non hauria risposto in fauor di Christo, non essendo amico di Christo, & non si sarebbe raccomandato à lui come à Dio, s'ei non haueße creduto ch'egli era Dio. Che questo ladrone sia stato battezato, non si dubita, ma in che modo, & doue egli fosse battezato, non si sa. Quello che si sa, è, che quantunque all'hora non vi fosse acqua per battezarlo, non mancarono però le lagrime della madre, & il sangue del figliuolo per rigenerarlo. Nel battesimo di Christo solamente si ritrouò Giouanni, ma in quello di questo ladrone si trouarono insieme Christo & la Madre sua, & la Maddalena, & Nicodemo, & Iosef, & con loro tutta Hierusalem; da che si raccoglie, che nella casa di Dio più honor si fa a buoni ladroni, che à gli Imperadori cattiui. Questo ladrone fu tanto buon Christiano, & di buon cuore credè tanto in Christo, che auanzò in fede tutti quelli, che fino à quel l'hora erano morti; & che poteuasi paragonare ancora à tutti quelli che all'hora erano viui; percioche egli publicamente confessò Christo, quando tutti l'haueano negato, & gli fece compagnia nella Croce, quando tutti l'haueano abbandonato. Non pensate però che in questo luogo, nè in alcun'altro di tutte le mie scritture, si comprenda la benedetta sua Madre sotto questa parola tutti, percioche con lei niuno si debbe agguagliare, nè paragonare. Iui la fede non ha merito, doue l'humana ragione ha l'esperienza, dice Gregorio, volendo dire, Tanto sarà più meritoria la fede d'vn Christiano, quanto la ragion naturale sarà più debole in lui, & si sentirà di poco cuore: percioche il merito della fede nostra non consiste in quello che gli occhi veggono, ma si bene in quello che crede il cuore. Et accio non paia ch'io parli senza fondamento, vogliomi paragonare la fede c'hebbe questo ladrone con quella c'hebbero gli antecessori suoi, & etiandio con quella c'haueano coloro che nel suo tempo erano viui; & vedrassi, che quanto essi auanzarono costui nel ben uiuere, tanto egli

In che consiste il fondamento della nostra salute.

Nella casa di Dio più honore si fa a' buoni ladroni, che a i cattiui Imperadori.

Sentenza di S. Gregorio.

La fede del buon ladrone, e de gli antecessori suoi.

auanzò loro in ben credere. Abraham hebbe fede, ma questo fu perche Dio parlò con lui. Isaia hebbe fede, ma questo fu, perche prima egli vidde Iddio nella sua Maestà. Moise hebbe fede, ma questo fu, perche egli uidde IDDIO nel rouo, che ardeua, ne si abbrusciaua. Ezechiel hebbe fede, ma questo fu, perche gli vidde IDDIO circondato a torno a torno da' Serafini. Grande fu certamente la fede di que' santi, ma molto maggiore fu quella di questo ladron peccatore: perciochè se quelli credettero a Dio, fu, come habbiam detto, per che essi videro, & ancora parlarono con esso IDDIO. ma questo ladron fedele per creder che Christo era Dio, non lo vidde già in habito di Dio, & manco lo vidde iui far molte opere, come Dio: & se ben Christo le facea, egli però non lo intendeua. Ma poniamo da canto i morti, & facciamo la comparatione con quelli, che iui si trouarono presenti, & vedrassi per certo, & vero, che se con quegli hebbe la vittoria, otterrà tra questi la palma. L'Apostolo Pietro hebbe fede, ma questo fu perche egli l'hauea veduto caminar sopra l'acque. La Maddalena hebbe fede, ma questo fu perche ella vidde la resurrettione di Lazaro suo fratello. La Cananea hebbe fede, ma questo fu, perche Christo scacciò il demonio della sua figliuola. Il Centurion hebbe fede, ma questo fu, perche Christo guarì il suo seruitore. Giouanni euangelista hebbe fede, ma questo fu, perche egli dormì nel petto di Christo. Giacobi Apostolo hebbe fede, ma questo fu, perche egli vidde Christo trasfigurato nel monte Tabor; di maniera che fu molto poca la fede c'hebbero questi sopradetti, rispetto delle gran cose ch'essi videro in Christo. O felice, & benedetto ladrone, poi che non hauendo tu veduto Christo far miracoli, caminar sopra l'acque, far fermare i venti, cacciar i demonij, nè resuscitar i morti, hauesti ardir, gridando fortemente, di confessarlo per tuo creatore, & riceuerlo per tuo redentore. Dicendo, come tu dicesti, Signore, conoscesti che egli ti hauea creato: & dicendo, ricordati di me, approuasti ch'egli t'hauea ricomperato; di modo, che così come vn buono, & fedel Christiano col cuore credesti in lui, & con la lingua lo confessasti. Poi che tu di a Christo, Signore ricordati di me, Vorrei che tu mi dicessi, ò ladrone, che cosa hai tu veduta in lui, che ti paia esser Signore? Che cosa hai tu veduta in lui, che a lui ti raccomandasti? Vno che si debba chiamar Signore, bisogna che sia libero, ilche tu già non vedeui in Christo, perche egli era legato. Per esser Signore, bisogna che sia competentemente ricco, ilche non vedesti già in Christo, poi che tutto quanto è stracciato, & nudo. Per esser Signore, bisogna che sia potente, ilche non vedesti in Christo, poiche nella Croce è crocifisso: Per esser Signore, egli debbe esser bene accompagnato, ilche tu non vedesti in Christo, perche tutti i suoi l'haueuano abbandonato. Per esser Signore, deuerebbe egli esser ben seruito, ilche tu non vedesti in Christo, poi che da tutti è offeso. Per esser Signore, deuerebbe egli esser ben rispettato, ilche tu non vedesti in Christo, poi che l'hanno posto tra' ladri, & sententiato come vn ladro. Tutte le volte ch'io penso alla fede di questo ladrone, prendo nuoua amiratione, pensando qualmente egli vide Christo esser preso come huomo, punito come huomo,

Che si conuiene a colui che ha da esser chiamato Signore.

buomo, morto come huomo, & nondimeno lo confessa, & chiama come Dio, dicendo: Signore ricordate di me, poi ch'io non mi ricordo d'altro che di te. Poi che questo ladrone morì, & che Christo spirò, furono molti li santi, che in lui credettero, & molti i Martiri, che per lui morirono. Perilche si può inferire quanto è giusta cosa creder in Christo, & confessar Christo, poi che questo ladrone credè in lui con si pochissima occasione, benche con grandissima ragione. Debbesi ancora notare, che niun de gli Euangelisti fa mentione di che natione fosse questo ladrone, nè che età hauesse, nè che delitti furono i suoi, nè qual legge hauea, nè di qual sangue fosse disceso: & questo si dice, perche Pilato per esser giudice Romano, poteua indifferentemente crucifiggere i Gentili, & impiccar i Giudei. Nè senza alto misterio la scrittura sacra fece in questo caso tanto silentio; e la cagione di ciò, penso che sia voler darci ad intendere, che importa poco per saluarci, ò condannarci esser d'Illustre ouero di basso sangue, esser pouero o ricco, esser valoroso ò di poco conto, ma solamente hauer Christo per vnico Re nostro, & osseruar fedelmente la sua legge. Per gran peccatore che si sia l'huomo, & se ben tardi arriua alla Croce, non si dee disperare d'esser vdito, & riceuuto, poi che non si legge di questo ladrone, ch'ei si fosse chresimato, nè si fosse confessato, nè hauesse digiunato, nè fatto restitutione, nè emendatosi, fin che fu posto in Croce; & poi che vi fu posto, vn sol sospiro lo fece Christiano, & vna sola parola lo tirò al Cielo. Rubare in pueritia, rubare in giouentù, rubare in vecchiezza, & rubare infino alla forca, ogni dì si vede, ma rubare in su la forca medesima, di questo solo ladrone si legge; & il furto ch'ei fece, fu, che in presenza di tutti rubò loro il regno de' Cieli. Ladrone fu il nostro primo padre Adam, quando nel Paradiso terrestre rubò il pomo. Ladra fu ancora la bella Rachel, quando rubò gli idoli à Laban suo padre. Ladrone fu ancora Chaan, quando rubò la bacchetta d'oro in Hierico. Dauid fu ancora ladrone, quando egli rubò la lancia, & il fiasco di acqua che Saul hauea preso di se, quando dormiua. Ladroni furono ancora gli esploratori di Mose, quando rubarono il racimolo d'vna. Ladroni furono i seruitori di Dauid quando rubarono l'acqua in Bethelem. Ladrone fu ancora Giuda, quando rubaua delle elemosine, che a Christo si porgeuano. Ladroni furono ancora Anania, & Safira, quando rubarono i denari del campo, che uendèrono. Maggior di tutti, piu famoso di tutti, & meglior di tutti, & più ingenioso di tutti gli altri, fu questo nostro buon ladrone, ilquale non solamente rubò auanti che uenisse alla Croce, ma ancora rubò su la Croce; et quello che peggio di tutto è, che nella hora medesima dello spirare, di nuouo si mise a rubare; di modo che togliendoli Pilato la uita, rubò egli a Christo la gloria. Parlando Chrisostomo di questo ladrone, diceua; Per esser ladrone Adamo, fu scacciato dal Paradiso; & questi per esser ancora egli ladrone, entrò in Paradiso. Vsci quello, ilqual perdè la uita nel legno, & entrò in Paradiso anchor quello, che la ricuperò sopra il legno. Del Paradiso fu scacciato quello che non credette in Dio, & entrouui poi quello che confessò Dio. Vn ladrone fu il primo che uscì del Paradiso, & ladrone fu ancora il primo che ui entrò. Vltimamente dico, che su'l me-

La casa di Dio sempre è aperta al peccatore.

Ladroni antichi.

mezo giorno condannò Iddio il primo ladrone, & su'l mezo giorno ancora perdonò a questo ladrone.

Come questo buon ladrone offerse a Dio il cuore & la lingua, non hauendo altro che offerirli.

Vel vaso di elettione (cioè il diuino Paulo) quando uidde i secreti di Dio, de' quali non è lecito parlar' all'huomo, fu dimandato che cosa noi poteuamo fare, che a Dio fosse grata, poi che egli hauea ueduto Iddio ne' Cieli, e parlato con esso lui: et egli scriuendo a Romani, risponde. Dio ui raccõmanda la sua carità, cioè, niuna altra cosa cõmanda Iddio tanto, come fa la carità sua; cioè, che dobbiate uoi amar lui, si come egli ama uoi. Ilche farete & adempierete, quando amarete tutti i Christiani, non già tanto perche essi amano uoi, quanto perche essi amano Dio. Non dice l'Apostolo, che Dio ui raccommanda la fede sua, la speranza sua, la patientia sua, la castità sua, la humiltà sua, ma solamente ci commanda la sua carità, uolendo darci ad intendere, che quell'huomo, ilquale è ueramente innamorato di Dio, di niun'altro uitio può esser ripreso. Che cosa manca, a cui non manca la carità? che cosa ha quello, che non ha carità? L'huomo caritateuole, e che fa professione d'esser pietoso, sia certo che sempre hauerà Dio nella sua protettione, acciò ch'ei non caschi della fede, che non perda la speranza, che non macchi la castità, che non sprezzi la humiltà, che non si scordi della patientia, & che faccia penitentia: percioche nel tribunal diuino, non si vsa crudeltà con quelli, che di quà hanno hauuto la carità. Se io non ho carità, son fatto come vna campana che suona, ò vn timpano risonante, dice l'Apostolo. Ilche vuol dire; Ancora che io parli con le lingue de gli Angioli, & mi persuada hauer meco tutte le virtù, se la carita sola mi manca, non sarò più che vna campana, che suona alla Messa, & essa non entra mai nella Chiesa. L'huomo che non ha carità in se, ma più tosto si vanta d'esser rigoroso, non lo dobbiam chiamar Christiano, & manco tenerlo per amico, percioche nel cuore, doue habita la crudeltà, non vi può alloggiare la fedeltà. Se dimandiamo a Theologi, che cosa sia carità, eglino ci risponderanno, che carità è quando amiamo Dio per se, & il prossimo per Dio. Nè altra cosa è la uirtù che noi chiamiamo carità, che amar Dio per quello ch'egli è, & il prossimo per amor di Dio. L'amor & timor di Dio ne' cuori de gli huomini giusti, debbono sempre caminare di compagnia, con questo patto però, che non debbiamo temere Dio, perche egli ci liberi dall'Inferno, nè debbiamo amarlo, perche ci conduca al Paradiso, ma solamente debbiamo amarlo & temerlo, percioche egli è il sommo bene, dal qual dipende ogni bene. Se gli huomini amano alcuni huomini, questo è per le gratie che da loro hanno riceuuto, ò per quelle che aspettano di riceuere; ilche nella casa di Dio, nè meno nell'amor di Dio non si vsa, nè si permette: percioche Iddio è tanto buono, che non debbiamo amarlo per quello che egli fa per noi,

Che cosa possiamo noi fare, che a Dio sia grata.

Chi non ha carità, nò debba essere chiamato Christiano.

Perche debbiamo amare, e temer Dio.

ma solamente per quello che merita la sua grandissima bontà. Il Profeta non si contentaua con vna sol volta ch'egli diceua; E apparecchiato il cuor mio, ma dice ancora vn'altra volta; E apparecchiato il cuor mio; dandoci ad intendere, che non solamente egli hauea apparecchiato il cuor suo per amar' il suo Creatore, ma che l'hauea apparecchiato ancora per amare la creatura. Non sa che cosa sia carità quello, ilquale si pensa di amar Dio, & non si cura di amar'il suo prossimo; nè meno sente che cosa sia carità quello, che si vanta di amar il prossimo, & non si cura di amar Dio: Percioche, per dire il vero, tutta quella Christiana carità consiste in seruire a Christo, & in procurare, & far qualche cosa in beneficio del nostro prossimo. Il benedetto Giesu è tanto grande amico dell'huomo Christiano, & è ancora in tal modo innamorato dell'anima Christiana, che amando egli noi, vuol esser solo, & quando noi amiamo lui, vuol ritrouarsi accompagnato. Volendo esser vero lo amor mondano, non deue l'innamorato hauer il suo cuore diuiso in più luoghi. Ma l'amor diuino vuole che si ami Christo, & che si ami ancora il prossimo, con questo patto però, che'l prossimo sia buon Christiano. Perche altrimenti debbiamo desiderar la saluation sua, & allontanarci dalla conuersation sua. Tutto questo ho detto, per dimostrare & per raccontare la somma carità, che il buon ladrone hebbe nella Croce, ritrouandosi a lato del Crocifisso: cioè in quel poco di tempo, che vi stette, mostrò il grande amore, ch'egli hauea con Christo, & il buon zelo & desiderio ch'egli hauea ancora, che'l cattiuo ladron suo compagno si saluasse. Quanto grande fosse il desiderio c'hebbe questo ladrone in seruir Dio, egli ben lo dimostrò nel seruigio ch'ei gli fece; percioche l'amore ch'è finto si dimostra nel parlare; ma il vero amore si dimostra nel donare. I vani & mondani innamorati vsano troppo liberalità con la lingua, ma ne' seruigij vsano gran scarsità. Ma doue il casto & diuino amore alberga, la bocca è sempre chiusa, & le mani sono sempre aperte. Caino offerse a Dio spighe delle sue biade, Abello offerse agnelli, Noè castrati, Abraham colombe, Melchisedech pane & vino, Moise incenso, Dauid oro & argento, Getthe la sua vnica figliuola, & Anna offerse Samuel suo figliuolo. Grandi furono certamente l'offerte, che questi santi huomini & Re fecero à Dio, ma molto più grande fu l'offerta, che questo buon ladrone gli fece; & la cagione di ciò è, perche tutte l'offerte, che questi gli fecero, erano delle cose della cosa loro, & questo offerse le sue viscere istesse, nella qual cosa si contiene gran differenza: perche altra cosa è, che vn'huomo offerisca à Dio quelle cose estrinseche ch'egli ha presso di se, altro è offerirgli se stesso. Non debbe alcuno marauigliarsi, perche la mia penna tanto esalti questo buon ladrone: percioche se alcuno mi dimanda, che cosa offerse questo ladrone, io ancora dimanderò à lui che cosa egli si riserbò in se: conciosia che quando vna persona dona ad vn'altra il suo istesso essere, gli dona ancora parimente il suo volere & potere. Non diede questo ladrone à Dio gli occhi suoi, percioche gli hauea velati; non i danari, perche il guardiano delle prigioni glieli hauea tolti; non i vestimenti, perche glieli tolse il carnefice: non i

Chi non ama Dio & il prossimo suo, non sa che cosa sia carità.

Doue alberga il casto amore, la bocca è sempre chiusa.

piedi, perche li teneua inchiodati: & non le mani, perche le hauea legate: non il corpo suo, perche esso era crocifisso, solamente gli erano restati il cuore, & la lingua; & il cuore gli diede, quando credette in Dio, & la lingua quando egli lo confessò. Hauea il pouero ladrone perduto l'honore per il furto c'hauea fatto, la vita sua Pilato glie la toglieua pel suo delitto, la roba gli era confiscata, solamente gli era rimaso il cuore, col qual credette in Christo, & la lingua, con laquale si raccomandò a Dio. Fedelmente possiam credere, che se gli fosse restata qualche altra cosa di più che'l cuore & la lingua, con ogni cosa haurebbe seruito a Christo, & però non se gli può dar titolo di miserabile nella sua offerta, poi ch'egli offerse a Dio ciò che haueua & poteua. Sono moltiplicati sopra i capelli del mio capo, & il cuor mio mi ha abbandonato, diceua il Profeta Dauid, Volendo egli dire; Io sono hoggimai arriuato in si lunga età, che la luce de gli occhi miei mi ha abbandonato, i miei nemici mi hanno assediato, gli amici miei son morti, i peccati miei m'hanno gittato per terra, il mio buon tempo è hormai finito, & i miei trauagli sono più che i miei capelli; & quel ch'è peggio di tutto, è che senza hauerli io dato occasione alcuna, ne hauendo egli hauuto alcuna ragione, il cuor mio m'ha abbandonato. Se vn'huomo perde gli occhi suoi, perde qualche cosa; se perde le mani, perde qualche cosa: se gli orecchi, perde anco qualche cosa: se perde i piedi, perde qualche cosa: se perde la roba, perde qualche cosa: ma s'egli perde il cuore, perde ogni cosa: percioche nelle viscere della madre la prima cosa che si genera, è il cuore, & l'ultima cosa che muore in noi, è il cuore. S'el cuor mio non m'ha abbandonato, certa cosa è ch'io potrò amar Dio, temerlo, seruirlo, & seguitarlo: ma se io dal mio cuore sono abbandonato, non potrò digiunare, non potrò orare, nè meno potrò perseuerare. La onde bisogna hauer per special dono da Dio, ò per vn gran castigo di Dio, di dar'ad vn'huomo vn cuore animoso, oueramente vn cuore pusillanimo & vile, & pieno di dapocaggine. Odi popolo mio stolto, odi, ilqual non hai cuore, diceua Iddio per Hieremia. Ilche più apertamente vuol dire; Odimi popolo Israelitico, odimi popolo Hebreo. Tu debbi sapere ch'io ti chiamo pazzo, percioche non hai cuore; & perche non hai cuore, però sei diuenuto pazzo. Quando il Profeta dice che'l popolo Israelitico non hauea cuore, egli uoleua dire, che nè credeua in Christo, nè hauea parte con Christo, percioche così come quando il cuore muore nell'huomo, la vita sua ha fine: così ancora, quando Christo spirò nella croce, hebbe fine la Sinagoga. Ragioneuolmente il Profeta Hieremia burlando del popolo Hebraico, lo chiama pazzo & senza cuore: poi che non furono loro a bastanza tanti miracoli che essi viddero, tante Prediche, tante ammonitioni, tanti beneficij, che Christo vsò con loro per farli Christiani: ilche non da altro auuiene, saluo che da grande ignoranza, & souerchia pazzia: parlando moralmente, poi che ragioneuolmente noi non debbiamo amare altra cosa tanto quanto Dio, non amando egli tanto alcuna cosa, quanto ama noi. Quando si dice, che ad vn'huomo manca il cuore, non si vuol dir'altro, saluo che questo tale non ha nel suo cuor Christo; percioche per intro-

Il buon ladrone con tutto quel che haueua seruì Christo.

Il cuore primo a generarsi, & ultimo a morire.

metterci in qualche buona operatione, bisogna che Christo sia quello che ci dia il cuore, & che ci metta nella via della ragione. Priuo è d'intelletto, & seco non ha il suo cuore colui che non ama Christo, non pensa in Christo, non serue a Christo, non teme Christo, & non ha la sua speranza solo in Christo: di maniera che nella legge di Dio non è altro chiamar vn'huomo senza cuore, saluo dirgli ch'ei non ha anima. O bon Giesu, o Redentore dell'anima mia, io vorrei, se ti piacesse, che tu mi chiamassi pazzo, semplice, & ignorante; con questo però che poi tu non mi chiami col popolo Hebreo, senza cuore: percioche mancandomi il cuore, non sarebbe altro, se non che m'haresti abbandonato, che sei il mio cuore. Con ogni custodia custodisci il cuor tuo, dice il Sauio: cioè guardie, & doppie guardie si debbono porre al cuore, accioche egli non sia imbrattato dalla carne, & che'l mondo non li dia alteratione, & che'l Demonio non l'inganni, & che l'amico non lo tenga occupato, & che il nemico non li faccia danno: percioche tanta parte nè più, nè meno habbiamo noi con Christo, quanta esso Christo ha nel cuor nostro. Se Dio ha poca parte in te, poca ne hai ancora tu in lui: & s'egli ha gran parte in te, grande l'haurai ancor tu in lui, & se a lui tutto quanto ti donerai, egli ancora tutto quanto si donerà a te: di modo che così come tutto quello, che Dio ci dona, & noi a lui offeriamo, sono cose del cuore, habitano nel cuore, & toccano il cuore, è cosa ragioneuole, che il cuor nostro sia pieno di santi desiderij, & vacuo di cattiui pensieri. Non si contentò il Sauio di dir solamente, che si douesse guardar il cuore; ma soggiunse anco, che con tutte le guardie doueuamo guardarlo, & porlo in saluo; volendo darci ad intendere, che gli occhi si difendono & si guardano con le ciglia, la bocca con le labbra, gli orecchi turandogli, le mani & i piedi con ferri, li denari con le chiaui: ma al cuore ambitioso non è alcuno che toglier possa i pensieri, nè impedirgli i desiderij. Seguitando adunque il nostro intento, debbesi con attentione considerare, che è grande offerta offerire a Dio il cuore, & che perde assai chi perde il suo cuore: il che chiaramente ci dimostra la conuersione del buon ladrone, il quale ritrouandosi solo abbandonato & crocifisso sopra vn legno, solamente per hauer'egli offerto il suo cuore a Christo, meritò andarsene con Christo al Cielo. Ogn'uno puo pigliar essempio in questo benedetto ladrone, accioche non s'affatichi, quantunque gli manchino i piedi, o le mani, ò i danari, ò gli occhi, ò le vestimenta, ò gioie per portar da offerire a Dio: percioche quando tutto manchi, con vn santo desiderio solamente tengono Iddio contento. La sorella di Mosè fu infettata da scabbia, la generosa Lia haueua gli occhi mezi guasti & lagrimosi, il mansueto Mosè era scilinguato, il pietoso Thobia fu cieco, & Mesisbosit fu zoppo, il Sacerdote Zacharia fu muto: nondimeno tutti questi difetti non poterono impedir loro che non fossero virtuosi: conciosia cosa che Iddio si cura poco, che noi habbiamo tutti i nostri membri putrefatti, pur che i cuori siano sani. Il ladro, che si ritrouaua nella Croce molto uicino alla morte, tenendo tutte le sue membra disfatte, & fuor di luogo, & gli occhi velati, le sue car-

Tanta parte habbiamo con Christo, quanta esso Christo ha nel cuore nostro.

Assai perde, chi il suo cuore perde.

Dio fa stima de' cuori nostri più che d'altro.

carni rotte, il sangue sparso, il corpo crocifisso, solamente il cuore restandoli uiuo, essendo appeso sul legno, seppe trouar rimedio & saluarsi. In così poche hore, in così breui tormenti, & in così breue tempo, che questo ladrone fu nella croce crocifisso, piccola penitentia poteua egli fare, poche parole poteua dire, & pochi sospiri poteua trarre; nondimeno quelli pochi sospiri che traheua, erano così cordiali & con tanta deuotione, che non solamente Dio gli riceuè in conto di quel che allhora ei faceua, ma di quello ancora che haurebbe fatto dapoi, se la morte non l'hauesse assalito.

Che il cattiuo Ladrone parlò & operò male nella Croce.

E tu sei Christo, salua te medesimo e noi, diceua il cattiuo ladrone, parlando di Christo, & con Christo. Volendo dire, se tu sei quello, il quale dicono esser figliuolo di Dio, e quel Christo che gli Hebrei aspettano, libera te stesso di questa morte, & togli uia noi da queste croci. Queste parole, ò maledetto e scelerato ladrone, sono horrende, sono maledette e piene di bestemmie, e sono scommunicate: percioche il figlio di Dio, che tu uedi quì crocifisso, non patisce questa morte per quello che a lui tocca, ma per quello che tocca a te, e conuiene a me. Quelle cose che non ho rapito, pagherò all'hora, diceua il Profeta in nome di Christo, uolendo egli dire per questo; Io pago il pasto, che un'altro mangiò, un'altro commise il furto, e condannano me, non hauendo io colpa, caricano sopra di me la pena, & un'altro è stato quello c'ha scandalizato la Republica, e contra di me hanno fatto l'essecutione della giustitia, & ultimamente essendo io senza peccato, sodisfaccio pel peccato di tutto'l mondo. Ragioneuolmente il fattore del mondo si lamenta, e parla sopra ciò; percioche s'egli muore di crudel morte, non è questo ch'egli habbia meritato la morte, ma per ricomperar noi. Questo cattiuo ladrone non disse fermamente, tu sei Christo, ma dubitando di ciò disse; Se tu sei Christo: e di qui auuiene, che per hauer egli dubitato, non gli fu fatta la gratia d'essersi fatto Christiano, secondo che fu fatta al suo compagno. Il buon ladrone non disse, se tu sei Signore, ricordati di me, ma dissegli assolutamente; Signore ricordati di me: e Pietro Apostolo ancora non disse; Se tu sei figliuol di Dio, io credo in te, ma disse assolutamente; Io credo perche tu sei Christo figliuol di Dio uiuo: di modo che quello che vuol esser illuminato da Dio, non bisogna ch'egli habbia alcuno scrupolo nella fede di Dio. S'alcuno ha dibisogno di sapientia, dimandi Dio, niente dubitando nella fede, secondo che dice l'Apostolo Iacopo, uolendo dire; Volendo qualche persona dimandare a Dio qualche suo bisogno, auertisca di non dimandarglielo con tepida fede, percioche se Dio non concede tal uolta quello che noi dimandiamo, non è perche egli non ce lo uoglia concedere, ma perche noi non sappiamo domandarglielo. Dio per sua misericordia ci difenda, che noi non diciamo insieme col ladrone cattiuo, se tu sei Christo, salua te medesimo & noi; ma diciamo insieme col cieco di Hierico, figliuolo di Dauid habbi pietà di me, ricordati di me, aiutami; che in questo modo saremo illuminati, come il cieco, & non condannati come il ladrone.

Perche al mal ladrone nõ fu concessa la gratia di essersi fatto Christiano.

Dicendo questo il ladrone a Christo, salua te medesimo & noi, li diceua & persuadeua che lasciasse la Croce, che abbandonasse la Croce, & che scampasse dalla Croce, saluando prima la sua persona, & poi concedendo ancora loro la vita. Pensaua questo infelice ladrone, che cosi come Pilato faceua morir lui per assassino di strada, cosi facessero anchora morir Christo per seduttore de' popoli: & che s'ei rifiutaua il morire, cosi Christo anchora desiderasse di uiuere; in ch'egli certamente s'ingannaua, percioche egli non hebbe mai tanto desiderio di uiuere, quanto Christo desideraua di morire per noi. Con desiderio ho desiderato mangiar questa Pasqua con voi, diceua Christo a suoi discepoli, volendo dire; Gli altri anni io ho celebrato con voi questa festa: ma sappiate certo, che questa d'hora tengo io per Pasqua, percioche per me non v'è alcuna altra simil Pasqua. Cosi come nelle diuine lettere la duplicatione delle parole è segno di gran desiderio: cosi ancora dicendo Christo due uolte con desiderio ho desiderato, ci daua ad intendere, che non meno egli desideraua la morte, che la salute nostra: percioche tanto era grande il desiderio, che Christo hauea di distruggere, & leuar del tutto la nostra morte, che non vedeua l'hora di porre la sua vita. In tutto'l tempo che Christo visse, nè in tutte le Prediche ch'egli fece, mai non disse questa parola, ho desiderio di questo, ho desiderio di quell'altro; saluo nel tempo della sua passione, quando disse, con desiderio ho desiderato, volendoci dar ad intendere, che noi siamo quelli, che habbiamo che poter desiderare in lui; percioch'egli non ha in noi, se non che rifiutare. Parimente i Giudei pregauano Christo, come questo ladrone, dicendogli, che discendesse della Croce, ch'eglino tutti gli crederebbono: onde il Saluatore del mondo non gli uolse ascoltare, nè farlo; conciosia, che s'egli hauesse abbandonato la croce, era necessità poi che tutto'l mondo fosse crocifisso. O maluagio ladrone, ò popolo indurato, se Christo fosse disceso della croce, come tu lo pregaui, ò se l'hauesse abbandonata & scappata, come il ladrone lo consigliaua, nè per voi sarebbe mancato l'Inferno, nè per noi si sarebbe trouato il Paradiso. Però egli non venne per discendere, ma per ascendere; nè venne per fuggire dalla croce, ma per morir su la croce. Quando sarò essaltato da terra, trarrò tutte le cose a me medesimo, disse Christo vn giorno; predicando, cioè caminando come hora faccio predicando di terra in terra, & che ho tutta la mia roba sparsa, voi non potete conoscere quel ch'io posso, nè potete comprendere quel ch'io habbia; ma vi dico certo, che quando voi mi vederete nella croce crocifisso, quiui terrò io appresso di me tutto il mio thesoro. Queste sono parole di gran merauiglia per i buoni, & di grande spauento per i rei, quando dice Christo, trarrò tutte le cose a me medesimo; nella qual cosa ci dà ad intendere, che colui, che vuole ottenere da Christo qualche gratia, bisogna che uada a dimandarla alla croce: percioche egli non si dimostrò mai tanto libero, quanto allhora, che si ritrouaua inchiodato su la Croce, nè tanto ricco, quanto nel tempo, che quiui si vidde nudo, nè cosi gran Signore, come quando era quiui a morte condannato, nè cosi prodigo, come nello spatio ch'egli quiui era morto. Tutti i suoi thesori portò Christo con esso lui dal cielo in terra, & di terra gli portò so

Perche Christo non ascoltò il mal ladrone.

Doue il Christiano debbe ricorrere a dimādar gratia.

pra il legno, & di poi ritrouandosi in sul'l legno, gli diuise per tutto'l mondo: di maniera che, ò buon Giesu, quello che più appresso di te si ritroua nella Croce, più che tutti gli altri auanza. Nella Croce fu il luogo, doue Christo raccomandò l'anima sua al Padre, quiui dette egli la Madre sua al nipote, quiui il nipote alla zia, quiui la Chiesa à Pietro, quiui il suo corpo a Nicodemo, & quiui egli ancora dette al ladrone il Paradiso. Nella Croce egli commandò al Sole si vestisse in habito lugubre, a' Cieli che si coprissero di nero velo, alle pietre che si spezzassero insieme, a' sepolcri che si aprissero, a morti che risuscitaßero in testimonio della sua morte & nostra uita. Nella Croce fu il luogo, doue egli si mise a ragionare col Padre, doue consolaua la sua madre, doue si ricordò del suo discepolo, doue perdonò al ladrone, & dou'egli illuminò il Centurione, accioche riconoscesse Christo per suo redentore, & se stesso per peccatore. La Croce fu il luogo, doue à Christo fu aperto il suo santo costato, dou'egli sparse piu sangue, dou'egli mostrò la sua carità, dou'egli adoperò la sua patientia, et dou'egli più usò la sua clementia; & vltimamente fu il luogo dou'egli morì, et compiè di ricomperarci. Nella Croce si vidde egli coronato come Re, nella Croce fu salutato come Re, & nella Croce gli fu dato titolo di Re. Questo adunque essendo vero come è, non sarebbe stata cosa giusta abbandonare la Croce a colui, che tante preminentie haueua nella Croce. O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, io non ti prego con gli Hebrei che tu discenda di Croce, ma quello di che ti prego, è, che tu mi ponga qui appresso di te nella Croce: che più giusta cosa sarà che questi crudeli crucifissori crucifigghino me per te, che crucifiggano te per me. Non ti dimando Signore, che tu mi dia da mangiare, perche quiui tu non hai altro che fele, nè ti addimando da bere, perche quiui non hai altro che aceto, nè ti addimando uestimenti, perche ti ueggo nudo, non ti addimando libertà, poi che ti veggo legato, non ti addimando uita, per che ti veggo che sei quasi morto. Quello che ti dimando et supplico Signore, è, che tu mi conceda gratia di darmi parte di quella Croce, poi che ancora te ne auanza aßai, perche io so bene che tu non communicaſti mai il tuo amore, se non con quelli che sentono i tuoi dolori.

Opere del Saluatore fatte nella Croce.

Quello, che disse & fece il buon ladrone, ritrouandosi nella Croce appresso Christo.

NE tu temi Dio, essendo come sei condannato alla morte nella medesima dannatione. Noi certamente patiamo giustamente, e riceuiamo la pena degna de' fatti nostri, ma questo che male ha egli fatto? Hauendo inteso il buon ladrone le parole del ladron cattiuo, gli disse le sopradette parole, uolendo dire; Essendo tu stato cosi rio malfattore, & ritrouandoti hora nel punto della morte, molto mi marauiglio di te compagno mio ladrone, che tu non temi Dio, & che non ti vergogni di quello, che parli; percioche con la lingua tua crocifiggi questo buon Profeta, si come questi altri lo crocifiggono cō i chiodi; sapendo tu molto bene, che questo innocente mai non ha fatto male ad alcuna persona, & tu & io non habbiamo mai fatto bene ad alcuno. Po-

che sono le parole che disse questo ladrone, ma molti sono i misterij che tocca in quelle: & però bisogna udirle con grauità, & dirle con carità. Quantunque il nostro Signor Dio sia tutto in tutte le cose per potentia, particolarmente però si mostra esser nel cuore, & nella lingua dell'huomo per gratia; percioche questi due membri sono quelli, con liquali gli huomini piu lo seruono, & con che piu l'offendono. Gli occhi si satiano di uedere, gli orecchi d'udire, le mani di lauorare, i piedi di caminare, & anchora il corpo di peccare. Il cuor solamente è quello, che mai non fa fine di peccare, nè la lingua di parlare. Il Re Dauid era huomo di buono intelletto, et sano della persona, ma tuttauia diceua; crea in me, ò Dio, il cuor mondo. & ancora diceua; Signore tu aprirai le labbra mie. Volendo piu chiaramente dire; Supplicoti Signore, che tu raffreni questo mio cuore, & che guardi questa mia lingua; percioche tutti gli altri miei membri possono ben alterarmi, ma non mi possono però far danno. Il primo segno per sapere se noi siamo amici di Dio, è, s'egli ci dà gratia d'hauer i cuori netti, & le lingue riformate: percioche il fondamento del buon Christiano è credere in Dio col cuore, & laudarlo con la lingua. In gratia di Dio si ritrouaua il popolo Israelitico, quando parlando per bocca di Hieremia, diceua loro; Io darò a quelli il cuor nuouo; & molto fauorito era da Dio Ezechiel, quando gli diceua; Io aprirò la bocca tua in mezo di quelli; uolendo dire; Pel grande amore ch'io ti porto, io illuminerò il tuo cuore, ò Israel, accioche tu mi creda, & perche sei il mio seruo, aprirò la tua bocca, ò Ezechiel, accioche tu mi predichi; percioche pochi sono quelli, che arriuano a conoscermi, & molto manco son quelli, che sanno predicar il mio nome. Ancora che un'huomo sappia leggere, studiare, interpretare, & gridare, non però per questo si uede lui di subito esser Predicatore Apostolico, percioche non è picciol dono di Dio, che un sappia ben predicare la parola di Dio. Tutto questo ho detto per ueder la magnificentia di Dio in Croce, poi che la gratia del cuor nuouo, ch'ei diede a Israel, & l'aprir la bocca per ben predicare, ch'ei concesse ad Ezechiel, la diè parimente al Ladrone che appresso di se nella Croce si ritrouaua, poi che gli toccò il cuore, onde gli credesse, & gli aperse la bocca, onde lo predicasse. Doppo che Christo predicò, & prima che gli Apostoli cominciassero à predicare, il primo Predicatore c'hebbe la Chiesa, fu questo buon ladrone, ilquale in presenza di tutto il popolo, & crocifisso su quel legno, cominciò a lodare & magnificare l'opere che Christo faceua, & a riprender quello che'l suo compagno diceua. In più parti diuise quel ladrone la sua predica. La prima fu quando gli disse; Ne tu temi Dio, essendo come sei nella medesima dannatione, cioè guarda quello che tu dì fratello, perche tu non temi Dio, anzi camini nella uia della dannatione. & però guarda me & ritorna sopra di te. Insegnar à chi non sa, & porre nella buona uia chi ha fallato, è opera di gran carità, laqual procede da gran bontade: & tale fu quella di questo ladrone, quando disse al suo compagno, che considerasse il suo mal uiuere, ilquale l'hauea condannato alla morte; ma che al suo lato era Christo, che potea perdonargli, & liberarlo dall'Inferno. Molti compagni ha ognuno di noi hoggidì; iquali potrebbon dir

Nel cuore, e nella lingua del l'huomo si mostra il Signore.

Il primo segno per ilquale possiamo sapere se noi siamo in gratia di Dio.

Opera di gran carità, insegnar a chi non sa.

quello,

quello, che questo ladrone disse al suo compagno; Guardate quello che fate, che hauete poco timor di Dio, che andate perduti, che site troppo vitiosi, e guardate che trapassate i dieci Comandamenti: ma guai à noi, che non u'è alcuno che questo dica al suo amico, anzi tutte l'amicitie procedono non già per correggersi l'vn l'altro, ma più tosto per coprirsi, & tener l'vn dal'altro. Gran confusione è il parlarne, ma molto più grande è il veder farlo: che si vede vn peccato. e insegnare à vn'altro peccatore, vn malfattore correggere un'altro malfattore, vn ladrone riprender vn'altro ladrone, & che vn Christiano non riprenda vn'altro Christiano, anzi vogliamo più tosto che siano vitiosi, che lasciar la loro amicitia. Ben par che questo ladrone hauesse già lasciato l'ufficio di rubare, & fosse diuenuto Predicatore; poi che essendo stati ambedui amici, ambedue essendo insieme giustitiati, ambedui ladroni, & ambedui quiui insieme crocifissi, lo riprende di quello che parla, & gl'insegna quello, che far debbe. Non auisar l'amico nelle cose dell'honor suo, può ben passare, ò in cosa che tocca alla roba, può passare ancora, ma non auisarlo in cosa che tocchi la sua conscientia, per nessun modo si debbe dissimulare; percioche nelle cose di offender Dio, nè anche al padre si debbe dissimulare, nè all'amico consentire. Natam riprese Dauid, Samuel riprese Saul, Michea riprese Achab, Elia Iezabel, Giouambatista Herode, & Paulo Pietro Apostolo: non già per che a loro hauessero fatta offesa, ma perche haueano peccato contra Dio, volendoci dare ad intendere, che tutti quelli che non amano Dio, gli debbiam tener per nemici. Hora non ho io hauuto in odio quelli che ti odiauano, & à me sono fatti nemici? diceua Dauid, parlando con Dio: volendo dire; O grande Iddio di Israel, vno de i maggiori seruigi che io ho fatto per te, è, che sempremai ho portato odio a tutti quelli che non ti amauano, diuentai nimico di chi non ti seguitaua, mi allontanai da chi non ti uoleua, & scampai da chi non ti seruiua. Gran ragione hauea il Re Dauid in questo ch'ei diceua, & non meno in quello ch'ei faceua, percioche se i rei non trouaßero compagni, che gli aintassero, & amici che l'opinion loro seguitaßero; non è dubbio veruno, che in breue tempo del tutto si asterrebbono, ò almeno s'emendarebbono. Grande fu la carità, c'hebbe il buon ladrone del suo compagno, & non meno fu la pietà ch'egli hebbe ancora in Christo: poi che si mise à voler difender Christo, & à predicare al suo compagno. Da che si può comprendere, che la carità Christiana consista in hauer pietà de gli afflitti, & in guidar, ò insegnar la uia a chi và fuori della buona strada. Dapoi che'l buon ladrone del tutto è conuertito à Dio, & che credeua in lui, & c'hebbe confeßato il suo peccato, & che haueua parlato in difesa di Christo, si deliberò di parlare à Christo, dicendo, Signore ricordati di me, quando verrai nel regno tuo. Se io so ben contarle, sei parole son queste, nè più, nè meno; cioè, Signore, la prima: ricordati, la seconda: di me, la terza: quando verrai, la quarta: nel tuo regno, la quinta: tuo, la sesta: lequali son degne d'eßer notate, & che siano raccomandate alla memoria. Dice adunque la prima, Signore: egli certamente indouina bene chiamandolo Signore, & confeßandolo per suo Signore: percioche non vsarà mai Dio

Nota le amicitie di hoggi come sono.

L'amico debbiamo auisarlo in ogni modo nelle cose che toccano alla sua cõscientia.

Carità Christiana in che consiste.

Le sei parole che il buon ladrone disse à Christo.

con noi della sua pietà, se prima non confessiamo in lui la sua diuinità. Ne' secoli antichi, quando Dio parlaua con gli Hebrei, molte, & quasi tutte le volte vsaua questi duoi vocaboli, cioè queste cose dice il Signore. oueramente, Il Signore, ilquale parlò à voi; volendo darci ad intendere, che qual si voglia Re & Principe temporale di questo mondo, si debbe tenere solamente in vece di gouernatore, & Dio solo per Signore. Cosa necessaria, anzi giustißima è, che prima di tutte l'altre cose debbiamo confessare Dio Padre per Signore, & il suo benedetto figliuolo per Signore, & Redentore; percioche alla potentia sua ordinaria ripugna il perdonar alcun peccato à colui, che non riconosce dominio in lui. Prendiamo adunque il consiglio di questo ladrone, seguitiamo questo ladrone, & diciamo con lui; Signore ricordati di me, percioche pietosamente debbiam credere, che confessando Dio per nostro Creatore, & seruendolo come à Signore, che non ci riconoscerà per strani, facendo noi professione d'esser suoi. L'altra parola, che disse questo ladrone, fu, ricordati di me Signore. Dammi Signore la sapientia asseditrice delle tue sedie, acciochè io sappia quel che sia grato nel tuo conspetto in ogni tempo, diceua il sauio Salomone, volendo dir più chiaramente; Dammi Signor vna parte della tua sapientia, accioche io indouini quello, che à te è più grato, & faccia quello che à me sarà più utile. Il Re più pacifico, più ricco, più famoso, & più sauio che fosse in Israel, fu il Re Salomone, & con tutte queste qualità ch'erano in lui, non ardiua dimandare à Dio altra cosa segnalata, saluo che li facesse gratia della sua saniezza: & certamente egli hauea gran ragione; percioche se ben'vn'huomo sa quello, che vuole, non sa però quello che se gli conuenga. Essendo cosa vera ch'io viuo più in Dio, ch'io non faccio in me stesso, & che Dio ama più me, che non amo io me medesimo: similmente ancora molto meglio sa Dio quello che à me più conuerebbe dimandargli, che non so io quello, che chieder gli debba. Come buon Christiano, & come huomo prattico, non vuole questo ladrone dimandare a Christo cosa alcuna segnalata: ma solamente dise; Signore ricordati di me, per significarci, & darci ad intendere, che secondo la gran voglia che Dio ha di farci del bene, non ci fa bisogno d'essergli importuni, ma solamente ricordargli quel che vogliamo. Col nostro Dio non fa misteri molta copia di parole, nè lunghe dimande, ma solamente vn picciolino, & breue ricordo, nel qual solamente vi sia; Signore ricordati di me, che creato mi hai: ricordati di me, che m'hai ricomperato: ricordati di me, ch'io credo in te: & ricordati di me, ch'io ti seruo: & s'egli è vero ch'io ti seruo Signore, ricordati di me di tirarmi a te. O Buon Giesu, ò amor dell'anima mia, ricordati di me, poi che mi facesti di terra: ricordati di me, poi che mi desti l'anima: ricordati di me, poi che per me ti facesti huomo: ricordati di me, poi che per me venisti a morire, & poi che per amor mio mettesti la tua vita: ricordati di me, che io non perda l'anima mia. Ricordati di me, che per me passasti molti trauagli, sopportasti gran tentationi, spargesti il sangue tuo, mi ricomperasti con tanto gran prezzo: & poi ch'è vero Signore che io ti costai molto, ricordati di me, accioch'io non sia poco stimato da te. Deuesi

Che cosa dimandaua Salomone à Dio.

Che cosa ci fa bisogno con Dio.

uesi ancora notare, che non disse questo ladrone, ricordati Signore de' mie figliuoli, ricordati della mia moglie, ricordati di casa mia, ricordati de gli amici miei, ouero ricordati delle mie fatiche; ma solamente egli disse, ricordati Signore di me, per darci ad intendere, che sotto il Cielo niuna altra cosa tanto ci debbe esser cara, quanto le cose della conscienza nostra. Prima & principalmente disse il ladrone à Christo; Signore ricordati di me: nelle quali parole ei ci auisa, & ammonisce, che prima debbiamo dimandare a Dio, & ottenere il perdono de' nostri peccati, & poi cercar di attendere il perdono de' nostri amici. Ragioneuolmente disse Christo alla madre de' figliuoli di Zebedeo; Non sapete quello che dimandate, percioche senza hauerli essi prima ricercato il perdono de suoi peccati, essi dimandauano stati, & regni; & senza hauer prima saldato le cose dell'anima, voleano sedersi l'vno alla destra, & l'altro alla sinistra. Non fece già così la prudentissima Chananea, laqual prima disse habbi misericordia di me, ch'ella dicesse, la mia figliuola è malamente tormentata dal Demonio: cioè, che prima ella dimandò il perdono per se stessa, che la sanità per la sua figliuola; percioche il nostro Dio è tanto buono, & tanto amico di bontà, che quando egli non porta amore a chi li chiede alcuna cosa, nulla fa di quello, che se gli addimanda. Ben sapesti tu quello che dimandasti, & il modo di domandare glorioso ladrone, poi che auanti a tutte l'altre cose dicesti, habbi misericordia di me, poi dicesti, quando verrai nel regno tuo, cioè prima dimandasti perdono à Christo de' tuoi furti, che il regno de' Cieli. Nel che ottenesti molto più di quello che sapesti addimandargli, perche li chiedesti solamente ch'egli si ricordasse di te quando fosse nel suo regno, & egli si ricordò di te auanti, ch'egli entrasse nel regno del Cielo. Abraham dimandò à Dio, che gli desse heredi, & ci li diede un figliuolo per herede, & volle ancora che di quello discendesse Christo. Iacob dimandò a Dio, che gli ritornasse Beniamin, & ritornogli Beniamin & Iosef. Thobia dimandò a Dio, che'l suo figliuolo ritornasse con sanità di Rages, & fecelo ritornar sano, & saluo, & ricco, & maritato. Iudith dimandò à Dio, che leuasse l'assedio della Città di Bettulia sua patria, & leuollo, & ella ancora decapitò Holoferne suo nemico. Anna dimandò a Dio un figliuolo, & dettegli Samuel, & lo fece Profeta, & huomo molto santo. Il buon ladrone dimandò à Christo, che si ricordasse di lui nell'altro mondo, & egli se ne ricordò in questo perdonandogli, & nell'altro glorificandolo. Bene dice la scrittura, parlando della liberalità di Dio; Tu sei quello che dà a tutti abondantemente, cioè, che ogni cosa ch'egli dona, à tutti la dona in abondantia: onde i Principi di questo mondo non sogliono donare in abondantia, & se ben donano in abondantia, questo lo usano con pochi: ma la somma bontà di Dio, nè sa denegar quello che le chiedemo, nè donar poco di quello che le dimandiamo. Tu apri la tua mano, & adempi ogni animale di benedittione, diceua il Profeta parlando di Dio, volendo dire; Tutti quelli che in questo mondo donano à gli altri alcuna cosa, la danno col pugno serrato, & stretto; ma il nostro Dio sempre dona con la mano aperta, & chi dona con la mano aperta, nella riserba

Le cose della conscienza nostra ci deono esser molto care.

La Cananea prima dimandò il perdono per se stessa, che la sanità per la figliuola.

Dio Signore nostro libe aliss.mo con nui.

serba per se medesimo. Le mani hà aperte dapoi che fu crocifisso, le palme di quelle ha rotte & forate dipoi che fu inchiodato, di modo che se nel perdonare è molto pietoso, ancora nel donare è molto largo. O quanto hauea il buon Giesu le mani aperte, & le viscere scoperte nell'arbore della Croce, quando per vna sola parola che si conteneua nel memoriale che'l ladrone all'hora gli diede, lo menò seco quel giorno alla sua gloria celeste. Deuesi ancora similmente notare, & considerare, che questo ladrone non disse a Christo; Signore ricordati di me per discioglìermi queste funi. Signore ricordati di me per cauarmi questi chiodi: ricordati di me per guarirmi di queste piaghe: ricordati di me per perdonarmi la uita, poi che tu sei quello che puo donarlami, ma solamente gli disse, quando uerrai nel regno tuo. Volendo quasi dire; Ritrouandoti Signore questa notte passata con le mani legate inanzi à Pilato, quando egli ti dimandaua se tu eri Re, & se haueui regno, io ti sentì dire che'l tuo regno non era de' regni di questo mondo. Essendo adunque questo, & ch'io lo credo fermamente cosi, supplicoti Signore, che quando ti vedrai con riposo nel tuo regno, ti vogli ricordare di me, che sono il maggiore de peccatori di questo mondo. Vedendo questo ladrone Iddio con gli occhi suoi, vdendolo con gli orecchi suoi, toccandolo con le sue mani, parlandoli con la sua lingua, & non uolerli dimandare alcuna delle cose di questo mondo, saluo che del secolo a uenire, è cosa da porre spauonto ne gli huomini, & merauiglia ne gli Angioli. In quella hora istessa, che Christo sparse il suo precioso sangue, hebbe il detto sangue grande efficacia nella sua Chiesa; ilche chiaramente si uide in questo ladrone, il quale poco auanti caminaua per le terre rubando le case, & subito dimandò a Christo d'esser fatto vicino & habitatore delle Hierarchie, & essendo un ladrone & corsaro, hebbe ardimento d'esser fatto compagno di Christo, & non hauendo egli fatto à Dio seruigio alcuno, con piena bocca li domanda il suo regno, & questo non pensaua ottenere per prieghi & parole che a Christo diceua, ma solamente per il sangue che Christo spargeua per lui. Io per me credo che in quel punto che Christo uoleua spirare, & che'l suo benedetto sangue si compiua di spargere, douea ueder quel ladrone che il Cielo cominciaua ad aprirsi, & la gloria che a Christo s'era apparecchiata, & che per questo disse: Signore ricordati di me, quando uerrai nel tuo regno, percioche altrimenti parrebbe vna cosa molto fuor di proposito, che un ladrone chiedesse à Dio il suo regno. O buon Giesu, se per esser' io battezzato, se per esser chiamato Christiano, se per dire ch'io son tuo, & principalmente perche tu mi hai ricomperato, uorrai donarmi alcuna cosa, & remunerarmi, pregoti Signore, che questa remuneratione non sia in questo mondo, ma solamente quando uerrai nel regno tuo: percioche tutti quelli, a i quali scriui il lor salario ne' libri di questo mondo, è segno che gli hai cassi de registri e libri del Cielo. Miglior parte fu quella di Isaac, che quella d'Ismael; quella di Iacob, che quella di Esau; quella di Iuda, che quella di Ruben, quella di Iosef, che quella de suoi fratelli. Axa ne' prati di suo padre hebbe buona parte, & Naboth ancora nella uigna di Samaria; ma io già non uoglio il uantaggio della portion mia, saluo, che quando uerrai

Cosa marauigliosa la dimãda de buon ladron, e perche.

Christo mostrò la sua miseri-

uerrai nel regno tuo; percioche fuor di casa tua ogni gran portione, & acquisto io dono, & rinuntio per condannati. Finalmente si debbe notare, che nel tempo che Christo perdonò à questo ladrone, non gli disse; In verità vi dico, ma solamente disse; In verità ti dico, per darci ad intendere, che perdonandogli mostrò egli la sua gran misericordia: & non perdonando ad altri, egli mostraua la sua retta giustitia. Di molte nationi, & di varie qualità di persone si ritrouauano allhora intorno alla Croce: & è cosa credibile ancora, che vi fossero di molti peccatori, iquali haurebbono voluto che fusse stato lor perdonato; ma tra tutti loro, questo solo ladrone fu quello, a cui furono rimessi i suoi peccati, per darci ad intendere, che poi ch'egli perdonò à lui, non ci debbiamo disperar noi. ma niun pensi di commetter peccati con speranza di dire, che lor debbano esser perdonati. Sarà adunque la conclusione, che auanti il commetter del peccato, ci ricordiamo che Christo non perdonò al popolo: & poi che'l peccato sia commesso, ch'ei perdonò al ladrone: & in questo modo haueremo timore della giustitia, & ci ricordaremo della sua misericordia; pregandolo che voglia vsarla con noi in questo mondo per gratia, & nell'altro per gloria. Amen.

cordia in perdonar al buon ladrone.

Di che debbiamo ricordarci.

AL SIGNOR DON FRANCESCO DI Mendozza Vescouo di Palentia. Come gli è cosa molto disdiceuole il dire, basciouì le mani.

Euerendissimo Signore & Apostolico commessario. Questa questione, che hora mi dimandate, il dubbio, circa ilquale ricercate, è per me tale, & tanto peregrino, che in tutta la mia vita mai non mi misi à pensarlo, nè meno aprì libro alcuno per cercarlo, specialmente perche non viddi mai ch'alcun sopra ciò dubitasse, nè meno che ne parlasse. Io imparai Grammatica, Logica, Filosofia, Theologia, & ancora Astrologia, ma non mi ricordo però, che in alcuna di queste scientie habbia trouato questo che voi mi chiedete, nè l'ho vdito da miei precettori. Da hieri in quà vado riguardando la mia libraria, & ho molto affaticato la mia memoria per veder se trouar potesse alcuna cosa, con laqual senza vergogna potessi risponderui, & sodisfare V. S. Reuerendiss. Io sempre mai riceuo le vostre lettere con amore, & rispondo a quelle con timore: percioche nello scriuere sete faceto, & di quello che vi rispondo, molto sospetoso. Il vostro dubbio, & proponimento è voler intender da me, che cosa far debbano due huomini di conto, quando si scontrano per la via, cioè, con quali parole si debbano salutar quando si veggono, & quello, che dir si debbano l'vn l'altro, quando si partono. Non è de piccoli premij di corte, che ogn'un sappia nel suo grado in che modo ha da far vn'inchino, quando debbe cauarsi la berretta, se debbe leuarsi

Le scienze che l'Auttore imparò.

Vedi l'auiso de fauorîti di questo auttore.

leuarsi di sedia ouerامente se vscire fuori fino alla porta, & che parole debbano vsarsi tra loro quando si parlano, accioche non siano notati da Cortigiani poco costumati, oueramente da troppo ignoranti, ò sciocchi. Ad vn'huomo che merita dirsegli V. S. se gli dice voi, & a quello che merita essergli detto voi, se gli dice V. S. & lo illustre chiamarlo magnifico, e il magnifico chiamar lo reuerendo, & il nobile chiamarlo virtuoso, & colui che merita titolo di virtuoso, chiamarlo parente, ò amico, sarebbe chi lo scriuesse, ò parlasse, tenuto per huomo ignorante & mal costumato. Cosi come è il douere, che vn'Orefice sappia far bene vn vaso d'argento, ouer d'oro, & il Prete dire una Messa, & il Sarto fare vna vesta; cosi nè più, nè meno è il douere che'l Cortigiano sappia conoscere & intendere che cosa sia buona creanza: percioche per esser gli huomini che habitano nelle corti de' Re ben cortesi, furono chiamati Cortigiani.

Cortigiani per che furono cosi detti. Vedi il Cortigiano del Castiglione.

Li punti di honore della corte, & le vsanze del Palazzo, molto meglio haureste potuto intendergli voi Signore dal Reggente di Segouia, che dalla mia penna, poi che sotto la sua giuriditione consiste esser giudice di quei che giuocano al la palla, & maestro de buoni costumi. Circa quello, che uoi volete intender da me, in che modo debbiano salutarsi alcuni huomini quando si scontrano per uia, dicoui, ch'io non ho ardire di consigliarui, nè meno di diterminarlo: percioche si mil cose, come sono queste, non s'imparano per scrittura, ma solamente bisogna veder l'vsanza della terra. Lasciando da canto i principij per se noti, & maggiormente naturali della Filosofia, come per quello che ciascuna cosa è tale, & quello più; & quella che dice; Se delle cose che sono equali, rimoui cose equali, quelle che restano, sono equali; & quella che dice; Ogni triangolo ha tre angoli equali a duoi retti &c. & quella che dice; Il finito finalmente per toglier ne via si consuma: & in tutte l'altre vsanze & costumi ciuili & di villa bisogna starsi a quello che'l vulgo fa, & a quello che vuol l'vsanza della terra. Per farui piacer & sodisfarui in parte, quello ch'io farò sarà questo, che vi scriuerò io quello, che in simil caso ne' secoli passati si vsaua, & quello ancora che si vsa ne' tempi nostri, con protesto che vostra Signoria pigli non quello ch'io le scriuo, ma quello solamente che a lei parrà. Gli Idumei quando si scontrauano, diceuano queste parole; Il Signore sia con uoi. I ueri Hebrei quando si salutauano, diceuano; Iddio ti salui fratel mio. I Filosofi quando si salutauano, diceuano; Stiate tutti in buon'hora. I Thebani diceuano; Dio vi dia sanità. I Romani diceuano; Siaui sanità, quasi come se dicessero, Iddio vi dia buona fortuna. I Siciliani quando si salutauano, diceuano; Dio vi conserui. I Carthaginesi non si salutauano, ancora che si scontrassero, ma in segno di amicitia si toccauanno le mani dritte, & basciauanle l'vn l'altro. I Mori ancho non si salutano quando si scontrano: ma nel tempo che si iscontrano, si basciano nelle spalle l'vn l'altro, & quando si partono, si basciano le ginocchia. In Italia è vsanza, che in vn sol giorno si salutano in tre modi. La mattina dicono. Dio ui dia il buon dì; & poi verso mezo dì, dicono: Dio vi dia il buon giorno: & sul tardi dicono, buona sera: & molte volte ancora dicono, mi raccomando: & passate che siano due hore, ouer tre di notte, dicono ancora; Dio vi dia la buona notte.

La cortesia s'impara con la pratica.

Costumi diuersi degli antichi nel salutarsi.

Il saluto che in Italia si vsa.

notte. Qui nella nostra Spagna si salutano in tanti strani modi, che è difficile a dirloui. Nel regno di Valenza quando si incontrano, si salutano in questo modo; Siate ben uenuto Signor mio: & quando si partono, dicono; Restatecon Dio Pietro. al che risponde l'altro; Andate nella buon'hora Giouanni. Nel regno di Cathalogna quando si incontrano, si salutano in questo modo; Siate ben'arriuato; quasi dir uolesse; siate ben'arriuato alla terra. Qui in questo nostro Regno di Castiglia, è cosa marauigliosa, & anco ridiculosa dei modi tanto diuersi, co' quali si usa il salutare, si nello scontrarsi due persone, come ancora nel dipartirsi: & etiandio quando si chiamano l'un l'altro. Alcuni dicono; Dio ui mantegna, altri dicono; Mantegnaui Dio, altri state in buon'hora, altri andate in buon'hora, altri Dio ui guardi, altri IDDIO sia con uoi: altri restate con Dio, altri andate con Dio, altri Dio ui guidi, altri, gli Angioli u'accompagnino, altri andate alla buona sera, altri con uostra gratia, altri a Dio Signori, & altri chi è quà; tutti questi modi di salutar si usano solamente tra quelli della uilla, & plebei, & non tra i Cortigiani, & huomini ciuili: percioche se per mala sorte dicesse l'un l'altro in Corte; Dio ui mantenga, ò Dio ui guardi, gli sarebbe da ogniuno data la baia. Lo stil della Corte è dirsi l'un l'altro. Bascio le mani di uostra mercè: altri dicono; Bascio li piedi di vostra Signoria: altri dicono; Io son seruo & schiauo perpetuo di casa uostra. Quello che in questo caso io sento, è che douea esser i uentore di questo qualche huomo uano, & ignorante, & Cortigiano sciocco: percioche è gran bruttezza, che un'huomo dica ad un'altro, che gli basci le mani: & è parimente cosa piena d'immonditia dirgli, che li basci i piedi. Io mi uergogno molto quando sento dire; Bascioui le mani, & mi turba lo stomaco quando alcuni dicono bascioui i piedi: percioche con le mani ci facciam netto il naso, con le mani ci nettiamo la sporchezza de gli occhi, con le mani ci grattiamo la rogna, & seruiamoci ancora ad altre cose, che non si debbono scriuere, nè porre in carta. Circa i piedi, non potiam negare, che'l più del tempo non siano bagnati di sudore, portano l'unghie lunghe, sono pieni di calli, & uanno sempre in compagnia di poluere, ouero di fango: con queste immonde, & stomacheuoli condicioni per me ui dico & giuro, ch'io vorrei più tosto le mani & piedi d'un vitello per mangiarli, che basciar le mani & i piedi del più netto Cortigiano, che sia in corte. Io per me credo, che nelle corti de' Principi ui siano più di dieci huomini; che ancora, che s'offeriscano di basciare i piedi & le man d'altri, vorrebbono essi più tosto tagliargliele, che basciarle. Che vn'huom di conto dica ad un'altro; io son vostro amico, io vi ho per parente, son al uostro commando, farò quello mi commandate, Dio vi dia sanità, & egli sia nella uostra guardia, tutto questo mi piace, & può passare: ma bascioui le mani, ouero i piedi, nè si debbe dire, nè meno acconsentir che sia detto: percioche basciar i piedi, solamente è dignità del Pontefice, & basciar le mani, del Prete che dice la Messa. Sarebbe adunque ragioneuole, che con le parole, con lequali Christo salutaua i suoi discepoli ci salutassimo l'un l'atro, cioè; La pace sia con uoi: ma noi vogliamo più tosto far professione di

Nota che mercè, che viene da merito, vuol dir tanto come Signoria: onde bascio le mani di Vostra mercè significa di V. S. Et a quel che in Spagna dicono Signoria, in Italia dicono Eccellenza. della qual cortesia si vsa co i Principi e Prelati, e con altri nò.

A chi debbiamo basciare i piedi, & le mani.

cortegiani, che di Christiani, & contentiamoci di caminar più tosto drieto l'opinione, che drieto alla ragione. Hauendoci Christo insegnato a salutar le case, doue entriamo dicendo; Sia pace a questa casa, ei ci insegnò a salutar le persone che incontriamo, dicendo; la pace sia con uoi. Vi dico & affermo, che gran temerità è de' Christiani hauer ardimento di dire ad alcuno, basciovi le mani, ò i piedi; il che è contra la dottrina del santo Euangelio. Per dirui il uero, io non so chi, nè quando, nè doue, nè perche si trouò questo costume in Ispagna di dire basciovi le mani, ouero basciovi i piedi, se non, che al parer mio, come si camina sempre una gente dietro un'altra, et non ragione dietro à ragione; così credo che qualche huomo ignorante, ò uano disse questo scherzando, ò burlando; & dipoi tutti l'hanno seguitato da douero. Non altro, saluo che Iddio ui guardi da ogni male, & a mo dia gratia di bon seruirlo.

PAX VOBIS.

Di Auila alli XXII. di Nouembre. M M D X X I I I.

Ragionamento fatto alla Cesarea Maestà, d'intorno a quello che'l Salmista dice; Adirateui, & non vogliate peccare.

Non fu mai intesa simil cosa, nè auuene mai simil caso, nè fu mai fatto simil castigo, come quello che Christo fece nel Tempio, cioe sparger i danari, gettar per terra i cambij, sciogliere le Colombe, & batter gli usurarij, & chiamarli anco tutti ladroni. Debbesi qui auuertire, & considerare, qual fu maggiore il zelo che Christo hauea, ouero la colpa ch'era in loro, poi che siam certi, che per commetter gli huomini de' peccati abomineuoli, IDDIO gli manda le punitioni rigorose. Chi uolesse negare, che Christo non si mosse all'hora con buon zelo, questo sarebbe un negare la istessa uerità; & chi uolesse dir che Christo peccò in quello che fece, sarebbe grandissima temerità: percioche nella legge diuina, & eterna non si puo patire, che un si chiami redentore, essendo peccatore. Prima disse Giouanbattista; Ecco l'Agnello di Dio, che dicesse, Ecco chi toglie uia i peccati del mondo: di maniera, che prima lo confessa per uno Agnello senza peccato, & poi lo lauda dicendo, ch'egli è quello che toglie uia i peccati del mondo: percioche un peccatore può ben tal uolta aiutare un'altro peccatore, che diuenti buono, ma non può però perdonargli un solo peccato. Chi uolesse dire, che Christo fosse acceso in colera, ò che peccasse nel peccato dell'ira in questo ch'egli fece, sarebbe grande heresia a dirlo, & gran bestemmia a pensarlo: percioche ne' casi di peccare & errare, hauea il buon Giesu si ben legate le mani, che ancor che egli hauesse uoluto, non hauerebbe saputo, nè potuto errare. Adirateui, & non uogliate peccare, dice il Profeta: nelle quali parole ci dà ad intendere, che possiam bene adirarci ma non peccare; perche alle uolte più conto fa Dio dell'ira, che ha il Prelato, chē non fa del peccato, che commise il suddito. Pare una cosa aspra, & dura, & poco intelligibile, che'l Re Dauid ci conceda licencia di adirarci, & poi uuole che ci asteniamo di peccare; essendo il peccato dell'ira uno de i sette mortali, che condanna la Chiesa. Dubbio molto

Perche Iddio manda i seueri castighi a gli huomini.

Ira è vno de' sette peccati mortali.

oscuro

oscuro, & question molto dubbiosa è questa, che dice il Profeta, cioè, che insieme insieme sia in podestà d'un'huomo di adirarsi, & di non peccare: perche pochissimi sono in questa vita quelli, che quando hanno qualche ira, non pecchino almeno col pensiero. Questa pare piu tosto un'opera angelica che humana, cioè, che possa vn'huomo quando è da ira sospinto, ò ingiuriato, raffrenar l'ira, legar le sue mani, chiudere la bocca, raffrenare il cuore, & porsi in ragione: percioche il piu delle uolte ci dimentichiamo di ringratiare le buone opere, ma non mai però di uendicare l'ingiurie. Volendo intender bene questa parola, Adirateui & non uogliate peccare, bisogna prima sapere dichiarar quali sono le cose, per lequali con buona conscienza possiamo adirarci, & che esser non vi può scropolo di peccare; perche la colpa, & l'ira, & la colera col peccato hanno tra loro si grande amicitia, che par vn sogno a dire di voler fare tra loro diuortio. Sarà perauentura buono adirarsi contra i maluagi, che ci toccano nell'honore, & contra i rapaci, che ci tolgono la roba? Rispondo che nò; percioche vn'huomo generoso & che ha vergogna, debbe addimandare la roba per via della ragione & della giustitia, & l'honore ha da difenderlo con la lancia. Sarà egli perauentura buono adirarci contra quelli che ci fanno qualche notabile ingiuria, ò che ci dicono qualche parola pungente? Rispondo che nò: percioche conformandoci con quello che Christo commanda, & che l'Euangelio suo dispone, le ingiurie atroci & sanguinose siamo obligati a perdonarle, nè habbiamo però licentia di uendicarle. Sarà perauentura buono adirarci, quando auuiene alle volte, che nelle case gli huomini sono temperati, & buoni, et le donne dissolute e triste? Rispondo che nò: percioche l'honor del marito, & della moglie è vna cosa tanto insieme congiunta, che non si può toccar lei, ch'egli ancor tal ferita non senta: & però essendoui alcun rimedio, debbesi spegnere; & caso che non vi sia, si debbe dissimulare. Sarà egli perauentura buono adirarci contra i seruitori & le fanti che ci seruono, quando si scordano di far quelle cose, che sono lor commandate, & mormorano di quelle, che sono lor dette? Rispondo che nò, perche i seruitori che ci seruono, debbiamo con carità riprenderli in quello che fallano, insegnar lor quello che far debbono, minacciargli se mormorano, & licentiargli se non si emendano. Sarà perauentura buono adirarci contra i nostri amici, & famigliari, quando nelle prosperità loro non ci conoscono, & nelle nostre auersità non ci aiutano, & soccorrono? Rispondo che nò; percioche debbiamo pensare, & fermamente credere, che s'eglino fossero stati veri nostri amici, non ci haurebbono mancato. & però ci mancano, perche forono amici finti, & simulati. Sarà perauentura buono adirarci contra quelli, che promessero di donarci alcuna cosa, & poi niente ci detteno? Rispondo che nò; percioche vn huomo patiente è in tanta grande istimatione, ch'egli debbe piu tosto perdere la promessa che aspettaua, che la patientia ch'egli hauea. Sarà perauentura lecito di adirarmi contra me stesso, quando tal uolta occorre ch'o faccio qualche fallo nelle mie parole, ò ch'o non so indouinare in quel, che maneggio? Rispondo che nò; percioche de miei errori, & delit-

L'huomo adirato non è in se stesso.

Adirarci non debbiamo mai.

L'ingiurie debbiamo perdonarle, e non vendicarle.

Come debbiamo gouernarci co i nostri serui tori.

ti non stà il rimedio nell'adirarmi, ma nell'emendarmi. Sarà perauentura lecito di adirarci contra l'auersa fortuna, quando veggiamo, ch'ella esalta gli altri, & si scorda di noi? Rispondo che nò, percioche se la fortuna donasse a ogn'vno quello che se gli conuiene, & egli merta, non si chiamarebbe fortuna, ma giustitia: & però per non perder ella la sua autorità, & preminentia, dona a cui vuole, & non a chi deurebbe. Sarà perauentura lecito di adirarci contra le astutie del Diauolo, ò contra gli inganni del Mondo? Rispondo, che nò; percioche se vogliam ben considerare, & riguardare, piu tosto si può dire che ci auisano, che dir che ci ingannano, poi che ogn'vn di noi ha per certo, che officio della carne è di alterarci, quel del Demonio di tentarci, & quello del Mondo è d'ingannarci. Sarà egli perauentura lecito adirarci, per non volere, per non potere, & per non hauere tanto come gli altri? Rispondo di nò, percioche ogni huomo generoso, & virtuoso, quando in presenza si ragionerà delle cose di honore, & delle sue preminentie, non debbe egli sentire, nè farsi conto del non hauerle, ma si ben di non meritarle. Sarà adunque la conclusione di tutto quello che di sopra ho detto, che per opinione, & consiglio non debbiamo adirarci, nè conturbarci mai, saluo contra quelli, c'hanno ardimento d'offender Dio, & che noi incitano a peccare; percioche il buon Christiano piu ragione ha di lamentarsi di colui che fà danno all'anima sua, che di quello che gli inuola la robba sua. Quello di che il buon Christiano deurebbe turbarsi, & vn'huomo virtuoso deurebbe piangere, è questo, vedere (si come ogni giorno si vede) quanto impensatamente, & senza farne conto sono da noi commessi i peccati, & quanto poco stimiamo il castigo; il che si vede chiaramente in questo, che noi sprezziamo i commandamenti della diuina legge, & non ui è alcuno che cerchi rompere li statuti del Principe humano. E un caso da marauigliarsene, & pien di spauento, che in ogni banda, & sia chi esser si uoglia, che si ritroui una misura falsa, ouero un peso falso, subito glielo rompono, e spezzato, lo gettano nel fuoco, & tal persona seueramente condannano, & fannogli pagar la pena. ma se alcun vuol giurar falso, ò commetter qualche homicidio, ò altro peccato, non solamente non è punito, ma è piu tosto da molti fauoreggiatto & difeso. Che gli huomini commettano de' peccati, non è da marauigliarsene; ma far de' peccati tanto traboccheuolmente, & senza vergogna, come si fanno, questo è vn caso che mette spauento; percioche tanto publicamente sono gli huomini hoggidì superbi, maluagi, golosi, adulatori, bestemmiatori, & spergiuri, quanto se non hauessero Euangelio che lo vietasse, nè Dio che lo castigasse. Che un peccatore commetta vn peccato, vn'altro peccato, & poi vn'altro, non è cosa da marauigliarsene, ma commetterli tutti insieme ad vn tratto, questo è cosa di grandissima marauiglia; percioche molte persone sono incolpabili nelle leggi del mondo, ma desiderosi oltre modo di gustare il sapor d'ogni uitio; onde se lasciano di rompere alcuno de comandamenti della legge, non è perche non vogliono, ma perche non possono. Che gli huomini uiuano nel peccato un giorno, una settimana, un mese, & un'anno; questa è cosa che passa, quantunque non deurebbe passare; ma guai a noi, che molti huomini si

Cõtra chi debbiamo adirarci.

Di che douerebbe turbarsi il buon Christiano.

I rei sempre sono accarezzati e fauoreggiati dal mondo.

può

può dire; che uiuono tanti & tanti anni ostinati ne peccati, che non sentono se essi sono peccatori, ò nò. Non è cosa in un Christiano tanto pericolosa, quanto assuefarsi a far calli nella conscienza; percioche questo tal infelice, nè si uuol emendare, nè porui rimedio. Vn'altra sorte di peccatori uiue nel mondo, & questi son quelli, che non solamente si contentano di peccare, ma si uantano poi d'hauer peccato, & questi son quelli, contra liquali IDDIO si adira, & a chi piu tardi perdona; percioche Dio non fa tanto conto del peccato contra la Maestà sua commesso, quanto fa se il peccatore poi si cura poco d'hauer peccato. Allhora si fà poco conto di Dio, quando sono desiderosi di commetter i peccati, & nel pentirsi negligenti, nella perseueranza ostinati, nel commettergli arditi, & nel uantarsi senza uergogna. Hanno predicato il lor peccato, come Sodoma, & non hanno hauuto uergogna, dice Dio per il Profeta Isaia; dicendo piu chiaramente; Non mi rammarico io, ò popolo d'Israel, perche mi lasciasti, & perche m'offendesti; ma perche publicasti le tue maluagità, uolendo assomigliar quei di Sodoma, & seguitar quei de Gomorra, i quali non si uergognauano piu di peccare, che di mangiare. Contra questi tali peccatori & peccati, è ben cosa honesta adirarsi & conturbarsi: percioche di tutte l'altre cose, che nel mondo passano & non passano, potiam ben merauigliarci, ma non adirarci. Il mansueto Mose fu dal Re Faraone mal trattato, da Giudei perseguitato, da Dathan, & Abiron biasimato, dalla sua sorella inuidiato, ma per tutti questi trauagli, egli mai non si adirò, nè conturbò, fin ch'ei uidde quel popolo sospirar per Egitto, far il uitello, adorar gli Idoli, & mormorar di Dio. Il gran Mattathia padre che fu de i Machabei, essẽdoli tolto il Sacerdotio, saccheggiatoli la casa, cacciato fuori del Tempio, toltoli la roba, & distrutta la sua persona, non si legge ch'ei uolesse far uendetta di questo, ne dicesse una parola ingiuriosa, saluo contra un maladetto Giudeo: alquale perche egli offerì un sacrificio a modo d'Idolatra, subito gli tolse la uita. Il santo Profeta Helia sostenne molte persecutioni dalla Regina Iezabel & da gli idolatri di Hierusalem, tanto che molte uolte dimandaua a Dio la morte, veggendosi passare vna uita tanto noiosa, ma in tutti questi trauagli niuno perseguitaua, di niuno si uendicaua, se non di quelli ch'adorauano l'idolo di Baal, de' quali ne uccise trecento, & rouinò i loro Idoli. Non si ricordaua il Re Dauid del tradimento di suo figliuolo Assalon, nè del'e maledittioni di Semei, nè delle persecutioni di Saul, nè della disubidienza del Re Amon, quando con uoce lagrimeuole diceua; Gli occhi miei hanno mandato fuori fontane di acque, perche non hanno custodito lo tua legge; volendo dire egli; Tutte l'hore & punti stanno gli occhi miei fatti come fontane di lagrime uiue, non già per quello che questi hanno fatto contra di me, ma per quello che contra di te Dio mio hanno commesso. Grande è questo misterio, che quì tocca Dauid, ilquale si duole più delle offese che contra Dio si fanno, che di quelle che si faceuano contra di lui. Nel che certamente egli hebbe gran ragione; percioche non può essere vna cosa al mondo tanto giusta, quanto è pigliar al nostro conto le ingiurie di Christo, poi ch'egli prese le nostre colpe per sue proprie. Con simili, & tanto eccellenti

Cosa pericolosissima nel christiano.

Dio quando fa conto de' peccati nostri commessi.

Quando Moise si adirò.

Helia Profeta.

Le ingiurie di Christo debbiamo prenderle a nostro conto.

huomini, & Principi, come furono tutti costoro, molto bene possiamo noi adempire il commandamento che dice; Adirateui & non vogliate piu peccare, cioè adirandoci contra i peccati, & hauendo pietà de peccatori: & questo s'adempierà quando noi gli aiuteremo a saluar l'anime, & non a perder l'honore. Il contrario di questo hoggi s'vsa nel mondo; percioche non u'è alcuno, che voglia adirarsi contra i peccati, ma contra i peccatori, di modo che'l zelo torna in ira, & in vendetta, & cosi a poco a poco sotto specie di voler punire, & castigar li peccati, si piglia uendetta de' peccatori. Il peccato dell'ira è tanto odioso, & pericoloso, che non v'è persona che voglia hauer per vicino l'huomo impatiente. Gran compaßione è vedere un'huomo furioso, ò impatiente, ilqual sempre camina turbato, alterato, sospettoso, sdegnoso, mormorando, & se stesso bestemmiando: di maniera ch'ei si piglia sì gran piacere, & solazzo in adirarsi, quanto fanno gli altri in ridersi di lui. Dall'huomo furioso, & iratondo tutti scampano, tutti si allontanano, tutti mormorano, tutti burlano: & hanno certamente gran ragione; percioche tal volta non è sì malageuole da patire una gran tentatione, quanto è la conuersatione d'un'huomo colerico. Con un'huomo furioso, & impatiente communicar non si debbe alcuna cosa importante, nè secreta: percioche per consigliare altri, è come vn capo pieno di vento, & per custodire i secreti, ha troppo la lingua in libertà. All'huomo che dominar si lascia dalla colera, dar non si dourebbe il gouerno della Republica: percioche, si come nelle attioni del gouerno alcune cose occorrono, che castigare, & altre che dißimular si debbono, potrebbe essere che di tal maniera gli si commouesse la colera, che in vece di perdonare, & dissimular le ingiurie, ei si mettesse a far risse di nouo. Et poi che fin'hora habbiamo ragionato de' danni che fa l'ira, fia bene che ragioniamo ancora di alcuni rimedij, che contra ella si trouano. Il primo de' quali è, che l'huomo stia sempre auertito contra tutto quello, che potesse auuenire, & che alcun uolesse imputarli, perche in questo modo gli auertenti lo faranno forse turbare, ma non andare in colera. Il bisogno, che ha vn pouero di esser ricco, & un'ignorante d'esser prudente, quello istesso ha il cuore di esser patiente: percioche tanti sono i trauagli ch'ogni dì gli sopraueng ono, che senza comparatione sono più quelli che debbe patire, che quelli, onde egli ha da vendicarsi con la lingua. La conclusione adunque di tutto quello che ho detto sarà, che uolendo l'huomo adimpire il precetto, che dice: Adirateui, & non vogliate peccare: bisogna dissimular molte cose, ad altre rimediare, altre tacerle, & altre sopportare; di maniera, ch'ei debbe giudicare con ragione, & non per opinione.

Ira uitio odiosissimo: & anco l'iracondo furioso.

All'huomo colerico mai non si debbe dar il gouerno della Republica.

Ragionamento che l'Autore fece a Religiosi dell'ordine suo nel Capitolo Prouinciale, nella Città di Pegnafiel, nell'anno MDXX.

Gli mi pare dilettißimi, che gli huomini d'alta professione, & approuata religione deurebbono sempre mai ricordarsi, & hauer dinanzi a gli occhi loro quelle parole che Dio disse ad Abraham, cioè; Vattene fuori del tuo paese, e del tuo parentado, & andrai nel paese & luogo ch'io ti mostrerò; perciochè sotto queste parole troueranno tutto quello che Dio fece per loro, e tutto quello ch'eglino sono obligati di fare per esso Iddio. Ritrouandosi adunque Abraham in casa del padre suo Tare, e de zij suoi Aran & Acor, i quali tutti erano Caldei & idolatri, Iddio gli apparue, così dicendo; Và fuori della terra tua, e lontanati da parenti tuoi, & uattene al luogo, dou'io ti guiderò, e fermati quiui dou'io ti commanderò, & per sodisfattione, e premio di questo ti farò Signore di molta gente, e darotti la mia benedittione, e sarai per sempre benedetto. Volendo curiosamente considerare, si trouerà per uerità che quattro cose commandò Iddio ad Abraham, et altre quattro li promesse: di maniera che come un Signore giusto gli dice, in che ei debbia seruirlo, & li denuncia il salario che dar gli uuole. Auanti che Dio chiamasse Abraham, e che l'accettaße per suo seruo, non si legge ch'egli haueße alcuna uirtù, nè c'hauesse fatto a Dio alcun seruigio, se non ch'egli era pronepote di Saruth, nepote di Nachor, figlio di Tare, e fratel lo d'Aran, i quali tutti furono Caldei, & in fede Idolatri. Cassiano nelle Collationi de' padri dice, che in tre modi sono chiamati quelli che uengono alla perfettion della Religione, cioè alcuni sono chiamati a Dio solo con ispiration sante, & altri sono chiamati per lor huomini co' suoi buoni consigli, & altri sono costretti uenire alla santa Religione per alcuni casi fortuiti che gli sono uenuti: di modo che ancor che la perfettion Euangelica sia una isteßa, le strade però che ci conducono a quella, son molte. La prima uocatione si chiama diuina, e questa è, quando l'immensa bontà d'Iddio tocca e risueglia il cuore dell'huomo a lasciar quello ch'ei fa, e che faccia quello che debbe fare, scostandosi dalle cose humane, et accostandosi alle diuine. La seconda uocatione si chiama humana; & questa è quando qualche huomo tristo si conuerte a Dio per persuasione, & consiglio di qualche altro huomo da bene, come fece santo Hippolito, il qual si fece Christiano per consiglio di san Lorenzo. La terza uocatione si chiama sforzata, e questa è quando qualche huomo cattiuo ritorna e si conuerte a Dio per cagione di qual che caso sinistro, che gli sia auuenuto, come interuenne all'Abate Mose in Egitto: il qual per cagione d'hauer egli amazzato un'huomo, ritrouandosi tra' mondani, fu sforzato farsi monaco & entrar nella Religione: da questi tre modi di uocatione, se ben si considera, si può comprendere che nella prima si reca utilità, nell'ultima danno per seruir più, ò manco a Dio nella religione: perciochè molti, i quali furono chiamati da Dio solamente con la sua inspiratione, sono dānati; e molt'altri, che uennero a seruirlo sforzatamēte, si son saluati. Christo fu

Di che gli huomini deurebbono ricordarsi.

Legnaggio di Abraham.

Vocatione. Diuina, & altre.

quello che chiamò Giuda al suo Collegio, e pel contrario l'Apostolo San Paolo, uegendosi cascato in terra & strascinar dal suo cauallo, questa necessità, nella qual si uedeua, fu occasion ch'egli confessò Christo, & conobbe Christo; di maniera che esaltando Giuda, egli cascò; & facendo cascar l'Apostolo, egli fu esaltato. Tutto questo u'ho detto fratelli miei, acciochè non ui debbiate insuperbire per hauerui Dio chiamato di sua uolontà alla Religione, ouero per esserci uenuti costretti dalla necessità: percioche ogn'un che vuole e desidera esser buon Religioso & seruo di Dio, & ritrare utilità nella uita Monastica, non debbe tener conto del modo, col qual Christo l'ha chiamato, ma si bene a che effetto l'ha chiamato. Molti Religiosi si trouano ne' Monasterij, i quali fanno gran stima per esserui entrati fanciulli piccoli. altri per hauer tolto l'habito in età molto tenera; altri per essere entrati ne' Monasterij dou'è regola molto stretta altri si gloriano per esser stati discepoli di maestri uirtuosi & santi. Trouasi un'altra sorte di Religiosi, i quali fanno gran conto & stima d'esser stati nella Religione dieci anni, uenti anni, trenta anni, quaranta anni, ouer cinquanta anni, stimando loro esser i padri antichi & degni d'ogni riputatione, & tutti gli altri tengono per insimi, & inabili: & quel ch'è peggio di tutto, questi tali mettono la loro perfettione nel lungo tempo che sono stati nella Religione, e nulla si curano del poco frutto che dentro ui han fatto. Entrare un'huomo nella Religione ò in pueritia, ò in uecchiezza, questo non fa il fatto, nè di ciò debbe tener conto un'huomo Religioso, pensando per questo d'esser istimato piu de gli altri: percioche l'huomo santo e perfetto, non debbe raccontare i molti, ò pochi anni ch'egli si sia stato nella Religione, ma ben debbe considerare i molti, ò pochi seruigi, che in quella ha fatti a Dio. Tre anni stette Giuda nell'Apostolato di Christo, & tre hore, non piu, stette il ladrone nella Croce di Christo, & nel fine di questa impresa, trasse maggior utilità il ladrone in tre hore, che non fece Giuda in tre anni. Nella Parabola di Christo, non commandò egli, che si douessero dar piu danari a quelli che nella vigna lauorarono dalla mattina alla sera, che a quegli altri che vennero verso la sera: volendo darci ad intendere, che'l nostro merito, ò demerito, non consiste ne i pochi, ò molti seruigi che a Dio facciamo, ma nella troppo, ò poco carità con che noi gli facciamo. Tutti gli Apostoli chiamò Christo innanzi la sua morte, & doppo la morte sua chiamò il glorioso S. Paolo. Ma con tutto questo negar non possiamo, che quantunque egli fosse l'vltimo nella uocatione, non fosse il primo nella perfettione; perche egli fece piu di tutti gli altri. Che un'huomo entri nella Religione giouane di età, & perseueri lungo tempo in quella, io certamente lo laudo, con questa conditione però ch'egli per questo non pretenda, che nel Monasterio gli sia data miglior portione alla mensa: ma piu tosto ch'ei sia il piu humile di tutti gli altri, di modo ch'egli stimi d'esser l'ultimo all'andare a tauola, & il primo all'oratione. Guardateui fratelli, guardateui dico dalli aguati del Diauolo, il quale in pagamento di molti anni, che sete stati nella Religione, & delle grandi tentationi, che quiui haute patito, ui vuol contentare, & rimunerare con darui la miglior camera di tutto il Dormitorio, & con la prima uoce nel Capitolo; il che douete fuggire, &

Di che debbe fare stima il buõ Religioso.

In che consiste il merito, ò demerito.

tenerne poco, ò niun conto; percioche nello stato della Religione, quanto l'huomo hauerà minor consolatione, tanto hauerà egli maggior perfettione. Non debbe anche il buon Religioso gloriarsi d'hauer tolto habito in Monasterio stretto, ouero Osseruante, di maniera, che egli solo si stimi Osseruante, & tutti gli altri tenga per Conuentuali & uagabondi; percioche la perfettione Euangelica non consiste nel Monasterio doue entriamo, ma si ben nella buona & santa uita, che in quello facciamo. I figliuoli d'Israel nell'Egitto adorauauo un solo Iddio, & nella Terra di promissione non lo riconosceuano. Onde si può raccogliere, che douunque noi siamo, & in qualunque modo ci ritrouiamo, bisogna che'l Monasterio tenga conto di noi, & non lo tegniamo noi del Monasterio. Habitando Iosef tra gli Egittij, & Abraham tra i Chaldei, Tobia tra gli Assirij, & Daniel tra i Babiloni, furono santi & beati, per darci ad intendere, che un'huomo perfetto fa del mondo un Monasterio; &, un'huomo cattiuo & profano fa del Monasterio un mondo. Ogni dì si cambiano molti Religiosi d'un luogo ad un'altro, sotto specie di perfettione; il che piu tosto è tentatione, perche essi dicono, che'l Prelato che gli gouerna è molto assoluto, & il Monasterio doue habita, è molto dissoluto: ma certamente questo auuiene piu tosto, perche essi sono tentati, & non perche siano piu perfetti, percioche non è luogo al mondo tanto profano, nel quale quello che uuole non possa esser da bene. Non debbe il buon Religioso gloriarsi d'hauer tenuto per suo maestro un'huomo molto dotto, ò che nell'ordine sia stato tenuto per huomo santo; percioche gli si recarebbe a gran uergogna, s'egli dimenticatosi di quelle cose, che li furono insegnate, uolesse tener gran conto del precettore che glie le insegnò. Dathan & Abiron hebbero per lor maestro Mose, Acab hebba Helia, Giezi Eliseo, Anania san Pietro, Giuda Christo; i quali tutti, ancora che udissero le parole de lor precettori, poco frutto però cauarono delle loro dottrine. Nell'opere mechaniche del mondo, primamente si lauda l'opera, poi si loda il maestro che la fece. Voglio dire per questo, che nulla gioua nella uita Monastica, che'l discepolo habbia spetial cura della qualità del suo maestro, se'l maestro si lamenta del discepolo. Nulla ancora gloriar si debbe il Religioso, ne stimarsi da piu de gli altri, per esser stato chiamato da Dio piu ad una, che ad un'altra Religione: percioche dapoi che un'huomo è battezato, non è stato alcuno nella Chiesa di Dio, nel quale quello che uuole esser buono, non possa saluarsi, & il reo dannarsi. Poco importa, che un Religioso pigli l'habito di Benedetto, di Agostino, di Domenico, di Francesco, di Trinitario, ouero di Mercenario, poi che tutti sono santi & buoni, & furono instituti per mano d'huomini santi; percioche per dirui il uero, molto piu guarda Dio il cuore, col qual lo seruiamo, che l'habito, che portiamo. Con questo che'l huomo sia Christiano, & osserui il santo Euangelio, li concedo licentia, che possa entrare nella Religione ch'egli uorrà, & che pigli quell'habito, che piu li piacerà: percioche quella inclinatione c'hanno gli huomini di pigliar piu l'habito d'una Religione che d'un altra, piu si debbe attribuire a distruttione, che a prefettione. Non si può negare, che non si troui una Religione più honesta e più stretta d'un'al-

Chi uuol essere da bene, in ogni luogo può essere.

Dio riguarda il nostro cuore & non l'habito.

tra, nella quale i Religiosi trouano piu occasioni di poter esser da bene, & manco libertà di esser cattiui. Ma con tutto questo ui dico, che il bene, ò il male del Monasterio non stà nell'habito che portano, ma in quei Monachi che lo portano. Per certo è cosa da ridere, ò per dir meglio, da piangere, le passioni et competentie che si portano i Religiosi tra loro, sopra quelli che sono di piu alta professione, & di piu perfetta religione. Il che non deurebbe esser così, anzi la uera concorrenza, et emulatione bisognarebbe che fosse, sei noi fossimo da bene, non già sopra quelli che sono di miglior religione, ma sopra chi di noi meglio osserua la sua professione.

Qual debbe essere la concorrenza, & emulatione de' Religiosi.

Ragionamento fatto a Religiosi dell'ordine suo, nel Capit. Generale.

PArlando Christo di quelli che non si contentano d'esser Christiani solamente, ma che uoglion ancor esser Christiani perfetti, dice; Quello che non renuntierà tutte le cose ch'ei possiede, non potrà esser mio Discepolo. Auanti tutte l'altre cose ci conuien tener Christo nella fede, per nostro Dio; nella salutione per Redentore; & nella dottrina per Maestro: percioche s'egli non insegna quello che debbiam fare, et non ci guida per doue debbiam caminare, senza dubbio noi fallaremo la strada, & ad ogni passo inciamparemo. Dimostrami Signore le uie tue, & insegnami i tuoi sentieri, diceua Dauid, uolendo dire piu apertamente; Insegnami Signor le uie, i fini & termini delle quali sono indrizzati a te, & i sentieri per li quali meni i giusti a te: percioche fallare altro a me non importa, ò indouinar questa strada, se non perdere i Cieli, ò acquistar l'Inferno. Non disse Christo, coloro che rinuntiano, ma disse chi rinuntierà tutto quello che possiede, questo sara mio discepolo, uolendoci dare ad intender, che pochi sono quelli, che sanno le sue uie, & assai meno sono gli altri che le indouinano, caminando per torti sentieri, ma bene sono molti quelli c'hanno riceuuto il Battesimo. Chi sarà però quello che possa dire, quello, ouer questo arriuerà ad esser perfetto? Poi che'l buon Giesu ci inuita ad esser nostro Maestro, è ben cosa molto ragioneuole, che noi habbiamo a caro di esser suoi Discepoli; ilche adempieremo, non già quando udiremo le sue parole, ma quando seguitaremo le sue orme. Ponmi come un segno sopra il cuor tuo, diceua Christo ne i suoi Cantici, uolendoci dire; O tu che uieni a seruirmi e seguitarmi, mettimi per segno del tuo cuore, doue continuamente s'indirizzino le saette de pensieri tuoi; percioche mai non s'è perduto alcuno, che mi seguitasse. Nella scola di questo gran maestro, la prima parola che ci insegnano è, chi non rinuntierà tutto quello che possiede, non potrà esser mio discepolo; dandoci ad intendere, che'l primo grado della legge Euangelica è hauer grande inuidia a quelli che vederemo esser più poueri, come si ha tra mondani a quelli che sono più ricchi. Egli si conuiene che il nudo seguitiamo ignudi, lo scalzo scalzi, il pouero poueri, il crocifisso crocifissi: percioche a discepoli di così grande, & supremo Maestro, più è di bisogno che sappiano operare, che parlare. Commendando ci Christo, che lasciar debbiam l'oro

Senza Dio non possiamo far cosa, che buona sia.

Il primo grado della legge Euangelica.

l'oro & l'argento che habbiamo nel mondo, non è già, perche questo metallo sia cattiuo in se, ma perche ci è grande impedimento per seruire a Dio; & la cagione di ciò, è per le gran fatiche, che si fanno per acquistarlo, per li pensieri che si hanno in saluarlo, & pel pericolo che è nel tenerlo, & per li spiaceri che ci reca nel dispensarlo. I beni di questo mondo hanno questa proprietà, che se ben consentono che gli acquistiate, non consentono però che possiate godergli; percioche se son acquistati per heredità, si stimano poco; se co' proprij sudori, costano molto; di modo che quando sete al fine dello acquisto, mediante le nostre fatiche, & liti, allhora che douresti goderli, uien'il tempo della morte. Le ricchezze temporali a chi le ha, recano superbia; à chi le acquista, cupidità; a chi le salua, auaritia; & molti peccati a chi le gode: di maniera che tutto il ben che ci fanno, è che ci lascino i corpi pieni di uitij, & i cuor nostri pieni di pensieri. Se dimandate a gli huomini ricchi e potenti, quanti sudori per i camini, quanti pericoli per mare, quanti falli de lor debitori, quante spese per l'hosterie, quanti rancori, & dispiaceri ne' cambij, & nelle fiere hanno patito; io nel uero credo che risponderanno che piu tosto haueriano voluto acquistarsi il mangiare mendicando per le porte, che con tante fatiche per le fiere. Vn'altro gran trauaglio hanno i ricchi con le loro ricchezze: & questo è, che se bene i miseri hanno industria di acquistarle, non hanno però la prudentia di conseruarle; percioche se sono molini, le inondationi dell'acque li portan uia; se sono casamenti, ò cadeno, ouerament ui s'appicoa dentro il fuoco, & s'abbrusciano; se sono vestimenti, le tarme li mangiano; s'egli è formento, i uermi lo guastano, & s'egli è oro ò argento, i ladroni lo rubano: di maniera che a questi miseri auiene di perdere in un'hora tutto quello c'hanno acquistato in lor uita. Trouasi ancora un'altro trauaglio ne ricchi, & questo è nel tempo delle fatiche, quando essi acquistano le loro ricchezze, si trouano soli; & quando vien il tempo di goderle, sono molto accompagnati; percioche alcuni lor dicono, che sono stati pel passato seruitori, altri dicono, che sono parenti, altri si offeriscono per amici, di maniera che tutti si trouano suoi nel tempo del compartir i danari; & al tempo de trauagli quando si acquistauano, non se ne trouaua alcuno. Sia un'huom quanto generoso, & liberale esser si voglia nel donare, & che con gran ragione comparta i beni che Dio gli ha donati, tuttauia sarà odiato, inuidiato, biasimato, & mal trattato sì da suoi vicini, quanto da proprij parenti suoi; & questo non già per ingiurie c'habbiano riceuute da lui, ma solamente perche non gli ha donato della sua roba. Debbesi hauer pietà al pouero quando gli manca: ma molto piu al ricco, ancora che gli auanzi della roba: percioche non gli mancano amici, che li dimandano, & inimici che lo perseguitano. Quel dì, che l'huomo si vede ricco, & che ha acquistate molte ricchezze, quel medesimo dì tutti i suoi parenti si tengono d'esser ricchi ancora essi, & si fanno stimar come ricchi, & seruir come ricchi: & se per sostentar quella loro altezza, egli non dà a quelli de suoi danari, sia certo che essi mangieranno dell'honor suo, non potendo mangiar della sua roba. Piglino hoggidì sacramento i piu ricchi, & potenti huomini di questo secolo per dir quali sono piu ò li danari ch'essi spendono per lor piaceri, ò quelli

Proprietà de i beni di questo mondo.

Trauaglio de' ricchi.

Il ricco sempre è odiato da tutti.

quelli c'hanno speso contra lor voglia; percioche io son certo, ch'essi giureranno esser più senza comparatione quelli ch'altri portano via, che non son quelli ch'essi godeno. Recasi ancora seco la ricchezza un'altro gran trauaglio, & questo è il fasto de' seruitori, la moltitudine delle masseritie di casa, il costo della spesa ordinaria, il caminare con gran compagnia, la continuatione de gli hospiti forestieri, & il carico de' negotij, che ogni cosa li conuien tenere, & sostentare, ò più tosto morire: percioche questo mondo è di sì fatta qualità, che più tosto conuiene a gli huomini seguitare la opinione, che la ragione. Tutto il trauaglio de gli huomini consiste in questa calamità, che dapoi che la loro fortuna, ouer pazzia, gli ha posti in così fatto stato di potere, & di hauere, si lasciarebbono più tosto morire, che di venire a più bassa conditione: & il peggio di tutto è, che tal uolta la facultà loro non val cento ducati, & essi ve ne hanno mille di pazzia. Che cosa possiam dire ancora della importunità de' ricchi di questo mondo? Patiscono da' loro gastaldi, dalli dacieri, fattori, & debitori; percioche tal uolta vorria piu tosto un'huomo da bene patire una honesta pouertà, che il poco rispetto di questi tali. Vn'altro trauaglio è ancora ne' beni temporali: cioè, che se bene vn mondano ha nel mondo quanto si vuole, non ha però tanto, che non li manchi molto piu ai quello ch'egli ha: percioche quantunque egli habbia da poter sodisfare a' suoi bisogni, non ha però tanto che basti alle sfrenate sue voglie. Se gli huomini volessero considerar quello che hanno, & guardar quello che spendono, trouariano per certo, che tutti i trauagli & necessità che patiscono, procedono non già per hauer eglino sodisfatto alle cose necessarie, ma solamente per adempir le vanità, nelle quali viuano. Hanno ancora i ricchi vn'altro trauaglio; cioè, quanto piu si mettono dentro a' negotij, tanto piu entrano ogni giorno ne garbugli di comprare, & uendere, far credenza, barattare, & truffare: & il peggio di tutto è, che ci danno ad intendere che tosto tosto uogliono uscir fuori di quei loro non leciti contratti & guadagni, & dall'altro canto ogni giorno ui si mettono piu al fondo. Colui ilquale è amico di un'huomo ricco, uolendo illuminarlo, & aiutare a saluarlo, non debbe consigliar che aumenti la roba, ma che diminuisca lo appetito; percioche molto poco è quello che ha, rispetto a quello che desidera di hauere. Essendo adunque vero tutto quello che ho detto, falsa testimonianza da colui, che chiama le ricchezze beni, poi che in uero non sono beni, anzi son mali: percioche se mali sono hoggidì al mondo, i ricchi ne sono cagione, & i poueri son quelli che patiscono. Nè per maggiori, nè meno per minori la ricchezza non si può chiamar bene, poi che senza comparatione sono piu quei che con quella de' buoni diuentano tristi, che quei che di tristi diuentano buoni. Se le ricchezza fossero beni, come si dice, & non mali, come si uede, non si leuarebbono tante guerre tra i Principi, tante seditioni tra i popoli, tante parti & opinioni tra' uicini, nè meno tante liti tra i fratelli: percioche non si vede mai far questione sopra l'emendar della uita che fanno, ma ben sopra l'aumentar della facultà che hanno. Tutto questo ho detto fratelli miei, accioche uoi, & io habbiamo sempre innanzi gli occhi quel contracambio,

Il trauaglio e miseria dell'huomo in che consiste.

I trauagli, e bisogni dell'huomo da che procedono.

Il consilio dell'amico all huomo ricco.

Perche nascon le guerre, a gli altri incommodi.

cambio, & baratto che facciamo col mondo, quel giorno che vscimo fuor del mondo per entrar nella Religione, nel qual cambio cambiamo la superbia per l'humilità, l'ira per la patientia, l'inuidia per l'amore, la crudeltà per la carità. Chi si vanta nelle Religioni di hauer lasciato nel mondo oro, argento, uestimenti, possessioni, & altri beni temporali, non sa quello che ha lasciato, e manco sente quello che ha tolto; percioche, come ui ho detto, chi ha lasciato il mondo, ha lasciato molto cattiua uentura, & chi è entrato nella Religione, ha ottenuto una uita molto sicura, perche a gli huomini religiosi & uirtuosi, piu mal ci fa patir un giorno nel mondo, che vn'anno nel Monasterio. Colui ilquale vuole esser pouero, patiente, astinente, & continente, securamente può farsi monaco in qualunque monasterio: ma chi uuol esser ricco, uorace, impatiente, & incontinente, io lo consiglio che restar debba nel mondo, & non entrare nella Religione; percioche la religione è molto aspra per un'huomo delicato, & morbido; & molto chiusa per l'assoluto; et molto graue per il dissoluto; et molto tacita per lo sfrenato parlatore. La conclusione adunque di tutto questo sarà, che niuno uada dietro al mondo, perche è fallace; niuno lo serua, perche è ingrato; niuno li creda, perche è bugiardo; niuno l'ami, perche è ingannatore; ilqual fa molte lusinghe per poter prender, et prende per non lasciar mai. Quelli, che non conoscono il mondo, l'amano, l'osseruano, lo desiderano, & si perdono per lui: ma li monachi accorti, & buoni religiosi, per non uederlo, si ascondono, & uedendolo, si segnano.

Proprietà del mondo.

Ragionamento dell'Autore in vn'altro Capitolo generale del suo ordine, è dottrina per religiosi.

IL Serenissimo Re Dauid, era huomo nella contemplatione tanto alto, nella fede tanto geloso, nella carità tanto uolonteroso, & nelle ingiurie tanto patiente, che Dio parlando di lui disse al gran Profeta Samuel; Ho trouato un'huomo secondo il cuor mio, volendo più chiaramente dire; Ho scacciato il Re Saul, accioche egli non debba più regnare nella mia Republica, & ho trouato in luogo suo un'altro huomo migliore, & tale & sì fatto, quale il mio cuor desideraua. Io crederei che non per altra cagione Dio dicesse che Dauid era conforme al suo cuore, se non perche perdonaua, & rimetteua le inginrie del cuore. In molti luoghi, da molte persone, & in molti modi Iddio si lascia seruire, & uuol esser honorato da' suoi: ma tra tutti gli altri sacrificij, io penso che non ue ne sia alcuno che alla sua diuina maestà sia più grato, quanto è il rimetter l ingiurie. Bisogna credere adunque, poi che'l cuore di Iddio si conformaua con quello di Dauid, & quello di Dauid col suo, che Dauid non dimandarebbe a Dio se non cose honeste, & buone; nè meno Dio gli concederebbe cose che gli recassero danno. Che cosa adunque cerca, che cosa uuole, che cosa dimanda il cuore di Dauid al cuor di Dio? & intendendo noi bene quello che Dauid li dimandò, indouinaremo ancora noi quello, che chieder li debbiamo per noi; percioche se noi non guadagniamo, non è perche

Dauid gratissimo a Dio.

Remetter l'ingiurie sacrificio molto grato a Dio.

Dio non uoglia darci quello che noi dimandiamo, ma perche noi trouar non sappiamo il modo, nè quel che debbiamo addimandargli.

Dice adunque il buon Re Dauid; Vna cosa ho addimandato al Signore, & questa ricerchero, ch'io habiti in casa del Signore i giorni della mia vita. volendo piu chiaramente dire; Vna cosa ti ho dimandato, ò Signore, sopra laqual molte volte ti sono io stato importuno; & questa è, che tu Signore mi lasci habitar nella casa tua tutti i giorni della mia vita. Bene haurebbe potuto dimandare a Dio che lo facesse ritornare a casa sua quando andaua fuor' vscito; haurebbe potuto dimandarli da mangiare, quando nel Diserto andaua affamato; haurebbe potuto dimandargli il regno, quando Saul lo discacciò da quello: et haurebbe potuto ancora dimandarli la vita del suo figlio Absalon, quando Ioab l'vccise: ma non gli vuole dimandar altro, saluo che lo lasci habitare nella casa sua, doue con più quiete & riposo possa seruirlo. Egli era Re di corona, haueua molti sudditi che lo seruiano, possedeua assai ricchezza, & haueva de' figlinoli: ma non ostante questo, sprezzando tutto, niente altro chiedeua, saluo che vn cantone nella casa di Dio, doue meglio possa seruirlo, & allontanarsi dalle occasioni del mondo. La casa che a Dio dimandaua, non era già quella di Hierico, perche quella era scommunicata; non era quella di Salomone, perche non era ancora fatta; nè quella del monte Sion, perche egli vi habitaua; manco addimandaua quella di Aminadab dou'era l'Arca santa: ma dimandauali quella casa nella quale Dio suole alloggiare i suoi eletti, & depositare i fauoriti. Cosi come nell'Arca di Noe v'erano stantie & stantiette; cosi parimente nella Chiesa di Dio vi è il stato Ecclesiastico, & popolare, nel quale habitano i fedeli Christiani di Giesu Christo: & sonui ancora state delle Religioni, doue Iddio tien quelli di gran perfettione, & similmente quelli di gran comtemplatione. Tanto amico è Dio di quelli che vogliono la sua amicitia, che fin dal principio del Mondo in quà, ha in costume di allontanar gli amici suoi dal Mondo, cosi come fece ad Abraham di Chaldea, Giacob di Soria, Mose dalla Corte, Daniel di Babilonia, Helia dalla Giudea, & il gran Battista dalla sua Republica. Dal che chiaramente possiamo comptendere, che non è altro, Dio tirar qualche huomo alla Religione, se non torgli l'loccasion del peccare, & dargli gratia di seruire a lui. Christo Saluator nostro dieci dì auanti alla Pentecoste fece ritirare i suoi Apostoli in vn luogo alto, grande, solitario, & chiuso, nelqual come buoni Religiosi, & huomini santi, stettero orando, benedicendo, & piangendo, aspettando la promessa che'l lor Maestro hauea lor fatta; di maniera che prima si chiusero come Frati in quel Monasterio, doue Christo volle a quelli mandare lo spirito santo. Christo Redentor nostro nell'hora medesima, ch'ei cominciò à predicare, riceuè Apostoli, & accettò Discepoli, accioche nella vita sua lo seguitassero, & dopo la sua morte lo predicassero: & cosi fu, Christo con loro, & essi con Christo caminauano insieme, dormiuano insieme, mangiauano insieme, et alloggiauano insieme; di maniera che non era più il benedetto Giesu con gli Apostoli, che un'Abate co' suoi Monachi, et un Guardiano co' suoi

La casa che Dauid dimandaua a Dio.

Humanità grande di Christo coi suoi Apostoli.

Fra-

Frati. Nella primitiua Chiesa subito gli Apostoli, & altri Christiani che si trouauano in Hierusalem, fecero elettione d'un luogo honesto, nel quale a modo d'un Monasterio tutti essi si congregauano, & si serrauano; & quel che più da notare è, che subito che un'huomo si faceua Christiano, li bisognaua di subito entrar nella Religione, & nella detta Congregatione. La onde tutte le cose tra loro erano communi, & dauano le lor proprie facultà a poueri. Poi che gli Apostoli mancarono di questa uita, si leuò il gran Basilio, che fu poi Vescouo di Cesaria, ilquale edificò un Monasterio nella Scithia, nel qual Monasterio egli ui pose molti Monachi uirtuosi, insegnando lor l'habito che doueuan portare, & la regola che doueano osseruare. In questo ordine di S. Basilio furono Monachi Origene, Cromatio, Panfilo, Arsenio, Panutio, & Cassiano, tutti huomini in que' tempi molto illustri nelle lettere, & molto approbati in santità di uita. Poi che questo ordine di Basilio cominciò a raffreddarsi, uenne il glorioso Benedetto, ilquale instituì un'altro nuouo ordine, nel qual furono Monachi il glorioso Gregorio, il benedetto S. Mauro, & assai altri Monachi molto approuati, per consiglio & autorità de' quali la Chiesa di Dio si gouernò lungo tempo. Doppo Benedetto, uenne il glorioso Agostino, il quale nell'Eremo in Africa instituì un'altro nuouo ordine, nel quale insieme con gli altri Fratelli religiosi facea una uita così stretta, & tanto santa, che più tosto pareua uita Apostolica che humana. Doppo ilquale suscitò Dio doi altri gloriosi Santi, Dominico, & Francesco mio Padre, i quali come duoi huomini celesti, & due gran colonne del Tempio di Dio, illuminano & sostentano la Chiesa di Dio. Nell'antica legga fu ancora una certa Religione, che si chiamauano Nazarei, i quali non si tagliauano i capelli, nè beueuano uino, portauano i uestimenti differenti de gli altri. Stauano nel Tempio rinchiusi, prometteuano certi uoti, & offeriuano certi sacrificij; di maniera che in quella istessa ueneratione, & riputatione, che noi hora teniamo tutti i nostri Religiosi, teneuano ancora essi i Nazarei. Del Messia promesso nella legge, il qual fu Christo, disse il profeta: perche sarà chiamato Nazareno, cio è religioso. Mose quando riceuè la legge, Dauid quando fu unto in Re, Helia quando fu cibato dall'Angelo, Eliseo quando fu aumentato di spirito, il gran Giouanni Battista quando mostrò Christo con dito, a modo di Religiosi habitauano tutti questi santi huomini ne deserti. Iudith a modo di religiosa staua nella più secreta parte della casa ritirata, quando le uenne la gratia. La intemerata Vergine Maria, come una religiosa staua nella sua camaretta rinchiusa, quando fu dall'Angelo Gabriel salutata. Elisabeth nella montagna di Giudea si ritrouaua solitaria, quando fu dalla Vergine Maria uisitata. Anna Profetessa ancora staua nel Tempio orando, quando fu degna di uedere offerire Christo. La somma uerità del figliuolo d'Iddio, quando uolena riuelare alcuni secreti misterij a quelli, ch'erano più fauoriti de' suoi Discepoli, sempre li menaua in luoghi molto remoti, come fu al monte Tabor, quando gli fece uedere la sua Transfiguratione; al deserto Cade, quando gli dottrinaua; all'horto di Gethsemani, quando egli andò ad orare; & al Monte Caluario,

San Basilio primo fondatore di monasteri.

San Benedetto.

Sant'Agostino.

San Dominico e S. Francesco.

Il luoghi solitarij sono molto proprij alla contemplatione diuina.

vario, quando morì; di maniera, che quanto Dio più ama l'huomo, tanto più l'allontana dal mondo. Menerolla nella solitudine, & parlerò al cuor di quella, diceua Iddio al Profetta Osea: volendo più chiaramente dire; Quell'anima ch'è amata da me, che io ho predestinata, cauerolla da gli inganni del mondo, & portarolla a' luoghi solitarij, doue sollazzandomi con lei, riuelerò al suo cuore i secreti del Padre mio. Molti sono quelli, a' quali Dio parla per segni, ad altri parla per scrittura, a molti altri con parole, & a molti altri ancora parla all'orecchio. Ma pochissimi sono quelli, a' quali parla nel cuore; percioche al cuore di quelli soli parla Iddio, i quali egli ama di cuore. Beata quell'anima che Dio chiamarà al deserto dalla Religione, & alla sommità della perfettione; percioche quiui è il luogo, dou'ei le dona la sua gratia, accioche con più diuotione debbiam seguitarlo, & col cuore seruirlo. Niente ci gioua che Dio ci parli all'orecchio per vdirlo, a' piedi per seguitarlo, a gli occhi per guardarlo, alla bocca per lodarlo, s'egli non ci parla al cuore per amarlo: percioche impossibile è, che alcuno possa amar Dio di buon cuore, non hauendolo dentro del suo cuore. Allhora parla Dio al cuore de' Christiani, quando lo trahe fuori della tempesta di questo mondo, & lo mena alla solitudine del Monasterio, dou'egli molto ben può guardare il suo corpo in nettezza, & il cuore in purità: percioche l'arbore che si pianta nel mezo della strada, più tosto seruirà per fare ombre a' uiandanti, che per far frutto al lauoratore, che quiui lo piantò. Non si contentò Dio con dir solamente, io la cauerò del mondo, & condurolla al diserto, che ancora soggiunse ch'egli parlerebbe al suo cuore; volendo darci ad intendere, che poco, ò niente gioua condurci Dio al diserto del monasterio, se noi non lasciamo interamente, abbandonando di cuore le cose del mondo. Percioche più ci sarà di danno che utile, facendone cauar alcun dente, se dentro le gingiue resta alcuna radice putrida. Quello, c'ha abbandonato il mondo di buon cuore, et che entra nella Religione di buon cuore, et vbidisce di buon cuore, & che serue a tutti di buon cuore, questo solo è quello, alqual Dio parla di cuore, di maniera che poco ci giouerà, che Dio ci conduca alla Religione, s'egli poi non ci parla al cuore. Il caso è adunque, che quando Dauid diceua; Vna cosa ho dimandato al Signore; & questa ricercherò per mia habitatione, e stanza nella casa del Signore. Questa è quella casa, nella quale egli desideraua di habitare; & questa è quella gratia, ch'ei desideraua di ottenere: percioche il più gran dono, che Dio ci può concedere in questa uita, è farci del numero de' suoi eletti, et metterci in compagnia de' suoi religiosi. Il benedetto Giesu, ch'è somma verità, disse, giurò, & promesse che douunque si trouassero due persone in nome suo, egli stesso sarebbe il terzo; & se fossero tre, egli sarebbe il quarto. Perilche si può tener per certo, che Dio si ritroua in tutti i Monasterij, poi che in quelli lo laudano, & il seruono tanti & sì gran Religiosi: Molte altre cose sapeua, & hauerebbe potuto dimandare a Dio il buon Re Dauid: ma niente altro gli dimanda, eccetto che lo lasci habitare nella sua casa, cioè tra' Religiosi, che il lodano dì & notte: percioche per dirui il vero, quando l'huomo troua buona compagnia, parmi ch'ei non possa, nè debbia diman-

Chi nō ha Dio nel suo cuore, non può amar quello di buon cuore.

Il maggior dono che Dio ci può far in questa uita.

dar,

dar, nè desiderar altro. Non a caso fortuito, ma per altissimo misterio commandò Dio ad Abraham, che lasciasse la casa ch'egli hauea edificato, & la possessione che hauea piantato; per darci ad intendere, che tutte queste cose temporali, se ben per esser Christiani non ci fan danno, tuttauia per esser Religiosi perfetti, ci impediscono. Partiti dal male, & fa il bene, dice il Profeta Dauid. Tu debbi fuggire dalle tenebre, volendo goder della luce: bisogna caminar dritto, non volendo fallir la strada: bisognati allontanar dal fango, volendo andar netto: & bisognati prima lasciar da canto tutte le tue sceleraggini, uolendo cominciar a far bene: percioche non disse Dauid; Fatti del bene, & poi lascierai d'esser cattiuo; ma ben diss'egli; Lascia le tue sceleraggini, che poi diuenterai buono.

Ragionamento, che fece l'Autore ritrouandosi presente, quando vna Monaca illustre entraua nella Religione; doue insegna molte dottrine a' Religiosi.

Siano cinti auanti i lombi vostri, & le lucerne ardenti nelle vostre mani, disse Christo a' suoi Discepoli: volendo più chiaramente dire; O tu che vieni, e vuoi venire alla casa del Signore, conuienti prima cingerti molto stretto, auanti che la candela, & il candelliere, ti sia posto nello mani: percioche tra i serui di Dio, quello si dice esser molle & mal cinto, che si vede caminar tepido, di mala voglia, & rimesso. Nelle lettere diuine si legge, che Helia nel diserto, san Giouanni nell'Eremo, san Pietro nella Prigione, & san Paolo in Efeso, & Christo nel Cenacolo, ancorache andassero mal uestiti, andauano però ben cinti; per darci ad intendere, che gli huomini perfetti, per trauagli, auersità, & persecutioni che loro intrauengano, non debbono abbandonar mai l'impresa principiata, nè raffreddarsi del feruore c'hanno incominciato. La vesta ch'è ben cinta, & stretta, rende più calore, & non raccoglie uento. Voglio dir per questo, che allo sposo che uiene a seruir Dio nella Religione, conuien lasciar nel Mondo il vento della vanità, & esercitarsi nel Monasterio, nel calore della deuotione; di maniera; che allhora si dirà di lui, ch'egli è giusto, quando si vedrà cinger stretto. La uesta ch'è ben cinta, & stretta, non impedisce il caminare, nè meno occupa molto luogo; il che significa, che tanto astinenti & continenti ci bisogna esser nella Religione, che non si pentino quelli, che dentro ci hanno accettato, & che lodino Dio tutti quelli, che ci uedranno. Quando Christo dice, che prima ci conuien cingere la vesta, che prendiamo le candele accese nelle mani, ci fa intendere, che di sì fatta maniera ci conuien lasciar legate & ben ingroppate le uanità, & ricchezze di questo mondo, che nè quelle ci possino seguitare, & manco noi le ricerchiamo più. Le candele accese, che ci bisogna tener nelle mani, sono le opere sante & buone che facciamo; & così come è uno quello, che tien la candela, & vn'altro

Gli huomini pfetti che deono fare.

Quali sono le candele che habbiamo da tenere in mano.

quello,

quello, che con la sua luce ci illumina, così nè più, nè meno è nel Religioso la buona opera, laquale non solamente gioua a colui, che la fa, ma ancora edifica quello, che far la vede; così come è cagione del peccato quello, che dà l'occasion che vn'altro pecchi, così ancor non è senza merito colui, ch'è cagione che un'altro possi meritare; percioche, secondo che diceua il Profeta; Io son participe di tutti quelli, che ti temono. parte habbiam con tutti quelli, che seruono a Dio, quando noi siamo l'occasione del suo seruigio. Non si contenta Christo, che solamente habbiamo in mano una candela sola, ma molte candele; percioche il vero Christiano & buon Religioso, essendo grandissimi i beneficij, ch'ei riceue da Dio, parimente è cosa ragioneuole che siano molti & i seruigi che far gli debbe. Non è ancor fuor di misterio quel che Christo ci commanda, che noi medesimi teniamo nelle nostre mani le candele accese, & che non le mettiamo ne' candellieri, nè meno altri le tenghino per noi; per darci ad intendere, che se Dio ci ha da saluare, sarà solamente per la sua misericordia, & per qualche nostra buona diligenza. Non basta ancora nella Religione esser ben cinti, nè tener le candele in mano, nè meno che le candele siano molte; ma conuien tenerle tutte accese, & non ammorzate, per darci ad intendere, che meglio sarebbe stato per noi non mai esser uenuti al Monasterio, se non ci emendiamo, & se non facciamo qualche buon profitto. Dice la scrittura parlando del glorioso Battista, che egli era una candela che ardeua, & facea lume: nel che ci dà ad intendere, che l'huomo religioso bisogna, che sia tanto uirtuoso & pien di bontà, che non gli manchi cera di buona vita per ardere, nè si ritroui in lui bambagio di peccati da poter smoccare. Non è certamente candela accesa, ma smorzata il Monaco, che altro non ha di Monaco, saluo che l'habito, del quale niun debbe gloriarsi; percioche nel conspetto di Dio si tien poco conto, che un' huomo sia monaco. La proprietà della candela smorzata è, che'l bambagio, colqual si fece, si perde, occupa il luogo dou'ella stà puzza il seuo quando la tocchiamo, & non fa luce alcuna: lequali conditioni possono molto bene appropriarsi al Religioso uagabondo, & indeuoto, il qual mangia quello che altri guadagna, & occupa il luogo d'un altro, è fastidioso al suo Monasterio, & sempre camina in pensieri. Le Vergini, che nell'Euangelio non haueano le lampade accese, non meritano entrar con lo sposo alle nozze: dalla qual parabola si può raccogliere, che l'huomo, che non fa quel che far debbe, come Christiano, & non adempie le sue promesse, ch'ei fece come Religioso, sia certo che nel giorno delle sue nozze, non si trouerà tra gli inuitati, ma tra gli ingannati. Gran gratia fa Iddio a quello, ch'ei caua fuori del Mondo, & lo conduce alla Religione; percioche nella santa Religione uiue l'huomo più sicuro, camina più cautamente, cade più rare volte; & se casca, si pente, & leuasi più tosto. Dico però, & un'altra uolta torno a dire, che'l buon Religioso uiue nella Religione piu sicuro, perche nel Monasterio ha manco occasione di peccare, & maggior occasion di far bene. Venir dal mondo alla Religione è così, come chi viene dal torrente alla fontana, dall'alto mare al porto, dalle tenebre alla luce, dalla battaglia al trionfo, dal pericolo al luogo sicuro:

Il buon Monaco in tutte le sue opere ha da corrispondere al l'habito ch'egli porta.

curo:

curo: perciò che nello stato della religione se ben s'intoppa, non si cade: & se pur si cade, non si stroppia. Essendo vestiti di questa humanità, far non si può che non siamo humani, & che non cadiamo in qualche humanità. Ma con tutto questo quelli, che Dio hà eletti per suoi, & che gli tien scielti ne' Monasterij, di si fatto modo gli mena col braccio porgendo a quelli le mani, che se per sorte li lascia cadere in qualche debolezza, acciochè lo conoscano, non consente però che caggiano in molte colpe, nè in peccati grandi, co' quali l'offendano. Quel che sotto l'habito Monastico si vedrà c'habbi ardire d'esser superbo, ambitioso, carnale, ouero maluagio, ben si potrà dire, ch'egli è Satanasso tra i figliuoli di Dio, Dathan tra gli Israeliti, Saul tra i Profeti, & Giuda tra gli Apostoli. Dimmi vn poco ò tu che sei vscito fuori del mondo, & che di tua istessa volontà sei entrato nel Monasterio, se non sai quello che tu pigli, a che effetto lo pigli? se non sai quel che cerchi, a che effetto lo cerchi? Voglio che tu lo sappi, se non lo sai, fratel mio, che debbi venire alla religione per saluarti, per migliorarti, & per riformarti; perciochè nella nettezza della religione, ben si permette che possano entrare de' gran peccatori, ma non si permette già che quiui si commettano de peccati. Che cosa vuol dire la scrittura sacra, quando dice, che vn'huomo Israelita solamente per raccoglier alcune spighe, & paglie nella terra di promissione il dì della festa, Dio lo fece lapidare, & amazzare? vuol dire, che'l Religioso, che pecca nella religione, ch'è terra santa, & consecrata, il suo peccato veniale si debbe tener per scommunicatione nel Monasterio. Guardateui di non riceuere la gratia di Dio in vano, diceua l'Apostolo Paulo; & al mio giudicio, quel riceue la gratia di Dio in vano, che non ne fa conto, per hauerlo Dio cauato dal mondo. Perciochè lo stato della religione è tanto alto, che così come nel battesimo ci battezziamo, così parimente nella professione ci regeneriamo. Guardate adunque fratelli miei quel che pigliate, auanti che lo pigliate. Pensate ben chi vi mena alla Religione, ò la volontà, ouero la necessità: perciochè tutte le religioni, così come furono instituite per mano di santi huomini, non sono se non per persone sante: di maniera che quello che nella religione vorrà venir come profano, & stimarsi da mondano, tenga per certo, che se non si vorrà emendare, il suo fine sarà cattiuo. Chi vuol nelle religioni esser piu esente, nelle discipline più priuilegiato de gli altri, nel mangiar d'altri cibi, uestirsi d'altri uestimenti, tener per lui tutte le famigliarità, & buone conuersationi, & non entrar mai nella congregatione in compagnia de gli altri, sia certo, che se ben per qualche tempo potrà farlo, all'vltimo però la religione non vorrà sopportarlo: perciochè se'l mare non può patire i corpi morti, molto meno potrà la religione sopportar gli huomini disordinati. Per questo si chiama ordine, perche quiui stiano tutte le cose bene ordinate; & chiamansi religiosi per questo, perche rieleggano, & prendano vn'altra vita migliore, & perche stieno nel Monasterio rinchiusi: perciochè d'altra sorte non sarebbe ordine, ma disordine; non religione, ma confusione. Quello danneggia la sua professione, & rompe la sua religione, il quale hauendo renuntiato il mondo, & preso qualche

Chi viue nella carne è forza che incorra nel le fragilità della carne.

Nel religioso il peccato ueniale si ha per scomunicatione.

Perche si chiama ordine la religione.

Religiosi si dicono a relegere ò religare

santo habito, vuol tuttauia tenere alcuni tratti da mondano, e da huomo uano; percioche, per dirui il uero, la dottrina euangelica, e la libertà mondana, mai non si uiddero insieme in un'huomo. Credetemi fratelli miei, e non dubitate, che ogni religioso, che sospira per le cose ch'egli ha lasciate nel mondo, & c'ha inuidia a quelli che sono nel mondo, sempre caminerà sconsolato, & uiuerà disperato: percioche l'inuidia, che nel mondo habbiamo a piu ricchi, quell'istessa ci bisogna hauer quiui a religiosi, che sono piu uirtuosi. Quanti e quanti caminano perduti pe' monasterij, e nella religione uiuono ingannati; e questo non per altro, se non perche pensano, che quel giorno, che piglieranno l'habito, e che usciranno fuori del nouitiato, uiueranno sicuri, & si persuadono nella religione di poter insegnar a gli altri: ilche certamente non è così, percioche l'altezza della perfettione & la purità della religione, pochi la ottengono, e comprarsi con gran trauagli.

Seguita l'Autor il suo ragionamento, auisando i Religiosi, che non siano proprietarij.

Ella uita Monastica & Religiosa, ogni giorno si lamentano quelli, che dentro si trouano, delle tentationi che patiscono, dell'astinentie che fanno, del silentio che osseruano, della clausura che tengono: ma se dall'altro canto sapeßero eglino i beni che nella religione sono, & i secreti che nella perfettione si si chiudeno, non piangeriano i trauagli che quiui sostengono; ma perche ciò non intendono, vengono a perdere il gusto grande, che Iddio gli dà. Veggono le nostre croci, & non veggono le vntion nostre. Miglior è vn giorno ne gli atrij tuoi, che mille fuor di quegli, diceua il glorioso Dauid; volendo piu apertamente dire. Quelli che non sanno che cosa sia la religione nè hanno alcuna deuotione, hanno compassion di quello che noi patiamo, perche non gustano di quello che noi gustiamo: percioche a Religiosi, che seruono à Dio, & che hanno cominciato a gustar delle sue consolationi, è manco fatica patir vn'anno nel Monasterio, che eßer vn'hora nel mondo. Tra i figliuoli di questo mondo sono più quelle cose che ci recano danno, che quelle che ci metton paura; ma tra i serui di Dio, molto piu sono quelle che spauentano, che quelle che ci fan danno: percioche sotto il Cielo non è cosa alcuna di così gran gusto, quanto è l'assuefarsi l'huomo ad esser buono & virtuoso. Il benedetto Giesu innanzi che andasse al monte Caluario, sudò, tremò, orò, & hebbe paura di puro timore; ma dipoi ch'egli montò sul legno della Croce, ancor che i suoi nemici li concedessero la vita; non volse però discendere, nè abbandonar la Croce. Il santo Profeta Helia, quando sotto vn'arbore dimandò a Dio, che gli mandasse soccorso, ouero che l'amazzasse, percioche allhora egli andaua fuggendo Iezabel, stanco dal viaggio, affamato da molti giorni, per vn poco di pane & d'acqua, che Dio li mandò in soccorso, riceuè tanto grande animo, che ricourate le forze, caminò quaranta giorni, dimenticandosi tutte le sue anguslie passate. Gran differenza è mangiare di mano del Creatore, a mangiar di mano della creatura, poi che si vede che con vn pezzo di pan nero, incenerato,

La cosa di maggior delettatione al mondo.

sec-

secco, & di cattiuo sapore, non solamente quest'huomo da bene sanò, ma ancora tutto quanto si ricreò, & consolò; di maniera che per un religioso perfetto piu uale la cenere di Dio, che la farina del mondo. Daniel Profeta mangiando solamente cibi aspri, & pochi, diuenne grasso, & bello, & gli altri suoi compagni che mangiauano cibi delicati, & in abondanza, diuentarono magri, & gialli; da che si può comprendere, che gli huomini santi, & perfetti, debbono far più conto della gratia di Dio, che hanno, che de buoni, ò cattiui cibi, che mangiano. Il gran di formento, che cadde tra le spine suffocato si perde; & così parimente sarà il religioso, che uorrà esse proprietario, & uiuer delicatamente; percioche per dirui il uero, non si permette sotto l'habito monastico desiderar cosa alcuna mondana, & manco tenerla. Per le cose necessarie al corpo, poco basta ad un'huomo religioso, massimamente perche quello c'ha posto gli occhi, & il cuor suo più in uolersi saluare, che nelle delitie, non solamente si asterrà dalle cose illicite, ma ancora da quelle che son licite. Nella parabola di Christo furono inuitati alle nozze quelli, che comprarono la uilla, & quei che piantarono la uigna, i quali tutti si scusarono, nè ui andarono, per darci ad intendere, che sono molti & molti quelli che Dio chiama alla religione, ma pochissimi però di loro son quelli, che arriuano ad esser perfetti. Sei cento mila anime furon quelle, che vscirono fuor dell'Egitto, passarono il mar rosso, riceuerono la santa legge, gustarono la manna celeste, & videro i gran miracoli di Dio, de' quali tutti sei cento mila Iosue, & Calef solamente hebbero gratia di passare il fiume Giordano, & entrar nella terra di promessione. Figura di grande spauento, & essempio notabile è questo, pel quale ci si dà ad intendere, che per esser perfetti, & perche meritiamo esser chiamati religiosi, non basta vscir nel Mondo, pigliar l'habito, entrar nel Monasterio, & far uoti & promesse d'osseruar la regola, se con tutto questo habbiamo in odio il Monasterio, & sospiriamo per ritornare al mondo. Si scordauano i figliuoli d'Israel l'acque dolci di Marath, la manna che lor piouette dal Cielo, le quaglie che uennero loro per l'aria, la nuuola che lor facea ombra: dall'altro canto si recauano alla memoria, & ricordauansi delle pignate, che nell'Egitto mangiauano, de cocomeri che quiui merendauano, delle cipolle che allhora ce nauano, & de sepolchri ancora, ne quali allhora si sepelliuano. O quanti, & quanti simili a questi hoggi si trouano nelle religioni, quali per cagione di non volersi occupare nelle lettioni, ouero nelle orationi, tanto si dolgono di star nel monasterio, & tanto ricercano la libertà di questo mondo, che ogni hora sospirano per quello c'hanno abbandonato nel mondo, & portano odio all'habito, & religione che presero. Quel religioso, che hauendo fame nel monasterio, si ricorda di quei cibi che nel mondo mangiaua; & quando ha freddo, si ricorda de vestimenti ch'ei portaua; & ritrouandosi pouero, delle ricchezze, che nel mondo gli auanzauano; & ritrouandosi solitario, si ricorda de seruitori, che per adietro lo seruiuano, son certo, che oltra ch'ei si ritrouerà sempre scontento, & mezzo disperato, da gli altri religiosi sarà poco amato. In tutto il tempo, che a figliuoli d'Israel durò il pane, che si portarono con essi loro d'Egitto, Dio mai

Per il buon religioso vale piu la cenere di Dio, che la farina del mondo.

Giosue, & Calef passarono il fiume Giordano.

Perche sospirano i cattiui religiosi.

non mandò loro le quaglie in terra, nè la manna dal Cielo; per darci ad intendere, che uolendo noi che Dio ci satij, ci bisogna prima hauer fame; & volendo ch'egli ci vesta, bisogna esser nudi; volendo anco ch'egli ci consoli, bisogna esser sconsolati; & uolendo ch'ei ci uisiti, ci bisogna esser soli; perciochе la consolation diuina è cosa tanto soaue, & piena di tanta dolcezza, che non permette compagnia di alcuna consolatione humana, per picciola ch'ella si sia. Non è per colpa di Dio, se noi patiamo delle necessità, nè meno è per poco suo pensiero, se noi caminiamo tribolati, perch'egli ha fatto patto co' serui suoi di vdirli, quando lo chiameranno, & di souenirli, quando haueranno bisogno di lui. Ma oltra di questo ancora bisogna sapere, che'l nostro Dio è tanto benigno, che sempre guarda la sua gran carità ne' tempi de' bisogni nostri maggiori. Le cose mondane, et le uane consolationi a gli huomini perfetti sono tanto prohibite, che non solamente è loro poco honesto il ricercarle, ma sono ancora interdette per non desiderarle: perciochе tra gli huomini di più alta professione tal uolta pecca più il cuore in quello che desidera, che la mano in quello che tocca. I beni di Hierico furono a gli Hebrei prohibiti, & scommunicati, et il misero Achior figliuolo di Carmi, perche egli hebbe ardire di pigliare vna buona vesta & certa poca quantità di danari, fu condannato a morte, e lapidato dal popolo. Guardateui adunque fratelli miei d'inuiscarui co' beni di Hierico, cioè saluando alcuni habiti piu delicati, & fini pe' corpi uostri, & nascondendo alcuni danari pe' vostri appetiti; perciochе in simil caso penso che piu tosto sarete con Giuda condannati, che con Achior lapidati. O tu fratello, che leggi, ouero ascolti questo, sappi se nol sai, che ogni cosa di quelli di Hierico è a te prohibita & scommunicata, di maniera che l'oro ti diuerrà fango, & le vestimenta vermini, et la pecunia tarme, & l'argento locuste: perciochе nella uita monastica non si confà tener la Cella ricca, & la conscientia pura.

La consolatione diuina non permette alcuna consolatione humana.

Nota religioso che viui nelle delitie del mondo.

Seguita l'autore il suo ragionamento, & tocca quanto sia cosa pericolosa, che vn Religioso stia mal contento nel Monasterio.

HRISTO DIO nostro non disse a quello che voleua esser perfetto, và & vendi parte di quello che tu hai; ma dissegli, và, & uendi ogni ogni cosa che tu hai; per darci ad intendere, che uolendo essere suoi veri discepoli, niuna cosa debbiam saluar nelle casse, & molto meno nelle viscere; ma che poueri seguitare debbiamo il pouero et, nudi il nudo. Io ammonisco & consiglio, chi uolesse far frutto nella religione, & perseuerare in quella, si guardi molto di caminar pel Monasterio ocioso, et di non esser nella sua cella persona molto curiosa: perciochе la ociosità li caricherà il cuor di pensieri, & la curiosità gli empirà la cella d'appetiti. Contentarsi un religioso di hauer la sua cella larga, le finestre curiose, i libri molto ornati, il pauimento con stuore, gli armari dipinti, & i suoi vestimenti ben purgati: questo in tutto non è da uituperare,

Auertimento al religioso.

rare, & manco da lodare; percioche in simil cose se ben gli occhi si dilettano, il cuor però non si satia. Non debbe vn seruo di Dio affaticarsi per assettar troppo la sua Cella, percioche molte volte si vede, quando vn Monaco è molto curioso in questo, venir dopoi a voler esser proprietario. Il mondo consente bene a' suoi mondani, che habbiano cose superflue, ma la purità della religione non ci permette quasi nè anco le necessarie; di maniera che'l religioso, che nel Monasterio tien qualche cosa superflua, debbesi imaginare che l'habbia rubata. Ladro corsaro è quel Monaco, che tien nella sua Cella alcuna cosa nascosta & prohibita, il quale non si chiamerà più curioso, ma proprietario; specialmente se quelle tal cose non vuol lasciarle, nè prestarle al suo fratello. Hauendo il seruo di Dio lasciate nel mondo tante cose, & voler poi nella religione infrascarsi in cose di poco momento, & manco prezzo, & importanza, credami, & non dubiti, che questa sua opinione è tentatione più che ricreatione: percioche il Demonio, perche al dispetto suo haueano lasciato quelle cose che al mondo con buona conscientia poteuano tenere, ci fa poi egli nella religione ricercar quelle, che nè anche guardarle, nè meno toccarle ci conuerrebbe. Non debbe alcuno far stima, se le cose che possiede in suo vso nella religione, sono pouere, ò ricche, percioche nella vita monacale non è il danno nel poco, ò nel troppo che habbiamo, ma sol nell'amore, ouero disamore, col quale lo possediamo. Non poteua essere al mondo cosa più vtile per mangiare, nè di manco valore per saluare, quanto erano le cipolle, ò cocomeri, che i figliuoli d'Israel mangiauano nell'Egitto, per li quali essi sospirauano nel diserto: & solamente perche essi si ricordauano, & sospirauano per quelle nel deserto, la sacra scrittura li condanna, & la giustitia diuina li castiga. Questo sì terribile essempio debbono i serui di Dio mettersi dinanzi per specchio, nel quale veggano quanto sia stretta la lor religione, & l'obligation che hanno alla lor professione, poi che nel mondo poteuano mangiare galline & capponi, & nella religione nè anche desiderar cipolle, nè cocomeri. Che vn Monaco metta grande studio in procacciarsi vn Breuiario curioso, i signacoli ricchi, i coltelli fini, vn bel calamaio da scriuere, & alcune imagini pompose, non è già gran peccato; ma per volere esser perfetto, è certamente vn gran disturbo; percioche è tanto delicato il camin della religione, & sì stretto il sentiero della perfettione, che non ci consente metterui sopra la poluere dell'auaritia, nè la viscosità dell'appetito. Giuda infelice a modo di religioso lasciò il mondo, & renunciò quello che possedeua, caminaua scalzo, seguitaua Christo, & mangiaua ancora delle spighe ne' campi; ma questo non ostante, la scrittura sacra, lo chiama ladro, perch'egli haueа delle borse per metterui i danari che rubaua, & non si contentaua di quello, che gli altri suoi compagni si contentauano. Questo tanto terribile essempio, questo così horrendo caso, douerebbono hauer dauanti gli occhi tutti gli huomini perfetti, & sigillarlo ben nel loro cuore: percioche niente altro è vn Monaco, che ha diuersi appetiti, & desiderij nella religione, che vn'altro Giuda con le sue borse. Ogni cosa ho stimato come sterco, per guadagnar CHRISTO; diceua lo Apostolo; volendo più apertamente dire;

Il mal religioso.

Ostacoli del buon religioso

Parole notabile dell'Apostolo.

Tutte le cose di questo mondo le ho sprezzate, come vn poco di sterco, per acquistar & seruire a Christo. Parole certamente degne da notare, & raccomandare alla memoria: poi che l'Apostolo non dice, ch'ci lasciò i beni temporali, ma che li sprezzò: & manco dice, che ne lasciò vna parte solamente, ma che gli sprezzò tutti; & quello che piu ci dee far marauigliare è, che stima piu hoggidì vn Contadino il letame della sua stalla, che non stimaua allhora san Paolo tutti i thesori del mondo. Se l'Apostolo hauesse trouato qualche altra cosa piu vile, ò infima che'l letame, a quella & non a questa l'haurebbe comparata: percioche il letame può seruire per ingrassar il terreno, ma l'oro & l'argento sono cagione che la Republica si perda. Egli ci debbe ancora metter spauento, fratelli miei, quello che dice l'Apostolo, che per acquistar Christo & seruirgli, bisogna gettar via & stimar quanto vn letame tutte le cose di questo mondo; di maniera che in questo caso quei che perdono piu delle cose temporali, restano poi con piu prosperità. O perdita felice, ò danno giocondo; quel che si perde per acquistar Christo, non si può dire, che sia perdita, anzi è guadagno; non è tosco, ma è triaca; poi che sotto l'habito della religione miglioramo la vita, & dissimuliamo la colpa. Questo è vn misterio, che piu tosto si deurebbe gustare, che praticare; cioè, che volendo comprare alcuna cosa nel mondo, ci bisogna cercar dell'oro & dell'argento: & per comprar & guadagnar Christo, niuna cosa ci couien cercare, anzi bisogna sprezzar ogni cosa. In vna religion molto stretta si ritrouaua l'Apostolo, & sottomtteuasi a grande obligatione, quando ei diceua; Hauendo gli alimenti, & con che coprirci, di queste cose siamo contenti: volendo dire; Molto contenti viuiamo habitando nel Monasterio di Christo, & hauendo fatto professione del santo Euangelio, hauendo che mangiar semplicemente, & qualche vesta per ricoprirci. O throno di sapientia, ò vaso eletto, se noi riguardassimo la peregrinatione che tu fai per la terra, i pericoli che tu passi per mare, le dispute che hai co' Gentili, le battiture che ti danno i Barbari, le contradittioni che ti fanno gli Hebrei, & le prediche che tu fai a Christiani, gli Angeli douriano darti da mangiare, & i Serafini ti dourebbono vestire, & con tutti questi trauagli tu non dimandi altro che vn poco di pane per sodisfare alla fame, & qualche vesticciuola per coprirti il corpo. Poca vergogna ha & non troppo buona conscientia quello, che nella religione ha ardire di procurar cibi delicati, & adirarsi sopra quelli che gli hanno dato poco ò troppo, poi che'l diuino Paulo non dimanda da mangiar in abondantia, ma solamente tanto che possa sostentarsi. Noi che siamo venuti alla religione, & habbiam fatto professsion in quella, gran consideration debbiamo hauere sopra le parole del diuin Paulo, il qual non dice; Hauendo i vestimenti co' quali ci vestiamo, ma co' quali siamo ricoperti, cioè non dimanda tanto che si possa vestire, ma per poter coprirsi solamente: percioche a vn'huomo per vestirsi, conuien ch'egli habbi molti drappi, ma per coprirsi, bastagli solamente vna cappa. Da questa dottrina tanto alta si può raccorre, che'l frate, ouer Monaco, che nella religione hauerà doppie toniche, dop-

Il buon religioso non debbe procacciar nella religione cibi delicati.

doppi habiti, ouer doppi capucci; questo bisogna, che sia per estrema necessità, & senza alcuna curiosità: percioche nelle religioni ben'ordinate, il suddito non dee hauer piu di quello ch'egli ha dibisogno, & il Prelato solamente hauer dee alcuna cosa per poter donare. Poi che Dio ci ha chiamati allo stato monachale, parmi esser cosa ragioneuole, fratelli miei, c'habbiamo a mente quel che trattiamo, & quello c'habbiamo, che poi che'l glorioso Apostolo non ha ardire di hauer con che potersi uestire, ma solamente di coprirsi, cosa molto aliena esser dee al seruo di Dio il comprar & uendere, il dare, & pigliare, & prestare, & barattare: percioche il religioso, che fa questo, meglio gli sarebbe essersi stato nel mondo a i cambij, che uenire a farsi Monaco in alcun Monasterio. Non mi mette spauento quello che dice l'Apostolo, cioè, ch'ei non vuole altro, saluo tanto che possa sostentarsi, e che possa coprirsi le carni: ma ben mi stupisce quello che dice, di queste cose siamo contenti; cioè, hora habbia poca, ouer troppo, d'ogni cosa si contenta egli. Credetemi padri miei, e figliuoli in Giesu Christo, che non la perfettione, non la religione consiste in portar l'habito, in caminar scalzi, in uiuer solitarij, nè in patir fame; se per questo ui ritrouate nel Monasterio disperati, e caminate nell'ordine scontenti: percioche nulla si cura il demonio, che un Monaco gli serua per forza, ma Dio vuole che noi gli seruiamo di uolontà. Il religioso, che nella religione non sarà mormoratore, nè troppo parlatore, e che niente hauerà di proprio, e che farà residentia nel suo Monasterio, non andando uagabondo, e che si sottometterà al uoler del suo Prelato, questo tale non ha ragione, nè cagione d'esser scontento, nè sconsolato; percioche, se ben Dio permetterà che gli sopravengano alcune tentationi, questo sarà piu per prouarlo, che per farlo cascare. Sarà adunque la conclusione, che poi che Dio ci ha illuminati a lasciar i padri che ci generarono, & i parenti che ci alleuarono, e le ricchezze che possedeuamo, e gli amici che haueamo, siamo uigilanti che'l demonio non ci inganni in farci nè curiosi, nè proprietarij: perciò che le cose della religione sono tanto delicate, che alle uolte non si merita tanto prezzo per le molte cose c'habbiamo abbandonate, quanto si merita di castigo per quelle poche che possediamo.

Al seruo di Dio non si concede il comprar e il uendere.

Le cose della religione sono molte delicate.

Ragionamento a suoi religiosi, essendo egli Guardiano nel Monasterio della Città di Soria, & tratta molti documenti per i buoni Religiosi.

Vattro sono le cose che l'huomo desidera d'ottenere, & ancora di conseruare, cioè sanità per la sua persona, ricchezze per casa sua, honore alla sua Republica, & la gloria del Paradiso. Altre quattro cose si trouano, che al mio giudicio al cuor dell'huomo sono dolci per amare, & molto amare da lasciare, cioè la patria, nella qual fu alleuato, la ricchezza ch'egli ha acquistato, l'honor c'ha guadagnato, e l'amico con chi ha lungo tempo conuersato. Gran dolor è a un'huomo lasciar la propria terra, et andar ad habitare in paesi strani: ma questo dolore, e trauaglio il Patriarca Abraham, et il suo

Le cose che l'huomo desidera.

nipote Loth, lo portarono in patientia; il vecchio volontariamente, & il giouane per necessità. Gran dolor è ad vn'huomo lasciar le ricchezze ch'egli ha acquistato, & la robba che ha hereditato, ma di questo dolor si consolaro- no Socrate in Athene, & Demosthene in Sicilia, l'vno de' quali diede ciò che haueа al Tempio, & l'altro gettò in mare tutto quello che possedeua. Gran dolor è ad un'huomo lasciar lo stato che ha, & l'honor ch'ei mantiene: ma di questo dolor ben si consolarono il Consolo Cincinnato, & il grande Imperator Diocletiano; quello lasciando il Consolato, & questo l'Imperio. Gran dolor sente vn'huomo lasciar il compagno co'l qual conuersaua, & l'amico che cordialmente amaua: ma di questo dolor si consolaron bene il Re Dauid, & il principe Gionatha, i quali haueano tra loro si stretta amicitia, & manteneuansi tanta fedeltà, che quando si volsero partir l'vn dall'altro, il cuore lor si diuise per mezzo. Il fine adunque, perch'io v'ho detto questo, è per dirui, che'l vero & essential trauaglio dell'huomo non consiste in lontanarsi dal suo paese, nè in abbandonar le ricchezze, nè in lasciar la sua compagnia, ma si ben in negar & sprezzar se medesimo, & in non far il suo proprio volere. Credetemi Padri, & non dubitate fratelli miei, che non è altro sacrificio a Dio tanto accetto, quanto è sacrificar l'huomo se stesso; & questo fa egli, & adempie quando niega alla sensualità quello ch'essa gli dimanda, & seguita la ragione in quello che gli commanda. Gran dolor è all'huomo lasciar quello ch' egli ha nel mondo, ma molto piu gran trauaglio è per lui raffrenarsi nel Monasterio; percioche l'huomo è tanto amico di far quello che vuole, & di sperimentar quello che può, che se gli occhi son facili a chiudersi, il cuore però è molto difficile a errare. Però tu che vieni alla religione, dei tra te stesso pensare, che vi sei venuto per saluarti, & emendarti, a riformarti, & a migliorarti: però tu dei saper fratello, che nelle religioni ben'ordinate, ben si permette che vi possano entrare de gran peccatori, ma non si permette però quando sono dentro, che commettano di gran peccati. Volendo nella religione saluarti, riformarti, emendarti, & migliorarti, auanti a tutte l'altre cose ti conuien denegare la tua volontà; percioche quel solo si può chiamar vn religioso perduto, che vuol reggersi per suo parer proprio. Volendo Christo insegnarci il camin della religione, & i sentieri della perfettione, diceua; Chi vuol venire doppo me, denieghi se medesimo, & tolga la sua Croce, & seguiti me; volendo piu chiaramente dire; A i buoni religiosi, & huomini da bene, che volessero seguitarmi & seruirmi, conuien volendo seguitarmi, negarsi a se stessi, & portare le lor Croci, & crocifiggersi in quelle. Volendo intender queste parole, si trouerà per verità, che volendo seguitar Christo, ci bisogna perseguitar noi stessi; & volendo caminar per la sua strada, ci bisogna abbandonar la nostra; & volendo esser suoi, non conuien esser nostri; percioche volendo amar Christo, ci bisogna disamar noi stessi. Lo egregio Agostino, parlando con Christo, diceua; O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, quando l'amor comincia in noi, allhora compie di odiar te; & quando comincia in te, al-

Socrate & Demostene.

Il vero trauaglio dell'huomo in che consiste.

Chi può chiamarsi religioso perduto.

allhora compie di odiar me: di maniera cho'l fondamento dell'amor tuo non è se non il disamor mio. Rimetti i tuoi pensieri nel Signore, & egli ti manterrà, & fauorirà, diceua Dauid. Io ardirò di dire padri miei, che allhora mette il Religioso il suo pensiero in Dio, quando si sottomette al parere del suo Prelato: & allhora lo mette nel mondo, ouero nel Demonio, quando egli si regge pel suo parer medesimo: percioche il Demonio nostro auersario, accioche noi non sappiamo far quel che siamo obligati, gli piace che facciamo quel che uogliamo. Il Monaco perfetto, & l'huomo religioso non ha licentia di esaminare nel Monasterio, che cosa è buona, & quale è cattiua: però egli sia certo, che se fa quel che gli è comandato, non può fallire, & facendo quel che'ei uuole, non puo indouinare. Le uacche, le quali portauano l'arca del testamento, ancor che portaßero gli occhi bendati, nondimeno seppero far la uia al paese de gli Hebrei. uoglio dire per questo, che se l'huomo santo & religioso si sente caricare addosso l'arca della sua regola, & che gli ungano il carro del suo ordine, & che gli bendino gli occhi de suoi desiderij, & ch'ei si lasci guidare da suoi Prelati, impossibil è ch'ei si smarrisca nella strada che fa, & che non ottenga quel che desidera. Commanda il santo Euangelio, che si debba amar Dio, che si ami il prossimo, & che si ami il nimico, & che si porti odio a se steßo; per darci ad intendere, che non ha il Christiano piu gran nimico, quanto il suo parer proprio: percioche s'io sapesßi amar me steßo, non mi commanderebbe IDDIO, che mi portasßi odio a me steßo. La strada del mondo la fa il mondano, la strada del uitio, la fa il uitioso, la strada del Inferno, la sa bene il Demonio; ma quella del Cielo, Christo solo la sa: & però è cosa ragioneuole, che noi facciam quello ch'ei ci commanda, & che caminiamo per la strada che ci insegna. Tu debbi saper fratel mio, che la strada del Cielo è lunga da caminare, & alta per montarui, & stretta da paßare, difficile da indouinare, & pochi sentieri vi sono d'abbreuiarla: per ilche ci sarebbe vn consiglio molto sano, il dimandare informatione à chi la sa, & caminar dietro a quello che la camina; percioche pochi sono quelli che la sanno, & pochi la indouinano, & molto pochi s'affaticano di caminar per quella. Christo Dio & maestro nostro, dice, ch'egli è la vita, ch'egli è la via, & ch'egli è la verità: nel che ci dà ad intendere, che non poßiam dire alcuna verità, se non quando parliamo di lui, nè poßiam viuer noi, saluo che in lui, nè poßiam caminare, saluo con esso lui: di maniera che restiamo come huomini ignoranti; percioche niente può la libertà nostra, & l'ingegno nostro niente ci gioua. Essendo adunque Christo la verità, si come è veramente, & essendo Christo la vita, che noi viuer debbiamo, & la carità che ci ha da giouare, & la via per laqual debbiam caminare, gran pazzia sarebbe la nostra, non pregarlo che c'insegni, & non lasciar ch'ei ci guidi; percioche se Christo non ci mena per le mani, il mondo ci farà cadere, & la carne ci farà inciampare, & il demonio ci darà la ferita. Tu che sei uenuto al Monasterio, fratel mio, ad esser religioso & huomo perfetto, dei sapere che niente ti gioua per hauer renuntiato il mondo,

se oltre

In che consiste la vita monastica.

se oltre di ciò tu non nieghi te stesso, allontanandoti dal tuo proprio uolere; percioche la uita monastica & religiosa, non consiste in abbandonar quel che noi possiamo, ma in non far quel che uogliamo, seguitando i nostri appetiti. Il religioso che fa sempre quello che lo inuita il uoler suo, poche uolte farà quello ch'ei deue. Onde tal uolta auuiene, che i Monachi che sono ostinati, & seguitano sempre i loro appetiti, sono sempre puniti da i loro Prelati, & poco amati da i loro Monasterij. Leggesi del Re Saul, ch'ei si cangiò in un'altro huomo, cioè, che talmente cangiò la sua natura, che pareua un'altro, poi che li fu commesso il gouerno del Regno, per darci ad intendere, che dipoi che Dio ci ha chiamati ad habitare co' serui suoi, ci conuien cangiar la natura, & non uiuer più come auanti faceuamo: percioche non consiste la religione in lasciare i uestimenti che nel mondo portauamo, ma in domenticarci i costumi che quiui haueuamo. Credetemi padri miei, ch'egli è gran differenza tra i modi, co' quali uiueuamo al mondo, e quelli che ci bisogna uiuer nel Monasterio: percioche nel mondo più uagliono i ricchi, & nel Monasterio i poueri; nel mondo gli ingegnosi, e nel Monasterio gli ignoranti; nel mondo i nobili, nel Monasterio i uirtuosi; nel mondo gli eloquenti, & nel Monasterio i meno parlatori; di maniera che quelle cose, che nel mondo haueuamo secondo il mondo per dritto, quiui nel Monasterio ci conuien hauerle per riuerso; I figliuoli d'Israel non lasciò Dio uiuer nel deserto, così come uiueano nell'Egitto: percioche usciti che furono, subito dette loro altra legge che osseruassero, altri sacrificij che offerissero, altri Sacerdoti che credessero, & altri capi che seguitassero; nel che ci dà ad intendere, che uolendo perseuerar nel Monasterio, non ci bisogna portare in quello odor alcuno del mondo. Niente impediua la religion nostra, che Christo fosse morto calzato, & uestito; ma uolle più tosto auanti l'ascender della Croce, lasciare i suoi uestimenti, accioche ancora noi, auanti all'entrar nella Croce della religione douessimo lasciar le nostre uolontà proprie: percioche non bisogna che renda più odore di se quello ch'è nel Monasterio, che quello ch'è morto nella sepoltura. Così come nella guerra è uso & costume di seguitar il Capitano, & nella strada la guida che uà innanzi, nel mare il pilota, & nella scola il maestro: così è cosa necessaria nella religione seguitare il Prelato: percioche lo stato della religione è aspro da patire, & molto malageuole da intendere. Non bisogna confidarsi per essere stato nella religione un'anno, ò due, ò dieci; nè pensi per questo poter si gouernar da se stesso; percioche la religione è di sì fatta qualità, che niuno potrà far bene, nè saluarsi, non conformandosi con l'altrui parere, & se egli non stà sopra lo auiso di se medesimo. Felice quel Monaco, che dice quello, che San Paolo disse à Christo, cioè; Signore, che cosa uuoi tu fare di me? & infelice è quello, al qual Christo dice quel che disse al cieco di Hierico: Che uuoi tu ch'io ti faccia? percioche il giuoco della saluation nostra non ha da metterlo IDDIO nelle man nostre, ma nelle sue. Quando i Medici lasciano un'amalato mangiar ciò che uuole, segno è, che lo giudicano per huomo di corta

La religione in che consiste.

ta vita. Voglio per questo dire, che non è più certo segno della nostra perditione, quanto è il vedere, che Christo Dio nostro ci lasci far tutto quello che noi vogliamo: percioche à tutti quelli che vogliono amarlo, & seguitarlo, egli porge sempre la sua mano, & aiutagli a fare il suo volere. Il glorioso Agostino nelle sue Confeßioni diceua; O buon Giesu, ò riposo dell'anima mia, non so di cosa ti debbo prima ringratiare, cioè, ò de' beneficij, che tu m'hai fatto, ouer de' peccati, da quali tu m'hai guardato: percioche tanto ti sono obligato per non hauermi lasciato cadere, quanto per hauermi aiutato a leuare. Non è senza misterio quello che Christo c'insegna, & quello che l'Euangelio canta nell'oratione Dominicale: cioè, Sia fatta la tua volontà; laqual dimanda, impoßibil è, che poßi adimpirla colui che non niega la volontà sua propria: percioche il nostro giudicio è tanto debole, la volontà nostra è tanto deprauata, che nè indouiniamo in quelle cose che cerchiamo, nè anco sappiam quel che vogliamo. Prima diße Christo: Nieghi ogn'vno se stesso, poi diße, & sequi me; percioche il fondamento di far quello che Dio vuole, è non far quello che noi vogliamo. Il religioso, che nel Monasterio ha abbandonata la sua volontà propria, ben può dire, sia fatta la tua volontà; percioche altrimenti nulla gli giouerà il Pater nostro che dice, nè meno l'habito che porta. Non è senza misterio, che Dio commanda ad Abraham, che gli sacrifichi il suo primogenito; & poi subito torna a comandargli che non doueße nuocergli, hauendo già sfoderato il coltello per vcciderlo; & la cagione di ciò fu, che non cercaua Dio di torre la vita al figliuolo, ma procacciaua di vccidere la volontà propria del padre. Dir si puo veramente, che Abraham fece sacrificio a Dio della sua propria volontà, perche per commandamento suo determinò di sacrificare il suo figliuolo Isaac, ilqual era giouanetto, bello, generoso & suo primogenito, dal quale haueano a descendere i più illustri huomini del mondo: di maniera che più si contentò Dio della forza & violentia, che Abraham fece al suo desiderio, che non si sarebbe contentato del sangue che si haueа da spargere di quell'innocente fanciullo. Credetemi padri, & non dubitate, che non guarda Dio quello, che noi siamo, ma si ben quali eßer doueremmo: nè meno guarda quello, che noi facciamo, ma con che viscere lo facciamo. Voglio dire per questo, che più riguarda Dio alla forza che noi facciamo a' nostri appetiti, che a tutti i trauagli, che patiamo ne' Monasterij. Il glorioso Bernardo diceua, Che niente arde nell'inferno se non la propria volontà. Volendo più chiaramente dire; Non ardono nell'inferno i vitij, che di quà furono commeßi, ma la propria voglia, con laquale furon commeßi. Questo Santo certamente dice il vero; percioche la colpa, per la quale i dannati sono tormentati nell'inferno, non stà nel corpo che la commise, ma si ben nella volontà con laqual si commise; di maniera che si pecca in non far quel che debbiamo, & in far quel che vogliamo. Quando CHRISTO ritrouandosi nell'horto orando, & piangendo, chiede al padre & dice, ch'ei non faccia quello che vuole, ma quello ch'egli commanda, chi è quel Monaco, che nel monasterio haurà ardire di far quel che'l suo appetito gli dimanda; & ricusar

Il segno certo della nostra ruina.

Colui che non nega la sua volontà propria non puo far la volontà di Dio.

Qual è quella cosa che arde nell'inferno.

quello

quello che'l suo Prelato li commanda? Il religioso che habita doue vuole, & se ne và doue vuole, & si affatica tanto quanto vuole, & possiede quello che vuole, & che non fa quello che può; io direi, che questo non ora con Christo nell'horto, ma che habita nell'Inferno col Demonio. perciochè il Demonio ha piacere che facciamo tutto quel che uogliamo, & Christo nò: ma solamente quello che debbiamo. Quello che nella religione si sottometterà al parer d'altrui, & che abbasserà la testa à tutto quello che'l suo Prelato gli commanderà, non si vedrà mai in trauagli, nè caminerà sconsolato: perciochè se sarà buono, quello ch'egli fa, starà in gratia di tutti, & se per caso non sia buono, niuno gli darà la colpa.

Il demonio ha piacere che facciamo tutto quel che vogliamo, & Christo nò.

Quello che nell'ordine monacale ricerca d'esser accarezzato, et de communi trauagli esser esente, habiterà nell'Ordine di mala uoglia, & l'Ordine uedrà lui mal volentieri: perciochè il premio del Monaco appetitoso è, che tutta la sua uita viua sconsolato, ouero che si ritorni al mondo un'altra uolta. La più famosa & perigliosa guerra c'ha vn seruo di Dio, è non già con la carne, nè col mondo, nè col Demonio, ma è tra se medesimo: perciochè la ragione ci consiglia che lauoriamo, & ci affatichiamo, & la sensualità dice di nò, ma che pigliamo piaceri. La carne non ci danna se è domata, il Demonio non c'inganna non gli credendo, & il mondo manco, se non lo seguitiamo, ma la propria volontà traditrice, & rubella è quella, che ci fa portare il giudicio offuscato, il cuore alterato, & il corpo perturbato: perciochè per dirui il vero, ancor ch'egli sia cosa malageuole lasciar un'huomo quello che possiede, molto più malageuole è non poter l'huomo far quel che vuole. Assai dona vn'huomo, che dona se stesso, assai sacrifica, chi se stesso sacrifica, & grandemente è degno di gloria chi nega se medesimo: perciochè tanto generoso è il cuor dell'huomo, ch'ei non vorrebbe mai sottoporsi ad alcuno, nè meno vuol contraditioni. Perche habbiamo noi digiunato, & non hai risguardato? habbiamo afflitte l'anime nostre, & non l'hai saputo? perche nel giorno del vostro digiuno si troua la vostra volontà, diceua Isaia parlando con Dio; volendo più chiaramente dire. Qual è la cagione Signor Dio d'Israel, che digiuniamo, & tu non lo guardi; & humiliamo i cuori nostri, & tu mostri di non intenderlo? perche nel giorno de' vostri digiuni fate quello che uoi uolete, & non quello ch'io vorrei. O quanti & quanti ui sono hoggidì ne' Monasterij, che scopano, cucinano, leggono, cantano, digiunano, & si battono; la minima delle qual cose non farebbono, se la obedienza gli lo commandasse, & tutte però le fanno di volontà propria. Nulla ci giova fratelli, & padri miei portar le nostre vestimenta rotte, restandoci la volontà integra, & nulla ci giova hauer lo stomaco sobrio, & astinente di cibi, se il cuore è satio di appetiti; perciochè il digiuno del buon religioso non è astenersi di quello, che egli ha da mangiare, ma si ben in raffrenarsi de' suoi disordinati desiderij.

La più pericolosa guerra del Christiano.

Il vero digiuno qual è.

Ragio-

Ragionamento dell'autore nella profession d'vn religioso nel Monasterio della città d'Areualo, doue l'autore era Guardiano.

Vello che perseuererà insino al fine, sarà saluo. Doppo che'l Saluator del mondo haueua insegnato a'i suoi discepoli il modo, come doueano esser Christiani, comandandoli osseruare i suoi precetti, & in che modo doueano negar se stessi, insegna hoggi per queste parole, come poco lor gioua tutto quel che fanno non perseuerando fino alla fine in quel modo, che hanno incominciato. Volendo intender bene queste parole di Christo, ci bisogna presupporre, che così come molti uitij si fingono esser uirtù, così ancora molte uirtù paiono esser altre uirtù, come sarebbe patientia, fermezza, magnanimità, lunganimità, benignità, mansuetudine, & fortezza: & intesa qual è la uerità, & proprietà di tutte queste, ogni una ha la sua distintione & natura. La uirtù della patientia non è altro, se non un cuor tormentato con dolori & passioni, ilquale col uiso allegro ugualmente sopporta & patisce tutto quello che gli intrauiene, & apparecchiasi di patir nell'auuenire; come furono Tobia et Iob, iquali non solamente furono patienti, ma diedero a tutti essempio di patientia. La uirtù della fermezza è, non mouersi il cuore dal santo proposito che egli ha, quantunque gli succedano molti trauagli, fatiche, & auersità, come fecero il santo Ioseph in Egitto, et Mose nel diserto. La uirtù della magnanimità è quando il cuore d'un huomo solo ha ardimento di torre l'impresa di cose che sono molto graui da cominciare, et perigliose da concludere, come fece Dauid col gigante Golia, & Helia Profeta con Iezabel. La virtù della grandezza di cuore è quando un'huomo non sa render mal per male, nè dire una cattiua parola a chi gli ha fatto ingiuria; come fece il Profeta Mithea, ilqual essendogli dato una guanciata, la tolse in patientia, & poi vn cane fece la sua vendetta. La virtù della longanimità è quando il cuor non si sdegna, nè si dispera, quantunque molti trauagli lo sopragiunghino; & i rimedij loro s'allontanino, così come auuenne a san Paolo Apostolo, il quale in questo mondo patì molti pericoli, & trauagli, ne' quali ei uisse molti anni. La virtù della mansuetudine è, quando un'huomo ha il suo cuor tanto quieto et riposato, che nè meno piglia alteratione d'alcuna ingiuria che egli sia fatta, nè si scandalezza d'alcun peccato che vegga; come fu il glorioso San Giouanni Euangelista, ilquale per esser di così buona natura, tutti amaua cordialmente. La virtù della fortezza è, quando un cuore è di sì fatta maniera constante & ardito, che nè le tentationi lo muouano, nè meno in far buone opere si stanca, così come furono i duoi gloriosi Antonio & Hilario, iquali patirono ne' diserti grandissime tentationi, doue ancora con molto feruore seruirono a Dio. Et perche il principal nostro intento è in dirui dell'eccelenze della perseuerantia, & dichiararui quanto sia cosa necessaria la fortezza: dirouui prima quel che dissero di quella i Filosofi, & quel che alcuni Santi ancora di lei sentirono. Il glorioso Agostino diceua, che la virtù della

Il buon religioso ha da perseuerare insino al fine.

della fortezza non è altro che vno intenso amore, che habita nel cuore innamorato, ilqual sopporta tutte le cose aspre & dure fin che egli ottenga quel che ama. Tullio parlando della fortezza diceua, che la constantia, & fortezza non è altro, che vna determinatione di cuor animoso, con laquale ei dissimula quel che vuole, & sopporta quel che non vuole. Macrobio diceua, che altro non è la virtù della fortezza, che vn'animo dell'huomo heroico, il quale nè la prosperità lo essalta, nè meno l'auersità lo abbassa. Aristotele diceua, che altro non è la virtù della fortezza, che vn vigor del cuor virtuoso, ilquale niuna altra cosa stima esser diuersa, saluo fare, ò hauer fatto qualche cosa, che sia brutta, ò mal fatta. Lucio Seneca diceua, che l'eccellenza d'vn'huomo forte & ardito, è tanta, che piu tosto si pigliarebbe vna Città ben murata, che'l cuor d'vn huomo animoso & constante. Il glorioso Hieronimo diceua, che niente altro è tutto il discorso di questa vita, saluo che vna strada grande, publica, & molto vsata, alla destra della quale camina vn'huomo ardito & animoso; & alla sinistra vn timido & pusillanimo; & per mezzo camina quello ch'è forte. Il diuin Platone diceua, che i priuilegi della fortezza & constantia erano, moderar l'ira con la mansuetudine, l'inuidia con l'amore, la tristezza con la perseueranza, & il timor con la patientia. Il glorioso Gregorio diceua, che la fortezza, & constantia de' giusti consiste in vincer la carne, in raffrenar gli appetiti, in sprezzar le delitie, amar le cose aspre, & non fuggir quelle che sono pericoliose. La virtù della fortezza è di sì gran qualità, che per tutte l'altre virtù è necessaria; il che vedesi chiaramente in questo, che se la fortezza non aiuta la giustitia; la temperanza, la castità; & la prudentia à caminar fino al fine, in breue tempo (chi vorrà porgli mente) le vederà tutte per terra disfatte. Volendo cominciar qualche buon'opra, ci è necessaria la sapientia, per farla bisogna la prudentia, & per compirla ci bisogna hauer gran constantia; percioche la felicità d'un buon Pilota, non consiste in saper ben gouernare vn nauiglio, ma in arriuar al porto a saluamento. Non promesse Christo il suo Regno a chi riceueße il Battesimo, nè meno à chi si chiamasse Christiano, & manco à chi faceße opere da Christiano, ma a chi perseueraße nel seruigio di Christo; percioche la corona del trionfo non si concede à chi vá alla guerra, ma si bene a chi ottiene la vittoria. Il pouero viandante, che per paura d'esser la giornata corta, ò per eßer la strada aspra, lascia il camino, che ha incominciato, & se ne ritorna là, dou'è vscito, necessariamente gli conuien perder le spese c'ha fatto: nè meno debbesi ringratiare di quello che ha sudato; percioche quando il pouero Contadino và a zappare, non si paga, perche solamente ha portato la zappa fino alla vigna, ma perche ha lauorato dalla mattina fino alla sera. La moglie di Loth fu conuertita in vna statua di sale, percioche si voltò in dietro a guardar la Città di Sodoma, hauendola Iddio auertita che douesse caminare innanzi, & seguitar il suo viaggio; per darci ad intendere, che tanto cattiuo è il mondo del qual siamo vsciti, che non solamente DIO vuole che

non lo tocchiamo, ma ancora che non lo guardiamo. Mosè & il suo fratello Aron, grande constantia hebbero in non piegarsi a i doni che egli donaua, nè alle minaccie che faceua loro il Re Faraone, perche si restassero in Egitto, & di là non cauassero il popolo; per il qual essempio ci si fa intendere, che in caso di ritornar al mondo, & abbandonar qualche buona opera che habbiamo incominciata, non debbono bastar prieghi d'amici, nè meno tentationi di nimici. Ioseph figliuolo di Iacob gran constantia hebbe ritrouandosi in Egitto venduto, non volendo peccare con la moglie del suo Signore & padrone; percioche quanto ella più si sforzaua d'hauerlo, tanto egli le facea maggior resistentia; per darci ad intendere, che molto più cuore & animo ci bisogna hauere per resistere a' uitij opportuni, che a' publici nimici. Il santo Re Dauid molte era sconsigliato, & ripreso da tutti i suoi fratelli d'andar più alla guerra, essortandolo a ritornarsi a casa sua: ma il buon giouane non solamente non volse lasciar l'arme, ma andò a combattere con Golia gigante. Onde si può raccorre, che più tosto debbiamo perder la vita, che tornar adrieto dal ben che habbiamo incominciato. Neemia, & Esdra gran constantia hebbero nella reedificatione del Tempio, che faceuano in Hierusalem, per la quale alcuni gli minacciauano, alcuni gli ingiuriauano, alcuni gli contradiceuano, & altri ancora gli impediuano; per darci ad intendere, che bisogna esser certo il seruo di Dio, ch'è segno di far qualche buona opera, quando egli ha contrario qualche huomo cattiuo che vuole impedirgliela. Gran constantia hebbe il zio della Regina Esther, chiamato Mardocheo, non volendo adorare, ne meno humiliarsi al superbo Aman, essendo egli, come era, cultor de gli Idoli, & nemico de gli Hebrei. Nel che si fa intendere, che ci conuien molto fuggire & guardarci da gli huomini, che impediscono la via della salutatione, & inuitano a peccare. Gran constantia hebbe ancora Susanna non volendo acconsentire a' prieghi che i vecchi maluagi le faceuano; cioè volendo ch'ella violasse il matrimonio, & consentisse loro l'adulterio. Nel che ci diede essempio, che per paura della pena non si deè commetter la colpa, poi che Dio Signor nostro ha cura di guardarci la vita, & conseruarci l'honore, si come egli fece con questa benedetta Susanna. Ho voluto ricordarui tutto questo, acciochè nel seruigio di Dio i buoni si sforzino di caminare inanzi, & i rei temino di ritornare indietro; percioche tutti debbono hauer fede, che'l Signor mai non abbandona quei che lo seruono, nè si dimentica di colui che lo seguita. Ritrouauasi il Profeta Daniel fuori del suo paese prigione in Babilonia, preso nel Lago, gittato a i Leoni, & abbandonato da gli huomini; & ricordossi il Signor Dio di mandarli il Profeta Abacuch, non solamente a visitarlo, ma ancora a dargli da mangiare. Per il che ui dico di certo, che se noi non ci dimentichiamo di seguir mai Dio, nè anco egli mai non si smenticherà di rimediarci. Molto ben conosce Dio, che è poco, ò nulla quello che habbiamo; & pochissimo quello che possiamo: & essendo questo così, non ci bisogna scordar di seruirlo, nè men lasciar di seguitarlo; percioche la sua diuina Maestà ha fatto patto con gli huomini, che facendo eglino in suo seruigio quel

Da gli huomini tristi debbiamo guardarci.

che

che possono, egli sarà per noi quel che vogliamo. Quantunque siamo zoppi, storpiati, magri, & amalati, non bisogna dire nelle cose che toccano il seruigio di Dio; Non posso, ma solamente, non voglio; percioche habbiamo vn Signore tanto buono da contentare, ch'egli non guarda quel che siamo; ma ben guarda quali ci affatichiamo d'essere. In questo proposito diceua il glorioso Bernardo; Il nimico è debole, & non vince, se non quel che vuole. volendo apertamente dire; Il Demonio di sua natura è tanto debole, & il Signor l'ha si strettamente legato, & tanto, che per niuna via egli può vincere, se non colui che non gli fa far resistentia. Alle porte del cuore d'vn Christiano batte ogni hora Christo, & batte ancora il Demonio; & non si può contradir questo, che allhora non sia in podestà nostra riceuer l'vn di loro, & aprir all'altro. Da che si può comprendere, che nè il Demonio può entrare in casa nostra, se noi non lo accettiamo, nè Dio si fa partir dal cuor nostro, se noi non lo licentiamo. Deh pouero me, che cosa farò io quando il Signor dimanderà il conto del tempo, quando egli mi pregaua, & io non lo seguitaua; che mi ammaestraua, & io non gli credeua; che mi chiamaua, & io non rispondeua; che mi parlaua, & io non lo conosceua; & che mi toccaua, & io non lo sentiua. Parlando Iddio col Re Dauid, del modo ch'ei si diportaua co' suoi amici, & seruitori, diceua; Io son con lui nella tribolatione, cauerollo, & glorificherollo; volendo dire; Tu debbi sapere, ò Re Dauid, che io non mi metto a tener conto co' miei eletti, quando essi mangiano, quando dormono, quando giuocano, quando burlano, ouer quando si pigliano piaceri, ma si ben quando essi sospirano & piangono, & ancora se vorranno chiamarmi nelle lor tribulationi, & hauer vn poco di patientia in aspettarmi, io cauerò loro di quegli affanni, non solamente consolati, ma ancora honorati. In questo possiam conoscere che Dio ci ama più di tutti gli altri, poi ch'egli s'obliga a far per noi più che tutti gli altri; percioche parlando liberamente, & con verità, gli amici ci aiutano a spendere i danari che noi guadagniamo, ma Dio nò, saluo che a sopportar i trauagli & aduersità che patiamo. Molto debbe il seruo di Dio guardare & considerare, che quando Christo disse; Beati quelli che piangono, perche essi saranno consolati, non pose già la beatitudine in quello che gli huomini piangeuano, ma si bene nella consolatione che per li pianti aspettauano: di maniera, che l'huomo sauio & buon Christiano non debbe guardare alle tentationi che dal demonio patisce, ma debbe guardare al premio che da Christo n'aspetta. Quando il Cielo è sereno, & il tempo secco, il Contadin s'arrischia di spander il suo formento nella terra, & pura poluere, & tu Christiano temi di metterti nelle mani di Christo? Quando dice Christo ch'egli è la verità, nella quale noi debbiam credere, & ch'egli è la vita, nella quale habbiamo da viuere, & che egli è il camino, pel quale debbiam caminare, ci vuole auisar & anco inuitare, che quando vorremo caminare, egli ci menerà pel braccio, & se caderemo, egli ci porgerà la mano. Non siamo sufficienti di pensar cosa alcuna da noi, come da noi, ma la sofficientia nostra è da Dio, dice Paolo Apostolo; volendo

La nostra suffi-ciēza è da Dio.

più

piu apertamente dire; Non habbiamo licenza di pensare, quanto manco di contenerci, & auantarci, che per nostra industria solamente siamo bastanti a far alcuna buona opera; percioche in simil caso ci bisogna fedelmente tenere & credere, che se in qualche cosa indouiniamo, è, per che Dio ci illumina: & se falliamo, è, perche egli ci abbandona. Il Christiano che comincia a far qualche cosa, confidandosi nelle sue forze & possibilità, cosa ragioneuole mi pare, ch'egli debba hauer qualche suspitione di se stesso: percioche per dirui il vero, ben ponno gli huomini far la guerra, & dar la giornata, ma Dio solo è quello che dona la uittoria. Quello che si risolue di seruire à Dio, & che di fatto si mette nelle sue mani, non ha ragione di caminar con timidità, & molto manco di andar sospettoso; percioche Dio ha sempre gran cura de' suoi serui: che quantunque permetta che siano tentati, non consente però che siano vinti. Dio diede licentia al Demonio per poter tentar Iob, ma con questo patto però gli fu concessa, che se ben lo pungesse nella persona, & gli rouinasse la facultà, non potesse però toccarlo nell'anima. Onde si può considerare che Dio non mostra l'amor ch'ei porta a serui suoi togliendo loro i trauagli, ma si ben allontanandogli da' peccati. Dimandò ancora il Demonio licentia a Dio di andare per bocca de falsi Profeti per ingannar il misero Acab, & di quel modo medesimo, ch'egli la dimandò cosi Dio glie la concesse; per darci ad intendere che la differentia ch'è tra gli amici, & nemici di Dio, è, che quelli che lo seruono, permette ben che siano tentati, & quelli che l'offendono consente ancora che siano ingannati. O buon Giesu, ò innamorato dell'anima mia, piaccia alla tua immensa clementia di consentir ch'io sia tentato, tribulato, perseguitato, & calpestato col santo Iob, con questo però ch'io non sia ingannato, nè vinto, come il Re Acab; percio che grande inditio è di caminar per la uia della perditione, quando tu consenti che siamo ingannati. Se con una lettera di credenza, ò con un saluo condotto camina vn'huomo doue vuole, & come vuole, dee pensar il seruo di Dio, che caminerà piu securamente: dicendo Dio pel Profeta Michea; Che chi tocca & offende un de' suoi eletti, tocca & offende lui nelle pupille de gli occhi suoi: dimandiamo à Dio ogni sera nelle Compietè che ci guardi, come le pupille de gli occhi, & che ci copra sotto le sue ale; ilche egli fa & adempie, quando non ci lascia cascar in colpa alcuna, & che non ci allontana dalla sua santa gratia. Non può chiamarsi Christiano, nè uantarsi d'esser buon Religioso quel che lascia di seruir Dio per paura di non esser tentato, ò pensando che non gli dia soccorso: percioche, secondo che dice Dauid, tanto amor porta Dio a suoi eletti, che sempre gli guarda, per veder quello che uogliono, & sempre gli ascolta, per veder quel che dimandano. Infinite gratie debbono render a Dio i buoni Christiani, poi che per quelle parole, che dice; Gli occhi del Signor sopra i giusti, & gli orecchi di quello a prieghi loro, si essferisce & obliga di guardar i trauagli, che patiscono, & di vdire i prieghi che essi gli fanno.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, & parla de' uoti della Religione.

Vando Christo dice, chi non perseuererà insino alla fine, non sarà saluo, ancora che queste parole siano generali à tutti i Christiani, al mio giudicio tutti i Religiosi dourebbono pigliarle per se soli, i quali hauendo eglino, così come hanno, uno stato tanto alto, & così perfetto, quanto merito essi acquistarono in pigliarlo, tanto peccheranno in lasciarlo. Fate uoto, e rendetelo al Signor Dio uostro, dice Dio pel Profeta: uolendo piu apertamente dire; Se uoi prometterete alcuna cosa uostra a Dio, auuertite ben di dargliela & offerirgliela: percioche douete sapere ch'il fare un uoto è cosa uolontaria, ma il compimento del uoto è cosa necessaria. La santa madre Chiesa niuno sforza à battezzarsi, ma dipoi ch'egli è battezzato, lo constringe a uiuere da Christiano. uoglio dire per questo, che nessun può constringere un'altro, che entri nella Religione, ouer che si resti secolare: ma s'egli di sua propria uolontà entra nella Religione, necessariamente gli conuien osseruare la sua professione. Tu debbi saper fratello, che non consiste la perfettion della Religione in pigliar l'habito solamente, in abbandonar il mondo, in serrarti nel Monasterio: ma oltre di questo bisognati patir i trauagli, & resister a gli appetiti, e perseuerar con i tuoi fratelli: percio che il uiuer nella Religione è cosa molto facile, ma perseuerar in quella fin'al fine, è cosa molto difficile. Non cessamo di pregar per uoi, che ui faccia degni del la uocation sua, diceua l'Apostolo, uolendo dire più chiaramente; Mai non cessamo di pregar Dio per uoi, accioch'egli ui faccia degni d'esser chiamati di man sua, cioè ch'egli stesso ui chiami, come suol far quelli, che egli molto ama. Tutti chiama Dio, tutti inuita, e tutti prega, che gli seruino, & lo seguitino: ma quelli che particolarmente chiama di man sua, sono quei ch'egli tiene con la sua mano, non lasciandoli cascare, ouer aiutandogli a leuare. Molti uengono alla Religione chiamati da esso Dio, ma ui uengono ancora altri chiamati dal demonio; a la differenza ch'è tra questi e quelli, è questa, che quelli che Dio ha chiamati, perseuerano infin'al fine: e quelli del demonio ritornano al mondo. Non si marauigli alcuno, perche mi senta dire, che non tutti quelli che uengono al Monasterio, uengono guidati per man di Christo, poi che tutti sappiamo, che lo Spirito s. menò Christo al deserto, e lo Spirito diabolico lo menò al Tempio, non già con intention che predicasse, ma che di là si precipitasse. Altri luoghi erano in Hierusalem molto più alti che quello, doue il demonio menò Christo, si come era la torre Herodiana, la Casa di Sion, il castel Arabico, e la porta Salinaria, ma non uolle gittar Christo d'alcuno di questi, ma del pinnacolo del Tempio, per darci ad intendere, che piu stima il demonio gittare & uincere un di quelli, che sono nel Tempio consecrati a Christo, che cento di quelli che caminano uagabondi pel mondo. Non uolendo il demonio tentar Christo che discendesse, ma che si gittasse giù del pinnacolo, questo significa, che'l cascar che fanno i serui di Dio nel Monasterio, è cosa molto pericolosa per l'anima, molto scropolosa per la conscientia, molto in-

Il fare vn uoto è cosa uolontaria: ma l ademplirlo è cosa necessaria.

infame per l'honore, & molto scandolosa per la Republica: Nelle uite de padri di Egitto si legge, che un santo uecchio uidde una notte far Capitolo a Demoni, & refendo quiui i mali che ogn'un di loro hauea fatti, piu premio & ringratimenti fece il principe loro ad un Demonio, che in capo di cinquanta anni hauea fatto cascare un Monaco in fornicatione, che non fece a tutti gli altri, che haueano fatto far million de peccati pel mondo. Duoi figliuoli del gran Sacerdote Aaron si abbrusciarono per permißion diuina non per altro, se non perche erano stati delinquenti in una ceremonia del Tempio: & è da credere, che quiui allhora si ritrouauano altri piu gran peccatori, che non erano que duoi fanciulli: & uolle Iddio dissimular quelli, & castigar questi, per darci ad intendere c'habbiamo uno stato di si alta perfettione, che quello che nel mondo era ceremonia, è per noi un precetto; quello che nel mondo era peccato ueniale, è a noi mortale. Quello che Dio chiama di man sua, & lo tien con la sua mano, conoscerassi chiaramente in questo, cioè, che se ben si uede inciampare, non però si uede cascare: ma quello che'l Demonio chiama alla Religione, & Monasterio, ogni hora lo uederemo inciampare, & cascar in mezzo del fango: perche non è al mondo una cosa piu perduta, quanto è colui, che nella Religione comincia a perdersi. Fin che la Chiesa militante habbia fine, & che non andiamo a goder della Chiesa trionfante, necessariamente saranno insieme accompagnate queste due cose, cioè la zolla con l'oro, & la paglia col formento, la farina con la semola, la rosa con la spina, la midolla co l'osso, & il buono con cattiuo; & quel ch'è peggio di tutto, è che tal volta è peggio patir la cattiua natura, che i Monachi cattiui hanno ne' Monasterij, che le tentationi, con le quali tentano quiui i Demonij. Volesse Iddio che si partissero quelli che ci perturbano, diceua l'Apostolo: cioè piu chiaramente, Dio volesse, che andassero fuori della nostra compagnia tutti quelli che ci perturbano la nostra Republica. Il che dice l'Apostolo, perche un Religioso che camina altero, & inquieto pel Monasterio, non può esser di meno che non faccia peccar gli altri Monachi, ò almanco mormorare. La pignata che bolle troppo, getta fuori del grasso; il mare alterato, trabocca i nauilii l'aria impetuosa, getta per terra gli arbori, & i fiumi crescenti, escono fuori del centro ordinario. Voglio dir per questo, che'l Monaco che non si diletta della lettione, ouer della oratione, ò che non s'occupa in qualche altro essercitio manuale, egli non può perseuerar troppo nel Monasterio. La prima maledittione che Dio desse nel mondo, fu al misero Chaino, quando gli disse; Perche hai amazzato il tuo fratello Abel, tu andrai uagabondo, & disperso sopra la terra. Il che piu chiaramente interpretando dice; Poi ch'io t'ho messo ò Chain nel mio particolar Paradiso, & quiui tu amazzasti Abel tuo fratello, haurai per mia maladittione, che sempre andrai peregrinando, & in ogni banda discontento. Similmente di questo, che Dio disse a Chain, per un'huomo ben regolato gran Paradiso è l'ordine, che ha nel Monasterio: & per per quello che è senza regola, veggendosi in quella suggettione gli par habitar nello Inferno: percioche se questo si gustasse bene, non è sotto il Ciel si fat-

Nota quanto siano piu graui i peccati de' religiosi, che quei de' mondani.

Prima maledittione.

to riposo, come l'habitar in compagnia d'huomini da bene, & laudar Dio con gli santi. Dio Signor nostro non haurebbe giamai data a Chain così gran maleditione, s'egli non hauesse commesso contra il suo fratello così gran tradimento. Voglio dir per questo, che Dio mai non permetterebbe, che alcun Religioso uiuesse inquietamente, s'egli non hauesse prima commesso qualche gran peccato nel monasterio. Sopra quel casca la maledittion di Chain, che camina pel Monasterio di claustro in claustro, di dormitorio in dormitorio, di cella in cella, di monaco in monaco, cercando cō chi poter parlare, ouer chi gli aiuti a mormorare. Sopra quello casca la maledittione di Chain, che ogni anno muta luoghi, cerca altre celle, sollecita altri Monasterij, & ricerca hauer altri Prelati; et questo non già per auanzar nelle uirtù, ma per uiuer piu licentiosamente: di maniera che egli non ha alcun buon giorno, saluo quello, nel qual non si uede soggetto al suo Prelato. Sopra quel casca la maledittion di Chain, che mal uolentieri entra nel Choro a cantare, nell'Oratorio a orare, nella Libraria a leggere, & nella Cella alla solitudine; ma come un'huomo che si pente di quello che ei fece, & che non si contenta di quello che fa, camina pel Monasterio sospirando, & lamentandosi con tutti quanti che scontra. Sopra di quello casca la maleditione di Chain, che non può riposare, nè vuol star in pace col suo Prelato, cercando ogni giorno qualche occasione di ritornar'al Mondo, & sollecitando alcuni negotij da poter negotiar nel Mondo; & il peggio di tutto è, che se non gli concedono licentia, subito si mette a mormorare; & se per sorte gle la concedono, al tutto se ne uà a rouinare se stesso.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, riprendendo il troppo caminar de' Religiosi.

Il monaco vagabōdo, mette a gran pericolo la sua anima.

GRand'occasione ha di seruir Christo il Monaco che stà fermo nel Monasterio; perciochè se ben quiui lo combatte la superbia, l'inuidia lo fa stare inquieto, la gola lo tenta, l'ira il risueglia, & la lasciuia gli dà molestia: nondimeno questi vitii potranno solamente alteralo, ma non però lo faranno cadere; ilche non è così fuori del Monasterio, doue non sì tosto sarà tentato, che si uederà caduto dentro nel fango. L'edificio senza coperchio, subito casca. Il pesce fuor dell'acqua, subito muore. L'arbore senza scorza, subito scoppia; & il monaco fuor di casa sua, subito è perduto. Dina figliuola del Patriarcha Iacob, se non fosse vscita fuor del luogo doue suo padre l'hauea posta, nè Iacob haurebbe fatto quel che poi fece, nè meno Emor sarebbe morto, nè sarebbe ella notata d'alcuna infamia. Se il misero Giuda non fosse vscito fuor del Collegio di Christo, & non si fosse allontanato dalla compagnia de gli Apostoli, ei non haurebbe commesso sì graue delitto, nè sarebbesi poi disperato. Questo è un'auiso & ricordo molto notabile, & uno essempio di grande spauento, pel quale ogni Monaco debbe auertire di non

vscir fuori del Monasterio, nelqual Dio l'ha chiamato, nè partirsi dalla congregatione, con laqual Dio l'ha vnito; percioche partendosi, le cose sue non saranno mai prospere in questo mondo, & chiamerassi pentito nell'altro, & amaramente haurà da piangere. Se'l Religioso, che molte volte và fuori del Monasterio, vuol porsi la mano in seno, trouerà per infallibile verità, che sempre ritorna al suo Monasterio piu inuidioso, piu appetitoso, piu alterato, piu pensoso, & manco diuoto, che quando vscì fuori del Monasterio; di maniera che per qualche dì gli resta poi nel cuore alcuna cosa, che gli fa guerra, & non gli manca dì che confessarsi. Guardateui Padri, guardateui dalle insidie del Demonio, accioche ei non vi caui fuor del Monasterio sotto color di voler andare a far qualche bene, ò di volere impedire qualche male: percioche se'l Demonio vi caua qualche volta fuori della compagnia de' buoni, egli poi vi farà a poco a poco esser nel numero de' cattiui. La pecorella, che uà smarrità, il Lupo la mangia. La colomba che và sola fuori della compagnia dell'altre, il falcone la piglia. Il viandante che camina solo pel bosco, gli stradaroli l'assassinano. La fiumara che esce fuor della casa sua ordinaria, inonda il paese, & fa gran danno; & il Monaco quando và fuori del Monasterio, è al tutto perduto. Ha peccato il peccato Hierusalem; & però è fatta instabile, diceua Iddio pel Profeta: volendo dire; Vn peccato sopra vn'altro peccato ha commesso la misera Hierusalem, & in penitenza le fu imposto, che caminasse inquietamente tutto il tempo della sua vita. Alhora commette vn Monaco peccato sopra peccato, quando dimenticandosi la professione ch'ei fece, ritorna vn'altra volta a' pericoli del Mondo; & la pena di questi tali è poi, che da tutti siano mal veduti; & sempre uiuano tra se stessi mal contenti. Fino al fine della sua vita non debbe il seruo di Dio lasciar lo stato, che ha preso, nè smenticarsi la obligatione, che ha fatto; percioche la Colomba del Patriarca Noè fin che trouò che poter portare in bocca, & doue poter mettere i piedi in terra, non vscì mai fuori dell'Arca doue staua, nè volle partirsi della compagnia che hauea. Quantunque vn Religioso sia nella sua Religione tepido, debole, rimesso, & indeuoto, tuttauia è Monaco e cattiuo, & sarà piu securo nel Monasterio, che ei non sarebbe nel Mondo: percioche nel Mondo si troua tanta libertà di peccare, & sì piccola occasion d'emendarsi, che pur che si serui al Re, niente si curano che la legge si rompa. Il glorioso San Giouanni Battista non solamente era virtuoso, ma ancora assomigliaua ad essa virtù medesima; con tutto questo di niuna altra virtù lo lauda Christo tanto, quanto della constanza, che egli hebbe nel viuere, & dell'animo che mostrò nel predicare, dicendo; Che sete andati a veder nel Deserto? vna canna agitata dal vento? volendo piu apertamente dire; che cosa sete vsciti a veder ò Hebrei nel Deserto? Pensate forse che'l figliuol di Zacharia sia qualche figlio di canna, che con ogni vento si piega? Cosa è degna da notare, che non lauda quì Christo San Giouanni, perche caminaua scalzo, perche staua solitario, perche mangiaua locuste, perche beuà acqua salsa, perche stantiaua tra le bestie, perche portaua uestimenti aspri, nè perche dormiua tra le spi-

Quando il Monaco cómette un peccato sopra l'altro.

spine, ma solamente lo lauda per la sua gran constantia; perciochè egli non usci mai fuori del Deserto, poi che ui andò da piccolo fanciullo. Ben possiam credere, fratelli miei, che in tanti anni, & in sì graui Diserti douea patire il buon Battista gran freddo, gran fame, gran sete, gran tentationi, periglio-se infirmita, & gran solitudine; & di niuna di tutte queste cose Christo ne fa mentione, saluo della sua gran constantia; di maniera che l'approuò, & laudollo, non già perche egli se n'era andato all'eremo; ma si bene perche non mai se ne ritornò al mondo. Nella battaglia tutti combattono, ma vno acquista il palio: Correte in tal maniera, che acquistiate il palio, diceua l'Apostolo; volendo dire; Molti sono quelli che vengono a giostrar alla tela, & molti sono ancora quelli che vanno a correr alla carriera: ma finalmente quello che si diporta meglio, guadagna la gioia; & però vi ammonisco fratelli miei, che di sì fatto modo debbiate correr alla carriera, che possiate arriuare a tempo di guadagnare la gioia. Nella vltima Cena, che Christo fece con gli Apostoli suoi, quando disse loro; Voi sete quelli che perseueraste con me nelle mie tentationi; disse appresso ancor loro: & io vi dispongo il Regno, volendo piu chiaramente dire: poi che voi, & non altri, sete quelli che hauete perseuerato meco ne' miei trauagli, & hauetemi seguitato ne' miei pericoli, siate certi & non dubitate, ch'io vi farò sedere nella mia mensa, & collocherouui nella miglior parte della mia gloria, acciochè quiui possiate fruir la mia diuinità, & godere della mia humanità. Questo è vn misterio molto alto: poi che hauendo gli Apostoli, per seguitar Christo, lasciati i padri & fratelli loro, i proprij paesi & beni, & che negaron ancora le proprie lor volontà, non gli ringratiò Christo di niun'altra cosa, saluo perche seguitandolo hanno perseuerato con esso lui insino alla fine. Non disse Christo a i suoi Discepoli, voi siete quelli che sono tentati, ma disse loro uoi siete quelli che hauete perseuerato meco nelle mie tentationi: uolendo darci ad intendere, che nell'altro mondo Dio non porrà a sedere alla sua mensa, se non quelli che lauorarono fino al fine della giornata. Parlando Dauid di quello ch'ei sentiua d'vn huomo giusto, diceua; Non darà in eterno trauaglio al giusto; uolendo piu chiaramente dire; Vno de' priuilegi che Dio concede a suoi familiari & amici, è, che nessuna tentatione possa mutarli del suo buon proposito, & che niuna auersità dia loro impedimento, che recar non possino l'opra loro insino al fine; perciochè molti sono quelli, che desiderano il dono della constanza, & perseueranza, ma pochi però l'ottengono. Incominciar qualche buona opra, è usanza de gli huomini da bene; seguitare, è officio di huomini uirtuosi, ma compire, questo è priuilegio de' Santi: perciochè per dirui il uero, quantunque uogliamo afforzarci, & fermarci di assai, siamo nondimeno in far resistenza al male, molto deboli di cuore, & molto uariabili di natura. Quelli saranno certamente beati, che udiranno Christo dire; Voi sete quelli che perseueraste meco; & però ui goderete meco nella mia gloria & beatitudine; alla qual Dio ci conduca per la sua gran misericordia.

Il giusto non sarà sempre trauagliato.

Ragionamento alla Imperatrice & sue Damigelle, doue si tratta il bene e'l male, che fa la lingua.

LA morte e la vita è nelle mani della lingua; scritto ne' Proverbij. Se dimandate ad vn'huomo da bene, che cosa è quella ch'egli piu desidera in questo mondo, ui risponderà, che desidera il uiuere: e dimandãdogli ancora, che cosa ha piu in odio, vi risponderà, che la morte: & certamente egli dice il vero; percioche viuendo, possiam godere di quello che habbiamo, & morendo, lasciamo di essere quel che siamo. Tra le cose che piu si desiderano, quella che da tutti è piu desiderata, è la uita: & delle cose piu spauentose & terribili, la morte è sopra tutte; percioche con la vita ogni cosa si rimedia, & con la morte ogni cosa ha fine. Nell'agonia della morte Christo ci mostrò temer la morte, quando disse; Passi da me questo Calice, & Paolo Apostolo ritrouandosi in Achaia, mostraua anco egli desiderar di uiuer piu, quando disse; Non vogliamo eßer spogliati, ma di sopra esser vestiti. Onde si può raccorre, che non è gran fatto, che i peccatori, essendo peccatori a mino, & habbino in odio le cose, che i giusti essendo giusti amano & hanno in odio. Gli animali generano i figliuoli, i frutti producono la semenza, la spica fa i grani, gli vccelli fanno l'uoua, & l'api ancor esse ne moltiplicano dell'altre; & questo non ad aitro fine, se non che non potendo eglino sempre uiuere, resti chi in vece loro possa uiuere. Non ad altro fine gli huomini & gli animali mangiano & beono, dormono, vestono, & s'affaticano, se non per conseruar piu il uiuere, & tener la morte piu lontana da se; percioche la natura nostra ama il conseruarsi, & ha in odio il consumarsi. All'huomo amalato, & che stà in pericolo, non è cosa veruna che gli rechi tanta allegrezza, quanto dirgli, che può già mangiar d'ogni cosa; e nõ è parola che gli porga piu spauento, quanto è il dirgli, che voglion darli l'olio santo; percioche con quello lo fanno sicura della vita, & con questo gli annuntiano la morte. Molto ben fece di ciò isperienza il Re Ezechia, al quale in termine di mezza hora dentro di vna casa alla sua persona istessa fu detto pel Profeta Isaia, che era condannato alla morte, & subito ritornò a dirgli, che Dio gli hauea perdonato: di maniera che si come pe' suoi peccati egli haueua meritato che gli fosse tolta la vita, meritò ancora poi che li fosse perdonata la morte. Sia uno animal tanto brutto & irrationale quanto esser si voglia, tuttauia teme d'accostarsi al fuoco, perche egli abbruscia: teme anco d'intrare in qualche profondo pelago per non annegarsi: & teme altresì di caminar per qualche passo, che sia pericoloso di precipitio: & questo fa egli non per altro, se non per conseruarsi la vita ch'egli ha, & per fuggir la morte che ei teme. L'animale irrationale fugge la morte; & non ama la vita, ma l'huomo ama la uita, & teme la morte; percioche uiuendo, ben sa egli quello che hora è; & doppo la morte, non sa quello che sarà di lui. Ogn'un di noi desidera, & che i nostri amici & nostri propinqui habbiano del bene aßai, & che siano

Prou. 18.

Tutti gli animali fuggono naturalmente il morire.

potenti, & siano assai, & sopra tutto che uiuano lungamente. ma all'ultimo niuno si troua per insensato che sia, che non uoglia piu tosto che gli sia tolto parte della roba, & gli sia prolungata la uita; che essergli tolta la uita, & aumentata la roba. Essendo adunque con uerità, come è in effetto, è cosa notabile & di gran merauiglia, che un thesoro de' thesori, una ricchezza, & un bene tra tutti gli altri che Dio ci ha dato, di che la Natura ci ha dotati, cioè la uita & la morte, si debba confidar nella lingua sola. Quella istessa cura, quel carico, quell'officio, che l'uscio ha in qualche casa, quello istesso ha la bocca nell'ordine della humana uita: poi che per la bocca entra dentro del corpo quel che si mangia, & per lei esce fuori ancora quello che dentro s'imagina. & quando il Sauio dice, che la morte & la uita è nelle mani della lingua, uuol dire, che la uita stà alla porta di casa nostra per uoler andarsene; & la morte stà parimente battendo alla porta per uoler entrare. In niuna altra parte del corpo poteuano tenere in tanto pericolo la morte & la uita, quanto è nella bocca, & nella lingua; percioche hauendo secondo che hanno questi due le porte del castello aperte, la uita potrà uscire senza parlarci, & la morte ui potrà entrare senza chiamare. Habbiamo il thesore ne' uasi di terra, diceua Paolo Apostolo. Ilche dichiarandosi dice; ò quanto trauaglio, e fatica hanno i Christiani in portare i loro pretiosi thesori in uasi tanto deboli & tanto pericolosi: cioè la fede nello intendimento, la charità nella uolontà, il consentimento ne gli occhi, il credito nell'orecchie, la pietà nelle mani, l'astinenza nella gola, l'amor nel cuore, la castità nel cuore, la morte & la uita nella lingua. Ricchezze tanto desiderate, & uirtù tanto commendate, come son queste, gran compassione è il dirlo, & molto maggior il sentirlo, non hauer luogo doue guardarle, ouer doue depositarle, saluo in questi uasi corruttibili; & dentro questi membri putridi, i qua li sono molto pericolosi da trattare, & molto deboli da rompere. Gran ben sarebbe stato per noi, se a Dio fosse piacciuto di darci qualche altro luogo più secreto, & più gagliardo che non è la lingua, nel quale la uita hauesse potuto star meglio guardata; ma come alla lingua manca un'osso doue poter appoggiarsi, & mancano nerui doue attenersi, non sa nè dir quello che gli commandiamo, nè tener secreto quello che le confidiamo. Tra le cose molli, il membro più mollo; tra i magri, il più magro; tra gl'inquieti, il più inquieto; & tra i perigliosi, il più periglioso è questa nostra sfrenata lingua: & con tutto questo ella è quella, nella quale è depositata la morte nostra, & la vita. All'huomo che molto teme la morte, dà questo auiso, che desiderando egli di viuer lungamente, metta gran custodia alla sua lingua; percioche il contrario facendo, potrebbe esser ch'ei non sapesse uiuere, & manco sapesse morire. Quando Salomone dice, che la morte & la uita è nelle mani della lingua, vuol dire che la buona lingua fu ad alcuni occasione di saluar la vita, & fu ad altri occasione della sua morte, alcuna cattiua parola che dissero. & certamente egli dice il vero; perche un cuor nobile più sente una parola ingiuriosa, che gli vien detta, che non sente vn rustico una

Cura della bocca nella uita humana.

Difetti della lingua.

gran

gran ferita: & accioche non paia a gli vditori, che io parli inconsideratamente, uoglio con marauigliosi essempi della Scrittura prouar tutto quello che ho detto. Al maladetto Chain, domandando DIO perche cagione hauea amazzato il suo fratello Abel, in vece di domandare di ciò perdono, disse; Maggior è Signore la colpa mia, che non è la tua misericordia. Agostino dice sopra queste parole; Du dì la bugia Chain traditore, tu dì la bugia; percioche senza comparatione è molto maggior la sua misericordia, che non è stata la tua colpa: che il perdonare è a lui cosa propria, & il vendicarsi è cosa molto lontana da lui. Debbesi adunque considerare in questo caso, che molto più peccò Chaino in quel ch'ei disse, che in quello che fece; percioche con lancia tolse al suo fratello la vita; & con la sua lingua diede all'anima sua istessa la morte. Amazzar Chaino il suo fratello, fu certamente vna cosa molto brutta: ma disperarsi egli della misericordia di Dio, fu vna colpa diabolica; percioche più offendiamo Dio giudicandolo rigoroso, che commettendo contra di lui qualche gran peccato. Vno de gli Euangelisti dice, che crocifissero Christo su l'hora di terza, & l'altro dice, che fu crocifisso su l'hora di sesta: il secreto di questo, è, che nell'hora di terza dimandarono i Giudei a Pilato che lo crocifiggesse; & su l'hora di sesta lo crocifissero: di maniera che su l'hora di terza lo crocifissero con le lingue, & su l'hora di sesta co' chiodi. Gran peccato debbe essere della lingua, poi che tanta colpa caricano gli Euangelisti a quelli, che lo crocifissero con le lingue, quanta a quelli che con li chiodi; & non dico tanto, ma ancora più: percioche quelli de' chiodi misero le mani per ignoranza, ma quelli della lingua lo fecero con gran maluagità. Nessun debbe marauigliarsi perch'io ui dico, che furono piu incolpati l'una parte che l'altra, ma di quello che marauigliar ci debbiamo, è, che Christo pregò il Padre per quelli che lo crocifissero con li chiodi, & non per quelli che lo crocifissero con le lingue. percioche quando disse; Perdona a quelli, perche non sanno quello che si facciano, diede ad intendere, che que' pouerelli, che lo crocifiggeuano, non sapeuano quel che faceuano: ma ben sapeuano gli Hebrei quello che commandauano. Debbesi ancora notare, che spogliar Christo, velar gli occhi a Christo, dar delle ferite a Christo, sputar nella faccia a Christo, metter la corona a Christo, flagellar Christo, & crocifigger Christo, li scudieri, & famigliari di Pilato furono gli essecutori di questo horrendo caso, ma gli infelici Hebrei dimandarono, & sollecitarono che fosse morto; & però a loro, & non a gli altri si dà la colpa della sua morte. Offesero Christo gli Hebrei in dimandar ch'ei fosse crocifisso, in leuarli tanti falsi testimonij, in dirgli quando era in Croce, tanti obbrobrij; di maniera che con le lingue solamente gli tolsero la vita, infamiarono la sua dottrina, & si fecero burla della sua persona: di che ben si può inferire, quanta piu paura hauer debbiamo delle sfrenate lingue de' maluagi, che de' coltelli de' buoni. Il Profeta Isaia narrando il misero caso pel quale cascò Lucifero, dice; Perche diceui nel cor tuo; Io ascenderò in Cielo, & sopra le stelle di Dio essalterò

il mio

il mio seggio, & sarò simile all'Altissimo; & però cadrai allo inferno. Ilche piu apertamente dichiarando dice; Perche tu dicesti, ò Lucifero, che montaresti nel più alto luogo del Cielo empireo, & quiui metteresti il seggio tuo, doue poi tu saresti simile all'altissimo Iddio; però fu cosa giusta, anzi giustissima, che tu cascassi dell'esser tuo, volendo, & desiderando eßer quello che non poteui, nè meno doueui. Parmi cosa ragioneuole considerare in questo caso, che Lucifero non cascò del Cielo all'Inferno per delitti commeßi, nè meno per furti, nè adulterij, nè giuochi, nè homicidij, ma solamente per la presontione che hauea nel cuore, & per le superbe parole che con la lingua disse: di maniera che essendo Angelo, diuentò Demonio, non per quello che fece, ma per quello che disse. Guardi bene adunque ogniuno quello che fa, guardi quello che parla, guardi quello che pensa, poi che niuna altra cosa fece cascar questo infelice Lucifero giù del suo stato, saluo i superbi pensieri ch'egli hebbe: di maniera, che per istimar poco Iddio, cadde giù del Cielo, & per istimar troppo se stesso, andò giù allo Inferno. Sennacherib Re de gli Assirij passando per Damasco con grand'eßercito mandò ambasciatori al Re Ezechia, ilqual regnaua all'hora in Hierusalem, & l'ambasciata conteneua cosi fatte parole; Non t'ingannì il Dio tuo, nel quale hai fiducia, perche alcuno non ti potrà cauare della mia mano. volendo più chiaramente dire; O Re Ezechia, guarda bene i fatti tuoi, & non t'ingannare pensando nell'aiuto del tuo Iddio, che nè egli, nè la potentia del tuo essercito, sarà possente per liberarti dalle mie mani; laqual opinione sarà falsa, & bugiarda: percioche tutti i Re antecessori tuoi, sono stati serui, & prigioni de' miei. Adirossi tanto Iddio per le parole di questo Tiranno Sennacherib, & per la gran presontione che in ciò haueа dimostrato, che senza aßediar, nè rubar la Città, nè amazzar pur vna persona di quella, uenne l'Angelo del Cielo, & amazzolì del suo eßercito cento ottanta mila huomini, & ei scampò fuggendo; & arriuato che fu nel suo paese, i proprij figliuoli l'amazzarono. Debbesi notar qui, che senza hauer dato il guasto al paese, nè amazzato pur'una persona, perdè quel Tiranno la roba, perdè l'honore, perdè l'eßercito, & perdè la uita: questo non per altra cagione, se non per quello che ei parlò con la sua lingua. Inanzi, & doppo questo Re Sennacherib, ben si sa che molti Principi Sirii, Persi, Medi, & Egitii fecero di gran danni a gli Hebrei, & di gran crudeltà vsarono ne' suoi popoli; per alcuna delle quali cagioni mai non furono cosi puniti, nè meno castigati dalla diuina giustitia: perche questi se ben combatteuano con l'arme, non bestemmiauano però con le lingue. I Principi ne' Regni loro, & i gouernatori ne' loro popoli, & i Prelati ne i lor capitoli, quanto stà bene che amministrino giustitia, tanto stà male il parlar male, & che siano sfrenati delle lingue; percioche quei, che commettono i mali, più si lamentano delle ingiurie che son dette, che delle discipline che riceuono. Nè al Caualier nella guerra, nè all'Ecclesiastico nella pace par che stia bene, che nelle lor conuersationi siano superbi, nè in le parole mordaci; percioche volendo esser un'huomo generoso tra i generosi, & valoroso tra i valorosi, bisogna che tutti

Il graue castigo che Dio diede a Sennacherib, dourebbe essere essempio a tutti i malidicenti.

tema-

temano la sua spada, & lodino la sua lingua. Se questo misero Re Sennacherib fosse entrato nelle terre del Re Ezechia combattendo, & non bestemmiando, forse che Dio non si sarebbe adirato, nè egli si sarebbe perduto; & certamente ch'ei non si portò in questo, com'un Re sauio, nè come un ualaroso Capitano: percioche ne' casi che sono illustri, & tra gli huomini illustri, prima debbono ferirsi che ingiuriarsi. I nepoti di Chain, & i figliuoli de i nepoti di Noè, dissero uoler far una Torre, che fosse tanto alta, che arriuasse fino al Cielo, nella quale potessero montare & difendersi in caso che Dio mandasse un'altro Diluuio nel mondo, imaginandosi tra loro stessi, che nelle mani loro fosse posto il poter fuggir la morte, & non in quelle di Dio uoler toglier loro la uita. Gran misterio fu questo, che Dio non uolle per questo si gran delitto castigarli nelle persone, toglier loro le robe, nè rouinar lor le Terre, nè gettar giù le forti muraglie, nè priuar quelli della uita, ma solamente li castigò nelle lingue: onde possiamo raccorre, che molto più Dio si sdegnò delle superbe parole, che dissero, che della Torre tanto alta, che edificarono. Se Dio non hauesse hauuto più a sdegno le parole che quei pazzi dissero, che de gli edificii che edificarono: certa cosa è, che haurebbe rouinato l'edificio, et non haurebbe lor tolto le lingue; cioè, perche da quel giorno innanzi, se ben si udiuano, non però s'intendeuano tra loro; e se pur s'intendeuano, non già era per le parole che parlauano, ma pe' segni che faceuano. Prima che quei pazzi Babilonici dicessero quel che dissero, & che fabricassero quel che fabricarono, non era al mondo più che vn sol linguaggio, & tra tutti si parlaua ad un modo; & come Dio vidde, che gli huomini cominciarono a peccare, tolse loro il modo del parlare. Se Dio hauesse voluto, ben hauerebbe potuto annegarli, come fece quelli di Faraone; toglier loro la uita, come a' Sodomiti; coprir loro la carne di vessiche, come fece a gli Egitii; coprirli di lebra, come la sorella di Mose; abbrusciargli uiui, come i figliuoli d'Aaron; & non uolle; ma così come con le lingue lo haueano offeso, nelle lingue più che in altra cosa uolle mostrar il suo castigo. Dio volesse che gli huomini che parlan troppo, mormoran troppo, & bestemmiano troppo, fossero castigati nelle lingue, come furono quelli di Babilonia: percioche se questo fosse, vi prometto che i mormoratori si scordarebbono del tutto il parlare, & cessarebbono di peccare.

I descendenti di Noè furono castigati nelle lingue.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, & proua con grandi essempi, come molti si perdettero per le lor lingue.

Ritrouandosi un giorno il Re Dauid nella ualle di Ebron, vidde venir alla volta sua un giouane di natione Amalechita correndo in fretta & turbato, ilquale portaua le uestimenta squarciati, & la testa incenerata; & dimandandolo Dauid da qual parte uenina, gli rispose; Io uengo dall'essercito de gli Hebrei, et le nuoue che la sono, è, che tutto l'essercito è rotto, fuggito, & morto; & l'infelice Re Saul ancora egli insieme col

suo

suo figliuolo Ionatha sono morti, & questo so io molto bene: percioche il proprio Re Saul mi pregò che io l'uccidessi. Et per i suoi preghi in effetto l'uccisi. Intese che furono dal Re Dauid queste infelici nouelle, subito stracciò i suoi vestimenti, & sparse molte lagrime da gli occhi suoi: digiunarono egli, & il popolo fino a vespro: compose il Re Dauid molti Cantici, & commandò, che al Re Saul, & Ionatha suo figliuolo fossero fatte l'essequie tanto pompose, quanto a simili Prencipi si conueniua, che erano morti in difesa della sua Republica, & per gloria della sua Sinagoga. E fatto questo, il Re Dauid fece chiamar alla sua presenza il detto giouane Amalechita c'hauea partato la nuoua, ilqual commandò che fosse morto allhora allhora, & sepolto, dicendogli queste parole; Il sangue tuo sia sopra il capo tuo; percioche la tua bocca è contra di te, dicendo; Io ho uccisο il Christo del Signore. Volendo più apertamente dire Dauid; Io protesto & prego Iddio d'Israel, che non mi dimandi il tuo sangue, ò giouane Amalechita, ma la tua bocca istessa ha condannato la tua vita; & tu istesso hai parlato contra di te, dicendo che tu vccidesti il Christo del Signore, alqual tu non doueui, nè anco toccar la vesta, quanto meno torli la vita? Debbesi hora notar qui, che quantunque il Re Dauid commandasse che questo Amalechita fosse morto; non fu questo già tanto per l'homicidio che egli hauea commesso, quanto, perche di questo si era vantato: di maniera, che se questo pouero giouane amazzò il Re Saul con la lancia, amazzò ancora se stesso con la lingua. Molti anni erano che'l Re Saul & il Re Dauid si trattauano male, & si portauano odio l'un l'altro: onde si pensò questo pouero giouane Amalechita, che portando al Re Dauid queste nuoue, & hauendolo egli vcciso, che in premio di così buone nuoue, gli sarebbe cosa molto grata, & riportarebbe gran doni. Ma il Re Dauid non guardando, nè meno hauendo alcun rispetto a quello che'l giouane voleua, nè meno forse a quello che la sua sensualità haurebbe uoluto, volse vendicar l'offesa, che in ciò fatta si hauea al Signor DIO, & smenticarsi l'vtilità che à lui medesimo ne risultaua? O quanti pochi, anzi pochissimi sono quelli al mondo, che hanno questa natura, nè meno arriuano a simil perfettione, come fu quella del Re Dauid, cioè à pianger pel suo nimico, far l'essequie pel suo nimico, far sepellire il suo nimico, & sopra tutto vendicar la morte del suo nimico; ma purche a qualche utilità si peruenga, ci piace che non solamente muoia il nimico, ma ancora l'amico. Nessun debbe marauigliarsi, perche la mia penna tanto conto si faccia di questo caso, poi che quel santo Re non solamente amò il suo nimico, ma ancora lo pianse, & dettegli sepoltura, & fece vendetta della ingiuria, & così come se egli stesso lo hauesse amazzato: di maniera che auanti che venisse lo Euangelio, il Re Dauid era huomo euangelico. Peccò adunque il giouine Amalechita in fuggir della battaglia, in amazzar il Re Saul, in auantarsi per hauerlo morto, & in portar così trista & cattiua nuoua; di modo che giustamente meritaua la morte, quel che hauea commesso nella sua uita tante colpe. In quella così terribile & spauentosa historia, che Christo disse parlando di quel che auenna nel-

Dimostrationi di tristezza.

L'huomo ama la morte del suo nimico, e si allegra di quella.

Dauid fu Euangelico auanti che uenisse lo Euangelio.

nell'altro mondo ad un'huomo da bene, & ad vn'altro cattiuo, dice che'l ricco auaro disse al Patriarca Abraham che era nel Limbo; Padre Abraham habbi misericordia di me, quasi come dicesse; O Padre Abraham, padre mio Abraham, habbi hora pietà di me, almeno perche io sono Isdraelitico, come sei ancora tu, & la pietà che tu haurai di me, sarà questa, che tu mandi qui Lazaro tuo grande amico, ilquale bagnandosi il dito in acqua fredda, mi rinfreschi vn poco la mia lingua, laqual ho grandissimamente infiammata in questa fiamma. Innanzi à tutte l'altre cose debbesi notare in questo passo, quanta differenza debbe essere tra questo mondo & l'altro, & da quello à questo, poi che di quà è consuetudine che li minori dimandino à maggiori, & di là mi pare che li maggiori dimandino a minori; & oltre di ciò nelle parti di quà i ricchi fanno gratia, & donano delle elemosine a' poueri, & nelle bande di là i poueri a' ricchi; onde si può raccorre, che nell'altro mondo tutte le cose si fanno al contrario di queste di quà. Poco dimandaua, con poca cosa si contentaua, & poca autorità hauea questo misero riccone, poi che altro non volea, che vna sola gocciola d'acqua con che Lazaro gli rinfrescasse la sua lingua: ma la retta giustitia di Dio nè volle udirlo, & manco essaudire i prieghi suoi. Percioche hauendo egli negato al pouero i minuzzoli, che cadeuano della sua mensa, ingiusta cosa sarebbe stata darli pur vna sola giocciola d'acqua. Qui debbesi diligentemente notare, che quell'infelice ricco di niun'altra cosa tanto si lamentaua, nè in alcun'altro membro del corpo tanto dolore sentiua, quanto nella lingua: percioche se ben l'Euangelio lo condanna d'esser stato vorace nel mangiare, & disordinato nel vestire, senza comparatione doueano esser piu peccati ch'ei commetteua parlando, che operando. O quanto spauentar ci debbe, che non si lamenta questo ricco del tormento ch'egli ha ne gli occhi con che egli guardaua, nè dell'orecchie con che egli vdiua, nè della gola con che mangiaua, nè di quel delle mani con che giuocaua, nè di quello del cuore, col quale desideraua, nè di quello del corpo, colquale peccaua; ma lamentauasi egli solamente, & piangeua de' tormenti ch'ei patiua nella lingua, con laquale parlò. Con vno essempio tanto notabile, & con vn castigo tanto spauentoso, come è questo, doueremmo viuer bene auertiti, & essaminar con gran consideratione, & parlar sempre ben consideratamente: percioche quanto piu vn'huomo stima il suo honore, tanto piu li conuiene hauer corretta la sua lingua. Gli huomini ricchi, dipoi c'hanno ben mangiato, & ben beuuto, hanno in costume di mettersi riposatamente a giuocare, a burlare, a ridere, & à mormorare; di maniera che con falsi testimonij sepelliscono i viui, & fuor della sepoltura con infamia cauano i morti; e talmente, che se le viuande che mangiano, sono di dieci sorti, sono ancora più di venti gli huomini che infamano. Della confraternità di questi ricchi douea ancora esser questo maledetto ricco, cioè mangiatore, beuitore, poltrone, cianciatore, & falso testimonio; & poi che egli fu della opinione di questi tali nel mondo, cosa giusta è ancora, che siano della sua compagnia nello Inferno: percioche non è cosa alcuna piu conueneuole alla ragione, che tutti quelli che furono compagni

Differenza tra questo mondo e l'altro.

Per qual cagione il ricco auaro si lamentaua ch'ei patiua nella lingua, & non ne gli altri mēbri.

gni nella colpa, fiano ancora compagni nella pena. Epilogando adunque tutto quello che ho sopra detto, dico che se l'inuidioso Cain, et il superbo Lucifero, et il vano & altiero Sennacherib, & quelli della Babilonica Torre, & il giouane Amalechita che amazzò il Re Saul, & l'infelice ricco auaro non haueßero ha uuto lingua per dir tanto insolenti parole, è da creder, che nè in questo mondo ha uerebbon perduta la uita loro, nè nell'altro l'anime loro sarebbon state dannate.

Seguita l'Autore & proua con diuersi essempi la vtilità, che fa la buona lingua.

Auendo detto, & lungamente prouato, come la lingua fu ca gione a molti di farli morire, cosa ragioneuole ancor è pro uar al presente come eßa lingua medesima è stata occasione a molti della uita; poi che'l tema nostro dice, che la morte et la uita sono nelle mani della lingua. La cosa ch'eßer più ne ceßaria si troua nel corpo humano, è il cuore, la più sottile il sangue, la più bella sono gli occhi, la cosa più graue è la carne, la piu delicata so no gli orecchi, la più inquieta è il polmone, la piu ferma è la milza, & la piu perigliosa è la lingua. Non senza cagione si dice, che la lingua è la piu periglio sa; percioche il cuor solamente si occupa in pensare, la uolontà in consentire, gli occhi in guardare, gli orecchi in udire, i piedi in caminare, le mani in ferire, e la lingua in fa si amazzare; percioche il coltello solamente taglia la carne, ma la cattiua lingua ti penetra le uiscere. La nostra lingua è come un muro bianco, nel qual l'huomo sauio dipinge l'imagini deuote, & quello ch'è pazzo, ui dipinge mille pazzie. Per il che uoglio dire, che sapendo noi usar ben la lingua, sarà gran parte cagione di saluarci: e se male, sarà basteuole a farci gran danno; percioche niente altro è tutto quello che noi parliamo saluo che una tromba, che publica quel che dentro imaginiamo. Per prouare adunque tutto quello, che di sopra ho detto, & per venir al caso di quel che dir uoglio, uoglio raccontarui qui un'histo ria del Re Dauid, compassioneuole da udire, & neceßaria da sapere; percioche per quella conoscerà ogni Christiano, quanto siam deboli per traboccare, et quan to presto poßiamo ancora leuarci su dal peccato. Fu adunque in caso, che per uo lontà di Dio il Re Saul fu priuato del Regno, & in uece sua fu eletto & unto il Re Dauid, il qual ritrouò nel Signor Dio tanta gratia, quanto il Re Saul gli era stato in disgratia. Tra i Patriarchi, Dauid fu il piu honorato, tra i Re il piu istimato, tra i Profeti il piu illuminato, tra i Duchi il piu ualoroso, & tra gli Isracliti il piu ben voluto: il che ben si conosce ne' grandi doni che Dio gli diede, & ne' grandi pericoli, fuor de' quali l'ha tratto. Per poche persone fece Dio in questo mondo quel che ha fatto per Dauid nel vecchio Testamento; cioè, ch'ei lo cauò fuori del guardar le pecore, fece elettione di lui tra tutti gli altri suoi fratelli, liberollo da' suoi nimici, dettegli vittoria contra Golia il gigante, tolse il regno ad un'altro per darlo à lui, fecelo Re & Profeta, & sopra

La lingua à il più perigliosó membro c'habbiamo.

Beneficij fatti da Dio a Dauid.

tutto

tutto gli promise & giurolli Iddio di farlo osso dall'ossa sue, & carne della carne sua. Tanto amaua Dio Dauid, & pigliauasi tanto piacere con lui, & conten tauasi tanto di lui, che le parole, che di lui disse, non mai per alcun'altra persona le disse: cioè, ho trouato un'huomo secondo il cuor mio: volendo piu chiaramente dire; Tra tutti i figliuoli d'Israel, ho trouato un baron solo, ilqual è secondo che il cuor mio desideraua, & molto grato alla mia natura. Percioche Iddio amò Dauid di cuor, perche era cordialmente amato da lui: di maniera che con un peso istesso si pesano l'amor che Dio ci porta, & il seruigio che noi gli facciamo; essendo l'ocio nimico delle uirtù, & ancora la strada d'ogni maluagità. Ritrouandosi il Re Dauid sano, gagliardo, potente, pacifico, & ocioso nella sua casa & Corte, gli successe vn caso molto pregiudiciale alla sua fama, & non manco scandaloso alla sua Republica; percioche i Prencipi maggior pena meritano pel cattiuo essempio che danno, che per la colpa che commettono. Se il Re Dauid si fosse ritrouato scriuer i Salmi, ò nella guerra contra i suoi nimici, ouero in piazza a giudicare i suoi sudditi, ò nell'vdienza per ispedir i negotij, mai non haurebbe offeso il Signor Dio, nè haurebbe fatto scandalo al Regno. Ma questo sempre fu, è, & sarà, che subito che i Principi fanno triegua co' lor nimici, entrano i vitij in abondanza nelle lor corti & case. Santo Agostino nel libro della città di Dio dice, che più danno riceuè la città di Roma doppo la destruttion di Carthagine, che quando i Romani l'haueano per nimica; percioche in tutto il tempo che essi hebbero nimici in Africa, i vitij non entrarono in Roma giamai.

Effetti dell'ocio.

Tornando adunque a proposito, si dee sapere, che vn giorno dopo mangiare passeggiando il Re Dauid pel suo Palazzo, & guardando da ogni lato, vidde una Donna bellissima, che in vn'altra casa era quiui appresso, laqual si lauana il uiso, & pettinauasi i capegli, & subito che la uidde, comminciò ad amarla & desiderarla. Questa donna era Hebrea, & era ancora maritata, il suo marito si chiamaua Vria, et il nome di lei era Bersabe; & in questo tempo ella staua sola, & il pouero suo marito si ritrouaua alla guerra. Perilche il Re Dauid hauendo questa commodità, fu tanto sollecito nell'amor suo, & ella sì poco costante in resistergli, che fra pochi giorni Dauid commesse l'adulterio, & Bersabe rimase grauida. Ritrouandosi adunq; Vria col Capitano Ioab nella guerra degli Ammoniti, & temendo Bersabe, che'l suo marito sapesse il suo fallo; & Dauid dubitandosi ancora egli che'l popolo non se ne accorgesse, uolendo aggiugnere un peccato sopra un'altro peccato, scrisse una lettera al Capitano Ioab, commandandogli che facesse morire Vria, acciòche essi non fossero notati d'alcuna infamia. Diceua Dauid, come quello che ben sapeua questo misterio; Lo abisso chiama l'abisso: uolendo piu chiaramente dire; Il mal del peccato è questo, cioè, che reca con esso lui un'altro peccato, & questo peccato chiama un'altro peccato, & questo un'altro; & così auenne a Dauid, che dalla gola uenne alla ociosità, & dall'ociosità alli sguardi, & dal risguardare al desiderio, & dal desiderio al sollecitare, & dal sollecitare all'ingannare, & dall'inganno allo adulterare, & dall'adulterio all'homicidio; di maniera, che'l Demonio non lo haurebbe mai preso, s'egli istesso non hauesse fabricato la catena. Se Dauid

Amor di Dauid uerso Bersabe, donde fu causato.

fosse stato tanto grande amico di Dio, quanto Dio era di lui, Dauid certament non l'hauerebbe offeso, nè sarebbe egli caduto in cosi abomineuol cosa giamai percioche Dio ha tanta cura de' suoi, che tutti quelli che si sforzano di seruirlo, egli mai non gli lascia cascar in gran peccati. Che noi caschiamo, & ci imbrattiamo, & macchiamo, non è cosa da marauigliarsi, poi che gli Apostoli ancora cascarono & s'infangarono. Quello che debbiamo pregar Dio, & dimandargli con lagrime, è, che se ben ci lascia cascare, ci conceda gratia ancora di poter leuarci. Parlando il Profeta del modo, col qual Dio si diportaua con gli huomini da bene, disse, che non darà trauaglio al giusto; & subito appresso parlando de' peccatori disse; Getterai quelli nel pozzo della perditione. Che uolea dire; Tu Signor Dio hai posto tanta custodia sopra i tuoi, che nauigando per mare non permetti anco che il mare li conturbi, e tanto poco conto fai de' cattiui, che caminando per terra; tu gli lasci annegare. Gran paura far ci dee quello che dice il Profeta, cioè, che non getta Dio i cattiui in una fontana, nè in un lago, nè in una fiumara, ma solamente in un pozzo; percioche di tutte l'altre acque ne puo un'huomo uscire, ò almanco nuotare; ma quello che casca in un pozzo, non puo muouersi, & manco uscire. Allhora casca il peccatore nel pozzo, & può tenersi per annegato, quando Dio permette che egli caschi in tanti & si enormi peccati, de' quali non puo uscire, & manco pentirsene. Tutto questo dico pel peccato, ò peccati ne' quali Dauid cascò, ilquale fu tanto sollecito in leuarsi, & tanto presto a pentirsi, & nel uiuer per l'auenir ben corretto, che auegna, che per tal cascare fosse percosso, non però si stroppiò.

Seguita & conchiude i beni & mali, che fa la lingua.

Eguitando adunque l'historia, subito doppo che Dauid commise questo peccato, Diogli mandò a dire & auisare pel Profeta Nathan, ch'era molto adirato, & sdegnatosi pel suo peccato, sì per l'adulterio c'hauea commesso, come per l'homicidio, nel qual era cascato: per ilche hauea determinato di dargli la punitione, secondo che meritaua la sua colpa. Subito che dal Re Dauid furono intese queste parole, alzando gli occhi al Cielo disse. Io ho peccato. Essendo Dauid come egli era, generoso, valoroso, honesto, & vergognoso, subito che conobbe il suo peccato esser palese, & la sua persona publicamente da tutti esser notata d'infamia, fu sì grande la confusione, che egli hebbe delle parole che'l Profeta gli disse, & di quello che Dio gli mandò a dire, che ruppe i cieli co' sospiri, & rigò la terra con le lagrime, chiamandosi in colpa, confessando il suo peccato, dicendo al Signore. Dio Signore ho peccato. Io tengo certo che'l pentirsi Dauid della sua colpa, & il confessare la colpa, fu gran parte per ottenere il perdono di essa colpa; percioche in caso di peccati, non si offende Dio tanto, quanto si commette contra di lui vn peccato, quanto s'offende, quando glie lo dinegano. Non si mise Dauid in replicare al Profeta Nathan, che dicesse a Dio, ch'egli era debole,

Dauid meritò remissione de' suoi peccati, perche tosto si riuidde.

& che

& che era huomo, che era di carne & d'ossa, & che'l Demonio l'haueua ingannato, nè che quello era peccato humano, confessando egli subito la sua colpa, dicendo; A te solo ho peccato, & in presenza tua ho fatto il male, di maniera che per non scusarsi della colpa, gli fu scemata la colpa. Molto si dee notar quì & raccomandare alla memoria, che doppo che Dauid commise il peccato, non andò egli a cercar Dio, ma Dio mandò a cercar lui, per darci ad intendere la cura grande che Dio ha de' suoi, concedendogli gratia, che se ben essi caggiono in qualche colpa, non perseuerano però lungo tempo in quella. San Mattheo, che era tra cambij & usurari, Christo lo cercò; San Paolo che andaua a Damasco, Christo lo cercò; il Cieco, che era appresso la strada, Christo lo cercò; il giouane, che resuscitò in Nain, Christo lo cercò: di maniera, che senza comparatione piu sono quelli, dietro i quali camina IDDIO, che non son quelli che cercano Dio. O immensa clementia di Dio, che non cercandoti, tu ci cerchi, non pregandoti, tu ci preghi, non essendo a te importuni, tu ci risuegli, & non chiamandoti, tu ci chiami: di maniera che perdendoci alla fine della giornata, non è già solamente perche habbiamo commesso de' peccati, ma perche doppo il peccato non uolemo credere. Debbiamo adunque apparecchiarci ad aprire, che Dio ci chiamerà, e lasciarci trouare, che egli ci cercherà; a seguitarlo, ch'egli ci guiderà; a credergli, ch'egli c'insegnerà; a seruirlo, che ei ci rimunererà: percioche Dio è tanto largo, & pietoso, che egli ci donarebbe molto più, se noi lo meritassimo, & più ci perdonarebbe, se non lo prouocassimo. Secondo quel detto dell'Apostolo, andiamo con fiducia al tribunale della gratia sua: percioche essendo andato Dio à cercare Dauid hauendolo offeso, è da credere che si lascierà trouare, & anco pregar da colui che sarà vero suo seruo: percioche i patti della casa di Dio sono, che nessuno sforzano ad entraruì, nè meno fanno resistenza à chi vuole entrare. Cosa è degna di sapere, che hauendo Dauid commesso l'adulterio, & etiandio l'homicidio, stauasi nella sua Corte & Palazzo con tanto poco pensiero del peccato commesso, quanto se hauesse fatto a Dio qualche gran seruigio; & ecco la pietà del Signore, che gli vien sopra, & lo cita, incita, chiama, risueglia, & lo inuita; che volendo egli ritornare alla sua casa, trouerà la porta aperta. Debbesi ancora considerare, che Dauid peccò con gli occhi in guardar Bersabe; con gli orecchi in vdire i messaggi; con le mani in scriuere à Ioab sopra la morte di Vria; col cuore in determinar di commetter il peccato; col corpo, commettendo l'adulterio: & peccò come vn Re, dando di se cattiuo esempio: & per questi tanto graui delitti non disse altro, saluo; A te solo ho peccato, & subito Dio gli perdonò. E ancora da notare, che non si legge di Dauid lui hauer pianto con gli occhi suoi, nè dato limosine a' poueri, nè che egli caminasse scalzo, nè che castigasse il suo corpo con discipline, nè meno che digiunasse qualche giorno alla settimana, nè che andasse in peregrinaggio, ne che facesse alcune promesse, ma solamente dissegli; ho peccato: & questa parola sola fu basteuole per ottenere il perdono della sua colpa. Io peccatore, & tu ancora, ò lettore, consideriamo,

Vedi quãto sia grande la cura che Dio tien di noi.

Per ottenere il perdono della colpa basta l'accusarsi per peccatore, & pentirsi.

mo, che non disse Dauid; Ho peccato a te, contra di te ho peccato, molto ho peccato, ouero in questo ho peccato, ma solamente, & seccamente disse, ho peccato; per darci ad intendere, che'l giuoco della saluation nostra non già consiste in moltiplicatione, ò abondanza di parole, ma nelle compuntioni de' cuori, & buone opere. Non ha bisogno Dio di gran gridi per vdirci, nè di molte parole per intenderci, poi che è chiaro che'l peccator Dauid per isconto del suo peccato, non disse più che vna sola parola, & questa ancora tra i denti: perciochè gli huomini mondani non guardano, se non a quello che dice la lingua: ma Dio Signor nostro guarda solamente i pensieri del cuore. Nella hora medesima, che Dauid intese quel che'l Profeta gli disse, si sentì il giudicio tanto turbato, la memoria tanto smemorata, le viscere tanto rotte, & il cuor tanto diuiso, che ricordandosi del peccato commesso, non potè dir altro, nè seppe dir altro; se non, ho peccato: di maniera che non essendo Dio, come non è, scropuloso, non guardò ad vna sola parola che disse Dauid, ma solamente al cuore col qual egli la disse. O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, & chi potesse dire & senza bugia hauesse ardimento di dire, ho peccato, & ho in animo di più non peccare, ben so io che a questo tale facilmente tu perdonaresti la colpa, & egli presto ritornarebbe nella tua gratia: ma (ohime) che io mi ritrouo al fine della giornata, & ancor non ho cominciato ad emendar la mia vita: Il Re Dauid può dir con verità, ho peccato; San Paolo dirà ancora egli, ho peccato; la gloriosa Maddalena dirà, ho peccato; Il ladrone dirà, ho peccato: perche se ben questi peccarono, non ritornarono poi a peccare. Ma io veramente, misero me dico, ho peccato hieri, ho peccato hoggi, & confesso che peccarò ancor dimane, se non mi soccorre la tua grande misericordia. Se Dauid hauesse detto; Io Signore ho fatto il peccato, & ancor ho proposto di peccare per l'auenire, non è dubbio alcuno, che Dio non l'harrebbe vdito, & manco haurebbegli perdonato: ma perche egli non disse altro, saluo ho peccato, & ho fermo proposito di più non ritornar al peccato, egli appena hauea compiuto di dirlo, & mandata la parola fuor della bocca, quando Iddio già gli hauea perdonata la colpa. O benedetta legge, è santa legge la legge di Christo Dio nostro: perciochè per quanti delitti & eccessi commettiamo & facciamo, non ci commanda, nè vuole altro da noi, saluo che insieme con Dauid diciamo; Signore ho peccato; & prometto di sforzarmi di più non peccare. Per me ti dico, ò buon Giesu, & a te mio Redentore mi confesso, c'ho peccato in pueritia, ho peccato nella mia infantia, ho peccato nella giouentu, ho peccato nella virilità, & piacciati Signor mio che io non pecchi ancora nella vecchiezza; perciochè molte volte ritornano i uecchi a' peccati che commetteuano, quando era giouani. Il Santo Re Dauid non era più ritornato al peccato, & speraua ancora di mai più non ritornarui, quando egli parlando con Dio diceua; Non ti ricordare Signore de' peccati della mia giouanezza, & delle ignoranze mie. Volendo più apertamente dire; Le mie semplicità, & i delitti miei, ò grande Iddio di Israel, non li metter a mio conto; perciochè in una carne di così poco uigore, & in una età

cosi tenera com'è quella, nella qual non sente l'huomo quello che fa, & manco sa quel che vorrebbe. Qui adunque si dee considerare, che non dimanda il buon Re Dauid perdonanza de' peccati ch'egli ha commesso nella sua pueritia, ouer giouentù, ma si ben di quegli che commise quando era vecchio, antico, & sperimentato nelle cose del mondo; percioche i peccati che si commetteno nella matura età, non si debbono chiamar ignoranze, ma si bene maluagità; non semplicità, ma bruttezze; non negligentie, ma uitij, & non si puo dire che si commettano per non sapere, ma ben si commettono per uolere. Quando Dauid dimandaua a Dio la remission de' peccati ch'egli hauea commesso in giouentù, era allhora horamai uecchio, & molto uecchio: perilche è da credere, che se hauesse commesso de' peccati nella uecchiaia, gli harebbe ancora confessati, si come confessa ua quelli della giouentù. Onde si puo inferire, che molto importa, accioche Dio ci perdoni i peccati passati, non esser ritornato a commetter quelli. E ancora da notare, che in quel punto medesimo, che Dauid disse, ho peccato, subito Dio disse, che gli perdonaua. Da che si può raccorre, che piu tempo indugiamo noi à riconoscere il nostro peccato, che non fa Dio ad usare la sua misericordia. Vedesi in questo caso, che'l Creatore & la creatura erano usati di parlare insieme; percioche subito che fu grauida Bersabe, fu fatto morire Vria suo marito; & morto ch'egli fu, subito il Profeta Nathan riprese Dauid del suo delitto; & riprendendolo del delitto, egli subito confessò il suo peccato; & confessato il peccato, subito Dio usò con lui misericordia: di maniera che quanta sollecitudine usaua Dauid in lontanarsi da Dio, tanta sollecitudine usaua Iddio in ricercare Dauid. Sarà adunque la conclusione, che se la morte, & la vita sono nelle mani della lingua, si che a molti huomini la lingua fu occasione di farli morire, almanco al Re Dauid fu cagione della sua uita, poi che la gratia che ei perse pel peccato, il dire solamente queste parole; A te solo ho peccato, glie la fece ricourare & accrescere: laqual Dio ci conceda a tutti di quà per gratia, & di là per gloria. Amen.

Ragionamento dell'Autore alla Maestà della Imperatrice, il giorno della Presentatione della Madonna.

Donna ecco il tuo figliuolo. Quel giorno che'l bambino Giesu fu presentato al Tempio, dice l'Euangelista, che erano ammiratiui il padre, & la madre sua sopra quelle cose che si diceuano del fanciullo. Ritrouauasi la madre di Dio piena di gaudio, ancor che molto fosse sospesa vdendo le parole che'l vecchio Simeone diceua del suo figliuolo: cioè, che ei sarebbe lume de' Gentili, & gloria de gli Hebrei, speranza della gente, & salute di tutto'l mondo, & che non volea piu viuere Simeone, piu c'hauea veduto con gli occhi suoi quello che'l suo cuore hauea tanto tempo desiderato. Essendo cosa certa, che la presente prosperità niente altro è che vn pronostico di qualche subita disdetta, subito allhora il uecchio Simeone si uoltò alla Vergine, e disse;

Ecco che questo è posto in rouina, & resurrettione di molti in Israel, & il coltello di dolore trapasserà l'anima tua medesima. Volendo piu chiaramente dire; Guarda ancora tu, ò Maria quel che io ti dico, che molti in Israel si perderanno per non volergli credere, & molti ancora si salueranno per seguitar le sue pedate; & dicoti ancora più, che verrà tempo, nel quale sara si grande il dolore del suo coltello, che quella ferita trapasserà insieme il corpo suo & il cuor tuo. Debbesi diligentemente considerare, che Simeone non disse, che Christo farebbe cadere molti, ma solamente che era posto in rouina di molti. Et per dirui la verità, il Redentore del mondo non solamente non fu cagione che alcun si inciampasse, ma nè anche fu egli cagione che alcuno cadesse, & perdesse; percioche non è da credere che quello che veniua per ricomperarci, fosse poi cagione di farci precipitare. S'io faccio vn ponte, pel qual voi possiate securamente passare vna perigliosa fiumara, che colpa hauerò io, se vi gettate giù del ponte? Se voi vi andate a nascondere in vna camera oscura, ouero in vna profonda cauerna, che colpa hauerà il Sole, s'ei non vi illumina? Voglio dirui per questo, che essendo Christo venuto al mondo, hauendo predicato nel mondo, data la legge al mondo, & anco ricomperato il mondo, che colpa ha Christo che l'huomo si condanni per non hauer voluto adempire ciò che esso gli commanda nell'Euangelio? La benedetta legge di Christo non è occasion di cadere, nè sospettosa da crddere, nè oscura d'intendere, nè tanto aspra che non si possa osseruare, di modo che non è il pericolo in quello che ei ci commanda; ma nel poco conto che noi facciamo di quella. Dicendo adunque Simeone, che Christo sarebbe posto in rouina di molti, già non vuol dire, che egli sarebbe cagione della perditione di molti: ma che molti cascarebbono della sua legge, massime de gli Hebrei, i quali douendo esser nuntij della sua legge, si fecero carnefici della sua vita. La seconda parola, che Simeone disse di Christo, fu, che non solamente egli sarebbe posto in rouina di molti: ma che ancora sarebbe in resurrettione di molti, in Israel. Volendo piu chiaramente dire; Nella legge, che darà questo fanciullo al mondo, alcuni inciamperanno, & caderanno anco, & molti ancora si salueranno in quella, come furono San Paolo, la Maddalena, San Mattheo, la Samaritana, il buon ladrone, & altri innumerabili con quelli, i quali si saluarono per hauerli Christo soccorsi & aiutati con la gratia. La tua perditione è da te, ò Israel; ma la saluatione è da me, diceua Osea Profeta: quasi che volesse dire; O Israel, ò Israel, molto ho da far teco; percioche s'io non ti torno alla strada, sempre uai perduta, & smarita: s'io non ti guido, sempre ti ueggo inciampare: s'io non ti aiuto a leuare, giacerai sempre in terra: s'io non ti faccio netta, sempre rimarrai imbrattata: & s'io non ti risuscito, sempre ti trouerò morta. Di modo (& piu di me che di tutti gli altri) che dir si possono con verità queste parole del Profeta, cioè; La tua perditione, ò Israel è da te, ma la saluatione è da me; percioche s'io mi saluerò, questo sarà per gratia di Christo, & s'io mi perderò, sarà per colpa mia; perch'io son certo, che per cadere basta la mia maluagità, & per leuarmi poi, le mie forze non sono a bastanza. Quel che piu si dee notare,

In che consiste il pericolo.

Seconda parola di Simeone.

re, & anco piangere, è che non disse Simeone, che Christo leuarebbe tutti quelli che cadessero, ma solamente che resuscitarebbe molti di quelli che fosser caduti. Onde io ti prego, ò Signore & buon Giesu, che io sia vno di quei molti: percioche se tu non mi porgi la tua mano, non saperò tenermi che io non caschi, & manco saprò leuarmi poi che sarò cascato. La terza cosa che Simeone disse alla Vergine fu; Et il coltello del dolore trapasserà l'anima tua medesima, accioche siano riuelati i cuori di molti. Volendo piu chiaramente dire; Poi che io t'ho detto, ò Vergine, quel che aucrrà al tuo figliuolo, voglio dire ancora al presente a te, che sei sua Madre, quello che aucrrà à te: & è questo, che al fine della giornata vn coltello istesso a lui torrà la sua vita, & a te trapasserà l'anima. Il coltello qual Simeone accenna alla Madre, non è altro, saluo che la crudel passione che'l suo figliuolo douca patire: cosi come non v'è coltello, che non s'adopri ò per amazzare, ò per tagliare, cosi ancora la passion di Christo tolse la vita al figliuolo, & ruppe il cuore della Madre. Messe Dio auanti il Paradiso vn Cherubino, & vn coltello di fuoco a custodir la via del legno della vita, dice la scrittura. Volendo piu apertamente dire; Messe Dio alla porta del Paradiso terrestre un coltello di fuoco subito che Adam & Eua peccarono, acciò non vi fosse alcuno che hauesse ardire d'andar a mangiare dell'arbore della vita. Cosa degna di consideratione è questa, che innanzi che l'huomo peccasse, & innanzi che nel mondo fosse entrato il peccato, non si legge, che Dio hauesse tenuto spada, nè coltello; ma subito che l'huomo hebbe commesso il peccato, Dio ancora messe in casa sua la forca, & il coltello, cioè la morte temporale & la morte spirituale. Il coltello che staua alla porta del Paradiso, significaua il benedetto Giesu in Croce crocifisso, nel quale era ferro d'humanità, & fuoco di diuinità: di maniera, che con la sua humanità patiua i tormenti, & con la diuinità perdonaua i peccati. Il coltello, che era auanti il Paradiso, era il corpo di Christo che patiua, & il fuoco di quel coltello era la carità; con laquale ardeua: percioche se ben siamo molto obligati al benedetto Giesu pel sangue, ch'egli sparse per noi, non manco obligatione habbiamo al fuoco di amore, colquale lo sparse. Assai migliore è il coltello, che hoggi ha la Chiesa, che quello che in quel tempo hauea la Sinagoga, poi che quello era per difendere il Paradiso, & questo è per aprire il Paradiso. Quel suo coltello era di fuoco che abbrusciaua, & questo è di sangue che ci fa netti. Quel suo coltello nessuno lascia ua entrare, questo nostro inuita tutti a douerui entrare. Quel coltello a tutti vietaua il passo. Questo nostro a tutti insegna il camino. Finalmente dice, che quel coltello fu fatto per offender gli Hebrei, & quel di Christo si fece per difendere i Christiani. La Croce di Christo è il coltello, del quale parlaua Dauid quando diceua; Cingiti il tuo coltello sopra la tua coscia potentissimo. Questo è il coltello, col quale Dauid tagliò la testa di Golia. Questo è il coltello colquale il Profeta Ezechiel si radè la testa & la barba. Questo è il coltello, del quale disse Christo; Non son uenuto a metter la pace, ma il coltello; percioche

col sangue che questo coltello sparse, tolse il Signore al demonio quel che egli teneua vsurpato, & restituì ancora all'huomo quel ch'egli hauea perduto. Et però poi che'l Paradiso della Sinagoga hauea vn Cherubino che la guardaua, & vn coltello di fuoco, col qual lei stessa si guardaua, non ho io desiderio di andar là, & manco di pregare alcuno che mi vi porti; percioche piu tosto voglio morire col sacro coltello della Catolica Chiesa, che viuer nel Paradiso della Sinagoga. Nel Paradiso di Adam si mangiaua de' frutti, in quello di Christo fruimo della sua diuina essentia. Nel Paradiso di Adam vi furono de' peccatori, in quello di Christo mai non vi entrarono se non Santi: & poi che in quel Paradiso le donne impararono le morbidezze, & le delicatezze, & gli huomini a far peccati: cosa piu ragioneuole mi pare a piangere le nostre sciagure & miserie, che a sospirare per ritornare alla sua gloria. La quarta parola che Simeone disse alla Vergine, fu, che il coltello del suo figliuolo si chiamarebbe coltello del dolore; laqual parola è di gran dolore, & di gran misterio; & però gli huomini sauij debbono considerarla, & i deuoti contemplarla. Volendo intender questa parola bisogna notare, che la prima malerdittione che Dio dette ad Adamo subito che ei peccò, fu, Nel sudor del tuo volto mangierai il tuo pane; cioè, che nel sudore della faccia mangiarebbe il pane, che gli fosse posto dinanzi su la tauola. Similmente disse ancora alla Donna, che con molti & grandi dolori partorirebbe i suoi figliuoli. Onde possiamo inferire, che la heredità, che noi hereditammo del nostro primo padre, furono molti sudori, & quella della nostra madre, molti dolori. Non possiam negare, che i sudori, & i dolori non siano stati la heredità de' nostri primi padri, non già facultà da noi acquistata, perche quantunque lungamente viuiamo, per molte prosperità che habbiamo, mai non cessiamo di sudare, nè i nostri lamenti hanno mai fine. Io non so di che cosa possiam gloriarci, nè vantarci in questa misera vita, essendo noi figliuoli d'vn padre, che la heredità da lui lasciataci, fu i sudori; & di vna madre, che ci ha lasciata la dote in dolore: & il peggio di tutto è, che questa è vna si fatta primogenitura, che non si può uendere, & manco rifiutare. Che farò io? s'io parlerò, non s'acquietarà il dolor mio: s'io tacerò, non si partirà da me, diceua il Santo Iob, parlando de' suoi trauagli, volendo piu chiaramente dire. Che cosa debbo io fare, misero me; percioche si grandi sono i dolori ch'io patisco, & i sudori & trauagli che io sopporto, che il corpo horamai è consumato, & il cuore molto affannato: percioche nè parlando mi lasciano, nè tacendo si dimenticano di me. Gran ragione ha il santo Iob in dire; che nè per quello che taceua, nè per quello che parlaua, i suoi dolori scemauano, poi che non si vede altro, nè si sente tutto dì, se non che ogn'uno si lamenta d'ogni cosa, cioè, chi gli duole la testa, ouer gli occhi, ò i denti, ò il petto, ò lo stomaco, ò la milza, ouer il ginocchio; di maniera che l'vfficio, nel qual l'huomo ha piu destrezza, & maggior sperienza, è in sospirar & lamentarsi. Quel che io mi faccia, nol so, diceua il benedetto Iob, volendo dire che hoggimai non sapeua piu che fare, nè vedeua doue poter andare, poi che ò pouero, ò ricco, lauorando, & solazzan-

zando, solo & accompagnato, maninconoso, ò allegro, non li mancauano dolori che l'affaticauano, & pensieri che lo tormentauano: nel che egli certissimamente diceua la verità; percioche il più bel tempo della nostra vita ci passa sospirando per quello che desideriamo, & in lamentarci di quello che patiamo, poi che le due prime clausule della primogenitura de' nostri primi padri, sono; Nel sudor del tuo volto mangierai il pane tuo: & in dolore parturirai i figliuoli; non par cosa conueneuole il lamentarci de nostri trauagli: ma piu tosto ringratiar Dio infinitamente; percioche non è cosa alla nostra vita piu annessa & congiunta, quanto lo hauere ogni hora mille assalti in quella. Essendo adunque noi figliuoli di dolore, nati con dolore, nudriti con dolore, viuendo con dolore, & morendo ancora con dolore, non è veruna ragione che alcun sudore ci stanchi, ouer che alcuna doglia ci spauenti; percioche un'huomo sauio & discreto di quello che egli si marauiglia & spauenta è non già de dolori & trauagli che ei patisce, ma si bene d'alcuna allegrezza, & piacere che gli sopraueng a. Se profondamente si considerano la tristezza, pouertà, auersità, & stenti che battono alle nostre porte, & che ne' poueri nostri cuori si alloggiano, piu conto terremo d'vn punto solo di riposo, che d'vn'anno d'inquietudine; percioche gli spiaceri, & i dolori sono congiunti con esso noi, ma le delitie & piaceri sono accessorij. E tempo hormai che lasciamo da canto i nostri dolori, per parlar di quelli che CHRISTO sostenne, i quali furono tanto eccessiui nel dolere, & tanto senza numero per esser molti, che volendo paragonar questi a quelli, i nostri paiono sogni, & quelli di Christo sono in effetto veri dolori. Ritrouandosi Dauid nella spelunca di Obdollam, vennero à lui tutti quelli che erano tribolati, & aggrauati da debiti: & fu fatto Prencipe loro, cioè; Ritrouandosi il Re Dauid nella spelunca di Obdollam ascoso, & fuggito dalla persecutione di Saul, quiui si congregarono con essolui per consolarlo, & consolarsi anco essi con lui, tutti quelli che andauano pel Regno fuggitiui, & sbanditi, de' quali tutti egli fu fatto Signore & Capitano; percioche egli era quello che sopra tutti, & piu di tutti si ritrouaua tribolato. In questa figura di Dauid si mostra chiaramente, che i dolori eccessiui che CHRISTO patì nel corso della sua vita, sarebbe per me piu sano consiglio, che l'anima mia gli gustasse, che io con la mia penna gli scriuessi; percioche tanto sono alte & heroiche l'opere della redention nostra, che quasi non arriua l'intelletto nostro a contemplarle, quanto manco potranno le dita scriuerle? Molti nella legge antica furono figura di Christo, & profetizzarono di Christo; ma al mio giudicio nessun di loro piu che'l Re Dauid: & di quì auiene che non si chiama Christo figliuolo di Noè, nè figliuolo di Mosè, nè meno figliuolo di Iacob, ma solamente figliuolo di Dauid; percioche egli era della Tribu Regale di Dauid; & perche in nessuno fu Christo piu figurato che in Dauid, per priuilegio particolare disse Dio parlando di Dauid; Ho trouato vn'huomo secondo che desideraua il cuor mio: & di Christo solo disse Iddio Padre; Questo è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi son compiacciuto; cioè, questo è il mio figliuolo tra tutti

più diletto, col quale eternamente io mi rallegro: di maniera che quell'amore che Dio hebbe al Re Dauid, fu figura dell'immenso amore che'l Padre eterno hauea col suo figliuolo. Fu ancora Dauid figura di Christo, che così come Dauid fu perseguitato dal Re d'Israel senza cagione, così ancora Christo fu perseguitato dal popolo d'Israel contra ragione & giustitia: di maniera che Saul perseguitaua Dauid, perche nel Regno era più amato di lui, & i Farisei perseguitauano Christo, perche dal popolo era piu stimato che essi non erano. Fu ancora Dauid figura di Christo quando andarono da lui nella grotta di Obdollam, tutti coloro che andauano mesti & perseguitati, & lo fecero loro Prencipe, come huomo che era più trauagliato, & perseguitato di tutti gli altri. Il che fu figura che'l figliuolo di Dio sarebbe quello, che in questo mondo douea patire più persecutioni, & gustar dolori piu acerbi. In questo proposito non sono fuor di misterio quelle parole che l'Angelo diceua alla Vergine gloriosa. Darà a quello il Signore la sedia di Dauid suo Padre, cioè a Christo: nel che diede ad intendere, che per quel tempo il Tiranno Herode possedeua il principato del Regno, & che Christo sarebbe herede della sedia delle fatiche & trauagli ma che doppo la consumatione della redention nostra, Christo regnerà nella casa di Iacob in eterno, & Herode sarebbe cacciato, come un tiranno. Il Principato de i perseguitati & tribolati sarebbe stato dato a Christo, s'egli fosse stato al mondo in quel tempo; percioche non hauea il Re Dauid nella grotta di Obdollam più che ottocento fuggitiui, ma il benedetto Giesu ha nella sua Chiesa migliaia de' tribolati: di maniera che nella compagnia di Dauid ui era numero, ma in quella di Christo, & nella sua casa è un numero senza numero, dicendo come dice Christo; Venite a me tutti che sete tribolati, & sete oppressi, & io ui ricrearò; cioè, uenite, accostateui a casa mia tutti uoi che caminate nelle tribolationi, & che ui sentite aggrauati; percioche io rimediarò questi, & consolerò quelli. Gli Angeli uerrebbono a uiuer con Christo, quantunque essi non patiscono i trauagli; quanto è meglio accostarsi a lui gli huomini, per esser rimediati de' loro affanni? I trauagli che pati Abel con Cain, Noè con gli Idolatri, Iosef co' suoi fratelli, Helia con Iezabel, Dauid con Saul, tutti questi insieme da un canto, & quelli che Christo patì dall'altro, io affermo & giuro, che Christo & non altro huomo otterrebbe il principato de' tribolati, essendo, come sono, più i suoi trauagli, che di tutti gli altri insieme. Vengano ancora insieme tutti i trauagli & martirij di San Pietro con la Croce, di San Paolo col coltello, di Stefano con le pietre, di Lorenzo con le brage, & di Catherina con le ruote, & mettansi dall'altro canto quelli di Christo solo; percioche senza contradittione alcuna gli sarà data la corona del martirio; percioche gli altri Martiri non sentiano se non i proprij lor trauagli, ma il nostro Redentore sentiua & i suoi, & quelli de gli amici suoi. O buon Giesu, ò amore dell'anima mia, poi che tu sei il Prencipe, & Capitano di tutti i tribolati & tentati, riceuimi Signore nella tua compagnia; percioche sì grandi sono i dolori & tentationi che io patisco, che non guidandomi tu, & non menandomi pel braccio: senza dubbio cascerò. Debbesi

besi ancor notare, che non dice la scrittura di quelli che uennero a Dauid nella grotta, che egli doppo c'hebbe inteso i loro trauagli porgesse a quelli alcun rimedio; percioche sì mal contenti, e sodisfatti ritornarono, quanto erano quando andarono a lui. Ilche non auiene a quelli che sono compagni di Christo nelle tribolationi: percioche egli è tanto pietoso, & ha tanta cura delle persone, che patiscono per lui, che appena aprono la bocca per chiederli aiuto, ch'ei gli ha già mandato soccorso.

Seguita l'Autore, parlando de' dolori del nostro Maestro, & Redentore Giesu.

Parlando Isaia de' dolori, che Christo douea patire, diceua; Habbiamo desiderato quello sprezzato, & ultimo de gli huomini, huomo di dolori, & che è su le infirmità. Volendo più apertamente dire; Quello che noi desideriamo, & quello che noi sospiriamo la mia Sinagoga, & io, è veder vn barone che sia l'vltimo di tutti gli huomini, e che per eccellentia sia chiamato barone di dolori: ilquale sia assuefatto ne' trauagli, & che sia sprezzato, & schernito da tutti i cattiui. Se sotto queste pungenti parole non vi fosse qualche gran misterio rinchiuso, parrebbe vna grande inhumanità, anzi crudeltà del Profeta, desiderare a un'huomo tanti trauagli, & disauenture; perilche bisogna con gran consideratione auertir bene nella Profetia, & molto più nel compimento di quella. Debbesi inuanzi a tutte l'altra cose considerare, che non dice il Profeta; Habbiam desiderato quell'huomo; ma dice habbiam desiderato quel Barone; percioche questo nome di huomo, non significa altro, che la natura, che habbiamo noi quanto huomini: ma questo nome di Barone significa non solamente la natura che habbiamo, ma ancora la virtù che in compagnia di essa natura adoperiamo; & quindi auiene che la sacra scrittura chiama tutti gli eletti Baroni. Del santo Iob si legge ch'era Barone nella Terra di Hus; & di Helia si legge che era baron di Dio, & di Christo si dice, prenderanno sette donne vn Barone, & di Maria Vergine si legge, alla Vergine sposata ad un Barone: di maniera che questo nome di Barone sempre dinota qualche eccellentia sopra questo nome di huomo. Secondo che dice Donato, questo nome, che in lingua Latina si dice Vir, cioè Barone, uuol dir huomo che ha uigor, & forza in tutto quello che ei fa: & simile a questo fu il benedetto Giesu, ilquale nè per tutte le contradittioni che gli fossero fatte, nè per tutti i trauagli che gli succedessero, mai non promesse cosa alcuna, ch'egli poi non l'attendesse, nè dette principio à cosa, che non la compisse. Non si contentaua Isaia, che quello ilquale egli desideraua, fosse solamente huomo di poco cuore, & pusillanimo; percioche di questi simili, piu di quel che voleua, se ne trouauano; ma desideraua egli che fosse di natura huomo, & Barone nella constantia; percioche Barone, et gran Barone bisognaua che fosse quello che douea ricomperare il Mondo, & che douea combattere col Demonio. Debbesi ancora considerare, che non sospira Isaia per qual si voglia baron, ma solamente

p.r

per quello che douea eſser'ultimo di tutti i baroni, nella qual parola ci dette con ſotiliſſimo ſtile ad intendere, ch'egli deſideraua veder venir l'ultimo Baron buono di tutti i Baroni, che nella Sinagoga s'erano rileuati, e dal principio del Mondo erano nati. Ilche fu adempiuto in Chriſto ſolamente; percioche egli fu l'ultimo Baron buono, che fu nella Sinagoga; & ancora il primo c'hebbe la Chieſa. Vltimo di tutti i Baroni fu il benedetto Gieſu; poi che in lui hebbero fine tutti i buoni che erano nella Sinagoga, & ogni coſa buona c'hauea la legge antica; percioche ſe ben la glorioſa Vergine Maria Regina de gli Angeli, e gli Apoſtoli Prencipi della Chieſa, nacquero nella Sinagoga, non ſi mettono ſe non nel numero di quelli della Chieſa. Che Chriſto douea eſſer'ultimo di tutti i Baroni, fu figurato nel naſcimento de due fratelli Iacob & Eſau, i quali eſſendo figliuoli d'una madre, & naſcendo come nacquero in una hora medeſima, uſcendo fuori delle viſcere della madre tutti due inſieme, Iacob che era l'ultimo al naſcere, teneua con la mano la pianta del piede di Eſaù, che naſceua il primo; ilche auenne non già à caſo fortuito, ma per alto & profondo miſterio. Neſſuno potrà negare, che nell'huomo non è coſa più baſſa, nè piu uile, nè più trauagliata, quanto è la pianta del piede; percioche è lo eſtremo dell'huomo: eſſa è la parte che và ſempre per terra: eſſa è quella che ſopra di ſe ſoſtenta tutti i membri del corpo. Nel corpo miſtico della Sinagoga il noſtro Redentore fu la pianta del piede di quella; percioche egli fu il più ſprezzato, & piu abbaſſato di tutti: & fu quello che portò adoſſo i noſtri peccati, & egli ancor fu la pianta nella quale hebbero fine tutti i buoni: di maniera, che quello che quelli d'Iſrael hebbero per pianta, l'habbiamo noi per teſta; & quello che eſſi poſero ſotto i ſuoi piedi, poniamo noi ſopra le teſte. Iacob & la Chieſa, non uogliono di Eſau & della Sinagoga la teſta, che fu Adamo; nè gli occhi, che furono i Patriarchi; nè la bocca, che furono i Profeti; nè la braccia, che furono i Re; nè meno il buſto, che furono i plebei; ma ſolamente uogliono la pianta del piede di quella, cioè la humanità di Chriſto, che nacque in quella; percioche queſta è la farina di quella ſemola, & la midolla di quell'oſſa. Dice ancora Iſaia, che'l Redentor del Mondo ſarà chiamato Baron de' dolori: ilqual nome par che metta ſpauento nominandolo, & gran compaſſione udendolo; percioche per hauere un'huomo gran paſſione, & poca conſolatione, gli baſta aſſai hauere un dolor ſolo ſenza ſtare a patir tanti dolori inſieme. Alla noſtra madre Eua, quando peccò, le fu detto; Con dolore partorirai i figliuoli: cioè con dolore, nel numero del meno: & non con dolori, nel numero del più. Il ſanto Iob hauendo perduto la caſa, i figliuoli, & tutta la roba, & la ſua perſona piena di lepra, di un ſolo dolore, & non piu ſi lamenta, dicendo: Il mio dolore non ripoſa mai, cioè più apertamente; queſto mio dolore non ceſſa mai di tormentarmi, nè meno mi laſcia hauer ripoſo. La madre del Profeta Samuel ſtando ad orare nel Tempio, accioche Dio le deſſe figliuoli, & Heli Sacerdote trattandola da ebbra, & burlando di lei; & l'altra moglie c'hauea il ſuo marito chiata Fenenna, dileggiandola praimente ancor eſſa, perche era ſterile, riſpoſe al Sacerdote Heli, dicendo; Non riputare la ſerua tua, come una delle figliuole

di Belial

di Belial; percioche per la moltitudine del mio dolore, & dell'afflittion mia ho parlato. Volendo per queste parole piu chiaramente dire. Non ti pensare, ò gran sacerdote Heli, che io sia come sono le figliuole di Belial, lequali sono quelle che vanno uagabonde, & perdute; percioche il grandissimo dolore che io sento per uedermi sterile, & la tristezza che è uenuta sopra di me, udendo le parole che la mia emula Fe nenna mi dice, mi fa orare al Signore in questo modo, & pare à te che io sia ebbra. Parlando del Re Assa, dice la scrittura, che s'infermò il Re Assa l'anno xxx. del suo Regno, del dolor de' piedi grandissimamente: Volendo piu chiaramente dire; Negli ultimi giorni della sua uita s'infermò malamente il Re Assa, cioè di podagre, ilqual dolore gli daua gran molestia, perche horamai era uecchio, & mancauali la uirtù per resistere. Ecco adunque qualmente Eua, Anna, Iob, & Assa, & con quelli molti non si lamentano se non d'un dolor solo che gli molestaua, & il benedetto Giesu solamente è chiamato Baron de' dolori, sopra le spalle delquale sono caricati i dolori, & egli ha caro patir dolori; di che egli sia ringratiato, poi che non per altra causa noi siamo sani, saluo perche Christo ha tolto sopra di se tutti i nostri dolori, & trauagli. Volendo ben'intendere, qualmente Christo è Baron de' dolori, bisogna sapere, che così come l'allegrezza spirituale è maggior assai, che l'allegrezza corporale, così parimente è molto maggiore il dolore dell'anima, quando stà trista & appassionata, che quello del corpo quando patisce; & perche sempremai caminauano di compagnia in Christo questi due dolori, cioè il dolore di quello che ci patiua, & il dolor che a noi ci uedeua; lo chiama Baron de' dolori, si per la passion che ei patiua, si ancora per la compassione che egli hauea di noi. Se Christo non hauesse sentito piu che la sua passione solamente, non l'hauerebbe chiamato il Profeta Baron de' dolori, ma solamente Baron di dolore: ma perch'egli sentiua nel suo corpo pena, & nel suo cuore la colpa nostra, lo chiamò Baron de' dolori; percioche senza comparatione era molto maggiore la pena, che'l benedetto Giesu sentiua ueggendo noi peccare, che non era il dolore di ueder se stesso patire. Questi due dolori tanto erano maggiori nel nostro Redentore, quanto in lui furono piu continui, & piu antichi; percioche in quel punto istesso, che ei prese carne humana, cominciò come huomo a sentir' il dolore della passion futura; di maniera che nelle uiscere della sua madre cominciò egli a patire. Perch'io sono apparecchiato ne' flagelli, & il mio dolore è sempre nel mio cospetto, diceua Dauid in nome di Christo. Ilche piu chiaramente uuol dire; Non solamente mi contento di accettar la morte, che tu Padre mio mi commandi ch'io debba patire, ma sono ancora pronto a riceuer tutte le battiture che volessero darmi: percioche tutti i miei tormenti, et dolori gli porto sempre innanzi gli occhi miei. Non senza cagione dice Christo. Il dolor mio è sempre nel mio cospetto, poiche non è doglia alcuna tanto acerba, che qualche medicina non la temperi, nè vi è tristezza alcuna tanto grande, che'l tempo non la risani; ilche non fu così in Christo: percioche quanto più ogni giorno cresceua, tanto piu egli patiua, veggendo noi piu sempre offendere il Padre suo. Dalla fanciullezza è cresciuta con meco la pietà: & dal uentre della mia madre è uscita

Il maggior dolor dell'anima.

ta con esso meco; dice Iob in nome di Christo, come se dir volesse; Non solamente dalla pueritia sempre è cresciuta appresso di me la pietà, ma ancora fino al tempo, ch'io mi ritrouaua nel uentre di mia madre, io son naturalmente pietoso. Senza dubbio ti credo, ò buon Giesu, senza dubbio ti credo; perchioche essendo tu, come sei, figlio di simil Padre, qual'è Dio; & figliuolo di simil Madre, qual è la Vergine Maria, non poteui far di meno, se non assimigliarti al Padre tuo nel la carità, & alla Madre nella pietà; maggiormente che tu non venisti al mondo a uendicar le tue ingiurie, ma a' perdonar le colpe nostre. Paolo Apostolo diceua, che'l figliuol di Dio da quelle cose c'ha patito, imparò l'obedienza: & similmente dico ancora io, che'l benedetto Giesu nelle fatiche sue istesse imparò egli ad hauer compassione delle nostre miserie: percioche non è al mondo, chi meglio habbi compassione d'vn'altro, quanto fa quello che molto patisce. Volle il Redentore del Mondo sperimentar in se stesso tutti i modi di tormenti, che nel mondo si trouano, per hauer meglio compassione di tutti gli huomini afflitti: et di qui auiene, cha quanto piu egli cresceua, tanto piu patiua, e tanto maggior compassione hauea. La passione & compassione gli durò fino all'arbore della Croce, doue giustamente fu chiamato Baron de' dolori: percioche quiui ei si uide signore di tutte le passioni, & patir delle compassioni. Quando Isaia lo chiama Baron de' dolori, nessun falso testimonio li daua, poi ch'egli nacque in Diuersorio, et subito fugì dalla persecution di Herode; si nascose da Archelao, si perdè in Hierusalem; i suoi mangiaron delle spighe per fame, dimandauangli tributo, come a suddito, l'infamauan d'indemoniato, et sudò sangue per agonia, et dette l'anima al Padre suo nella Croce: di maniera che niente altro è la humanità sua, che un'ancudine di dolori, et un'abisso di trauagli. Ecco adunque come si confanno la profetia del giusto Simeone con quella d'Isaia; poiche questo lo chiamò Baron de' dolori, & quello lo chiamò coltello di dolore: percioche niente altro è caricar sopra Christo tutti i dolori, che la sodisfattione ch'egli fece al padre per tutti i nostri peccati.

Christo venne al mondo à perdonar le nostre colpe.

Seguita l'Autore il suo ragionamento parlando de' dolori della Vergine.

LA terza parola, che'l uecchio Simeone disse alla Vergine, fu: Et il coltello del dolore trapasserà l'anima tua medesima, quasi dicesse; sarà tanto crudele il coltello della passione di questo tuo figliuolo, ò Vergine, che un sol colpo torrà a lui la vita, & à te trapasserà le uiscere. In tutti i secoli passati, nè in tutti gli antichi libri non fu profetizata simil profetia giamai, nè simil parola, e sì mesta non fu giamai scritta, nè intesa, come fu questa che Simeon disse alla Vergine; cioè, che in un dì medesimo, in un'hora medesima, & con un'istesso coltello si giudicarebbono insieme la uita del figliuolo, & le uiscere della madre. Coltello che tagliaua l'orecchie a' ladroni, coltello che taglia la testa a' micidiali, & che squarta i traditori, & che taglia la lingua a bestemmiatori, & che taglia le mani, & piedi a' scandalosi, in ogni banda si

troua, ma vn coltello che trapassi l'anime non si troua, saluo che quello di Christo solo, ilquale fu tanto crudele, che a lui tolse la vita, & alla sua Madre trapassò l'anima. Il coltello di Cain, col qual egli amazzò Abel suo fratello; & quello di Mose, col quale egli amazzò quell'Egitto; & quello di Dauid, col quale amazzò Golia; & quello di Helia, col quale amazzò gli Idolatri. Questi coltelli se bene amazzorono i corpi, non toccauano però l'anima: ma questo di Simeone in un tratto ruppe le uiscere della madre, & le carni del figliuolo. Non senza gran misterio dice l Euangelista, che tutte queste parole conseruaua la Vergine col sigillo del suo cuore; percioche la significatione di quelle arriuauano fino al cuore, non già tanto per sentir che'l coltello di dolore trapassarebbe l'anima sua, quanto per vdire che col ferro sarebbe tolta la vita al suo figliuolo. Piangeua Anna madre di Tobia con lagrime irremediabili, dicendo; Ohime figliuolo mio Tobia. & quel che segue. Volendo più apertamente dire; Anna moglie di Tobia il vecchio, & madre di Tobia il giouane piangeua l'assentia del suo figliuolo con lagrime irremediabili, dicendo; Ahime, ahime figliuol mio Tobia, lume de gli occhi nostri, bastone della nostra vecchiezza, consolatione della nostra vita, & speranza di casa nostra. A Dio hauesse piacciuto, che mai stati non vi fossero debitori de que' danari, accioche tu non fossi andato costi a diuersare un peregrino, massimamente, che per me non era maggior thesoro, che tenerti appresso di me, & godermi della tua presenza. Parole tanto compassioneuoli, & con sì grande mestitia dette, ben par egli che siano vscite fuor d'vn tenerissimo cuore, & per memoria d'vn caro figliuolo; percioche essendo, come è, la lingua un'instrumento del cuore, se dentro di quello v'è amore, amor publica di fuori la lingua, & se c'è dolore, publica dolori. Innanzi a tutte l'altre cose bisogna notare, che così come Isaac fu figura particolare di tutto quello che Christo douea patire, così parimente Anna di Tobia fu figura singulare de' lamenti & pianti, che la Vergine Maria douea far nella passione del suo figliuolo; di maniera che l'eccessiuo martirio della madre di Dio, fu preuisto, & profetato da Simeone, & figurato nella madre di Tobia. Più ragioneuolmente si può dire, che la madre di Dio piangeua con lagrime irremediabili, che non piangea la madre di Tobia, percioche il figliuolo di Anna ritornò poi da lei, & honoratamente maritato; ma il figliuol della Vergine si uedeua nella croce crocifisso. O madre sconsolata, & Regina di consolatione. Tu eri quella che con irremediabil lagrime piangeui; & non Anna di Tobia; percioche le sue lagrime trouarono rimedio, ma le tue ò Vergine, non trouarono rimedio, & manco consolatione. Con irremediabil lagrime piangeua Maria; percioche essa & non Anna era quella che perdeua lo appoggio della sua vecchiezza: hauea nudrito, & rileuato lo specchio, nel qual ella stessa si guardaua; il lume, col quale ella vedeua; il riposo, doue si riposaua; la speranza ch'ella hauea; & la cosa che sopra ogni altra più amaua. Debbesi ancora considerare, che la madre di Tobia diceua; Ahime, & ahime diceua la Vergine. Et con gran ragione, poiche in un giorno ella perdè Christo, il qual teneua in conto di padre, di figliuolo, di sposo,

sposo, di tutore, di uicino, & amico : percio ritrouandosi egli con la sua madre, la consigliaua come padre, come sposo l'amaua, come figliuolo la seruiua, come tutore la guardaua, come uicino l'accompagnaua, & come amico la difendeua. Quando le ricchezze si perdono a poco a poco, non si sente tanto, quanto allhora, che in un tratto si perdon tutte insieme. Per il che a rispetto di quel poco che si gode, & di quel molto che si patisce, sarebbe molto a proposito assuefarsi gli huomini a patire, & a far calli di patientia : percioche gli infortunii di questa uita tanto piu si sentono, quanto piu uengono repentini & subiti. Ahime diceua la Vergine, & non senza cagione : percioche oltre ch'ella haueа perduto nel monte Caluario insieme insieme quanto bene hauea al mondo, ella sentiua maggior pena perche non moriua insieme col suo figliuolo : di maniera, che cosi uolontieri haurebbe ella detto al suo figliuolo : Nelle tue mani raccommando lo spirito mio, quanto il figliuol lo disse nella Croce al Padre suo. Ti uerranno subitamente queste due cose in un giorno, la sterilita & la uiduità diceua Isaia, parlando della Sinagoga. Lequali parole piu apertamente dir uogliono ; Il giorno che manco ti penserai, ò Sinagoga, uerranno sopra di te insieme insieme due gran mali, cioè, che resterai uedoua, perche'l tuo sposo ti sarà tolto : & ti ritrouerai sterile, perche ti amazzeranno il figliuolo. Mille anni stette la Sinagoga sposata con Dio : all'ultimo egli la repudiò, & maritossi con la Chiesa, & altri tanti anni non fece altro che partorire Patriarchi, & Profeti : in fine del qual tempo ancora con la morte di Christo restò uedoua, & restò anco sterile per non hauer mai piu Profeti. Per priuilegio supremo fu Christo figliuolo & sposo, & sposo & figliuolo della sua dolce madre : dellaquale fu egli cosi uero sposo, & che fu molto maggiore, & migliore che non fu il santo Iosef : & di quì auiene, ch'ella non restò uedoua nella morte di Iosef, ma solamente nella passione del suo figliuolo. O madre sconsolata, ò madre sconsolata, quanto ben ti si confanno le parole del Profeta Isaia, poiche senza che tu lo pensassi, & manco lo meritassi, in vn sol giorno, anco in una istessa hora ti trouasti vedoua dello sposo, che te sì fattamente amaua, & priua del figliuolo, a cui tanto amore portaui. Con una sola cosa ti puoi consolare, ò consolatrice dell'anima mia, laqual è che se ben quì sei rimasta uedoua, non ti bisognaua portar corrotto : perche non per altro che per uoler morir il tuo sposo, & a te con sì fatto dolore le pietre si spezzano, & i Cieli si coprono di corrotto. Grande è come l'acqua del mare il dolor tuo, chi ti medicherà ? diceua il Profeta Hieremia marauigliandosi del dolor della Vergine. Il che piu chiaramente vuol dire. Tanto eccede il tuo dolore tutti gli altri dolori, quanto eccede la grandezza del mare tutte l'altre acque ; & quello ch'è più da marauigliarsi, è, che infiniti son quelli che al tuo cuore danno noia ; & non è però alcuno che gli porga medicina. Non senza grande misterio agguaglia Hieremia il dolor della Vergine alla grandezza del mare ; percioche si come nel mare in un medesimo giorno & in spatio d'un hora è fortuna & bonaccia, cosi parimente nel cuor della Vergine caminauano di compagnia intra se il piacere che

ella

ella sentiua, veggendo ricomperare il mondo; & l'angoscia, veggendo morire il suo figliuolo. Chi ti medicherà? cioè, chi sarà il medico delle tue ferite, hauendole tu come l'hai, nel tuo cuore nascose? percioche le piaghe del tuo cuore con piu ageuolezza si piangono, che non si medicano. Il tuo figliuolo, ò Vergine, fu nella Croce abbandonato dal suo Padre, da Giuda uenduto, Pietro lo negò, i Giudei l'accusarono, da Pilato fu condannato alla morte, i carnefici lo crocifissero, & i ladroni lo bestemmiarono. Simil & si grandi infortunij, come son questi, se ben ueggiamo patirgli, non è pero alcuno che ti faccia compagnia a portargli. Le angoscie dell'amore, & le piaghe del dolore, sono di si fatta natura, che nessuno sa medicarle, saluo colui, che fu cagione di quelle. Quando Hieremia dice alla Vergine; Chi ti medicherà, uuol dire che non manco le ha compassione per ueder che non u'è chi la medichi, quanto per uederla patire. Quello ch'ella patisce, & quello che moue piu ogn'uno a compassione, è uedere, che un sol medico che si trouaua nel mondo che sapesse guarire il dolore de' cuori, è stato crocifisso tra due ladroni: chi ti medicherà ò consolatrice de gli sconsolati? Ricordati Signora, ricordati a chi donasti il tuo cuore, guarda ben chi fu quello che ti rubò il tuo cuore, guarda ben chi è il tuo cuore, & guarda ancora chi fu quello che hebbe ardire di ferire il tuo cuore: perche quello & niun'altro bisogna che ti dia la medicina & la concilliatione; percioche Hippocrate & Galeno ben sanno mitigar i dolori, ma nulla però insegnano da far cessare i sospiri, spetialmente perche la grande infermità non è nelle uene; ma solamente nelle uiscere. Il cuor mio mi ha abbandonata, diceua il Profeta, in nome della sconsolata madre. Volendo dire; Quello che fu creatore del mio cuore, & quello che nel mio cuore fu generato, ilquale era il mio cuore istesso, ilquale io amaua quanto il cuor mio, s'è partito dalla presenza mia, & emmi stato portato uia fuor di casa mia; & quello che uia più mi duole, è, che tosto ch'egli fu partito, gli fu tolta la uita, & a me fu cauato il cuore. o figliuolo delle mie uiscere, ò amor dell'anima mia, se per sorte tal uolta io ti parlai con poco rispetto, tu doueui tagliarmi la lingua; s'io ti guardai con poca riuerenza, doueui cauarmi gli occhi; s'io non legai bene le fascie nella culla, doueui tagliarmi le mani, s'io non ti diedi buon latte, doueui aprirmi le poppe, percioche il cuore, ch'io haueua nelle mie carni, era piu tuo che mio, & portaua piu amore a te che a me, per qual cagione lasciasti crocifiggere lui, & me sconsolata tormentare? Il cuor mio mi ha abbandonata. Come mi lasciasti tu figliuol mio, non essendo mai stato tra noi due se non un solo & istesso cuore, una medesima uolontà, uno amore, & un uolere: & però si ha ad intendere, che per una cosa istessa si ha da tenere il tuo morire col mio patire: laqual sorte di amicitia è tanto alta & tanto heroica, che in alcun'altra parte non si troua, saluo nella Madre di Dio & nel suo figliuolo; percioche per dir il uero, ella non l'amaua quanto se medesima, ma molto piu che se stessa. Il mio cuor mi ha abbandonata, dice tuttauia la Vergine; & la cagione di cio è, che com'ella amaua Christo piu che se medesima, & era piu di Christo che di se stessa, & habitaua piu in

Le grandi infermità doue sono.

Amore grande di Maria Vergine verso Christo.

Christo

Christo che in se stessa, tanto si dolse ella vedendolo crocifiggere sul legno, & quiui morire come un malfattore, che se le restò qualche poco di sentimento, questo fu piu per piangere la sua disauentura, che per sentir s'ella era uiua, ò nò. Il cuor mio mi ha abbandonata, ritorna a dire la sconsolata madre; percioche nulla era che'l suo figliuolo le portasse uia il suo cuore a crocifiggerlo, ma ch'ella anco fu menata a veder lo morire; percioche secondo che dice Hieronimo, quante ferite erano nel corpo del fedel figliuolo, tante erano nel cuore di Maria madre: & ponendo Bernardo quelle parole di Christo che dicono; Quando io sarò esaltato da terra, dice; Tu parli bene, ò buon Giesu, tu parli bene, cioè, che quando ti trouerai inchiodato nella Croce, tirerai a te tutte le cose, poiche quiui conducesti il ladrone a rimetterli le sue colpe, & il cuor della Madre a esser crocifisso, & diceua di piu il glorioso Bernardo; O quanto bene tu dici Giesu mio, dicendo, che tirerai a te tutte quante le cose; et che nou dici che le saluerai per te; peroche non ad altro fine tu le tiri tutte a te, se non per darle poi tutte quante insieme a me: et così fu certamente, poi che quì fu il luogo doue tu mi mostrasti l'amore, che mi portaui; & fu ancora il luogo doue mi donasti tutto il sangue che haueui.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, ponderando il misterio, perche la Vergine staua in piedi appresso la Croce.

T staua no appresso la Croce di Giesu la Madre sua, & la sorella della Madre sua Maria Cleofe, & Maria Maddalena, dice l'Euangelista Giouanni. Volendo dire piu apertamente. In quell'hora che'l mio Redentor, & precettor fu crocifisso, viddi stare appresso la Croce la sconsolata Madre, & Maria Cleofe sua zia, e Maria Maddalena sua discepola. Pochissime sono le parole, che l'Euangelista dice in questo luogo, e molti e molti i misterij, che in quelle si comprendono; e però bisogna inuocar la gratia del figliuolo per esporle, e la benedittione della Madre per intenderle. Et stauano appresso la Croce, dice primamente, cioè che la Madre di Dio staua appresso la Croce, e et ch'era in piè, et non sedeua; percioche nelle diuine letteree gran conto si fa, che vn'huomo sieda, ò stia in piè: et accioche non paia ch'io parli senza fondamento, qui si porranno gl'essempi d'ogni cosa. La honorata Rachel moglie di Iacob, & madre di Beniamin, non si contentò di rubare al padre suo gl'idoli solamente, ma ella si siedè sopra il luogo, doue gl'hauea nascosti. La uedoua Thamar, nuora che fu del Patriarcha Iuda, perche sedea nella strada, come una peregrina, restò qui del suo socero grauida. Dell'infelice Re Saul, nota molto la scrittura sacra, che al tẽpo che lo pigliaua il Demonio, dice che in casa sua si sedeua. Burlandosi la scrittura sacra de' figliuoli d'Israel, dice, che sospirauano, et piangeuano per ritornar a sedersi appresso le pignatte di carne, che mangiauano in Egitto. Non aßentì il Redentore del Mondo alla dimanda che la Zebedea sua zia gli fece, ch'ei fosse contento di concedere che i suoi due figliuoli sedessero nel Regno suo, uno alla sua

sua destra, & l'altro alla sinistra. Christo riprende i Scribi, & Farisei, che siedano sopra la Cathedra di Mose, & la scrittura li condanna. Ancora dice la scrittura, che quando il Vice Re Fausto dette sententia contra l'Apostolo Paolo, sedeua in vn Tribunale. Ecco adunque sette essempi di quelli che sedeuano: hora narraremo ancora alcuni di quelli che stauano in piè, acciòche paragonati questi con quelli, chiaramente si vegga quai di loro sono approuati. Iddio commandò nella sua legge per precetto particolare a' figliuoli di Cauthat, iquali erano chiamati gli Cauthariti, che haueßero cura di piegar i tapeti del Tabernacolo, & di porre il velo grande del Tempio, ilche commandò loro che lo facessero stando in piè, & non sedendo. I settanta vecchi honorati, & famosi, che aiutauano Mose a gouernare il popolo d'Israel, stauano in piè, & non sedeuano alla porta del Tabernacolo, quando Dio dette loro lo Spirito santo. Quando il valoroso Capitano Iosuè fu eletto, & confermato per Duca & capo di tutto il popolo d'Israel, Dio gli commandò ch'egli stesse in piè in presenza del gran Sacerdote Eleazar, quando doueano darli la benedittione, & porli la mano sopra il capo. Il famoso Hesdra nel tempo ch'ei leggeua il Deuteromonio al popolo d'Israel, dice che staua in piè quando leggeua, & quelli che l'ascoltauano ancora similmente. Ecco adunque qualmente ho prouato per le diuine lettere, che alcune volte si riproua lo star a sedere, & ancora si lauda lo star in piè. Onde possiam noi inferire, che non à caso, ma con gran misterio si legge della Vergine che staua in piè, & non che sedeua appresso la Croce. Cosa natural è a gli sconsolati & afflitti, fuggire la compagnia, amare la solitudine, odiar la luce, amar le tenebre, gettarsi in terra, sedersi a basso, acciòche quiui i lor tristi occhi si satijno di piangere, & li sconsolati cuori di sospirare. In che modo si siede sola la Città piena di popolo: è fatta come vedoua la Signora delle genti, dice Hieremia, piangendo la rouina di Hierusalem. Volendo dire. Gran compassione ho di vederti, ò Hierusalem, qualmente sei rouinata sola & vedoua, essendo tu stata la maggior Signora di tutta l'Asia, & la più popolata Republica di tutta la Palestina: Il contrario di tutto questo intrauenne alla Madre di Dio, laqual si ritrouaua in piè, non sedeua, nella luce, & non nelle tenebre, accompagnata & non sola: appreßo la Croce, & non lontano; per darci ad intendere, che'l martirio della Vergine non fu come quello de gli altri Martiri: perciòche se eßi morirono, questo fu per le mani de' carnefici. Ma la Vergine non patiua, se non sotto i piedi del suo amore, cioè Christo, secondo i dolori ch'ella sentiua nel suo cuore, & secondo la gran perdita, che perdendo il suo figliuolo perdeua, & secondo la poca forza che ella in quel punto hauea: ben si può dire, che ella sarebbe in quel punto morta, se'l suo figliuolo non l'haueße sostentata. O quanto era crudele quella battaglia, che in quel punto combatteua nel cuore della gloriosa Vergine, cioè il dolore di veder morire il suo figliuolo, & l'amor & desiderio che ella hauea di vederlo; perciòche come il mansueto Giesu staua crocifisso in luogo alto & eminente, la Vergine non lo potea vedere, standosi ella in

terra per la gran gente che quiui era innanzi: pur tuttauia hauea più forza l'amore per tenerla in piè, che'l dolore di gettarla per terra. Non poteua il glorioso San Giouanni scriuere con più alto stile, nè con più delicate parole la controuersia c'hebbero tra loro l'amore, & il dolore della gloriosa Vergine; percioche dicendo egli, che la sconsolata Madre si ritrouaua appresso la Croce, ci dichiara il suo gran dolore; & dicendo che staua in piè & non sedeua, ci dimostra il suo grande amore: percioche la benedetta Vergine, & Madre, se ben hauea i piedi in terra, hauea però gli occhi & il cuore col figliuolo. Debbesi ancora notare, che'l medesimo Giesu che staua nella Croce, & la benedetta Madre appresso la Croce, & le due Marie ch'erano attorno della Croce, tutte stauano in piè, che nessuna pur sedeua, per darci ad intendere, che gli alti misterij & i soaui gusti, che nella Croce si trouano, non si ponno intendere, & molto manco gustare da quelli che voglion viuere agiatamente, cioè con lor commodità & piacere; ma da quegli solamente che stanno in piè, ouero vegliando. Iddio commandaua nella legge, che niuno hauesse ardire di cuocer la carne di Capretto nel latte della sua madre, dicendo; Non cuocerai il Capretto nel late della sua madre. Hor per qual cagione cuoceno hoggi questi la madre nel sangue del suo caro figliuolo? Non è senza misterio vietar che non si cuocesse il figliuolo nel sangue della madre, & non vietar che la madre si cuocesse nel sangue del figliuolo; nel che ci fa intendere, che la santa Chiesa nostra Madre douea esser quella che si saluarebbe nel sangue di Christo, & non Christo nel sangue della Chiesa. Chi trouasse l'vccello couare, tolga i figliuoli, & lasci la madre, dice Dio parlando co' figliuoli d'Israel, che andauano alla caccia. Il che più apertamente parlando uuol dire; Quando alcun di voi andasse per le campagne a pigliar de gli vccelli, se per sorte trouasse qualche nido d'vccelletti, ben può egli portargli uia con esso lui a casa; ma voglio però che lasci la madre loro in libertà, di maniera che non habbia ardimento di pigliarla, nè meno di vcciderla. O Redentore del mondo, che cosa è questa che tu parli? dimmi ti prego: lasci tu tutto il nido de' tuoi Discepoli, & di tutti gli Apostoli tuoi, accioche non habbiano a patir teco, nè meno ti veggano patire, & meni al piè della Croce la tua cara Madre, accioche veggendoti morire muoia ancor'essa? Tu hai compassione d'vna vccella, che ha molti figliuoli, & non hai compassione della tua benedetta Madre, che non ha più di te solo? Non si sacrificherà la pecora in vn giorno col suo figliuolo; sono parole di Dio dette a quelli che andauano al Tempio: volendo dire, se alcuno andasse ad offerire qualche sacrificio al mio Tempio, ouer Tabernacolo, auuertisca bene, & guardi non offerire in vn giorno medesimo l'agnello insieme con la sua madre. Il che commanda Dio, perche pareua cosa inhumana sparger il sangue del figliuolo, & della madre in vn giorno medesimo. O dolce Giesu, ò Maestro, Creatore, & Saluatore di tutte le cose; poi che tutte le leggi parlano in fauor della tua dolcissima madre, perche cagione non glie le osserui tu che sei suo figliuolo? Non si guasta perauentura più la fe-

Exo. 23.

Misterio del figliuolo di Dio.

sta sacrificando un'huomo la sua madre medesima nel giorno della Pasqua, che non si fa in raccogliere un poco di legna nel dì del sabbato? Guarda Signore, guarda che tu rompi la legge sacrificando te stesso che sei l'Agnello, & sacrificando ancora tu la pecora, ch'è la tua Madre; percioche a te mouerà compassione, & mettera a lei spauento, uggendo tu morir lei, & ella te. Assai sangue è nell'agnello, senza che debba ancora spargere quel della pecora; percioche s'egli è necessario, che tu debba morire per redimerci, è ancocora necessario, che la tua Madre uiua per consolarci. Par ben che tu sei Signore, & ordinatore di quella, poi che commandi che cuocano la madre nel sangue del figliuolo, & commandi che sciogliono i figliuoli, & prendano la madre, & commandi ancora, che insieme insieme sacrifichino la madre col figliuolo. Lequali nouità tu le fai non senza alto misterio, & profondissimo sacramento. Bernardo, Anselmo, & Buonauentura si marauigliano molto, perche cagione uolle Christo menar alla Croce la sua benedetta Madre, poi ch'ella non poteua porger rimedio a' suoi tormenti, nè egli haueua bisogno di lei per la redention nostra. Debbesi adunque credere ch'ella non senza qualche cagione si ritrouò quiui presente, & che non senza misterio ue la menò il figliuolo; percioche le cose che passarono tra Christo & la madre sua, si debbono stimare per misterij de' misterij, a similitudine de' Cantichi di Salomone, quai si chiamauano Cantichi de' Cantichi. Volle il buon Giesu menar quiui la sua cara Madre; accioche come piu propinqua herede, hereditasse il sangue che ei spargea, & sentisse i tormenti, che patiua, della qual heredità subito le fu dato il possesso; percioche ritrouandosi ella come si ritrouaua, abbracciata alla Croce, col sangue che correua pel legno in giù, gli bagnaua la persona, & con li dolori ch'ei patiua, martorizzaua l'anima sua. In cosi alto tribunale, quanto era la Croce, in cosi alto misterio quanto era quello della redention nostra, & in clementia tanto grande quanto fu il rimetter le colpe al ladrone, & in vna oratione tanto heroica, come fu quella ch'ei fece pregando pe' suoi nemici, & in vno sì stretto passo, quanto era il morire, volle il buon Giesu, che la Madre sua quiui si ritrouasse presente, accioche ui fosse chi hauesse compassione di lui, & insieme con lui hauesse a patire. Volle ancora Christo menar appresso la Croce la sua Madre accioch'ella fosse poi testimonio della passion sua, & del sangue sparso per la redention nostra, & per raccommandargli la fede di tutto il mondo in tanto che egli andaua, & tornaua del Limbo: laqual fede in lei sola restò, & essa fu quella che la sostentò; percioche in tutti i fedeli del mondo diuentò allhora la fede tepida, saluo nel cuore della gloriosa Vergine, nelquale sempre perseuerò integra. Sopra quella parola, che Christo dice; Nessuno ha maggior charità, che alcuno ponga l'anima sua per gli amici suoi, dice il glorioso Bernardo. Molto maggiore fu la charità, che tu buon Giesu essercitasti, che non fu quella che à noi raccommandasti, poi che non solamente mettesti la uita per gli amici tuoi, ma ancora per li tuoi inimici, & non solamente mettesti la tua vita propria, ma crocifiggesti ancora quella della be-

Fermati qui Christiano, & contempla questo passo.

nedetta tua Madre, & questo fu al tempo che'l coltello del dolore amazzò te, & a lei ancora non perdonò. Tra tutti gli altri tormenti, quelli che piu tormentauano nella Croce Christo, erano veder offendere il Padre suo, veder le sue carni crocifisse, veder fuggire tutti i suoi Discepoli, & veder patire la sua dolce Madre; di maniera che'l maggior misterio d'hauerla menata quiui, fu acciochè ella riceuesse da lui la palma del martirio, & essa fosse occasione di maggior tormento in lui. Ritrouandosi il capo di Christo trafitto con spine, gli orecchi offesi con bestemmie, le mani con grossi chiodi inchiodate, le sue membra diuise per li tormenti, gli occhi solamente gli erano restati sani per mirarci & guardarci, & il cuore per amarci; et acciochè in lui non restasse alcuna parte illesa, et che nel misterio della redention nostra non si adoperasse, permesse che'l suo cuore fosse con la lancia trapassato, & gli occhi fossero tormentati veggendo il dolore della sua benedetta madre. Somma charità, & immensa bontà fu quella che ci dimostrò il figliuolo di Dio nella Croce, percioche tutti quelli che patiscono qualche auersità, & che sono condannati alla morte, cercano con ogni loro sollecitudine di aiutarsi & rimediarsi; ma il Redentor del Mondo cercaua quiui dell'altre occasioni per farsi crescere piu la pena; il che chiaramente si vede in questo, ch'egli non lasciò alcuni de' suoi nimici, a cui non rimettesse le colpe, nè lasciò membro alcuno in tutta la sua persona, col qual non hauesse patito.

Conchiude l'Autore il suo ragionamento, & dice molte parole compassioneuoli contra quello che auuenne alla Vergine ritrouandosi appresso la Croce.

Onna Ecco il tuo figliuolo. Ritrouandosi il Redentor del Mondo quasi al fine del misterio della redention nostra, hauendo già fatta l'oratione al Padre suo, & perdonato al ladrone i suoi peccati, risguardando con gli occhi suoi quella che mai non si satiaua di guardarlo, & quella che per lui rigaua la terra con infinite lagrime et amarissimi pianti, disse; Donna ecco il tuo figliuolo, cioè, ecco donna, ch'egli è appresso di te il giouane mio cugino et discepolo, il qual terrai di quì in poi in luogo di figliuolo, si come pel passato il teneui in luogo di nipote; percioche io non potrò già seruirti, come a Madre, nè tu potrai godermi, come figliuolo. Trenta et tre anni erano passati, che la Vergine hauea assuefatta la sua lingua a chiamar Christo figliuolo, et hauea ancora assuefatte l'orecchie a sentirsi chiamar madre, et sentendosi hora chiamar donna, e non madre, fu per lei il maggior dolore, che altra donna gustasse giamai, et ancora vn de' piu grandi ch'ella mai si gustasse. O voi tutti che passate per uia, attendete & vedete s'egli è dolore, come il dolor mio, dice Hieremia, in nome della Vergine, uolendo dire piu chiaramente; O uoi tutti huomini che hauete de' trauagli, & tutte le donne che hauete partorito con dolore, accostateui a me, &

facciamo vn monte, & paragone de' vostri lamenti, & guai, & vn'altro delle mie angustie, & dolori presenti, & trouarete chiaramente, che vn solo de' miei dolori è molto maggiore che tutti i vostri insieme. Non è senza misterio, che la Vergine non dice; guardate i miei dolori, ma solamente dice, guardate il mio dolore, percioche tra tutti i tormenti che la Vergine passò appresso la Croce, il primo, & piu potente fu il uedere, che le cambiauano il Creatore per la creatura, il Santo pel peccatore, il Maestro per il discepolo; il Signore per il seruo, & il figliuolo per il nipote. Se cosi come Christo le disse, Eccoti il tuo figliuolo, l'hauesse detto, eccoti il tuo parente, eccoti il tuo amico, eccoti il mio discepolo, eccoti il mio cugino, eccoti il tuo nipote, ouer eccoti il tuo gouernatore, saria pur stata cosa alquanto tolerabile; ma dicendole apertamente, eccoti il tuo figliuolo, parmi che fosse terribilissima cosa alla Vergine il sentirlo: & al mio giudicio fu tanto terribile, che se Dio quando glie lo raccommandò, l'hauesse dato licentia di far elettione, essa volentieri haurebbe disfatto il cambio, & renocatolo. Non è ancora fuor di misterio, che Christo non disse alla Vergine; Madre ecco il tuo figliuolo, cioè, che non la chiamò madre, ma solamente donna; perche questo nome di madre essendo vn nome che ageluomente fa intenerire le viscere, & fa tosto vscir fuori le lagrime, se cosi come Christo disse guarda donna: hauesse detto, guarda madre, haurebbe potuto la Vergine, sentendolo, tanto addolorarsi, che'l figliuolo sarebbe restato priuo della madre, cosi come Maria restaua priua del figliuolo. Ritrouandosi il cuore dell'affannata madre sì pieno di dolori, ch'ella sentiua, & sì carico di tormenti che'l suo figliuolo patiua, che veggendo Christo, che non poteuano capir piu angustie dentro in quello, & che horamai non erano in quello forze per patir piu pene, determinò piu tosto di chiamarla donna; ancora che con questo nome ella tutta quanta si angustiasse, & non di chiamarla madre, accioche sentendolo quiui non morisse. Se dicendo Christo alla Madre, ecco il tuo figliuolo, ella sentì si gran pena, è da credere ancora, ch'egli non ne sentisse meno di darglielo, essendo tra tutti dua (si come egli è) il legame d'amore si grande, & ritrouandosi ne' cuori loro tanta conformità, che insieme amauano, & insieme insieme patiuano. Ritrouauasi Christo tanto al fine della sua vita, quando disse quella parola, che circa questo, douea in quel punto guardare, à non guardare alla sua madre: hebbero l'amor & la morte tra se gran controuersia; percioche la morte diceua, ch'era tempo hoggimai di chiuder gli occhi: & l'amore diceua, che bisognaua aprirli; percioche era cosa ragioneuole consolar la Madre con la vista; & parlarle almanco vna sola parola. Debbesi ancora notare, che non consentì il buon Giesu, che in tutto il discorso della sua passione, alcuno hauesse ardire di metter le mani nella sua Madre, nè farle alcun'oltraggio, quantunque ella andasse sempre tra loro in tutti i luoghi: & la cagione di cio fu, perche Christo solo era quello che douea far la redentione, & perche egli solo, & niun'altro douea dar la corona del martirio alla sua benedetta Madre. Contentarsi il benedetto Giesu di morire in presentia della sua Madre, & non voler che in sua presentia essa riceues-

uesse alcuna ingiuria, questo è vn misterio tanto alto, & vn secreto così profondo, che io per me non so assoluerlo: ma giudico che non fu altro, se non che egli permesse che rubassero il sacramento, & che non toccassero il vaso doue esso sacramento si ripone. Sopra queste parole; Eccoti il tuo figliuolo, dice San Bonauentura, quando si dice, che la Vergine si trouaua appresso la Croce; Io lo credo, & se dicono che essa Vergine istessa era nella Croce, ancora lo credo; percioche se'l figliuolo hauea in quella squarciate, & lacerate le sue carni, la Madre ancora hauea rotte le viscere. Il figliuolo haueua le piaghe sparse per tutto'l corpo, ma la sconsolata madre tutte insieme le hauea vnite nel cuore. Il figliuolo innocente fu crocifisso con tre chiodi solamente, ma il cuor della madre con immensi, & acerbi dolori. Se'l figliuolo moriua, questo era, perche egli voleua così; ma se la sconsolata madre penaua, ciò era, perche non potea far dimeno. Il figliuolo bagnaua la terra col sangue, & la madre trapassaua i Cieli con le lagrime: & finalmente dico, che nella Croce hebbero fine i trauagli del figliuolo, & i dolori della madre haueano ancora principio; percioche auanti che ella conoscesse il Monte Caluario, più gloria sentiua ella veggendo Christo solo, che non hebbero Adam & Eua nelle delitie del Paradiso. Et chi hauesse veduto la sconsolata madre al piè della Croce alzar le mani, aprir le braccia, estendere il suo manto, mettere le labbra, & accostarsi col corpo per poter raccogliere alcune delle gocciole che cadeuano del sangue del suo figliuolo, ogni vna delle quali, se ben'hora a noi sono come vna perla orientale, erano allhora alla sconsolata madre vna ferita mortale; percioche ogn'vno di que' torrenti di sangue, che cascauano allhora dalle vene del figliuolo, andauano a fermarsi & riposarsi nelle viscere della madre. Insieme con Christo son conficcato alla Croce, dice l'Apostolo, cioè sono da me tanto bramati & desiderati gli alti misterij della Croce, che mi par veramente esser crocifisso, & inchiodato con Christo nella Croce. Non dice l'Apostolo ritrouarsi con la mente nel legno con li ladroni; nè dice che risguarda la Croce di lontano, secondo che la guardauano i parenti di Christo; nè dice che burlaua & schernina Christo, come faceuano i uiandanti; nè dice che si ritrouaua al piè della Croce, come la Maddalena: ma dice ch'egli ha nella Croce crocifissa l'anima sua, si come Christo hauea crocifisso il corpo. O quanto sarebbe felice colui, che dicesse insieme con l'Apostolo; Insieme con Christo son conficcato alla Croce: percioche a questo tale non restarebbono poi piedi per andar a far male, nè mani per andar a rubar alcuno, nè libertà per peccare, ne li verebbono tentationi per diuentar peggiore: ma solamante com'vn'huomo sententiato alla morte, direbbe a Christo, Signore ricordati di me, poi ch'io mi muoio appresso di te nella Croce. I ladroni che appresso di Christo si ritrouauano crocifissi, haueano ancor essi la Croce: ma però non parla l'Apostolo di queste Croci di due ladroni: ma solamente della Croce del Saluatore. Nel che ci dà ad intendere, che poi che non possiam uiuere senza tenere i cuori crocifissi di pensieri, & i corpi martirizzati di trauagli, sarà cosa ragioneuole patirli per Christo, ilquale ben

San Bonauentura.

sa

sa remunerargli; & non pel mondo, che non sa nè anche conoscerli. Non è ancor fuor di misterio, che non dicendo l'Apostolo, ch'egli solo si ritrouaua crocifisso, ma dice che insieme con Christo si trouaua crocifisso, per darci ad intendere, che alle volte sono tanto aspre le persecutioni che habbiamo, & tanto gagliarde le tentationi che ci sopravengono, che egli è di bisogno che Christo si ritroui con noi nella nostra Croce, & che noi ancora ci ritrouiamo con esso lui nella sua Croce.

Al Dottor Messer Sumier Reggente di Napoli, al quale l'Autore risponde à certe sue interrogationi, che egli dimandò.

Magnifico Signor & amico importuno. Non mi pento, nè meno dico bugia per dire, & affermare, che si come io mi risueglio per seruirui, voi ancora vi risuegliate per trouar delle occasioni di farmi alterare; ilche par chiaro, poi che adesso di nuouo mi dimandate, & ricercate alcune questioni, non mai più intese, & mi fate certe interrogationi, non mai piu imaginate. Io ben mi credo, che non mi ricercate queste cose con animo di voler imparare, ma solamente per far proua della mia sufficienza: percioche vi pare, che io stimo molto quello che io parlo, & più di quello che io sento. Dicoui Signore, che da vn canto m'hanno fatto ridere le vostre lettere, & dall'altro m'hanno fatto alterare le vostre interrogationi; percioche in quello mostrate esser huomo faceto, & in questo huomo molto curioso. Non voglio che prendiate vanagloria, perche io vi reputo per huomo curioso, peroche appresso questo vi tengo per huomo molto ocioso; percioche mi dimandate cose, che mai nessuno le scrisse, & nelle quali alcuno non dubita. Conoscendo la Signoria vostra esser tanto discreta in quello che parla, & tanto sospettosa in quel che altri le parlano, non dubito, anzi son certo, che s'io le hauessi dimandato queste interrogationi, ella subito haurebbe detto, ò che m'auanzaua il tempo, ò che mi mancaua il senno. Chiaramente si vede in questo magnifico Signor Reggente, che non hauete a dir le hore, nè scriuer, nè predicare, come fo io; percioche s'egli ui fosse dibisogno far queste cose, non mi dimandareste l'interpretationi de' sogni che fate la notte. Hauendo vedute le uostre lettere, & lettole due, ouer tre volte, & non potendo le intendere, nè sapendo che cosa risponderui, imaginaimi che doueua esser un sogno quello, che mi ricercauate, ouero che qualche incantatrice ve l'hauea detto: percioche molti dì sono, che ho inteso che vi dilettate della compagnia d'huomini indiuinatori, & amici dell'Astrologia giudiciaria. Dio ui perdoni. Amen, amen. che sono cinque giorni che io porto sopra ciò la memoria alterata, l'intelletto trauagliato, gli occhi rasciugati, & i miei libri tutti sottosopra, per poter renderui qualche ragione di quello che uoi mi ricercate, & risponderui a quello che mi scriuete; percioche se ben voi mi scriueste burlando,

io mi determinai risponderui dasenno. Gli anti chi Dottori, & grandi Oratori nelle materie piu basse & infime mostrauano et adoprauano la loro eloquentia: e cosi ho fatto io in queste uostre interrogationi e burle, allequali io rispondo il meglio che ho saputo, & il manco male che ho potuto. Prego la S. V. guardi et riguardi bene la interrogatione, & la risposta mia, percioche uedrà chiaramente che tutte le sententie che quiui si contengono, nè le trouai scritte, et manco dette da ueruno, ma tutte sono vscite dal mio giudidio et memoria: & accioche non sia maggiore l'introduttione, che non è il sermone, dico et concludo, che sarebbe cosa giusta et honesta, che faceste conto di quello ch'io dico da senno, poi che l'ho fatto di quello che uoi m'hauete scritto burlando, massime non hauendo queste lettere altro ben ueruno, saluo che esser scritte per commandamento di V. S.

Seguitano le proposte, & le risposte.

Olete ch'io ui dica prima, in che modo, ò in che cosa potrà vn huomo conoscer vn'altro huomo, per veder se gli conuien accostarsi a lui, ouero guardarsi, & lontanarsi da lui. Alche rispondendo ui dico, che in quattro cose conoscerà, cioè ne' trattati ch'egli tratta, nell'opere che ei fa, nelle parole ch'ei dice, & ne gli amici ch'egli ha. L'huomo che naturalmente è orgoglioso, & ne' trattati suoi di poca conscientia, & nelle parole bugiardo, et che camina in compagnia d'huomini cattiui, di questo tale ogniun debbe guardarsi, & niente confidarsi di lui.

Volete ancora ch'io ui dica, qual sono quelle cose, che in questa uita per niun prezzo possono comprarsi, nè ad alcuna cosa uiuente compararsi, ò paragonarsi; al che rispondendo vi dico, che sono quattro; cioè la libertà che habbiamo, la scientia che impariamo, la sanità che possediamo, & la uirtù che essercitiamo: le qual tutte cose sono per vn'huomo thesoro de' thesori, & ricchezza delle ricchezze: percioche la libertà allegra il cuore, la scientia fa arrichire l'intelletto, la sanità conserua la uita, & la uirtù & la uerità sono gloria dell'anima: di maniera, che queste quattro cose nè si possono con danari comprare, & manco stimare.

Volete ancora ch'io ui dica, quali sono le cose con le quali l'huomo piu tosto s'inganna, & con lequali molto tosto si perde. Alche rispondendo ui dico, che sono quattro, cioè il desiderio d'hauer troppo, il desiderio di saper troppo, & la speranza di uiuer troppo, & la presontion di voler troppo. L'huomo che non vuol cascare, debbe guardarsi molto da tutte queste cose, percioche la troppa scientia si forma in pazzia, la troppa abondanza genera superbia, il pensarsi di uiuer troppo, genera negligentia & poco pensiero, & la troppa presontione reca uilipendio: di maniera che ogniuna di queste quattro cose basta per far danno all'huomo & farlo precipitare.

Volete che io ui dica, quai cose sono necessarie in vn buon giudice, accioche con verità possa esser chiamato giusto & non tiranno. Vi rispondo, che sono

no quattro, cioè che ascolti con patientia, & risponda con prudentia, sententij con giustitia, & essequisca con misericordia. Il giudice che si vedrà esser impatiente nell'ascoltare, uano nel rispondere, partiale nel sententiare, & crudel nell'essecutioni, questo tale non merita esser giudice, ma piu tosto merita esser giustitiato.

Volete ch'io vi dica ancora, quali sono quelle cose che fanno vn'huomo esser discreto nel suo viuere, & sauio nel suo parlare. Rispondoui che sono quattro, cioè legger molti libri, caminar per molti paesi & Reami, patire di molti traua gli, & trattar & maneggiar negotij di gran qualità. L'huomo che non ha caminato pel mondo, nè sa che cosa sia lo studio, nè ha patito de' trauagli, nè si ha ueduto in qualche arduo negotio; chi questo tale vorrà chiamar sauio, io chiamerò lui ignorante.

Volete ancora sapere, quali sono le cose, che un'huomo si pensa hauerle con esso lui, & tuttauia si troua priuo di quelle. Rispondoui che sono quattro, cioè molti amici, gran prudentia, gran scientia, & gran potentia. Non è huomo alcuno quantunque egli pensi d'esser sauio, che non habbia alcun ramo di pazzia: non è huomo tanto potente, che non possa esser uinto da un'altro: non è huomo di tanta sapientia dotato, che tal uolta non faccia alcun grand'errore: nè ui è huomo si ben voluto, che non habbia qualche secreto nimico. La resolutione adunque di tutto questo, è che habbiamo manco amici di quel che pensiamo, manco possibilità di quel che uogliamo, manco scientia di quel che ci auantiamo, & siamo da manco di quello che ci stimiamo.

Volete ancora ch'io ui dica, quali & quante son quelle cose, con lequali vn' huomo più tosto si perde, & più tardi si ricupera. Rispondoui che son quattro, cioè errare i negotij nel principio, lasciar il consiglio del buon'amico, intermettersi nelle cose che niente gli appartengono, & spender più di quello che egli ha. Ogn'uno che è ostinato in quello che s'intromette, & che non si degna di tor consiglio da gli huomini sauij, & che troppo si mette a dentro ne i negotij, & che spende più del suo patrimonio, questo tale sarà ben uisto da pochi, & molti di lui mormoreranno.

Volete ch'io ui dica, quali sono le cose, che ad un'huomo sarebbe manco male la morte, che a patirle. Rispondoui che sono quattro, cioè pouertà nella sua vecchiezza, infirmità ritrouandosi in prigione, infamia doppo l'hauersi ueduto in honore, & sbandito della sua patria. Vn'huomo che si ritroua in prigione amalato, & quello che si uede pouero, & uecchio, & quello che riceue infamia, ò ingiuria nel luogo, dou'egli fu già honorato, & quello che si ritroua in essilio senza speranza di mai ritornare nella sua patria, meglio a questo tale sarebbe vna morte honesta, che una uita infelice.

A chi si conuerrebbe meglio vna morte honesta che una vita infelice.

Volete ch'io ui dica, quali sono le cose che Dio ha più in odio, & gli huomini più abborriscono. Rispondoui che sono quattro, cioè il pouero superbo, il ricco auaro, il vecchio lussurioso, & il giouane senza vergogna. Quando à vn giouane manca la vergogna, & ad vn vecchio l'honestà, & ad vn pouero l'humiltà, & ad vn ricco la charità, non stà bene questa tal Republica,

nè

nè meno gli huomini che viuono in quella.

Volete che io ui dica ancora, chi sono quelli, che possano con verità vantarsi di hauer amici di chi fidarsi, & con chi riposarsi. Rispondoui che sono quattro, cioè, gli eloquenti, i liberali, i potenti, & quelli, che sono facili, & di buona natura. Vn'huomo che ha gratia nel parlare, & quello che è sauio nel commandare, & quello che è humano nel conuersare, sempre mai questo tale uiuerà in gratia di tutti, nè mai gli mancheranno fedeli amici.

Volete ancora che io ui dica, quali sono le cose delle quali vn'huomo piu si lamenta, & il cuore piu tormento riceue. Rispondoui che sono quattro, cioè la morte de figliuoli, la perdita de' beni, la prosperità de' nimici, & le pazzie de gli amici. Tormento molto terribile è al cuore d'un'huomo sepellire il figliuolo che egli ha generato, perder la facultà che egli ha acquistato, esser soggetto al suo nemico, & veder far pazzie al suo amico; lequali quattro cose sono degne di sentirsi, & bastanti per piagnere.

Volete ancora che io vi dica, quali sono quelle cose delle quali vn'huomo più mormora, & che in quelle ha manco patientia. Rispondoui che sono quattro, cioè seruire, & che i suoi seruitij non siano grati: dimandare & che non gli sia dato: & che egli doni, & non sia ringratiato: & hauer speranza di qualche cosa, & che mai non la ottenga. L'huomo che non è ringratiato del seruigio che egli ha fatto; & quello a cui è denegato quello ch'ei dimanda; & quello a cui non sono rimunerati i suoi seruigij; & quello che non ottiene quello ch'ei dimanda, questo tale potrà ben'egli patire cattiua vita, ma impossibil sarà che non parli, & mormori.

Volete che io ui dica ancora, che cose siano quelle, lequali piu tosto mormorano, ch'elle si veggano satie. Rispondoui che sono quattro, cioè gli orecchi d'vdire, le mani di cumulare, la lingua di parlare, & il cuor di desiderare. Sia un'huomo tanto uecchio quanto esser si uoglia, & la persona tanto stroppiata, quanto esser si possa, la sua bocca non cessarà giamai di parlare cose superflue, nè le sue orecchie d'udire delle nouelle, nè le mani d'acquistar ricchezze, nè il cuor di desiderar cose vane.

Volete ancora che io vi dica, quali sono quelle cose, che non si può far di manco che non si sentano, & che non si possano tener secrete. Rispondoui che sono quattro; cioè la ricchezza, l'amore, il dolore, & la inimicitia; l'amor si conosce nel sospirare, il disamor nel guardare, la ricchezza nello spendere, & il dolor nel lamentarsi: di maniera che queste quattro cose, se ben si ponno in parte dissimulare, non possono però lungamente tenersi occulte.

Volete ancora che io vi dica, quali sono quelle cose che piu facilmente possono perdersi, & che mai piu non possono racquistarsi. Rispondoui che sono quattro, cioè la verginità, il tempo, la pietra tratta, & la parola. Ogni huomo sia certo, & ogni donna, che la verginità, & il tempo doppo che egli è passato, & la pietra dopo ch'è tratta, & la parola dopo che è detta, sono di tal natura, che il padrone di quelle quattro cose, potrà ben piagnere, ma non potrà ricourarle.

Volete ancora che io ui dica, quali sono le cose, che in un'huomo son piu degne di lode, & delle quali debbe egli fare piu stima. Rispondoui che sono quattro, cioè esser buon Christiano, parlare con uerità, esser patiente, & tacito, cioè secreto & di poche parole. L'huomo ch'è Christiano nelle sue opere, patiente nelle ingiurie, & che tratta la uerità nelle sue parole, & che ritien nel petto le cose secrete, securamente potrà questo tale esser lodato, & canonizzato.

Volete che io ui dica ancora, quali sono quelle cose, lequali ancora che con gli occhi le uediamo caminare, non possiam però seguitarle co' piedi. Rispondoui che sono quattro, cioè il fumo, gli uccelli, la naue, & la biscia. Quantunque un'huomo habbia sottilissima & cauta uista, & che stia quanto si uoglia uigilante, non potrà uedere segno niuno del luogo d'onde è passata una naue quando nauica, nè le pedate della biscia quando camina, nè del fumo quando monta, nè de gli ucceli che uolano.

Volete ancora che io ui dica, chi sono quegli, che in caso d'amici, piu facilmente gli ricuperano, & piu facilmente ancora gli perdono. Rispondoui che sono quattro, cioè i ricchi, i giouani, i potenti, & i fauoriti: o quanto presto perde gli amici il ricco, quando ei diuenta pouero, & il giouane quando diuenta uecchio, & il potente, quando perde la sua potentia, & il fauorito, quando perde il fauore che egli hauea.

Volete che io ui dica, quali sono quegli animali, che piu fanno adirar un'huomo, & che manco danno gli fanno. Rispondoui, che sono quattro, cioè i pulici, il pidocchio, la mosca, & il cimice: sia un'huomo tanto delicato, & preminente quanto esser si uoglia, sia certo che non morrà senza hauer prima gustato i fastidij loro, cioè che i pulici lo becchino, i pidocchi lo mordano, le mosche li dian noia & fastidio, & i cimici non lo lascino dormir la notte.

Volete ancora che io ui dica le qualità, che bisogna hauer ad un buon seruitore. Rispondoui che sono quattro, cioè diligentia, patientia, uerità, & fedeltà. Acciochè con uerità possa un'huomo esser chiamato buon seruitore, & uolendo esser accetto al suo padrone, gli conuien esser patiente in tutto quel lo che gli commandano, & parlar sempre la uerità in quello che dice, diligente in quello che fa, & fedelissimo in tutto quello, che gli sarà commesso: & allhora facendo questo, sarà dal suo padrone ben trattato, carezzato & remunerato.

Volete ancora ch'io ui dica che cosa desidera piu una donna, & con quai cose uiua piu contenta. Rispondoui che sono quattro, cioè belli uestimenti, bellezza, esser in tutto creduta, & libertà. Tra tutte & sopra tutte quante le cose di questa uita desiderano le donne eßer ben uestite & esser tenute belle, andar liberamente doue uogliono, & che sia loro creduto ciò che dicono.

Volete ancora che io ui dica, le qualità che dee hauer quello che dona qualche cosa. Rispondoui che debbono eßer quattro, cioè guardar quello che ei dona, a chi lo dona, perche cagione lo dona, & a che tempo lo dona. Dico che ei

debbe

debbe guardar prima quello che dona, accioche non sia pouero che senta di mia seria: guardar a chi lo dona, cioè che non sia qualche pazzo: guardar perche cagione lo dona, accioche sia per qualche buon rispetto: guardar in che tempo lo dona, accioche sia tempo di poter godere tal dono; percioche s'egli dona fuor di queste quattro qualità, il dono sarà riceuuto, ma non gli saranno però rendute gratie.

Volete che io ui dica ancora, quali, & quante sono le cose che fanno mantener'un Prencipe nel suo stato, & che piu gli appartengono. Rispondo che sono quattro, cioè animo per patire, cuore per donare, gratia per pagare, & clementia per perdonare. Tutti li mancamenti si possono, & debbonsi perdonare al Prencipe, quando in lui si ritroua clementia per rimettere le ingiurie, & liberalità per far mercedi, memoria per gratificar i seruigi, & patientia per patire i trauagli, & le fatiche.

Volete ancora che io ui dica, quali sono le cose delle quali un Caualiere piu debbe schifarsi, & delle quali ei puote essere calonniato. Rispondoui che sono quattro, pusillanimità, scarsità, bugia, & ingiustitia. Il Caualiere che sarà pusillanimo nella guerra, scarso in casa sua, bugiardo in quello che ei parla, et tiranno nella sua Republica, a questo tale meglio si conuerrebbe esser fachino che Caualiere.

Volete che io ui dica ancora, che qualità debbe hauere una donzella, uolendo esse istimata, & di buona fama. Rispondoui che sono quattro, cioè bella nel suo uiso: honesta nel suo uiuere: nemica delle donne dishoneste, & massimamente di quelle che portano ambasciate: & niente amica delle finestre.

Volete ancora che io ui dica, che qualità debbe hauere un Religioso che vuol perseuerare nel suo Monasterio. Rispondoui, che sono quattro, cioè, che adempia la promessa ch'ei fece, che faccia quello ch'egli è commandato, che mangi di quello che hauerà, & niente mormori di quello che vedrà. Il Religioso che osserua queste quattro cose, sia certo che perseuererà, & che si saluerà.

Volete ancora che io ui dica, che cosa hauer debbe una Monaca che non uuol viuere nel Monasterio sconsolata, ouer disperata. Rispondoui che sono quattro, cioè che ella pigli l'habito di sua propria uolontà, che non patisca necessità, che sia nemica dell'ociosità, & nimica ancora delle mormorationi. La Religiosa, ch'entra nel Monasterio per forza, quella che in quello patisce pouertà, & quella che le piace l'ociosità, & quella ancora, che è mormoratrice, & c'ha la lingua sfrenata, sia certa d'hauer cattiua uita nel Monasterio, & sarà cagione ancora che la sua Abbadessa non le sia molto buona. Et perch'io resto hormai un poco stanco a risponder'à tante uostre interrogationi, non dirò altro in questa lettera, eccetto che io prego Dio che ui tenga in sua guardia, & a me conceda gratia di seruirlo bene.

Di Palentia, a di XI. di Ottobre. M D XXVIII.

Al commendator Alfonso di Bracamonte, ilquale riprende de gli eccessi ch'ei commette; & duolsi ancora con lui de' trauagli ch'ei patisce.

Obile & Magnifico Signor, & giouane inquieto. Per quello, che nella uostra lettera ho compreso, & per quel, che'l portator di quella mi diße, ho inteso de' uostri trauagli, & il pericolo in che ui ritrouate; del che ueramente di cuore mi rincresce, sì per l'amicitia, che ho con esso uoi, come ancora per debito del parentado, che uostro padre ha meco. Esser'io amico uostro, & uoi mio parente, questa è una certa mistura inseparabile, & vn groppo che non si può sciogliere; percioche il parentado si giace nel sangue, & l'amicitia s'ingroppa nel cuore. Marauigliauami horamai, che in tanto tempo non mi haueui scritto, & piu mi marauigliaua, di che voi staui in poca quiete, percioche sono dieci anni che sempremai ui ueggo eßer guardiano di campi santi, & in gran facende con Cirugici. Viddiui in Medina del Campo quando eri scampato, et ritiratoui nell'antica Chiesa; in Toleto ui viddi in santa Maria Bianca; in Madrid vi uiddi in nostra donna di Atochia; & al presente ancora intendo che ui ritrouate nel Monasterio de' Carmeni; di maniera che ben si può dire, che la uostra uisitatione, & residentia, che fate nelle Chiese, non è per cagion della deuotion che hauete, se non per mancamenti che fate. Ricordateui che hauete offeso Dio, alla giustitia hauete hauuto poco rispetto, i parenti uostri affrontate, i uostri amici ingiuriate, & perseuerando uoi in questa vita potrebbe eßer che un giorno cadreste in così fatte mani, che piu tosto ui sarebbe conceßo tempo per pentirui, che un luogo doue poteste fuggire: s'egli è cosa cattiua dar delle ferite a un'altro, ditemi un poco, perche causa lo fate uoi? & se gliè buona, perche cosa fuggite? Dica ogn'uno quel che si uoglia, io non reputo che sia cosa honoreuole, & manco da huomo ualente, mettersi un'huomo in neceßità di saluar la sua persona, & di fuggir, et voltar le spalle al ministro della giustitia; percioche gran sorte di pazzia è mettersi un'huomo in qualche gran pericolo con speranza di ritrouarui poi il rimedio. Sia dunque quel che eßer si voglia, et così Dio mi cöceda la gloria sua, come hora piu che mai uorrei esser ricco per soccorrerui, e sauio per consigliarui; percioche, come ben sapete, per cõsigliarui son giouane, et ignorante, & per mandarui danari io son un pouero frate Franciscano: tuttauia haurei ardimento di dirui il parer mio, se appreßo poteßi mandarui qualche rimedio; percioche di quà indouino e penso, che uoi uorreste piu tosto che ui foßero mandati dieci ducati di soccorso, che trecento consigli. Per certe Messe c'ho detto, ho hauuto d'elemosina quattordici reali, & di tre libri c'ho venduti, ne ho toccato diciotto, liquali tutti insieme cõ questa ui mando, de quali ui seruo uolentieri, & per pagamento di qualche parte di quello che tanto ui sono obligato, si ancor per mostrarui l'amor che io ui porto; & poi che piu non si stende

la

la faculta mia sete obligato à riceuere la mia volontà; percioche douete pensar & credere che quella persona che vi dona l'elemosina, che le vien fatta per le Messe, ch'egli dice, non vi negarebbe ancora il sangue delle sue proprie vene.

Circa quello che tocca a' vostri negotij, il parer mio sarebbe che voi vi allontanaste di là, & che vi presentaste quà; percioche in questo modo haurete i nimici piu lontani, & i Giudici piu fauoreuoli. Quelli che dicono essere da uoi offesi, & che vanno publicando d'esser uostri contrarij, grandemente si mitigherà la lor colera, quando vedranno che fate conto dell'offesa, c'hauete loro fatta; percioche un'huomo da conto non tanto istima l'ingiuria che gli sia stata fatta, quanto fa stima, che di poi l'autore non ne tenga conto. Non è amore che non manchi, nè odio che non habbia fine, se vogliamo lasciar fare al tempo, & tor via le occasioni; percioche in quella hora medesima, che un'innamorato incomincia à proceder freddamente nel suo amore, & che quello che ha delle inimicitie, si allontana, subito l'amore si diminuisce, & l'inimicitia si dimentica. Per amor mio non ui scordate questa parola, & tornatela à legger, nella quale, considerandola bene, trouerete che io ui parlo quel che ui si conuiene. Raccomandandomi tanto, & tanto questo negotio, è segno che poca sicurtà hauete in me, ò che non mi tenete per amico; circa il che uoi errate, anzi u'ingannate, sapendo voi meglio che verun'altro, che sempremai ui ho fauorito con tutto quanto il potere, & ui ho dato della mia pouera facultà fin che ne ho hauuto. Per dirui il vero, io harei uoluto che foste stato un'huomo di piu sana complessione, et di piu tenera natura di quello che sete, & rincrescemi che uoi non volete sforzarui à cambiar questa uostra sì fatta natura; percioche tutti dicono, che voi per conto di nimico sete troppo iracondo, & senza alcun'altra buona consideratione, & per conto d'vn amico troppo sospettoso. Douete sapere, che in tutte le cose di questa uita si permette di pigliar qualche rimedio, saluo nella conuersatione del l'amico, col quale bisogna pigliare uno estremo, ò lasciarlo del tutto, ò fidarsi di lui in tutto. Quando ci piace ridere, & mangiare con un'huomo, & dall'altro canto ci guardiamo da lui, & facciamo ogni cosa in sua presenza cautelosamente, & con rispetto, non possiamo dir che questo tale sia nostro amico, ma si ben nostro incognito: percioche tra i veri amici non debbe esser cosa alcuna che rifutare, & manco di che hauer sospitione. Ben debbe essere a bastanza a vn'huomo disgratiato, caminar continuamente con paura, & lamentarsi del suo nimico, senza che egli sia di bisogno ancora guardarsi dal suo amico, col quale gli conuien sempre andar con sospetto; percioche per dirui il uero, tale, sì fatto, & sì fedele debbe essere il buon'amico, che sicuramente si possano confidar in lui i peccati della Confessione, & i secreti del cuore. Tutto questo ho detto Signore, acciò vedute che saranno da voi queste mie lettere, debbiate adirarui con la vostra penna, laquale nel scriuere ha mostrato hauer poca confidanza di me; & non facendo voi cosi, farò che ella sarà castigata per giustitia, & vi farò bandire di casa mia.

Ragionamento alla Serenissima Regina di Francia Madama Leonora. Trattasi in questa lettera, che non v'è cosa piu pretiosa dell'honore.

Ammi saluo Signore, perche sono entrate l'acque fino all'anima mia. Tra tutti quelli che furono perseguitati, il piu perseguitato di tutti gli antichi fu il Sereniss. Re Dauid, le persecutioni oltra che furono molte, & gagliade, furono ancora in lui molto continue; percioche dal tempo che egli era giouane, cominciarono a perseguitarlo senza beneigli poi remissione ancora nella vecchiaia. Tutte le tue inondationi hai condotto sopra di me, diceua Dauid parlando con Dio, lamentandosi con lui. Volendo dire; Non so che cosa sia questa Signor Dio d'Israel, che essendo io eletto delle tue mani, & il piu carezzato de' tuoi serui, non è trauaglio alcuno, che tu non l'habbi caricato sopra di me, nè tribulatione alcuna, che tu non l'habbi isperimentata; di maniera che io son lo scoglio doue tutte l'onde rompono; & sono il segno, nelqual tutte le freccie si traggono. Il Re Dauid fu perseguitato da' suoi fratelli, quando lo uoleuano cacciar fuori della Corte del Re Saul. Fu perseguitato dal Gigante Golia, quando egli andò ad amazzarsi con lui. Fu ancora perseguitato da Semei lo Hebreo, quando per la strada gli andaua dietro lapidandolo. Fu perseguitato da Filistei, quando essi entrauan per torgli il Regno. Fu ancora perseguitato da gli Ammoniti, quando ingiuriarono li suoi Ambasciatori. Fu perseguitato dal Re Saul, fin tanto che per questo si partì fuori del Regno. Fu perseguitato finalmente dal suo figliuolo Absalon, quando si alzò col suo Regno. Debbesi adunque notar qui qualmente in alcuno di questi trauagli, nè in molti altri che egli sostenne, non si legge che egli habbia patito alcun naufragio, nè che si habbia ritrouato in mare, ò qualche pericolo; onde gli è cosa da prenderne gran marauiglia & spauento, che non solamente ei si lamenta de' trauagli, che ha sostenuto in terra, ma lamentasi ancora di quegli dell'acqua, quali non patì egli giamai. Per intelligentia di tutto questo bisogna notare, che'l Re Dauid compose cento & cinquanta Salmi in laude del Signor Dio, ne' quali niuna parola pose di sua testa; ma solamente ui pose quelle che lo Spiritosanto lo illuminaua, & commandaua; percioche haueua Dio in costume per le lingue de' Profeti di ringratiar quelliche lo seruiuano, & seruono, & lamentarsi di quelli che l'offendeuano & offendono. Questa sì grande querela, che in questo passo fa à Dio il santo Re Dauid, dicendo; Fammi saluo Signore, perche in me sono entrate l'acque fino all'anima mia, non è cosa, che à lui proprio s'appartenga. Ma egli si lamenta in vece di Christo de' crudeli tormenti che lo vede patir nella Croce, di modo che le parole sono di Dauid, e le lamentationi sono tutte di Christo. Hora uediamo adunque in che modo si lamenta, di che cosa si lamenta, a chi si lamenta, perche cagione si lamenta, & quando si lamenta il buon Giesu: & trouaremo per certo ch'ei si lamenta come huomo, lamentasi con gran causa, lamentasi al Padre suo, & lamentasi nella Croce, nella quale piu era sen-

Dauid piu perseguitato di tutti.

Dauid compose i Salmi illuminato dallo Spiritosanto.

za comparatione quello che egli dissimulaua, che quello di che si lamentaua. Diceua adunque il benedetto Giesu parlando col Padre suo queste parole, cioè, fammi saluo Signore, perche sono entrate l'acque fin all'anima mia; nel che diceua; Aiuta, aiuta padre mio questa mia humanità, poi che tu uedi che ella si troua in cosi estrema necessità: percioche l'acque delle tribulationi, che per la persona mia sono uenute, sono tanto grandi, che quasi uogliono horamai arriuare infino all'anima mia. La difficultà, che qui habbiamo messo, è questa, cioè, che hauendo Dio patito fame, freddo, sete, stracchezza, testimonij falsi, spine, croce, & finalmente morte, perche cagione si lamenta egli solamente del tormento dell'acqua, & non fa mentione di alcuna persecutione? Cosa certamente da prenderne marauiglia, & d'impaurirsi, che'l buon Giesu si lamenti del pericolo, che egli ha passato in un poco d'acqua, & che niuna mentione faccia del suo benedetto sangue, del quale pur una sola gocciola non gli lasciarono. Qualche grande misterio debbe esser rinchiuso in queste parole, poi che'l figliuolo di Dio da un canto si lamenta, perche non ha nella Croce un picciol uaso d'acqua da poter bagnarsi la bocca, & dall'altro canto mostra d'annegarsi in tanta profondità d'acqua, che gli arriua fino alla bocca; di maniera che nell'arbore della Croce gli manca acqua per bere, & auanzagli acqua per annegarsi; Se in un corpo mortale & gagliardo è cagione di tanta doglia il romperli l'ossa & torceli i nerui, che potrebbe sentir un'anima, se fosse possibile darle una ferita, essendo ella tanto delicata? poi che il benedetto Giesu non si lamenta de gli asprissimi tormenti, ch'ei patisce nel suo corpo, ma solamente fa mentione di quelli che gli arriuano al cuore, possiamo inferir questo, che molto maggior è il dolore, che sente dentro l'anima sua, che'l martirio che'l corpo patisce di fuori. Al profeta Ezechiel poco più che i piedi gli copriua l'acqua che usciua fuori del Tempio, & poi gli crebbe fino alle ginocchia, poi fino alla cintura, & poi ancora fino alla testa; ma non dimeno non perciò egli si lamenta che l'acqua gli arriuasse fino all'anima. Nella qual figura ci dà ad intendere, che secondo la diuersità de' peccatori & peccati Dio permette, che gli huomini siano più, ò meno tentati; ma al fine al fine a niun consente il Signore di patir tanti trauagli, che non lasci ancora tanto di cuore, che patir ne possa anco di molti altri. Solo il uerbo diuino, solo Dio humano fu quello che patì tanti trauagli nel corpo, & tanti dolori nel cuore, qnanti la sua delicata humanità potè patire, & il suo benedetto cuore potè sopportare. La ragione che in ciò può prodursi, è questa, che hauendo egli pigliato carne humana per morire per i peccatori, & per meritar per gli giusti, ei uolle con tutto il suo cuore & con tutto il suo corpo patire, accioche potesse con ogni cosa meritare. E cosa adunque ragioneuole essaminar qui quale è questo corrente d'acque, ò quale è questo mare di tribulationi, del quale il benedetto Giesu tanto si lamenta nella Croce, raccommandandosi al Padre suo, che poi che egli dice che l'acqua gli arriua horamai fino all'anima, è da credere ch'ei si ritrouaua in qualche grande agonia: percioche mai non si lamenta Christo, se non quando gli auanza cagione per lamentarsi. Lamentauasi forse Christo per la corona di spine, che

nella sacra testa così spietatamente gli ficcarono? Rispondo che nò; perche quelle spine non egli entrarono fino all'anima; ma solamente gli passarono il cervello, di maniera che da vna banda erano queste spine dipinte con sangue dell'immacolato Agnello, dell'altra spuntauano vnte & guarnite del ceruello di Dio. Lamentauasi forse Christo de' grossi & duri chiodi, con li quali ei fu inchiodato, & il suo delicato corpo crocifisso? Rispondo che nò; percioche niuno di quelli chiodi gli arriuarono fino all'anima, e manco gli toccarono il cuore, ma solamente gli ruppero le carni, & li discatenarono i nerui suoi. Lamentauasi forse Christo della crudel lanciata, che'l cieco Longino gli diede doppo che ei fu morto, con la quale gli aperse il suo santo costato? Rispondo che nò; percioche quella ferita & lanciata fu più misteriosa che dolorosa; percioche da quel sacro santo lato vscì fuori il sangue, col quale si fece la redention nostra, & l'acqua con laquale hora ci lauiamo. Lamentauasi forse Christo, perche gli Hebrei l'haueano sì falsamente accusato, & Pilato sì ingiustamente condannato? Rispondo che nò; percioche mettendo al paragone l'amor che ci portaua Christo, & l'odio che haueano gli Hebrei contra di lui, senza comparatione fu molto maggior l'amore, col quale Dio offerisce la sua charità, che non fu l'odio, colquale gli Hebrei gli cercauano, & procurarono la morte. Lamentauasi forse Christo, perche lo crocifissero tra' duoi ladroni, si come egli fosse stato simile a loro? Rispondo che nò; percioche tanto era immenso il desiderio che Christo hauea di saluarci, & si grande l'agonia di redimerci, che fu molto maggiore il piacere che'l benedetto Giesu sentì veggendo vn de' ladroni conuertito, che non fu il dispiacere di vedersi tra lor due crocifisso. Lamentauasi forse Christo del calice che egli gustò nella morte, & di perder la vita così di quella sorte? Rispondo che nò: percioche se bene egli morì come huomo, & patì come giusto, il gaudio che ei sentiua nel suo cuore veggendo che ei lasciaua la sua vita, era tanto grande, che poco stimaua di gustare per noi la morte. Hauendo adunque inteso tutto quello che di sopra s'è detto, che'l verbo diuino patì nella Croce; chi sarà quello che possa indouinare di che cosa egli si lamenti, non lamentandosi d'alcune delle tanto ignominiose ingiurie sopradette? Se'l buon Giesu si lamentasse dell agonia, che ei sostenne nell'horto, ouer del tradimento di Giuda, ouero perche Pietro lo negasse, saperemmo & ben intenderemmo quello che ei dire volesse, ma perche il suo gran dolore era dentro nel l'anima, & l'anima sua benedetta non può da noi esser vista; possiamo ben dire quello che ei dice; ma non possiamo però intendere quello che vuole. Quando il figliuol di Dio dice al Padre; Fammi saluo Signore, perche sono entrate l'acque fino all'anima mia, è tanto come dirgli, che i secreti trauagli che egli interiormente patisce, sono molto maggiori che non son tutti gli altri, che publicamente noi lo vediamo patire, iquali tanto innanzi gli erano arriuati, & tanto haueano impiagata l'anima sua, che di questo hauea maggior dolore, che di perder la vita. L'ingiurie che Christo patì nella Croce furono tre segnalatamente, cioè l'offesa che al padre suo faceuano, l'infamia che faceuano alla sua persona, & il poco frutto che egli douea cauare della sua morte:

percioche molto bene sapea egli che piu sarebbe il numero de' dannati per la maluagità loro, che non sarebbe quello de' buoni che pel sangue suo si saluerebbono; così come Christo ci ama quanto l'anima sua, così parimente egli sente la perdition nostra nell'anima, & però sentiua più dolor nel suo cuore con le colpe nostre, che non sentiua la sua testa con le spine. et perche delli due di questi dolori che Christo sentiua nella Croce, cioè dell'offesa che si faceua al Padre suo, & del poco frutto che ne' cattiui douea fare il suo sangue, habbiamo già parlato in altri luoghi; hora seguitaremo quì solamente il terzo dolore, cioè della infamia che leuarono a Christo, & dell'honore & reputatione che gli tolsero: la qual ingiuria non è da marauigliarsi che gli arriuasse insino all'anima, perche gli dura fino hoggidì.

Seguita l'Autore la introduttione, & proua con mirabili essempi della sacra scrittura, che non è simil ricchezza quanto è l'honore, nè maggior pouertà, quanto l'infamia.

Re cose sono (al parer mio) quelle, che più amano gli huomini, & hanno più innanzi gli occhi: cioè la sanità della persona, l'abondanza della robba, & la conseruation della fama. & quindi auiene, che per conseruatione di tutte queste tre, anzi per ciascuna di quelle, ci mettiamo a patire di molti trauagli, e ci mettiamo a gran rischio di molti pericoli. Non è huomo alcuno, che non desideri il tempo che egli ha da uiuere, di uiuerlo in sanità, e d'hauer almanco il uiuere & il uestire, & d'esser tenuto da tutti in buon conto: percioche a desiderare tutte queste tre cose, là natura nostra inchina, & non u'è legge alcuna che ce lo probibisca. Di queste tre cose, et ancor di tre altre mila che fossero, quella che più si stima, ò almanco dourebbe istimarsi, è l'honore, c'habbiamo, & la buona fama che acquistiamo: percioche di si alto grado è l'honore, che egli solo senza la sanità, e senza la roba uale assai, et queste senza lui niente uagliono. Che cosa ha di buono quello che non ha honore? che cosa manca, a cui non manca l'honore? che cosa può nella Republica quello, che non ha honore? che cosa mancherà nel popolo a un'huomo c'habbia buon credito in quello, e buona fama e riputatione? Se uogliam credere al diuino Platone, un'huomo di honore mai non dourebbe morire, & uno che è infame, non dourebbe uiuere; il che egli diceua per Thelamone il buono, e per Alcibiade il cattiuo, l'un de' quali fu la gloria di Thebe, l'altro fu il coltello di Athene. Migliore è il buon nome, che molte ricchezze, diceua il Sauio. Volendo dire piu chiaramente parlando dell'honore, e delle ricchezze; Douete sapere, che più uale il buon nome appresso di tutti, che esser Signor di tutto il mondo: percioche non è sotto il Cielo simil ricchezza per un'huomo quanto è l'hauer buona fama. La cosa che manco hoggi si stima nel mõdo, è questo consiglio del Sauio: percioche a torto a dritto, con conscientia, ouer senza, hanno più à caro tutti cacciar fuori di casa l'honore con questo, che in ricõpẽsa ui entri della roba pur assai. In quanta gran stima si habbia la roba hoggidì al

al Mondo, & in quanto poca riputatione si tenga l'honore, ogniun puo uederlo quando si tratta un matrimonio; percioche parlandosi di qualche donzella nobile & uirtuosa, nessuno dimanda delle sue bontà, ma solamente della quantità della roba, che ella ha; di maniera che uogliono piu tosto cento mila di roba, che dugento mila di buona fama. Molte donne ho uedute che si sono maritate per eßer belle, & pochissime maritarsi per eßere uirtuose. Et però Dio permette alcune uolte, che queste ricche diuentino superbe uerso i loro mariti, & quelle che sono belle, riescano uane & leggiere. Risplenda la luce uostra nel conspetto de gli huomini, diceua Christo a' suo Discepoli. Volendo dire; Auertite Discepoli miei, che ui bisogna hauer buona fama, & la luce della uostra buona uita bisogna che faccia lume non solamente innanzi a Dio, ma ancora dinanzi a gli huomini; percioche dalla buona uita, nasce la buona fama, & con la buona fama sarà creduta la uostra dottrina, perche importa assai, uolendo esser creduto quello che un'huomo parla, hauer prima buon concetto di lui. Grandissima uerità dice in quello che dice la somma uerità, percioche mettendosi da un canto cento huomini infami, & da un'altro un solo huomo honorato, piu utilità apporterà questo solo col suo buon credito alla sua Republica, che non faranno quei cento con la sua infamia. Ne i sette anni, che l'Egitto patì di fame, tutto quel Regno si sarebbe desolato, se non foße stato il gran credito c'hauea il santo Ioseph con Faraone. Nella guerra c'hebbero i Machabei contra i suoi circonuicini, la Città di Hierusalem sarebbe restata senza popolo, se non fosse stato il gran credito c'hauea il gran Sacerdote Mathatia nella Republica. I figliuoli d'Israel erano tanto cattiui da contentare, che ritrouandosi molto di mala uoglia nel diserto, eglino molte uolte si sarebbono ritornati nell'Egitto, & Dio si sarebbe adirato con loro, se Mose non foße stato tanto amico di Dio, & se non haueße hauuto appresso di loro il buon credito che egli hauea. Il santo Helia hauea si gran credito appresso tutto il popolo Israelitico, che per ritrouarsi allhora esser tra loro molti idolatri, tutto il popolo sarebbe incorso nell'idolatria, se tenuto non hauessero gran conto dell'ottima fama di eßo Helia, ilqual uietaua loro il culto de gli Dei alieni. Nella gran captiuità Babilonica s'l giouane Daniel, & il santo Ezechiel, & il buon uecchio Thobia non hauessero hauuto cosi buon credito, come haueano appresso a tutti, molti de gli Hebrei sarebbono diuentati Gentili, cosi come molti de' Gentili si fecero Hebrei. Ragioneuolmente adunque dice Christo; Riluca la luce uostra nel conspetto de gli huomini; & il Sauio ancora dicendo; Miglior è il buon nome, che molte richezze; poi che tutti quegli huomini illustri, rimediarono alle lor Republiche con la lor buona fama. Il che mai non haurebbono fatto con grandi ricchezze, percioche un'huomo ricco ben può dar da mangiare alle persone di tutta una contrada. ma un'altro huomo che sia di buon credito & fama, molte uolte rimedia a tutto il popolo. Siamo fatti spettacolo a Dio, al mondo &, a gli huomini, dice l'Apostolo, ilche piu chiaramente parlando uuol dire; Gli Apostoli miei compagni, & io siamo posti com'un spettacolo, alquale tutti

Dalla buona uita nasce la buona fama.

Megliore è il buō nome che le molte richezze.

gli altri huomini deono guardare: & come vna guida, dietro laquale tutti gli altri debbono caminare, & come vno specchio, nelqual tutti gli altri specchiar si debbono. Tutto questo dice il Santo Apostolo, acciochei Rettori & Gouernatori sappiano la vita, che hanno da fare, & il credito che appresso a tutti debbono hauere; percioche non è al mondo alcun cuore di tanto poco pensiero, che non si risuegli piu con vn buono essempio che gli danno, che con le buone parole che gli dicono: s'egli è vn Re che gouerni, ò vn Prelato che amministra, ò vn Rettore che regge, ouero vn Predicatore che predica dottrina, molto debbe procurare di hauer buona fama, & d'esser ben voluto nella sua Republica, volendo che la sua dottrina facci buon frutto, & accioche'l popolo sia da lui bene edificato: perche altrimenti facendo, s'alcun loderà il suo parlare, molti saranno quelli che mormoreranno, anzi lo bestemmiaranno del suo cattiuo operare. Cominciò Giesu a fare, & insegnare, dice l'Euangelista Luca parlando di Christo, volendo dire piu apertamente. Il Redentor del Mondo era si bene intelligente in tutto quello, che douea fare, & tanto considerato in quello, che douea parlare, che prima si mise a far dell'opere, che all'officio del Predicatore; il che chiaramente si conosce in questo, che egli prima stette trenta anni acquistando la buona fama, anzi che ei publicasse al Mondo la sua dottrina. Quello che facendo buone opere, ben viue, ancor che egli non parli vna sola parola, predica con la vita che fa; ma quello che mal viue, quanto parla con la lingua, tutto lo macchia con la cattiua sua vita. Onde possiam raccorre, esser meglio il buon viuere, che'l buon predicare. I Macomettani, i Giudei, gli Indiani, & Caldei, ancora che siano differenti da noi nelle sette che hanno, & ne i linguaggi che parlano, almeno in questo non è differenza, cioè nel desiderare, secondo che noi desideriamo esser tra tutti tenuti di buona fama, & da tutti molto honorati; percioche la natura nostra naturalmente desidera di esser libera, & cerca ancora di esser honorata. Sia vn'huomo santo & perfetto quanto esser voglia, ben puote egli far poca stima delle carezze che gli vengono fatte, & del rispetto che gli sia portato, & dell'offerte che se gli offeriscono, & di presenti che gli sono presentati: ma appresso questo, vi dico, che il credito della persona sua, & della fama della sua buona dottrina, non è alcuno che voglia lasciarla, & manco permette, che sia dimiuinata: perche se di ciò non tenessero conto, pochi seguitarebbono le loro pedate, & molto piu pochi la loro dottrina. Habbia ancora vn'huomo le forze di Sansone, la bellezza di Absalone, la Sapientia di Salomone, la fortuna di Cesare, le ricchezze di Crasso, la leggiadria di Asael, la prudentia di Platone, & la constantia di Catone: se appresso a questo la sua persona non è di buona fama, & se non ha buon credito nella sua Republica, tutto il resto delle buone qualità sopradette sono per maggior sua infamia, & per maggior pericolo della sua persona: percioche vn'huomo, nel qual concorrono tutti i doni della natura sopradetti, sempremai è perseguitato da grandi inuidie. Grandi sono i priuilegi, & preminentie che hanno gli huomini che sono honorati, & tra quelli doue

essi habitano, sono tenuti di buona fama, perche questi tali da tutti sono seruiti & seguitati: & quello che piu importa è, che se per sorte fanno alcun fallo, piu loro sarà imputato ad ignorantia, che a malitia. Gli huomini che sono di buon sangue, & che nella faccia loro hanno vergogna, non fanno conto della roba, nè hanno rispetto della vita, pur che'l suo honore non venga a manco: percioche ò tardi, ò à buon'hora la vita hauerà fine, & le ricchezze si hanno a lasciare; ma il vero honore, & la generosa fama, ci fa diuentar famosi per tutto'l tempo della vita, & ci fa diuentar immortali doppo la morte. Le vite di Hettore il Troiano, di Achille il Greco, di Sansone Hebreo, di Giuda Machabeo, di Brione l'Armenio, di Hercole il Thebano, di Cesare Romano, di Viriato Hispano, hebbero fine, ma la fama loro non morrà mai, di maniera che ogni'vn di loro sepelì con esso lui la sua potentia, la sua ricchezza, & la sua vita, & restouui per sempre in piedi la sua fama. Nuntiate al Padre mio l'vniuersa mia gloria, diße il Santo Iosephà' suoi fratelli, quando la seconda volta gli vidde in Egitto. Il che tanto è come se dicesse; Andateui fratelli miei al paese di Chanaam, & denunciate al Padre mio questa buona nuoua, cioè il gran potere, & l'autorità che io ho appresso il Re Faraone, & la gran fama che in tutto l'Egitto ho acquistata, poi che voi vedete chiaramente, che in questa Corte del Re, & in tutto'l suo Regno io son il piu fauorito Caualiere, & il Cortigiano al qual piu rispetto si porta. Qui è da considerare, che non disse Ioseph à' suoi fratelli, che denuntiassero a Iacob suo Padre, che egli era ricco, & che hauea preso moglie, & hauea figliuoli, & si ritrouaua sano della persona, & con grandi ricchezze; ma solamente che gli denuntiassero, che egli era fauorito del Re, & molto honorato da tutti: nelle qual parole ci dette ad intendere che egli stimaua piu vn poco di buona fama, che nè la moglie, nè i figliuoli, nè la roba, nè ancor la vita. Io ti farò vn nome grande appresso il nome de' grandi che sono in terra, disse Dio al Patriarcha Abraham, come dir volesse; Io farò per te, ò Abraham amico quello, che io soglio fare per pochi huomini in questo mondo, cioè che esalterò il tuo nome, & la tua fama tanto, quanto quella del piu esaltato huomo che si ritroui sopra la terra; percioche la mia natural natura è di non hauer amici, che non siano molto honorati. Molto si debbe quì auuertire, che essendo Abraham vscito fuori del suo paese, & lasciato quiui tutto il suo parentado, abbandonata la sua facultà, lontanatosi da casa sua, & hauendo voluto sacrificar il suo figliuolo, non gli promette Dio di dargli in ricompensa gran potentia, nè gran ricchezze, & manco lunga vita, ma solamente gli promette di dargli grande honore. Et volendo ben sopra cio considerare, gran gratia concede Iddio certamente a colui, al quale fa questo dono.; percioche concedendo Iddio honore per la persona, & gloria per l'anima, non ci resta che desiderar più, nè sopra che esser importuni a Dio. Tutti i Re narrauano la battaglia di Giuda, dice la scrittura parlando di Giuda Machabeo. Il che tanto vuol dire, come; Tutti quelli che nauigauano pel mare, tutti quelli che arauano i campi, tutti quelli che caminauano per le

campagne, & tutti quegli che habitauano ne' Palazzi, non ragionauano d'altro, nè altro haueuano in memoria, che la gran fama di Giuda Machabeo, & delle grande vittorie, che Dio gli hauea concedute. La Regina Saba vdita la fama di Salomone, venne da gli vltimi termini della terra, dice la scrittura. Il che tanto vuol dire, come se dicesse; La prudente Regina Saba venne da' paesi lontani, caminando per strani paesi, & a strani paesi, non per altra cagione, se non per veder l'effetto di quelle gran marauiglie, che del Re Salomone per tutto si ragionauano: percioche la fama sua tanto era sparsa, che niente altro si ragionaua per tutto'l mondo. Leggesi nel primo libro de' Machabei, che veggendo Eleazaro baron fortissimo, come vn' Elephante facea gran danno in tutto l'esercito, volendo egli che'l suo popolo haueße la vittoria, & desiderando ancora d'acquistarsi per lui vna fama perpetua, si determinò d'andar a tagliar le gambe, ancor che dipoi quella bestia hauesse a cascare sopra di lui, & darli la morte: il che nè più, nè meno gli auenne, secondo che ei prima hauea pensato: percioche subito cascò l'Elefante, & sotto prese il detto Eleazaro. Lume ad illumination delle genti, & gloria della tua plebe d'Israel, diceua il Santo Simeone, quando hauea Christo nelle braccia. Volendo più chiaramente dire; ò secolo felice, nel cui tempo è nato Christo, & ò Sinagoga fortunata, poi che di te è proceduto questo fanciullo; percioche egli sarà vn lume che illuminerà tutti i Gentili, & sarà honor & gloria per tutti gli Hebrei. Hammi spogliato della gloria mia, & hammi tolta la corona del capo mio, diceua il Santo Iob. Come se più apertamente dicesse; Non so io per qual cagione mi gettasti in queste immonditie, & caricastimi di tanta scabbia, che li strani fuggono da me, & i domestici & famigliari non mi conoscono; & quello che più sento è che mi togliesti la corona della mia testa, cioè tutta la mia potentia & nobiltà, & spogliastimi di tutta la gloria mia, cioè del mio honore & fama. Qui è da notare con gran consideratione, che hauendo perduto il Santo Iob sette mila pecore, tre mila camelli, & cinquecento paia di buoi, & cinquecento asini, & quello che è piu, ancora tutti i suoi figliuoli & figliuole, non piagne, ne di alcuna altra cosa si lamenta, se non per hauer perduto l'honore; nel che certamente egli ha gran ragione; percioche in questo miserabil mondo non si può chiamar perdita, saluo la perdita della buona fama: che cosa ha di bene quello che non ha honore? che cosa resta a chi perde l honore & la fama? a che far vuol piu viuer quello che viue con infamia? Vn'huomo di cattiua fama, & che non ha buon credito, ò non douea nascere, ò tosto doppo ch'ei fu nato, douea morire; percioche a questo tale nulla credono i buoni, & i rei non gli prestano obedientia. Vno huomo di cattiua fama, & che non ha honore, niuno lo vuol per vicino, nè meno per amico. La scabbia & la fama sono di tal proprietà, che solamente per la conuersatione si attaccano. Vn'huomo di cattiua fama, & che non ha honore, non ha credito alcuno per eßerli dato a credenza, nè il suo testimonio val cosa alcuna, & in ciò la legge certamente è conforme alla ragione; percioche anzi gran pazzia che poca

Perche piansе il Santo Iob.

sa-

sauiezza sarebbe, che un'huomo fidasse la sua roba a colui che non seppe guardar la sua fama. Liberami Signore dall'huomo cattiuo, & liberami dall'huomo iniquo, & ingannatore diceua Dauid. Come se dicesse. Se io ho parte teco, ò gran Dio d'Israel, pregoti che tu voglia liberarmi dall'huomo che è cattiuo, cioè da quello, che è cattiuo Christiano, & mi liberi ancora dall'huomo doloso, cioè dal Christiano di cattiua fama: percioche communemente la cattiua fama è compagna, & sorella della cattiua conscienza. Se per sorte alcuno volesse dire, che non è regola generale, caminar di compagnia l'infamia & la cattiua conscienza; percioche molti che sono da bene, sono diffamati ingiustamente; rispondo che gliè uero, ma appresso questo dico ancora, che tardi, ò non mai può esser'infamato colui, che ueramente è da bene: percioche la uirtù ha così forza, ch'ella tosto se ne appella dicendo, che'l danno non consiste nella colpa che altri gli danno, ma nell'inuidia che altri gli portano. In quel giorno sarà diminuita la gloria di Iacob, & marcirà la grassezza della carne sua, diceua Esaia parlando della Sinagoga. Il che tanto è come se dicesse, ò infelice te Sinagoga, ò infelice casa di Iacob: percioche tu debbi sapere, se non lo sai, che in quei tempi che'l desiderato dalla gente uerrà nel Mondo, la tua carne grassa diuenterà magra, & la tua gloria diuenterà oscura, perche ti sei ribellata contra il tuo Re, & hai preuaricato la tua legge. Le carne grassa d'Israel erano i Patriarchi, & Profeti: & la gloria di Iacob la fama, che per rispetto dello scettro, & del Sacerdotio haueano. alla cui grassezza succedette gran magrezza, & alla sua fama grande infamia, doppo Christo essi mai non hebbero alcun Profeta, nè altro honore acquistarono. Il perdere la Sinagoga la sua sua grassezza, & la diminutione della gloria, & fama d'Israel fu adempiuto al piè della lettera secondo che da Isaia fu profetizato, poiche subito che'l Signor nostro morì, la lor Città fu disolata, il Tempio loro fu rouinato, il Sacerdotio loro hebbe fine, lo scettro loro fu tiranneggiato, la legge spirò, & il popolo per tutto'l Mondo fu sparso, di modo che fino al dì d'hoggi non hanno ancora ricourato lo honor loro, & manco la libertà della Republica. Non è senza gran misterio, che non disse il Profeta, che la sua grassezza si disfarebbe del tutto, nè che la sua carne si consumarebbe del tutto, ma solamente che la sua gloria verrebbe in diminutione, & la grassezza diuentarebbe magra, volendo darci ad intendere, che per più grande castigo loro, Dio non uorrebbe che quel popolo hauesse fine del tutto, ma solamente fino alla fine del Mondo caminasse per tutto'l Mondo, come tristi schiaui, poueri, mendichi, ingiuriati, & da tutti sprezzati senza osseruar legge nè conoscer alcun Re. Per tutto quello che è detto, si può raccorre quanta stima far si debba dell'honore, & quanto debbe sentire un'huomo per perderlo, poi che Dio Signor nostro alcune uolte lo concede per special gratia, & alle volte per qualche colpa lo toglie.

La mala fama è compagna e sorella della mala conscienza.

Il maggior dolore che Christo sentì, fu che gli tolsero la buona fama, & credito ch'egli per li suoi gran meriti hauea acquistato.

Ornando adunque a proposito, è da sapere che tutto il lungo di scorso che habbiam fatto, è stato non per altro, che per raccontar, & esporre la grandissima ragione che Christo hebbe in lamentarsi, secondo che ei si lamentò al Padre suo della infamia, che gli opposero, & dell'honore che gli tolsero; il che egli amaua, et stimaua gran prezzo; percioche il benedetto Giesu non solamente era huomo d'honore, ma ancora era l'honore istesso. La gloria mia non darò ad altri, diceua Dio pel Profeta. Il che tanto è come à dire; Di mia propria volontà diedi a gli Angeli i Cieli, à gli animali la terra, a' pesci l'acqua, a gli vccelli l'aria, & a gli huomini il Mondo; però la fama & l'honor mio non voglio rinuntiarlo à persona veruna; percioche essendo, com'io sono, il piu Supremo Signore, giusta cosa è ancora che io sia tenuto pel più honorato. Molto ben dice Dio, che non vuol dare il suo honore à persona veruna; è perche è cosa certa che non hauria potuto farlo, se ben egli hauesse voluto; perche dandoci il suo honore, dato ci harebbe ancora insieme la sua omnipotentia, la sua essentia, & la sua sapientia, il che far non si puo, non essendo capacità ne sufficientia in noi per riceuerlo, nè in Dio si troua uolontà per darcilo, dicendo Dio; La gloria mia non darò ad altri, come s'ei dicesse, che gli piacerà, che non ui sia altro Dio sì potente, nè si valoroso, quanto è egli; percioche non v'è alcuno, che voglia che un'altro se gli assomigli, & manco che lo soprauanzi: poi che Christo dice che egli dà, & darà tutto cio c'ha in casa sua, con questo però che non gli tocchino, nè dimandino il suo honore, è da credere che non gli piacerà, quando altri uorrà toglierlo, massimamente che nel benedetto Giesu auanzauano meriti per honorarlo. & mancauano le colpe in lui per infamarlo. Da un canto era Christo humile nella conuersatione, patiente nelle ingiurie, pouero ne' vestimenti, & sauio nelle parole: però dall'altro canto era tenuto geloso dell'honor suo, & tanto amaua la sua buona fama, che mai non permesse che la sua persona fosse d'alcuna notabile infamia infamata. Vna persona notabile, & dotta, & esemplare, & che predica, & riprenda i vitij, & che per le sue buone virtù, è come vno specchio de' virtuosi, non è egli cosa conueneuole l'esser notato di sì grande infamia, quanto sarebbe accusarlo d'hauersi congiunto con alcuna meretrice; percioche allhora perde il credito tra il popolo quello, che è accusato & notato di simil uitio. Non senza gran misterio consentì Christo, che dicessero di lui, che era ingannator della gente, che era preuaricator della legge, che era traditore al Re, che mangiaua troppo, che beea fuor di modo; ma appresso questo non consentì mai che lo notassero, nè imputassero per huomo carnale, nè dishonesto, ancor che la sua benedetta Madre, et le sue zie, & molte altre donne caminassero con lui; di maniera, che in questo conto in Christo Redentor nostro la lingua mai non mossero, nè quelle donne mai d'infamia notarono. Che Christo

Dio

Dio nostro molto istimasse il suo honore, si conosce in questo, che un giorno chiamati da canto i suoi Discepoli, disse loro queste parole; Qual dicono gli huomini esser il figliuol dell'huomo? Ilche tanto è, come se dicesse; Ditemi uoi, ò Discepoli miei, che cosa si dice di me della Sinagoga? & che cosa sente la Republica delle cose che io dico & faccio? Sapea molto ben Christo, che cosa si parlaua di lui, & quello che i Giudei faceuano, perche niuna poteua essergli occulta. Ma uolle il buon Giesu far questa interrogatione, per darci auiso & essempio, che tal uolta non è fuor di proposito dimandare & scongiurare alcuno nostro fedele amico, che ci dica, che cosa si dice di noi nel popolo, accioche intesa da noi la uerità, se'l uiuer nostro è buono, & uirtuoso, possiamo poi seguitare quella strada di bene in meglio; & s'è cattiuo, possiamo ancora emendarci. Quando il Demonio tentò Christo nel diserto, non fece stima il Signore della tentation della gola, nè della tentatione della uanagloria: ma solamente fece stima della tentation dell'honore, cioè quando il Demonio gli disse, che mettendosi con le ginocchie in terra, lo adorasse, gli rispose la somma uerità; Va uia Satana: perche sarebbe stato in pregiudicio della sua diuinità, & grande infamia della humanità sua, inginocchiarsi Christo in terra per adorar il Demonio. In quella famosissima disputa, che fu tra Christo & Farisei, imputando essi a Christo, che era uno indemoniato & Samaritano (per lequal parole l'accusauano & trattauano di heretico & sacrilego) mostrò egli dolersi molto di ciò, & rispose loro; Io non ho il Demonio, ma honoro il Padre mio, & uoi mi hauete dishonorato. Il che piu chiaramente interpretando dice; Io non sono heretico, come sono i Samaritani, iquali non riceuono piu che i cinque libri di Mosè, nè meno sono indemoniato, come uoi dite, nè meno in vertù del Demonio faccio alcun miracolo; per il che ho grandissima cagione di lamentarmi di uoi, che tanto sfacciatamente m'hauete tocco & punto nell'honore, perche m'hauete dishonorato. Christo fu vn Profeta il piu stimato, & di maggior fama che mai fu, nè meno sarà al mondo per rispetto della santissima uita & tanto esemplare che egli facea: il che chiaramente si conosce in questo, che dimandando egli un giorno publicamente a' suoi ninici, che l'accusassero di qualche peccato, che l'hauessero veduto commettere nel Mondo, non si trouò nel benedetto Giesu colpa alcuna di accusarlo, nè alcun cattiuo costume di che emendarlo. Fu ancora Christo molto honorato, & la sua fama molto diuolgata, si per i buoni consigli, che daua, come ancora per le sue Prediche di gran dottrina, che ei faceua; per laqual cosa tutti quelli della Republica ad una uoce diceano, che mai non si trouò alcun Profeta, che cosi alto & profondamente hauesse parlato, nè meno cosi nettamente uissuto. Fu ancora Christo molto honorato & stimato da tutti, per tenere, come ei teneua, & fauoriua la parte de' poueri peccatori, & perche daua da mangiare a gli affamati, & a' bisognosi; & però caminauano dietro a lui di tutti i popoli gran numero di gente necessitata. Fu ancora Christo molto honorato & stimato da tutti, per hauer secondo che egli haueа vn grande animo in predicar contra i vitij, & in riprender gli huomini

mini uitiosi, percioche il benedetto Giesu si contentaua di perdonar tutte l'ingiurie che contra di lui si faceuano, ma quelle del Padre suo non uoleua per alcun modo patirle. Fu ancora Christo molto honorato & stimato da tutti, non solamente per la santa uita che ei faceua, ma ancor per la buona compagnia che seco menaua, & per la Madre che egli hauea; percioche la sua benedetta madre da tutti era stimata per santa, & tutti i suoi Discepoli per huomini uirtuosi. Fu ancora Christo molto honorato & stimato da tutti, per essere secondo che egli era della Tribu regale di Giuda, della qual Tribu discendeuano i successori di Dauid, & i Re della Sinagoga, & ancora perche tra i primogeniti di Iacob, questo fu il piu honorato & di piu autorità & preminentie. Onde si può da tutto questo comprendere, che poi che Christo uolle discendere della piu honorata Tribu, & stimarsi d'hauer un parentado cosi honorato. & menar seco una compagnia di cosi buona fama, & nascer di Madre tanto honorata, egli era amico dell'honore. Nel che certamente il benedetto Giesu hauea gran ragione, percioche se nella sua uita si fosse ueduta ouer compresa qualche infamia notabile, tutti hauerebbono dubitato della sua diuina persona. Dicendo il padre; Questo è il mio figliuolo diletto, dicendo il gran secretario Giouanni; Ecco l'Agnello di Dio. Dicendo Simeone, Lume ad illumination delle genti; & dicendo il Centurione; Veramente questo era figliuol di Dio; parmi che tutti questi erano testimonij tanto honorati & veri, che ben erano a bastanza per prouar compiutamente la diuinità che Christo hauea, & il grande honore, che la humanità sua meritaua. Tutto questo non ostante, il figliuolo si lamenta al Padre suo, dicendogli; Fammi saluo Signore, Perche sono entrate l'acque fino all'anima mia, cioè, che l'haueano vituperato, essendo egli tanto stimato; che l'haueano ingiuriato, essendo egli tanto honorato; & che l'haueano infamato, essendo egli di tanto buona fama; di modo che le macchie, che poste gli haueano sopra l'honor suo, è quello che piu gli penetrò nell'anima. Mi circondarono l'acque tutto'l giorno, mi circondarono insieme, dice Christo pel Salmista. Il che tanto è, come, dire; Io son uenuto in tante tribulationi ritrouandomi in questo legno della Croce, che i miei nimici non si sono contentati di combattermi solamente, ma con murarmi & serrarmi, non con torrenti, & piccioli fiumicelli, ma con grandi, & crescenti inondationi, non a poco, a poco, ma tutte insieme, non un giorno solo, ma ogni hora, & momento, di modo che i miei trauagli sono tanti, che quasi arriuano in termine d'annegarmi, senza lasciarmi riposare. Lamentasi Christo in queste parole di molte cose, cioè che le inondationi de' suoi trauagli furono tante & tanto grandi, che ben furono basteuoli a porre l'assedio al suo cuore, come ad uno essercito di nimici: dalla cui querela possiam noi raccorre quanto fu trauagliata l'anima sua da tristezza, & quanto fu martirizzato il suo corpo da dolori. Lamentasi ancora il buon Giesu, che l'accrescimento delle sue persecutioni non entraua a poco a poco per le sue porte, ma che tutte insieme gli soprauennero. la qual sorte di martirio il figliuolo di Dio solo fu quello che lo sostenne & patì; percioche a tutti gli altri martiri Dio dette i trauagli ad on-

cie, & al suo benedetto figliuolo gli dette a centenaia di migliaia di libre. Quando i trauagli vengono rari, & con qualche interuallo di tempo, ben si possono sopportare, ma quando vengnno tutti insieme abbracciati, sono insopportabili; il che auenne al benedetto cuore di Christo solamente: percioche in vn giorno istesso egli fu preso, spogliato, bestemmiato, coronato, ferito con la lancia, crocifisso, & infamato; di maniera che gli mancauano già le forze, & l'angustie gli auanzauano. Non crederei d'errar troppo, ò dolce mio Giesu dicendo, che niente altro è arriuare l'angustie infino all'anima, saluo che darci ad intendere, che con tutto il tuo cuore sentiui le colpe mie, percioche tutto quello che cordialmente si ama, cordialmente si piagne. O se ti piacesse Signor mio, che le tue piaghe, le tue lagrime, & le tue spine non solamente arriuaßero, ma che entrassero ancora, & trapassassero il mio cuore; percioche giusta cosa, anzi molto giusta sarebbe, che l'anima mia gustaße de tuoi grandi dolori, poi che la tua sente i miei difformi peccati. Non potrò io dire con verità, che l'acque de' tuoi dolori siano entrate fino al mio cuore, ma ben poßo dire, che per colpa mia, sono entrati in me insieme vna infinità di peccati: di maniera Signore, che tu ti anneghi nelle lagrime che getti per me, & io ancora mi annego ne' peccati che ho commeßo contra di te. Non è senza misterio, che non dice Christo, sono entrate l'acque nell'anima mia, per darci ad intendere, che egli mette appresso il suo cuore le nostre colpe per piangere, & dentro all'anima sua mette i meriti nostri per non smenticarsegli. Come i dolori che Christo patiua erano molti, nè anco i suoi lamenti furono pochi, poi che egli diceua ancora per Daniele. In me trapassarono le tue ire, & i tuoi terrori mi hanno conturbato. Il che tanto è, come a dire; Io non so padre mio che cosa ho lasciato di fare per te, & manco so che cosa habbia commeßo contra di te, perche tu ti sei contentato di rompere sopra di me l'ira tua, & conturbarmi co' tuoi terrori. Sacramento molto profondo, & misterio molto delicato è questo che Christo adduce in questa sua lamentatione, poi che in quella volta ruppe il Padre tutta l'ira sua sopra il benedetto suo figliuolo, quando gli commandò che pe' nostri peccati doueße morire in Croce; percioche nelle sacre lettere niente altro è Dio hauer ire, se non determinarsi a castigar qualche persona. In che modo può stare insieme che'l Padre dice. Questo è il mio figliuolo diletto, che'l figliuol si lamenti del Padre dicendo: In me trapassarono l'ire tue? Le parole amoreuoli, che'l Padre vsa quiui verso il figliuolo, non sono finte, & i lamenti che fa il figliuolo al Padre suo, non sono senza cagione. Percioche essendo eglino, come sono, vna cosa istessa in essentia, così non possono discordarsi in cosa alcuna. Quando il Padre dice al suo figliuolo. Questo è il mio figliuolo diletto, nel quale io medesimo a me medesimo mi son sodisfatto & compiacciuto, è tanto come dire, che ne' trattati & negotij che habbiamo con Dio, si mostra la dapocaggine nostra, percioche le colpe nostre sono a bastanza per farlo adirare, & i meriti nostri non sono bastanti a placarlo. Quando Iddio Padre dice ancora, che col suo figliuolo solamente egli si recrea & diletta, è tanto, come dire a noi chia

ra-

ramente, che'l suo figliuol solo è quello, ilqual mitiga l'ira sua. Essendo adunque questo così, bisogna sforzarsi sempre tener contento Christo, poi che egli solo è quello che ci può ottener la remission de' nostri peccati. O dolce Giesu, amor dell'anima mia, sopra l'anima mia, & non sopra la tua testa douea il tuo giustissimo Padre scaricar l'ira sua, poi che io son quello c'ha commesso la colpa. Non potrò io dir teco, che l'ire tue passarono per le mie viscere: anzi posso dire, che le tue misericordie discesero sopra di me; poi che hauendo io fatto il tradimento, fu contra te pronuntiata la sententia, io fui il ladro, & tu fosti castigato, io mangiai il cibo, & tu pagasti il pasto, & io peccai, & tu sodisfacesti per me: & ogni cosa procede dal desiderio che tu hai di saluarmi, & pel troppo prezzo che io ti costai, quando mi ricomperasti; di maniera che se tu ti uanti d'esser il figliuolo di Dio piu fauorito, ancora posso io uantarmi d'esser ricomperato da te. Guarda Giesu mio; & guarda & ricordati che io son quello che sì caro mi comprasti, & io son quello pel quale tanto hai patito, & son quello, pel quale tu hai fatto tanto, & son quello al qual tante cose hai concedute, & son quello ancora, ilquale tanto ho offeso, per la cui ricompensa tu debbi Signor ricordati, che se ben non son figliuolo delle tue viscere, sono almeno figliuolo delle tue delicate vene, dalle quali cauasti del sangue per ricomperarmi, & lasciasti dell'acqua per battezzarmi. Dimmi vn poco, ò somma bonta, perche cagione scarichi tu sopra il tuo fauorito figliuolo l'ira tua, non hauendo egli dato la cagione, nè commesso colpa alcuna, & meno non trouandosi in me una sola virtù, vsi tanto liberalmente la tua misericordia? Se al tuo figliuolo tanto diletto non perdoni, à che partito si ritroua il peccatore, alqual tu porti odio per le sue tante offese? Se così gran parte dell'ira toccò à colui, che era innocente, che posso aspettar io, essendo così peccatore? Seguitando adunque il mio primo intento, si dee sapere, che tra i vituperij che à Christo si fecero, non fu il minore, anzi forse il maggiore, il dishonore che gli fu fatto, & l'infamia che gli diedero: il che chiaramente appare, perciòche di tutti i trauagli che per lui passarono, & ch'egli patì, una parte hebbe fine nella morte sua, & l'altra parte fu rimediata nella resurrettione, saluo il danno della fama: il che dura ancora fin'hoggi. Noi predichiamo Christo crocifisso, a' Giudei certamente scandalo, & alle genti stoltitia, dice Paulo Apostolo. Volendo più chiaramente dire; Gli altri Apostoli miei compagni & io, quello, che più predichiamo è, che Christo Giesu fu crocifisso, & morto per la salute di tutto'l Mondo: & perche il Mondo, & i suoi mondani non seppero questo secreto, nè intesero questo misterio, i Giudei si scandalezzarono vdendolo dire: & i Gentili si fanno beffe di vederlo predicare. Non è senza misterio che l'Apostolo non dice, che ei predicaua la Natiuità, la Circoncisione, il Battesimo, & la Trasfiguratione, ma solamente dice, che predicaua la passione, che Christo sostenne, & la Croce doue ei morì, per darci ad intendere, che'l fine & l'intento di tutta la primitiua Chiesa fu di far sapere à tutto'l Mondo, con quanta charità Christo mise per tutti la sua vita, & quanto ingiustamente gli fu rubata la sua fama: innumerabili

La maggior offesa che à Dio fu fatta.

rabili furono i meriti, che in Christo si ritrouarono, pe' quali meritaua esser honorato, & molte furono ancora le cose, con lequali fu uituperato, ancor che egli sia cosa nettissima; & così si dee credere che tutta l'infamia di Christo fu fondata in opinione solamente & non sopra ragione; percioche alla innocentia dell'anima sua, & nella purità della sua uita non era che piu altro desiderare, & manco che emendare. L'infamia di Christo fu gran parte cagione, che ei fosse uenduto da Giuda, che fosse accusato dal suo popolo, che fosse negato dal suo Discepolo, che fosse condannato dal Presidente Romano, che fosse abbandonato dal suo Collegio, che fosse giustitiato, & messo in compagnia di due ladroni, & che fosse morto di sì uil morte. Quando si dice, che un di casa sua lo vendeua, & un'altro della sua compagnia lo negaua, & che i Giudici & Sacerdoti l'accusauano, & che un sì gran Giudice quanto era Pilato, lo condannaua, è tanto come dire, & uolerci dar ad intendere, che poi che tante & sì notabili persone si ritrouarono a torgli la uita, che doueano trouar in lui qualche colpa notabile, fu da molti notata, da molti praticata, & per molti diuolgata, & da molti creduta, laqual infamia tanto grande il buon Giesu uolle patire in se per piu mitigar l'ira del Padre suo che egli hauea contra di noi; & per dimostrar piu il grande amore che ei ci portaua. Va Anania, perche questo mi è uaso di elettione per portare il nome mio nel conspetto de i Re, & delle genti & de' figliuoli d'Israel, disse Dio all'Hebreo Anania; parlandoli di San Paolo. Quasi dicendogli; Facciotì a sapere gran Sacerdote Anania, che tra i miei piu eletti, ho eletto Paolo Tarsense, accioche porti il nome mio per tutto'l mondo, cioè che vada à rispondere per l'honor mio, & che uada à ricouerar la fama mia alle conti de' Principi, & delle Sinagoghe de gli Hebrei, nelle quali il nome mio è bastemmiato, & l'honor mio molto diminuito. Non è senza misterio, che Dio commandi a San Paolo, che tra tutte l'altre cose, & sopra tutte debba portar il suo nome per tutto'l Mondo: cioè, che debba predicare, come egli era Iddio, & che hauea preso carne humana, & che nacque di Vergine, & che fu santo nella uita sua, & che fu senza colpa nella morte sua, accioche dopo fatto questo, & acquistato Christo tra tutti buon credito, securamente potessero chiamare & dire ad ogniuno, che si facesse Christiano, & che riceuessero l'acqua del battesimo. V n'auiso molto notabile è questo della scrittura per tutti quegli che predicano la parola diuina, cioè, che alli ueri Christiani, che già credono in Dio, basta assai che si predichi loro la legge di Dio, ma ad vn Moro, ò Gentile, ò altro infedele primamente bisogna farli capire, & dargli ad intendere chi è Christo, & poi dichiararli la legge di Christo; percioche per dirui il vero, s'io non ho buon concetto di colui che mi commanda qualche cosa, mai non farò bene quello che ei mi consiglia. Non commandando Christo a Paolo altro, se non che douesse portare il nome suo per tutto'l Mondo, questo era commandarli, che innanzi a tutte l'altre cose douesse diuolgare & manifestare la sua fama, & cauar uia la sua infamia; percioche nella primitiua Chiesa i Giudei parlauano di Christo con grande ira, & i Gentili con gran disprezzo, & non solamente non voleuano creder in Christo, ma nè anche sentir

L'infamia di Christo di che fu cagione.

tir nominar il suo nome. Debbesi ancora ponderar grandemente, che hauendo ordinato Christo che ogni un fosse battezzato in nome del Padre, del Figliuolo, & dello Spirito santo, la Chiesa nel principio dispensò, che fossero battezati solamente nel nome di Christo, acciochè il benedetto Giesu a poco a poco acquistasse credito, & piu facilmente credeßero nell'Euangelio. Non senza gran misterio la Chiesa volse vsare questa cautela, & fu fatto questo commandamento a Paolo; percioche nè la predication de gli Apostoli, nè la nettezza & purità delle Vergini, nè la santità de gli Heremiti, nè i miracoli de' Confessori, nè il sangue de' Martiri fu allhora sofficiente occasione, nè anche al presente sofficiente per torre a Christo la sua infamia, & restituirli integramente l'honor suo; poi che gli infedeli non vogliono riceuere la sua dottrina, nè gli heretici cessano mai di falsificare la sua sacra scrittura. Allhora vedranno i segni del figliuol dell'huomo in Cielo, dice il nostro Christo nel suo Euangelio, parlando nel modo che ei uerrà nel giorno del Giudicio. Il che tanto è come a dire; In quel tremendo giorno vedranno quelli, che non volsero credermi, & tutti quelli che'l mio nome bestemmiarono, i segnali, & la diuisa del figliuolo di Dio, cioè i chiodi, co' quali ei fu inchiodato, le spine, con lequali fu incoronato, et la colonna, alla qual fu legato, & la Croce doue fu crocifisso; et più vedranno ancora esso figliuolo di Dio uenir con grandissima Maestà, per rimunerar i buoni, & con gran possanza, per punir i cattiui. Non è senza misterio, che non dice Christo, che porterà in quel giorno la cuna dou'ei nacque, nè il coltello della sua Circoncisione, nè il fango col qual egli guarì il cieco, nè il flagello, col quale cacciò i vendenti fuori del Tempio, solamente che porterà gli instrumenti, co' quali egli fu tormentato, & la vera Croce dou'ei fu crocifisso; in che ci fa intendere, che le insegne isteße che i cattiui trouarono per amazzarlo, porterà egli in quel giorno per condannarli. Queste adunque furono l'acque ch'entrarono per le uiscere di Christo fin'all'anima, cioè la perdita del suo honore molto maggier che quella della vita: percioche ei ricourò la vita il terzo giorno, ma l'honore non lo ricourerà fin' a' gli vltimi giorni del Giudicio finale, nel qual tempo insieme conosceranno i cattiui quanto, che ei vale, & isperimentarono quello che può, cioè, che darà a' cattiui la pena, & a' buoni la sua gloria; allaquale Christo Giesu ci conduca. Amen.

Ragionamento alla Serenifs. Regina Germana, che tratta dell'amor di Dio, materia molto delicata, & profonda.

O son venuto à porre il fuoco nella terra, dice San Luca Euangelista. Il Cugino di Christo, il nepote della Vergine, il compagno de gli Apostoli, il dipintor de' Cieli, il Cronista di Dio, San Giouanni, innanzi che egli scriueße l'immenso abißo dell'amore, col quale il Padre ama se steßo, & genera il suo figliuolo diletto simile a se, primieramente si sedè alla mensa di Dio, & inchinatosi, s'addormentò nel petto del suo

suo Creatore, si come parente molto propinquo, & Discepolo piu fauorito, quel che douea predicare al Mondo, & scriuer nel suo Euangelio. Nel principio era il verbo, & il verbo era appresso à Dio, & Dio era il verbo: cioè, che nell' amore è l'amore, & l'amor si ritroua appreßo l'amore, & quello che si ritroua appreßo l'amore era esso istesso amore, bisognauali lontanarsi dalla sua humanità, & entrare spiritualmente nel misterio della Trinità. Il che fu in tal modo, che dormendo Giouanni sopra il petto di Christo, seppe quello che Christo hauea nel petto. Noi testimoniamo del verbo della uita quel che habbiamo vdito, quel che habbiamo veduto, & quel che maneggiarono le nostre mani, dice Giouanni parlando di Christo. Il che tanto è come dire; Nessuno dubiti nelle eccellentie che io scriuo del Redentore del Mondo. Perciochè tutto quello che ei disse, io l'intesi con le mie orecchie, & tutto quello che fece, io lo vidi con gli occhi miei, & dell'altre sue qualità, & dell'amor che ei ci portaua, io feci particolar isperienza; percioche ogni cosa trattai con le mie proprie mani; di maniera, che se uno di questi sensi di Giouanni hauesse preso errore, non l'hauerebbeno però preso tutti insieme; Quando Giouanni dice lui hauer vdito le parole di Dio con le sue orecchie, questo è vn parlare di vdita, & quando dice, le opere di Christo, ei le uide co' proprij occhi suoi, questo è un parlar di ueduta; ma quando la natura, & l'amor di Christo lo trattò con le sue man proprie, questo è un parlar di isperientia, allaquale isperientia io ho grande inuidia à Giouanni: percioche il benedetto Giesu mai non si lascia trattare d'alcuno se prima non si habbia lasciato gustar da lui. Prima s'addormentò Giouanni sopra il petto di Christo, che egli scriueße l'alto & profondo suo Euangelio, per darci ad intendere, che piu misterij s'imparano da noi in un sogno solo che facciamo appreßo Christo che in tutti quanti gli studij del Mondo. De misterij di Christo, Giouanni testimonia, dicendo che egli medesimo gli ha vditi, veduti, & trattati, per darci ad intendere, che sentendo parlar di Dio si rallegra il cuore, & veggendo che si parla di lui si rallegra l'anima, ma trattando & maneggiando esso Dio, lo spirito nostro riceue riposo: percioche l'amor di Dio, è di sì alto concetto, che si vuol piu tosto gustare che praticare. La tauola d'oro che era dentro in Sancta Sanctorum piu alta che non era l'Arca, & piu baßa, che i Serafini, non poteua alcuno vederla, nè meno toccarla; per laqual tauola d'oro è significato l'amor diuino, che è il mediatore tra Dio, & noi, & a noi basta assai sentir & gustare il suo fauore & la gratia, ancor che non lo vediamo; percioche antica natura è dell'amor di Dio, di lasciarsi molte uolte sentire, ma rare uolte però si lascia conoscere. Ma perche in tutto questo presente ragionamento ho determinato di parlar dell'amore, che Dio ci porta, & di quello, che noi portiamo à lui, auanti a tutte l'altre cose io rinego l'amor di Cupido & quel di Venere: & sprezzando l'amor del Mondo, mi raccommando al diuino amore, il quale io supplico mi soccorra con la gratia sua, accioche poßa prima gustar quello che io dirò qui; & poßa indouinare in quello che scriuerò. Ad un Capitano è ben lecito di parlar dalle cose di guerra. Vn Poeta ha ben licentia ancora di cantar i pericoli del mare, & a

Eccellenza del l'amor di Dio.

Re & Principi s'appartiene ancora, & permettesegli, che possan dire i trauagli che sono nel gouernare; & ad uno che è innamorato si conuien palesare la natura, & condition dell'amore; percioche in caso d'amore tanto è strana, & intricata la natura, che se ben si lascia legare, non però si lascia disciogliere. Et perche gliè tempo hoggimai d'intrar in questa battaglia d'amore, supplico più, & piu uolte quel Signore, che aprì la bocca dell'animale di Balaam, & le labbra di Isaia, & che ritornò la fauella a Zacharia, & che diede la lingua a gli Apostoli per predicare, voglia degnarsi di concedermi tempo, che io possi emendare gli errori miei, & gratia di esser Chronista del suo amore. Dice adunque Christo. Io son uenuto a porre il fuoco nella terra, & che voglio io se non che si accenda? Ilche tanto è, come dire; Veggendoui tutti cosi tepidi, & freddi, il Padre mio mi mandò qui per portarui fuoco del Cielo, colqual abbrusci il Mondo, & uoi vi riscaldate, & auisoui che in modo alcuno non lasciate spegnere questo fuoco, ma che continuamente dobbiate accenderlo, accioche sempre arda. In altro luogo diceua ancora Christo; Io non uenni a metter la pace, ma il coltello, Volendo dire; Io non uenni al Mondo a dargli pace, & riposo, ma piu tosto uenni a metter i trauagli, & coltelli, percioche la pace che fermano, & trattano tra loro gli huomini tristi sempre ritorna in pregiudicio de' buoni. In queste due parole di Christo, è ben da notare assai, & ancho da metterci spauento, poi che hauendo egli creato il Mondo, & essendo nato nel Mondo, dice che vuol mettere à fuoco, & sangue tutto'l Mondo. Se alcuno dicesse di voler abbrusciar vna casa, vna Città, ò una Villa, ò vn Regno, tutti lo stimarebbono, & sprezzarebbono come un pazzo, ouer lo metterebbono in prigione. Dicendo il verbo diuino, & auisandoci il figliuol di Dio, & giurando il Primogenito della eternità, che niuna altra cosa ha portato del Cielo, saluo un coltello per decapitarci, & un tizzone di fuoco per abbrusciarci, volendo noi intenderlo bene, non ci scandalizaremo, ma piu tosto lo ringratiaremo; percioche per dirui il vero, con quel fuoco ci dà vn cauterio alla carne nostra morta, & col coltello ci caua il sangue marcio. Il fuoco che Christo portò del Cielo, niente altro è, che'l suo grandissimo amor diuino; la cui natura è che arde, & non abbruscia; che illumina, & non fà danno; che abbruscia, & non consuma; che purifica, non abbronza; che scalda, & non dà mia: Non senza gran misterio la scrittura sacra fà commemoratione della fromba, & delle pietre, che traheua Dauid, & della lancia, & della testa, & coltello del Filisteo, niuna delle qual cose fu posta nel Tempio per reliquia saluo il coltello solamente, col quale Dauid amazzò il suo nimico, per darci ad intendere, che molto piu debbiamo stimare, & far conto del coltello d'amore, col qual ci ha ricomperati, che tutti i tormenti che egli sostenne per noi. Della diuinità, & humanità di Christo solamente patiua la humanità, laqual era finita, & però furono finiti i suoi trauagli; & perche l'amore, & carità con laquale ei patiua, era infinita, così fu à bastanza, per sodisfare ancora per la colpa infinita; di modo, che il benedetto Giesu col sangue suo mitigò l'ira del Padre suo, e con l'amore sodisfece alla sua offesa.

La

La Sinagoga hauer reliquia il coltello, col quale Dauid tagliò la testa al gigante Filisteo, questo è per auisar la Catholica Chiesa, che habbia in grande stima, tenga in gran conto il superno amor di Christo; percioche il suo amore solo fu quello, che diede a noi speranza della sua gloria, & detteci ancora vittoria della nostra morte. Chi dimandasse a Christo, che cosa portò egli di Cielo in terra: risponderebbe egli, che portò l'amore. Dimandandogli che cosa ha predicato nel Mondo, risponderà, l'amore: dimandandogli che cosa ha egli raccommandato nel suo Testamento, risponderà, l'amore: dimandandogli che mestiero sa egli fare, risponderà, che sa amare: & finalmente dimandando a lui stesso, chi egli è, risponderà, ch'è lo istesso amore. Di maniera, che'l benedetto Giesu non sa metter si nella via per portarci odio, & manco in quella domenticarsi di noi, perche sempre ci ha in memoria. Se tu offerirai le tue primitie di spiche verdi al tuo Signor Dio, quelle arrostirai col fuoco, commandaua Dio nel Leuitico. Il che tanto è, come dire; Quando tu offerirai le spiche verde delle tue primitie al Signor Dio, di sì fatta maniera le approssimerai al calor del fuoco, che restino arrostite, & non abbrusciate. Se alcun grande misterio non fosse dentro in queste parole, poco si curarebbe la sacra scrittura in far differentia da spiche uerdi a spiche secche; percioche nelle diuine lettere non è punto alcuno, nè lettera da leuare, & manco d'aggiugnerui; di tal maniera bisogna intendere quel che Dio commandaua nella sua legge, che non volendo torcer lettere, si possa cauar sempre da quella qualche santa dottrina. Secondo l'opinion mia l'offerir le primitie de' nostri formenti a Dio, niente altro è, se non che innanzi a tutte l'altre cose dobbiamo raccommandarci a lui, accioche egli debba guardar tutte le cose nostre secondo il suo volere, & finirle secondo che a noi s'appartiene; percioche altrimenti tutte quelle cose, che ne' suoi principij non si cominciano col segno della Croce di Christo, si terminano poi per le mani del Demonio. Il Christiano che innanzi al leuarsi di letto si raccommanda a Dio, questo tale molto ben paga le sue primitie; & quello che innanzi che sieda a mangiare, et dopo ch'egli ha mangiato si raccommanda a Dio, & lo ringratia, questo tale molto ben paga le sue primitie; & quello che innanzi il principiar di qualche uiaggio si raccommanda a Dio, molto ben paga le sue primitie; & quello che innanzi il principiar d'alcun negotio d'importanza si raccommanda & si consiglia con Dio, molto ben paga le sue primitie: & quello che in qualche hora del giorno si mette a pensare un poco di Dio, questo tale molto ben paga le sue primitie; percioche nel conspetto diuino piu accette sono le primitie de' casti pensieri, che non sono le spiche de' formenti verdi. Dio non volle commandare che si toccassero le spiche che già erano secche & curate: ma commandaua che le spiche verdi si toccassero, & curaßero al calor del fuoco, volendo darti ad intendere, che non ci fa bisogno hauer alcun pensiero de' Santi & beati, che si ritrouano godere la gloria di Dio, ma si ben de' gran peccatori, così fatti come io sono, che ci ritrouiamo ingolfati nel golfo di questo misero Mondo; percioche le parole mie superflue, & l'opere mie disor-

dinato hanno grande bisogno d'esser' approßimate al fuoco dell'amore, & d'esser arrostite nelle brage del timore. Se tu dì questo, ò buon Giesu per le spiche uerdi, io ti confeßo che io ho verdi gli occhi miei, iquali sempre cercano di guardare: e' miei piedi son verdi, iquali non ponno acquetarsi giamai. Verde è la lingua mia, laqual non ceßa mai di parlare: verdi sono le mie mani, lequali mai non cessano di rubare; verde è il mio cuore, ilquale non cessa mai di desiderare: & uerde è ancora il mio corpo, che non cessa mai di peccare; & poi che le radici de' miei desiderij, & le canne dell'opere mie, & i porrì delle mie parole, & la spica della mia uita, ogni cosa tanto uerde, & tanto humida, quanto se mai stato foßi Christiano; poca cosa è, Signore, poca cosa è, che io mi accosti appresso il fuoco del tuo amore, se non mi commandi ancora che io mi getti dentro le brage del tuo timore; percioche il dolce amor tuo mi farà seruirti, & il tuo gran timore non consentirà che io ti offenda.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, & proua con molte figure della sacra scrittura, quanto Dio ci raccommanda il suo amore.

SArà la casa di Iacob fuoco, diceua Iddio pel Profeta Abdia: ilche tanto è, come dire; Io fabricherò la casa di Iacob, qual è la Chiesa mia, sopra il fuoco dell'amore, & circonderolla di mura d'amore, doterolla de' sacramenti d'amore, & populerolla de' Christiani d'amore, & chiamerolla ancora casa d'amore; & per questo la chiamerò casa d'amore, perche in quella niente altro saperanno tutti, saluo che amare. Sopra la prima pietra qual fu Adamo, si cominciò a fondare l'infelice Sinagoga nel timore e spauento: ilche dimostra molto bene Adamo, quando rispondendo a Dio diße; Io ho udito la tua uoce Signore & temei: ilche tanto è, come dire; Dopo ch'io udì la tua uoce, son diuentato timido, & dopo che io ti offesi, son diuentato tutto nubiloso, massimamente perche io mi vergogno, perche ho peccato, & ancora perche mi ueggo nudo. Guardate bene che Paradiso era quello, c'hauea allhora la Sinagoga, nel quale Adamo si spauenta udendo una parola sola: e però eßendo io in questo modo, piu tosto uoglio udire insieme col ladrone, hoggi sarai meco in Paradiso, che insieme con Adamo caminar nell'horto con paura. Ancora diße Dio a Moise nel diserto di Aran, non molto tempo doppo l'uscita d'Egitto; Raguna a me il popolo, che odano i miei sermoni, et imparino a temermi. Ilche tanto è, come dire; Fa fare, ò Mose un bando, ouer commandamento generale a tutte le dodici Tribu et squadroni che quiui son teco, che tutti debbano adunarsi insieme in un luogo segnalato; percioche uoglio predicare, & insegnar loro il modo che hanno a tenere per l'auuenire per saper temermi. Dio non uoglia mai, che la sua bontà il consenta, che uno cosi aspro bando, & predica si predichi nella sua santa Chiesa a' suoi Christiani Catholici, poi che è uero, come è, che'l benedetto Giesu mai non disse nelle sue Prediche parole che ci metteßero paura, ne anche fece opere spauenteuoli.

uoli. Habbiamo curiosamente ricercato, & con gran studio fatto inquisitione nelle sacre lettere, & non ritrouiamo, che Christo habbia detto piu di vna sola volta questa parola temete; & all'altro canto trouiamo, ch'egli ha detto piu di trenta volte, amate. Onde possiamo raccore, quanto poco è lo spauento che Dio mette a' suoi, & quanto è grande l'amore ch'egli ha con tutti. Niente è il dire che ci ama, rispetto le dolci parole, con lequali ci dimostra l'immenso amor suo; percioche alcune volte dice; Amateui l'vn l'altro: vn'altra volta dice; Amate il uostro prossimo. Vn'altra uolta dice; Amate Dio sopra ogni altra cosa. Vn'altra uolta dice; Il padre eterno ui ama. Vn'altra uolta dice, guardate bene, se mi amate. Vn'altra uolta dice; Se alcuno mi ama, seguiti me. Vn'altra uolta dice; Se uoi mi amaste, ui godereste. Vn'altra uolta dice; Amaste il loro padre, cosi come amaste me. Et a Pietro disse ancora, guarda Simone, se tu mi ami: di modo che piu tosto pareua che Christo si ricreasse co' suoi Discepoli, che non parea che ei predicasse loro. Non si contentò Christo con dimostrarci il suo amore solamente, che ei volle ancora tor uia da noi ogni paura & timore; & quindi auiene, che per una sola uolta ch'ei disse questa parola temete, ritornò a dire in ricompensa di quella molte volte, non uogliate temere, perche il fine di Christo fu, che douemo seguitarlo per amore, & seruirlo non già per timore. Se'l figliuolo di Dio hauesse uoluto piu tosto esser temuto che amato, egli harebbe dimandato a San Pietro, se lo temeua tre uolte, si come gli dimandò tre volte se lo amaua. Di che possiamo inferire, che l'intentione di Christo non fu già di farci per serui suoi timorosi, ma solamente per figliuoli suoi fauoriti; percioche, secondo che dice l'Apostolo, non siamo noi discesi di Agar schiaua, ma di Sarra libera. Solone diè le leggi a gli Atheniesi, Protheo a gli Egittij, Licurgo a Lacedemonij, Mose a gli Hebrei, Numa Pompilio a Romani, & Christo Giesu a Christiani: & la differenza che è tra queste leggi, è questa; Che tutti i sopradetti commandauano nelle lor leggi, impiccare, decapitare, strascinare, & amazzare: ma il buon Giesu niente altro commanda nella sua legge, se non che dobbiamo amar tutti, & perdonar a gli nimici; di maniera, che nient'altro è l'esser vn'huomo buon Christiano, se non esser nella casa di Christo ben innamorato. Il fuoco arderà dinanzi lui, & infiammerà nel contorno i suoi nimici, diceua il Profeta Dauid parlando dell'auuenimento di Christo. Volendo piu chiaramente dire; In questo conoscerai, ò Sinagoga, quando io manderò il mio figliuolo in terra, cioè, che innanzi a lui anderà il fuoco d'amore, dietro a lui niente altro lo seguiterà che amore, appresso a lui niente altro menerà saluo che amore, & dentro di lui niente altro porterà, che amore; & quello che è da piu, douunque egli passerà, ogni cosa abbruscierà, & quello che abbruscierà, subito fiorirà, & frutterà. Auantarsi Christo che egli non viene al Mondo, se non a metter il fuoco d'amore; & dicendo il Profeta Abdia, che la casa di Christo sarà chiamata casa d'amore; & testificando Dauid, che non caminerà Christo, se non in compagnia del fuoco d'amore; & non hauendo Christo in bocca se non parole d'amore; io credo che non sarebbe errore dir che Christo fu il maggior innamorato del mondo. In piu

alta Religione entra colui, che piglia l'habito d'innamorato, che colui che si mette frate Certosino; poi che sotto queste parole; Nel principio creò Dio il Cielo, & la terra, si comprendono gli Angeli, i Cieli, & gli elementi, iquali tutti hebbero principio, saluo Dio, & l'amore, che non hebbero mai principio. Era la faccia della gloria del Signore quasi un rouo ardente, dice la sacra scrittura, parlando della gloria & figura di Dio. Come se piu chiaramente dicesse; La prima volta che'l Profeta Mosè uidde Iddio, fu nel monte Sinai quando egli sopra ui ascese à riceuer la legge; & dice che la faccia, & la gloria che Dio hauea, era così come un fuoco d'amore, che tra se ardeua; & dice che ardeua tra se, percioche nella legge antica tutto l'amor saluaua Dio per se stesso. Gran consolatione è de' gran peccatori come sono io, saper che'l nostro Dio ha la sua faccia d'amore, & che'l suo benedetto figliuolo ha parole di amore, che tutta la sua legge è piena d'amore, & che niente ci commanda se non amore. Da che possiamo comprendere, che regnando in Dio sì grande amore, ei non ci tratterà con disamore. Non debbe alcuno marauigliarsi sentendo dire, che l'amor hebbe principio con Dio, & che egliè tanto antico quanto è Dio, che gliè la gloria di esso Dio. Quello di che debbono marauigliarsi, è, che se gli fosse possibile, che l'amor si separasse da Dio, non sarebbe nè in Ciel, nè in terra alcun Dio. Separandosi l'amore dal Padre, chi generarebbe il figliuolo? Separandosi l'amor dal figliuolo, chi produrrebbe lo Spirito santo? Credesi fidelmente, che amando il Padre se stesso, genera di se il figliuolo: & amando il figliuolo il Padre, producono lo Spirito santo: & amando lo Spirito santo il Padre, & il figliuolo, ritorna l'vnità di essentia, & trinita di persone: di maniera, che togliendo via del mezzo di loro l'amore, & la fraternità, è torre alla Chiesa tutta la Trinità. Caminando adunque piu innanzi, vedremo in questo abisso d'amore, che quanto vorremo entrare piu in fondo, tanto piu ci marauigliaremo, & molto maggior secreti scopriremo: percioche ne gli amori diuini, & anco humani senza comparatione è molto più quello che'l cuor si salua, & riserba per se stesso, che quello, che di fuori la lingua publica. Il caso è adunque, che innanzi che Mosè benedicesse tutte le dodici Tribu d'Israel, tra l'altre parole che disse loro, disse ancora queste, cioè; E apparso il Signore nel monte Faran, con lui migliaia di Santi, & la legge di fuoco nella destra sua, & ha amato i popoli. Il che tanto è, quanto dire, dopo che vscimmo fuori dello Egitto, la seconda volta che'l Signor m'apparue, fu nel Monte Faran, circondato da miglizia di Santi, & viddi ch'egli haueua nella sua man destra una legge, la qual ardeua in viue fiamme di fuoco, con laquale amaua tutte le genti. Nelle diuine lettere per la man destra di Dio s'intende sempre il migliore, & più ricco luogo che Dio habbia appresso di lui: & di qui auiene, che quando l'Euangelio di Christo, dice che ei siede alla destra di Dio, si ha ad intendere, che la humanità del verbo siede nel più alto luogo che era nella gloria, qual è quello che piu si gode della essentia diuina. La legge di fuoco che Mosè vidde appresso à Dio, non è dubbio alcuno, che quello era l'altissimo amor diuino; & debbesi auuertire, che quella legge d'amore, non si ritroua

appresso a Dio, nè appresso il lato di Dio, ma nell'istesso braccio di Dio. il-che è ritrouarsi vgualmente a sedere con Dio; percioche parlando come Christiano, & senza alcun scropolo, niente altro è l'amor di Dio, senon quello istesso Dio, dicendo la scrittura sacra, che Dio nostro Signore hauea nel suo braccio destro vna legge, la qual ardeua in amore; è tanto, come dirci, che tutte le leggi, che non sono fondate in Dio, non possono durar troppo, nè fare alcun profitto; percioche ogni cosa che è misurata secondo il parer humano solamente, & che non interuenga il parer diuino, nè Dio vorrà sostentarla, nè gli huomini anco vorranno osseruarla. Debbesi diligentemente notare, che Mose non vide nel braccio di Dio piu che vna legge ardendo; nel che ci fa intendere, che di tutte quante le legge diuine, & humane, Iddio nostro è esente, & libero, saluo della gran legge di amore, alla quale egli è soggetto, & co' suoi amorosi legami è legato; di maniera che la legge di amore è quella che tien posta la mano nella diuinità, & che gouerna etiandio tutta la Trinità. Chi non sarà Theologo profondo, ouer Christiano ben sodo, piglierà forse qualche suspitione, ouer scandalo, sentendo dire, che niun'altra cosa possa ritrouarsi tanto alta, che si possa porre a paragone dello altissimo Iddio, & che habbia presontione di gouernare tutte le persone diuine: per ilche sara cosa necessaria, che io tagli la penna vn poco sottile per dichiararlo, & che'l lettore ancora inalzi vn poco il suo intelletto per intenderlo, ancora che io non lascierò di confessare, che i profondi misterij diuini, porcioche con gran difficultà si dichiarano, gran merito è il crederli. Bisogna dunque sapere, che tutte le leggi del Mondo si riducono a due solamente, cioè alla legge naturale, & alla legge positiua. Chiamasi legge positiua le pragmatiche, & constitutioni che fanno i Re ne' loro Reami, & gouernatori ne' loro popoli. Chiamasi ancora legge natura le quella, con la quale gli huomini nascono, s'alleuano, viuono, & muoiono: di maniera che la legge naturale è fondata sopra la ragione, & la legge positiua sopra l'opinione. La legge positiua, perche è humana, bisogna vdirla, leggerla, impararla, & etiandio intenderla; ma la legge naturale, perche è diuina, & che si ritroua ne' cuori nostri inserta, non ci bisogna nè leggerla, nè impararla, ma solamente bisogna operarla: percioche ad ogn'vno basta solamente quello, che detta la ragione, per saper quello che egli è obligato à fare, & quello di che egli come huomo, deue guardarsi. La legge positiua, & humana non ci obliga a piu cose, nè dura piu tempo di quello che vuole il fattor della legge; ma la legge naturale, essendo diuina ci obliga alla osseruation di se perpetuamente, percioche ha in se sì gran forza, & uigore, che non la può rompere quello che in se l'ha riceuuta, & manco può dispensar in quella il datore di essa. Tutte due queste legge si ritrouano in Dio in quella forma, & maniera, che si ritrouano in noi: cioè la legge positiua, colla quale ei regge gli Angeli, gli elementi, & tutti gli huomini, cangiando in quella ciò che li piace, come padrone, & aggiungendoui ancora quello che gli pare come creatore: percioche, cosi come tutte le cose niente altro gli costarono nel crearle saluo che dire, sia fatto: cosi

anco volendo rouinare tutte le cose create, & distruggerle, niente altro li costarebbe che dir sia disfatto. La legge naturale di Dio è molto differente della legge positiua, che mettiamo in Dio; percioche la legge naturale non depende da quel lo, che in Dio chiamiamo uolontà, ma da quello che iui chiamiamo intendimento diuino, ilquale nell'abisso della sua sapientia giudica tutte le cose, che appartengono a Dio, di quel medesimo modo, et maniera che sono in Dio; il che è il medesimo essere, & essentia di Dio. Questo diuino intendimento è in così alto grado perfetto, & in tanta somma perfettion retto, & rettissimo, che ei non può errare in quel che giudica, nè puo essere che non indouini in quello che ei determina; di maniera, che niente altro è la legge naturale, & diuina, che l'istesso intendimento diuino. Questa legge naturale, & diuina si fonda in quello che in Dio chiamiamo proprietà, & in quello che alla beatissima Trinità habbiamo attribuito, & con questa ragion diuina, si conforma ancora la uolontà diuina: e questo è un sì gran legame di unità, et in tanta somma di perfettione, che tra quello che si chiama giudicio di Dio & uolontà di Dio, non è se non un solo parere, & un solo uolere. Sarà dunque la conclusione di questa profonda Theologia, che così come nella legge positiua Dio regge tutte le sue creature, così ancora nella naturale regge se stesso il creatore di quelle; il che si ha da intendere, & perche è una cosa istessa nella essentia diuina, in quel che regge, & tutto quello che è retto. Hauendo adunque prouato, sì come la legge d'amore in Dio, è la legge naturale di Dio, & che la legge naturale di Dio, è l'intendimento diuino, & che l'intendimento diuino sempremai si conforma con la diuina uolontà, & che la diuina uolontà è l'essentia diuina, & che l'essentia diuina è un'abisso d'amore diuino, ragioneuolmente ui dissi di sopra, che l'amor di Dio è il medesimo & istesso Dio.

Seguita l'Autore, & proua che Dio è stato il primo innamorato del Mondo, dal qual noi habbiamo imparato ad amare.

Imostrami, ò Signore, la gloria tua, a cui disse il Signore; Io ti mostrerò ogni bene. Queste sono parole, che passarono tra Dio & Mose soli nel monte Rufin, doue Mose (più apertamente parlando) disse a Dio: poi che tu, ò Signore, mi hai detto, che io solo son quello c'ha trouato gratia nel tuo conspetto, pregoti che tu mi facci gratia di mostrarmi la tua gloria. Alle cui parole, & dimanda, rispose il Signore; In questo vedrai tu, & vederannolo ancora tutti quelli a' quali io voglio bene, ch'io mostrerò lor qui tutto il mio bene: percioche dimandandomi tu che io ti mostri la mia gloria, questo non può essere fino doppo la tua morte. Molto si dee ponderare, che Dio non disse a Mose; Io ti mostrerò una parte del mio bene; ma solamente gli disse, io ti mostrerò tutto il mio bene, per darci ad intendere, che quelli del Mondo non ottengono di qua il sommo & integro bene, ma nelle bande di la lo godono i Santi nel Cielo: & quello di che più debbiamo marauigliarci, è, che non sap-

sappiamo cercarlo, & manco siam degni di ritrouarlo. Noi miseri, & miserabili, non siamo nè anco un'oncia di bene, nè una sorte, nè un punto: percioche paragonando tra se il bene che habbiamo, & i mali che facciamo, assai più ragioneuolmente potrebbon dire i sommamente cattiui, non che i mezanamente buoni, come niente altro è il sommo bene, che Dio, & Dio ancora non puote a noi dare il sommo bene a pezzi: percioche a questo modo bisognarebbe che esso Dio diuidesse se medesimo in più parti; ma la sua natura è tale, & di sì fatta maniera, che quando si dona a noi, ogni cosa ci dona, & quando ci niega, ogni cosa ci niega. Debbasi ancora ponderare con quanta consideratione rispose Dio a Mose, percioche non gli promesse di darli il sommo bene, ma promesse che glielo mostrarebbe, perche non gli disse; Io ti darò ogni bene, ma dissegli solamente, io ti mostrerò ogni bene; per darci ad intendere, che quella somma unione della diuinità & humanità, che si fece nel uerbo, la Sinagoga douea uederla, & la Chiesa sola goderla. Debbesi ancora auuertire, che Dio non disse a Mose; Io ti dimostro, nè uoglio subito mostrarti, ma solamente gli disse parlando del tempo c'hauea a uenire, Io ti mostrerò tutto il mio bene, laqual promessa fu adempiuta, quando la Sinagoga nel suo Regno, nella sua Città, e nel suo Tempio, & dauanti gli occhi suoi hebbe, & udì Christo Maestro & Redentor nostro, & con lui conuersò: percioche dicendo il Padre eterno; Mose, io ti dimostrerò tutto quel bene che io ho, gli daua ad intendere, che gli dimostrarebbe il suo caro & diletto figliuolo. Parlando in più basso stile, gran differentia è tra il dire Dio ad un'huomo; io ti dimostrerò il bene, ouer dirgli io ti darò il bene. ilche chiaramente appare in questo, cioè, che Dio insegna a tutti gli huomini quelle cose che son buone, ma non già concede gratia à tutti di esser buoni; di maniera che nella uia di saluatione a cattiui dice, questa è la strada, auertite a' casi uostri; & a' buoni dice; uenite qui meco, che io uoglio andar insieme con esso uoi. Seguitando adunque il proposito nostro, quando Dio dice; Io ti mostrerò ogni bene, uuol dire, che gli mostrerà la sua bontà; & non è cosa ueruna, nella quale Dio più ci dimostri la bontà sua, quanto è in uoler communicarci questa istessa sua bontà: & per questo solamente Dio mandò nel Mondo il suo figliuolo, accioche egli communicasse qui quanta era la bontà, che'l padre suo hauea nel Cielo; percioche in quel punto medesimo che ei si riuolse a darci il suo figliuolo, dette seco tutto il suo thesoro. Parlando su questo proposito nell'ultima Predica che Christo fece cenando co' suoi discepoli, disse. Padre io ho manifestato il nome tuo a gli huomini. Ilche tanto è, come dire; Ricordati padre, che io ho manifestato il tuo gran nome al Mondo, cioè dichiarando loro questo nome della Trinità, che pel passato non sapeuano, & l'altezza della bontà tua, che essi non conosceuano: percioche auanti l'auenimento mio non conosceuano gli huomini più che la tua potentia per la creatione di tutte le cose, ma hora conosceranno ancora la tua bontà per la mia redentione. Fatto questo presupposito, poi che Dio niente altro stima più che la bontà sua, non uuole man-

dar il suo figliuolo al Mondo, se non per communicar la sua bontà; ragioneuol cosa sarà sapere a che effetto ce la manda, & che cosa debbiam fare di quel lo; perciochè allhora è buono il thesoro, quando il possessore sa in che modo distribuirlo. A che rispondendo ui dico, che la bontà di Dio è tanto buona, che nulla è graue, si che ci debba parere insopportabile, nè meno è noiosa, che debbiamo rifiutarla, nè meno è di tanta spesa che non possiam mantenerla, nè così fatticosa, che non si possa patire, nè così cupida, che non si possa contentare, perciochè solamente vuole da noi esser amata con tutto il cuore, & seruita quanto alle picciole forze nostre è basteuole. Non u'è bontà intera, che non desideri vno amore perfetto, nè meno amor perfetto, che non voglia volontà perfetta, nè meno volontà perfetta, che non voglia essere adoperata. Non si può inferire, che poi che nel nostro Iddio si troua bontà immensa, & amore infinito, & volontà perfetta, & non domandandoci altro se non che l'amiamo, egli debbe esser soggetto all'amore. Soggetto si ritroua egli certamente alla legge d'amore, poi che non sa altro che amare, non commanda altro, se non che debbiamo amare, non vuole altro che amare, & non si occupa in altro che in amare, & quello che è più, con quell'amore istesso che egli ama se, ama ancora me; ma alcune volte lascia di amarmi, perche io non lo merito, ma egli non lascia mai di amar se stesso, perche non può diminuire, nè meno scemare i suoi meriti. Non mi contento d'hauer prouato, che l'amore & Dio caminano insieme, & portano una diuisa istessa; ma uoglio ancora prouare, come Dio si uanta d'esser innamorato, & il più antico innamorato del Mondo, acciochè tutti quelli che trattano d'amore, sappiano chi fu principio d'amore, & chi fu il capitano de gli innamorati. Se gli antichi Filosofi cercarono con gran diligentia gli inuentori del martello, della sega, della pialla, & della scure per lauorare, più ragioneuol cosa è da sapere chi fu il primo inuentore dell'arte di amare, maggiormente che la pialla, & la scure disgrossano il legname, ma l'ufficio & mestier dell'amore è segar le viscere. Dal mio padre Adamo imparai la disubidienza, da Eua mia madre imparai la gola, da Chaino imparai l'homicidio, dal popolo Hebreo imparai la idolatria, dal Re Dauid imparai l'adulterio, dal Re Sennacherib imparai la bestemmia, da San Pietro imparai à piangere, & da te mio buon Giesu imparai di amare, mediante ilqual amore diuenisti huomo, & l'huomo facesti Dio. Quali sono le scole doue andiamo, tali sono le scientie che impariamo; & di me vi dico, che nella scola del Mondo non imparai mai altro che far pazzie, in quella del Demonio non imparai altro, che mal uolere, in quella della carne non imparai se non a peccare, in quella de gli huomini imparai a non portar amore, & nella tua Dio mio, non imparai se non ad amare. Da che si può inferire, che poi che nell'Academia di Dio è così casto l'amore che qui si legge, non sarà cosa giusta che gli scolari, che quiui vanno ad vdir lettioni, siano senza amore. Io amo quelli che mi amano, & quelli che la mattina vegliano a me, mi trouerãno, dice Dio parlando generalmente con tutte le sue creature. Il che tanto è, come dire; Io amo quelli che mi amano, io voglio quelli che mi vogliono, & mi dono ancora a quelli che a me si danno, & nessuno di

Quando è buono il thesoro.

Quali sono le scole tali sono le scienze.

quelli

quelli che mi amano, può acquistar honor meco, pensando che si leuerà più a buon'hora di me: percioche io son sì continuo in amar quel che io voglio, & sì sollecito in uisitar quello che io amo, che alle porte sue mi uien la sera, et nelle sue viscere mi viene all'alba del giorno. O fauore non mai più inteso, ò amore non mai piu veduto quello, che in queste parole Christo ci dimostra. Percioche niente altro è il dirci, che ci leua innanzi a tutti ad amarci, se non che egli ama noi, innanzi che noi amiamo lui, & ci cerca innanzi che noi cerchiamo lui; percioche noi miseri quanto più tempo amiamo lui, è, doppo che siam nati; ma il nostro Dio si leua ad amarci innanzi che noi siam nati. Il sommo Dio nostro non è obligato ad osseruare il precetto che dice, che non si debba commetter l'homicidio, poi che egli è la uita. Nè quello che dice, che non si debbo rubare, poi che ogni cosa è sua: nè quel che dice, che si guardino le feste commandate, perche nella casa sua reale sempremai si guardano: nè il precetto che dice che non si debba fornicare, percioche egli è la stessa monditia & nettezza: nè quello che dice, che non si debba giurare, percioche conditionatamente egli è tutta la uerità; di maniera che egli non è obligato guardare se non il precetto d'amore, ilqual egli osserua come buon padre, & redentor nostro, & vnico amatore. Tu dici gran verità Signore dicendo, quelli che vegliano la mattina a me, troueranno me; & chi ti dimandasse, che cosa faceui innanzi la creatione del Mondo, tu gli risponderesti, che amaui: & dimandandoti, che cosa ti mosse a creare il Mondo, tu diresti l'amore; & dimandandoti ancora, che cosa fai al presente, tu diresti che ami; & dimandandoti che cosa è quella che tu ami, diresti che innanzi giorno tu ami te stesso, & al far del dì tu ami me. O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, hor quanta differentia è tra l'amor tuo & lo amor mio? poi che tu si come innamorato, sollecito, & vigilante, ti leui à buon'hora per amarmi, & io come vn gran peccatore veglio la notte a peccare contra di te; di maniera che tu, doppo che sei Dio, mi ami; & io, doppo che son'huomo, ti offendo. Natura è d'un famoso innamorato la sera ritrouarsi fuor di casa, & la mattina leuarsi del letto à buon'hora. Voglio dire per questo, che nella mattina della giouentù debbiam seruire al nostro benedetto Dio, & fino la sera della uecchiaia perseuerare nella nostra seruitù: percioche la fiamma d'una candela non rende tanta, nè si chiara luce al tempo che si accende, quanta fa al tempo che si uuol spegnere & morire. Dio solo è quello che dice, quelli, che vegliano la mattina a me, trouerannno me, cioè, che tutti li negotianti uengan a lui la mattina a buon'hora: percioche nelle case de gl'altri Prencipi non s'aprono le porte cosi a buon'hora; ma tutto il suo negotiare è doppo mezzo giorno. Nel che si fa intendere, che molto meglio negotieranno con Dio, quelli che lo cercano immediate doppo che nascono, che quelli, che mai non lo chiamano fin che muoiono. Gran consolatione è per li buoni, & gran terrore per li cattiui, questo che Dio dice, che dall'hora che comincia il leuare del giorno fino alla sera all'apparire delle stelle, i serui suoi trouerannno la porta aperta, accioche i cattiui, come io sono, sappino che andando a negotiar con Dio tardi, ci lascieranno solamente battere & chiamare, ma non però entrare; ilche

non

non ci farà così con li buoni, percioche venendo eglino, come vengono a buon' hora, hanno priuilegio d'entrare senza battere alle porte. Di mattina cauò Iddio Loth fuori di Sodoma, & di mattina pioue la manna nel diserto, di mattina s'accendea il fuoco de' sacrificij, di mattina portauano i corbi da mangiar ad Helia, & di mattina si leuauano i Sacerdoti ad andare al Tempio, di mattina andarono i lauoratori a lauorar nella vigna, & di mattina andarono le tre Marie a uisitar il sepulcro: di maniera che quelli che lo cercheranno di mattina, goderanno della sua eßentia diuina. O chi poteße dire insieme con Dauid, Dio mio, Dio mio, dalla luce io veglio à te: volendo dire, Dio mio, Dio mio, doppo che io nacqui, ti seruo; & doppo che io son giouane ti cerco; però, ohime, ohime, che piu ragioneuolmente potrò io dire, che doppo che tu mi creasti ti offendo, & doppo che io mi ricordo ti diseruo; percioche non è giorno alcuno, nel qual tu non mi facci qualche gratia: & non è hora nella quale io non commetta contro di te qualche offesa. O Dio mio, Dio mio, non son io quello che veglio a te dalla luce, ma quello che contra di te dal principio peccò; percioche se io mi leuo la mattina a buon'hora, questo è per trafficare, ouero per caminare, ouero per negotiare; & se lascio di dormire la notte, questo è per offenderti: & il peggio di tutto è, che per sodisfare al Mondo io mi risueglio, & per cose del suo seruigio nō perderò vn'hora sola di sonno. O Dio mio, Dio mio, io confesso che io nō veglio a te a buon'hora in quello che tocca al tuo seruigio, ma nè anco tu potrai denegarmi che io non sono doppo che io nacqui in quà Christiano, & doppo che io mi ricordo, sempre mi chiamo tuo: & se son tuo, perche o buon Giesu vuoi tu che io sia perduto? conciosia che così integramente tu ami ogni Christiano, come se in tutto'l Mondo non vi fosse piu che un solo?

Conclude l'Autore consigliandoci, che non debbiamo presentare dinanzi a Dio i seruigi che noi facciamo, saluo l'amore che li portiamo.

Cco che quel che tu ami è infermo. Lazaro era vn de piu nobili di Hierusalem, & fratello di Martha & Maria, & Discepolo occulto di Christo, il quale ritrouandosi infermo, le sue sorelle scrissero à Christo vna lettera, nella quale si conteneuano queste parole; Ecco che quel che tu ami, è infermo. Il che è tanto come se haueßero voluto dire. Le Marie innamorate scriuono a te Giesu innamorato, acciò che sappi, come il tuo diletto Lazaro si ritroua mortalmente infermo, nel rimedio della cui infirmità noi vogliamo veder quello che tu farai, & quanto è l'amore che tu li porti. Non senza gran contrarietà di quelli di casa sua, & non senza pericolo della persona sua Christo si determinò di andar a consolar le sorelle, di resuscitar Lazaro, di pianger il morto, & di spauentar & marauigliar'il Mondo con vn fatto

fatto & inaudito miracolo: ilche egli fece subito che intese questa parola, ecco quello che tu ami, intendendosi toccare in questo punto di amore, & occorrendo simile occasione, nella quale poteua mostrare il suo grande amore. Quando questo auenne, andauano già i Farisei molto alterati, & i Giudei molmo conturbati, & gli Apostoli molto timidi, i Discepoli ombrosi, & Christo non troppo sicuro, & con tutte queste conditioni & pericoli che se gli rappresentauano, così tosto come ei vidde le lettere delle Marie, & intese le parole tanto innamorate di, Ecco quel che tu ami, il cordiale amore gli fece dimenticare il timore. Si dee diligentemente considerare, che nel principio della lettera, nel fine della lettera, nel processo della lettera, nella sottoscrittion della lettera, & nella mansion della lettera non u'era altro, che, Ecco quello che tu ami è infermo, per darci ad intendere, che dapoi che noi siamo entrati ne i negotij amorosi con Christo, basta solamente accennarli il nostro desiderio, senza star à spender con lui troppe parole: percioche à i veri innamorati, ne' progressi del suo amore molte più cose bisogna indouinare, che parlare. Gran differenza è tra l'amor che noi portiamo à Dio, & quello ch'egli porta à noi, poi che quelle sante donne non hebbero ardire di scriuere, & rappresentare à Christo il suo amore, nè meno quello del fratello, dicendo; Ecco quelli che ti amano; però solamente gli rappresentarono l'amor che Christo portaua à Lazaro, dicendogli; Ecco quello che tu ami, per darci ad intendere, che se nel tempo che'l Signor vuole farci qualche bene, egli non riponesse qualche poco del suo amore nella bilancia della nostra giustitia, ei ci donarebbe à poco, ò niente, perche l'amor nostro è molto poco. I vani & humani innamorati del Mondo, sogliono rappresentare l'amore, che l'un l'altro s'hanno portato; ilche far non si permette tra i serui di Dio, ma senza tener conto di quello che noi amiamo lui, gli dimandiamo quello che ci occorre solamente per l'amor che egli porta a noi, percioche tanto alto è il commandamento dell'amor diuino, che solamente si può imparare in questa vita, & nell'altra integramente adempire. Siamo fatti come immondi, & tutte le giustitie nostre sono menstruate, dice Esaia, parlando de' suoi molti peccati, & pochi meriti. Il che tanto è, come dire; La Sinagoga & io, & io & la Sinagoga, tutti siamo immondi, & troppo gran peccatori, & se alcune opere ci pare che habbiam fatte buone, subito che quelle sono rappresentate inuanzi al cospetto di Dio, rimangono brutte & sanguinolenti, & macchiate; di maniera che se bene a noi paiono buone, egli è gran vergogna rappresentarle innanzi a Dio. Ragioneuolmente dice il Profeta, che tutti i nostri desiderij & nostri amori sono rotti, pieni di fango, & brutti, poi che con quello istesso cuore che io amò Dio, amò anchora il figliuolo, il vicino, il fratello, & etiandio l'amico: di maniera che con un'istessa forma, ouer modello, voglian far parer d'oro, & di loto. Non è certamente di questo modo l'amor, che Dio porta a te & ame; perche secondo che io t'ho detto, con quello istesso amore che egli ama se stesso, ama anchora te, & con quello che ama te, ama anchora se: percioche come Dio non è più che un solo, parimente il suo amore non è piu che uno, & i suoi piu fauoriti ama egli piu intensamente,

& coloro che non sono tanto fauoriti, gli ama piu tepidamente. Sarà dunque il caso, che quando faremo i conti nostri con Dio, & che egli uorrà dimandarci conto, tutto il nostro capitale bisogna che presupponiamo hauerlo non già ne' seruigij, che noi gli habbiam fatti, ma nel grande amore che egli ci ha portato: percioche d'altro modo dandoci e gli un sol giorno di uita, ci paga tutti quanti i seruigij, che per tutto il tempo della nostra uita gli habbiam fatti. Compra, compra l'oro affocato, acciò che diuenti ricco, disse Dio nell'Apoccalisse al Vescouo di Laodicea: ilche tanto è come s'egli hauesse detto; Tu sei pouero, & desideri esser ricco; però io ti consiglio che tu comperi l'oro fino, & nuouamente fuso, che io tengo nel mio thesoro, il quale è per le mie mani colato, & affinato, & compiuto di tutti i caratti. Che cosa è questa Redentor del mondo? da un canto tu dì, quello che non rinuntierà tutto quello che possiede, non potrà esser tuo Discepolo; & dall'altro c'inuiti, che andiamo a te à comperar l'oro fino? Voi tu per sorte disfar tutte l'altre botteghe, & che solamente si uada alla tua sola? Se ben tu ci commandi che debbiamo comperare alcuna cosa, uuoi tu sforzatamente obligarci all'oro più che a uerun'altra cosa? & uolendo che noi compriamo l'oro, uuoi tu sforzatamente che sia oro fino? & non ti contenti ancora che sia oro fino, che uuoi, quasi sforzarci a comprarlo da te solo; & se uuoi che lo compriamo da te solo, perche ci lo uendi tu cosi ardente? & contentandoci noi di comprarlo alla tua bottega, & cosi fino come commandi, & cosi ardente ancora, qual è la cagione, che non ui metti prezzo, ò tassa, acciò che chi uorrà comperarlo, sappia quanto tu lo stimi? & se ben sia tutto questo, non sai tu che inuitandoci tu con la tua mercantia, ella non sarà tanto istimata, come sarebbe s'ella fosse in riputatione? Ben pare Signore che tu non parli meco con quella maestà che ad un par tuo si ricerca; percioche troppo ti abbassi, perche tu mi parli come fa un sposo alla sua sposa, un'amico all'amico, percioche le parole che tu dì quiui, sono di si gran misterio, & dette in cosi alto stile, che non u'è chi le possa comprendere, se tu non lo fai prima capace d'intenderle. Il caso è dunque, che cosi come l'oro è la cosa più stimata & più amata, & più desiderata di tutte l'altre ricchezze, cosi ancora l'amore è una uirtù, laqual più ci rallegra, & ci reca più honore, & più ci contenta, che tutte l'altre uirtù: percioche il cuore, che dell'amor diuino si troua innamorato, non stima tutto il resto del Mondo un pelo. Non si potea nel uero sotto il Cielo paragonarsi l'amore a miglior cosa, quanto all'oro, nè anco l'oro ad alcun'altra potea meglio pareggiarsi, quanto all'amore; percioche cosi come non è al Mondo cosa ueruna (sia ricca quanto esser si uoglia) che non si compri con l'oro, cosi ancora non u'è cosa quanto esser si uoglia difficile, che con l'amor non si faccia; & di qui auiene, che'l cuor che si ritroua intricato nell'amore, seruendo si riposa, & riposando si distrugge. Quello innamorato che mette difficultà in quello che gli è commandato, & iscusasi in quello che gli è addimandato, non debbe esser chiamato amatore, ma più tosto burlatore, & non ha il cuor d'oro, ma di fango; percioche nella casa d'amore, non si ha da

sentir mai il non posso, d'alcuna delle cose che gli saranno dimandate, & manco si dee replicare ueruna di quelle, che gli saran commandate. O quanto marauigliosa e spetial gratia concede Iddio a quello che gli dà il cuor d'oro, & che sia sodo & massiccio, & che sia di buon peso: & quanta disgratia ha colui ancora c'ha il cuor suo sozzo, & uoto, & uano. Secondo che dice il Profeta, il cuor loro è uano; percioche il cuore è la focina, doue tutti i desiderij nostri si colano & affinano; & l'incudine, oue tutti i nostri trauagli si martellano. Iddio dice che quello che egli uende, non solamente è oro, ma che ancora è oro affocato, cioè oro cimentato & acceso; in che ci dà ad intendere, che tosto, che nel cuor nostro tocca l'amor diuino, sempre arde, sempre ora, sempre sospira, & etiandio sempre ama: percioche l'amor di Dio è di sì fatta qualità, che nell'anima doue una uolta ci si corca, non permette che poi ui sia malugità, nè anco consente che ui sia ociosità. Oro affocato certamente è l'amor del Signore, poi che con le sue uiue fiamme illumina il nostro intelletto, ci infiamma il cuore, riscalda la uolontà, fà diuentar rosse le uiscere, & abbruscia tutte le colpe; & quello che più importa, è, che al calor di questo fuoco si scaldano gli eletti, & si affumano i dannati. Non è oro, non è oro affoccato l'amor de gli amatori mondani; il qual è di tal proprietà, che abbruscia & non scalda, dà noia, & non rallegra; & abbruscia, & non purifica; spauenta, & non dà recreatione; causa alteratione, & non guarisce; & amazza senza rimediarui. Quello che'l Mondo uende nella sua bottega non è oro, ma terra: non è oro, ma fango: non è oro, ma piombo: non è oro, ma orpello: perciò dall'amore, di che i mondani più si contentano, escono poi più infangati. L'amore che Dio uende, non solamente è oro affocato, ma ancora è oro approuato, la cui proua si fece nella Croce di Christo, nel martirio di S. Pietro, nella Croce di santo Andrea, nelle pietre di San Stefano, nelle bragie di San Lorenzo, & nelle ruote di Santa Catherina; di maniera che con tanti & sì fatti tormenti, come quelli che per Christo sostennero tutti i Santi, dell'amor loro si fece chiarissima proua, quando i santi Apostoli andauano allegri dal cospetto del Concilio, perche furono hauuti degni patir uillanie pel nome di Giesu. Ben'isperimentato & prouato era già ne' cuori loro l'amor del Signore, poi che essi andauano più allegri, & contenti quando gli chiamauano al martirio, che non fanno i Principi del Mondo quando sono menati a coronarli. Quando l'Apostolo diceua: Io Paolo legato nel Signore. Ben'isperimentato si ritroua nelle uiscere sue l'amor di Christo; percioche mai non fu Principe al Mondo, che tanto si uanagloriasse di uedersi con corona in testa, quanto Paolo si gloriaua di uedersi con le cathene legati i piedi. Più ragioneuolmente si potrà dire dell'amor mondano che gli è riprouato, che dirsi ch'ei sia approuato, poi che non ama se non per qualche suo interesse; di maniera che i serui di Dio amano cordialissimamente; percioche amano senza affetto alcuno d'interesso mondano. Quello che ama per qualche particolar interesso, certamente non è approuato, ma riprouato; percioche egli ama quello che alcun possiede, non gia la persona che lo possiede. Nella casa di

Proprietà dell' amor mõdano.

L'amor del mõdo ama per suo interesso.

Dio

Dio solamente si troua l'oro prouato, poiche egli non ci ama per quello che noi vogliamo, nè anche per quello che habbiamo: & però se douessimo cambiar con Dio l'amor nostro col suo, non bastarebbono i meriti di tutti gli huomini del Mondo a comprar l'amor che ei porta ad un sol Christiano. Debbesi ancora notare, che Dio non disse nell'auttorità sopradetta, compra da altri l'oro, ma disse compra da me l'oro affocato, cioè compra da me l'oro, & non da uerun'altro, per darci ad intendere, ch'egli solo è quello, che ci può dar la gratia per amarlo, & l'amor per seruirlo. L'oro dell'amor suo suo, Dio non vuol darcelo di bando, acciochè sia più stimato da noi; non vuol uenderloci caro, acciochè possiamo comprarlo; & non vuol metterli prezzo, percioche è tale, & sì fatto che non ha prezzo, & quello che ei vuol da noi per quello, è che gli diamo il nostro amore in cambio, & ricompensa del suo amore. S'el nostro amore camina sparso nelle cose mondane; è appetitoso di cose mondane; se uilissimamente nelle cose uane, è distratto nelle cose strane: niuno si pensi, che doni poco colui, ilquale con tutto il suo cuore si dona a Christo; percioche non uendendo egli a noi se non amor puro & casto, così ancora egli non uuol riceuer da noi amor finto. O buon Giesu essendo tu l'istesso amore, cerchi un'altro amore. Come vuoi tu che io ti ami, se tu non m'insegni ad amarti? Donaci prima Signore quel che tu uuoi, & poi commanda quel che uorrai. Percioche dicesti un giorno predicando, che niuno poteua chiamarsi tuo, se'l tuo Padre prima non l'accordaua teco: poi che il tuo amore nen si compra se non in cambio di un'altro amore, io ti giuro, & protesto di non amar alcun'altro, nè cercare alcuno se non te solo, poi che niun'altra simil morte è per me, quanto è ueder l'anima mia senza di te. Se nel cuor mio si troua qualche poco della farina di Egitto, io la spargerò: se pigliai cosa alcuna di Hierico, subito la restituirò: se saluai cosa ueruna della roba di Anania, io la paleserò: se insieme con Rachel mi ritrouai a rubar gli Idoli del padre suo, io gli restituirò; & se'l nimico haurà seminato qualche zizania nelle mie uiscere, io la cauerò, con questo patto Signore, che tu non lasci d'amarmi, & mi concedi gratia, che io non cessi di seruirti. Ricordati che si come mi hai fatto di loto, mi ritornerai anco in poluere; & poi che questo è uero, che cosa posso io darti in ricompensa del tuo amor d'oro, se non un poco di amor di fango? quanto a me sarà utile il tuo oro qui per gratia, & poi per gloria: alla quale Giesu Christo ci conduca. Amen.

Al Dottor Don Giouanni di Veamonte Ventiquattro di Senigaglia: doue gli espone un'antico problema, che già usauano in Grecia.

MAgnifico Signor & Caualier curioso. Subito ch'io hebbi le uostre lettere, haurei dato contra di voi vna querela criminale nel Consiglio Reale, se io non fossi (come io sono) amalato. Ilche haurei fatto, perche

essendo

essendo io Christiano, & Cortegiano volete essermi importuno, & subornarmi, che io debba dichiararui, & esporui i problemi, ò prouerbi di Grecia, che mai non furono intesi in Spagna? Douresti ricordarui, che quando ambidue ci femmo amici, furono fatti i patti tra noi, che nel dimandar non fussimo importuni, nè meno in la conuersatione greui; & se questo patto uolete osseruare, di bel nuouo affermo, & confermo l'amicitia, caso che nò, se uoi diuerrete importuno, io diuentarò sdegnoso. questo dico Signore, percioche essendo cosi poco tempo ch'io ui dichiarai l'epistola di Platone contra Laria, & l'oration di Demosthene contra Eschine, & l'inuettiua di Scauro contra Catilina, non so che fantasia ui sia hora uenuta, hauendo letto le dette historie tanto saporite, d'adar a cercar prouerbi di donne uecchie. Questo che uoi mi raccomandate & pregate, molto meglio l'haurebbe saputo interpretare la Marathona di Segouia, la Perexila di Auila, la Labori di Hornachios, la Vrraca di Ocagna, ouero la Xarandiglia di Baezza, lequali tutte furono donne uecchie, maghe, fortileghe, alquanto incantatrici. S'io parlai alle uolte con alcuna di queste donne, non fù già questo per imparare da loro incanti; ma per cauarle de' suoi errori & ignorantie loro, lequal donne restarono poi meco tanto adirate, & la dottrina mia fu loro sì odiosa, che credendosi poter impedirmi il predicare, s'ingegnarono, & tentarono di strigarmi, ouero incantarmi. Vn giorno tra gli altri la sopradetta Xarandiglia mi disse burlando queste parole; Se uoi Signor Maestro Gueuara uolete, che niuna persona ui nuoca, ricordateui di dire in iscambio di farui il segno della Croce, alla prima cosa uiua che scontrarete la mattina, queste parole, cioè; Con due che io ti veggo, con cinque te incanto: il sangue ti beuo, & il cuore ti sparto. Questa traditora vecchia & l'altre sue compagne saperanno meglio esporui & dichiararui il desiderio uostro: percioche di me vi faccio a sapere, che io imparai Theologia & non Negromantia; & giuroui che io non so scongiurare, & manco indouinare. Questo vostro problema è tanto antico, tanto peregrino & tanto rancio, che al parer mio bisognerà scongiurare i morti che allhora erano iui, ouero indouinare con quelli che si stimano d'esser indouini; percioche di tutti gli altri io credo per me, che nessun l'habbia letto, & manco inteso. Però secondo che dice il prouerbio, che i doni spezzano le pietre & le montagne; i danari che mi mandaste per medicarmi, & le confettioni che faceste per carezzarmi, mi hanno fatto rauolger tutta la mia libraria, & risuegliare la mia memoria, per vedere, se sarà possibile scontrar con quello che leuò questo prouerbio, ouero trouar l'occasione per la quale fu ritrouato, come che non vi sia cosa tanto eminente che non si giunga, nè meno cosa tanto ascosa che non si troui; vi so dire che io scontrai con l'interrogation vostra, & trouai la richiesta mia. Siate certo: percioche con questa mia malatia s'io non faccio in seruigio uostro tanto quanto son obligato, almanco faccio quello ch'io posso; di maniera, che secondo la poca scientia & grande ignorantia mia, se più sapessi, più hauerei detto. Bene, ò male qui ui mando il uostro prouerbio dichiarato. Et se le mie parole non vi sodisfanno, contentateui con questo, cioè, ch'io resto benissimo sodisfat-

disfatto delle vostre confettioni; & però vi prego vogliate dar la colpa della mia mala interpretatione alla quartana mia, & non alla mia penna.

Espone l'Autore il problema, & dichiara grandi antichità della Città, & Regni di Corintho.

Ice adunque il prouerbio che voi mi mandaste; Non ponno tuttti arriuare à Corintho, ouero non appartiene a tutti andare in Corintho. Secondo l'opinione mia, questo è uno delli più antichi prouerbi del mondo; percioche non ne ritrouo alcuno che fosse scritto innanzi a questo, & manco, che fosse in vso. Onde accioche voi Signor restiate sodisfatto, & che io ancora sappi quel che io parlo, sarà cosa necessaria pigliar la narratione della historia molto di lontano. Bisogna adunque sapere, che in Asia maggiore è una Prouincia chiamata Achaia, la qual tocca i confini della Grecia, il cui nome di Achaia, pigliò da Cadmo che fu il primo dominatore di quella. Nella Prouincia di Achaia appresso il monte Isinio fa vn seno il mare Ionio, nel qual seno vi sono due famosissimi porti: l'vno de' quali, chiamauano già Trittonie, & l'altro Magoane, ne' quali tutte le naui di Leuante haueano l'entrata, & quiui poteuano star lungo tempo senza alcun pericolo. Ne' primi secoli nell'età d'oro, dicono coloro che di que' tempi scrissero, che Eolo Cretense hebbe vn figliuolo di cattiui costumi chiamato Sisifo; il quale nella sua giouentù, & etiandio nella vecchiezza fu nell'arte del rubar molto destro, & in assassinare alle strade molto ardito. Questo Sisifo essendo da tutti perseguitato, & egli ancora perseguitando tutti i popoli circonuicini, per piu sicurtà sua, & rifugio de' Ladroni c'hauea in sua compagnia, imaginossi di far un luogo forte, à modo di vn castello, dou'egli, & essi potessero difendersi, & uscire a saluamento ad offendere. Fece adunque questo ladrone Sisifo un Castello molto forte appresso il Mare Ionio, & alla radice del Monte Isinio, accioche essendo egli combattuto per mare, potesse saluarsi in terra, & essendogli data la fuga da terra, potesse saluarsi per mare. A questo Castello ouer fortezza, pose nome Ethrura, laqual in lingua Assiria vuol dire forza, ouer difesa; percioche quiui riponeua egli ciò che rubaua, & quindi ancora vsciua per rubare. Quasi per tempo di trentasei anni andò questo Sisifo corsaro per mare, & ladrone per terra, nel fine de' quali egli morì secondo ch'al suo essercitio si conueniua, cioè tagliato a pezzi per mano de' suoi nimici. Morto che fu questo ladrone Sisifo, tutti i luoghi circonuicini si ragunarono, & pigliati i suoi compagni, furono tutti impiccati, & rouinarono poi fino alle fondamenta quella fortezza di Ethrura, doue gli assassini si difendeuano. Alcuni anni doppo questo alcuni poueri marinari diterminarono di riedificar questo luogo, et far alcune capanne doue eglino potessero alloggiare, & albergare ancora gli Marinari forestieri, che quiui arriuassero, essendo grande il concorso di quegli che in quelle parti nauigauano. Questi poueri marinari

nari guadagnauano quiui il uiuer loro, & quegli che vi veniuano, si riposa- auano in questi buoni alberghi. Ritrouandosi le cose in questo stato, arriuò quiui il Principe Corintho vnico figliuolo del Re Oreste, ilquale giunto a questo luo- go molto trauagliato, conquassato & distrutto per vna gran fortuna di ma- re ch'egli hauea hauuta, que' poueri Marinari l'alloggiarono nelle loro capan- ne il meglio che seppero, & lo ricrearono il meglio che potero. Era que- sto Principe Corintho giouane molto animoso, valoroso, & assai ricco, per- cioche da picciola età il padre suo l'hauea posto all'essercitio di rubar l'arma- te & saccheggiar l'Isole. Hauea questo tiranno Corintho molti nimici per rispetto di molte rubarie, & altri danni ch'egli hauea fatti; per ilche cami- naua continuamente con sospetto & guardauasi; & però parendoli molto a proposito quel luogo, determinò di edificar la fortezza di Ethrura, che già anticamente Sisifo hauea fatta; percioche, quiui il mare Ionio era mansue- to, & questo porto Trittonio sarebbe per le sue naui molto sicuro. Fece adunque questo Prencipe Corinto vn molo molto largo, le mura molto super- be, la rocca forte, & di grande altezza, la populatione mezzana, & per- che egli si chiamaua Corintho, chiamò ancora questa fortezza Corintho. Tiranni la fondarono, tiranni la gouernarono, & tiranni ancora la rouina- rono. Ritrouandosi in que' tempi in fiore la Città di Tiro, laquale hauea vn porto da mare sicurissimo per le naui, & era vn popolo molto ricco per trattare, fino che dipoi venne contra di lei Alessandro Magno, & sacche- giatala, la rouinò di tal maniera, che quelli che di poi passauano per quel luo- go, non diceuano questa è Tiro, ma diceuano qui fu la Città di Tiro. Tutti gli habitanti di Tiro, & tutti i mercanti del Ponente, & tutto il tratto d' Asia & di Grecia passò alla città di Corintho, & alla sua giuridittione, di maniera che la rouina di Tiro fu occasion della gran prosperità di Corintho. I Salamini, gli Atheniesi, & i Corinthij erano popoli molto famosi, & etian- dio tra se molto nimici, i quali tra loro in lunghi tempi hebbero sempre mol- te differentie & guerre; percioche l'inuidia dell'vno non poteua patir la glo- ria dell'altro. Di queste tre Città tanto superbe & inquiete durò tuttauia piu la gloria di Corinrho, che quella delle sue contrarie; percioche prima fu rouinata & distrutta Athene da Tholomeo, & Salamina da Arsacida, che Corintho dal Consolo Scauro. La città di Corintho fu capo & metropoli di tutta la Prouincia di Achaia; percioche quiui faceua residentia il Signor del- la Prouincia, & ui si batteua la moneta. Alla città di Corintho intrauenne quel lo, che suole intrauenire a' gran popoli, come ella era, che alle uolte fu gouernata da i Re, & alle uolte da' Tiranni, & altre uolte si gouernauano essi medesimi tra loro. Però per la maggior parte sempre fu mal gouernata & con tirannide. Tutti quelli che scriuono di Corintho, dicono che in niuna Città di tutta l'Asia si lauorauano così bene i metalli d'oro, d'argento, & stagno; per ilche i Corinthi erano huomini molto ricchi, & piu di tutte l'altre nationi frequentati. Debbesi ancora notare, che fu in Corintho un Tiranno molto ricco, famoso et uitioso, chia mato Herio, ilqual nel mezzo della Città edificò un superbissimo Tẽpio a modo

d'vn Monasterio, qual egli offerse & dedicò alla Dea Venere, laquale è madre de gli amori, & auuocata de gli innamorati. In questo maladetto Tempio alloggiauano per lo manco cinquecento donzelle Asiane, le quali i padri loro offeriuano quiui alla detta Dea dello amore, accioche fossero innamorate, di maniera che quella che era piu innamorata, era tenuta in maggiore stima, & piu santa, & piu religiosa. Pur che non andasse fuor del Tempio ogn'una di quelle donzelle potea peccare & ricrearsi con chi piu le piaceua, & come piu le piaceua, & quante volte le piaceua: di modo che tutta la sua religione consisteua, non già in esser da bene, ma in star chiuse & retirate senza poter vscire fuori del Tempio. Era questa legge tra quelle donzelle, che volendo elleno maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de' corpi loro, & era lor conceduto che insieme col marito potessero ancora hauere vno innamorato; percioche essendo state consacrate alla Dea dell'amore, non voleuano perdere & renunsiare il nome d'innamorate. Tanta era la sua bestialità, ò per dir meglio, la sfacciata sua dishonestà, che non si poteua offerire in quel Tempio alcuna donna maritata, ouer vedoua, ma solamente vergine & casta, laqual sfortunata in fine dell'anno, & dentro di quello istesso Tempio di vergine sacra diuentaua publica meretrice. Finalmente tutte quelle, che quiui entro erano, sapeuano leggere, scriuere, sonare, cantare & danzare; di maniera che quiui alcun non veniua, che scampar potesse dalle lor mani, che non vi lasciasse del pelo, ò non fosse burlato. E ancora da notare, che intorno la Città di Corintho si raccoglieua gran quantità di formento, olio, mele, zaffarano, seta, canape, lino, & tutte le sorte di frutti; di modo che tutti quelli che vi andauano, & contrattauano, diceuano che quel paese era piu per alloggiamento de gli Iddij, che per habitatione de gli huomini. Di carne, pesce, vccellami, & saluadicine, & frutti era Corintho per terra & per mare cosi ben proueduta, che quelli del paese facea diuentar vitiosi, & i forestieri golosi. Per cagion dell'oro, & argento che quiui si batteua, della porpora che vi si raccoglieua, de' panni che vi si vendeuano, della seta che vi si tesseua, & di molti vitij che quiui regnauano, concorreuano in Corintho tante, & si diuerse nationi, che nel la sua grandezza pareua vn'altra Babilonia, & nell'abondantia una altra Memphi. Tanto era grande il trafico di Corintho, & le ricchezze che vi si trouauano, che non solo gli Asiani, & Greci ui concorreuanno, ma v'andauano ancora genti de' piu estremi luoghi dell'Europa; di modo che quando aueniua che alcun diuentaua troppo ricco, era chiamato da tutti il Corinthiano. Bisogna anchora sapere, che nella Città di Corintho fu & morì quella tanto bella & famosa innamorata chiamata Laida, della cui vita scrissero molti Filosofi, & per amor della quale molti innamorati si struggeuano. Di questa Laida scriuono che era elegante nella persona, venusta nell'aspetto, rossa ne' capelli, bianca nella faccia, leggiadra nel caminare, gratiosa nel parlare, pulita nel vestire, pronta nel rispondere, graue nella conuersatione, & molto altera nell'istimarsi. Era costei in tanta fama in caso d'amore, & uanità, che

mol-

molti giouani ricchi valorosi, & generosi non solamente dell'Africa, ma ancora d'Europa andauano a Corintho solamente per vederla, seruirla, & seguitarla. Il Filosofo Demosthene volendo entrare in casa di questa Laida, & di mandandogli ella piu danari di quello che ei pensaua & forse ancora piu di quel lo che egli haueua, rispose; Non permettano gli Dij, ò Laida, che teco io spenda la facultà mia, & che io metta in rischio la mia persona, per simil cosa, come è questa, laqual non hauerò ancora compiuto di fare, quando giamai sarò pentito. Presupposto adunque tutto questo, douete hora sapere Signore, che'l uostro problema, ò prouerbio che dice. A tutti non s'appartiene andar a Corintho, fu 'trouato per una di queste quattro cagioni. La prima delle quali è, che come la città di Corintho era tanto ricca per traficare, & tanto dilette uole per uiuere, che intraueniua à molti, ò alla maggior parte di quelli che di diuerse Prouincie, & reami u'andauano, che moriuano per le strade, ouer s'annegauano in mare. La seconda ragione, che ritrouandosi in Corintho la sopradetta famosissima innamorata Laida da molti Principi richiesta, & da molti forestieri seruita, di maniera tale, che ella mandaua questi consumati, & quelli pelati, di sorte che le lasciauano assai da poter spendere, & essi si partiuano piangendo per quello che lasciauano. La terza ragione è, che essendo in Corintho quel gran Tempio di Venere sopradetto, doue habitauano le cinquecento donzelle sopradette, ò, per dir meglio, giouani innamorati, vi andauano tante persone, & di sì diuersi paesi à vederle, & seruirle, che consumauano quiui le loro facultà, & etiandio la vita. La quarta ragione è, che ritrouandosi in Corintho, & nel suo territorio tanta abondantia, & diuersità di cibi da mangiare, tante ricchezze in che trattare, tante donne innamorate da godere, tanti altri vitij in che inciampare; era un parlar uolgare, & commune per tutto'l mondo; Guardateui da Corintho, non andate a Corintho, auertite quello che fate in Corintho, & guardate che non fa per tutti Corintho. Sarà dunque la conclusione di tutto quello c'ho detto di sopra che'l prouerbio ouer problema, che dice. A tutti non s'appartiene andar à Corintho, s'è trouato ò pel pericolo, che era d'andar à Corintho per rispetto della innamorata Laida, che qui habitaua, ouer per altri uitii che quiui regnauano, ò per il Tempio delle dissolute giouani, che eran quiui; ò per tanti che u'andauano, & pochi che ritornauano di Corintho. Questo è quello che io sento, questo è quello che io comprendo della nostra dimanda: & se questa mia risposta non vi contenta, & sodisfa, questo sarà, ò perche voi non potrete intenderla, ouero perche io non so meglio dichiararla.

Di Burgos, a gli VIII. Di Maggio. M D XXX.

Al licentiato Roderico di Moregion, doue l'Autore espone vna autorità del Filosofo: è lettera notabile per li Giudici di cose criminali.

MOlto nobile Signore, & Giudice negligente. Se la memoria mia non m'inganna, Cicerone nel secondo libro dell'amicitia dice; Se far si deono tutte le cose che uorrebbono gli amici, queste tali amicitie, non sono amicitie, ma congiurationi; uolendo piu chiaramente dire; Se noi facciamo tutte le cose si buone, come cattiue, che i nostri amici ci dimandano; questa tal amicitia con più verità potrà esser chiamata una congiura d'huomini cattiui, che confederatione de' buoni. Per la salute di Faraone, che queste parole son degne di tal huomo; Micia e Persio che furono quelli che saccheggiaron Thebe, Antenor & Mesluuio, che dettero Troia; Scauro & Catilina, che tiranneggiarono Roma, Bruto, & Cassio ch'amazzarono Cesare, grandi compagni, et confederati furono tra loro. Però, per dirui il vero, non possono con verità esser chiamati amici; percioche niuna amicitia è tra quelli, ne' quali non è bontà. Perniti osa, infame, et maledetta è l'amicitia, nella quale non si fanno gli huomini amici, se non per farsi nimici d'altri. Questo dico Sig. Licentiato per rispondere alla vostra lettera, nella qual mi fate motto & ricordo della uostra amicitia, & fedeltà mia antica, dicendo che al presente conoscerete hoggimai chi, e quali sieno quegli amici, che in presentia ui hanno à fauorire, & in absentia a soccorrerui. Io Signore faccio professione della fedeltà, che voi dite, et confesso ancor l'amor che mi portate; percioche questo si ha da intendere con tal patto, che non facciate cose che con gran ragion sian degne di riprensione, ouer di difensione: et accioche meglio c'intendiamo, dicoui che a me è rincresciuto assai quello che qui ho inteso, et molto piu quello che hauete fatto costì; percioche se uoi haueste letto il Filosofo nel secondo libro dell'Ethica, non hareste messi i uostri amici in tanti trauagli, nè la persona uostra in tanti pericoli. Gli huomini, che gouernano le Republiche, et che si mettono a gouernar popoli, douerebbon'esser molto saui in quel che fanno, e molto dotti in quel che giudicano; percioche la scientia, et la isperienza sono le due colonne che sostentano la Republica. Parlando con sopportatione delle vostre barbe honorate, dicono che à molti accade di vdire il Decreto, & Decretali, Sesto, & Clementina, Codico, & Infortiato, Instituta & Pandette, i quali dopo che escono a gouernar Republiche, ouero a dimorare in alcuni Magistrati; percioche presumeno d'allegar molti testi, vengon poi à diuentar grandi ignoranti. Non può con uerità esser chiamato letterato quello, che solamente sa il corpo di ragion Ciuile, ò Canonico, ma quello che sa nel suo luogo, & tempo applicarlo; percioche per imparar la scientia, ci basta bene qualche discorso di tempo, ma per essercitarla, ouero adoperarla, è bisogna hauer buon giudicio. Percioche tutte le humane leggi sono fondate piu sopra ragione, che sopra opinione:

molte

molte volte auiene, che sa meglio indouinare a gouernare vn Castaldo di qualche villa, che vn Dottore dottorato in Salamanca, ò in Bologna. Tornando adunque al caso vostro, dico, che per lo opinion mia voi erauate tenuto vn' huomo sauio, & per vn Dottore ben dotto: ma per quello che mi scriueue hauer fatto al presente, & per quello che per tutto'l Regno si è diuulgato; ouerramente io non sono quel che esser soleua, o voi sete vn'altro da quello, che io mi pensaua. A uoi commandarono che doueste andare al principato di Ouieto a castigar ne i beni, e nella persona Giouan Perez di Tabara, il quale era stato un de' seditiosi delle Communità, e disubidiente a i Signori Gouernatori del Regno; nella qua lcommissione dicono di uoi, che mancaste all'ufficio uostro, & danno ui gran colpa, perche non prendeste il detto Tabara, e che non faceste gettare a terra e spianar la sua casa. Esser disubidiente al Re per compir con la legge, ò romper la legge per ubidire al Re, è cosa che si fa tal uolta, ancor che far non si deurebbe; percioche a fronte rotto hauer animo di disubidir al Re, & etiandio romper la legge, io lo reputo a grandissima uanità, & quasi stò per dire grande ignoranza. Da tempi innumerabili in quà è una legge molto usata, & etiandio osseruata, che se sarà traditore al Re, & mutinatore del Regno, la persona sua sia presa, & la roba confiscata, & che egli perda la vita, & che la casa sua sia rouinata, & desolata; laqual casa voi hauete piu tosto voluto venderla, che rouinarla, dicendo che era bella & che vi faceua gran compassione a rouinarla. Sù questo proposito dice il Filosofo nel sopra allegato libro. Non si debbe mai far giudicio nel cospetto dell'obietto dilettabile, volendo dire, se per sorte alcuna cosa ricca, ò bella cascasse in qual che colpa, ouer delitto, guardisi molto il Giudice di non hauerla, nè tenerla presente al tempo che ei vorrà pronuntiar la sententia; percioche potrebbe egli molto ben'esser, che la troppa compassione gli facesse offuscare l'intelletto, ouer la ragione. In conformità di questa sententia dice il gran Poeta Homero, che tra i Principi & Greci fu grandissima controuersia sopra la restitutione di Helena al suo marito Menelao; percioche alle volte voleuano, che fosse restituita, altre volte non voleuano; & la cagione di ciò era, che in assentia la candannauano, & quando ella era presente, mercè della sua bellezza, l'assolueuano; & finalmente la troppa compassione c'hebbero, veggendola così bella, fu cagione che la vita, & la libertà le fosse conceduta. Iosef nel libro della guerra de' Giudei dice, che dipoi che l'Imperator Tito hebbe soggiogato il paese della Giudea, & vinta la gran Città di Hierusalem, veggendo la grandezza, & estrema bellezza del gran Tempio di Salomone, mosso da pura compassione, non permesse mai che fosse saccheggiato, & manco rouinato fin che ei non fosse fuor di Asia & ritornato a Roma. Nel primo libro dei Re, Dio commandò al Re Saul, che mandasse a fil di spada il Re di Idumei, con tutti gli huomini & le donne & animali del suo Regno, non perdonando la uita a ueruno. Ilche il Re Saul mosso da compassione, non volle essequire interamente. Onde solamente fece amazzare de gli animali i magri & mal conditionati, & concesse la vita à quelli che eran belli & grassi. Per laqual disubidienza il no-

stro Signor Dio s'adirò contra di lui, & appresso lo priuò del suo Regno. Plutarcho anchora parlando del Consolo Marco Marcello dice, che veggendo ardere la nobilissima Città di Siracusa di Sicilia, commandò che si spegnesse il fuoco, & pianse per quella parte che s'era abbrusciata, dicendo che egli haueua gran compassione ueggendo rouinar sì belle case. Se questi tanto illustri Principi, & voi Signor Licentiato insieme con loro haueste osseruato la sopradetta legge di Aristotele, cioè, che una cosa ricca, e bella non deurebbe il Giudice mai farsela menar innanzi al tempo di pronuntiare la sententia, nè essi haurebbono errato, nè uoi mancato; perciochè tutti uoi che siate stati compagni nella colpa, cosa giusta è ancora che siate compagni nella pena. Accusarui il fiscale del mancamento che faceste in non uoler prender Giouan Parez di Tabara, et in non uoler rouinar la casa sua, rincrescemi fino al cuore. Ma uoglio però che sappiate, che non tanto mi rincresce per li trauagli in che uoi ui ritrouate, quanto per l'errore che uoi faceste; perciochè più pena ci debbe dare l'eccesso che fanno i nostri amici, & famigliari, che la pena, & trauagli che essi patiscono. Scriuendomi con tanta pena, & perturbatione, come mi scriuete, questo è cosa che si può patire: ma mostrar uoi tanta disperatione come mostrate, non lo stimo per cosa di huomo sauio; perciochè questo già non è un caso, pel qual u'habbino a tor la vita, nè tagliar membro alcuno, poi che ringratiato sia Dio, non ui accusa il fiscal Reale che hauete fatto tradimento, ma solamente che non hauete punito il traditore. Ho piacer d'intendere che ui siate ritirato nella Chiesa, nella quale, ancor che non uogliate, udirete hora necessariamente le Messe, e gli altri uffici, che pel passato non uoleste udire uolontariamente. Ritrouandoui nella Chiesa, goderete d'un'altra libertà, laqual è, che'l Bargello non ui piglierà l'arme, & manco vi accuserà alcuno che andate per la terra di notte. Haurete ancor nella Chiesa un'altro bene, cioè, che uedrete il Sacristano come suona le campane nelle feste, come insegnano a leggere a' putti. Sarete presente ogni Sabbato da sera, quando si dice la Salue regina. Vedrete la Domenica in che modo il Piouano distribuisce l'offerta. Vedrete ancora il Lunedì far la procession per li Morti, di maniera, che non ui mancheranno de' uiui con chi conuersare, nè de' morti per quali possiate pregare. Se i casi uostri andranno alla lunga, non mancherà à morire qualche huomo ricco in questo mezo; il qual si farà sepellire in questa Chiesa, & lascierà di buone offerte per l'anima sua, & in tal caso, potrete Signor Licentiato, accompagnarui con quelli che uerran quì a dir l'ufficio de Morti, & a quali farete compagnia a mangiar quello che questi porteranno, & etiandio giuocar quello c'hauran guadagnato. Lasciando queste burle da canto, io parlai nei casi uostri alli Giudici Ronchiglio, & Birbiescal, iquali ancor loro sentono male del uostro eccesso; tuttauia credo che ui giouerà qualche cosa l'intercession mia. Vero è, che se ben essi nelle parole sono ben creati, & cortesi, nelle opere poi sono Giudici giusti.

Di Palentia a di IX. di Decembr. MDXXIII.

Al Garcisaachiez della Vega, alqual scriue l'Autore vna cosa molto notabile, che un Moresco gli racconto in Granata.

Honorato Signore, & Cortigian curioso. Ad un corpo cosi stracco, & ad un intelletto cosi sparso, & ad un'huomo cosi occupato, come io sono hora, troppo gran crudeltà è commandar che si metta à raccontare i suoi progressi, & a scriuere le nuoue, che qui s'intendono; poi che è vero che tanti negotij caricano, & aggrauano le mie spalle, che quasi non mi ricordo di me stesso. Subito che io compì di battezzare venti sette mila case di Mori nel Regno di Valenza, mi commandò Cesare mio Signore, ch'io venissi a visitar ancora questo Regno di Granata: è opera certamente molto necessaria, ancor che per me molto noiosa. Quello che fin'hora ho visitato, sono questi popoli, cioè Almagnecar, Salobregna, Motril, Velez, le Guaxare, la valle di Lecchin, & hora mi ritrouo qui in Langiaron, & quello che io sento di questa uisita, è che ne i Christiani nuoui trouo tante cose da emendare, & ne' vecchi tante altre da rimendare, che ho per più sano consiglio il correggerle in secreto, che il castigarle & punirle in publico. I grandi peccati, & delitti atroci & flagitij quando non sono publichi, alle volte è meglio dissimulargli, che castigargli. Si perche gli huomini arditi non s'auezzino a peccar in simil modo, si ancora perche i semplici non si scandalezino, veggendo commettere sì enormi peccati. In tutto questo Regno di Granata sono stati i Moreschi tanto male insegnati nelle cose della legge; & dall'altro canto, le giustitie, & i Gouernatori del Re dissimulano tanto con loro, che non sarà picciola questa mia giornata, s'io posso preuenire, & rimediare le cose future, senza metter le mani in castigar le passate. Voi dite che io vi scriua, se ho veduto, ouero inteso in questa visita qualche cosa nuoua, laqual sia degna di scriuere, & ridicolosa, ouer piaceuole da leggere. Ad altri huomini ociosi, vagabondi, & senza pensiero, come sete voi doureste scriuere, che ui scriuano queste simil nuoue, ouer nouelluzze; perciocbe io, misero me, sempre mi trouo carico di negotij, pouero di uestimenti, carico di Moreschi nuoui conuertiti, et tanto assueffatto a far viaggi, come un Corriero. Io ritrouo piu soggetto in me per scriuere i miei lamenti e trauagli veri, che per scriuer delle nuoue ridiculose. Tuttauia non ostante questo, uoglio contentarui. Vna cosa già un mese fa mi fu detta, laquale se non sarà ridiculosa, almanco sarà cosa degna di sapere. Venendo al proposito, douete Signor sapere, che in tutta questa uisita ho menato meco dieci Balestrieri, sì per guardia della persona mia, come anco perche douessero insegnarmi il paese; & montato che io fui sopra d'una collina, sopra laqual si perde la veduta della città di Granata, & si ricupera la veduta della ualle di Lecchim, un vecchio Moresco di quelli, che veniuano in mia compagnia, mi disse queste parole; Se tu Signor ti vuoi fermare un poco quì, dirotti vna gran cosa che'l Re Chiquito, che vuol dir piccolino, di Granata Moro, & la sua madre fecero in questo luogo.

Intendendo io che egli volea raccontarmi quello che era intrauenuto al Re Chiquito, & alla sua madre, desideroso di vdirlo, mi fermai, & egli incominciò a raccontarlo in questo modo; Tu debbi sapere, che questo nostro Regno di Granata cominciò a venire in rouina, & declinatione, quando principiarono le differenze, & risse tra il Re Muliabduazen, & gli Auencerragi: i quali erano certi Caualieri molto valorosi & bellicosi, & nel gouerno del Regno molto sauij, & nella difensione di quello molto fortunati. L'origine di quelle differenze & risse tra il Re & loro, si leuò per amor di una bellissima Mora Granatina, l'amor della quale fu sì maluagio & sfortunato per tutte due le parti, che fu cagione della total rouina, distruttione, & fine del Re, & de gli Auencerragi, & della perdita di tutto quanto il Regno. Credimi tu Signore, nè punto dubitare, che se il Catholico Re Don Ferdinando pigliò questo Regno in così poco tempo, & con sì poca sua perdita: questo fu piu per la discordia che era tra la volontà de' Pagani, che per la moltitudine delle genti di arme che egli menaua. Il giorno sequente adunque doppo che la Città, & la Albambra, cioè Cittadella, fu resa al detto Re Catholico, subito il Re Chiquito si partì per andar uerso il paese delle terre dell'Alpuxarra; lequai terre, restò nella capitulatione, che'l Re Chiquito le hauesse & potesse godere come sue proprie. Andauano in quel giorno in compagnia del Re Chiquito la Regina sua madre dinanzi, et tutta la Caualleria della sua Corte dietro al Re, & come arriuarono in questo luogo, doue tu, & io habbiamo hora i piedi, il Re uoltò la faccia in dietro per guardar la Città, & la sua Albambra, come a cosa che mai piu non aspettaua di uedere, & molto manco di ricuperare. Ricordandosi adunque il tristo Re, & tutti gli altri che in compagnia sua quiui erano, della sfortunata, & irremediabile disgratia che gli era intrauenuta, & del nostro famoso Regno c'haueuamo perduto, cominciammo tutti quanti insieme a piangere, & pelar le nostre barbe canute, & i capelli, dimandando a Macometto misericordia, & pregandolo che ci mandasse la morte. Come la Madre del Re, che era innanzi intese che'l Re, & tutti i suoi Caualieri, & Cortigiani s'erano fermati, & che stauano piangendo, guardando la Città, & la Albambra che haueano perduta, diede una bastonata alla caualla, sopra laquale caualcaua, & misesi a caminar più in furia, seguitando il suo uiaggio, dicendo in gran colera queste parole; Cosa giusta è che'l Re e i suoi Caualieri piāgano come donne, poi che non hebbero animo di combattere come Caualieri. Molte uolte sentì dire al Re Chiquito mio Signore, che se come egli intese dipoi queste parole della madre, in tanto dispregio suo & de' suoi Caualieri dette, le hauesse intese allora che ella le disse, ueramente tra loro si sarebbono tutti quanti amazzati, ouero sarebbono ritornati in Granata a combattere, & morire con i Christiani. Questo fu adunque quello che'l Moresco mi disse, & pochi giorni sono, che l'Imperator mio Signore mi dimandò alcune cose di questa mia uisita, & tra le altre io gli contai questa, che ho sopra detto, & sua Maestà mi rispose queste parole; Grandissima ragion hebbe la madre del Re Chiquito in dir quello, che ella disse, & niuna ragion hebbe il figliuolo in far quello che egli fece; percioche s'io fosse stato lui, piu tosto haurei pi-

glia-

gliato questa Albambra per mia sepoltura, che uiuer senza Regno nella Alpixarra. Non ho altro che dirui, se non pregarui siate contento di dar questa mia lettera al Signor Conte di Potentia, ilqual per commandamento di Cesare non và fuori di casa per rispetto delle differenze che vi sono tra lo Illustriss. Signor Marchese di Pescara, & sua Signoria.

A Don Alfonso Manriche Arciuescouo di Siuiglia, doue l'Autore dichiara vn'autorità della sacra scrittura, & auisa i giudici, & Prelati, che non siano troppo rigorosi.

Llustrissimo Signor, & Prelato pietoso. Per la mula grassa che Pietro di Frias, suo Secretario, & Olando suo Maestro di casa da parte sua mi presentarono, pensa forse V. S. Reuerendissima, che io ho da lusingarla, & ringratiarla molto; ilche io non farò, nè a simil cose mi humiliarò; percioche se bella mula mi mandaste, io me la guadagnai per la sententia, che contra di uoi pronuntiati, & per spese del processo, nelle quali lo condannai, quando V. S. Reuerendissima, & l'Eccellentissimo Signor Duca di Magiera mi fececo giudice della contesa, & altercatione circa chi, & quale fu in Spagna la città di Sagunto, & etiandio quale fu la Città di Numantia (assai studiai, & assai sudai allhora per cercar, & determinar, & sententiar quella historia) & poi che io ui detti la sententia contra, & ui condannai in una Mula, & uoi approuaste la sententia; dicoui che non uoglio ringratiarui, et manco pagaruela, & manco restituirla. Il Duca mi seguita, & mi perseguita ogni giorno in palazzo giurando, e spergiurando, che vuol pigliarmi la Mula, ouer farmela rubare. V. S. gli commandi che debba tacere, & lasciarmi stare, se non che io gli prometto la fede mia di prouarli per le mie historie antiche, che piu leghe piu in quà di Magiera soleuano esser i confini del Regno di Nauarra. Lasciando le facetie, & parlando da uero, io farò quello che V. S. Reuerendissima commanda molto uolentieri, ancor che con qualche difficultà; percioche molto piu faticosa cosa è scriuere un passo difficile della scrittura, che non è il predicarla in pulpito. Vostra Signoria mi commanda ch'io le dichiari, & esponga una autorità del l'Esodo, che l'altro giorno predicai a Cesare in Palazzo, laquale fu da tutti lodata, & da molti notata. Il caso è dunque, che Dio disse a Mose; Exod. 25. Farai ancora i moccolatoi d'oro purissimo, & siano spente doue sono le moccolature, si come se piu apertamente hauesse detto. Appresso allequal lampade del Tempio hauerai un poro di forfici d'oro purissimo per moccare il pauero. Hauerai etiandio quiui appresso un bacin d'oro, nelquale si possa gottar quello che si cauera delli paueri moccandoli con le dette forfici. Volendo che questa parola sia ben intesa, bisogna pigliar un poco di lontano la scrittura, perothe ne i passi delicati, & profondi della scrittura, importa assai dichiarare il testo

dalla

dalla radice. Bisogna adunque notare, che quando Dio cauò fuori dell'Egitto i figliuoli d'Israel, subito dette loro la legge, che osseruaßero, Sacerdoti, che a quelli insegnassero, capi che li gouernassero, Capitani che li difendessero, paesi doue habitassero, manna della quale si sostentassero, & Tabernacoli doue adoraßero. Il curioso lettore trouerà ne' Salmi, & Profetie, che molte uolte si replicano questi nomi, cioè Tabernacolo, Santuario, Atrio, Propitiatorio, Oracolo, Sancta Sanctorum, i quali nomi ancora che tutti si uerificassero nella Sinagoga che gli Hebrei haueuano; gran differentia era tra l'vno, & l'altro: Tabernacolo tra li Giudei era quello che noi chiamiamo Chiesa, l'ordine del quale ancor che sia cosa difficile da scriuere, è molto misterioso da sapere. Nel mezzo dell'esercito, doue i Giudei si fermauano, era un spatio di cento cubiti per lungo, & cinquanta per largo, & auanti di questo spatio ui metteuano due colonne grosse, le quali seruiuano da diuidere & distinguere il luogo de' Sacerdoti da quello de' secolari. Tutto quel luogo ouer distantia, che occupaua questo spatio, chiamauano gli Israeliti Tabernacolo, che vuol dire un luogo offerto, ouer dedicato a Dio. In mezo di questo Tabernacolo era vn' Altare solennissimo, nel quale amazzauano gli animali pel sacrificio; & eraui ancora una bacina d'acqua per lauarsi i Sacerdoti; & per fin'a questo luogo, & non più poteuano entrare tutti quelli del popolo Israelitico; chiamauan questo luogo il Santuario. In capo di questo Santuario v'era un luogo separato di trenta cubiti per lunghezza, & dieci per larghezza fatto con tauole di Cedri. Sopra il quale era un Cielo di quattro doppij, ouer tele una sopra l'altra, cioè di renso, di lana, di sarza, & di peli di castrato, accioche difendesse dalla pioggia, & coprisse dal Sole: sotto questo Cielo in mezo del detto luogo separato, ui era la mensa che chiamauano santa, & li dodici pani santi, & il Candeliero santo, & l'incenso benedetto, & questo luogo era chiamato il santo Tabernacolo: percioche quiui non poteuano accostarsi nè arriuare i secolari, & niun'altro che li Sacerdoti ardiua d'entrarui. In mezo di questo Tabernacolo era un uelo grande appicato a due colone, dietro il quale era l'Arca del Testamento, nella quale erano in saluo le tauole della legge, la manna del Cielo, & la uerga del gran Sacerdote Aaron: & questo luogo era chiamato da tutti Sancta Sanctorum; percioche il sommo Sacerdote u'entraua una uolta sola l'anno: sopra la detta Arca era una tauola alquanto più lunga che larga, tutta d'oro purissimo, sopra la qual tauola erano duoi Serafini similmente d'oro, sopra i quali Serafini era continuamente una nugola molto oscura; nel mezo della quale era l'Angelo che parlaua quello che Dio gli commandaua, & rispondeua all'interrogationi, che'l buon uecchio Mosè gli faceua. Questo luogo, doue erano gli Serafini, & la nube, & la tauola d'oro, & l'Angelo, era il più secreto luogo & di più riuerenza di tutto il Tabernacolo, & era chiamato Propitiatorio; percioche questo era il luogo, doue Dio d'Israel si mostraua loro più propitio, & pietoso sì in perdonarli, come ancora in risponderli; dietro questo Propitiatorio appresso l'Altare del Tabernacolo ardeua di dì & di notte un gran fuoco, che mai non si spegneua, nel quale abbrusciauano gli sacrificij, & holocausti, & etian-

Sancta Sanctorum.

Propitiatorio.

etiandio le oblationi, & similagini. Fra il Tabernacolo, & il Propitiatorio, non diece passi lontano dal Sancta Sanctorum era un Candeliero molto sontuoso di oro purissimo, sopra del quale erano sei lampade piene d'olio di oliue, le quali ordinamente ardeuano illuminando il Tabernacolo. Debbesi qui auuertire, che nell'antico Tabernacalo di Mose, nè meno nel Tempio di Salomone non si commandò, nè meno si permesse abbrusciare candela di seuo, nè candela di cera; ma solamente ardeuano & illuminauano le lampade di olio, percioche il misterio, che significaua la cera lauorata dell'api, fu riseruato per illuminare la Chiesa Catholica. Et perche il Tabernacolo, il Santuario, l'Atrio, il Propitiatorio, & il Sancta Sanctorum erano luoghi santi, & a Dio solo dedicati, commandaua la legge, che fossero ben'ornati, netti, chiari, allegri, mondi, & non puzzolenti. I Sacerdoti haueano appresso il Candeliero un paro di forfici d'oro per spauillare, & moccare le lampade, & un bacile d'oro, doue gittauano le moccolature delle lampade. Questo è adunque quello che literalmente suona la lettera, & quello che nella Sinagoga in que' tempi si usaua. Cosa ragioneuole adunque sarà al presente, Reuerendissimo Signore, dire & dichiarar quello ch'io sento di queste forfici, & che cosa ancora si può intendere di questo spauillare & moccare le lampade.

L'Autore applica l'historia, che ha raccontato al misterio delle forfici, ch'erano appresso al Candeliere.

Cosa è assai notabile, & ancora marauigliosa, che essendo la luce una cosa, che tutte le cose illumina, & che mondifica, & purifica di caligine & bruttura ogni cosa che pigli in se, si negga dall'altro canto, ch'elle faccia fumo, & ci dia noia & tormento, & che i paueri puzzino. Chi leggerà, ouero udirà questo, uorrei che mi dicesse, perche cagione essendo l'Atrio santo, il Tabernacolo Santo, il Propitiatorio santo, l'Arca santa, il Candelier santo, & tutto santo, & tutto era benedetto, qual è la cagione, che con tutto questo erano ancora nel Tempio cose da gittar uia, cose da tagliare, da nascondere, & da moccare, ouer spauillare, da sepellire, & zapparui suso. Di qui si può molto ben raccorre, che non fu mai, nè è, nè sarà al Mondo gente, congregatione, republica, stato, nè persona tanto santa, nè si ben corretta, che in lei non sia alcuna cosa da emendare, & etiandio da spauillare; percioche, per dirui il uero, nessuno è al mondo, che uiua tanto bene, che non potesse, & douesse uiuere molto meglio. In che modo hauerò io ardire di cannonizar per santo alcun'huomo il più santo del mondo, poi che lo Apostolo mette colpa ancora nel bambino allhora allhora nato? Hauendo Dio trouato ne gli Angioli de' peccati che castigare, non credete che egli trouerà ancora ne gli huomini alcune cose da spauillare? Quello, ilquale udirà Dauid che dice; Ecco certamente io son conceputo nelle iniquità, &

& ne' peccati m'ha conceputo la madre mia, hauerà questo tale per auentura ardimento di dire, ch'egli sia senza colpa ueruna? Dicendo Dio a Noè, che ogni carne haueua corrotta la uia sua, chi sarà quello che ardirà di dire ch'egli non sia in peccato, poi che quiui condanna tutto'l mondo? Poi che qui il Salmista grida in alta uoce; Io ho detto nel mio eccesso, ogni huomo è bugiardo; cioè, non è uerità nella sua bocca; chi sarà quello che uorrà iscusarsi di colpa? Adam peccò mangiando dell'Arboro prohibito, Cain peccò ancora egli in amazzare il suo fratello, Dauid peccò commettendo l'adulterio, Ionatha ancora peccò mangiando il mele, Absalone peccò congiurando contra il padre suo, Salomone ancora peccò nel peccato della idolatria. Essendo adunque cascati ne' sopradetti peccati questi Baroni tanto illustri, chi sarà quello, che si pensi restar libero da' peccati? Non per altra cagione il diuin Paolo esclama & dice; Quello che pensa di star in piedi, guardisi che non caschi. Se non pensasse ogni uno tra se medesimo, che gliè cascato in peccato, oueramente che può cascare molto tosto, chi considererà la caduta dell'infelice Giuda, essendo egli Apostolo di Christo redentor nostro, & caminando in compagnia, & uedendo predicar Christo, considerosi forse in se medesimo? Descendendo dunque noi d'huomini peccatori, nascendo d'huomini peccatori, caminando in compagnia di huomini peccatori, & commettendo peccati tanto enormi, ragioneuolmente si può dire, che sono ingiusti coloro, che si stimano d'esser giusti. Ogniun dica di se quel ch'egli uorrà, & stimisi quanto ei uorrà, ch'io per me uolendo confessare la uerità, quello ch'io sento di me è, che in me è assai da poter correggere, ui è assai da tondare & tagliare, ui è assai da emendare, & euui ancora assai da spauillare. Gran parte è per la remission de' peccati, che un'huomo conosca la colpa sua. Ben'è il uero, che non basta conoscere solamente, se questo tale non si sforza di emendarsi; percioche se una candela che ha il pauero lungo, non basta solamente il crollarla, ouer batterla per farla ardere, ma bisogna tagliarli, ouer moccar il pauero. Se non fosse nel mondo piu ch'un uitio solo per cascare, tutti si guarderebbono di non inciamparui, ma essendoci tanti sentieri doue poter sdrucciolare, & urtare, & tanti intoppi doue, certa cosa è, che niuno potrà scampare ò di morire, ò dir imanere stroppiato, come si dice. Volendo che una candela illumini assai, & che faccia buon lume, bisogna spauillarla spesso: voglio dire per questo, che un'huomo che ha vergogna, & fa stima della sua conscientia, subito ch'egli ha commesso la colpa, debbe sforzarsi di far la penitentia: percioche s'egli una uolta s'auezza a far calli nella sua conscientia, tardi, ò non mai emendarà la sua uita. In questo proposito diceua il sauio Salomone. L'empio quando è cascato nel profondo de' mali, iui si ha contenuto: volendo più chiaramente dire. Quello ch'è abbandonato dalla misericordiosa man del Signore, pensando egli d'un'hora in altra hauersi emendato, ogni giorno più & più se ne uà al fondo; di maniera che per esser assuofatto al peccare, non si lascia correggere. Commandando adunque Dio, che sotto le lampade che ardeuano, vi fossero anco le forfici per spauillare, niente altro significa a mio giudicio, se non che ogni uno debbe hauere appresso di se qualch'uno, che gli insegni la dottrina

trina che ha da schifare, & lo caui fuora del camino de gli errori, percioche in questo caso proprio non si permette che alcun possa esser giudice di se stesso. O quanto è differente da questo quello che hoggidì si usa in questo misero mondo: percioche come dice l'Apostolo; Ne gli ultimi giorni si congregheranno maestri dilettevoli à gli orecchi, cioè, che piu tosto voglino hauere appresso di se losingheri che gli ingannino, che Rettori che gli ammaestrino: dicoui un'altra uolta, che niente altro è hauer le forfici appresso il candeliero per spauillarlo, & nettarlo, eccetto assuefarsi spesso a confessarsi; percioche se gliè cosa necessaria di nettar la candela tre, ò quattro uolte l'hora, non sarà fuor di proposito ancora nettar & spauillar l'anima almeno una uolta la settimana. Vna candela, ch'è carica di brage, & paueri, non può far buon lume, nè l'anima carica di peccati può meritare: & però spessissime uolte ha di bisogno di spegnere auanti il pauero, come si fa alle lampade, ouer di spauillare, come si fa alle candele; percioche i peccati che sono rancidi & troppo uecchi, è cosa malageuole il confessarli, & molto difficile l'emendarsi da quelli. Debbesi ancora auuertire, che Dio comandaua nell legge, che non solamente fossero d'oro le forfici da spauillare le lampade; ma ancora che fossero d'oro le bacine doue si haueßero a gittare le mondature de' paueri, & queste non solamente che fussero d'oro, ma spetialmente commandaua, che fussero d'oro purissimo. Il misterio di questo misterio è adunque, che il Re, il Prelato, & il Gouernatore che ha a correggere & castigar gli altri, non bisogna che in lui si troui macchia alcuna da spauillare, o tagliare; percioche non si permette nella diuina legge, nè anche humana, che un ladro condanni un'altro ladro alla forca. Allhora sono le forfici da spauillare di piombo, ouer di ferro, quando il Rettore, ouer Gouernatore è dishonesto nel suo uiuere, nelle sue parole smemorato, nella giustitia affettionato, & nelle punitioni & castighi appassionato; & in simil caso, come è questo, più a proposito sarebbe il nettare le forfici, che nettare, ouer dispauillare le candele. Allhora sono le forfici d'oro purissimo, quando il Censore & Prelato è ben corretto nel suo uiuere, considerato nel suo parlare, che habbia cura della sua Republica, che sia retto nella sua giustitia, & senza passione nella essecutione di quella; di maniera, che in opinione di tutto il popolo non si troui in lui cosa ueruna da rifiutare, & manco da desiderare. Dice che le forfici siano d'oro purissimo, per darci ad intendere che'l buon Giudice, ouer Gouernatore, non solamente debbe esser buono, ma molto buono: non solamente giusto, ma giustissimo: non solamente uero Giudice, ma che sia molto uero: non solamente dotto, ma che sia ancora sauio; percioche i sudditi della Republica piu desiderosi sono d'imitar quello che ueggono, che di credere quello che odono. Nel secondo libro de i Re, parlando del Re Dauid, dice la scrittura; Facena Dauid il giudicio, & giustitia a tutto il popolo. Volendo piu chiaramente dire; Ogni giorno sedeua il Re Dauid nella piazza a dar udientia, & far a tutti giustitia. Molti sono quelli che publicamente danno udientia: & pochi però quelli, che interamente ammin strano giustitia; & molti ancora sono quelli, che fanno giusti-

Il desiderio de' sudditi della Republica.

tia

Il Re debbe andar dietro la legge,& non la legge dietro il Re.

tia ad alcuni, & molto più pochi quelli, che generalmente la fanno a tutti. Il che non si dourebbe fare, nè meno consentire. Percioche non è honesto, che la legge uada doue il Re uuole; ma che il Re uada doue la legge uuole. O parole degne certamente da notare & di raccommandare alla memoria; nelle quali si dice del Re Dauid, che non per terza persona, ma egli stesso: non dentro in casa, ma nella piazza: non una uolta, ma ogni giorno: non ad una persona sola, ma a tutto il popolo: non gli rimetteua ad altri sustituti, ma egli stesso gli ascoltaua, & non solamente gli daua udientia, ma che con giustitia gli espediua, & alle loro case gli rimandaua. I Giudici, che Dio messe per correggere gli altri tutti, furono giusti & santi: si come Noè, ilquale fu mandato da Dio contra gli idolatri, Loth contra gli sodomiti, Mosè contra gli Egittij, Helia contra i falsi Profeti, & Daniel contra i cattiui Giudici: di maniera che se si trouauano ne gli altri cause & uitij da castigare, almanco non si trouona in loro causa, nè pauero abbrusciato, ouer guasto da moccare. Da un Prelato, ilqual è sauio & senza passione, ognimno ha piacere d'essere auisato delle sue negligenze, & corretto de' suoi delitti; Però, se questo tal Prelato è assoluto, ouer dissoluto, mal uolentieri si lascia alcuno riprendere, nè castigare da lui: percioche più tosto resterà questo tale scandalizato, che castigato. Poco, ò nulla farà al caso, che le forfici da spauillare la candela siano d'orò, ouer d'argento, se in tal spauillare la spengono. Voglio dir per questo, che'l uero Giudice & Prelato più dee stimar d'esser chiamato pietoso; percioche il fine suo piu debbe essere a fare emendar'il peccato, che a roniuare, ouero ingiuriare, nè disprezzare il peccatore. Con le forfici d'oro si spauilla la candela, quando il giudice ouer Prelato da un canto castiga il delitto, & dall'altro ha gran compassione del peccatore; percioche d'altra sorte accettarebbe IDDIO la patientia di quello che è castigato, & condannarebbe la uolontà del Giudice, ò Gouernatore. Non senza misterio commandaua ancora Dio nella sua legge, che sotto il candellier santo ui fossero le forfici da spauillare, & il bacile d'oro, nel qual si gittassero l'immonditie de' paueri; percioche nella scrittura sacra non u'è sola una parola che sia senza misterio. Penso io che non si fallirebbe troppo, dicendo che il Candeliero è la Chiesa, la candela è il peccatore, le forfici sono il Prelato, & la immonditia che si taglia de i paueri, è il peccato, ilqual peccato, ouer immonditia di paueri, che è quel medesimo, commanda Dio che sia con acqua, ouer arena coperto, accioche non faccia danno a colui, che lo commesse, nè che puzzi a chi lo spauillò. Il Rettore, ouer Gouernatore della Republica, debbe molto auertire non solamente nel correggere le colpe, ma ancora in guardar l'honore. Percioche niente altro è il uoler di Dio, se non che subito che la lampada sarà spauillata, la immonditia del pauero sia subito sepolta: cioè che'l peccatore sia castigato, ma non già uituperato, ouer ingiuriato. Il benedetto Giesu, ilqual disse; Non son uenuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, & quando di lui dissero; Costui riceue i peccatori, & mangia con quelli; ancor che gli dispiacessero i peccati, non però odiaua il peccatori. Il mio bene, & Redentor mio Giesu Christo, con le forfici d'oro spauillaua le

Il fin del buon Prelato.

lampa-

lampade, & in bacili d'oro gettaua le immonditie, quando chiamaua i peccatori, predicaua a i peccatori, seruiuasi de i peccatori, & rispondeua per i peccatori. Di maniera che ei non si conteneua di menargli in sua compagnia, nè di seder con loro alla mensa. Sottilissimamente si debbe spauillare una candela, & molto più piaceuole si debbeno correggere le colpe, cioè, che la correttione sia in secreto, sia secreta, & sia discreta; percioche il correggere vno eccesso appartiene a un Prelato, ma il correggerlo con charità, è opera di buon Christiano. Sapea ben Christo che Giuda douea venderlo, & darlo nelle mani de' Giudei, ma con tutto questo il Signore gli lauò i piedi, gli dette la Communione, si come à gli altri, lo fece sedere alla sua mensa, & non li tenne la fauella; per darci ad intendere, che con tanta sagacità si dee correggere la colpa nel prossimo, che per nessun modo gli sia tolto l'honore. In questo mal mondo quello, che si mocca del pauero della candela, si getta in terra, & zappasi con li piedi. Voglio dire per questo, che subito che vn misero peccatore casca in qualche peccato, subito è odiato da tutti, & etiandio infamato, come se noi non fossimo aßuefatti a udir peccatore, ò veder peccare, & etiandio a peccare. Se tutti quelli che sanno peccare, & peccano, morißero di subito, promettoui che non bisognarebbe edificar troppo case, & manco seminar troppo formento. Non è così nella casa di Dio, nella quale quelle immonditie, che si spauillano, ouer moccano dalle lampade, erano gettate ne' bacini d'oro. Per darci ad intendere, che quello che commetterà vn peccato per fragilità, ouero chi errerà per negligentia, non si debbe subito affrontar, & manco ingiuriare; percioche se Dio, il quale da questo peccatore è il più ingiuriato, li perdona; non è cosa giusta, che un tanto peccatore, quanto è egli, ò forse maggiore, lo condanni. Questo è adunque Reuerendissimo Signore quello che di questa parola io sento, & quello che all'Imperatore nostro Signore, predicai in Palazzo.

Di Madrid, a di XII. Agosto. M D XXVII.

A Donna Francesca di Gueuara Damigella della Regina, & sorella dell'Autore. Le espone le lettere d'una sua medaglia, le qual lettere sono della scrittura sacra, & è lettera di piaceuol stile.

S'Io fossi il vostro galante, ouero seruidor mondano, come io son vostro fratello, ò che hauessi uoluto maritarmi con voi, come desidero vederui maritata, haresti hauuto occasione, ancor che poca ragione d'hauer ardimento di dir quel che volete, et di dimandarmi quello che desiderate. Quando mi ricordo del tempo paßato, cioè delle promeße che uoi faceui a nostra Donna di Melche, i peregrinaggi di Cubilete, i digiuni à San Michele, le Messe a Santa Catherina, & il cercar i Confessori, & la frequentation delle Communioni, non posso far di manco, cho non mi marauigli al presente, ueggendo

gendo che tutte quelle cose spirituali si siano conuertite in vanità temporali. La casa del Sig. Alfonso Tellez, doue voi faste creata & rileuata, io dubito che in Spagna non sia vna Republica più santa, nè più benedetta compagnia: & però hora mi par mostruosa che uoi siate vscita fuori della Puebla per esser publicana. Non stante tutto questo, essendo voi mia sorella, & la sorella da me piu diletta, non posso se non condescender in quel che volete, & far quello che mi pregate. Vero è, che il rispondere a simil materia, & parlar in cose d'amor mondano, è molto differente dalla mia opinione, & strano dalla mia professione. Innanzi a tutte l'altre cose protesto, & dimando per testimonio, che tutto questo che io scriuo in questa lettera, lo faccio per dimandarmelo voi, & perche tutte le Damigelle uostre compagne me ne pregano; & se non ostante questo, alcun uolesse mormorare di questa lettera, & menarmi per lingua, questo sarà, perche egli fa più professsion d'ignorante, che di Cortigiano. Non poco conterò io la gran disgratia d'alcuni Cortigiani giouani, et etiandio vecchi, che nõ seguitane, anzi perseguitano uoi Damigelle, i quali entrati che son nelle conuersationi Cortigianesche, non sanno dir cosa alcuna buona, nè arguta, e manco sanno parlare in cose di amore, & dall'altro canto uogliono coprire i difetti loro mormorando, & dicendo malurgie parole contra d'altri. Il Cortigiano che sarà cortese, sauio, et discreto, approuerà bene & noterà questa mia lettera; ma quello che sarà semplice, ignorante, & poco accorto, io li perdonerò il peccato, poi che egli per la ignorantia sua non sa lauorare se non con mazza, ouer con martello. Venendo adunque al proposito, uoi dite Signora sorella, che un uostro seruitore, et amico ui fece seruigio d'vna ricca medaglia, nella quale ui sono scritte queste parole, cioè; Viuo io, ma già non io: viue in me quella che io amo più che me. Vorreste uoi hora sapere, qual è il misterio di queste parole, & quello che io sento & comprendo d'esse. Onde rispondendo dico, che poi che io non so chi è colui, che ui ha fatto questo seruigio, ouer presente, & manco chi è colui che ha ritrouato questa inuentione, in che modo uolete uoi che io indouini quello che fa un'huomo senza giudicio? Commandatemi voi Signora orare, confessare, studiare, leggere, & predicare, ma non mi commandate d'indouinare; perciochè potrebbe essere, che in questo caso io dicessi qualche ignorantia, ouero semplicità, che poi Pedrarias il galante mi notasse d'innamorato, & che'l giudice Ronchiglio mi facesse frustare per indouino: tuttauia mi son determinato di dirui su questo proposito una parola sola; ancora che da maligni habbia ad esser notata & mormorata, & questo farò non tanto per sodisfarui, quanto per risponderui. Però auertite di rispondere per l'honor mio, poi che io lo metto all'incanto per amor uostro. Quanto al primo, uoi dite sorella mia, che colui che ui fece questo presente della medaglia, era gran seruitore & amico uostro, Ilche io nego, & etiandio rinego: perciochè douete sapere, che è gran differentia tra un'huomo che ama, & quello che è amico; & la ragione di questo è, che quello che è amico, sempremai ama. Ma quello che ama, non sempre è amico. Sono molti in Corte, che seruono à voi & all'altre uostre compagne, et chi ui seguitano, iquali tutti saranno chiamati uostri innamorati, ma non già uostri amici: perciochè se ben uolete considerare, alla maggior

gior parte di questi tali piace di fare il seruitore suisceratissimo di uoi altre, & si fanno però beffe, quando si parla loro di maritarsi. Ecco adunque come gli innamorati sono molti, & gli amici però pochissimi, però che se fossero ueri amici, haurebbono piacer d'esser uostri mariti. Onde, perche in loro non ui è altro che parole uane, al tempo d'astringerli, si ritirano fuori. Questo nome d'amico douete sapere che è molto stimato, & costa assai, ma trouasi però in pochi huomini; percioche era i ueri amici, l'honore non stà in pericolo, & manco si deniega tra loro la roba. Ho paura sorella mia cara, che colui che ui dette la medaglia, sia uostro innamorato, & non amico; il che uoi potete conoscere in questo, cioè, se promette troppo & dà poco; & s'apre la bocca, & serra la borsa: percioche in questo caso siate certa; & non ui dubitate, che'l traditor finge d'amarui, non per altro se non per ingannarui. Guardate Signora chi uoi sete, il luogo doue ui ritrouate, & quello che aspettate, ricordandoui che sete figliuola di Don Beltramo di Gueuara, & che la descendentia uostra è del piu netto sangue di Castiglia, & che hauete molti illustri parenti da honorarui & gloriarui, & nessuno ue ne è, che ui faccia perder riputatione. Auuertite bene che ui ritrouate nella casa Regale, nella quale tutti i buoni s'intertengono & rileuano, & tutti quelli che seruono sono premiati: & se di questa cosa alcun'esca senza premio, & aumento di ricchezze & stati, questo già non è, perche il Principe sia ingrato, ma perche il seruo è stato negligente, & senza pensiero. Auuertite ancor che se uoi fuste menata in casa del Re, questo già non fu fatto ad altro fine, se non per piu honorarui, & per poterui maritar meglio: percioche le figliuole de' buoni, come sete uoi, più si hanno a maritare col fauore che riceuono dal Re, che col patrimonio che'l padre a quelle ha lasciato. Poi che sete giouane, di buon sangue, bella, & nella Corte ben fauorita; parmi che queste sieno assai buone qualità per esser ben maritata, se dall'altro canto uoi non'ui perdete per vana & poco sauia; percioche secondo che altre volte vi ho scritto, & etiandio ui ho detto, nel Monasterio si saluano le Donne per la buona conscientia, & in Palazzo si maritano le Damigelle per la buona fama. Non douete confidarui nella uostra bellezza, nè nel sangue della uostra nobiltà; percioche in fede di fratello, & di Christiano ui giuro, che se nella Corte ui sono dieci gentil'huomini che ricercano le uostre persone, ue ne sono ancora altri cinquecento, che spendono il più del tempo in giudicar la uostra fama e la uita. Ancora mi scriuete che tutte l'altre Damigelle uostre compagne ui hanno pregato che debbiate pregarmi, che uoglia lor dire & dichiarare, che cosa è amore, in che cosa consiste l'amore, & qual è il segnale del vero amore, poi che io faccio professione di gran letterato, & etiandio di Cortigian pratico. Essendo voi tutte le amate, le polite, le seguitate, & molto ricercate & seruite, io doueua dimandar à voi, che cosa è amore, & uoi à me dimandare, che cosa è dolore: percioche l'officio di un Religioso come son'io, ha da essere il digiunare, e piangere; & quello di una Damigella è danzare, amare, & darsi buon tempo. Però hauendoui io detto, che cosa è amico, uoglio ancora dirui che cosa sia l'amore; ma auertite ben sorella mia, che non lo dico per insegnarui, ma per desinganarui; percioche più vo-

glio che voi amiate, come s'appartien ad vna Christiana, che io non uoglio che altri ui amino, come una Damigella. Voglio sorella mia, che uoi facciate professione di sauia, tacita, honesta, & ritirata, & sopra tutto douete fare piu conto di uoi stessa, cioè della bontà uostra, che di tutti gli altri di questo mondo; percio che all'ultimo ultimo, Dio solo è quello che ui ha da maritare, & il Re solamente ui ha da dare la dote. Guardateui d'esser uana parlatrice, motteggeuole, faceta, nè amica d'andare alle finestre, perciocbe con le Damigelle che sono di questa diuisa, tutti in Palazzo hanno piacer di parlare, ma tutti però fuggono di maritarsi con queste simili. Gran dote è per una Damigella, ch'ella sia graue nel la sua faccia, misurata nel suo parlare, honesta della sua uita, & considerata nella sua persona: perciocbe sia vn'huomo quanto uano esser si uoglia, se ben egli ha piacer di seruire ad vna bella Donna, non vuole però dapoi maritarsi, se non con quella che è uirtuosa e discreta. Tornando adunque a proposito di quel lo che mi dimandate, & da me desiderate sapere, dico, che uoi Damigelle pensate che l'amore, & l'esser innamorato non consista in altro, che in andare vn huomo pulito, in caminare penseroso, in passeggiare per la strada alle finestre, in sospirar troppo, & in parlar molto d'amore, lequali cose tutte ui dico, che sono segni di gran vanità. Il buon & vero amore è di questa qualità, cioè, che a chi manca fortezza, egli glie la dà, a chi l'ha, egli glie la conferma, chi è pusillanimo lo rende animoso, chi è ignorante, lo rende accorto, & vn smemorato lo fa di buona memoria. La natura dell'amore è, che nel cuor doue entra, non fa star ocioso, nè fa star con riposo, & quello che è piu, che cercando quello che egli ama, non sente quello che patisce. Conoscesi l'amore & il cuor innamorato in questo, cioè, che egli stesso da se medesimo camina scontento & contento, disgratiato & sospettoso, piange, & ride, sforzato & di poco animo, allegro & disperato, pusillanimo & animoso, sodisfatto & pentito; & quello che è il peggio di tutto, se ben'egli sa quello che vorrebbe, non sa però quello che si conuiene. Se uolete conoscer un che ama, in questo lo conoscerete, in lontanarlo da quella cosa che egli ama, poi che niente altro è lontanarsi vn'amico da vn'altro, se non partirsi vn cuore per metà. Perciocbe al tempo del partirsi vn di loro mancano le parole, nell'altro auanzano le lagrime. Conoscesi ancora l'amore in questo, che quando egli ama, per niuna cosa che gli interuenga, lascia di amare; & se questo tale lascia di amare, questo tal non ha da esser chiamato innamorato, ma solamante amico di lontano, perciocbe nella casa dell'amore, nè le mani si stancano di donare, nè il cuore mai cessa di amare. Conoscesi ancora l'amore in apprendere le cose difficili, & non far conto delle cose picciole, perciocbe vn cuore innamorato non debbe hauer replica alle cose che gli si commandano, nè iscusarsi delle cose che gli si dimandino. Colui che dà poco, poco ama; & colui che a pezzi a pezzi dona, a pezzi a pezzi ama; & chi ueramente ama, niuna cosa diniega. Però douete pensare che colui, che è della compagnia degli innamorati, hauendo egli donato il suo uolere, può ben donare ancora il suo hauere, che è di minor importanza. E ancora priuilegio dellamore che sia sauio, patien-

L'amore in che si conosce.

Priuilegio dell'amore.

te,

te, & dissimulato; perciochè tra quegli che si amano, non si debbe far inguria, nè parlar parola inginriosa: egli è ancora capitolo di cortesia tra due Cortegiani che siano taciti, muti, discreti, & secreti. Perciochè non è la lingua quando parla ambasciatrice dell'amore, ma si ben il cuore quando sospira. Credetemi sorella mia, & non dubitate, che gli innamorati finti sono quelli che parlano con le lingue, & quelli che sono veri innamorati, non parlano se non coi cuori; di maniera che nelle uiscere, & non nelle lingue habita il uero amore. Se volete sapere che cosa è quella che piu amate, dicoui che è quella, nella quale voi pensate piu, e dellaquale meglio parlate: perciochè il vero amore per qualche dì può ben dissimularsi, ma all'ultimo non può egli nascondersi: & perche hoggimai la mia penna si vergogna di parlar piu in questa materia, mi rendo certo, che molti di quei che leggeranno questa mia lettera, diranno: Che vi par come ragiona questo fratacchione: egli era innamorato, poi che tanto bene ha letto delle cose di amore, et delle passioni de gl'innamorati. A quali risponderò, che essendo io nato nel Mondo, alleuato nel Mondo, & caminato pel Mondo, non è gran fatto hauer conosciuto, & esser incorso anch'io nelle cose del Mondo, essendo, com'egli è, cattiuo. Ringratio Dio che mi ha cauato, & conduttomi alla perfettione della Religione, nella quale mi son ritirato, & de' peccati passati pentitomi, io scriuo qui, & parlo in materia d'amore, Dio mi mandi un gran castigo, se io lo faccio per mostrar di esser curioso, nè per insegnar ad alcuno di esser innamorato; ma per insegnar à quei che non sanno le pene d'amore, che veggano bene se couiene loro esser innamorati; perciochè se una uolta u'entreranno, mille volte si pentiranno, nè mai s'intenderanno.

Seguita l'Autore la materia, & dichiara le parole della medaglia.

Tornando dunque al propósito della vostra medaglia, & delle parole che in quella sono scritte, dico che io le imparai da San Paolo, & voi dal vostro seruitore & amico, lequali voglio esporui & dichiararui, non già secondo che'l vostro seruitore le ui mandò, ma come San Paolo le predicò. Innanzi tutte le cose dico, che sia maledetto, scomunicato, & anathematizato il traditor profano, che queste parole tanto sante riuoltò et applicò à cose tanto profane, perche non furono trouate per metter nelle medaglie, ma per scriuerle nelle viscere. Sappiamo adunque quello che'l mio San Paolo dice, & quello che'l uostro seruitor ui disse, & vedrete la differenza che è tra Pietro & Pietro. Dice adunque la uostra medaglia. Viuo io, ma gia non io: viue in me quella che io amo piu che me. Paolo Apostolo dice. Viuo io, ma già non io: viue in me Christo solo. Più & più volte torno à dire che'l mal'anno venga à colui, che fece questo tradimento alla scrittura sacra, poi che al proposito delle sue vanità & pazzie, egli ha riuolto e falsificato le parole diuine. O chi hauesse detto all'Apostolo Paolo, che le parole, che

egli diceua parlando con Christo, haueſſero da eſſer operate nelle vanità d'amore; io credo, che egli non l'harebbe mai dette, & manco ſcritte. Innanzi tutte l'altre coſe ui prego & ammoniſco ſorella cariſſima, vogliate ſubito disfare la detta medaglia, oueramente caſſare quelle lettere di eſſa; percioche altrimenti haurete l'Apoſtolo per inimico, & me non per fratello. Dice adunque il ſanto Apoſtolo. Viuo io, ma già non io, viue ſolamente Chriſto in me. A quelli, che ſono curioſi della ſacra ſcrittura, parrà che queſte parole ſiano di poca importanza, poi che l'Apoſtolo dice, che egli non ha piu vita, ſe non quanto tempo viue in lui quello che egli ama. Piaceuolmente parla quiui l'Apoſtolo con Chriſto, percioche egli vuole che inſieme inſieme alloggino l'eſſere & non eßere, la morte & la uita, il uiuere & il non viuere; & però biſogna tagliar ben la penna & implorare il fauore della diuina gratia per dichiarar bene queſte parole, & far che ſiano ben'inteſe. Non ſenza cagione io dico, che egli è oſcuriſſimo queſto linguaggio dell'Apoſtolo, poi che dice, ch'egli viue, & ſubito dice ancora che già non viue; ſubito poi torna a dire, che s'egli viue, non viue in ſe medeſimo, ma che Chriſto viue in lui; di maniera che egli ſi vanta di hauer compiuto la ſua vita con colui che è il datore della vita, doue Chriſto viue, & chi viue in Chriſto, non viue in ſe, & manco ſa niente di ſeſteßo; percioche l'amor diuino è tanto delicato, che non permette compagnia d'altro amor ſtrano. L'egregio Agoſtino eſponendo queſte parole dell'Apoſtolo dice; In quello che ciaſcun'ama, in quel viue. Quaſi che voleſſe dire.. Tanta forza ha l'amor del cuore, doue gli habita, che da ſe ſteßo ſi lontana, & vanne ad habitar al luogo doue egli ama; di maniera, che nè piu, nè meno è la vita di chi ama, come è quella coſa che egli ama. Se tu ò innamorata ami te, tu viui in te: ſe tu ami me, tu viui in me, & ſe tu ami piu l'amico, viui nell'amico, & ſe tu ami Chriſto, tu viui in Chriſto, di maniera che tutti coloro che ſi amano, hanno aſſai di vn ſol cuore, & con vn ſol volere viuono contenti. O quanto debbe riguardare vno che ama, che coſa è quella ch'egli ama innanzi che ſi riſolua ad amarla; percioche qual è l'amor che io ho, coſi è la vita che faccio; & ſe io amo male, malamente viuo; & ſe io ben uiuo, ben amo: di maniera che ſe io adopero male il mio amore, la mia uita ancora ſarà malamente adoperata. Non dice l'Apoſtolo; Io veggo Chriſto, io odo Chriſto, io adoro Chriſto, io tocco Chriſto, ma dice io uiuo in Chriſto; percioche, la vita noſtra non ſtà già ne gli occhi co' quali noi guardiamo, nè nelle mani, con le quali tocchiamo, ma nel cuore, col quale noi amiamo; di maniera che l'amor di Chriſto, & il cuore di San Paolo anchor che non foſſero di vn medeſimo eßere, haueano però vn'iſteſſo volere. Quello, che ama cordialmente, ſempre penſa in quello che ama, guarda quello che ama, parla di quello che ama, & pena ancora per quello che ama; di maniera che non dà poco quello, che dà il cuor ſuo ad un'altro. Il Filoſofo Mimo diceua, che l'amante adirato molte coſe mentiſce a ſi; ſi come dir voleſſe; Il cuor turbato & adirato, molte coſe giura & promette; che dipoi non le oſſerua, nè adempiſce; e dice:

dice: fa uista di ferire, & non dà ferita, in ogni cosa è sospettoso, & niente indouina; percioche un cuor uano & mondano sa ben quello che ama, ma non sente però quello che dice. Diceua ancora quello istesso Filosofo. La ferita dell'amore quel medesimo che la fa, la risana. Come che dicesse; Tanto pericolosa è la ferita dell'amore, che nelle mani di colui che dà la ferita, è anchora la medicina, con laquale egli si medica: di modo che nella scuola dell'amore, quello che medica, amazza. Tutte queste uanità passano per un'huomo uano, & innamorato, ilquale certamente non può dire con uerità, uiuo io, ma già non io: ma piu tosto dee dire; moro io, ma già non io; percioche questo tale nè gusta il uiuere, nè mai compie di morire. Il cuore innamorato di Christo, nè pensa in se, nè sente a se, nè vuole a se, nè camina in se; ma lontano da ogni altra conuersatione, & tramutatosi dalla sua conditione, dice insieme con l'Apostolo; Viuo io, ma già non io. Quando un'huomo & sassi bene intromettere, & è sollecito, diciam di lui. Veramente questo huomo è di gran uita. Piu ragioneuolmente però possiam dire di questo tale, esser un grande acquistator di bene, ouero un gran peccatore; percioche dir non possiamo che un'huomo uiua, ilquale non uiue bene. Molto sono in se contrarij il uiuer in Christo, & il uiuer nel Mondo: percioche uolendo guadagnar la uita, bisogna perder la uita. Volendo uiuere, bisogna prima morire; & uolendo seguitar Christo, bisogna perseguitar noi stessi: di maniera che uolendo sodisfar quel che noi siamo obligati, non bisogna che noi facciam cosa alcuna di quelle che uogliamo. Non si sarebbe mai alloggiato Christo nel cuor dell'Apostolo, se non fosse prima partito da se medesimo. Onde si può inferire, che gliè cosa necessaria allontanarmi io da me stesso, uolendo che Christo s'accosti a me. O buon Giesu, ò amor dell'anima mia, uiuo io, ma già non io, cioè che io uiuo in te, quando son humile, uiuo in me quando sono superbo; uiuo in te quando io ti laudo, uiuo in me quand'io son mendace: uiuo in te quand'io ti amo, uiuo in me quando io ti smentico; di maniera che io uiuo in te morendo in me, & moro in me uiuendo in te. Per questo che ho detto, sorella mia, quanta differenza è da quello che l'Apostolo Paolo disse nella sua epistola, a quello che'l uostro seruitor ui scrisse nella medaglia, laqual di nuouo ui prego che restituite, ouero che togliate uia quelle lettere; percioche non è cosa ragioneuole, che la nostra sauiezza si anneghi nella sua pazzia. Raccommandatemi alle Signore Damigelle uostre compagne, lequali supplico risguardino bene, & considerino, che se la prima parte di questa lettera ho scritto come un Cortigiano, nella seconda però ho parlato come Christiano; & però più honesta cosa sarà che lodino quello che io ho scritto, come Predicatore, che quello che ho detto come peccatore. Qui ui mando un poco di tela di renso perfettissimo, una cassa di pettini, un calamaio, & un'officinolo; e da questa hora mi par intendere che ui parrà poco tutto questo che ui mando, e troppo quello che parlo, di maniera che uoi, e le uostre compagne, prima che ui mettiate a dir l'officio nell'officiuolo che io ui mando, credo che mormorarete delle parole che ui scriuo. Non altro, se non ch'io prego Dio che ui conserui, & mantenga nella sua gratia, e di poter uederui ben maritata.

Di Burgos, a iij. di Gennaio. MDXIX.

Al Commendator Anguillara, doue l'Autor si lamenta per non hauergli dato risposta piu tosto, & per non lo hauer sodisfatto in quello ch'egli l'hauea pregato.

Molto nobile Signore, & Commendator inhumano. Cinque dì sono appunto che contendono tra se il vostro poco pensiero, & il mio giudicio, & la natura mia con la vostra ostinatione sopra di questo, s'egli era ben fatto rispondere alle vostre lettere, ouer nò; percioche ho inteso che voi vi vanagloriate molto di non hauermi conceduto quello che io vi dimandai. Vn'huomo che fa male, sarà solamente chiamato reo, ma quello che si vanta del peccato commesso, è diabolico: e percioche la natura del Demonio è il peccare, & quella dell'huomo reo è non emendarsi mai. Io vi pregai, & anco importurai, che per amor mio faceste la pace con Giouan Tamo mio amico. Ilche non voleste fare, nè meno vdire: & quel tlo ch'è peggio, non voleste rispondere alla mia lettera, la quale ingiuria io sentì assai più di quello ch'io mostrai; percioche le graui ingiurie, ò bisogna molto ben vendicarle, oueramente dissimularle. Io ho guardato, & riguardato, letto, & riletto la minuta della lettera ch'io vi mandai, & non trouando in quella cosa degna di riprensione, nè meno di castigo, ho assoluto lei, & condannato voi. Vn'altra volta dico, che nulla mi pento del consiglio che vi diedi, quando vi pregaua, che doueste perdonar l'ingiuria: percioche come ben sapete, & tutti sappiamo, molte volte auuiene che cercando vn'huomo di far vendetta, egli stesso si perde, & rouina. La lettera che in questa materia vi scrissi, vi so dire di certo, che se ben non era troppo elegante, almeno ui pensai ben suso auanti ch'io la scriuessi; per cioche tutto il mio intento in quella fu, di strettamente pregarui che doueste hauer rispetto all'amicitia c'haueuate meco, & non alla ingiuria riceuuta di Giouan Tamo. La pena ch'egli mostraua, & sentiua riconoscendosi del suo fallo, & i miei preghi appresso, sarebbe stata cosa ragioneuole che hauessero fatto in uoi qualche buon'effetto, & che fossero stati di qualche efficacia; percioche, per dirui il vero, parlando con sopportatione, quello è gran tiranno del cuore, ilqual non si mitiga & humilia per le parole discrete, & per le lagrime pietose. Ad un'huomo di bassa conditione è cosa di honore il vedicarsi, ma ad un'huomo potente & di gran qualità, è cosa honoreuole il perdonare; percioche non è al mondo così alta generatione di uendetta, quanto è perdonare l'ingiuria, per la sola virtù. Io confesso bene che nel castigare, ouer perdonar la colpa, non si può dar certa regola a tutti: percioche alle volte la colpa è di sì fatta qualità, che non può esser perdonata, s'egli non si commette vn'altra colpa, di maniera, che se stesso condanna colui, che condanna un che già è condannato. L'ingiuria, per laquale io vi pregai, & l'offesa che Gio-

L'ingiurie grandi o debbiamo vendicarle o simularle.

Chi si puo chiamar tiranno del cuore.

van Pamo vi fece, non era già di questa compleßione, & manco di questa natura, però in perdonarli hareste fatto opera di buon Christiano, & dissimulandola sareste tenuto per huomo discreto. Lasciate Signor che ui preghino, ammettete che v'importunino, piacciaui esser uisitato, e ringratiate i buoni consigli: percio che altrimenti uolendo eßer' aspro, rigoroso, superbo, & ostinato, harete molti uicini, & pochi amici. Pregoui quanto poßo Signore uogliate contentarui con questa prima disgratia senza aspettar la seconda; percioche io son di sì fatta natura con li miei amici, che io mi contento d'aprir loro le mie uiscere, pur che essi non mi serrino le sue porte: & perche in una materia cosi noiosa non è honesto che la penna sia troppo graue, voglio metter silentio a miei lamennti, con questo però, che uoi diate principio ad emendarui. Non altro, se non che Dio sia in uostra guardia, & a me conceda gratia di poterlo seruire.

Ad vn Giudeo di Napoli circa vna disputa, che egli hebbe con l'Autore. Esponesi quell'autorità della scrittura, che dice; Non harai in abominatione l'Egitio, nè lo Idumeo.

Onorato, & ostinato Giudeo. Molte hore inanzi che questa lettera ti scriueßi, stetti imaginando meco istesso & affaticando l'intelletto mio circa il titolo ch'io douea metterti, & qual mansione sopra la lettera douea scriuerti, che a te si confaceße. Pensando adunque, & ripensando sopra questo caso, trouai per mio conto che chiamarti Signore non staria bene, essendo tu, come sei tanto pouero, & miserabile; chiamarti uicino, nè anco indouinarei: percioche tu habiti molto lontano dal mio paese. Chiamarti parente, non lo consentirebbono i miei parenti; percioche io sono di quelli di Gueuara, & tu di quei di Giudea. Chiamarti virtuoso, sarebbe leuarti falso testimonio, poi che non uuoi esser Christiano, & ti stimi assai per esser Giudeo. Chiamarti generoso, & valoroso, io direi la bugia piu in questo, che nel resto, non essendo tu mai stato alla guerra, & manco sai portar spada a lato. Chiamandoti dotto, ò sauio, ogniun direbbe che io non so quello, che io mi dica, poi che tu non presti fede alle scritture, nè tratti uerità nelle dispute. Chiamarti graue, ò discreto, più che nel resto, direi bugia; percioche in tutti i tuoi argomenti sei senza fondamento di ragione, & ostinatißimo nelle cose che difendi. Risoluomi dunque di chiamarti pel tuo nome proprio, ilqual è Barauche Iapheo, & metterti la soprascrittione secondo la tua natural conditione: chiamandoti Giudeo ostinato, essendo io certo, che tu ti stimi, & hai a caro d'esser chiamato Giudeo; non credo anco che ti spiacerà d'eßer chiamato ostinato; percioche in uerità ti dico, che mai non ho ueduto un Giudeo cosi amico della sua opinione, nè cosi lontano dalla ragione. Tu debbi ricordarti, che molte uolte habbiam disputato, & altercato insieme in questa tua Sinagoga di Napoli, per uoler tu difendere la lettera secca del

uecchio Testamento, & io voler rispondere per li misterii del Testamento nuouo; & se non fosse stato per rispetto de' circonstanti, molte volte saremmo venuti alle mani. Ben mi ricordo che in quella disputa, che hauemmo il Sabbato, tutti i Rabbini furono contra di me, & io contra di loro circa questo, se erano compiute, ouer nò, le settanta settimane di Daniele: tu mi dicesti, ch'io parlaua falsamente, & che impugnaua la verità; ma ringratiato Dio, che se ben con le tue parole mi ingiuriasti, tu però restasti in quella disputa uinto. Ricordomi ancora che disputando un'altra volta il gran Rabbi Cucurri, & io, sopra il Sacerdotio di Melchisedech, & di Aaron, & di Christo, tu allegasti quella autorità, che dice; Non harai in abominatione l'Egittio, ne lo Idumeo, dicendo, & giurando che era tanto oscura, & misteriosa, che nessun Christiano saperebbe intenderla, & manco esporla. Quando mi dicesti vna sì gran bestemmia, io confesso la colpa mia, che montai in tanta colera, c'haurei voluto darti vna coltellata, ouero vn gran schiaffo; percioche essendo noi obligati difendere il nostro Re, siamo ancora più obligati a difender la nostra legge. Poi che'l Reuerendissimo Vescouo di Turpia acquetò l'ira mia, & riprese le tue parole, facemmo un patto tra te & me, se ben ti ricorda, sopra questo s'io saperia esporre quella parola della scrittura, ouer nò; & facemmo patto, tu di pagar una frittola fatta al modo giudaico, & io vn boccale di vino di Somma: di maniera che nella disputa l'uno si mostrò d'esser'el lbro, & l'altro goloso. Rincrescemi d'hauermi adirato teco, ma piacemi però del patto fatto tra uoi; peroche io spero nel mio buon Christo, piu che nel tuo finto Mose, che me illuminerà, & che te confonderà. Come la nostra disputa fu il Sabbato di sera, & subito il lunedì sequente fu la partita di Cesare, & per uenir da quella città di Napoli in quella di Roma, non ho potuto fin'al presente rispondere al tuo dubbio, nè sodisfare al patto mio. Innanzi a tutte le cose volendo io dichiarar bene questo tuo dubbio, mi fa di misteri prima raccontar ordinatamente tutta l'origine della vostra Sinagoga, cioè doue ella nacque, come fu allevata, ouer nudrita, doue andò peregrinando, & doue morì, & fu sepolta. percioche se habbiam fede, dal sepolchro della Sinagoga nacque la santa Madre Chiesa.

Seguita l'Autore, & narra diffusamente l'origine della Sinagoga.

V debbi dunque sapere, che passarono più di tre mila anni doppo la creatione del Mondo, ne' quali Dio non hebbe mai popolo alcuno segnalato, nel qual tutti gli credessero, ne Tempio consecrato, doue tutti l'adorassero, ma in diuerse parti egli hauea diuerse persone, nelle quali ei poneua il suo timore, & conseruaua il suo amore. In quegli antichi secoli verso la parte Aquilonare sopra il Polo Antartico, alla parte della Tramontana più in là del fiume Eufrate, & più in quà de' Monti Adori, nacquero & moriro-

morirono i padri, & aui del Patriarca Abraham, iquai furono Baroni più ricchi che Catholici: percioche s'accostarono più all'idolatria, che alla fede Catholica. Dalla parte di quà del fiume Eufrate popularono & habitarono il padre & la madre di Abraham, ilquale essendo già maritato, & illuminato da Dio, uscì fuori della compagnia de' Caldei per non adorar gli idoli insieme con loro, & se ne uenne nel paese di Canaam, nel quale insieme con suoi figliuoli & nipoti habitò lungo tempo, riceuendo da i Signori del paese molte ingiurie, & da' circonstanti molti torti. Doppo la morte del Patriarca Abraham, & del suo figliuolo Isaac, successe in luogo suo il Patriarca Iacob, ilquale ritrouandosi nell'età di cento trenta anni insieme con li suoi dodici figliuoli, se ne andò nel paese di Egitto, doue allhora era Re Faraone, & Iosef suo Vici Re. Quiui fecero residentia & habitarono i discendenti di Abraham, Isaac, & Iacob per tempo di quattrocento & quindici anni, i quali furono trattati & gouernati da i Re di Egitto, non già come buoni uicini, ma come schiaui cattiui. Veggendo adunque Dio la patientia de gli Hebrei, & la crudeltà de gli Egittij, mandò a loro Mose, & Aaron suo fratello. I quali cauarono loro di quella tanta seruitù, & gli misero nella libertà da loro desiderata: Cauò adunque Dio per le mani di Mose & Aaron dalla seruitù de gli Egittij seicento mila Hebrei non ostante la resistentia del Re Faraone, & la persecutione di tutto il suo Regno, & all'ultimo gli Egittij furono annegati, & gli Israeliti liberati. Arriuati i figliuoli di Israel a saluamento, & caminando pel deserto, furono assaltati per fianco per impedirgli il passaggio da Amalech Re de gli Amalechiti, ilquale fu da lor rotto, & fuggendo con vergogna se ne ritornò nel suo paese. Seguitando il suo viaggio, vscirono ancora contra di loro i Cananeii, iquali habitauano in certi monti asprissimi, & erano huomini ferocissimi, & questi similmente furono rotti da gli Hebrei. La terza generation di gente, che vscì fuori à combattere con gli Hebrei, furono gli Idumei, il Re de' quali si chiamaua Seon, col quale & co' suoi sudditi combatterono gli Hebrei più volte. Caminando in questo modo gli Hebrei, & già quasi essendo al fine del diserto di Aran, gli Idumei & Moabiti, diterminarono di mandare all'esercito de gli Hebrei molte belle donne dishoneste, lequali inuitassero loro a peccare, & ad adulterare; & così fu. Però tutti quelli che non potero amazzare con l'arme, vinsero con gli vitii. Hauendo adunque i miseri Hebrei uinte & superate à forza di combattere tutte le nationi & genti sopradette, vennero di nuouo à combattere con loro altri Barbari, iquali erano chiamati Therezei, Iebusei, Ethei, & Ammorrei, i quali tutti non solamente furono vinti, & cacciati fuori de' loro paesi, ma anchora furono tolti per schiaui. Ecco adunque Giudeo honorato, qualmente ti ho dichiarato doue la Sinagoga tua madre nacque, donde discese, & per qual banda fu il suo peregrinaggio, & doue morì, & con che genti combattè, & le vittorie che ottenne. Sarà dunque hora il dubbio mio, & la interrogatione tua, perche cagione essendo ella stata tanto tempo schiaua & perseguitata da' Caldei, Egitii, Malechiti, Idumei, Amoniti,

niti, Moabiti, Ferezei, Iebusei, Ethei, & Ammorrei: à gli Idumei & Egitij solamente perdona Dio, & tutti gli altri condanna, & commanda che siano cacciati fuori della sua Republica. Per intelligentia di ciò debbi sapere Giudeo honorato, che molte cose fa & consente il nostro Dio in questo mondo, lequali ancor che à gli huomini siano occulte, nell'abisso della sua sapientia però sono à lui manifeste. Percioche noi mortali, solamente ueggiamo quello che Dio fa, ma non però comprendiamo perche cagione lo fa. Se io comprendessi tutto quello che Dio comprende, & sapessi tutto quello ch'egli fa, & potessi tutto quello che egli puo, & facessi tutto quello che egli fa, sarei simile à lui. Essendo adunque impossibile che io sia simile à lui, non ci debbiam mettere a ricercare i suoi giudicij. Però l'opere che egli fa, piu sicura cosa ci sarà lodarle, che disputarle. Perdonando Dio a questo, & condannando quello, sublimando questo, & abbassando quello, prosperando i rei, & mandando delle auersità à buoni, affligendo i poueri, & consolando i ricchi, queste sono opere che si veggono da noi, ma non però s'intendono; & però ci sarà un sanissimo consiglio, rimettere il secreto di quelle à colui che le fa, poi che egli sa ben quel che fa. Debbiam consolarci, & creder fermamente, che Dio è tanto buono in quello che fa, & tanto giusto in quello che ei comanda, che tutte le cose sono misurate con la sua clementia, & pesate con la sue giustitia: Non uoglio anco che tu Giudeo ti pensi ch'io uoglia iscusarmi dicendo che sono giudicij di Dio, il perdonare à gli Egitij & Idumei, & condannar tutti gli altri che furono uostri nimici, percioche la nostra disputa già non è del modo che si dee intendere questo passo nel senso spirituale, ma nel letterale. Circa quello che tocca à gli Egitij, non possiam negare che essi opprimessero, & affliggessero gli Hebrei, quando gli teneuano per schiaui nell'Egitto. Ma oltre di questo possiamo ancora dire, che ne' tempi della fame diedero loro soccorso, & che gli accettarono nel suo Reame, & gli diedero ancora parte delle sue terre, & nella Corte del Re Faraone furono accettati alcuni di loro. Commandò adunque Dio a gli Hebrei, che non odiassero gli Egitii, percioche non uoleua che i beneficii da lor riceuuti nell'Egitto, fossero dimenticati, nè pagati d'ingratitudine. Da questo tanto notabile essempio si può comprendere, in che modo debbiam portarci con quelli che già ci fecero qualche seruigio, quantunque dipoi ci habbiano offesi. Cioè, che Dio commanda che debbia mostimare più i seruigij che ci son fatti in un sol giorno, che l'ingiurie & cattiui diportamenti che ci si fanno in tutto un'anno di lungo. La differenza ch'è tra il seruir Dio, ouero seruir il mondo, è questa, cioè, che nella casa del Mondo ci domentichiamo molti seruigi per vna sola offesa, & nella casa di Dio ci dimentichiamo molte offese per un solo seruigio. O alto & altissimo misterio, degno certamente di saperlo, & non manco d'imitarlo, che Dio commanda a gli figliuoli d'Israel, che perdonino à gli Egitii della gran fame che gli fecero patire in quattrocento & quindici anni pel soccorso del cibo che essi hebbero in un solo anno. La ragion humana, & la ragion diuina vuole, che quantunque vn'huomo sia cattiuo & ingrato in tutte le cose, noi

gli

gli siamo grati del bene che da lui habbiam riceuuto: & fatto questo, che e mettiamo a far conti con esso lui delle querele che habbiam contra di lui. Molti brutti peccati commessero, & molte offese fecero al suo Dio i figliuoli, & nipoti del Re Dauid, ma all'vltimo piu risguardo hebbe Dio de' seruigi che'l buon Re Dauid gli hauea fatti, che all'offese, ch'essi gli fecero. Dio mio sei tu, perche non hai bisogno de' beni miei, diceua il Profeta Dauid; nel che ci dà ad intendere, che niente altro vuol Dio da noi, se non che a lui siam grati, & verso i nostri fratelli siamo pietosi. Commandò Dio a gli Hebrei che non portassero odio a gli Idumei, non ostante ch'erano stati suoi mortali nimici, & la cagione di questo commandamento fu, perche gli Idumei descendeuano del legnaggio di Esaù fratello di Iacob: di maniera, che se ben nell'opinioni erano contrarij, erano però in parentado molto propinqui. Da questo esempio possiamo tu come Giudeo, & io come Christiano raccorre, che non debbiam pigliare l'offese & ingiurie che i nostri parenti ci fanno, come quelle che ci fanno li stranieri; perciochè il male che ci fa vn straniero, possiam pensare che proceda da malitia; ma quello ci fa un nostro parente, debbiam credere che proceda da ignorantia. Con quello ch'è osso dell'ossa mie, carne delle carne mie, non è cosa giusta, nè tolerabile, che per vna sola parola ch'ei dica, ò per qualche negligentia ch'ei faccia, subito vogliamo torgli la fauella & tenerlo in nostra disgratia: perciochè se ben non si può far di manco, che tal volta un fratello con l'altro, ouer un parente con l'altro non s'adirino, & non facciano parole insieme, non però si permette che la loro inimicitia sia perpetua. Il parente & l'amico che ne' suoi mancamenti consigliandolo non ci presta credito, & ne' nostri trauagli non ci aiuta, cosa giusta è ch'egli sia auisato & ammonito & ripreso, ma non però si permette nella legge di bontà ch'egli sia da noi abbandonato, nè scacciato. Perciochè dalle parole, & corrucci che passano tra parente & parente, non può uscire alcun di loro ingiuriato, senza che l'altro patisca ancora della istessa ingiuria. Gli Hebrei, & Idumei erano nella legge contrarij, & nelle opinioni molto nimici, & solamente perche erano tra se parenti, Dio gli commanda che siano amici, per darci ad intendere, quanto debbiamo amare i buoni parenti, poi che Dio ci commanda che anco a gli tristi non debbiamo portar odio. Molti huomini ho uisto piu uolte in questo mondo, che per vna piccola occasione; cacciano fuori di casa sua il suo parente, il che essi fanno non già per cagione che habbiano di farlo, ma per non darli da mangiare, ouero della roba per non pagarli quello che loro son debitori. Sara dunque la conclusione di questa mia lettera che ti dico, & torno a dirti Giudeo honorato, che il prohibir Dio a gli Hebrei che non portassero odio a gli Egittij, fu per li beneficij che da loro nell'Egitto haueano riceuuto: & il commandar ancora che non portassero odio a gli Idumei, fu perche Dio vuole che uerso i parenti siamo grati, & uerso gli nimici non siamo ingrati. Ecco adunque Giudeo, risoluto il tuo dubbio, confusa la tua opinione, e terminata la nostra disputa, & io riuscito con la mia impresa di maniera, ch'io resto libero a non mandarti la frittola, & tu

resti

resti obligati a mandarmi il vino di Somma. Facciot ancor sapere, che quell'uf ficio ch'io hauea costì à Napoli, ho ancora al presente quì in Roma, cioè d'andar mene ogni Sabbato alla Sinagoga à disputar con gli Rabbini, parlando et altercando nelle cose della scrittura. Ma per dirti il vero, tanto poco frutto faccio io con loro per farli diuentar Christiani, quanto essi fanno in me per diuentar Giudeo. Non altro, se non che Dio sia nella tua custodia, concedendoti gratia di farti Christiano.

Di Roma, à XXV. di Marzo. MDXXXVII.

Al Signor Don Francesco Manriche: doue l'Autore in piaceuole stile scriue quanto sia cosa pericolosa ad vn'huomo maritato, esser Concubinario.

On so qual sia la cagione, cioè ò la grossezza et bruttezza della carta, ò il cattiuo inchiostro, ò la penna male acconcia, ouer la mia disgratia, peroche in verità ui giuro, che tre volte cominciai à scriuere questa lettera, & tante la stracciai. Molte volte mi auiene hauerla memoria tanto feconda, & l'eloquentia tanto pronta, che con grandissima facilità trouo quel ch'io cerco, & dico quel ch'io voglio: & pel contrario, alle uolte mi sento in me stesso tanto saturno, et il mio giudicio tanto alterato, che niente di quello ch'io dico mi piace, et manco son cose degne di leggere quelle ch'io scriuo. Considerando adunque questo, ho trouato per mio conto che il disturbo della mia penna, et il ritrouarmi io tanto melancolico, et disgratiato, è stata la cattiua vita che voi fate portar alla vostra Consorte Donna Taresa mia nipote, laqual mi dice, che ha tanta necessità di consolatione, quanta voi hauete di riprensione. Io ho uoluto informarmi qual di uoi due ha la colpa: et se in non m'inganno, ò che altri non m'ingannano, trouo in uoi Signore l'occasione, et in lei la ragione. Percioche ad altro modo s'ella hauesse la colpa, io stesso sarei contra di lei l'essecutor della pena. I delitti et eccessi che commetton le Donne generose, et di gran sangue, com'ella è, poco castigo sarebbe il riprenderle, e l'ammaestrarle, ma dourebbono esser murate uiue, ouer sepelirle morte; percioche ad un'huomo niente altro si ricerca in lui se non che sia da bene, ma ad una Donna honorata, non le basta esser da bene, honesta, et honorata interiormente, ma bisogna ancor di fuori nell'esteriore appaia esser tale; et poi che vostra moglie mia nipote, in caso di bontà et grauità, è da bene, et si conosce in lei esteriormente esser tale, bisogna Sig. che mi perdoniate, se in questa mia lettera difenderò l'innocentia sua, e aggrauerò la colpa uostra; percioche da gl'amici et parenti bisogna torre il consiglio, e aspettar il rimedio. Venendo adunque al caso, douete sapere, che uno antico Tiranno chiamato Corintho, innazi ch'egli fosse maritato, disse un giorno al Filosofo Demosthene; Tu ti uanti d'esser mio amico, dimmi ti priego, che qualità dourebbe hauer quella donna, con laquale io m'hauessi à maritare? Alla cui interrogation rispose Demosthene dicendo; La donna con chi hai da maritarti, ò Corintho, ha da esser ricca, accioche tu habbi

bi da poter viuere: ha da esser generosa, acciochè tu possi esser honorato: ha da esser giouane, accioch'ella possa seruirti; ha da esser bella, acciochè non habbi tu occasione di considerare un'altra: ha da esser honesta, & uirtuosa, acciochè non habbi fatica, nè cura di guardarla; & soggiunse più ancora: ogni huomo che senza queste qualità pigliera moglie, più sano consiglio sarebbe per lui farsi celebrere l'essequie, che andar alle nozze, perche niuno può ueramente esser chiamato infelice, se non quello che non ha ben'indouinato il suo matrimonio. Non ostante quello che'l Filosofo Demosthene disse, dice ancora dall'altro canto Horatio Poeta Lirico nelle sue belle, & moralissime Ode. Niuna cosa è da ogni parte beata. Come se dicesse; In questa uita mortale, niuna cosa è tanto perfetta, nè meno persona tanto compita, nella qual non si troui cosa alcuna da emendare, ò doue non sia qualche mancamento. Parmi certamente, che Horatio dica il uero; perciochè se uogliam parlare delle cose naturali, si uedrà per isperientia, che'l fuoco ci piace, quando egli ci riscalda, & dacci noia, quando ci ci abbruscia. Vedesi ancora, che l'aere da vn canto ci ricrea, & dall'altro ci distempera. Lodiamo ancora la terra, che ci crea, & ci sostenta, & dall'altro canto ci vien noia di essa per esser infruttuosa per seminare, & noiosa da caminare. Ancora ci piacciono l'acque delle fontane, & delle fiumare, perche ci danno da bere, & per li pesci che fanno; & dall'altro canto, ci sono noiose & importune per gli huomini che annegano, & per le inondationi che fanno. Ci piacciono ancora gli animali, perche ci portano adosso ne' nostri viaggi, & con loro ariamo i campi nostri; ma dall'altro canto sono noiosi da gouernare, & di grande spesa per mantenerli. Il troppo mangiare fa amalare, & la fame fa immagrire. Il poco esercitio fa amalare, & il troppo caminare è cosa faticosa. La sollecitudine fa gli huomini maninconiosi & saturni, & la troppa conuersatione gli fa importuni & inuerecundi. La ricchezza ci dà pensieri, & la pouertà noia & trauagli. Vn'huomo di acuto & alto ingegno ha un ramo di matto, & quello di basso giudicio, è al tutto ignorante. L'huomo che lascia la sua moglie, perde l'autorità, & a quello che si marita, non mancano mai pensieri, & necessità. A chi non ha figliuoli, non mancano mai pensieri: & a chi ne ha, non mancano mai trauagli. Il lauorar continuo stracca, & il troppo riposo ci dà rincrescimento: Lasciando adunque da canto questa consuetudine, se vogliam parlare de' Baroni, & molto nominati che furono nel Mondo, trouaremo ben in loro dall'un canto cagioni per lodargli, & dall'altro ancora per riprenderli. Laudano i Greci il suo Hercole per huomo di gran forze, & accusanlo di gran tirannia. Laudano i Tebani il suo Alchamene per huomo sobrio, & condannanlo per huomo di sfrenata lingua. Laudano i Lacedemonij il suo Licurgo per huomo geloso del buon gouerno, & condannalo per giudice appassionato. Laudano gli Egitij il suo Isis per huomo molto patiente, & condannanlo per impudico. Laudano gli Atheniesi il diuin Platone per huomo dotto, & accusanlo di auaro. Laudano i Troiani il suo Enea per huomo pietoso, e notanlo di perfido. Laudano i Romani il suo Giulio Cesare per huomo pietoso, & condannanlo per troppo superbo. Laudano i Carthaginesi il

suo Annibale per huomo bellicoso, & notanlo di molto astuto, di crudele, & maluagio. Laudano i Gothi il suo Re Randagaisimo per huomo magnanimo, & accusanlo per bugiardo. Laudano i Longobardi il suo gran Duca Baldonino per huomo liberale, & accusanlo per ebbriaco. Laudano gli Agrigentini il suo Signore Fallaride per huomo eloquente, & accusanlo di impatiente. Laudano i Greci Eschine di grande amatore della sua Republica, & lo biasimano di troppo scandoloso. Ecco adunque come in questi tanto nobili huomini si trouarono tanto notabili difetti. Onde si può raccorre, che non u'è farina senza semola, nè nocella senza scorza, nè grano senza paglia, nè huomo senza difetto. Se questi difetti si trouano ne gli huomini buoni, si può credere ancora che si trouèranno alcuni nelle donne, lequali naturalmente sono fragili per resistere, & molto facili da ingannare. Da ch'io nacqui fin'hora, sento lamentarsi gli huomini delle donne, & le donne de gli huomini: & certamente gli huomini hanno ragione in quel che dicono delle donne, & le donne similmente l'hanno nelle cose, che ne' lor lamenti contra de gli huomini fauellano; percioche quanta differentia fu tra la creatione dell'huomo & quella della donna, tanti contrarii sono nella lor natura. Fuori che Christo & la sua benedetta madre, si può dire per certo che non è nato alcuno al Mondo, nè nascerà, che non sia inciampato, ouero cascato in qualche peccato. Però non deuereßimo scandalizarsi quando alcun commette qualche errore, ma si ben marauigliarsi, quando li veggiamo indouinar a far bene. Ho voluto Signor Don Francesco addur di lontano questo preambulo, per ridurui in memoria il matrimonio che facesti con la Signora Donna Taresa mia nipote: laquale con esso voi, & uoi con lei vi maritaste piu per volontà che per neceßità; percioche ella era vna Dama, laqual hauea il modo di rimediarsi, & uoi eri primogenito, & haueui similmente il modo di maritarui. Poi che sapete ben che voi la guardaste, voi la seruiste, voi la eleggeste, voi la seguitaste, voi la ricercaste, & voi la importunaste, che lasciaße ogni altro, & si maritaße con eßo voi; non è cosa giusta nè honesta, anzi ingiusta & dishonesta, che poi che ella per farui piacere si fece vostra, voi al suo dispetto siate hora seruitor d'vn'altra. Vn giouane della nation vostra, & della uostra natura, io dubito che habbia tolto moglie di simili & tanto buone qualità, quanto è la vostra, cioè generosa, ricca, giouane, bella, & virtuosa; di maniera che molti nella Corte vi hanno inuidia, & niuno vi ha compaßione. O quante, & quante se ne veggono ogni giorno, lequali se sono ricche, non sono belle, & se sono belle, non sono generose, & se sono generose, non sono virtuose, & se sono virtuose, non sono giouani, & se sono giouani, non sono di buona fama: per il che i loro mariti hanno assai cagione di piangere, & gli altri lor parenti hanno assai da fare in porui rimedio. Alcuni matrimonii si trouano tanto buoni, & tanto santi, che par che Dio specialmente gli habbia congiunti; & altri se ne trouano ancora tanto peruersi, che par propriamente che'l Demonio gli habbia accompagnati: di maniera ch'io ardirei di dire, che gran felicità è nell'huomo, indouinar bene nel maritarsi, & ancora il sapere interamente consef-

In tutti gl'huomini si trouan difetti.

L'huomo di ragione poi che è maritato non debbe amar altra donna che la sua propria.

confessarsi. Se un marito, al quale la buona sorte ha dato una donna illustre, ricca, magnanima, giouane, bella, & uirtuosa, si uedesse poi andar cercando un'altra, ò seguitare un'altra, di questo tale si potrebbe dire, che gli manca il senno, ouer che gli auanza la pazzia. Venendo piu al particolare, ui dico che la mia nipote Donna Taresa si è lamentata molto con me, dicendo, che andate di notte fuora di casa, che uisitate le innamorate, che hauete pratiche con ruffiane, che occhiate le finestre, & che fate far delle mattinate; & il peggio di tutto è, che spendete male le uostre intrate & la persona uostra sta in pericolo. Doppo l'hauer uoi caminato in Francia, Portogallo, Aragona, Italia, Fiandra, & Alemagna, tempo era hormai Signor Don Francesco, che uoi foste ben maturo, & huomo riposato, poi che hauete già casa da gouernare, & parenti a chi sodisfare. Le pazzie che fanno i giouani, sono attribuite alla lor giouentù: ma quando un'huomo è maritato, & appresso uuol esser uano & dissoluto, tutti lo condannano, & nessuno uiene à escusarlo. Ardisco dirui con uerità, & con libertà, che non si dee far alcuna stima di quell'huomo che non tien conto della moglie, & casa sua; percioche questo disgratiato, ò ch'egli non ha essere alcuno, ò che al tutto andrà in ruina. Caminando ne' passi che uoi caminate, & andando ne' peregrinaggi che uoi andate, non può ritornare se non in danno del uostro honore, & in condannagione dell'anima uostra, in scandalo di casa uostra, & in rouina delle uostre facultà; perche quando una donna con chi uoi conuersarete, uedrà non potersi maritare con esso uoi, cosa certa è, che non attenderà ad altro che rouinarui, & pelarui. Se non hauete pietà dell'anima uostra, douete hauerla della uostra facultà, poi che dal giorno, che prendeste moglie, & ui nacquero de' figliuoli, douete esser certo, che in caso della uostra entrata non sete già padrone di quella, ma tutore: peroche non manco colpa ha chi malamente la spende, ò la consuma, che chi la ruba. Se non hauete compassion della facultà uostra, doureste almanco hauerla dell'honor uostro, perche uolendo uoi esser nella preminenza di Palazzo; & ne gli officij della Republica esser rispettato, & riputato non come giouane sciolto, ma come Caualier maritato, cosa giusta è ancora, che uoi siate, non già quello che sete, ma quello che ui stimate d'essere; se non hauete compassion dell'honore, doureste almeno hauerla dell'anima uostra: percioche la legge di Christo è tanto delicata, & di tanto frutto il suo commandamento, che non solamente probibisce il riccercar le moglie d'altri, ma ancora il desiderarle. Se non hauete compassione dell'anima, doureste pur almanco hauerla della uostra casa. Percioche quel giorno istesso che ui risoluerete in seruir, & seguitar qualche donna maritata, ouer libera, metterete fuoco in casa uostra, & nell'honor nostro. Se non hauete compassion di casa uostra, doureste hauerla almanco della sanità, & della persona uostra; percioche s'io non m'inganno, huomo che uuol bere di tutte l'acque, & che ua uisitando le case d'altri, qualche uolta cercherà di torgli la uita colui, al qual egli haurà tolto l'honore. Comportaui la uostra moglie, che la fate patir di fame, & star serrata in casa, & che le diciate ingiurie, & etiandio che le mettiate

tiate le mani sopra; con questo però che ella sola sia amata da uoi, & che non fa te l'amor con un'altra; percioche non è simil disperatione ad una donna maritata, quanto uenire il marito a romper adosso di lei la sua colera, & saluarsi per un'altra i suoi spassi, & piaceri. Io non so qual di loro habbia piu gran cuore, ò il marito in farlo, ò la moglie in patirlo, cioè, ch'egli si rida, & pigli spaso fuori, & che uenuto in casa si corrucci, & rubi a la moglie per portare alla concubina; che faccia carezze all'amica, & che mal tratti la moglie; che manchi in casa della roba per i suoi figliuoli, & fuori ne auanzi a uicini. Nella legge di bontà, & di Christiano ui giuro che quella istessa fedeltà, che la moglie è tenuta al marito, tiene ancora il marito alla moglie. Per ilche ui dico; che se come i mariti ponno accusare le mogli, potessero le mogli accusare i mariti, non si uederebbono tante donne maritate mal contente, nè tanti mariti uagabondi. Dopo che tra il marito & la moglie è contratto il santo matrimonio, hanno ambidue cosi poca giuridittione sopra di se, che sarebbe specie di latrocinio, egli ad un'altra, ouer lei ad un'altro participare il suo corpo. Auertite Signor Don Francesco, che uostra moglie è giouane, & bella, & attilata, & desiderata, & che uoi le date grande occasione, s'ella fosse altra che quella che è, ch'ella inclinasse il suo cuore ad alcuno di tanti, che affettionatamente la guardano. Ella à parente propinqua di queste tre casate, cioè di Gueuara, di Sazzan, & di Roacri, ne i quali legnaggi non si trouò mai donna che fosse di dishonestà macchiata; et però tutti saremmo contenti che uoi foste uerso di lei tanto amicheuole marito, quanto ella è uerso di uoi fedel moglie. Se non uolete esser da bene per quel che tocca all'anima uostra, all'honor uostro, alla facultà uostra, siate almeno per star in pace con la uostra moglie, & con la famiglia: perciohce u'impegno la fede mia, che tutti li piaceri che uoi pigliarete con la uostra amica, li purgarete quando ritornarete à casa uostra: quantunque una donna sia sauia, accorta, discreta, tacita, & santa, ella potrà ben morire, ma non lascierà però di dimostrarui gelosia, & alterarsi con esso uoi; di maniera che se la moglie patisce per quello ch'el la dice, il marito ancora si ritroua mal contento per quello ch'egli fa. In questo caso, non ui fidate della Celestina ruffiana, pensando ch'ella non paleserà, & manco nel paggio che ui porta le lettere, pensando che non lo scoprirà: percioche in caso di gelosia sono le donne tanto astute, spendono tanto volentieri, & sì largamente, che per sapere dou'entra il suo marito, & chi è quella con chi fa l'amore, corromperanno i viui con danari, & i morti con scongiuri. Et perche in vna materia tanto odiosa non è honesto, che la mia penna tanto si estenda, concludendo la mia lettera, vi prego che uogliate nell'auenire emendarui. Ilche facendo, io sarò lieto vdendolo, & voi la perduta fama raquistarete: & altrimenti facendo, terrouui ben per parente non potendo far di meno, ma non già per amico. Iddio sia nella vostra custodia, & a me conceda gratia di seruialo.

Di Auila, à gli VIII. di Gennaio. MDXXVII.

Al Commendator Rderico Enrichez; doue espone l'Autore quell' autorità di S. Iob, laqual dice; Io son fatto graue a me medesimo.

Magnifico Signore, & vicino honorato. Nè V. S. sarebbe notata per huomo importuno, nè io sarei accusato di mal costumato, se voi osseruaste il consiglio, che già vi diedi in Toledo, cioè, che con molta attentione voi ascoltaste le Prediche, & confessaste i peccati, acciochè non vi fuggisse parola alcuna della Predica, & non vi dimenticaste alcuna circonstantia della Confessione. Quindici giorni auanti ch'io vada in Pallazzo a predicare a Cesare, porto gli occhi risuegliati, & la memoria occupata, l'intelletto fatigato, & me da me stesso lontano, & con tutto questo nel tempo che io comincio a predicare, voi Signore vi mettete a dormire, & il più bello di tutto il resto, è, che io mi penso veggendoui inclinare la testa, che voi approuiate tutto quello che io dico, & è tutto il contrario: percioche col sonno niente intendete di quello che io parlo. Se uoi lasciate quella uostra cattiua vsanza di andaruene a dormire tanto tardi, farete meglio i fatti uostri. Però (guai a uoi & a' nostri pari) che saluate il parlare per quando sete in Chiesa, & il dormire per quando sete alla Predica. Nella uostra lettera mi dimandate quello che l'altro giorno predicai in Palazzo a Cesare sopra quella parola di Iob, che dice; Io son fatto graue a me medesimo. Circa laqual parola io son certo, che uoi rendete più buon conto di quello che allhora ui sognaste, che di quello che predicai. Io uoglio hora far quello che mi commandate, con questo però, che da indi in poi uogliate emendarui, & l'emenda ha da essere, che non state così dissoluto nel uiuere, nè così greuaccio nel dormire; percioche questo reca uanità, & quello bruttezza. Dice adunque il Santo Iob; Io son fatto graue a me medesimo, come che dicesse; Di nessuna persona tanto mi debbo querelare, nè aggrauare, quanto di me stesso; percioche io medesimo a me medesimo mi faccio guerra, & son noioso & importuno. Cosa nel uero non mai più intesa, & lamentatione ouer querela non mai più udita. Perciochè sia un'huomo colpeuole quanto esser uoglia, & della sua colpa conuinto, egli sempremai s'affatica in iscusar se medesimo & in accusar gli altri. Non è al mondo cosa tanto commune, quanto è l'inciampare, il cascare, lo stroppiarsi, & il poco emendarsi; & con tutti questi mancamenti & offese, mai non vogliam perdonare l'ingiuria che ci è stata fatta, nè confessar la colpa, che habbiamo commessa. Lamentansi gli huomini della terra, che loro non dà frutto; del mare, ch'è pericoloso; dell'aere, ch'è corrotto; della fortuna, ch'è inconstante; dell'amico, che è simulatore; & del tempo, che camina in fretta: & non veggo però, che alcun si lamenti di se medesimo; di maniera, che (si come fa lo sciocco & ignorante giuocatore) non attribuisce la colpa della sua perdita alla poca pratica

ch'egli ha del giuoco, ma alli dadi, dicendo che gli sono contrarij. Et perche questa parola è molto delicata & misteriosa, & il Santo Iob si lamenta che nessuno, saluo egli stesso, a se medesimo fà la guerra, sarà cosa necessaria raccontarui qui ordinatamente, quanti modi di guerre sono al mondo, co' quali gli huomini fanno guerra ad altri, & eglino istessi la riceuono. Ritrouasi adunque vna certa sorte di guerra, qual si chiama Reale, vn'altra guerra chiamata Ciuile, vn'altra che si nomina Piu che Ciuile, vn'altra detta Personale, vn'altra il cui nome è Cordiale; delle quali tutte, & di ciascuna per se vi dirò quello c'ho letto, & quello ch'io sento. La prima guerra si chiama guerra Reale, & questa è quella che si fa tra vn Re & vn'altro, ouero tra vn Reame, & vn'altro, si come furono le guerre tra il Re Dario & Alessandro Magno; & come quelle che furono tra le Città di Roma & Carthagine; lequal Città, ancor che non haueßero Re, erano però per lor medesime capi di Reami. Il primo inuentore di questa sorte di guerre, dico che fu il Re Belo figliuolo del Re Nino: dalquale Re Belo venne questo nome, che in lingua Latina si dice bellum; che vuol dir guerra, ouer battaglia, laqual fu cominciata in Assiria, che hora si chiama Soria. Altri dicono, che'l primo Principe che pigliò l'arme al mondo, fu il tiranno Nembroth figliuolo del detto Belo, & nepote di Nino, ilqual la scrittura sacra chiama oppreßor de gli huomini, che vuol dire vn'huomo che toglieua per forza quello che volontariamente non gli era concesso. Il primo che mise essercito in Campagna, fu Codorlaomor Re di Sodoma, & delle terre salinarie, contra ilquale vscì fuori alla strada il Patriarcha Abraham con titolo di aiutare, & difendere il suo nipote Lotb. A tutto questo contradicono, & a tutto questo richiamano gl i Egittij, iquali affermano per certo, che'l suo gran Re Prometheo fu il primo che trouò guerra nel mondo, laqual guerra fu contra il Re de' Sicioni, sopra qual di loro si maritarebbe con la figliuola del Re di Salamina, laqual era unica herede di tutto'l Regno. Hor sia Belo, hor sia Nembroth, hor sia Codorlaomor il primo inuentor di guerra nel mondo, il malanno, & il mal sempre che gli venga, come già l'ha, poi che egli peruertì il buon'ordine di viuere, & insegnò a gli huomini il modo come doueano tra loro ammazzarsi. Dopo che i Tiranni cominciarono nel mondo, & che le guerre hebbero principio, cominciarono ancora gli huomini a ragunarsi insieme, & a far Republiche, & edificar Torri per sapersi ben gouernare: & potersi nelle guerre difendere. Innanzi che fossero le guerre al mondo, gli huomini habitauano per le campagne mangiando solamente de' frutti, viueuano delle sue fatiche, dormendo nelle grotte, vestiuansi con pelli d'animali, & tutti caminauano scalzi, non era tra loro cosa alcuna propria, ma a tutti era ogni cosa commune, & quello era il secolo ouer l'età che si chiamaua d'oro, cosi come questa presente si chiama di ferro. Vn'altra guerra vi è, laqual si chiama Ciuile; percio che questa non è tra Reami & Reami, ma tra vicini & vicini; & questa si intende quando vna Città si diuide in due partialità, & escono a combattere l'vna contra l'altra. Questa guerra Ciuile fu lungo tempo in Cartha-

thagine tra gli Hannoni, & Asdrubali; & in Roma tra li Sillani, & Mariani; & dipoi li Cesariani, & Pompeiani; iquali prima presero la lor uita, che le sue differenze si terminassero. E una altra guerra, che non solamente si dimanda Ciuile, ma piu ciuile: & questa non è già tra Regno & Regno, nè tra popolo & un'altro popolo, ma tra un cugino, & un'altro; tra il padre & il figliuolo; tra il zio & il nipote. Questa fu quella guerra, che fu tra Cesare & Pompeo nella gran Farsaglia, nella quale doppo la rotta di quella giornata, caminauano per la campagna i uincitori segnalando, & terminando le stantie, & dicendo tra l'un l'altro; Qui si amazzarono i due fratelli, qui combatterono i due cugini, qui guerreggiarono i due cognati, & qui cascarono i zii & nipoti. Guerra piu che ciuile fu quella che fu tra Herode Ascalonita & suoi figliuoli, nella quale i figliuoli tentarono di amazzare il padre, & all'ultimo il padre amazzò i figliuoli. Guerra piu che ciuile fu quella che fu tra il Re Dauid & Absalone suo figliuolo: nella quale il figliuolo tentò di torre il Regno al padre, & all'ultimo non solamente non uscì egli col suo intento, ma morì impiccato. Guerra piu che ciuile fu quella de gli Aiaci Greci, delli Telamoni Argiui, delli Brij Licaoni, de gli Antei Troiani, de gli Amilchari Carthaginesi, & de Fabritij Romani. Questa guerra piu che ciuile è la piu crudele, & piu pericolosa di tutte l'altre. Percioche quando le passioni, & inimicitie entrano tra i parenti, & propinqui, tanto sono tra se piu crudeli nimici, quanto in sangue piu sono congiunti. Euui un'altra guerra chiamata particolare, ouer singolare, & questa è quando due ualenti huomini combattono insieme in steccato, per decidere & terminare tra loro qualche ardua, e graue contesa. Di questa sorte fu quella guerra, che passò tra il Magno Alessandro & il Re Poro sopra il dominio della grande India, doue Poro fu uinto, & Aleßandro rimase uincitore. Di questa sorte fu quella guerra, che passò tra Enea Troiano & il Re Turno Latino per rispetto della principessa Lauinia, & laqual era unica herede di tutto il Regno de gli Albani, doue Turno morì, & Enea fu uincitore. Questa fu quella guerra, che Dauid & Golia combatterono, nella quale Golia fu amazzato per le mani di Dauid: in questo modo di guerra combatterono Constantino & Massentio Imperatori sopra un Ponte del Danubio, doue un di loro perdè la uita, & l'altro hebbe la uittoria. Di questa sorte fu quella guerra, che passò tra il gran Viriato Spagnuolo & Macrino Capitano Romano, & questo abbattimento fu tra le Barche di Alcolea & il Casal di Caceres, nella uia che si domanda della Plata; che uuol dire argento, andando di Valladolith à Siuiglia, nel qual combattere Macrino fu uinto, & Viriato restò uincitore.

Applica l'Autore tutto quello c'ha detto, à quello che di sotto dirà, cioè, alla guerra che fa l'huomo a se stesso.

N'altra sorte di guerra si ritroua, laquale non è tra un Re & vn'altro, nè tra un Regno et un'altro, nè tra un Cittadino & vn'altro, nè tra parenti et parenti, nè tra persona et persona, ma solamente io medesimo faccio guerra a me stesso, senza che alcun'altro mi facci guerra, nè che offenda la mia persona. Nō senza cagion vi ho di sopra auisato di tutte le sorti di guerre, che si ritrouano, accioche paragonata questa con l'altre, et quelle con questa, che hora ui dirò, si conosca per uerità esser questa la più pericolosa d'apprender, e la piu difficile da vincere di tutte l'altre: perciochè in questa il uincitor resta uinto, e quello ch'è uinto, ottien la vittoria. Chiamasi questa guerra, guerra cordiale, ouero uiscerale: perciochè nel cuor si genera, nel cuor si tratta, e nel cuor si finisce, doue le freccie son lagrime, e le botte son sospiri, et chi piu piange, e sospira, meglio sa combattere. In questa guerra combatton tra se et contra di se l'amore, e'l timore; le delitie, e l'asprezza; il digiuno, e l'astinenza; il tacere, e il parlare; il rubare, e l'elemosina; la ragione, et la sensualità; la pigritia, et la sollecitudine; l'inquietudine, e il riposo; l'ira & la potentia; l'auaritia, e la liberalità; & il perdono, e la vendetta. In questa infelice guerra nō si combatte in compagnia, ma soli; nè in publico, ma in secreto; non in piazza, ma in casa; non con ferro, ma col pensiero; non contra d'altri, ma noi contra noi medesimi; non che si vegga, ma che si senta; et quel ch'è più graue di tutto, è, che bisogna lasciarci uincere, volendo esser tenuti per uincitori. In questa guerra si trouaron, in questa guerra combatterono, in questa guerra finiron tutti i buoni uirtuosi che sono stati nel mondo fin'ad hoggi. i quali tanto piu furono accetti à Dio, quanto piu erano à se stessi contrarij: perciochè in viuere, ò non viuere, la sensualità, ò la ragione, consiste la perditione, ò la saluation nostra. Egli è cosa d'ammiratione, che al S. Iob cascasse, et andasse in rouina la casa sua, perdette la roba, li uenne tutto il corpo pien di scabbia, gl'amici lo molestauan, la moglie sua lo riprēdeua, tutti i figliuoli gli furono morti, et egli era mangiato da uermi, e tra tutti i questi trauagli non si lamenta tanto di ninno di quelli, quanto fa della sua propria persona, piangendo e dicendo; Io son fatto graue a me medesimo. Di questa guerra, e della persona sua propria si lamentaua l'Apostolo quādo diceua; O huomo infelice, chi mi libererà dal corpo di questa morte? Come s'egli piu chiaramente hauesse detto; O misero et infelice me, quando mi uedrò io libero da me stesso, acciochè'l poter mio possa quel ch'io uoglio, e non come al presente ch'io uoglio quel che non posso? Di questa guerra diceua Agostin nelle sue confessioni; ò quante uolte mi trouai legato e incatenato non già con ferri, e cathene, ma cō le proprie mie sensualità, piangendo amaramēte, e lamentādomi non d'altri che di me stesso, pch'io detti il mio uolere al Demonio, et di quel mio uolere egli facea il mio non uolere. Di questa guerra parlaua Anselmo nelle sue lamentationi, dicendo; abime, abime, che farò io? doue fuggirò? poi ch'io medesimo son contrario à me medesimo; & viuendo

in

in me, camino lontano da me; & il peggio di tutto è, che ben so lamentarmi, ma però non so rimediarmi; onde io son fatto graue a me medesimo. Di questa guerra diceua Isidoro nel suo libro del sommo bene; Tanto offuscato camina il mio intelletto, tanto occupato è la mia memoria, tanto alterato il mio pensiero, ch'io non so quello ch'io uoglia, ancor che mi sia concesso, nè so dire di che cosa mi lamenti, ancor che mi sia dimandato: di maniera che molte uolte desiderando intendere da me, addimando a me stesso di me. Di questa guerra diceua il glorioso Bernardo; O buon Giesu in che modo son fatto graue a me medesimo, poi che la fame mi fa indebolire, il mangiar troppo mi fa amalare, il freddo mi ritira i nerui, il caldo mi dà noia, la solitudine m'attrista, & la compagnia m'importuna; & quello ch'è più graue, è, che di niente mi contento, & di me medesimo stò discontento. Di questa guerra diceua Hieronimo; Non posso negare, ch'io sia fatto graue a me medesimo, poi che con la sollecitudine del Demonio, & col desiderio della carne, vorria la sensualità mia procurar honori, acquistar ricchezze, hauer fauori, commandar troppo, hauer troppo, poter troppo, & stimar tutti poco; di maniera ch'io uorrei esser unico nel commandare, & libero nell'vbidire. Di questa infelice guerra diceua Ambrosio; Conoscendo io, ch'io son fatto graue a me medesimo, m'allontanò da gli huomini, accioch'essi non mi alterino; fuggo dal Demonio, acciò non m'inganni; ritiromi dal Mondo, accioche non mi faccia danno; rinuntio le ricchezze, acciò non mi corrompano; & tolgo bando da gli honori, acciò non m'insuperbischino; & con tutto questo ogni giorno mi sento declinare nell'essercitio delle virtù, & mettomi più & più al fondo nelle vanità del Mondo. Ho uoluto allegar i detti di questi santi Baroni, acciochè consideriamo i fatti nostri, noi che siamo peccatori, che poi che essi si lamentauo di se medesimi, non mi par che sarà cosa giusta confidarci noi in noi proprij: percioche un'huomo sauio di niun debbe hauer tanto sospetto quanto di se stesso. Il Marchese di Santigliana, quello che scrisse il Centiloquio, ò i cento precetti di Filosofia diceua, & diceua bene;

En la guerra que posseo,
Siendo mi esser contra sì,
Pues yo mesmo me guerreo,
Desienda me Dios de mi.

Cioè. Nella guerra, ch'io posseggo, essendo l'esser mio contra se stesso, poi ch'io stesso mi faccio la guerra, difendami Dio da me. Io son fatto graue a me medesimo, perche s'io ho il Re per nimico, partomi fuor del suo Reame: s'vn Caualier è mio nimico, vado fuori del suo paese: se vn ministro, ò giudice della giustitia, esco fuori della sua giuridittione: se vno mio vicino, partomi della sua contrada. Ma hauendo, come ho, me stesso per nimico, in che modo fuggirò da me stesso? Io son fatto graue a me medesimo, poi che in vn cuore istesso, & dentro delle porte son sforzato di guardare il mio amore & disamore, il mio volere & non volere, il mio contento & discontento, la mia prosperità & auersità, & la speranza & la inconfidenza: di maniera che sempre io mi vendo a me stesso. Io son fatto graue a me medesimo; poi che

Questo Marchese fu in tempo del Re Dõ Giouanni secondo di Castiglia, e fu gran filosofo, e compose diuerse opere eccellenti.

dì & notte uado sospeso, & stò indeterminato sopra che cosa debba eleggere, ò rifiutare, ò odiare; seguitare, ò perseguitare; dare, ò osseruare; parlare, ò tacere; andare, ò restare; soffrire, ò uendicare; pigliare, ò lasciare; & al fine al fine in tutte le cose io son disgratiato, eccetto nelle disgratie, delle quali son copioso. Io son fatto graue a me medesimo, poi che tutte le cose di questa uita mi satiano, tutte mi straccano, tutte mi dan noia, & tutte mi dispiacciono; di modo che da un canto mi sento stracco di uiuere, & dall'altro mai non uorrei morire. Io son fatto graue a me medesimo, poi che la superbia mi calpesta, l'inuidia mi macera, l'accidia mi fa pigro, la gola mi lusinga, & la incontinentia mi risueglia; & il peggio di tutto questo è, che, se io tal uolta lascio un poco di peccare, non è perche non uoglia, ma perche mi ritrouo stanco di peccare. Io son fatto graue a me medesimo, perche se io son amalato, questo è per hauer mangiato troppo; se io son pouero, questo è per hauer perduto i dinari al giuoco; se io sono afflitto, questo è per hauer perduto alcuna cosa che già amai; se io son sbandito, questo è per qualche mio mancamento; se io son discontento, questo è per non hauer fatto buona elettione; e se io son castigato, ouer punito, questo è per le mie colpe: di maniera che nessuno può lamentarsi d'altri che di se medesimo; perciochè di tutti i trauagli che noi patiamo, da un canto noi ci lamentiamo, & dall'altro noi medesimi li ricerchiamo, & procuriamo. Io son fatto graue a me medesimo, poi che io concedo licentia a gli occhi miei che guardino alle finestre, & alla mia lingua che dica le bugie, alle mie orecchie, che odano delle adulationi, a' miei piedi che uadano alle uanità, al mio cuore che ami le cose uane. Di modo, che se i membri miei lasciano di peccare, non è già perche io gli raffreni, ma per la paura che hanno del castigo. Essendo il uero, come è, che io son fatto graue a me medesimo, con chi haurò io la uera pace, poi che io medesimo contra me stesso ho sì continua guerra? A chi non sarò io noioso, poi che a me medesimo son sì graue, & di tanto peso? Di cui posso io con uerità lamentarmi, poi che da me stesso mi trouo offeso? Che bene può alcuno aspettare da me, poi che io medesimo son contra di me? A che effetto procuro io di allungarmi la uita, poi ch'io medesimo a me stesso mi dò così cattiua uita? Deh misero, anzi miserissimo me, come & qualmente io son fatto graue a me medesimo, poi che niuno ha così crudeli nimici, quanti ho io ne' proprij miei desiderij. Io son fatto graue a me medesimo, quando io mi metto a pensare il troppo che io posseggo, & il poco ch'io dono, il tempo ch'io perdo, & il danno ch'io faccio, & i beni riceuuti, & l'ingratitudne mia, la sollecitudine nel peccare, & il poco pensier d'emendarmi, il mal che io faccio, & il bene che io impedisco; dico & affermo che io ho gran uergogna di uiuere, & gran paura di morire: & perche doppo parole tanto sante, non è honesto parlar di cose, che siano men sante, concludo pregando Iddio che mi conceda gratia di sentir queste parole, così come le so scriuere.

L'huomo nimico di se stesso.

I desiderij nostri nimici nostri.

Di Auilla, a XXX. d'Agosto. MDXXVII.

Ra-

Ragionamento alla Serenissima Regina di Francia Madama Lionora, nella quale l'Autore narra copiosamente chi fu la Regina Zenobia.

Oggi sono compiuti quattordici giorni, che l'Altezza uostra mi commandò ch'io le predicassi il sermone di santa Caterina, & le dichiarassi alcuni scrupoli di conscientia, & le cercassi alcuna buona inuentione di parole per vna medaglia, & appresso traducessi in uolgare la historia della famosa Regina Zenobia: lequali quattro cose io promisi di fare, & mi obligai à esequirle, & riceuei gran fauore, & gratia che mi fossero commandate; & come io predicai in laude della gloriosa S. Catherina, et dissi che in lei concorreuano la fedeltà di Polissena, la bellezza di Helena, la generosità di Migetona, la grauità di Stratonica, la castità di Lucretia, la scientia di Cornelia, la constanza di Zenobia, le diedi occasione di dimandarmi questa historia, & mi ne cessitai à dichiarargliela. Il sermone già lo predicai, gli scrupoli già li dichiarai, la medaglia già la trouai; restami hora di dire chi fu la Regina Zenobia, & raccontarle i valorosi fatti ch'ella fece in Asia. Il che fatto, l'Altezza vostra resterà sodisfatta di quello che commandò, et io libero della mia promessa. L'Altezza uostra è tanto delicata di complessione, & tanto humana nella conuersatione, che quello ch'ella può commandare come Regina, vuol pregarlo come sorella. Il che se bene a seruitori suoi in questo fa disfauore, alla Serenità sua ritorna in gran gloria; percioche la maggior ricchezza delle Prencipesse è vsar carità, & esser lodate di humiltà. Piu volentieri sarei venuto costì, che scriuer all'Altezza uostra, se non fosse ch'io ho una guancia enfiata, & le doglie delle mie podagre, di maniera che se io sarò accusato di mal costumato, non debbo esser condannato, poi che per parlare stò muto, & per caminar zoppo. Tre historici Greci, & due Latini furono quelli che di questa Regina Zenobia scrißero, & che gli heroici suoi fatti aggrandirono, de' quali io ho cauato questa piccola somma, in che l'Altezza vostra contemplasse, il meglio che ho saputo, & il manco mal che ho potuto. Se come ella fu vna Regina Gentile, così fosse stata Christiana, tanto degna sarebbe stata da imitare, quanto da lodare; percioche la uirtù, et suoi gran fatti furono tanto notabili, che a tutti i Re d'Asia dette aßai che fare; & a quelli d'Europa che dire; & perche a Principi, & gran Signori bisogna dar le ragioni per peso, & le parole per misura, non si stenderà la mia penna, se non nell'historia di questa gran Zenobia, laqual da per me io indouino che sarà grata all'Altezza uostra, & a i Lettori accetta.

Nell'anno del dugento, & quaranta, nella Olimpiade dugento, & ottanta quattro, subito che morì il maluagio Imperator Decio, fu eletto nell'Impetio Valeriano, ilqual scriuesi esser stato Principe aßai dotto in scientia, & molto honesto nella sua vita. Trebellio, & Pollione, iquali furono historici di questo buon Principe, dicono di lui queste parole; Se in tutto'l Mondo

si haueſſe cercato in Principe buono, niun'altro che Valeriano ſarebbe ſtato eletto. Egli fu magnanimo nel donare, certo nel parlare, cauto in quel che parlaua, conſiderato in quello che prometteua, affabile con gli amici, & ſeuero con li nimici; & quello ch'è meglio, & piu di tutto, che non ſi dimenticaua mai de' ſeruigij che gli erano ſtati fatti, nè teneua a memoria l'ingiurie che altri gli faceuano. Fu adunque il caſo, che nell'anno xiiij. del ſuo Imperio, ſi leuò in Aſia una guerra tanto pericoloſa, che neceſſariamente gli conuenne andarui in perſona propria; & queſta guerra fu contra Sapor Re de Parthi, il qual di ſua natura era huomo molto bellicoſo, & nelle coſe della guerra ben fortunato. Paſſato che fu Valeriano in Aſia, & eſſendo moſſa la guerra tra i duo Principi, & attaccatoſi un giorno tra gli eſerciti una groſſa ſcaramuccia, auenne che per colpa del Capitano generale, al qual era commeſſa la cura dell'eſſercito, l'Imperator Valeriano fu preſo, & condotto nelle mani del Re Sapor ſuo nimico. Tanto tirannica, & uillanamente uſò queſta uittoria queſto maluaggio Sapor, che non ſolamente non uolle ch'egli ſi poteſſe riſcattare, & manco dargli la libertà, ma ogni uolta ch'egli uolea montar a cauallo, metteua i piedi ſopra le ſpalle del buon uecchio Valeriano, ſeruendoſi di lui di appoggio. In quella infelice cattiuità, & in quello infame officio ſe. ui & morì il magnanimo Imperator Valeriano, non ſenza gran compaſſione di quelli che lo conoſceuano. Veggendo i Romani, che ne con preghi, ne con danari poteuano liberare queſto tanto Imperatore, eleſſero per Imperator un ſuo figliuolo chiamato Galieno. Il che fecero eglino piu per l'amor che portauano al padre, che per le uirtù che uedeuano nel figliuolo. Molto differente fu la natura di queſto Galieno da quella di Valeriano, percioch'egli era puſillanimo nell'impreſe che pigliaua, mancator di fede in quello che prometteua, crudele in quello che caſtigaua, & ingrato a chi lo ſeruiua; & quel che peggio era in lui, è, ch'egli era aſſoluto in quello ch'ei uoleua, & diſſoluto in quello che facea. Nel tempo di queſto Imperator Galieno l'Imperio Romano perdette di molti paeſi, & riceuette di molte ingiurie, percioch'egli era inimiciſſimo d'andar alla guerra, & molto pigro, & ſenza penſiero nelle coſe del gouerno della ſua Republica. Tanto poca ſtima faceua Galieno dell'Imperio, & della perſona ſua era tanto da poco, che meritamente egli era poco ſtimato da tutti, & manco ubidito. Però uenticinque tiranni s'alzarono con l'Imperio nel ſuo tempo, ogniun de' quali ſi metteua corona in teſta, & ſi ſeruiua con ſcettro. I nomi de' quali ſono Ciriado, Poſtumo, un' altro Poſtumo, Lotiano, Vittoriano, Mario, Encemo, Reciliano, Annoilo, Macrino, Quicto, Marciliano, Obdenato, Herode, Meonio, Oiſon, Emiliano, Saturnino, Teudione, Trebeliano, Hereminano, Tinolao, Celſo & Irineo; gli diciotto di queſti erano ſtati Capitani di Valeriano, di maniera ch'egli hauea di ſi fatti ſoldati che meritauano eſſer Imperatori. Haueano in que' tempi i Romani allo acquiſto di Aſia per loro Generale un Caualiero chiamato Obdenato, il quale era Prencipe & Signore delli Palmerini, huomo ueramente ne' coſtumi approuato, & nelle coſe della guerra molto deſtro. Queſto Capitano

Obde-

Obdenato prese per moglie vna donna nominata Zenobia, laquale discendeua dell'antiquo legnaggio de' Tolomei Re d'Egitto, di maniera ch'ella era ricca di faculta, eletta in sangue, bella di faccia, libera di conditione, & molto misurata nella sua conuersatione. Se i suoi scrittori non c'ingannano, questa Zenobia fu la piu illustre donna di quante donne illustri furono al Mondo: percioche in lei si trouaua la ricchezza di Crasso, l'animo d'Alessandro, la prestezza di Pirrho, la fatica d'Annibale, la sagacità di Marcello, & la giustitia di Traiano. Quando Zenobia si maritò con Obdenato, era vedoua, & del suo primo marito le era rimasto vn figliuolo chiamato Herode, & di Obdenato hebbe altri duoi figliuoli, Hieroniano & Tolomeo, i quali furono giouani virtuosi, percioche dalla madre erano molto ben costumati. Quando l'Imperator Valeriano fu vinto & preso, non si ritrouaua Obdenato nel suo essercito, percioche secondo l'openione di tutti, s'egli vi si fosse trouato presente, non sarebbe intrauenuto simil disordine. Subito che Obdenato intese la rotta, & prigionia di Valeriano, senza indugio caminò con grandissima diligenza là doue si ritrouaua l'essercito Romano, & ragunate con gran prudentia le reliquie sparse dell'essercito, dette tanto buon'ordine in tutto, & gli fu cosi propitia la fortuna, che in termine di trenta giorni egli ricuperò tutto quello che Valeriano hauea perduto, & fece ancora fuggire il Re de Parthi. Fu tenuto in gran stima da Romani il seruigio che Obdenato fece in pigliar la cura del lor rotto essercito; & nel vero il detto seruigio era degno di gran remuneratione; percioche se Obdenato non hauesse preso allhora quell'impresa, il nome de Romani sarebbe in quel tratto spento fuori di tutta l'Asia. Ritrouandosi in questo stato le cose dell'Asia, stauasi Galieno allhora in Milano, recreando la sua persona, & senza alcun pensiero della Republica. Et il peggio di tutto era, che i danari che si raccoglieuano per pagar gli esserciti, egli li spendea tutti ne' suoi proprij uitij. Per starsi Galieno cosi ocioso & uitioso, & senza pensier alcuno, s'alzarono, & impatronirono de gli esserciti tutti i lor Capitani generali, facendosi ancora padroni delle Prouincie che essi gouernauano; di maniera che in niun Regno li dauano obedienza, eccetto in Italia. I primi che si ribellarono contra di lui, furono Ciriado nella Gallia, Loliano in Spagna, Vittoriano in Africa, Mario in Britannia, Nicenio in Germania, Reciliano in Dacia, Hermoilo in Pannonia, Macrino in Mesopotamia, & Obdenato in Siria; di modo che per vn'Imperio ui erano noue Imperatori. Di ribellarsi questi Capitani contra il suo Signor Galieno non haueano ragione, se ben hebbero qualche occasione, vedendo che Galieno rouinaua la grandezza dell'Imperio, che essi sostentauano. Innanzi che Obdenato si ribellasse contra Galieno il tiranno Macrino si alzò con l'Imperio, cioè con tutta la Mesopotamia, & con la maggior parte di Siria, ilqual da Obdenato fu in breue tempo rotto, spogliato & morto. Subito che fu morto il Tiranno Macrino, intendendosi come Galieno era cosi vitioso, & sì da poco, tutti gli esserciti ch'erano in Asia, determinarono di elegger Obdenato per lor unico Signore, & vniuersale

Impe-

Imperatore. La qual elettione ancorche il Senato Romano non hebbe ardire di approuarla in publico, in secreto però tutti la laudarono; percioche intendeuano da Obdenato esser fatti di grandi & buoni fatti, & da Galieno pel contrario di gran pazzie. Fu Obdenato Imperator & Signor di tutti i regni di Oriente quasi per tempo di tre anni & mezzo, ne' quali ricuperò tutte le terre & Prouincie che Galieno hauea perdute, & pagò all'essercito Romano tutto quello che douea hauere. Hauea Obdenato nella sua Corte appresso di lui un suo nipote, il cui nome era Meonio, giouane assai bellicoso, ancor che dall'altro canto fosse molto inuidioso, & troppo ambitioso. Andando dunque alla caccia Obdenato, & Meonio suo nipote insieme, & seguitando ambidui soli un porco Cinghiale, con quell'istesso spontone, colquale Meonio douea ammazzar il porco, amazzò a tradimento il suo magnanimo zio Obdenato. I Gentilhuomini, & altri suoi Cortigiani, che seguitauano il lor Signore & Imperatore, hauendolo trouato in terra così mortalmente ferito, nela ferita ch'egli hauea su le spalle, & nel spontone che hauea appresso, conobbero che Meonio l'hauea amazzato a tradimento; & però subito li fu tagliata la testa. Gran doni dette Galieno a quelli che gli certificarono la morte di Obdenato, & pel contrario i Romani hebbero grandissimo dispiacer del tradimento che Meonio hauea usato uerso Obdenato suo zio; percioche pel buon gouerno, col quale egli gouernaua i Regni d'Asia, stauano in pace in tutta Europa. Doppo la morte di Obdenato, gli eserciti eleggerono Heroniano suo figliuolo per Imperator dell'Oriente; & perche non hauea ancora età sufficiente per saper gouernare, nè forze per poter combatterre; dettero a Zenobia sua madre la cura del figliuolo, & del gouerno dell'Imperio. Veggendo adunque Zenobia, che le cose dell'Asia si cominciauano a turbare, & che alcune Prouincie si ribellauano, determinò di aprir i suoi thesori, reparar gli eserciti, & con loro insieme uscir in campagna, con i quali poi ella fece tali, & tante segnalate imprese, che a gli nimici daua assai da fare, & faceua marauigliar tutto'l mondo. In età di trentacinque anni si ritrouaua Zenobia, quando rimase uedoua di Obdenato, Commissaria di suo figliuolo, Capitana dell'essercito, & Gouernatrice dell'Imperio, nelle qual cose si diportò tanto ualorosamente, che s'acquistò tanto illustre nome in Asia, quanto Semiramis fece in India. Era Zenobia constantissima nelle sue imprese, certissima in quello che diceua, liberale in quello che donaua, giusta in quello che sententiaua, seuera in quello che castigaua, discreta in quello che parlaua, graue in quello che determinaua, & molto secreta in quello che faceua. Appresso questo era ambitiosa & presontuosa. Perilche non contentandosi col titolo di Gouernatrice nelle sue suscrittioni, s'intitolaua, & incoronaua come Imperatrice. Il che faceua ella tutte le uolte, che si sedeua a giudicare, ouero a mangiare. Niente si dilettaua di montar sopra una mula, ouer d'andare in lettica, ma sempre uoleua hauer di buonissimi caualli, si per caualcar, quanto per cõbattere. tutte le uolte ch'ella usciua fuori in campagna à ueder i suoi esserciti, ò à parlar con li suoi Capitani, sempre usciua armata, e bene accompagnata: percioche di donna non uoleua hauer'altro che'l nome solamente, et li fatti tutti di huomo. Quando Zenobia si ritrouaua nel

la guerra, di niuna delitia si dilettaua; percioche passaua una settimana intera, che non andaua al letto, & se per sorte tal volta le ueniua troppo sonno, accostatasi alla lancia, dormiua un poco. I Capitani del suo essercito mai non vscirono in campagna, nè entrarono in battaglia, nè dettero segno di combattere, nè entrarono in alcuna scaramucia, doue Zenobia non si trouasse, et più che tutti gl'altri non si affaticasse. Era Zenobia grande di persona, di faccia lunghetta & delicata, hauea gli occhi grandi, il fronte largo, il petto alto, il uiso bianco, le guancie rosse, la bocca picciola, i denti piccioli et belli; di maniera che tutti la temean per esser fiera, & gagliarda, & l'amauano per la sua bellezza. con tutto che Zenobia fosse la più ricca, la più bella, la piu libera, la più potente, la più guardata, & la più desiderata di tutte quante le donne di Asia, mai però s'intese di lei niuna dishonestà, nè si uidde in lei alcuna uanità. Tanto honesta, & tanto casta fu questa Zenobia, che Odenato suo marito diceua parlando di lei, che mai dapoi che si sentiua grauida non consentiua ch'egli se le accostasse più appresso, dicendo che le donne da bene non douean pigliar mariti per godersi, nè carezzarsi, ma solamente per partorire. Dicono i suoi historici, che mangiaua una uolta sola il giorno, & questa da sera, & che non mangiaua troppo; & che quando mangiaua, parlaua poco, non beuea uino, & manco poteua odorarlo; ma appresso questo metteua tanta curiosità, & faceua tanta spesa nel bere dell'acqua, che ualeua più vn'anfora di quella sua acqua, che tutto il vino che l'altre beueano. Subito che Zenobia rimase vedoua, mandarono Ambasciatori à lei il Re de gli Egitij, & quello de' Parthi, & quello de gli Ireni, & il Re de' Greci per uisitarla & consolarla, et confederarsi con lei; percioche nessuno ardiua di offenderla, & tutti desiderauano seruirla; & accioche in tutte le cose Zenobia fosse perfetta & compita, non solamente fu ricca, generosa, bella, & ualorosa, ma fu ancora dotta nella lingua Greca & Latina, & specialmente hebbe per più suoi famigliari libri & amici la Iliade di Homero, & il Timeo di Platone. Essendo adunque in questo stato le cose di Zenobia in Asia, morì l'Imperator Galieno in Lombardia, & i Romani elessero per suo Imperatore uno che hauea nome Aureliano, il qual era di legnaggio oscuro, ancor che nell'arte della Militia fosse tenuto molto destro. Subito che Aureliano fu eletto Imperatore, mise in ordine di genti grossissime armate con animo di passar cō quelle in Asia, et far guerra alla Regina Zenobia: percioche allhora non era al mondo un'altra guerra più famosa, nè sì pericolosa per Roma. Arriuato adunque l'Imperatore Aureliano in Asia, & cominciata la guerra tra lui, & la Regina Zenobia, ogniun di loro dal canto suo faceua il meglio che poteua, & tutto quello che si ricercaua, ogni giorno erano tra li duoi esserciti di grandi scaramuccie, & sfide, & combattimenti. Però come quelli di Zenobia stauano più riposati, & haueano più isperientia del paese, faceuano più danno in quelli di Aureliano, et combatteuano con più uantaggio, & con manco pericolo. Veggendo adunque Aureliano, che non poteua vincere con arme la Regina Zenobia, si determinò di tenerla, & tirarla al suo seruigio con parole, & promesse; & però si risolse in scriuere una lettera del tenore seguente.

Let-

Lettera dell'Imperatore Aureliano alla Regina Zenobia.

Vreliano Imperator di Roma, & Signor di tutta l'Asia, a te Zenobia honorata, sanità desidera. Ancora che le donne ribelle, come sei tu, pare cosa indegna che siano pregate, ma debbono esser commandate, nondimeno volendo tu isperimentare la clementia mia, & darmi l'ubidientia, sia certa, che insieme insieme tu sarai da me honorata, & tutti i tuoi che mi hanno diseruito, perdonati: L'argento, l'oro, le gioie, & le ricchezze, che al presente tu hai, & possedi nel tuo Palazzo, io son contento che tutto sia tuo; & appresso à questo, che tu possi godere in vita il regno tuo Palmerino, & disponer di quello nella morte tua secondo il uoler tuo. Però con questo patto, che tu mi lassi tutti gli altri Reami, & dominij dell'Asia, & che conoschi, & confessi per Signora Roma. A i Palmerini tuoi vassalli non dimandiamo che ci diano la ubidienza come schiaui, ma che siano tutti confederati, et amici, con tal patto che tu deponghi giù l'arme, & che disfacci subito l'essercito, col quale tu fai guerra in Asia, & che non sii disubidiente à Roma. haueremo per bene, & ci contentaremo che tu ti resti con qualche gente da guerra, per la difesa del tuo paese, & per la guardia della persona tua. De' duoi figliuoli che ti sono rimasi di Odenato tuo marito, qual di loro tu più vorrai, rimarrà teco qui in Asia, et l'altro menarò meco in Roma, non già come mio prigione, ma come un' huomo che si mette in deposito. I prigioni de' nostri che tu hai teco, & quelli de' tuoi, che habbiam noi, senz'altro interesso, nè danari, saranno cambiati questi per quegli: & in questo modo tu resterai con honore in Asia, & io mi ritornerò in Roma con vergogna. I Dii siano nella tua custodia, & difendano da ogni male la nostra madre Roma.

Risposta della Regina Zenobia all'Imperator Aureliano.

Auendo la Regina Zenobia letta la lettera dell'Imperator Aureliano, senza mouere il suo pensiero ad alteratione, nè paura alcuna, mostrando farsene poca stima, fece subito la risposta di questo tenore: Zenobia Regina delli Palmerini, & Signora di tutta l'Asia, & suoi Reami, à te Aureliano Imperatore sanità, et consolatione. Intitolarti come tu t'intitoli Imperatore de' Romani, tu indiuini bene, ma chiamandoti Signore de' Regni di Oriente, dicoti che tu erri grandemente; perche tu sai bene, che io sola sono di tutti quelli vniuersal gouernatrice, & vnica Signora, poi che vna parte di quelli hereditai dalli miei antecessori, & l'altra acquistai con li miei esserciti. Tu dì, che dandoti io la vbidienza, mi farai grande honore; al che rispondendoti dico, che non sarebbe cosa honesta, nè giusta, hauendo gli

Dij creata Zenobia per commandare all'Asia, che cominciasse hora a farsi serua di Roma. Ancora dici, che l'argento, & l'oro, & le gioie, ch'io ho, mi lascierai, & confermerai. Al che rispondendoti dico, che mi hai dato occasion di ridere di queste tai parole, intendendo che tu vuoi disporre & far gratia della roba d'altri non hauendola anchora, come se già tu l'hauessi acquistata, & guadagnata: il che nè gli occhi tuoi lo vedranno, & manco lo toccheranno; percioche ho speranza ne gli alti Dii, che prima farò io gratia di quello che tu hai in Roma, che tu di quello che io posseggo in Asia. La guerra che tu Aureliano mi fai, è molto ingiusta nel cospetto de gli Dii, & molto aggrauata al parer de gli huomini; percioche se io piglio l'armi, lo faccio per difendere il mio; ma tu se venisti in Asia, vi venisti solamente per pigliar quel d'altri. Non ti pensare che mi faccia paura il nome di Principe Romano, & manco faccio conto della grossezza del tuo essercito; peroche se ben sarà in potestà tua il darmi la battaglia, & combatter meco, sarà però nella volontà di Dio il concedere à te, ò à me la vittoria. Tu sai ben che aspettandoti io in campagna, à me recherà gran gloria, & à te sarà gran vergogna il combattere contra una donna vedoua: però vincendomi, tu auanzerai molto poco, & essendo uinto da me, tu arrischi troppo. Sono nel mio aiuto i Persi, i Medi, gli Agareni, gli Irenei, & gli Sirii, & insieme con esso loro tutti gli Dii immortali, i quali hanno per consuetudine di castigar i superbi, come tu; & di aiutare & fauorire le vedoue, come son'io. Potria ben'esser, che per uolontà de gli Dii, & permission de' miei tristi destini, tu mi togliessi la vita, & mi rubassi la facultà, ma con tutto questo si dirà in Roma, & publicherassi per tutta l'Asia, che se la infelice Zenobia perdè la giornata & morì, fu per difender il suo patrimonio, & per conseruar l'honor del suo marito. Non ti affaticar Aureliano in pregarmi, nè in adularmi, nè in farmi carezze, nè in minacciarmi, credendoti con questi modi ch'io debba cederti, nè meno integrarti del mio paese; percioche facendo quel ch'io posso, sodisfarò al debito mio, & con questo per tutto'l Mondo si potrà dire, che se la Imperatrice Zenobia diuentò schiaua, & fu presa, non si dirà però giamai che fu uinta. Il figliuolo che tu mi dimandi per menar teco in Roma, questa è vna cosa che non mi piace d'vdirla, & manco mi penso di farla; percioche in casa tua egli andrebbe accompagnato da vitii, & nella mia uà accompagnato da Filosofi. Ti so ben dire Aureliano, che se ben'à miei figliuoli lascierò poche facultà, gli lascierò almeno buoni costumi; percioche la metà del giorno gli faccio occupar nelle lettere, & l'altra metà nell'essercitio dell'arme. La conclusione adunque della tua dimanda, & della risposta mia sarà, che non ti curi di scriuermi piu, & manco di andar meco in altri trattati; percioche queste nostre differenze non si hanno à diterminare & decider per le tue parole, ma si ben per le mie arme. Gli Dii siano nella tua guardia &c. Ricenuta questa lettera da Aureliano, dicono di lui gli scrittori, che si rallegrò di vederla, & alteossi in leggerla; & questo si conobbe di lui; percioche subito commandò che si sonasse all'arme, & che si combattesse la Città

doue

doue staua Zenobia. Come Aureliano si ritrouaua ingiuriato di quella lettera, & l'essercito suo si sentina horamai stracco da lunga guerra, con tanta sollecitudine & diligentia combatterono la Città; & con tanta fretta si mossero à combattere e rouinare le mura della Città, accioche le uettouaglie loro non mancassero innanzi, che in termine di trenta giorni la Città fu al tutto rouinata, & la Regina Zenobia presa. Dopo la cattiuità della Regina Zenobia, subito cessò quella guerra di Asia, & l'Imperator Aureliano si partì di que' paesi per ritornare in Roma menando con esso lui la Regina Zenobia, non già con animo di farla morire, ma con intention di trionfar di lei. Entrando la Regina Zenobia in Roma scalza, & co' piedi per terra, & in ferri, accompagnata da i suoi due figliuoli innanzi del carro di Aureliano, mise gran spauento a Romani, & gran compassione alle Romane; percioche tutti, & tutte sapeuano bene, che in magnanimità, & ualorosità d'animo nessun' huomo l'hauea nel suo tempo auanzata; & in uirtù, & nettezza neßuna donna l'hauea arriuata. Paßato il giorno del trionfo, tutte le nobili Romane si ragunarono, & fecero di gran feste, & dettero grandi presenti à Zenobia, & con li quali & tra le quali ella uisse ancora altri dieci anni in tanta stima, come Lucretia, & in tanta ueneratione, quanto Cornelia. Questa è adunque l'historia della Regina Zenobia, ch'io promisi raccontare a uostra Altezza.

A Don Beltrame della Cueua Duca di Alburquerque, & Conte di Ledesma. Doue l'Autore lo consola della morte di Donna Costanza di Leiua sua Nuora.

Illustrissimo Signore, & vero Christiano. Scriuendo Tito Liuio della guerra Carthaginese, dice, che due anni innanzi che Annibale passasse in Italia, si accese il fuoco da sua posta nel Tempio del Dio Gioue, nelquale non restò cosa alcuna da vedere, & manco da cauarne vtilità. Lucano ancora dice, che tre mesi innanzi che si facesse quella gran giornata di Farsaglia tra Cesare et Pompeo, si arse et abbrusciò il Tempio di Apolline, il quale era appoggiato alla casa doue Pompeo viueua. Iosef dice ancora, che quaranta giorni innanzi che Nabuzardan Capitano de gli Assirij mettesse l'aßedio, & pigliaße la Città di Salem, che hora si chiama Gierusalem, si accese il fuoco, & abbrusciò più della metà del Tempio di Salomone, non senza gran colpa di quelli che'l fecero, & gran compaßione di quei che lo videro. Marco Antonio Capitano Romano tenendo aßediata la Città di Numantia, che al presente si chiama Soria, & intendendo da alcuni de' suoi, che lo Oratorio doue egli oraua era abbrusciato, sospirando disse queste parole; Tutti mi siano testimonii di questo ch'io dico, & di quello ch'è auenuto, che poi che hoggi si è abbrusciato il mio Oratorio, io sarò domani vinto dalli Numantini. Ilche fu così; percioche il dì seguente egli non solamente fu vinto,

ma fu

ma fu ancora morto. Flauio Cecilio Consolo & Dittator Romano, essendo stato auisato (nell'essercito dou'egli si ritrouaua contra li Bruschi) che dietro le case, doue habitaua vn suo figliuolo, s'era abbrusciato il Tempio del Dio Marte, scrisse al figliuolo queste parole. Auertisci a i casi tuoi figliuol Quintio, placando gli Dij con sacrificij, & riconciliandoti con gli huomini, che poi che gli Dij non hanno perdonato alla casa dou'essi erano seruiti, manco penso che perdoneranno alla tua, doue sono offesi. Raccontando Plutarco questa historia dice, che due dì auanti che questa lettera arriuasse al figliuolo, già la sua casa era caduta, & rouinata, & dentro in quella morì Quintio con tutta la sua famiglia. Agostino dice, che auanti che Alarico Re de Gothi entrasse & saccheggiasse Roma, pionè latte, & sangue in molte parti d'Italia. Gregorio dice, che nel suo tempo auuenne, & con gli occhi proprij egli vidde huomini di fuoco contra huomini di fuoco combattere insieme per l'aria in quella istessa forma & maniera, che pochi mesi dipoi combatterono i Longobardi co' Romani appresso il Tesino in Lombardia. Isidoro dice, che nel suo tempo, & quasi in sua presenza si fece quella grande & sanguinosa giornata ne' campi Tolosani, tra Randagaismo Re de Gothi, & Attila Re de gli Hunni, dieci giorni innanzi laquale si uide vscire olio del ritratto di Randagaismo & del ritratto di Attila, & anchora si viddero vscir lagrime di sangue de gli occhi. Venendo adunque a proposito, io voglio dire per questo, Illustrissimo Signore, che si come V. Eccellenza è Catholico, fosse stato augure, & si come è Caualier Christiano, fosse stato Capitano Romano, sarebbe entrato in gran pensieri & alteratione, & haurebbe preso per cattiuo augurio il veder cadere & rouinare la sua casa, & abbrusciar i Monasterij di S. Francesco, & Santa Chiara di Coegliar. Nelle diuine & humane lettere, è cosa molto antica, & da tempi innumerabili approuata, che a grandi casi precedono grandi prodigij, si per non pigliarci Dio alla sprouista, si anchora perche ogniuno stia apparecchiato. Io credo per me, che quando Dio Signor nostro permette che alcuni prodigij, ouero portenti auengano; & vengano doue da gli huomini possano esser veduti, ouer intesi, non vuole che sian riceuuti da noi per cattiuo augurio, come Gentili, ma per auiso & ricordo come Christiani; percioche egli non cerca di spaurirci, ma di auisarci, poi che'l voler suo è sempre di vederci emendare, piu tosto che di castigarci. Sù questo proposito diceua il Profeta Dauid; Castigando mi ha castigato il Signore, ma non m'ha dato alla morte: volendo più apertamente dire; Egli è tanto benigno & compassioneuole il mio Dio, & Redentore, che alzò il braccio per ferirmi, & poi non volle nè ancho toccarmi. Parlando piu in particolare, quella competentia che hauete Signore tanto prolissa, tanto noiosa, & di tanta spesa sopra il maritare di uostra sorella; quel cadersi la vostra casa col Castello; quello incendio de boschi, e di tante belle e ricche pinete; quella disgratia di abbrusciarsi il Monasterio di Santa Chiara; quella disdetta del fuoco che conuertì in cenere il Monasterio di San Francesco; quella nuoua disgratia, che

Prodigi diuersi.

A grandi casi precedon gran di prodigij.

Dio piu tosto vuol la nostra correttione che il nostro castigo.

hauete tra uoi fratelli, & quella lamentabil morte della Signora Marchesana, se io ho ben contato, sette piaghe & non manco, sono queste degne da sentire, graui da patire, & assai compassioneuoli da udire. Piu compassione mi fanno le sette piaghe, che per casa uostra hanno passato, che tutte le dieci, con lequali fu castigato l'Egitto; percioche quelle furono mandate ad un Re tiranno, & queste ad un Caualier Christiano. & quello ch'è più, quelle furono sparse per li suoi paesi, & queste tutte insieme stanno alloggiate nelle uostre uiscere. Io Signor Duca ui teneua per huomo da bene, ma non però per cosi da bene: ui teneuo per Christiano, ma non per cosi buon Christiano: ui teneuo del numero de Confessori, ma non però del numero de Martiri; & dicoui Signore, che sarete Martire, se li trauagli che patite, togliete in patientia come buono, & non come huomo mal fortunato. Non furono Martiri i Martiri per li trauagli, che patirono, ma per la patientia c'hebbero ne' dolori: percioche Christo non disse Nelle fatiche, ma Nella patientia vostra posederete l'anime vostre. Che voi Signor Duca siate perseguitato in compagnia di Abel da Caino, in compagnia di Noè da gli idolatri, in compagnia di Abraam da Caldei, in compagnia di Iacob da Esau, in compagnia di Iosef da suoi fratelli, & in compagnia di Iob da suoi amici: io lo reputo certamente per una cosa noiosa, ma non già per cosa pericolosa; percioche nelle Corti Reali tengono per fauorito quello, alqual il Re fa carezze; ma nella casa di Dio nò, ma quello qual egli castiga. Permetter Dio la cecità di Tobia, la condannagion di Susanna, la sega di Esaia, la sommession di Hieremia nel pozzo, la cattiuità di Daniele, & le guanciate di Michea, non fu già perche essi fossero cattiui, ma perche erano fauoriti di Dio. Se habbiamo fede, & se crediamo in Christo, non è maggior tentatione, che'l non esser tentati, & non v'è maggior castigo, che'l non esser da Dio castigati; onde i trauagli & afflittioni che ci vengono dalle mani di Dio, non è cosa giusta dire, che con quelli ei ci castiga, ma piu tosto dire ch'ei ci auisa. Gran differenza è Signore tra il linguaggio del Cielo, & il linguaggio della Terra; percioche quiui il castigo si chiama ingiuria, & nelle bande di là si chiama carezze; di maniera che i piu castigati, sono i diu accarezzati. Nella casa del buon Christiano, quando gli si muouono delle liti, quando cascano gli edificii, quando vengono delle inimicitie, quando uengono delle infirmità, quando vengono delle perdite, & quando intrauien morte de figliuoli, niente altro è, che sono cose che Dio dà a suoi eletti, & un segno, col quale Dio segnala i piu santificati. Non lamentandosi come huomo perseguitato, ma uantandosi di molto fauorito, diceua Dauid; Tutte le tue innondationi le hai mandate sopra di me; uolendo dire; Tutti i trauagli & pericoli che tu mandi a gli altri in pezzi, gli hai dati integri a me. Non contentandosi ancora il santo Iob della predita di sette mila pecore, di tre mila camelli, di cinquecento paia di buoi, di mille asini, & di sette figliuoli, dicena & dimandaua à Dio; Siami questa consolatione, che affliggendomi di dolore, non perdoni, quasi che dir uolesse; Non puoi Signor far mi maggior gratia, nè consolatione, quanto è affliggendomi con flagelli, & correggendomi delli errori miei. Non era fuori di questa opinione l'Apostolo

Paolo

Paolo quando diceua; Sia lontano da me di gloriarmi, se non nella Croce del Signor nostro Giesu Christo. O alte, anzi altissime parole, lequali ancor che da molti siano lette, da pochi però sono intese, & da pochissimi gustate; perciòche trascende, & ricerca vn'altra natura come l'Angelica, metter l'Apostolo tutta la sua beatitudine non già nel monte Tabor, doue Christo mostrò la sua gloria, ma nell'aspra Croce, dou'egli perdette la vita. Colui, che mette la sua vita nella Croce, conuienli che viua come nella Croce, nella quale il benedetto Giesu fu spogliato da i carnefici, ingiuriato da gli Hebrei, accompagnato da' ladri, & lanciato da' Caualieri; & l'Apostolo si obliga a patir tutto questo, & gloriarsi ancora patendolo, perciòche niente altro stimaua egli per gloria, se non quello che gli insegnaua la strada d'andar alla gloria. In questo proposito era ancora Dauid, quando diceua; E buono a me, perche mi hai humiliato, acciò ch'io impari le giustificationi tue; quasi che dir volesse; Grandissimo bene tu Signor mi hai fatto, hauendomi con le tue mani humiliato; perciòche subito che tu mettesti le tue mani sopra di me, mi risuegliai & ritornai in me. Non si pensaua lamentarsi di Dio il Profeta, quando diceua; La tribulatione & l'angustia mi hanno trouato, perche ho amato i commandamenti tuoi. Quasi che dir volesse; Il guiderdone che tu Signor mio mi dai per hauerti seguitato & seruito, è tenermi sempre in tribulationi, & consentire ch'io sia perseguitato. Io Signor Duca non son Profeta, nè figliuol di Profeta: ma ben ui dico, & affermo, che se dapoi che per lo stato di V. Eccellenza sono passati tanti atroci trauagli, & hanno punto il cor suo tanti dolori, vi sete pentito de i delitti passati, è segno manifesto che douete esser saluo; perciòche niente altro sono le tribulationi nell'huomo giusto, saluo che vn risuegliatore de' nostri errori, & vn'auiso che c'insegna come debbiamo viuere nell'auenire. Teneteui Signor per felice in uederui in compagnia de serui di Dio perseguitato, lequal persecutioni faranno buon frutto in uoi, se per quelle vi emendarete. Toccando adunque il negotio piu sul uiuo, dico che la settima & vltima piaga che hora è sopragiunta in casa nostra, cioè la morte della Signora Donna Costanza di Leiua uostra nuora, non possiamo negare che morendo ella così giouane, bella, generosa, ricca, di buona natura, uirtuosa, & poco fa maritata, & morta di parto, che non sia cosa degna di sentirla, & malageuole da dimenticarla. Non son anco quattro anni che io viddi morir in Genoua la sua sorella, & viddi ancora morire il padre suo in Asaes, & ella al presente è morta quiui; di maniera che per più compassion nostra, intorno di tre anni sono morti il padre, & i figliuoli. Il Signor Antonio di Leiua suo padre non già quattro hore innanzi che spirasse, mi disse queste parole; Per questo passo, nelqual io mi trouo Signor Vescouo, vi giuro, che niun'altro discontento porto meco di questo mondo, eccetto che ueder l'Imperator mio Signore in questa impresa, & che Donna Costanza mia figliuola non resta maritata. O quanto piacer haurebbe sentito suo padre, se fosse stato uiuo, uederla così ben maritata, vederla contenta, uederla grauida, & uederla partorire; & che dolore haurebbe sentito hora, ueggendola morire, ueggendola sepellire, et uederla fin'a po

chi giorni domenticata; percioche ad vn morto, che niente ci tocca, dicendogli Dio ti habbia l'anima, ouero parlando di lui, dire egli era buona persona, non ci resta piu memoria di lui, se non in caso, che in qualche prattica non ci venga in mente. Rincrescemi Signor di cuore, il dolermi con voi della morte di cotanta Signora; percioche veggio quel che'l vostro cuor sente, quello che la Signora Duchessa piange, gli estremi pianti che'l Signor Marchese suo marito fa, il dolore, che a tutti ci reca, & quello che molti perdono per la sua morte. Ma all'vltimo all'vltimo debbiamoci consolare con questo ch'ella se n'è andata a riposare, ancor che a noi ha dato occasion di piangere. Perche la mia casa di Gueuara hauea parentado con quella di Leiua, conobbi io molto la Signora Donna Constanza, & quello che io conobbi in lei, fu esser Christiana nel suo viuere, considerata nel suo parlare, honesta in quello che faceua, & discreta in quello che uoleua: di maniera che ragioneuolmente possiamo tutti pianger per lei. Ben considero, che la Signora Donna Constanza era amata da molti, guardata, seruita, inuidiata, lodata, & richiesta, ma tra tutti, & piu che tutti era da V. Eccellenza amata, & carezzata; & però non è da marauigliare, che voi facciate tanti pianti, & dimostrationi; percioche quelle cose solamente, lequali il cuor ama, & non altre, il cuor sente di cuore. Tra certi Barbari chiamati Lidij, Illustrissimo signore, fu vna legge, che in caso di morte nessuno andasse a consolar il padre, fino passato vn'anno doppo la morte del figliuolo; percioche hauendoli rincresciuto troppo la morte: giudicauano non esser conueniente, anzi di piu dolore andar a consolarlo così presto. Ancor che questi Lidij haueßero nome di barbari, al mio giudicio in questo erano sauij, & discreti; percioche vn cuore frescamente punto et mesto, ritrouasi così alterato, et impaurito, che con niun' altra cosa si può piu consolare, quanto aiutandolo a piangere la sua tristezza. Tutto questo dico Signor Duca, accioche se vi parrà ch'io sia stato troppo a scriuerui questa lettera consolatoria, sappiate, che a buon'hora io sentì la vostra perdita, & compaßione, ma per industria pensata, & non per pigritia ho aspettato fin'hora, che le vostre lagrime fossero vn poco vscite, & il cuor vostro si potesse paßare a guazzo. Consolando vn Thebano il Filosofo Chilo, gli disse; Perche cagione essendo tu Filosofo, piangi tanto la morte di tuo figliuolo, maßimamente veggendo tu, che non v'è piu alcun rimedio? Alche rispose egli; & però piango, perche non vi veggo rimedio. Ho uoluto allegarui questo esempio, Illustrissimo Signore, accioche poi che non è rimedio alla morte della Signora Marchesa, debbiate sentirla come huomo, & dissimularla come discreto. Gli antichi Filosofi chiamauano ricco l'huomo di gran facultà, il sauio chiamauano eloquente, il liberale magnanimo, l'accorto ingegnoso, il prouisto prudente, il patiente Heroe, cioè huomo diuino, nel che essi diceuano gran verità; percioche molto maggior cuore bisogna hauere per dissimulare i trauagli, che per combattere co' nimici. Plutarcho, & Quinto Curtio, i quali furono Cronisti d'Alessandro Magno, non sanno determinare qual fosse maggior in quel Prencipe, ò la

sua

sua prospera fortuna, ò la sua sauiezza; percioche con la fortuna vinceua, & con la sauiezza patina. Non m'è uscito fuor della mia memoria, perche nella Chronica della Cesarea Maestà l'ho scritto nel tempo che V. Eccellenza fu Capitano generale in Fonte Rabbi, quanto sauiamente si portò nel gouernare l'essercito, & con quanto pensiero guardaua i confini, quanto animoso fu in combattere contra Francia, & quanto arditamente arrischiaua la sua persona. Essendo adunque questo così, pregoui di gratia, che poi che in questi tanto grandi pericoli si diportò come Caualiero, in questi trauagli uoglia anchora diportarsi come Christiano. Allhora mostrarete esser buon Christiano, quando torrete questi tanto grandi assalti, che la fortuna ui ha dato in così poco tempo, come dalla man di Christo, non già per lamentarui di lui, ma per ringratiarlo, perche ue gli manda di maniera, che uoi riceuiate per gratia quel che pensate hauerui lui dato per castigo. Non piaccia alla diuina Maestà, che si dica per Vostra Eccellenza quello che Dio disse in Ezechiel lamentandosi della Sinagoga; Figliuol dell'huomo, a me s'è conuertito la casa d'Israel in rame, ferro, & stagno, piombo, & schiuma. Si come se dicesse; Io misi la casa d'Israel nella fornace della cattiuità Babilonica, credendo che nel fuoco delle tribulationi mi douentarebbe oro puro, ouer argento fino; et ella è diuentata acciaio, piombo, stagno, ferro, & zolla. Vna persona, che ha intelletto tanto eleuato, come ha Vostra Eccellenza, ben credo io che comprenderà quello che Dio uolesse sentire in questa figura, se ben è una parola degna da notare, & molto delicata da intendere. Quello diuenta scoria, ouer zolla, ilquale posto nella fornace delle tribulationi non solamente non si emenda, ma ogni giorno ua di male in peggio. Quello diuenta acciaio, il quale per li flagelli, & castighi, che Dio gli dà, per cagione di emendarsi, mai non cessa di lamentarsi. Quello diuenta ferro, ilquale nell auersità che gli reca la fortuna, & che la diuina prouidentia li permette, non solamente non uuol far emenda de' peccati commessi, ma ogni giorno piu, & più peggiorando se ne uà al fondo. Con uerità si puo dire ancora, che quello diuenta stagno, ilqual esteriormente par un'huomo di santa uita, & uenendoli poi qualche tribulatione, subito mostra esser un'hipocrito. Quello diuenta piombo, ilquale naturalmente è graue, & nelle cose di conscientia si fa poco conto dell'anima: & di quì auuiene, che giustamente possiam dire, che senza comparatione sono piu numero quelli che delle tribulationi riescono come acciaio, ferro, stagno, piombo, ouer zolla, che quelli che diuentano oro, ouer argento; nelalqual infame compagnia Dio ci faccia gratia, che non entriamo; percioche all'ultimo all'ultimo, meglio ci sarà esser da Dio castigati, che esser accarezzati dal Mondo. Io Signore non ui consiglio, che tanti & si grandi trauagli passino per uoi senza sentirli, ma che di quelli sappiate cauarne qualche uitilità; ilche sarà quando per quegli ringratiarete il Signor Dio, & gli dissimularete appresso gli huomini. Al santo Iob per la patientia ch'egli hebbe, Dio moltiplicò tutto quello che gli haueua tolto, & così pensi Vostra Eccelenza che lo farà con uoi, poi ch'è da credere, che nè a lui mancherà un'altra figliuola, nè alla Signora Duchessa nuo

ra, nè al Signor Marchese moglie, nè alla Signora Donna Constanza gloria, nè à i uostri uasalli Signora, nè a tutti i vostri seruitori allegrezza, laqual Dio cōceda all'anima defonta.

Di Valladolit, à XXVI. di Gennaro. M D XL.

Disputa molto famosa che l'Autore fece co' Giudei di Napoli, nella quale lor dichiara i profondi misterij della Trinità, doue per conuenienti rispetti non sono state tradotte in volgar lingua le parole che l'Auttor vi scrisse latine, hauendo egli voluto latinamente porle non senza misterio.

Onorati Rabbini, & Giudei ostinati. Nell'vltima disputa, che tra me & uoi passò il sabbato passato, honorati Rabbini, quasi che volesse cauarmi gli occhi, & mettermi le mani adosso, perche io vi allegai quel che Christo disse, cioè; Ego principium, & qui loquor vobis; *dicendomi, che nè Christo sapeua quello ch'egli diceua, & manco io quello che difendeua. Trattarmi da ignorante può esser che voi lo diciate con verità; ma dir che'l mio Christo è falso, è una grandissima falsità; percioche repugna alla bontà sua l'ingannare, & alla diuinità il mentire. Se cosi com'io credo, voi credeste ancora che la humanità sua fu vnita al verbo, crederesle ancora esser impossibile, che'l benedetto Giesu potesse errare in quelle cose, che egli commanda, peccar in quelle, che faceua, mentir in quelle ch'egli diceua. ma perche tuttauia ui ritrouate col vostro Mosè ostinati, non vi è concessa gratia di arriuare all'altezze di cosi profondi misterij. La legge di Mosè io non la nego, ma insieme con questo vi dico, che non la credo; percioche oltra la professione, che io faccio di esser Christiano, & non credo più che nell'Euangelio, credo ancora Catholica, & fedelmente, che nel punto istesso che Christo spirò nella Croce, la legge vostra hebbe compimento, & fine. In quella parola che'l benedetto Giesu disse nella Croce, cioè;* Consumatum est, *ci dette ad intendere, che i vostri holocausti erano già compiti, i sacrificij, le oblationi, i simolacri, le cerimonie, & lo scettro Reale, & la dignità pontificale ancora; di maniera, che in quell'istesso punto, che la nostra santa Chiesa hebbe principio, fu sepolta la vostra Sinagoga. Piu di mille cinquecento, & trenta anni sono, che non hauete Re à chi vbidire, Sacerdote à chi raccomandarui, Tēpio doue orare, Sacrificij da offerire, Profeti a chi credere, nè meno Città doue ridurui: di maniera che tutti uiddero morire la misera Sinagoga uostra, ma nessuno però l'ha veduta ancora risuscitare. Christo disse che vi torrebbe il Regno, Christo disse che vi rouinerebbe il Tempio, Christo disse che ui farebbe andar pel Mondo dispersi & sparsi, Christo ui disse la desolation di Hierosolima, & che la legge vostra si perderebbe. Christo vi disse, che nel peccato uostro morreste,*

& che

& che cosi dispersi andareste fino alla fine del Mondo. Tutte queste cose udirono i padri vostri, & si adempiscono in voi figliuoli. Nelle due grandi cattiuità che haueste tra gli Egittij, & Caldei, sempremai vi restò qualche particella di Sacerdotio, ò di Profeti, ò di Re, ouer di legge; ma doppo la morte di Christo ogni cosa perdeste, ogni cosa hebbe fine, & ogni cosa disparse: di maniera che solamente il nome ui resta de' Giudei, & la libertà de schiaui. Non è al mondo gente ueruna, sia quanto barbara esser si uoglia, che non habbia qualche luogo proprio doue alloggiarsi, & qualche capo che gli difenda, come haueano i Garamanti in Asia, i Massagetti appresso l'India, & i Negri in Ethiopia, eccetto voi miseri, che in ogni banda sete schiaui, & perseguitati. Cinque mesi sono ch'io mi trouo quì disputando sempre con esso uoi, & ogni giorno predicandoui; & se ben mi doglio del tempo che ho consumato, & della poca vtilità che ne ho cauato delle mie dispute, tuttauia mi reca consolatione il saper che Dio risguarderà ancora la mia intentione, si come guarderà la vostra ostinatione. Non mi marauiglio già di non hauer fatto alcun frutto in questi cinque mesi, poi che nè anco Christo lo fece in uoi in trentatre anni; percioche di tante, & si gran dottrine, quante egli vi predicò, & di tanti miracoli come in voi fece, non solamente non lo ringratiaste, ma per ricompensa di quelli lo metteste in Croce. Tutto il danno uostro consiste in questo, che non volete creder' al nuouo Testamento, & del vecchio Testamento nulla intendete: ma cosi Dio mi dia la saluation dell'anima, che se voi intendeste dalla radice la sacra scrittura, voi medesimi cacciareste il fuoco nella vostra Sinagoga. & perche tutti voi in generale, & ogn'uno in particolare, mi hauete pregato, ch'io vi dica quello che i Christiani sentono, & quel che i nostri Dottori dicono circa il misterio della Trinità, mi piace di farlo, & ue lo dirò al presente il meglio ch'io saperò, & potrò. Tutti gli honorati Rabbini che presenti in questa Sinagoga vi ritrouate, prego, & esorto che vogliate star attenti alle cose ch'io vi proporrò, & mirate molto bene quello che determinò; percioche i misterij della Trinità sono tanto alti, che l'intendimento gli ha da credere, & la ragion non può mostrarli. & poi che tutti i Rabbini & Giudei che quì sete, intendete la lingua Latina, & la Spagnuola, & io ancora intendo la lingua Hebraica, & l'Italiana, dichiarirouui questo misterio della Trinità alle volte con parole latine, & alle volte con parole volgari; percioche questa materia è tanto alta, che non bastarebbe una lingua sola per dichiararla.

Gli Hebrei in niuna parte del modo non hã. no propria habitatione.

Materia sottilissima per gli huomini letterati solamente.

B*isogna dũque sapere,* ꝙ nostri sacri Doctores ponũt in diuinis notiones, ꝓprietates, & relationes: *e la Chiesa fa tãto capital di q̃sti tre nomi, che sotto di essi mettono, e dichiarano tutti gli alti e profondi misterij. Debbesi anco presupponere,* ꝙ in diuinis notiones sũt quinq;

Attendi a questa materia.

videlicet, innascibilitas, paternitas, spiratio, filiatio, & processio; *il conoscimento delle qual notioni, transcende la capacità humana, & sopravanza l'angelica. Posto caso che le persone diuine non sieno piu che tre, & le notioni che da quelle dipendono sono cinque, di tal maniera però si deono compartire, che tra quelle ha da entrare in questo modo.* Duæ primæ notiones, scilicet innascibilitas & paternitas, *si atribuiscono ai Padre solo, perche egli è quel lo che genera. La terza notion che si chiama spiratio, conuien insieme al Padre & al Figliuolo, non però in alcun modo allo Spirito Santo; percioche essi due spirano, & lo Spirito Santo è spirato. La quarta notione, che si chiama filiatio, conuien al Figliuolo solo, & non conuien al Padre, nè allo Spirito Santo; percioche nel misterio della Trinità, così come non v'è più d'vn Padre solo, così ancora non si permette che ui sia piu d'un Figliuolo solo. La quinta notione, che si chiama processio, di tal maniera si conuiene allo Spirito Santo, che non puo conuenire nè al padre, nè al figliuolo; percioche si come del padre solo si uerifica questo nome Paternitas, & del Figliuolo questo nome Filiatio, così ancora dello Spirito Santo solo si verifica questo nome Processio. Debbesi ancora sapere, che queste notiones pigliandole in un'altro senso, si chiamano relationes, in questo modo;* Paternitas est relatio: *percioche tutto quello ch'è Padre, presuppone hauer figliuolo.* Filiatio est relatio, quia præsupponit patrem; *ilche è così in fatto; perche tutto quello che è figliuolo, presuppone hauer padre.* Processio est relatio, quia præsupponit Spiritum sanctum, qui a patre filioq; procedit; *secondo che noi Christiani lo habbiamo per articolo di Fede.* Spiratio est relatio, quia præsupponit Patrem, & Filium. Innascibilitas non est relatio in diuinis, quia nullam aliam personam præsupponit. *Debbesi ancora presuppore, che si come in un senso habbiam fatto le notioni relationi, così per conseguente in un'altro senso le trouaremo proprietati. Ilche è quando sì strettamente conuengono ad una persona, che per niun modo non possono conuenir ad un'altra. Bisogna adunque sapere,* quòd Paternitas conuenit soli Patri, Filiatio soli Filio, Processio Spiritui Sancto, innascibilitas soli Patri. Spiratio non est proprietas, quia simul pertinet ad Patrem, & Filium. *Resumendo adunque in una parola tutto quello che di sopra ho detto, dico & affermo,* quòd in diuinis sunt notiones, & proprietates, & relationes; nã notiones sunt quinque, proprietates quatuor, & relationes quatuor. *Vn'altro gran secreto è nel misterio della Trinità, cioè, che questo nome principio, si piglia in tre modi.* Primo modo Pater dicitur principium Filij, per æternam generationẽ. Secõdo modo accipitur in quãtum Pater cũ filio sunt unũ principiũ per spirationẽ. Tertio modo accipitur pro Patre & filio & Spiritus. per generalẽ creationẽ totius creaturæ, quia opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa. *In questo nome principio è ancor da presupprore, che noi Latini habbiamo tre aduerbij communi, cioè* prius, ante, & principium: *& ancor che appresso di noi suonino vna cosa istessa, ne' diuini misterij però non suppongono di vna istessa maniera; percioche d'vn di loro so-*

Vedi il Salmo di Attanagio.

Tre aduerbij appresso i Latini.

solamente ci seruiamo, & gli altri duoi non sono admessi da noi. I duo aduerbi communi che noi non admettiamo, sono prius, & ante; & quello ch'è admesso da noi, del quale ci seruimo, è l'aduerbio principium, quia in diuinis prius, & ante dicunt ordinem temporis, principium autem non ordinem temporis, sed naturæ. *Sarà dunque la resolutione di questo tanto alto secreto*, quòd in diuinis hæc est uera propositio, scilicet, Pater est principium filij. attamen hæc est falsa, scilicet, pater prius, uel ante est quàm filius. *Douete ancora sapere honorati Rabbini, che nel misterio della Trinità poniamo tre persone, & non crediamo però piu di vna essentia, laqual è incommutabile, & incomprensibile*, non enim mutatur loco, quia ubiq; est, non mutatur tempore, quia æterna est; non mutatur forma, quia semper actus est; non mutatur alteratione, quia semper eadem est. *Quanto alle persone diuine, egli è da ponderare* quò ad esse persone, requiritur triplex distinctio, scilicet singularitatis, incommunicabilitatis, & dignitatis. *Voglio dire per questo, che per esser una persona diuina, si ricerca, che habbia tre cose, cioè che in lei si ritroui qualche singularità che in niun'altra si ritroua; qualche incommunicabilità, che à lei, & a niun'altra si communichi; & qualche dignità, che in lei, & in niun'altra si troui. Per tutte queste tre ragioni la persona di Christo Iddio nostro è persona diuina, ancor che sia vestita di carne humana. Il primo priuilegio, che è singularità, si trouò nell'anima di Christo, laqual sola, & per gratia speciale in quel punto istesso che fù creata, fu vnita alla diuina essentia. Il secondo priuilegio, qual'è incommunicabilità, si trouò nel sacro corpo di Christo, il quale nel ventre della sua madre insieme insieme fu per lo Spirito santo formato, & fu dal verbo assunto. Il terzo priuilegio, che è dignità, si trouò ancora nell'anima, & corpo di Christo, rimanendo in lui la natura diuina, & la natura humana, & non più d'vna persona, laqual fu la persona diuina. Douete ancora sapere honorati Rabbini, che ui sono certi termini, iquali si chiamano atti essentiali, & atti personali; la diffinitione de quali conuien molto sapere a quelli che uogliono intendere qualche cosa della scrittura sacra: & accioche meglio intendiate tutto questo, vi darò questi essempi. Nel Genesi. c. 1. dice.* In principio creauit Deus cælum & terram: *quiui questo nome* Deus accipitur essentialiter, & non personaliter, quia creare est actus essentialis, & non personalis, & conuenit toti Trinitati, inquantum Deus. *Item Dauid nel salmo secondo disse;* Dominus dixit ad me, filius meus es tu: *nel qual luogo questo nome* Deus accipitur personaliter, & non essentialiter, quia pro persona Patris præcise supponit, et in diuinis generare est actus personalis, & non essentialis; & est notio ipsius Patris. *Douete ancora sapere honorati Rabbini, che si come in Christo u'è una sola persona diuina, vi è ancora la natura humana, et la natura mistica. La prima natura* est æterna. *La seconda* est a uerbo assumpta. tertia est in Adam corrupta, quæ licet non sit altera specie ab humanitate Christi: tamen est altera secundum conditionem naturæ sauciatæ. *Nelle lettere diuine alcune uolte ui s'*

In Christo è la natura humana, & mistica.

introduce Christo, & parla secondo la natura diuina & eterna, si come quando dice Dominus dixit ad me, filius meus es tu; *altre uolte ui s'introduce Christo, & parla secondo la natura humana, si come quando dice;* In capite libri scriptum est de me. & illud: Domine non est exaltatum cor meũ, &c. *Altre volte ui s'introduce Christo, & parla secondo la natura mistica & corrotta, si come quando dice;* Longe à salute mea verba delictorum meorum. & illud. Delicta labiorum meorum a te non sunt abscondita. *Debbesi molto auuertire in questo, cioè, che quando Christo dice;* Delicta labiorum a te non sunt abscondita, *parla quanto alla pena, & non quanto alla colpa: percioche il corpo mistico lo commesse, & il vero corpo suo lo pagò, & sodisfece. E tanto poca l'amicitia che è fra noi, che i peccati nostri gettiamo addosso d'altri: & in Christo è tanto grande la charità, che i peccati alieni piglia per suoi; di maniera che per questo confessa egli hauer molti peccati. Ecco qui adunque honorati Rabbini, quello che noi Christiani sentimo della sua diuinità, & quello che confessiamo della humanità sua; sotto la cui fede io uoglio uiuere, & protesto ancora di morire. & perche io ho detto piu di quello che mi pensauo di dire, & piu ancora di quello che uoi haureste uoluto udire, lasciaremo per un'altra disputa i nostri dubij, & le mie risposte; perche tanti Signori & Prelati, come sono quì, horamai è tempo che se ne uadano a desinare, & a riposare.*

Disputa & ragionamento fatto dall'Autore alli Giudei di Roma: nel qual si dichiarano due notabili autorità della scrittura sacra.

RAbbini honorati. Io rimasi tanto stracco della disputa passata per i nostri prolissi ragionamenti, & tanto balordo delli gran gridi che facemmo, che se non fosse per seruigio del mio Christo, et per zelo dell'anime vostre, et per l'honor della mia legge, & per la professiõn ch'io feci di Theologo, siate sicuri che mai più non haurei disputato con esso uoi, & manco sarei entrato in questa nostra Sinagoga; percioche per conuertirui siete molto ostinati, & per disputar con uoi molto impatienti. Nè all'autorità uostra, nè alla grauità mia appartiene, che le dispute che facciamo tra noi, nè le opinioni che difendiamo, si habbiano à decider con arme offensiue, nè con parole ingiuriose; percioche nelle schole doue io mi rileuai, & tra i maestri doue imparai, non teneuano per huomo sauio colui che troppo gridaua, ma quello che ben prouaua quel che diceua. Poi che voi non contendete meco sopra cosa di honore; nè io uengo quiui a dimandarui della vostra facultà, ma solamente per decider la verità della Scrittura, per amor di Dio vi prego che non vogliate interrompere le mie parole, & mi diate vdientia fin che habbia compito, percioche hauete per vsanza tutti quanti uoi in questa Sinagoga, quando ui alleghiamo qualche parola della Scrittura, che non vi sappia bene, & che non è al proposito vostro, subito vi mettete à gridare, mettendo ogni cosa in confusione. Vditemi, & vi vdirò: parlate, & parlerò: ascoltatemi, & ascolteroui:

rouui; sopportatemi, & sopporterò uoi. Però perche parliamo di cose tanto alte, & non disputamo se non di cose diuine, cosa giusta è che debbiamo disputar come huomini sauij, & non gridando come pazzi: perche la scientia del sauio si conosce in quello ch'egli parla; & la prudentia, nel modo come parla. Tutto questo dico honorati Giudei; percioche nella disputa, che hauemmo hoggi sono otto giorni, non solamente mi faceste resistentia, & m'impugnaste con due autorità che ui allegai del Profeta Isaia, & del Re Dauid, ma ancor mi diceste a bocca piena, ch'io mentiua, & che non intendeua quello ch'io mi diceua; di maniera che non solamente uoi m'ingiuriaste, ma ancora mi minacciaste: Che uoi diciate di me, ch'io sono un gran peccatore, che sono molto rimesso, & che sone un grande ignorante, dicoui ch'io consento, & che lo confesso, ma dirmi quiui in presentia di tutti, che gliè falso quel che allego, & erroneo quel che difendo, io mi appello di tutto questo; percioche se in me non è cosa alcuna d'approuare, nè anco nella legge di Christo è cosa alcuna da reprouare; percioche il mio buon Giesù che la fece, è ben di cosi buona natura, che non può peccare, & non sa errare. Venendo dunque al caso, non mi penso di farui ingiuria in allegarui i testi della Bibia, specialmente quel di Dauid, ilquale fu il Re da uoi più ben uoluto, & quello di Isaia, che fu il Profeta, ilqual uoi più stimaste, i quali dissero, & profetarono l'ignoranza c'hauete, della quale prego il Redentor del Mondo che uoglia cauarui, & col lume della gratia sua illuminarui, perche ho grandissima compassione di uederui hora cosi prostrati, essendo stati da Dio tanto accarezzati, & fauoriti. Scrutati sunt iniquitates, & defecerunt scrutantes scrutinio, *dice Dauid parlando de' Dottori della uostra legge, quasi dicendo: Sederono i maestri della legge à perscrutare le scritture sacre, et non cauarono di quelle altro che falsità, & malitie. Ditemi ui prego, honorati Giudei, di quai parla quiui il uostro Profeta? & quai furono quelli, che hebbero ardire di falsificar la Scrittura sacra? accioche da loro ci guardiamo, & come heretici gli abbrusciamo; percioche secondo il precetto di Platone, è peccato di rebellione, metter la lingua nel Re, & interpretar male la legge. Se voi dite, che i Gentili* scrutati sunt iniquitates, *a questo vi rispondo, che è falso, & che uoi gli leuate vn gran falso testimonio; perche i Principi de' Gentili molto piu stimauano di combattere in campo, che di leggere i libri. Se uoi dite ancora, che quelli, che hora chiamiamo Mori della legge di Macometto, son quelli de' quali dice il Profeta;* Scrutati sunt iniquitates; *a questo ui rispondo, che è cosi falso questo, come quell'altro; percioche se consideriamo il tempo, nel qual regnaua Dauid, che fu quello, ilquale profetò, questo trouiamo per certo, che passò più di mille ottocento anni da questo tempo fin che nacque Macometto. Se uolete ancora dir che per noi Christiani disse il Profeta;* Scrutati sunt iniquitates, *egliè ancora gran falsità, & repugna ad ogni verità; percioche se ben la Christianità fu seicento anni innanzi che Macomettani, & più di tre milla anni dipoi che cominciò la Gentilità, dal tempo che questa Profetia fu scritta in Gierusalemme, fino che cominciarono a chiamarsi Christiani in Antiochia, passarono piu di mille & trecento anni. Resta adunque per verità, che poi che*

la

la Profetia non si può determinare de' Gentili, ne de' Mori, ne de' Christiani, debbe certamente parlare con uoi, & di niun'altro si debbe intendere, massimamente, che non dice il Profeta, Scrutabunt; ma dice scrutati sunt, per darci ad intendere, che molto tempo innanzi Dauid (che fu quello che questo disse) i uostri antecessori haueano cominciato a corrompere le scritture sacre, & metterui dentro delle chiose heretiche. Non mi pento, & manco dico la bugia, per dir che i uostri antichi padri scrutati sunt iniquitates, *poi che non intendono la profetia di Hieremia, che dice;* Post dies multos, dicit Dominus, dabo legem meam in uiscerib. illorum, & in corde eorum ascribam eam, *quasi dir uolesse; Doppo molti giorni, & passati che saranno molti anni, io crearò una nuoua gente, darolli una nuoua legge, laquale io medesimo scriuerò nelle uiscere, & la sigilarò ne' cuori suoi, acciochе nessun possa falsificarla, & manco domenticarla. Si come questa profetia,* Scrutati sunt iniquitates, *parla con esso uoi, et non con noi. cosi questa di Hieremia, che dice;* Dabo legem meam in uisceribus illorum, *parla con noi, & non con uoi; poi che la nostra santa fede Catholica piu consiste in quello che habbiam radicato ne' cuori, che in quello che è scritto ne libri: di maniera che tutto il bene del Christiano sta non già in quello ch'egli legge, ma in quello che crede. Le cose marauigliose, che Christo fece, & la dottrine che al Mondo dette, è buono saperle, & è buono ancora a leggerle, ma molto meglio è crederle: percioche infiniti sono quelli, che si saluano senza saper leggere; ma nessuno però senza ben credere. Le pragmatiche che ordinarono, & le leggi che fecero Mose, Prometheo, Solone, Licurgo, & Numa Pompilio, tutte essi scrissero con le lor penne, & le lasciarono poste nelle lor librarie: ma di Christo Dio & Signor mio, ancor che sappiamo di lui, che ogni giorno predicasse, non si legge però di lui ch'egli habbia scritto una parola sola; & la cagione di cio fu, che come ei non ci daua se non una legge d'amore, & l'amor non può stare saluo che nel cuore, egli uolle esser piu ricercato ne' cuori amando, che ne' libri leggendo. Non senza gran misterio disse Dio per bocca del uostro Profeta, che la legge che'l suo figliuolo ci darebbe, prima ci sarebbe scritta ne' cuori, che gli Euangelisti la scriuessero ne' lor libri; percioche in questo modo non si può dimenticare, & manco abbrusciare. Se' uostri antichi Padri hauessero hauuto la legge da Mose scritta ne i cuori loro, si come l'haueano scritta ne' lor Pergameni uecchi, mai non haurebbono adorato gli Idoli, Belo, Bebelfegor, Astaroth, & Bahalim, pel qual peccato molte uolte foste in paesi strani menati peri schiaui, & posti nelle mani de' uostri nimici.*

Per qual cagione Christo non ci diede la legge scritta.

Seguita

Seguita l'Autore il suo intento & dichiara da qual parte discese, & come si perdette la lingua Hebraica.

Voi dimostraste ancora contra di me grande alteratione, percio che nel mezzo della mia disputa ui allegai il uostro Isaia cap. 45. doue Dio Padre parlando col suo proprio Figliuolo, dice queste parole; Parum est mihi, vt suscites trib. Iacob & fæces Israel: dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ; *volendo piu apertamente dire; Essendo tu mio figliuolo & facendo tu stima d'hauere un simil padre, non doure sti contentarti, nè sodisfarti in restaurar solamente le tribu di Iacob, & conuertir le feccie d'Israel; percioche il fine, pel qual io ti commandai di pigliar carne humana, è accioche tu illumini tutta la Gentilità, & ricomperi tutto'l Mondo. A tutti quelli c'han letto alcuna cosa, è manifesto & noto ch'el Profeta Isaia fu di natione Hebreo, in officio Profeta, in conaition nobile, in sangue illustre, & nello scriuer molto elegante; per ilche douete piu tosto lamentarui di lui per hauerui chiamato fecci d'Israel, & schiuma di Iacob, che lamentarui di me, percioche in tutto'l tempo, che con uoi ho disputato, mai non u'ho allegato, nè nominato alcun dottor Christiano, che fosse Profeta & Hebreo. Per chiamarui Isaia secondo che ui chiama fecci d'Israel & scolo di Iacob, tanto poca ragion hauete di lamentarui di lui, quanto hauete in lamentarui di me; percioche un'altro Profeta ui chiamò ancora schoria ouer zolla, un'altro ui chiamò tarma, un'altro sentina, un'altro fumo, un'altro caligine, & altri diuersi simili modi: di maniera, che si come uoi non ui straccauate mai di peccare, nè essi cessauano di pungerui. Negaretemi uoi, honorati Rabbini, che non hauete già del uostro Sacerdotio, nè del uostro Scettro, nè del uostro Tempio, nè del uostro Re, nè della uostra legge, nè della uostra lingua, nè delle uostre scritture altro, che lo fecci che puzzano, e le scritture che ammorbano? Quello, che nella uostra legge era chiaro, era netto, era pretioso, & ch'era adorato, molto innanzi della incarnatione si consumò, & quel poco che vi restò, insieme con Christo hebbe fine. Il sommo Sacerdotio, il qual douea sempre stare nella Tribu di Leui, ben sapete uoi che niente altro ui è restato di quello saluo che le fecci; poi che nel tempo de' buoni Macabei non si daua il Sacerdotio a chi hauea piu meriti, ma a chi daua piu danari; perche il detto Sacerdotio si compraua & uendeua, come hora si compra & uende una uesta all'incanto. Del uostro Scettro reale ancor niente altro hauete che le fecci; perche Herode Ascalonita non solamente vi usurpò il Regno vostro, ma fece morire il Principe Antigono figliuolo di Alessandro vostro Re, nel qual giouane hebbe fine il Regno di Giudea, & la Corona d'Israel. Del uostro antiquo Tempio, che fu tanto curioso ne gli edificij, & tanto santo ne' sacrificij, non hauete altro di lui, saluo che le fecci, e lo scolo: poiche uoi sapete bene, che non piu di quaranta anni doppo che faceste morire il mio Christo, gl'Imperatori Tito & Vespesiano lo rubarono, abbrusciarono, & rouinarono; di maniera, che da quella uolta in quà non si dice, più questo è il Tempio,*

Conditioni di Isaia Profeta.

ma

ma qui fu il Tempio. Della Monarchia, & dominio del uostro Regno ancora non hauete altro che le fecci; percioche voi sapete bene, che doppo che'l gran Pompeo passò in Asia, & pigliò il vostro Regno di Palestina, mai più egli non uolle fidarsi d'alcun di uoi, non uolendo raccommandar la guardia d'alcuna fortezza in man d'huomo che fosse Giudeo, & manco le chiaui d'alcuna Città, nè gouerno di popolo, nè titolo di Signore, ma che per sempre voi restaste sudditi alli Romani, non già come sudditi, ma come schiaui. Dell'antica lingua uostra, nè de gli antichi charateri del uostro scriuere, nè anco altro hauete hora, che lo scolo, & le fecci. Et che questo sia il uero, ò nò, a tutti uoi circonstanti Hebrei io dimando, se u'è alcun di uoi che sappia leggere, & manco intendere alcun de i libri Hebrei. In testimonio di ciò voglioui qui riferire tutta l'origine della vostra lingua Hebrea, dou'ella nacque, & qualmente a poco a poco si perdette. Per intelligentia di questo bisogna sapere, che'l Patriarcha Noè co' suoi figliuoli, & nepoti subito che fu fuori dell'Arca, se n'andò al paese di Chaldea, laqual è posta sotto il quarto clima, laqual fu la prima ragione che al Mondo si popolasse; & da questa poi si popolarono gli Egittij, & subito i Fenici, & poi gli Ethiopi, & poi i Sarmati, & poi i Greci, & poi i Latini, iquali siamo noi. In quel paese di Chaldea nacque il Patriarcha Abraham, cioè dall'altra parte del fiume Eufrate, appresso la Mesopotamia, & quando Dio lo chiamò per suo seruo, & commandogli che adorasse vn solo Iddio, ei se ne venne ad habitar nel paese di Chanaam, ilqual dopo fu chiamato Siria minore. & quiui il buon uecchio Abraham fece poi la più parte della sua habitatione; quiui ancora dopo la morte sua lasciò la sua generatione. Nel paese di Chanaam haueano allhora un'altra lingua, laqual chiamauano lingua Sira, molto differente da quella che chiamauano Chaldea: & habitando quiui Abraham, & i suoi discendenti molti anni, & non potendo eglino integramente imparare la lingua di quel paese, nè anco quelli del paese la lingua di Abraham, a poco a poco se n'andarono corrompendo tutte due le lingue loro, cioè la Sira, & la Chaldea, & d'ambedue se ne fece una sola lingua, laqual dipoi fu chiamata Hebrea. Questo nome hebreo vuol dire huomo peregrino, ouero huomo dall'altra parte del fiume. & essendo uenuto Abraham di là dal fiume Eufrate, era chiamato da tutti l'huomo hebreo, quasi dicendo huomo oltramontano: di maniera, che per hauerlo chiamato hebreo, fu chiamata la sua lingua Hebrea, & non Chaldea, ancor ch'egli fosse Chaldeo. Molti dottori Greci, & Latini par che uogliano sentire, che la lingua hebrea discenda da Heber, & che sia la lingua che si parlaua innanzi del Diluuio; ma Rabial Hazer, & Mose Abudach, & Aphes Rutta, & Zimbri Sadoch, che sono i piu famosi, & piu antichi Dottori Hebrei, che per uoi hauete, giurano, & affermano, che la prima lingua del Mondo si perdè nella confussione di Babilonia, senza restarui di quella una sola parola. Poi che la lingua di Noè si perdette, & che la Chaldea diuentò Sira, & la Sira fu conuertita in Hebrea, auuenne a Iacob d'andarsene co' suoi dodici figliuoli ad habitar nell'Egitto, nella qual cattiuità hauendo dimora-

Origine della lingua Hebrea

Hebreo vuol dir peregrino.

ra-

rato molti anni, si dimenticarono la lingua hebrea, & non imparauano bene la lingua Egittia; di maniera che ciò che parlauano, era corrotto, & mal pronuntiato. Dopo la destruttione del secondo Tempio, & della total rouina della Terra santa, essendo tutti i vostri Padri per tutto'lmondo in cattiuità perpetua dispersi, & veggendo Dio nostro che niente altro restaua di voi, saluo le fecci di Iacob, & le zolle d'Israel, hebbe per bene, che insieme con esso voi haueste ancora fine l'ordine del uiuer uostro, & il modo del parlar vostro. Ecco adunque honorati Giudei approuato da i proprij uostri Dottori, qualmente del uostro paese, della uostra lingua, della fama uostra, della gloria vostra, & dell'antica uostra Sinagoga niente altro hauete al presente, saluo le fecci che'l Profeta disse, & lo scolo della botte: di maniera, che non hauete piu leggi da osseruare, nè Re a chi ubidire, nè scettro di che gloriarui, nè Sacerdotio da honorare, nè Tempio doue orare, nè Città doue habitare, nè anco lingua da parlare. In tutto quello che habbiamo detto fin quì, habbiam solamente ferito ne' brocchieri senza hauer tocco nelle mani: percioche la principal cosa della nostra disputa resta ancora da dichiarare & decidere, cioè prouarui chiarissimamente, come sete horamai arriuati in tanta dementia & pazzia, che niente altro che le pure fecci hauete della scrittura sacra; però che non consiste in altro la perdition uostra, se non in tenerla corrotta, & malamente intesa. Et perche nella uerità della scrittura, che noi riceuiamo, & nella falsità di quella che uoi confesßate, consiste il fondamento della ostination uostra, & della nostra redentione, sarò constretto a dirui alquanto distintamente, qual fu il principio, che la uostra scrittura si cominciò a perdere, si come ui ho detto, & in che modo si perdette la vostra lingua. Douete adunque sapere, che usciti che furono i vostri dell'Egitto, & innanzi che entrassero nella terra di promissione, i cinque libri della legge, che il uostro gran Duca Mosè scriße, & quelli che scrissero il Profeta Samuel, & Isaia, tutti gli scrißero in lingua Hebrea senza metterui un solo uocabolo della lingua Egittia. & perche il uostro Mosè era illuminato da Dio in tutto quello che egli facea, & non meno in tutto quello che scriueua, uolse lo Spirito santo, che quella scrittura sacra si scriuesse nell'antichissima lingua hebraica, cioè in quella che Abraham cauò fuori di Caldea: nel che Dio ne daua ad intendere, che doueuate imitare il vostro padre Abraham, non solamente nel viuere, ma ancora nel parlare. In tutto'l tempo che Mosè & Aaron, Iosue, Ezechiel, Caleph, Gedeone, & gli altri quattordici Duchi d'Israel gouernarono la congregation uostra sin'alla morte di Dauid, sempre la legge di Mosè fu benissimo intesa, & assai sofficientemente osseruata. ma doppo la fine di quegli huomini da bene, & che i succeßori di Dauid regnarono, mai piu la Sinagoga non fu ben gouernata, nè la scrittura sacra ben'intesa. Voglio dire, che non fu ben'intesa da tutte le dodici Tribu in commune; percioche alcune persone particolari successero poi nella casa d'Israel, lequali furono a Dio molto grate, & furono ancora utilißime alla sua Republica. Che la legge uostra non fosse ben intesa allhora, si uede chiaramente in questo, cioè, che

haue-

hauevate prohibito nella vostra Sinagoga, che le visioni d'Ezechiel, il sesto cap. d'Isaia, il libro de' Cantici di Salomone, il libro di San Iob, & le lamentationi di Hieremia, non fossero lette, nè meno commentate da alcuno; & questo non già perche non fossero libri santi & approuati, ma perche non erano intutto ben'intesi. Non potete negarmi ancora che'l vostro Rabbi Salomon, & Rabbi Salomone, & Rabbi Fatuel, & Rabbi Alduach, & Rabbi Baruch, non dichino, & affermino ne' suoi scritti, che doppo la vscita della seconda cattiuità Babilonica, mai piu dipoi non sapeste fare le cerimonie del Tempio, nè parlar la lingua Hebraica, nè intender la sacra scrittura, nè meno cantar li Salmi di Dauid, & manco conoscer le casate, ouer legnaggi antichi vostri. Meno potete negarmi, che quelli del vostro popolo Giudaico non siano andati nel tempo del gran Sacerdote Mathatias, al Re Antiocho, à venderli il Regno, & diuentar Gentili: & quello ch'è peggio, che consentisse che publicamente fossero abbrusciati tutti i libri di Mosè, & che in Gierusalemme si mettesse uno studio, doue le legge de' Gentili si leggessero, & che si mettesse ancora vn'idolo nel Tempio santo, alquale si potesse offerire dell'incenso, come se fosse stato il vero Iddio. lequal tutte cose non haurei hauuto ardimento di dirnele, se non le hauessi trouate scritte ne libri de' Machabei. Veggendo adunque la somma verità Dio nostro, che'l vino della legge s'andaua consumando, & le feccie & scolo discoprendosi, & che s'auuicinaua il tempo, nelqual i Gentili si doueano conuertire, & ne' quali la Chiesa sua douea cominciare, permesse & diede ordine ancora che tutte le scritture sacre fossero tradotte in lingua Greca, poi che la lingua Hebraica si douea perdere. Contandosi adunque il caso, come questo nome auenne, douete sapere, che essendo Tholomeo Filadelfo Re di Egitto, stimandosi egli, come in fatto era molto dotto nella Filosofia, & molto sauio nell'Astrologia, uolendo aggiugner scientia sopra scientia, procacciaua sempre questo buon Re d'hauer appresso di lui huomini molto dotti, & cercar per tutto il Mondo tutti i migliori libri, & però egli daua ogni giorno in casa sua intratenimento à piu di dugento Filosofi, & hauea nella sua libraria più di cinque mila libri. Vdendo questo buon Re, che tra gli Hebrei v'erano di huomini sauij, & che haueano de' libri antichi, mandò suoi Ambasciatori al gran Sacerdote Eleazaro, pregandolo, & dimandandogli di gratia spetiale, che volesse mandarli alcuni baroni dotti, iquali fossero ben instrutti nella legge di Mosè, & sofficienti per tradurre di Hebraico in Greco tutta la legge Mosaica, con tutti gli altri libri che ui fossero nella sua sacra scrittura. Subito condiscese il Sacerdote Eleazaro a i preghi di Tolomeo, pel qual effetto elesse d'ogni tribu sei dottissimi baroni, che tra tutti furono settanta duoi: iquali certamente esser doueano molto uirtuosi ne' costumi, & molto dotti nelle scientie, poi che essi hebbero tanto gran lume dallo Spirito santo, che meritarono hauer nomi di interpreti i più nominati, & di piu gran fama tra tutte le antiche & autentiche historie, iquali traducessero della lingua Hebraica nella Greca tutto quello che fin'allhora si ritrouaua scritto del Testamento vecchio; ilche fecero essi con tanta verità, & fedeltà, che si come vna dottri-

Tolomeo Filadelfo Re di Egitto.

ma Catholica, la Chiesa la tiene admessa, tanto accorti furono questi settantadue interpreti, che in ogni parte, che nella lor interpretatione si toccaua qualche misterio della Trinità, ouerò del Messia, che douea venire nel Mondo, come questi erano misterij tanto alti & oscuri, & che ui era necessaria la fede per intenderli, ò che metteuano qualche segno, ouer che lasciauano senza dichiarare quel tal misterio: di maniera, che anchor che la scrittura loro non sia falsa, è almanco in alcune parti oscura, & in altre breue, ouer incerta. Ecco qui adunque honorati Giudei, come Isaia disse la verità, dicendo che voi erauate la feccia di Israel, & il scolo di Iacob, poi che Dio fece gratia al popolo Gentile non solamente del uostro Sacerdotio, & del vostro Tempio, ma anchora della sua Chiesa, & della vostra Sacra scrittura.

Seguita l'Autore & dichiara qualmente gli Hebrei falsificarono le scritture sacre.

Restaci qui anchora da dire, qual sia stata la occasione che tra voi siano tante chiose false, & le vostre scritture siano tanto corrotte; perciochè secōdo che la isperienza c'insegna, neßun può ben medicare, se prima l'infirmità non è ben conosciuta. Douete adunque sapere, che nei Numeri cap. 11. Dio commandò à Mosè, che eleggeße settanta huomini del popolo, iquali fossero uecchi & sauij, acciochè l'aiutassino a gouernare il popolo, & a portar la soma del popolo d'Israel; perciochè essendo Mosè un'huomo solo, ci non poteua udire, nè diterminare tutte le liti del popolo; & questi che Mosè elesse, furono huomini tanto da bene, che in quel medesimo giorno che furono eletti, ogniun di loro cominciò a profetizare. Questo che allhora Iddio commandò à Mosè, che facesse per discarico & riposo della sua persona, la Sinagoga poi doppo la morte sua lo prese in consuetudine perpetua, cioè, che continuamente resideuano nella santa Città di Gierusalemme settanta huomini vecchi & dotti; i quali insieme col sommo sacerdote haueano cura di dichiarare tutti i dubij che nasceuano della legge; & d'udire & sententiare tutte le liti & differentie che erano nel popolo. Haueano ancora cura questi settanta vecchioni di fare pragmatice, ouero leggi, & instituti per la Republica. Estendeuansi ancora a dar ordine in quello che ogniun douea fare in casa sua; & così è, che questi furono quelli che ordinarono, & commandarono, che innanzi che sedeßero a tauola gli Hebrei per voler mangiare, si lauaßero benissimo le mani, della trasgressione dellaqual cerimonia furono gli Apostoli accusati, & da Christo difesi. Se questi vecchi non si haueßero impacciato in altro che in far pargmatiche nella Republica, & udir liti nella piazza, sarebbe pur stata cosa tolerabile; ma uolleno ancora estendersi à chiosar la Bibia, & metter le mani nella scrittura sacra. I principali chiosatori uostri furono Rabbi Salomon, Rabbi Salomone, Rabbi Enoch, Rabbi Limudar, Rabbi Acano, Rabbi Elchana, e Rabbi Ioiada.

da. lequali chiose uoi haueste in tanta ueneratione & stima, quanto se Dio istesso le hauesse ordinate, & Mose scritte. Onde seguitarono grandi errori nelle nostre Sinagoghe, & gran falsità nelle scriture diuine. Nel tempo del nostro Christo non furono accusati i suoi Discipoli da gli Hebrei, perche hauessero trapassato i commandamenti di Dio, ma perche haueano trapassato gli ordini & statuti de' uecchi; & pel contrario Christo Dio nostro non riprese gli Hebrei, perche trapassassino gli ordini de' uecchi, ma perche trapassauano i commandamenti di Dio. Delche si puo inferire, che uoi stimauate piu quello, che la Chiesa ui diceua, che quello che la scrittura santa ui commandaua. Non potete ne anco negarmi uoi Agareni, che per false dichiarationi, & per l'intelligentie erronee, che i uostri antecessori dettero alla Bibia, non si leuarono nella V. Sinagoga quelle tre maladette sette di heretici, gli Essei, i Saducei, & i Farisei, i quali misero la Republica uostra in grande scandalo, & la legge uostra in grande scrupolo; & accioche uoi sappiate, ch'io so tutti i uostri secreti, ben sapete, come io so ancora, che quaranta anni innonzi l'Incarnation di Christo fu in Babilonia un Giudeo chiamato Ionathan Abenuziel, ilqual fu appresso di uoi tanto uenerato, & i suoi libri in tanta stima tenuti, che dicono di lui i uostri autori, essersi rinouata in lui la fede di Abraham, la patientia d'Iob, il zelo di Helia, & lo spirito di Isaia. Questo Rabbi Abenuziel tradusse la Bibia dalla lingua Hebraica in Chaldaica; ilche fece egli con tanta fedeltà, & uerità, che subito si dette tanto credito alla sua chiosa, quanto se lo Spirito santo l'hauesse scritta. Questo buon Giudeo Abenuziel è quello, che doue dice il Salmista, Ego mortifico, egli dice ego mortificor; & doue dice Percutiam, & ego sanabo, egli dice percutiar, & ego sanabor; & doue dice Aduersus dominum, & aduersus Christum eius, egli disse aduersus dominum, & aduersus Messiam eius. & doue dice Salomone, Viam uiri in adolescentia, egli disse uiam uiri in adolescentula, che nelle sue parole pareua più ch'ei profetasse, ch'egli non pareua, che chiosasse. La translatione di questo buon Giudeo è quella, che hora chiamiamo Chaldea, della quale piu si seruono le Chiese Orientali, cioè gli Armenij, i Chaldei, & gli Egittii, & molti de' Greci ancora. Nel sesto anno dell'Imperio di Traiano, ueggendo i Dottori della uostra legge, che molti Giudei si conuertiuano alla legge di Christo, e uedendo, che conforme alla translation di Abenuziel Christo era il uero Messia, ch'aspettauano, si cōgregaron tutti nella città di Babilonia, & quiui sotto grauissime pene commandarono, che questa chiosa mai piu non fosse letta; ma douunque fosse trouata, subito fosse abbrusciata. Condannata che fu la chiosa di Abenuziel per la detta congregatione, auenne, che essendosi già nel quarto anno dell'Imperio di Traiano conuertito alla legge di Mose un Sacerdote de' Gentili chiamato Aquila, naturale dell'Isola di Ponto, la cui conuersione al Giudaismo, non fu già nel uero per saluar l'anima sua, ma per potersi maritar con una bella Hebrea; auenne che doppo fatto Giudeo, essendo egli dotto & ingegnoso, misesi a traslatare tutta la sacra scritura di Hebraico in Greco, & questa fu la prima translatione, che si fece doppo l'incarnation

Bibia tradotta da Abenuziel.

Chiosa di Abenuziel, perche condannata.

tion di Christo, laqual nell'anno centesimo quarto doppo la sua Natiuità, & questa translatione fu stimata da poco tra tutti i Giudei, per eßer stata fatta da huomo, ilquale era stato Gentile, & da Christiani fu stimata manco, per hauerla fatta quello ch'era diuentato Giudeo. Cinquantadoi anni doppo la morte di questo Giudeo Aquila, cioè nell'anno ottauo del cattiuo Imperator Commodo, fece vn'altra translatione di Hebraico in Greco vn'altro Giudeo, che dipoi si fece Christiano, ilqual si chiamaua Theodotio, nella quale egli emendò tutti i mancamenti, & difetti nella translation dell'Aquila commeßi. Trente sette anni doppo la morte di Theodotio, cioè nell'anno nono dell'Imperio di Seuero, fece vn'altra translation della Bibia di Hebraico in Greco, vn baron dotto & virtuoso, chiamato Simaco, laquale per tutto l'Oriente fu ben riceuuta, ma fino poco tempo dapoi fu da tutti riprouata. In que' tempi fioriua nella maggior parte dell'Asia la heresia de gli Ebioniti, della quale fa mentione Giouanni Euangelista nell'Apocalißi: & posto caso che Theodotio, & Simaco foßero fedeli nelle lor chiose, & certi nelle lor parole, non volle la Chiesa nostra santa riceuere le lor scritture, perche non haueua confidanza delle loro persone. Quattordici anni doppo la morte di Simaco, che fu nel quinto anno dell'Imperator Heliogabalo, auuenne, che vn Patriarcha di Gierusalemme chiamato Ioannes Budeos, trouò in vn luogo sotterraneo in Hiericho tutto il Testamento Vecchio, & nuouo, tradotto di Greco in Latino, ilquale era fedelmente scritto, & catholicamente tradotto. Questa adunque è la traduttion che hora continuamente vsa la Chiesa Latina, & questa è quella che per altro nome si chiama Quinta editio, altri ancora la chiamano Translatio Hierichontina, che vuol dire, che fu trouato in Hiericho: l'Autor della quale fin'hoggi non è scritto chi sia stato, manco si stima chi potea essere. Non dieci anni dapoi che questo auuenne, cioè nell'ottauo anno dell'Imperador Alessandro figliuolo di Mamea, vn Dottor de' nostri chiamato Origene, corresse la translatione delli settanta interpreti, cioè aggiungendo tutto quello, in che eßi furono diminuti, & dichiarando i misterij, ne' quali eßi furono oscuri, mettendo ne' luoghi, doue faceua qualche dichiaratione vna stella, & in quelli doue qualche cosa caßaua, vna frecia. Tutte queste sei traslationi, cioè delli settanta interpreti, di Aquila, di Simaco, di Theodotio, & quella di Hiericho, & quella di Origene solenado gli antichi porle in vn libro, cioè scriuendo in ogni faccia sei colonne, & chiamauasi quel libro Exapla, da questa particella hex, che nella Greca lingua tanto vuol dire, come nella Latina sex, nella volgar sei, quasi in se contenengo sei translationi. Quasi quattrocento anni doppo che questo paßò, un Dottor nostro, che si chiama San Hieronimo, ilqual fu a suoi tempi molto dotto nella scrittura sacra, & similmente nella scientia humana, & non manco destro nella lingua Greca, Hebraica, Chaldea, & Latina, correße ancor la translatione delli settanta interpreti, e dipoi fece egli un'altra solennißima translatione di Greco in Latino, sì del Testamento Vecchio, come del nuouo, laqual al presente usa di continuo la Chiesa Romana, ancor che non già in tutti i libri; di modo

Diuerse trãslationi della Bibia.

Doue, e da chi fu trouato il testamento Vecchio, e Nuouo in quella tradottione ch'usiamo hora.

do che questa è quella, che tra noi è piu in consuetudine, et in piu stima. Voglio ancora che sappiate honorati Giudei, qualmente nell'anno trecento, & quattordici doppo l'incarnatione di Christo, si leuò tra uoi un Giudeo di natione Idumeo, chiamato Mair, baron molto astuto, & nell'arte della Negromantia molto destro, ilqual era in tanta riputatione, & credito appresso di uoi, che ui fece intendere che Dio hauea dato a Mose nel Monte Sinai due leggi, l'una in scritto, & l'altra in parole; ilche egli diceua hauer fatto Dio, perche in capo d'un tempo la legge scritta si douea perdere, & che allhora si publicarebbe la legge, c'hauea detta in parola. Questa legge diceua questo maledetto Mair, Dio istesso hauerla riuelata a Mosè solo, & che Mosè la riuelò a Iosue suo successore, e che di questo modo d'uno in altro era uenuta fino a lui stesso, ilqual Dio commandò che la mettesse in scritto, & la riuelasse al popolo Giudaico, perche già la legge di Mosè si finiua, & il popolo andaua in perditione. Questa seconda legge che trouò questo Giudeo Mair, si chiama in Hebreo Misna, che vuol dir legge secreta, laqual legge Misna fu chiosata dapoi da molti uostri Dottori, & specialmente da rabbi Monoa, & rabbi Andasi, & rabbi Cuthaora, & rabbi Fannel, iquali insieme con esso lui, & egli con loro, ui posero dentro di gran falsità, & bugie, la piu parte delle quali erano in pregiudicio della legge che Christo vi predicò, & etiandio della legge che ui dette Mosè. Questa legge Misna, è quella che per altro nome chiamano i uostri Rabbini il libro del Talmud, nelqual dicono i uostri Dottori, che quando Dio dette la legge a Mosè nel Monte Sinai, quiui si ritrouarono presenti l'anime di Dauid, di Isaia, & di Hieremia, di Ezechiel, & di Daniel, & di tutti gli altri Profeti, & che qui si trouarono ancora le anime di molti Rabbini della Sinagoga che doueano dichiarare le due leggi di Moise, & che dipoi in processo di tempo, Dio haueua creato i corpi, ne' quali vltimamente hauea posto quelle anime. Ben sapete uoi, che per ueder quei Rabbini della Sinagoga uostra, che secondo le profetie, & secondo la legge di Mosè il Messia (che fu Christo) era già uenuto, & che tutto quanto il uostro Giudaismo horamai era finito; però uoi togliesse la detta legge chiamata Misna, insieme con la sua chiosa, laquale è il Talmud, con laqual tenete ingannata la gente commune del popolo uostro, & tenete ancora perduto tutto il Giudaismo. Concludendo adunque tutto quello che di sopra ho detto, dico che molto bene, & ragioneuolmente io allegai contra di uoi quell'autorità di Dauid, che dice; Scrutati sunt iniquitates; *& quella d'Isaia, che dice;* Parum est mihi vt suscites fęces Israel; *poi che uoi hauete falsificato le scritture, & hauete trouato altre nuoue leggi, & in ciò non ui faccio alcuna ingiuria; percioche piu in uso hauete hora la legge di Mair, che quella di Mosè; & perche ho parlato piu lungamente di quello ch'io mi pensaua in questa materia, lascierò il restante per un'altra disputa, pregando Dio che illumini i cuori uostri. Amen.*

Let-

Lettera del Filosofo Plutarco all'Imperaror Traiano, nella quale si contiene, che i Gouernatori delle Republiche debbono esser prodichi di opere,& scarsi di parole. Interprete Don Antonio di Gueuara.

Olti giorni sono, sourano Signore, ch'io conosco esser di tanto gran valore la tua temperanza,che l'Imperio Romano da tutti desiderato,& da molti ricercato, non sia stato tra i mortali huomo nessuno,che habbia conosciuto in te desiderio di hauerlo,et molto manco di procurarlo. Raffrenarsi un'huomo a non procurar de gli honori, procede da prudentia; ma il non dar licentia al suo cuore,che gli desideri,questa è un'opera diuina,& non humana; percioche assai fa un'huomo in difender la mano dalle sue mani, senza ch'egli faccia resistentia a suoi proprii desiderii. Ragioneuolmente possiam dire esser molto auenturoso l'Imperio tuo, poi che tu facesti opere per meritarlo, & non cercasti delle cautele per acquistarlo. Molti huomini ho io conosciuto in Roma assai generosi,et potenti, i quali non furono tanto honorati per gli officii,che essi hebbero,quanto furono uituperati per li mezi infami, co' quali gli procurorno. Faccioti sapere Serenissimo Prencipe, che non consiste l'honor d'vn' huomo da bene nel carico,ouero officio ch'egli habbia al presente,ma ne' meriti, ch'egli hebbe innanzi: di modo, che l'officio è quello che acquista un nuouo honore; percioche il possessore, ouero amministratore non guadagna altro che fatice, & trauagli. Ricordandomi ch'io ti ammaestrai quando eri giouane, & che essercitai nelle scientie il tuo ingegno, non posso far ch'io non mi rallegri si della tua suprema virtù, come della tua buona fortuna: percioche non è per me picciola fortuna veder che ne' miei giorni la Republica Romana habbia per Signor quello, ilqual nel mio tempo hebbi io per mio discepolo. I principati tirannici per forza si acquistano, & con l'arme si sostentano; il che nè meno tu hai à farlo, & manco noi debbiam pensare simil cosa da te: ma l'Imperio che tu acquistasti per esser stato grato a tutti, lo conseruerai, essendo giusto con tutti. Se tu sarai grato a gli Dii, patiente ne' trauagli, cauto ne' pericoli, affabile co' tuoi famigliari, benigno còn gli forasteri, non cupido de thesori, non amatore de tuoi proprii, tien per certo che tu lascierai di te perpetua fama per li secoli futuri, & gouernerai in souranapace la Republica. Non gia senza gran consideratione ti dico, che non sii amatore de tuoi proprii desiderii: percioche non è gouerno cosi mal gouernato, com'è quello che uuol gouernarsi col suo solo parere, & giudicio. chi gouerna una Republica, di tutti bisogna ch'egli habbia sospetto, & molto piu di se stesso; percioche stimati errori con errori, piu errano gli huomini per far quello che essi far uogliono, che per admetter quello ch'altri gli dicono. Ne à te sarai danno, nè a noi lo darai, se tu ordinerai. & riformerai te medesimo prima che ordinare, & riformar gli altri: percio-

che il piu supremo grado di gouernatione è eßer prodigo di opere, & scarso di parole. Affaticati per esser tale, & a fatto, commandando qual eri essendo commandato: percioche altrimenti poco ti giouarebbe hauer fatto opere, per lequali ti fosse dato l'Imperio, se dipoi per tuoi sinistri portamenti ti fosse tolto; l'acquistar de gli honori, è cosa humana; ma il conseruarli ho per cosa diuina. Non ti pensare Traiano, che per esser Principe supremo, tu habbi ad essere in tutte le cose Signor assoluto: percioche non è tra' mortali autorità tanto assoluta, che non habbi sopra di se gli Dii giudici di quello che pensano, & gli huomini per risguardanti di quello che fanno. Piu obligatione per eßer buon, & manco opportunità per esser cattiuo hauerai hora, che sei potente, che quando tu eri un particolare di quelli del popolo; perche se tu camini solo, sarai tenuto da poco; se sei accompagnato, sarai guardato da tutti; di maniera, che con l'Imperio ti hai acquistata piu autorità per commandare, & manco libertà per riposare. Se tu dunque riuscirai tale qual il popolo Romano si pensa, & qual il tuo maestro Plutarco desidera, ti metterai in grande pericolo, & di me si uendicheranno le lingue de gli emuli miei; percioche la colpa de Discepoli sempremai redonda in danno de' maestri. Eßendo io stato tuo maestro, & essendo tu come sei stato mio discepolo, sarà forza che d'ogni ben che tu farai, torni a me gran gloria, & d'ogni male che tu farai, a me resulti grande infamia. La colpa della crudeltà che Nerone fece in in Roma, si attribuisce a Seneca suo maestro, per non hauerlo castigato nella sua infantia; & di questo medesimo è ancora incolpato il Filosofo Chilo, ilqual fu negligente nella cura di Leandro suo discepolo, & in questo istesso errore cascò Quintiliano, del quale se ne seruiano i suoi discipoli tanto per secretario di uitii loro, quanto per maestro delle uirtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano furono huomini certamente molto famosi, a i quali fu raccommandata la cura, & furono precettori di tanto gran Principi: ma per non gli hauer uoluto dottrinare, & manco castigare, macchiarono per sempre la fama loro, e fecero rouinare le sue Republiche. poi che la mia penna non perdona a i paßati, sia certo Traiano, che non perdoneranno ne anco a te & a me, i futuri: percioche non può esser cosa piu giusta, quanto che quelli che furono compagni nella colpa, siano heredi nella pena. Tu sai ben quello, che quando eri giouane io t'insegnai, & quello che essendo huomo fatto, ti consigliai; & quello, che doppo fatto Principe, ti scrissi: & quello ancora che tra te, & me soli ho passato, ne' quali tempi tutti, non ti persuasi mai cosa alcuna, ch'ella non foße in seruigio de gli Dii, ò in utilità della Republica, ouerò in aumento della tua fama. Io ti so dire Traiano, che per niun negotio che io t'habbi scritto, ò persuaso, ò consigliato, non temo castigo de gli Dii nella morte, nè mi uergognarei, che lo sapessino tutti gli huomini in questa uita. percioche sempre mi sforzai a non dirti mai parola nell'orecchia, che prima non l'haueße potuta dire nelle piazze di Roma. Prima che io ti scriuessi questa lettera, feci con me stesso un grande eßamine della mia uita, per ueder se nel tempo che tu fossi mio disce-

discepolo, & che io fui tuo maestro, feci, ouer dissi in tua presenza qualche cosa, che io ti prouocassi a cattiuo essempio; & trouai per certo, che mai non feci opera laquale non fosse di buon Romano, nè parlai parola, ch'ella non fosse di Filosofo ben costumato. Haueua molto a caro che ti ricordassi, com'io ti hebbi in casa mia, che ti feci sedere alla mia mensa, che dottrinai la tua adolescentia, e che t'insegnai la mia Filosofia, e questo non lo dico già perche tu debba ringratiarmi, ma per ricordarti che ne caui utilità; percioche a me non si potrà far altro maggior bene, quanto sarà intendere, che tutti dicano di te che sei da bene. Hauerai sempre in tua memoria, che se ben ti diedero l'Imperio, non fu perche tu fossi cittadin Romano, nè perche fossi magnanimo, nè in sangue generoso, nè ricco, nè potente; ma solamente perche eri uirtuoso; & quello ch'è piu del resto, non ti dimanda il popolo che tu diuenti migliore, ma che non diuenti peggiore. Io ti ho scritti alcuni libri di Republica antica, se uorrai seruirti di quello che in quegli ho scritto, & di quello ancora che altro tempo io ti dissi, hauerai me per un trombetta delle tue famose opere, & uno scrittore de' tuoi gran fatti; et se per caso uorrai seguitare il parer tuo proprio, et esser un'altro di quel che fin' hora sei stato, inuoco gli Dij immortali, & metto questa mia lettera per testimonio, che se qualche danno ritornasse a te, ò all'Imperio, non uerrà gia per consiglio, nè per colpa del tuo maestro Plutarco.

Lettera responsiua dell'Imperator Traiano a Plutarco suo maestro, nella quale contien che vn'huomo da bene può ben'esser sbandito, ma non già però gli si può torre l'honore. Interprete Don Antonio di Gueuara.

Occio Traiano Imperator Romano a te Plutarco Filosofo maestro che fusti mio, sanità & consolatione ne gli Dij consolatorij. Qui in Agrippina mi fu data una lettera, laqual veniua cosi castigata nelle parole, & tanto solida nelle sententie, che aperta ch'io l'hebbi, conobbi esser scritta dalle tue mani, & dettata dalla tua prudentia. Miraila & rimiraila, & lessila & tornai a rileggerla; percioche pareami nello stil che portaua, & nelle parole che conteneua, ch'io ti vedeua scriuere, & che ti sentiua parlare. Tanto grata mi fu questa tua lettera, che tosto feci leggerla alla mia mensa, e poi commandai che la fosse fissata al capo del mio letto, accioche tutti per quella uedessero l'amor che tu mi porti, & l'obligo ch'io ti ho. Il Consolo Rutilio uenne a me, & doppo l'hauermi salutato da parte del Senato, subito da parte tua si rallegrò meco della mia essaltatione all'Imperio, & stimo per così buon'augurio il rallegrarti tu di questa mia essaltatione, ch'io mi penso per i meriti tuoi esser buon'Imperatore. Tu mi dici nella tua lettera, che non puoi credere ch'io habbia procacciato, nè meno comperato l'Imperio; al che rispondendoti ti giuro, ch'egli è ben vero, che alcune volte (come huomo) io lo deside-

rai, nè però per questo mai lo procurai, percioche non viddi io mai in Roma alcun procurar troppo l'honore, che di quell'istesso honore poi non gli soprauenisse qualche notabile infamia. Il buon vecchio Menandro amico mio & vicin tuo chi fu, tu & io lo sappiam bene, & per hauer egli con tanta ansietà, & sollecitudine procacciato il Consolato, venne poi ad essere sbandito, & morir disperato. Il gran Caio Cesare, & Tiberio Caligula, Claudio Nerone, & Galba, Otho, Vitellio & Domitiano, perche alcuni di loro tiranneggiarono l'Imperio, altri lo comperarono, & altri lo procurarono, permessero i giusti Dij, che non solamente perdessero la vita, l'honor & la roba, ma ancora, che niuno di loro morisse nel suo letto. Ascoltando io la tua dottrina, & leggendo tu nella tua Academia, ti sentì dire molte uolte, che bisognaua affaticarsi in meriti, che meritassero gli honori, ma che per niente non hauessimo ardire di procacciargli: nel che certamente tu diceui il uero, percioche se'l meritarli è honore, il procurarli ho io per grande infamia. Quello ch'io sento in questo caso è, ch'io non ho per lecito quello, che si acquista con mezzi illeciti. Quello, ilquale è senza credito, debbe procurar credito, & chi è dishonorato, debbe procurar honore: percioche all'ultimo di uita honesta & buona, mai manca nobiltà, nè u'è persona alcuna che possa torgli l'honore. Tu sai bene Plutarco, che questo anno passato Torquato fu fatto Consolo, & Fabricio fu eletto Dittatore, iquali furono tanto uirtuosi, & poco ambitiosi, che non solamente non volleno accettare simil dignità, ma per non esser pregati, ò astretti ad accettare, si assentarono dalla Città. Di che ne seguì loro, che se con quegli officij sarebbono stati in Roma stimati, hora senza essi sono molto stimati, & honorati. Piu inuidia ho io a Quintio Cincinnato, a Scipione Africano, & al buon Marco Portio della poca stima che fecero di gli officij, che delle vittorie c'hebbero di suoi nimici; però che'l uincere consiste in fortuna; ma il disprezzar gli honori solamente consiste in sauiezza. Ben sai tu anchora, che quando Nerua mio zio si ritrouaua sbandito in Capua, era molto piu uisitato & seruito, che quando egli era in Roma. Di che possiam raccogliere, che un'huomo uirtuoso ben ponno sbandirlo, ma non però torgli l'honore. L'Imperator Domitiano fece a te molti & grandi partiti, & molti ne fece ancora a me. a te per tenerti in casa sua, & a me per mandarmi in Germania; ma nè tu amasti d'udirlo, nè volsi io consentirlo, hauendo noi per piu honore esser insieme con Nerua sbanditi, che con Domitiano fauoriti. Sanno gli Dij immortali, che quando il buon uecchio Nerua mi mandò l'insegna dell'Imperio, io me ne staua senza pensiero, & senza alcuna speranza di quello, percioche io haueua auiso dal Senato, che Fuluio lo sollecitaua, & Pamfilo il compraua; & sapeua ancora, che'l Consolo Dolobella uoleua alzarsi & con quello & con la Republica. Poi che gli Dij lo uogliono, Nerua mio zio lo commanda, il Senato l'approua, a tutti piace, & tu mi consigli che io sia Imperatore, & gouerni l'Imperio, ho grande speranza, che gli Dij saranno meco, & la fortuna non mi sarà contra. A quello che tu dì, che pigliasti grandissimo piacere per hauermi tu alleuato, &

per

per uedermi hora nell'Imperio, credimi tu maestro mio, che quello istesso piacere ho io per esser stato tuo discepolo, & per ricordarmi, che dalle tue mani son stato ammaestrato, che poi che tu non vuoi chiamarmi se non Signore, mai non ti chiamerò io se non Padre. dipoi che arriuai alla sommità dell'Imperio, molti amici m'hanno visitato, molti sauij m'hanno parlato, & molti molte cose m'hanno consigliato; ma all'vltimo a te solo tra tutti, & piu che tutti ho da credere: percioche l'intento loro è tirarmi al suo uolere, ma il tuo scriuermi & consigliarmi, io so che non è per tirarmi a te, ma per migliorarmi. Parlando tu con Massentio Secretario che fu di Domitiano, ti sentì dirgli, che quelli che ardiuano di consigliare i Principi, doueano hauere le volontà loro molto libere da affettioni & passioni; percioche nel tempo che si dà un consiglio, uerso doue la uolonta è piu inclinata, quiui l'ingegno è potente. Che vn Principe sia in tutte le cose assoluto, non lo laudo: & pigliar anco il parere & consiglio di ogn'uno, nè anco lo approuo. Quello che in simil caso si dourebbe fare, è, ch'egli faccia tutte le cose con consiglio, ma che guardi prima di cui è tal consiglio; percioche non debbo io pigliar il consiglio di quello, alquale io porto amore, ma di quello che a me vuol bene. Tu sai bene Plutarco quante uolte in Corte di Domitiano praticammo tu & io, come molte uolte far sogliono i Principi, odiamo gli ignoranti, & pigliamo per nostri fauoriti gli huomini semplici. Di che seguita gran scandalo nella Republica: & a noi reca gran danno; percioche se ben questi hanno ingegno per seruirci, sono però molto rozi, & inetti per consigliarci. Tutto questo ti scriuo maestro mio, acciochè sappi, che per l'auenire non uoglio da te, che tu mi parli, che tu mi visiti, che tu mi scriui, che tu mi serui, nè che tu mi seguiti, ma che tu mi consigli in quello che ho da fare, & mi auisi di quello in che io posso errare: percioche se Roma mi tien per suo difensore nella Republica, io ho da tener te per correttore della mia casa. Se tal uolta ti parrà che io mostri qualche discontento per li auisi, ouer riprensioni che tu mi farai, pregoti maestro mio, che tu non pigli pena della mia pena; percioche in simil caso non piglierò io pena, nè hauerò dolore per quello, che tu mi haurai detto, se non per uergogna di quello che hauerò fatto. Rileuarmi tu in casa tua, vdirti leggere nella tua Academia, seguitare la tua dottrina, & uiuere sotto la tua disciplina, egli è stata una gran parte per diuentare io Imperatore di Roma. Questo ti dico maestro, percioche grande inhumanità sarebbe, che tu non mi aiutasti a portare & conseruare quello che già mi aiutasti a guadagnare. L'Imperator Tito figliuolo di Vespesiano, & fratello di Domitiano, ancor che naturalmente egli fosse huomo da bene, grande utilità però gli fece hauer sempre appresso di se il Filosofo Apollonio: percioche per piu gran felicità si dee contare un Prencipe che egli habbia acquistato un fauorito che sia da bene, che hauer guadagnato un gran Reame. In quello che piu mi occupo, è in cercar huomini sauij per la Republica, & huomini ualorosi & animosi per la guerra, & huomini discreti per casa mia; & ti so dire

maestro, che per amazzare, et guerreggiare me ne auanzano, et per consigliare me ne mancano; perciocbe il consigliare è un'officio che molti lo vsano, & pochi però lo sanno vsare. Tu dici ancora che ti contentaresti se ben io non fossi di qui innanzi migliore, cou questo però che io non diuentassi peggiore. Su questo proposito ti dico, che l'Imperator Nerone fu i primi cinque anni buono, & gli altri noue molto cattiuo; di maniera ch'egli crebbe più in maluagità, che non fece in dignità. Se tu ti pensi chè quel che fu di Nerone, habbia ad esser di Traiano, prego gli Dij immortali, che mi tolgano prima la vita, che lasciarmi signoreggiare in Roma; perciocche i tiranni sono quelli che procacciano le dignità per riposarsi; ma i buoni non già, se non per affaticarsi, & giouar al commune. Quelli, che prima erano buoni, & poi che acquistarono gli stati, diuennero cattiui, sono tali che bisogna piu tosto hauer loro compassione che inuidia: perciocbe non gli sublima la fortuna per piu honorargli, ma per farli di alto percipitare. Credimi maestro mio, che poi che fin'hora io son stato in riputatione di buono, non ho intentione di peggiorarmi a diuentar cattiuo; perciocbe tutte le cose di questa uita permettono declinatione, eccetto la virtu, della quale non può l'huomo discendere, ma si ben cascare.

La virtù mai non declina.

Lettera dell'Imperator Troiano al Senato di Roma, laquale contiene che l'honor si debbe meritare, non già procurare. Interprete Don Antonio di Gueuara.

Traiano Coccio Imperator Romano sempre Augusto, al nostro sacro Senato, sanità, e consolatione ne gli Dij consolatorij. La morte del buon Imperator Nerua nostro Signore, e precessor nostro intendemmo quiui in Agrippina, & teniam ben per certo, che voi la sentiste, come noi sentiamo, e che la piãgeste, come noi la piangemo; perciocbe voi perdeste in Nerua un Prencipe giusto, & io perdei un padre pietoso. Quando i figliuoli perdono un buon padre, et i plebei perdono un buon Principe, bisognarebbe che morissero insieme cō lui, ouero che per le lor lagrime i morti resuscitassero: perciocbe tāto rari sono i buoni Principi nella Republica, come l'vccello Fenice nell'Arabia. Nerua mio Signore mi cauò fuor di Spagna, mi condusse in Roma, mi alleuò nella mia fanciullezza, mi mise nelle scientie, mi dottrinò nella giouentù, e nella uecchiaia mi fece figliuol suo addottiuo; i quali beneficij, & gratie non sono per dimenticarli, nè per esser di quegli ingrato: perciocbe un'huomo ingrato incita gli Dii à castigarlo, e risueglia gli huomini ad odiarlo. Fu Nerua nella creanza mio Signore, nella obedientia mio Principe, nell'amore mio padre, & nel parentado, & affinità mio Zio: & per dirui il uero io gli portauo più riuerentia per le uirtù ch'erano in lui, che pel parentado ch'egli haueua meco; perciocbe assai ci basta per satisfare a i parenti, amarli: ma i uirtuosi habbiamo obligatione di seruirli. Fu Nerua mio Zio, illustre in sangue, d'un giudicio molto chiaro,

Agrippina hoggi Colonia città illustre di Lamagna.

L'huomo ingrato dispiace a Dio, & à gli huomini.

dispo-

dispósto di persona, sàuio ne' consigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donar, considerato nel riceuere, honesto nella uita, & molto geloso della Republica, & quello ch'è piu del resto, egli fu nimico de' uitiosi, & gran difensore & padre de' uirtuosi. La morte di ciascun'huomo da bene a tutti debbe rincrescere, & tutti debbono sentirla: ma la morte d'un Principe non basta sentirla, ma bisogna ancor piangerla; percioche morendo un plebeo, non muore più che una persona sola; ma quando muore un Principe, muore insieme con esso lui tutto il Regno. Se gli Dij uolessero tornar a renderci le vite de' buoni Principi, che sono morti, dicoui in uerità che sarebbe poco prezzo il comperarli con sangue, & con le lagrime, che oro, & argento non è hoggi al mondo, che basti a comperar la uita d'un sol huomo uirtuoso. Non è prezzo che gli Assirii non haueßero dato per la uita di Belo, i Persi per quella di Artaserse, i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro, i Lacedemonii per Licurgo, i Romani per Augusto, i Carthaginesi per Annibale. Ma secondo che uoi ben sapete, tutte quante le cose che fecero gli Dii, sono mortali, & per loro soli si riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù & quanti siano i priuilegij conceßi a gli huomini uirtuosi, si può ben conoscer in questo, cioè, che più riuerenza si porta ad un sepolchro dou'è sepolto un'huomo che fu uirtuoso, che non si fa ad un Palazzo d'un'huomo, che al presente è cattiuo. Vn'huomo da bene senza conoscerlo lo amiamo, senza intereße lo seruimo, & in ogni luogo lo difendiamo. Il contrario auiene con un'huomo cattiuo, alqual non poßiam credere quel ch'egli dice, nè ringratiarlo di quello ch'egli fa per noi. Tanto dir si potrebbe della buona uita che fece, & uiße Nerua mio zio, & del dolor che della sua morte io sento, che sarà meglio, & più util consiglio paßar in silentio, che commetterla alla penna, poi che le cose graui, & compaßioneuoli molto più s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono a gli huomini tanto graui, & di sua natura tanto noiose, che sono ben per sentirle, ma non già per dirle; percioche se al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettion del mio Imperio fu fatta da Nerua, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: prego gli Dij immortali sia loro accetta, & da lor confermata; percioche i Principati, & Imperii poco ò niente gioua che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà chi è eletto da gli huomini, ouero da gli Dii, cioè, che s'egli sarà eletto da gli huomini, cascherà: ma se sarà eletto da gli Dii, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che leuano in questa uita i mortali, casca senza eßer tocco da alcuno: ma quello che piantano gli Iddii, da tutti i uenti lo difendono, & se le grandi auersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almanco cascare. Voi sapete molto bene, che mai io non dimandai l'Imperio a Nerua mio Signore, ancor ch'io foßi suo creato, suo amico, & suo nipote; percioche da Plutarco mio maestro imparai, che l'honore, uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo, ma non giamai procurarlo. Non uoglio negare, ch'io non mi rallegraßi, quando Nerua mio

I virtuosi sono honorati fin dopo morte.

L'honore bisogna meritarlo: ma non procurarlo.

Signore

Signore mi mandò questa tanto alta dignità; ma uoglio ancora confessare; che doppo ch'io cominciai a gustar gl'immensi trauagli, che reca con esso lui lo Imperio, non mi sia mille uolte pentito; percioche di si fatta qualità è l'Imperio, che se ben'è honore a possiderlo, è gran fatica, & trauaglio a gouernarlo. A molto si obliga, chi a gouernar molti si obliga. Percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele; s'egli è pietoso, è poco istimato; se è liberale, lo chiamano prodigo; se guarda la roba, lo chiamano pusillanimo: se gli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che è superbo; se è affabile, dicono che è uano; se è quieto, dicono che è un'hipocrito; & s'è allegro, dicono ch'è dissoluto. Con tutti usano gli huomini la misericordia, saluo con quello che gouerna qualche Republica; percioche a questo tale gli contano i bocconi che mangia, gli misurano i passi che fa, gli notano le parole che parla, mirano le compagnie che ha, tutte le sue opere gli sono spionate, tutti i suoi sollazzi gli sono giudicati a male, & uogliono anco indouinarli i suoi pensieri. Considerati i molti trauagli che sono nel gouernare, & l'inuidia che si porta al Gouernatore, ardisco io di dire, che non è stato ueruno in questa uita più sicuro che quello, che non ha di che possa esser inuidiato. Non può un'huomo integramente impatronirsi della sua moglie propria, ne de' figliuoli suoi, nè delle figliuole, nè de' seruitori, hauendoli tutti dentro delle porte della casa sua, e pensa di soppeditare tutta quanta una Republica. Che cosa ha da fare, e di chi puo fidarsi un pouero Principe, poi che il più delle uolte quelli istessi, i quali egli tratta meglio, & fa lor più bene, mettono contra di lui più crudelmente la lor lingua? Quegli che sono a' Principi piu accetti, alle uolte caminano piu mal contenti, & adirati, che gli altri; percioche non pongono loro in conto l'amor particolare che'l Principe gli porta, ma gli beneficij che gli fa; & quel giorno che'l Principe cessa di donar loro qualche cosa, essi cominciano a mormorare della sua uita. I Principi, & Signori di gran stati, non ponno mangiar senza guardia, nè dormir senza guardia, nè parlar senza guardia, nè caminar senza guardia. Onde auien loro, che essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni de' suoi. Si profondamente si guarda la seruitù de' Principi, & la libertà de' serui, che si potrà ueramente affermare, che contra chi ha più giurisdittione nel Regno, con tra quello ha più giuriditione nella seruitù; percioche se ben i Principi hanno autorità di per donare ad altri la libertà, non possono già per loro istessi pigliarla. Se quello che gouerna, ha i suoi piu familiari per emuli, è da credere che gli altri saranno più suoi nimici; percioche mai fino al dì d'hoggi non fu alcuno che hauesse cura del gouerno d'una Republica, contra il quale ò uno ò un'altro non mettesse la lingua. I Dij ci hanno creato tanto liberi, & ogni huomo difidera hauer la sua libertà tanto libera, che sia un'huomo tanto amico, ò propinquo nostro parente, quanto esser si uoglia, più presto uorremo hauerlo per uassallo, che per Signore. Commanda un'huomo solo a tutti, & ancora gli par poco, & marauigliamoci che sentano pena molti per obedire ad un solo? uogliamoci tanto bene a noi stessi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci stimiamo

Nota le miserie de' Principi.

miamo, che fin'hoggi non ho veduto veruno che di sua propria volontà volesse diuentar seruo, nè contra sua uolontà fosse fatto Signore; percioche le guerre, et contese, che hanno gli huomini tra loro dentro se stessi, non sono già sopra il uoler obedire, ma sopra il uolere commandare. Nel mangiare, bere, uestire, parlare, & amar, tutti gli huomini sono varij, & differenti, eccetto nel procurarsi la libertà, che tutti sono conformi; percioche un cuore, che non è libero, di niente riceue gusto. Tutto questo c'ho detto Padri conscritti, è per occasion del mio Imperio, ilquale io accettai uolentieri, & per hauerlo accettato, me ne son pentito: percioche l'Imperio, & il mare sono due cose molto piaceuoli da guardare, & molto pericolose da gustare; poi che la uolontà de gli Dii è stata ch'io sia uostro Signore, & uoi miei commilitoni, pregoui assai, che nelle cose giuste uogliate obedirmi, come a Signore; & nell'altre che non saranno così fatte, uogliate auisarmi, come a padre. Il Consolo Rafilio mi parlò lungamente da parte uostra, & mi salutò da parte di tutto'l popolo: egli istesso parlerà ancora a tutti uoi da parte mia, & saluterà tutti i plebei. Gli Allobri, et gli Reni hanno tra se alcune differentie, & liti sopra la diuision de i confini; & perche tutti loro hanno rimessa ogni cosa nelle mie mani, mi sarà forza indugiar qui ancora per qualche tempo. Questa lettera si leggerà nel Senato, & dipoi a tutto'l popolo. I Dii siano sempre nella uostra custodia, & protettione.

Lettera dell'Imperator Troiano al Senato di Roma, laqual contiene, che i Gouernatori delle Republiche debbano esser amici di negociare, & nimici di cumular thesori. Interprete Don Antonio di Gueuara.

TRoiano Coccio Imperator Romano, al nostro sacro Senato sanità, & consolatione ne gli Iddij consolatorij. Tanti & sì graui sono i negotii, che si vengono d'ogni parte a consultare, che quasi non ci auanza tempo per mangiare, & dormire: percioche i Principi Romani hanno sempremai con disagio di tempo, & poueri di danari. Quelli che hanno carico di Republiche, uolendo esser buoni per Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di cumular thesori. Tante sono le necessità, che i principi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono quelli che vengono a chiederli, che se questi tali uogliono saluar qualche cosa non si dirà che lo thesaurizano, ma che lo rubano; percioche i beni del Principe, però si chiamano beni di Republica, acciò che si habbino a spendere in utile della Republica. Per gli Dii immortali ui giuro Padri conscritti, che innanzi ch'io fossi Imperatore, se ben hauea manco, spendeua piu. ma hora ch'io son Principe, ricordandomi ch'io spendo de' beni della Republica, mangio a peso, & beuo a misura. Qual si uoglia roba che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto piu uolentieri torrei quella de' Tempii, che quella di popoli; percioche quella è de gli Dii immortali, & questa è de' poueri plebei. Questo ui dico Padri conscritti per raccommandarui, et appresso auisarui,

Troiano fu gran de amatore de' suoi popoli.

ui, che habbiate risguardo, con grande attentione a i beni della Republica, cioè in ueder come si spendono, come si riscuotono, & come si guardano, & come si traficano, & l'utilità che se ne caua; percioche douete sapere, che i beni della Republica non li lasciamo nella confidanza uostra, perche uoi gli godiate, ma perche gli multiplichiate. Qui ci è stato detto, che le mura della Citta cascano, le Terre rouinano, gli Acquedotti si rompono, le piazze si alzano, & leuano le lastre di pietra, & che i Tempii ancora rouinano. Di che si come qui habbiam sentito gran pena, la ragion uuole ancora che uoi ui uergognate grandemente: percioche i danni della Republica, ò bisogna rimediarli, ò ci bisogna poi piangerli. Mi scriuete nella uostra lettera se sarà cosa buona che i Censori, & Pretori & Edili siano annuali, & non perpetui, secondo che pel passato sono stati, massimamente che'l Dittatore, ilqual è la maggior dignità di Roma, non è manco annuale, ma di sei mesi. A che ui rispondo, che ci par bene, anzi molto bene, attento che i nostri maggiori meriteuolmente instituirono i primi Re, & ordinarono, che i Consoli fossero annuali nella Republica: poche uolte scapola di esser superbo quello c'ha il dominio perpetuo. Per esser gli officiali del Senato annuali, ò biennali, non u'è pericolo alcuno; ma se sono perpetui, ui può succedere un gran danno; percioche se sono buoni, si possono continuare, & se cattiui, cassare. Molto si guarda quello che fa, & molto attentamente parla l'officiale del Senato, quando ei pensa che al fin dell'anno gli ha da esser tolto l'officio, & che ha da esser sindicato. Il buon Marco Portio fu il primo che ordinò in Roma che tutti gli officiali fossero uisitati, & delle colpe loro auuertiti; percioche per adietro quando sapeuano che da niuno poteuano poteuano esser uisitati, nè accusati, non si poteua uiuer con loro. Questa guerra di Germania si allunga, perche'l Re di Cabalo s'ha ribellato, & ha fatto ribellare insieme con lui i regni di Dacia, & di Polonia; & poi che queste cose uanno tanto alla lunga, ci sarà forza di proueder costì in Roma alcune cose; percioche ne' buoni Principi manco mal'è usar negligentia nelle cose della guerra, che nel gouerno della Republica. Debbe pensarsi un Principe, che non fu eletto per combattere, ma per gouernare, non per amazzar i nemici, ma per estirpare i uitii, non per andar alla guerra, ma per far residentia nella Republica, non per saccheggiare ad alcuno la roba, ma per mantener a tutti ugualmente giustitia; percioche il buon Principe non puo combatter nella guerra più che per uno, & nella Republica egli solo fa hauer disagio a molti. Parmi nel uero ch'egli sia bene, che di Capitani ascendano ad esser Imperatore; ma non mi par bene, che di Imperatore discendano ad esser Capitani; perche un Regno non si trouerà mai in quiete, se'l suo Principe si gloriarà d'esser bellicoso. Tutto questo dico Padri consulari, accioche crediate di me, che se questa guerra non m'hauesse colto qui in Germania, forse che io non ui sarei uenuto; percioche il mio principale intento è uantarmi piu tosto di buon Republico, che di gran guerriero. Quello che uogliam raccommandarui, è la ueneratione de' Tempii, & del culto de gli Dii; percioche mai i Re, & i Regni non possono uiuer sicuri, se gli Dii non si honorano, & se i Tempii non si hanno in ueneratio-

Per qual cose sono eletti i Principi.

ne.

ne. Le ultime parole che Nerua mio Signore mi scrisse, furono queste; Honora i Tempij, temi gli Dij, mantieni giustitia a' popoli, & difendi i poueri; percioche facendo tu questo, nè i tuoi nimici ti supereranno, nè i tuoi amici t'abbandoneranno. Molti vi raccommando che ui amiate come fratelli, & che vi trattiate come amici; percioche nelle grandi Republiche fanno maggior danno le discordie che i vicini hanno tra loro stessi, che le guerre de' nimici. Se i parenti con parenti, & vicini non hauessero combattuto, mai non haurebbe Demetrio disfatta Rhodo, nè Alessandro Tiro, nè Marcello Siracusa, nè Scipione Numantia, nè Augusto Cantabria. Raccommandoui molto il soccorso a' poueri, l'amore a' gli orfani, la protettione alle vedoue, & che fate prouisione alle querele; percioche mai gli Dij non fanno crudeli vendette, se non contra quelli che mal trattano i piccioli. Molte volte io sentì dire a Nerua mio Signore, che mai gli Dij non erano crudeli, se non contra gli huomini che non erano pietosi. Raccommandoui ancora molto che ogn'un di voi sia mansueto nella sua natura, modesto nel parlare, patiente nel soffrire, & cauto nel suo viuere; percioche gli è vn gran difetto, & non poca uergogna, che un gouernatore troui occasione per laudar tutti, & tutti trouino occasione per riprender lui. Quelli che hanno carico di Republiche, piu debbono confidarsi nelle loro opere, che nelle loro parole; percioche la gente commune & plebea più è inclinata a seguitar quello che vede, che a creder quello che ode. Molto vi raccommando ancora, che ne i negotij del vostro Senato non si conosca di voi che siate ambitiosi, malitiosi, seditiosi, nè inuidiosi; percioche gli huomini generosi, & di faccia vergognosa non deono contendere insieme sopra chi dee commandar piu nella Republica, ma sopra chi di loro può recarle piu vtilità. L'Imperio de Greci, & l'Imperio di Romani sempre furono tra se molto contrarij, cioè nelle arme, nelle Religioni, nelle leggi, & nelle opinioni; percioche essi metteuano tutta la lor felicità nel ben parlare, & noi nel ben'operare. Questo vi dico Padri conscritti per auisarui & essortarui, che poi che sarete ragunati insieme nel Senato, non vogliate spender il tempo in disputare, altercare, contradire, & contendere sopra il prouedere d'vna cosa, ò d'vn'altra; percioche se vi spogliarete di passioni, & affettioni, allhora allhora vi accostarete alla ragione. Il Senatore, che nel Senato vuol far bene, ò far male, tosto si conosce quantunque egli piu lo dissimuli; percioche se egli vuole il ben commune, subito conclude, & se'l suo particolare, ogni cosa intrica. Non già per esser gli huomini acuti & astuti, per questo sono migliori al gouerno de' popoli; percioche il buon gouern non depende dalla sagacità, ma dalla bontà. Ascoltando io nell'Academia Apollonio Thianeo, sentì dire dalla sua bocca, che i Senatori & Imperatori non doueano esser molto sauij, ma lasciarsi gouernare da huomini sauij. Nel che certamente egli diceua molto bene; percioche vn buon gouernatore bisogna che egli habbia buon credito, & si pensi ben di tutti, & che solo habbia suspition del parer suo proprio. Raccommandoui molto che i Censori, che hanno a giudicare, & i Tribuni che hanno a procurar le cose della Republica siano sauii nelle leggi,

Precetti di Traiano a Romani.

Inclinatione della gẽte commune, & plebea.

I Senatori, Gouernatori, & Imperat. deono lasciarsi gouernare da i Sauii.

gi, aspri ne' costumi, astuti in quello che hanno a giudicare, & molto cauti nel uiuere; percioche un giudice più debbe appigliarsi a quello che la uerità l'obliga, che a quello che la legge li commanda. Il modo che con le leggi douete hauere sarà, che nelle liti ciuili siano osseruate, & nelle cose criminali siano temperate, & moderate; perche le leggi graui, crudeli, & rigorose, più furono fatte per ispauentare, che perche sieno messe in esecutione. Nel sententiar de' delitti douete considerare la età del delinquente, doue, quando, come, perche, con chi, dinanzi chi, quanto tempo, in che tempo; percioche ogniuna di queste cose puo scemmare, ouer condannare un reo. Nel castigo de' rei debbiamo usare uerso loro quello che gli Dii usano uerso di noi, iquali ci donano piu di quello che noi gli seruiamo, & ci castigano meno di quello che meritiamo. Deono pensare i Giudici, che tutti i delinquenti offendono più Dio, che gli huomini; & poi che loro rimettono le lor proprie offese, molto giusta cosa è che noi perdoniamo ancora le aliene. Raccommandoui molto che i nostri amici, & confederati non siano ne i trattamenti ingiuriati, ne in li tributi aggrauati; percioche i nuoui Reami, & gli amici uecchi, meglio si conseruano carezzandoli, che minacciandoli. Raccommandoui molto, che i capi che mandarete alle guerre, siano gagliardi, & forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' pericoli, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; percioche la final rouina d'una Republica è, quando tutti uogliono essere uguali nel tempo della pace, et nel tempo della guerra è discordia tra loro. Raccommandoui ancora molto, che se per caso tal uolta riceuerete danno, ouero ingiurie da' nimici che non ui mouiate subito a fare a quelli guerra; percioche molte ingiurie si fanno nel mondo, lequali meglio sarebbe dissimularle, che uendicarle. Raccommandoui ancora molto, che gli officii del Senato, ouero del popolo, non uogliate collocarli in persone ambitiose e cupide; percioche non è nel mondo un'animale si pernicioso per la Republica, quanto è l'huomo, che ha ambitione di commandare, & cupidità di thesaurizare. Non uogliamo al presente raccommandarui piu cose, finche non ueggiamo in che modo si adoperano, & essequiscono queste. Leggerassi questa mia lettera prima nel Senato, & poi mostreraßi al popolo, accioche tutti uedino quello, ch'io commando, & quello che uoi fate. I Dii siano nella uostra custodia, iquali prego che difendino da ogni male la madre nostra Roma, & diano buon fine a questa guerra.

Qual sia l'ultima rouina delle Republiche.

Il Senato Romano all'Imperator Traiano, doue si tratta, che Spagna soleua per altri tempi dare a Roma oro delle minere, e doppo le dette Imperatori, che gouernassero le lor Repub. Interprete D. Antonio di Gueuara.

IL sacro Senato Romano à te il gran Traiano Coccio nuouo Imperator Augusto, sanità ne' tuoi & nostri Dii. Habbiam uedute, & lette le tue lettere, per lequali ci siamo alleggiati da gran sollecitudine; percioche dubitauamo che nella tua sanità fosse qualche pericolo, ò che'l nostro Corriero

riero fosse morto. Ali Dij immortali rendiamo gratie immortali, poiche ti ritroui in quella sanità che noi ti scriuemmo; percioche senza sanità, nessuna cosa dilettevole diletta, & con quella ogni trauagli si soffre. Gia ti habbiam scritto della morte di Nerua Coccio, che fu nostro Signore, & predecessore tuo, Baron certamente honesto nella sua uita, sano nella dottrina, amico della sua Republica, & zelatore della sua giustitia; di maniera, che quanto Roma piangeua perche Domitiano uiuea, tanto ha pianto hora per la morte di Nerua tuo zio. La lunga età lo tenea distrutto, & con la grand'infirmità pareua molto consumato, & con tutte queste qualità bramauano tutti la sua uita, & amauano la sua dottrina; percioche più utilità ci recauano i suoi consigli, ch'e' ci daua essendo nel letto, che l'opere ch'altri faceuano nella Rep. oltre il lamento ordinario, che in Roma si suol fare per il Principe morto, habbiamoci raso le barbe, astenutoci dalla caccia, uestitoci di negro, habiam mangiato in terra, rotto delli stendardi, & ancora serrati i Tempii, acciochegli Dii sappino quanto sentimo la morte de' buoni. Più ancora non si dette da lattare a' bambini per tutto'l giorno, le porte della Città stettero serrate per tre giorni, il Senato cessò per otto giorni, non si sonò alcun instrumento per spatio d'un mese. Finalmente dopo che l'Imperator Nerua morì, non s'è pigliato in Roma piacer nessuno. Egli morì in casa sua & lo sepellimmo in Campo Mortio; morì di notte, & fu sepelito di giorno; morì pouero, & demmogli sepoltura; morì indebitato, & pagammoli i suoi debiti; morì chiamando gli Dii, & computammolo tra un di loro; & quello che è più da notare è, che morì raccommandandoci la Republica, & la Republica tutta raccommandandosi a lui. Ritrouandosi tutto questo sacro Senato, & molti altri Cittadini intorno del suo letto, nell'ultimo punto della sua uita disse queste parole; A uoi raccommando la Republica, & a gli Dii mi raccommando io, alliquali rendo immense gratie, perche mi tolsero i figliuoli, che mi hereditassero; & mi dettero Traiano, che mi succedesse. Ricordati Sourano Signore, che'l buon Imperator Nerua haueua altri che poteuano succederli, in amistà più amici, in parentado piu congiunti, in seruigi piu obligati, in compagnia piu antichi, & in fatti piu heroici piu approuati che tu; & tra tanti, & tanto buoni, in te solo mise egli gli occhi suoi, confidandosi & hauendo certezza di te, che doueui resuscitare le grandezze di Augusto; & sepellire l'insolentie di Domitiano. Quando Nerua entro nell'Imperio, egli trouò l'erario uoto, il Senato diuiso, il popolo alterato, la giustitia rotta, & la Republica perduta: ilche tu non troui cosi, ma tutto pacifico, tutto ricco, tutto quieto, & tutto riformato. Assai ci contentaremo, che tu conserui la Republica nello stato che Nerua tuo zio ti la lasciò; percioche i nuoui Principi sotto colore d'introdurre usanze nuoue, rouinano le loro Republiche. Tredici Principi che ti hanno preceduto, tutti sono stati naturali di Roma, & tu sei il primo Principe forestiero che uiene all'Imperio Romano. Piaccia a gli Dii immortali, che poi che i nostri antichi Cesari hebbero fine, uengano teco i buoni destini; percioche tutto il bene

Senza la sanità nessun piacere è dilettevole.

Honori fatti per la morte di Nerua Imperatore.

bene della Republica consiste che gli Dij siano propitij, & i suoi Principi ben fortunati. Il tuo paese Spagna soleua già presentare a i Romani oro, argento, acciaro, piombo, rame, stagno delle sue minere, ma al presente non ci vogliono dare se non Imperatori per le Republiche. I Dij uogliano Traiano, che tu facci così buona proua nel gouerno della Republica, come già fecero gli Spagnuoli della tua natione nella guerra che Annibale hebbe con Roma, Scipione con Africa, Emilio in Germania, & Scauro nella Gallia. Poi che tu sei di così buona natione, quale è Spagna; di buona Prouincia, che è Vandalia; di buona terra, che è Caliz; di buon legnaggio, che sono i Coccij; & di buona fortuna, poi che arriuasti all'Imperio, ben si puo credere, che sarai buono & non cattiuo; percioche gli Dij immortali molte uolte priuano delle sue gratie gli huomini quando di quelle gli sono ingrati. Nel resto Serenissimo Prencipe, poi che tu ci scriui le cose che habbiamo a fare, cosa ragioneuole sarà ancora che noi ti scriuiamo quelle che tu hai a prouedere; poi che tu ci uuoi insegnare ad ubidire, cosa giusta sarà che tu sappi quello, che ci hai a commandare. Molto più difficil cosa è il saper gouernare, che non è l'imparare ad ubidire; percioche un uassallo sodisfa bene facendo quello, che gli commandano, ma quello che gouerna, bisogna ch'egli sappia quello che commanda. Per eßere tu nato in Hispagna, & che sono molti anni, che vai distratto nell'essercitio della guerra, potrebbe essere, che non sapendo tu le leggi, che noi giurammo, & i costumi, che habbiamo, tu facessi alcune cose in nostro danno, & in infamia tua; il douer uuole, che tu sii auuertito d'ogni cosa, & proueduto; percioche in molte cose mancano di far prouisione i Principi, non già perche essi non le prouedessero uolontieri; ma perche non si troua alcuno, che ardisca d'auuisarli. Quello che noi ti preghiamo Serenißimo Prencipe è, che tu uogli sempre vsare della tua solita sauiezza, & prudenza; percioche i cuori de' Romani molto meglio si traggono con destrezza, che non si tirano per forza. Le cose della giustitia basta aßai ridurtele a memoria; percioche secondo che Nerua tuo zio diceua, per magnanimo, valoroso, & fortunato, che vn Principe sia, se con tutti questi doni non è giusto, egli non merita d'alcuna cosa esser lodato. Supplicamoti ancora sourano Signore, che ne' negotij che tu di là commanderai, & in quello che noi prouederemo di quà, commandi che si tenga constantia & fermezza: percioche il bene d'vna legge non consiste nell'ordinarla, ma si bene in essequirla. Bisogna ancora hauer gran patienza per sofferire gli importuni, & per dissimulare con i presontuosi; percioche ad ogni buon Principe appartiene il castigare le ingiurie della Republica, & perdonare quelle della sua persona. Tu ci scriui nella tua lettera, che non vuoi venire a Roma fin che non hai dato conclusione à quella guerra di Germania. La qual tua determinatione ci è parso da huomo virtuoso, & da Imperatore animoso; percioche i buoni Principi, come tu, non hanno da eleggere i luoghi, doue più si dilettano, ma doue fanno più vtilità. Dici, che ci raccommandi la veneratione de' Tempi, & i seruigi de gli Dij; & in verità ch'egli è cosa giusta, che

tu lo commandi, & giustißima, che tu lo facci; percioche niente giouarebbe, che noi gli seruißimo, & che tu dal canto tuo poi gli diseruisti. Tu dici, che ci debbiamo tra noi amar insieme, & è un consiglio questo da huomo santo, & da Principe pacifico; ma tu dei sapere, che noi non poßiamo adempir questo, se tu non ti risolui d'amare, e trattare tutti vgualmente; percioche per amare, & accarezzare il Principe più questo, che quello si leuano tal uolte de gli scandali ne' popoli. Dici ancora, che ci raccommandi i poueri, che poco hanno, e le uedoue, che poco ponno. Ci pare in questo caso, che tu douereste commandare a i Collettori de i tuoi tributi, che nel riscuotere delle tanse non gli aggrauino; percioche a questi poueri meschinelli piu colpa si commette nel rubarli, che non si merita nel soccorrerli. Dici ancora, che siamo nella natura mansueti, nel parlar cauti, nel negotiar patienti. Questi sono consigli per certo non solamente da Principe giusto, ma anco da padre molto pietoso; ma se in questo si userà da noi qualche inauertenza, tu debbi pensare Traiano, che se ben' inciampiamo come deboli, non però caderemo come malitiosi. Tu dici ancora, che nel Senato non debbiamo esser' ostinati, non contender troppo l'un con l'altro, nè in dar i uoti appaßionati. questo si farà come tu commandi, & si accetta come tu lo dici; ma appresso questo tu debbi pensare, che ne i grandi, e molto graui negotij, quando le cose sono piu & piu disputate, & altercate, allhora sono molto meglio prouedute. Dici, che debbiamo auuertire ancora molto, che i Censori & Tribuni siano honesti nella uita, & retti nella giustitia. Al che rispondiamo, che noi gli auuertiremo di quello, che haueranno a fare, ma bisogna ancora, che tu discerni bene quelli, che per simili vfficij hauerai a segnalare. Percioche se tu indouinarai ad eleggerli, non sarà di bisogno poi castigarli. Dici, che risguardiamo molto gli andamenti de' nostri figliuoli, accioche non facciano scandali per li popoli. Il parer del Senato in questo caso è questo, cioè, che tu li caui fuori di questi paesi, & facci andar alla guerra di Germania: percioche secondo che tu sai Traiano, il giorno che una Republica si troua senza nimici, subito s'empie di giouani uitiosi. Quando Roma fa guerra in paesi lontani, è cosa utilißima per lei; percioche non è cosa alcuna, che cosi smondoli li cattiui, e faccia nette le Republiche, quanto è il far le guerre in paesi strani. Tutte l'altre cose, che tu scriui sourano Signore, non ci accade replicarle, ma osseruarle necessariamente; percioche piu paiono leggi di Dio Apollo, che consigli d'huomo humano. I Dij siano nella tua custodia, & ti cauino prosperamente di questa guerra.

Lettera che l'Autor scriue ad vn suo amico secreto, nella quale riprende & lui, & tutti quelli che chiamano cani Mori, Giudei, ò Marrani quelli, che sono conuertiti alla fede di Christo.

Agnifico Signore, & special amico. Inanzi che i figliuoli d'Israel vscissero fuori dell'Egitto, haueano Re, ma non haueano leggi: & deppo l'uscita loro per ispatio di molti tempi hebbero leggi, & non hebbero Re; ma le Republiche loro erano gouernate da Giudici, & l'anime loro le reggeuano i Sacerdoti. Il penultimo Sacerdote di que' tempi fu vn'Hebreo chiamato Heli. Il qual fu huomo molto geloso della sua Republica, & dall'altro canto senza pensiero alcuno nel gouerno di casa sua. Questo buon uecchio Heli hebbe duoi figliuoli, l'un de' quali fu detto Ophni, & l'altro Phinees. Questi furono gioueni molto scorretti, & tanto priui d'ogni bontà, che parlando di loro dice la scrittura sacra; Il peccato de' figliuoli era molto grande nel conspetto del Signore, perche rimoueuano gli huomini dal sacrificio; volendo piu apertamente dire; Il peccato de' figliuoli di Heli era molto grande nel conspetto del Signore, non solamente perche essi erano cattiui, ma ancora perche impediuano gli altri a non esser buoni. Di cinque peccati erano notati, & accusati i figliuoli di Heli, cioè di ignoranti, di golosi, di lussuriosi, & di uaai: ma di tutti questi peccati non furono tanto accusati, & per niuno di questi tanto castigati, quanto per hauer data occasione ad altri di far peccare, & ad altri impedito il sacrificare. Per questo sol peccato morì il uecchio Heli di morte subitana, & i figliuoli morirono col ferro, & le nuore morirono di parto; di modo che pel peccato di far far male, e pel peccato d'mpedire il bene, non solamente furono castigati i peccatori, ma ancora i consentienti. Ho voluto Signore ridurui a memoria questa historia tanto antica, non già solamente perche uoi la sappiate, ma perche la notiate, & per quella siate auertito, poi che fa molto al caso presente, douendoui io arditamente riprendere, & confonderui per le parole che l'altro giorno in presenza del Signor Conte d'Oliua diceste, & per quello, che poi in presenza mia contrastaste; lequali cose doueuano al tutto esser aliene dalla conscienza nostra, & anco dalla uostra nobiltà. Hauendo il Diuin Platone un' Atheniese per amico, in età uecchio, & ne' costumi alquanto uitioso, & riprendendolo Platone della uanità ch'ei facena, & egli niente emendandosi, disse a Platone un suo discepolo. Dimmi Maestro, perche spendi tu tanto tempo in correggere questo uecchio, poiche tu uedi quanto tempo fa ch'egli si ritroua indurato ne' uitij? Al quale rispose Platone? Tu hai ragione in quello che tu dici, ma nè anco io son fuori di ragione in far quello ch'io faccio per quel mio amico: percioche la legge d'amicitia è tanto delicata, che piu tosto debbe l'huomo hauer per bene di perder la fatica, & trauaglio,

Historia d'Heli.

che

che metter scrupolo nella sua lealta . Ancora fu al proposito uostro questo essempio di Platone, come fece la figura del Sacerdote Heli, douendoui Signore ricordare, che ne i negotij di Valenza vi elessi per amico, & nella guerra di Spadan vi pigliai per mio compagno; di maniera, che tra voi & me, nè in la pace ci habbiamo coperto le viscere, nè in la guerra partite l'arme; & poi che ne i negotij, & nell'arme siamo compagni, io confesso d'hauer obligatione d'amarui, & voi Signore l'hauete ancora di credermi, massimamente sapendo voi, che mai ne' graui negotij non v'ingannai, & che in molti altri vi auisai; percioche gli amici cordiali non basta illuminarsi per doue hanno a caminare, ma sono ancora obligati a torre lor via gli ostacoli, & impedimenti, ne' quali essi ponno inciampare. In questa mia lettera non dirò tutto quello che uoglio, nè anche tutto quello ch'io sento, ma solamente parte di quello che son tenuto, & obligato, & il debito dell'amicitia è supplire i mancamenti che fanno gli amici, & auisarli de gli errori, che commettono; percioche la vera amicitia consiste in questo, che tutti i cordiali amici si possano tra lor correggere, & che non ardiscano l'vn l'altro lusingarsi. Venendo dunque al caso, dico, che l non far male è officio d'un'innocente, & lasciar di far bene, è officio d'huomo negligente. L'ardire d'esser cattiuo, è officio di huomo maligno; ma il contendere per difendere le cose cattiue, è officio di huomo maligno & diabolico; & la cagion di ciò è, perche nessuno può far la penitenza del suo peccato, se prima non riconosce la sua colpa. In quello, che l'altro giorno diceste, & contrastaste, cosi Dio mi dia saluatione dell'anima, che mi mostraste non esser Caualiero, nè Christiano, nè Cortigiano: però che'l Christiano debbe far estima della conscienza, & il Caualiero dell'honore, & il Cortigiano della creanza: però voi Signore commetteste il peccato, vi mostraste essere ostinato, & foste notato per huomo mal costumato. Hauendosi battezzato, & alla fede di Christo conuertito l'honorato Abducarim, & questo non senza gran trauaglio, & fatica della persona mia, nè senza gran contradittione di tutta la Moresma di Oliua, vi par bene hora, che senz'altra occasione egli sia da voi chiamato Moro cane, & infamato da incredulo? Sete voi perauentura quello, delquale dice il Profeta, che conosce i cuori, & le reni, che volete sapere se Cidi Abducarim è Moro rinegato, ouero Christiano incredulo? Hauete voi perauentura misurato i uostri co i suoi meriti, ouero hauete messo in bilancia la vostra fede con la sua, che volete sapere ch'egli sia meno di peso, & corto di misura? Hauete perauentura da Dio la quetanza, & remissione de' vostri peccati, ouero hauete certezza di esser registrato co' giusti, perche volete condannar per Moro Cidi Abducarim, & voi ui stimate esser buon Christiano? Quali si habbino a saluare, ò quali a condannare, è vn secreto tanto secreto, che niuno può saperlo, nè meno comprenderlo; perche questo è un caso a Dio solo riseruato, & a pochissimi huomini riuelato: poi che Cidi Abducarim crede in Dio, egli è battezzato, & voi sete battezzato; egli uà in Chiesa, & uoi andate in Chiesa; egli guarda, & santifica le feste, & uoi le santificate; egli confessa Chri-

Officio del buono amico:

L'huomo non puo sapere chi debbe saluarsi, ne chi debbe condannarsi.

sto, & uoi confessate Christo: & nè egli si uede far opere da cattiuo Christiano, nè ueggiamo che uoi fate miracoli: non so io perche cagione uolete uoi esser tenuto per tanto gran Christiano, & chiamar lui Moro cane. Chiamar un'huomo Moro cane, chiamarlo Giudeo incredulo, sono parole di gran temerità, & di poca Christianità; percioche si come in Cielo non è maggior titolo di honore, quanto è un'huomo esser chiamato buon Christiano: così ancora pel contrario non è sotto il Cielo piu ingiurioso titolo, quanto dirgli che è un sospettoso; che maggior honore puo essere quanto dir'a un'huomo, che e da bene? che più grande infamia, quanto dirgli, che non ha conscientia? Quando un conuertito uien chiamato Moro cane, Giudeo, ouer Marrano, è tanto come se lo chiamassimo spergiuro, mancator di fede, heretico, traditore, senza conscientia, & rinegato; di modo, che è un titolo tanto abomineuole, che sarebbe molto meglio a chi simili parole dice, tor la uita à questo ingiuriato, che prouar queste infamie. Chi dirà al fratello suo pazzo, sarà reo della gehenna, diceua Christo nel suo sacro Euangelio; si come se dir uolesse. E tanto delicata la mia legge, & i miei commandamenti sono tanto senza pregiudicio, che uolendo esser buoni Christiani, non solamente bisogna che tra uoi ui facciate buone opere, ma che ui diciate ancora buone parole; di modo, che se un Christiano chiamerà un'altro Christiano pazzo, sarà condannato all'Inferno. Dimandoui hora io, qual è maggior ingiuria, chiamar un pazzo, ò chiamarlo Cane Moro, ò Giudeo Marano? Di me ui dico, che piu tosto ò vorrei esser chiamato pazzo, ouer scempio, ò ignorante, che esser chiamato mal Christiano; percioche l'esser chiamato pazzo, è in pregiudicio dell'honor mio; ma chiamandomi heretico, tocca all'anima mia, & disfama la mia fama. Se Christo prohibisce che un Christiano non possa chiamar un'altro Christiano pazzo, molto meno vorrà che lo chiamino Moro, ouero Marrano: percioche il fine della benedetta legge di Christo è, che in tal modo ci amiamo, & tanto sinceramente ci trattiamo, che nè con le mani ci feriamo, nè meno con le lingue ci infamiamo. La disgratia vostra mi ha dato occasione quasi di ridere, cioè, che riprendendoui io della poca auuertentia, & rispetto che haueste uerso Cidi Abducarim, mi rispondeste, che nella uostra terra era vna antica consuetudine di chiamar Marrani, ouer Mori per ogni paroluzza quei che erano nuouamente conuertiti; & che per hauerlo uoi chiamato così, nè meno ui uergognauate, & manco ui faceuate conscientia, poi che la vostra lingua era tanto assuefatta à dirlo, & le sue orecchie à sentirlo. Quando gli huomini honorati, & vergognosi sono traboccati in qualche colpa notabile, debbono molto considerare, mirare, & anco pensare, qual & in che modo sia la discolpa che danno alla colpa: percioche molte uolte auiene à gli incolpati che sono poco auisati, che con quella istessa scusa che danno alla sua colpa, con quella istessa piu, & piu si condannano. Volerui voi scusare della uostra colpa con dire che'l chiamare alcun Moro, ouer Marrano, è consuetudine della nostra patria, & che non v'è alcuno che per udir questa parola si scandalezzi, io vi dico, che di sì fatta consuetudine io mi appello, & d'un popolo così male-

Titolo abomineuole, Moro, Giudeo, Marrano.

Esser chiamato heretico tocca l'anima, e offende la buona fama.

detto come il vostro, io mi segno: percioche ho caminato anch'io pel Mondo, & ho ragioneuolmente la parte mia della esperientia di quello; & sempre vdì & viddi, che nelle terre honorate, & tra le persone virtuose da' peregrini si lodano gli huomini delle buone opere che loro son fatte, & si lamentano delle parole ingiuriose che loro son dette. Secondo la consuetudine de Chananei & Egittij non farete, & nelle leggi loro non andarete, disse Dio a Mosè. Volendo dire; Auuertite a' casi vostri figliuoli d'Israel, acciochè quando entrate nella Terra di Promissione, non osseruiate le leggi delli Egittij, nè le vsanze de Chananei. Per queste parole Dio ci diede ad intendere, che se la legge della nostra patria sarà cattiua, & i costumi siano iniqui, non solamente non debbiamo osseruarla, ma nè anche nominarla, nè laudarla: percioche non è in questo Mondo vna simile impietà; quanto che vn'huomo dica che nella terra sua v'è qualche vsanza uitiosa. parlando con uerità & con libertà, dico che hauer ardimento di chiamar vn uecchio honorato & Christiano, Cane, Moro, incredulo, escusarui con dire che così si vsa nella nostra terra, mi pare che dall'un canto dourebbono gli Inquisitori castigarui, & dall'altro i uicini & habitanti nel uostro popolo dourebbono lapidarui, poi che con la discolpa de lla uostra colpa, infamate la uostra patria, & pregiudicate la legge Christiana. Cidi Abducarim restò ingiuriato di quella parola, che uoi gli diceste, & tutti i circonstanti restarono scandalezzati di sentirla; & il peggio di tutto è, che mi dicono hora gli altri Mori, che non sono ancora battezzati, che non uogliono esser Christiani, poi che sempre saranno chiamati Cani Mori: di modo, che uoi Signore come imitatore de' figliuoli di Heli, perturbate quelli che sono battezzati, & sete cagion che gli altri non si battezzano. Ho ueduto l'afflittione del popol mio nell'Egitto, & ho udito il suo grido per la durezza di quelli che sono presidenti all'opere loro, disse Dio a Mosè: quasi uolendo dire; Non ho io così poca cura, come le genti pensano, di quelli che mi seruono, nè lascio di tener conto & ricordo di quelli che fanno male. Però ti faccio intendere, ò Mosè, che ho posto gli occhi miei nelle cose che'l popol mio patisce nell'Egitto, & ho inteso & udito le uoci & gridi che ascendono fino al Cielo, & ho essaminato le tirannidi che usano contra di loro quelli, che gouernano il Regno. Onde mi son risoluto di metter in libertà gli Hebrei, & di castigar gli Egittij. Esponendo Agostino queste parole, dice, che non sentiuano gli Hebrei alcuna cosa tanto, nè Dio si adirò per li trauagli che gl' Israeliti i patiuano, quanto per le sozze & ingiuriose parole che gli Egittij li diceuano, chiamandoli Cani Giudei, forastieri & perfidi, lequali tanto atroci ingiurie, i miseri a chi sono dette, sogliono piangerle, non essendo loro permesso il uendicarle. Ditemi Signore, se la legge Christiana è maggior che la Mosaica, non sarà perauentura maggior ingiuria chiamar un Christiano Moro Cane, che chiamar un Giudeo incredulo? Quel Dio che uendicò l'ingiurie dette a i Giudei circoncisi, domenticarassi perauentura di quelle, che hora son dette a quei che son battezzati? Per la uita uostra Signore non state per l'auenire nella conuersation graue, nè sfrenato nelle parole, perche non uiddi mai che

vn'huomo ingiuriasse vn'altro huomo, che poi altri non ricercaßero delle qualità di questo tale ingiuriatore, volendo saper minutamente la vita ch'egli fa, & il sangue dou'egli viene. Non dico questo senza misterio; percioche vi faccio sapere, che allhora, che uoi chiamaste Moro cane Cidi Abducarim, vn'altro accostandomisi all'orecchio mi disse; Io ti giuro à Dio, che se Cidi Abducarim discende da Mori, che gli oßi de' suoi bisaui sono sepolti ancora tra gli altri de' bisaui di Abducarim. Ecco dunque Signore, quello che allhora voi guadagnaste, & quello che guadagnano gli huomini sfrenati della lingua, come sete uoi, cioè che per ricompensa dell'ingiurie che voi dite à viui, altri s'affaticano di trouar sotto terra gli oßi de' uostri morti. ma ogni cosa si scusarebbe, s'ogni un volesse raffrenare la sua lingua. l'Imperator mio Signore mi commandò, ch'io venissi in questo Regno a conuertire, & battezzare tutti i Mori di queste parti: per ilche immense gratie rendo a Dio, che nel mio tempo mi ha lasciato veder questo, & che passa per le mie mani; percioche se ben'io non son Apostolo ne' meriti, son però nell'officio, poi che sono tre anni, che niente altro faccio se non disputare nelle Sinagoghe, predicar nelle Moschee, battezzar nelle case, & soffrir di grandi ingiurie. Finalmente ui dico, che non siate cosi subito ne' fatti uostri, nè cosi colerico nelle parole; percioche altramente v'indouino, che gli errori che commetterete in fretta, gli piangerete dipoi in ispatio, ouero tosto. Non altro se non che Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di ben seruirlo.

Di Beuiari alli XXII. di Maggio. MDXLIIII.

A Don Alfonso Gouernatore di Ouieto, ilqual era vn vecchio molto polito, & honorato, per ilche l'Autore gli scriue in che modo gli antichi honorauano molto i vecchi.

Molto Magnifico Signore, & honorato vecchio. Solone, Licurgo, Prometheo, & Numa Pompilio, datori che furono di tutte le leggi del Mondo, ancor che in molte cose fossero differenti, in tre cose però furono molto concordi, cioè, che tutti nelle Republiche adorassero gli Dij, & che tutti foßero compassioneuoli verso i poueri, & che tutti douessero honorare i vecchi. Non è stata fin'hoggi al Mondo vna nation tanto Barbara, nè gente tanto indomita, che tra loro fosse probibito il seruigio a Dio, nè al pouero il soccorso, nè al vecchio la riuerenza: percioche sono queste tre cose in se tanto essentiali, & anco naturali, che ragioneuolmente parlando, non bisognaua, che alcuna legge le ordinasse, nè che alcun Prencipe le commandaße. Il Filosofo Eschine in una oratione, ch'egli fece a quei di Rodi, dice, che tutte quante l'Isole Balcari non haueano piu che sette leggi, cioè, che gli Dij foßero adorati, & i poueri soccorsi, & i uecchi honorati, i Principi ubiditi, & che a Tiranni si faceße resistentia, & i ladri foßero ammazzati, & che nesßu-

Ad ogni natione piace che si serua a Dio, che si soccorrano i poueri, & si honorino i vecchi.

nessuno potesse peregrinare a paesi alieni. Aulo Gelio nel secondo al Cap. xv. dice, che appresso gli antichissimi Romani non si faceua tanto honore, nè erano tenuti in tanta riuerenza quelli, che nella Republica erano ricchi, nè quei ch'erano nel Senato generosi, quanto erano quelli, che in età erano uecchi, & nella grauità riposati. In quegli antichi secoli erano tenuti i uecchi in tanta ueneratione, che quasi come Dii erano honorati, & in luogo di proprii padri tenuti. La consuetudine d'honorar tanto i uecchi dicono hauer pigliato i Romani da gli antichi Lacedemonii, tra' quali era una legge inuiolabile, che gli huomini honorati solamente potessero esser Giudici per castigare, & Censori per reggere. Il Filosofo Pantheon, ilqual fu maestro di Empedocle, essendogli addimandato da un Re Thebano chiamato Circidaco, che cosa egli poteua fare per gouernar bene la sua Repub. Thebana, rispose queste parole; Volendo tu che i tuoi Regni siano ben gouernati, & i popoli uiuino inquiete, fa che i uecchi gouernino la Repub. & che i giouani uadino alla guerra, & che le donne attendano a filare, & far il pane in casa; percioche altrimenti facendo, se alle donne acconsentirai di far l'officio de gli huomini, & i giouani andar uagabondi, & che i uecchi stiano in un cantone ritirati, la persona tua hauerà de i trauagli, & la Republica incorrerà in pericolo. I uecchi Romani haueano in Roma cinque priuilegi notabili, cioè, che arriuati in qualche pouertà, erano dall'Erario publico mantenuti, & eglino soli poteuano sedere ne' Tempi, & essi soli poteuano portar' anelli nelle dita, & essi soli poteuano mangiare con le porte serrate, & essi soli haueano autorità di portar le uesti lunghe fino a' piedi; lequali leggi, & costumi furono osseruate doppo il tempo di Numa Pompilio fino alla morte del Dittatore Quintio Cincinnato. Dopo che i Romani furono uinti da Annibale nelle tre famose giornate di Trasimeno, Trebbia, & Canne, restando in Roma poca gente per sostentar la Repub. & manco per poter soffrire i trauagli della guerra, ordinarono tra loro i Padri del Senato, ch'ogni uno si maritasse uolendo rimaner nella città, & che douessero mantener mogli & figliuoli, & che senza mogli, ouero concubine niun potesse viuer dentro del circuito di Roma; & acciochè gli huomini s'applicassero piu ad esser maritati, & soffrir il peso del matrimonio, ordinarono tra se i Romani, che nell'auuenire gli honori & officij più preeminenti della Republica, fossero dati a quegli, che in Roma manteneuano casa: di modo, che i più priuilegiati, & essenti del popolo erano non già quelli che haueano piu anni, ma solo quelli che haueano piu figliuoli. La legge Cinica, che ordinò questa sopradetta legge, commandò etiandio allhora, che se per caso un padre hauesse tre figliuoli, & un'altro ne hauesse sei, & di questi i sei glie ne fossero amazzati tre nella guerra, & a quello che ne hauea tre, gli fossero amazzati i duoi, in simil caso douea preferire, & esser piu honorato colui che hauea perduti piu figliuoli, che quello che più ne hauea creati, ouer generati; percioche in quello istesso conto che noi Christiani hauemo quelli che muoiono per la fede di Christo, haueano quelli che moriuano per la difensione della Republica. Venendo dunque al proposito, dico, & affermo, che tutte queste tre sorti d'honori sono alloggate nella persona uostra, & meritano entrare

Notabil risposta d'un filosofo a un Re di Thebe.

Priuilegii de' vecchi Romani.

trare per le porte di casa uostra, poi che nella età sete arriuato alli settantacinque anni, & circa la legge del maritarui, hauete hauuto undici figliuoli, & nella guerra di Granata ue ne furono amazzati quattro di loro. Essendo uoi arriuato in sì lunga età, & hauendo hauuti tanti figliuoli, per hauer perduti i quattro di loro, io per me credo che cambiareste uolentieri la gloria, & fama che hauete acquistato per li molti trauagli che hauete patito: percioche in questo mondo miserabile, ogni giorno piu & piu la fama si uà diminuendo, & dall'altro canto piu i trauagli uanno crescendo. De' casi miei ui faccio intendere il conto con gli anni miei, & trouo ne' miei memoriali, che ho quarantaquattro anni compiti, & cosi Dio dia riposo all'anima mia, che mi sento horamai tanto stracco de' trauagli, & tanto satio di fatiche, & disconten ti, che la piu gran paura, & tentatione ch'io ho, è non già di uiuer troppo, ma di non emendar la mia uita; percioche il bene della saluation nostra consiste non già nel lungo uiuere, ma nel ben'adoperare il tempo. Io mi uergogno di uiuere, & temo di morire, diceua Anselmo, uolendo dire; Comparata la uita ch'io faccio, con la gran pena che per quella io merito, dico & affermo, che da un canto mi uergogno di uiuere, & dall'altro ho gran paura di morire, poi che nel cospetto della giustitia diuina neßun bene resta senza premio, & neßun peccato senza castigo; Cosi ancora io dico, & affermo, che quando mi metto a pensar i molti anni che ho campato, & il poco frutto che in quegli ho fatto, non cesso di sospirare, nè mi satio di piangere, percioche nel giorno della morte mi sarà dimandato il conto non solamente de' peccati fatti, ma etiandio de' beni che ho lasciato di fare. V'n sol bene sento in me, il che è che alle proprie colpe mie ho gran compaßione, & alla bontà d'altrui ho grande inuidia; & Dio uoleße, che cosi facilmente sapeßi io emendarmi, come so conoscer gli errori miei; che in legge di Christiano ui giuro, che non saria, che subito non cominciaßi a far la penitentia. & poi che uoi Signore sete homai paßato li settanta, & io ancora me ne uo uerso li cinquanta, parmi che non sarebbe cattiuo consiglio il nostro, che metteßimo fine a i pensieri superflui, & che cominciaßimo a metter in opera i nostri buoni propositi: percioche la piu parte della uita la consumiamo a pensare, che qualche giorno ci emenderemo, & miglioraremo; & poi quando manco ui pensiamo, ci sopraujen la morte senza hauere ancora dato principio ad emendarci. Ricordateui Signore in quante guerre ui sete trouato, & quanta fame hauete patito, quanti amici hauete perduti, & quante patientie hauete scappato; de' quali tutti pericoli ui ha liberato il Signore, non perche non habbiate meritato mille morti; ma perche uiuendo haueste piu tempo di emendarui. Volendo viuere vn'huomo piu sano & meno infermo, ben credo io, che aßai gli gioua il buon reggimento, & qualche poco di contento; ma appreßo a questo dico, & affermo, che del uiuer troppo, ò del uiuer poco, non si debbe ringratiare il Medico che ci medica, nè le delitie, ò piaceri che noi steßi pigliamo, ma nelle mani di Dio solamente è il prolungare, ouero abbreuiar la uita. Pregoui & impongoui Signore, che siate moderato nel parlare, modesto nel mangiare, pietoso nel donare, & graue nel consi-

Auanti a Dio nessun bene resta senza premio, e nessun male senza castigo.

Del uiuer troppo, o poco debbiamo ringratiar Dio e non il medico.

consigliare; di modo, che fate più conto della grauità che mostrate, che de gl'anni, che hauete; percioche facendo altrimenti, se voi Signore contarete gli anni; non manchera chi ancora a voi conti i vitij.

Io mi ricordo ne' giorni passati, essendo uoi soprapreso dal mal delle podagre; & io essendo uenuto a uisitarui in casa uostra, mi pregaste allhora di quello istesso, che hora mi scriuete, cioè, ch'io ui dicessi quali, & quanti sono le libertà de gli huomini uecchi, & i priuilegi & preminenze de quali sono dotati. Questa è una materia, laquale haureste potuto meglio dimandarla à qualche huomo piu sauio, & più isperimentato, & piu antico di me, massimamente ch'io son già vscito dell'età di giouane, & non son'ancor gionto all'età di vecchio; pertioche secondo che dice Aulo Gelio, da i quarantasette anni cominciauano i vecchi Romani a godere delle loro preminenze. Io Signore, uoglio far quello, di che allhora tanto mi pregaste, & quello che hora mi scriuete; con questo patto però, che non debbiate adirarui, nè meno conturbarui; perciocbe, io penso di scriuerui, & dichiararui tutte le qualità, & conditioni de gli huomini antichi, & vecchi sdegnosi; protestando, & giurandoui, che l'intento mio non è gia di parlar di que' vecchi c'hanno congiunta, & abbracicata l'età con la grauità, & la grauità con l'età. Vn'altra uolta, & dieci mila altre ui protesto, & riprotesto, che l'intento mio non è di dar licentia alla mia penna, che habbia ardire di scriuere cosa alcuna contra i vecchi honorati, ualorosi, graui, & uirtuosi, per la prudenza de' quali le Republiche si gouernano, & con le lor canitie i giouani si consigliano: onde sarebbe un commetter sacrilegio, uolendo metter la lingua in qualche uecchio honorato. Di somiglianti a me, che sono uagabondo, & di uoi che sete sdegnoso, & di Alfonso di Ribera, che è uno sfrenato di lingua, di Pietro di Spinel, che è disuiato, di Roderico di Oregion, che è nuouo innamorato, & di Santo di Nagiera, che nelle delitie uuol'esser troppo delicato, & di Gottiere di Hermesiglia, che è troppo impatiente: di questi tali & contra di loro, & non contra d'altri è il douere, che la mia lingua parli, & la mia penna si stenda. Tullio, Possidonio, Laertio, & Policrate consumarono molte hore, & scrissero molte scritture per dire, & prouare che la vecchiezza era cosa utilissima, & che la uita de' uecchi era cosa buona; ma al giudicio mio poco, ò nulla intesero, nè meno seppero questi tali quello, che dissero, poiche niente altro è la vecchiezza, che una infirmità, della quale l'huomo non si risana, e della quale ancora all'ultimo egli muore. Io Signore ui racconterò alcuni pochi priuilegii di quelli che hanno i uecchi, & la misera vecchiaia porta dietro di se; & dicoui, ch'io ue dirò pochi; percioche sono tanti e sì noiosi i trauagli della vecchiezza, che quasi non si possono indouinare, ò pensare, non che raccontarli.

Gli honorati e da ben uecchi gouernano la Republica & consigliano i giouani.

Seguita

Seguita l'Autore il suo intento: & mette cinquanta priuilegi, c'hanno i vecchi, degni d'esser letti, & etiandio d'esser notati.

Priuilegio de' vecchi è l'esser corto di vista, & hauer gli occhi lagrimosi, & molte volte sono nuuole in Cielo, & essi l'hanno ne gli occhi, & un lume solo par loro che sian due, & molte uolte ancora non conoscendo l'amico, parlano con vn straniero, credendo parlar con lui.

2 *Priuilegio de' vecchi, è risonar loro sempre qualche orecchia, & lamentarsi molto del poco udito che hanno, & l'inditio di questo è, che declinano la testa alla banda per udire, & se non gridate, non u'intendono; & la piu gran fatica che si ha con loro, è ch'ogni cosa che veggono parlar ad altri, non potendo essi intenderla, si pensano, che sia in pregiudicio dell'honor loro, ò in detrimento della roba.*

3 *Priuilegio de' vecchi è cascar loro i capelli senza pettinarli, & nascer nel collo della scabbia senza seminarla: & piu ancora si veggono tal uolta stare al Sole facendosi cauar le lendini, & lamentarsi molto, che la paiola fa lor pizzare la testa: per rimedio di questo vorrebbono farsi lauar la testa con la lissia, & non ardiscono per la gran debilità del capo.*

4 *Priuilegio de' vecchi è mancar loro in bocca qualche dente, & hauer guasti quegli che restano lor in bocca; & il peggio di tutto è, che molti vecchi si lamentano quando beono, e sbattono le palpebre de gli occhi quando parlano.*

5 *Priuilegio de' vecchi è poter mettere un grano di peuere nel buco del dente guasto, & pigliar un poco di uin cotto col rosmarino per lauarsi la bocca, & hauer amicitia con alcuna di queste donne che segnano, & anco per nettarsi meglio i denti, farsi far stecchi di lentisco.*

6 *Priuilegio de' vecchi è (di quelli che passano sessanta anni) donar de' quattrini a' fanciulli, ò fanciulle per farsi grattare, & cercare in capo, & che gli cauino delle mani i pedicelli che hanno tra la scabbia.*

7 *Priuilegio de' vecchi è, che lor sia cauata la scorza del pane c'hanno da mangiare, e sia aguzzato il coltello col quale hanno à tagliare, e sia tagliata la carne c'hanno da mangiare, e che non sia temperato il vino c'hanno à bere; percioche non è cosa che tanto lor faccia far mal prò il mangiare, quanto sentir che'l vino che beono sia adacquato.*

8 *Priuilegio de' vecchi è, che tutte le volte, che si lamentano ouero che caminano vn poco zoppi de' piedi per qualche enfiagione nelle cauicchie, ouero per qualche gomma dura nelle gambe, ò per qualche vnghia indurata, ò per qualche vena alterata, se per sorte alcuno de' vicini dimanda loro se hanno le podagre, essi rispondono, & giurano, che nò; ma cio è per vna grattatura.*

9 *Priuilegio de' vecchi è portar le calze discucite, i borzachini, & le scarpe tagliuzzate, & ancora tal volta caminar scalzi, & pero giuro, & prometto*

metto io per loro, che ciò non fanno per malitia & manco per bellezza, ma per che le podagre lor dan noia, ouer che la rogna gli tiene impediti.
10 Priuilegio de' vecchi è (dico de' vecchi marci) che molte volte credendosi sputar in terra, sputano sopra di se stessi su la vesta, ouero sopra il saio; ilche non fanno per essere immondi, ma perche non possono sputar piu lontano.
11 Priuilegio de' vecchi è starsi sempre d'intorno sotto il camin del fuoco, & doppo mangiare, se fa Sole, andarsene in vn palco; & quello che non posso dir senza ridere è, che come molte volte ritrouandosi al Sole, lor diuenta la bocca secca, con grand'instantia ricercano di voler gustare de i miglior uini, che sono nella cantina.
12 Priuilegio de' vecchi è crollare vn poco la testa, & tremar loro ancora le mani; onde non ponno torre vna scodella di brodo, nè bere un bicchiero di vino senza spanderlo.
13 Priuilegio de' vecchi è desiderare di sedere vn poco per riposare, & tener sempre appresso qualche cathedra da poggio per appoggiare; & il bello è, che in questo caso suole intrauenire, che non sono quasi a sedere, che ò la cathedra si rompe, ouero si muoue per indesterità che hanno nel sedere.
14 Priuilegio de' vecchi è bere la matina a buon'hora, desinare a buon'hora, et pigliar qualche confettione a merenda, & poi cenare a buon'hora; & quello che non preteriscono punto è, andarsene a dormire, quando vanno le galline, & leuarsi innanzi dì a suegliar le massare.
15 Priuilegio de' vecchi è, che possono dentro in casa caminar zoppi, e portar in mano vn bastone per appoggiarsi, del qual si seruono per basto & sella, hor bisigando nel fuoco, hor dando qualche bastonata al seruitore.
16 Priuilegio de' vecchi è, che senza commandarlo il Proueditore, ò che'l Correttore lo sappia, ponno portar vn fazzoletto attaccato alla cintura per forbirsi il naso, & mettersi vn bauaruolo quando mangiano, & una touaglia a torno il collo per tenersi netti dal sudore, con laquale sogliono alle uolte asciugarsi le mani, & forbirsi il naso.
17 Priuilegio de' vecchi è, mangiare adagio, bere spesso, cambiar molte volte d'vna in altra mascella i bocconi, & hanno ancora autorità, se per sorte gli inuitati stanno troppo a uenire à mangiare, di poter in questo mezzo con buona conscientia cercare i vini.
18 Priuilegio de' vecchi è, quando uogliono andare a dormire, dimandar se le stelle sono in Cielo, & la mattina se'l Sole è fuori, ouero se è freddo, ò se è fango. Sogliono anchora i vecchi hauer gran conto con la congiuntione della Luna, per saper s'è entrata con humidità, ò siccità; & se per sorte si scordano tal uolta d'intenderlo, i rognoni, ouero il fianco hanno cura di ridurglilo in memoria.
19 Priuilegio de' vecchi è di lamentarsi, che la notte passata hanno contato tutte l'hore dell'horologio, & la mattina mandare a intendere che tempo fa; percioche il vento di Mezzogiorno dicono che gli debilita, & la Tramontana dicono che gli distempra.

20 Priuilegio de' vecchi è mettere i piedi sopra qualche tauola, & appoggiar le braccia sopra vn cussino, e se per caso s'addormentano, sedendo sopra una carega, con la testa sopra la mensa, dormendo roncheggiano. Alfonso di Baezza mi rispose vna volta, che per questo non si paga datio.

21 Priuilegio de' vecchi è hauer gran difensiui pel freddo, come contra vno suo mortal nimico, & per guardarsi di non caminar contra'l vento, & quello ch'è più da notare in loro, è la gran sollecitudine che hanno nel verno in fare che le porte siano ben serrate, & le finestre strette, accioche'l freddo non vi penetri.

22 Priuilegio de' vecchi è non uoler andarsene a dormire, se prima non è messo loro appresso un catino, doue possano sputare, & vn'orinale in capo del letto, & il recipiente per gli humori del ventre escono, dietro del letto: & se la facultà loro lo permette, commandano che dentro in camera dorma un seruitore, vna serua, accioche se egli chiama di notte, vi sia da presso chi possa rispondere, et cascando da dosso la coltre, possan coprirlo.

23 Priuilegio de' vecchi è lauarsi ogni Sabbato i piedi, & radersi molto ben e i calli, tagliarsi l'vnghie, & mettersi quella sera una camicia netta, & se per sorte quel giorno fa bel tempo, pregano anco importunamente la serua, che l or gratti il capo un pezzo, & che li pettini un'altro pezzo.

24 Priuilegio de' vecchi è passar tempo doppo mangiare & giuocar alle carte al Triouso, ouero a' Tarocchi, ouer alle tauole in casa de' vicini, potendo andarui, & non potendo, mandarli a chiamare; & il caso è, che hora il vecchio giochi largo, hora curto, sempre mai bisogna che sopra la tauola ui siano delle frutte, & de' miglior uini, che nella terra si troui.

25 Priuilegio de' vecchi è accostarsi a qualche bottega à confabulare, ouero passeggiarsi pel sotto portico della Chiesa, ouero sedersi nel banco della loggia della piazza, ouero in una cathedra in su la porta di casa, & questo non già ad altro fine se non per intendere, se u'è qualche cosa di nuouo nella Città, ò per parlar con qualche uiandante che passa oltra; delqual esercitio rinegano i uicini, & bestemmiano i seruitori, iquali si persuadono che questi tai vecchi sempremai stiano come spioni, per saper tutto quel che si parla, & veder quel che si fà.

26 Priuilegio de' vecchi, è lamentarsi de' vicini, et adirarsi co' seruitori, dicendo che'l pane che lor si mette in tauola è duro, la carne non è frolla, la pignata non è ben stagionata, la camera non è netta, la serua è rimbrottosa, & la moglie ha molte Comari & amiche; iquali lamenti nascono tal uolta, perche i poueri vecchi sono mal seruiti, & altre uolte per eßer loro mal complessionati, & grinzosi.

27 Priuilegio de' vecchi è, che senza che incorrano nel canone che incominicia, se alcuni suadendo il Diauolo: & senza preterire alcuno statuto del Regno, possano tagliar via le croste del pane c'hanno da mangiare, & non mettere acqua nel uino che hanno da bere; & contiensi ancora nel quinto parafo del priuilegio che quando il vecchio passa sessanta anni, gli possano eßer contati i

bocconi

bocconi che mangia, ma non però le volte ch'ei beue.

28 Priuilegio de' vecchi è, spesso alterarsi co' seruitori, & seruitrici di casa, quando ridono forte, & dimandano di che cosa parlano quando tra loro parlano piano; & la cagion di questo è, perche si pensano che gli dileggino quando parlano forte, ouero che mormorino di loro quando parlano piano.

29 Priuilegio de' vecchi è corrucciarsi, & rimbrottare contra le serue, quando vanno fuora di casa, dicendo, che mai non tornano con la risposta, quando le mandano fuora, nè sanno far cosa buona di quelle, che lor commandano; et quello, che senza rider non posso scriuore è, che tal uolta in assentia della moglie, mettono loro le mani in seno, dicendo alcune parolette amorose, & hanno gelosia de' seruitori di casa.

30 Priuilegio de' vecchi è di non far mai altro che lamentarsi: hora dicono che lor duole un ginocchio, hora c'hanno troppo riscaldato il fegato, hora che sentono oppilatione nella milza, & che hanno indigesto lo stomaco, ò che le podagre lor danno fastidio, ò che la sciatica gli risueglia, & sopra tutto che la pouertà gli strangola; di modo, che non si troua alcun uecchio, alquale non auanzino dolori, & non manchino danari.

31 Priuilegio de' vecchi è dimandar quanti incontrano nella piazza, ouero in Chiesa, che si dice del Re, ò che nuoue s'intendono della sua Corte; et quello che è più da notare è, che ò sia uerità, ò sia bugia quello che sentono, a tutti lo dicono essi per verità, aggiungendoui eglino sempre mai qualche cosa, & facendo anche discorsi sopra tal nouità.

32 Priuilegio de' vecchi è almanco vna volta al mese aprir le casse, & serrar le porte della camera, & quiui essi soli guardare, & riguardare le gioie che hanno, et contar duo, ò tre uolte i danari che possegono, mettendo da vn canto i doppioni, dall'altro i ducati, & dall'altro gli scudi scarsi, & etiandio dall'altro i ducati da dieci l'vno, & lasciarebbonsi piu tosto morire, che di uoler cambiare vno di quegli.

33 Priuilegio de' vecchi è (dico di quelli che non sono nobili, & generosi) naturalmente esser' auari, scarsi, ristretti, & meschini, & questo non solamente per i vicini, ma etiandio per loro stessi. Il che chiaramente appare in questo, che saluano la miglior uesta, & portano la piu trista, vendono il miglior uino, & beono quello ch'è aceto, cambiano il miglior formento, & mangiano quello che è guasto; di modo, che viuono poueramente per morir ricchi, & tutti i lor sudori poi si uendono all'incanto in piazza.

34 Priuilegio de' vecchi è, quando entrano in consiglio, ò vanno alle nozze, ò che sono in Chiesa, precedere tutti gli altri, e tocca a lor proporrè ogni cosa, & quello che senza compassione dir non posso è, che alcuni di questi vecchi son tanto prolissi in quello che narrano, e tanto incerti in quello che dicono, che danno occasione di ridere a molti, e ad altri di dileggiarli.

35 Priuilegio de' vecchi è parlare senza che alcuno loro parli, rispondere senza esser richiesti, dimandare senza esser loro stato promesso, entrare in casa senza essere stati chiamati, & porsi à tauola senza essere inuitati: del

che

che riprendendo io un uecchio mio amico, mi rispose, andate uia Signore, non riguardate a queste minuzzole; poiche uoi ben sapete, che all'honorate barbe canute, non debbono esser le porte serrate.

36 Priuilegio de' vecchi è l'essere naturalmente contentiosi, colerici, tristi, sdegnosi, sospettosi, e non contentarsi di cosa alcuna; & la ragione di questo è, c'hauendo essi come hanno per la lunga età il sangue refrigerato, & la colera riuersa & cangiata la lor natura, come l'haueano quando erano giouani, molto piu riposano adirandosi, che ridendo.

37 Priuilegio de' vecchi è, metter si a contare le notti del uerno, et le feste della state, le terre che hanno trascorse, le guerre, nelle quali si sono ritrouati, & i mari che hanno nauigati, i pericoli ne' quai sono incorsi, & etiandio gli amori che hanno hauuti: ma non però dicono gli anni che hanno trapassati, & il modo della uita che in quel tempo viueuano, anzi s'alcuno comincia a parlare in questa materia, subito cambiano il parlare.

38 Priuilegio de' vecchi è tener sempre conti con Spetiali, chiamar molte uolte i Medici, parlar spesso con le donne vecchie che sanno segnare, conoscer le proprietà di molte herbe, saper quando si lambicano l'acque, mettere al Sole molte ampollette, & tener in casa molti vasi di medicine: ouero è, che i uecchi delle montagne doue io nacqui, piu conti hanno con le Tauerne, che con le Speciarie.

39 Priuilegio de' uecchi è hauer in odio le cose agre & amar le dolci, cioè Dattieri di Oran, Citronata di Candia, Limoncelli di Canaria, Mel melato di Portogallo, & scorze d'India. Vero è, ch'io conosco alcuni vecchi tanto sani & gagliardi, che amano piu un buon presciutto, che tutte le confettioni di Valenza.

40 Priuilegio de' vecchi è, laudar molto i tempi passati, & lamentarsi sempre del tempo presente, dicendo che nella lor giouentù molti loro amici & uicini erano animosi, liberali, robusti, splendidi, honorati, & ualorosi, & il mondo è venuto horamai in tale stato, che tutti sono pusillanimi, scarsi, bugiardi, meschini, & disleali: & la cagione è che allhora nel tempo della giouentù niuna cosa lor pareua male, & hora perche sono uecchi, niente lor par bene.

41 Priuilegio de' uecchi è, che per autorità e necessità loro ponno portare una pelle di uolpe nel braccio per disseccare le reume, & nella testa un berettino di tela di lino cruda per sciugar gli humori, et nel letto una coltre di penne per star piu caldi, & dormire con una camiciola di tela per tener le braccia coperte, & portare ancoca un'altra camiciola di scarlato per rallegrarsi il cuore, & un cerotto su lo stomaco per aiutar a fare la digestione.

42 Priuilegio de' uecchi è, che nella uernata ponno portar calze & calzette, stiuali & stiualetti, scarpette doppie, & pantofoli: ponno ancora portar guanti di corame, & di lana, & etiandio di lutrio: ponno ancoea portar peliccia, saio, giuppone, camicia, & camiciuola tutto insieme: ponno ancora portar capello, beretta, & orecchino: ponno ancora nel letto tenere adosso

quante

quante coperte uorranno, & di sotto paglia, piuma, & piu matterazzi: & ponno ancora dormire nella stufa sotto un padiglione, hauer stuore in camera, & un caldarò, & scaldaletto: & il bello è, che con tutte queste carezze e commodità, mai non fanno altro i miseri tutta la notte, che tossire, & grugnire.

43 Priuilegio de' uecchi è, quando sono scalzi per andarsene a dormire, grattarsi subito le gambe, & fregarsi le spalle; & se questo tal uecchio è pulito, netto, & curioso, subito allhora si fa in sua presenza spulicare le calze, & fattosi grattare ancora i piedi, dice poi alla sua serua; per tua fe portami un poco da bere, accio possa dormir meglio.

44 Priuilegio de' uecchi è, che posšano con buona conscienza, ancor che non senza uergogna, discendere le scale di casa appoggiandosi a qualch'uno, & che al montare gli aiuti portandogli per le braccia, & parendo loro che la scala sia lunga, hanno autorità di riposarsi tre, o quattro uolte.

45 Priuilegio de' uecchi è, che ritrouandosi soli in casa, ò stano nel letto suegliati, ponno metterfi a pensare nel tempo della lor giouentù qualmente il tempo è scorso, & che gli amici del suo tempo sono tutti morti, & che hormai per rispetto della uecchiezza niente possono, & che da tutti sono stimati poco; la memoria delle qual tutte cose, gli fa star in pensieri, & esser mal contenti: percioche si ueggono caminar alla morte senza poter metterui rimedio, ouero interuallo.

45 Priuilegio de' uecchi è parlar spesšo col Piouano della contrada circa la lor sepoltura, col Confessore circa il far testamento; & il peggio di tutto è, che sopra quà, ouer là, piglieranno la sua sepoltura, & sopra questo, ouer quello lascieranno la roba; non ui sono tante hore il giorno, quante uolte il cuore fa in loro mutatione.

47 Priuilegio de' vecchi è, l'esser conosciuti in ogni banda che si ritrouino, & in ogni banda per doue caminano esšer sentiti, cioè per andare ogn'hora tossendo, & strascinando i piedi per terra: altre uolte si fanno sentire nel rumore che fanno co' passi, & nel brontolare col seruo, che uà lor dietro.

48 Priuilegio de' vecchi è portar gran tempo in bocca ogni boccone che mangiano, masticando hor dall'una, hor dall'altra mascella, tenendo in questo mezzo il bicchier di uino in mano, & hauendo l'inghiottitore piu in ordine per bere, che le mascelle per masticare; il miglior rimedio, che in questo caso ritrouano è, che tra un boccone & un'altro mettono giù vn fiaco di uino; di modo, che se quello, che mangiano è mal masticato, almanco sarà ben sguazzato, & bagnato.

49 Priuilegio de' vecchi è, portar sempre legata al braccio la chiaue della casa, doue sono i danari, & nella borsa portar la chiaue de' magazzeni, doue stà il formento, & i vini; & quando uogliono dar la chiaue del formento per portar di quello a macinare, ouero de' danari per spendere, tanti sono i gridi loro, che mettono tutta la casa in rumore, & fanno ancora tal uolta per questo, che alle mogli loro tal uolta fa mal prò il desinare.

50 Pri-

50 Priuilegio de' vecchi è, corrucciarsi con quelli, che gli dimandano quanti anni hanno, & hauer piacere quando lor dicono de gli amori c'hebbero nella giouentù; & il danno, che in questo caso si troua è, che da vn canto vogliono amazzare tutti quelli che lor non fanno honore come vecchi, & dall'altro si adirano molto contra quelli, che tengono conto de gli anni loro; di modo che amano l'autorità, & coprono l'età.

51 Priuilegio de' vecchi è lamentarsi a tutti, che non ponno mangiare cosa alcuna, e che mai loro non s'apparecchia cosa buona, nè saporita, che non gli si fanno carezze, che il letto non è ben fatto, che ogn'hora gli tenta la doglia delle podagre, che'l cenare fa lor dispiacere, & che in tutta quella notte mai non hanno dormito: & dall'altro canto non è ancora dì, quando cominciano a montare in colera con tutti, perche non gli portano la merenda. Non altro, se non che Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di seruirlo.

Di Valenza, alli XII. di Febraio. M D XXIIII.

All'Arciuescouo di Bari, alquale l'Autore dichiara vna parola, che già gli hauea predicato nel Giouedì Santo.

Euerendiß. Signore. In vna inuettiua, che'l Filosofo Eschine fece contra Demosthene, tra l'altre notabili particolarità gli scriße queste parole; Tu sai bene Demosthene, che uolendo esser'istimato, come tu ti stimi, d'esser'huomo prudente, doueresti esser magnanimo nelle tue imprese, accorto ne' tuoi consigli, retto ne' tuoi pensieri, giusto ne' fatti che fai. considerato in quello che parli: ilche non è così in te; percioche molte volte tu fai quello che non doueresti fare, & altre uolte tu dici quello che non pensi. Grandissima ragione hebbe questo Filosofo in dir queste parole, & in riprender quello, ch'egli riprende, poi che niun'huomo può ragioneuolmente eßer chiamato sauio & discreto, quantunque nell'opere sia considerato, se nelle sue parole non è ben misurato. Cosa giusta è, ch'ogn'uno guardi quello, che fa: et cosa ingiusta è ancora il parlare inconsideratamente; percioche a gli huomini generosi, & di faccia vergognosa manco da noia un'opera torta, che lor si faccia; che una dishonesta parola, che lor sia detta. Le opere cattiue molte uolte si poßono rimediare, ma le dishoneste parole poche volte hanno rimedio, nè meno si ponno emendare; percioche vn pugno, ouero una pugnalata non ferisce altro, che la carne morta, ma le maluagie parole trapaßano le uiscere viue. Tutto questo che dico Signore, è per cagione di quello, che nella uostra lettera mi scriueste et arguiste: cioè, che'l Giouedì Santo paßato, predicando io alla Cesarea Maestà, dissi esser cosa molto dannosa hauer Dio per nimico, & esser ancora cosa pericolosa hauer l'huomo per amico. Io mi penso che voi crediate ch'io haueßi detto quelle parole con qualche inauertenza, ò che non sentiuo quelle ch'io parlauo; ilche non douete credere, nè meno dire; percioche in fede di Christiano vi giuro,

ro , che quando io vado a predicare, vò tanto sopra di me, & parlo quello , che parlo, tanto consideratamente , quanto s'io mi trouassi in punto di riceuere il Santissimo sacramento , ouero nella consecratione dell'Altare . Il pergamo è vna cathedra , che Christo consacrò con la sua persona , & vn luogo santo dedicato alla predicatione della parola diuina ; & per questo rispetto niuno debbe montarui sopra per dir parole inconsiderate, ò facete, ma per predicare misterij ; percioche altrimenti facendo, non sarà chiamato questo tale Predicator diuino,ma Ceretano del mondo. Secondo il mio parere, niuno douerebbe montar in pulpito, pensando che poco più, ò meno dirà queste, ouer quelle parole, ma con determination risoluta di non dire se non questo, ouer quello ; percioche vn'egregio , & famoso Predicatore tanto misurata, & esaminata debbe hauere ogni parola , quanto se in quel giorno predicar non douesse, se non quella sola . Predicando io adunque in quel giorno di Dio uero, Christo, & predicando in vn giorno così segnalato, & predicando in presentia d'vn Principe tanto accorto , grandissima colpa sarebbe stata la mia hauer ardimento di dire vna cosa , che a Vostra Signoria Reuerendissima mettesse scrupolo, & in sì suprema presenza Cesarea generasse scandalo. Io, ben mi confesso hauer molte volte peccato nella cogitatione, dilettatione, omissione, consenso; nel vedere, nelle parole, & nell'opere ; ma appresso questo nego, & appello d'hauer detto mai in pulpito cosa ueruna, laqual prima non hauessi studiata, & molte volte pensata ; percioche secondo che'l glorioso Hieronimo dice , quello che nelle piazze si tien per bugia, nella Chiesa si debbe tener per sacrilegio. Potria ben'essere,che hauendo io in quel santo giorno incappato in predicar misterij tanto alti, & in dichiarar secreti tanto profondi,che non mi fermai troppo nell'espositione di quella parola,& che ne passai per essa di lungo superficialmente: percioche l'officio d'uno eccellente Predicatore è non lasciar di toccare,ò accennar cose alte, ancora che non habbia allhora allhora tempo di dichiararle tutte . Quello che allhora non feci,lo voglio far hora, cioè dichiararui quella parola,& dire quello ch'io sento d'essa : & persuadendomi, che quanto a me sia cosa noiosa l'esporla, tanto a Vostra Signoria sarà piaceuole il leggerla ; percioche è vna parola tanto misteriosa, che in essa v'è molto da dire, & molto da considerare. Venendo adunque al caso, io dissi allhora,& dico anchora al presente,che se gli è male hauere il Creatore per nimico , è anchora hauer la creatura per amica : & la cagione di ciò è,che si come non habbiamo bisogno del Fisico,& dell'amico, se non per qualche tempo che sia pericoloso,& sospettoso,così al mio giudicio sarebbe meglio per un'huomo fuggir i pericoli,ch'entrare in quelli con speranza de gli amici. Gran differenza è tra hauer vn'huomo per amico , ouer tenerlo per prossimo; percioche tenendolo per amico, si debbe amarlo come un mondano, ilqual amore, & amicitia tal uolta ritorna a tutti due grande confusione, & alle uolte anchor danno . Auuertite ben Signore quel ch'io ui dico, & quel ch'io dissi allhora : ilche è che non dico io che l'hauer amici sia cosa cattiua, ma che è cosa pericolosa, & noiosa: dico etiandio di nuouo al pre-

Quãto piu un' amico è grande, tãto più pericolo è il prouarlo.

ſente, che quanto l'amico ſara maggiore, tanto ſarà piu pericoloſa coſa il prouarlo; poi che non ſi conoſce vna amicitia ſtretta, ſe non nell'eſtrema neceſſità. Io vi giuro, & credo non eſſer ſpergiuro, che molti ſi aſterrebbero di commetter eccesſi, & di perpetrar delitti, ſe non ſi confidaſſero ne' parenti, da' quali diſcendono, & non s'appoggiaſſero a gli amici che hanno. & coſi Dio mi doni la ſua gloria, come queſto & quello è vna gran vanità: percioche al parer mio niuno douerebbe offerirſi al pericolo con ſperanza che'l rimedio ſtia nel ſuo amico. Ragioneuolmente parlando, neſſuno douerebbe tanto confidarſi ne gli amici ſuoi, quanto Chriſto de' ſuoi Diſcepoli, poi che di Giudei che erano, gli fece Chriſtiani; & di peſcatori, Apoſtoli; percioche ſi vede, & ſi sà, che nel tempo della ſua paſſione vn di loro lo uendè, & vn'altro il negò, & tutti inſieme l'abbandonarono. Onde poſſiam raccorre, che molti ſono quelli che ci aiutano a mangiar il noſtro pane, & pochiſſimi però ſono quelli, che ci ſoccorrono ne' noſtri biſogni. Molti ſi penſano che ſubito che due huomini ſi incontrano, & che ſi parlano, & che mangiano & caminano inſieme, & che commandano tra loro qualche coſa, che l'amicitia ſia tra loro confermata per ſempre. Il che non è certamente coſi; percioche al tempo de' biſogni non vuole l'un per l'altro far vn paſſo, nè impreſtare un ducato: di modo, che poſſiam dire, che molti ſono gli conoſciuti, ma pochi però gli amici. Al gran Pompeo, Tolomeo ſuo amico fece tagliar la teſta. Lucio Seneca, Nerone ſuo diſcepolo il fece ammazzare. Cicerone, Marco Antonio ſuo amico lo fece decapitare. Giulio Ceſare, Bruto & Caſſio ſuoi famigliari l'amazzarono. Onde ſi può comprendere, che alle uolte uiuono gli huomini molto piu ſicuri tra i nimici manifeſti, che tra gli amici finti. In queſta età preſente, quello che un'amico fà per un'altro amico, è non già arriſchiare per lui l'honore, nè metter per lui la uita, non impreſtarli la roba: ma donarli qualche coſa della ſua conſcientia, cioè aiutarlo a far uendetta di qualche ſuo nimico, & aiutarlo ancora in qualche ſua lite con un giuramento falſo. Egli è coſa notabile, anzi da prenderne ammiratione, quanto facilmente procura di ſeguitar la cagione d'un litigante, & etiandio di giurar ſopra la ſua conſcientia; & quello che piu mi prouoca & ſpinge a ridere, è, che hauendo il Procurator giurato, anzi ſpergiurato, non vna volta ſola, ma molte ſopra l'anima ſua, volendo poi tra loro ſaldare i ſuoi conti, non fanno mai queſtione ſopra i giuramenti falſi che'l Procurator nell'anima ſua pel ſuo principale ha fatto, ma ſopra i molti, ò pochi danari ch'egli ha ſpeſi. In ſimili amicitie come queſte, dico che non conſento, & di sì fatti & tanto pernitioſi amici mi appello & allontano, poi che ci negano la roba, & ci rubano la conſcientia. Se ogn'uno fà conto con ſeco ſopra gli amici, & che ne' ſuoi grandiſſimi biſogni gli hanno dato ſoccorſo, io per me credo, che ſe ſi troua vno, delqual poſſa laudarſi, certamente trouerà cento di chi lamentarſi. Non ſenza cagione ho detto, ch'egli è coſa pericoloſa abbatterſi con vn'amico che ſia da bene, & uirtuoſo, poi che non per altro che per cauarci la beretta, dirci vna buona parola, & farci vn grande

in-

inchino, ci domandano danari in prestito, uengono a mangiar alla nostra tauola, & ci mettono scrupolo nella nostra conscientia: di modo che molte uolte riniega un'huomo del uicino che ha pigliato, ouer dell'amico che ha trouato. O benedetta & sacra amicitia di Christo, con laqual nè habbiamo scropolo, nè ci puo uenir pericolo; percioche il nostro Dio è tanto buono, & ama i suoi tanto cordialmente, che nè lor toglie la roba, nè perturba la conscientia. L'amicitia di Dio è sicura, poi che mai non ci manca: è certa, poi che sempre ci uisita; è santa, poi che ci raffrena la conscientia nostra; è giusta, poi che non permette cosa alcuna ingiusta nè cattiua; & è ancora utile, poi che con quella ci communica la gratia sua; & è molto ricca, poi che per quella ci dona la sua gloria. Dio solo puo eßer da noi chiamato amico santo, amico giusto, amico zeloso, e amico utile, e amico perpetuo, poi che ne gli amici ch'egli ha da pigliare, nè mira che siano ricchi, nè si uergogna che siano poueri. De' Principi di questo Mondo ogn'un uorrebbe esser amico, s'eglino si degnaßero d'accettarli. Il che non è così con Dio, il qual uolontieri accetta l'amicitia di ogn'uno che uuol esser suo amico, & questo fa egli senza hauer riguardo, nè rispetto, che questo tale sia ricco, nè pouero, nè seruo, nè libero; percioche non fa tanto caso de' seruigi che gli facciamo, quanto dell'amore che li portiamo. Dio non è persona che ci miri alle mani per ueder quello che li doniamo, nè ci guarda a gli occhi per uedere se lo risguardiamo, nè meno ci guarda a piedi per ueder se lo cerchiamo, nè ci guarda alla bocca per ueder quello che li parliamo, ma solamente ci guarda al cuore per ueder quanto amor li portiamo. Non si sdegnò Dio di pigliar per suo amico lo impiagato Lazaro, nè la profana Maddalena, nè Mattheo cambiatore, nè la Samaritana adultera, nè Zaccheo il ricco, nè Simon il leproso, nè Dima latrone. Non senza lagrime di piacere dico questo, ch'io uoglio dire, cioè che niuno di quelli che uengono alla casa di Dio, è dimandato chi & quale egli sia stato, ma solamente qual desidera egli essere; nè meno donde uiene, ma doue uuole andare: percioche Dio nostro Signore non guarda all'origine, donde l'opere nostre in noi nascono, ma guarda bene però il fine, alquale noi le indrizzamo. Il ualor nostro, la possibilità nostra, & l'opere nostre sono di tanta poca importanza, che se Dio non riceueße in conto i nostri buoni desiderij, mai non arriuariamo ad esser amici suoi: il che non è così nell'amor mondano, nel qual nulla si curano gli amici de' buoni desiderij, & nè meno hanno memoria di remunerare i seruigi. Se questo è uero, che non ad altro effetto pigliamo gli amici, se non perche c'insegnino quel che habbiamo a fare, & perche ci aiutino ne' nostri bisogni, io direi in simil caso, che Dio & niun'altro debbiamo pigliare per nostro amico, poi che niuno di quelli ch'egli ha per amici, lascia cadere ne' peccati, nè gli abbandona ne' suoi bisogni. Questo è quello adunque, che l'altro giorno io dissi predicando, & se non ui tenete per sodisfatto, douete parlare col Dottore Alfaro, ch'egli ui ordini alcune pillole, con lequali possiate purgar la testa per recuperar la memoria, & intender la scrittura. Non altro, se non che

Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda la gratia sua di ben seruirlo.
Di Granata, à XI. d'Ottobre. M D XXII.

Ad una Signora & nipote dall'Autore, laqual s'amalò pel gran dispiacer c'hebbe per la morte d'vna sua cagnolina.

Ipote mia cara, & Signora sconsolata. Poi che habbiam veduto quello, che scriue di là per una lettera, & inteſa la cagione della tristezza uostra, tengo per impossibile che uoi habbiate pianto tanto costì, quanto di quà habbiano riso tutti i uostri parenti. Non ui marauigliate Signora di questo ch'io dico, poi che così fu, così è, & così sarà, che doue un perisce, un'altro si salua; doue uno acquista fama, un'altro si disfama; doue vno piange, un'altro ride: & la cagione di ciò è, che essendo tante mutationi in questa uita, & non trouandosi cosa alcuna stabile in essa, mai non hanno gli huomini uno istesso uolere, nè meno uno istesso essere. Si come in una parte del mare fa bonaccia & in un'altra fortuna, in una parte della terra fa tuoni, & in un'altra fa Sole; così ancora auiene a gli huomini, ad una parte de' quali duol la testa per ridere, et ad altri abbrusciano gli occhi per piangere: et poi che la bonaccia è così certa dopo la tempesta: e la tempesta dopo la bonaccia, il mio parer sarebbe, che nessun douesse insuperbirsi con la prosperità, ne disperarsi cō l'auersità; percioche all'vltimo non è dispiacer che non habbia fine, nè piacer che non ci satij. Quiui ci è stato detto, & per una lettera habbiamo inteso, che una uostra cagnolina si morì di parto, la morte della quale ui ha causato tanto dolore, che subito ui sopragiunse una gran febre, per laqual sete in letto grandemente amalata; & per dirui il uero, quel uostro dolore fu cagione di tutto il nostro riso. Tutte le cose di questa uita bisogna pigliare in un di tre modi, cioè, che, oueramente si debbe ridere, ouer piangere, ouero dissimularle. Però questo nostro negotio è piu da ridere, che da dissimulare, poi che uoi amaste come una uana, & piangete hora come semplice. Don Gasparo da Gueuara uostro cugino & mio nipote, m'ha pregato, & con parole molte amoreuoli persuaso, che in persona io debba andare a uisitarui, o ch'io mandi qualcuno a consolarui; & per conuincermi piu, ha giurato & spergiurato, che in quell'istesso grado, ch'io sentì la morte di donna Francesca mia sorella, tanto & piu hauete sentito uoi la morte della uostra cagnolina. Quando un bambin nasce, non sa nè caminare, nè mangiare, nè parlare; ma appresso questo sa egli ben piangere, di modo che non è colpa in quello che piangiamo, ma in quello perche piangiamo. Madonna Eua nostra madre pianse pel suo figliuolo Abel, Iacob pianse per Iosef, Dauid per Absalone, Anna per Tobia, Hieremia per Hierusalem, la Maddalena per i suoi peccati, S. Pietro per hauer negato Christo, & Christo Dio nostro pianse per Lazaro suo amico, & uoi Signora per la morte d'una uostra cagnolina,

Per la instabilità delle cose mai non hanno gl'huomini vno stesso uolere.

gnolina, ilqual pianto mai da nessuno lo intesi, nè in libro alcuno l'ho letto. Come le lagrime che piangiamo niente altro sono che gocciole di sangue che distillano dal cuore per gli occhi, grandemente obliga altrui quello che per la morte d'vn suo amico piange; ilche io stimo in sì alto grado, che mi paro che molto piu si debba stimare il mandar fuori vna sola lagrima sopra la sepoltura d'vn'amico, che se questo tale li hauesse donata tutta la sua robba in uita; l'officio del caminare debbe attribuirsi a' piedi, l'officio del parlare alla lingua, & quello del lauorare alle mani, & quello del piangere al cuore, però che gli occhi niente altro sono che lambicchi, per li quali il cuor piange, & finestre, per le quali esce fuori la vista. Ritrouandosi dunque il misero cuore sepolto dentro nel centro delle viscere, & non hauendo piedi per caminare, nè mani per lauorare, con la lingua manifesta egli quello che ama, & con le lagrime denuncia la cagione, per laquale ei sente pena. Se così come noi ueggiamo gli occhi che piangono, vedessimo ancora il cuore di colui che piange, quante lagrime lo vederemmo piangere, tante gocciole di sangue vederemmo ancora vscire, & spiccarsi dal suo mestissimo cuore; di modo, che se nel cuore non fosse tristezza, mai non vscirebbe lagrima alcuna per gli occhi. Questo dico Signora nipote, per dirui che douea esser grande l'amor che voi portauate a quella cagnolina, poi che cosi gran lamento hauete fatto per la morte sua; percioche volendo indouinare quanto sia l'amore, ouer odio che un'huomo porta, non bisogna guardare quello ch'ei parla con la sua lingua, ma quello, perche il suo cuor sospira. La lingua non può riuelare, nè manifestare se non i pensieri che noi pensiamo, ma le lagrime sono quelle, che scuoprono l'amor che portiamo: & di qui nasce, che ne gli huomini, ouer nelle donne ponno le parole esser finte, ma le lagrime che piangono, sempre sono vere. Testimonio falso è quello, che dicon gli huomini, che le lagrime che piangono le donne, sono finte: ma quello che può intrauenire in simil caso, è, che le donne piangono tal uolta per una cosa, & esse dicono, che piangono per un'altra: ma ch'olle piangano fintamente, questa è cosa, che nè esse possono farla, nè alcuno debbe crederla. Che le donne piangano per una cosa, & che diano ad intendere che piangono per un'altra, nè per questo le laudo, nè meno le condanno; percioche in un cuore genoroso & ualoroso, niun' altra cosa piu debbe esser nascosta, quanto è quella ch'egli piu ama. Gran cosa dimanda chi ad un'altro dimanda perche cosa stà di mala uoglia, ò perche piange, ouero in che cosa pensa, ouero di che cosa si lamenta; & se alcun sarà importuno in far sì fatte dimande, l'altro bisogna che sia graue nella risposta; percioche quando una persona scopre la cagione per laqual piange, allhora scopre interamente che cosa sia quella che ama. Tutto questo ho detto Signora cugina in difensione de' uostri sospiri, & per fauorir le uostre amarissime lagrime, lequali io ueramente credo che le gettaste con poca deuotione, se ben furono di cuore: poi che tutti mi affermano che nella uostra febre non è alcuna diminutione, ma che tuttauia sete in letto. Confessandoui hora il uero, io non mi marauiglio che uoi piangete, ma ben mi scandalezzo

Il piãgere vien dal cuore.

In vn cuor generoso, l'amor dee essere nascosto.

della cagione, per laqual piangete, poi che vi sarebbe piu honore, & piu vtile ancora pianger almanco per vn solo peccato, che pianger per vn cane. Essendo voi, come sete, di sangue illustre, di vita honesta, & di faccia bella, & nella conuersation sauia, non posso hauer patientia che habbiate posto il vostro amore in vna cagnoletta; percioche come dice il diuino Platone, tal è quello che ama, qual è la cosa ch'egli ama. Essendo tanto grande la forza dell'amore, che & dell'amante & della cosa amata si fa vna cosa istessa, si tien per certo, che se io amo vna cosa rationale, io diuento rationale, & amando qualche animale bruto, io diuento animale bruto. Di che si può inferire, che hauendo voi posto il vostro amore in vna cagna, senza colpa possiam chiamarui, to, to, to, come si fa alli cani. Io mi vergogno da parte vostra, intendendo voi hauer messo il vostro buon'amore in vna chizzetta; ilqual fatto è stato da molti notato, & da tutti biasimato: & cosi Dio mi aiuti, ch'essi hanno gran ragione; percioche niuno debbe metter gli occhi suoi, nè occupare i suoi pensieri, saluo in luogo nel qual il suo possa esser ben locato, & che'l suo amore gli sia ben remunerato. La piu nobil parte del corpo è il cuore, & la piu nobil parte del cuore è l'amore: & se questa parte non è ben locata, può stimarsi il padrone esser huomo piu sfortunato del Mondo, di modo che non sa viuer bene colui che non sa bene amare. Io non posso pensar qual frutto poteui cauar d'vna cagnolina, & qual era la remuneratione ch'ella per l'amor vostro vi donaua, saluo che v'empiua di peli, v'imbrattaua la camera, vi caricaua di pulici, che vi bisognaua lauarla la state, metterla a dormir con voi l'inuernata, che abbaiaua quando voi dormiui, & che vi adiraua te quando le vostre serue la toccauano; ancora oltra di questo non contentandoui di darle il piu buon boccone di quello che mangiaui, & farle i suoi collaretti di seta co' sonagli d'argento, sempremai quando andaui fuor di casa, eri in gran pensiero pensando se le vostre serue la guardauano bene, o vero se quelli ch'entrauano in casa la rubauano; di modo che molte uolte a uoi era importuna, & a quelli di casa uostra molto noiosa. Fra tutti due, non so io qual sia stato maggiore: cioè, la buona fortuna della cagnolina per esser da uoi tanto amata, ouero la disgratia uostra per uoler amar cosi trista cosa; ancor che non lascio io di conoscere, che sono molti nella uostra contrada c'hanno inuidia alla uostra cagnolina, si per chiamarsi vostri fauoriti, quanto per godere delle uostre carezze. Voglio ancora dirui, che hauer una simia, un gatto maimone, un papagallo, un rosignuolo, ouer vn tordo, non è male alcuno, nè meno è cosa dishonesta, con questo patto però che non debbiamo occupare in quelli se non gli occhi per uederli saltare, & gli orecchi per udirli cantare, ma non già il cuore per amarli; percioche simili animaluzzi basta solamente carezzarli, & pascerli, ma non però piangerli. Facendo uoi tanti gran lamenti, come fate, per una cagnuola, parmi che passate i termini di Signora honorata, & di donna Christiana; percioche le lagrime Christiane nessun debbe spanderle per le cose perdute, ma per le offese sue. Se in presentia del giudice di Zaratane mettessero la querela della morte

Detto di Platone circa l'amore.

Perche il Christiano debbe piangere.

Zarattane è vna picciola Villa.

te

te della vostra cagna, & i demeriti della vostra vita, io giudico, che quel buon rustico giudicarebbe, che la morte della cagna ogn'vn douesse ridere, & per le colpe vostre ogn'vn douesse piangere. Circa le quali nè uoi uolete pensare, nè io considerare. Percioche uoi & io sentimo le nostre perdite, ma non già le nostre colpe. Cosa molto piu ragioneuole certamente sarebbe, che vi ricordaste di Dio che vi ha creata, che della cagna morta; percioche Dio vi diede l'anima con laqual doueste seruirlo, & l'intelletto colqual doueste conoscerlo: ma la uostra cagnolina niente altro hauea da poter donarui, che la lingua per basiare, & i denti per morderui. La piu gran compassione, che della vostra chizzetta douete hauere, è per non hauerle dato sepoltura honorata, & non hauerla fatta accompagnare dalla schuola della Misericordia: percioche di questo modo haurebbesi procurato di hauer una Bolla di dispensa per assoluerla, & tutti i fratelli haurebbono pregato per lei. Di Alessandro Magno si legge, che fece sepellire il suo cauallo, & Augusto Imperatore vn papagallo, & Nerone vn tordo, & Virgilio Mantuano vn moscione, & Commodo Imperatore vna simia, & il Prencipe Heliogabalo ancora sepellì vn'vccelletto, nelle cui essequie egli orò, & fece imbalsimare il suo corpo. Credo bene, che se questo che quiui scriuo, l'haueste letto, ouer sentito dire prima, non hareste dubitato di dar sepoltura alla vostra cagna. Ancora per dirui il vero, piu colpa meritate voi per le lagrime, che gittaste per lei, che non meritarono quelli per i suoi sepolchri che fecero a quegli animali. Vn'altro error grande commetteste per inauertenza, che non faceste chiamar la Comare gagliarda pel parto della uostra cagnolina, ouer che non andaste in peregrinaggio a San Christoforo, ouero che non le cingeste il cordone di Santa Quieteria; percioche a questo modo forse ch'ella si sarebbe liberata con la vita dal parto, & voi hareste risparmiate le lagrime. Debbesi ancora credere, che haueuate pel suo parto apparecchiato di buone galline per farle di buoni brodi grossi, & dell'uoua fresche, & qualche conserua cordiale contra gli accidenti, che vengono doppo il parto, & alcuni pannicelli per infasciar i cagnolini; & se questo è così, pregoui Signora che partiamo queste cose tra noi zio & nipote, pigliandoui per uoi le lagrime, & donando à me le galline, & le conserue. Lasciando adunque da canto le facetie, la conclusion di tutto questo sarà, che vogliate lasciare i pianti, & dar principio à leuarui di letto: percioche altrimenti non sarà più attribuito à burla, ma sì ben à pazzia. Non altro, se non che Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di seruirlo.

Principi che sepellirono alcuni animali suoi

Auerti come scherza l'Autore.

Di Burgos, a gli VIII. di Febraio. M D XXIIII.

Ragionamento dell'Autore alla Serenissima Regina di Francia il giorno della transfiguratione del Signore, doue in alto stile tocca quanto immenso sia stato l'amor di Christo verso di noi.

L piu antico tra gli antichi, & il piu famoso tra i famosi Prouerbij è quello, che l'Oracolo d'Apollo disse a gli Oratori Romani; cioè, Conosci te medesimo, & Niente troppo. Volendo dire. Tutto il bene d'una Republica consiste in questo, ch'ogn'uno conosca se stesso, e che niuno uoglia esser di sua uoglia propria: perciochè la troppa prosontione reca pericolo, & ogni estremo reca trauaglio. Parole piu breui, nè sentenze piu compendiose di queste non si poteuano nè dire, nè legger ne' libri; perciochè, per dirui il uero, se ogn'un considerasse la sua dapocaggine, nessuno giudicarebbe per cattiuo: e se gli huomini non uolessero pigliar tutte le cose tanto per il capo, non si farebbono tanti errori nel mondo. L'huomo, che nella consideration sua è prosontuoso, & ne' negotij ostinato, nessun debbe hauer li inuidia, e manco affittarli la sua entrata; perciochè nuota a contrario d'acqua, e pesca contra il uento. Il troppo mangiare, et il poco mangiare è estremo. Il troppo freddo, & il troppo caldo è estremo. La troppo abondanza, e la stretta pouertà è estremo. Di che possiamo inferire, che la uirtù sola è quella che mai non declina, & il vitio solo è quello che non patisce mai regola, nè ordine. chiamar'un'huomo ostinato, ouer'estremato, è tanto come dirli la piu grand'ingiuria del mondo; perciochè un'huomo ostinato, ouero estremato, non è lontano da diuentar pazzo, poi che niente altro è la pazzia, che far ogn'uno quello che piu li piace. Essendo adunque questo la uerità, com'è, perche cagione dice hoggi l'Euangelio, che nel Monte Tabor parlauano con Christo Mosè et Helia dell'eccesso che in Gierusalemme douea compire, poiche ogni cosa che sia eccessiua, non puo esser senza colpa? Chi sarà quello, che con uerità possa dire, che alcuna cosa sia impossibile a Dio, ouero ch'ei faccia cosa, che non debba fare? dice l'Euangelio, che parlauano dell'eccesso che douea cõpire in Gierusalemme, cioè, che parlauano tra se d'un grande eccesso, che Christo douea far'in Gierusalemme, lequal parole in solamente udirle par che gli orecchi s'offendano, poi che la uerità di Dio è tale, che non puo far cosa alcuna superflua, nè in opera alcuna puo errare. Se Dio potesse peccare, ò errare in qualche negotio, non solamente nõ sarebbe Dio, ma saria un'huomo, e non già de' buoni, massimamente che in un'istesso grado habitano colui che commette qualche peccato, e quello che fa qualche eccesso. Essaminiamo adunque al presente la uita del buon Giesu, et ueggiamo se per sorte trouiamo in che cosa egli sia estremato, ouero in che cosa egli fece qual che eccesso, poi che tutta la uita di Christo niente altro fu, se non un'horologio pel qual noi ci reggemo, & un punto al qual tutti noi ci indrizziamo. Non diremo ch'egli fece eccesso nel mangiare, & manco nel bere, poiche per uerità si troua, che compito c'hebbe per il battesimo, digiunò nel diserto quaranta giorni di lungo. Non fece Christo eccesso nel uestire, & manco nel calzare, poi che non si legge

Ogni stremo si deue fuggire.

Quanto fusse regolata, e sen

ge di lui che hauesse piu di due toniche, & non si sa se portaua calzamenti. Non fece Christo eccesso nel dormire, & manco nel riposare, poi che per orare si passaua molte notti senza sonno, & appresso il pozzo di Samaria fu trouato stracco. Non fece Christo eccesso nelle parole che parlaua, nè in le prediche che predicaua, poi che i suoi nimici diceuano di lui, che mai huomo nessuno hauea parlato cosi bene, & in presenza de' Giudici molte volte piacque. Non fece Christo eccesso nella legge ch'ei dette, nè ne i precetti ch'egli ordinò, poi che nel suo Euangelio non commanda cosa profana, et a' professori di quello, promette uita eterna. Non fece Christo eccesso in cumulare per se gran ricchezze, & manco in prohibire le cose necessarie per la uita humana, perche da vna banda uiueuano egli & i suoi Discepoli di elemosina, & dall'altra banda permetteua che i suoi Discepoli raccogliessero le spighe ne' campi. Per dirui il vero, & far chiaro & manifesto questo negotio, l'eccesso che'l benedetto Giesu fece, non fu nel mangiare, non fu nel bere, non fu nel vestire, nè meno nel dormire, ma solamente nell'amore; percioche tutte le opere che Christo fece, furono finite, eccetto l'amore col quale le fece, che fu infinito. Se da un canto fossero messi i tormenti che Christo patiua, & il sangue che spandeua, & le lagrime che piangeua; & dall'altro chi hauesse posto l'immenso amore che ci portaua, senza comparatione era molto maggiore il suo amore, che non erano i suoi dolori; percioche nell'ardor della Croce finì la sua passione, ma non già la sua affettione. In tutte le cose fu Christo huomo regolato & misurato, eccetto nell'amore, che a tutto il mondo portò: il quale fu tanto eccessiuo, & tanto senza misura & peso, che eccedeua le forze della humanità, & sentiua dell'odore della diuinità. Vno che fosse stato solamente huomo, & che non fosse stato Dio & huomo, com'egli era, repugnaua poter amar tanto, & ancho patir tanto per la cosa amata; percioche communemente piu dimostrano gli huomini l'amor suo nelle parole che dicono, che nell'opere che fanno; ma Christo Dio nostro più amò, che parlò. Che cosa fu in Christo, con laquale egli non patì? Et che cosa hebbe egli, nellaquale, & con laquale non ci dimostrasse il suo amore? Dimostrocci Christo il suo amore con gli occhi suoi benedetti, poi che con loro pianse i nostri peccati. Dimostrocci Christo il suo amore con le sue sacre mani, poi che col tatto di quelle sanaua gli infermi. Mostrocci ancora il suo amore con la sua dolce lingua, poi che con quella egli dette a tutto il mondo tanto grande & sì buona dottrina. Mostrocci il suo amore col suo sacro corpo, poi che non fu in quello membro alcuno che non fosse tormentato. Dimostrocci il suo amore col suo benedetto cuore, poi che con quello egli amò tutto l'vniuerso mondo. Sia adunque la conclusione, che se piu membri hauesse hauuto Dio, piu segni d'amore ci haurebbe mostrato, peroche di sua propria natura era Christo pronto nel perdonare, & constante nell'amare. Possiamo ancora dire, che se Christo fece eccesso: questo fu nel souerchio sangue ch'egli sparse, poi che è cosa certa, che haurebbe bastato una sola gocciola per redimere migliaia di Mondi. Fece ancora Christo eccesso, permettendo che

za riprensione la uita di Christo.

do che tante spine trapassassero il suo ceruello, tanti chiodi rompessero la sua carne, & che tante battiture aprissero le sue spalle, & tanti dolori tormentassero il suo corpo, i quali auanzarono tutti quelli de' Martiri; percioche eglino solamente sentirono i suoi, ma Christo Saluator nostro sentì quelli che ci patiua, & quelli che essi doueano patire. Fu ancora eccessiuamente grande la compassione che Christo hebbe di tutti gli Hebrei, che uccideuano lui, & di tutti i peccatori che'l suo Padre offendeuano; & questo dolore fu in Christo tanto grande, che si puo credere, che niuno di questa vita habbia mai pigliato tanto piacere, veggendo la rouina de' suoi nimici, quanto dispiacere haueua Christo veggendo che gli Hebrei non meritauano esser da lui perdonati. Tra tutti gli eccessi, il maggior eccesso che Christo fece, fu nel troppo amore ch'ei portò, & nell'opere ch'ei fece uerso di noi da vn grande innamorato: percioche mai alcuno di questa uita non seppe amare cosi bene, come Christo amò, nè meno mostrare il suo amore, com'egli lo dimostrò. Mosè & Helia non parlauano con Christo delle facultà loro, nè meno del gouerno di casa loro, nè dello stato della Sinagoga, ma della morte ch'egli per la salute di tutti douea patire in Gierusalemme, laqual passione douea egli patire con un dolor eccessiuo, & con amor suiscerato, & infinito. Se mi amate, seruate i miei comandamenti, diceua Christo a' suoi Discepoli, quasi che volesse dire; Non u'ingannate Discepoli miei, dicendo che mi amate troppo, se dall'altro canto ui scordate di fare le cose che al mio seruigio appartengono; peroche io non mi contento solamente di amarui, ma ancora ui faccio del bene. Volendo profondamente considerare queste parole di Christo, trouerassi con verità, che'l vero amore di Dio non solamente consiste nell'affetto, ma nell'effetto. Voglio dire, che piu piacciono al nostro Signor Dio l'opere buone, che i desiderij santi. Colui ch'è debole, & infermo, sodisfa con amar solamente; ma chi è sano, & gagliardo, debbe amare, & osseruare; percioche Christo Dio nostro accetta da noi il non potere, & gli spiace il non uolere. Nelle diuine lettere mai la scrittura sacra non parla dell'amore, che subito non parli di quello che uno innamorato è tenuto à fare; percioche quando Christo dice; Se mi amate, osseruate i miei commandamenti: è tanto come a dire, che all'hora in uerità lo amiamo, quando osseruiamo i suoi sacri precetti. In un'altro luogo disse Christo; Amate i uostri nimici, & fate del bene à quelli che vi portano odio, & che ui perseguitano. Di che possiamo inferire, che non volle solamente Christo fermarsi in direi, che amassimo; ma che insieme con l'amare facessimo l'opere. In altro luogo dice ancora la sacra scrittura; Il fuoco arderà sempre nel mio Altare, & il Sacerdote lo nudrirà mettendoui delle legne, volendo dire; Nel Tempio, ilquale è dedicato a me, & nell'Altare che per me è consacrato, io voglio che sempre ui sia del fuoco, & che sia bene acceso, & uno de' Sacerdoti hauerà cura di prouederli di legne, & di stizzare il fuoco, accioche non si spegna. Grandemente bisogna qui considerare, che Dio non si contentò di ordinare solamente che vi fosse fuoco d'amore, ma ordinò ancora che in questo fuoco ui mettessero delle

Il maggior eccesso di Christo.

Il uero amore di Dio in che consiste.

delle legna di buone opere; percioche si come il fuoco che non è stizzato aggiungendoui delle legna, subito si spegne, cosi ancora l'amore, nel quale non si accompagnano le buone opere, subito diuenta tepido. Il fuoco senza legna molto presto diuenta cenere, & l'amore senza opere subito scema & finisce; di maniera che nella casa d'un'huomo innamorato mai non debbe fermarsi il cuore, nè lasciar di amare, nè le mani di adoperare. I Filosofi diranno che l'habito si genera dall'atto; & i Theologi diranno che'l ben amare si conserua col ben'operare. Onde possiamo inferire, che allhora noi amiamo Dio, quando lo seruiamo in quello che possiamo. Parlando Hieremia di questo amore tanto eccessiuo che Christo ci portò, dice queste parole; Ti ho amato in perpetua charità. Volendo egli dire; I non amo come gli altri amano, ne l'amor mio è come sono gli altri amori; percioche io amo i miei con charità, & tutti gli tratto con pietà, & quello che è piu, che mai non cesso di amare, nè mi stracco di far bene. Debbesi qui al presente notare, che se alcun si ditermina di amar qualche cosa, questo fa egli per qualche utilità ch'ei uede in quella tal cosa, cioè se ama una pietra, questo fa per la proprietà ch'è in quella; & se ama i cibi, questo fa perche sono saporiti; & se ama l'oro, lo fa perche è pretioso; & se ama la Musica, lo fa perche rallegra; & se ama una Donna, è perche gli par bella: di maniera che nessuno si determina di amare alcuna cosa, che prima non intenda che in quella tal cosa ch'egli ama, sia qualche bene. Non è certamente fatto cosi l'amore, ch'è tra Dio & me, & tra me & Dio, poi ch'egli non uede cosa alcuna in me di che possa innamorarsi. Ilche chiaro si uede in questo, cioè, che gli occhi miei non guardano altro che uanità, l'orecchie mie non uogliono udir'altro che bugie, le mie mani non trattano altro che rapine, & nel mio cuore niente altro è, che dishonesti desiderij: di maniera che nella trista persona mia nessuna cosa uede il Signore, per laqual possa amarmi, & molte però ne uede per lequali meritamente possa odiarmi. Per rimediar il benedetto Giesu a i peccati ch'ei uede in noi, & all'ingratitudine ch'ei ritroua in noi, subito manda il soccorso della sua misericordia, & ci porge la mano della sua benedetta gratia mediante laquale possiam fare alcune buone opere, dellequali egli istesso s'innamori, & possa poi sollazzarsi con l'anime nostre. San Pietro quando negò Christo, San Paolo quando lo perseguitaua, San Mattheo quando faceua i suoi conuiti, & il ladro che andaua rubando, mai non haurebbono indouinato d'andar alla casa del Signore, s'egli prima non hauesse loro dato la gratia sua. Percioche se ben'il cascare è in potestà nostra, nella man di Dio però solamente è il leuarci. O amore non mai udito, ò innamorato mai piu non inteso, ilqual contra l'ordine dell'amare mette di casa sua & l'amore, & l'occasion di amare; di maniera che l'amor che è tra te & me, o buon Giesu, è cosi fatto, che tu doni a me le qualità di innamorarti di me. Dicendo Dio, come dice pel Profeta; Ti ho amato in perpetua charità, è tanto come dire, che l'amorè col quale egli ama noi, non è caduco, nè transitorio, ma fisso & perpetuo. Ilche è la uerità, poiche prima egli ci fa a se accetti

con

punto, che poi che'l Saluator nostro si ricordò di noi auanti che noi uenissi mo al Mondo, che si ricorderà ancora di quelli che lo seruono, poi che non è sotto il Cielo un'altro nome che a Dio sia tanto grato, quanto è il nome di Christiano, massimamente se questo tal Christiano è uirtuoso, Non è senza alto misterio uoler Christo Dio nostro il giouedì di sera orare, & il uenerdi seguento morire, che ci fa intendere che molto poco haurebbe giouato noi esser redenti per la sua morte, se non meritammo esser Christiani per la sua oratione: percioche i Giudei, & Gentili possono uantarsi esser stati redenti, ma non possono però uantarsi d'esser Christiani con noi. Il sangue che Christo sparse, si stese ai peccatori, & a' giusti; ma la oratione, che Christo orò, non comprese se non quelli ch'erano eletti da lui; il che chiaramente appare nelle benedette parole della sua oratione; percioche dicendo, com'egli disse, che pregaua per quegli che doueuano creder in lui, è tanto come dire, che non pregaua per quelli, che sarebbono increduli. Dimmi ti prego Christiano, Se Christo non hauesse pregato per noi, che cosa sarebbe stato di noi? Se nella Chiesa di Dio è hoggi qualche obedientia, & patientia, qualche charità, & humilità, qualche astinentia, & continentia, ogni cosa si debbe attribuire all'amore che Christo ci portò, & alla oratione ch'ei fece al Padre per noi: percioche col sangue suo egli ricomperò la nostra disgratia, & con la oratione ci acquistò la gratia. Che l'huomo uoglia amare i presenti, & gli assenti, & i uiui, & i morti, è cosa che puo passare; ma amar quelli che sono da uenire, cioè, che non sono ancora nati, è una cosa non mai piu uista, nè intesa da altri, che da Christo Saluatore nostro, ilqual porta odio a' rei, che sono uiui, & ama i buoni ancor che non siano morti. Caminano tra se in tanta unione la morte e la uita, l'amore & disamore, & la cosa amata, che all'ultimo nell'ultim'hora ogni cosa ha fine: di maniera, che in un subito, & in un momento si spiccano dalle nostre carni i dolori che patiamo, & l'amore che portiamo. Non è certamente di questa diuisa, nè si fece di questa liurea l'amore col quale Christo ama noi, & quello ch'ei porta alla sua santa Chiesa; poiche l'amor suo cominciò auanti al principio del Mondo, & non hauerà fine, ne anco il dì del Giudicio. Sarà adunque la conclusione di tutto quel che ho detto di sopra, che l'eccesso, del quale parlauano hoggi nel Monte Tabor, fu de gli eccessiui dolori, che quiui douea patir Christo, & dell'immenso amore, che quiui douea dimostrarci. Qui per gratia, & dipoi per gloria. Allaquale Dio ci conduca. Amen.

La cosa piu grata à Dio è il buon Christiano.

L'amore diuino quando cominciò.

Al Conte di Masaoc, & Marchese di Zenette, doue dichiara l'Autore qual'è la cagione, che quelli della setta Macomettana alcuni sono chiamati Mori, altri Saracini, & altri Turchi.

Llustrissimo Signore, & special amico. Signor Illustrissimo ui chiamo per il sangue illustre, che hauete de i vostri antecessori, e chiamoui amico per la stretta amicitia ch'è tra noi, laqual'è tale, & si vera, ch'io credo che niuno sia bastante per farla crescere, nè meno diminuire. Di qui è, che nella camera di sua Maestà vostra Eccellenza mi raccommandò vn secreto ch'io gli dichiarassi, & mi propose vn dubio che li soluesse: nel che da l'hora in quà son andato cercando, & studiando con ogni prestezza, & senza alcuna pigritia; percioche gli è cosa molto giusta ch'io faccia quello che vostra Eccellenza mi commanda, poi ch'ella niente sa negarmi di quello che io le dimando. Se le parrà ch'io habbia troppo indugiato in rispondere alla sua interrogatione, & in compir la mia promessa, io le giuro per la sua vita, & per la saluation mia, che non è stato per non hauerla cercata, ma per non hauerla trouata; percioche essendo come è la sua interrogatione tanto strana, non poteua trouarla se non in qualche historia molto peregrina. Essendo voi Signore huomo di tanta lealtà, & amico di tanta verità, non ardirei di scriuerui cose fauolose, nè meno historie incerte, massimamente che nella camera di sua Maestà ui sono persone tanto accorte in quelle cose che parlano, & tanto intelligibili in quelle che leggono, che non si lasciarebbono ingannare, nè con sentirebbono alcuno dir delle bugie. Fu adunque il dubbio che mi raccommandaste, ch'io ui cercassi perche cagione il Turco si chiama il gran Turco, & perche cagione quelli della setta Macomettana alcuni si chiamano Saracini, altri si chiamano Mori, & altri Turchi. Seguitando tutti essi, come in effetto seguitano, vna istessa setta, riconoscono per loro Signore Macometto. Dicoui Signor Marchese, che'l vostro dubbio è di sì fatta natura, che non ho veduto alcuno dubitare in quello, & è vna historia della qual poche persone si hanno messo à scriuere, per il che m'è stato molto malageuole il trouarla, & non poca noia il compirla. Sarà dunque il capo che volendo dichiarar bene questo dubbio, & accioche non li resti alcun scrupolo della sua dimanda, mi sarà forza pigliar la historia vn poco di lontano: percioche è vn poco intricata per scriuerla, & ancora doppo che sarà scritta, sarà di gran gusto il leggerla. Venendo adunque al caso, douete sapere che in Asia maggiore u'è vn paese, che chiude in se molti, & diuersi paesi. I quali tutti insieme si chiamano la gran Turchia; laqual dalla banda Orientale arriua fin'in Armenia la minore, & dalla Occidentale arriua fino al pelago Ciaico, & dalla banda Settentrionale arriua fino al fiume Luxomo, dalla banda Meridionale arriua fino al Monte

Tithi-

Pithiniaco. In questo paese di Turchia verso la parte di Armenia, non lontano dal monte Patone soleua già esser una Città antichissima, chiamata Troconia, & gli habitanti di quella erano chiamati i Troconij, & doppo che gli Scithi entrarono a popolare quella Città & paese, non potendo per la diuersità del linguaggio chiamarla Troconia, la chiamauano Turchia, & gli habitanti chiamauano Turchi; di modo che di Troconia discese questo nome Turchia. Dentro questo paese di Turchi ui sono di molte, & molte diuerse prouincie, cioè la prouincia di Licanoia, il capo della quale è la Città di Iconio. V'è un'altra prouincia chiamata Cappadocia, il capo della quale è la Città di Cesarea. Vn'altra prouincia v'è ancora Chiamata Scaura, il capo dellaquale è la Città di Seleucia, & al presente è il capo un'altra Città chiamata Brichiana. Vn'altra prouincia u'è ancora chiamata Ionia, il capo della quale è la famosa Città di Efeso, che per altro nome era anticamente chiamata Quisquiana. Vn'altra prouincia v'è ancora, chiamata Paflagonia, il capo della quale è la Città di Gernapolis, nella quale si soleua fare la piu fina porpora di tutta l'Asia. In questo paese, che si chiama Turchia, si come in quello vi sono diuersi paesi, & prouincie, ancora vi habitano genti di diuerse nationi, & varij costumi, cioè Asiani, Greci, Armeni, Sarracini, Iacobini, Giudei, & anco Christiani, iquali tutti riconoscono il gran Turco per suo Re, se ben tutti non hanno la sua legge, ouer setta. Fatto questo presupposito, debbesi hora qui sapere, che nel Regno di Palestina, ilqual è uerso la parte di Damasco, vi sono tre antichissime Arabie, cioè Arabia Felice, nella quale è posta Siria maggiore, & Arabia deserta, laqual'è appresso lo Egitto, & Arabia Petrea, nella quale è il paese chiamato la Giudea. Nel fine di questa Arabia Petrea, laquale è dall'altra banda del fiume Giordano, & del Monte Libano, v'era anticamente una certa gente, laqual era chiamata i Sarracini. La Metropoli de' quali, & il capo principale era vna Città chiamata Sarraco; della deriuatione del qual nome Sarraco essi furon chiamati Sarracini. Negli antichi secoli questi Sarracini erano tenuti huomini, che naturalmente erano piu atti à combattere co' nimici, che ad arare, nè meno coltiuare i campi; perciochè nelle guerre patiuano molti trauagli, & nella pace erano molto seditiosi. Nell'istessa riputatione che hora sono tenuti gli Suizzeri qui nel Ponente, erano allhora tenuti i Sarracini nel Leuante; di modo, che nessun Prencipe ardiua in Asia andar alla guerra, se non menaua seco una buona quantità di questi Saracini. Essendo adunque in que' tempi Imperator de' Romani Eraclio, passando egli in Asia a far guerra al Re di Persia, mandò a pregare i Sarracini, che venissero ad aiutarlo in quella guerra, giurando, & promettendo loro che sarebbono da lui ben trattati, & rimunerati. Vennero adunque al campo, & seruigio dell'Imperator Eraclio quaranta mila di questi Sarracini tutti molto ben'armati, & nelle cose della guerra molto ben'instrutti; il capo principale, & general Capitano de' quali era un'huomo del suo istesso paese chiamato Macometto, barone tale, et tanto nominato, che tra loro era tenuto per molto astuto in quelle cose ch'ei

faceua,

faceua, & molto ardito in quelle di che toglieua l'impresa. Ancora che la conditione di questo Macometto fosse di gente bassa, & di sangue oscuro, nondimeno egli fece in quella guerra cose molto illustri, lequali furono tali, & tanto segnalate, che bastarono ad acquistarli tra gli suoi grandissimo credito, et a mettere a' suoi nimici grande spauento. In tutto il tempo che durò la guerra de' Parthi nessuno fu dall'Imperatore Eraclio tanto fauorito, nè in le cose della guerra tanto ben fortunato, quanto fu questo Capitano Macometto: percioche nel consiglio di guerra era il suo uoto molto corto, nell'uscire a combattere era sempre il primo. Finita la guerra tra i Romani & Parthi, hauendo l'Imperator Eraclio licentiata tutta la gente forestiera che riceuea soldo nel suo essercito, & partendosi eglino da lui mal contenti, & peggio rimunerati, si ragunarono tuti insieme per ribellarsi, & saccheggiar tutti que' paesi, & prouincie. In questa ribellione, & congiura ui furono la più parte, & i primi capi de' Sarracini, iquali col suo Capitano Macometto, & Macometto con loro soggiogarono prima il Reame di Palestina, & tutto l'Egitto, & Damasco, & le due Sirie, & il paese della Giudea, & Pentapoli, insieme con Antiochia, senza ch'alcun hauesse animo nè potenza di poter resistere, nè attaccarsi con loro. Debbesi ancora sapere, che dal canto di suo padre questo Macometto era figliuolo d'un Gentile, & dal canto della sua madre era figliuolo d'una Giudea, & hauendosi alleuato nella sua giouentù in Giudea, hebbe per amico un Monaco chiamato Sergio, ilqual habitaua nel Monte Sion, & era huomo naturalmente molto ambitioso, & tocco dalla heresia di Arrio & Nestorio. Veggendo Macometto, ch'egli hauea tirati i Sarracini del suo paese alla deuotion sua, non come amici, ma come sudditi, & uassalli, diterminò non solamente di farsi loro Re, ma anco di dar lor legge, accioche essendo Re lo seruissero, & dando a quelli leggi, l'adorassero. Hauendo questo maladetto Macometto per suo padre un'huomo Gentile, & per sua madre una donna Giudea, & per suo amico un'heretico Christiano, si pensò di comporre di tutte queste tre leggi una legge, ouer setta, cioè de' Gentili, Giudei, & de' Christiani, per sodisfare a tutti, ouer per dir meglio, per ingannar tutti. Come questo Macometto non pretendeua di saluar l'anime, & manco di riformar le Republiche, ma solamente uoleua esser seruito in uita sua, & adorato doppo la morte, compose la sua legge, & ordinò la sua setta di cattiui consigli, & iniqui precetti, accioche i uirtuosi diuentassero tepidi, & i uitiosi si rallegrassero. Nell'anno di Christo seicento trenta, passò Eraclio in Asia alla guerra de' Parthi, & nell'anno trentadue hebbe fine quella guerra, & nell'anno trentaquattro hauea già conquistato Macometo la più parte dell'Asia, & subito doppo nell'anno seicento trentasei, dette Macometto la sua legge a Sarracini del suo paese; laqual legge egli introdusse primieramente nell'Arabia Petrea, non già predicando, ma combattendo. Ritrouandosi adunque le cose dell'Oriente in questo stato, auenne che nell'anno seicento & quarantadue uscirono per le chiuse, & paesi delle Montagne del Monte Caucaso gran moltitudine di Barbari sbanditi, &

Lignaggio di Macometto.

en-

entrarono in Asia minore per la banda di Armenia maggiore, la uenuta de' quali dette assai da fare alli Reami circonuicini, e non manco da dire alli strani ch' erano lontani. Erano questi Barbari di tre barbarissime nationi, cioè di Scithia, che hora si chiama la Persia; di Pannonia, che hora si chiama Hungaria, & di Scaucia, che hora si dice Dinamarca; & alcuni dicono costoro esser usciti fuori del suo paese per la grandissima fame, che quiui patiuano; & altri dicono, che per le gran guerre che tra loro haueano. La prima uolta che questi Barbari passarono le Alpi del Monte Caucaso, non haueano capo che gli gouernasse, nè Capitano per combattere, ma a modo di soldati amutinati, e di ladroni arditi se n' andauano di terra in terra amazzando chi lor faceua resistentia, e rubando tutto quel che poteuano. Grande spauento messe a Macometto la nuoua uenuta de gli Scithi, e Pannonij in Asia, il qual ueggendo che questa cosa di giorno in giorno piu & piu peggioraua e cresceua, e che i Barbari aumentauano il lor dominio, fu forzato usciee in campagna co' suoi eserciti per ueder di cacciarli fuor del paese, o almanco a quelli resistere. Veggendo gli Scithi, che Macometto & i suoi Sarraceni lor resisteuano, e perseguitauano, diterminarano tra lor di unirsi insieme, e di far per le cose della guerra un capo generale tra tutti, & cosi elesse ro per suo capo generale un c'hauea nome Trangolipico, delqual si scriue ch' era nella guerra ben fortunato, e nella pace molto uitioso. Tra gli Scithi & Sarraceni, & tra Macometto & Trangolipo lor Capitani furono tante guerre & differentie, che per tempo di tre anni & mezzo che durarono, fecero tra loro sedici uolte giornata generale, nella qual si mostrò la fortuna poco nemica de gli Scithi, & non troppo amica de' Sarraceni; percioche se hoggi uinceua l'una parte, dimane trionfaua l'altra. Veggendo adunque gli Scithi, che con sì lunga guerra si consumauano: & ueggendo i Sarraceni, che tutte le lor terre si rouinauano, diterminarono tra loro di far tregua, ouer pace assai honesta per l'una parte e l'altra. La pace fu di questo modo, che gli Scithi riceuessero tosto la legge di Macometto, e che i Sarraceni dessero a gli Scithi terre e luoghi, doue potessero habitare con lor' in Asia, e cosi passò in effetto: di modo che nell'anno seicento quarantasette s'accordarono, e fecero amicitia insieme i Turchi e Sarraceni, iquali di commune consentimento s'obligarono di tener Macometto per Re, & osseruar sempre la sua legge. Tra l'altre Terre & paesi, che Macometto assegnò, doue gli Scithi hauessero ad habitare, fu la Città di Trocinia, laquale era il capo di Turchia, posta in Armenia maggior' appresso il Monte Paton; di modo che gli Scithi hebbero da Macometto la legge, & il nome di Turchi glielo diede il paese. Strabone, Plinio, Pomponio Mela & Gelegatone, iquali descrissero tutte le prouincie del Mondo, pochissima mentione fanno del paese di Turchia fin che gli Scithi vennero a popolarlo, iquali d'allhora in poi tanto hanno ampliato questo nome di Turchi & Turchia, che hoggidì è delle cose piu nominate di tutta la terra.

Seguita l'Autore il suo ragionamento: & dichiara in che modo la legge di Macometto principiò in Africa.

Ebbesi ancora sapere, che nell'anno seicento nouantaotto passò di Asia in Africa un gran Corsale chiamato Cidi Abenchiabela, il qual menaua seco sessanta galee delle sue, & altre cento uele di conserua di piu persone, con lequali faceua gran rubamenti per mare, & grandi assalti in terra. Questo Cidi Abenchiabela era huomo ricco, capitano animoso, Corsale ardito, di nation Sarraceno, & di legge Macomettano: del quale scriuono gli historici Arabi, che mai non uolle saccheggiare alcuna Città che se gli rendesse, nè riscattare, nè dar libertade ad alcun prigione ch'ei prendesse. Questo Abenchiabela hebbe auiso, che nel Regno de' Mori, il qual già fu chiamato Regno di Mauritani, & hora si chiama il Regno di Marrocco, ui erano di gran guerre ciuili tra quei del Regno, & si risolse d'andar quiui in persona con tutta la sua armata, per ueder se potesse occupar quel paese. Passato ch'egli hebbe lo stretto di Gibelterra, arriuò nel Regno di Marrocco, che allhora si chiamauano Mori; & dismontato in terra, & accostatosi ad una delle due parti, in poco tempo occupò il Regno, & fecesi Re. Non si contentò questo Tiranno con farsi Re solamente, ma fece loro ancora pigliar la sua legge, pel qual effetto gli fu di mistiero amazzar molti huomini, e bandir molti altri. Il secreto adunque è, che per esser stati quei del Regno Marruecos, che allhora erano chiamati Mori, i primi che in Africa riceuerono la legge Macomettana, restarono poi tutti in tutta l'Africa col nome de' Moreschi: di maniera che li Tunuciani, che sono quelli di Tunici; & li Numidiani, che hora sono quelli del Regno di Fez, & li Mauritani, che sono hora quelli del Regno di Marruecos, ancora che tra se siano diuersi Reami, tutti però communemente sono chiamati Mori. Sarà dunque la risolutione della vostra lettera, & la risposta della vostra interrogatione, che questo nome Sarraceno si leuò in Arabia, doue Macometto fu naturale: & questo nostro nome Turco, fu trouato in Asia, doue Macometto fece la sua residentia: & questo nome Moro fu trouato in Africa, doue prima fu riceuuta la legge di Macometto: di modo che ancor che i nomi di quella maladetta setta sieno varij, non però resta, che la legge ch'essi osseruano, & il capo che hanno, non sia tutto vno. Detto che vi ho, & dichiarato l'origine di questo nome Turchi, Sarraceni, & Mori, voglio ancora dichiararui d'onde nacque chiamarsi il Turco, gran Turco, essendo la uerità che nessun Prencipe del mondo si chiama piu che Imperatore, ouer Re, semplicemente, & questo Pagano, non contentandosi solamente di chiamarsi Turco, si fa anchora per eccellenza chiamar il gran Signor Turco. Per intelligenza di questo bisogna sapere, che nell'anno MCCCVIII. essendo Imperator in Asia Michael Paleologo, & essendo sommo Pontefice Romano Bonifacio ottauo, si leuò tra gli antichi Turchi il legnaggio che fin'hoggidì si chiama de gli Othomani.

Donde fia chiamato il gran Turco.

Questo

Questo legnaggio de gli Othomani, è stato tra loro tanto eccellente, & in tutta l'Asia tanto ben fortunato, ch'egli solo ha aumentato piu lo stato suo in dugento anni ch'ei possiede, che non fecero tutti i suoi antecessori in ottocento. L'origine di questi Othomani fu di gente bassa, contadina, di natione d'una Citta chiamata Prusia tre giornate lontano dalla Trapezunda, & il primo Principe di loro fu un che si chiamò Othomano, ilquale edificò nel suo paese un Castello, & chiamollo del suo nome Othomano, accioche quiui restasse la memoria del suo legnaggio antico. Questo Re Othomano pigliò a gli altri Re suoi uicini di molte prouincie, & in speciale occupò tutto il paese, ch'è da Bithinia fino al mare Euxino, & tutte le Città maritime, che chiamano Theutonie, ilquale hauendo regnato uent'otto anni, morì nel Prusiano, lasciando per suo legittimo herede Orchano suo figliuolo. Il secondo Re del legnaggio di questi Othomani fu questo Orchano, ilqual occupò molte Terre del l'Imperio di questo Paleologo, & specialmente quella parte chiamata Prusia, & le montagne di Modoca, & i Castelli di Moluch, Iraccon, & Handubaco, lequali erano le fortezze piu importanti che hauenano i Greci. Morto questo Orchano successe nel regno Amurrate suo figliuolo, il quale seguitando le pedate dell'auo & del padre, acquistò quasi tutto l'Hellesponto & il paese di Gallipoli, & Halidona, & la Isola Contana, & il Porto Raimone. Morto che fu questo Re Amurrate, gli successero due suoi figliuoli chiamati Solimano & Baiazet: tra i quali essendo gran discordie, & all'ultimo restando solo per padrone Baiazit conquistò, & occupò il Regno de Bulgari, & prese, & amazzò il Re loro, & pigliò ancora il paese di Croacià, & la maggior parte dell'Illirico, & l'incorporò nel suo Regno. A Baiazit successero due figliuoli Macometto, & Orchano; & amazzando quello, questo, restò poi solo nel Regno, & occupò ancora per forza d'armi tutta la Eulachia, il Prencipe del qual paese è chiamato il gran Tamborlano, & conquistò finalmente il paese di Adrianopoli, doue poi uisse lungo tempo, & morì. Morto Macometto, successe nel Regno Amurrate sono figliuolo, ilquale conquistò il Regno delli Miseni, & prese, & amazzò il Re loro, & prese ancora Scopia, Noumento, Crouacia, & Thessalonica. Doppo la morte di questo Amurrate successe nel Regno Maumetto suo figliuolo, ilqual non contentandosi de gli stati paterni, & uolendo aumentar quelli, & auanzar la gloria de' suoi antecessori, fu in animo un'altro Alessandro, in fortuna un'altro Cesare, in faticarsi un'altro Annibale, in giustitia vn'altro Traiano, ne uitij un'altro Lucullo, & in crudeltà un'altro Nerone. Questo Maumet fu grand di persona, bianco il color della faccia alquanto smorto, amico di giustitia, & molto inclinato alle cose di guerra. Nel mangiare era molto uorace, & nella lussuria molto incontinente, inimico d'andare alla caccia, niente amico della Musica, & quello in che egli prendea maggior spasso, & che piu gli piaceuà, era giocar un pezzo ogni giorno di scrimà, & essercitarsi nell'arme, & in legger libri d'historie. Questo Maumet tolse delle mani de' Christiani l'Imperio di Costantinopoli, & l'Imperio della Trapezunta, & acquistò oltra questo,

Origine de gli Ottomani.

Conditioni di Maumetto figliuolo di Amurrate.

dodici Reami, cioè Ponto, Bithinia, Cappadocia, Paflagonia, Cilicia, Panfilia, Licia, Caria, Frigia, l'Hellespouto, & tutta la Morea. Guadagnò ancora i dominij di Acaia, di Acarnania, di Epiro, & tutte le fortezze & Città, che sono appresso il fiume Rondobello: fece acquisto ancora della maggior parte della Macedonia, & guadagnò la prouincia di Bulgaria, & il paese di Rosiana, & tutte le Montagne della Seruia, & il lago Nicomonto. Guadagnò tutte le Città, & prouincie, & fortezze che sono situate tra il monte Andrinopoli, & il Danubio, & Balachiasi insieme con l'Isola Mitilena, & la Bossina. Queste & molte altre cose acquistò & usurpò l'Othoman Maumet: & quello che dà maggior ammiratione, è che dicono di lui i suoi scrittori, che non ostante ch'egli fosse sempre occupato in ardui negotii, & circondato da grossissimi eßerciti, non gli mancaua mai tempo di occuparsi ogni giorno in tutti i uitii del Mondo. Doppo che Maumetto cominciò la sua setta fin'al tempo, che questo Maumet esfalto tanto la sua corona, mai i Prencipi suoi non si chiamarono altro che Re, ouer Turchi; ma dopo che questo guadagnò i detti Imperii in Asia, & tanti Reami in Europa, si fece chiamar Imperator dell'uniuerso, & gran Turco. Trentadue anni durò questo Maumet nel suo dominio, & morì molto uecchio nel l'anno 1492. di modo che nell'anno istesso, che questo tiranno morì, s'acquistò in queste bande da i Mori il Regno di Granata. Gli successe nell'Imperio, & nome di gran Turco un suo figliuolo chiamato Baiazit, ilqual in uita di suo padre cercò di torgli l'Imperio: laqual ingiuria & disubidienza non hauendo hora mai il padre età, nè gagliardezza per uendicarla, nè rimediarla, fu occasion, che la uita che i suoi nimici non potero toglier loro, i dispiaceri de' figliuoli gliela togliessero. Se uostra Signoria uolesse uedere gli Autori di questa historia, io mi obligo di mostrarglieli qui nel mio alloggiamento, ouero di portargli meco un giorno al Palazzo, accioche uostro Signoria non si pensi che questo che gli ho scritto, sia qualche fauola d'Isopo, ouer qualche nouella di Giouan Boccaccio. Non altro, se non che Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di seruirlo.

Di Toledo, a VII. di Gennaio. M D XXVIII.

Al Signor Nugno Teglio, doue l'Autor narra le conditioni, che debbe hauer il buon'amico.

Honorato Signore, & Giouane inconsiderato. Poi c'hebbi letta & riletta la uostra lettera, compresi che in quella sono alcune cose che meritan risposta, & altre che meritano riprensione; percioche considerando quel che dite, & il modo col qual lo dite, è impossibile che non scriuiate fin che la materia resta risoluta, & la penna stracca. Non solamente douete considerare quello che scriuete, ma ancora a chi lo scriuete; percioche per dirui il uero, è cosa molto honesta a chi parla con per-

sione di qualche intelletto, di mostrare vn poco di turbatione nelle prattiche, & conuersation sue; percioche in simil ragionamento, la troppa audacia è segno di poco rispetto. Siate certo, che si diminuisce molto l'autorità dell'ascoltante con la troppa audacia, & poco rispetto di colui che propone. Pigliate da me questo consiglio; cioè, che mai non pigliate la penna in mano, nè vi mettiate a scriuere fin che prima non habbiate passeggiato tre, ò quattro uolte per la camera della uostra memoria, pensando quello che hauete da dire, & in che modo douete dirlo.; percioche vna sciocchezza ouero ignorantia, se gli è cattiua cosa il dirla, considerate quanto sarà peggio lo scriuerla. Non scriuiate mai lettera di qualche importanza, se prima non fate di quella vna minuta, percioche altrimenti chi la uedesse, vi darebbe la baia, & non farà nulla di quello che lo ricercate: & poi che uoi intendete quello ch'io dico, & a che fine lo dico, emendate di qui auanti la consideration vostra: & in questo modo vi sarà mandata la risposta volontieri, & nessuno ui accuserà di ribellione. Scriuetemi nella uostra lettera, che uorreste tenermi per Signore, & eleggermi per amico, & se uoi sapeste quanta differentia è da questo a quello, nè lo dimandareste, nè meno il pensareste; percioche lo eleggere amici, & pigliar Signore, sono tra se officij molto differenti, poi che l'amico si piglia per propria uolontà, & il Signore per necessità. L'amico serue, & il Signore vuol esser seruito: l'amico dona, & il Signore vuol che gli sia donato: l'amico soffre con patientia, & il Signore monta subito in colera: l'amico tace, & il Signore si adira: l'amico ti perdona, & il Signore ti perseguita cercando la uendetta; & essendo questo così com'è la uerità, io tengo per cosa impossibile che si possa comportare insieme, tenermi uoi per Signore, & io tener uoi per amico. Pigliandomi per uostro Signore, bisogna che mi seruiate, & bisognaui seguitarmi, & ubidirmi, & temermi: lequal tutte cose sono in pregiudicio della libertà, c'ha il cuore, & del riposo che desidera l'huomo: & in questo modo non potrebbe essere di manco che non sentiste in uoi gran stracchezza, & a me non deste qualche fastidio. Potrebbe essere anchora, che commandandoui io qualche cosa, come uostro padrone, & Signore, uoi uoleste essere pregato come amico mio, & sopra il farlo come seruo, ouer come amico, potrebbe essere che nascesse tra noi qualche disamicitia. Dimandandoui anchora, secondo che uoi mi dimandate, che io sia uostro amico, questo è la maggior cosa ch'io possi fare in questo mondo, cioè esser obligato tutta la mia uita ad amarui, & far del cuor uostro & del mio una cosa istessa, percioche non puo essere chiamata uera amicitia, se l'amante non si trasporta nella casa amata: se ueramente si amano, soura un pie istesso debbono caminare, con una istessa lingua debbono parlare, & con un cuore; di modo che una uita istessa gli habbia a conseruare, & una morte gli habbia a finire. Gran cosa ha ad essere, quando un'amico dice al suo amico, non uoglio, ouer non posso, percioche tra gli altri priuilegij che ha la uera amicitia, è questo, cioè, che'l uero amante debbe essere pronto a donare fino che non habbia piu, & debbe amare fin che non possa piu.. A gran cosa si obli-

La consideratione di colui che scriue.

Le lettere hanno d'esser scritte con prudenza e maturo côsiglio.

L'amico si piglia per volontà & il Signore per necessità.

Conditioni del uero amico.

obliga colui, ilquale si obliga ad amar vn'altro, poi che non ha piu scusa di denegar cosa alcuna di quello che gli domandano, nè far difficultà in quello che gli commandano. Non hauerò io per buon'amico, nè per buon vicino quello che mi dona qualche cosa per peso, ò misura, & quello a cui dimando qualche cosa, & mi mette scusa; percioche non è cosa giusta, che debbia mettersi meco in miseria quello, ilqualo io amo con tutte le mie viscere. Seneca nel libro dell'ira, dice che l'huomo graue, & prudente non dourebbe hauer piu d'un'amico, & dall'altro canto guardarsi molto di non hauer alcun nemico; & certamente ch'ei diceua il vero; percioche se i nimici sono pericolosi, ancora molti amici sono noiosi; percioche così stretta è la regola dell'amicitia, che molti sono quei che la promettono, & pochi quelli che la osseruano. La diuisa de' veri amici, è che più tosto eleggono la sua pena con honor nostro, che'l rimedio loro con la colpa nostra. Il Filosofo Mimo diceua, che in vn'istesso grado sentiua egli il male, che'l suo amico sentiua ne' calcagni, col dolore ch'egli haueua nel suo cuor proprio. Tanta obligatione hanno i ueri amici di sentir l'auersità dell'amico, quanto le loro istesse: intendasi questo però, che non solamente sono obligati a sentirle, ma ancora debbono aiutare a rimediarle; percioche d'altra sorte sarebbono essi ringratiati del gran pianto che han fatto, & dall'altro canto si lamentarebbono del poco aiuto che hanno lor dato. Essendo addimandato il Filosofo Eschine qual'era il piu gran trauaglio di questa vita, rispose; Non è al mondo simil trauaglio, quanto è perder vn'huomo quello ch'egli acquista, & lamentarsi di quelli, ch'egli ama: in che egli diceua nel vero vna profonda sententia; percioche in quello perde l'huomo il suo sudore, & in questo l'amore. Priuilegio d'amicitia è ancora sentire l'ingiurie che sono fatte a nostri amici, & quelle che noi medesimi riceuiamo; percioche in quel punto che a loro vien data qualche pena, ci tolgono de' cuori nostri ogni allegrezza. Consiglio salutifero, è che l'amico che debbiam torre, sia discreto per consigliarci, & che sia potente per rimediarci; percioche se gli manca la discretione, non haurremo chi ci dia consiglio nelle prosperità, & se gli manca la possibilità, non haueremo chi ci aiuti nelle auersità. Di che potrebbe seguitare, che ne' piaceri ci perdessimo, & ne' trauagli ci disperassimo. Grandissima è la necessità, che ha vn cuore humano di tener appresso di se qualche buon'amico, ilquale gli tenga amicitia in presentia, & che gli guardi lealtà in absenza; percioche al cuore tristo, & appassionato non è per lui una così crudel morte, come quando egli desidera la morte; percioche piu gran tormento patisce quello, ilquale pel dolor che sente, desidera morire, che quello che per qualche malattia desidera morire. Quello, che s'incontra con un vero amico, s'incontra col maggior thesoro del mondo, la natura del quale ha da essere, che con la vista ci allegri, con la roba ci rimedij, con la parola ci consigli, con la potentia ci difenda, & con la prudentia ci riprenda, & correggа dei nostri errori; percioche gli è officio buon dell'amico tenerci, che non caschiamo, & porgerci le mani per leuarci. E anchora natura d'vn buon'amico, che sia discreto, & che sia molto secreto, perche altrimenti se ci tocca in sorte qual-

Detto di Seneca circa all'amicitie.

Qual sia il maggior trauaglio in questa vita secondo Eschine.

Di che natura dee esser l'amico.

che amico ignorante, non possiamo patirlo; & s'egli è sdegnato, potrebbe rouinarci. La roba, la persona, la conscientia, & la uita, ben possiam confidarla in un parente, & in un conosciuto, & in un uicino, ma il secreto non gia se non nell'amico. Onde se in questo caso uorrà esser ammesso il mio consiglio, mai un'huomo scoprirà il suo secreto, se non à colui che l'ama di cuore. Sotto la legge d'amicitia consiste ancora tacer quel ch'egli ode, & ritener in se quel che uede; perche ad ogni sorte di persone par bene il far professsion di tacere, & pentirsi del troppo parlare; percioche è regola infallibile, chi pecca per ignorantia con dolor si pentisce. Mai non debbe l'amico esser lusinghiero del suo amico; percioche quando amiamo una persona, debbiam fauorirla come signori, difenderla come amici, consigliarla come padri, & accarezzarla come discreti. Debbono ancora gli amici guardarsi di non ridur in memoria l'un l'altro i benefici riceuuti tra loro, ma il cõtento dell'amico habbi a pigliarlo per premio delle sue fatiche; percioche un cuore mai non si troua tanto contento, come quando ha fatto quello ch'era obligato. E ancora regola di buona amicitia, che quando un'amico uedrà l'amico suo posto in qualche graue pericolo, non debbe aspettare che gli sia dimandato soccorso; percioche molte uolte auiene a gli huomini ingiuriati che cominciano a buon'hora sentire il male, & tardano però a lamentarsi. La uirtù suole hauere degli amici, & la buona fortuna anco non è senza amici; & quali siano questi, & quegli, al tempo che la fortuna si parte, sono conosciuti; percioche i migliori seguitano la uirtù, & la piu parte; & i maggiori seguitano la fortuna. Non tutti quelli che sono conosciuti, sono atti ad esser amici: & la cagione di ciò è, che ancora che sieno honesti, sono però poco discreti: i quali molto meglio è amarli, che conuersarli; percioche se ben le persone meritano esser amate, non sono però le uiscere loro capaci per alloggiare i nostri secreti. Queste & molte altre conditioni debbe hauere il buon'amico, uolendo esser buon'amico, lequali ben trouarete nella mia lingua, ma non già nella mia persona; & però ui consiglio, che ne per signore mi teniate, nè per amico mi eleggiate, perche per quello sono poco potente, & per questo manco uirtuoso. Non altro, se non che Christo sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di seruirlo.

Di Logrogno, alli III. di Maggio. MDXXII.

A M. Perepollastre Gentil'huomo Italiano amico dell'Autore, al qual scriue quanto sia cosa infame portar gli huomini odori, & pomi odoriferi.

PArticolar Signore, & amico sospettoso. Ne' tempi di Quinto Fabio, il qual fu maestro de' Caualieri, combattendo insieme tra loro due Caualieri nel giorno determinato della loro disfida, & hauendo l'uno tagliato il braccio all'altro, disse il uincitore al uinto ch'era in terra; Disdiciti di quello che dicesti, & ritrattati di quello

che mi infamiasti, acciochè la mia crudel spada non dia cattino fine alla tua lingua infelice: Allequal parole rispose il uinto; Tu non parli in questo come Caualier Romano, ma come mio mortal nimico, poi che fai piu conto della mia uita, che dell'honor mio; onde io non uoglio, nè accetto il tuo consiglio; percioche se ben mi manca la man per combattere, non però mi manca il cuor per morire. Ho uoluto raccontar qui questo tanto antico esempio per ridurui Signor in memoria quel ch'io mi uergogno scriuere in questa lettera, cioè, che giurate, & spergiurate hauerui dimenticato nella mia camera un pomo odorifero, & ch'io son stato consentiente, ouer copritore di colui che ue lo rubò, ouer ch'io stesso uel rubai. Ne ui contentate con mandarmelo a dire una, due, & tre uolte, ma aggiungendo errore ad errore, mi mandaste anco una infame lettera dal uostro giudicio scritta, & di man uostra sottoscritta: la sustantia della quale era piena di colera, & nota di creanza. Alcuni amici miei, & uicini uostri mi scriuono ancora di là, ch'andate lamentando con tutti, & mormorando di quel uostro pomo, affermando che restò nella mia camera, & in poter mio, e si smarrì, di modo, che con la lettera mi sfidate, & con la lingua m'infamate. Secondo che'l Romano sopradetto disse, non parlate come amico, nè mi trattate come Christiano, poi che stimate piu il uostro pomo, che non fate l'honor mio. Io mi son risoluto di non far stima della mia ingiuria, nè risponder con colera alla uostra lettera; percioche molto piu conto faccio dell'habito santo ch'io porto, che del chiaro sangue delqual discendo; poi ch'io son certo, che a l'hora della morte non mi sarà dimandato conto se io caminai di quà come Caualiero, ma s'io sono uissuto come Christiano. L'arme con le quali combatto, ò almeno uorrei combattere, sono queste, cioè, il corsaletto è la patientia, l'elmo è la speranza, la lancia è l'astinentia, i bracciali la charità, & le scarselle l'humiltà, con lequali io hauerei ardir di morire, & senza lequali non uorrei uiuere. Auenga ch'io non uoglia uendicarmi di questa ingiuria, non è honesto però che in questo caso io lasci di dire il parer mio, & anco quello ch'io sento; il che ui dirò io al meglio ch'io saprò, & manco male ch'io potrò. Le cose che in questo misero mondo gli huomini fanno con qualche grande impito frettoloso, & con consiglio souerchiamente di capo suentato, tutte procedono da poca prudentia, & da una certa superflua speranza. Il che nessun dourebbe pensare, & manco fare; percioche gli huomini impatienti mai non dourebbono far quello che l'ira gli persuade, ma quello che la ragion gli consiglia. Se per ogni infortunio che l'auersa forouna ci manda, ci sgomentammo, ouer ci lamentammo, non potrebbe esser dimeno, che ogni hora non ci disperassimo, & breuemente, che non hauessefine la nostra uita; il che non sarebbe atto da huomini di honore, ouer da huomini animosi; percioche in casa d'un'huomo sauio non debbe rouinar tanto l'impatientia, ouer la passione, che non possa piu edificare la patientia, & la ragione. Seneca nel primo libro dell'ira dice, che ad un'huomo turbato è cosa infruttuosa dir parole fruttuose, poi che sappiamo, che non han

gusto per gustarle, nè discretion per sentirle; & il peggio di tutto è, che molte volte con quelli che noi crediamo di mitigargli, gli veggiamo adirarsi piu: percioche rinfresciamo nella memoria loro quella cosa ch'è stata cagione di fargli adirare.

Tutto questo ho detto Signore per dirui che gli huomini da bene, come sete voi, debbono guardarsi di non cascare in casi brutti, nè meno di esser'ad altri noiosi, poi che uoi sapete & noi sappiamo, che vna colpa sola suole tal volta infamare tutta una casata. La colpa d'vn Rustico finisce in lui solo, ma quella d'vn Gentil'huomo resta in tutto il suo legnaggio; percioche macchia la fama de' passati, & resuscita la vita de' morti, mette scrupolo in quegli che al presente viuono, & corrompe il sangue di quelli che hanno a venire. Per chiamarmi voi ladro, poco me ne curo, ma dir che ho fatto qualche latrocinio, questo è quello di ch'io mi dolgo; percioche secondo che voi sapete, per special titolo et priuilegio tengono in Spagna quelli della casata di Gueuara di chiamarsi Ladroni per cognome, come hanno quelli di Mendozza di chiamarsi Hurtadi. L'Abate Cassiano dice, che essendo state fatte & dette molte ingiurie ad vn Monaco di Scithia da certi cattiui huomini & Pagani, & sopra tutto questo ancora gli dimandauano, che frutto cauaua egli del suo Christo; rispósegli il Baron santo in questo modo; Non ui pare che sia gran frutto quello che io cauo, in non alterarmi per le parole ingiuriose che mi hauete detto, & facilmente perdonarui de' mali che mi hauete fatto? O alte parole & molto degne di esser scritte ne' cuori humani, poi che in quelli ci dà ad intendere quanto sia altissimo il dono della patientia, & quanto necessario per la vita humana. Che cosa val colui, che non ha patientia? Che cosa ha chi non ha sofferimento? In che modo viue quello che senza patientia viue? Di tutte le virtù morali vsiamo di quando in quando, eccetto della patientia, che ci bisogna hauerla ogni hora, & ogni momento; percioche sono tanti, & sì subiti gli infortunij, che insieme insieme ti vengono, & le disgratie che per noi passano, che non possiam viuere se non ci assuefacciamo a patire, & soffrire, si come siamo assuefatti à mangiare, & a dormire. Se io non fossi già assuefatto a patire ingiurie, & dissimular parole d'altri simili à voi, l'hora istessa che tai parole mi scriueste, & simil testimonio mi leuaste, doueua mandarui a sfidare, ò farui dar delle ferite in pena della colpa vostra, & in fede della mia innocentia. Le cose che appartengono alla guerra, il Re debbe deciderle, & terminarle. Quelle che appartengono alla Republica, la legge; quelle della conscientia, il Confessore; quella della roba, la giustitia; ma quelle che toccano all'honore, debbe diterminarle la lancia, ò la spada; percioche s'egli è cosa giusta, che i peccati si piangano, non sarà cosa ingiusta, che i falsi testimonij si castighino. Ricordandomi che io son Christiano, & non Pagano, che son Religioso, & non secolare, che son Gentil'huomo, & non Rustico, uoglio piu tosto dementicarmi di questa ingiuria, che vendicarla; percioche secondo che'l Magno Alessandro diceua, di maggior cuore ha dibisogno un'huomo, per perdonare al suo nimico

Risposta d'vn monaco Scitha.

nimico, che per amazzarlo. Se uoi mi haueste infamato ch'io haueua rubato qualche bel papagallo, ouer qual che bella gatta, ò qualche tordo, che parla bene, ouer qualche uccelletto che canta, facil cosa sarebbe stata, hauer uoi indouinato, & non esser stato bugiardo; percioche queste simil cose son solito dimandare a gli amici, & non uolendo essi darmele, cerco poi di rubarglie-le. Volermi uoi infamare, & poi anchora sopra quello contratare & affermar che io ui rubai il pomo odorifero, ouer ch'io fui consentiente che un'altro ue lo rubasse, egliè dirmi una cosa che mai non la tentai, nè in uita mia la pensai, massimamente che un pomo tanto ricco, quanto era quello, ancor ch'io hauessi hauuto ardir di rubarlo, non però harci mai hauuto ardir di portarlo, nè manco di donarlo ad alcuno sì per la conscientia, quanto per la uergogna in donar una cosa cosi uana. Il portar cose odorifere, & far stima di unguenti pretiosi, ancor che non sia gran peccato, è almanco troppo delitia, & è un uitio ben uitioso; percioche un Caualier giouane & generoso quanto sete uoi, piu honesta cosa gli sarebbe uantarsi del sangue che sparse nella guerra di Africa, che del muschio, ouer ambracano ch'ei comperò in Medina: hauendo, come naturalmente hanno tutte le Donne, alcune immonditie ordinarie, & altre debolezze di casa, a loro sole è permesso il buon'odore; ma non già di mal uiuere; perche una donna illustre & generosa molto piu debbe sentir di honestà, che di muschio: quantunque sia un pomo ricchissimo, & ben confettionato, & che si senta di lontano l'odore, non si sentirà però un tratto di pietra lontano: ma la buona fama si sente per tutto'l Regno, & la cattiua per tutto'l Mondo. Sia maritata, sia uedoua, sia donzella, ò sia libera, gran conto debbe tener una donna del bene dell'honor suo, perche gran disgratia, ouer pazzia sarebbe la sua portar profumata la ueste, & che la uita sua spuzzasse di dishonestà. Per molti Regni ho caualcato, & nelle Corti de' Principi mi son alleuato, & fin'hoggi non ho ueduto lasciar di maritarsi alcuna donna per mancamento di ricchi odori, ma molte ne ho ueduto rifiutare per esser mal costumate: ilche par chiaro in questo, cioè, che non u'è alcuno che dimandi di una donna se sente di buono, ma si ben se uiue bene. Dimandando io una uolta ad una donna da bene d'una sua figliuola s'ella haueua età di poterfi maritare, & se saperia gouernar ben casa sua, perche un'huomo da bene uoleua torla per moglie, risposemi la madre queste parole; Sappia la Signoria vostra Signor Gueuara, che la mia figliuola non ha pui di uentiduoi anni: ma se ben'ha cosi matura età, ancora tien buonissima uita; percioche io non le insegnai a cucire, nè a filare, nè a far pane, ma ben le insegnai a far di bei pomi & paste odorifere; di modo che colui che l'hauerà, hauerà con esso lui una donna che saperà acconciar guanti pel suo marito, & prefumarsi per lei le uesti. Vdita da me questa risposta, non sapeua s'io doueua ridere, ò uer adirarmi; percioche quel giouane che uolea maritarsi con lei, era un fabro, & staua sempre pieno di ferrugine: & se hauessi detto a questo giouane, che la sua moglie sapeua acconciar guanti, sarebbe stato tanto quanto s'io l'hauessi sbeffato & ingiuriato nella piazza. Che una donna

sappia sciegliergli odori, far pomi odoriferi, acconciar guanti, stillar dell'acque, & far qualche altra pasta odorifera, non la condanno; ma che non sappi far altro di questo, non la laudo; percioche non debbe esser tenuta per donna quella che dentro le porte di casa sua non sa far tutto quello che fanno le sue serue. Lasciando horamai da canto le donne, voglio hora parlare de gli huomini, a' quali tutti i Filosofi, & Aristotele con loro prohibirono sotto graui pene, & gli consigliarono con dolci parole, che non portaßero ricchi odori, nè si vngessero con vnguenti odoriferi, condannando chi il contrario faceua, non solamente per huomo vano, ma anco per vitioso. Trecento anni stette Roma senza che in quella entraßero spetie per mangiare, nè profumi per odorare. ma dipoi che le guerre cominciarono a mancar in Roma, cominciarono a crescere i vitij in quella; onde possiamo inferire, se al mondo non fossero de gli huomini ociosi, manco ui sarebbono de gli huomini vitiosi. Tito Liuio, Macrobio, Sallustio, & Tullio cominciano, & mai non finiscono di maledire, & piangere il conquisto di Asia che fece Roma, & le vittorie che Roma ottenne in Asia; percioche se i Persi, & Medi furono vinti & superati con l'arme de' Romani, i Romani furono vinti con li vitij, & delitie loro. Far sepolture, portar anelli a'oro, metter delle spetie nelle viuande, mettere il vin in fresco nella neue, & portar aromati per odorare, dice Cicerone scriuendo ad Attico, che questi cinque vitij mandarono gli Asiani, presentati a Romani in ricompensa & uendetta delle Città, che di loro haueano prese, & del sangue che di loro haueano sparso. Maggior danno riceuette Roma da Asia, che Asia da Roma; percioche le terre che i Romani acquistarono in Asia, subito si perderono; ma i vitij che si mandò in Roma, di quella mai non vscirono. Scauro graue censore che fu in Roma, diße vn giorno nel Senato. Per parere & opinion mia, mai piu non si farà armata per mandare essercito in Asia, poi che ben sapete padri Conscritti, che con l'arme di Roma s'ammazzano alcuni di Asia, & con gli vitij di Asia tutti periscono in Roma. Quelli che vanno alla guerra, & quegli che arano i campi, piu pensier hanno di mantenere i loro figliuoli, che di portar unguenti pretiosi per saper di buono, onde possiamo inferire, che gli huomini ociosi, & effeminati sono quelli che tengono conto con li buoni odori, & niente col ben viuere. Nell'anno CCCXX. della fondatioue di Roma, il Senato Romano prohibì che nessuna donna Romana haueße ardire di bere vino, & nessuno huomo Romano haueße ardimento di comprar zibetto, nè muschio, nè ambracan, nè altri simili odori: di modo che nell'antica Roma in simil grado si castigauano non meno gli huomini, che portauano odori, che faceßino le donne che trouauano ber vino. Se questa legge si seruaße hoggidì, & che fosse fatta esecutione contra i contrafacenti, io per me credo che non passarebbe alcun giorno, nel quale qualche donna non fosse decapitata: percioche in caso del bere, io non dico che passino la parte; percioche beono cosi bene come gli huomini. Al proposito de gli odori dice Suetonio Tranquillo nel libro decimo de' Cesari; Che ritrouandosi l'Imperator Vespesiano con la

Proibitione alle dōne di Roma, che nō beuessero vino, & a gli huomini che non portasero odori.

penna

penna da scriuer in mano, per uoler sottoscriuere una gratia ch'egli haueà fatta a un Caualier Romano suo famigliare, & sentendo egli che'l detto Caualier rendeua un grande odor suauissimo, subito l'Imperator con grande ira gettò la penna in terra, & stracciò la carta, & con uolto adirato disse queste parole; Io ti riuoco la gratia ch'io ti feci, & uattene subito uia fuor di casa mia; percioche io ti giuro per gli Dij immortali, che harei hauuto piu a caro hauerti sentito puzzar di agli, che di questi unguenti feminili. Plutio Baron Romano, & di non oscuro lignaggio, quando per la congiura de Triumuirati i Satelliti l'andauano cercando per amazzarlo, è cosa notoria ch'ei fu cauato dalle grotte di Salerno, nelle quali fu ritrouato non già pel segno delle pedate doue caminaua, ma pel grande odore ch'ei lasciaua ne' sentieri doue passaua; di modo che essendo scappato dalle mani de nemici, poi gli unguenti odoriferi lo scoprirono. Del Grande Annibale Carthaginese dicono gli antichi historici suoi, che essendo egli stato nella sua giouentù un Principe molto robusto, & Capitano poco delicato, fu il caso che nella sua uecchiaia, le donne di Capua, & gli unguenti di Asia gli scemarono tanto le forze del corpo, & indebolirono tanto il uigor del suo animo, che mai dipoi potè indouinare in cosa ch'ei si facesse, nè hebbe uittoria in impresa ch'egli apprendesse. Aulo Gellio dice, che contrastandosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani uandarebbono al la guerra di Pannonia, arriuato a Caton Censorino, disse; di questi duoi che hauete nomiuato, io tolgo il uoto a Paulo il giouane, anchor che sia mio parente, percioche mai nol uiddi uscir fuori della guerra ferito, & ueggolo tutto dì caminar per Roma pien di odori. Quattordeci anni erano passati, che i Romani haueuano l'assedio d'intorno alla Città di Numantia in Ispagna, & non poteuano pigliarla, & arriuato di nuouo il buon Scipione all'essercito, commandò che tutte le golosie fossero portate fuori dell'esercito, & fece anchora bandire tutte le meretrici, & abbrusciar tutti gli unguenti odoriferi, & poi fu tale la sua fortuna, che prese & rouinò la Città. Il Filosofo Licurgo, nelle leggi ch'ei diede a Lacedemonij, commandò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardimento di comprar nè uender cose odorifere, nè unguenti preciosi, saluo se ciò non fosse per offerir ne' tempij, ouero per medicina per medicar gli infermi. Di tutti questi essempi, & di molti altri che addur si potrebbono, si può raccorre quanto sia stato sempre prohibito ad un'huomo da bene il cercar odori, et portarli adosso di lui: percioche, per dirui il uero, quest infame uitio è di si fatta qualità, che reca al cuore pochissimo gaudio, & dà da dire assai al uulgo. Dicoui di nuouo anchora, che gli è un brutto uitio andar un'huomo sempre carico di profumi: percioche è di gran danno & spesa: ilche si uede chiaramente in questo, che'l portar diuersi odori fa indebolir la borsa, & uenir doglia di testa. Sbroffar una camiscia con un poco d'acqua rosata, è cosa che puo stare, ouero un fazzoletto, ouero i guanciali del letto: ma comprar un par di guanti profumati per sei ducati, io maledico questo, perche un par di guanti che costino piu di tre giulij, non u'è alcun che li compri per necessità, ma per curiosità, ouero per uanità. Quello che mi fa piu ridere, ò per dir meglio, che mi fa piu dispera re, è

Noti questi essempi colui che ua sempre carico di muschio.

re, è che si trouano molti huomini tanto vani, che hannò animo di comprar vn par di guanti di dieci ducati per donare alla sua amica, & non hanno cuore per donare ad una sua sorella un velo, ò un bauaro: da che possiamo comprendere, che in casa d'un huomo pazzo piu facultà si spende per opinione, che per ragione. Et sarà pel suauissimo odore, la puzza, diceua il Profeta: volendo dire, tempo uerrà, nel qual andranno penando quelli, i quali andauano di quà pieni di odori, & in vece di vngenti pretiosi, sentiranno fetori molto horrendi. Da queste parole del Profeta possiam raccogliere, che portar gli huomini questi profumi, è cosa abbomineuole nel conspetto di Dio, scandalosa nella Republica, & pericolosa per la conscientia, & di gran spesa per la borsa; & che questo sia cosi, io reputo che sia permissione di Dio, che i troppo profumi li costi molti sudori, et che l'instrumento della sua pazzia, sia la ruina della borsa. Se gli huomini credessero a me, & i giouani si consigliassero meco, essi molto s'affaticarebbono di sentir di buono per uirtù proprie, & non cercarebbono profumi; percioche, non è sotto il Cielo cosa veruna per odorarla, che tanto senta di buono, quanto è la buona e netta fama. Quello che è buon, da tutti è amato. Da che si raccoglie, che quello sente ben di profumi, che sente di buono, et quello puzza troppo, che puzza di cattiuo. Sia dunque la conclusione, che un buon Christiano è un suaue unguento, la buona conscienza è il ricco ambracano, & la buona uita è il pomo odorifero; & questo è il pomo che vorrei io rubare, & fin che dura la mia uita portar con esso mecò. Non altro, se non che Dio sia nella uostra custodia, & a me conceda gratia di ben seruirlo.

I profumi son molto dannosi, e perche.

Di Saragosa, a VI. di Ottobre. M D XXIX.

Al Reuerendo Abate di Compluto, alquale l'Autor dichiara per qual cagione Dio manda delle tribulationi a giusti, di latino in uolgare tradotta.

Antonio di Gueuara Predicatore, & Chronista Cesareo, al Signor Abate di Compluto molta salute.

Ho riceuuto da uoi due lettere, per lequali mi dite, che in tutte le cose hauete fatto l'officio di buono amico verso di me. Io confesso tre & quattro uolte quel che dite, & rendoui immortali gratie per quel che fate; & so che mai non hebbi alcuno, che mi fosse più vero, & piu sincero amico di uoi: percioche quantunque le cose prospere sogliano tramutar gli huomini, nondimeno ninna grandezza di fortuna ui ha mai tramutato verso di me. Voi certamente a me, & io a uoi fin dalla cuna siamo stati una cosa medesima; uoi un'altro io, & io un'altro uoi, & una sola anima che habita in due corpi. Quel che gli altri sentono di uoi, io non so; ma nel uero io u'ho sperimentato un'altro Scipione, un'altro Pilade, un'altro Ionatha, un'altro Sicinio, & un'altro Promotheo. Tutte quelle cose che ho uoluto, sempre le ho con l'aiuto uostro ottenute. Voi ricercate da me, perche cagion l'onnipotente Signor Dio sostiene, che tante auersità auengano a gli huomini buoni. A questo ui rispondo

Questa lettera fu dall'Autore composta in latino.

spondo, che all'huomo buono niente di male puo interuenire; perche come dice il Filosofo; Le cose contrarie non si mischiano. L'empito delle cose auerse conturba l'animo dell'huomo forte, ma non lo conuerte; percioche sempre stà fermo, & saldo in uno stato medesimo. L'huomo ch'è buono, & giusto, quanto l'esterne fatiche sono maggiori, tanto è più patiente, s'egli le sente, & trapassale non uinto, ma uincitore. Allhora manifestamente appare quale & quanto egli sia, & di che uirtù risplenda, quando ei dimostra quel che possa la sua patientia. Tutte queste auersità pensa egli esserli date per essercitarlo; percioche la virtù senza auersario marcisce. Non si conuiene ad un'huom valoroso & forte, temer le cose dure & difficili, nè di subito lamentarsi, perch'ei dee patientemente sopportar ogni cosa, come dice il diuino Platone; Non quello che sopporti, ma l'importanza è, in che modo lo sopporti. L'ottimo, & massimo Iddio ha l'animo paterno uerso i buoni; percioche castiga ogni figliuol ch'ei riceue, accioche di uera vergogna arrossisca. Languiscono certamente per la prigritia le cose ingrossate, nè per la fatica solamente, ma ancora pel suo peso medesimo uengono a meno, come dice Seneca. Non sostien colpo alcuno la illesa felicità, ma quando u'è stato assiduo combattimento, con suoi incommodi ha fatto il callo per l'ingiurie, nè cede ad alcun malo; ma se il mal soprauiene, combatte ancora con le ginocchia. Dio certamente è amantissimo de' buoni, & assegnali una feroce fortuna con laqual e sieno esercitati. Non debbi hauer compassione di un' huomo che sia buono; percioche ben può esser chiamato misero, ma non puote esser misero. Spesse volte, anzi spessissime mi risuona, & battemi nelle orecchie quella voce di Demetrio che dice; Niuna cosa mi par più infelice di colui, al qual mai non è auuenuta alcuna auersità. Spesse volte l'auersa fortuna ricerca huomini valorosi, & pari a se, ella assalta ciascun perfettissimo, & fortissimo, contra ilquale eserciti la forza sua. Che dirò piu oltra della fortuna? Ella essperimenta il fuoco in Mutio, la pouertà in Fabritio, l'essilio in Rutilio, i tormenti in Regulo, il veleno in Socrate, l'ingratitudine in Scipione, il coltello in Cesare, il sangue in Catilina, & la morte in Catone. Non troua il grande huomo, se non la mala fortuna. Hor è infelice Mutio, ilqual con la sua destra preme il fuoco de' nemici? è infelice Fabritio, ilqual ara le sue terre quando ha fatto vacatione dalla Republica? è infelice Torquato, ilqual fece guerra non solamente con Pirrho; ma con le ricchezze, che gli furono offerte? è infelice Lucio Ireneo, tenendo quelle molici che'l buon uecchio suelse nel campo trionfale? è infelice Regolo, ilqual l'auersa fortuna menò in croce, & lo fece ammaestramento di fede, & essempio di patientia? Quelli che tal cose sostengono, tolga Iddio, che noi li chiamamo infelici; percioche sono felici, & non di picciola, ma di grande felicità. Questo sia per hora a bastanza della presente materia, riserbandomi però a ragionar piu a lungo d'intorno a quel ch'ordinato fra noi. State sano, & dicoui un'altra uolta state sano.

L'huomo in che cosa mostra chi egli sia.

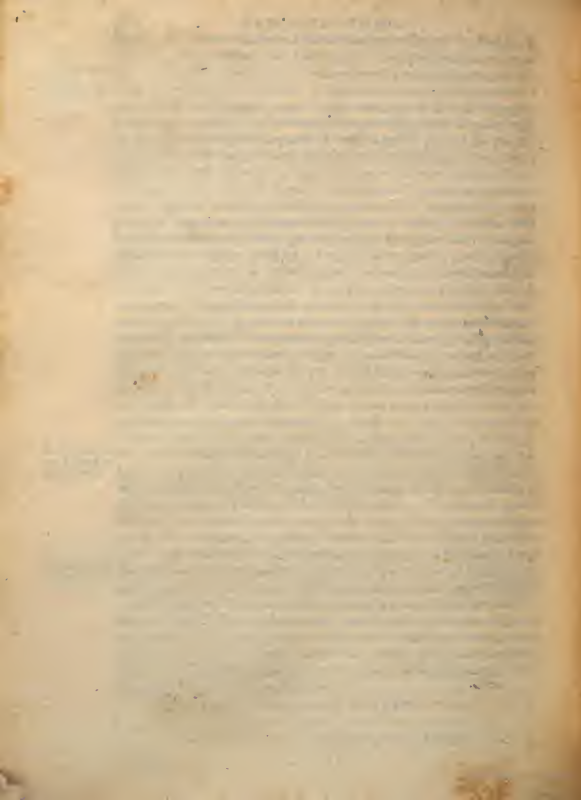
La fortuna come si porta cō gli huomini.

Osserua il modo latino.

Di Pincia, a XII. di Maggio. M D XLII.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

210 -

LETTERE

DON ANTONIO

Libro III

D E L L E

L E T T E R E

DELL' ILL.[RE] SIGNORE

D O N A N T O N I O

D I G V E V A R A,

Vescouo di Mondogneto, Predicatore, Chronista, & Consigliero della M. Cesarea;

Libro. III.

Tradotto di S P A G N V O L O *in questa nostra lingua*

DAL Sig. ALFONSO VLLOA.

Doue si leggono molte Lettere, che nell'altra tradottione mancauano. Et aggiuntoui le postille. Con la Tauola de' capitoli, & delle cose più notabili.

In VENETIA, Appresso la Compagnia degli Vniti. 1585.

PROEMIO.

PLATONE Diuino, Falaride Tiranno, Seneca Hispano, & Cicerone Romano soleuano spesse volte rammaricarsi, che le lettere che à gli amici loro mandauano, non solamente gli veniuano rubate, ma etiandio che quelli che le rubauano intitolandole à se medesimi si faceuano di quelle auttori, & scrittori. Il rammarico che haueuano allhora quegli huomini illustri, ho hora io; percioche le lettere, che alcune volte ho scritto, & mandato à gli amici miei, mal scritte, & peggio indittate, non solo mi le hanno rubate, ma ancora quelle à se stessi hanno intitolate, tacendo il nome dell'Autore, & applicandole à se medesimo colui che le rubò: di modo, che à pena ho scritto lettera, che gli amici non mi la portino via, ò che i ladri non mi la rubino. Confesso à DIO Sig. nostro, che mai scrissi lettera con animo che fusse publicata, ne meno stampata; percioche se tal cosa hauessi pensato, forse che hauerei temperata più sottilmente la penna, & mi hauerei fornito di più alta eloquenza. Vedendo io

adunque che alcuni mi rubauano le lettere, & che altri per sue al mondo le publicauano, meco proposi di riuederle, & communicarle con tutti, accioche il sauio, & prudente Lettore per lo stile nelquale queste scriuo, conosca quelle che mi sono state rubate. Riuedendo adunque i miei scritti, & cercando le mie scritture ho trouato queste poche Lettere che quì si vedono; lequali saranno del Libro Terzo, & giudico che non piaceranno manco che quelle del Primo, & del Secondo, che tutti hanno già veduto. Molte di queste lettere si sono stampate nel modo che furono scritte, & ancora altre furono corrette, & acconciate; percioche molte cose si sogliono scriuer à gli amici che non si deono publicare à tutti.

TAVOLA DELLE LETTERE CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE LIBRO.

TAVOLA DEL LIBRO DE GLI INVENTORI dell'Arte del Nauigare, & delle fatiche che nelle Galee si patiscono. car. 144

Errori emendati di queſto I I I. Libro.

fol.	*lin.*	
8	3	che mi
5	38	hora di far
6	5	huomini, ſpetialmente
10	38	Pegnuellas
11	2	queſte coſe, che
	17	Arciueſcouato di
	24	niuno di queſti
13	16	corrottione
14	1	più imperfetti.
15	11	coſe ſi
	24	& non neceſſarij
17	4	Girone
18	32	sì poco ſauio
22	5	diſoppilar
	13	Caſt.omegno
	41	vergognoſo
23	1	voſtro
	10	voſtro
27	2	fu perſa
	39	sbarcarono
28	33	Heredia
34	3	l'iſteſſo Traiano
35	29	corrompere
37	5	perche dopo
40	31	riſultato
41	33	commandano
42	15	Segouia
	42	Sarabia
43	11	haueſte
44	8	ritiraſſe
41	18	intorno
	22	ſi ſenta tanto
49	24	negre anco
	24	& non ſi fanno
51	33	eſpreſſo
52	22	faceuamo
53	11	con noi
	21	certi ſe
57	31	di acquiſtar
59	31	& fa, che ancor che
60	35	volete
61	32	mouimento
62	6	campagna
	14	via per doue
	17	noi volemo?
63	14	che ſegli dona
	17	dite, che
64	18	non volſe
	11	prima quel
65	21	dolermi
68	3	la ragion
	17	quello paſſaua,
	29	di Gienna
70	31	Segouia
71	8	Medina, io
	23	quel che
73	19	che queſto
	27	e amore, che con
74	9	quello che
75	25	& ancora da
	21	giuſta via
	32	& a' caualieri
77	20	Non ſi potè
81	3	ad eſſer
82	34	ſaluatione
83	31	ſi circonciſe
86	11	dello iſteſſo
87	24	comprende
	31	precederono
89	32	Dice
91	1	quai biſogna
	16	aſcoltaſſero
92	39	che egli
93	2	communicarcelo
	15	huomini, Chriſto
	28	perderemo
94	15	nemicati
	19	trouano guſto
95	12	partità
	30	vi conſiglia
	33	delitto
	37	pena
	38	meritate noi per
96	10	aduerſitas
	32	leggeſsi
98	27	campreando
99	43	dinerada
101	23	eretto
106	16	ſubito ſonno,
	39	& queſti
108	10	l'ouile
109	5	nelle coſe
	26	conuentione delle loro
110	13	l'Imperatore
113	25	ſcritto Quadrato
	43	che l Imp.
117	35	Pueritia,
	37	non ſa, che coſa ſia
	41	peccar.
119	10	che è l'Adoleſcentia; nelle
	12	ſi finiſca
121	6	ſi chiama
122	11	moſtra in noi
	37	& pur
123	4	par vera
131	12	patria
132	1	il loro
	41	che à Dio
133	31	auantaggiarli
134	31	da Dio. Sempre
	32	ſuoi, che quel
135	20	accertandolo,
	25	in ſuo nome
	21	lo ſeruiſſe,
137	7	quanto poſſa
	41	viuere
139	30	perdemo
140	27	interpoſi
141	41	fui uolontario.
	43	uedendo
142	1	ceruello, nè cuore.
	11	habbiano
	31	contradittione
143	23	commanda
146	17	mia
147	1	che per conuerſarle
150	9	Dir tutte
151	28	ſopra l albero della Galea vna coſa,
	33	& io ſon buono per guerreggiare; poi ch'io ſon colerico:
153	22	i Lidi, i Sidonij
154	20	riſpoſe; è pazzo
156	7	tempo di Demetrio
	35	hai fatto
159	33	ſalata più
163	22	amiche
164	31	Scudieri
	38	Greci, Indiani, Heretici, Mori, & Giudei;
165	3	che voi
169	34	moſtra la ſua
172	29	che non ſe
173	13	io ſono, ſono sì deboli,
174	3	Saturno
176	10	Egittij
	19	riceueano
179	35	introducono

IL TERZO LIBRO

DELLE LETTERE

DELL' ILL.RE SIGNORE

DON ANTONIO DI GVEVARA, VESCOVO DI MONDOGNEDO,

Cronista, & Consigliero della Maestà Cesarea.

Nuouamente di Spagnuolo in Italiano tradotto dal Sig. ALFONSO Vlloa.

A Don Antonio di Accugna Vescouo di Zamora, ilquale è grauemente ripreso per esser stato capo de' seditiosi quando la Spagna tumultuò contra il suo Re, l'Anno M D XX. E' lettera notabile per i sudditi fedeli, & sono ripresi quei Prelati, che lasciando la cura delle cose sacre, s'impacciano nelle profane, mouendo seditioni nelle Republiche, non senza grauissimo danno de' miseri popoli.

Euerendissimo Monsignor, & inquieto, Prelato, Salobregna uostro capo di squadra, mi diede una lettera uostra, laquale al principio non potei intendere: ma dopo che io la lessi due o tre uolte, mi accorsi, & conobbi chiaro non esser lettere, nè carta, ma cartello, che mi mandaua il Vescouo di Zamora, nel quale mi sfidaua, & minacciaua, che mi haueua d'ammazzare ò farmi castigare. La cagione di questa sfida, dite voi Monsignor esser questa; perche in Villabrassima vi leuai dalle mani Don Pietro Girone, & lo consigliai, che vi lasciasse, & che al suo Re seruiße. Io Signor accetto il vostro cartello, & mi chiamo sfidato, non perche ci dobbiamo ammazzare, ma perche ci dobbiamo essaminare: non perche debbiamo entrar nello steccato, ma perche ci mettiamo in ragione: laqual ragione come giudice de' nostri fatti, ci dirà qual di noi è piu colpeuole: cioè, io in seguitar il Re, ò voi tumultarli il regno. Mi ricordo che essendo io fanciullo, & ritrouandomi in Trecegno, castello del nostro patrimonio di Gueuara, uiddi D. Ladron mio zio, et D. Beltramo mio padre, uestiti da corrotto per la morte di uostro padre. In uero Monsig. hauendoui io ueduto a Villabraßima circondato di artegliaria, accompagnato di soldati

Il buono amico salua di pericolo il suo amico.

Don Beltramo di Gueuara padre dell'Auttore.

Il padre di questo Vescouo fu Don Luigi di Accugna.

La uita del tristo piu danno fa nella Republica che la morte del buono.

& molto ben armato, debitamente ci possiamo uestir di sacco per la morte di uostro padre, & non di corrotto. Il diuino Platone di due cose non sapeua qual douesse piangere prima: cioè, ueder morir i buoni, ò uiuer i tristi: percioche grandissimo dolore è al cuore, ueder che'l buon muore auanti tempo, & che'l tristo uiua per sempre. Essendo una uolta ricercato un Greco, perche cosa egli facesse tanta dimostratione di dolore, per la morte di Agesilao, rispose queste parole. Non piango io perche Agesilao sia morto, ma perche Alcibiade riman uiuo, la cui pessima uita mette paura a gli Dei, & scandalizza il mondo. Vn caualiero di Medina che si chiama Giouan Guazzo, mi disse, che essendo egli uostro maestro ui cangiò quattro Balie in sei mesi: percioche erauate cattiuo di alleuare, & importuno da lattare. Et mi par Monsignore, che poi che nella uostra puertia foste così fastidioso, & nella uita siete stato sì inquieto, che ben saria cosa diceuole, che nella uecchiezza foste pacifico: laqual cosa se nol faceste per meritar, almanco la doureste far per riposare. Hauendo uoi nel uostro patrimonio il numero di sessant'anni passato, et che tosto entrarete nel settanta, non mi par che fosse cosa fuor di douere, che almeno offereste la semola a Dio, poi che hauete dato tanta farina al mondo, poi che'l uostro horto è consumato dalla bruma: la uostra uendemia è fatta: la uostra giouentù è passata, e la uostra uecchiezza è uenuta, meglio fareste in far la correttione de' uostri peccati, che in farui capo di tumultuatori. Se uoi non uolete imitar Christo che ui creò, imitate almeno Don Luigi di Accugna che ui generò: alla cui porta mangiauano ogni dì molti poueri, et alla uostra non ueggiamo hora altro, che giuocare, e biastemare soldati. Far de' soldati preti si può sopportar, ma de' preti far soldati è cosa molto scandalosa: la qual cosa non diremo di uoi Monsignore che consenteste, ma che la faceste: poi che menaste di Zamora a Tordessillas trecento preti di messa non già per confessar i seruitori della Reina, ma per difender quella terra dal Re. Per leuarui Monsignore dalle cattiue lingue, e per piu saluatione dell'anime loro, gli cauaste di Zamora al principio della quaresima: di modo, che come buon pastor, e prelato gli leuaste di confessar, e gli occupaste in guerreggiare. Nello assalto che diedero i caualieri di Tordessillas a' uostri, uiddi co' miei proprij occhi, che un uostro prete essendo dietro un merlo delle mura ammazzò undeci huomini con un schioppo, e quel che più mi scandalizzò fu il uedere, che al tempo che gli toglieua di mira per tirargli, gli signaua con lo schioppo, e gli ammazzaua con la palla. Viddi ancora che auanti che'l assalto si finisse i nostri di fuori ferirono il prete con una saetta nel fronte, e fu si presta la morte di quel meschino, che non hebbe tempo di confessarsi, ne manco di signarsi. L'anima del Vescouo che quel prete della sua chiesa cauò, & l'anima del prete, che tanti huomini ammazzò, che escusa hanno appresso gli huomini, e che conto renderanno a Dio? Peccato fu cauarui dalla guerra, & assai maggior peccato fu farui di chiesa, poi che siete seditioso, & ancora scrupuloso; e di questo noi siamo certi percioche non ue ne curate per andar a guerreggiar, et ammazzar, ne manco per uiuere irregolato. In somma desidero sapere in qual libro hauete studiato più: cioè, in Vegetio che tratta delle cose della guerra, ouero in santo Agostino nel libro di dottrina Chri-

Il giouane pazzo giusto è che finisca in uecchio sauio.

Il caualiero die far per uergogna quel che non fa per conscientia.

Mal essempio è che'l prete si faccia soldato.

Nota che chi mal uiue mal muore.

Il buon guerriero non die esser scrupuloso.

Christiana; & quel che in questo caso io ne so, è, che spesse uolte io ui ho ueduto in mano un'alabarda, & mai non ui ho ueduto sopra l'homero una stola. Mi ha fatto rider grandemente quel chi me hanno detto di voi: cioè che a' soldati che combatteuano et cascauano alla presa della fortezza di Empodia quasi confortandogli diceuate loro. Su, su figliuoli miei, salite sul muro, combattete, & morite da buoni soldati, che senza dubbio vi acquistate il cielo: poi che morite in vna si giusta, & santa impresa. Ben sapete voi Monsignor, che i soldati che moriuano, erano scommunicati dal Papa, traditori al Re, tumultuatori del regno, robbatori delle Chiese, assassini di strade, nimici della Republica, & conseruatori della guerra. Et si vede chiaro che l'anima del Vescouo che tal biastema dice, non è molto scrupulosa, poi che desidera morir alla soldatesca; & non mi marauiglio che desideri morir come soldato, colui che mai si gloriò di esser Vescouo. Se voi haueste cominciato questa guerra per riformar la Republica, o liberare la vostra patria di alcuna vessatione che in essa vi fosse, pare che haureste hauuta occasione, ben che in vero non haueui ragione; ma voi Monsignor non vi voltaste contra il Re per vtilità del regno, ma si ben per hauer vn'altra miglior Chiesa, & per cacciar fuor di Zamora il Conte Dalua di Lista. Se vogliamo far conto con tutti quelli che sono nella compagnia vostra, conoscerete che vi fondaste sopra passione, & non già sopra ragione, & che non vi mosse a ciò far il zelo della Republica, ma il voler ogn'vno aumentar casa sua. Don Pietro Girone vorrebbe Medina Sidonia: il Conte di Saluatierra vorrebbe per se gli officij di Capitani di giustitia di Spagna. Ferdinando d'Aualos vorrebbe far la vendetta della sua ingiuria. Giouan di Padiglia si vorrebbe far gran maestro di san Giacopo. Don Pietro Lasso vorrebbe esser vnico in Toleto. Quintaniglia vorrebbe gouernar Medina. Don Ferdinando di Vlloa, vorrebbe cacciar di Toro il fratello. Don Pietro Pimentello si vorrebbe far Signor di Salamanca. L'Abbate di Compludo uorrebbe esser Vescouo di Zamora. Il licentiato Bernardino vorrebbe esser auditor in Vagliadolit. Ramir Nognes si vorrebbe far patron di Lione; & Carlo di Aregliano vorrebbe congiunger Soria con Vorabia. Dice il Sapiente. Occasiones quærit, qui uult recedere ab amico: & medesimamente possiamo dire, che gli huomini inquieti non vanno cercando altro che tempi intricati: percioche essi credono che mentre dureranno i tumulti mangieranno dell'altrui sudore. Ancora mi ha fatto ridere sommamente l'arte che hauete tenuto per ingannar, & alterar Toleto, Burgos, Vagliadolit, Lion, Salamanca, Auila, & Segobia: dicendo che questa volta rimarrebbono franche & libere, come Venetia, Fiorenza, Genoua, Siena, & Luca, di modo che più non siano chiamate città soggette, ma signorie libere, & che piu non vi siano gouernatori, ma consoli. Considerando adunque io intorno questo caso, ciò che mi doueuo dire, gran pezzo tenni sospesa la penna, & all'vltimo mi parue che intorno una si gran vanità, & una si inaudita leuità non vi era cosa alcuna da dire, ne manco da scriuere: percioche io mi parsuado che quelle città voi non le uolete liberare ma occupare: non perche siano signorie, ma per seruirui delle ricchezze loro. Quelli iquali uogliono cominciar alcun negotio, ilqual da se stes-

Empodia fu presa da' tumultuatori.

Se bē viuiamo mal, dobbiamo procacciar morir bene.

Rare volte alcuno tumultua la Rep. per remediarla, se non per dominarla.

Le Città di Castiglia si voleuano far Signorie.

Il mal sempre comincia cō voce, & titol o di qualche bene.

stesso è scandaloso, non deono considerare allhora l'occasione che vi si troua per cominciarlo, ma il buono o tristo fine che puo hauere: percioche tutti i famosi scandali sempre hanno hauuto origine da buoni respetti. Silla & Mario, & Catilina, che furono famosi Romani & illustri Capitani, sotto fintione di liberar Roma da' cattiui gouernatori, eglino si fecero di quella tiranni.

Mario, & Silla, & Catilina cittadini Romani.

Alle volte è manco male il tolerare nella Republica alcun mancamento di giustitia, che incitarla a guerra: percioche la guerra è veramente rete, nella qual rimangono prigioni i popoli come i pesci, priuando d'ogni ben la Repub. Essendo vna volta addimandato il Magno Alessandro perche cosa egli voleua esser padrone di tutto'l mondo? rispose. Tutte le guerre che si fanno al mondo, sono per vna di tre cose: cioè, ò per hauer molti Dei, ò per hauer molte leggi, ouero per hauer molti Regni: voglio adunque io esser signor di tutto'l mondo per ordinare che in tutto esso mondo non adorino altro che vn Dio, non seruino piu d'vn Re, ne osseruino piu d'vna legge. Hor paragoniamo la S.V. col Magno Alessandro, & trouaremo ch'egli era Re, & voi Monsignor Vescouo: egli Pagano, & voi Christiano: egli alleuato nella guerra, & voi nella Chiesa; egli mai non vdì il nome di Christo, & uoi giuraste di osseruar il santo Vangelo; & con tutto questo egli non vuol per tutto'l mondo altro che vn Re solo, voi Monsignor ne uolete far sette per sola Castiglia. Dico Monsig. che uolete metter in Castiglia sette Re, poi che uolete far le sette città di quella, Signoria. I buoni & fedeli caualieri di Spagna sogliono leuar via Regi, per far Re, & quelli che sono traditori, & ribelli, sogliono leuar il Re per far i Regi. Per noi, & per gli amici nostri non uogliamo altro Dio che Christo, ne altro Re che Carlo Quinto; & se voi Monsignor, & altri ribelli come voi volete altro Re, & altra legge, accompagnateui col Plebano di Mediana che ogni Domenica mettte, & leua via Regi in Castiglia. Et se volete ch'io vi dica chi fu questo Plebano, sappiate che in vn castello chiamato Mediana, che siede vicino la Palomera d'Auila, vi era vn prete Biscaino mezzo pazzo, il qual prese tanta affettione a Giouan di Padiglia, che al tempo che comandaua le feste nella Chiesa, le comandaua di questo modo. Raccomandoui fratelli miei vn'Aue maria per la santissima vnione, accioche mai non caschi. Raccomandoui vn'altra Aue maria per la Maestà del Re Giouan di Padiglia, accioche il Signore Iddio lo prosperi. Raccomandoui ancora vn'altra Aue maria, per la Maestà della Regina Donna Maria di Padiglia Signora nostra, perche Dio la guardi, che questi sono i ueri Re: percioche gli altri tutti erano tiranni. Durarono queste supplicationi poco piu di tre settimane, dopo lequali passò per quel castello Giouan di Padiglia, & come i soldati che allogiarono in casa del prete gli desuiassero la concubina, gli ammazzassero le galline, & li mangiassero i persutti, disse nella Chiesa subito la Domenica sequente, già sapete fratelli miei, come passando per qui Giouan di Padiglia, i suoi soldati non mi

Gli alti pensieri del Magno Alessandro.

Nota la differenza dal ribello al fedele.

Ciò che auuenne à un prete di Mediana.

mi hanno lasciato pur una sola gallina, & mi hanno mangiato i mei persutti, & beuuto una botte di uino, & sopra tutto mi hanno menato uia la mia Catharina: Vi dico questo perche di qui auanti non preghiate piu Dio per lui, ma per il Re Carlo Quinto, & per la Regina Donna Gioanna, iquali sono i veri Re, et lasciate al demonio questi Re Toletani. Eccoui adunque Monsignore com'è piu potente il Plebano di Mediana che la Signoria uostra, poi ch'egli fece & disfece il Re in tre settimane, il che voi non hauete fatto in otto mesi: benche io ui giuro, & pronostico che durerà si poco il Re che voi farete in Castiglia, come, quel che fece il Plebano di Mediana. Non altro se non che'l Signor Dio sia nella uostra guardia, & ui allumi con la sua gratia.

Nota chi furono i Re Tosetani.

Di Medina di Riosecco a XX. di Decembr. M D X X I.

A D. Pietro di Fonseca amico dell'Auttore, ilqual era bandito del Regno. E lettera notabile, per quelli, che sono banditi della Patria, & è piena di pietosi conforti.

Agnifico Signor, & impatiente caualliero. La lettera che mi mandaste mi fu data quì in Medina, & a dirui il uero per quanto da quella posso comprendere veggio, che hauete poca patienza, et manco riposo. Percioche i caualliere come uoi, non deono affligersi per le tribulationi, che gli uengono, ne meno per il dolore, che riceuono, ma per il tempo, che fuor del seruitio del loro Re perdono. Mi potreste rispondere che non solamente hauete ragione di addolorarui, ma che hauete ancora occasione di disperarui, perche ui vedete bandito della uostra Patria, et priuo della dolce conuersatione de' uostri cari amici; laqual cosa ui confesso io, & anco ui confermo: percioche non è dolore, che si possa agguagliare a quello che patisce colui ch'è bandito della Patria, per esser l'amor della Patria il piu dolce di tutti gli amori: ma pur di vn'altro canto mi pare, che debbiate hauer piu patienza, & che ui ricordate di chi siete nato, & sopra tutto mettiate la uostra speranza in Dio, ilquale non si scorderà mai di aiutarui, & anco di liberarui. Et perche io ui sono vno de piu cari amici uostri, ho voluto scriuerui queste righe mal composte, & peggio indittate, con alcune parole consolatorie, le quali ui prego per l'amicitia, che fra noi è stata, che le abbracciate, & che non siano da voi dispregiate: percioche deuete sapere, che se pur siete fuor del Regno, i uostri amici vi hanno sempre nelle uiscere del cuore. Et non hauete ragione di dolerui di essi, che non si ricordano di voi: percioche quelli che vi amano, vorrebbeno parlar subito nel uostro negotio, ma io penso, che sia esso di tal qualità, che procurandosi hora si farà tardi, onde lasciandolo star al quanto si farà per tempo. Et però Signore credete che si faccia molto, perche si lasci hora far alcuna cosa. Et non vi marauigliate: percioche ci sono alcune infermità, le quali cura il tempo senza medicina, & non il medico con quella. Voi Signore hauete quà tai medici, che non mancheranno di diligenza quando uederãno l'occasione, e si affaticherãno per guarirui.

L'amor della Patria è il piu dolce di tutti gli amori.

I negotii accio che non si errino si deono guidar con prudenza, aspetãdo il tempo, & occasione.

Nota con qual cose debbiamo soccorrer gli amici.

Vi dico il parer mio: percioche con quattro cose siamo tenuti ad aiutar gli amici: cioè, con la persona, con la robba, con la consolatione, & col consiglio, o con qualunque cosa che di questo haueremo, & l'amico haurà di bisogno. Voi Signore non hauete di bisogno di me, ne di nessuna di queste cose, ne anchor si trouano in tutti gli huomini. Spetialmente le tre di quelle: percioche molti hanno persone per aiutare, ma non hanno animo per disporre di quelle. Altri hanno robba da donare, ma gli manca l'animo per quella auenturare. Alcuni uorrebbono consolare, ma tutti non sanno i termini della consolatione. Il consigliare è cosa molto facile da fare: percioche ogni vno per ignorante che sia, vuol dar consiglio ad altri; & etiandio molti si offeriscono col consiglio: percioche costa poco, & anco perche la nostra humanità ci inuita naturalmente a ciò, dolendosi di quel che'l prossimo patisce. Et per hora io non posso darui altro aiuto, che quello del consiglio, il quale è di manco spesa, che gli altri, parmi quel che di sopra ho detto, dico fra tanto; accioche l'opera de' Medici di quà, gioui col uostro buon reggimento di là. Pregoui che considerate che in tutti i tempi ci furono de gli esilij, di persone maggiori, vguali, & minori di voi, ne' quali ei furono alcuni che la cagione dell'esilio loro, fu principio della loro prosperità. Nel suo esilio Moise vidde Dio. Nel suo esilio saluò Roma Marco Camillo. Lo esilio di Tullio fu cagione della sua prosperità. Et molti altri in diuersi modi guidati per la prouidenza diuina: & cosi piacerà a Dio, che di questo uostro esilio ritornerà una cosa si prospera, che non vi dispiacerà nulla per esser stato bandito: percioche Dio è quello, che dopo l'auersità dà prosperità, & dopo molte lachrime, & afflittioni infonde in noi la sua misericordia. Voi Signore mi potreste dire, che questo non è consiglio, ma consolatione, & non de le migliori, & mi potreste chiamar consolatore di Spera. Andiamo adunque al rimedio, che mi par che sia la vera consolatione. Considerate Signore dentro di voi stesso le vostre colpe, & offese fatte a Dio, & se voi sarete buon giudice, trouarete che ei vi lascia più della metà di quel che voi li siete debitore. Et se insieme con questa consideratione vi mettete a caminar a poco a poco per quella contritione, & la lasciate spandere per tutte le vene, & arterie fino che arriui al cuore, che vel trapassi d'una banda all'altra, & ui abbracciate con quella stretto insino, che vi faccia sudare, io vi prometto, che sarete sano, & che uì trouarete allegro. Percioche non fu mai alcuno puramente contrito, che non fosse piatosoamente esaudito. Dice lo Euangelista Mattheo, di vna donna, che fra la grande moltitudine doue si ritrouaua il Saluatore, toccò la vesta del Signore, accioche la guarisse del flusso di sangue, che la molestaua: & dice piu che il Saluatore senti vscir di se uirtù, per la quale guarì quella dona: & non toccando i piè in terra tanto era stretto dalla moltitudine di gente, dimandò. Chi mi ha toccata? Io credo Signore, che ancora che la Chiesa sia piena di gente, & ancor che molti siamo ingenocchiati, pochi siamo quelli, che tocchiamo con la vera contritione la uesta del nostro Signore, pur che esca di lui la virtù della sua pietà, che ci guarisca dal sangue, che sono i peccati, come fece quella buona donna. Percioche se noi il facessimo come ella il fece, cosi sani rimarressimo com'ella

Il consigliare altrui è cosa facile, & difficile il sapersi cōsigliar l'huomo a se stesso.

Huomini illustri, che furono banditi dalla Patria.

L'huomo il quale puramēte è contrito de' suoi peccati pietosamente è esaudito dal Signore Iddio.

la rimase. Si che Signore tocchiamo il nostro Signore nella vesta con la contritione, & rimedierà la nostra afflittione. Tocchiamoli con le lacrime, & non ui dubitate, che non risponda con la misericordia, col rimedio, con l'allegrezza, & in somma con tutto quel, che hauremo di bisogno. Gemeua Dauid, & bagnaua con lacrime il suo letto nel suo esilio, & auuersità, & confidando in quella sua nera contritione diceua. Tu Signore sei quello che mi restituerai la mia heredità, & così glie la restituì, & la restituirà a ogni fedel contrito. Senza dubio potete credere Signore, che'l più certo assalto per pigliar la pietà di Dio è l'humiltà & contrition nostra. Sentenza, & molto terribile fu pronuntiata contra Achab, ma la sua contritione la fece reuocare. Sentenza di morte fu data contra Ezechia, ma la sua contritione la fece prorrogare: & cosi crediate che si riuocherà la vostra, se hauerete però la contritione che gli altri hebbero. Et se non si riuocherà, sappiate che non sudaste bene: tornate vn'altra volta alla vera contritione pura senza altro pensiero ne speranza di huomini, ma di solo in Dio, & subito hauerete il rimedio che cercate: percioche non vuol altro sacrificio per esser placato, ne à voi riman altro consiglio per esser rimediato. Et non vi curate di andar à lui tardi: percioche molti sono quelli, che hauendo perduta la speranza di ogni rimedio de gli huomini ricorrino à Dio ne' loro bisogni; & in tai tempi egli suol dimostrare la sua forza diuina. Quando si sperimentò la nostra fragilità humana, non riguardando il poco conto che di lui nel principio delle nostre cose habbiamo fatto, & erauamo obligati à fare; Vencislao Re di Vngaria discacciato del regno, & abbandonato da tutti i suoi, disse queste parole. La speranza che io haueua in questi huomini, mi occupaua quella pura speranza che io deueua hauer in Dio: ma hor che tutta la metto in lui, son certo che la sua bontà diuina mi rimedierà. Et così lo rimediò: percioche fu restituito nel regno, & nell'honore. Se voi siete sauio, questa volta crederete, che hauete parte in Dio, poi che esso ui tenta: per la qual tentatione oltra che meglio lo conoscerete di quà auanti, credo, che rimarrete si buon Maestro, che mai non sarete contra di lui, anchora che'l Re uel comandasse, ne meno contra il Re, ancora che il nostro Signore il volesse. Vero è che il cattiuo, & maledetto costume della nostra terra è in contrario, & da questo procedono in essa le turbationi che veggiamo. Et perche so che hauete tempo da leggere vi mando questa lettera, la quale non è tanto longa, quanto bisognarebbe. Non altro, se non che DIO, uidia buona patienza, & me conserui nella sua gratia.

Di Burgos a' XXV. di Marzo. MDXL.

Molto uale appresso Iddio la cōtritione del Christiano.

Questo Re Vētislao fu Principe molto giusto, & seruo di Dio, & però fu sempre aiutato & soccorso.

A D. Antonio di Accugna Vescouo di Zamora, al quale persuade l'Auttore che ritorni al seruitio del suo Re, dal qual si era partito. E lettera notabile per quelli che sono ribelli a i loro Prencipi.

Vrbana eloquẽza dell'Auttore.

Euerendissimo Monsignor, & inquieto Vescouo. Da Quintaniglia di Medina ho inteso come la Sig. vostra hebbe la mia lettera, e di più seppi che tosto che la leggeste ui cominciaste à lagnar, et lamentarui dicendo. Dunque dobbiamo sopportar noi che sia più possente la lingua di Frate Antonio di Gueuara, che la nostra lancia? il qual non contento con lo hauerci cauato dalle man Don Pietro Giron, ci scriue hora innumerabili biasteme? Sommamente mi ha piaciuto Monsig. che fosse si ben auuelenata la mia lettera, che si tosto ui toccasse al cuor il ueleno di quella: percioche io non la scrissi perche solamẽte voi la leggeste, ma perche la leggeste, & la intendeste. L'ammalato che si delibera à pigliar un poco di reobarbaro, sopporta l'amaritudine che gli lascia in bocca per il giouamento che gli fa per la febre: voglio dire, che poco giouerà Monsignor, che vi sappiate lamentar, se non fate presupposto di correggerui. Io, per esser V. S. di sangue Osorio, in dignità vescouo, in auttorità Caualiero, & in professiõn Christiano, vi porto sopra la mia testa; ma insieme con questo, delle uostre minaccie, & lamenti non fo conto alcuno: percioche noi habbiamo Dio che ha la cura de i serui suoi, & habbiamo il Prẽcipe che difende i sudditi suoi. Nõ mi dispiacerebbe che voi foste guerriero, & che portaste arme se le arme fossero quelle che dice lo Apostolo? Quod arma militiæ nostræ non sunt carnalia, sed spiritualia: *percioche la nostra guerra nõ diè esser con gli nimici, ma co' uitij: perche come uuol Seneca, più lode meritò Catone per hauer bandito i uitij da Roma, che Scipione per hauer superato i Carthaginesi in Africa. Già che voi volete andar in maneggi di guerra, & uolete far guerra a tutta la Republica di Castiglia per uendicarui del Conte d'Alua di Lista nostro nimico, che cosa ui hanno fatto il Re, & la Regina? Perdonar a molti per i meriti d'vno solo, officio è di Christiani: ma castigar molti per colpa d'uno solo officio è di tiranni: di modo, che già più non ui chiamaremo Vescouo di Zamora, ma tiranno della Republica. Souente penso fra me stesso, perche cosa uoi Monsignor, ui siete partito dal seruitio del Re, tumultuandogli il regno, mettendo zizania ne' popoli, facendo eserciti contra di lui, accostandoui co i seditiosi, & tumultuatori della Republica; & sopra tutto ruinando uoi, & dameggiando noi, & in effetto io non trouo occasione ne manco ragione, eccetto però che come bramate esser Arciuescouo di Toleto, uorreste acquistar per forza quel che non meritate per uirtù. Se questa differenza andasse a giuditio dauanti Iddio & ancora dauanti gli huomini, siate certo Monsignore, che piu demeriti si trouarebbono in uoi per leuarui il Vescouato che hauete, che meriti per darui lo Arciuescouato che procacciate. Le dignità della Chiesa di Dio non si deono dar à quelli che lo procacciano,*

La riprensione non die esser ꝑ che alcuno si lamenti, ma ꝑ che faccia la correttione del la sua uita.

Piu merita colui che reforma la Repub. che colui che riporta uittoria della guerra.

riano, ma a quelli che le rifiutano: percioche tanto è uno per gouernar anime piu degno, quanto si sente lui stesso per piu indegno. Per meritar lo Arciuescouato di Toleto, doureste Monsignor spander lacrime, & non sangue, star nel tempio, & non nello essercito, hauer compagnia di preti, & non di soldati, dir il uostro officio, & non tumultuar la Republica: ma come uoi Monsignor conoscete che nol potete meritar per le proprie virtù, deliberate prenderlo con le arme. Vi doureste ricordar che ui elesse IDDIO per Vescouo, & non per Capitano, per la Chiesa, & non per la guerra, per predicare, & non per guerregiare, per nestirui da sacerdote, & non da soldato, per souuenir gli orfani, & non soldati; & ultimamente ui doureste ricordar che ui elesse per dar ordini sacri, & non per ordinar scaramuccie. Il primo Vescouo del mondo che fu San Pietro, non trouò fra tutti gli Apostoli altro che duoi cortelli per difender CHRISTO, & si troueranno nel vostro palazzo mille schioppi per rouinar questo Regno: di modo che ui habbiamo da lodar non de libri che leggete, ma delle arme che uoi hauete. Maldonato vostro seruitore, & mio amico mi disse, che voi gli haueui dato 200. scudi di beneficij d'entrata all'anno, & ricercandol'io se sapeua dir bene l'officio diuino, egli rispose. Voi v'ingannate padre Maestro se credete che in questo tempo in casa di Monsignor mio alcuno sappia dir l'officio: percioche tutti impariamo il gioco di schrima, & non sappiamo che cosa sia breuiario. Le case de' buoni Prelati, non son altro che vna scola di virtuosi, doue alcuno non ha da saper dir bugia, ne imparar giuoco, ne esser goloso, ne gloriarsi di ciurmatori, ne eßer seditioso, ne manco ambitioso; laqual cosa non è così nella nostra casa, doue tutti sono absoluti, & si dilettano de' dissoluti. Quando l'altro giorno vi mandarono là i Gouernatori del Regno à far la pace, & accordo con quei della vnione in Villa Braßima, & viddi la Signoria Vostra armata, che pareua vno Hettore, accompagnato di soldati, circondato di tanta arteglieria, accompagnato di tanti ribelli, & carico di tanti negotij, meco stetti dubbioso, intorno se quel ch'io vedeua foße sogno, o uero se'l Vescouo Don Orpas foße resuscitato. Se non volete ricordarui che siete Christiano, che siete sacerdote, che siete Prelato, & che siete Hispano, ricordateui almeno, che procedete di illustre sangue, & di antiquißima famiglia: benche sia il vero, che come nel sangue siete Osorio, nella natura vostra siete molto ardito e audace. Mi rincresce Monsignor che vsate delle arme non come sauio, ma come temerario; non come chi difende, ma come chi offende: non come siete obligato, ma come ui piace: percioche vi veggio seguitar l'opinione, & fuggir la ragione. Tutto'l danno uostro consiste in che seguitate la uostra uolontà, & contentate il vostro ingegno, & come dice Seneca, in quella casa doue la uolontà è padrona poco tempo vi habita dentro la ragione. Grandemente mi ha fatto ridere, quel che mi dice Moscoso cio è che spesse volte dite sospirando a mensa. Non si trouarebbe alcuno si valoroso il qual mi portaße ligato il Maestro Gueuara, accioche io l'appiccaßi per

Le qualità che die hauer il buon Prelato. I tristi più si sdano delle arme che delle buone opere.

Nota quāto sia biasmeuole al Prelato il tor le arme in mano, & tumultuar la Republica.

Sā Pietro Principe de gli Apostoli, primo Vescouo al mōdo.

Nelle case de' buoni Prelati deono esser molti libri, & poche arme.

La casa del buō Prelato die esser come un cōuento di Religiosi.

Questo Vescouo Don Orpas fu nel passato huomo di poco riposo.

Bella riprēsione è questa che vsa l'Auttore.

la

la gola per hauer ingannato, & cauato Don Pietro Giron della nostra santa compagnia? Dir che io lo ingannai questo vi nego, ma dir che io lo desingannai ve'l confesso, & se li ritorna bene ò male rimaner là, ò vero ritornar quà, egli non si pente di hauermi creduto, ne meno io mi pento di hauerglielo consigliato. Credo vi ricorda Monsignor quando Lares vostro Capitano mi prese, & mi menò dauanti voi prigione; & non ostante che voi mi reprehendeste, & mal trattaste, vi protestai da parte de' Gouernatori, che doueste lasciar la guerra, & che pigliaste vna honesta concordia: nella qual ambasciata teneste poco conto di ciò che vi dissi, & vi burlaste di me che ve'l dissi. Voi sapete bene Monsignor, quanti cattiui giorni ho patito io, quante ingiurie ho sopportato, quante cose mi si hanno detto, in quanti pericoli mi ho veduto, quante vergogne mi hanno fatto, con qual minaccie mi hanno minacciato, & quante falsità hanno detto di me per seguitar io il Re, & perche tratto la pace del regno. Quando io era in Villabrasima con la S. V. & gli altri della vnione, non vi predicaua altro che penitentia; a' Gouernatori del regno non persuasi in Rio secco altro che clementia: percioche era impossibile che se gli vni non si pentiuano, & gli altri non perdonauano, si potessero rimediar questi regni, nè ouuiar tanti danni. caminando io adunque per questa strada, & sopportando tante fatiche, non so io perche cosa Monsig. mi chiamate traditore, & mi cercate la morte appicandomi per la gola, poi che io non cerco, ne desidero vederui appiccato, ma reformato. Raconta Tito Liuio d'vn Patritio Romano il qual essendo ambitioso d'honore, vsando dapoccagine per acquistar fama, seco propose di abbruciar la casa dell'Errario, doue tutto'l popolo Romano haueua il suo tesoro. Preso adunque, & tormentato quel meschino, & essendo ricercato perche cosa hauesse fatto ciò, rispose. Io ho voluto far questo danno nella Republica, perche gli Scrittori facciano alcuna mentione di me nelle Historie loro: cioè, che i Tesori di Roma, se io non son stato buono per acquistargli, almeno son stato buono per abbrusciargli. Ho voluto Monsig. recarui questa historia alla mente, acciochè sappiate, qualmente, io son predicatore, & Cronista di sua Maestà, nella qual Imperial cronica si farà pienamente della S. V. non che siete stato padre, & pacificatore della vostra patria, ma si dirà che siete stato il monitore, & inuentore di tutta questa guerra. Come potrò io con verità scriuere la sollenatione di Toleto, la morte del Gouernator di Segobia, la presa di Tordessillas, la prigione del Regal consiglio, lo assedio di Alchegios, la vnione di Auila, il foco di Medina, l'altercatione di Vagliadolit, lo scandolo di Burgos, la espugnatione di Toro, Zamora, & Salamanca, senza che non faccia mentione della S. Vostra? Come potrò io raccontar il danno che fece in Vagliadolit vera fabro, in Medina Bobadiglia Zimadore, in Auella Pegnnellas Gardezino, in Burgos il fabro, & in Salamanca il Pelizzaro, senza che in quella fraterna non trouiamo il Vescouo di Zamora? Ditemi Monsignor, dirò falsità di voi in dir nella mia Cronica ch'io viddi in Villabrasima alla porta di uostra casa tutta l'artegliaria insieme, viddi far la guardia al vostro allogiamento, uiddi tutti i Capitani della unione mangiar alla uostra tauola, uiddi nella uostra camera raunarsi tutti a consiglio

L'Auttor cauò dalla unione Dō Pietro Giron.

L'huemo mezano, & terzo in alcuna differēza a tutti dič dir il vero.

Egli è gran differenza da esser nominato alcun per i dāni che ci fa, o per le uirtù che egli ha.

Egli è grā de infamia l' esser nominato tra gli infami.

viddi

viddi che voi sottoscriueste la lista per pagar la gente di guerra, & che tutti cridauano viua, viua il Vescouo di Zamora? Tutte queste che la S.V. ha fatto le lasciarei io discriuere, se voi Monsig. le voleste lasciare, & remediare: ma io vi veggio di tal sorte che piu tosto perderete la uita che possedete, che la oppinion c'hauete. Gran compassione hebbi io quando quest'altro giorno vi viddi circondato di ribelli di Salamanca, di Villani di Saiago, di fuor'usciti di Auila, di homicidi di Lione, di banditi di Zamora, di garzoti di Segobia, di barettari di Toleto, di fabri di Vagliadolit, & di cassellari di Medina, a'quali tutti hauete obligo di contentar, & non licentia di comandare. Cotesta gente che voi hauete nella compagnia vostra, è si vana, & si pazza, che con minaccie vi seguitano, cō prieghi si sustentano, con promesse si pascono, con paura combattono, con suspettion caminano, con speranza viuono, ne con poco si contentano, ne con doni si acquietano: percioche lo intento loro non è seguitar quelli che hanno piu giustitia, ma quelli che lor pagano. Vna differenza è da noi à voi: cioè, che noi seguitiamo il Re, aspettiamo fauori, & remunerationi dal nostro Principe; ma voi non gli aspettiate, perche ui fate giustitia da uostra posta. Ben sappiamo noi, che uoi istesso à uoi stesso hauete promesso lo Arciuescouo di Toleto. Ben sappiamo che Gioan di Padiglia, egli stesso à se stesso ha promesso il Maestrato di San Giacopo. Ben sappiamo che'l Clauero, egli stesso à se stesso ha promesso il Maestrato di Alcantara. Ben sappiamo noi che lo Abbate di Compluto egli stesso à se stesso ha promesso il Vescouato di Zamora. Ben sapiamo noi che'l prior de Vagliadolit egli stesso à se stesso ha promesso il Vescouato di Palentia. Don Pietro Pimentel, Maldonato, Quintaniglia, Sarabia, il licentiato Bernardino, & il dottor Cabezza di Vacca, niuno in questi darebbe hoggi la sua aspettatiua per tre mila ducati d'entrata. Ramir Nugnes, & Giouan Brauo già si lasciano chiamar Signoria: il Giouan Braua, perche aspetta esser Conte di Chinchion, & il Ramir Nugnes pensa diuentar Conte di Luna: & potrebbe esser che alcuno di essi ouero amēdoi perdessero prima le teste che habbiano questi stati. Ritornateui adunque Monsignor à reformar, à pentirui & à far la debita correttione de uostri falli: percioche la fedeltà di Castiglia non sopporta piu d'un Re, ne uuol piu d'vna legge. Non altro, se non che'l Signore Iddio sia nella vostra guardia.

Di Tordesillas a X. di Marzo. M. D. XXI.

Parla lo autore come testimonio di uista.

Nota che gēte fu quella del tumulto di Spagna.

Nota le vane speranze, che hanno gli huomini.

Questo Duca di Sessa fu genero del gran Capitano Gonzalo Hernandez de Cordo ua maritato nella signora Donna eluira di cordoua sua figliuola, & padre del valoroso Duca di Sessa chiamato pur Gonzalo Hernandez de Cordoua come l'Auolo, essempio d'ogni ualore, & cortesia hoggidì al mōdo. & gētilhuomo Venetiano.

Al Duca di Sessa Ambasciator della Ces. Maestà in Roma, alqual l'Autor risponde à certe sue interrogationi. E lettera molto curiosa.

ILLustre Signor, & Cesareo Oratore. I giorni passati Andrea Lopes vostro agente mi diede una letterà della Signo. nostra scritta in Roma a'uinti di Marzo passato: laqual pareua piu tosto sommario de gli auisi di Constantinopoli, che à Cesare sono mandati, che lettera missiua scritta à religioso, ouero capitoli di pace: massime essendo si prolissa, & curiosa, scriuendomi uoi bisogna ui risponda in ogni modo alle uostre interrogationi.

Credo,

Credo, che fate ciò, piu tosto per conoscer la mia sufficientia, che per imparar della mia dottrina. Ma pur, quantunque io mi potessi escusar di tal risposta, non voglio mancar di compiacerui; massime ricordandomi il gran Duca di Sessa, esser nepote del Magno Consaluo Ferrante di Cordoua gran capitano, di chi Fr. Antonio di Gueuara fu humilissimo seruo.

Volete che io vi dica, perche cosa gli huomini sono di maggior corpo che le Donne. A questo ui rispondo, causarsi cio per esser gli huomini piu calidi che le donne, & il calor ha uirtù & proprietà di accrescere: & anchora perche gli huomini sono di piu perfetta natura, che le donne.

La dõna di natura fredda, & l'huomo di natura calda.

Volete ch'io ui dica, perche cosa nella state le donne bramano piu l'huomo che nella inuernata: & gli huomini si sollazzano piu con le donne nella inuernata. A questo vi rispondo che di cio è cagione l'esser differenti le loro nature: conciosia che la donna per la maggior parte è fredda & humida, & l'huomo è calido & secco: di modo, che nella state la donna per il calor & aere calido ha temperata la sua natura, & humidità, & nella inuernata l'huomo ha temperata la sua natura calida & secca.

Nota da che procede la indigestione.

Volete ch'io ui dica perche cosa l'huomo c'ha veggiato, ha la uoce aspra & rauca. Respondoui esser la cagione, perche ha il suo corpo pieno di humidità, causata dal cibo crudo, & indigesto, massime nelle bande superiori, il perche ha greue la testa: onde per questo abondando la canna della gola di molto humor, bisogna che per forza habbia la voce aspera, & rauca.

I quattro elementi.

Volete ch'io vi dica, perche cosa de' quattro Elementi: cioè, Fuoco, Aria, Acqua, & Terra; il fuoco, & l'aria nòn si ponno putrefare, & la terra & l'acqua sì. Rispondoui esser la cagione, percioche tutto quel che si corrompe necessariamente prima bisogna che si raffreddi, & il fuoco non si può raffreddar, per esser nimico del freddo: l'aria quantunque alcune volte si raffreddi sempre è pieno di fuoco; ma l'acqua, & la terra alle volte ponno esser fredde, & calide.

Volete ch'io ui dica, perche cosa alcune uolte habbiamo un certo tremor accompagnato con freddo, tosto c'habbiamo urinato. A questo vi rispondo che cio ne auiene, percioche fra tanto che quell'humor calido è dentro della vesica e luoghi suoi vicini non sentono freddo, i quali dapoi c'habbiamo vrinato s'empiono d'aria fredda piu che la orina: perche nella natura delle cose non si dà, ne si troua alcun luogo uacuo. Adunque succedendo nel luogo della urina l'aria, con alcuna ragione, habbiamo un certo tremor freddo.

La natura non sopporta alcun luogo uacuo.

Volete che io vi dica perche chi ha gran freddo se subito ua a scaldarsi sente grauissimo dolore, massimamente nell'unghie, et scaldãdosi a poco a poco non sente nulla, anzi si scalda senza alcun dolore. Al che ui rispondo esser la causa, perche quando da un contrario passiamo in un'altro si fa gran mutatione non altrimente che auiene all'albero; il quale se noi lo piegamo a poco a poco non si rompe, & se in una uolta si piega con gran forza si rompe: di modo, che come il caldo è dentro per il freddo di fuori, ancora l'humore, & freddo è fuori, et un contrario corrompe l'altro: Il perche auiene che scaldandoci a poco a poco il caldo

Essempio di grãde efficacia.

di

di dentro uiene fuori senza alcun disturbo del freddo, & però sentiamo manco dolore, & se in una uolta presto, & a gran fuoco ci scaldiamo, facemo uscir gran caldo fuori, & per la ripugnantia del freddo che ancor non è partito sentiamo grauissimo dolore.

Volete che io dica perche cosa le Donne tosto diuentono canute: al che rispondendo ui dico, che di cio è la cagione, perche naturalmente le Donne sono fredde, & ancora per la ociosità, & così hanno abondanza di materia inutile, & pituita: per la qual cosa i capelli si fanno bianchi.

Cagione perche le Donne uengono più tosto canute.

Volete che io ui dica perche le donne non hanno peli, ne barba. Al che ui rispondo esser la medesima cagione, perche le donne sono fredde, & il fredo serra i pori, & i buchi che sono in tutto'l corpo, & non lascia, che nasca.

Volete che io ui dica, perche cosa quando le donne sono grauide il primo, & secondo mese vien lor in appetito di mangiar carboni, mattoni, cose garbe, & altre cose simili. A questo vi rispondo esser la cagione, perche la natura vsa raccoglier tutto il sangue nella matrice per formatione di quel che concepe, ilqual sangue essendo corroto, di quella tal correttione, & vitio piglia, & partecipa ancora lo stomacho: ilqual mosso con quella cattiua proprietà, & qualità di materia desidera cibi di niun pro, & brama diuerse cose secondo la materia diuersa: percioche essendo melancolia, ch'è humor negro, desidera carboni, ò mattoni, & essendo flemma accetosa, ancora desidera cose garbe, & accetose, & medesimamente de gli altri humori.

Cagione dello appetito uario delle Donne grauide.

Volete che io vi dica, perche cosa le donne, & gli eunucchi hanno la voce sottile. Al che ui rispondo esser la cagione, perche, l'arteria loro, che si chiama aspera per l'humor che hà, non si può dilattar, ne far larga: percioche questo solo fa, & può far il calore, & così come una fistula stretta, & sottile, ha il suono alto, & acuto, così ne piu ne meno l'ha l'arteria che si chiama aspera per la sua strettura, & non sono da ascoltare quelli che dicono, che perche è profittevole il uociferrar alle Donne, quando esse uogliono partorire, percio hanno la uoce sottile.

cagione perche le Donne, & i castrati hanno la uoce sottile.

Volete che io ui dica, perche cosa gli huomini piccioli per la maggior parte sogliono eßer piu sauij de grandi. Al che ui rispondo, perche l'animo nel picciolo corpo è piu unito, & raccolto, & nel grande piu sparso, & però non ha tanta uirtù, & efficacia. La onde Homero forma Vlisse prudentissimo, & piciolo di corpo, & Aiace grande, & di poco giudicio, & prudenza.

Volete che io ui dica, perche cosa spesse uolte i pazzi, & i rustici fanno i figliuoli molto sauij, & i dotti al contrario gli fanno ignoranti, & di poco giud. cio. Al che ui rispondo, esser la cagione, perche al tempo del generrare, i pazzi, & i rustici non pensano mai in cosa alcuna, in quello atto uenereo; il perche il seme è piu perfetto, & ha tutti gli spiriti: cioè l'animale, il uitale, & il natu rale, & così i figliuoli riescono prudenti, & sauij. L'opposito succede a i dotti; percioche sempre mai pensano essi alcuna cosa honesta, & profitteuole; & etiandio essendo in quell'atto il semme loro non ha tutte quelle forze de gli spiriti, massimamente dello animale, col qual pensano in tale cose: & per questo gene-

Questo si uede chiaro in molti huomini piccioli.

Homero nell' Odissea. Vlisse Aiace.

Vedi sopra questo de' figliuoli & de' pazzi la Selua del dottissimo Spagnuo lo Pietro Messia.

generrano i figliuoli più perfetti.

Volete che io ui dica, perche cosa la pietra ò il ferro, ò qualche altra cosa simile se si gitta nell'acqua, subito va al fondo, & una traue, ò legno quantunque sia grande stà sempre sopra l'acqua. Al che vi rispondo, esser la cagione, perche il legno ha molti bucchi ne' quali è il vento che lo sostiene, & alza. Ma la pietra, & il ferro che sono corpi solidi, & più pieni, & senza interualli non riceueno alcun vento che gli possa sostenere, & però vanno subito al fondo. Quindi auiene che quelli che si annegano i primi giorni vanno al fondo, & dapoi vengono sopra l'acqua. percioche quando il corpo è putrido, il polmone, & tutti i luoghi concaui si empino di vento, ilquale gli fa vscir fuori sopra l'acqua notando dietro la corrente. Si dice di certi ladroni di mare, che quando ammazzauano alcuno gli cauauano il polmone, acciochè non si vegga, ne venga fuori il corpo sopra l'acqua. Questa medesima ragione è, perche le oua integra, & senza corrottione gittandosi nell'acqua vanno subito al fondo, et marci, et corrotti notano sopra l'acqua: percioche l'humor loro si putrefa, & empie di vento, che gli fa notar sopra.

Vedi sopra questo i Dialoghi delle Meteore del sudetto P. Messia.

Nota perche gli annegati non compairono subito che si anegano.

Volete ch'io ui dica, perche gli innamorati hanno alcune volte le ultime parti, & estremità del corpo frede, & altre calde. A questo quantunque mi potrei escusar di risponderui (per esser cosa lontana dalla mia professione, per esser io religioso, & hauer studiato piu in humanità, che in vanità) pur vi dico, esser la cagione, perche tutte le volte che si attristano, & si tormentano, disperati di non poter ottenere quel, che desiderano, il calor naturale si retira alle parti di dentro, & le parti estreme si raffreddanno essendo priue di quel tal calore, & per questo souente essi stanno gialli, et di mala uoglia. Ma quando altre uolte hanno buona speranza, il calor naturale esce fuori, & si sparge per tutte le parti esteriori del corpo, & però essendo più calide quelle bande diuentano più colorite, et per questo i pittori vsano dipinger Cupido alcune uolte mesto, & alcune altre ridendo. Medesimamente lo dipingono fancinllo: percioche Cupido è vna certa affettione molto grande, & forte, che poco dura: percioche l'amor honesto sempre dura fra i buoni amici, frai padri, & figliuoli, & fra il marito, & la buona moglie. Lo illicito, & inhonesto amore poco dura, & per la maggior parte nasce fra quei di fuori, & non conosciuti: l'honesto è modesto, & temperato: l'inhonesto è molto forte, & senza alcun ordine.

Efficace ragione.

Vedi sopra questo i Dialoghi di Lione Hebreo.

Volete che io ui dica, perche cosa gli innamorati si innamorano, & si fanno prigioni per gli occhi delle innamorate. A questo ui rispondo esser la cagione, perche vogliono alcuni, che gli occhi sia la casa, et habitatione dell'animo: et è cosa certa, che di niuna altra banda di quelli si amano si conoscono segni più certi delle affettione interne dell'animo che per gli occhi. adunque essendo l'amor una certa affettione, & ben volere, giusto è che nasca di una cosa simile, poi che cercando l'animo di quelli che amano, cercano la casa, & habitatione di quello, che sono gli occhi per i quali hanno certi segni dell'animo, & affettione di quello.

Gli occhi sono la porta del cuore, & così l'intese il Petrarca nelle sue legiadrissime rime.

Volete che io ui dica, perche cosa gli innamorati sogliono passar molte notti senza dormire. A questo vi rispondo esser la cagione, perche qualunque grande affettio-

La passione amorosa di grauissimo perico

affettione dello animo usa ridurre à se tutto l'huomo, & occuparlo di tal sorte, che non lo lascia attender ad altre cose che di vtilità siano, & questa affettione è l'amore, laqual non lascia dormir gli innamorati, & di questo v'è vn'altra ragione: cioè, il gran pensiero: perche il gran pensiero: cioè l'ira la colera, & il dolore scaldano, & seccano: ilche impedisce il sonno, che si causa, & fa da' freddi, & humidi vapori: & di qua nasce, che quei uecchi che sono più freddi, & secchi de' giouani solgiono ueggiar piu.

lo, & così da sani Medici de posta fra le humane infirmità.

Volete che io vi dica, perche quei che amano sogliono pianger per facilissime cose. A questo ui rispondo esser la cagione, perche hanno sempre di che dolersi, & tormentarsi: percioche gli amanti naturalmente sono sospettosi, & per leggerissime, & facilissime come si commuouono come i fanciulli; & il dolore, & queste simili affettioni, & perturbationi di animo è certo che fanno piangere.

Gli inamorati sono come i fanciuli, che per facilissime cose si cõmuouono.

Volete ch'io ui dica, perche cosa gli innamorati quando sono dauanti le innamorate loro alcune uolte non sanno parlare, & si scordano ancora di quel che benissimo haueuano pensato di dire. A questo ui rispondo esser la cagione, perche l'animo si turba dell'improuisa uista delle cose che bẽ ama: ilqual uedendosi così turbato impedisce che la lingua non possa far l'officio suo: percioche il principio del parlare procede dall'animo, & la lingua è interprete di esso animo. Et questo chiaramente ueggiamo in quei che temono, & sono turbati.

Da questo procede l'hauersi turbato molti dauanti alcuni Principi, di sorte, che pur vna parola non seppero dire di quel che inanzi haueano bene studiato da dire; il che a mio giudicio è più tosto da uili femine, che da huomini constanti.

Volete ch'io ui dica, perche cosa gli innamorati si uergognano di confessare, & scuoprire lo amor loro. A questo ui rispondo che ciò fanno essi, perche alcuni desiderij sono naturali, & necessarij, i quali se noi non gli compiacessimo sono cagione della morte nostra, come sono il mangiare, & il bere. Altri desiderij quantunque siano naturali, niente di meno sono riputati superflui, & necessarij, & ancora per dishonesti, & sozzi, come sono molti desiderij, & principalmente il furore, & impeto dell'amore, ilqual dicono esser d'un cieco appetito, & nutrimento dell'ociosità, & non è alcuno che naturalmente uogli parer nè esser riputato brutto nè dishonesto, & però si uergogna di confessar tal amore.

Volete ch'io ui dica, perche cosa gli innamorati non ueggono i uitij, et i difetti di quelle che amano. A questo ui rispondo esser la cagione il proprio appetito. Perche secondo Platone gli amanti sono simili à quei, che bramano gli honori, et il uino, a' quali qualunque sorte di honori, & di uino piace. E medesimamente è la cagione, perche il maggior mouimento suol nuocere al minore, & essendo lo amor posto in un mouimento grande dello spirito, souente impedisce i segni, & principij de' sentimenti. Percioche si cieca secondo Platone lo amante, nella cosa amata. Il perche i poeti giustamente finsero cieco l'amore: cioè Cupidine. Ec coui signore che ui ho esposto, et dicchiarato i uostri dubij ben alle spese mie. Non uorrei che da questa mia lettera, si generasse nello animo uostro qualche cattiua openione del fatto mio, giudicando che io fosse mondano o finto religioso, poi che così parlo, & ui rispondo: percioche se io stetti al mondo, non è da marauigliarsi, che mi ricordi delle cose di esso mondo: dal qual (mercè del mio CHRISTO IESV che mi cauò) io son partito in tutto, & per tutto, & mi son ritirato in questo sacro Chiostro à seruire la Maestà diuina.

Comparatione che Platone fa de gli amanti.

A Don-

A Donna Maria di Padiglia moglie di Giouan di Padiglia, alla quale persuade l'auttore che ritorni al seruigio del Rè, & non sia cagione della rouina di Castiglia.

Olto Magnifica,& mal consigliata Signora. Nel tẽpo, che imperaua il buõ Imperator Giustiniano in Oriẽte, gouernaua gli stati di Ponẽte vn suo Capitano, il qual, haueua nome Narsete huomo di grã capacità per gouernare, & di inuitto animo per guerreggiare. Di questo Narsete diceuano i Romani, che in lui solo si vedeua la forza di Hercole, l'audacia di Hettore, la magnanimità di Alessandro, lo ingegno di Pirrho, l'animo di Antheo, et la fortuna di Scipione. Poscia che questo illustre capitano hebbe soggiogato, & morto Totila Re de Gotthi, & anchora Zelino Re de' Frãcesi, & Sindual Re de' Brittoni, & pacificato, et triomphato di tutti i Regni del Ponente, i Romani lo messero in disgratia dell'Imperatore suo padrone, dicendo, che ei si voleua far Signore dell'Imperio. Per questo adunque fu necessario à Narsete partir subito da Roma, & passar in Asia, ad abboccarsi con lo Imperator Giustiniano, & con la Imperatrice Sophia sua moglie, per dimostrar la sua innocentia, & prouar che tutto ciò che egli era stato imposto, era stato per inuidia. Gran tempo haueua che la Imperatrice voleua male à Narsete, chi dice perche egli era ricco, chi perche gouernaua lo Imperio, & chi perche era eunuco; onde uedendolei occasione per dimostrarli l'odio che gli portaua, gli disse vn dì in palazzo queste parole. Poi che tu Narsete sei manco che huomo, & meza donna, per esser eunuco come tu sei, io ti comando, che tu lasci il gouerno dell' Imperio, & che vadi à tesser veli con le mie damigelle, & indi imparerai ad inaspare il filo. Quantunque Narsete fosse huomo di grande auttorità, & di grandissima grauità, quelle parole li toccarono di tal sorte all'intimo delle uiscere, che subito si cangiò di color nel viso, & se li empierono gli occhi di laccrime: & così appassionato, & piangendo disse, fauor grande hauerei riccuuto Serenissima Principessa, che tu mi hauessi corretto come padrona, & che non mi hauesse oltraggiato come donna: & non mi rincresce tanto di quel che mi hai detto, quanto dell'occasion che mi hai dato à quel che ti ho da rispondere, & soggionse. Io mi parto per Italia à tessere, & ordire vna tela, che ne tu la sappi intendere, ne meno il tuo marito la sappia disfare. Venendo adunque al proposito, il Signore Abbate di Compluto mi diede quì in Medina vna lettera della S. V. laquale era si audace, & discortese, che ei si vergognò per hauermela data, & io rimasi sbigottito delle cose che in quella erano scritte. Si come disse il buon Narsete all'Imperatrice Sophia, non mi rincresce di quel che voi mi dite, ma di quel che vi ho da rispondere: percioche bisognerà, che la mia penna combatta con la vostra lingua. Dite Signora nella vostra lettera, che hauete veduto la lettera ch'io scrissi à Giouan di Padiglia vostro marito, & che quella si vede bene esser scritta da vn frate irregolare, sboccato, audace, assoluto, & dissoluto,

Nota l'historia di Narsete.

Gli antichi huomini illustri.

I valorosi Capitani sempre sono inuidiati da molti.

Le Donne sempre sono nimiche de' castrati.

Le parole pungenti sono quelle che trapassano il cuore.

Auerte cõ quãta leggiadria l'Auttore applica quel che ha detto, a quel che vuol dire.

Donna Maria di Padiglia scrisse all Auttore.

to, & che se io fossi là al mondo, non solo non haurei hauuto ardimento scriuer tal cose, ma etiandio non mi haurebbe bastato l'animo di dirle per i cantoni. Ancora mi biasimate molto per hauer'io subornato Don Pietro Lasso, per hauer disuiato Don Pietro Giroee, perche uenni alle man col Vescouo di Zamora, perche fui mandato da' Gouernatori a Villabrassima, perche predicai publicamente contra la unione, & perche nella mia bocca non è uerità, nè nelle mie opere fedeltà. Ancora mi arguite, biasimate, dannate, & minacciate per quella lettera che io scrissi al uostro marito, & per i consigli che io li diedi, affermando, & giurando, che dopò in quà che io gli parlai, sempre si ritroua mesto, pensoso, turbato, & ancora sfortunato. Ancora mi notate, & imputate, che mai non lascio di adulare i Gouernatori, di ingannar quei della unione, di leuar l'animo alla lor gente di guerra, di predicar contra il tumulto, di prometter quel che'l Re non ordina, di andar & tornar di Villabrassima, & che intertengo con parole & inganni tutta Castiglia. Queste & altre simili cose sono scritte nella uostra lettera indegne da esser scritte, & scandalose da raccontare: ma poi che la Signoria vostra messe prima mano alla spada, non ui lamentate poi se à caso io vi dessi alcuna ferita su la testa. Voi Signora dite il vero in quel che dite: percioche essendo io figliuolo di Don Beltramo di Gueuara, & nipote di Don Ladron di Gueuara, à ritrouarmi là nel mondo, non deueuo io scriuere, ma combattere; non doueuo tagliar la penna, ma aguzzar la lancia: non doueuo consigliar vostro marito, ma chiamarlo ribello, e traditore; percioche la concorrenza sopra la lealtà e tradimento, non si dè diffinire con le parole, ma con le arme. Io Signora son in professione Christiano, in habito religioso, in dottrina Theologo, in lignaggio di Gueuara, in officio Predicatore, & nella opinione Caualiero, & non tumultuatore; per la qual cosa, io mi diletto di predicar la verità, & di impugnar la ribellione. Io ho per verità quelli che difendono la verità, che sono i Caualieri gentilhuomini, che stanno nel nostro essercito, poi che essi non assassinano nella strada, non robano le Chiese, non tagliano le biade, non abbrusciano le case, non saccheggiano le Terre, non fauoriscono gli huomini di cattiua sorte, che veramente osseruano la loro legge, & che seruono il loro Re. Io ho per ribellione, & ribello Ferdinando d'Aualos, che la ritrouò; voi Signora, che la sostenete, nostro marito, che la difende; il Vescouo di Zamora, che la seguita; Don Pietro Giron, che l'autorizza; Don Pietro Lasso, che la predica; Sarabia, che la lauda; Quintaniglia, che l'accompagna; Carlo di Arellano, che la honora; & Don Pietro Pimentel, che la gouerna; i quali tutti nè sanno quel che essi seguitano, nè manco ciò che domandano. Io so bene, che Ferdinando d'Aualos, fu il primo che la ribellione ritrouò: & ancora so che in casa vostra si ordinò, & trattò che si facesse la massa in Auilla, & l'ordine di solleuar tutta Castiglia: di modo che lui acconciò la legna, & uoi Signora impicciaste il fuoco. Infelice veramente fu quel reggimento di Gibelterra, che leuarono Ferdi-

La donna quādo ella è in colera, gitta uelено per bocca.

Giouanni di Padiglia hebbe gran cōtrapeso nella moglie.

Colui che mal parla, bisogna che habbia patienza ad ascoltar la risposta.

Caso di tradimento non si dè diffinire altramente, che con le arme.

I danni che faceuan quei del tumulto.

Nota la letania de capi della ribellione.

Vn reggimento di Gibelterra fu cagione del tumulto di Castiglia.

nando di Aualos, poi che fu cagione che lui ingannasse voi, & voi Giouan di Padiglia, & Giouan di Padiglia Don Pietro Girone, & Don Pietro Girone Don Pietro Lasso, & Don Pietro Lasso lo Abbate di Compluto, & lo Abbate di Compluto il Vescouo di Zamora, & il Vescouo di Zamora il Dottor Bernardino, & il Dottor Bernardino Sarabia, & Sarabia tutti gli altri della letania. Piu volte ho pensato, & ancora ho ricercato, qual motiuo fosse Signora, per commuouere, & alterar questo Regno, & tutti i vostri amici, & paremi mi dicono, che indouinaste, ò insegnaste vedere il vostro marito gran Maestro di San Giacopo: la qual cosa se così è però, certo egli è vna grandissima leggierezza, & non picciola vanità: percioche potrebbe essere, che in vece di dargli la Croce, lo mettessero in Croce. Se voi volete far il vostro marito Gran Maestro di San Giacopo, altra strada hauete da pigliare, & altro consiglio gli douete dare; percioche quella si honoreuole dignità, non l'acquistarono i Gran Maestri passati, tumultuando, come voi Castiglia, ma combattendo co' Mori nella Campagna di Granata. In tutte le Republiche del mondo vi sono amici, & nimici; contenti, & discontenti; prosperi, & infelici; ancora fedeli, & traditori: & in quel che si conoscono gli vni, & gli altri, è, che i fedeli si danno à seruire, & i traditori si occupano in robare. Considerate Signora Donna Maria, che già è morto il Re Don Giouan; già passò da questa vita il Re Don Henrico, già tagliarono la testa al Marescial Pietro Pardo, già bandirono il Castellano di Costromagno, già appiccarono il Capitan Zapicò, già squartarono Ferdinando Zenteno, ne' quali infelici tempi, chi piu poteua, piu haueua; ma hora (mercè della bontà d'Iddio) chi alcuna cosa vuol acquistare, non bisogna, che la dimandi, ma che prima egli serua. Se le historie ci dicono il vero, Mammea fu superba, Medea fu crudele, Marcia fu inuidiosa, Popilia fu impudica, Zenobia fu impatiente, Helena fu inuerecunda, Macrina fu incerta, Mirtha fu malitiosa, Domitia fu mal sobria; ma di niuna ho letto io che sia stata disleale, & traditora, eccetto voi Signora, che negaste la fedeltà che doueui, & il sangue che voi haueui. Hauendo voi l'origine di parenti sì honorati, di sangue sì antico, di padre si valoroso, & di lignaggio sì generoso, non so io qual peccato fosse il vostro, perche vi toccasse in sorte vn marito sì può sauio, & à lui toccasse vna donna si sauia. Sogliono esser le donne naturalmente pietose, & voi Signora siete crudele; sogliono esser benigne, & voi siete altiera; sogliono esser pacifiche, & voi siete intricosa; & ancora sogliono esser di poco animo, & voi siete audace, & animosa: di modo che alla Duchessa di Villalua successe Donna Maria di Padiglia. Lamentasi Assiria, che per cagione di Semiramis fu alterata, Damasco per Mitrida, Armenia per Pincia, Grecia per Helena, Germania per Vsodonia, Roma per Aggripina, Spagna per Hecuba; & hora si lamenta Castiglia, non che si alterò per voi, ma che l'alteraste voi. Per acquietar cotesta Città di Toleto, doue voi Signora habitate, nè bastano commandamenti del Re, proferte de' Gouernatori, l'assedio del Prior di San Giouanni, minaccie di Don Gio. di Riniera,

I buoni Caualieri combattendo, & non tumultuando, si deono acquistar il pan de' Principi.

Nota i Tiranni del tempo del Re Henrico.

Nota le antiche donne, che furono infami.

Questa Duchessa fu in tempo del Re Don Henrico.

Caba, & non Hecuba si chiamò costei, & fu cagione della rouina di Spagna.

ra, prieghi dello Arciuescouo di Bari, persuasioni de' uostri fratelli, nè ancora orationi de' Monasterij, se non che ogni dì siete ostinata nella guerra, & manco amica della pace. Ancora Signora si dice, che voi hauete vna schiaua bianca, ò per dir meglio, matta, laqual è grandissima striga: & si dice, che vi ha detto, & affermato, che in breue tempo come a Principessa ui daranno dell'Eccellenza, & a uostro marito dell'altezza: di modo, che voi aspettate succedere alla Reina Signora nostra, & egli aspetta succeder al Re Carlo Quinto. Io non credo questo, nè manco lo crederò; ma pur se fosse qualche cosa, guardateui dal Diauolo, & non date fede al Demonio; percioche Gioseph insognò che doueua esser signor di tutto Egitto, & non insognò che quiui doueua esser venduto come schiauo. Già potrebbe essere, che come il Demonio è sottile, & astuto, ui habbia pronosticata la fama che voi hauete, & l'autorità & potere che ha vostro marito, & come il Re si doueua partire, & Castiglia alterare, & da vn'altra banda vi habbia tenuto ascoso come la unione si diè disfare, & come tutti uoi ui douete precipitare. Zoroastro, che fu l'inuentor dell'arte Magica, & Democrito Filosofo, & Arthemio Capitan de Thebani, & Pompeo Consolo de Romani, & Tullio, & la figliuola di Tullio, & molti altri con questi, si diedero a parlar co' Demoni, & à uoler credere i sogni; i quali, se come sono morti fossero uiui, eglino ci raccontarebbono delle burle, che i Demoni gli fecere quà, & i tormenti che gli danno là. Mai io non uiddi, nè giamai ho letto huomo, nè donna creder sogni, far strigherie, accompagnarsi con Nigromantici, dar fede à gli augurij, trattar con gli incantatori, & raccomandarsi a Magi, che non fosse riputato molto uano, & ancora malissimo Christiano: percioche il Demonio con niuno ha sì stretta amicitia per conto che lo uoglia auisare, ma egli fa ciò perche lo uuol'ingannare. Ancora Signora dicono, che entraste nel Domo di Toleto a pigliare l'argento che iui era, non per rinouarlo, ma per pagar la uostra gente di guerra. Grandemente ci ha fatto ridere il modo che uoi haueste per pigliarlo, & saccheggiarlo: cioè, che entraste inginocchiata, con le man alzate al Cielo, coperta di negro, battendoui il petto, piangendo, & singultando, & due doppieri dauanti uoi impicciati. O beato furto, ò glorioso sacco, ò felice argento; poi che con tanta deuotione meritasti esser robato di quella santa Chiesa. Gli huomini quando robano, temono; & quando gli appiccano, piangono: in uoi Signora si uede il contrario: poi che al robar piangete; penso, che quando faranno giustitia di uoi, che riderete. Per mandar i Romani un presente ad Apolline in Delfo, tutte le Romane diedero le collane che portauano al collo, gli anelli delle dita, i manili delle mani, & ancora gli orecchini delle orecchie: perciòche più tosto uoleuano esse darlo a' loro Tempij, che portarlo in dosso; giudicando esser la miglior cosa che mai potessero fare. Dio uoglia Signora Donna Maria, che siate hora miglior Christiana di quel che all'hora sareste stata Romana; percioche poi che ui bastò l'animo di pigliar l'argento della

La donna ostinata tardi, o non mai si corregge.

Che niuno nō diè credere in sogni, nè manco in augurij.

Quelli, i quali furono amici dell'arte Magica.

Robaria, che fu fatta nella Chiesa di Toleto.

Bella esclamatione dell'Autore.

Nota la magnificenza delle Matrone Romane.

Peccato è il robare, & maggior peccato è lo spēderlo male.

Il fine di questa Gētil dōna fu infelice: percioche li tagliarono la testa insieme col marito in Toleto.

Chiesa di Toleto, mal volontieri vi sareste spogliata del vostro oro per darlo al Tempio di Apolline. Pigliar de' soldati per dar alla Chiesa, può passare; ma pigliar della Chiesa per dare a' soldati, è cosa scandalosa, & scommunicata; di modo, che fu sacrilegio la doue si pigliò, & fu gran scandalo darlo à chi si diede. Humilmente Signora ui supplico debbiate rimediar a questi mali; lasciate questa gente, aprite le porte della Città, abbracciate uostro marito, acquietate il uostro animo, non date fede alle stregherie, & habbiate compassion della misera Toleto: percioche d'altro modo, se i negotij uanno innanzi come si sono guidati fin'hora, noi haurremo ben che piangere, & la Signoria vostra che pagare.

Di Medina di Rio secco, a' XVI. di Genaro. MDXXII.

A Don Giouan di Padiglia, Capitano di quei che tumultuarono la Spagna cōntra Re. nella qual lettera li persuade l'Autore che lasci quella infame impresa. E letterà notabile per quelli che hanno ribellato contra'l proprio Principe.

Nota quāli furono i capi del tumulto.

Questo Dō Pietro Girone fu poi confinato in vita à Oran in Africa, al quale l'Autore scrisse vna lettera notabile consolatoria.

Le buone Republiche nō si ponno sostentar senza gente nobile.

Magnifico Signore, & smemorato Caualiero. La lettera che di vostra mano mi scriueste, & la credenza che con Montalban vostro seruitor mi mandaste, hebbi quì in Medina: & per dir il vero quanto piacer hebbi di vedere la lettera, tanta passion riceuei di sentir la imbasciata: percio che veggio che pur volete seguitar la uostra impresa, & compir di rouinar la Republica. Credo vi ricorda Signore, che nella vnione di Auila io vi dissi qualmente uoi foste ingannato, tradito, & precipitato, & che andaui al macello: percioche Ferdinando di Aualos, & Don Pietro Girone, & il Vescouo di Zamora, non haueuano suscitato questa guerra ciuile con zelo di remediar i danni della Republica, ma per far ogn'vno la vendetta del suo nimico. Ancora Signor vi dissi, che mi pareua gran vanità, & non picciola pazzia, ciò che si trattaua in quella vnione, & ciò che domandauano i plebei dalla Republica: cioè, che in Castiglia tutti contribuessero, tutti fossero vguali, tutti tributassero, & che à guisa di Signorie d'Italia si gouernassero: la qual cosa è scandalo à vdire, & biastema à dire: percioche è impossibile gouernarsi Castiglia senza Caualieri. Ancora Signor vi dissi, che essendo voi di sì illustre sangue, di si bel corpo, si destro nelle arme, d'vn'animo sì valoroso, d'vn'intelleto sì raro, dal popolo sì ben amato, & d'vna sì florida giouentù, stareste meglio in Fiandra seruendo il vostro Re, che in Castiglia perturbandoli il Regno. Ancora Signor vi dissi, come di nuouo faceua il Re nuoui Gouernatori l'Almirante, & il Contestabile, i quali con tutta la grandezza, & nobiltà di Spagna, si abboccauano in Medina di Rio secco in dar ordine intorno la ricuperatione di Tordesillas, & disfar quelli che stanno in Villabrassima, & il mio parer era, che piu

tosto

tosto vi glorıassi di eßer soldato co' Caualieri, che Capitano de' ribelli. Ancora Signor vi dissi, che i Gouernatori haueuano fatto far vn Catabalso, sopra'l qual essendoui vno Araldo, bandì publicamente per ribelli, & traditori tutti quei Caualieri, & gentilhuomini, che in termine di quindici giorni non si riducessero con le loro arme, & caualli sotto lo stendardo Reale a seruire, & resıdere; & che mi pareua douessi piu tosto far ciò che i Gouernatori ordinauano, che quel che in Toleto vi pregauano. Ancora Signor vi dissi, che ordinariamente le guerre ciuili, & plebee sogliono poter poco, valer poco, & durar poco, & che dopo finite, & pacifiche le Republiche, hanno in costume i Principi, & Signori di quelle di perdonar à i popoli, & decapitar i Capitani. Ancora Signor vi dissi, che non vi lasciaste empir le orecchie di adulationi, ne vi doueste pascer di parole: & che vi doueste guardare da molti, che vi diranno, che voi siete il padre della Patria, il refugio de' prigioni, il Capitano de gli aggrauati, il defensor della Republica, & il restaurator di Castiglia; percioche quegli istessi, che hoggi vi chiamaranno redentore, domane vi bandiranno per traditore. Ancora Signor vi dissi, che vi doueste ricordare, che Pietro Lopes vostro padre, Don Garsia vostro zio, & Gutierre Lopes vostro fratello, & tutti i vostri parenti sono al seruigio del Re, nello eßercito de' Gouernatori, & che solo voi del vostro lignaggio siete contra il Re co' tumultuatori: della qual cosa risulta, che hauendo voi solo la colpa, habbiano essi la vergogna. Ancora Signor vi dissi, che già che'l Re non vi ha fatto niuna ingiuria, nè vi ha tolto niente del vostro, nè manco non vi ha commandato cosa ingiusta, non era giusto, che foste voi la spada con che Ferdinando d'Aualos vendicasse la sua ingiuria; percioche se egli ha giurato di far vendetta di Senes, ancora voi siete obligato di esser fedele al Re. Ancora Signor ui dissi, che doueste lasciar di dar fede alle profetie, & strigherie, & nigromantie della Signora Donna Maria vostra consorte, lequali cose mi dicono, che faceste insieme con vna sua schiaua: percioche di parlare, & trattar col Demonio, non può risultar altro, che dannar lei l'anima sua, & perder voi la vita. Ancora Signor vi dissi, che non doueste proccacciar il metterui nel Conuento di Vclès, per farui gran Maestro di San Giacopo, nè di cacciar di Toleto Don Giouan di Robera, per pigliargli la fortezza, poi che questo era vanità pensarlo, & pazzia lo imprenderlo: percioche il Maestrasgo, non hauete fatto voi i seruitij per i quali ve lo habbiano da dare: nè nella fortezza di Toleto, non ha fatto Don Giouan alcun tradimento per ilqual gli'e l'habbiano da leuare. Tanti, & sì buoni consigli, & tanti & sì profitteuoli auuertimenti; & sì persuasiue parole; tanti & sì importuni prieghi; tante & sì gran promesse; tante & sì gran sicurità come io vi dissi, promessi, giurai, pregai, importunai, & assicurai; non erano di amico sospettoso, nè d'huomo doppio: ma come di padre à figliuoli, di fratello à fratello, & di amico ad amico. Vo'esse Iddio Signore, che voi conosceste il cuor mio, & il cuor di Ferdinando d'Aualos

Il nobile piu tosto vuol morire co i nobili, che esser Signor de' plebei.

Ne' grandi tumulti sempre pagano i primi della Rep.

Le parole di adulatione, nõ le deono credere gli huomini graui.

Non debbiamo auuenturar il nostro honore per nessuno.

Niuno in pregiudicio altrui non dè procacciar il suo vtile.

L'amico dè esser creduto dal l'amico.

Nota l'alta eloquenza, & bella retorica dell'Autore.

los vostro zio, perche voi vedereste chiaro, ch'io son colui che vi amo; & egli è quello che vi trappola: io son colui che vi insegna il guazzo, & egli è quello che vi manda al fondo: io son colui che vi mostrò il bersaglio, & egli è quello che ui leua il segno: io son colui che ui ristagna il sangue, & egli è colui che ui rompe le braccia: & in somma io son colui che uoglio medicare, & dispogliar la vostra postema, & egli è quello che vi vuol dar l'olio santo alla vostra vita. Se voi Signor haueste preso i miei consigli, io vi haurei collocato nelle mie Croniche fra gli huomini Illustri di Spagna: cioè, col famoso Viriato; col venturoso Cid; col buon Conte Fernando Gōsales; col Caualiero Tirante; & col gran Capitano; & finalmente vi haurei messo nel numero di molti altri Caualieri, degni di esser lodati, & imitati ancora. Ma poi che hauete seguitato, & creduto Don Ferdinando d'Aualos, & gli altri seguaci suoi, sarammi forza metterui nel Catalogo de' famosi Tiranni: cioè, col Castellano di Castronugno, con Ferdinando Zenteno, col Capitan Zapico, con la Duchessa di Villalba, col Mariscial Pietro Pardo, con Alfonso Truffillo, con Lope Carrasco, & con Tamaio Mancino. Tutti questi, & molti altri con loro furono Tiranni, & ribelli nel tempo del Re Don Giouanni, & del Re Don Henrico. & la differenza che è da voi à essi è, che ciascuno di loro tiranneggiaua non piu della patria loro, & voi Signor tiranneggiate tutta Castiglia. Io non so che pensier sia il vostro, nè che cosa pensate cauar del seguitar questa sì ingiusta impresa, poi che sapete, & sapiamo tutti, che se ben riuscirete col vostro intento, non è alcuno che vi ringratia di ciò, & caso che non riusciate col vostro disegno, vi è Re che vi domandarà la ingiuria; percioche la grandezza di Castiglia, nè sa esser inobediente, nè manco si lascia gouernar da Tiranni. Quando i giorni passati voi veniste à parlar meco in Medina del Campo, & io andai con voi à vedere il Franco, & Vigliora Pellizzaro, & Bobadiglia Zimatore, & Peguuellas Garzoto, & Ontoria Fabro, & Mendes Libraro, & lo Alfier Lares, capi, & inuentori che furono del tumulto di Vagliadolit, Burgos, Lion, Zamora, Salamanca, Auila, & Medina, io Signor rimasi sbigottito, & fui scandalizato; percioche subito viddi, & mi accorsi, che voi vi guidaui per passione, & essi seguitauano la loro opinione, & che voi vi scampaui dalla ragione. Auuenga ch'io sia in vita peccatore, in habito religioso, in officio predicatore, & in sapienza ignorante, non per questo douete stimar poco quel ch'io vi consiglio; percioche, si come spesso diceua Platone, Grande obligo habbiamo à quelli che ci auuertiscono delle cose che noi fallliamo, & ci insegnano quel che facciamo; percioche egli è assai meglio emendarci per l'altrui correttione, che rouinarci per la pazza perseueratione. Credetemi certo Signor Giouan di Padiglia, che se prima mi haueste parlato in Toleto, come doppo mi parlaste in Medina, mai voi non sareste intrato in questa impresa; perche si come diceua Traiano Imperatore; Gli huomini che hanno il cuor generoso, & il volto generoso, mai non deono cominciare quel che non ponno finire; percioche in tal caso, lasciaranno con vergogna, quel che cominciarono con buona speranza. Ben sapete voi Signore, che tutti quelli

Nota i valorosi Caualieri che furono in Spagna.

Nota i Tiranni del tempo del Re Henrico.

Castiglia sempre fu fedele al Re.

Nota i capi del tumulto di Spagna.

Sentenza notabile di Platone.

li che hauete nel nostro essercito contra il Re, sono ladroni, homicidi, bestemmiatori, falsarij, & officiali seditiosi, & ribelli, i quai tutti, come sono gente bassa & uile, gli hauete da pregar, & non sforzar, sopportar, & non castigar, pagar, & non commandar, accarezzar, & non minacciare: percioche essi non ui seguitano con animo di remediar i torti che si fanno, ma per hauer la roba d'altri. Quel dì che'l Re entrarà in Castiglia, quel dì che voi perderete alcun fatto d'arme, & ancora quel dì che non ci siano danari per pagar la gente di guerra, subito vederete Signor, che si partiranno dal uostro seruigio senza che uoi gli date commiato, & ancora ui tradiranno, senza che sappiate come. Habbiate Signor compassione della uostra giouenile età, del nostro sangue illustre, del uostro parentado honorato, della uostra antica famiglia, della uostra facil natura, del uostro sì viuo ingegno, & della uostra giouentù sì mal spesa: le quali cose tutte hauete ridotto al fine, & quasi nella sepoltura. Se à me uolete credere, & alle mie parole ui piace dar alcuna fede, raccomandateui à Dio, lasciate questa impresa, ritornateui al Re, andate à trouar i Gouernatori, & abbandonate questi tumultuatori: percioche sì come è il Re pietoso, & sì come bramano tutti la vostra salute, così piu conto farà dell'esser venuto à seruirla in tal occasione, che di hauer mosso contra lui questa guerra. Non ui inganni il Demonio, nè manco alcun vano pensiero, non uolendo far ciò per pensare che ui habbia di hauer il Re in conto di huomo uano, per quel che imprendeste; & che vi habbia da stimar traditore per l'officio che voi accettaste: percioche in tutte le historie del mondo quelli che seguitano il loro Re, si chiamano fedeli, & quelli che sono ribelli, son chiamati traditori. Se un Caualiero è chiamato pigro e dormiglione, ei si leua per tempo: se lo chiamano chiacchiarone, tace: se lo chiamano diuoratore di cibi, si regola nel mangiare: se lo chiamano adultero, si astiene: se lo chiamano furioso, sopporta: se lo chiamano superbo, & ambitioso, si humilia: se lo chiamano peccatore, si corregge; ma se lo chiamano traditore, non è acqua alcuna con laqual si possa lauare, nè iscusa che lo salui. Non è il Re sì offeso, nè il Regno è sì perturbato, nè i negotij sono tanto innanzi, nè i Gouernatori sono sì suegliati, che non ui possiate conuertir, & ui resti tempo per seruire: & se questo uolete far, come Christiano ui prometto, & come amico ui giuro, che tosto che rimediarete il fallo, la mia penna cangierà stile. Montalban vostro Maestro di sala, & io habbiam ragionato in secreto molte cose secrete: & poi che egli mi ha creduto, uoi Sig. credete à lui; & se non ui piacesse, lauo le mie mani della uostra colpa, & da quest'hora mi parto dalla uostra amicitia. Non altro, se non che con quella fede, & credenza c'ho riceuuto la vostra lettera, con quella stessa riceuete questa mia.

Niuno si dià à dar di gente vile.

Colui ilqual non ha pietà di se, non la puo hauer d'altri.

I buoni Principi in ogni tempo si lasciano seruire.

Non è maggior delitto ch'esser traditore.

La penna del Cronista bisogna che sia fedele.

A questo gentilhuomo fu poi tagliata la testa insieme con la moglie.

Di Medina del Campo, a VIII. di Marzo. M D XXI.

A Francesco di Vlloa, al quale l'Autore dichiara alcuni Epitafi antichi, & tratta la venuta de Mori in Spagna.
E lettera molto sensata.

Agnifico Signor, & curioso Caualiero. Pietro di Heredia vostro Maggiordomo, mi diede una lettera uostra scritta in Caceres, a' quindici del passato; & per dirui la verità quando io l'aprij, quasi non seppi conoscere se quella fosse lettera messiua, ouero testamento di qualche morto: ma all'vltimo per la sottoscrittione spegazzata, & per le righe mal ordinate, conobbi esser lettera di Francesco d'Vlloa, amico, & amicissimo di Fr. Antonio di Gueuara. A dirui il uero Signore, letto che hebbi la vostra lettera, haurei piu tosto uoluto che uoi mi haueste mandato una dozzina di pari di Cotornici, ouero una soma di persutti (delle quali cose hauete abondanza) che un foglio di carta: percioche mi haurebbe piu allegrato l'occhio, & manco trauagliato la mente: ma pur confesso, & dico hauer riceuuto piacere con quella, massime perche mi date auiso che siete guarito della gamba, & che attendete a solazzarui, lasciando da canto per hora le cose della Republica. Ho uisto Signore, & inteso quanto mi ricercate intorno la destruttione di Spagna, & gli Epitafi che hauete trouato ne' uostri forzieri, scritti in vn libro: i quali mi mandate, accioche io ve li dichiari: alla qual cosa io non saprei altro che dir se non ringratiar la bontà del uostro animo generoso, ilqual ha tanta fede nella mia scientia, & ancora nella mia sapientia, che queste, & altre maggior cose vi possa dichiarare. Onde uolendo io far il debito mio uerso la uostra cortesia, mi ha parso farui hora la risposta, mandandoui la espositione, & historia di quanto mi ricercate. E cominciando prima ne gli Epitafi, dirò poi il resto.

Questo Francesco di Vlloa fu un nobilissimo Caualier di natione Spagnuola.

Dichiaratione de gli Epitafi.

Dice adunque vno de gli Epitafi.

Mihi pater iupiter Belus: auus Saturnus Babilonicus: proauus Guz Saturnus Aethiops: abauus Saturnus Aegyptius: atauus Cęlos fęnix ogiges.

Lettere che la Reina Semiramis fece intagliare sopra una colonna.

Ab Ogige ad meum auum sol orbem suum circum lustrauit semel ac tricies & centies.

Ab auo ad patrem sexies et quinquagies.

A patre ad me bis & sexagies: columnam, templum, statuam Ioui Belo socero, & matri Rheæ, in hoc Olympo Semiramis dicaui.

Que-

Queste lettere fece intagliar Semiramis Reina de gli Assirij sopra una Colonna, laqual lei dedicò à Belo suo suocero in nome di Nino suo marito, si come si vsaua far in quei tempi; e perche meglio si intenda, dice in volgare; Il mio padre fu Gioue, chiamato Belo. L'auo mio fu Saturno Babilonico (che Nembroth fu nominato) il mio Proauo fu Gus Saturno di Ethiopia. Il mio Abauo fu Saturno Egittio, (che fu Cain) & il mio Atauo fu Celo Fenice Ogige, (che fu Noe dal suo proprio nome.) Dal Diluuio fino à Nembroth regnò per tempo di cento trent'anni Solari. Nembroth regnò cento cinquanta sei anni, Belo mio Padre sessanta due. Io Semiramis consecrai questa colonna, Tempio, & statua à Gioue Belo mio suocero, & a Rhea sua madre in questo Olimpo. E perche meglio intendiate questa antichità si antica, & questa vecchiezza si vecchia, sappiate Signore, che questi nomi Saturno, Gioue, & Hercole non furono nomi proprij, come Pietro, & Giouanni, anzi furono communi di dignità, & valore, come sono Imperatore, Re, & Duca. I piu antichi Re, che edificarono Città capi de' Regni, chiamarono Saturni. I primogeniti di questi furono nominati Gioue il mascolo, & Giunone la femina. Et i nipoti valorosi, che con le inuitte prodezze loro dimostrarono il loro valore, furono chiamati Hercoli: e così perche accadeua, che alcuni successori in Regni già populati da' loro vecchi, populauano ancora altri Regni, edificando noue Città, erano chiamati ancora Gioui dal prima stato, & Saturni dal secondo. Et il medesimo ne' Principi valorosi, che da questi procedeuano, per vn rispetto si chiamauano Gioui, & per altro Hercoli: dal laqual cosa ha hauuto origine la moltitudine de' Saturni, Gioui, & Hercoli celebrati nelle historie. però questo Gioue si chiama Belo nella Colonna; conciosia che esso fu figliuolo e successore nel Monarchia di Nembroth: e chiamasi Nembroth Saturno Babilonico, per esser'egli stato il fondatore di quella Città, & Regno. Guz ancora si chiama Saturno Ethiopio: percioche fu colui che dipoi popolasse Città, et Regno. Cham, per esser'egli stato l'origine dell'habitatione di Egitto, si chiama Saturno Egittio. I padri di questi Saturni erano chiamati Cielo, & le madri Terra. Et questo basta per dichiaratione della Colonna di Belo.

Nota la espositiõ di Saturno, Gioue, & Hercole.

Il secondo Epitafio è quello di Caia Manlia, ilqual comincia in questo modo.

C. Man. C. Man. F. Inferno Plutoni tricorpori, carissimæ Proserpinæ, tricipitiq. cerbero munus mecum ferens damnatam dedo animam, vitamq. hoc me condo monimento, ne obrutis domus lapsu filijs sex, quos P. Scipio patrijs camertibus a sale ex lybia incolumes restituerat, in desolata orbitate supersim. Vixi an. lvi. M. I. D. V. horas scit nemo. uale uita.

Epitafio di Caia. Manlia, la qual si sepelì viua.

Dice in volgare. Io Caia Manlia, figliuola di Caio Manlio, dono l'anima, & la

& la vita mia all'inferno di Plutone di tre corpi, & à Proserpina sua moglie carissima, & al Cerbero di tre teste, portando meco in presente. Serromi in questa sepoltura per non uiuer in solitudine abbandonata, et afflitta, essendomi morti sei figliuoli miseramente, a' quali cadde vna casa addosso, dopo che Publio Scipione gli haueua ritornati alla loro patria Camerino, conducendogli in Libia, doue lauorauano nelle saline. Vissi anni cinquanta sei, mesi vno, e giorni cinque, le hore di più nissuno le sa. Rimanti in pace ò vita.

Se io non mi inganno, & i miei libri mi dicono il vero, questo Epitafio fu trouato in Roma a' tempi nostri, & fu d'vna Gentil donna di Camerino, laqual come vedete, si volle sepellir viua: percioche erano in quel tempo gli huomini sì vani, & in tal modo priui della diuina fede, che giudicauano esser cosa honoreuole, & ancora molto lodeuole il sepelirsi uiui, & amazzarsi con le proprie mani: laqual cosa faceuano essi per contentar l'animo loro, & per compiacer'il Demonio. Ma quanto sia biasmeuole questo costume, non solamente la legge Diuina ce lo mostra, ma ancora l'humana ce lo insegna: percioche alcuno non dè cercar la morte, essendo Christo Signor nostro il dator della vita.

Nella Christiana Religione à niuno non è permesso l'uccidersi sotto pena di perpetua dannatione del l'anima.

Il terzo Epitafio dice.

Epitafio di Atthaolfo Re de' Gothi.

Bellipotens valida natus de gente Gothorum,
Hic cum sex natis Rex Atthaolphe iaces.
Ausus es Hispanas primus descendere in oras.
Quem comitabantur millia multa virum.
Gens tua tunc natos, & te inuidiosa peremit.
Quem post amplexa est Barcino magna gemens.

Per dichiaratione di questo Epitafio hauete Signor da sapere, che nel tempo che i Gothi (nation Barbara Settentrionale, & molto crudele) vennero in Italia rouinando, & saccheggiando ogni cosa (si come ne fanno indubitata fede le rouine, & marmi, che hoggi si veggono in Italia) Atthaolfo, che fu il ventesimoquarto Re de' Gothi, deliberò passar in Spagna con la sua gente à far il medesimo, che fatto haueuano nelle altre Prouincie doue erano stati. Onde essendo gionto à Barcellona, fu amazzato à tradimento dà' suoi, insieme con sei figliuoli suoi, & essendo stato sepolto à Barcellona con molte lachrime, sopra la sepoltura vi fu messo il sopradetto Epitafio insieme con l'arma sua: il qual Epitafio in volgare dice così. Qui giace il valorosissimo guerriero Atthaolfo del sangue de' Gothi, insieme con sei figliuoli. Fu il primo che hebbe ardimento di entrar in Spagna con grossissimo essercito de' Gothi. Fu da' suoi proprij amazzato, & sepolto qui nella gran Barcellona con grauissimo pianto.

Atthaolfo Re de Gothi fu amazzato a Barcellona.

Atthaolfo fu il primo Re Gotho che passò in Spagna.

Hora Signor che ui ho dichiarato, & esposto i vostri Epitafi, & dettoui l'ori-

origine loro, vi voglio dir breuemente l'origine della destruttione di Spagna, & quando ella fu presa da Christiani diuentando preda di Pagani.

Conte Giuliano.

Hauete adunque da sapere, che regnando in Spagna il Re Don Henrico, che fu della famiglia de' Gothi; vn Principe Spagnuolo à quel tempo chiamato il Conte Giuliano, quale era Conte di Cepta, & signor di Consuegra, haueua vna figlinola di somma bellezza, & di incomparabile prudenza, chiamata Caba. Costei (come s'vsa in Spagna) essendo mandata dal padre, & dalla madre nella sua giouentù, al real Palazzo per seruir la Reina, & imparar creanza, fu l'origine della destruttione, & rouina di Spagna. Percioche innamoratosi in lei il Re, & ella non volendo compiacerlo, seco propose per forza, ò per volontà sodisfar l'animo suo, & così fece poi: percioche vinto dall'amore che li portaua, la stuprò nel suo Real Palazzo: qual cosa intendendo il Conte Giuliano, hebbe grandissimo dolore, & subito nello animo suo giurò di far uendetta su la real persona, & di lasciar di se perpetua memoria, per hauer il Re violato la sua figliuola. Questo Conte Giuliano portando secretamente saluato nell'animo l'odio mortale, che portaua al Re Roderico, quando li parue hauer l'occasione, passò in Africa con ordine del Re, sotto fintione di resister all'impeto Moresco, che veniua alla uolta di Spagna, & abboccatosi con Muzza Auuenokair, Gouernator generale di tutta quella Prouincia per il gran Miramamolin Vlit, trattò secretamente con lui, che se egli uolesse darli gente bastante, egli li darebbe nelle mani tutta la Spagna: ilqual Muzza, hauendo reso conto di ciò al Re Miramamolin, non solamente accettò la offerta, ma ancora li diede gente per effettuar l'animo suo. Haueua questo Conte il suo stato appresso le Colone di Hercole, & tutti i suoi parenti erano personaggi di gran consideratione: per laqual cosa fidato nella sua fortuna, & stimolato dalla moglie, & dalla ingiuria riceuuta nell'honore, non ricordandosi dell'amor della patria, nè meno della fedeltà del suo Principe, tosto che hebbe la gente Moresca, imbarcatosi in quattro naui, venne in Spagna, & sbarcò nel suo stato: & indi facendosi forte, fece intender ciò à suoi parenti, & massimamente la ingiuria che'l Re gli haueua fatta, suergognandoli la figliuola, ricercando lor soccorso per vn caso di tanta importanza, i quali aiutandolo con le persone, & co' denari, all'ultimo egli prese tutta quella Riuiera, & gran parte di Spagna per i mori, & questa fu la prima volta che eglino vennero in Spagna, che fu nell'anno del Signore settecento dodici. Laqual cosa vedendo il misero Re Roderico, & che se non prouedeua al bisogno, il suo Regno era in pericolo, messe subito vn'essercito insieme, & mandò un suo nipote per capo di quelli contra i Mori, ilqual fu rotto, & tagliato à pezzi insieme co' suoi della moltitudine Moresca. E dopo questo, quasi à vn tempo sbarcato in Spagna gran numero di Mori, mandati dal Muzza già detto à difender i luoghi presi. Onde vedendo il Re, che i Mori spingeuano auanti prendendo, & saccheggiando ogni cosa, si ingegnò di metter insieme un'altro essercito, raunato della nobilità Spagnuola, & andando egli istesso à trouar l'essercito de' Mori, ilqual si ritrouaua à Serès, si fece

Caba figliuola del conte Giuliano, violata, causo la rouina di Spagna.

Prima volta che i Mori venero in Spagna. I Cronisti vogliono, che questa Caba sia stata cagione della destruttione di Spagna, ma certo fu volontà, & castigo del N.S. percioche tutta essa era piena delle heresie di Arrio.

Rotta, di Christiani.
Quando Spagna si perde.

si fece vna grandissima tagliata de' Mori, & Christiani: nella qual essendo stati rotti i Christiani, il Re fu preso, nè mai il suo corpo si trouò viuo, nè morto: e fu quando Spagna si perdè. Questo fatto d'arme fecesi la Domenica a' quattro di Settembre, del settecento quattordici. La onde i Mori hauuta questa sì importantissima vittoria, con facilità si fecero padroni di tutta Spagna (eccetto però della Montagna, et Biscaia, la qual sempre mai fu inuitta, nè fu sottoposta da niuna natione) & i Principi Spagnuoli & molti altri, che si poterono saluar nelle montagne, non solamente non furono sottoposti, ma conseruarono il sangue, & nobiltà di Spagna fin'hoggi.

Da questo si può comprendere di quanta vecchiezza sia la religione in Spagna, & come ingiustamente e notata da alcuni di esser stata l'vltima à uenire alla fede: essendo delle prime Prouincie, che si conuertirono.

Si dice del Re Roderico, che combattè valorosamente, & non trouandosi mai il suo corpo, si trouò la sua corona insieme con le scarpe, & drappi reali, & il cauallo, che caualcò quel dì: lequali cose furono trouate in vn fosso appresso il fiume. Et a Viseo città di Portogallo in capo di molti anni fu trouata vna sepoltura con vno Epitafio, che diceua;

Hic iacet Rodericus Vltimus Rex Gothorum, Maledictus furor impius Iuliani, quia pertinax, & indignatio, quia dura. Vesanus furia. Animosus indignatione. Impetuosus furore. Oblitus fidelitatis. Immemor religionis. Contemptor diuinitatis. Crudelis in se. Homicida in Dominum. Hostis in domesticos. Vastator in patriam. Reus in omnes. Memoria eius in omni ore amarescet. Et nomen in æternum putrescet.

Degno è di eterno del supplicio quel cittadino, il quale tradisce la Patria.

Che in volgare dice, Qui giace Roderico vltimo Re de' Gothi. Maledetta sia la furia impia di Giuliano si pertinace, & la sua indignatione si dura. Pazzo di furia, animoso per la indignatione, furioso con impeto, scordato della fedeltà, immemore della religione, dispregiatore della Diuinità, crudel contra se stesso, homicida contra il padrone, nemico de' suoi, rouinator della Patria, colpeuole appresso tutti. La sua memoria in ogni bocca sarà amara, & il suo nome marcirà in eterno.

Eccoui adunque Signore la espositione de gli Epitafi uostri, & l'origine della destruttione di Spagna, & che vi ho seruito, & contentato in quanto mi ricercate. Vi dico ben'il vero, che la mia penna è si stracca, che non mi dà tempo, che io sia piu lungo. Ma perche Pietro di Hieremia parte di quà, & sa le nuoue che habbiamo di Italia, non dirò altro, se non che insieme con questa lettera ui mando due cani per la caccia, che hoggi mi ha presentato un Canonico del mio Vescouato. Il signor sia in uostra guardia.

Di Burgos, l'ultimo di Ottobre. M D XXXIIII.

Al

Al Vescouo di Carthagine, nella qual toccando lo Autore la espugnatione di essa Carthagine fatta dal Magno Scipione Africano, narra vn caso di gran continentia, & valore, che auenne à esso Scipione in questo luogo.

E lettera molto notabile per i Capitani valorosi.

Llustre Signore, & Catholico Prelato. Hebbi la lettera di vostra Signoria, qui in Toleto, laqual mi fu data nella Camera di Cesare, insieme con lo Smeraldo ch'ella mi manda, che in effetto è di gran valore, & io l'haurò più à caro per esser cosa sua, & ne terrò sempre memoria. Nella lettera mi fa intendere vostra Signoria, qualmente si stà nel suo Vescouato, & che per hora non è per uenire in questa Corte per hauer più quieto uiuere, & perche serue meglio Iddio. Di questo ui dico signor, che ui porto gran de inuidia: percioche la vita della Corte non è altro, che vna morte prolissa, & vn viuer senza riposo, senza pace, & sopra tutto senza danari, procacciando sempre danno per il corpo, & inferno per l'anima: & se Cesare fosse contento ch'io potessi andar à casa mia, io vi giuro da Christiano, che vn'hora piu non starei nella sua Corte: percioche nè ella è per me, nè io per lei. Ma come io predico a sua Maestà, & mi ritrouo ogni mattina à benedir la tauola della Imperatrice, non posso, nè ancora ho tempo di mancar un giorno dalla Corte. Vero è, che fra queste incommodità & danni che habbiamo, ne habbiamo un utile: cioè, che noi sappiamo qui in Palazzo quel che si fa per tutto'l mondo, cosa della qual molto l'huomo si diletta, et si pasce l'animo nostro, non lasciandoci ricordar di quel che più n'è sano. Si che Monsig. V. S. stia pur col nome del Signore in casa sua, & non vi curate di venir per hora, sì per le ragioni che vi ho detto, sì ancora perche la vostra famiglia sarà meglio trattata, & la uostra borsa si trouerà più piena.

Ancora mi scriuete che io ui scriua particolarmente quando i Carthaginesi entrarono in Spagna, & Scipion Africano prese la Città di Carthagine, Metropoli del Vescouato uostro; perche hauete messo vna scommessa col Signor Don Pietro di Mendozza Rettor di detta Città, & siete di opinioni differenti, & mi hauete eletto per uostro giudice in questa differenza. Questo, Signor, è una cosa lontana dalla mia professione; percioche essendo io religioso, come sapete, mi stà meglio il saper quando fu ritrouata la mia Religione, & di qual banda fosse il mio glorioso Padre San Francesco, che saper quando i Carthaginesi entrarono in Spagna, & i Romani presero Carthagine. Ma già che uostra Signoria mi ha nominato per giudice, & vuol che io dica il mio parere, non voglio mancar di far il debito mio: quantunque non l'assoluo della Mula che mi promette. E venendo al caso dico, che guerreggiando insieme i Gaditani con Turdetani; i Gaditani mandarono Ambasciatori à Carthaginesi per

I Gaditani sono quei di Calise.

per eßer loro amici, & parenti, à chiedergli soccorso: la qual cosa facendo essi, mandarono subito in Spagna in fauor de' Gaditani Marhabal Carthaginese huomo molto ualoroso: ilqual sotto fintione di soccorrer gli amici, ridusse alla deuotione del Senato gran parte della Prouincia dell'Andaluggia, si come haueua hauuto la commission secreta dalla Republica. Laqual cosa fu nell'anno mille ottocento & dieci del Diluuio; & questa fu la prima uolta che i Carthaginesi entrarono in Spagna. Nel tempo che Romani cacciaron i Re, & dopo loro i Carthaginesi mandando in più uolte diuersi Capitani in Spagna, si fecero Signori di molte terre di quella, insino à tanto che da Romani uenendo in in soccorso de' Saguntini, furono cacciati, & spenti, eßendo Capitani di ambedue le bande Hannibale, & Scipione; quello de' Carthaginesi, & questo de' Romani. Questo Scipione adunque, che fu chiamato il magno Scipione Africano, perche soggiogò dopo la gran Carthagine, aßediò la Città di Carthagine della Sparta così detta dall'abbondantia che ella ha di sparto, & doppo alcuni aßalti & cose che paßarono nello aßedio, la prese. Questa Città, si come uoi signor sapete, ha dalla banda di Leuante un monticello circondato dal mare, & per la banda che si congiunge con la Città uerso il Ponente haueua un Lago alla uolta di Tramontana, & per quella bando giudicando i Carthaginesi che la Città non poteua esser presa, non si curarono di metterci la guardia. Combattendo adunque Scipion la Città per mar, & per terra, gli fu detto da certi pescatori Tarraconesi, che iui erano stati, che l'acqua del Lago soleua scemare in quell'hora. La onde prouando cio, & ritrouando che la più alta acqua non paßaua alla centura, & ne gli altri luoghi arriuaua al ginocchio, meße iui alcune compagnie di ualorosi soldati, i quali paßando senza alcun'ostacolo il Lago salirono sopra le mura, & entrarono nella Città, & tagliando à pezzi i Carthaginesi di dentro fu presa lo terra con pochißimo danno de' Romani, & fatto prigione Hannone. Saccheggiandosi adunque ogni cosa, & i soldati facendo l'officio loro: cioè mandando le persone à filo di spada, comparse dauanti Scipione una gentildona Spagnuola di nobilißima famiglia, moglie di Mandonio fratello di Indibile Signor de gli Illergeti, & gittatasi piangendo a' suoi piedi, gli supplicò che raccommandaße a' soldati la cura, & honor delle donne: onde eßendogli risposto da Scipione che ciò farebbe molto uolontieri, soggiunse lei, & diße; Spetial cura, ò Scipione muoue l'animo mio in questa fortuna presente, che richiede maggior diligenza: percioche queste mie nepoti (& mostrogli due bellißime gioueni, figliuole di Indibile, di florida giouentù) che mi hanno in vece di madre, rompono le mie viscere, & trappaßano il mio cuore, vedendole in seruitù fra le arme. A questo Scipione moßo da gran compaßione con ogni riuerenza, & rispetto così rispose; Io Madonna uoglio che tu sappia, che eßendo inuitato dalla cortesia del popolo Romano, & mia à guardare, & difender l'honor delle donne, hora dalla tua uirtù, & dignità son sforzato à metter piu diligenza in questo, poi che nelle auuersità non vi scordate dalla honestà, & uirtù, che come buone matrone fiete obligate à seruare. Detto questo, subito rac-

com-

Quando uenero i Carthaginesi in Spagna.

Anno del Diluuio MDCCCX

Hannibale, & Scipione duoi ualorosi Capitani.

Di questo modo Francesi presero Cales l'anno del 1558. à 7. di Gennaio.

Presa, & espugnation di Carthagine.

Auerti questi duoi casi notabili.

commandò quelle tre donzelle à un gentilhuomo di conto, conosciuto di bontà, & virtù incomparabile: al qual ordinò che le trataßse, & seruisse, non altrimente, che se fossero madri & moglieri di Gentilhuomini Romani. Et poi che ho fatto mentione di questo atto uirtuoso di Scipione, uoglio ancora racontarne à Vostra Signoria un'altro più virtuoso, per il quale esso Scipione è degno di eterna lode per esser vno incomparabile essempio di continenza per i giouani Capitani: cioè, che nella medesima hora che passò quello delle donzelle, i soldati li portarono dauanti una giouene la più bella che uidero mai, & intendendo Scipione esser sposa di Luceio Principe Celtibero, figliuola di padre & madre nobilissimi, la fece saluar senza toccarla; & fattosi venir dauanti i padri, & sposo della giouene, che intese esser forte innamorato in lei, così gli disse; Io Luceio hauendo nelle mie man la tua sposa, & essendo giouene come sci tu, poteua goder della sua beltà; ma intendendo che tu le sei molto affettionato, l'ho uoluta saluar per te: io ti la consegno, & ritorno uergine, & casta qual mi fu presentata; & per pagamento & remuneratione di ciò non uoglio altro da te, se non che tu sia buon'amico del popolo Romano: percioche non trouarai altra gente, che si buon amici siano, & che tanto meritino per la loro virtù. A questo rispose Luceio toccando la man destra à Scipione pregando i Dei, che loro fossero i remuneratori d'vn si gran beneficio, perche egli non haueua cosa con laqual li potesse pagar. Poscia uoltatosi Scipione al padre, & alla madre della giouene, con dolci parole gli disse, che senza taglia alcuna gli rendeua la figliuola. Essi in quel medesimo punto con ogni efficacia lo supplicarono, che accettaße in segno di amore quell'oro che gli portauano per la taglia della figliuola. Il qual per pura importunità lo accettò, & mettendolo a' suoi piedi in presenza di tutti, chiamò Luceio, & à lui disse; Io ti dono per dote della tua sposa, ò Luceio questo oro, che i tuoi suoceri hanno presentato a me, oltra la dote che ti hanno promesso: piglialo adunque per ricordo del mio amore. Allhora Luceio, & i suoi suoceri pigliando la giouene si licentiarono da Scipione, & si partirono alla volta del paese loro, seminando per i luoghi per doue passauano, le lodi di Scipione & del popolo Romano: & non passò troppo tempo, che Luceio ritornò à Scipione con mille quattrocento caualli, & seruì sempre fedelissimamente, come vero amico à Romani. Et dopo questo Scipione si partì di Carthagine, & andò in Terracona à dar ordine alle cose della guerra per spenger del tutto i Carthaginesi di Spagna. Ecco adunque, Monsignor mio, che vi ho dichiarato quel che mi domandate, & che ui ho seruito come mi ordinate. Se Vostra Signoria, & il Signor Rettor haueßero altra opinione diuersa: cioè, che Marbarbale non fosse il primo Carthaginese, ch'entrasse in Spagna, & che'l Magno Scipione Africano non prese la nuoua Carthagione, non ui uoglio dir altro, se non che se Liuio fosse uiuo, à tutti dua ui sfidarebbe, & nello steccato delle sue Deche ui farebbe conoscer che siete in un grande errore. Di quà non so che dir à Vostra Signoria, se non che la Cesarea Maestà si conserua gagliarda, & và ogni settimana due volte à caccia; & la Imperatrice stà bene, an-

Quindi deono prèdere essempio i nostri Capitani.

Pochi Capitani di questa sorte si trouerãno hoggidì al mondo.

Maharbale il primo Carthaginese, che intrasse in Spagna.

T. Liu. Deca 3. lib. 6.

cor

cor che con questi caldi mangi poco. Hiersera vennero lettere à Cesare di Siuiglia con lo auiso, che iui erano giunte dieci naui dal Perù con venti millioni d'oro: gli otto di sua Maestà, & dodici di particolari. Diego di Acugna parte con questa, & tutto'l resto che passa nella Corte, egli ui dirà ogni cosa à bocca, perche non voglio esser più lungo. Non altro, se non che Dio sia nella sua guardia, & à me dia la gratia che lo serua.

Di Toleto, a' XXII. di Luglio. M D XXXVIII.

A don Fernando di Cordoua Clauero di Calatraua; doue lo Autor tratta le persecutioni della Chiesa.

Llustre Sig. & Christiano caualiero. Giouan di Cabrera vostro Maestro di casa, mi diede una lettera di V. S. laqual era tanto lunga, quanto distanza è da Madrid ad Almagro, doue hora vi ritrouate: et se credete Signor, che per scriuermi voi sì lungo, non habbia io da esser breue, siete in errore; percioche mancandomi il tempo da studiar, mal mi potrò indurre in scriuer lettere prolisse, che sono cose noiose, et ancora fastidiose: massime se colui alqual si scriuono non è più che amico: percioche i veri amici non solo leggono le lettere lunghe volentieri, ma sempre si lamentano perche non gli sono scritte ogni dì. Questo non dico io Signor, perche pensiate forse che non ui habbia per amico, & scritto nel Catalago de' miei veri amici, perche in effetto sareste in error grande, massimamente che tutti i uostri, & miei amici sanno che Don Hernando di Cordoua Clauero di Calatraua, & Fr. Antonio di Gueuara Vescouo di Mondogneto son due corpi, & un uoler solo, & che sono vniti con insolubile nodo di amicitia. Lasciando adunque Signor questo da un canto, & ritornando alla uostra lettera, dico che me ne sono allegrato grandemente con quella, massime per intender che la S. V. si ritroua con sanità, che non è poco in questi tempi de' caldi fastidiosi. Circa quel che mi scriuete delle persecutioni che ha hauuto la Chiesa militante, della qual cosa ne hauete ragionato lungamente uoi, et il Reuerendo Prior del Conuento di Calatraua, dico Signore, che vi sono state molte persecutioni, & in diuersi tempi, da piu Principi. Et perche io desidero compiacerui, et seruirui in quel che posso, & vaglio, non ho uoluto, nè voglio mancar di raccontaruele tutte, le quali breuemente dette, son queste. La prima persequutione adunque della Chiesa fu in tempo dell'Imper. Nerone, ilqual instigato dal demonio, nelle cui mani l'haueano messo i suoi peccati, crescendo in Roma il numero de' Christiani, per la parola Euangelica che predicauano gli Apostoli Pietro, & Paulo, che iui stantiauano, dispiacendo à esso Nerone, & a' seguaci suoi la santità, & uirtù di quella primitiua Chiesa, seco propose di perseguitarla, et ancora di annullarla, onde mettendosi in effetto ciò, furono morti per sua commissione in Roma, & fuor di Roma grandissima moltitudine di Christiani, la qual, come ho detto, fu la prima general persecutione, che la Chiesa Christiana patì: percioche, se ben per la morte di Christo non mancarono perse-

A gl'amici veri debbiamo scriuer lungo a gli altri nò.

Prima persecution della Chiesa.

Neron huomo crudele, & nimico di Dio, & della humana natura.

segui-

seguitatori, non mai però fin'à quest'hora per publico editto dell'Imperator fu perseguitata. Nella qual quanta sia stata la constantia de' martiri santi, & quanta diuersità di martiri che patirono, sarà buon testimonio senza gli altri catholici Christiani, che si trouano, Cornelio Tacito historico infedele, nimico de' Christiani, ma verissimo nella historia: il quale mormorando de' Christiani come infedele, narrando questa persecutione che lo Imperator Neron fece, della qual Suetonio ne fa ancora mentione, dice che furono morti grandissimo numero di huomini, & donne Christiani, & tra le altre crudeltà, & stratij, & altre sorti di morti che faceua, racconta che gli gittauano a' cani, che gli mangiassero: & acciochè i cani hauessero voglia di mangiargli gli vestiuano, & copriuano di pelli di orsi, & di altre fiere. Questa persecutione contra la Chiesa Suetonio, & Cornelio Tacito mettono in questo luogo, dopo lo incendio di Roma nell'vndecimo anno dell'Imperio di Nerone: auuenga che Eusebio, & altri Auttori vogliano che fusse nell'vltimo anno del suo Imperio, nel qual furono decapitati i gloriosi Apostoli Pietro, & Paolo per sua commissione. Già potè esser, & io così credo, che la persecutione durasse fin'allhora, che fu poco piu di tre anni, ouero che quantunque fosse in questo luogo, com'è la opinione del Signor Prior di Calatraua, Dio uolle guardar i santi Apostoli, dilatando il martirio loro insino al tempo già detto.

Seconda persecutione.

La seconda persecutione fu in tempo dell'Imperator Domitiano. Questo maledetto monstro intendendo che dal lignaggio di Dauid douea procedere chi gli leuasse lo Imperio delle mani, a imitatione di Herode quando Christo nacque, così egli hebbe paura di ciò. Il perche con gran diligentia fece cercar, & vccider tutti quelli, che da questo lignaggio di Dauid si potero hauere fra gli Hebrei, ancor che Eusebio dica doi, a' quali perdonò, che erano di quel seme: & per metter il sigillo a tutti i suoi diabolici portamenti, per la industria del demonio, ò di alcuno de' suoi sequaci, seco propose di perseguitar la Chiesa Catholica, & co' suoi editti, & lettere in Roma, & fuor di Roma furono morti, & banditi delle terre gran numero di Christiani, ne' quali si essequirono diuerse, & horribili sorti di occisioni, che Eusebio, & Paolo Orosio, & altri Catholici auttori scriuono. Et questa fu la seconda persecutione generale, che la Chiesa primitiua patì, nella qual fu confinato San Giouanni Euangelista all'isola di Pathmos, doue uidde la uisione dell'Apocalisse. Quanto tempo habbia durato questa persecutione ei non si sa, ma da Eusebio si comprende, che durasse poco piu di doi anni. Perciochè egli istesso dopo nel c. 14. del libro terzo dice, che lo stesso Domitiano temperò, & fece cessare la persecutione: di modo, che per questo, & per gli altri suoi nefandi portamenti Domitiano fu hauuto per un de' piu maledetti, e crudeli Principi, che insino all'hora furono al mõdo.

Domitiano fece morir tutti quelli che si trouarono del seme di Dauid.

Domitiano figliuolo di Vespasiano nimico di Giesu christo, & filio di San Giouani Euangelista.

La terza persecutione fu in tempo dell'Imperator Traiano; ilqual ingannato dal demonio, ò da alcuno de' suoi ministri seco propose di perseguitar i Christiani, ordinandogli sotto pena della vita che adorassero gli idoli: ma non volendo obedire furono morti, & decapitati gran quantità di persone, & questa fu la terza general persecutione della santa Chiesa Catholica, & di

Terza persecutione della Chiesa.

questa ne fa mentione Eusebio, & dice esser stata nel decimo anno dell'Imperio di Traiano; ne fanno parimente mentione altri auttori Christiani. Laqual persecutione lo istesso. Traiano doppo fece temperar, & moderar, si come ci consta per alcune historie, & per lettere di Plinio a Traiano, & di Traiano a Plinio scritte, le quali hoggidì habbiamo, & leggiamo; & in dette lettere comanda che se non saranno i Christiani accusati da alcuna persona, che gli lascino uiuere nella loro legge, & libertà.

Quarta persecutione della Chiesa.

La quarta persecutione fu in tempo dell'Imperator Marco Aurelio detto Philosopho, la cui uita noi habbiamo scritto particolarmente. Questo Imperator adunque durante la guerra che co' Parthi haueua, secondo che Eusebio, & Paolo Orosio scriuono, si messe a perseguitar i Christiani in Europa, & massimamente in Asia, doue Lucio Vero si ritrouaua, & fu la quarta persecutione che la Chiesa patì: per la qual cosa, si come è da credere, Dio mandò la pestilentia generale, & le altre calamità, che gli successero nel tempo del suo Imperio, si come habbiamo scritto nella sua uita.

Quinta persecutione della Chiesa.

La quinta persecutione della Chiesa, fu in tempo dell'Imperator Settimio Seuero: ilqual ingannato dal demonio, perseguitò la Chiesa catholica, & furono morti grandissimo numero di fedeli; & fu questa la quinta persecutione della Chiesa: per laqual cosa, si come vuole Paolo Orosio, permesse Dio che non durasse la pace nell'Imperio; percioche un certo Albino suo Capitano in Britannia si ribellò, & si fece chiamar Imperator nel suo tempo.

Sesta persecutione della Chiesa.

La sesta persecutione della Chiesa, fu in tempo dell'Imperator Massimino. Questo maledetto Imperatore, sdegnato perche l'Imperatore Alessandro Seuero haueua aiutato, et difeso i Christiani, comincio a perseguitarli, et per sua cõmissione, si come afferma Eusebio, & Paolo Orosio, fu fatta la sesta persecutione della Chiesa, & massimamente de' ministri, & principali che gouernauano, & ammaestrauano gli altri: in tutte le quali cose vsò di singulari, & inaudite crudeltà, trouando noui modi di tormentare, & dar acerbissime morti a' miseri Christiani, infidato tanto nel suo animo, & forza, che si reputaua non poter esser offeso, ne amazzato da alcuno, si braue, & crudele si dimostraua.

Settima persecutione della Chiesa.

La settima persecutione della Chiesa, fu in tempo delli Imperator Decio; il quale quantunque fosse buon Prencipe, niente dimeno essendo infidele, si messe a perseguitar la Chiesa, & Christiani con gran dissima, et eccessiua crudeltà, qual mai non si udì fino a quell'hora. Laqual cosa si dice hauer fatta egli per l'odio, & nimicitia che all'Imperator Philippo suo predecessore portaua, per esser stato Christiano: e così fu in suo tempo, come habbiamo detto, la settima persecutione, che la Chiesa di Dio patì.

Ottaua persecutione della Chiesa.

La ottaua persecutione fu in tempo dell'Imperator Valeriano: del qual scriue Eusebio, che al principio del suo Imperio, fu si amico, & benigno a Christiani, che non voleua, che gli fosse fatto alcun torto, ne forza; anzi gli aiutaua, & honoraua in tal modo, che la sua casa, & palazzo era Chiesa, & habitatione loro: ma all'ultimo essendo persuaso, & ingannato da un certo magico

Egit-

Egittio, grande ingannatore, & maestro dell'arte magica, perche la nostra tanta fede non permette simili inganni, non solamente gli priuò del fauor, che dinanzi gli faceua, ma fece far contra essi gran crudeltà, et macelli, perseguitandogli, & così fu in suo tempo la ottaua persecutione della Chiesa catholica, della qual ancora ne fà special mentione Paolo Orosio nelle sue historie. Per ilqual peccato è da credere, che Dio vollè che li succedesse quel graue infortunio: cioè, che fu fatto prigione in campagna, da Sapor Re di Persia, & trattato crudelmente, & barbaramente.

La nona persecutione della Chiesa, fù in tẽpo dell'Imperator Aureliano. Del quale scriuono Paolo Orosio, & Eusebio, che essendo scorsi sei anni che reggeua l'imperio, hauendo trattato bene i Christiani fin'all'hora, ingannato dal demonio, et da i tristi huomini, seco propose di perseguitar i Christiani per tutto l'imperio: & fù la nona persecutione della Chiesa. Ma per questo successe, che uolendo egli sottoscriuer certe lettere, che mandaua a' Gouernatori delle terre dell'imperio contra i Christiani, cadde all'improuiso una saetta dal cielo tanto uicina a lui, che tutti credeuano che lo hauesse morto: et oltra questo segno, et auuiso diuino, Dio permesse il resto che gli auenne: cioè la morte sua: percioche essendo amazzato miseramente da' suoi proprij seruitori, hebbe la debita punitione del suo peccato.

Noua persecutione della Chiesa.

La decima persecutione fù in tempo dell'Imberator Diocletiano: il quale ritrouandosi in gran prosperità, ingannato dal demonio, e da' ministri suoi, come infedele, e sommerso nella uanità de gentili, si mosse a perseguitar i Christiani, & fù questa la decima general persecutione della Chiesa, dopo quella di Nerone, & la più sanguinosa di tutte, & che più tempo durasse: percioche durò dieci anni continui. Haueuano riposato, & uiuuto in pace i Christiani gran tempo dopò la persecutione di Aureliano, & erano tante le Chiese, & il numero loro sì grande, che in tutte le città dell'Imperio, & ancora fuori, era il concorso & frequentia ne' tempij & Chiese copiosissimo. Con la qual prosperità, & libertà (si come Eusebio auttor catholico di quei tempi afferma) i costumi, & disciplina si cominciarono à corrompere, scemando la deuotione & santità, & crescendole inuidie, & concorrentie; & furono tali & tante le mormorationi & discordie tra' Vescoui & Prelati, che come giudica l'istesso Eusebio, degna, & giustamente permesse Dio il supplicio, & persecutione che seguitò. La qual fu tale, & si grande, si uniuersale, sanguinosa, & inhumana, ch'ei non si potrebbe scriuer a pieno quanto fosse grande, ne basteria lingua humana a raccontarla com'ella passò. Et questo medesimo afferma Eusebio come testimonio di uista, dicendo che non puo dar pienamente ad intender, ne significar per parola, quel che uidde co' suoi proprij occhi. Et a confermatione di questo, Paolo Orosio scriue tante cose, che non è cuor si duro che intendendolo non sia traffitto, e che non si muoua à grandissima compassione. Fa stupire di marauiglia il considerar la constantia di quelli santi martiri, che patirono le persecutioni, e la durezza, e crudeltà di quelli che le essequirono. E acciò che V. S. e tutti sappiano quanto fossero perseguitati quei ueri Christiani da questo maledetto

Decima persecutione della Chiesa.

Questo Imper. Diocletiano hauẽdo retto lũgo tẽpo lo Imperio, all'ultimo lo rinũtiò, & si ridusse à far il rimanẽte della sua uita in un suo castello in Schiauonia, oue morì poi cõtento, attendendo alla coltiuatione d'un suo giardino, non uolendo intendere le cose della Rep il che ha fatto ancora lo Imperator Carlo V.

carnefice, voglio metter qui le cose più notabili, che egli vsò contra essi; lequali sono queste.

Crudeltà dello Imp. Diocletiano.

Prima egli ruinò, & gittò per terra tutti i Tempij, & Chiese, & ordinò che non si raunassero in luogo alcuno al diuino officio, & abbruciò tutti i libri che si potettero hauer della sacra Scrittura.

Niun'huomo di qualunque stato egli si fosse (che fosse Christiano però) non poteua hauer officio ne magistrato alcuno: & quelli che erano in officij furono cassi, riputati infami, quando con le uite scampauano. I soldati, & gente di guerra Christiani, che non volessero rinegar la fede, erano cassi della militia, & alcuni priui della uita. I Vescoui, & Prelati erano spogliati de' loro beni: & oltra di questo gli faceuano molte ingiurie, & insulti, facendo morir uergognosamente molti di essi. Il seruo che fosse Christiano, non poteua conseguir la libertà: & questo era generale per tutte le prouincie dell'Imperio. Et particolarmente in alcune, per alcuni rispetti, & occasioni che il demonio guidaua, & Dio permetteua, furono fatte crudeltà, & altre atrocità incredibili, come in Frigia, in Siria, in Egitto, & in molte altre bande. Alcuni faceua scorticar viui, altri pettinar la carne con pettini di ferro, come le donne pettinano il lino, & di questo modo scorticati, & pettinati gli faceua ritornar alla prigione, doue gli eran preparati i letti fatti di tegole, & d'altri vasi rotti, acciochè fosse più crudel il riposo, che il martirio. Le honeste, & dilicate donne, ma forti, & constantissime nella fede erano appiccate co' piedi in sù ignude, acciochè gli durasse alquanto la vita con vergogna, & doppio martirio. Ad altre faceua tagliar le orecchie, il naso, & le labbra, mani, & le dita, et i piè, lasciandogli gli occhi solamente, per maggior dolore & pena loro. Ad altre facendo abbassar violentemente li rami degli alberi, legaua una gamba ad un'albero, & un'altro ad vn'altro; & lasciando poi andar gli alberi con quell'impeto si squartauano i loro corpi. Fra l'vnghie, & la carne, luogo molto sensibile, & delicato faceua metter canne, & punte di bacchette brostolate al fuoco. Ad altri huomini ignudi faceua percuotere con piombo, & stagno discolato, con le quali cose sopportauano essi crudelissimi tormenti. Et in somma si vsarono verso i Christiani le maggiori crudeltà che mai non si udirono, ne pensarono al mondo, & fu grandissima la moltitudine de' morti nel tempo che durò questa persecutione.

Crudeltà inaudite che si vsauan verso Christiani.

Diabolica inuention di Diocletiano.

Gratie immortali debbiamo rendere noi christiani al nostro Signore, che ne ha liberati di tante crudeltà.

Vndecima, & vltima persecutione della Chiesa.

L'vndecima, & vltima persecution generale fù in tempo dell'Imperatore Giuliano: ilqual'essendo idolatro, & seruo del demonio procacciò diuerse vie, & modi di perseguitar la santa Chiesa. Et per questo vsò una astutia non mai più insino a lui vsata, per la quale sotto protesto di benignità, et clemenza abbatteua il Christianesmo, simulando, & dando ad intender à gli huomini, ch'egli era naturalmente benigno, & non crudele, ilqual nuouo modo di persecutione fu (per quanto giudico) astutamente escogitato da lui, e per hauere egli inteso, & veduto per isperienza, che con vccisioni, & tormenti la nostra santa fede era molto già accresciuta. E adunque s'ingegnò d'vsar l'opposito di quello che feccro gli altri Imperatori, cioè (si come Ruffino, & S. Hieronimo, et Casiadoro affermano) di ridurgli con doni, con carezze, et con officij & dignità

gnità, si che apostatassero & sacrificassero i loro falsi Dei. Onde (si come i medesimi auttori dichiarano) ui furono molti Christiani cupidi, ambitiosi, & auari, che per uedersi con ricchezze, con dignità, & officij, rinegarono la santa fede. Et questa fu una delle maggiori persecutioni che la Chiesa habbia riceuuto, si per molti che per questa cagione mancarono, si ancora benche dopo uedendo Guliano, che ciò non gli riusciua al modo suo, benche come s'è detto, non uccidesse nè sforzasse alcuno, fece leggi, & editi generali, che niuno il qual fosse Christiano potesse esser maestro, nè precettore in alcune delle arti nè scientie, nè manco potesse studiare ne' studij, eccetto però se non adorasse gli Idoli; acciochè stimulati dalla cupidità delle lettere idolatrassero, ò al manco si facessero idioti, & ignoranti, perche non potessero persuadere nè predicar la fede, & il santo Vangelo basteuolmente.

Il merito del Christiano è grande maggiormente quã do riman constante nella fede. Questo Giuliano cõprò l' Imperio, & fu poi amazzato miseramente.

Ordinò altresi, che i Christiani non potessero hauer offici nè dignità di giustitia, nè manco potessero esser Capitani, nè hauessero altra dignità. E in somma questo monstro procacciò tutte le inuentioni, & astutie da far guerra à Giesu Christo, che trouar si potessero senza spargere il sangue. Laqual cosa à mio giudicio è stata innentione del demonio, per impedire le corone del martirio, che nella persecutione del cortello, & morte si soleuano acquistar da santi martiri. Queste adunque furono le prime, & maggiori persecutioni che la Chiesa militante trouò hauer patito, auuenga che ue ne siano state altre di poca importanza. E perche homai son stanco di scriuere tante cose, & la mia penna non mi puo piu seruire, non dirò altro, se non che io mi addoperarò uolontieri appresso il Signor Conte di Osorio nel negotio che V. S. mi raccomanda di Vasco Lopes, tosto che sua signoria stia per negotiar, perche hora si ritroua in letto molto appassionato della gota. Il Signor sia nella uostra guardia, & à me dia gratia che lo serua. Di Vagliadolit XV. di Gugno. M D X L I.

Ragionamento fatto in Villabrasima, a' Caualieri della vnione, doue l'Autt. li protesta la pace in nome del Re, & dice loro cose notabili.

Olto Mag. Sig. & mal consigliati Caualieri. Il Dio che mi creò inuoco, & per questo tempio santo giuro, che in tutto quel, che quì intendo dire, la intentione mia non è di inginriar nessuno nè meno d'ingannarlo: perciochè l'habito religioso del quale io son uestito, & il sangue nobile del quale io mi glorio, non mi concedono che io sia malitioso nelle uiscere, ne doppio nelle parole. Alcuni di quelli che quì siete, già conoscete la mia natura, & anco la mia conuersatione: & medesimamente sapete la libertà che ho nel parlare, et l'audacia nel predicare, et come nell'adular soglio esser freddo, et nel riprender assoluto. Hieri che fu il primo dì dell'anno, predicai a' Gouernatori, & à tutti i Baroni di questo regno, che quì erano con essi, & come io dissi loro si asperamente, quel che io deueuo circoncidere, & correggere nel regno, mi comandarono che uenisse hoggi quà, con questa lettera di credenza, acciochè io Signori ui dica in qual cosa errate, come à essi dissi in quel che s'ingannauano.

Nell'animo nobile non regna malitia.

Gli importanti negotij nō sopportano lūghe dilationi.

Ancora Signori porto meco vna lunga, & ampla instruttione, sottoscritta dal Cardinale, & dall'Almirante, & dal Contestabile, nella qual si contiene quel che'l Re vi manda à dire, & essi da parte sua vi offeriscono: acciochè vista la sua scrittura, & intesa la mia ragione, da quest'hora sia del tutto rotta la guerra, ò nasca vna perpetua pace. In sedici di son venuto qui a parlarui sette volte, & perche i gouernatori non mi comanderanno, che io venga piu quà, ne che m'impacci piu in questi negotij, bisogna che hoggi ci risoluiamo, & che per amici ò per nimici ci dichiariamo: percioche d'altro modo, essendo si vicini, sarà forza far fatto d'arme insieme. Io Signori vi dirò quel, che io sento, & dirò anco quel piu che mi è stato ordinato, acciochè intendendo l'uno, & visto l'altro, sappiate quel che mi hauete da rispondere, & vi risoluiate in quel che deuete fare. Auanti ogni altra cosa mi voglio lamentare di Lares vostro Capitano, il quale mi fece prigione, & mi trattò male, si in opere, come in parole, sapendo egli bene che'l mezano che va d'uno esercito in vn'altro, per ogni banda suol passar sicuro.

Si lamēta l'autore del Capitano Lares.

Non è giusto che Lares mi faccia prigione come ladro, ne mi spenga come traditore, poi che io vengo in nome del Re, & per commissione de' suoi Gouernatori, à portar la pace, & à viuificar la guerra, maggiormente che se io fossi al mondo, egli si riputarebbe felice di esser mio seruitore. Ma lasciando questo da parte, vi voglio contare quel che per me è passato, & ne gli infelici auuenimenti oue mi son trouato, dopo che'l Re scampò, & il Regno si mise in seditione, acciochè siate certi, che tutto quel che vi dirò, non l'ho indouinato ne sognato, ma che co' proprij occhi l'ho veduto. Sapete che di questa vostra seditione, l'inuentore fu Ferrante d'Aualos, il Capitano Don Pietro Girone, il Generale Giouani di Padiglia, l'Auuocato il dottor Bernardino, lo assessore il Dottor Zugniga, lo Alfiere Pietro di Mercato, il Cappellano l'Abbate di Compluto, & il metropolitano il Vescouo di Zamora. Io mi trouai in Segouia nella prima seditione che fu nel Regno, quando dopo Pasqua Mercordì à ventitre di Maggio cauarono della Chiesa di S. Michele il Podestà di Tordesillas, & l'appiccarono fra duoi sbirri, come fu Giesu Christo fra duoi ladroni. Io mi trouai ancora in Auila, quando qui si rauuarono insieme tutti i Procuratori della gionta, nella Canonica del Domo, & iui giurarono tutti di seguire, & morire per seruitio della communità, eccetto Antonio Ponte, & io, che mai non volemmo giurare; per la qual cosa li fecero spianar la casa, & mi comandarono, che mi partissi della Città. Io mi trouai in Medina del campo a' venti di Agosto Martedì mattina, quando Antonio di Fonsecca venne sotto quella con ottocento lancie, & non volendo darli l'artellaria del Re mise fuoco alla terra, & al Monosterio di san Francesco, & non saluammo altra cosa, che'l santissimo Sacramento, nell'horto del Conuento. Io mi trouai ancora iui quando si ribellò Boadiglia Cimatore, con altri come lui, & gittò giù dalle fenestre del palazzo il Regente Nieto, & amazzò Atelles libraro, & subito prese casa, & mise le guardie alle porte, & si lasciaua dar della eccellēza come se fosse già Signor di Medina, e fosse morto il Re di Castiglia. io mi trouai

Parla l'Autore come testimonio di vista.

Nota la prima seditione di Segouia quando fu.

Quando fu abbrucciata Medina del campo.

trouai quando Vagliadolit tumultuò, tosto che fu abbruciata Medina, & essendo tutti in arme, tutta quella sera non fecero altro, che gettar per terra le case, hauendo seco per Capitano Vera Fabro, & i Frati di S. Francesco col Sacramento in mano per saluarlo dal fuoco. Ancora mi trouai in Vagliadolit, quando il Cardinal scampò fuggendo per il ponte, il Presidente si saluò in S. Benedetto, il Dottor Vargas scampò per vna cloaca, & il Dottor Zapata l'accompagnauano vestito da frate di San Francesco in fino in Cigales, & il Dottor Gueuara mio fratello andò in nome del Consiglio in Fiandra, à negotiar col Re. Tutti gli altri Signori del consiglio reale, io non gli viddi far prigioni, ma poi gli viddi prigioni, & hora gli veggo sbāditi, & fuggiti, che non osano ridur si, & manco ardiscono di far giustitia. L'altro dì viddi in Soria, che i Cittadini appiccauano vn Procurator della Città, pouero, infermo, vecchio, non per che hauesse fatto male alcuno, ma perche alcuni gli voleuano male. Dirui Signori, come cacciarono via il Contestabile di Burgos, il Marchese di Denia, di Tordesillas, il Conte, & la Contessa di Duegnas, i Caualliери di Salamanca, don Diego di Mendozza di Palenza, & come in luogo di questi caualliери hanno preso per Capitani, Sartori, Cimatori, Fabri, Pellizzari, è gran vergogna contarlo, & compassione sentirlo. I danni, le morti, le ruberie, & gli scandali, che in questo regno hora si fanno io direi, che di questa gran colpa, tutti habbiamo colpa: percioche il nostro Signore è si retto giudice, che non permetterebbe, che tutti fossero castigati, se non fossero tutti colpati. Si son ridotte le cose di questo misero Regno a tale stato, che non vi è strada alcuna, che sia sicura, nè Tempio priuilegiato, non u'è chi ari i campi, nè chi conduca vetouaglie, non u'è chi faccia giustitia, nè chi sia sicuro in casa: percioche tutti confessano Re, & chiamano Re, & il bello, che nissuno osserua le leggi, nè segue il Re. Credetemi Signori, che se le vostre genti conoscessero Re, & hauessero leggi nè farebbono male nel Regno nè sarebbono inobedienti al Re; ma come non hanno paura del coltello, nè meno della forza, fanno quel che vogliono, & non quel che deono. Io non so come dite, che volete riformare il Regno, poiche non ubidite al Re, non riceuete Gouernatori, non uolete consiglio reale, non sopportate le Cancellarie, non hauete Rettori, non ui sono giudici, non si sententiano le liti, nè si castigano i tristi: di modo, che al uostro giudicio il non esser nel Regno giustitia è riformar la giustitia. Io non so, come volete riformar il Regno, poi che con tutto il uostro fauore, non ui è suddito che riconosca Prelato, nè Monaca, che osserui clausura, nè frate, che stia nel Conuento, nè moglie, che serua il marito, nè uassallo, che osserui lealtà, nè huomo che tratti uerità: di modo, che sotto colore di libertà, uiue ogni uno à sua uolontà. Io non so, come uoi riformate la Republica, poi che quelli del vostro campo sforzano le donne, menano uia le donzelle, abbruciano le terre, saccheggiano le case, depredano il paese, tagliano le uigne, robbano le Chiese: di modo, che se lasciano di far alcun male, non è perche non osano, ma perche non possono. Io non so come uolete riformar la Republica, poi che per uostra cagione ha tumultuato Toleto, si è alterata Segouia, è stata abru-

Nota quando Vagliadolit tumultuò.

Quando furono fatti prigioni i Consiglieri del Rè.

Quando i caualieri furon cacciati da le terre.

I danni che patiua il Regno in tempo della seditione.

I tristi mai nō vogliono che ci sia giustitia.

La troppo libertà è cagione di tutti i mali.

ciata Medina, assediato Alahegio, combattuto Burgos, obbuttinatosi Vaglia-delit, gustatosi Salamanca, Soria diuenuta inobediente, & apostatatosi Palenza. Io non so come volete reformar la Republica, poi che Nagiera si ribellò al Duca, Duegnas al Conte, Tordesillas al Marchese, Chiuchione al suo signore: poi che Auila, Lione, Toro, Zamora, & Salamanca, non sanno più di quel che vuol la vuione. Tal sia la vita mia, qual Signori è la vostra richiesta: cioè, che'l Re non si parta del regno, che faccino a tutti giustitia, che fuor del regno non si caui moneta, che si faccino le gratie, & le mercedi a' natiui nel regno, che non siano trauagliati i popoli con noue grauezze; & sopra tutto, che non si vendano gli officij, ma che si diano a' più virtuosi. Queste, & altre simili cose hauete Signori licentia da domandarle, & solo il Re ha auttorità di remediarle: percioche domandar a' Principi con la lancia, quel che essi deono prouedere per giustitia, non è di buoni sudditi, ma di disleali seruitori. Ben sappiamo noi, che rimasero in questi regni molte terre mal contente dal nouo gouerno de' Flamenghi, & parlando per la verità, la colpa non stette in essi, ma nella poca sperienza loro, & nella grande inuidia nostra. Et se vogliamo confessare il uero, non hanno tanta colpa gli stranieri, quanto l'hanno i proprij del paese, poi che essi non sapeuano i gouerni che deueuano domandare, le comende che deueuano procurare, ne gli officij che haueuano da vendere, se non che da' nostri erano auisati; & anco nelle astutie instrutti: di modo che se in essi abondò la cupidigia, in noi auanzò la malitia. Già che Monsieur di Ceures, & gli altri hauessero alcuna colpa, io non sò che colpa habbia la nostra Spagna, perche in quella, & contra quella moucte la guerra: percioche la medicina, che voi hauete trouato per il remedio di questo male, non è per purgare, ma per ammazzare. Poi che signori volete far guerra, sappiamo noi contra chi è questa guerra, non contra il Re, poiche la sua tenera età lo scusa, non contra il consiglio che non si vede, non contra Ceures, che già è in Fiandra, non contra i Gouernatori che hora presero l'officio, non contra i caualieri che non hanno fatto male, non contra tiranni che'l regno staua pacifico. E adunque la guerra contra la vostra Patria, & contra la nostra misera Republica. Non bastaua la negligenza del Re, & l'auaritia del Ceures, perche noi vedessimo come hor veggiamo luochi arsi, terra contra terra, padri contra figliuoli, zij contra nepoti, amici contra nimici, vicini contra vicini, & fratelli contra fratelli: ma che i nostri peccati meritarono, che fossimo castigati, & i uostri meritarono, che voi foste i nostri carnefici. Parlando più in particolare nè ui potete scusar della colpa per esser stati inuentori della unione di Auila, dal consiglio della quale ha risoluto tutta questa guerra: & certo indi subito indouinai, & anco predicai, che mai non fu monopolio di regno, del quale non nascesse alcun notabile scandalo. Il regno è già alterato, il Re non è obedito, & il popolo già è in arme: il danno già è cominciato, il fuoco già è bene acceso, & la Republica già ua in precipio, ma all'ultimo se uolete uoi, si puo prender alcun buon mezo, da doue proceda tutto'l rimedio: percioche deb-

Le città che si ribellarono côtra il Re, & i loro signori.

I Principi deono esser pregati, & non sforzati.

Malitia & cupidigia sono quelle che guastano la Repu.

Il maggior danno della guerra sempre casca sopra la Repu.

Dalle congiurie sempre nascono scandali notabili.

debbiamo hauer per fede, che più tosto esaudirà il nostro signore i cori che li domandano pace, che le trombe et i tamburi che bandiscono la guerra. Se uoi uolete smenticare alcuna cosa della uostra colera, et i gouernatori uogliono perder parte della loro ragione, questo negotio hauerà qui fine: percioche a dir il uero, nelle guerre ciuili & popolari piu combattono gli huomini per l'opinione che prendono, che per la ragione che essi hanno. Il parer mio sarebbe in questo caso, che ui reduceste co' gouernatori a trattare sopra i torti che si fanno, & a intender nel rimedio di quelli: percioche di questo modo, in uoi ci sarebbe più consideratione in quel che doureste domandare, & nel Re nostro signore ci sarebbe più facilità in quel che egli hauesse da concedere. Se uolete signori lasciar le arme, & dar fede alle mie parole, in fe di Christiano ui giuro, e per la credenza che porto ui prometto, che sarete dal Re perdonati, & da' suoi Gouernatori ben trattati, ne sarete mai per quel che hauete fatto castigati, nè con le parole uituperati. Et perche non paia che'l nostro zelo è stato in uano, che i Gouernatori non desiderino il bene del regno, ui uoglio hora qui mostrar, ciò che essi per il regno uogliono far, & per parte di sua Maestà uogliono concedere, che sono le cose seguenti. Quel che prima ui promettono, è che qualunque uolta che sua Maestà uscirà fuor del regno, non si metterà Gouernatore in Castiglia, che non sia Castigliano: accioche l'auttorità, & grandezza di Spagna, non si lasci gouernar da gente straniera.

Le guerre piu si fondano in opinione che in ragione.

A seditiosi si promette il perdon del Re.

Ancora ui promettono, che tutte le dignità, regimenti, comende, et officij del regno, & della corte, si daranno a' natiui, & non a gli stranieri, atteso, che ci sono molte persone nobili, che le meritano bene, & se gli puo fidare.

Castiglia non si lascia gouernar da altri che da' Re.

Ancora ui promettono, che le rendite reali delle terre, si modereranno in uno honesto & giusto arrendamento, di sorte che le città guadagnino bene, & la corona reale non perda troppo.

Il Re promette moderar le sue rendite.

Ancora ui promettono, che se nel consiglio reale si trouerà alcun consigliere, officiale, ò altro ministro, ancora che fosse il Presidente, che non sia sauio per gouernare, & dotto per sententiare, & honesto nella uita, che sua Maestà Cesarea l'assoluerà dell'officio, & li darà da uiuere in altra banda, atteso, che sono huomini come gli altri, & si possono affettionar ad alcuni, & appassionarsi con altri.

Ancora ui promettono che di quà auanti sua Maestà comandarà a' Pretori della corte & delle Cancellarie Regali, che non sieno in quel che comandauano si assoluti, & in quel che castigano si rigorosi, atteso, che alcune uolte sono in alcune cose temerarij, perche siano piu stimati & anco piu riputati.

Questi Pretori della Corte sono tre, & sono come i Tribuni del popolo, & hanno gran dissima auttorità nella Rep.

Ancora ui promettono, che di quà auanti sua Maestà riformarà casa sua, & metterà ordine nelle grandi spese del palazzo, atteso, che la spesa disordinata reca seco nuoui tributi.

Ancora ui promettono, che per estrema necessità che'l Re nostro Signore habbia, non cauerà nè farà cauar alcun danaro di questi regni per Fiandra, Alemagna, nè per Italia, atteso che subito si fermano i negotij & le mercatantie in quei regni, doue che non ci sono danari.

I danari sono quegli che fan nole mercatantie.

Ancora ui promettono, che di quà auanti il Re nostro Signore non permetterà, che si caui ferro di Biscaia, allumi di Murcia, uettouaglie dell'Andaluggia, nè balle di Borgos si carcheranno in naui forestiere, ma in naui Biscaine, & di Gallizia, acci oche i forestieri non possano robare, & i terrieri habbiano da mangiare.

Le fortezze non si deuono fidare in persone potenti.

Ancora ui promettono, che di quà auanti sua Maestà non darà fortezza, castello, ponte, porta, nè luogo forte, se non à gentilhuomini poueri, & non à caualieri ricchi, & potenti, perche in tempo delle riuolutioni essi non si faccino patroni di quelle, atteso, che ne' tempi antichi nessuno potcua hauer artigliaria, nè casa, nè fortezza, eccetto il Re in Castiglia.

Ancora ui promettono, che di quà auanti sua Maestà non darà licentia che si caui formento per Portogallo, nè per Valenza, atteso che spesse uolte per portarlo là, fà uenir la carestia quà.

Ancora ui promettono, che con ogni breuità farà sua Maestà che si spedisca la causa della lite di Toleto & di Valalcazar, & la causa di Segonia, & di Ferrante Ciacone, & quella di Gienna & di Martos: quella di Vogliadolit, & di Simancas, & quella di Don Pietro Girone & Del Duca di Medina, atteso, che quei che possiedono dilettano, & quei che non possiedono si lamentano.

Le liti famose che in quel tempo erano in Castiglia.

Ancora ui promettono, che'l Re reformarà il uestire, tassarà le doti, darà legge a' conuiti, reformarà i monasteri, uisiterà le Cancellarie, reparerà le fortezze, & fortificherà le frontiere tutte, atteso, che in tutte queste cose ui è necessità di reformatione, & anco di correttione.

Se uoi Signori siete quelli che ui fate bandir per tutta Spagna che siete; cioè, che siete i redentori della Republica, & restauratori della libertà di Castiglia, ecco che hora ui offerimo la redentione, & anco la ristauratione di quella: percioche tante nè si buone cose come sono queste, nè vi sareste ricordati di domandarle, nè meno di cercarle. Già signori è gionta l'hora nella quale si conosce s'è buono quel che dite, & se è altro quel che volete. Percioche se uolete il bene vniuersale, già vi si dà, & se pretendete il vostro particolare, non vi si ha da sopportare: percioche a dir il vero, non è giusto, ma ingiusto, che col sudore della pouera Republica, voglia ogni uno megliorar casa sua. Sia adunque la coulusione, poi che stia mo in questa Chiesa di Villabrassima, io Signori ui supplico di mia parte inginocchioni, & vi protesto da parte de' Gouernatori, & ui comando da parte dell'Imperatore, che mettiate giù le arme, che licentiate il campo, et che lasciate libera Tordesillas: & caso che questo non vorreste fare, da questa hora vi pronuntio la guerra, & giustifico per i Gouernatori la loro richiesta, accioche tutti quei danni & morti che di qua auanti succederanno nel regno, siano sopra le anime uostre, & non sopra le conscienze loro.

Protesta l'auttore di parte del Re.

Come io mi inginocchiai al tempo che dissi queste vltime parole, si accostarono subito a me Don Alfonso di Quintaniglia, & Sarabia, iquali con le berette in mano, & con ogni cortesia mi aiutarono a leuar su. Durante il tem-

tempo che io diceua quel che ho detto, era cosa da uedere, & degna da contemplare, come alcuni di essi mi guardauano, altri si disperauano, altri occhiauano, altri sbaiauano, & anco altri mi sbeffauano: ma io per questo ne lasciai di notare, ne meno di parlare. Poi che io hebbi finito il mio ragionamento, essi tutti insieme dissero, & pregarono il Vescouo di Zamara, che mi dicesse il suo parere, che dopo loro direbbeno cio che si doueria fare. Et subito il Vescouo cominciando in nome di tutti disse. Padre frate Antonio di Gueuara, uoi hauete parlato assai lungo, & anco per l'auttorità del uostro habito, come huomo prosontuoso, ma come siete giouene, & poco sperimentato nelle cose, ne sentite quel che dite, ne sapete quel che domandate. O uoi ui faceste frate essendo fanciullo. ò siete appasionato, ò sapete poco del mondo, ò uoi siete pazzo, poi che tali cose hauete detto, & ne uolete far credere. Come uoi Padre ui state nel uostro conuento, non sapete le tirannidi che nel regno si hanno fatto, & cio che i caualieri hanno del patrimonio regal tirannizzato, per la cui cagione sarebbe ammessa la uostra intentione, ancora che non sarebbeno credute le uostre parole. Io haueua sentito dire, che erauate prosontuoso nel parlare, & aspero nel riprendere, ma insieme con questo haueua creduto: poi che i Gouernatori ui menauano seco, che hauesse buon zelo, & non mancamento di giudicio: ma poi che essi sorportano le uostre pazzie, non è troppo che noi sopportiamo le uostre parole. Dio ui ha aiutato in non trouarsi quì alcun capitano della guerra: percioche secondo le pazzie che hauete detto, piu tosto vi hauerebbeno tolto la uita, che lasciatoui finire le uostre parole: & allora sarebbe stato à noi il dolerci, ma non già il rimediaruii. Quando un'altra uolta parlarete dauanti gli huomini di tanta auttorità, & grauità, come sono quelli che stanno quì, hauete da esser in quel che direte più regolato, & nel modo di dire piu cortese: percioche il uostro ragionamento è stato piu tosto per scandalizarci, che per mitigarci, poi che hauete uoluto condannar noi, & saluar i Gouernatori. Et poi che noi non siamo piu che Capitani per esequire, & non giudici per terminare, bisogna che ci date in scritto, & sottoscritto di uostra mano tutto quel che hauete detto, & da parte del Re ci hauete promesso, accio che'l possiamo mandare a' Signori della santa unione, & essi ueggano quel che sopra questo ci deono ordinare, che ui diamo per risposta. Subito spedirono una posta à Tordesillas doue staua la unione, con la credenza che io portai, & col ragionamento che feci: i quali mandarono per risposta, che una si fredda ambiasciata, & un si inconsiderato ragionamento, non meritaua altra risposta, che esser ben ripreso, & aspramente castigato. Hauuta adunque questa risposta, subito mi commandarono che mi partisse di Villabrasima, senza darmi lettera alcuna, ne che dicesse alcuna cosa a' Gouernatori, eccetto che'l Vescouo mi disse: Padre Gueuara andate con Dio, & guardateui di non ritornar piu quà: percioche se uenite non ritornarete piu là. Et dite a' uostri Gouernatori, che se hanno licenza dal Re di promettere assai, non hanno commissione di far se non poco. Fatto, & detto che fu questo, io mi ritornai à Medina de Riosecco, mal trattato, & peggio

I tristi non possono sentire le buone parole.

Parla il Vescouo all'auttore irreuerentemẽte.

L'huomo appassionato pensa che tutti li parlano cõ passione.

Motteggiano l'auttore di pazzo.

I mezani deono dire quel che essi deono, & nõ quel che gli ascoltatori uogliono.

Questo Vescouo di zamora fu poi appiccato.

gio spedito: & come di quel che dissi, & il Vescouo mi rispose, rimase del tutto rotta la guerra, mai più non si parlò della pace. Grauemente sentirono Dom Pietro Girone, et Don Pietro Lasso le parole ingiuriose, che mi dißero, & la cattiua risposta, che i suoi seguaci mi diedero, perche in uero essi hauerebbono hauuto à caro ridursi al seruigio del Re, & che si haueße fatto la pace nel regno. Don Pietro Girone uenne à parlarmi alla strada quando io mi ritornaua uia: & quì ragionammo tali, & si delicate cose, che dal nostro ragionamento risultò, che esso tiraße lo essercito verso Villalpando, & che i Gouernatori marchiassero alla volta di Tordesillas: & così fu, & così si fece, che da quella giornata Reina nostra signora fu liberata, & quei della vnione imprigionati.

Al Dottor Francesco Nugnes, Medico: doue si ragiona intorno le infermità, che con la vecchiezza si patiscono.

Magnifico Signore, et Fisico eccellente. Hebbi la lettera, che mi mandaste per Pinedo vostro familiare, laqual mi è stata gratißima, perche intendo, che siete ritornato in Occagna, doue mi sarete più uicino. Et perche la mia iliaca, ò doglia di fianco mi trauaglia, & aggraua tanto come uoi sapete, mi è parso ricorrere a uoi, lamentandomi, & anco ramaricandomi di essa, et di altre infirmità, che mi fastidiscono, le quali tutte uengono insieme con la uecchiezza, & età, nella quale mi ritrouo. Però ui prego, che mi date rimedio, & non consolatione. Percioche a dirui il uero io ho letto Tullio de senectute, per uedere se da eßo poteua io cauare alcun rimedio, et non li dia Dio più salute per l'anima sua, di quella che io trouai in lui per la iliaca mia. E bene il uero, che da molte consolationi, & dice molte cose in lode della uecchiezza, ma non prouede di rimedio per i suoi mali. Et certo Signor Dottore, hauerei più tosto uoluto trouare un rimedio solo, che tutte le sue consolationi: percioche il conforto quando non leua il dolore, non pone consolatione, & così rimasi col dolore senza la sua consolatione. Medesimamente lessi il secondo libro, che ei fece delle questioni Tusculane, nelle quali uuol egli prouare, che'l sauio non debbe hauer dolore, & se per sorte l'haueße lo puo discacciare con la uirtù. Et io signor Dottore, come non son sauio sento il dolore, & come non son virtuoso nol posso discacciare, ne meno lo haurebbe discacciato lo stesso Tullio con tutto, che fosse stato uirtuoso, se haueße sentito il male, che io sento. Di modo che per le infermità, che uengono con la uecchiezza, trouo che egli è meglio il ricorrere al Medico rimediatore, che al filosofo consolatore. Per gli Scipioni, per i Metelli, & per i Fabij, per i Crassi, & anco per gli altri Romani che uißero, & morirono con honore, uuol prouar Tullio, che la uecchiezza è buona, & io per alcuni, che hebbero infelice fine prouarò esser cattiua: & darò maggior numero di testimoni per proua dell'intento mio, che Tullio per proua del suo. Vno de' quali uoglio, che sia lo stesso Tullio: alquale uoglio, che sia addimandato

Il côforto quâdo non leua il dolore, non pone consolatione.

dato da parte mia, quando Marc'Antonio suo nimico li tagliò la testa & la mano, se più tosto haurebbe voluto morire di febre alcuni anni auanti, che morire come egli morì vecchio, & di cortello alcuni anni dopò. Ben credo io certo, che quei Romani che ei cita, habbino hauuto honorata vecchiezza, ma ancora credo bene che'l Signor Tullio scrisse le prosperità che essi hebbero, & tacque i trauagli & i dolori che sentirono, & sentono quelli che campano assai. Sauio & honorato fu Adam, ma i suoi duoi figliuoli vidde homicida l'un dell'altro. Giusto fu Noe, ma vidde perire il mondo, & nauigò con la tempesta & fortuna delle acque, & poi si vidde scoperto, & sbeffatto dal figliuolo. Abramo fu amico di Dio, & pur andò in esilio fuor della patria, sopportando molti trauagli & fastidij per le altrui case. Isac la vecchiezza lo fece cieco, & visse sempre mai in fastidij & tribulationi per la discordia de' figliuoli. Ricco fu Giacob & honorato, ma i suoi figliuoli venderono il figliuolo che piu amaua, & sostenute molte tribulationi confessando che haueua cento & trent'anni, disse che i giorni suoi erano pochi & cattiui. Dauid hebbe molte persecutioni, & molto graui, & molte differentie dentro di casa sua, che è doppio fastidio. Il vecchio Eli sacerdote hebbe noua che i suoi duoi figliuoli erano morti nella battaglia, & che l'Arca del testamento era preda de gli nimici. Questi, di chi queste cose si leggono, furono Patriarchi, & amici di Dio, certo molto più che i Metelli ne i Fabij di Roma. Ma chi dubita che ne' molti anni che vissero, non habbino hauuto luogo tutte queste persecutioni che sentirono? Mai non metteressimo fine: percioche sono molti, & anco direi, che tutti quelli che per viuer troppo hebbero ne gli vltimi giorni suoi grandi fastidij, oltra i dolori corporali, che reca loro la vecchiezza. Ne per ciò voglio io compatare alla nostra uita & trauagli, la vita & tentationi de' Patriarchi, ne meno de' santi Martiri, i quali illuminati dallo Spiritosanto sopportarono gloriosi martirij, & persecutioni per la Chiesa militante. percioche quello fù per altri misterij di Dio operati in quelli, che furono amici suoi, per sperimentare in essi la virtù della fede, della patientia, & della constantia, per esempio della uita nostra: Ma dico, che se quegli huomini santi sentirono i trauagli della vecchiezza, quanto più gli sentiranno quelli che non conseguirono mai quella gratia, che essi conseguirono? Iob ci condanna à pena di viuer pochi dì, & di sopportar molte miserie: laqual sentenza si esequisce ogni dì in ciascuno di noi, & ne' vecchi maggiormente: percioche veggo continuamente, che sopportiamo dolori, malattie, morti di amici & di parenti, infortunij, miserie, & altre auuersità che da se stesse vengono senza esser chiamate, si come Iob dichiarò nella sua sentenza. Et oltre a ciò, la pouertà amica, & cara compagna della vecchiezza. Et perche medesimamente Tullio loda la uecchiezza per esser temperata: percioche si parte dalla lussuria, & lascia gli altri uitij della giouentù, sia addimandato se i vecchi vsano questa temperanza, perche non possono far altrimenti, ouero perche non vogliono. Questo dico io Signor dottore, percioche a voi, & ad altri honorati vecchi ho sentito lodare questa temperanza; et lodare et dilettarsi tanto nella di-

stempe-

Marc'Antonio Triumuir: cioè vno de' Signori Tre, che gouernauano la Rep. Romana, fece morire M. Tullio.

Questo figliuolo venduto fu Giosepb.

Spesse volte nuoce il viuer troppo: percio. che si sogliono vedere mille casi auuersi.

Iacob.

Nota la pouertà amica, & cara compagna della vecchiezza.

ſtemperanza della loro giouentù paſſata, che par mancar l'opera perche manca il potere, che è già ſì ſecca, quanto è verde la volontà per l'opera ſe eſſercitar ſi poteſſe. Sì che io non ſo come poſſiamo lodare come temperato colui che non può eſſer diſtemperato. Et ſe il vecchio vuol ritornare à vſare le luſſurie che laſciò con la giouentù, conſiderate voi quanto ben gli ſtà lo impacciarſi con coſe che'l ſuo appetito lo tenta, & la ſua forza li niega. Loda anco la vecchiezza: perciochè è piena di auttorità, & di conſiglio, & certo ei non dice il vero: perciochè io ne ho veduto molti vecchi pieni di giorni, & vacui di ſenno: à' quali nè gli anni diedero auttorità, nè la ſperienza potè mai dar dottrina, et percio furono corretti da alcuni gioueni. Et ſe pur ſi truouano alcuni uecchi che ſappiano, queſti tali dicono, s'io haueſſe ſaputo quando era giouene quel che hora ſo che ſon vecchio, haurei fatto la mia vita d'altro modo. Di maniera, che ſe il giouene non fa quel che deue perche non sà, manco lo fa il vecchio perche non può. Loda ancora il Signor Tullio la vecchiezza, perciochè è vicina di andar à trouar i buoni nell'altra vita: & da queſta viſita veggo che tutti ſcampiamo, & medeſimamente ſarebbe ſcampato Tullio, ſe non foſſe ſtato preſo da ſuoi nimici, & da eſſi mandato à far queſta uiſita, che egli cotanto lodò, & poco bramò. Perciochè parlando con ogni riuerenza, vno de' maggiori faſtidij che patiſce il vecchio, è il penſiero che ha di hauer vicina la morte, ilquale è cagione che non goda di tutti gli altri beni della vita: perciochè naturalmente tutti noi vorremmo conſeruar queſto èſſere, & queſto quà non può eſſere: perciochè quanto più queſta vita creſce, tanto più diſcreſe, & quanto più camina, tanto più tarda. Et il più graue, ch'io ſignor dottore veggo è, che ſe il vecchio vuol vſar come vecchio, tutti ſcampano da lui, & ſe come giouene burlano di lui. Non è per ſeruire perche non può: non per èſſer ſeruito perche crida ſempre: non è per ſtar nella compagnia di gioueni: perciochè il tempo gli ſepara dalla conuerſatione. Meno poſſono conuenire i vecchi: perciochè la vecchiezza diſcorda loro propoſiti. mangiano con pena, purgano con faſtidio, ſono diſpiaceuoli a chi gli moue, odioſi a' parenti; ſe ſono poueri, perche tardano troppo a morire, diſpiaceuoli ſe ſono ricchi & campano troppo: perciochè tarda la ſua heredità. Disformanſili gli occhi, la bocca, & le altre fatezze, & membra, ſe gli indeboliſcono i ſentimenti, & alcuni ſe gli priuano. Spendeno, & non guadagnano: parlano troppo: fanno poco, & ſopra tutto l'auaritia che gli creſce inſieme co' giorni: laquale douunque ſenta, che maggior corruttione può eſſer nella vita? Si che ſignor dottore io non ſo che coſa habbia poſſuto trouar Tullio da lodare nella vecchiezza, feccia, & fondo di tuta la uita paſſata, la quale lo fa capace a receuer ogni infermità iliaca, con tutte le ſue adherentie. Et ſe alcuna età della vita trouò che ſia degna di lode (la qual coſa nego io) deurebbe a mio giudicio lodar la giouentù piu toſto che la vecchiezza: perciochè l'vna è bella & l'altra è brutta: l'vna ſana & l'altra inferma: l'vna allegra & l'altra meſta: l'vna dritta l'altra piegata: l'vna gagliarda, & l'altra debole: l'vna diſpoſta per ogni eſſercitio, l'altra non è buona per neſſuno, eccetto per

I uecchi faui, & pazzi.

Tullio ſcampando da Roma alla uolta di Gaeta in vn occhio, gli fu tagliata la teſta, & la mano deſtra.

gemer

gemer & pianger i mali, che ogni hora dentro, & di fuori nascono. Et perciò signor dottore sentendomi io molto aggrauato delle consolationi, & pochi rimedij di Tullio de Senectute come di nulla, & di niun ualore, mi appello dauanti uoi signor Francesco de Medicis, et domandogli empiastri necessari sepe, & instantiue, & ui protesto, che mi rimediate, & non che mi consolate. Circa il negocio uostro, che hauete in questa corte, io ho parlato caldamente per uoi al Reuerendissimo di Toleto, & sua signoria Illustrissima è di buon animo in questo, & spero che sarete spedito come desiderate; percioche la cosa è ridutta a buonissimi termini, & bisognando non mancarò di far il debito mio, fin ch'io uedrò il uostro desiato fine. Non altro, Dio vi dia la sua gratia, & me guarisca di questa infirmità, che molto mi trauaglia. D'Auila a' XX. di Maggio, del M D X X X V I.

AL Comendator Francesco di Gusman, doue l'Auttore tocca perche sopportiamo meglio la fame che la sete: & perche gli Ettiopi essendo negri nel corpo hanno i denti bianchi, & le unghie negre.

MAgnifico Signor, & Christiano Caualliero. La lettera uostra, che mi mandaste scritta in Almagro, mi fu data questi dì passati essendo col Reuerendissimo di Toleto, uostro parente stretto, & mio patrone osseruandissimo. La quale mi è stata grata, & gratissima per molti rispetti, & principalmente, perche intendo, che dopo che siete fuor di questa corte ui ritrouate sano della uita, & gagliardo della borsa: cose ueramente, che forte allegrano il mio cuore: perche a dirui il uero, quelli che stiamo nella corte bisogna, che non solamente non accumuliamo danari, ma che uiuiamo sempre ad Hebreos. Et in legge di amico ui consiglio, & come huomo sperimentato ui dico, che se uolete acquistare, & uiuere con uostra comodità, che ui stiate in casa, & che mai non uediate la corte: perche come sapete, mai non si hà un'hora di riposo. Quel che mi comandate che ui scriua, & uolete che ui dichiari, perche sopportiamo meglio la fame, che la sete; & perche gli Ettiopi essendo negri nel corpo hanno i denti bianchi, & le unghie negre, ho studiato questi dì, & anco domandato a libri miei, & così ui mando sotto breuità cio che in questa materia io sento. Et però douete sapere, che la cagione per la quale sopportiamo meglio la fame, che la sete, secondo Aristotele, nel terzo problema della uigesima ottaua particula, & Pietro d'Abano nel comento di questo problema, è, perche la sete naturale è appetito di freddo, & humido, auenga che ci sia sete naturale, che alcune uolte è appetito di humido, altre uolte di freddo, & altre uolte di amendue: ma la risposta non si darà sempre se non per l'huomo sano, che habbia naturale appetito; & però per dichiaratione di questo bisogna notare, che piu bramato è, il bere al sitolento, che il mangiare all'affamato. Et per conseguente piu diletta il bere, che'l mangiare, come dice Galeno nel settimo de ingenio sanitatis, che mette la sete per grauissima fatica, & la fame non tanto. Et per questo i Poeti uolendo eglino

Sete. cioè appetito di freddo, & humido.

mostrare

mostrare una gran fatica fingono che Tantalo essendo nell'Inferno, per darli magior tormento lo faceuano morir di sete stando nell'acqua fino alla gola, & che quando uoleua bere, l'acqua si sbassaua di modo che non poteua bere: & questo stimauano essi per uno de' maggiori tormenti che si potesse dare. Et certo è come tutti affermano, che molto piu dilletteuole è al setolento il bere, che all' affamato il mangiare. Percioche la sete consiste in due cose. L'una in appetito, & uoluntà di bere, & l'altra nell'appetito, & dilettatione, che riceue il setolento beuendo: percioche il bere fa tre offici. Cioè mantener il corpo: darli humore, & rifrescarlo, & distribuirlo per tutte le membra, & parti del corpo. Et il mangiare solamente ha offici di mantinere. Et quindi auiene, che è più necesserio il bere, che mangiare, & si sopporta con piu difficultà. Et l'affamato piu puo soportar la fame: percioche piu si afflige ritenendo la sete, che la fame. Et la ragione di questo è: percioche doue è maggior appetito, iui è maggior fastidio, & desiderio, & maggior tristezza: la qual cosa si proua: percioche la sete è per rifrescar tutti i membri, & humettargli: & colui che ha fame ha solamente appetito del mangiare che li manca: & perciò il setolento sopporta maggior fatica che l'affamato. Et alcuni dubitano interno doue si senta questa sete piu sensibilmente, & conchiudono, che nello stomoco, per esser membro neruoso, & che con più facilità sente: benche in uero ancora, che indi si senta per eser membro piu atto a sentimento, tutti i membri sopportano quella stessa fatica della sete, ancora che non si sente come nello stomaco, ma lo stomaco il sente piu per le ragion che habbiamo detto, come dice Galeno in secundo Techni tractatu de uentre. Et percio bisogna saper se la sete procede per calore di alcune membra uicine delo stomaco, come per calor del petto, ò del polmone, ò per debolezza dello stomaco, per rimediarlo: ancora che quì non trattiamo se non della sete naturale di huomo sano. Et bisogna sapere s'è per debolezza dello stomaco, ò per calore souerchio di esso, ò delle altre membra propinque: & essendo per calore del polmone si conosce perche sospirano spesso, & danno maggior spirationi, & fiatano piu lungo: & di questo è cagione il calor del polmone, per laqual cosa ha bisogno di maggior freddezza; & questi hanno gran calore nel petto, nello stomaco, & ne' membri uicini à quello, & perciò hanno piu di bisogno di magiore infrigidatione per la gran secchezza, che riceuano: & percio bisogna maggior humettatione. Et non mi uoglio allungar piu intorno questo, perche hauerei assai da fare, ma nondimeno è bene sapere queste cose: & ancora se procede la sete per cagione di alcuna medicina tolta, ò per alcun' altra cosa, che cagiona la sete. Et perche la humettatione è piu necessaria à ogni animale, che la secchezza, perche la conseruatione della uita consiste nella humettatione insieme con calore proportinato, & non per secco (come dice Aristotele nel libro de longitudine, & breuitate uite) percioche fra gli elementi misti nessuno di questi duoi elementi humido, & calido si trouano diuisi, come leggiamo in Aristotele nel sesto de generatione animalium. Et non aspetate signore che io ui metta qui rimedij per la sete, ò sia naturale, ò

non

non naturale, ò per medicina alcuna: & s'è segno la sete dopo la medicina, che habbia fatto buona operatione ò nò: percioche come non son medico, non mi uoglio impacciar in ufficio altrui. Et basta questo intorno la prima parte: ueniamo alla seconda, & conclusione della lettera.

Se uolete ch'io ui dica la cagione perche gli Ettiopi essendo di corpo negro hanno i denti di natura bianchi, bisogna sapere quel che dice Aristotile nel sessagesimosettimo problema della decima particula. Cioè, che i Saraceni come habitano nelle parti di Ethiopia, che sono in grado piu calde, che la nostra regione, il calore cogionato dal Sole subito l'attrahe dalle stelle, & lo stesso calore fa euaporare l'humido superfluo, & strano, congregando, & congiongendo l'humido, & spessando il piu puro, dicendo che i denti de gli Ettiopi sono più bianchi, che quelli delli huomini bianchi: & è la cagione percioche l'officio del Sole per cagione del suo calore sempre procaccia di imbianchire, & mutare il colore alle cose secche: si come ueggiamo nella cera, che col calore del Sole diuenta bianca. Et questo come dice Auicenna. Quia calor agens in ficco dealbat. *Cioè, che'l calore fa bianco il secco. Et quindi si muoue vna questione, cioè, che se il calore imbianca il secco, perche gli Ettiopi hanno le vnghie negre essendo secche, & perche il calore non le fa bianche come fa i denti? Alche si risponde: percioche la pelle è negra: & perche le vnghie nascono della stessa pelle, di forza essendo negra, le vnghie si fanno anco negre: percioche le vnghie si generano dal nutrimento superfluo terrestre tratto alla parte di fuori, come si fa negra la pelle si come nutrimento della carne, & il uapore diuenta negro nella pelle cauandolo fuori: & questo è per il calore del Sole che gli abbruccia, per la qual cosa gli fa esser negre, & anco le vnghie. Et si fanno le vnghie negre a Mori come alcuni dicono, che le superfluità loro sono negre dalle quali si generano le vnghie: percioche se così fosse ancora i loro denti sarebbono negri, poi che si generano dalle isteße superfluità che le vnghie. Et la cagione perche il calor del Sole fa diuerso colore ne' denti, & nelle unghie, facendo i denti bianchi, & le vnghie negre, è perche i denti sono di natura secchi, & le vnghie, ancora che siano di natura secche, comparandole all'acqua, perche sono semplicemente secche, ancora sono humide, & l'humidità gli leua la bianchezza: & perche si fa negra la carne ch'è sotto le vnghie, & come elle siano di natura transparenti, diuentano del color ch'è sotto, come veggiamo per esperienza, quando alcuno si dà, & riceue qualche botta nell'vnghia, & fa sangue, subito l'vnghia si tinge del colore del sangue. Ancora paiono piu bianchi i denti de' Sarraceni che quelli de' bianchi, come dice Aristotile.* Quod oppofita iuxta fe pofita clarius elucefcunt: *& così i denti ancora che non fossero piu bianchi che quelli de' bianchi, solo per star il bianco in cosa negra paiono piu bianchi, che se fossero sopra ogni altro colore.*

Eccoui adunque signore che ui ho dichiarato, et esposto quanto che mi comandate. Se à caso uenéste à ragionaméto sopra questo col signor Commendator maggiore, & uoi le mostraste questa lettera, pregoui che F. Antonio di Gueuara ui

sia raccomandato: percioche per esser egli assente non può defender l'honor suo dauanti sua Signoria Illustris. ancora che molte cose si potrebbono dire, che le uogliamo tacere per hora. Mando alla S. V. la copia de gli auisi che sono stati mandati a Cesare delle conquiste dell'India, ancora che non ui posso mandar cosa alcuna della gran ricchezza che insieme con questo è uenuta a sua Maestà da quelle bande. Del resto del uiuer di quà, Diego Perez, che parte hoggi con questo, ui dirà il tutto. Non altro, se non che Dio sia in guardia di V. S. & me conserui nel suo santo seruitio.

Da Medina del campo. à' XX. di Maggio. MDXXXV.

A Don Ferrando d'Aualos Marchese di Pescara, al quale manda l'Autore la copia d'vna lettera dell'Almirante Gouernatore di Castiglia, che contiene le cose successe in Spagna l'Anno MDXX. nel tumulto, & seditione di quel Regno.

ILLustris. Sig. et inuitto Capitano. Pochi giorni sono, che ritrouandomi in Vagliadolit per alcuni negotij appartenenti alla pace, e quieto uiuere di questi regni, mi fu data una lettera di uostra eccelenza, del primo d'Ottobre, laquale mi allegrò molto, e mi fu cara tanto, quanto dir si possi: percioche uno de' maggiori, et piu osseruandissimi patroni & Signori ch'io habbia in questa uita è uostra Eccellenza, e così come tale io la riuerisco, et amo, ne mai ho lettera sua, che non mi rallegri tutto, ancora ch'io hauessi i maggiori fastidi del mondo: ilche non procede da altro che da la sua benignità, et uirtù, per le quali tutte cose tutti noi siamo inclinati a seruirla, & anco a riuerirla, maggiormente, che quando già altra cosa non mi sforzasse, et inuitasse a ciò, mi sforzarebbe & inuitarebbe l'inuitto suo ualore, che certo tiene fra i militanti cauallieri il primo grado, e meritamente: si come da Cesare è ben conosciuto, e cōpreso. Ne uoglio che V. Ecc. ne alcun altro si marauigli ch'io come huomo di lettere porti tanto amore a' ualorosi Capitani suoi pari: percioche è così stretta l'amicitia, e fratellanza, che queste due belle uirtù hanno insieme, e di tal sorte sono congionte, che nè l'arme possono uiuere senza le lettere, nè meno le lettere potrebbono durare senza l'arme: percioche a dire il uero se l'arme sono rette, & gouernate dalle lettere, nondimeno ueggiamo, che l'arme sono quelle, che conseruano le lettere nel loro splendore: ne io saprei giudicare qual sia di maggior eccelenza ò l'arme, o le lettere: conciosia, che tutte caminano di pari per una medesima strada. Per la qual cosa non è da marauigliare se fra i litterati, et i militanti è così stretta amicitia. Tornando adunque a proposito, dico hauer letto, e considerato la lettera di V. Ecc. e circa quel che mi scriue delle cose, che si dicono la in Italia del poco riposo, e quiete di questi regni di Spagna, io non saprei che dirli, saluo che se il N. S. nō ui mette la sua santa mano sopra, succederà qualche notabile dāno: percioche le cose uanno hormai fuori d'ogni douere, nè altro si ue

Le arme, & le lettere hanno stretta amicitia insieme.

de, che arme, & tumulti per tutte le città; del che nè posso io far fede perche mi son trouato a ragionamento più & più uolte co' capi di questa sditione, nè mai è stato ordine da poter trouar qualche honesto accordo, che fosse in seruigio di Dio, & beneficio del regno. Il Signor Almirante di Castiglia, Gouernatore in questi Regni per sua Maestà, si è affaticato tutto il possibile, & si affatica pure, perche si accomodino questi tumulti, & quel che sua Sig. Illustriss. ha operato in questo maneggio uederà uostra Eccellenza per la copia d'una sua lettera, che con questa li mando insieme con alcune altre lettere delle città, & de' capi del tumulto. Qua tutti i seruitori di sua Maestà, non manchiamo di far il debito nostro, procacciando sempre il manco danno, che sia possibile, per il seruitio Regale. Et perche la lettera del Sig. Almirante è assai copiosa, di questa materia non dico altro, saluo pregar a uostra Eccellenza, che insieme con la Illustrissima sua consorte (quale è esempio di santa uita, & costumi hoggidì al mondo) preghi il nostro Signore per la pace, & salute di questo Regno, & che non voglia distruggerlo con tante guerre ciuili. Non altro, se non che Dio sia nella guardia di vostra Eccellenza, & me dia la sua gratia.

L'auttore trattò di accommodarle d Rerenze del Regno di Castiglia.

Di Medina del campo a' XX. di Decembre. M D XX.

Lettera che lo Illustrissimo Signor Almirante di Castiglia mandò alla Città di Siuiglia, laqual contiene le cose successe in Spagna nella seditione, & tumulto di quel Regno l'Anno M D XX. insieme con alcune altre lettere delle Città, & de' capi del tumulto.

Magnifici Sig. Non ho scritto fin hora alle Signorie uostre perche mi pareua che deueua seguitar nel mio procedere, per dargli pieno ragguaglio di quanto è successo in questo Regno. Sappian le SS. VV. che io, et la Contessa mia consorte, si ritrouauamo nello stato nostro in Catalogna del modo, che per non esser lungo, vederanno, che scriuo alla unione, et à Vagliadolit, assai lontano da' muouimenti; et cercando vita quieta per conoscere Iddio, & seruirlo, in quel breue tempo, che di vita ne auanzaua: ma arriuando là i tumulti di Castiglia, puote più in noi l'amor di questi Regni per condurne quà, che il riposo, & quiete di quel paese, per ouiarlo; per la qual cosa ci deliberammo di partire, & cominciandoci a mettere in ordine per ciò, gionse un Secretario del Re nostro Signore per le poste, con ordine spesso, che io accetassi immediate il carico della gouernatione, che questi Signori hanno. Et così per parermi, che la cosa era importante, & ancora per uedere del mondo, che stauano queste Città de' nostri confini, deliberai di non accettarlo (con gli occhi chiusi) ma non di esaminar prima la mia persona: & certo Signori io non trouai amico di questi Regni, che senta i suoi danni come colui, che più li sente. Et vedendo questo risposi al Re per vna posta, che gli espedì facendoloi intendere i difetti della mia persona, soggiongendo, che non sapeua se trouarebbe di modo il Regno, che li facesse seruigio in accettarlo: perciòche ogni dì si vedeuan mutationi grandi: Et che non dimeno io mi auiaua alla uolta di Castiglia, & che auanti, che vi

Il buon cittadino deue metter la vita per la patria.

arriuasse, potrebbe sua Maestà rispondermi quel che fosse seruita, che io facessi. Et oltre à ciò gli scrisse lungamente quel che bisognaua si prouedesse, per la pace, & buon gouerno di questi regni, secondo il parer mio. Sua Maestà mi rispose, che al suo seruitio conueniua, che io accettassi questo carico. Et come sua Maestà prouede da lontano, noi farriamo errore a non obedire a' suoi commandamenti, maggiormente quando si vede chiaro, che farebbono danno. Io signori manco non uolsi accettar il secondo comandamento: & questo per due cagioni. La principale fu, perche diceuano essi, che si rompeuano le leggi di questi regni, se si faceua gouernatione di quel modo. Io dico, non vengo a soluere la legge, ma ad adempirla: & come l'animo mio è pirncipalmente drizzar a Dio tutte le cose, & poi seruire il Re senza diuidere il regno, ma unirlo tutto insieme. Si per questo, come perche a questa gente non restasse porta aperta per rammaricarsi da me, deliberai di prender quella che essi portauano nella voce publica, & fuggire quel, che essi portano nell'animo ascoso. Et così con queste presupposito andai alla mia città di Torre, tre leghe di Tordisillas, per abboccarmi con essi loro. Ma questo abboccamento essi lo rifiutauano: percioche mai non mi lasciarono parlar con tutti: volendo che io parlassi con quelli, che haueuano piu dannato l'animo uerso le cose di sua Maestà, & che erano piu ostinati nelle loro cattiue opinioni, & con gli altri che non haueuano così abbagliato l'intelletto, mai non fu ordine che io gli parlasse. Ne Don Pietro Lasso Ambasciatore di Toleto, mai non uolse vedermi: & di questo modo negociauamo, & non faceuano niente. Et ritrouandosi la cosa in questi termini, senza dirmi cosa alcuna, ecco che una mattina fecero un publico bando contra il gran Contestabile, & contra il Conte Dalua Deliste, & cauando l'artegliaria in campagna, con gran tumulto messero insieme la loro gente. Io all'hora mi dolsi di questa scortesia, ma non mi sdegnai per lasciar questo mio proposito. Percioche come la causa, che io defendeua era di Dio, & del Re, & in beneficio del Regno, non deueua guastar la particolar mia. Ma le vostre Signorie deono sapere, che tutto l'honor mio lo fo star lontano da me, & la patientia con la ragione mi stanno appresso; le quali due cose non mi lasciano sentire, nè intendere le loro ingiurie, ma più tosto mi fanno ricordare i grauissimi danni, che questi regni patiscono, procacciando sempre come son obligato la sua salute.

Non contenti di questo, uennero con la loro gente a Hurnegna, & Tordebumos, & à una terriciola mia chiamata Villabrassima una lega da questa città di Medina. Et quì hanno commesso molti disordini, specialmente nel palazzo dello Adelantado mio fratello, posto nella terra: & di tutto questo ho tacciuto. Scrissi a Don Pietro Girone pregandolo fosse contento di lasciar cauar le robbe dello Adelantado, & la sua brigata: percioche già poteuano uedere chiaro che non ui era sicurità alcuna, quando alla gente di guerra si concede libertà da poter far male. Mi risposero che gli piaceua. Si cominciò a trar parte della robba, & tornando il giorno seguente, per il resto & per le donne, non uolsero, che si cauasse piu niente, ma subito messero

ro à sacco il polazzo, & furono uendute molte robbe all'incanto, & togliendo i miseri contadini per forza gli diedero le picche, & fecero che gli andassero dietro. Et io non ho uoluto mai che loro sia fatto un minimo dispiacere. Oltre à ciò hanno tolto i muli, preso gli huomini, & saccheggiato le terre, & ogni cosa se gli sopporta. Forse che le Signorie vostre si pensaranno, che questa patienza, & simulatione nostra sia stata di necessità: certo non è così; percioche la gente che eglino si ritrouano in eßere, sono quatrocento, ouer cinquecento lancie, fra le quali ci saranno cento cinquanta huomini d'arme, di quelli che uennero da' Gerbi, & quatro mila fanti di robbe lunghe, che non uagliano duoi giuli, nè meno sono buoni da combattere. & hanno sei pezzi di artegliaria, senza bombardiero nè munitione. La gente, che si ritroua qui con uoi sono trecento huomini d'arme buoni, trecento caualli leggieri, & quatrocento Gianetti, & tre mila, fanti, tutti buoni soldati, Galleghi, & Asturiani. Et oltre a cio ne habbiamo altri quattro mila fanti, & uenti pezzi di arteglaria, & gran copia di munitione. Or ueggano le Signorie vostre se noi con questa gente gli haueriamo potuto tagliar a pezzi. Ma questa è la uerità, che è molto differente il mio disegno dal pensier loro: percioche io non uoglio amazzar quelli i quali uoglio difendere. Ma tengo questa gente per sforzargli, & astrengergli che faccino quel che gli conuiene: & per che la loro gente si passa da noi tutta: percioche ogni giorno uengono gli huomini d'arme de' Gerbi, de' quali siamo certi che haueremo patienza che non gli rimarrà pur un'huomo solo, si per questo, come perche fra doi dì aspettiamo il Conte di Haro con cinquecento huomini d'arme, & quatrocento caualli leggeri, & tredici pezzi di artegliaria, & tre mila fanti. Et ancora aspettiamo il Marchese di Denia con quatrocento e cinquanta Genetti. Il Conte di Luna con mille e cinque cento huomini delle Asturie, & cento celate. Habbiamo aspettato questo per farli uenire con le man legate a metter giù le arme, & restituire tutte le cose del Re, & de' particolari a chi le hanno tolte: et rimediare i danni che hanno fatto: & che questo si facci senza che si sparga pur una gocciola di sangue. Et questo è stato lo intento nostro, & pero non gli habbiamo uoluto scannare. Et medesimamente perche ne diano la Reina, laquale sappiano le Signorie vostre tengono col più uergognoso modo che dir si possi, essendo chi ella è. Et perche da questo comprenderanno le Signorie vostre le altre, cose sappiano che la gente della sua guardia sono trecento Preti, quali condusse il Vescouo di Zamora con corsaletti. Et se à caso gli uede il Breuiario in mano, & che non biastemano, gli dà di mano addosso, & gli castiga. La infanta, laquale è già grande, di età adulta fanno che mangi in una sala publicamente, circondata intorno di preti. Nel palazzo della Riena è hormai tanta libertà, che nella sua camera, & in quella della Infanta mai non mancano caualieri giouени, & altra sorte di persone. Le SS. VV. uedano adonque se queste sono cose da eßer sopportate, si come io ho fatto.

La uerità è, che l'animo di tutti quelli che qui siamo è di seruire Iddio, & di non distruggere il regno. Et accioche le SS. VV. ueggano le loro intentioni,

sappiano, che io andai à parlar seco, & gli domandai, che cosa voleuano. Essi risposero, che la libertà del Regno. Io gli replicai. Datemi in scrito quel che al regno conuiene, che io farò pienamente; mai non volsero: perche à dire il vero, essi cominciauano per le sue arme a farsi Regi: & questo credano le SS. VV. esser così: percioche il Presidēte dell'Vdienza di Vagliadolit è venuto qui, per veder se ne potrà accordar: & ricordandoli io, che cosa domandano gli altri, mi rispose, che si contentarebbono, che il consiglio Regale fosse leuato via, & Don Pietro Lasso Gouernator del regno, & che mai non sono per prender altro partito: Le SS. VV. veggano se questo è giusto.

Pazza domanda.

Come si veggono essi tanto innanzi nelle colpe loro non si fidano di cosa alcuna. Alle città loro negano cio che io gli offerisco, & li danno ad intendere, che mettemo gente insieme per saccheggiarle, & ne metteno in disgratia con quelle. Et acciochè le SS. VV. veggano se noi habbiamo disegno di saccheggiarle, voglio, che sappiano, che tutti i Principi, baroni, & caualieri, che qui si ritrouiamo, siano rimasi di accordo, che tosto, che sia disfatta questa vnione (dalla quale tanti danni sono proceduti) rimarremo vniti per supplicar il Re, che osserui le leggi de' nostri regni, & che le aggionga, & minuisca in tutto quel, che sarà di bisogno, & haueremo via da poterlo fare. Et le SS. VV. credano certo, che niun seruitio si puo far maggiore al Re, che rimediar il Regno, in tutto quel che conuiene, perche resti per sempre sicuro, che non possa succedere cosa, che lo faccia errare: & questo è l'animo mio, & di tutti questi gentilhuomini, che qui stanno. Io ho contrastato come figliuolo, & cittadino di cotesta città con questa gente, dicendogli, che poi che Siuiglia contradice alla loro opinione, che non sono regno. Et che Siuiglia è di tanta qualità, & merito, che ella sola, si puo chiamar regno: le altre città senza lei non possono hauer nome. Et hora, che di tutte le cose fin al punto nel quale si ritrouiamo ho reso conto alle SS. VV. dico che vi bacio Signori le mani per il fauore, che io, come cittadino, ho riceuuto per la lettera che le SS. VV. a' Gouernatori hanno scritto: che solo questo fauore basta per far che questi mettano giù le arme, & che lascino di seguire la loro cattiua strada, portando, come fanno le streghe, per ingannar il regno, la croce dinanzi, & il Demonio incarnato nell'animo. Et le SS. VV. hanno fatto gran bene in remediar le alterationi, in far giustitia a tutti quelli, che la domandano, discacciando quelli, che sono nimici della pace, & quieta della città. Et così prego le SS. VV. che si affatichino intorno, che cotesta città viua in riposo, & in conseruar l'amicitia, & fraternità, che con le altre città hanno fatto per ouiare i disordini, che in cotesto regno si faranno, ch'è opera di Dio il farlo le SS. VV. così, & gran beneficio del regno, & seruigio de' Regni nostri Signori. Et le SS. VV. siano certe, che stando coteste bande al seruigio di sua Maestà, queste di quà si riposerranno: percioche hora non manca altro saluo che non possiamo assicurar il timore di questi caualieri: conciosia, che quando questi tumulti si cominciarono il disegno loro fu di rimaner senza Regi, & disfargli commessero tutti quegli eccessi, che mai poterono, facendo alle città, che abbrucciassero, rouinassero,

sero, & saccheggiassero case, che amazzassero, & tagliassero a pezzi huomini, tutto questo faceuano accioche nelle stesse città regnassero delle loro colpe così horrendi timori, nè mai non si potessero acchetar nè assicurar se stessi. Et così con la disconfidanza di salto in salto il bisogno gli facesse prender titolo di Re. Le Signorie vostre guardino ciò che hora hanno fatto. Deono sapere, che essi hanno trouato una profetia nuoua molto autorizata piena di tristitie, & maluagità, dicendo che vn certo Re Carlo deuena regnar in Castiglia, il quale la deueua roinuare, & abbruciare: & che un figliuolo del Re di Portogallo u'intrarrebbe, & prenderrebbe il Regno, & lo restaurarrebbe. Et l'hanno fatto stampare, & pigliar a tutti: come cosa sacra, & di gran frutto. Hanno mandato quì Araldi a farmi protesti che dobbiamo cacciar via il Reuerendissimo Cardinale, & tutti i Consiglieri del Re. Et domandando perche fanno queste cose così brutte, il Presidente dell'Udienza ne disse, che loro diceuano, che erano sopra il Re, & non il Re sopra loro. In Vagliadolit già non è più il nome di Re, nè le SS. VV. si credano, che vi sarebbe stato dalla Sierra morena in quà, se in questa mia città non si hauessero retirato quelli che lo confessauano, & conosceuano per Re, & Signore.

Profetia che trouarono gli Spagnuoli.

Essi procacciano che noi facciamo sangue, accioche vadino insaguinati alle loro città facendo false esclamationi, dicendo, che per domandar libertà gli vccidano gli nimici che lo contradicono. Non dubitarei se non che all'vltimo loro stessi gliela cauarebbono per questo effetto. Credano le signorie vostre, che se noi cembattemo seco, ha da esser molto contra nostra uolontà, & essendo sforzati, & astretti ciò fare. Et in questo passo habbiamo pensiero di guardar i contadini tutto il possibile. Ho reso particolar conto alle SS. VV. accioche quelle conoscono se questa gente uuol pace, se uogliono rimedio per il regno, ò la total ruina in tutte le cose. Et conosciuto dalle SS. VV. trouerанno la verità di quel che cercano in mezo della malignità che i loro cuori gouerna. Et perche nelle lettere aliene, & protestii le SS. VV. vederanno tutte le cose so fine, facendogli certi, che io ho fatto ben vedere, & esaminare le leggi di questi regni, & trouo che non dicono la uerità, in negar che il Re non possi far Gouernatori, anzi gli puo far a suo piacere. Ma per più conuincergli ancora che la legge non mel uieta se lo hauessero fatto, mi hauerei piu tosto messo a difenderla, che a romperla: mi son risoluto di accettar il carico, quando con intertenerlo non potrò ridurgli alla ragione. Et se il regno si accheta subito attenderemo tutti col parer delle SS. VV. a' rimedij che conuiene che supplichiamo al Re nostro signore, & fra tanto, accioche ogni cosa habbia il suo luogo, le SS. VV. conseruino in pace & in giustitia, come ho detto, cotesta città, non permettendo che ui stiano huomini di mala uita, & tumultuatori della sua quiete. Et le SS. VV. non guardino che io non mi sottoscriua Gouernatore: perciochè è per la cagione che ho detto di maggior bene, perche ancora che nol faccio, a tutte le cose prouedo come Gouernatore, & il farò sempre, & in breue lo accettarò: perciochè giudico seruire Iddio in farlo, poiche non porto, nè ho rispetto particolare, saluo desio di far bene a tutti generalmente. Et ho speranza in Dio, che con que-

Questa Sierra morena è vn fil di mõtagna nell Andalug. gia, come i mõti Pirenei, quali diuidono la Francia dalla Spagna cominciano à Perpignano nel mare Tirreno di Catalogna, & finiscono à Fõterabia nel mar Oceano di Biscaia.

sta fatica conseguirò salute per l'anima. percioche questa deue esser la mercede di ogni mia fatica, & beneficio per la Republica. Parmi che le SS.VV. douessero mandar tutte queste giustificationi, che ho fatto con quei della vnione insieme con questa lettera a tutte le città dell'Andalugia, accioche veggano in quanti errori le fanno cadere questi disordini, & il desiderio, che hanno di rouinargli. Vi mando la risposta, che mi mandarono quei della unione, quando nella mia lettera mi dolsi come cittadino di cotesta città. Sarebbe grandissimo bene, che si confederassero tutte le pendentie de' particolari, accioche siano una cosa stessa insino alla uenuta del Re, laqual son di opinione, che sarà molto in breue; & à tutto prouedano le SS.VV. come sauie, che sono, & guidino le cose a quel buon fine che tutti procacciano, & io spero. Il Signore Iddio vi guardi.

Da Medina del campo a' XXVIII. di Nouembrio. M D X X.

Dopo scritta questa; noi siamo stati dall'vna, & dall'altra parte in campagna per combattere, & non l'habbiamo fatto per non esser ancora gionto il Conte di Haro, ma domani piacendo a Dio credo, che combatteremo. Noi gli habbiamo grande auantaggio.

Lettera che i caualllieri dell'Vnione mandarono al S. Almirante.

Olto Mag. Sig. Habbiamo riceuuto la lettera della S.V. hoggi in questo dì. Et circa il non esser andati i nostri ambasciatori a intender quel che la S.V. comanda non è da replicar cosa alcuna, poiche lei ha inteso particolarmēte la cagion d'ogni cosa per doue non si è potuto fare. Et se noi hauessimo saputo la sua uenuta, l'haueriamo leuato della fatica, che per farne fauore ha voluto prendere, & doue li fosse piaciuto haueriamo mandati quelli, che iui vscirono, che fu quasi di tutte le città, che qui stanno ambasciatori. L'animo della S.V. verso il seruigio di sua Maestà, et giouamento, et quiete di questi Regni a noi è chiaro: poi che le opere nè fanno piena testimonianza di ciò, & che souerchia affettione del ben publico, & non altra cosa ha mosso a posponere il suo riposo, & mettersi in fatiche tanto fastidiose. Ne incresce, che la S.V. voglia giudicar l'animo nostro, a uoler guerra senza che vi sia la cagione, hauendo la inclinatione alla pace nel grado, che è la S.V. percioche stimiamo certo, che non possa esser maggiore. & in ogni cosa haueriamo la commissione, & auttorità delle nostre città: percioche nè elle nè noi non vogliamo guerra: & tutte le fatiche nostre sono per cercar mezi per la pace, & quiete del regno, & per leuar uia le cause, che furono cagione de' mouimenti, poi che mentre queste cose durerranno saria difficile: & giudichiamo sia impossibile, che nelle terre non succedan maggiori tumulti, poi che si aspettano maggiori danni. La S.V. sa gli intollerabili torti, & aggrauamenti di questi regni, & la colpa loro esser quelli del cattiuo consiglio, che il Re nostro Signore hebbe. Et poi che sua Maestà si absentò, non solo con cattiuo consiglio, ma ancora con diabolici portamenti hauer rouinato questi regni, & che il Signor Cardinale ui s'impacciò. Et che uno di quelli, che in que-

questi regni si offerse a sostentar tutte queste buone opere, fu il Signor Contestabile. Et poi come loro hanno fauorito, & abbracciato i rouinatori del regno, & tornatogli al consiglio, per compir di rouinar questi regni da fatto a fine. Vedendo questo le città la Signoria nostra, giudichi pace, & che riposo ui puo essere, vedendosi soggetti a quelli da chi tanti danni, & dispiaceri hanno riceuuto, & a quelli che per le opere loro, & per fauorire quelli che le fecero tengono per giuste, & uere cagioni per nimici, che bastarebbe per la città di Segouia hauer riposo, essendo essi, & i seguaci loro quelli i quali dissero che l'haueuano da spianar & piantarui quattro colonne per memoria di quella notabile destruttione, & lo mandarono in effetto. Et Medina, per la crudeltà che ui usarono, & le altre città per esempio di queste. Reputa la signoria uostra quel che noi domandiamo della gouernatione del Reuerendissimo Cardinale, & del Signor Contestabile, & non uuol confessar, ancora che sappiamo che il conosce, esser lo stremo loro, ne non mouersi da sè a farlo, ne uoler mezo sopra cio, poi che gli consta chiaro il seruigio grande che faranno a sua Maestà: percioche con questo si acchetarrebbono questi muouimenti che essi hanno cagionato. Et se leuano lo inconueniente, che la Signoria vostra dice, di non poterlo lasciar senza espressa commissione del Re nostro Signore, che glielo comandò: poi che in sopra esserlo per tempo, fino a che sua Maestà lo rimediasse, & comandasse, niuna colpa se gli potrebbe dare, di esser stati inobedienti al primo commandamento. Noi siamo certi, che sua Maestà lo farà come glielo supplicaremo. Et non possiamo ancor sapere perche la Signoria vostra non vuol venire in questo, quale è il miglior principio di tutti i mezi, che per seruigio di sua Maestà si deono prendere. Et quando essi per forza di arme uorranno occupar quello che le leggi di questi regni non gli permette, in loro stà la offesa, & in noi la giusta difesa. Alla quale speriamo che il nostro Signore aiuterà, poi che è causa sua, & seruigio de' nostri Regi, i quali assai meglio confessiamo noi per Signori in quel che domandiamo, poiche è rimedio de' loro danni, & non rouina de' loro regni, che quelli che gli conoscono in parola, & in opera gli rouinano. Et perche le leggi di questi regni, fatte per ragion natural ci obligano a procacciar i rimedij che domandiamo, sotto pena di questo cattiuo nome se nol faremo: poi che questo è giusto che habbiamo quelli che fanno il contrario, & conturbano il nostro santo pensiero, ch'è il rimedio de' danni de' nostri Regi, & Signori, & de' loro regni nel che consiste il loro uero seruigio. Giusto è quel che la Signoria vostra dice, che per il nostro Re, & Signore dobbiamo recercar giusta domanda, & che ne osseruino le nostre leggi, & priuilegij, & così noi lo supplichiamo a sua Maestà, & siamo certi, che vostra Signoria come amico del regno, & del ben publico, & quelli che saranno dell'animo suo il faranno, & ne aiuteranno. Ma la V. S. auuertisca, che i noui mali, & danni cagionati da malitia, & malignità fin ora al mondo mai non pensate ne scoperte ricercano nuoui rimedij: & per questo sarà forza, che sua Maestà a instanza di questi regni faccia nuoue leggi, altre reuochi, & altre corregga, & reformi, poi che ogni cosa sarà quel che bisogna al suo uero seruigio, & ogni nostro bene & spe-

Nota con quanta irreuerenza parlano costoro.

& speranza habbiamo dopo di Dio in sua Maestà, del quale aspettiamo sarà seruito di metterci il rimedio, poi che ha conosciuto i suoi danni, & la manifesta rouina de' suoi regni. Et siamo certi, che la signoria vostra è di questo sicura poi che ne l'ha offerto. Ma molto haueriamo a caro a intendere, quando, ò per qual lettera, ò commissione la S.V. intese l'animo di sua Maestà, che sarebbe per noi gran bene, & allegrezza. Percioche noi crederiamo certo, che sua Maestà si allontana dal cattiuo consiglio, che fin hora ha tenuto: & leuaremo via la suspettione che ci siano disturbatori del suo vero seruigio, & salute de' suoi regni. Ci marauigliamo della signoria vostra, che vsamo di nome proprio, in domandare, & seguitar il nostro santo proposito in nome del regno, non stando quì altre città, poi che la signoria vostra sà, & è chiaro, che le balotte di questi regni sono diciotto, delle quali quattordeci se ne ritrouano quì, ch'è assai più della maggior parte. Et le altre furono protestate, & le habbiamo come presenti, & se alcune lasciano di uenire è perche si veggono oppresse. Ma sappiamo che la maggior parte di quelle si contentano di quanto habbiamo fatto, poi che il rimedio, & la salute di tutti: & così conoscono esser questa la uia del vero seruigio di sua Maestà, & quando ben nol facessero, si rimarrebbono col cattiuo nome che la legge gli dà. Et Dio volesse, che hauesse piena libertà, accioche si potesse pienamente conoscere la sua volontà. Et di questo modo la Signoria vostra non sarebbe aggrauata, come parte della nobilissima città di Siuiglia, & sarebbe cagione, che per rispetto di quella città oltra l'obligo che la Signoria vostra tiene al ben publico perseuerasse in dar aiuto al nostro santo proposito. Tutti accettiamo, & uogliamo la pace, che sia uera, & di quel frutto che questo caso ricerca. Et la Signoria vostra creda, che poi che la nostra difesa delle oppressioni, et aggrauamenti che ne fanno è così giusta, che Dio nostro Signore, & sua Maestà sono seruiti di ciò, perche non habbiamo paura de gli nimici del ben publico, ancora che hauessero possanza di arme, poi che gli ha da mancar lo aiuto del nostro Signore, quale mai non fauorisce i tristi. Et confidamo del suo fauore nell'aiuto della nostra santa & giusta opinione. Et speriamo nella sua Diuina misericordia, che gli metterà in cuore, che lascino di offendere, & di dannare il ben publico, accioche ogni cosa habbia quel fine, che la S.V. & tutti procacciamo. Dio signor nostro sia nella guardia di V.S.

Da Tordesillas a' XXII. di Nouembre, del M D XX.

D'ordine de' Signori Ambasciatori procuratori che assisteno per la dicta, & vnione generale del regno de' fedeli sudditi di sua Maestà, Giouan di Miruegua, Antonio Rodrigues.

Risposta del Signor Almirante à quei della vnione.

Molto Magnifici Signori. Per hauermi ritrouato stanco non hebbi tempo hieri da espedire questo messo che la lettera delle SS. VV. mi diede, & però si è intertenuto fin hora. Et quanto alla ragione che Signori date intorno gli Ambasciatori procuratori, è la uerità, che io haueua

ueua voglia di darla a tutti: ancora che le SS. VV. potrebbono rispondere per quelli che mancauano, non sodisfaceuano a mio proposito, & però parlai sopra cio nell'altra lettera: perciochè ben si sapeua certo, che voi altri Signori del modo che vsciste mi deueui aiutar a prender parte della fatica, quando che del mio viaggio fosse stati auuertiti: ma perche il fauor della cortesia impediua ciò ch'io haueua voglia, nol feci intendere alle SS. VV. auanti. Circa quel che Signori confessate dell'animo mio, vi dico esser come voi dite, che alcuno non è hoggidì al mondo per la salute del regno, che miglior sia del mio: & questo mi fa non parermi bene la forma, che nel cercarlo si tiene. Percioche come già alle SS. VV. ho scritto, le cause generali non conuiene guidarle come le proprie, per esser molto differente la libertà, che in quelle si hà, & questo è cagione che non mi paia bene questa forma, che di procacciare il bene, le SS. VV. tutti insieme hanno trouato: maggiormente essendo io così buon testimonio di ciò che si offerisce, & di non volerlo voi altri Signori senza arme, per doue si vede chiaro che le prendete contra ogni ragione. Et certo mi doglio nell'intimo delle viscere di vederui così lontani nell'opera di quel che andate publicando, del ben commune, & vniuersale del regno, che cercate. Ne so che vtilità li ritorni dallo spendersi tanti danari, comprendo ciò che senza niente vi si darrebbe, si come io l'ho offerto. Ma nondimeno vi ringratio Signori del buon concetto, che di me hauete, in quanto tocca al ben publico. Ma io vorrei, che le SS. VV. lo cercassero, così appresso il Re nostro Signore, che discostandoui da lui, non vi discostate da quello: & che così come si nomina si credesse, restando l'opera della destruttione dello stesso regno. Et quanto a quel che le SS. VV. dicono, che senza leuar le cagioni non può esser rimediato, non sarrebbe conueniente che quel che si tiene per rimedio, si domandasse per via ragioneuole. Et poiche le SS. VV. sono, come dico, sodisfatti dell'intentione mia, io non so perche ancora non siano delle mie parole, le quali vi mostrano la vera ragione: cioè, che senza passione attendiamo nelle cose, perche doue regna l'ira, & la passione ogni cosa va in precipitio. Et questo che le SS. VV. dicono esser la cagione, quando à sua Maestà constasse la colpa, sono certo, che lo rimediarebbe: ma à me non piace, che per forza se li domandi, ciò che senza quella non si nega, come sapete. Io son certo, che se le vostre città questo sapessero, che non cercarrebbono piu longhe mani, ma mi dubito, che non sono state auuisate delle cose ch'io ho promesso. Io signori mai non mi parto dalla ragione, ne meno nego i vostri argomenti, ma ben vorrei, che fosse così buona l'opera come la materia: & che caminaste dritto al buon fine che dite, & non che nauigaste con vn vento, & che cercaste vn'altro: conciosia che la forma è quella, che guasta il lauoro, & fa, che ne guidi vna stella, non sia vna strada, il perche ho per dubioso il poter vedere il fine di questo viaggio. Percioche ancora che voi Signori lo veggiate, non hauete voglia d'accostarui à quello: & questo è cagione, ch'io senta i danni del regno piu che alcun'altro. Certo Signori ei mi par cosa molto dura, che i ministri, che il Re crea, dichiate voi che sono inobbedienti, in non

la-

lasciar gli officij per i uostri commandamenti, il che è presupponere che il Re è gouernato dal regno. Cosa è che mai non fu vista, io non so perche voi con nouità così nuoue cercate, & volete trouar il bene in mezo de' nostri mali. Ma lasciamo per Dio queste cose, & cerchiamo la ragione, & le cose necessarie: percioche se a questa ci accostiamo, ella ne aprirà gli occhi, & ne insegnerà la via. Ma se non pratica per casa vostra, come potrete fare quel che a tutti conuiene? Auuertite, che la fortuna disfà il buon proposito con che uoi cominciaste a impacciarui ne' rimedij, i quali non hanno forza se di mano, o uolontà del Re, non sono concessi, saluo se di quà al fine del mondo non vi pensaste di occuparli la Signoria: poiche con la crescente delle colpe, viene la discrescente del non sentirle, per assaltarle poi con rigore, & potenza. Non voglio che voi li attribuite a necessità, virtù, & volontà di perdonarui: percioche come siete cosa sua, vi tratta come il suo corpo stesso, & però non vuol cauar sangue che li doglia, nè tagliar membri che gli perda. Deuete in cose di tanta importanza guardarui sempre dalla inconstante fortuna, & non dar fede a' suoi falsi miracoli, la quale spesso inganna, & precipita i piu fauoriti suoi: percioche questo è opera che il nimico fa, accioche dimorando nella sua fede, vi scordate della uostra. Et ricordateui che siete nobili, & di quel che siete obligati, come caualieri gentilhuomini: cioè, a seruire il nostro Signore, & il nostro Re, & riguardar per il bene del regno, si come il fecero i vostri vecchi, i quali seruendo il Re con la lancia, & non tumultuandogli il Regno, acquistarono la nobiltà. Et che ancora che ne congiongiamo ne' fini, come ho detto, ne' principij, & abondanza de' mali, torna doue vscì il vostro proposito, sommersi in vn così profondo mar di errori. Et poi che conoscete, che naturalmente crescono, & che da quelli procede la confidanza, che causa disperatione, ei sarebbe bene, che auanti di arriuar a così misero passo, lo rimediaste or che potete. Io dico questo, come colui che procaccia il bene, & la salute delle SS. VV. piu che il mio stesso, perche da questo poco di conoscimento che ho hauuto con esso voi in questi maneggi, mi è rimaso fisso nel cuore vn'amor grande verso le persone vostre; volendo che ne riducessimo per trattar sopra questo ben generale, vi era piu cagione da rimanere come fratelli, che sarrebbe piu fermo nome, accordandoci per il beneficio commune, che esser vniti perche ogni cosa si sparga, & habbia mal fine. Et così Dio mi aiuti, che di voi signori mai non ho pensato se non che siete in questa opinione. Ma parmi poi che non vogliate vscire al rimedio che conuiene, che vi sia alcun timore, & questo non vi essendo, come non ci sia colpa nelle vostre intentioni, io non sò perche possa hauere maggiormente, che si deue credere, si come io credo, che di puro amore nasce questo in voi: percioche come in altre lettere già ho detto, siete si bramoso della venuta del Re nostro Signore, che non lo potendo far fermar con amore, prouediate a farlo uenire col disamore. Et così son certo che lo intende sua Maestà: poi che per compiacere à questi regni si è contentato con la prima corona. Et poi che nella uenuta, & in tutte l'altre cose fa ciò che noi vogliamo, io non so perche non

rin-

ringratiamo in ciò a sua Maestà, di sorte che perseueri in ogni cosa.

Dite Signori che il Signor Contestabille deuerebbe soprasedere nel suo gouerno, fino a che il Re proueda alle cose necessarie: non mi par che conuenga al regno: percioche se mi piacesse io ui aiutarei a domandarlo; ma come niuna cosa per la conseruatione de' regni è più necessaria, che la giustitia, se si soprasedesse, precipitarebbe ogni cosa, mancando la giustitia: percioche a dire il uero io in questa parte non mi accosto ad altro che al regno: vero è che senza discostarmi da quello, ne disfar questa trinità di Dio, Re, & regno, che di tal sorte è fissa nell'animo mio, assai minore inconueniente sarebbe, che ne reducessimo in pace, & che uedessimo insieme coteste leggi che dite che contradicono alla forma di come si fece la gouernatione, & che tutti insieme supplichiamo il Re per la reformatione di quelle. perche in questo non mi partirò dalle signorie vostre: percioche nelle cose che si chiedono con humiltà, & obedienza tutti saremo conformi, & non saremo d'altro modo: & allhora io hauerei ragione, & non so se ancora hauesse giustitia, di prender le arme in mano per questa difesa, quando che io vedessi che senza quelle non si rimediassero le cose uostre: percioche io non mi parto da questa ragione ridotto a' termini che dite. Ma che? voi non voleuate mostrar le leggi ne meno volete che per riuederle si riduciamo, ma scampate accioche noi non le veggiamo. Et certo se quando io gionsi alle vostre porte, mi fossero state mostrate le leggi, si haurebbe proceduto per altra via, & con mezi piu facili, accioche lo intento uostro hauesse hauuto effetto, ne haueriamo cominciato nell'ultimo. Però io ui dico hora, che tutte quelle leggi che dite che seruono per quel che fate, fia bene che ci le mostrate, accioche noi veggiamo se elle ui astrengono a farlo così. Percioche in tal caso noi sariamo obligati a cercar il rimedio di quelle, ma trouandolo senza sangue io non sarei di opinione, che procacciandolo si perdesse la ragione del regno. Et in uedere io che uolete arme per questa difesa, mi par che non sia il vero proposito, & questo fa che io non lasci il mio, ilquale è così difeso dalla ragione, che risponde per ogni cosa: come credo, che lo farà Dio quando uinti da un così manifesto inganno uorreste che la battaglia si senta.

Le SS.VV. dicono che procacciano la salute de' nostri Re, & del nostro regno, già puote essere che il primo conuenimento sia stato questo: ma poi che in quello non si troua pace, io non sò come uogliate uoi che io confessi che dura. Spesse uolte ueggiamo signori aggiornar col Sol chiaro, & annottar con la Luna, & con le stelle in serenità di cielo, & poi in un subito soprauenire una grande oscurità. Onde credo io che alcuna nube di dubbio non ui lascia signori uedere il Sole: ma io ui reputo si buoni caualieri, che credo la forzarete, & vincerete col giudicio della ragione, accioche il Sole ui lasci illuminati, & così prenderete la via, che tutti cerchiamo: percioche scriuendo al Re nostro signore gli aggrauamenti, che patimo, ui metterà rimedio. Et se sua Maestà ha cattiuo consiglio, la supplicaremo, che lo reformi, & che lo prenda tal qual fa di bisogno per una cosa di tanta importanza. Certo è cosa dura, che cercando una stessa cosa si allontaniamo per cercarla. Non bisogna signori

che

che affermate, che il bene che dite che uolete, lo uolemo, poi che per trouarlo ne ho uedute prender le arme, & queste forzandome a cio: & che già le SS. VV. sanno molto bene, che se questa cosa si hauesse preso come particolare, che io hauerei rispostoa' miei torti. Ma come non ho memoria d'altro che de' Re nostri Signori, & del bene uniuersale non mi ricordo di me stesso, quando mi ricordo di cio. Et se tutti così il facesimo, nelle nostre case proprie, & già nella compagna trouariamo cio che ne fa di bisogno.

Tutto quel che signori dite chè bisogna che sua Maestà faccia per la salute del regno, mi par cosa giusta: cioè, confermar le leggi che habbiamo, & ampliarle, & minuirle secondo la qualità di ogni cosa: percioche la mutatione de' tempi questo ricerca. Ma questo che noi uolemo, di gratia riduciamoci insieme per domandarlo in conformità al Re, & non siamo differenti nella forma del domandar, poi che nel domandar ci conformiamo. Se sua Maestà non ha buon consiglio, diamoli alcune ragioni per doue il creda, & via doue lo veda. Sarebbe mai cosa honesta che perche io dicesse il tale non è huomo da bene, che si habbia credere che cosi è? certo nò, ma ingiustissima. Che più è obligato a dire il Re, se non che vuol tutto quel che noi velemo? Se ui par che habbiate più pretensione a quel che hauete tolto per forza, che à quel che hauete donato volontieri, determinatelo voi: percioche noi non cercamo per il regno se non quel che vorriamo per noi stessi. Certo signori se la confidanza che dicono le SS. VV. che tengono nel Re nostro Signore caccia dalla loro compagnia la disconfidanza, io rimarrò certissimo del rimedio: poi che come già ho detto, gli posso mostrar sottoscritto di sua Maestà, che vuol far ogni cosa per il ben publico. Ma questo debbe esser quando si riduciamo à domandar cose che non ne siano negate. [Et così il deuereste cercar, & non allontanarui da volontà, che questo brama tanto, qual la mia è.

Dite signori, che vi marauigliate di me, che vi veggo vsar di nome improprio: percioche tutte le città non domandano quel che domandate: & di più dite, che doue si troua la maggior parte delle città, si può chiamar regno. Questo potrebbe esser quando elle fossero vnite, & conformi, & non diuise, & in pezzi, mancando in quelle, caualieri, & gentilhuomini, quali sogliono essere i membri, & voti principali. Questo insieme con quel che resta senza conoscerui, ne resta cagione con che si possa giustificar quel che fate, & questo fu cagione, che come cittadino di Seuiglia in suo nome mi ramaricasse: percioche le cose vostre si deuerrebbono limitar in questa parte, dicendo i tali, & i tali Ambasciatori procuratori delle tali città, che quì ne riducemo: & non fermamenta chiamarui Ambasciatori di tutto il regno: del che siete cagione, che à loro resti con voi attaccata la lite, come si vede nell'offerta di Cordoua, quale promette di dar contra di voi mille caualli, & diece mila fanti, o di romper la guerra co i caualieri che sono della vostra opinione. Si che signori considerate queste cose, più tosto si può dire, & chiamar la uostra vnione, rouina, & destruttione del regno, che raunamento santo per rimediarlo. Di sorte, che queste quetordeci balotte, che voi dite che hauete,

non balottano come conuiene, poi che lasciandosi gouernar dalla passione, & non dalla ragione, rendono mal conto di se, & rouinano la republica.

Le SS. VV. dicono, che se tutte le città non seguono la vostra opinione, è perche si ritrouano oppresse. nel che mi par che vi ingannate: percioche come potete giudicar voi l'animo loro? ma pur io voglio credere che sapete tutti i lor disegni, & che simulando vogliate far al contrario. Percioche quella Città laqual promette mille caualli, & diece mila fanti per il soccorso di Castiglia, libertà haurebbe per contradir a' predicatori se così andassero predicando prediche con tanto mancamento di fede come in questa parte veggiamo. Voi signori sapete, che Seuiglia, & Granata, Cordoua, & tutta l'Andalugia sono cose così grandi, & così illustri, che ancora che non habbiano piu d'una ballotta per una, nondimeno loro portamenti, & virtù meritano, che per l'auenire habbiano piu: poi che si mettono nelle cose giuste, accettando volontieri ciò che gli dona da parte il lor Re, & signore, senza volerlo per forza. Et son certo, che se questa cosa dura, che loro prenderanno la cura di rimediarlo, sì come la colpa di quel che veggono gli inuita: & questo titolo, che signori dice, che gli daranno le loro leggi, non seguendo quello dal quale si liberano in esserui nimici. Et poi che sapete di quanto valore, & stima sono queste Città, non deuereste parlar in biasimo loro, acciochè non vi piouesse poi addosso: percioche miglior sarebbe la conformità per tutte le cose, che con tanta volontà si domanda, non già per necessità, che ci sia di quella, perche con la ragione, che ne aiuta, il podere, & animo che ne dà lo andar sotto il regal vessillo, siamo certi della vittoria: se non che quanto piu sicura l'habbiamo, con piu fastidio ne ritrouiamo, ricordandoci, che combattemo con quelli che defendemo: & questo ne fa cercar la pace: percioche voi ne date così giuste cagioni, che non habbiamo paura, vsandone tante discortesie, & facendoci tanti torti. Ma come per il beneficio comune prendemo le arme, non reputiamo biasimeuole cosa alcuna che dalla nostra banda proceda, nè cercamo se non quella, che à tutti conuiene, & questo rende sicure le conscientie nostre, che con pace procacciamo il rimedio: conciosia, che quelli, che non vogliono la pace, trouano la securità più certa nella guerra: & conosciuto da me, che questo inconueniente la potrebbe disturbare, ho offerto il perdono, & securità così ampla da parte di sua Maestà, & piegeria dalla nostra, offerendo per hostaggi i figliuoli, le fortezze, & ciò che habbiamo per spegnere questo fuoco: dubitando che le nostre discordie sian cagione di far venir nel regno nostro gente oltramontana per distruggerlo, & rouinarlo, si come ha fatto il regno di Granata con la perdita del Regnone, & delle altre cose, che hanno lo stesso pericolo. Ma non gioua prouarlo per ragione, nè per auttorità, nè per testimoni delle cose perdute, che ogni cosa si disfaccia, & negando vna cosa giusta qual è il non voler che in pace sia rimediato il regno, offerendo noi le stesse securità per la salute del regno, che per le altre cose offerimo. Et sapendo essi, che io son così amico del bene vniuersale, che tenendogli vinti, se farà di bisogno, rimarrei legato à quel che con la bocca le SS. VV. domandano, negandomilo il Re nostro Signore:

re:ma dando ogni cosa, secondo le parole del Vangelo, che dice Domandate, & saranui dato, perche cosa noi nol prenderemo cercando d'altra libertà, che non ci lasci niuna? conciosia, che non può esser maggior confusione, che non trouar strada per doue si riposi l'anima. Et così come Iddio è il giudice de nostri cuori, & sa chi uuol ciò che a questa Trinità di Dio, Re, & regno conuiene, & la crede, così mi reputo certo la vittoria, contradicendo a quel che si tace, & accostandoci a sostener, quel che si publica, per ottenerlo per termini giusti, che n'è concesso. Ma pur con tutte queste cose, & copia di gente in abondanza, che habbiamo: dico, che questi Signori, & io, con le commissioni del Regno non nè trouiamo così liberi per auenturar le cose del regno, che lo mettiamo alla ventura della batalgia. Et voi, hauendo quasi perduto il giuoco, non uolete far patti, che era scordato da dire ciò che patiscono i manuali, contadini, & i mercatanti, facendogli andar fuor delle case loro, & alle proprie spese, facendo la guerra a loro stessi con loro stessi: che certo io non ho veduto delle città, che hanno fallato, città che sia stata illuminata; & che habbia conosciuto il suo errore, saluo la nobil città di Burgos, quale ha uinto, & rotto il nembo oscuro, che li occupaua la chiarezza del Sole: & ha fatto ancora quel che deue, che non uolese far patti senza domandar prima quei che conueniua a tutto il Regno, & prima tutte le cose de' particolari, che le proprie. Et rimase per esempio perpetuo della sua fedeltà collocata, & ragianeuolmente, nelle Historie in quel loco, che ha meritata: percioche sola questa città si è conosciuto, che habbia cercato il bene uniuersale: poi che quando il potè hauer con uolontà del suo Re, si abbracciò con quello. Se voi Signori caminaste per questa strada tutti haueriamo già preso porto in questa fortuna. Molto mi sarebbe caro l'inten dere sopra qual cosa noi contrastiamo. Vogliono le SS. VV. che il Re osserui cotesti priuilegij? noi ancora il uogliamo. Che volete, che osserui le nostre leggi? noi ancora il vogliamo. Che volete, che le accresca in quel che farà di bisogno al ben della Republica, & al seruigio di sua Maestà? & noi ancora vogliamo il medesimo. Che volete, che se vi sono altre leggi, che siano in pregiudicio del Regno, che si riformino? noi vogliamo questo ancora. Adunque se in ogni cosa siamo conformi con voi, perche non si accordiamo nella forma di domandarlo, accioche habbia forza quel che si concederà? Et se sua Maestà non haueße volontà di confermar quel che noi promettiamo, vorrebbe confermaruilo in guerra? Et con questo in nome di questi Caualllieri, & mio faccio fine, accostandomi al protesto che al nostro Signore fate; il quale aiuti quelli che piu sono desiderosi del bene uniuersal del Regno, & che con piu calddezza il procurano, con manco danno del Regno, & che hauendo riguardo a questo, non procacciano tumulto, ma la pace, & quiete, & à questi prego che aiuti, & à gli altri illumini accioche uengano alla uera cognitione. Ne Dio uoglia mai che noi li dimandiamo altra cosa, ma che se quel che le SS. VV domandano li piace, che gli aiuti come à noi. State sani. &c.

Let-

Lettera del Signor Almirante per la Communità di Toleto.

Olto Mag. Signori. Ei mi par che come figliuolo di questi regni io habbia obligo da dire alle SS. VV. le cose che qui passano. Percioche sono di tal qualità, che se voi le sapeste particolarmente, è impossibile che non haueste reuocato i vostri Ambasciatori procuratori, & mandato altri: & sapere perche cosa questi non uogliono accettar in pace ciò che con l'arme ne domandano: percioche non uogliono le gratie che il Re gli fa volontieri, se non sono per pura forza ottenute. E bene il vero, che hora hanno dichiarato l'animo loro, qual'è molto differente dalla loro domanda, poi che non conoscono il Re per Signore, nè meno si fa mentione di quello. Questa particolarità si deuerebbe tacere alle SS. VV. percioche se voi la sapeste, sarebbe impossibile, che vna città così fedele, qual cotesta è, sopportasse mai vna simil cosa. Ma più tosto credo, che con più seuerità sarebbe da voi punita, essendo stato l'animo vostro quando gli deste la commissione, solo perche attendessero a leuar via i disordini, che si commetteuano nel cattiuo gouerno passato, & non perche aggiongessero fallo à fallo, i quali sono tanto grandi, che con quelli si pensano che si leuaranno via l'altre cose dalla memoria. Le SS. VV. potranno vedere per la lettera ch'io scriuo alla vnione, & a Vagliadolit, il pensiero col quale cangiai il piacere, & riposo di casa mia, per venire a gustar de' fastidi di Castiglia. Il quale signori non hebbe niun altro rispetto, saluo à uoler mi di quel che patisce il regno: che certo non mi hanno mosso cupidità di robba, nè di maggiori stati: percioche per quel poco che mi resta di vita, piu bisogno ne ho di cercarla, che di mettermi in banda doue la possa perdere. Ma come mi finisce co i molti dì, penso che Dio riceue in seruigio ch'io mora con vn fine così santo, quale il mio è di seruire la sua Diuina Maestà. Le SS. VV. deono sapere, che io volsi intendere da quelli della vnione per laqual cosa contrastauano, perche non la sapeua, & trouai che domandauano libertà, domandando noi il medesimo. Dicono che vogliono, che le nostre leggi siano confermate, ampliate, & minuite doue bisogna, noi domandiamo il medesimo. Et dicono che sono disposti di morir per questa impresa, & noi diciamo il medesimo. Adunque se tutti domandiamo vna cosa stessa, di gratia sappiamo perche combattemo insieme? Questo è giusto che uoi signori lo terminate: percioche chiaramente trouarete, che noi habbiamo questo animo, ancora che dite che la forma che si tenne in far la gouernatione, sia stata contra le leggi del regno. Et certo perche son disposto di morire in difesa delle leggi, non hò voluto accettar questo carico di Gouernatore, se prima non le vedo: percioche deuendo esser difensore, non vorrei esser violatore. La cagione che ne fa star in differenza perche non si accordiamo, è questa, che io vi dico, che poi che trattiamo del beneficio del regno, & della salute vniuersale, & non nostra, debbiamo cercar la piu sicura, & piu dritta via, che mai si possi: & che per

mio giudicio, si deuerebbe prender la mia opinione, la quale è, che noi mettiamo giù l'arme, & che si riduciamo insieme tutti à vedere le leggi, & correggerle, & riformarle, secondo che conuiene, per la salute del regno. Et che per questo si riducano tutti i baroni del regno, & non già le città particolari, acciochè tutti insieme lo domandiamo al Re & gli supplichiamo, che ne faccia gratia di concederne quanto noi lo ricercaremo in questa materia, sì come l'ha concesso à me, & io in nome suo l'ho promesso all'vnione: la qual mai non ha voluto del suo Re ciò che volontieri gli dona, ma che quello stesso glie lo toglieno per forza: stimando più sicuro, & valido il priuilegio scritto con sangue, che con inchiostro. Ho procurato di parlar con tutti gli Ambasciatori procuratori insieme, per dar ordine nel rimedio di questo, nè mai non l'ho potuto terminar con loro, ma che parlassi con alcuni particolari. Ancora ho procurato di abbocarmi con i caualieri di cotesta città per il medesimo, & così scrissi à Don Pietro Lasso, che venisse a trouarmi, perche credeua certo, che trouariamo alcuna forma da rimediar queste cose, nè mai non l'ha voluto fare. Et per poter parlar meglio con tutti, andai in persona fino alle porte di Tordesillas co' miei cacciatori, senza altra compagnia, & essi mi mandarono a dire, che non mi accostasse alla terra, ma che mi fermassi vna lega lontano, che qui verrebbono alcuni a parlarmi. Di modo, che fin hora mai non è stato ordine da poter parlar con tutti insieme; & di ciò non sò la cagione.

Tornando al proposito io dissi; Di gratia signori veggiamo vn poco, qual cosa sia più ferma per il bene della stessa cosa: quel che con amore, & con pace si dona, ò quel che con le arme, & per forza si concede? Non habbiamo noi figliuoli heredi, quali hanno da godere di questo beneficio? Dunque perche cosa non lo cercaremo fermo, & sicuro per quelli, & per noi? Dicono, che se li cenziano la gente, che noi la metteremo insieme per distruggergli: & che se non fanno eccessi con quella, che le lor città non glie la pagaranno. A questo gli rispondo io, che la città non da loro ne gente, nè commissione da far male, ma per ouuiar gli scandoli, & i disordini che potrebbono seguire nel regno: & che trouando in pace quel che vogliono, più seruitio gli fanno in mandargli uia la gente viua, che mandarli i morti à casa. Et che quanto aspetta al timore, che hanno, che noi metteremo gente insieme contra di loro, li promettemo di dargli per hostaggij nostri figliuoli, & le fortezze, & ciò che habbiamo, & in vece de' figliuoli io gli prometto, & offerisco la mia persona stessa. Niuna di tutte queste cose non basta a contentargli, & assicurargli. Percioche doue la consciencia non è sodisfatta, tutto quel che è buono par cattiuo. Di modo signori, che la strada che io cerco per la nostra salute, è questo che ho detto; offerendogli la pace, & però sopporto in patienza le ingiurie che mi fanno. Percioche come io non ho altro riguardo che al beneficio del regno, ho l'honore lontano da me, & la patienza unita con la ragione.

Doue la conscienza non è sodisfatta, mà ca la ragione.

La uia che essi uorrebbono tenere per conseguire il beneficio che noi procaccia-

ciamo, è facendo che le terre si leuino contra i baroni, & le città contra il Re, dicendo, che voleuano commettere i maggiori disordini del mondo nella Republica: trouando profetie false, facendo venire predicatori quali habbino da predicar la fede del Demonio, senza che vi sia memoria di quella di Dio: precipitando la giustitia, abbrucciando le case, vccidendo gli huomini, & facendo tutto quel mal che possono, accioche lo stesso male rechi ne' cuori de gli huomini disperatione, & questa leui la speranza, accioche, nè in uita, nè dopò morte, mai non si possi trouar la via della salute. Quindi nascerà guerra perpetua, & guerra crudele, & sanguinosa. Quindi procederà la venuta de gli oltramontani, & de' Mori, & i molti altri disordini, che in Spagna succederanno. Queste nostre miserie sono cagione, che gli artegiani non lauorino, che i contadini non attendano al seminare, che i mercatanti restino nelle mercātie loro, che le grauezze, & impositioni crescano: che si commettano mille errori: & tutto questo è per conseguire ciò che volontieri per la pace, & salute del regno gli dona il loro Re, & Signore. Questi errori generano disconfidanza, questa disconfidanza cagiona discordia, & questa discordia partorisce un'altro Re. Dunque conuiene per la salute uniuersale, che habbiamo duoi Re in Castiglia? Ricordinsi delle cose passate, quando gli videro, & della grandissima rouina, che successe: & ancora del tempo, che i Catholici Re gouernarono il regno in pace, & uederanno quando si arrichì piu il Regno, quando la fedeltà gouernaua i cuori, ò quando la infedelità gli conturbaua. Et accioche vedano le Signorie vostre l'animo che hò, & il ben che cerco; dico, che questi caualieri, & gentilhuomini, che quì stanno, et io ancora, ne habbiamo legato insieme, perche se questi Ambasciatori non volessero la pace (il che Dio non voglia) della quale ne resta così certa la uittoria, che tantosto, che saranno rotti, domandaremo al Re la libertà del regno, per quella via che già ho detto, lontani dalla uia loro: & allhora alle spese nostre attenderemo a quel che al regno conuiene. Et conosceranno le SS. VV. s'è il vero, che noi siamo contra di uoi, come loro dicono, ò contra di loro, che sono nostri nimici. Non conoscendo quel che deono, nè vsando come deuerebbono della loro auttorità: non trouandosi con quella liberi per errare, si come deuerebono eßer legati, & accostati alla ragione, dalla qual scampano, accioche non gli insegni la via facile, & senza intopi. Le SS. VV. voltino gli occhi verso di se stesse: cassino questi Ambasciatori, mandino quelli de' Caualieri, & del popolo. Questo signori toccando a voi, perche cosa fidate le cose uostre ad huomini di tal sorte, quali sono cagione, che noi prendiamo le arme in mano contra quelli, che noi difendiamo? State sani.

Da Medina a' XXV. di Nouembre, del M D XX.

Protesto del Signor Almirante a' Caualieri della vnione.

MOlto Mag. Signori. Ancora, che il lodarsi l'huomo se stesso non è permesso ad alcuno, nondimeno nel caso presente la cagion mi concede, che io mi lodi, & mi uanti di alcune cose, che per il beneficio di questo regno ho fatto: le quali ancora, che siano manifeste a molti, credo che non si sanno in tutto il regno. Et perche quì si ritroua vna buona parte, sia bene che le sapiano, acciohe quando si ragiona del rimedio di questo, che hora habbiamo fra le mani, conoscano che merito esser creduto, poi che son si amico della salute commune, & di giouar a tutti.

Dico adunque signori, che quando la Catholica Reina Isabella signora nostra manco di questa uita, lascio nel suo testamento, che il Catholico Re suo marito gouernasse il Regno: & ancora per esser io così stretto parente di sua Maestà, & suo suddito in duoi regni suoi haueua più obligo di tutti di non speculare se quel che la Reina ordinaua fosse ragioneuole, ò ingiusto. Et ricordandomi del regno più che del Re, a chi tanto io era obligato considerai, che se di secco in secco quello passa, che potrebbe essere, che venuto il Re Filippo di felice memoria nostro signore, opponendosegli il Re Ferdinando sarebbono duoi Re in Castiglia, il che sarebbe la sua manifesta rouina, & però mi posi à riguardar, come sotto si scriueuano: & così non uolendo caminar per la uia del testamento, mà per questo, che conuenina alla salute del regno, senza ricordarmi del mio particolare, nè meno de' fauori, che altri, in simili accidenti sogliono riceuere, mi sottoscrissi, saluando la venuta del Re Filippo, per la qual cosa si crucciò il Re di tal sorte meco, che l'ha sentito ben casa mia.

Il Re Filippo fu padre dell' Imp. Carlo V.

Venuto il Re Filippo, si attese subito a mettere in prigione la Reina nostra signora. Per questo si fece la Dieta: & ritrouandosi il Re a Muzzientes, fui chiamato perche io ne dicesse il parer mio, & io non volsi farlo. Et ritornandomi a Vagliadolit, trouai per la strada gli Ambasciatori della città, & conobbi don Roderico Messia, Ambasciatore di Genua, alquale io dissi; Signor Don Roderico sappiate, che voi siete chiamato perche dobbiate dare la nostra ballotta, acciohe sia ritenta la Reina nostra signora. Io vi prego siate contento, che ciò non habbia effetto, perche non si dica che il Regno habbia mai fatto vna cosa così brutta. Lui mi risposе: Se noi trouassimo qualche Barone, al quale ne potessimo accostare, non balottaremmo. Al che io replicai; dunque se non manca altro che ciò, dite a costesti signori, che io mi congiongerò seco per fauorir la opinion loro, & mi opporrò a quanto farà di bisogno in difesa de' nostri Re, promettendo di metter la vita, & la robba per loro, & per ciascuno di loro. Passato questo, & uedendo, che la Reina non andaua libera, partì di casa mia, quando morì il Re Filippo, di felice memoria, per la mia città di Palenzuella, con animo di domandar la libertà di sua Maestà, & mandai a protestar alcuni baroni per questo effetto, quali ui concorsero subito volontieri. Et se DIO non hauesse chiamato a se il Re così presto, la

sua morte mi haurebbe aggionto in questa impresa, ancora ch'io uedeua chiaro, che metteua in pericolo la vita, & lo stato.

Quando questo glorioso Re morì, io andai a Burgos, a dar ordine della pacificatione del regno, & mi fu fatta instanza da alcuni, che deuesse contradire il consiglio. Ma come l'intento mio era pace, & non la guerra, mi congionsi con la giustitia, & così fecero molti altri gentilhuomini, & il regno stette in pace. Et in quel medesimo tempo si trattò della uenuta del Re Catholico, per il bisogno grande, che di lui ui era, per cagione della infirmità della Reina, & per la absenza del Re nostro Signore, qual si ritrouaua in Fiandra Re e di poca età giudicando che intrando senza quella limitatione che ne bisognaua; dissi dauanti alcuni baroni, che deueuano assicurar la sua uenuta. Di sorte, che quando il Re nostro Signore fosse di età ottima da gouernare, non hauesse contradittione alcuna: percioche la manifesta destruttione de' regni procede dallo esserui due teste d'uno stesso titolo. Et questo fu scritto a Napoli, & le gratie, che mi resero la casa mia le sente, poi che non rimasi con fauori così grandi, come altri gli hebbero.

Costui fu l'Impera Carlo V. quale quando morì il Re Filippo, rimase di età di anni 14.

Trouandomi io nella morte del Re Catholico, intesi come era nominato gouernatore lo Infante insieme col consiglio. Onde vedendo io la roina così manifesta del regno, il pericolo così apparecchiato, procacciai che fosse leuata via quella clausula del testamento, & che fosse posto il Cardinale, quale era huomo di animo sincero, & senza parenti. In quel tempo altri procacciauano che gli fossero fatte delle gratie, ricordandosi di se stessi, & io la prima cosa della quale mi scordo è di me stesso, essendo intento al bene uniuersale, stetti insieme col Cardinale, diedi auuiso in Fiandra del modo, che si deueua tenere nel gouerno, & nell'acquistarsi l'amore de' popoli, & di tutto il regno. Et sopra questa materia io ne scrissi piu di mille fogli di carta, come si vede per le copie delle lettere, che ho nelle mie casse. In questo tempo fui ricercato da alcuni particolari del regno, che fosse leuato dal gouerno il Cardinale, & che si gouernasse Castiglia secondo le leggi nostre: alche io risposi, che mi pareua bene, & che si deuesse raunar la dieta: percioche dandosi con buon mezo io l'abbracciarei. Mi risposero che si trouauano alcuni aggrauati, quali con l'arme si vorrebbono disgrauare, & che non poteuano far di meno di non gli aiutare. Io dissi, che quello era la rouina del regno, & che per difenderlo, accioche non perisse, non solo col Cardinal, ma ancora col Turco mi congiongerei. Ritrouandosi le cose in questi termini si ribellò Malaca, & mi leuarono l'officio di Almirante: allhora mi fu offerto da parte di tutti i Baroni di Castiglia, & dell'Andaluggia, che mi si darebbe gente alle spese loro da poter disgrauarmi di quella ingiuria. Io gli ringratiai dell'amoreuole offerta, & gli risposi, che in modo alcuno io non metterei gente insieme per ciò, perche tanto che questo si facesse, si mouerrebbono altre cose nel regno, le quali sarebbono molto più dannose: percioche se ben tutto il regno si solleuasse, io non prenderei l'arme contra quello, saluo per defender la giustitia. Di modo signori, che queste, & altre cose, che per non esser prolisso mi taccio,

sono manifesti i segni, perche le città, & terre del regno credano che non ho rispetto alcuno, che mi muoua à procacciare, & desiare le sue cose saluo lo esser elle cose di Dio, & il uoler cercar nelle sue fatiche, rimediando loro, saluatione per l'anima mia. Percioche à dirui il uero se il Re uolesse comprar à danari contanti le mie fatiche, ancora che sua Maestà è il maggior signor del mondo, non sarrebbe bastante à sodisfarmi: percioche ricordandomi che habbiamo Dio, & che habbiamo morte, & della breuità della nostra uita, non uenderei quella, che domandai à Dio, uedendomi uicino à morte per sodisfattione delle cose passate per alcun danaio. Et così potete credere, poi che non ho figliuoli di sorte alcuna, & che son io solo insieme con la mia moglie, che solo l'amor di Castiglia ne fece lasciar il nostro riposo, per dar ordine nel suo. Percioche quando il mandato del Re gionse già io era per partire: perche ancora che la dolcezza, & quiete di quel paese forzaua la carne, nondimeno l'amor di Castiglia inquietaua di tal sorte lo spirito, che non trouaua riposo, & per questo mi fece uenir à cercar la fatica.

Mentre che arriuaua in Castiglia, io uolsi intendere l'animo del Re, s'era per restaurar il regno, & rimediarlo: facendogli intendere, che senza ch'io fosse ben certo di questo non mi impacciarei in cosa alcuna. Sua Maestà mi scoperse ogni cosa pienamente, che l'allegrezza di ciò fu cagione, che noi non guardassimo i dì solenni che Dio comandaua, nè quelli che alla età nostra si conueniuano, nè feste, nè acque mai non ne impedirono la strada. Gionto adonque à Oßera, le SS. VV. mi scrißero, dandomi per uostra uirtù alcun discarico di non mi hauer fatto intendere le cagioni che vi moßero à raunarui in Auila. Et perche credeui certo di me, che riguardarei per la salute vniuersale, mi faceui intender come il Re nostro signore haueua fatto gouernatori, non conformi alle leggi del regno, ma come gli era piacciuto. E perche se accettaua quel carico senza che fosse uisto, & considerato, potrebbe eßere che ui foßero maggiori scandali, uoi mi pregaste, che prima riguardaßi, & considerassi ciò molto bene. Et perche i consiglieri erano stati la cagione della rouina del regno, in uoler rouinar Segouia, da doue hebbe origine l'incendio di Medina, & la destruttione del regno, però ch'io non deueßi permettere, che steßero sotto la mia protettione, nè meno nel mio stato. Al che io signori rispoßi, che quanto al gouerno poteui eßer sicuri, chē mai io non darei occasione di scandalizzar il regno: & quanto a' consiglieri vi pregaua, che soprasedessero, le SS. VV. ne gli scandali, & che venuto io attenderiamo a far tutto quello, che foße piu sano, & piu vtile per la salute del regno. Gionto à Cigales ui espedì vno de' miei gentilhuomini facendoui intendere la mia uenuta, & pregandoui foste contenti di mandarmi à dire in qual banda uoleui che ci abboccassimo. Et le SS. VV. per la sua gran virtù, il commeßero a me, acciochè io ne facesse la elettione di detto luogo. Per laqual cosa io mi venni subito a questa città; & perche viddi che non conueniua al regno, che vi foße gente insieme, considerando che i contadini lasciauano di arrare, & di seminare, li artefici da lauorare, i mercatanti da negotiare, & che per questo cresceuano

le

le grauezze, & le impositioni, quali erano la sua manifesta rouina, & che conueniua per la salute di tutti, cha in pace attendessimo al suo rimedio. Auanti che partisse da Medinaio feci intendere, che si leuasse via la bandiera che raccoglieua gente, & pregai quei signori che qui stauano, che cominciassero a licentiarla. Gionto à Torre ui diedi subito auiso della mia arriuata, con animo di andar fino alle porte di cotesta città co i cacciatori miei: percioche queste sono le arme con le quali uorrei acchetare il regno, & quelle, che hoc portato da casa mia: & per dirui il uero, io desideraua molto parlar con le SS. VV. essendo tutti insieme, ma elle usando della sua solita virtù uerso di me, per leuarmi dalla fatica, se fatica si poteua chiamare, mandaste quì il Signor Don Antonio di Quignones, & il Reuerendo Maestro Frate Paolo, & il signor Squinele, con la uenuta de' quali io mi allegrai, sì come essi ui haueran referito. Venendo adunque à trattar della materia, quel che mi toccaua à dire non solo lo sentirono dalla mia lingua, ma ancora glielo manifestarono le mie uiscere, oue conobbero chiaro che io teneua rinchiuso l'honor di Castiglia, & che solo per la sua salute mi era partito da quella terra, che io così profitteuole haueua trouato per la uita celeste, & terrestre.

Domandandogli adunque, che poi che le SS. VV. haueuano toccato con mano propria le piaghe del Regno, teneuano più pratica di quel che conueniua al rimedio: poi che la uolontà del Re l'haueuamo certa, & la misericordia per ogni cosa così manifesta l'haueuano congionto col Regno, che loro dicessero ciò che bisognaua fare. Al che mi risposero, che la commissione loro non era per parlare, & rispondere, ma per ascoltare. Io gli dissi, in quel che io haueua da dire già l'haueua detto: & così signori per supplicar da parte mia alle Signorie vostre che foste contenti che io arriuasse fin là, accioche da me intendeste chiaro la uolontà che il Re haueua di rimediar il regno, & io di medicarlo: Voi vincendomi di cortesia, non voleste mai, che io ui andasse: ma mi rimandaste gli stessi gentilhuomini con più ampla commissione: a' quali poi che disnasimo pregai che dicessero quanto haueuano da dire, & così il Reuerendo padre mi raccontò pienamente i torti grandi, & gli grauissimi danni, che nel gouerno del Re nostro signore ritrouandosi sua Maestà in questo regno haueuano riceuuto: & dopo la sua partita per colpa de' suoi consiglieri, & sopra questo parlarono lungamente. Mi dissero, che vedendo il regno questi così manifesti danni, & che il Re nostro Signore essendo mal consigliato non vi prouedeua di rimedio, ne i Baroni parlauano sopra ciò, gli era pur forza considerando che la sua rouina toccaua principalmente a' Re nostri Signori, & dopò à essi di chiamar alla Dieta le communità, & ridursi insieme per dar ordine a quel che conueniua per la salute del Regno, & che così voi signori haueuate fatto, & credeui far seruigio a sua Maestà in ciò, & che meritaui più tosto che ui fossero fatti de' fauori, & gratie, che darni colpa per una cosa così giusta, & santa. Et che hauendo inteso questo, & cercato la forma, & datola fra uoi, ui parue che i consiglieri deuessero esser sindicati, poi che era scorso tanto tempo, che gouernauano, senza sapersi la uita loro: & che

la lor facultà manifestaua la colpa loro: poi che con trecento ducati di salario, che essi haueuano all'anno accresceuano al lor patrimonio tanti migliara di ducati di intrata. Et che per questo haueui sospeso il Regal consiglio, ma non già leuato uia. Et che hauendo ciò fatto le Signorie uostre licentiarono le gente, & erano resoluti di andarsene alle case loro: & che quando intendeste che il Re haueua fatto Gouernatori, parendoui che fosse contra le leggi del regno, protestaste il Signor Contestabile che non vi si impacciasse, nè accettasse quel carico, & che non uolse mai ascoltarui: & che messe gente insieme, qual fu raunata da' consiglieri in Medina, publicando per tutto, che la faceuano per distruggere le Signorie vostre: & però che per uostra difesa, & del regno foste astretti a torre un'altra uolta le arme in mano. Di modo, che gli scandali non erauate uoi quelli che gli cercauano, ma i consiglieri, quali erano la uera rouina, & destruttione del regno. Finito che hebbero il ragionamento loro, io gli risposi, che fino ad arriuar a quel punto le Signorie vostre haueuano hauuto molta ragione: conciosia che non si deueuano permettere i mali incurabili, quali erano le uccisioni, & le rouine de i particolari, nè dar'aiuto contra i signori a i sudditi inobedienti: percioche quello procedeua da passion generale, & ritornaua in particolare. Et poi che diceuano che le Signorie uostre si riduceuano per ouiar gli errori, che non era bene, che gli accrescessero. Et che mi pareua, che poi che le Sig. uostre si impacciauano nelle cose altrui, & non già nelle proprie, che ciò toccaua a' contadini, a gli artefici, a gli orfani, alle vedoue, gente indefesa, che si deuesse cercar la strada facile, & buona, & non la cattiua, & sassosa, accioche per quella si andasse al desiato fine. Et che per questo effetto la prima cosa che noi deueuamo fare era, licentiar questa gente accioche ogni vno andasse a far il suo mestiero, & non perdesse tempo, nè mangiasse il pane di pouerelli ingiustamente, mettendo sossopra la Republica. Che a gente di questa sorte non gli conueniua la guerra, nè meno che con gragezze, & impositioni si rouinasse il regno: che poi che essi diceuano, che la distruttione del cattiuo gouerno gli faceua procacciare il rimedio, che non lo procacciassero accrescendo rouine, & danni, poi che senza questo si era già parlato, offerendogli io da parte di sua Maestà non solamente la confermatione de' priuilegij, ma ancora nuoue gratie, & fauori, poi che in questo si concludeua la causa di tutti. Et che accioche fossero sicuri, che mai non si metterebbe gente insieme cõtra le SS.VV. nè contra il regno; il Signore Conte di Benauente, il S. Marchese di Astorga, il S. Cõte di Alua, & il S. Conte di Luna, & io dariamo quella sicurità che ne domandassero. Et che uederiamo quanto giouassero à quello del S. Contestabile, & del Cardinale le nostre leggi. Et trouando, che contradicessero al lor gouerno, tutti noi prometteamo di supplicar à sua Maestà ui prouedesse di rimedio, insieme con le altre cose che ne pareua si prouedessero per la quiete di questo regno. Et che supplicauano alle SS.VV. che considerando ben questo negotio che haueuano per le mani senza perder tempo attendessimo à far la prouisione necessaria.

La lor risposta fu, che il regno haueua messo insieme la gente, & che se non si

si faceua cosa alcuna con quella, che non la potrebbono così facilmente tornar à raccogliere. Io gli dissi, che poi che lo effetto era stato per rimediare il regno, che spargendosi haueuano il rimedio più certo, & più sicuro, & senza alcun danno. Che assai haueua fatto la gente, & che le città hauerebbono cagione da ringratiarglielo, & facendo il contrario, che non rendeuano a Dio quel conto, che erano obligati.

Essi mi risposero, che le SS. VV. si erano resolute di non licentiar la gente, nè parlar in cosa alcuna, se subito il Signor Contestabile non renuntiaua il gouerno. Io dissi che non era buon consiglio, & che era estremo, & domandando ciò che non poteua essere s'impacciasse nell'altrui causa: che non credeuano le Signorie uostra una cosa così dura, & inginsta, prendendola per massima: che ben sapeuano che auanti che il Signor Contestabile accettasse il gouerno, staua a lui, ma poi lasciò la forma di ohumo, & prese quella di Dio: come fu lasciar di esser Don Ignico, & farsi Vicere, di ordine del Re, che lui non lo farebbe, nè meno alcuno glielo deueua consigliare. Che a' Caualieri non si deono chiedere cose brutte: percioche sono cagione di sdegno. Il che non conueniua al bene uniuersale; che lasciassero quelle domande ingiuste, & poco necessarie, & mettessimo giù le arme, & che attendessimo al beneficio commune. Mi risposero, che si partissero da Medina i consiglieri. Io gli dissi, che se questo era ostacolo per attendere a quello che più importaua; & che considerassero questo beneficio, che noi cercauamo per il Re nostro Signore: & se bisognaua, che alcuno lo sottoscriuesse, ò se poteua andar senza sottoscrittione del Re, accioche fosse ualido, & fermo. Mi risposero, che già lo sapeuano, & che bisognaua che fosse il Re colui che il facesse. Io gli dissi, che mi dicessero come hauerebbe più forza, & auttorità, per forza, ò per amore. Mi risposero che per amore, & che così lo voleuano. Le Signorie vostre mi dicano di gratia, è amore, che non tumulto siate cagione che tutti i regni, che spargendo sangue, perdendo i padri, & i figliuoli accrescesse alla Corona di Spagna, ora perdendo il nostro Re stesso insieme con tutto il resto, che egli ha, si perda? Ricordateui che a un'artefice, che fa una casa li duole il uederla rouinare: & essendo questo così come in effetto è, quanto maggior dolore deue riceuere questo regno vedendo, che con gran uergogna sua perda il suo Re, ciò che egli ha al mondo? Che cosa può ritornare da questo se non odio perpetuo col uostro Re stesso, doue la paura leuarà la confidanza? Et da questo danno niuna speranza ui ha da rimanere saluo nell'accrescere i mali, da doue procederà, che il bisogno ui faccia cercare qualche appoggio, & quello sarà il uostro Re: & questo non è Re, battezzar il Re, & poi leuarli il titolo di fedeli, & mettergli quello, che più tosto che io lo ueda prego IDDIO che mi toglia la vita. Ora signori rimediando le cose possiamo far intendere al Re, che tutti questi errori sono proceduti da puro amore: percioche come si perdeua la speranza della sua ritornata crescesse ne gli errori per iscusar quello, che sua Maestà faceua in lasciarui, accioche il suo bisogno lo conducesse a soccorrere il vostro. Et che vedendo, che lui haueua di bisogno di fermarsi là

Nota che a Caualieri non si deono chieder cose brutte.

per

per alcuni giorni di uostro consentimento, voleui con fargli paura, essendo scorso già il tempo, che ei uenisse (gouernando il Regno in pace in quel mezo) percioche è il douere che sempre tema, accioche il timore lo faccia uenire. Et questa strada è nelle uostre mani acchetando, & pacificando il Regno, & facendo, che con pace attendiamo à tutto quel che al ben publico conuiene, non hauendo riguardo al nostro particolare. Et facendo Signori questo, io ui assicuro che Iddio ui illuminarà, & aprirà gli occhi. Il perche io ui prego che non ui lasciate guidare dalla passione, nè che i uostri occhi siano abbagliati, ma che di quelle che tutti noi habbiamo fra le mani le Signorie vostre figurino nell'intelletto ciò che io mi figuro: cioè, una Trinità che fo di Dio, & di sua Maestà, & del regno. Non ui potete ridur per l'uno, che non ui siate per tutto, nè meno potete discostarui senza che non ui discostate da ogni cosa. Attendendo adunque a questo con quell'animo che le Signorie vostre conoscono, & tutto il Regno sa, senza far più conto di me di quel che d'un calzolaio si deueua fare, auanti di troncar il filo per guidar la cosa come bisognaua le Signorie uostre, fecero far le stride contra il Contestabile, et contra il Conte d'Alua Delisle mossero la gente. Certo Signori se la causa fosse stata delle SS. VV. & mia io ui sarei andato come Caualiere: percioche ne io, nè i miei uecchi non usiamo per paura lasciar di far quel che siamo obligati. Ma ricordandomi, che questa è causa propria del Regno, & che esso ha piu di bisogno di pace, che di tumulto, io il sapportai con quella patienza, che le signorie uostre hanno ueduto per la mia lettera. Et così ne harei sopportate altre maggiori ingiurie se da quelle io ne hauessi tratto questo bene che cotanto bramo. Io prego le signorie uostre siano contente di cercar il bene uniuersale che dicono della pace, accioche i popoli si acchetino, & non ui siano più i tanti disordini che fin'hora si sono fatti. Et ui protesto con la pace, & ui offerisco la uolontà del Re nostro Signore, accioche si attenda alla salute del Regno. Percioche non è giusto, che perche sua Maestà si lascia consigliare (il che è gran uirtù ne' gioueni così grandi, che non conoscono superiore) sia da uoi ripreso, & a torto perseguitato. Per lo amor di Dio che considerate questo, & che ui si metta alcun rimedio.

Per più sodisfattione uostra, accioche chiaramente conosciate il nostro buon animo torno a dire; Che perche uoi dite, che alla salute di questa pace conuiene, che il Contestabile rinuncia il gouerno per hauerlo accettato contra le leggi di questi Regni, nella cui difesa, se bisognasse, questi Signori, & io metteriamo le proprie uite, il che potriamo far giustamente, maggiormente non essendo il Re quello, che trapassa le leggi, poi che le elesse con inauuertenza, dico, che lui è presto & apparecchiato di prouedere al tutto, & di compiacerni, & così ue'l prometto, & io in suo nome. Et di più dico, che quanto a quel che tocca a questa parte, accioche si proceda per uia di ragione, & non per forza, che si riduciamo insieme, & che ne mostrate cotesta legge, & trouandola, & uedendola senza che vogliate, che come articolo di fede, senza uedere altro si creda, io & tutti questi Caualieri per compiacerui l'abbracciaremo, & tutti insieme supplicaremo a sua Maestà, che osseruando le nostre

leggi,

leggi,& priuilegi,proueda di nuoui gouernatori conformi à quelle. Et che non facendolo sua Maestà, ne appellaremo di tutti i comandamenti, che in contrario verranno senza eserquirli, se prima non osserua le nostre leggi, & priuilegi:& facendo questo non mi restarà cagione alcuna di cercar lite,ne romore di sorte alcuna,ma si ben la quiete, &.la salute del regno. Et riducendosi con Dio, & col Re nostro signore, & col regno faremo il medesimo in tutte le altre leggi del regno, che saranno stroppiate, & rotte per la inconsideratione di sua Maestà (sì come si deue credere da un così uirtuoso Principe) acciochè sua Maestà proueda al tutto: ben che son certo,che vi sarà poco da fare: percioche secondo la volontà con che sua Maestà l'offerisce, il primo corriere,che andarà a domandarli ciò con humiltà, & non con irreuerenza, portarà la espeditione di tutto, al modo nostro. Et per che non è cosa la quale ne importi più che l'auttorità del nostro Re, la quale conseruando i suoi stati sono difesi, & conseruati i suoi vasalli, io vi protesto da parte di Dio, & di sua Maestà, & di questi signori, & cauallieri,che quì stanno, & contra da parte mia,.& dalla stessa parte del regno,che ui diede commissione di impacciarui in queste cose la quale non è da credere, che ui sia data per altro effetto. Et da tutte le città, & prouincie,& regni incorporati in questo regno, che non sono vniti con voi, che vogliate domandar il rimedio senza, che l'auttorità di sua Maestà si perda nè uenga a meno, acciochè tutti noi non periamo. Et se per sorte non uorreste prendere una così santa, & giusta vita (il che Dio mai non uoglia) dico, che così come non ho accettato la gouernatione per vedere prima se'l contradicono le leggi, che non vi volendo accostar alla ragione senza stremi della destrutione del regno, che la penna, & le arme prenderò insieme, presupponendo, che così conuiene al seruigio di Dio, & de' nostri Re, & alla salute vniuersale del regno. Et che Dio sarà il nostro Capitano,& poi che haueremo reso conto à tutte le città di questo protesto, che ui faccio da parte di Dio, & mia,in nome del Re, & della Reina nostri signori, per tutto il Regno vi chiamaremo con quelle pene, che si sogliono chiamar quel li i quali non obedisconò a' loro Re,& signori: metendo pena alle communità, di perdere i beni l'hauere, le vite, i priuilegi, la libertà, i communi, & le robbe. Et caualieri la libertà, & la nobiltà insieme con tutto il resto. A gentilhuomini la gentilitia,seruendoci dell' auttorità Apostolica,che per tal effetto habbiamo: assoluendo quelli che ne seguirano, & scomunicando gli altri: impetrando la dignità,& i beneficij, & di tutto l'apparecchio, che per questo rimedio del regno si è fatto: percioche in questo non habbiamo altro fine.

Et uolendo uenire alla ragione io offerisco da parte del Re tutti quie rimedij necessarij, & honesti, il perdon, & tutta la sicurità, che si possa,& habbia luogo.Di tutte le quali cose domando à qualunque notaro, che quì sia, che mi faccia fede,& mi sia testimonio.Et al benedeto Padre S. Francesco,& S.Girolamo(miei deuoti) prego mi siano testimonij dauanti Dio di questo protesto, che in nome suo faccio à questi caualieri, perche mettendo giù le arme

me attendiamo al ben publico, & che Dio metta al conto loro ciò che si perderà de' Christiani: & le vccisioni, guerre, & danni, che in tutto il regno si aspettano insieme con la diuisione, la quale non uolendo la pace, & la salute, che noi gli offerimo è apparecchiata, cercando la guerra per tutte quelle via che possono. Et altresi domandò alle città da parte di Dio, & della loro salute, che cassino, & riuochino gli Ambasciatori, procuratori, che non uorranno prendere questo mezo. Et dichiarino contadini, artegiani, & preti, & caualieri facili, et senza passione, co' quali attendiamo al ben publico per la via di Dio, senza che la causa particolar ne guidi per quella del nimico. D'ogni cosa domando mi sia dato testimonio, & che così si noti ne' libri delle communità, acciochè ora, & sempre mai si veda questo. Et protesto i Cronisti, che de verbo ad verbum lo scriuano nelle croniche loro, acciochè chiaramente consti la causa giusta, & santa, che contra cittadini, & Christiani, con tanta fatica, & pena di tutti noi, ne fanno prender le arme. Quali per prouedere à tanto male prenderiamo contra le nostre persone stesse, se alla salute del regno bisognasse. Si che del tutto torno a domandar a uoi notari la copia, & che notate insieme con questo, protesto il nome de' caualieri, & Ambasciatori, che presenti si trouano, acciochè questa fede, & testimonio si possa mandare al nostro Santissimo, & Beatissimo Padre, & a tutti i Principi Christiani, perche conoscano, & ueggano, che del tumulto, & seditione di Castiglia, & del danno che succederà il Re nostro signore non ha colpa, ma alcuni dello stesso regno, quali uogliono per forza prendendo le arme contra il loro Re, & signore conseguir la libertà, & priuilegi, che con tanto amore, sua Maestà Catholica gli offerisce.

Lettera, che il Signor Almirante, Gouernatore, & Vice Re di questi regni mandò à Siuiglia.

Molto Magnifici Signori. Si come le SS. VV. sanno, io mi sono affaticato tutto il possibile per accomodar le differenze di questo regno, & acchetare i tumulti, & scandali suoi, come colui, che più internamente gli sente. Negociando adunque questo con quei della unione, per uedere se poteua trouar alcun mezo per ciò, gli habbiamo uisto fare cose così brutte, & intollerabili, che habbiamo conosciuto più chiaro l'animo donnato loro, uerso la destruttione del regno. Et tra le altre cose, che fecero, questa fu vna, che leuarono uia al Re nostro signore il titolo di Re, & che non lo nomano ne' bandi, nè in alcun altro atto. Et oltre accio siamo stati auuisati come trattauano di maritar la Reina nostra signora nel Duca di Calabria, & farlo Re di Castiglia. Et se queste cose erano degne di supplicio le Signorie vostre il giudichino, & se erano atti di persone gelose del seruigio di Dio, & del bene uniuersale. Inteso questo, parue a tutti questi Signori, & a me, che deueuamo rimediarlo, auanti, che il fuoco fusse più irreparabile: & così messa in ordine la nostra gente, venimmo alla uolta di Tordesillas. Et gionti quì gli protestiamo,

testiamo, che ci lasciaßero intrare, se non che gli batteriamo la terra, & questo gli facemmo intendere due uolte, nè mai non ne volsero aprir le porte. Et all'vltimo ne fu forza batter la terra, et durò la batteria cinque hore, in capo delle quali miracolosamente la spugnammo con poco danno nostro. Et così siamo signori della terra, & habbiamo la Reina nostra signora nelle nostre mani. Mi è paruto darne raguaglio alle SS. VV. percioche sò che si allegraranno, di vedere il prospero successo di questa giornata, per esser il principale d'ogni cosa. Et aspettiamo tuttauia, come la salutatione, che questa gente della unione uenga a qualche accordo, ancora che di gran lunga gli siamo superiori, per non combattere con quelli che habbiamo da difendere. Piaccia al nostro signore di guidar così bene ogni cosa come noi desideriamo, acciochè questo si finisca nel modo, che sia più seruigio suo, & più utile alla salute vniuersale di questi regni. Non altro, se non che Dio sia nella guardia delle SS. VV.

Da Tordesillas a' VI. di Decembre. M D XX.

Al comando delle SS. VV. L'Almirante di Castiglia.

Quando arriuamo in questa terra gli protestiamo due volte, che si rendessero al Re, et a noi in suo nome, et che sarebbeno assolti di tutte le cose paßate, & che se non voleuano che sariano saccheggiati. Non volsero se non defendersi, et così fu presa la terra. Non potè terminar co' soldati, che saluaßero pur vna casa, et fra le altre furono saccheggiate alcune de' seruitori della Reina: ma subito facemmo fare un bando, che tutti i detti seruitori ueneßero dauanti noi, perche gli sarebbe restituita la loro robba: & così fu fatto. Habbiamo detto questo, acciochè la non si dica, che si sono commeßi disordini.

Additione di Alfonso d'Vlloa interprete di questa opera.

Perche le cose trattate dal Reuerendiß. Vescouo Gueuara, & dall'Illustriß. S. Almirante fin ora, in questa materia delle guerre ciuili de gli Spagnuoli, l'anno del M.D.XX non uengono a concludere il fine di dette guerre, ne meno il successo, che hebbero, lasciendo come si vede la cosa indecisa, & senza conclusione, però per sodisfare a' lettori bramosi di intendere tutto questo, mi è paruto far quì questa poca additione, acciochè si uegga, & si intenda quanto in questa materia si conuiene.

Dico adunque, che ritrouandosi le cose in quei termini, che di sopra si è detto, & sua Maestà in Fiandra, oue era fuggito pen paura del tumulto de' popoli, scampando da Vagliadolit con alcuni suoi fidati secretemente, si trattò per alcuni Baroni del regno, che quel fuoco fosse spento, et non andasse piu auanti, poi che procedeua da cose lieui, & di poca importanza, & uedendo che non vi si poteua trouar mezo alcuno, et che quelli i quali erano stati gli inuentori di cio non erano piu che tre ò quattro gentilhuomini, & il Vescouo di Zamora, drieto i

quali

Leggi la Vita di Carlo V. cõposta da me.

quali correua la maggior parte della plebe, da' quali era ingannata con vane pro messe, essendo lo intento loro di farsi tiranni, messero insieme vno esercito, & dopo molti protesti, & parole amicheuoli perche mettessero giù le arme, & si riducessero al seruigio del Re, vennero à far giornata co' seditiosi, nella quale furono rotti, & presi molti, & all'vltimo espugnata la città di Tordissillas, quale era il recettacolo de' tumultuatori, messero in libertà la Reina Giouanna, madre dell'Imperatore, & figliuola del Re Catholico, & della Reina Isabella, quale si ritrouaua vedoua per morte del Re Filippo, nelqual fu maritata, figliuolo dell'Imperator Massimiliano, & padre di Carlo Quinto. Et hauuta vna cosi importante vittoria da' Capitani dell'Imperatore, fu tanto lo spauento, & paura di tutte le città ribelle, che non sapendo altro che fargli, mandarono subito ambasciatori à Gouernatori del regno, à dar di nuouo la obedienza a sua Maestà, & a ricercare il perdon delle cose passate: il che gli fu concesso facilissimamente, con patto, che deuessero prendere i capi di quel tumulto, acciochè fossero castigati, & con questo fosse pacificato il regno, & che sua Maestà fosse richiamato al gouerno come prima. Ma i seditiosi intendendo questo, & che se andauano nelle mani a' Gouernatori sapeuano certo di morire auanti, che si vedessero in quel pericolo scamparono dalle città, con animo di andarsi ne in Francia, già che in tutto il regno di Spagna non erano sicuri. Ma come la fortuna à gli afflitti spesso suole esser nimica, & auersa, gli parue di perseguitargli tanto, che all'vltimo gli diede nelle mani al carnefice. Perciochè scampando furono presi molti, & altri si precipitarono miseramente. Il Vescouo di Zamora fu preso nel regno di Nauarra, che scampaua in Francia, ilquale fu poi appiccato, senza che si hauesse riguardo a gli ordini sacri; & Giouan di Padiglia insieme con la mogliere, che furono i capi del tumulto di Toleto furono decapitati, & il palazzo loro fu spianato, & seminato di sale; & in quel luogo fu poi per perpetua memoria della loro ribellione piantata vna colonna di marmo, laquale si vede hoggidì, si come io l'ho ueduto co i miei propri occhi. Et don Pietro Girone insieme con molti altri caualieri furono confinati a Oran in Affrica, quall'è della Corona di Castiglia. Onde hauendo fatto questo, & acchetato il regno di sorte, che non era alcuno che hauesse ardimento di mouersi: perciochè furono appiccati, & squartati molti, & altri mandati in perpetuo esilio; fu chiamato l'Imperatore in Spagna, qual venne poi, & facilissimamente furono da sua Maestà perdonati molti altri, quali erano degni di gran supplicio, con quella sua solita clemenza di Cesare, & fu da tutti i popoli amato, & obedito sempre, come si è veduto fin hora. Et questo fu il fine di quelle guerre ciuili: ancora che si potrebbono dire molte altre cose, che per esser longhe si lasciano per la vita di questo glorioso, & felice Principe, la quale insieme con quella di tre altri Principi con lo aiuto di Dio penso di far tosto. Et cominciando prima nella uita del Catholico Re Ferdinando, trattarò ordinatamente tutte le cose successe in Oriente, & in Occidente, dal M. CCCC LXX. infino a' nostri tempi, ancora che dal Reuerendissimo Giouio, & da altri si habbiano trattate molte cose successe in questo tempo. Il che farò

Questo Re Filippo morì molto giouene in Spagna.

Compose la uita di Carlo V. & di Ferdinando Imperadore.

con

con quel buon animo, che sempre ho hauuto di giouare, & seruire in quel che posso la Patria, & gli amici miei & uniuersalmente tutti, prestandomi Dio uita però, che se non m'inganno sarà fatica che piacerà molto al mondo, & principalmente à gli studiosi delle historie, ch'è la lettione che hoggidì piu gusta, & piu diletta all'huomo.

A Don Gaston della Cerda Duca di Medinaceli, al quale lo auttor dichiara il quinto articolo della fede, che comincia; *Descendit ad inferos, Tertia die resurrexit a mortuis*. E' lettera notabile, & trattasi in alto stile la resurrettione.

ILLustriss. Sig. & gran Duca di Spagna. Zamudio uostro camariero mi diede la lettera di V. S. Illustriss. alla qual non ho possuto rispondere piu presto, per le mie continue occupationi, che ho nel predicare a Cesare, e nel mio studio ordinario: maggiormente hora, che non ho un'hora di riposo, ne posso attender alla solicitudine della mia lunga, e faticosa lite. La S. V. mi ordina nella sua lettera, ch'io le mandi in uolgare, ouero li metta in scritto la dichiaratione del quinto articolo della fede, & il ragionamento ch'io feci alla Ces. Maestà l'anno passato nel dì di Pasqua, e di resurrettione, nel quale io esposi il quinto articolo della fede. Questo è una cosa Sig. Illustriss. che non solamente io non uso fare, ma che meno la dourei fare: percioche se ben noi possiamo mandarui quel che diciamo, non però possiamo mandarui quella gratia, con la qual lo predichiamo; conciosia, che quel atto, et energia che in quella hora dà Dio alla lingua, rade uolte la dà dopo alla penna: e di questa opinione furono molti philosophi, et oratori eloquentissimi, Greci e Romani, i quali se ben sapeuano orare, mai non si legge che eglino dessero le orationi loro in scritto, dicendo che non uoleuano fidar nella penna la gloria, et honore che gli haueua dato la lingua. E certo io sarei di parere, che mai predica alcuna non si douesse metter in scrittura, percioche la materia perde la gratia, e l'auttore la reputatione. Ma pur, perche mi potete comandar, ui uoglio contentar e seruire, e far quel che mi ordinate, con patto però, che se ciò non ui piacesse leggendo, come ui piacque essendo alla predica, date la colpa alla uostra importunità, e non alla mia charità. Venendo adunque al caso dico, che'l quinto articolo della fede, che dice; Descendit ad inferos, Tertia die resurrexit à mortuis: *cioè, che Giesu Christo figliuol di Dio, discese à gli inferni, & che il terzo dì dopo la sua morte gloriosamente resuscitò da' morti. Questo articolo ha due parti. Cioè, la prima la confessione, in che habbiamo detto, che discese a gli inferni, & la seconda in che medesimamente affermiamo che il terzo dì resuscitò. Alcuni fanno di ciascuna di queste parti vno articolo, & noi facciamo vno articolo solo con due parti, & tutto è vna cosa stessa. La somma della nostra confessione è, che posto il Saluatore nella sepoltura, stette in quella il suo sacratissimo corpo tre dì, si come subito dichiararemo, essendo veramente morto*

to in tutto questo tempo. Intorno questo diciamo che in quel mezo l'anima sua non stette otiosa, ma che discese a gli inferni, per far un'opera mirabile come egli fece. Confessiamo che il terzo dì l'anima si ritornò a congionger col corpo, & ritornò ad hauer uera uita, & risuscitò egli stesso, & senza dubbio con gloriosa uittoria contra la morte. Se ben uogliano considerare, trouaremo un processo nella humiltà del figliuolo d'Iddio, che ci dimostra quanta fosse la misericordia del padre che ce lo mandò, & quanta la obedientia del Saluatore in tutte le sue operationi, & che ci inuita da ardente amore, & à singolar gratitudine. In questo articolo, & nel precedente si ueggono segnati certi gradi, & scaglioni, per i quali descende il figluolo d'Iddio à qualunque maggior humiltà che ponno mai pensar gli huomini in persona di dignità. Il primo grado fu il farsi huomo, & hauendo nascimento eterno, uoler nascere temporalmante. Il secondo grado fu l'abbassar piu in giù: percioche fu lo esser sententiato in publico giudicio, & condennato per malfattore. Il terzo grado fu l'esser sententiato à morte di croce, morte ueramente la piu crudele, & con i piu infami titoli che'l mondo seppe, & potè dargli. Il quarto grado è, che essendo IDDIO, patì la morte, benche non in quanto IDDIO, ma in quanto huomo, & che la istessa persona che IDDIO, sentì la morte. Il quinto grado è, che egli fu messo nella sepoltura del modo de gli altri morti, come se lui gli haueua di far compagnia in tutto, come se gli haueua di comprendere la prima maledittione del primo Adam, di ritornar nella poluere della qual fu formato, essendo libero dal peccato, & dalla uera maledittione. L'ultimo grado è, descender a gli inferni, doue erano discesi quegli huomini che non hebbero propria giustitia, perche fosse loro aperta la porta del cielo, di modo che possiamo imaginare, che'l descendimento di Giesu Christo nella consideratione spirituale è si lungo quanto è la distantia dal cielo da doue venne, insino al centro della terra doue discese. Si come con questo non è piu luogo doue abbassar si possa, così non resta piu doue abbassar possa il figliuolo d'IDDIO, Solo vi resta uno scaglione, ilquale è della colpa, & della condannatione, & della compagnia di Sathan: & di questo non era capace la persona del Saluatore, anzi venne à redimere i peccatori, & per dar à gli huomini giustitia, per uincer il demonio. Quel, che in questo caso si potè sopportare, che fu lo esser sacrificio per i nostri peccati, humiliossi à ciò il figliuolo d'IDDIO. Nel resto poi non ha luogo: percioche è grandissima nimicitia fra la giustitia del Saluatore, & fra la malignità del peccato. La maggior parte di questi gradi che habbiamo detto intorno il discendimento, & humiltà del figliuolo d'IDDIO, comprende il testimonio dello Spirito santo, per la bocca dello Apostolo Paolo, quando egli dice, che essendo il Saluatore del mondo uero IDDIO, uolle strauestirsi di tal sorte, che'l mondo non lo trattò come IDDIO, & tanto si uolle humiliare che prese forma di seruo, & apparue nel mondo con representatione di huomo, & obedì fino alla morte, & etiandio fino alla morte di croce. Qui come habbiamo detto, è significata gran parte di quel grande abbassamento che'l figliuolo di Dio prese sopra di se; poi che dall'esser vero Iddio,

dio, uiene a esser uero huomo, & dall'esser huomo, a esser demesso fra tutti gli huomini, & trattato come seruo dispregato, & di chi il mondo non fa conto alcun. Quindi s'abbassa esser condennato alla morte, & non a qualunque morte, ma a morte di croce, nella qual si congiunge gran disprezio, gran dishonore, & gran tormento. Questo medesimo è compreso per i propheti. Per Esaia, quando dice che fu deputato, & accompagnato co' malfattori. Ancora per lo istesso quando dice, che non ascose la sua faccia da quelli che gli uolsero dar di schiaffi, nè le sue spalle da quelli che lo uolsero percuotere nè la sua barba da quelli che gliela uolsero pelare. Per Ieremia, quando segnalatamente dimostra la consultatione de' tristi contra lo stesso signore, in che diceuano che lo perseguitassero, & destruggessero, & auelenassero il suo sostentamento, & la sua uita. Il medesimo è compreso in San Giouanni, quando ei dice, che essendo il mondo fatto dalle sue mani non lo conobbe quando uenne. In poche parole conchiude lo Euangelista la profondità doue discese il Signore, & Saluator de gli huomini: poi che essendo fattor dem mondo, uenne a uno estremo si grande, che'l mondo non lo conobbe. Non solo non lo conobbe per suo signore, & per suo fattore, ma non lo uolle stimar per cosa degna che stesse nel mondo. Essendo innocente fu condennato. Essendo saputa & essendo notoria la sua giustitia, & la sua innocentia, non si curò cosa alcuna il mondo di farli un torto sì grande. Essendo cosa certissima, che i suoi nimici come tristi, & maligni lo perseguitauano, & lo accusauano con testimonij falsissimi, il giudicio & l'auttorità del mondo uolle più tosto condennar il giusto, che discompiacere i tristi. In somma tal fu lo abbassamento con che il Saluatore fu trattato, qual in persona dello isteso signore il Propheta Dauid dicchiara, dicendo. Io non son huomo, ma uerme, uergogna de gli huomini, & abiettione del popolo. Restaua un'ultimo grado, ilqual è questo, di che tratta il nostro articolo, nel qual confessiamo, che'l figliuolo di Dio dopo morte discese a gli inferni. Per piena dichiaratione di questo ultimo discender, dobbiamo intender che questo articolo in questa parte ha doi sensi, & l'uno, & l'altro sono certi & catholici, & di grandissimi misterij. Il primo che già habbiamo dichiarato ò cominciato a dicchiarare, è questo, una commendatione, & una demostratione della profondissima humiltà, & demissione che'l figliuolo di Dio sopportò in questo mondo. Percioche fu messo in grandi & ultimi estremi di tristezza, & di tormento & di uergogna. Non è intelletto alcuno che basti a commendar pienamente quella gran tristezza compresa dalle parole dello istesso Saluatore: cioè, Trista è l'anima mia fino alla morte. La demostratione della sua gran tristezza, & del suo gran timore rappresenta dauanti la nostra consideratione spauento terribile, poi che sudò gocciole di sangue in tanta abondanza che scorreuano fino a terra. Alla misura della sua tristezza furono tutti gli altri trattamenti che'l mondo gli fece: i quali sono sommati in quel Salmo doue parla col padre eterno, dicendo. Saluami Signore: percioche sono entrate le acque della tempesta insino al leuarmi la uita. Fisso, & auuiluppato son nel fango della profondità, & non trouo doue possa far piè. Che

Esai. 53. Ier. 11. Ioha. Psal. 21. Luc. 22. Sal. 68.

altro uuol dir questo se non che la tempesta di tutta la furia de' nostri peccati, delle pene, & delle nostre miserie, con tutto quel che'l demonio & il mondo potero & seppero mai far per il mezo de' tristi huomini combattero il Saluatore con l'ultima persecutione, & co'l maggior tormento de tali trauagli che mai si possa pensare? Questo adunque è descender alla profondità della terra. Questo è il primo senso della nostra confessione in questo articolo, ilqual ha la sua proua, & la sua consequentia nel secondo che hora diremo. Per intelligenza di ciò che uogliamo dire, è mesterio presupponer che quelli i quali moriuano in fede, & cognitione, & in spirito del Saluator del mondo auanti il suo auenimento, otteneuano il perdon de' lor peccati, & erano ueramente riconciliati con Dio. Ma nientedimeno non era à loro apperta la porta del cielo insino à tanto che'l Signor per chi erano liberi, entrasse per quella come da tor di uera giustitia, & come uero pacificatore. Erano depositati fra tanto in un luogo che chiamamo Inferno, ò profondità della terra, da doue aspetauano uscire, quando il figliuolo di Dio gli cauasse fuori. Non erano nella compagnia, nè manco ne' tormenti de' dannati, ne haueua il demonio giurisdittione sopra di essi, perche perpetuamente gli fossero dati, si come erano, & sono hora i miseri dannati che morono senza far la penitenza, de' loro peccati, & senza riceuer in se il beneficio del sangue del figliuolo di Dio. Ma perche per cagione del peccato, & per il regno che'l demonio haueua, pur la porta del cielo era serrata, & il possesso della beatitudine si dilataua per certo tempo: diciamo che'l tal luogo era prigione, & che era prigione di inferno. In questo luogo adunque stauano i giusti, ancor che non con tormenti di dannati, ma con un desiderio & con un fastidio di uedere adempire le prophetie, & di uedersi fuor da quel luogo, & di godere & fruire la presenza, & compagnia del Saluatore, & quella beatifica uisione di Dio. A questo luogo adunque discese l'anima di Christo Saluator nostro, insieme con la sua diuinità che mai non si separò da quella; & rompendo la prigione, ruppe, & spezzò tutti quei lacci & catene con che le anime de' fedeli erano imprigionate. Così era prophetizzato da Zacharia, dicendo. Tu, per uirtù del sangue del tuo petto, & del tuo testamento cauasti fuori i tuoi prigioni dal lago che non ha acqua. Parla il propheta con la persona del figliuolo di Dio, & come con uero IDDIO & Saluator de gli huomini, & prophetizza questo gran fatto, dicendo, che per uirtù del suo sangue, per il qual era promessa la salutione de gli huomini, cauò i suoi sudditi, & amici dalla oscura prigione doue essi si ritrouauano. Questa prigione è compresa per quella uoce di lago senza acqua. Percioche in simili luoghi sogliono i uincitori metter gli nimici loro, per hauergli in miglior guardia, & in prigion piu rigorosa. E comparation questa che il propheta usa, presa da quel che auuiene, quando un potente Principe entra in la terra degli nimici, non già per rimaner uinto, nè per fermarsi in quella terra. ma per uincergli, & per spogliarli, & liberare dal loro potere i suoi sudditi, & amici che iui erano prigioni. Questo è il segno del grande Imperio, & del gran poter di Christo Saluator nostro, si come egli stesso dicchiara,

Nota doue Christo discese.

ra, mettendo comparatione, nella qual dice, che quando il forte, & colui ch'è ben prouisto di arme guarda la casa sua, & la difende valorosamente, in pace, & securo è tutto quel che possiede. Ma quando viene vn'altro piu potente di lui, gli leua l'arme, caccialo fuor di casa, & gli piglia tutti i suoi beni. Questo è quel ch'egli fece col demonio, & in questo mostrò il suo gran potere, & la sua gran vittoria contra il regno delle tenebre. Poi che l'arme sono leuate al demonio egli è soggiogato. Poi che la morte è stata superata, senza arme resta il demonio. Poi che la luce della presenza del Saluatore illuminò le profondità della terra, disfatto è il regno delle tenebre. In somma tre considerationi principali sono quelle di questo articolo intorno questa prima parte. La prima è quella che già si è trattata, del profondo descendimento, & della estrema humiltà, nellaqual il figliuolo di Dio si messe per saluar gli huomini, & per disfar & contradir le opere del peccato. La seconda è, che in quel tempo che'l suo corpo santissimo accompagnato della diuinità stette nel sepolcro, facendo fede della sua vera morte, l'anima sua discese alle oscure prigioni, doue i santi padri erano ritenuti, non già dati al demonio: percioche nella loro fede, & penitenza, & in virtù del mediatore haueuano hauuto giustitia, ma banditi dal cielo, & messi come in prigione, & in ritenimenti per proua, & per testimonio dell'opera del peccato, & del bisogno che haueuano gli huomini della venuta del figliuolo di Dio per il compimento del rimedio. In questa prigione entrò il Saluator del mondo, & vincendo le sue tenebre le fece chiare con grandissima luce, & allegrò con la sua presenza le sante anime, che lo aspettauano con vna allegrezza, di tal maniera che non bastano gli huomini a esplicarla, & manco a sentirla. Allhora videro i nostri primi padri il promesso del loro seme, il qual doueua venir a romper la testa del serpente. Furono adempiti i desiderij loro. Conobbero co' propij occhi colui che tante volte haueuano comtemplato. Colui in chi haueuano messo ogni speranza loro. Il cui dì mai non si partirà dalla memoria loro. Il cui solo pensiero vinse tutte le tristezze loro, & messe consolatione ne' loro grauissimi fastidij, & miserie. Quì vidde Abraamo colui che doueua esser benedittione di tutto'l suo popolo, & di tutte le genti, nella cui fede egli ci circoncise, & contrasse amicitia con Dio, & che col suo pensare che in alcun tempo lo vederebbe, generò grande allegrezza nell'animo suo. Vide Isaac quello ilqual egli figurò quando suo padre lo volse sacrificare. Vide i segni del sangue, il cui spargimento fu di soauissimo odore dal principio del mondo dauanti l'eterno padre. Giacob il qual morì chiamando, & aspettando questo Saluatore trouò per lui adempiti i suoi desiderij, & non li rimase più altro che desiderare. Melchisedech vidde lo eterno Sacerdote, il cui sacrificio non hebbe nè regola nè fine. Moise parlò col gran Propheta che doueua mandar DIO al suo popolo à liberarlo dalle vere prigioni dello spirituale Egitto, & il cui potere, & la cui auttorità doueua essere sì grande, che colui che non gli fosse vbediente ne morrebbe di morte eterna. Il gran propheta Dauid abbracciò qui la salute da lui tanto bramata, & desiderata. Vide l'vnto a cui tante volte cantò.

Comparation di Christo.

Visione & consolatione de' santi padri.

La cui venuta fu da lui tante volte domandata; nella cui speranza si allegrò tanto il suo cuore, & combattè contra il suo peccato, & riportò gloriosa vittoria. In somma viddero i giusti del tempo passato lo adempimento de' desiderij loro, le domande de' sospiri loro, il rimedio delle loro tristezze, & la consolatione de' loro fastidij, & la vittoria contra la morte, contra lo inferno, & contra il peccato, per la presenza del capitano che gli doueua condur alla presenza d'Iddio. Quanto sono ben fatte, & quanto ben sopportate le fatiche con la speranza di quello che'l Signor promette. Quanto felice dilatione è quella, che ha per pegno la sua gran verità. Quanto sicura, & quanto ben pagata è quella patienza che si sopporta molti tempi, & per la lunghezza di quelli mai non si scosta da colui che le disse che gli sopportasse. Tutti questi padri antichi furono in diuersi tempi, tutti hebbero vna istessa fede, tutti conseguirono vn medesimo spirito, tutti seruirono vno istesso padrone, tutti vissero, & morirono con vna istessa speranza, tutti sopportarono in questa vita la sua croce, tutti vennero à fermarsi in questa prigione, & in vn medesimo punto viddero tutti quel che haueuano aspettato, & il compimento della verità che gli era stata promessa. Qui gli parlò il Saluatore, & gli diede la buona noua del rimedio loro, & gli predicò la grandezza di quei misterij che per redimergli si erano operati. Quanto familiare credete voi che se gli mostrasse il Signore, che sì benigno, & amoreuole fu con tutti i suoi? Con qual pace pensate che conuersasse con quelli, con chi lo eterno padre fermò i suoi grandi accordi, & stabilì le sue promesse? Che feste, & che parole giudicate che fossero quelle de gli vni, & de gli altri? Che lodi, & che glorie al Signore, che fece la sua uerità per il rimedio del mondo? Che uscita si triomphante lasciando quelle antiche prigioni, & seguitando il Capitano che sì grandi nimici lasciaua vinti? La terza consideratione è, che'l nostro Saluatore Giesu Christo non solo spogliò questa prigione, & liberò questi santi Padri, ma che insieme con questo mise vn grandissimo spauento in tutto lo inferno, & in tutto'l regno del Demonio, notificandoli con questo che le sue forze erano rotte, & che già era effettuato il rompimento della sua testa, & che le sue prigioni erano aperte, & disfatte le opere sue, nel modo, che vn valoroso Capitano entra nelle fortezze de gli nimici, & poi le lascia spianate & spogliate di tutte quelle cose con che prima erano inespugnabili, & di tal sorte le tratta, che quel che ui resta è facilissimo da esser vinto, ogni volta che gli nimici uolessero; così il figliuolo di Dio mise tal spauento & paura nello inferno, che Satanasso & i suoi ministri tutti sentirono che le forze loro erano perdute, che non poteuano dirizzarsi nè far regno che fosse potente, che qualunque minimo suddito di quel nuouo Capitano gli superarrebbe se volesse; che già per lo auuenire non potrebbono hauer altri prigioni che i codardi, & i disutili & da poco, & quelli che di loro propria, & misera volontà si volessero metter nelle loro prigioni. Sentirono quanto grande & quanto senza misura fosse la potenza di colui, che essendo morto, & lasciando il corpo nel sepolcro gli faceua sì grandissima guerra, che gli cauaua gli huomini fuor dell'vna prigione,

&

& di tal sorte trattaua l'altra, che per sempre la lasciaua vinta. Conobbero che lo inferno loro oue habitauano, & doue haueuano pensato tener tutto l'human seme, che'l peccato che haueuano introdotto al mondo, che la morte, che haueuano causato, ogni cosa restaua morta, & superata per la vittoria di questo nuouo, & inuittissimo Principe. Cosi dice lo Apostolo Paolo, che spogliò il figliuol di Dio i principati, & le potestati dello inferno, & del mondo, & che confidatamente gli vergognò, & gli mise in publica uergogna, & che per la sua persona stessa celebro festa, & vittoria, & triomphò di essi. Di modo, che in questi fatti del Saluatore dobbiamo imaginare che ci rappresenta al mondo dauanti gli huomini, & dauanti gli Angeli, & nel conspetto del padre con grandissima compagnia d'inimici molto spauenteuoli, & forti, & che gli porta vinti, & spogliati di tutte le loro forze. Habbiamo detto nel principio della dichiaratione di questo articolo che'l nostro Saluatore era disceso per certi scalini a vna humiltà mirabile, & che solo il saper diuino la seppe trouare; la qual humiltà era prophetizata dal descender dello alto del cielo insino alla profondità della terra. Hora diciamo, che in tutti questi gradi per doue discese, & in tutte quelle cose per doue al parer della vana sapienza del mondo andaua al disotto, & come vinta, in tutto riportò gran vittoria, & le sue vittorie crebbero sempre. Il primo grado fu il farsi huomo, essendo egli vero, & eterno figliuolo di Dio. Il descendimento è molto grande, & la salita è grandissima. In questo non perdè la Diuinità: percioche non si può perdere, nè può venir a manco. La humanità è esaltata a grandissima dignità, poi che di tal modo è congiunta con la diuinità, che vna stessa persona sia huomo, & sia Dio. Se ei si può dire che in alcuna cosa Dio guadagna, in questa si può dire. Non guadagna egli come bisognoso: percioche di niuna cosa ha di bisogno, & manco può crescere in cosa alcuna. Ma perche guadagnano molto gli huomini, & riceueno tal beneficio qual mai nol riceuerono gli Angeli: percioche non prese parentado di Angeli, ma il seme, & lignaggio di Abramo; però diciamo che questo guadagno è di Dio: percioche è liberalità de' suoi beni, & mostra della sua ricchezza, & opere conformi à chi egli è, & manifestatione della sua misericordia. E gran vittoria questa contra il peccato, & contra il Demonio, & degna veramente della persona del figliuolo di Dio, poi che essendosi precipitati gli huomini per lo inganno del serpente, sono per questo Signore redenti, & liberati dalla seruitù del Demonio, & restituiti in dignità di poter esser figliuoli di Dio. Il secondo grado al qual discese CHRISTO nostro Saluatore fu, à esser condennato in publico giudicio, & condennato per malfattore. In questo discender sale ancora la sua persona, & riporta gloriosa vittoria. Percioche essendo nostro fratello, ci libera di condannagione eterna, & ogni libertà nostra, & il nostro esser assolti depende dalla sua condannagione. Pagò per quel che non fece, & però conseguirono perdono i colpeuoli. Ei fu condannato nel giudicio degli huomini, noi assolti nel giudicio di Dio, perche ci liberò dalla maleditione della legge, per laquale erauamo condannati. Il terzo grado, al qual di-

Coloss. 2.

Dio non ha di bisogno di cosa alcuna.

Is. Isa. 53.

Gala. 3.

discese fu à morte di croce, poi che con la sua morte, perdè la morte le sue forze, & rimase senza le arme, con le quali vccideua, si come domanda l'Apostolo Paolo alla stessa morte, dicendogli, dou'è la sua vittoria, & il modo con che vinceua. Il quarto grado del descendimento del Saluatore è lo esser messo nella sepoltura. Quì per dichiaratione di questo importantissimo passo ci vogliamo fermar alquanto. Si legge nella historia del santo Euangelio, che essendo morto il Saluator del mondo, Ioseph da Arimathia domandò il suo corpo a Pilato, per leuarlo dalla croce, & dargli sepoltura, il che concesse Pilato: percioche così haueua ordinato la diuina volontà. Dice ancora che lo tolsero dalla Croce, & che inuolto in vn lenzuolo nuouo lo missero in vna sepoltura che ancora era nuoua, & dallo istesso Gioseph da Arimathia, & vnto con quella vntione, che Nicodemo portò, lo lasciarono nel sepolcro, alla cui porta fu messo vn gran sasso, & che Maria Maddalena, & vn'altra che ancora si chiamaua Maria, si rimisero per fronte alla sepoltura. Questo serue à doi effetti. Prima per certezza della morte del figliuol di Dio, & ancora per il gran misterio che è rinchiuso nella sua sepoltura. La Chiesa catholica comprende l'vno, & l'altro in vna parola sola. Per lo essere sepolto, & star tanto tempo nella sepoltura, si conosce esser vera la sua morte, & dopo è piu chiara la sua resurrettione. In quello articolo va crescendo la humiltà, & la dimissione del figliuolo de Dio, & va crescendo ancora il suo spirito, & uittoria per noi. Percioche prima dice, che patì, & fu condennato nel giudicio di Pontio Pilato; poi che fu crocifisso, & subito che fu morto, & all'vltimo che fu sepolto. In tutto questo veggiamo che va crescendo la vittoria del mondo, & del demonio, & della morte, & in vero è tutto l'opposito: percioche la nostra uittoria è quella che cresce. Quanto piu si manifesta la morte del Saluatore, tanto piu si manifesta il fine, & ruina della nostra morte. Rimansi morta, & di tal sorte vinta, che non può piu contra di noi, & per tal la mettiamo nella sepoltura. Così era profetizato per Esaia, che'l Signor distruggerebbe la morte per sempremai, & che nettarebbe le lacrime di i quei del suo popolo, & leuarebbe il suo dishonore di tutta la terra. Lequali parole ci dimostrano piena vittoria contra la morte, percioche nè può vccidere, nè per alcun modo può attristar il vero Christiano. Non già perche non dobbiamo morire, nè anche perche lasciamo di sentir la morte, laqual è naturale, ma perche il vero difetto della morte, & la vera tristezza della morte già sono vinti, & non hanno parte contra il Christiano, poi che si parte dalla vita temporale per andar alla vita eterna, & porta seco la consolatione di credere, che Giesu Christo è la sua redentione, & la sua vita. Per il Profeta Osea è profetizata la medesima uittoria contra la morte con queste parole dette in nome del Signore. O morte, io farò la tua morte. Questo medesimo adduce l'Apostolo, dichiarando che per la morte di Giesu Christo è vinta la nostra morte, & per la sua sepoltura è vinta la nostra sepoltura. La sua morte inghiottisce, & consuma la nostra sepoltura. La nostra morte ha perduto le forze per regnar sopra di noi. La nostra sepoltura ha perduto la possanza da ritenerci in se;

Osea 9.

1. Cor. 15.

per-

perciochè non ci ritiene per suoi, ma per depositati. In questo sepolcro istesso del figliuolo di Dio è compreso ancora il misterio di congiungerci con esso lui per la morte, & per la sepoltura. Il fine, per ilqual Christo nostro Saluator muore, & il fine per il qual è sepolto, è perche noi moriamo con esso lui, & siamo sepolti con lui. Percioche così come per morir lui, la nostra morte perdè le sue forze per parte della uirtù di colui che l'ammazzò, così faccia in noi perder la nostra morte le sue forze. Questa è la sentenza dello Spiritosanto dichiarata per lo Apostolo Paolo. Sepolti (dice egli) siamo con Christo nella sua morte: perciochè siamo partecipi della sua uita; & egli è impossibile che habbiamo tal vita, se prima non ci comprende la sua morte. No'l possiamo adunque accompagnar nell'uno, se nell'altro non l'accompagnamo. L'vltimo grado è quello che habbiamo dichiarato, del discendere a gli inferni, nel quale acquista si gran trionfo com'è lo spogliar il demonio, & romper la sua prigione per sempremai; di modo, che la misura del suo discendere è la misura del suo uincere, si come dice lo Apostolo Paolo. Questo ne pare, che basti intorno la prima parte del nostro articolo. Seguita hora la seconda parte del medesimo articolo, in che confessiamo, che lo stesso Signore, & figliuolo di Dio il terzo dì resuscitò da morte, & ritornò alla vera vita.

Rom. 6.

1. Cor. 7.

Eph.

Seguita lo Autore il suo intento, & tratta la Resurrettione del nostro Saluatore Giesu Christo.

LI Euangelisti tutti quattro (Illustriß. Signore) si come furono diligentißimi in raccontar la condannagione, le ingiurie, et la morte del figliuolo di Dio, così furono ancora in raccontar la sua resurrettione. Secondo lo annouero che si comprende dal santo Euangelio, il nostro Saluatore morì in venere sù l'hora di Nona, che sù'l tardi, et la Dominica mattina resuscitò. Conforme à questo diciamo, che tre dì, & tre notti stette nella sepoltura, & questo intendiamo prendendo parte del dì per tutto'l dì; perciochè contiamo il Venere, nel qual egli morì per un dì, & la Dominica in che resuscitò per un'altro dì: tutte le quali cose seruirono per manifestatione della sua vera morte, & per maggior proua della sua uera resurrettione, et così vollè ordinarlo la sapientia diuina. Ioseph da Arimathia domandò il suo corpo a Pilato per dargli sepoltura. Pilato uollè prima sapere se era morto. Mise la diligenza in ciò per il mezo del Centurione, dalqual intendendo esser ueramente morto, fece gratia del corpo a Gioseph. Ei insieme con questo quando volsero leuar i corpi, perche non restassero sù la croce per la gran festa del Sabbato, trouarono i Ladroni uiui, & il Saluatore morto. Tutte queste proue insieme con molte altre che potremmo addur sono argomento della sua uera morte, et tutte poi sono argomento per la sua uera resurrettione, mettendole insieme con quel che successe dopò. Messo adunque il Signore nella sepoltura unto, & con molti testimoni, & guardie, i discepoli rimasero molto sconsolati & mesti, & con debolißima speranza della sua resurrettione, & an

cora con poca chiarezza delle scritture intorno questo misterio. Credeuano che'l loro Maestro hauesse insegnato verità. Che fu giustissimo nelle sue opere, & che fu mandato da Dio. Ma nella materia della resurrettione si ritrouauano molti dubbiosi & ciechi. Il figliuol di Dio, passato tempo a bastanza per sufficiente proua della sua morte, & per il compimento delle profetie, & de' misteri, Dominica mattina vedendo col triomfo, & con le spoglie dello Inferno, triomphò ancora della morte, resuscitando, & ritornando a vera vita; & tal vita, è di tali qualità, che la morte non ha piu possanza contra di lui, nè piu entrata, nè più strada per essequire in lui la sua giurisdittione, & le sue forze: Tosto che egli resuscitò si mostrò a' suoi, per osseruargli la parola, che gli haueua data, per far certe quelle consolationi, con lequali auanti che morisse gli confortò, dicendogli, che al terzo dì resuscitarebbe da' morti. Pietosamente si crede, & con grandissimi motiui, che la prima persona a chi si manifestasse tantosto che ei resuscitò fosse la Vergine & santissima madre sua. Essa era quella che molto piu di tutti altri gli lo amaua, & non manco era amata da lu. Se fede riguardiamo, la sua era le maggiore. Se seruitij, i suoi seruitij erano i maggiori, poi che ella seruì da madre, & seruì in nudrirlo, & gli fece compagnia trenta tre anni con grandissima pouertà, & con grauissima fatica. Fu testimonio della morte, & trouossi al piè della Croce, & sentì il compimento della prophetia di Simeone, che'l coltello di dolore trapassarebbe le sue viscere. Fu eletta dallo eterno padre per officio di sì grande eccellenza, & perche fosse tale in tutti i suoi pensieri, & opere, qual bisognaua per tal officio. Poi che in niuna cosa fu la minore, & in tutte fu la maggiore, di quella santa compagnia che seguitò il Saluatore del mondo. Poi che tanto fu maggiore la sua perseueranza, & tanto le toccò maggior parte de' trauagli, & della morte, giustamente crediamo noi esser lei la prima persona che uedesse il suo figliuolo resuscitato. Lasciato questo, gli Euangelisti dicono, a quali persone apparue, con tali circonstantie, & proue, che sono grandissimo testimonio contra la calumnia delo ostinato popolo Hebreo. Apparue a Maria Maddalena in figura di hortolano, nello istesso horto doue fu sepolto. Apparue a' discepoli in quello istesso giorno doue stauano serrati per paura de' Giudei. Apparue ad altri due discepoli che andauano alla volta di Emaus. Apparue in capo d'otto giorni vn'altra volta a' discepoli, ritrouandosi iui Thomaso, che prima era stato assente.

Il Saluatore tosto che resuscitò da i morte, si mostrò alla sacratissima Vergine sua madre.

Apparue a sette altri discepoli nel mar di Galilea, & furono tanto i testimonij per questa verità, che par che sia cosa superflua il raccontar più di quei che già habbiamo raccontato; & questo basta quanto alla historia. Si come la resurrettione del Messia era cosa di grandissima importanza, così non rimase senza figura nè senza profetie nelle sacre lettere, che procederono il suo auuenimento. Iona profeta fu gittato nel mare, & inghiottito da vna Balena, & per diuina misericordia dopò, che fu stato tre dì, & tre notti nel corpo di quella bestia, vscì libero, & senza mancamento alcuno, per effettuar ciò, che IDDIO gli comandaua. Iona seruo di Dio fu figura in questo caso di Giesu Christo nostro Saluatore. Si come il Profeta per la forza del naufragio, &

Le persone alle quali apparue il Saluatore.

Iona profeta.

per

per la deliberatione de' marinari fu gittato nel mare, così il figliuolo di Dio per la deliberatione & sentenza de gli huomini, & per la salute de gli istessi huomini fu sententiato al naufragio delle persecutioni, & della morte; & la terra lo riceuè, non altrimenti di quello che suol far a tutti i morti, & lo ritenne in se tre dì, & tre notti, si come habbiamo dichiarato: & all'ultimo la potenza di Dio lo resuscitò, & lo cauò fuori vittorioso contra la stessa morte. Molte sono le prophetie, che per questo habbiamo scritte, ma la più principale, la piu chiara, & la piu signalata è quella di Dauid, laqual singularissimamente si disse in persona del Saluatore. Sono le parole sue intese dalla sua medesima persona in quanto huomo, poste per lo Spirito santo in bocca del Propheta. Proponeua sempre dauanti me il Signore: percioche io l'ho alla mia banda destra, affine che non sia mutato. Per questo il mio cuor fu allegro, & la mia lingua pronuntiò contentamento, & sopra tutto questo riposarà in speranza la mia carne. Perche non abbandonarete signor la mia vita nella sepoltura, nè permetterete che senta corrottione il vostro santo. Voi signor mi dimostraste la strada della uita. Mi darete sacietà di piacere con la vostra presenza. Delettatione è nella vostra mano destra per sempre mai. In queste parole manifesta il Saluator del mondo quel singolar fauore che egli hebbe dal suo padre, perche la morte non regnasse sopra di lui, ma che morendo lui ella rimanesse vinta. Descriue l'allegrezza che per questo hebbe, per vedere alla sua mano destra & dalla sua banda lo eterno padre, che con speranza assai grande si offerse alla morte, & depositò il suo corpo su la Croce, & nella sepoltura, stimando certissima la sua resurrettione, & la sua vittoria contra la morte per se, & per l'humano seme: Mette maggior dichiaratione della sua confidanza, & dell'allegrezza della sua vittoria, dicendo; che non permesse il padre che fosse vinta la sua uita nella sepoltura, per non resuscitar mai, nè meno che fosse la sua anima ritenuta, per non ritornar in breue a congiongersi col corpo, nè manco permesse che'l suo sacratissimo corpo formato per lo Spiritosanto nel ventre di Maria Vergine, offerto per tanti trauagli, & per tanti tormenti per il seruitio dello stesso padre, hauesse parte di corruttione nella sepoltura, ma che prima che la natura potesse far tal effetto, l'anima col corpo ritornarono alla sua compagnia. Dico come l'insegnò la via per ritornar alla vita, & conchiude con commendatione molto grande di hauer superato la morte, & medesimamente il peccato. Fu dato al figliuolo di Dio questo priuilegio; cioè, che non solo resuscitasse, ma che resuscitasse prima che vi fosse segno di corruttione alcuna nel suo corpo, si come è cosa naturale de i morti. Si hebbe questo rispetto alla sua persona santissima, & alla carne presa per tali effetti, pura, & senza segno di peccato. Ancora si hebbe in questo fine riguardo alla dichiaratione del misterio, accioche noi intendessimo quanto fosse grande la sua vittoria contra la morte, & quanto fosse certa la sua resurrettione per noi, & come habbiamo da ritornar nel possesso de' nostri corpi, dopo l'hauere vna volta passato per il rigore della morte. Con questo Salmo istesso proua l'Apostolo Paolo la resurrettione del Messia contra il popolo de' Giudei.

Propheti di Dauid.

Psal. 15.

Ren-

Rende ragione bastantissima, perciò, dicendo: che Dauid fu morto & la sua sepoltura era molto conosciuta tra Giudei, & poi che la sua carne passò per quella corruttione, che passò per tutti i morti: non è possibile che tai parole s'intendanno per lui: percioche sarebbono falsissime. Le disse in nome, & in persona di Giesu Christo, ilqual ne fu ritenuto nello inferno, & mancò nella sepoltura, nè la sua carne uidde corruttione. Come Dauid era Profeta, & haueua la parola, & giuramento del Signore, che dal suo seme descenderebbe il Re promesso, illuminato dallo Spirito santo, prophetizò del Messia per le parole che habbiamo detto. La parola Signor, è importantissima per i Christiani: percioche è approbatione, & caparra di tutte le opere dello stesso Signore, & della nostra religion tutta, & è il pegno della nostra speranza. Cosi dice l'Apostolo Paolo, che fu uerificato, & concluso nel mondo, & data ultima sentenza contra gli auersarij, & contra la incredulità, che Giesu Christo fosse figliuolo di Dio; & che questa proua, & questa ultima delibertatione è lo hauerolo resuscitato il padre da' morti con una fortezza si grande, & con un testimonio si mirabile di far conoscere come egli era suo unigenito figliuolo. Stauano in questo caso da una banda la sentenza de gli huomini, la condannaggione del mondo, la reprobatione del popolo Giudaico, le ingiurie, & i tormenti, & la Croce, & la morte, allegando contra il Saluator del mondo, che non era figliuolo di Dio, ne la sua parola era uera, poi che in tai giudicij fu condannato; & tal'ingiurie sopportò, & fu morto con morte di Croce, di tal modo, & con tali estremi in tutto questo, che giudicò il miser mondo quel che pronuntiò tanti anni auanti il stesso Propheta contra lo stesso mondo. Che non solo fu giudicato & reputato huomo come gli altri, ma ancora per piu abbandonato da Dio che tutti gli altri huomini. Stanno dall'altra banda le diuine scriture, le opere, & le parole del Saluatore, la dottrina con che manifestò la ragione della sua uenuta, & il misterio della sua morte; & stà la sentenza del padre, in che come uerissimo in tutto quel che fece, & disse, lo resuscita da'morti, & li dà testimonio di esser suo figluolo. Vna cosa si grande come è questa non lasciò lo stesso Saluatore di dirla gran tempo auanti che ei morisse. Annuntiò la resurrettione a suoi amici, & a suoi nimici, per consolar quelli, & per conuincere questi: & finalmente a tutti perche intendessero che lui era mandato dallo eterno padre a saluar il mondo: ch'egli era il promesso nelle scrittura, & che di sua uolontà si offeriua alla morte. Domandarongli i Giudei alcun segno, perche conoscessero ch'gli fosse, rispose che gli sarebbe dato il segno di Iona: Percioche si come quel Propheta al terzo dì uscì del uentre della Balena, così al terzo dì dopo la sua morte uscirebbe dal cuor della terra riportando uitoria della morte. Andando alla uolta di Hierusalem, disse a'suoi discepoli, come doueua esser messo nelle man della Gentilità, & il modo come haueua da esser morto, & come resuscitarebbe al terzo dì. Parlando co' medesimi, & auuicinandosi già il tempo dalla sua passione, gli consolò, dicendo, che dopo la sua resurrettione sarebbe con loro in Galilea: di modo, che la nostra confesione in che diciamo, che Giesu Christo nostro Saluatore,

Psal. 1.

Esa. 5.

re, & Signor resuscitò al terzo dì, ha due sì grandi, & sì illustri testimoni qui bisogna, che siano per vna sì grande, & sì importante cosa. Ha consolatione per gli amici, proua contra gli nimici, segni bastantissimi per gli vni, & per gli altri, testimoni delle scriture, & parole dello stesso Signore auanti che ei morisse.

Seguita lo Auttore il suo intento, & conclude con alcune principali considerationi intorno la resurrettione del Saluatore.

IL primo modo col quale il Christian deue considerare la resurrettione del figliuol di Dio, è secondo la via, che già habbiamo detto. Questo è, p quel che alla dignità della persona del nostro Saluatore si appartiene, et per la proua, & approbatione di chi egli era. Egli insegnò, che la sua venuta era à vincere il peccato, & à sottometere la morte, & chi lo seguitasse ne auerebbe vita perpetua, & colui che no'l volesse seguitar rimarebbe morto per sempre. Et disse ancora, che era resurrettione, & che era vita, & salute per quelli, che credessero in lui. Conuenne per proua di tutto questo, & per consolatione di quelli, che ascoltase, & credessero la sua parola, che solo mostrasse ne gli altri esser lui il dator della vita, resuscitandogli da' morti: ma che ancora lo mostrasse nella sua persona istessa, & desse testimonio, come dopo morto haueua più possanza, che la morte, & che poteua ritornar al la vita. Di modo, che la resurrettione, di Christo Saluator nostro è vna proua della sua grandezza; manifestando, come egli è figliuolo di Dio; come è vincito re di tutti i trauagli; come ha Imperio sopra la morte; come ha vittoria contra lo inferno, contra il Demonio, & contra il peccato; poi che gli leua le principali arme, con le quali essi si mostrauano possenti contra l' humano seme le quali erano la morte. Quindi subito segue, che se honoriamo, se seruimo, se crediamo un'huomo morto, & crocifisso insieme honoriamo, & seruimo, & crediamo un'huomo, che predicò prima la sua resurrettione, & che dopo morte resuscitò, & che vna delle ragioni, perche egli morì, fu, perche piu si mostrasse la sua potenza, & piu chiaro si conoscesse la sua eccelenza, & fortezza di sua vita, & la maggioranza del suo potere contra tutto'l regno di Satanasso.

La seconda consideratione Christiana è per il mirabile misterio, che per noi è rinchiuso nella resurrettione di Christo nostro Saluatore. Tutta la grandezza del nostro remedio, tutta la sua significatione, & tutta l'opera di questo misterio cosi grande è diuisa in due parti per testimoni, & auttorità della Diuina scrittura. L'una parte è la morte del Saluatore, l'altra è la sua sacratissima resurrettione. Della morte già habbiamo detto come per quella era compresa la morte delle nostre fatiche, la morte della nostra morte, la mortificatione del nostro vecchio Adam, il perdere quiui le forze, la pessima radice del peccato, che regnaua sopra di noi. Della resurrettione diciamo hora, che per quella è compresa la ristauratione di nostra vita, la nouità di nostra giu-

stitia,

stitia, le forze, & generatione spirituale dell'huomo nuouo in noi stessi, le opere della noua vita, la speranza di ritornar al cielo, il nouo ligraggio de' figliuoli di Dio, i pensieri, & gli essercitij grati, & riceuuti nel conspetto della Maestà Diuina.

Non solo subito risuscitò Christo nostro Saluatore per se istesso, ma resuscitò per noi ancora. Non solo per prouar, che egli era, ma per farci noi tali, che'l suo padre ci approbasse. Fu morto per i nostri peccati, & resuscitò per la nostra giustitia: con la sua morte morì ogni cosa cattiua, & con la sua resurrettione vi nacque ogni cosa buona.

In somma habbiamo da intendere, che quanto al potere, & alla efficacia del misterio della resurrettione di nostro Signore, egli resuscita in noi spiritualmente, & ci resuscitò seco di sorte, che se per nostra ostinatione, & per nostra rebellione non mancasse, lo trouaremo in noi resuscitato: che vuol dire possente, & operatore di opere di bona vita, resuscitatore d'una nouità con laquale pariamo belli à gli occhi del padre, & ci trouaremo con esso lui resuscitati vincitori della morte di nostro peccato, liberi dal giogo della seruitù di Satanasso, nimici delle sue opere, affettionati alli precetti di Dio, amatori della sua giustitia, gelosi della sua gloria, con tali pensieri, & con tali opere, che siamo numerati in cielo per viui di vita communicata per la mano del nostro Signore.

Sappia adunque vostra Signoria et ogni Christiano ancora, che se s'humilia, & cerca rimedio, & se non chiude le porte allo istesso rimedio, che hauerà dentro di se Giesu Christo resuscitato, & che in cõpagnia d'un tanto Signore così viuo, & che così vinta lasciò la morte, non vi puo esser cosa morta; perche resusciterà ancora egli spiritualmente insieme col Saluatore, con la noua vita che habbiamo detto.

Non resutiamo la durezza della mortificatione delle nostre cattiue opere, & de' nostri cattiui desideri, & del nostro cattiuo animo: perciochè se in questo ci rendiamo obbedienti senza dubio ci toccherà l'altra parte di questo misterio, & resuscitaremo con Giesu Christo.

Questa è la dichiaratione di questo mirabil secreto trattata dall' Apostolo Paulo, quando dice, che siamo sepoliti con Christo per il Battesimo, per morire, & passare per quella morte de' nostri vecchi peccati, & del nostro vecchio Adam: acciochè così come Giesu Christo resuscitò da morte per gloria del suo padre, così noi ancora seguiamo noua vita: perche senza dubbio l'accompagneremo nel secondo, se li faremo compagnia nel primo. Morì il Saluatore per la morte de' peccati, viue per la vita della giustitia. Così noi habbiamo da esser morti per i nostri peccati, & viui, & diligenti per le buone opere. Questa diè esser la cura del Christiano, per questo bisogna, che li si studi. Questo è il fine doue ha da drizzar i suoi pensieri. Questo ha da chiedere nelle sue orationi. Questo deue cercare non altrimenti, che vnico, & gran thesoro, dou'è coperta la sua felicità. La vittoria è già riportata. Le forze son già acquistate. Il figliuolo di Dio negotiò ogni cosa, et in lui è in deposito quest o bene, come

Rom. 7.

Nota Christiano quel che dei fare.

me in colui di chi ben ci possiamo fidare, poi che tanto egli patì per noi. Per comminciarcilo, non manca misericordia, poi che non mancò per acquistarlo. Certo è quel che così poco li costa, poi che tanto li costò prima, & non già per altro effetto, che per donarlo a noi. La terza consideratione del Christiano intorno questo articolo istesso è, che per la resurrettione di GIESV CHRISTO *Signor nostro, non solo conseguimo noi resurrettione spirituale, secondo che già habbiamo detto, ma ancora conseguimo resurrettione corporale: di modo, che per esser egli resuscitato da morte, & resuscitato per beneficio, & util nostro, siamo certi che resuscitaremo in corpo, & in anima: & che questo è cosa così vera, & infallibile, com'è vero che* CHRISTO *resuscitò. Di maniera, che la resurrettione del nostro Saluatore è pegno della nostra: percioche in ogni cosa è nostro primogenito, & nostro capitano. Egli uà dinanzi noi, & noi lo seguiremo. Tutti danni che'l Demonio introdusse, sono riparati dal figliuolo di* DIO. *Il demonio recò la morte spiritual per gli huomini. Christo nostro Saluatore vince, & distrugge questa morte, & dà uita spirituale per gli huomini. Il Demonio portò morte corporale per gli stessi huomini, percioche per il peccato fu introdotta la morte: per gli stessi porta resurrettione corporale il figliuolo di* DIO: *percioche per vn'huomo s'introdusse la morte, & per vn'huomo la resurrettione de' morti. In Adam moriamo tutti, & in* GIESV CHRISTO *siamo resuscitati tutti. Questo è quel compimento così proprio per la liberalità della Maestà Diuina, nel quale a fatto siamo restituiti, & ritornati al possesso de' beni, che la istessa mano ci haueua già communicato. Per ogni banda è la nostra morte uinta. Per ogni banda è la nostra vita riparata. Vscimmo della colpa, liberi siamo da ogni cosa, poi che habbiamo dal canto nostro la morte, & la vita di Giesu Christo. Per vscir dalla colpa habbiamo fauore nella somma bontà. Sacrificio habbiamo offerto. Per dono habbiamo ottenuto. Di cattiui, & di ingrati serui siamo arrichiti con potestà di esser figliuoli di* DIO. *Per noua colpa ci penderemo, se però ci perderemo, & per non voler vscir della vecchia colpa. In somma habbiamo in questo articolo la grande humiltà, & misericordia dell'vnigenito figliuolo di* DIO, *che si degnò di andare alle profonde carceri, & profondi della terra, per trarne le anime de' giusti, & leuar la potenza al Demonio, & lasciar vinte le sue forze, acciochе con facilità possa esser uinto da gli huomini. Habbiamo medesimamente, come dopo questo al terzo dì resuscitò con uera resurrettione, & uera uita, & uita così eccellente, che la morte non ha piu giurisditione in lui, nè puo trouar uia alcuna da poterlo entrare. Dichiariamo quanto bastantemente fu prouata questa resurrettione, come ha testimonio dalle scritture, secondo che il Simbolo Niceno dice, che resuscitò al terzo dì secondo le scritture, il che è tolto dall'Apostolo Paolo. Trattossi quanto conueniua questa resurrettione per la dignità, & approbatione della persona, & dottrina del nostro Saluatore, & Signore: percioche per quella fu dichiarato esser uero figliuol di Dio. Habbiamo messo le conditioni con le quali deue esser inteso, & pratticato questo gran misterio, parte per la persona del nostro*

Per il peccato fu introdutta la morte al mondo.

Salua-

Saluatore, parte per quello, che egli operò in noi per due resurrettioni nostre, l'una, spirituale, l'altra corporale. Resta hora che ui diciamonoi con maggior chiarezza quali siano quelli che sodisfanno con fede, & con opere alla prattica di questo articolo, & quali siano quelli che non sodisfanno. Quelli che hanno vero esercitio di questo misterio significato per il nostro articolo, sono quelli, che perseuerano di tal maniera nella morte de' loro peccati, & nella mortificatione della loro carne, & negli appetiti del vecchio Adamo, che gli portano fino alla sepoltura: il che vuol dire, che riportano piena vittoria, con gran conoscimento di se stessi, & con grande nemistà delle cattiue opere; & in questo medesimo atto riportano resurrettione di noua vita, con nuoui desiderij, & con nuoui essercitij, conformi alla nouità che'l figliuol di Dio communicaua a quelli che di tal maniera resuscitano con esso lui. Questi hanno vna compagnia col Saluatore, che così come egli resuscitò con tal vita, che la morte non ha già piu potere contro di lui, così essi resusciteranno, castigati, & nominati di tal sorte con le opere del lor peccato, che la morte spirituale non troua via da potere entrare ne' loro cuori. Così come egli resuscitò così bello, & con leggierezza tanto grande, così essi resusciteranno netti di affettioni cattiue, facili per ogni cosa buona, di tal sorte, che'l giugo del Vangelio si fa lor soaue, che tronano giusto, & sapore, nel compimento, & osseruatione di tutti i diuini precetti. Che è accesa in essi la carità, che è la patienza apparecchiata per sofferire. Che hanno alleglezza con la gloria di Dio. Che hanno limpidezza di conscienza, & di castità. Che hanno carità co' loro prossimi. Che gli amano veramente, & che gli perdonano con grande amore. Questi medesimi sono quelli, i quali per le cose di questo mondo, per le loro pompe, per le loro superbie, per le loro ambitioni sono come inhabili, & che non trouano contentezza ne' tali beni; percioche sono huomini di noua vita, resuscitati per il figliuol di Dio, triomphatori della morte, & delle cose morte. Percioche sono sudditi di chi gli resuscitò, per seruirlo con nuoui frutti, quali gli vol dar la nuoua vita. Questi medesimi sono quelli, che temono la morte per lasciar di patirla per quel che comanderà il Signore. Che non temono la vergogna, ne temono la fame per i medesimi effetti di patir per la verità, & per la giustitia: percioche egli è nuoua vita, & gli fa liberi del cattiuo sentimento di queste tali cose, accioche per quelle mai non lascino di perseuerare con fortezza, & con costanza nella via del Vangelio, con certezza d'altra miglior vita, che gli assicura d'ogni cosa. All'incontro quelli, che sono lontani dalla prattica di questo articolo, sono quelli che non hanno di resuscitati altro che la vista, & il nome. Sono come sepolture dipinte, che di fuori paiono belle, & di dentro tengono i corpi morti, & sono piene di bruttezza, come erano i Farisei. Poco gioua l'hauer titolo di viuo, & farlo intender così, & nella vertià esser morti, & con la corruttione, & col fetore che sogliono hauer i corpi morti. Questi sono quelli che col nome di Christiani hanno la superbia, che insegnò loro il demonio. Hanno l'auaritia, & la impacienza, che impararono dallo istesso maestro. Hanno il fetore delle loro brutezze. Finalmente

Comparatione de gli heretici alle sepolture belle.

mente

mente sono quelli, che i primi erano, & poi che mai essi non morirono, non saran no resuscitati: percioche la resurrettione presuppone morte, secondo che già habbiamo detto. Et con questo facciamo fine alla dichiaratione di questo articolo, rendendo a DIO le gratie di ogni cosa: ilqual sia benedetto, hora, & sempre mai. Amen.

Eccoui Signore la espositione dell'articolo uostro, et quello, che à Cesare predicai essendo uoi presente. Vi dico bene il vero, che la mia penna è tanto stanca, & la mente mia è di tal sorte trauagliata, che non ho tempo di fermarmi piu in questa lettera a quale se bene è lunga, è nondimeno diletteuole, & anco piaceuole; & son certo, che sarà da uoi così volentieri letta, quanto da me con diligenza è stata scritta. Quel che piu mi occorre dire alla S. V. è che la Imperatrice nostra Signora patirà a' XX. di questo alla uolta di Toleto, & penso di far compagnia a sua Maestà, perche così mi è stato comandato da Cesare. Non altro, se non che'l Signore Dio conserui V. S. lungamente, & mi dia gratia che la serua.

Di Madrid a' X. di Agosto. M D XXVIII.

Al Vescouo di Tuì, ilquale era prigione in Portogallo.

Euerendo Monsignore, et Christiano Prelato. Giouan di Godoi vostro Maggiordomo, mi diede vna lettera uostra, alla quale per alcune occupationi mie, non ho possuto far piu presto risposta. Ho uisto quanto mi scriuete intorno la libertà della persona uostra, et à dirui il uero raccomandarui alla Madonna non era cattiuo consiglio, se come dite uostro cognato ve lo haueße consigliato prima, che ui faceße prigione; ma haueruilo consigliato dopo, potreste dire già non poide, secondo che ogni buon Gallego douerebbe rispondere. Opera di Christiano è Monsignore, che habbiate deuotione in alcuna cosa di oratione, sì come vi consiglia il cognato; ma insieme con questo non lasciate di raccomandarui alla casa della Zecca della Corugna, ò a qualunque altra simile. Percioche intendo, che quì si fanno i miracoli, per i quali hauete da esser liberato. Pero Monsignore promettete alcuna cosa à una di queste case sante, & subito vederete per sperienza il miracolo, che aspettate, & vostro cognato mi consiglia. Et abbreuiate il più che potete, percioche secondo, che quà ua la robba vostra, poco hauete hora da offerire alla casa, & hauerete manco ò niente, se più ritardate Dite Monsignore nella uostra lettera, che non vi trouarono altro diletto, eccetto che l'hauer voi nel pulpito ripreso la entrata del Signore Re di Portogallo in Castiglia; certo mi marauiglio di questo: percioche alcuni predicatori l'approbano ne' loro sermoni, & gli veggo liberi, & che conuersano con uoi, ancora che io credo che meritino tanta penna per esser eglino incerti predicatori quanta gloria meritiate per esser vero predicatore ancora, che prigione. Già sapete Monsignore che'l Profeta Michea stette in prigione, & che anco gli fu dato vn buon schiaffo, percioche profetizaua il vero contra tutti gli altri, che persuadeuano il Re Acab, che entrasse in Ramoch Galat. Et sapete bene quanti

Nota come l' Autore scherza con questo Vescouo.

ti colpi riceuono i ministri della verità, laquale si appoggia volentier ne' costan ti: percioche quì risplende ella meglio co' martirij. Herculē duri celebrant la bores. Pēsate voi Mōsignore, che questo vostro ingegno sì sottile, questa vostra anima sì atta, & dedicata per la sua abilità a godere del vero lume doueua rima nere in questa vita senza premio de' trauagli, & fastidij, che la purgassero, accioche così purgata, & netta ritorni al luogo puro & netto donde, che ella ven ne? Non bisogna creder questo, perche sareste in errore. Quelle anime che vanno al luogo sporco, è da credere, che vadano senza il lauatorio di tentatione in questa vita. Gregorio nel pastorale dice. Supernę hęreditatis gaudium su munt, quos ad Sersitas vitæ temporalis humiliat. Piu ui direi di questo, se non che penso, che piu tosto vorreste quattro, rimedij di Idioti, che cinque con sigli consolatorij di Filosofi, con tutto, che fossero i piu saui del mondo. Ma niente dimeno io tengo per certo, che per alcun ben vostro vi sia successa questa disgra tia. Sæpe maiori fortunæ (dice Seneca) locū fecit ingiuria. Inguria secondo, che habbiamo veduto, & letto in molte parti. Così mi aiuti Dio Monsignore, che quando meno pensaremo in voi, allhora sarete quà per metter pace in questo regno. Quà habbiamo inteso, che'l Signor Re di Portogallo voleua entrare nella Religione, & hora intendiamo, che sua Maestà ha cangiato proposito, & che vuol mouer guerra: ò l'uno ò l'altro è da credere. Essendo ambedue le cose sì contrarie, lontane sono da un sì chiaro, & eccellente giudicio qual è il suo. Alcuni Castigliani affettionati à Portoghesi vanno per quà carichi di profetie, delle quali alcune riuscisscono vere, & altre non vagliono niente. Et poi che va le à profetizare, io profetizo, che il Signor Re di Portogallo delibrerà di intrar un'altra volta in questi regni, à mettergli in guerra, & in fastidij, vccisioni, & ruberie, che insieme ancora metterà il suo regno in stretto, & che non riuscirà con honore di questa impresa. Non altro se non che Dio vi metta presto in libertà, & à me dia gratia, che lo serua.

Di Madina. XXII. Di Agosto. M.D.XXIX.

Al Vescouo di Badagiòs, doue si dichiarano le antiche leggi della città di Badagiòs.

Euerendiß. Mons. & diligentiß. pastore. Hebbi la lettera della S.V. con la quale mi allegrai molto auanti, che la reggessi, et poi andai in colera, quando la hebbi letta; non già per quel che mi scriueuate, ma per quel che mi comandauate, & per quello, che mi domandate. Se Plutarco non ci inganna, nella camera di Dionisio Siracusano nessuno entraua; nella libraria di Lucullo nessuno sentaua. Marco Aurelio non fidaua la chiaue del suo studio à Faustina: & in vero essi haueuano ragione; percioche ci sono alcune cose di tal qualità che nō solo nō si deono lasciar trattare, ma etiandio riguardare. Eschino Filosofo diceua, che per amicißimo che fosse vno d'nu'altro non li deueria mostrare tutto quel che ha in casa, & meno comunicarli tutto quel

quel che'l cor pensa; dicendo, che l'huomo non è piu suo, poi che ha palesato quel che vuol tenere in se stesso secreto. Molti giorni sono ch'io raccomandai alla memoria, quella sentenza notabile del Diuino Platone, doue dice; che à colui che scoprimo il nostro secreto, diamo la nostra libertà. Questo dico io Monsignore, perche s'io non hauessi admesso il uostro Secretario nel mio studio, ne lui hauerebbe cianciato, ne la S. V. non mi hauerebbe importunato. Dite Monsignore, che ui disse il Secretario hauer visto nella libraria mia una banca di libri uecchi, parte di quelli Gottici, parte Latini, parte Arabici, & parte Caldei, & parte Mozarani, & che mi rubò uno, che faceua molto al uostro proposito. In quel ch'egli vi disse, ui disse il vero, & in quel che fece, si portò molto male; percioche fra gli huomini saui la burla si stende fino a dirsi delle parole, ma non fino à rubarsi le scritture. Come io Monsignore non ho altra mercantia da negotiare, ne altri sollazzi in che mi possa ricreare, saluo i libri che ho procurato, & per diuersi regni cercato, credetemi certo, che il toccarmi à libri, è toccarmi à gli occhi. Di mia natura son sempre stato nimico di opinioni nuoue, & amicissimo de' libri uecchi: percioche dice Salomone: Quòd in antiquis est sapientia, io per me non penso, che la sapientia stia ne gli huomini canuti, ma ne' libri uecchi. Il buon Re Alfonso che conquistò Napoli diceua, che ogni cosa era baia, eccetto legna secca per abbruciare, cauallo vecchio da caualcare, vino di cinque anni da bere, amici antichi da conuersare, & libri uecchi da leggere. I libri uecchi fanno gran vantaggio a' nuoui: cioè, che dicono uerità, hanno grauità, & mostrano auttorità; dalla qual cosa resulta, che gli possiamo leggere senza scropulo, & allegar senza vergogna. E adunque il caso, che l'anno M D X X I I. passando io per Zaffra, mi accostai alla bottega d'uno libraro, il qual disfaceua un libro uecchio ai carta Pergamina, per ligar un'altro libro nuouo, & conoscendo io che quel libro era meglior per leggere, che per far coperte, gli diedi per quello otto Giuli, & anco li haurei dato otto scudi. Già Monsignor sapete come era libro delle leggi di Badagiòs, che fece il Re Alfonso l'vndecimo, che fu Principe valorosissimo, & non poco sauio. Questo libro è quello che'l vostro Secretario mi rubò, & quel che esso ui portò: & mi è piacciuto molto che l'habbiate uisto, & che non l'habbiate inteso: di modo, che se me'l restituite, non è già perche uoi habbiate uolontà di restituirlo, ma perche io ve l'habbia a dichiarare.

Scopri re il secreto è dar la libertà.

Non è altra dolcezza che legger un buon libro.

Nota quattro cose piaceuoli per l'huomo.

Alcune leggi sono scritte in parole si breui, & con ragioni si oscure, che appena si possono leggere, non che intendere: percioche si è limata, & abbellita tanto la lingua Spagnuola, & è si differente il parlare di all'hora à quel di hora, che pare che si habbia cangiato la lingua, come si cangia il uestire. Mi mandate Monsignore appuntate alcune leggi, lequali al uostro giudicio sono molto oscure, come in effetto sono: percioche se io non fosse si ben destro nelle cose antiche, appena potrei intender le parole. Sarà adunque il caso, che metteremo parola per parola quel che dice la legge, & subito dichiareremo quel che vuol dire. Et io son certo, che molti se ne rideranno, & anco altri se ne stupiranno. Dice adunque cosi una delle leggi, che voi non intendete.

Chi dirà baßtas homes, baßtas homes paghe dice ducati à Camperi: ma se il tale si fermaße con tre, non paghe cosa alcuna. Anticamente in Spagna le lancie si chiamauano haste, & per dir, arma, arma, diceuano essi, baßtas homes, baßtas homes. Quelli che noi chiamiamo Barigelli di campagna chiamauano eßi Camperi: percioche correuano la campagna. Si come hora diciamo, che bisogna che la difesa d'alcuno sia valida con tre testimoni, diceuano essi, che si fermasse con tre. Vuol dire adunque la legge, che se alcun cittadino di Badagiòs di sua propria auttorità cridasse arma, arma, che'l Barigello di campagna li faccia pagar diece ducati: Ma che se quel tal huomo prouerà con tre testimoni, che non disse tal cosa, che non paghi cosa alcuna.

Legge contra quelli che portauano arme nelle terre.

Ogni huomo, che truffer cuchiello in villa ò i villare, paghi di calogna tre ducati. Anticamente in Spagna per portare diceuano truffer, & il cortello chiamauano cuchiello: & come hora diciamo città, & borgo, diceuano essi villa, & villare: & quel che noi chiamiamo pena chiamauano eßi calogna.

Vuol dire adunque la legge, che ogni huomo di Badagiòs, che dentro delle mura della città o nel burgo porterà arme senza licentia, paghi tre ducati.

Legge contra quelli che portauano arme per uiaggio se fossero della cõgiura.

Ogni huomo che ir quisier fuer di villa ò fuer de villar, se ezquerdare cuchiello sin se di campero, paghe di calogna diece ducati. Anticamente in Spagna, per dire, ogni huomo, che vorrà far alcun viaggio, diceuano essi, ogni huomo che ir quisier fuer de villa ò villar, come hora diciamo, se quel tal huomo porterà spada, diceuano eßi, se ezquer dare cuchiello. Quel che noi diciamo che alcun porta le arme senza licentia della giustitia, diceuano quegli antichi cittadini sin se di campero, che era il Barigello di campagna. Vuol adunque dir la legge. Ogni huomo cittadino de Badagiòs, che vscirà della città, & del suo borgo per far alcun viaggiò, se quel tale porterà arme senza la licentia del Barigello di campagna, paghi diece ducati.

Legge contra quelli, che non soccorreuan la giustitia.

Ogni burgo che fizier enforza al campero camprando, si fizier appellido, & non fuer subuenido paghe vna gran calogna. Anticamente in Spagna quel che noi chiamiamo ville chaimauano eßi burgos, & quel che noi diciamo hora soccorrere diceuano essi subenire, & per dir far forza, diceuano fazer enforza, & come noi diciamo campeggiare diceuano quegli antiche campreare. Vuol adunque dir la legge, che se nel territorio di Badagiòs facendo la visita il Barigello di campagna, li fose fatta resistenza in alcuna villa, & quel tale chiamasse in suo soccorso vn'altra villa, & non lo soccorressero, che i contadini di detta villa siano puniti grauissimamente.

Legge contra i comprauendi.

Ogni huomo che al dì compra piu d'vn dinerada di pan feriale, paghe diece libre. Anticamente in Spagna chiamauano pan feriale il formento che si compraua nel mercato, & come noi diciamo vna libra, dicenano essi vna dinerada, & per dire ogni dì, diceuano essi al dì. Vuol adunque dir la legge, che se alcun cittadino di Badagiòs comprarà nel mercato piu d'vna libra di formento per ogni dì, paghi diece libre. In quei tempi con duoi giuli di pane si soßtentaua la maggior casa che fosse, et non voleuano che nessuno comprasse formento per riuenderlo poi.

Coman-

Comandi il consilio che non manchino in feriale gli Ottaui & Ottauarij, acciochè non uengano qui mesure false, & se pur uerrà qualcuna sia informata. Anticamente in Spagna il rubbio di grano chiamauano Ottauo: percioche era di otto misure: & quel che hora chiamiamo misuratore, chiamauano essi Ottauarij: & per dire che abbruciassero le misure false o di ingamno, diceuano che le informassero. Vuol adunque dir la legge, che il consiglio di Badagiòs prouceda di misure per il mercato; & di misuratori per misurare il grano che iui si porterà a uendere: & che se a caso si trouasse alcuna misura che non sio dal consiglio messa, sia subito abbruciata in un forno.

Legge contra quelli che portauano le misure false nel mercato.

Mochilone che uez destagiare, & faro auiesso, paghi à che glielo fermarà cinque giuli, & se prenderà alfadia alcuna, sia encepado. Chiamauano anticamente in Spagna Mochilone quel che hora chiamiamo molinaio, che fa macinare ne' molini; & quel che hora diciamo noi accordare, diceuano essi destaggiare: & per dire se glielo prouerà, diceuano gli antichi, se glielo fermarà: & per dire farsi pagar di piu, diceuano alfadia. Vuol adunque dir la legge, che se alcun molinaio di Badagiòs rimarrà di accordo con alcun cittadino di macinarli il suo grano, & non lo macinasse poi, paghi cinque giuli, prouandoli però hauerglie lo promesso, & fatto aspettare. Ancora dice la legge, che se il tal molinaio si farà pagar piu di quel che comanda la tariffa, che sia in tal caso messo in prigione ne' ceppi.

Chi ficier tal auiesso & enforcias, che non merite colagna, i tresi, o i seisi l'appicchino nel feriale. Anticamente in Spagna chiamauano il gran delitto auiesso: & per dire che alcuno assassinaua, diceuano huomo che ficier enforcias: & quelli che noi chiamiamo Gouernatori, chiamauano tresi, s'erano tre, o seisi, s'erano sei: & quel che hora chiamiame dì di mercato, diceuano gli antichi dì feriado. Vuol adunque dir la legge, che se alcun cittadino di Badagiòs, commettesse si graue delitto, che non possa pagar con altro che con la forca, che i Gouernatori della città l'appicchino in dì che sia di mercato.

Ogni huomo mesturgo, che mesturgare del concegile il Re quanto hauier le manche, & lo chiamino mesturgo sine calogna. Questa legge par molto oscura, ma intendendo una parola sola è molto chiara. Anticamente in Spagna quelli che hora chiamiamo traditori, & zizaniatori, chiamauano mesturgare, & la casa di consiglio chiamauano concegile, & per dire, perda tutto quel che ha, diceuano gli antichi, quanto hauier le manche; & come noi diciamo, sia chiamato traditore, diceuano essi sia chiamato mesturgo sine calogna. Vuol adunque dir la legge, che se alcun huomo di Badagiòs andasse à dir male al Re di quelli del consiglio che perda tutto il suo hauere, & che publicamente lo chiamino traditore senza in correre in pena alcuna.

Legge contra i traditori della Republica.

Teggieri di Badagiòs, millaren in uilla & uillar à dinera da di teggia, & ladriello. Anticamente in Spagna, come già habbiamo detto di sopra, chiamauano la città, & il borgo uilla & uillare, & il mattone ladriello, & la libra rinerada: & per dire uendano un migliare, essi non diceuano altro che millaren in ladriello. Vuol adunque dir la legge, che in Badagiòs non si possano ven-

Legge sopra i coppi & mattoni.

der i coppi, & i mattoni piu di uenti soldi il migliaro.

Legge contra i Marescalchi di Badagiòs.

Ogni discallatore di Badagiòs impalme tres doces fierras a dinerada, & in feridale a mezo piu. Anticamente in Spagna il Mariscalco delle bestie chiamauano discallatore: percioche leuaua uia i calli; & quel che hora chiamamo inferrare diceuano gli antichi impalmare: & quel c'hora diciamo ferro chiamauano essi ferra, & per dir tre docene di ferri, diceuano essi tres doces fierras. Vuol adunque dir la legge, che i Marescalchi di Badagiòs diano tre dozine di ferri per una libra, saluo il dì di mercato nel quale si possano far pagar trenta soldi.

Legge contra i fabri di Badagiòs.

Vomero, che non buebrare per cagione del ferrer sia pignorato in un ducato per il buebraro: Anticamente in Spagna chiamauano ferrer, quel che noi chiamiamo fabro: & per dire non arare, diceuano essi non buebrare: & quel che noi diciamo tor il pegno, diceuano essi impegnorare, & quel che noi chiamiamo patron del campo, diceuano gli antichi buebraro. Vuol adunque dir la legge, che se per colpa del fabro di Badagiòs non saranno lauorati i campi per non esser li stato acconciato il vomero a tempo, gli togliano il pegno per un ducato, & che lo diano al patrone de' campi.

Legge contra i pescatori di Badagiòs.

Ogni huom riero, che adusser pesce a Badagiòs, hi lo uenda, & uendiendolo fuor del tauolato paghe calogna al fossato. Anticamente in Spagna, quel che noi chiamiamo pescatore, chiamauano essi riero: percioche pescaua nel rio; & per dir portar diceuano adusser, & per dir qui, diceuano essi hi: & quel che noi chiamiamo uender, diceuano essi uendier; & come hora si usa uender il pesce in pescaria, diceuano essi uendier in tauolato, & per dire paghe alcuna cosa: per i repari della città, deceuano essi paghe calogna al foßado. Vuol adunque dir la legge, che se alcun pescatore porterà nella città di Badagiòs alcun pesce, lo uenda publicamente in pescaria, sotto pena di pagar un ducato per i repari, & mura della città.

Giarrer di Badagiòs non intresse piu di quartezna di tutto quel che midiere: & se piu intressare paghe alla pauesa da un ducato. Anticamente in Spagna chiamauano giarrer il uenditore di uino in magazen, da giarro, che uuol dir boccale, perche misuraua i boccali del uino: et il quarto del bocale chiamauano quartezna: & come hora diciamo non guadagne piu, diceuano essi non intresse piu, & per dir mesurare diceuano essi medier: & quel che hora chiamiamo casa di arme ò arsenale, chiamauano essi pauesada, perche qui si saluano tutte le arme della città. Vuol adunque dir la legge, che se alcun patron di magazen di Badagiòs guadagnarà nel uino piu della quarta parte, paghe un ducato all'arsenale.

Giarriera di Badagiòs, aduzga in se quartezna, & meza quartezna, dinerada, & meza dinerada, & se non saranno regiados, in gran consiglio paghe tre ducati. Anticamente in Spagna chiamauano giarriera la tauernara, ò quella che uende il uino ne' magazeni & il quarto, & mezo del boccal di uino, chiamauano quartezna, & meza quartezna, & per dir mesura d'un bagatino e mezo, diceuano dinerada, & meza dinerada: & quel che noi diciamo

portar

portar diceuano essi aduzir: & per dir bollati col bollo diceuano essi regiados. Vuol adunque dir la legge, che ogni donna che venderà vino habbia nel suo magazen quarto, & mezo quarto di boccale, & misure d'vn bagatin, & mezo: lequali tutte misure se non saranno bollate col bollo della città paghi tre ducati.

Campiero, che hasta azulada per dier enforcias seguendoli prestino tre ducati dell'erario publico. Già habbiamo detto, che'l Barigello di campagna chiamauano gli antichi campiero: percioche scorreua la campagna, & la lancia ricca chiamauano hasta azulada, & quelli che assassinauano nella strada diceuano che faceuano enforcias. Vuol adunque dir la legge, che se'l Barigello di compagna di Badagiòs perdesse alcuna lancia ricca seguendo, alcun malfattor ò assassino, lo soccorrano per comprar vn'altra con tre ducati del thesoro publico.

Huomo che in lid dissinare ò atri, auanti di fin fare all'arrancada, perda il quignone, & mestezenli la barba: Anticamente diceuano in Castiglia dissinare per dispolgiare, ò disarmare, chiamauano lid il combatter: diceuano arrancada per dir seguitar la vittoria, diceuano quignone per dir la sorte, & chiamauano amestazar per dir azzuffare. Vuol adunque dir la legge, che se alcun Cittadino di Badagiòs si fermasse nella guerra à spogliar ò disarmar alcuno de gli nimici, che saranno cascati nella campagna prima che ritornino tutti della battaglia, ò di seguitar la vittoria, al tal sia pelata la barba, & perda la parte che gli toccaua delle spoglie.

Legge di Barigello di campagna di Badagios.

Ogni huomo fidele di Badagiòs sia certto per la sua fiaduria, & colui che non volesse andar seco a giudicio paghe mezo ducato. Antichamente in Spagna chiamauano fideli i mandatarij, ò corsori, & la bacchetta che portano in mano chiamauano fiaduria. Vuol adunque dir la legge, che se alcun mendatario ò cursore di Badagiòs citerà alcun cittadino di Badagiòs hauendo seco la bacchetta, & il segno di cursore; che se il tal non volesse andar seco a giudicio a rispondere, paghe mezo ducato. Eccoui adunque Monsignore dichiarate tutte le vostre leggi, che voi mi mandaste appuntate: per la dichiaratione delle quali potrete intendere le altre, & se non sarà così, sarà per in auertanza vostra, & non per mancamento di buon giuditio. Non altro, se non che'l signore sia in guardia di V.S. & a me dia gratia che lo serua.

Di Vagliadolit a' XX. di Aprile. del M D XXVI.

A Don Diego Paciecco Caualier di Calatraua, & Commendatore di Martos. Doue si dichiara, perche gli huomini uiueuano piu nel tempo antico, & perche gli antichi erano maggiori nella statura che hora non sono: & se gli anni, & i mesi di allhora si conformauano nel tempo con quelli di hora.

MAgnifico Signor, & animoso Caualier. Otto giorni sono a punto, che ritrouandomi nel palazzo del nostro gran Cesare, mi fu data vna letttera vostra, da molti dì scritta, & da molti piu da me bramata. Alquale

per esser breue non mi bisognerà risponder à lungo, dicendo solamente che mi allegro molto con uoi della bella dignità che'l vostro gran Maestro, & mio Signore vi ha nouamente data, & confermata: dono veramente da quel liberalissimo Principe, & degno di un par vostro. Et spero in Dio, & il medesimo potete far voi, che così come hora vi veggo Commendatore di Martos, vi vederò Commendatore maggiore del uostr'ordine: percioche da caualieri pari vostri che caminano per quelle pedate che voi come Christiano, & ualoroso caminate, non si può aspettar altrimenti, se non che saran col tempo i primi della loro religione. Et perche scriuendo questa, mi è souenuto alla memoria quel che già io vi promisi dichiarare essendo a ragionamento con uoi, & col S. Clauero di Calatraua trattando dell'antica età de gli huomini: cioè, per che ne' tempi passati viueuano piu gli huomini che quelli di hora; se gli anni de gli antichi erano di quella grandezza che hora sono; & altre cose a proposito; però uoglio hora attendere alla promessa, & dirui quanto intorno questo io sento, acciòche uoi e'l Signor Clauero sappiate che non mi scordo di quel che dico, nè manco di quel che prometto. Et perciò deuete sapere, che questo procede: percioche i cibi di hora non hanno tanta sostanza, nè rendono tanta uirtù al corpo, nè l'humidiscono naturalmente come faceuano all'hora. Et quindi auiene, che alcuni vogliono affermare che in Candia vi è una certa prouincia posta in luogo alto doue gli huomini viuono tanto, che essendo stanchi di uiuere, & per non sopportare i fastidij, & le passioni che la uecchiezza porta seco, prendono per partito che siano cauati di quì, & che siano portati in altri luoghi doue subito muoiono. Et dicono, che di cio è la cagione, che in quella prouincia per esser temperatissima tutti hanno in costume ogni mattina far una suppa in un certo uino che hanno eccellentissimo, chiamato vino di Candia, & affermano, che questo basta per confortar il calor naturale, & per humidire naturalmente il corpo, & il calor natural con questo non puo consumar tanto come consumarebbe se no'l facesse. Et anco rendono un'altra ragione: cioè, che come quella prouincia è in alto, che nel tempo del Diluuio generale non arriuò indi a slauare, & salitrare la terra l'acqua del mare come fece nelle pianure; ma questo non mi sodisfa: percioche il Diluuio fu generale, & cuoprì tutta la terra. Vero è, che ci sono alcune prouincie, & terre doue uiuono piu gli huomini, che in altre: ilche veggiamo noi per la sperienza di molti vecchi piu in alcune terre, che in altre: ma di ciò è la cagione la temperanza della terra, & l'aria, & le constellationi, & i cibi, ma non è in tanto numero di anni: se non che uiuono alcuni anni di più, & si conseruano meglio, che se fossero in altre regioni, & terre. In Scio ui è una città molto illustre dell'India, porto di mare, doue tutti generalmente uiuono lungo tempo, come piu di cent'anni in tutta l'India. Ma nella sopradetta città ui è hoggidì un'huomo di dugento e ottanta anni, & ha un figliuolo di piu di cent'anni, & un'altro di settant'otto anni. La qual cosa ho sentito dire a molti gentilhuomini Portogalesi degni di fede, i quali il uiddero, & conuersarono, & furono informati del uero da' uecchi della terra; & dicono di piu che costui ha mutato i denti

In Candia viuono lõgo tempo gli huomini.

Nota perche i Candiotti viuono assai.

Questo vino è maluagia, del quale suol uenir a Venetia in perfettione.

Il Diluuio fu generale & coprì tutta la terra.

In Venetia uiuono longamẽte gli homini & ui si veggono piu uecchi che in alcun'altra terra d'Europa.

Huomo di dugento ottanta anni.

ti, & la barba, & capelli due o tre volte. Et questo è cosa certiss.ma. Et a quello della suppa in vino di Candia se fosse tale il suo effetto, con piu ragione deuerebbono campar piu gli huomini, che habitano in Pelagios o in san Martino, ch'è tutta vna terra, poi che qui sono i vini più confortatiui dello stomaco, & piu sani: percioche sono senza concia, & stomacabili. Et certo la ragione perche gli huomini viuono manco di all'hora, è per cagione del Diluuio che slauò, & innondò la terra, & la fece di manco forza. Et l'altra ragione è, che ne' tempi antichi non si vsaua mangiar carne nè pane, ma ghiande, & castagne, & altri frutti, si come leggiamo nel secondo libro de alimentis, al cap. xxxvj. & come questi frutti erano cosi gagliardi, dauano gran forza, & nutrimento à gli huomini, & essi si reggeuano cosi bene, che'l cibo non si corrompeua nel corpo, conuertendosi tutto in sostanza, ma hora non si contentano gli huomini con vn sol cibo, ma con molti, ch'è cosa molto dannosa: percioche come dice Auicenna, Nihil deterius quàm diuersa nutrientia in una mensa simul; & in comestione tempus prolongare: che vuol dire, che non vi è cosa piu noceuole che mangiare di molti cibi diuersi, & tardar troppo in mangiare, & che per cio si abbreuia la vita: percioche gli huomini si corrompono, & se li causano indigestioni. Et l'altra & più euidente ragione, parche gli antichi viueuano piu, e: percioche erano piu vicini al nascimento del nostro primo padre Adamo, ilquale visse nouecento trent'anni. Et Matusalem visse nouecento, & sessantanoue, & Cain nouecento e diece. Et di questo era cagione, che i nostri i padri Adam & Eua furono fati, & formati per la mano di Dio senza altro mezo; & formò, & dotò quelli di eccelentissime complessioni, lequali furono cagione, che essi uissero sani. Et come gli antichi erano si propinqui a principio di cosi sani padri, & gli succedeuano di cosi propinquo, per regola di natura gli deueuano immitare, & somigliare i figliuoli, & i nepoti, & i successori: & col tempo poi, si per il mal regimento, & la gran distanza, & lungo tempo del nascimento, & principio loro la humanità si cominciò a indebolire, & per conseguente a viuer manco, & ancora causano ciò gli aspetti, & le commistioni; & le congiuntioni de' Pianeti sono altre, & ancora la permistione de gli elementi, & corruttione de' misti. Dopo il Diluuio si fece la terra di manco sostanza, & produsse i frutti più corrotti, i quali resistono meno alla consumatione dell'humido radicale. Et la cagione, perche gli huomini antichi n'eccedeuano si nella statura del corpo, come nell'hauer essi maggiori membri di noi, è, perche medesimamente in quel tempo gli huomini non vsauano tanto lo essercitio di Venere, nè si dauano tanto alla delettatione carnale, nè si congiugneuano a donna fino alla età di trent' anni, & le donne fino a' venti: & hora a' tempi nostri vsano lo essercitio della carne auanti che i corpi siano atti, & di età perfetta, & cosi tutto'l nudrimento che si douerebbe distribuire in aumentatione, & crescimento del corpo, si va con la materia spermatica: percioche questo atto hoggidì non si fa con alcuna moderatione, ma auanti tempo, & eccessiuamente, & dopo desinare, & dopo cena, ch'è molto noceuole al corpo. Che gli huomi-

Pelagios & san Martino due terre di buonissimi vini in Spagna, del regno di Castiglia.

Età de gli huomini antichi.

Vedi sopra questi primi duoi capitoli della Selua di Varia lettione del Messia.

Cagione perche gli huomini antichi ne eccedono e nel la statura, e nel la vita.

mini siano stati di maggiore statura, che non sono hora lo scriue, & afferma Santo Agostino nel libro xv. della Città di Dio: & ancora il Conciliatore scriue vna differenza sopra questa questione. Et quindi auiene come dice Nicolò al Sermone sexto, cap. de regimine pregnantium, che gli huomini di questo tempo sono di minore corpo, & forza, & di piu breue vita che gli antichi: percioche colui che hora arriua à cento anni, è con grauissima fatica, & pur di questi ne ne sono pochi. Nel tempo antico viueuano, come habbiamo detto, nouecento, & piu anni. Et perche alcuni vedendo, che la natura è quella istessa di all'hora hebbero ardimento di dire, che in quel tempo gli anni erano minori che i nostri, affermando che erano lunari di ventinoue dì ogni anno come in nostro mese di hora, come afferma Marco Varrone. Altri dissero, che un' anno de' nostri faceua diece de' passati. Plinio nel libro settimo dice, che gli Arcadi contauano gli anni di tre mesi l'vno. Eliconense in un libro, che ei fece della età del mondo, è di questa opinione stessa, & afferma, che si deono contare come essi dicono: ma creder questo sarebbe pazzia, & le opinioni loro in questo caso sono lontane dalla verità. Quanto alla età de gli anni, che haueuano per opinione, che fussero minori, che quelli di hora, & che per questa cagione non erano piu i molti che viueuano gli antichi, che i pochi, che hora viuiamo: percioche gli anni nostri assai maggiori diceuano, che erano. Et tutto questo come si è detto è falso. Percioche Santo Agostino nel sopradetto libro dichiara, & confonde le opinioni di tutti quelli, che dicono, che l'anno nostro di hora sia maggiore, che quegli de gli antichi: & mostra esser falso quel che essi diceuano, che un'anno de gli antichi fosse la decima parte di vno anno di quelli di hora. percioche se così fosse, il che non è, è chiaro quell'anno, poi che era d'un mese lunare, che sono XXIX. dì, poco piu, non hauerebbe dodici mesi, & se pur gli hauesse hauuti, il mese sarebbe stato di tre dì, & questo è falso. Et cuoprendomi col manto della sacra scrittura penso senza dubbio saluar la mia opinione: percioche nel cap. VII. del Genesi si legge, che cominciò il Diluuio generale nel secondo mese à diecisette del detto mese, & questo mostra esser i mesi conformi a quelli di hora: percioche se dieci anni de gli antichi fossero uno di quelli di hora, resultarebbe, che allhora gli huomini hauessero possuto generare figliuoli, essendo della età di sette anni, cosa veramente contra ogni filosofia naturale, & segue chiaro esser fauola, poi che nel cap. V. del Genesi leggiamo che Cain essendo di settant'anni generò, & hebbe figliuoli, che sarebbe secondo l'anno vero di quelli che fanno il nostro anno maggiore, affermando che l'anno antico non era piu della decima parte dell'anno di hora, si seguirebbe che Cain hauesse generato di sette anni de' nostri, & ancora manco se si vorrà credere. L'altra opinione, che dicono, che gli anni erano lunari, & che dodici di quegli anni faceua vno di questi, ancora è falsa; & anco la opinione de gli altri che affermarono, che l'anno di allhora non era più di tre mesi di hora, & che quattro di quegli antichi faceua vno de' nostri, è falsissimo. Et contra questi viene à fauorirmi la sacra scrittura, & fa falsa la loro opinione: percioche nel cap. VIII. del Genesi si legge, che l'arca di Noe

Opinioni diuerse intorno gli anni.

Quando, & in qual giorno cominciò il Diluuio.

andò

andò sopra l'acqua notando, & che al settimo mese a' XXVII. del detto lasciò di notare: percioche comincianano a scemare, & a discrescere l'acque: dice di piu, che nel decimo mese, et al principio di quello, percioche fu il primo dì, si cominciarono a scuoprire le sommità de' monti: per doue si uede chiaro le opinioni di quelli che vogliono fare gli anni de gli antichi minori che i nostri esser false, & lontane dal uero: percioche non erano minori, ma conformi & cosi grandi come hora sono, & di tanto spatio di tempo, & di tanti mesi, poi che'l testo sacro noma il decimo, & il settimo mese. Et anco mostra chiaro i mesi esser conformi a' nostri, poi che dice a' ventisette del mese. Et anco è chiaro che i giorni erano conformi a quelli di hora, poi che vi erano notti & dì come hora: poi che dice, che piouè all'hora per lo spatio di XL. dì & XL. notti. E cosi la nostra opinione di esser gli anni de gli antichi di cosi gran spatio di tempo, & ogni anno di dodeci mesi, & ogni mese di XXX. dì, ò poco manco, è molto ben prouata: percioche in tutto si teneua conto, & ragione col corso naturale del Sole come hora; conciosia che all'hora ui erano di buoni Astrologhi, & huomini illustri nelle lettere, come erano gli Egittij, & gli Ebrei: di modo, che i nouecento trent'anni che uisse Adamo, & i nouecento sessanta noue che uisse Matusalem, & gli anni che uissero gli antichi, erano di tanto spatio, & di tanti mesi, & giorni come hora sono in nostro tempo. Et Galeno nel libro ch'egli fece in Hippocratis prædictiones libro & capite quarto loquens de circuitionibus morborum dice, che l'Anno ha trecento e sessanta cinque dì, e la quarta parte d'vn'altro dì, & che ogni mese è minore di trenta dì, & è maggiore di ventinoue. Dalle quali parole si comprende che in tempo di Galeno l'anno haueua dodeci mesi, & il mese trenta dì, & il dì naturale ha XXIIII. hore. Et per che conosco che hormai mi deurei riposare, & lasciar la penna, perche ha gran pezzo, che essa, & io, & io & essa lauoriamo in questa lettera, mi fermerò qui, perche basta quel che habbiamo detto intorno questa materia. Il Signor sia in uostra guardia, & a me dia gratia che lo serua.

Doue si fermò l'arca di Noe.

Matusalem visse nouecento sessanta noue anni.

Galeno sopra Hipocrate.

Di Simancas a' XV. di Giugno. M D X L.

A Don Ferrante Cortese, Marchese della Valle, doue l'Auttore dice perche essendo alla predica, ò sentendo leggere alcuna historia alcuni dormono, di tal sorte che non si possono suegliare, & altri non possono dormire.

Illustre Signore, & magnanimo Marchese. Se son tardato a rispondere alla lettera di vostra signoria, pur non mi son scordato di farlo hora, & di riconoscerla sempre per padrone osseruandissimo. Però prego quella mi habbia per escuso, & legga volontieri quel che in risposta di quel che mi scriue gli scriuo: laqual cosa non ho sognato, ne meno imaginato, ma studiato, & molto ben considerato: percioche le cose che si scriuono a gli amici, & maggiormente a' maggiori, non solamente si deono considerare, ma etiandio bisogna studiarle sette, et anco settanta uolte: perche non è cosa doue piu

Questo Ferrante Cortese, fu quell Illustrissimo Principe, che trouo la noua Spagna, del qual ne fa mētione Lodouico Ariosto nel suo libro d'Orlando Furioso.

mostri vno esser sauio o ignorante, come in quel che dice, & in quel che scriue. Tornando adunque a proposito, la S. V. mi scriue che vorria ch'io gli scriuesse, perche alcuni huomini essendo alla predica o sentendo leggere al cun libro si dor mono, & altri non possono dormire. Et anco perche la creatura, che nasce si somiglia piu al padre, che alla madre, o piu alla madre, che al padre, o all' Auo, o a qualche altra persona o parente. Dico Signore, che bisogna, che sappiate, che questa differenza che alcuni dormono piu, & altri manco in una me desima cosa, si fa per la diuersità delle nature, & delle complessioni, che hanno gli huomini: percioche alcuni si dormono nella predica, ò leggendo, ò sentendo leggere alcun libro: & questi tali sono quelli che hanno il cerebro humido, & abondeuole di superfluità humide, crude, & fredde: lequali superfluità sono atte à far euaporatione, & gli spiriti di questi con la euaporatione sono mossi, & faticati, quando apparecchiano, & mettono in ordine i sensi per vdire o per leggere; sono cagione della sottigliezza delle euaporationi, & di conuertirsi subito in vapori. Laqual conuersion de gli spiriti in vapori cagiona subito sono, raffreddando, & ingrossando, & opilando, & addormentando, & leuando i sensi dalle membra, & prouocandogli à sonno. Et nelli altri membri, che sono di complessione colerici adusti, i uapori che escono da gli spiriti cagionano vigilia & quando sentono, si fan loro duoi mouimenti. L'uno è spirituale proprio a ll'intelletto, conforme alqual compone, diuide, & discorre. L'altro è il mouimento de gli stessi spiriti secondo le diuerse parti, & secondo la diuersità delle cose che si cagionano leggendo ò sentendo leggere: percioche se l'audito sente cose di tristezza, & di timore, gli spiriti si raccogliono dentro: maggiormente s'è di tristezza per lo auenire, & futura: & con questo raccoglimento ò mouimento de gli spiriti gli huomini vegghiano, & non possono dormire. Et dello stesso modo à flemmatici si moue loro gli spiriti in fuori, & si esalano & vaporano: & con questa esalatione sono subito prouocati à sonno. Di maniera, che a gli huomini primi colerici adusti le cose, che sentono ò leggono gli cagionan vigilia, saluo se quel che sentono ò leggono non l'intendessero: percioche allhora come non gustano di quello, si addormentano. Et ancora se la predica o historia è troppo lunga, & di diuerse sentenze, ancora che gli huomini siano colerici, si addormentano. Et a gli altri huomini flemmatici le cose che sentono gli cagiona sonno per le ragioni dette. Gli huomini come habbiamo detto, colerici, & ingegnosi, & viui non dormono: percioche sono amici d'intendere, & di sapere le cose che essi non hanno letto, nè visto nè sentito mai: & con questa volontà di sapere, & ancora se l'intendono perche veggono che è cosa che gli gioua, & è vtile, procurano di occupar gli ingegni, & i sensi loro in quel che leggono, & sentono per imparare, percioche gustano, & intendono quella materia, & di questi tali vegghiano, & parano via il sonno. Et all'incontro ci sono de gli huomini flemmatici di poco giudicio che non occupano i sensi in qnel che leggono, o sentono, ma danno luogo che gli spiriti si esalino, & subito si addormentano: & il medesimo fanno, altri perche leggono libri, che non intendono, ò prediche che non capiscono: & se questi alcune vol-

Cagione perche alcuni dormono piu o manco.

L'huomo quando non intende o gusta la materia che legge ò sente si addormenta.

te

te non dormono, & si suegliano, è per la vergogna, che hanno, che altri dica loro brutte parole, & siano ripresi, perche non intesero quel che disse il predicatore, ò quel che lessero; & per paura di non esser ripresi si suegliano. Ancora fa suegliare il sonnolento la tristezza, & timore del male, che aspetta: come se vn'huomo malfattore fosse imprigionato, ò assediato nella prigione, & dormendo con riposo venisse subito all'improuiso il ministro di giustitia, & gli dicesse che si confessasse, & che ordinasse l'anima sua: percioche la mattina sequente l'hanno da impiccare, ò da giustitiare: questo tal huomo prende si grande alteratione, & tristezza, & paura del timor della morte, che doue che dormiua dolcemente, non può piu dormire nè riposare, aspettando la morte futura; ma se gli rappresenta la maniera del tormento, & gli vengono mille fastidi, & passioni al core, & pensa vacillando come si potrà saluar della morte che l'affligge: di modo, che questi pensieri, & fastidi lo leuano del tutto dal sonno. Et per questa ragione dice Auicenna nella prima del terzo capitolo de Cura subeth che è vna certa infirmità, che quelli che l'hanno, non si possono suegliare, ma dormono sempre; che a tal infermo li sia data alcuna mala noua di cosa che gli dee succedere: dicendoli che alcuna persona a chi porta grande amore è in pericolo di morte, & con questa alteratione che lo infermo riceue, cercando il rimedio per il male venturo, perde il sonno, & guarisce della propria infirmità. Et oltre a ciò le prediche, ò historie, ò fauole se alcune volte sono breui, come si è detto, non inducono a sonno, ma piu tosto per la loro breuità non hanno tempo gli spiriti di raffreddarsi, & opilarsi per prouocar gli huomini al sonno. Ci sono alcune prediche che sono lunghe, & alcune historie insipide che faticano, & cagionano a gli auditori ò a' lettori, che con la gran prolissità di quel che sentono, gli spiriti si risoluono, & con la loro risolutione sono cagione di sonno. Et da queste soppradette cose è certo che quando alcuno volesse suelgiare vn sonnolento che dorme, bisogna che si leggano alcune historie ò fauole difformi, ò spauenteuoli, & si leggano alzando la voce ogni volta più: cioè, cominciare a' legger basso, & inalzar la voce continuamente, così si suegliera. Et si fa al contrario se volessero addormentar'alcuno che non potesse dormire: cioè, leggere quelle istesse historie ò fauole alzando la voce, & poi bassarla a poco a poco, & così si addormenterà: di maniera, che alcuni dormono nelle prediche per esser colerici, & altri per esser flemmatici, come habbiamo detto di sopra. Et questo basti quanto alla prima parte: vegniamo alla seconda.

Essendo prigione in Spagna vn gentilhuomo Spagnuolo di ordine della Reina Isabella, per hauersi impacciato con vna delle sue dōzelle nel regal palazzo: & essendoli detto la sera auanti, che la mattina seguente deueua morire, fu tanta la turbatione, & fastidio che di ciò hebbe, che in quella notte diuenne tutto canuto, essēdo giouane di xxx. anni il perche la Reina mossa da cōpassione gli perdonò, & lo maritò poi nella sua cara, e dolce inamorata.

Rimedio efficacissimo per i sonnolenti.

Le prediche longhe cagionano fastidio a gli auditori.

La cagione perche i figliuoli si somigliano piu al padre, che alla madre, & alle volte piu alla madre, che al padre: bisogna signor che sappiate, che se nella congiuntione di ambedue il seme dell'huomo sarà di maggior virtù che quello della donna, la creatura che in tal congiuntione sarà generata, si someglierà al padre; & se quella della femina sarà superiore, & di maggior virtù che quella del huomo, si somigliarà alla madre: & se il seme, & materia formatiua di ambidue sarà di perfetta virtù, somigliarà in parte al padre, & in parte alla madre. Et la cagione di somigliarsi a gli auoli ò qualche altro parente

Quindi auuiene spesse uolte somigliarsi i figliuoli bastardi nō già al padre, ma ai marit

Quella madre per ricordarsi la donna in quell' atto del marito perche gli fa tradimento, & ha paura di nō esser trouata facendo male.

te è per l'animosità, et beniuolenza che hanno i genitori con quell'auolo ò parente: per laqual cosa se egli rapresenta nell'animo ò nella fantasia la effigie di quelli, in quel tempo che l'huomo ò la donna sono congiunti insieme, vsando di quell'atto per la generatione. Et la cagione perche si somigliano ad altri strani, è quella medesima che babbiamo detto: percioche si rapresenta ad ambidue ò ad alcuno di essi la figura di alcuna persona che molto amano, ò odiano: & questa tal imaginatione fa, che la creatura generata si somiglia a quella persona, nella quale è posta la fantasia: come si proua per Iacob quando pascendo la greggia di Laban suo suocero, che haueua fatto tal patto con lui, che gli desse per la sua mercede (del custodirla) tutti gli agnelli che nascessero con tal colore: & vsaua un'astutia, che al tempo che gli animali andauano in salto, metteua nell'acqua doue che ueniuano a bere, certe bacchete dipinte del colore che esso uoleua, che nascesse lo agnello: & così si faceua come egli voleua per la imaginatione, che haueua dell'obietto, che alla uista se gli rappresentaua. Dalla qual cosa si comprende esser come habbiamo detto, che la imaginatione è cagione che l'opera fatta in quel tempo, si somigli alla cosa imaginata. Et questo è quel che in questa materia intendo. Altro non dico alla S. V. se non che Cesare parte domani per Italia. Dio gli dia buon uiaggio, et a V. S. uita lunga, et a me gratia che lo serua.

Di Madrid a' XX. di Gennaro del M D XXXIX.

A don Ignico di Velasco Contestabile di Castiglia, doue l'auttore tratta de' testimoni, che la Christiana religione tiene de' suoi propri nimici. E lettera notabile, & molto diletteuole.

Llustrissimo Signore, & di Spagna gran Contestabile. Vigliegas vostro agente mi diede la lettera della Signoria vostra, insieme col processo della causa di Antonio di Velasco, uostro parente, & mio amico, che pende dauanti questi Signori del Regal consiglio, ilquale habbiamo presentato subito al Dottor Saraua, et esso hauerà la cura che si conuiene in questo negocio, non mancando di cosa alcuna, sì per far il debito suo, come per che il detto Dottor è antichissimo, et affettionatissimo seruitor di V. S. Et io non mancherò di sollecitarlo, & di far ogni buon officio appresso li detti signori, et del tutto ve ne darò particolar auiso. Et perche cercando questa lettera nel mio studio per farne la risposta, trouai una che già a i passati mi scriueste sopra alcuni passi della scrittura sacra, maggiormente sopra i testimoni, che la Christiana religione ha de suoi propri nimici, pregandomi, et scongiurandomi, ch'io dicessi quà il parer mio, et che ui mādassi in scritto, ciò che intorno questa materia io ne sento, et quai testimoni siano quelli, che la Christiana religione habbia, perche uoi, & la Sig. Duchessa di Frias uostra consorte l'hauerete molto a caro; però, occorrendomi hora questa commodità così commoda, & questa uia così ben auiata, mi è parso compiacer a V. S. in questo caso, & risponder a quel ch'ella mi richiede: benche s'io uolessi parlar come si conuerrebbe sopra ciò, mi bisogna-

gnarebbe piu tempo, & che temperaßi meglio la penna. Ne crederò, che quel ch'io le scriuo punto le dispiaccia per esser tratto, & anco studiato da piu veri auttori così fedeli, come profani; & che ne io erro, ne voglio errare. Voi & la Signora Duchessa accettarete l'animo mio, & mi farete fauore in adoperarmi nel seruitio vostro non solamente delle cose delle lettere, ma ancora in quel che io potrò seruirui. Ma perche hormai voglio venir alla narratione di quel che mi chiedete, taccio quì, pregandoui siate attento a quanto vi dirò: percio che non l'ho sognato, nè indouinato in letto, ma molto ben studiato, & considerato nel mio studio.

E tanta la forza della religione Christiana, Illustriß. Sig. furono così publici i miracoli della confermatione, & così liberi di ogni calunnia: fu così notoria la limpidezza, & così manifesta la giustitia, & la innocentia di quelli, che veramente la seguiuano, che non si pote escusare se non che li dessero testimonio i suoi nimici istessi, con tutto che eglino fuggissero di confessarla. Questa è vna cosa di marauiglia grande, & che porta seco lo auiso di esser guidata da Dio per maggior vergogna del Demonio, & della sua falsità, poi che sopra tutte le proue la grandezza del Vangelo tiene confermotione de' suoi nimici, di tal sorte, che per quello istesso, che confessarono, & hoggi confessano, si conosce, che quel che si tacquero, & il rimaner tutta via perduti senza venir a riceuere la luce, & la via del ciello, fu per i graui peccati loro, & per la cecità, con che si lasciarono vincere dalle astutie di satanasso. Non vogliamo recar quì, per nostro proposito le auttorità, che solamente pendono dalla fede, & dalle scritture de' nostri auttori, benche siano così grandi, & con tali circonstanze, che bastano per testimonio. De' nostri nimici istessi vogliamo prender le arme, perche dauanti il lor giudicio, & nella contentione della lore proprie conscienze noi siamo aßolti, & essi siano condannati.

Sarà adunque per questo il primo testimonio preso da Tertullino, che fiorì nella prima Chiesa, & fu huomo dottißimo, & che difese la causa de' Chistiani contra i Gentili, disputando, & scriuendo publicamente contra essi. Percioche non solo era ammaestrato nella uerità della dottrina euangelica, ma ancora haueua così cognitione delle cose de Gentili istessi, & le haueua così ben guardate, & considerate, che non si trouaua tra gli nimici, che in questo lo pareggiasse. Costui fiorì in tempo de gl'Imperatori Seuero, & Caracalla, che fu dugento & settant'anni, poco più ò manco, dopo la morte di Giesu Christo Saluator nostro. Costui fa argomento contra i Gentili preso dalle lor proprie historie, & dalla memoria, che all'hora vi era; nel quale gli mostra qual fu la cagione, perche Christo non fu riceuuto in Roma per Dio.

I testimoni che la Christiana regione tiene.

Teneuano i Romani vn costume antico, che nessun Dio fosse riceuuto nouamente perche fosse adorato, & tenuto per tale, ancora che l'Imperatore volesse consecrarlo, & mettesse l'auttorità sua in ciò, se prima non fosse consentito, & approuato dal Senato. Questo è cosa chiara per quelli, che leggono le historie Romane, nelle quali troueranno hauersi terminato, che niuno IDDIO alieno

Costume antico de Romani.

alieno fosse riceuuto in Roma senza l'auttorità del Senato per li grandi inconuenienti, che seguirono della licenza, che ogni vno si prendeua, come successe in tempo de' Baccanali, & di altri molte volte. Essendo questo così, Pontio Pilato, ilqual haueua sententiato a morte Christo Saluator nostro (ancora che dannato, & pertinace nella uolontà) conuinto dentro della sua istessa conscienza per i testimonij, di chi haueua notitia, & per la fama della resurrettione di colui, ilquale egli haueua fatto morire, scrisse all'Imperator Tiberio sopra ciò facendogli saper quel che era successo. Tiberio informato della verità (perciochè ancora la fama era molto grande) fece intendere al Senato, qualmente il parer suo era, che Christo fosse riceuuto per Dio. Ma il Senato, per che non era stato prima consultato in quel negocio, & acciochè non paresse, che in un sì importante caso subito si desse licenza a quel che l'Imperator uoleua, fu di contraria opinione, & non volse che Christi fosse adorato per Dio. Imperatore, vedendo, che non poteua più, fece metter una pena a quelli, che accusassero i Christiani: perciochè già il Demonio haueua incitato il popolo Giudaico, & gran parte del Gentile, per la persecutione di quelli, che riceuessero il santo Euangelio. Et quindi nacque, che in tempo di Tiberio fu alcuna pace nella Ciesa, & che nelle terre de' Gentili se predicasse il santo Euangelio con grandissimo frutto. Questo scrisse Tertuliano publicamente in tempo che ei non harebbe hauuto ardimento di dirlo, se egli non hauesse hauuto manifesta proua di ciò. Perciochè Roma si ritrouaua all'hora nella sua prosperità, & tutte le scritture, & atti, che si faceuano nel Senato erano all'hora in piedi, & a buon gouerno, & era facil cosa sapere ciò che in quelli si conteneua. Et così gli cita, & dice lo istesso Auttore, che riguardino le lor scritture, & troueranno, che'l primo Imperator, che perseguitò li Christiani fu Nerone. Molte cose ci sono qui degne di consideratione, per lequali si conosce esser le cose del Vangelio guidate, & fauorite per singolar prouidenza del cielo. Prima vollè lo eterno padre, che lo istesso Pontio Pilato, che era stato il giudice della condannagione facesse fede al suo Principe della grandezza di colui, ilquale egli haueua condannato. Il decreto che'l Senato haueua, & la contentione, che fra esso, & l'Imperatore nacque, seruì perche si conoscesse, che se CHRISTO non era riceuuto per DIO dal popolo Romano, non era per diffetto che trouassero in lui, ma per le lor uane constitutioni, per lequali manifestauano hauer tanta andacia di prender per Dei quelli, che uolessero; & di lasciar quelli, che non uolessero, & per la competenza, che in questo caso hebbero col loro Imperatore. Prouide ancora la Maestà Diuina, che tenendo il nostro Saluatore testimonio di esser di DIO per le sue opere, & santa dottrina, & tenendo confessione di suoi nimici non riceuesse d'altra banda ingiuria di esser accettato dal popolo Romano per DIO nel numero de gli altri Dei, & che non fosse parreggiato co' Demoni, i quali essi adorauano, essendo egli uero Dio, & hauendo predicato non esserui piu d'un Dio uero, & che tutti gli altri erano falsi, & inganni del Demonio. Quindi seguitò ancora un'altra cosa guidata dallo stesso uoler diuino: cioè, che se ben Tiberio non era Christiano, come

Tibe. uolse che Christo fosse adorato per Dio.

Tiber. fece metter pena a quelli che accusasse ro i Christiani.

Tertuliano.

Nerone fu il primo, che perseguitò i Christiani.

Perche Christo non fu riceuuto per Dio da Romani. Legge de' Romani.

deueua

deueua essere, mise però pena à chi accusasse, & perseguitasse i Christiani: la qual cosa seruì, perche il santo Euangelio ne' suoi principij fosse publicato, & si desse luogo che nel popolo de' Gentili quella verità fosse vdita acciò che quando venissero le grandi persecutioni, & crudeltà, la Chiesa si trouasse con fondamento, & con multiplicatione di figliuoli, & con esser ben seminata la notitia del Vangelio. Quest'ordine è chiaro essere stato della Diuina sapienza, poi che per tante, & per così grandi cose serue, quali sono quelle che habbiamo detto. Qui soggiugneremo vn'altro testimonio di auttorità grandissima, ilquale è tolto da Plutarco, Auttor Gentile, & che in cosa alcuna non s'impacciò co' Christiani. Costui trattando della ragione, perche gli oracoli de' Gentili cessauano, & cercando diuersi argomenti come huomo, che era cieco, & priuo della luce Diuina, narra vna historia che egli sentì dire à un suo amico, huomo di grande auttorità, & di gran dottrina, la qual fu cosa molto notoria, & molto vicina à giorni di Plutarco. Dice adunque, che nauigando quel suo amico alla volta d'Italia in vna Naue, dou'era molta gente, declinando già il dì verso il tardi, & arriuando presso certe Isole, che si chiamano Echinadi, lequali sono non troppo distanti da Italia, mancò il vento, & la Naue si fermò presso vna di dette Isole, chiamata Passone. Laqual essendo in calma, i marinai, & tutti i passaggieri auanti che compissero di cenare, sentirono vna voce dalla istessa Isola, che chiamò vn maestro della Naue, che si chiamaua Tamus, il quale era di Egitto, & molti di quelli che erano su la Naue, non gli sapeuano il nome: percioche gli bastaua sapere ch'egli era Capitano della Naue. Chiamandolo adunque quella voce tre volte, tacque alla prima, & alla seconda volta, & rispose alla terza dicendo, che cosa voleua da lui. All'hora quella cosa che l'haueua chiamato, disse in alta voce, o Tamus come tu arriuerai presso Palodi (ch'è presso l'Isola di Corfù) denuntia, & dì, qualmente il gran Pane è morto. Vdita questa voce, tutti quelli della Naue rimasero stupidi, & con gran paura, & consultarono subito tra essi quel che douessero far sopra ciò. Tamus, al quale era stato ordinato che dicesse questo, espose il suo parere, dicendo, che se quando arriuassero al luogo che gli era stato assegnato, la Naue passasse di longo, tacerebbe, & reputarebbe sciocchezza quel che haueua inteso, ma che se il vento gli mancasse farebbe l'imbasciata. Auuenne poi, che arriuando in detto luogo, mancò il vento, di sorte che la Naue non potè passare. Il che vedendo il Capitano, si pose su la proua, & in alta voce disse; Il gran Pane è morto: la qual cosa non si tosto disse egli, che subito si sentì vn pianto grandissimo di voci strane, & mirabili, & di gran moltitudine. La fama di questo si diuulgò, & andò all'orecchie di Tiberio Imperatore, ilquale subito mise diligenza di sapere, che Pane fosse quello, che si diceua esser morto. Al che fu risposto da' saui di quel tempo conforme alle vanità loro; percioche Pane era un Dio, ilqual i Gentili adorauano, & si trouauano molti di questo nome. Questo auuenne in tempo della morte di GIESV CHRISTO nostro Saluatore, o non troppo lontano, come si comprende chiaramente dall'Imperio di Tiberio.

Nota questa bellissima historia di Plutarco.

Queste Isole sono in Epiro, le quali sono per mezo il Colfo dell'Arta, che è parte del Mare Adriatico. Et sono chiamate dal volgo Isole Curzolari.

Pane Dio de Pastori.

Ta-

Pane & sua interpretatione.

Pane è voce Greca, & vuol dire, tutto, per il che molti vogliono intendere, che qui si significò esser morto CHRISTO nostro Saluatore, & Signore, vero Dio, & Signore di tutte le cose. Ma, perche Pane era tenuto per Dio presso i Gentili, non mi par che vada fuor di strada, che lo vogliamo intender per la morte spirituale del Prencipe de' Demoni, & della vittoria contra tutto'l suo regno, & contra lo inganno, nelquale teneua ingannato tutta l'humana generatione. A questo corrisponde il pianto della confusione delle voci de gli spiriti, che fecero quella dimostratione, per esser stato vinto il loro Principe, & morto spiritualmente: percioche gli erano stat. leuate le forze, con lequali esso vccideua gli huomini. L'istesso Plutarco afferma, che in quel medesimo tempo, vno chiamato Demetrio andò à certe Isole che siedeno presso l'Inghilterre, chiamate Orcadi, & che in vna di quelle si diceua publicamente, come era successa pochi dì auanti vna gran confusione nell'aria, & che erano state vedute cose di grande spauento, & che quelli di quella terra diceuano, che tutto quel che essi haueuano veduto, significaua essere stato morto vno de' grandi Dei: laqual cosa può hauere vno de' due sentimenti di sopra tocchi: percioche questo non si dice se non per cosa noua al mondo, & che rende testimonio della grande nouità della morte di CHRISTO nostro Saluatore, & della sua approbatione, & vittoria. Habbiamo medesimamente vn'altro testimonio, il qual è di Traiano Imperatore, che essendo Gentile come sempre fu, & grande nimico, & persecutore di Christiani, uenne à esser cosi conuinto della uerità, che temperò la sua crudeltà, benche non tanto come doueua. A costui scrisse Plinio secondo, il qual fu posto per giudice in Asia, & hebbe procura principale contra i Christiani, & gli scrisse facendoli intendere, che niun'altro male haueua trouato contra i Christiani, saluo, che si raunauano insieme non già per far male alcuno, ma per accordarsi di non rubar, di non commettere adulterio, di non ingannar nessuno, di non negar la robba d'altri, & per altre simili cose. Che si raunauano per mangiar insieme, ma senza danno, & senza malignità alcuna. Et quel che di più trouò, fu, che haueuano grande superstitione, la quale egli non dice, più di quanto, conclude, che in essi non vi era male alcuno. Questo era quel tempo nel quale la christiana religione si trouaua ne' suoi principij. In questo tempo fu più accusata, & piu perseguitata. In questo fu infamata di graui delitti, & volendola esaminare (che non era poco à uolerlo fare) trouarono subito il testimonio della sua innocenza cosi manifesto, che'l confessano i suoi nimici. Cosi ciechi teneua il Demonio gli huomini, che non gli daua luogo di poter riguardare quel che faceuano, & quai huomini fossero quelli che essi vccideuano, & perche gli vccideuano. Non dice Plinio se non che trouò che teneuano superstitione, ma senza colpa. La superstitione era il credere che vn'huomo morto in croce fosse Saluator de gli huomini, & senza considerar piu i fondamenti di questa religione la dichiara per superstitione. Il raunarsi à mangiar insieme era il Sacramento della cena del Signore. La qual cosa meno vollè considerar Plinio, percioche se l'hauesse considerato, hauerebbe saputo quanto fosse maggior cosa di quella, che egli

Demetrio.

Plinio secondo.

Nota à che si raunauano insieme gli antichi Christiani.

I santi esercitij de gli antichi Christiani.

egli si pensaua. Vinto adunque Traiano da questa informatione, commandò, che non si facesse più inquisitione contra i Christiani, ma che se da alcuni fossero accusati, & conuinti, che fossero castigati. Con gran ragione esclama Tertulliano; ò sentenza confusa, & pazza. Ei dice, che non gli cerchino, percioche sono innocenti, & commanda che gli castighino come colpeuoli. Insieme perdona, & insieme è crudele. Insieme confessa la innocenza, & insieme la dissimula. Se gli condanni, percioche non gli cerchi? Se non gli cerchi, perche non gli assolui? Per quelli che sono ladri, ci sono le guardie per le prouincie, che gli cerchino, & gl'imprigionino. Ogni vno ha licenza contra i publici nimici, & contra quelli che sono condannati di offesa Maestà; & a nessuno perdona questa diligenza, così tra gli amici, come tra gli nimici, solo il Christiano non è lecito, che sia cercato per tristo, ma è lecito che chi vuole l'accusi, come che fossero cose distinte, il cercargli per tristi, & offerirgli per tristi, quando alcuno lo volesse fare, di maniera, che questa sentenza mostra contraditione, dicendo che nessun debbia cercar i Christiani, ma trouandoli colpeuoli debbano esser castigati. Et come può il Christiano esser trouato colpeuole, non essendo cercato? Et se è cercato, come può esser accusato, & conseguentemente punito non essendo colpeuole? Dunque voleua l'Imperatore, che i Christiani fossero puniti non perche fussero in colpa, ma solamente perche eran trouati Christiani. In tutto questo si conosce insieme il testimonio, che haueua la nostra verità di suoi nimici, & la stoltitia, con che era perseguitata, senza intenderla, & senza intendersi, & ogni cosa fu in fauor nostro, & per maggior proua della nostra giustitia. Adriano Imperatore, che anco egli fu gentile, & morì nella sua propria setta, conuinto dalla difesa, che gli diedero in scritto. Quadrato discepolo de gli Apostoli, & Aristide filosofo Atheniese, che si era fatto Christiano, scrisse a Minutio Fundano Proconsulo d'Asia, Che non molestasse i Christiani, perche fossero Christiani. Laqual cosa non hauerebbe fatto vn'huomo gentile, se non hauesse conosciuto la giustitia, & la innocenza di quelli, che seguiuano la Christiana Religione; & se non hauesse veduto nella difesa le ragioni si chiare del misterio del Vangelio. Questo Imperatore istesso volse edificar Templi, ne' quali fosse adorato, & riuerito Christo, ma fu disconsigliato da' suoi consiglieri, dicendo che se quello egli facesse, tutti si farebbono Christiani; nel che si vede chiaro, che conscienza hauessero, poi che non allegauano altra ragione che la paura, che essi haueuano, che gli huomini venissero alla cognitione del vero. Questo medesimo si conferma per hauer fatto Adriano edificar Templi, doue nessun'Idolo vi fosse, & perciò erano chiamati Templi di Adriano. Ancora sono manifesti i fauori, che l'Imperator Marco Antonio Aurelio publicò per i Christiani, confessando, che riueriuano l'immortal Dio, & commandando che nessuno fosse lor molesto, & che lasciassero esser Christiano colui che volesse essere. Nè lasciò di credere questo Imperator, che quella importantissima vittoria da lui riportata da' Marcomani, era stata per cagione de' Christiani, che lo seruiuano nell'essercito. Egli è anco manifesto, dell'Imp. Alessandro

Editto di Traiano Imperat.

Tertulliano.

Adriano Imperatore.

Quadrato, & Aristide discepoli de gli Apostoli.

Templi di Adriano quali fossero.

M. Antonio Aurelio riportò una uittoria per cagione de Christiani.

Alessandro Seuero Imperat. hauea l'imagine di Christo nel suo oratorio.

dro Seuero publicò gli stessi editti in fauor de' Christiani, accioche non fossero perseguitati, ne fossero prohibiti per confessar, & seguire la lor religione, & lo istesso haueua l'imagine di Christo nel suo oratorio, & procacciò che gli fosse edificato vn tempio, ma sempre hebbe alcun'impedimento: percioche la prouidenza Diuina mai non consentì che'l nostro Saluatore fosse riceuuto in compagnia de gli altri Dei, come habbiamo detto. Questo medesimo Imperatore portaua ordinariamente in bocca quella principal dottrina de' Christiani, che dice NON far altrui, quel che per te non vuoi: nella qual cosa manifestaua, che la sua conscienza non poteua negar la uerità, della qual faceuano professione quegli huomini, che perseguitaua il mondo. Grande persecutore, e nimico de' Christiani fu l'Imperator Valerio Massimino, & pur il grande splendore della uerità del Vangelio, e l'ira d'Iddio, che tante uolte esperimentaua sopra di se, gli fece reuocar molte uolte gli editti crudeli, ch'egli haueua fatto contra essi, & die de lor licenza che fossero Christiani, comandando sotto grauissime pene, che non fossero perseguitati, sì come leggiamo nelle historie che di ciò parlano. Tutti questi furono nimici della Christiana religione, & morirono nella loro ignoranza, & ruina: & per questo sono contra i nostri auuersari testimoni efficacissimi, & dimostrano non esser stati mossi per altro a metter alcun mezo nelle persecutioni della Christiana Chiesa, & a fauorirla in alcun modo, se non perche la purità della religione, & la giustitia, & bontà di quelli che la seguiuano, & la constanza che uedeuano ne' Christiani uerso la uirtù, e l'odio uerso i uitij, & le marauiglie che uedeuano esser operate in fauor di questa dottrina, & l'ira che dal cielo si mostraua contra i persecutori, gli cauarono come per forza questi testimoni, & questi fauori: accioche per ogni banda la bugia fosse uergognata, & facesse fede come non haueua potenza ne patienza da vscir in campagna con la luce, & con la chiarezza del santo Vangelio. In tutto quel tempo, nel quale la dottrina del Vangelio si andaua seminando, & che di tanta spesa era nella Christianità, per quelli che la seguiuano, pose in mezo la Diuina misericordia, col quale ne si allontanasse la croce dalla sua Chiesa, nè del tutto fosse così perseguitata, che non trouasse luogo nè spiraglio, col quale potesse prender animo. Così sappiamo che nel suo principio hebbe alcun tempo da respirare nel popolo de' Gentili, il qual tempo fu da Tiberio fino a Nerone. In tempo di Nerone si cominciò la prima persecutione della Chiesa, laquale fu così graue, che furono martirizati grandissima moltitudine di Christiani, & molti Principi della Chiesa, & discepoli del nostro Saluatore, quali haueuano compito già il loro corso, & haueuano seruito in quel che gli era stato commandato, & per questo fine erano stati liberati marauigliosamente. La istessa persecutione si cominciò succedendo Domitiano, & subito la bontà diuina vi pose la sua mano: percioche a Domitiano, il Senato Romano annullò tutte le sue leggi, ne volse che alcuno de gli editti suoi fosse di ualuta alcuna, per dimostrare l'odio che portauano a quel maledetto, & abomineuole Principe. Subito la Chiesa tornò a pigliar alcun fiato, & il Vang. hebbe alcun riposo, per esser esaudito con alcuna quiete, & piantarsi piu poten-

Christo ha lasciato ne' precetti suoi, Non far altrui quel che per te non vuoi.

Valerio Massimino Imperatore perseguitò, Christiani.

La Chiesa militante hebbe alcun riposo dal tempo di Tiberio fino a Nerone.

Nerone fu il primo, che perseguitò la Chiesa.

Domitiano perseguitò la Chiesa.

Domitiano fu ucciso da un certo Prefetto suo chiamato Stephano.

tentemente. In tempo di Traiano tornò il Demonio a suegliar la crudel persecutione, & nel suo medesimo tempo fu spento quel fuoco, come già habbiamo detto di sopra. Di maniera, che se riguardiamo bene, trouaremo in questo corso della Christiana Chiesa vn fauore, & vna vigilanza di Dio, che per vna parte la vuol prouare, & esaminare con croce rigorosissima, & le vuol mostrare i vestigij, & le arme del suo Saluatore, accioche camini per quelle; & per vn'altra trouaremo vn'amor di padre, & vna prouidenza grandissima, perche senta, & conosca, che non basta tutto'l furore del regno di Satanasso, nè quello de' ministri suoi per estirparla dal mondo, ma che senza intender lo stesso mondo la via, questa Chiesa ha da spignere auanti, & dee rimaner per sempre: percioche ha dal canto suo la infinita potenza d'Iddio. In questo medesimo corso ci da notitia quanto sia suegliata l'ira del Signore contra gli nimici del Vangelio: conciosia, che i Principi Romani, che piu lo perseguitarono, furono quelli che hebbero piu infelici, & piu mostruosi fini; & quelli che hebbero alcuna temperanza, furono da Iddio piu fauoriti, & meno puniti, se gli paragoniamo co' Neroni, co' Domitiani, & con gli altri, a chi il Demonio haueua in tal modo in suo comando per perseguitare la nostra religione. Con questa variatione, & con quest'ordine fu sostenuta la Christiana Chiesa da' suoi principij fin' al tempo di Giuliano Apostata, che prima fu Christiano, ma ingannato da Libanio Sofista, che fu suo precettore, abbandonò la nostra religione, & volle tornar a introdur tutta la setta de' Gentili, & i sacrificij, & le vanità, che erano cominciate a mancar con la luce del Vangelio. Fu cosa veramente marauigliosa il crescer la Christiana Chiesa hauendo per ostacoli persecutioni così grandi, & non fu meno marauiglioso l'hauer alcune volte luogo di poter respirar col fauore de' suoi propri nimici, come già habbiamo detto. Nella persecutione di Giuliano non si viddero men testimoni della prouidenza Diuina intorno questo negotio. Percioche tosto che l'huomo infelicissimo accettò l'Imperio, cominciò a mostrare l'odio che a' Christiani portaua, & perseguitò la nostra Chiesa con maggior artificio, & con maggior destrezza, che tutti gli altri Imperatori passati. Con tutto questo la Chiesa crebbe con grandissima prosperità spirituale, & il tiranno carnefice vidde segni grandissimi in vita, & in morte, come haueua per nimico Iddio: & in quei medesimi tempi il Vangelio fu predicato, & ammesso per la maggior parte del mondo, & fu vista manifesta proua, che quel che fioriua contra ogni diligenza, & contra ogni crudeltà, & contra ogni poter del mondo, veniua dal cielo, & che quindi procedeua ogni suo aiuto. Bugia direi veramente, & sempre mi chiamarei in colpa, s'io non confessassi hormai essere stanco, & la mia penna guasta per quel che fin'hora ho scritto; & perciò, Signor Illustrissimo, poi che vi ho sodisfatto, giusto è ch'io & essa riposiamo. Mendozza vostro Maestro di Sala, ch'è il portatore di questa, dirà a bocca alla S. V. ciò che in questa corte si fà: percioche non mi auanza piu tempo, nè potrei se ben volessi, far il debito mio in questa parte. Solo dico, che'l Principe Filippo nostro Signore hiersera hebbe lettere di Fian-

Traiano perseguitò la Chiesa.

I Principi Romani, & quelli che perseguitarono la Chiesa hebbero infelici fine.

Giuliano Apostata uolse distrugger la chiesa.

Libanio sofista precettore di Giuliano Apostata.

dra del gran Cesare suo padre, per lequali habbiamo inteso, che sua Maestà Cesarea stà gagliarda, & che in breue è per venir in questi Regni. Iddio il conduca a saluamento, & guarisca la S. V. della sua podagra.

Di Vagliadolit a' XV. di Aprile. M D XLI.

Al Magno Alfonso d'Aualos Marchese del Vasto: doue l'Auttore tratta delle età della uita humana. E lettera molto notabile, & piena di gran dottrina.

Illustrissimo Signore, & Generoso Marchese. Se non m'inganno & la memoria non mi falla, otto mesi sono apunto, che essendo io à Genoua col gran Cesare mio Signore per passar in Spagna, mi ritrouai insieme col Duca d'Alua a ragionamento con vostra Eccelenza poco meno di sei hore, discorendo sopra varie cose, sì delle arme, come delle lettre. Et io dissi l'opinione mia di quel che ragionauamo, & vostra Eccellenza non mi contradisse a cosa alcuna, saluo alla questione che ui fu mossa dal Signor Duca intorno le età della vita humana, quante, & quali siano state. Et perche il tempo ne mancò, & ancora perche ne interruppe il Sig. Principe Doria, non potei dire a pieno quanto allhora mi soueniua in quella materia, nè meno fu ordine poi da potersi ridur piu, per la partita di sua Maestà, laquale s'imbarcò la notte seguente, & così rimase quella questione indeterminata, benche son certo che vostra Eccellenza hauerebbe hauuto piacere che si hauesse ragionato piu à lungo sopra ciò, secondo le piaceua la materia. Et ben mi accorgeua, che tutte le sue contrarietà non erano per altro effetto, che per scarnare, & intender a pieno quel negotio. Onde poi che giunsi col mio Principe a questa città, per seruire a vostra Eccel. ho voluto ritirarmi quelle poche hore, che dalle mie continue occupationi mi auanzauano co i miei libri, nel mio studio con animo di mandarle poi in scritto quanto in materia delle età mi occoresse, cauandolo da quel che gli antichi morti, per la lor virtù hora viui, lasciarono scritto. Et così hauendolo fatto, & visto, & considerato, mi è paruto mandarglielo, acciochè mediante questo sappia, & intenda quanto in quellla volta per la sudetta cagione non si potè. V. Eccell. riceua l'animo mio, ilquale non è altro che di farle seruitio: perciochè son antico seruitore della sua Illustrissima casa: & creda questo a me, che quanto qui trouerà scritto, & notato, è la pura, & mera verità, & che non accade altercar piu sopra ciò, perche in effetto ogni cosa è dottrina di grauissimi auttori, a' quali che volesse contradire, contradirebbe alla stessa verità. Et venendo al proposito, per cominciar la cosa da piu lontano, dico, che la questione nostra è stata intorno quante, & quali siano le età della vita humana: cioè, se sono sei, ò sette: Onde per maggior dichiaratione di questa materia diciamo, che le età si prendono in due modi: cioè le età del mondo, & le età dell'huomo. Le età del mondo, si contano in due sorti: cioè secondo i Poeti, & secondo gli scrittori Christiani. Secondo i Poeti, & i Gentili le età del mondo sono quattro: la prima età è d'oro. La seconda

Gli scrittori mediante le loro opere si fanno immortali.

di

di argento. La terza di rame. Et la quarta di ferro. La prima inuentrice di queste età fu la Sibilla Cumana, & quindi i Poeti Latini presero questo modo di contar le età: si come fa Ouidio nel primo libro delle Metamorfosi, oue le mette tutte quatro, & quando, & come furono. Ne fa ancora mentione di queste età Virgilio nella Bucolica, nella Egloga quarta, che comincia, Sicelides musæ. Si contano ancora in un'altro modo secondo i nostri scrittori, i quali ne mettono otto: cioè, sette auanti la morte di Christo, & una dopò. delle quali noi non diremo altro, percioche la question nostra non è delle età del mondo, ma di quelle della uita dell'huomo. intorno lequali è questa questione se sono sei, ò sette. Alche dicemo, che in questo non possiamo dar absoluta certezza: percioche la cosa in sè medesima non è certo accioche ugualmente possia mo dir l'una, & l'altra cosa, ma la certezza che in questo habbiamo è l'auttorità de gli Scrittori, & ciò che ne dissero i piu approbati di loro, quello habbiamo noi da stimar per certo. Sono molti i quali dicono che la età dell'huomo sono sette: le quali chiamano essi, Infantia, Pueritia, Adolescentia, Iuuentus, Virilitas, Senectus, Senium. Delle quali ad alcune mettono termini di anni, & ad altre nò: l'ordine loro è secondo l'ordine di contare. Questa opinione pare, che habbia alcuna ragione: percioche sette è conto di uniuersità, & finimento, secondo che sono sette i Pianeti, per il mouimento de' quali si fanno le generationi, & corruttioni in terra: & maggiormente si fa questo nella duratione del tempo: percioche così come sono sette dì ne' quali si contiene, & serra tutto il tempo; così ancora habbiano da esser sette le Età, nelle quali si finisca tutta la uita nostra: Ce ne sono altri, i quali mettono sei età sole: le quali sono Infantia, Pueritia, Adolescentia, Iuuentus, Grauitas, Senectus. Questa positione è di Isidoro, nel libro XI. delle sue Etimologie, al cap. II. delle età: laqual seguiremo hora noi per la grande auttorità d'un tanto huomo, ancora che alcune uolte diciamo esser sette. E altresi questa opinione piu ragioneuole: percioche può distinguer meglio gli anni di ogni età, che quella che ne mette sette, laquale non può distinguere bene gli anni di Iuuentus, & di uirilitas. Si contano adunque queste età in questo modo: Infantia, ch'è la prima, si conta dal nascimento dell'huomo insino al compimento di sette anni: & chiamassi Infantia in Latino, che significa non saper parlare: percioche il principio suo è quando il fanciullo non sa nè può parlare: & etiandio in tutta essa non parlano i fanciulli perfettamente ancora che parlino. La seconda età è Pouerita, laqual comincia dopò i sette anni, & dura insino a' quatordici: chiamasi in Latino Pueritia, che uuol dir cosa pura, & senza macchia: percioche in questa età, l'huomo non cosa che sia lo esercitio di Venere, ne s'imbratta in quel, come fa poi: ilquale secondo lo Apostolo imbratta il corpo. Fugite fornicationem, omne peccatum quodcunque homo fecerit, extra corpus est, qui autem fornicatur, in corpus suum peccato. Cioè, fuggite la fornicatione, ogni peccato che l'huomo commetterà è fuor del corpo: ma colui che fornicherà, pecca nel suo corpo, o contra il suo porpo. questa età ha limpidezza: percioche ancora

Sibilla Cumana inuentrice delle età del mondo.

Virgilio.

L'età dell'huomo.

Isidoro lib. xi. Etimo. cap. ij. de ætatibus.

Età prima.

Età seconda.

I. Corinth. Cap. vi.

ra l'huomo non è atto per essercitar gli atti carnali, ma uiene doppo nella seguente, la quale è l'Adolescentia. E netta questa età: percioche non vi ha imbrattamento di sorte alcuna, intendendo però quanto a gli atti carnali. Et così comincia il male nella età seguente, ch'è l'Adolescentia, la qual non è pura; il che si conforma in alcun modo con quelle parole del Genesi, Sensus & cogitatio humani cordis ab adolescentia sua prona sunt in malum. *Cioè, Il senso & il pensiero del cor dell'huomo dalla sua adolescentia sono presti al male. Se noi intendessimo questa limpidezza quanto a tutti i mali, che imbrattano l'huomo, non è vero che tutta questa età sia pura: conciosia che le cose che escono dal core, siano quelle che imbrattano l'huomo, si come Christo disse per S. Mattheo, lequali regnano in quella età: il che si proua,* Extra de delictis puerorum, capite, Pueris grandiusculis: *onde si reproba l'opinione di alcuni che dissero, che in questa età chiamata Pueritia non vi era peccato alcuno, dicendo:* Pueris grandiusculis peccatum nolũt attribuere quidam, nisi ab annis quattuordecim cũ pubescere ceperint; qđ merito crederemus, si nulla essent peccata nisi quæ membris genitalib. admittuntur: quis enim audeat affirmare, furta, mendacia, & periuria non esse peccata? at his plena est puerilis ętas: *Cioè, alcuni vogliono, che non possa esser peccato alcuno ne' putti, ancora ch'e' siano grandetti, insino a' quattordici anni, quando gli cominciano a nascere i peli: il che crederemmo noi esser detto con ragione, se non ci fossero altri peccati di quelli che con le membra genitali si commettono: ma chi uorrà affermare, che il furto, la bugia, & il pergiuro non sieno peccati? de' quali è piena quella età. Il perche non è netta di tutti i mali, & imbrattamenti, ma solamente de' peccati carnali. Ma possiamo dire, che sia netta di tutti i mali, & peccati: ma questa nettezza non dura per tutta questa età di Pueritia, ma solo nel principio: & questo può essere, perche ancora non si vede l'uso della discrettione ne' tali: ma peccato, & buon' opera non si contano saluo in quelli che hanno discrettione: percioche gli altri non hanno operationi humane: conciosia che i principij de gli atti humani siano intelletto, & uolontà, secondo Aristotele: & poi crescendo questa età uiene l'uso della discretione, & allhora ha peccato, ò merito.*

Genesis c. 8.

Matth. 5.

Aristoteles lib. 6. Ethicorum.

Questo distinguer uolle il Canon Ciuile, extra de delictis puerorũ. c. pueris, *di sopra allegato: percioche qui non dice solamente,* Pueris quidam peccatum attribuere nolunt, *ma disse,* Pueris grandiusculis, *et così il Canon non reproba iui l'opinione che dice, ne' fanciulli, chiamati pueri in latino, non esser peccato: percioche in parte è uera, ma disse espressamente de' putti grandetti, come di undici, o dodici anni, perche certo in questi tali ui è peccato. La terza età dell'huomo è Adolescentia, laqual comincia a' quindici anni, & dura in fino a' uentiotto, si come dice Isidoro nell'undecimo libro delle sue Etimologie, capitolo delle età. E Adolescentia uoce Latina, & uuol dire due cose, l'una è esser bastante per generare, & l'altra significa crescere: come dice Isidoro,* Adolescens dictus ꝙ sit ad gigendum adultus, siue a crescere, & augere. *La prima cosa conuiene a questa età in quanto in essa è già l'huomo possente*

Terza età.

Isidorus lib xi. Etymologiarũ cap. de ætatib.

da

da generare, ilche non ha nella età precedente della pueritia, si come di sopra habbiamo detto; & nel principio suo sono già gli huomini più atti alla generatione, secondo mostra la dispositione del corpo loro. La seconda, ch'è crescere, conuiene à questa età per il fine suo, secondo vogliono alcuni, i quali mettono l'adolescentia insino al vent'vno, ò ventidue anni, e fin qui è il crescimento dell'huomo, & non più. Isidoro dice, che dura venti otto anni, & certo è cosi, che non cresce tanto tempo l'huomo: ma sia come si voglia, questa età fu detta propriamente dal crescimento. perciochè in lei si finisce il crescimento; nelle due precedenti età Infantia, & Pueritia sempre cresce l'huomo, & in parte della terza, ch'è nelle seguenti non cresce cosa alcuna: perciochè nell'Adolescentia si finisce il crescere: il perche gli conuiene molto questo nome di crescere, per esser cosa sua propria, che in lei finisca il crescimento, & che auanti sempre cresca l'huomo, & poi non cresca cosa alcuna. La quarta età è Iuuentus: cioè, giouentù: laquale è la più forte di tutte le età. Comincia a' uentinoue anni, & finisce ne' cinquanta, si come dice Isidoro. Chiamasi in Latino Iuuentus dal giouamento che noi habbiamo de gli huomini di quella età, & gli conuiene questo nome per la forza che ha l'huomo quando si ritroua in detta età: Nelle altre età già passate gli huomini non hanno le forze compite, & in questa sì, & però son buoni, & sufficienti per ogni fatica alla quale saranno messi. In questo può nascer differenza nell'altra opinione, che mette sette età, & questa è d'Isidoro, ilquale noi seguitiamo hora, che mette sei. Perciochè nelle altre età concordano ambidue, & discordano in questa, che è Iuuentus: perche secondo Isidoro è una sola, & secondo l'altra opinione si parte in due età, & l'una parte di quella si chiama Iuuentus, & l'altra Virilitas. Allhora diremo noi, che l'età chiamata Iuuentus, non comincia dopò i ventiotto anni, secondo dice Isidoro, finita l'Adolescentia a' XXVIII. anni, ma metterassi il fine dell'Adolescentia a' ventun'anno, quando gli huomini non crescono piu; e qui comincierà la età Iuuentus ò giouentù, e durerà insino a' trenta anni, & poi seguiterà in ordine la età chiamata Virilitas, & durerà insino a' cinquanta anni, oue dice Isidoro che si finisce le giouentù. Et secondo questo modo conuengono bene i nomi di queste età. Iuuentus si dice ab adiuuando, che suona giouare in ogni opera. Virilitas si dice à Viribus, che sono forze: perciochè qui stanno le forze compite: e perciò colui ilquale è Iuuenis, ò giouene, aiuta, e gioua, & colui ilquale è Vir, fa da per se la cosa: perciochè aiutar è con un'altro, & far è da sè medesimo: aiutar conuiene alle forze che ancora non sono compite, & operar da sè istesso conuiene alle forze compite, & integre: & certo è chiaro che queste forze non le habbia l'huomo compitamente insin che non arriua a' trenta anni, e quindi comincierà la età chiamata Virilitas. Ma Isidoro perche non mette Virilitas esser età distinta da Iuuentus, però pone vn'altra maniera di termini nelle età, & lo fece conuenientemente: perciochè non vuol, che l'adolescentia si finisca nell'anno vent'vno, & che qui cominci la giouentù. Ma dice che comincia a' ventinoue anni, perciochè allhora le forze del corpo sono perfette, e tali, quali si conuengono alla età chiamata Virilitas, ò

Vera e buona opinione di Isidoro.

Quarta Età.

Isidorus li. xi. Etymo. c. ij.

Iuuentus, & Virilitas.

Virilità, laquale non distingue egli da Iuuentus: quelli, i quali distinsero, & separarono queste due età, doueuero porre altri principij, & cosi si fà secondo di sopra habbiamo detto. Ancora secondo lo stesso Isidoro questa voce Vir non deue significare età: percioche allhora si distinguerebbe da Iuuenis, & sariano due età, ma diciamo che Vir è voce, & nome di sesso, & non già di età; & distinguessi Vir da femina, si come vuole Isidoro, nel libro XI. delle sue Etimologie, al cap. ij. oue dice queste parole: Vir nuncupatus quòd maior in eo vis sit, quàm in fœminis, vnde, & virtus nomen accepit, siue quod vir agat fœminam. *Cioè, chiamassi Vir: percioche ui è in esso maggior forza, che nelle femine, ò perche per forza moue, & supera, ò gouerna l'huomo la femina. Ma ancora possiamo dire secondo Isidoro, che iuuentus sia età nella quale si finiscono, & si fanno perfette le forze dell'huomo, auenga che nel principio suo non siano le forze perfette: e questo modo di parlar ha il costume Latino intorno gli animali di fatica, come sono i Buoi: percioche in quella età nellaquale sono buoni, per la fatica, si chiamano latinamente Iuuenci, ch'è il medesimo che Iuuenis, & ha vna deriuatione stessa: & cosi i Buoi quando nascono, & ancora quando sono teneri per la fatica, si chiamano in Latino Vituli, & quando sono forti, & buoni per la fatica, si chiamano Iuuenci: Questo medesimo tengono i Poeti, & seguitano tutti gli Auttori, & scrittori, che sanno osseruar la proprietà latina. Cosi dice Isidoro nel sopradetto luogo:* Iuuenis dictus quòd iuuare posse incipit, ut in bobus iuuenci cum à uitulis discesserint. Est enim iuuenis in ipso ętatis incremento positus, & ad auxilium pręparatus, nam iuuare hominis est opus aliquod conferentis. sicut autẽ tricesimus perfectæ ætatis est annus in hominib. ita in pecudib. vel iumentis tertius est robustissimus. *Cioè, iuuenis, ò giouane, si chiama percioche può giouare, cosi come quei buoi si chiamano iuuenchi, i quali lasciano d'esser uitelli, che sono buoi piccioli, & tenerelli: chiamassi iuuenis colui ch'è posto nel crescimento della età, & buono per giouare: giouare è proprio dell'huomo che in alcun modo gioua altrui. E cosi come l'anno di trenta è di età fornita, & di perfetta forza nell'huomo, cosi ne gli animali l'anno terzo della uita loro è il piu forte. La quinta età si chiama Grauitas, ò grauità. Questa è quella nel nome della quale si fà differenza tra questa opinione d'Isidoro, & l'altra opinione che pone le sette età: percioche in tutti gli altri nomi si accordano insieme, se ben l'vna mette sette nomi di età, & l'altra sei: & in questo solo sono differenti: percioche questa opinione dice grauitas, & l'altra non ne dice alcuna. Et quindi succede la discordanza nel significato dell'altro nome: percioche Isidoro mette per ultima di tutte l'età la età chiamata Senectus: & l'altra opinione mette per ultima la età chiamata Senium, ma ad ambedue mette questo nome di senectus d'vna età, benche non già per una medesima. Questa età chiamata Grauitas secondo Isidoro comincia nell'anno cinquanta, & finisce nel settanta: & chiamassi grauitas: percioche grauitas, o grauità in volgare, è una natural qualità, che moue, & fà andar le cose giù al centro. Et cosi come in tutte l'altre quattro età passate gli huomini, crescono in corpo, & in for-*

Isidorus lib. xi. cap. ij. Etymologiarum.

Isidorus lib. xi. Etymol. cap. ij.

La quinta età.

forze, ò in forza sole, in questa comincia a discrescere, & declinare; percioche insino a' cinquanta anni l'huomo possiede la forza, & gagliardezza prima hauuta, & dopo comincia a mancare, & declinare ogni dì piu la forza corporale, & la virtù naturale insino alla morte. Et questa età secondo la opinione che pone sette età si deue chiamar senectus, & secondo Isidoro non puo.

La sesta età secondo Isidoro si chiamaua senectus, laqual comincia a' settanta anni, & dura insino alla morte, ancora che l'huomo viua troppo: onde tutte le età hanno vn certo termine di anni, & sola questa vltima non ha termine alcun: percioche la vita dell huomo, ancora che muoia naturalmente, non ha certo termine di anni. Di questo dice Isidoro nelle sue Etimologie. Sexta ætas est senectus quæ nullo annorum tempore terminatur, sed post quinq; illas ætates quantuncunque est vitæ senectuti deputatur. *Cioè, La sesta età è senectus, che suona vecchiezza, laquale non si finisce in alcun termine certo di anni, ma dopo le cinque età di sopra nomate, ogni tempo di vita che si rimane, si mette con questa età chiamata vecchiezza. Quel che di sopra habbiamo detto de gli anni delle età, che ogni vna ha un certo termine di anni saluo l'vltima, & quali siano i termini di esse età; s'intende delle età de gli huomini al tempo nostro, & non di quelli che furono nella prima età del mondo, che fu dal principio di esso mondo insino al Diluuio, nella quale età campauano gli huomini insino a mille anni. Ne meno vogliamo, che s'intenda della seconda età del mondo, che fu dal Diluuio insino al nascimento di Abramo: percioche ancora in questa età ci furono molti che vissero seicento anni, & altri quatrocento ò quasi, secondo si comprende dal Genesis. In quegli huomini si contauano queste sei età secondo Isidoro, che in noi si conta, & non haueuano piu ne meno età, & ogni vna haueua vn certo numero di anni, eccetuata l'vltima, che non haueua numero alcuno, conciosia che non campauano allhora gli huomini egualmente secondo si troua nel Genesis. Et non si contauano del modo che si contano in noi. Percioche in noi comincia la quinta età chiamata grauità nell'anno cinquanta, & in loro è certo, che non cominciaua allhora: percioche grauità è età quando cominciano le corporali forze, & la natural virtù a scemare, & questo fa in noi nell'anno cinquanta: & in loro è certo che non era così percioche se in quell'anno haueßero cominciato a scemare, & a mancare, non hauerebbono potuto durar tanto tempo: conciosia che camparono piu di mille anni: & a noi non è piu tempo di vita poi che vna volta comincia mo a mancare dal tempo passato, & se così fosse, tutti saremmo euagli. Et così diremo, che la età quinta chiamata grauitas, non cominciaua in loro insino a' trecento anni ò piu, ch'era la terza parte della vita ò manco: & perche in questa età non era tal termine come nelle nostre, diremo ancora di tutte le altre età, che non haueuano tai termini, che in noi. Questo conto che noi facciamo, & mettono gli auttori, conuiene per la terza età del mondo, & per dopo, special mente dal tempo di Dauid, nel cui tempo la vita de gli huomini era secondo hora, fino a cento anni, ò quasi, come si comprende dal Salmo lxxxix: che dice,* Dies annorum nostrorũ in ipsis septuaginta annis, si autẽ in potentatibus...

La sesta età.

Isidorus lib. xi Etymol. cap. ij

Genesis. cap. v. & xi.

Genesis cap. v & xi.

Salm. 89.

tentatib. octoginta anni, amplius eorū labor, & dolor. *Cioè, i giorni degli anni nostri sono insino a' settanta anni, & se ne' più possenti arriuano insino à gli ottanta, d'indi in poi tutta la vita è fatica, & dolore. Delle età della vita de gli huomini, della prima, e seconda età del mondo, non habbiamo modo certo come si contassero, & quanto durasse ogni vna. La cagione è questa: per cio che quella duratione di tempo non arriuò insino a' nostri tempi, ne' quali furono gli scrittori, che queste cose dichiararono & scrissero: & come già quella cosa fosse passata, & non deueua più tornare a essere, non se ne curarono di scriuere sopra ciò. La seconda, & principal cagione è, percioche se bene hauessero voluto scriuere di quella, come scrissero la distintione delle età nostre, non hauerebbono potuto: perciochè l'esperienza nostra in noi in quali anni sono gli huomini atti à generare, & in qual tempo lasciano di crescere, & in quali anni sono piu gagliardi, & quando cominciano à scemar le forze, & à indebolirsi le virtù naturali: & per questo seppero i saui distinguer non solo i nomi delle età, ma ancora dare à ogni vna certo termine di anni. Da quel tempo della prima, & seconda età del mondo sappiamo che gli huomini haueuano la vita diuisa per tante età, quante hora habbiamo noi: perciochè bisognaua che in quelle vi fossero tante tramutationi quante in noi ci sono: perciochè vi era tempo nel quale non poteuano generare, & poi perueniuano a tempo nel quale per questo erano potenti. Ancora cresceuano insino à vn certo tempo, & poi non cresceuano piu, & vi era etiandio alcun tempo, nel quale erano piu gagliardi, & tempo nel quale scemauano le forze, & cominciauano a mancar le uirtù naturali: ma non sappiamo noi per queste tramutationi quanti anni passauano: ilche hora sappiamo in nostra vita, perche ne habbiamo la esperientia di ciò; il perche i nostri saui non poterono, se bene hauessero voluto distinguere la vita di quei tempi per età di certi anni, si come distingueno le età della vita nostra. Ma forse alcuno dirà, che sia cosa più ragioneuole metter sette età che sei: perciochè la scrittura sacra, della quale è la maggiore auttorità di tutte le scritture pone per due età Senectus, & Senium, si come fa la prima opinione. Ilche si proua esser così per quelle parole del Salmo LXX. che dice,* Et vsq; in senectam, & seniū Deus ne derelinquas me. *Et Isidoro non pose età alcuna oltra quella chiamata senectus. Possiamo in vn modo rispondere, che la scrittura sacra non pone più età che Isidoro, & quando argomentano di queste due, possiamo dire, che sono due età le vltime di tutte, et Isidoro le mette, ma le chiama con altri nomi. Perciochè quella, che la scrittura chiama senectus, Isidoro chiama grauitas, & quella, che la scrittura chiama Senium, esso chiama senectus & così mette vltima senectus. D'altro modo possiamo dire, & piu secondo la intentione d'Isidoro, che Senectus, & Senium nomate dalla scrittura non siano due età, ma una sola, & è al tempo della morte, & il peggiore di tutta la età o della vita. Et questo si accorda con quel che dice Isidoro nel sopradetto luogo* Sexta ætas est senectus, quæ nullo annorū tpe terminat, sed post quinque illas ętates quantuncunq; vitę est senectuti deputatur: Senium aūt pars est vltima senectutis, sic dicta q̄ sit terminus sextę ętatis. *Cioè, la se-*

Psal. 70.

Isidorus vt supra.

sta

sta età chiamata senectus, ò vecchiezza, laquale non finisce in tempo certo di anni: ma dopo le cinque età tutto il rimanente della vita si dà alla età chiamata Senectus. Senium è l'ultima parte della età chiamata senectus, & chiamasi così. percioche è il fine della sesta età. Questa vltima sentenza per vera, & è della intentione d'Isidoro, ma non si deue intendere però, che Senium sia l'vltimo della età chiamata senectus, essendo la morte il fine della uita: percioche allhora Senium sarebbe la stessa morte, & non sarebbe alcuna parte della vita: ma Senium è parte della vita, & parte della sesta età: così dice Isidoro, Senium autem pars est ultima senectutis: *adunque diremo, che Senium non è età, ma è parte di età, & è l'vltimo, & peggiore della senettù, & anco della uita: il che non è così della morte: percioche ella è il fine della uita, & non è parte della uita. Ma diranno alcuni, dunque se Senium è parte della nostra vita, perche non la posero per età si come fecero le altre? Al che rispondemo noi, che non pote essere; percioche a ogn'una delle altre età diamo principio, & fine, & così le diamo certo numero, di anni, & alla sesta età chiamata senectus, ancora che non le diamo fine certo, pur le diamo certo principio: percioche diciamo, che comincia nell'anno settanta della vita. Di quella parte chiamata Senium non può esser così, percioche ne ha principio certo, nè certo fine, poi che non può esser chiamata età: questo si vede percioche chiamiamo Senium l'ultima parte della uita, nellaquale il corpo si ritroua aggrauato di mille infermità: il che è da poi che è cominciata la età chiamata Senectus, & mai non è auanti, ancora che il corpo si senta male. Et percioche questa parte della vita faticosa non ha certo principio, perche in alcuni comincia piu presto, che in altri, & dura più ò manco, però non potè esser chiamata età, ma parte di età. Et fu posta ragioneuolmente nella età Senectus: percioche è la ultima di tutte le età, nella quale è forza, che moiano coloro, che ui arriuano: & che quelli, perche moiono dopo longa uita, è necessario, che habbiano alcuna parte di vita faticosa, & molesta, & però chiamarono il fine di questa età Senium. Questo si concorda molto con la scrittura sacra, per cioche così come ella pose Senium esser l'ultimo della uita dopo Senectus, così ancora pose l'vltimo di vita esser faticoso, con queste parole.* Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis, si autem in potentatibus octogin ta anni, amplius eorum labor & dolor. *Cioè, I giorni de gli anni nostri, ò della uita nostra sono settanta anni, & se pur i piu gagliardi, & possenti arriuano a ottanta anni, il rimanente della uita loro è piena di fastidio, & di dolore. Et così quello della uita ch'è pieno di mille fastidij, & affanni per la decrepità del corpo, si chiama Senium, il che è parte dell'vltima età chiamata Senectus. Si accordano ancora con questa opinione d'Isidoro i Poeti, si come fa Virgilio nella Georgica, il quale dice,*

Psal. 89.

Optima quæquæ dies miseris mortalibus æui.
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.

Virg. lib. 3. Georg.

Cioè, I piu felici, & allegri giorni della uita sono quelli, che prima fuggono a' miseri mortali: & poi vengono subito le infermità, & la misera uecchiezza, &

gli

gli porta, & rapisce la crudeltà della dura morte: & così Virgilio chiamò senectus l'età trista, nella quale regnano le infermità. Ma nondimeno se Senium fosse l'vltima delle età separata da senectus non sarebbe senectus la trista, ma Senium: percioche nell'vltima parte della uita uengono le infermità, & i fastidij poi che uolle Virgilio, che oltra senectus non ci fosse altra età: ma, che in quella finisca la uita, & che così Senium non sia alcuna età distinta da Senectus, ma che sia parte, & fine di quella. Et questo medesimo uollè Isidoro, poi che la sentenza sua è conueniente alla scrittura sacra, et ancora a' poeti. Ancora è da considerare, che questa sesta età posta da Isidoro si chiama Senectus, & Senecta: & con questo non ui è differenza alcuna: percioche i nomi sono Latini, & uogliono dire una cosa stessa, saluo però nella declinatione: et perciò la scrittura sacra usa ambidue parimente, dicendo al Salmo 70. Ne proiicias me in tempore, senectutis: *& subito nell'istesso luogo dice*, & usque in senectam, & senium, Deus ne derelinquas me. *Et questo medesimo vsano gli auttori, & i poeti, mettendo ambidue i nomi egualmente, & senza alcuna differenza.*

Psal. 70.

Seguita l'Auttore il suo intento, & tratta delle età secondo un'altra opinione.

DVe opinioni delle età (Eccellentissimo Signore, & Principe Illustrissimo) habbiamo detto di sopra, una che afferma esser sette le età, & l'altra non piu di sei. Hor diciamo la terza opinione, laquale mette cinque età sole: lequali sono infantia, pueritia, adolescentia, iuuentus, & senecta. Laquale opinione è di Marco Terrentio Varrone, nel libro dell'origine della lingua Latina: recitata poi da Seruio sopra il quinto libro dell'Eneida di Virgilio. Questa opinione concorda con le altre, & discorda nelle quattro età prime. Concorda con ambe le due opinioni, & non può esser alcuna opinione ragioneuole delle età, che queste quattro non mettesse: percioche sono nomate di quattro stati diuersi, che ha la uita nostra: l'uno è il tempo nel quale per la picciola età, & per la indispositione del corpo non può usar la ragione, nè hauer piena cognitione delle cose, & questo tempo chiamiamo noi età d'Infantia, ò innocentia: percioche è la prima, nella quale età l'huomo non sa ancora che cosa sia peccato. Vi è ancora un'altro tempo, nelquale l'huomo può vsar di ragione alcun atto, ma pur per la imperfettione del corpo non può ancora generare: questa è la età chiamata Pueritia, ò puritià, laquale è da gli otto insino a' quattordici anni, & è la seconda età. Vi è un altro tempo nel quale l'huomo vsa la ragione, & ancora puo generare, ma il corpo non è perfettamente finito nè in forza, nè in grandezza, ma in ambedue le cose cresce, questa è la terza età, e chiamasi Adolescentia, percioche in lei finisce l'huomo di crescere nel corpo, ancora, che non in forza. Vi è ancora un'altro tempo, nel quale l'huomo ha le sue forze compite, & è atto per ogni sorte di opere, che in alcun tempo egli possa fare, & questa età si chiama Iuuentus. Et percioche queste quattro mutationi sono così manifeste, però non potè alcuno

Marcus Terentius Varro de origine linguæ Latinæ.

cuno tacere alcune di queste quattro età, ma delle seguenti non è così, & però vi può esser alcuna diuersità di opinioni. Onde Marco Varrone dopo queste quattro età solo pose la quinta, quale è senecta, o senectus: & questo pote essere: perciochè lui credè chiamarsi Iuuenta quella parte di vita, nella quale riceue, & ha l'huomo le sue forze compite, & perseuera in questa corporal forza, & natural virtù tutto il resto del tempo, nel quale discresce la forza, & le virtù naturali nell'huomo messe, & contò per una età, laqual chiamò senecta, ò senectus: il perche secondo lui comincierà la senecta, che è l'ultima età, dell'anno cinquanta, & durerà insino alla morte. Questa opinione differisce dalla prima in quanto quella distingue l'età chiamata Virilitas dalle altre, & questa non la distingue, ma le serra, & include nella età chiamata Iuuentus, o Iuuenta: & con questa si accorda la seconda opinione, che è d'Isidoro, laquale non pone Virilitas, ma sola Iuuentus. Ancora differisce, perciochè non distingue senectutem, & senium per due età, come fa la prima che pone sette età, ma solo mette la chiamata Senectus, o senecta per prima: & in questo si concorda con la positione d'Isidoro, laquale non vuol che queste siano due, ma una sola, & che Senium sia l'ultima parte di Senectus. Differisce ancora dalla seconda opinione, che è d'Isidoro: perciochè quella dopo la quarta, ch'è Iuuentus, mette la quinta, che iui chiama Grauitas, della quale non ne fa mentione Marco Varrone, ma nondimemo si concorda con la prima opinione, con laquale non chiama alcuna età Grauitas.

Seguita l'Auttore la cominciata materia, & tratta qual opinione racconti meglio le età.

On è dubbio alcuno (valorosissimo Signor mio) che vna di queste tre opinioni si potrebe in alcun modo difendere: perciochè hanno alcuni ragioneuoli motiui di quel che affermano. Ma di esse la seconda è più ragioneuole, & ha piu auttorità. La prima, che pone sette età distinguendo senectutem, & senium, non è molto conueneuole à quel che tengono gli Autori, i quali mettono Senectus per vltima età, come di sopra habbiamo detto, & non vogliono, che sia Senium età da per se, & separata, ma l'vltima parte della età chiamata Senectus. Alcuno risponderà a questo, che non si prende Senium per la parte vltima della prima età, ancora che così la chiamiamo: perciochè quella non ha certo principio, ne certo fine: Ma si prende per la età ultima, la quale ha principio certo ancora, che non habbia fine: perciochè comincia nell'anno settanta, & dura fino alla morte: & questa è quella, che secondo un'altra opinione è chiamata Senectus. Diremo adunque noi, che intendendo in questa maniera non differisce dalla prima, & seconda opinione nella sentenza quanto alle due vltime età, ma differisce ne' nomi: & pur per questo è piu ragioneuole la seconda che la prima: perciochè i nomi delle età del modo che ella gli mette, sono vsati da gli auttori, & da' poeti, & in tali cose, che sono positiue, quello che piu si conforma con gli autori si deue stimare

per

per piu vero. La terza opinione, che è di M. Varrone si potena tenere, ma piu ragioneuole è la seconda che pone Isidoro, che afferma vn'altra età fra iuuentus, & senectus. Prima: percioche debbe hauer alcuna muttatione quì, la qual merita nome di età: percioche senectus è nel tempo, che comincia a mancare, & a scemare il buon giudicio per la grandezza della età, & per la indispositione del corpo, & auanti questo tempo fa vn'altra mutatione nel corpo humano, senza che l'intelletto si moua. Iuuentus è quella età nella quale l'huomo riceue le sue forze perfette, & perséuera in quelle, & all'hora le virtù naturali sono perfette nelle sue opere: dopo questo comincia il mancamento di tutte le cose, che nell'huomo sono: prima comincia a scemare, & a mancar la forza corporale, & le virtù naturale nelle opere loro: poi quando il corpo si ritroua molto debole viene il mancamento del giudicio, & dell'intelletto. Quest'ordine di mancamento, & debolezza veggiamo ogni dì per la esperienza, & ancora per ragione: la esperienza ne mostra che cominciando il corpo à mancare dalle sue forze, comincia à scemar il buon giudicio, ma all'incontro cresce pure, & sta nella sua virtù il senno: ilche ne mostra la ragione: percioche le forze corporali, & le virtù naturali sono virtu materiali, & riceuono drittamente alteratione: il senno, ilquale è l'intelletto, è virtù materiale, & così non puo riceuere alteratione saluo accidentalmente alterato già il corpo. Così il dichiara Aristotele, dicendo nel libro secondo dell'anima, Ad intellectum autem non est senium, sed ad corpus. *Cioè, Per lo intelletto, o presso di quello non è vecchiezza piu vicina del corpo. Et per questo alcun tanto tempo sarà nel quale s'indeboliranno, & scemaranno le forze del corpo, lequali prima si commínciano à perdere le virtù naturali, che il senno comincia a scemare, & tutto questo tempo sarà vna età: questa non si puo chiamar Senectus: percioche in quella il senno comincia a scemare: adunque haurà vn'altro nome, & chiamarassi Grauitas, secondo la chiama Isidoro nelle sue Etimologie. Et questo si comprende chiaro dalle parole, che indi dice egli.* Senes autem quidam dictos putant à sensus diminutione, eo quòd per vetustatem iam desipiant: nam physici dicunt stultos esse homines frigidioris sanguinis: prudentes calidi: vnde & senes, in quibus iam friget, & pueri, in quibus nondum calet, minus sapiunt, inde est quod conuenit sibi infantium ætas, & senium: senes enim per nimiam ætatem delirant; pueri per lasciuiam, & infantiam ignorant quid agant. *Cioè Senes, che sono i vecchi, pensano alcuni, che siano così chiamati in latino per la diminutione del senno: percioche per la vecchiezza cominciano a saper manco, che prima: perche i medici dicono, che i pazzi sono huomini di sangue piu freddo de gli altri, & i prudenti, et sauij di sangue piu caldo de gli altri: per laqual cosa i vecchi, ne' quali il sangue è già piu freddo, che ne' fanciulli, ne' quali ancora non è caldo à bastanza, sanno manco de gli altri huomini: & quindi auiene, che sono conformi l'età de' vecchi, & de' fanciulli: i vecchi per la età lunga zauariano, & i fanciulli per la tenera età, & fanciullezza loro non sanno ancor quel che si fanno. Secondo: percioche questa opinione seconda, che mette sei età*

si con-

Aristo. lib. de anima.

Isidorus lib. 6. cap. 2.

si conforma più con la positione de' saui, che è più comune, & maggiormente de gli approbati: così dice Isidoro nelle sue Etimologie. In his igitur sex spacijs philosophi vitam descripserunt humanam: *Cioè, in questi sei spacij, che sono sei età, i filosofi messero tutta la uita dell'huomo. Terzo: percioche questa opinione si conforma piu coi nomi delle età, che posero i Greci: iquali dopo Iuuentus posero due età, l'una chiamata Presbyter, l'altra Geron: quella che succede a Iuuentus, chiamano essi Presbyter, laqual non è vecchiezza ò Senectus: percioche in luogo di Senectus dicono i Greci Geron, & così in luogo di Presbyter, debbiamo metter un'altra età, che non sia senectus, et questa chiama Isidoro Grauitas. Questa età è di colui, che non è nè uecchio nè giouine, ma sta in mezo fra ambedue: così dice Isidoro nelle sue Etimologie.* Quinta etas senioris est grauitas, quæ est declinatio a Iuuentute in senectutē, nec dum senectus, sed iam iuuentus, quia senioris ætas est quam Græci præsbyter dicunt, nam senex apud Græcos non presbyter, sed Geron dicitur, quę ętas a quinquagesimo anno incipiēs septuagesimo terminatur. *Cioè, La quinta età del manco uecchio chiamata Grauitas, laquale è declinatione, ò via dalla giouentù alla uecchiezza, & non è nè uecciezza, ò senectus, nè meno è giouentù: percioche la età del manco uecchio è quella, che i Greci chiamano presbyter: & uecchio, ò senex, non si chiama in lingua Greca presbyter, ma Geron. Questa età comincia ne gli anni cinquanta, & finisce ne' settanta. Alcuno potrebbe dire, che dalle parole d'Isidoro si raccoglie, che Grauitas sia la età, dopo Senectus, piu uicina alla morte, et che sia l'ultima: percioche lui dice,* Quinta ętas senioris est grauitas, *ma senior è comparatiuo di senis, & senex è positiuo, & sempre il comparatiuo aggiunge piu sopra il positiuo: ma senex vuol dir vecchio, & senior suo comparatiuo per questo significarà più uecchio. Noi diciamo che quì si fa all'apposito di tutti gli altri comparatiui: percioche il positiuo vuol dir piu che il comparatiuo, & così diciamo senex vecchio, et senior manco uecchio, quale è colui che non è ueramente vecchio, ò che manco si accosta alla uecchiezza. Il medesimo trouiamo, che è adolescens adolescentior: il comparatiuo significa manco che adolescens: percioche è di minore età colui, che noi chiamiamo adolescentior, di quello che diciamo adolescens: questo modo di parlar vsano gli auttori, & i Poeti: sì come sono Ouidio, Terrentio, & altri. Et però senior non vuol dir più vecchio, ma manco vecchio: & quando Isidoro dice, che* Grauitas est ætas senioris, *vuol dire che è età di colui, che è di minore età di vecchio, & che ancora non arriui a vecchio. Così il dice Isidoro in quello stesso luogo.* Senior est adhuc uiridior. Ouidius in lib. 6. Senior est inter iuuenemque: adolescentior vtique non magis adolescens, sed minus, vt senior minus senex, vbi comparatiuus gradus minus significat a positiuo, ergo senior non satis, sicut iunior citra iuuenem. *Cioè, colui che è chiamato senior è più fresco che il vecchio. Ouidio nel libro sesto disse, senior è mezo fra il vecchio, & il giouane: sì come adolescentio, non è di più tempo che adolescens più o meno, si come senior si chiama il manco uecchio: & in questi nomi il comparatiuo significa manco, che il positiuo,*

Log. lib. xi. cap. Isidorus Etymo. xi.

Isidorus lib. xi. cap. ij.

tiuo, poi che senior non è colui che è assai vecchio, ma colui che è manco uecchio: sì come iunior non è di più età che iuuenis, ch'è il giouane, ma è di quà di giouane. Dalle sudette cose pare, che quantunque ogn'vna di queste tre opinioni delle età si potesse sostentare, la piu ragioneuole sia la seconda, laquale è d'Isidoro, che pone sei età.

Seguita lo auttore il suo intento, & conclude la cominciata materia con la distintione, & reduttione delle età, à tre età sole.

Arifto.lib.1. de cęlo & mundo.

INtorno le età non fecero altra cosa i saui saluo il metter quante erano, & il tempo, che ogn'una di loro duraua: ma i poeti ne aggiunsero più: percioche diuisero ogni età in tre parti: cioè, principio, mezo, & fine: percioche secondo Aristotile ogni cosa ha tre, & si diuide in tre parti, perche tutte le cose hanno principio, mezo, & fine. Questo facciamo in pueritia, adolescentia, iuuentus, & ogn'una delle età, & i nomi di quelle parti sono se noi partissimo adolescentia ò iuuentus, diremmo prima, adulta, praeceps, vuol dire prima, cresciuta, cadente: se la iuuentus si conta secondo Isidoro dall' anno ventiotto compito insino al cinquanta sono venti due anni diuisi in tre parti eguali, tocca a ogn'una sette, & un terzo; & così ne' sette primi, che durano insino al trenta cinque & un terzo, è iuuentus prima, ò prima giouentù: ne' sette secondi, che sono insino a' quaranta due & due terzi, è iuuentus adulta, ò cresciuta: ne gli vltimi sette che sono insino a' cinquanta, è iuuentus praeceps, ò cadente. Questa distintione di parti, & di nome si fa così come se ogni età fosse tutta la uita dell'huomo: tutta la uita dell'huomo ha tre parti: cioe, principio, mezo, & fine. il principio si chiama prima parte: percioche in tutta quella parte è l'huomo come principiante: la seconda parte, che è il mezo, si chiama adulta ò cresciuta: percioche nel mezo della uita ha l'huomo il corpo cresciuto: l'ultima parte della uita si chiama cadente ò declinante: percioche cade l'huomo ò comincia a declinare della forza ò natural uirtù, che prima haueua. Questo medesimo si troua in ogn'una delle età: percioche ciascuna ha principio ch'è prima, ha mezo ch'è il meglior di quella, & allhora si chiama quella età adulta, ò cresciuta: percioche non puo ascendere a maggior perfettione, si come i corpi nostri non possono crescere più, poi che una uolta arriuano al mezo della età, ò della uita. Questo modo di diuidere le età in tre parti si troua fra i Poeti, et fra gli Autori, ancora che le mettono diuersi nomi. Questi tre nomi di sopra detti uuol Marco Varrone, & lo segue Seruio nel libro 5. della Eneide Virgiliana. Altri dicono prima, meza, estrema, che sono nomi comuni: tal nome vsò Salustio, quando disse, Mitridates pueritia extrema regnũ ingressus matrem suã interfecit. *Cioe, Mitridate cominciò a regnar nell'ultima pueritia, & subito uccise la madre. La pueritia dura sette anni, dal fine de' sette insino a quatordeci, partendola in tre parti, toccano due anni, & un terzo a ogni parte: il perche la estrema pueritia comincierà un poco auanti del fine del duodecimo anno: cioe, quattro*

mesi

mesi auanti che si finisca, & durarà insino al fine dell'anno quatordici, & in tal tempo cominciò Mitridare a regnare. Altri chiamano verde la prima parte di ciascuna età: percioche così come la uerdura nell'albero è il principio di fruttificare, così chiamano uerde quella parte in ciascuna età, ch'è principio di quella. Questo modo osseruano i poeti, & così parla Virgilio, mettendo la età del giouane Eurialo uno di quelli, che contendeuano nel correre. Eurialus forma insignis viridisq; iuuenta. *Cioè, Eurialo era dotato di somma bellezza, & di verde giouentù: cioè, ch'era nella prima parte della età chiamata Iuuentus. Questa distintione, che fanno nelle età, fanno ancora ne' tempi dell'anno, che sono quattro: cioè, Primauera, State, Autunno, & Verno: percioche diuidono ogn'vno in tre parti per quei nomi c'habbiamo posto nell'età: come chi partisse la state chiamata in Latino* æstas, *direbbe prima* æstas, adulta, præceps. *Questa diuisione conuiene molto alla ragione: percioche ogn'vno de' quattro tempi ha tre mesi, & tre segni del cielo: & nel primo mese si chiama prima æstas, nel secondo Adulta ò cresciuta, nel terzo Præceps, ò cadente: il principio della state si chiama prima æstas: percioche non ha ancora saluo il principio. Il mezo, che è il secondo mese, è il piu forte della natura di quel tempo, & chiamasi adulta ò cresciuta; percioche allhora si ritroua nella maggior forza, & possanza sua. La terza parte, ch'è nel terzo mese, si chiama Præceps ò cadente: percioche all'hora s'indebolisce la forza del calore, & si cangia nella natura dell'autunno, lasciando la sua stessa: & questo medesimo succede ne gli altri tempi. E questo uiene ancora secondo gli Astrologhi, i quali danno i tempi secondo la natura, & proprietà de' segni, dalla cui influenza procede, che il tempo sia tale, o tale per star il sole in quelli: & percioche in ogni tempo sono tre segni, i quali il Sole passa per il suo natural mouimento in tre mesi, però messero tre nomi a ogni tempo secondo i tre segni, si come nella state, della quale habbiamo messo già l'essempio, stanno qui tre segni, che sono, Cancro, Lione, et Vergine; il primo è mobile, il secondo fisso, & il terzo commune. Il primo si chiama mobile: percioche, qui si muta la natura del tempo, essendo primauera prima, & poi state. Il secondo si chiama fisso ò fermo: percioche mentre il Sole fa il corso di quel segno, sta salda, & ferma la natura del tempo della state, non passando ad alcun'altra natura di tempo. Il terzo è commune: percioche mentre il Sole sta in quello, è il tempo di due nature, cioè, parte della state, che passa, & parte dell'autunno che uiene: e questo medesimo succede ne gli altri tempi. E questo è quanto mi souuien dire a uostra Eccell. in questa materia dell'età della uita humana, il che mi par che debba bastare: percioche si dice tutto quel che si debba & possa dire. Ne altro per hora mi occorre, saluo supplicarla, che legga volentieri quanto qui le scriuo, perche in uero è materia degna d'esser letta, & molto ben considerata da tutti: accioche ogn'vno habbia special cura della vita sua. Non altro, se non che Dio sia nella guardia di vostra Eccell. & a me dia la sua gratia.*

Da Toleto l'vltimo di Maggio. Del M D X X X V I.

A Don Giouan Tauera, doue si tratta della tirannide, & della idolatria, & del lor castigo, & come Abraam fu eletto capo del popolo Hebreo. E lettera notabile.

E fin'hora non ho fatto risposta alla uostra lettera, non è stato per cagione di non hauer io uoluto, ma perche non ho possuto. Sono tante l'occupationi che hò, e tanti i negotij che giornalmente mi occorrono con questi Signori del regal consiglio, che non m'auanza pur'vn'hora di tempo di riposare, e meno ho luogo da conuersar con gli amici. Ma lasciando questo, & uenendo sù'l caso uostro, dico, ch'io ho letto due, & tre uolte la lettera uostra, e che non mi dispiace in cosa alcuna, saluo nell'opinione c'hauete dell'origine della tirannide, e dell'idolatria: perciochè se uoi leggete, e considerate bene i sacri testi, non solamente conoscerete il uostro errore, ma anco ui sareste guardato bene di contrastar col Signor'Abbate di Compludo sopra vna cosa così chiara, e che sua Signoria tiene così ben intesa. Io per non esser prolisso non mi uoglio fermar qui in raccontar antichità, perche sarebbe non finir mai, e meno replicarò l'opinione uostra, perche non fa bisogno; ma solamente in quattro parole dirò quel ch'io ne sento in questa materia, mostrandoui, & facendoui toccar con mano il uostro errore, ancora che sopra ciò mi sia stato dibisogno studiare, e riguardar bene i miei libri: pregandoui però, che non mi biasimiate, nè che stimiate poco questa nostra dottrina, perche uoi forse non sete mai stato fra i Greci, e fra gli Hebrei come noi, ò perche uoi non l'habbiate anco trouata in altri libri: perciochè molte cose ne scrissero i Filosofi di Grecia, che non le seppero i saui di Spagna. Venendo adunque al caso, douete sapere, che dal seme di Can nacque Nembroth, il qual si fece tiranno in terra, e costui fu quello, che con superbia, & ambitione grande sottopose alle sue leggi tutti gli huomini di quel tempo, e fu il primo tiranno. Quelli che questo fanno al mondo, sono cagione di grauissimi danni, & nelle diuine lettere sono notati per huomini che dispiacciono a Dio. Perciochè per farsi eglino tiranni, danno luogo al rompimento della giustitia, e di tutte le buone leggi della Republica, & medesimamente danno licenza che si commettano sceleraggini, & mille altri errori. Con questo scelerato, & superbo animo si adunarono insieme molti in quel tempo, per fabricare vna torre, con la quale acquistassero fama, stima, & reputatione presso gli huomini. Ma Dio, per dimostrar la grandezza di questa maluagità, & di questa tirannide, & che questa tal superbia è principio di grandi mali, volse mostrar contra essi l'ira sua, ilche fece egli confondendo lor la lingua di sorte, che gli vni non intendessero gli altri, ma che parlassero in diuerse lingue. Perciochè per auanti fin a quel tempo tutti parlauano di una lingua istessa: & questo castigo di Dio diede principio alla confusione, & alla diuersità delle lingue: & questa è la cagione: per la quale essendo tutti gli huomini d'vno istesso principio, & hauendo imparato gli stessi vocaboli, successe al mondo vna così grande

Nembrot fu il primo Tiranno al mondo.

I danni che fanno i Tiranni nella Repub.

La Torre di Babilonia.

Dio per la superbia, & peccati de gli huomini mandò la diuersità delle lingue.

le diuisione, & tanta diuersità di lingue. Questa diuisione fu cagion che quei maluagi abbandonaßero la fabrica della lor città, & che non metteßero piu in opera la lor tirannide, & si diuideßero per tuto'l mondo, conforme alle lingue che fra se teneuano. Diuisi adunque gli huomini in questo modo, la maggior parte di eßi cadde in errori grandißimi, & fu di tal sorte smenticata la dottrina, & la promessa che Dio haueua fatto à gli huomini, che nella maggior parte del mondo cominciò a regnar la Idolatria, & la superstitione, che era la migliore, & più sicura via, che haueße mai il Demonio per eseguir l'intento suo. L'origine dell'Idolatria, & di trouar false religioni, & falsi Dei hebbe principio, in quel che sempre ha principio: cioè, nella infedeltà dell'huomo, & nelle sue cattiue inclinationi; per le quali sempre è tentato, perche si parte dalla via dritta, & segua la fallace, & erronea. A questo si aggiugne vn'altra cosa: cioè la scordanza della verità, & la poca diligenza de gli huomini in conseruarla per se steßi, & in insegnarla a gli altri. Dopò questo succede il proprio amore, & ingordigia de gli intereßi, i quali suegliano gl'infedeli à cercar sodisfattione per eßi, & trouar grandi superstitioni; lequali il Demonio volontieri insegna, & dà loro tutta quella auttorità, che ei può dare. Come per questa fallace via trouano souente i miseri peccatori alcuna cattiua esperienza, la quale finalmente è il compimento di ciò che eßi cercano, & vengono poi ad hauer per Dio quella cosa che à loro par che gli habbia aiutati nelle loro operationi. Oltre à ciò la conscienza de gli isteßi huomini per cattiui che siano, ha vna segreta timidità, & paura per chieder à Dio quelle cose, che loro isteßi reputano cattiue, & brutte, & per tali sono da essi dannate. Quindi succede, che si trouano bene con lo inganno de' falsi Dei, le cui religioni, & leggi hanno poca cura della bontà. Solamente chiedono esser seruiti, & riueriti per Dei, & niente si curano che gli huomini siano giusti, o nò, procacciando più tosto che tali non siano: percioche come sono Demoni, sono nemici della giustitia, & amici della sceleraggione. Questa è la cagione per laquale il Demonio con le sue illusioni trouò apparecchio ne gli huomini, che sono in errore per fargli credere che ci fosse vn Dio per le battaglie, vn'altro per i furti, vn'altro per la ebrietà, un'altro per le cose brutte, & dishoneste, & che non facciano conto di queste pazzie. Ancora s'ingannarono tanto i tristi con i loro peccati, che come non conosceuano la grandezza, & la potenza di Dio, non voleuano credere, che vn solo Dio fosse bastante per tutta la prouidenza, & per tutti i bisogni de gli huomini, & per tutte le cose del mondo. Quindi vennero à credere, che gli Dei fossero molti, & che ogni vno haueße particolar'officio. Queste sono le cagion principali per le quali la Idolatria hebbe principio, & quindi succeßero quelle pazzie, che alcuni adoraßero il Sole, & altri altre cose più ridicole, & che molti adoraßero i Demoni, per le cui illusioni erano ingannati, ne' quali trouauano risposte, & alcuni falsi rimedi per maggior danno loro. Permesse la Diuina bontà questo inganno, per castigo grande de peccatori, & di quelli, che partendosi dalla luce abbracciauano le tenebre: & di quelli, che si voleuano far giudici delle lo

Auanti la edification della Torre di Babilonia, tutti parlauano vna lingua.

Principio della Idolatria.

L'errore dell'huomo.

Onde hebbe origine la Idolatria.

Nota Christiano perche il Signore IDDIO rimesse gli errori che gli antichi hebbero in adorar diuersi Dei.

proprie cose, & che uoleuano sententiar per buono ò per tristo, quel che in loro appetito giudicaua. Per questo permesse, che'l Demonio facesse falsi segni, & che gli huomini perduti per la loro infideltà, & per la moltitudine de' loro peccati cadessero nell'estremo della ruina. Adunque come già sopra i peccati passati auanti il Diluuio regnasse la stultitia della Idolatria, & preualesse per il mondo un così grande inganno, procacciando il Demonio d'indurre la scordanza della vera cognitione di Dio, piacque alla misericordia Diuina, metter remedio in ciò, et saluar i suoi eletti, & mostrar, che si ricordaua della promessa da lui fatta all'human seme, & anco mostrare gli effetti di quella. Per questo elesse vn popolo particolare, & vna cõgregatione di huomini, con chi segnalatmẽte renouasse la memoria della sua promessa, & della sua verità, & a quelli soccorse dando gli vna grande, & souerchia luce contra la oscurità che'l Demonio procacciaua metter fra loro, & insegnandogli i precetti, & la religione, che la douessero accuratamente osseruare, & hauessero maggior cura, & memoria della vera dottrina, & maggior difesa contra la falsità del Demonio. Questo popolo fu da lui eletto per conseruare, come habbiamo detto, la dottrina della sua verità, & della sua misericordia, & per mostrar le sue marauiglie, & che fosse non altramente, che un lucentissimo specchio nel quale tutte le altre nationi si specchiassero, & nel qual uedessero, & conoscessero, che doueua essere adorato, seruito, & reuerito il uero Dio, & che tutti gli altri erano falsi, & ingannatori. In somma fu il suo uolere, che in quel popolo, che egli eleggeua, conseruasse il seme della uerità, acciò che quindi si spargesse poi per tutto'l mondo: perche sempre Dio andò eleggendo, & cauando gente per se dell'altra molta che'l Demonio, & la bugia occupauano co' suoi inganni.

Il popolo da Idio eletto.

Seguita lo Auttore il suo intento, & dice come Abraam fu eletto capo del popolo di Dio.

V eletto capo di questo popolo, che Dio elesse Abraam, come al principio del mondo fu Set, & poi Noe. Faceua Abram la sua residenza nella terra de' Caldei, et habitaua fra genti cieche, et ingannate con lo errore dell'idolatria, donde lo cauò Dio, comandandogli, che uscisse della sua terra, et di casa de' suoi parenti, et di suo padre, et che andasse in una terra ch'egli gli haurebbe, & che quiui lo farebbe huomo famoso, & capo d'un gran popolo. Tutto cio è pieno de' misteri della diuina sapienza, & delle opere di sua misericordia, & di sua giustitia. Elegge per capo del suo popolo un'huomo, che sia esempio a tutti gli altri, acciochei suoi descendenti habbiano in lui uno esempio di gran fede, & di grande amor con Dio, di obedienza a' suoi precetti, di uerità, & di giustitia, & di patienza, di carità, di cognitione del peccato, del grande honore che da Dio si deue, & di quel che habbiamo da far per seruirlo. Questo è quel capo che'l Signore Dio elesse, per che cominciasse a insegnare il suo nouo popolo, & fosse esempio a tutti gli altri; & in chi l'istesso Signor mostrasse quan-

Abraam eletto da Dio per capo del suo popolo.

se quanto fa egli per quelli che lo seruono, quanto gli honora, & fauorisce; & quanto sia fidele amico loro. Tali vuol Dio che siano i Principi, & i Capi di tutti gli altri huomini, & così egli honora quelli, che sono tali. Commandò adunque che Abraam vscisse della sua terra, & di tutta la regione de' Caldei. Prima per mostrare la grande ira verso quelle nationi, che cotanto si erano partite da' suoi diuini precetti, & per castigarle così seueramente, come era il cauar da quelle colui, ilquale haueua certa cognitione della sua Diuinità, & sapeua la via della verità: conforme a quel che'l Profeta dice; habbiamo medicato Babilonia, & non ha riceuuto sanità: abbandoniamola: & andiamo ogni vno alle terre nostre. Meritò la grande contradittione de' Caldei contra la vera dottrina che Abraam insegnaua, che fossero abbandonati come cosa irremediabile. Secondo, fu cauato da quella terra: percioche Dio vuol far questo fauore spesse volte a suoi di cauarli dalle cattiue compagnie, & liberarli da grandi pericoli, & da' seueri castighi, che egli tiene apparecchiati per i tristi, come cauò Loth di Sodoma, & Helia in tempo della fame, per mostrar particolarmente in essi la gran cura, che la sua misericordia ha di quelli che lo seruono. Terzo, fu per darci ad intendere, che quelli che vogliono esser del popolo di Dio, bisogna che siano gente separata da' vitij, & da gl'inganni del mondo: bisogna che siano popolo da per se, che non habbiano comertio co' peccati della cattiua gente, nè che si mettano a pericolo di esser come loro, nè a prouar quel che fanno. Per questo gli amici di Dio nella scrittura sacra sono reputati banditi, & separati da tutti gli altri, & tal nome hanno in essa. Così i giusti ammoniti da Esaia profeta, che siano segnalati, & separati della compagnia de' tristi, & che debbano partirsi, & allontanarsi dalle cattiue conuersationi quelli che sono sacerdoti, & serui di Dio, dedicati al compimento, & osseruatione de' suoi Diuini precetti. Fu Abraam tratto dalla regione Caldea con promesse grandi, che Dio lo farebbe capitano, & padre di gran gente, che farebbe molto illustre il nome di quello, che gli darebbe la sua benedittione, che sarebbono benedetti quelli che lo benedicessero, & maladetti quelli che lo maladicessero, & che da esso procederebbe colui per il quale tutte le nationi del mondo sarebbono benedette. Qui rinoua Dio la promessa fatta a' nostri primi padri, & dà nuoua, & particolar certezza: percioche segnala il seme dal quale dee procedere il Messia, & Signor promesso. Insieme ci dà dottrina de' grandi premi, che a conseguir hanno coloro che seguono il Signore, quelli che da lui sono chiamati, & inuitati nella obedienza de' suoi santi precetti, & che sono tratti dal riposo, & dalle delitie del mondo, & portati a vocationi, & ad esercitij faticosi. Percioche così come Dio fa loro grande fauore in eleggerli per il seruitio suo, & auantargli in questo sopra gli altri; così vuol egli che si conosca, & che si intenda, che ha cura particolare de' beni di tali, & che come gli priuilegiò nell'vno, così gli vuol ancora priuilegiar nell'altro. Con tutto questo fu Abraam esercitato con grande croce, & si vidde in molti fastidij, seguendo il volere di Dio; accioche si uegga come per tutte le parti la bontà, & la giustitia diuina fanno perfette le sue

Dio vuol che i Capi siano giusti & buoni come Abraam.

Iere. 51.

Esaia. 52.

Le promesse che Dio fece ad Abraam.

opere. Fu trattato Abraam con gran fatica, & pouertà, & con molte persecutioni; & fu liberato da' pericoli, & prosperato, & arricchito di molti beni, & riportò gloriosa vittoria de' suoi nimici. Questa è vna imagine della via di Dio, & di sua verità. C'inuita come i bambini con latte di delitie: & accioche sappiamo noi, che tutte le sue vie sono di misericordia, & di verità, osserua co i giusti la sua parola, perche non lasciamo di obedirlo, & di seguirlo, & perche sappiamo che la sua volontà verso noi è dolcissima, & pronta a nostro riposo, & nostro bene, & che questo è il fine, per il quale ne elegge, & perche si vuol seruir di noi. La croce, & le persecutioni, che Abraam patì, furono necessarie, & vtili per la felicità istessa, perciochè vuol Dio che la vera fede sia prouata, che diamo sperienza come l'amiamo, che siano essercitate la nostra patienza, & la nostra carità, che sappiamo che le cose del mondo hanno grande nimicitia con noi, & ci fanno opere come di nimici, & che solo il Signore che ne creò, & anco ne saluò, è in nostro fauore, che i bisogni nostri ci sueglino a chiamar Dio, & conoscer chi lui è, che le esperienze di sua misericordia accendano in noi nouo obligo di gratitudine, che col fuoco delle tribulationi, & delle tentationi si purifichi, & si faccia più perfetto l'oro della nostra fede, la patienza vada crescendo in forze, il nostro cuor si faccia animoso, & robusto contra i precetti, & contra i pericoli del mondo, confidando nella bontà di Dio. Con la mistura di tutte queste cose fu trattato, & premiato Abraam come huomo giustissimo, accioche gli huomini habbiano gli occhi fissi in lui, & intendano il trattamento di Dio, & quali vuol egli, che siano i suoi, & si inanimino per seruirlo. Vscì Abraam della terra de' Caldei, & menò seco Sarra sua consorte, & Loth suo nepote, & la famiglia, che haueuano tenuto in Haram (percioche tutti essi erano insegnati d'vna istessa dottrina, & seguiuano la verità, che era stata reuelata a' loro antichi padri) & andarono in terra di Canam, doue Dio gli ordinaua, che andassero. erano i Cananei idolatri, & gente cieca, & abomineuole, & che in commetter vitij, & errori non haueuano pari. Di maniera che Abraam fu cauato d'vna cattiua terra, & condotto in vn'altra assai peggiore. Le raggioni di ciò sono tutte giustissime, come di cose fatte, & guidate da Dio sempre la misericordia Diuina drizza di tal sorte i fatti suoi, & che quel che a gli vni si leua per giusta giustitia, si communica a gli altri per grande clemenza, & mai gli effetti suoi non vanno perduti, nè sono inutili, come la vana sapienza del mondo spesse volte s'imagina. I Caldei sopra tutti gli errori ne teneuano vno molto importante, cioè che hauendo hauuto seco chi gli insegnaua, & predicaua la verità, non gli hauessero dato fede, ma piu tosto l'haueuano tenuto in dispreggio, & non ne faceuano conto alcuno. Per questo fu tolto loro quel che haueuano, percioche si erano già mostrati cosi ribelli, & pertinaci, che non si poteua cauar da essi frutto alcuno. I Cananei, ancora che ne' loro peccati fossero la piu segnalata natione del mondo, non haueuano hauuto fra se tanta luce, & questa piacque alla bontà Diuina communicarli, conducendo Abraam nella terra loro. Laqual cosa poi per la lor ribellione gli ritornò in danno grandissimo, & in pro-

Imagine della uia di Dio.

Dio vuol che noi patiamo quì tribulationi, & fastidij per conoscer la fede nostra.

prouocatione dell'ira di Dio: percioche perseuerarono nella loro ostinatione, & passarono più oltra. Volle ancora Dio, che Abraam andasse in terra doue la sua patienza, & la sua fede fossero prouate bene, & doue si uedesse il bisogno di chiamar il Signore, che l'haueua tratto dalla terra de' Caldei. Haueua determinato la bontà diuina di dar la terra di Canaam al popolo che nouamente eleggeua, per mostrar la sua misericordia uerso quelli che lo seguono, facendoli grandi fauori in quella terra, & per mostrare ancora l'ira sua uerso il peccato, facendo così gran castigo ne' Cananei, & nelle altre nationi che la possedeuano. Per questo uollè che Abraam andasse a stantiare, & a morire in quella, per dargli la promessa, & certo principio di possesso della terra in nome del suo seme, & dopo molti anni quando già pareua impossibile secondo le uie del mondo, mostrare quanto uerace fosse, & come mai la sua parola non uerrebbe a manco. Entrato adunque Abraam nella terra, & gionto a Sichena, Dio li apparue quì, & li promesse darli la terra per il suo seme. Al'hora Abraam fece altari & sacrificij al Signore chiamando il suo santissimo nome. Quì gli seguirono grandissimi trauagli, che sarebbono lunghi da dire, cò' quali egli mostrò la costanza della sua patienza, & della sua fede. D'un'altro canto se gli mostrò il Signore molto fauoreuole, liberandolo da' pericoli, dandogli gran notitia delle cose per auenire nel suo popolo, renouando le sue promesse con lui, accettandolo, che dal suo seme haueua da procedere la beneditione del mondo, promettendogli un figliuolo di Sarra sua moglie, laquale sempre era stata sterile, & si ritrouaua molto uecchia. Era già cresciuta la famiglia di Abraam in gran numero, laquale egli insegnaua, & ammaestraua con la uera dottrina, & con la fede, & osseruatione de' diuini precetti, & il Signore fece patto, & rimase d'accordo con lui il suo nome, & di tutti i suoi discendenti, perche seguissero la sua uerità, & rimanessero nella sua obedienza, & che essi sarebbono il suo popolo, & egli sarebbe il lor DIO: ch'l seme di Abraam lo scrisse, & hauesse la sua speranza in lui, et nelle promesse che gli haueua fatte, & che conseruassero le giustitie che lui gli insegnaua, & che lui sarebbe il lor Dio, & gli difenderebbe, & protegerebbe in questo mondo, & insegnarebbe loro la uia per acquistar l'altro, perdonandogli li loro peccati, per colui che era promesso per rimedio dell'humano seme, & per leuar le forze al demonio. Per segno di ciò comandò che Abraam si circoncidesse, insieme con tutti i figliuoli che da lui nascessero, & con tutta la famiglia de gli huomini, perche fosse sacramento, & memoria dell'accordo fatto fra Dio, & essi, & fosse significatione si come per la misericordia Diuina, & per il figliuol di Dio promesso si daua noua, & spiritual generatione a gli huomini, perche fossero adottati per figliuoli di DIO, & per nemici del Serpente, & del suo seme. Quì cominciò a tenere il popolo di Dio piu abondanza di segni esteriori, che mai non haueuan tenuto: percioche sopra tutti quelli de' passati, haueuano aggiunto quello della circoncisione, laquale oltre a quel che habbiamo detto, seruiua per la professione, & segno, con che manifestauano al mondo, che seruiuano il uero Signore, che gli haueua creato,

Principio della circoncisione de gli Hebrei.

to, & gli haueua promesso la saluatione per i loro peccati. Ecco Signore, che ui ho detto quanto in questa materia mi ricercate, & potei dire altre cose, lequali la scio a dietro per non esser troppo lungo. Mi dubito, che ò voi, ò forse alcun'altro, che questa risposta uederà non lascierà di dire, che habbia piu somiglianza di pre dica di quaresima, che di lettera missiua: ma io potrei rispondere, che la proposta era tale, che la risposta non poteua esser d'altra sorte. Non altro se non che Dio vi conserui, & mi dia gratia che lo serua.

Di Vagliadolit a' XV. di Maggio. M D XLIII.

A Donna Maria di Gueuara nepote dell'auttore, laquale era monaca. E lettera notabile, & di grā frutto per le religiose è sacre monache.

NEpote carissima. Poche parole t'ho detto dal dì, che tu nascesti, fino a che fornita la età di dodici anni, eleggesti di esser sacrata per la futura beatitudine. Et perch'io son tenuto come prossimo, & debitor come Zio, che t'ho in luogo di figliuola, non già per cosa, che mi sforzi, ma per carità che a ciò mi obliga, ho hauuto cura, poi che tuo padre, & mio fratello è mancato da questo mondo, di sodisfar al debito mio in quello che giusto ch'io ti dica: percioche maggior è il pensiero, che'l buon debitore ha di pagare, che la pressa che puo far il creditore perche sia pagato. Vero è, nepote carissima, che in quell'hora, che io, & tua madre ti habbiamo veduto separar da noi, & che ti chiudeui in cotesto monasterio, a tutti dua ci si commossero le uiscere del cuore, sentendo quel pungimento, che la carne suol dare allo spirito. Ma poi che la ragione usando dell'officio suo, ne fece pensare come in contesta strettezza di tempio godi della larghezza del paradiso, all'hora ci forziamo a uincere la tentation della carne, & godiamo della chiara uittoria, che suol godere l'anima. Di Socrate Filosofo leggiamo, che su'l muro dello studio publico, doue che ei leggieua, fece metter due versi, l'uno de' quali diceua. Se vinti dalla tentatione, ui dilettarete di cose brutte, il diletto sarà breue, & la macchia del peccato vi accuserà sempre. L'altro diceua. Se sentirete pena nel combattimēto della tentatione carnale, la fatica di esso combattimento durerà poco, & la gloria della vittoria durerà molto. Et certo debbiamo credere, che Dio dà gratia per uincere a colui, c'ha animo per resistere, & per riportar questa vittoria. grande apparecchio veramente è il cacciar da noi i cattiui pensieri, ancora quelli che generano tenerezza di carne, come quelli che ci fanno cadere in odio del prossimo. Il sauio dice, che le cattiue imaginationi sono quelle, che ci allontanano da Dio. Trouerai, nepote carissima, che dell'istesso Socrate dice Valerio Massimo queste parole. Socrate quasi un'oracolo di diuina sapiēza nessuna cosa uoleua egli che chiedessimo all'immortal Dio, saluo che ci desse bene: & non trouaua questo Filosofo che deuesse esser in nostro arbitrio la elettione del bene che chiedessimo: percioche molti cercarono ricchezze, lequali gli recarono la morte. Altri diceua egli, che con gran diligenza procacciarono officij, che furono cagione della lor rouina.

Parole di Valerio Massimo che parlano di Socrate.

rouina. Altri cercarono maritaggi, credendo per il mezzo di quelli acquistar la beatitudine, & furono cagione della lor miseria, & vergogna: di maniera, che uoleua quel Filosofo, che la elettione del bene, che noi desiamo, la doueßimo rimetter al datore de' beni: percioche colui, che gli sapeua dare, gli sapeua anco eleggere. Nel sacro Euangelio di Mattheo leggiamo, che Dio padre nostro sa ciò che noi habbiamo di bisogno, auanti che'l domandiamo: & senza dubbio è da credere, che'l fatore de' vasi sappia quando poßa far il vaso, & che à ogni vno dà secondo la sua misura. Et se alcuno ingannato dall'affettione prende officio, che sia alieno dalla sua facultà, l'elettore & l'elletto veggiamo, che si perdono. Sant'Agustino nel libro della Città di Dio dice, così come non procede dalla carne, quel che la carne fa viuere: così ancora non procede dall'huomo: ma che sopra l'huomo è quel che all'huomo fa ben viuere. Questo considerato rendiamo le gratie a quel vero elettore, ilqual ti diede gratia per eleggere quello, à cui dalla tua fanciulezza ti habbiamo veduto inclinata: percioche puoi ben viuer in questa, & andar a buon luogo nell'altra vita: poi che per la gratia del nostro Saluatore, hai fatto professione nella santa religione, che eleggesti. Vero è che io non posso sapere come ti porti là, ma ben ti voglio dire quel che ti sarebbe successo quà, se questa tua vita non eleggeui. Prima quel che ti bisognaua fare, era entrar nella religione del matrimonio: laquale ordinò Dio, & certo è cosa santa, & buona per quelli, che in essa ben si conseruano: Ma tu non sai, che cercar marito per la figlinola, & anco dopo ch'è trouato, è gran fastidio a' padri, & non picciol peso alla figliuola, & lasciando hora adietro i crucci & i dispiaceri, che al le volte in questo si sentono, ti voglio dire come santo Augustino dipinge questo mondo nel libro della città di Dio, del modo, che quì vederai. L'huomo (dice egli) non può viuer senza fastidij, senza dolor, & senza timore: che cosa adunque diremo noi dell'amore di cose così vane, & no cenoli & delli pensieri che mordono? Le perturbationi, le afflittioni, le paure, le sciocche allegrezze, le discordie, le liti, le guerre, le insidie, l'ire, le nemicitie, le falsità, le adulationi, gl'inganni, i furti, le rapine, le ostinationi, la superbia, l'ambitione, le inuidie, gli homicidi, le morti de' padri, de gli amici, de' parenti, le crudeltà, le asprezze, le malignità, la lußuria, l'audacia, lo sfacciamento, la viltà, le fornicationi, i biasimi, la pouertà, gli adulterij di ogni sorte, & altre bruttezze, che'l dirle è cosa dishonesta? I Sacrilegij, le heresie, i spergiuri, l'oppreßioni de gl'innocenti, le calunnie, le preuaricationi, i testimonij falsi, gl'iniqui giudicij, la forza, i latroncinij, & altre simil cose, che non mi vengono a mente. Ma non si partono mai da questa vita: & certo queste cose sono de' cattiui huomini, procedenti da quella radice dell'errore, & peruerso amore, col quale ogni figliuolo di Adam è nato. Ancora dice, chi è colui, che non conosca, che l'huomo viene in questa vita con ignoranza di verità? laqual si manifesta in lui quando era bambino; & con abondanza di vana cupidità, che si vede in lui quando era giouene: di maniera, che se lo lasciassero viuire come egli vuole, commetterebbe tutte, ò molte maluagità, & sceleraggini, che di sopra dice, & altre, che dir non puo. Medesimamente dice, da far che

Nel lib. xxii. de ciuitate Dei.

sono le false paure, che facemo a bambini, & la correttione, & castigo de' giouani, ò lo scettro della giustitia, che stà sempre contra i tristi, se non per far gli paura, & per raffrenare la maluagità a che la natura humana è inclinata? Piu oltra dice, che cosa è questa, che con fatica habbiamo memoria, & che senza fatica la perdemo: con la fatica impariamo, & senza fatica non sappiamo: con la fatica siamo forti, & senza fatica siamo senz'arte. Che cosa dirò (dice egli) delle fatiche innumerabili con lequali il corpo si atterra? cioè, con caldi, con freddi, con tempeste, con pioggie, con lampi, con tuoni, con grandini, con fulmini, con terremoti, che cadono per offesa, & per timore, & per malitia de gli huomini, & delle bestie, ò per veleni nati ne' frutti, & nell'acque, & nell'aria, o delle morsure di bestie rabbiose. Anco ra qualle, che sono domestiche, lequali alcune volte sono piu temute, che i fieri Lioni, & draconi. Quanti sono gl'incommodi, & i fastidi, che patiscono i nauiganti, & quelli che fanno alcun viaggio? Chi è colui, che camina, che non sia sottoposto in ogni banda a' casi inopinati? Di tutte le quali cose, ò di parte alcuna di quel che qui pone, non credere, nepote carissima, che nessuno di quelli che quì siano si possa escusar per vigilante, ò cauto che sia: conciosia che'l sauio ne' prouerbi dica, che se il giusto è tentato in terra, quanto piu saranno tentati gl'iniqui, & i peccatori? Et perciò dei ringratiare il Saluatore, ilquale ti diede gratia, che lasciando la sollecitudine di Martha, prendesti la parte migliore, che elesse Maria, laquale ti fa libera di vedere, & di sentire queste tribulatione. Vn religioso Carmelita di santa vita, & costume, la cui giouentù era stata inuolta nelle cose del mondo, mi disse in Parigi, che se lui non hauesse peccato, mai non haurebbe odiato tanto i peccati, & i vitij, ne hauerebbe amato tanto la virtù, & meno hauerebbe hauuto vera cognitione per godere il riposo della religione, se non conoscendo la inquietudine, & le turbationi, che sempre egli hebbe fuor di quella. Il libro della Sapienza dice, che la religione guarda, & giustifica, & dà allegrezza di cuore. Et non t'inganni il pensare, che fosti creata per vedere il mondo, & che in cotesto chiostro nol puoi vedere: percioche à dirti il vero, nepote carissima, se tu lo vedessi vederesti vna bruttissima cosa, piena di tutte quelle cose, che di sopra dice S. Augustino, lequali noi non vorressimo vedere, & meno sentire, & pur tutt'hora le veggiamo, & le sentiamo. Et ti posso ancora accertare, che se'l giouene hauesse la esperienza del vecchio, se il tale hauesse ceruello fuggirebbe dal mondo, & dalle cose di esso mondo. Ma la giouentù vitiosa, & ignorante, da se stessa ha così forti gli assalti della carne, che non potendo resistere a quelli, s'inciampa, & si mette in tai bisogni, che quando vuole non può vscire. Et acciòche tu m'intenda meglio, voglio che tu sappia, che da quelli che siete nella religione a quelli che siamo al mondo fo io comparatione come da quelli che stanno a vedere dalla finestra la caccia de' Tori à quelli che corrono in quà, & in là per piazza. Vero è, che quelli che sono in piazza hanno vna certa libertà per andar doue uogliono: & cangiar di luogo quando gli piace; ma pur alcuni cadono, & altri scapuzzano: altri scampa-

no senza cagione, solo perche dietro loro va la paura, & non il Toro: altri stanno saldi in vn mouimento, per assalire, ò fuggire: altri si scontrano, & si dannano: colui che tira all'altro la saetta, non saprà dire con qual ragione si sia mosso à far mal con tanta diligenza, & pericolo a colui che non gli fa dispiacere. Et così veggo tutti, che uagheggiano senza termine, & auedimento di quel che gli potrebbe succedere: pieni di spauento, dubitando della propria caduta, & pieni di allegrezza, riguardando quella del compagno. Vero è, che quelli che riguardano dalla finestra non hanno quella libertà, che hanno quelli altri che sono in piazza, di poter andar per tutto; ma nondimeno sono sicuri de' pericoli, intoppi, & turbationi, che veggono patire a quelli che sono in piazza, da' quali se tu fossi informata bene, sappi certo, che renderesti doppie gratie a colui che ti pose in cotesta finestra, doue non hai quelle occasioni di peccare, che quà ti assediarebbono: da quali ò d'alcuna di esse ti sarebbe difficil cosa scampare, se tu fossi in questa piazza, che noi siamo. Percioche se tu vincessi la superbia, t'imbatteresti nell'ira, & se vincessi l'ira, ti vincerebbe la cupidigia, & se la cupidigia temperassi, forse che ti farebbe guerra l'accidia, & ti uincerebbe la gola: & se temperassi la gola, non potresti uincer l'inuidia, & all'ultimo saresti soffocata dalle noiose tentationi della lussuria. Hor guarda chi si potrà difender da tanti, & così grandi combattimenti che continuamente ne fa il Demonio: delqual canta la Chiesa, che come ruggente Lione ne assedia, cercando chi possa inghiottire, maggiormente considerando la fragilità humana: della qual dice Iob. Ne la mia fortezza è fortezza di pietra, & meno la mia carne è fatta di ferro, perche possa star saldo al combattimento di tante tentationi. Et non ci marauigliamo di esser tentati da peccati, poi che'l nostro Saluatore fu tentato dal Demonio. Et l'Apostolo Paolo scriuendo a Tito dice, che alcune uolte fu ignorante, incredulo, errante, seruo de gli appetiti, & di diletti varij con malitia, con inuidia, portando odio, & essendo odiato. Vero è, che in alcuna maniera debbiamo essere allegri per esser stati peccatori. Percioche alle uolte acquistiamo più con la penitenza che facemo, di quel che prendemo nel peccato che commettemo: laqual cosa ueggiamo nello istesso Paolo, & anco in Pietro, & nella Maddalena, & in molti altri, i quali la gran contritione che hebbero de' peccati che commessero, redusse alla diuina gloria, che hor possedono. Et certo, nepote carissima, se noi non hauessimo altro combattimento che quello della cupidigia, ne sarebbe molto graue da sopportare, considerando le morti, & altri danni, che di essa risultano. Et a proposito di questo ti uoglio dir una nouella, che mi ricordo hauer letto della Volpe, & dell'Asino, laquale è questa.

Nouella piaceuole della Volpe, & dell'Asino.

Il Lione Re de gli animali fece una uolta dieta: alla quale concorrendo i principali animali, si dice che come egli haueua l'animo nobile, & le orecchie simplicissime: credeua tutto quel che gli altri animali principali gli diceuano. La uolpe astuta gli diceua. Veramente tu fai male ò Re nobilissimo, se tu uuoi credere quanto gli animali ti dicono: percioche molti uengono

no a te con bugie colorite, altri con malitie sotto imagine di bontà, altri fanno il fatto loro mostrando che fanno il tuo: & dei sapere, che tutti questi grandi animali vorrebbeno hauer libertà, & leuarsi da dosso il giogo della tua soggettione, & vorrebbeno hauer del tuo patrimonio per far potente se, & indebolir te, accioche tu non gli possi castigar, & che perdi l'auttorità, laqual perdendo non sarai obedito, & la tua giustitia verrà a meno, & i delitti cresceranno, & il tuo regno si perderà. Sappi che gli officij piu tosto si conseruano con le virtù, che le virtù si acquistino con gli officij. Bisogna che tu habbi buon giuditio per sentire, & buon consiglio per discernere, & buon animo per esequire. La volpe per il luogo, che mediante questi auisi teneua col Re, era forte inuidiata. Gli animali maggiori vedendosi cadere del grado, che si pensauano meritar presso il Re; & che la Volpe era stata loro pericolosa, s'ingegnarono come la potessero, allontanar, & metter in disgratia col Lione, & così proposero dauanti quello, che la principal cosa, nella quale si deuesse intender, fosse nella sua salute. Et perche questo non si poteua conseguire saluo col ceruello, & cuor dell'Asino, la Volpe che era sauia, & diligente, doueße andar per quello. Ma la Volpe conoscendo che essi la voleuano allontanar dal Lione, disse. Auertisci giustissimo Re, che questi fanno ciò piu per allontanar me, che per seruir te. Il Lione vedendo che tutti i grandi animali si conformauano in ciò, fu stretto a mandarla. La Volpe adunque facendo il suo viaggio trouò vn'Asino che pasceua in vn pratto, alqual disse ella: che cosa fai qua tu, che non vai alla corte del Signore, doue vanno tutti gli animali? Al che rispose l'Asino; perche io passo qui la mia vita meglio che posso: & non sò ciò che sia corte, & meno lo voglio sapere. Rispose la Volpe: non sapere è male, & non volere è peggio: perche cosa adunque refiuti l'andar doue diuentano saui gli animali, doue s'acquistano fama, & reputatione, doue la gratia, & la sorte di ogn'vno ha luogo da interporsi in cose grandi, & di acquistar molti beni? Rispose l'Asino. Non ho introduttione alcuna con tal gente. Disse la Volpe. La maggior fatica è il cominciare, & la pratica ti fara maestro. L'Asino vinto dalla cupidigia, lasciò il suo prato, & albergo, & seguitò la Volpe: & arriuando in vn castello l'Asino volse riposare: laqual cosa vedendo la Volpe disse: se tu vuoi esser ricco, & honorato, bisogna che tu sia verace, & diligente: percioche il pigro sollazzando, pena desiando. L'Asino riportandosi al gouerno della Volpe giunse alla corte, doue vidde la spauenteuol presenza del Lione, & la grandezza de gli altri animali, subito li venne in animo di diuenire come vno di quelli. Il Lione gli fece buona accoglienza: & in capo di pochi dì volendolo ammazzare, cangiò la buona volontà che gli mostraua, & cominciò à fargli cattiua ciera. L'Asino vedendo che'l Re non lo riguardaua come soleua, voltò le spalle, & si tornò al suo prato. La Volpe all'hora riprendendo il Lione disse a quello. Quando hauerai indignatione, & vorrai far prigione alcuno, insieme bisogna che sia la indignatione con la esecutione: percioche d'altro modo ti potrebbe succedere tal scandalo, che non ti piacerebbe niente.

I fauoriti de' Principi sempre sono inuidiati.

Mal è non sapere, & peggio è non voler imparare.

Quando il Principe vuol castigar alcuno, bisogna, che la indignatione, & la esecutione siano insieme.

te. Il Lione all'hora conoscendo il suo fallo, pregò la Volpe che tornasse per l'Asino. La Volpe per obligar il Re co' suoi seruitij andò a trouar l'Asino, & gli domandò perche cosa si era partito. L'Asino le rispose, va via amico, che non voglio la tua corte, nè il piacere del suo fauore, per la tristezza che ho sentito del disfauore. Disse la Volpe; come sei ignorante: sappi che nella corte col fauore non ti conoscerai, & col disfauore non ti conosceranno. Rispose l'Asino, non ho alcuno del mio parentato che mi honori, nè che mi aiuti. Disse la Volpe, Tu sarai il primo, che hauerai la gloria di quelli che fanno il lustre il tuo sangue. L'Asino all'hora mosso da questa cupidigia, & vanagloria, deliberò di tornar con la Volpe, & disselе: io son contento di tornar teco, ma con patto però, che s'io non trouo il Re come voglio, non mi trouerà lui come vuole. Il Lione in capo di alcuni giorni volse dar di mano a dosso all'Asino, ma non potè: l'Asino all'hora dubitandosi si partì subito, & si ritornò al suo luogo. La Volpe vedendo che haueua persa la sua fatica, riprese la negligenza del Re, & cominciò à raccontargli la fatica che haueua hauuto, in condurgli due volte l'Asino. Il Lion le disse. Vuoi ch'io ti dica? Se non conseguono il fine buon le fatiche, & se non hanno effetto, non aspettar guidardone: percioche piu si riguarda il fine della cosa che i mezi. La Volpe per non perder la sua fatica, tornò la terza volta per l'Asino, & à quello disse. Io mi marauiglio forte di te; che essendo in grado di poter ascender a gran dignità, tu non voglia, & che tu sij venuto quì: auertisci, che lo esser alleuato fra nobili, & lo eleggere vita fra i rustici, non procede da buon giudicio. Rispose l'Asino, Se mi correggi con rigore, piu tosto mi farai tuo nimico, che tuo corretto, & prima acquisterai inimicitia per te, che correttione per me. Rispose la Volpe. Tu sei sciocco se uuoi metter a mente alla forma del correggere, & non alla maniera del tuo emendarti. L'Asino le rispose. Sappi che questa uita è così breue, che prima moriremo noi, che ci correggiamo: & per ciò ti prego io, che lasci di correggermi, & che habbi cura di prouedermi. Tu dei sapere che mi son partito perche io hauerei uoluto alcun officio per poter caricar altri come altri caricano me. Rispose la Volpe. Se tu uuoi officio alieno dal tuo naturale, perderai te istesso insieme con l'officio. Disse l'Asino Ancora sospettai che'l Lione mi uolesse pigliare, ò farmi ammazzare. Dise la Volpe. La tua assenza ti condanna, ancora che sij innocente dalla offesa Maestà. Vien con esso meco, & non ti dubitare: percioche la tua presenza leuarà ogni sospitione: perche la uana paura mai non generò buon senno. Rispose l'Asino. Non uorrei star in luogo doue hò da far ciera contraria alla mia uolontà, & doue peno aspettando che mi diano, & dubitando che mi togliano. Disse la Volpe. Et doue starai tu, che non habbi cotesta pena? Rispose l'Asino. Bene staua io quì, doue mi solazzo piu, & pocco manco. Ma andiamo uia. Ben ueggo io, che se al principio io non ti hauessi creduto quando destasti la mia cupidigia, non sarei hora in bisogno per forza, come al principio fu uolõtario. Entrati adunq; nella corte tutti dua, il Lione diede di mano a dosso all'Asino, et ordinò alla uolpe, che gli portasse il ceruello & il cuore. La Volpe uendendo il cerueło et il cuore dell'Asi

no mangiò quelli, & disse al Lione che non gli haueua trouato alcun ceruello nel cuore. Il Lione marauigliatosi come potesse esser animal senza ceruello, & senza cuore, rispose la Volpe, Certo dei credere Signore, che se questo animale hauesse hauuto ceruello, & cuore, non l'hauerebbe condotto l'auaritia tre uolte alla corte, doue perdè la vita per acquistar robba.

Nepote carissima, t'ho recato questo esempio, nel qual vederai là, ciò che noi facemo quà: & sappi certo, che non dico molti, ma infinito è il numero di queli che habbiamo così poco ceruello, & cuor come l'Asino. Perciochè tenendo sufficiente prouedimento non lasciamo di commetterci alle cadute della inconstante fortuna, & andiamo tre, & piu volte doue gli inganni della Volpe ci portano. Altri ci sono, che non si mouono per necessità che habbiamo delle cose, ma perche veggono mouere i lor vicini a quelle. Altri veggo, che lasciati gli officij che hanno vtili alla vita, si mettono a fine di riposare in negotij impropri alla lor professione, & dannosi a quelli, & alla comune vtilità di tutti, donde procedono i mali, che auuennero all'Asino, & quelli che di sopra dice santo Augustino. Et se tu mi dirai, che sei quiui rinchiusa, ti rispondo, che ancora ci sono qua le buone: & se senti lo esser soggetta, così comandò Dio che fossero tutti. Se non godi della compagna del marito, così sei libera de' dolori del parto. Se non godi della generatione de' figliuoli, meno ti fastidiranno le lor morti, & infelici successi. Se sei priua di seruitori, così sei libera di cercar il necessario per far loro le spese. Se ti haueresti solazzato con le tue pari, medesimamente haueresti penato in soppo.tar la inuidia delle tue minori. Et in somma, se non puoi far ne dir quel che uuoi, così sei libera che non ti dicano ne ti facciano quà quel che non uuoi, & de gli altri infiniti mali che di sopra dice S. Augustino. Auuertisci, nepote carissima, che'l sauio Salomone dice, che'l prudente si asconde quando uede il male, & il pazzo passa, & patisce infortunij. & nel Salmo trentesimo, che comincia, In te Domine speraui, *si leggono questi uersi. O quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza Signore, che l' ascondesti à quelli che temono. Gli asconderai dalle tribulationi de gli huomini nello nascondimento della tua faccia. Gli difenderai nel tuo tabernacolo dalla conditione delle lingue. Perciochè tu per la gratia dello altissimo Dio sei in cotesto diuin tabernacolo, ascosa da tutte queste contradittioni, & godi di quella corona pretiosa di uirginità, della quale godono le uergini nel paradiso. Resta hor dirti, che habbi sempre dauanti gli occhi quattro cose. Prima, ti raccomando sempre, che tu habbia & creda fermamente la catolica fede del nostro Saluatore Giesu Christo, & cio che la sua santa Chiesa crede, & tiene: perciochè senza fede niuno puo esser saluo: laqual fede dice San Gregorio, che non meritarebbe guiderdone se si credesse per ragione. Secondo, ti raccomando che sij humile, & mansueta. Et sappi che nel quinto capitolo del Vangelio di Matteo, leggiamo che'l Signore, quando sagliendo sul monte con gli Apostoli suoi, disse, Beati i poueri di spirito, & non disse i poueri de' beni, nè di officij, nè di carichi se ben gli ministrano, ma dice, che ancora che habbiamo abondanza di queste cose, non bisogna che per ciò siamo arroganti ne superbi.*

Ancora

Ancora commanda che siamo mansueti, perche possederemo la terra, & questo veggiamo per sperienza: percioche mai non viddi superbia che durasse molto in quella, nè nell'amor delle genti, & veggiamo, che i mansueti, et di facil natura, sono così grati nella lor conuersatione, che si acquistano la gratia delle genti, & si fanno ben volere a tutti, & accrescono in honori, & in richezze. San Pietro in una Canonica dice, che Dio resiste a i superbi, & da gratia a gli humili. Et se alcun emulo aduersario hauerai, non ti rincresca: percioche non sempre è cosa cattiua l'hauer l'huomo alcun competitore ò nimico. Perche all'hora trouerai che è buono, quando per paura della reprensione del mio emulo lascio di commetter cosa che brutta sia: & quando mi raffreno d'alcuni vitij, che non mi raffrenarei, se la paura del competitore non hauessi presente. E ben il vero che'l uiuer senza emulatione è più sicuro, ma quando la malitia del tempo il creasse, nessun rimedio habbiamo piu certo, che viuer così netti di riprensione, che rompiamo gli occhi al riprensore. Ancora nepote carissima, dei hauere dauanti gli occhi tuoi una uera, & non finta obedienza alle tue superiori: & auertisci che dice la somma uerità, che'l discepolo non dee esser sopra il maestro, nè il seruo sopra il Signore: & l'Apostolo dice scriuendo a Romani, che ogni anima sia suddita al suo maggiore: percioche ogni podestà è data da Dio, & chi resiste al suo maggiore, fa resistenza a DIO: & certo se ben il consideriamo, senza comparatione deue esser maggior fastidio il commandar che l'obedire: percioche colui che commanda, bisogna che affatichi lo spirito, considerando che cosa è quella che commanda, & a chi la commanda, & in che tempo, & perche, & a far che la manda, & tutte le altre circonstanze, che si deono riguardare nel gouerno: & se il tal e è buon gouernatore, sempre starà con pensiero se quel che commanda hauerà buono ò cattiuo successo. Gregorio ne' Morali dice, che ogni presidente, che ha la cura dell'amministratione della Republica, sempre è sottoposto alle coperte insidie del nimico. Percioche quando si affatica per proueder le cose presenti, alle uolte non considerando guasta le future: di maniera, che colui che commanda pende da molte cose, & colui che obedisce pende da una sola: obedendo paga il suo debito, & non ha da render conto s'è mal commandato ò nò: ma renderallo se non è ben obedito. Et veggiamo per la sperienza che le case, gli ordini, le città, le prouincie, i regni durano, & relucono con la obedienza, & cadono, & si ro uinano per la inobedienza de' ribelli: & se a caso ti fosse raccommandato alcun carico di gouerno, ti prego sij in quello vigilante, & che la tua negligenza non ti rechi biasimo: sopra tutto dei auertire di non esser menata per affettione di persone. Il Vangelio dice. Noi sappiamo Signore che tu sei uerace, & che non riguardi la faccia di alcuno, ma la uia del Signore insegni con uerità. Et così come il Salmo dice, che presso a Dio non vi è accettione di persone, meno la dee essere presso i gouernatori: percioche indi zoppeggia la ragione del gouernatore, doue si ha riguardo a nobiltà, ò ad affettione, & non alle uirtù, nè alle buone parti. Gregorio scriuendo in un prologo a Romani, & a' Giudei che si gloriauano della nobiltà, riprendendo loro dice. Di tal sorte vi gloriate di nobili, come se li boni costumi non facessero figliuoli de Santi, meglio che'l nascimento carnale.

nale. Et Boetio di consolatione dice, che nessuno ui è di lignaggio saluo colui ilquale lasciata la uia delle uirtù, è macchiato da' cattiui costumi. La terza che cosa ti raccomãdo è, che habbi carità, senza laquale nessuno in questa vita puo esser amato, nè nell'altro ben'accetto. Lo Apostolo Paolo scriuendo a' Corinti nel xiij. cap. dice. S'io parlassi con le lingue de gli huomini, & de gli Angeli, & non ho carità, non sono altro, che una campana che suona; & se hauerò spirito di profetia, & hauerò tal ingegno ch'io sappia tutti i misteri, & tutte le scienze, & se hauero tanta fede, che possa far passar i monti d'vna in vn'altra banda, & non ho carità, niente mi val questo. Et se darò tutta la mia facultà a' poueri, & non ho carità, nulla mi gioua. La carità è patiente, & benigna; la carità non è inuidiosa; non ha malignità in se, non è vanagloriosa nè superba: non è ambitiosa; non uuol la robba d'altri: non pensa male, non si allegra con le cose cattiue, ma con le buone, et uere. Ogni cosa sopporta, ogni cosa crede, ogni cosa soprauanza, & ogni cosa sostiene. Vuoi ch'io ti dica, nepote carißima, ciò che sia carità? Al giudicio mio non è altra cosa, che un certo commouimento che sentono le uiscere del cuore dell'huomo giusto; dolendosi quando uede che alcuno patisce qualche sinistro ò fastidio, chi di consiglio, chi di aiuto, ò di consolatione, ò di alcun'altro bisogno. Et l'huomo caritatiuo vsa questa carità soccorrendo il bisogno, tacendo l'opera buona che ei fa. Et questa carità si deue vsar con tutti gli huomini. Et per che noi siamo inclinati a odiare i buoni come i tristi, però pieto sa cosa è lo amargli come huomini: percioche nell'vno amiamo la natura nostra, & nell'altro odiamo la malitia altrui. La quarta, & vltima cosa ch'io ti raccomando, è pregarti, poi che hai officio d'orare, & sei in casa degna di poterlo fare, che preghi Dio per tuo padre, & madre, & per me ancora, & facendo ciò, tu pagherai il debito che sei debitrice, come fa la Cicogna, che mantiene i suoi padri nel nido quando sono uecchi, altro tanto tempo come essi mantennero i figliuoli quando erano polli. Et tu, nepote carißima, se alleuandoti fra noi riceuesti alcuna buona dottrina, bisogna che tu ne la paghi con orationi hor che siamo uecchi, & ne habbiamo di bisogno, auenga, che anco io sia fuor del mondo, & che sia religioso. Et sopra il modo di orare Elia profeta diceua, che Dio ascoltaua per il fuoco: cioè, per l'ardore della deuotione. Si che l'ratione si debbe fare con tutto'l core, & con tutto lo intelletto, senza trasportarci quando oriamo, pensando altro di quel che diciamo: percioche tu puoi ben uedere, come Dio sarà attento ad ascoltarci, se noi non siamo attenti a pregarlo. Et certo par che sia burla il parlare, & non hauer il pensiero in quel che parliamo: percioche questo tal ragionamento, ne noi il sapremo dire, nè colui che l'ascolta il uorrà intendere, et meno uorrà fare. Non altro, se non che'l Signore ti dia la sua beneditione, & a me dia gratia che lo serua.

Di Ocagna a' X. di Settembre. **M D XXX.**

LIBRO DE GLI INVENTORI DELL'ARTE DEL NAVIGARE, ET DELLE FATICHE, che nelle Galee si patiscono.

Composto dall'Illustre Sig. Don Antonio di Gueuara Vescouo di Mondogneto, Cronista, & Consigliero della Maestà Cesarea.

Nel quale si toccano molte antichità eccellenti, & molti auisi notabili per quelli, che nauigano in Galee.

Nuouamente tradotto di lingua Castigliana in Italiana per il S. Alfonso Vlloa.

A Don Francesco Cobos Commendator maggiore di Lione, & del Consiglio dello stato della Maestà Cesarea.

IVERSE veramente sono state le opinioni di Mimo, Polibistore, Azuario, & di Periclide Filosofi, intorno qual stato, ò conditione di gente fosse, quella, nella quale la fortuna si mostraua più sospettosa, & fosse manco creduta. Polibistore Filosofo disse, che in nessuna cosa era la fortuna più incerta, & manco che attendesse quel che prometteua come in caso de' maritaggi: percioche non si trouaua maritaggio alcuno, del quale in alcuna cosa l'huomo non sia ingannato; cioè, che la moglie gli riuscì pazza, dissoluta, ò astuta, ò i parenti fastidiosi, ò la dote incerta, ò le passioni molte. Azuario filosofo disse, che in nessuna cosa era la fortuna più incerta, & dubbiosa, come nel fatto d'arme, & nella guerra, affermando, che gli huomini dauano le battaglie, ma che la fortuna daua le vittorie. Periclide Filosofo disse, che in nessuna cosa era la fortuna più inconstante, & manco sicura, che uerso i fauoriti de' Principi grandi, a' quali tardaua molti anni à essaltarli, & poi in vn subito li precipitaua. Mimo filosofo disse, che in nessuna cosa la fortuna faceua più quel, che essa voleua, et osseruaua manco quel, che prometteua, che nelle qualità del mare, & nelle nauigationi de' nauiganti: percioche iui non gioua facultà, nè basta prudenza, nè si ha rispetto à persona, ma che se viene in capriccio alla fortuna, condurrà à saluamento per l'alto mare vna picciola barchetta, & sommergerà in porto vna grossa naue. Applicando adunque quel che habbiamo detto à quel, che uogliamo dire, mi par Illustre Signore, che di queste quattro sorti di fortuna, le due picchino all'vscio della vostra casa, cioè, il gran fauor, che col nostro Cesare hauete, & le molte volte, che per mar nauigate. Che penda dall'altrui volontà l'honore, & che si

fidi nel mare spesse volte la vita, l'una è cosa pericolosa, & l'altra temeraria Non farete poco Signore, in stare saldo alle scosse che suol dare la fortuna, senza che tāte volte vi arrischiate alle onde del mare superbo. Publiano filosofo dicena, Improbe Neptunū accusat, qui iterū naufragiū facit. Come s'hauesse detto. Ingiustamente si lamenta del mare colui, che due volte s'arrischia à passarlo. Poi che non hà licenza di rammaricarsi del mare, chi due volte sole il passa, come si potrà rammaricar di quello, se alcuna cosa succedesse à V. Eccle. hauendolo passato non due volte, ma piu di sei? Non vi fidate Signore perche sempre ite in buona Galea, e leggete buon capitano, prendete buon Piloto, vi pronedete di buon seruitio, & aspettate buon tēpo; lequali cose tutte vi hanno da far per tornar al mar piu sospettoso, et manco sicuro; percioche la lusinghiera fortuna mai non fa le sue crude botte, se non in quelli, che da lungi tempi tiene assicurati. Lucio Seneca scriuendo à sua madre diceua. Sappi se nol sai Albina madre carissima, ch'io mai nō credeua cosa, che mi dicesse la fortuna, benche alcune volte ci fosse tregua tra me, & essa. Tutto quel che a casa mia mandaua, diceua ella, che mel donaua, ma io mai non credeua, se non che mel prestaua; & così è, percioche, quando mel dimandaua in dietro, senza alcuna alteratione mai glie lo lasciaua portar via di maniera, che se il cauaua dalle casse, almeno non mel trabeua dalle viscere. Chi disse queste tal parole era da Corduba, non lontan di Vbeda patria vostra, et oltre à ciò fu fauorito in Roma, come la Eccelenza Vostra è hora in Ispagna, & poi passati quaranta due anni, che gouernò la Republica Romana, fu trapolato dalla fortuna: percioche in un dì perdè la robba, et gli fu tolta la vita. Credete à me Signore, che in questa uita non è cosa piu certa, che esser in lei tutte le cose incerte. Mangiando un dì in grande allegrezza l'Imperator Tito, ferì con la mano di subito la tauola, et diede un sospiro doloroso, et essendo richiesto, perche così di cuor sospirasse, rispose egli. Non mi satio di sospirare, ne posso lasciar di piangere, sempre che mi ricordo, come al volere, & parere della fortuna ho confidato l'honore, sequestrata la robba, et ho in diposito la uita. O alte, et eccellenti parole, degne ueramente di esser nel cuor de' grandi Signori scritte. Le grandi ricchezze, i potenti stati, & supremi fauori, se io potessi ardirei dire, che è piu honoreuole, & sicuro il dispregiarle, che il procacciarle; percioche il conseguirle è fortuna, ma il dispregiarle è grandezza. Consigliarui io Signore, che non seguiate Cesare, sarebbe inconsideratione grande: persuaderui, che non tornaste piu in Italia, sarebbe audacia: quel ch'io ui direi è, che debbiate gloriarui tanto di Christiano come di fauorito, & che debbiate piu tosto compir con la ragione, che con la opinione. Non inconsideranamente ho detto questa parola, & ho preso audacia di darui un tal consiglio: percioche tutto'l danno che è nelle corti de' Principi, è, che una natione uà dietro un'altra natione, una gente dietro un'altra gente, un'opinione dietro un altra opinione, & mai non uà una ragione dietro un altra ragione. Et perche a' Principi debbiamo dar le parole à peso, & a' fauoriti à misura concludo la mia lettera con dirui Signor, che ui fidate della Galea poche uolte, & della fortuna non ui fidate mai: percioche sono due cose assai mi-

gliori

gliori per riguardarle da lontano, che conuersarle da presso. Io signore vi ho composto vn l.bro chiamato auiso de' fauoriti, per quando sarete in terra, hora ui ho composto quest'altro trattato della uita della Galea, per quando anderete per mare; l'animo mio è stato, che l'uno sia per passatempo, & l'altro per giouare al tempo. Se per esser io poco, valer poco, poter poco, & te er poco, stimerete le mie vigilie poco, stimate Signore l'animo mio molto, poi che niuno desi.dera tanto, che siate fauorito, come io, che ui saluiate. Non altro, se non che l Signore Dio guardi la illustre persona di Vostra Eccellenza, & a media la sua g atia.

Di Vagliadolit a' XXV. di Giugno. M D XXXIX.

HI vita vuol di Galea, Dio glie la dea. Le parole, c'habbiamo preso per fondamento del presente sermone, sono tratte da un'antico prouerbio, ilquale è fra gente commune, & molto usato & da quelli, che scampano dalla Galea assai lamentato. Quel, che noi chiamiamo prouerbij, in Greco chiamano sentenze, & quel, che in Greco chiamano sentenze, in Caldeo dicono sperienze, di maniera, che i Prouerbij, non sono altro cosa, che sentenze di Filosofi saui, & auisi di huomini di esperienza. In questa sorte di prouerbi scrissero anticamente molti huomini dottissimi; ci oè, Xenofonte Tebano, Pisitaco Greco, Anacarso Numidano, Salomone Hebreo, Mita Egittio, & Seneca Hispano. Plutarco Cheroneo dice, che egli darà piu fede a' prouerbi delle pouere vecchiarelle, che alle sentenze de' rammentati Filosofi; perciochè quelle mai non dicono se non quel, che esperimentarono, & essi spesse uolte scriuono quel, che s'insognarono. Se Trogo Pompeo non ci inganna, nella Republica de' Sicionij mai non si lesse Filosofia, ne vi stettero Filosofi; se non che le cose della guerra commetteuano a' Capitani ualorosi, & il gouerno della Republica fidauano a gli huomini periti. Et essendo richiesti i Sicionij dal Re Ciro, perche cosa essi non uoleuano Filosofi, ne si dauano alla filosofia, risposero, Sappi, ò Re Ciro, che questa nostra terra è pouera & montuosa, & ha piu bisogno di lauoratori che di Filosofi; & oltre a ciò, trouiamo per esperienza, che da gli studij escono piu vitiosi che Filosofi; & perciò siamo risoluti di gouernar la Republica nostra per la esperienza, che hanno i uecchi, & non per la scienza che imparono i Filosofi. Che i Sicionij cacciassero del tutto via gli huomini saui, io gli condanno per bruti, ma insieme con questo il gouernarsi per huomini periti, gli lodo di prudenti: perciochè a me, & anco a te, che leggi o senti questo, ritorna meglio l'esser gouernati da colui che ha due anni di esperienza, che da colui, che tiene dieci di scienza. Il thema del nostro sermone, che dice, Chi uita vuol di Galea, Dio glie la dea, sicuramente possiamo giurare, che non lo trouarono i filosofi di Athene, ma i nauiganti del mare; per la qual cosa è giusto, che diamo lor fede, & che lo stimiamo molto, poi che l'inuentarono sopra cosa molto approuata, & non indouinata, ne sognata. Sarà adunque il caso, che in questo sermone diremo l'ori-

gine del far le Galee, la lingua che quiui si parla, & quel, che si dee prouedere per nauigar nelle Galee, lequali cose tutte dette, & dichiarate, son certo, che molti se ne stupiranno, & alcuni se ne rideranno. Tutto quel, che in questa materia predicheremo, & ragionaremo, bisogna che sappiano tutti i nostri auditori, che non l'habbiamo sentito dir ad altri, ma che l'habbiamo prouato, & esperimentato noi stessi; percioche a pena si troua porto, ne scala, ne golfo in tutto'l mare mediterraneo, nel quale non ci habbiamo trouati, & ancora in grandissimo pericolo ueduti. Questo basti per introduttione, & perche il tempo è breue, & la materia è lunga. Resta auanti ogni altra cosa pregarui molto, che siate attenti a quel, che quì vi predicherò, & apriate gli occhi per quel, che ui si conuiene: & se alcuni cominciassero a dormire, il compagno gli dia del cubito per suegliarlo; percioche in mal punto entra in Galea colui, che non si serue di questa nostra dottrina.

Delle cose mostruose che raccontano molti auttori in casi di Galee. Cap. I.

Vanti il Re Nino, & auanti la distruttione di Troia, et auanti il Diluuio di Deucalione, & auanti la gran guerra di Pelopo nesso, ancora che molte, et assai notabili cose si trouarono e s'inuentarono da huomini curiosi, & di suegliati ingegni, non sappiamo chi siano stati gl'inuentori, ancora che durino fin hoggi l'inuentioni; percioche in quegli si antichi secoli, non sapeuano gli huomini leggere, ne meno scriuere. Ma poi che la industria humana a poco a poco cominciò a trouar le lettere, et a metter insieme le parole, et a ordinar le scritture, sappiamo, doue ogni cosa notabile si trouò, come si trouò, chi la trouò, e perche si trouò. Fra tutte le cose antiche, una delle piu antichissime è l'arte del nauigare, intorno laquale molti, molte, e molto uarie cose dissero ne' loro scritti, e carte, nelle quali come che siano stati si diuersi, e si contrarij i pareri de gli uni a' pareri de gli altri, si crede ueramente, che piu tosto lo sognarono, & indouinarono, che'l uedessero, ò leggessero. Quel, che noi faremo quì sarà, che per i curiosi scriueremo curiosamente ciò, che in quest'arte di nauigare dissero, & scrissero gli antichi, cosi Greci come Latini, & si lascierà al giudicio del sauio lettore, che creda quel, che gli parrà esser vero, e che tutto'l resto reputi menzogna, e fauola. E perche il nostro principale intento in questa scrittura è trattar delle Galee, e de gl'inuentori di quelle, & de' trauagli che vi patiscono, diremo ora quanti ordini, et sorti di Galee hebbero gli antichi cosi Greci, come Egittij, & Cartaginesi, & Romani. Narrano le antiche historie, che Demostene Tebano fu il primo, che trouò il modo del vogare in mare con la Galea Bireme, cioè di due remi, & questo fu poco auanti l'eccidio di Troia. Ancora dicono, & il medesimo afferma Tucidide Greco, che un certo tiranno di Corintho chiamato Amoniclide fu il primo, che trouò la Trireme; cioè, Galea di tre remi per banco. I Gaditani, & i Peni contendono insieme sopra chi di essi furo-

Amoniclide Galera di tre remi Gaditani sono quei di Calli, Città di Spagna.

rono gli inuentori delle Galee Quattrireme, cioè di quatro remi; & quelli, che sono piu fauoriti da Aristotele sono i Peni, i quali fecero quella noua inuentione di nauigli, quando andarono a soccorrere i Lidi, loro amici, & confederati. Galea di cinque remi per banco dicono hauerla fatta prima i Rodiotti, essendo essi assediati da Demetrio; & altri attribuiscono la gloria di questo atto a Nasico famoso, & valoroso Capitano del Re Ciro. Galea di sei remi per banco, Plutarco dice, che la trouò Amomde Licaonico. Tesifonte dice, che non la trouò costui, ma Senagora Siracusano, in tempo che Nicia venne di Grecia a prender Siracusa. Galea di sette remi per banco Plinio in vna Epistola vuole, che la trouasse Nessegato; Pretone scrittore antichissimo dice, che non la trouò costui, ma Prometeo Argiuo; & altri dicono, che la trouò quel grande architetto Archimede Siracusano: & qual di questo sia la verità, il sa colui, che è la somma verità. Plutarco nel libro della fortuna di Alessandro vuol darci ad intendere, che quando il Magno Alessandro fece armata contra Dionide tiranno, armò vna Galea di dodeci remi per banco, benche sia vero, che lo scriue, lo scriue così oscuro, che mostra hauer egli poco discorso delle cose del mare, & hauer nauigato poco. Se alcuno al ciarlatore Taneo volesse dar fede, dee sapere, che'l gran Tolomeo cognominato Filadelfo, tenne quattro mila Galee, lequali haueuano piu di venti remi per banco, & il manico d'ogni remo fornito di piombo, accioche i galeotti potessero meglio vogare, & con piu facilità. Tesifo, & Alercio, & Ermogene fanno mentione d'vna Galea, che fece l'antico Terison Siracusano, laquale haueua due poppe, & due prore, & sotto corsia trenta camere grandi, & vno stagno da tener pesce, nelquale stauano vinti mila orne d'acqua; & molte altre cose contano di quella, che metteno l'huomo in sospitione che tutto quello sia stato fauola. Ancora dicono, che Tolomeo Filopatore, Re di Egitto, contra ilquale combatterono i buoni Machabei, fece vna Galea di quaranta remi per banco, laquale era così superba da riguardare, & così difficil da gouernare, che haueua quattro mila remi, & quatrocento Marinai. Il figliuolo di questo Filopatore, che si chiamò così, come il padre fece vn'altra Galea non già così superba, nè di tanta spesa, ma nondimeno più bella, & piu ingegnosa, nella quale egli andaua a sollazzo per il Nilo di state, & di verno la gouernaua nell'Isola Meroe. Dopo la spauentosa battaglia di Farsaglia, oue Pompeo fu superato da Cesare, dicono che Gaio Cesare seguitando la vittoria prese vna Galea, & altri vogliono, che egli la facesse, laquale era quinque remi; cioè, di cinque remi per banco, & teneua dentro tanti alberi, & frutti, come se fosse stato vn'horto di campagna. Lucio Seneca in vna Epistola riprende Lucullo Romano di vna curiosità, ò per meglio dire d'vna uanità; cioè, che ei fece vna Galea presso casa sua del castello del Lupo, laquale era così larga, che dentro faceuano la caccia d'vn ferocissimo Toro, & quel che piu dà da marauigliar è, che i Marinai guadagnauano vn grandissimo danaio per dar luogo da poter vedere far la caccia del Toro alle brigate. Dionigi Siracusano, così come egli, & Focione erano

Galea di quattro remi.

Galea di cinque remi.

Galea di sei remi per banco.

Galea di sette remi per banco.

Archimede Architetto.

Galea di dodeci remi per banco.

Tolomeo Filadelfo tenne quattro mila Galee.

Galea di venti remi per banco.

Galea di due Poppe, & di due Prore.

Galea di quaranta remi per banco.

Galea presa da Cesare.

Stupenda grandezza di una Galea di Lucullo.

mortali nimici, & Focione fosse piu amato di lui, fece far vna Galea, nella quale potesse stare esso, la moglie, & i figliuoli con tutta la famiglia sua, & molti cortegiani amici suoi, che in tutti passauano piu di sei milia persone quelli che vi stauano sopra; & con questa Galea di dì si accostaua alla riua, & di notte si allargaua in alto mare. Di Aureliano Imperatore dicono i suoi Cronisti, che hauendo trionfato della Reiua Zenobia, fece far sù'l Teuere vna Galea tale, & si eccellente, che abbracciaua tutta la larghezza del fiume doue esso era piu largo, & nella lunghezza sua vi era spatio per giostrare, & corso di caualli per correre. Di tutte le vanità, & pazzie, che in questo caso di Galee si scriuono, e dicono sarebbe lungo da contare, & fasti idioso da leggere: solamente habbiamo voluto dire queste poche, accioche sappiano quelli, che leggono, che anco noi l'habbiamo letto, & poco di ciò habbiamo creduto. In questo seguente capitolo metteremo le opinioni di altri Historici intorno la inuention delle Galee, lequali a nostro giuditio sono piu credibili, & quelli, che le scriuono sono piu degni di fede.

De' primi inuentori delle Galee, & quando, & come cominciarono ad essere fatte al mondo. Cap. II.

Teseo Greco, fu il primo che edificò la gran città di Athene, & che le diede il nome, & Senatori, & che ordinò che si dessero le palme a' vincitori: & durò questo costume fino al tempo de' Romani, iquali poi trouarono i trionfi per i vincitori. Questo Teseo fu colui, che entrò nel Labirinto di Candia, & amazzò il Minotauro, & diede a' popoli ordine, & legge da viuere, & a quelli, che seguiuano la guerra modo di combattere: percioche fu Principe di chiaro giuditio, et di animo valoroso. Volendo adunque costui far la impresa d'vna certa terra, che in Asia chiamauano Rotana, trouò di suo proprio ceruello la prima Galea del mondo, & non seppe metter in quella piu di trenta remi, & l'albero non saliua piu alto di dieci braccia. Stimarono tanto gli Atteniesi questa noua inuentione di Galea, che uenendo a morte Teseo, messero il corpo in un tempio, doue per lunghi tempi fu da essi saluato, & conseruato, fin che il gran Re Demetrio uenne a regnare, & a riformar la lor Republica. Alcibiade Greco fu tra i Greci di sangue illustre, et di altissimo ingegno, ancor che in lui fosse mal'impiegato: percioche naturalmente era della quiete nimico, & delle nouità amicissimo. Spesse uolte diceua questo Alcibiade, che per una cosa sola si deuerebbono affaticar gli huomini in questa uita, cioè, per acquistarsi fama tra gli strani, & maggioranza fra i suoi. Essendo egli condannato alla morte da gli Ateniesi, & intesa la sentenza disse; Io lascio condannati a morte gli Ateniesi, e non già essi me, poi che io uo alli Dei, co' quali alcuno non può morire, & eglino rimangono fra gli huomini, de' quali

Teseo diede legge a' popoli.

Alcibiade.

Dito di Alcibiade.

li alcuno non può campare. Questo inquieto cittadino venne alla Città di Siracusa in Sicilia con cento trenta Galee ben armate, a fine di destruggerla, & ruinarla; per hauer egli inteso, che i Siracusani haueuano fatto armar contra di lui, & che lo uoleuano cercare, & castigare. Costui fu il primo che aggiunse alle Galee altri uenti remi, et all'albero quattro braccia, & chiamò al principal della Galea Poppa, et al fine suo Prora. Temistocle Greco fu capital nimico di Aristide Tebano, per la morte della bellissima Estigilea, la cui morte, & ingiuria fu da tutte le città della Grecia pianta, & da illustri, & ualorosi Prencipi uendicata. Essendo egli richiesto da un Greco, chi uorrebbe egli piu tosto essere o il grande Achille, che tante, & cosi grandi cose trouò, o il poeta Homero, che cosi altamente scrisse; rispose Temistocle: io piu tosto uorrei trionfar con Achille, che cantar con Homero. Dicendogli una fiata Aristide suo emulo, perche cosa era cosi ambitioso di guerreggiare, poi che per lo piu sempre quelli, che moueuano la guerra moriuano in quella, rispose. Io confesso o Aristide, che molti di quelli, che sono amici della guerra sono uinti, ma non mi negherai tu, che pochi di quelli, che non la seguono siano incoronati. Essendo pregato, e consigliato, che maritasse una sua figliuola in uno, ch'era molto ricco, & sapendo egli, che con esser molto ricco, era molto auaro, rispose. Io uoglio piu tosto maritar mia figliuola in un'huomo, c'habbia bisogno di ricchezze, che in ricchezze, c'habbino bisogno di huomo. Hauendo gran paura gli Ateniesi de' Cretensi, co' quali faceuano crudelissima guerra, maggiormente perche teneuano per lor capitano Ateni de Oronte, gli disse Temistocle. Non habbiate paura di Atenide, o Ateniesi: percioche io lo conosco, & so, che se ben egli ha spada per ammazzar gli buomini, non ha animo per poterla sfoderare. Armò Questo Temistocle cento Galee per andar contra gli Agisineti, corsari famosi, che andauano per il mare rubando, i quali furono da lui tutti impregionati, disarmati, & impiccati; laqual cosa lo fece esser in Grecia seruito, & nel mare stimato. Costui fu il primo, che mise sopra la Galea una, che si chiama gatta, che è a guisa di castelletto, di doue i marinai potessero ben riguardare, & scoprire il mare, & quelli, che andassero nella guerra potessero combattere. Cimone famoso Capitano, che fu de' Licaonici, essendo ripreso da' suoi parenti, & amici, perche lasciaua lo studio, & non si daua alle lettere, rispose. Bria mio fratello è buono per studiare, poi che è flemmatico, & io son colerico: percioche la filosofia quadra bene a gli huomini spensierati, & la guerra si dee fidare di quelli, che sono inquieti. Altercandosi vna volta in sua presenza nel Senato di Athene intorno qual fosse piu sicuro hauer buon Capitano, & debole essercito, o bon essercito, & debole Capitano, disse egli. Io piu tosto vorrei vno essercito di Cerui, essendo suo Capitano il Leone, che vn'essercito di Leoni, che hauesse per Capitano vn Ceruo. Volendo andar alla conquista di certi popoli di Asia maggiore, & dicendogli vn suo Capitano, che mandasse a torgli Agisineti, i quali sapeuano ben morire, rispose egli. Mai no'l vogliano i Dei, ne i miei fati il permettano, che vada tal gente nel mio essercito; percioche nella guerra non habbiamo dibisogno di huomini, che sappiano ben morire, ma che sappiano ben ammazzare.

Bella risposta.

Auuerti questa sauia risposta di Temistocle, & considera quanto mal si osserua hoggidì questa sua regola: percioche ogni uno è intento alle maladette ricchezze, non facendo conto questo cattiuo mõdo del pouero uirtuoso, ma del ricco ignorante, & uitioso.

Cimone.

Nota.
Nel ualor del Capitano cõsiste la uittoria dell'essercito.

Nella guerra i soldati non bisogna che sappiano morire, ma che sappiamo ammazzase.

Questo Cimone fu il primo, che in Galea ordinò, che si vogasse con tre remi per banco, & costui trouò la vela del trinchetto, & fu il primo, che in Galea fece lo sperone di acciaio. Hebbe cento Galee sue proprie: & di lui dice Plutarco, che era sì amico di andar per mare, che tal volta passauano tre anni, che non metteua piè in terra. Il Re Demetrio, figliuolo del Re Antigono, secondo che succedeua la fortuna così ordinaua la uita; cioè, che in tempo di pace non sopportaua cosa, che gli cagionasse noia, & in tempo di guerra non ammetteua cosa, che gli recasse piacere. Se il Re Demetrio corrispondeua nella uecchiezza, come comincio a esser nella giouanezza, sarebbe stato un'altro Achille fra i Greci, & un'altro Cesare fra i Romani. Morto il Re Antigono suo padre, ancor che seguitasse le guerre, che haueua cominciato, & le partialità, che haueua preso, fu da un'altro canto così inconstante in quel che prometteua, & così effeminato in quel che faceua, che per darsi sempre alle lascitie di Lamia sua amica, senza laquale un'hora non poteua uiuere, uenne in disgratia di tutta la Grecia, & patì molto nella fama.

Gran vergogna è al gentilhuomo il lascia si gouernar da una femina, essendo sempre sommerso in quella come vn Sardanapalo.

Essendo adunque ricercato questo Demetrio, qual fosse la cagione, perche nella sua giouinezza fu fortunato, & nella vecchiezza disauenturoso, rispose. Perche venni in nimistà con la ragione, & mi fidai troppo nella fortuna. Ne' gran conflitti, & pericoli spesse volte sospirando soleua dire. O fortuna ingannatrice, come sei facile da trouare, & cattiua da saluare. Essendo redarguito da vn certo suo famigliare, perche tante uolte lo vedeua rammaricarsi della fortuna, laquale tante uittorie gli haueua dato, & di tanti doni l'haueua arricchito, rispose. O quanta ragione ho io di rammaricarmi della fortuna, laquale con le vittorie mi fece diuentar pazzo, & nelle auuersità non mi rese il senno.

Galea mirabile di Demetrio.

Questo Demetrio si dilettò forte di tener sempre in ordine una grossa armata, & fu il primo, che fece Galee di venticinque banchi, & fra le altre fece una Galea bastarda, laqual si moueua con quattrocento remi, & stauano in quella commodamente due mila huomini armati. Molto riprendeno gli Historici Demetrio per la inuentione, & mostruosità di questa Galea; percioche fu opera più tosto da esser riguardata, che da potersene seruire, fu immenso il pregio che costò, & quasi nulla quel, che giouò.

Filopatro giusto.

Filopatro Tebano, ancorche la natura il facesse d'un piè zoppo, & d'un'occhio guercio, nondimeno furono tali, & sì memorabili le sue prodezza, che in tutta Grecia era chiamato Filopatro giusto, per il suo santo gouerno; & Filopatro fortunato per le molte, & importanti vittorie, che egli haueua riportato. Essendo motteggiato da un'altro Capitano chiamato Aristone, di essere guercio, & zoppo, & che nella guerra piu seruiua per intoppare, che per guerreggiare, rispose. Io confesso ò Aristone, che l'andar alla guerra è cosa più sicura per te, che per me: percioche a te ti manca l'animo per combattere, & hai gambe per fuggire, & a me mi mancano le gambe per fuggire, & mi auanza l'animo per combattere. Nauigò lungo tempo questo Filopatro per mare, & essendo ricercato da uno, se molte uolte haueua hauuto paura, rispose. Noi, che caualchiamo il mare una uolta sola habbiamo paura, & questa è in terra, auanti che entriamo in mare; percioche poi che una uolta

siamo

siamo entrati, & risoluti, sappiamo certo, che nell'arbitrio d'un'onda superba, ò d'una tauola marcia è posta la nostra uita. Questo Filopatro venne di Asia a conquistar i Rodij con cento Galee, nelle quali tutti uogauano sette remi per banco, cosa ueramente mostruosa da uedere, & difficile da sostentare. Molti Principi Greci, & molti Latini volsero poi imitar Filopatro, in far Galee di sette remi per banco, lequali tutte perirono, & si finirono, & all'vltimo dopo molte esperienze fatte nelle Galee, si risoluettero tutti, che la buona Galea non deue passar cinque remi per banco, nè dee esser manco di tre. La celebratissima Cleopatra Reina di Egitto, & unica amica di Marc'Antonio, il cui amore a lui costò la uita, & a lei la vita, & l'honore, quando passò di Egitto in Grecia per abboccarsi con Cesare Ottauiano, i remi della sua Galea erano di argento, & le anchore di oro, le vele di seta, & la poppa di auolio lauorata. Ecco qui gli inuentori delle Galee, & anco le inuentioni fatte in quelle, nelle quali fin'hoggi trouano i nauiganti sempre da tagliare, & anco da aumentare.

La buona Galea non diè passar cinque remi per banco, ne esser manco di tre.

Quanto sia cosa pericolosa il nauigare, & di molti Filosofi, che mai non nauigarono. Cap. III.

E vogliamo credere à Isidoro nelle sue Etimologie, i Lidi furono i primi, che trouarono l'arte di nauigare, i quali non hebbero piu ingegno, che di legar vna traue con vn'altra, à guisa di vna zatta, & poi ben legate, & fitte calafeteate entrauano sù quelle a pescar nel mare, non si sconstando troppo da terra. Dopo i Lidi Sidoni furono primi, che fecero vn certo ingegno di vimini, & di cuoio, & di canne, & di bitume, nelle quali non solo andauano a pescare, ma ancora ardiuano di nauigare. Molto tempo dopo questo uennero quelli dell'Isola di Coronta, et fecero alcune barche mezane, et alcuni nauigli piccoli di legno solo, senza che ui intrauenissero uimini nè cuoio alcuno. Tutti gli Historici concordano: che poco auanti la battaglia di Maratona, Epaminonda Tebano mise in perfettione il modo del nauigare, et la forma di far i nauigli; percioche nella guerra di Peloponesso si trouò il nominatissimo Capitan Bria con naui carrache, et Galee. Sia quel che si uoglia, et habbi trouato chi si uoglia, spesse uolte mi metto à considerar quanto di mala uoglia deueua stare il primo huomo, ilquale essendo sicuro in terra, si mise a' grandi pericoli del mare; poi che non c'è nauigatione sì sicura, nella quale fra la morte, et la uita ci sia piu d'una tauola, ò un dito come dice un gran Sauio. A mio giudicio souerchio desiderio, & mancamento di prudenza trouarono l'arte di nauigare: poi che ueggiamo per la esperienza, che per gli huomini, che sono poco inquieti, & manco ambitiosi, non c'è terra al mondo così misera, nella quale manchino le cose necessarie per la uita humana. In questo si vede, quanto piu bestiale sia l huomo, che tutte le altre bestie, poi che tutti gli animali fuggono, solo per fuggir la morte, & solo l'huomo nauiga in gran pregiudicio della sua misera vita: ma dimmi ti prego, ò Nauigante, se per la salute dell'anima,

Epaminonda.

Nota.

Nota.

L'huomo sauio, & riposato in ogni banda troua il uiuere.

Nota questo passo ò tu che nauighi.

ò per

ò per la conseruatione della vita vi è nel mare cosa sicura, che cosa n'è contraria in terra, che sia molto piu contraria in mare? Ci è contraria in terra la fame, il freddo, la sete il caldo, il fuoco, le febri, i dolori, gli inimici, le tristezze, gli infortuni, & i fastidij: lequali cose tutte patiscono doppie quelli, che nauigano per mare; & oltra di questo nauigano i miseri à discretione del vento, che non li butti sottosopra, & della spauenteuole acqua, che non li anneghi. Ne dico bugia, nè mi pentisco di quel che dico, cioè, che se ne gli animi de gli huomini non regnasse desiderio, non ci sarebbe sopra il mare armata alcuna: percioche questo è quel che altera lor l'animo, li caua di casa, dà lor vane speranze, porge lor noue forze, li bandisce della patria, fabrica lor castelli in aere, li priua del lor riposo, li aliena da ogni giudicio, & li conduce ingannati al mare, & anco li fa in mille pezzi ne gli scogli. Diceua il Filisofo Aristone, che due volte moriua colui, che nel mar moriua; cioè, che prima si annegaua il cuor nel desiderio, & poi si annegaua il corpo nell'acqua. Sentenza veramente è questa degna di sapersi, & piu degna di dire, & raccomandarla alla memoria; poi che Dio non creò l'huomo perche habitasse ne' pelaghi, ma perche popolasse i cieli. Il Consolo Fabato in sessant' anni, che visse mai della sua città di Reggio non passò a vedere la città di Messina fino alla quale non vi era piu di noue miglia per acqua: & essendo ricercato perche cosa faceua ciò, rispose. Et pazzo il nauiglio, poi che sempre si moue; è pazzo il marinaio, poi che mai non sta saldo in un parere; è pazza l'acqua, poi che mai non stà ferma; & è pazzo il vento, poi che sempre corre; & poi che questo è così, se noi scampiamo da un pazzo in terra, come volete voi, che io fidi la mia vita a quattro pazzi in mare? Fu la risposta del Consolo Fabato di chiaro ingegno, di huomo perito, di Filosofo sauio, & di persona prudente: percioche se profondamente si riguarda la importunità dell'aria, il gonfiarsi dell'acqua, la inconstanza del nauiglio, la fatica del marinaio, & quel, che patisce il passaggiero, così Dio mi salui, & così egli mai piu al mar non mi conduca, che tutti quelli, che dalla lor volontà vanno sù nauigli: si possono legar, come pazzi. Che cosa ha di prudenza colui, che habita nella galea? Che cosa piu giusta puoi tu cantar nella galea, che quella risposta dei morti, che dice; memento mei Deus, quia ventus est vita mea. Non è vento la tua vita, poi che nella galea il suo principale officio è, parlar del vento, riguardar il vento, bramar il vento, aspettar il vento, fuggir dal vento, & nauigar col vento? Non è vento la tua uita, poi che s'è contrario il vento non puoi nauigare, s'è lungo, & grande hai da calar giù la vela, s'è poco hai da uogare, s'è traballa hai da scampare, s'è di terra non l'hai da credere; di maniera, che non si farebbe ingiuria ad alcuno, che li fosse detto, tu sei uento, poi che uieni col uento. Non è huomo in terra per pouero che sia, che in un grande bisogno non habbia denari, co' quali si aiuti, ò figliuoli de' quali si serua, ò amici, a' quali ricorra, ò parenti, à chi si raccomandi, ò protettori co i quali si difenda, ò uicini, de' quali si fidi, saluo l'infelice, che uà in galea, il quale ha messo la uita nel parere d'un piloto pazzo, & d'un uento contra-

Nota questa sentenza di Aristone.

Il vero canto de' nauiganti.

contrario. Plutarco dice del Filosofo Atalo, che habitando costui nella città di Sparta, per mezo laquale passaua vn fiume, mai in sua Vita no'l volse passar per vedere l'altra parte della città, dicendo, che l'aria si fece per gli vcelli, la terra per gli huomini, & l'acqua per i pesci. Dicono, che diceua spesse volte burlando questo Filosofo. Quando che io vederò i pesci caminar per terra, all'hora io nauigherò per mare. Alcimeno Filosofo visse nonant'anni fra gli Epiroti, & essendo lasciato herede d'vn suo parente, mai non volse accettar l'heredità, nè andar à vedere quel, che colui gli lasciaua: & questo facea egli solo per non passar il fiume Maratone, che staua in mezo, dicendo, esser mal detta quella heredità, che si deueua portar per acqua. Marco Portio Censorino, essendo giunto al punto della morte disse, che in tre cose sole haueua offeso gli Dei in sua vita, cioè, in hauer speso vn dì senza hauer fatto alcun bene nella Republica: in hauer scoperto vn secreto a vna donna: & in hauer nauigato vn poco per mare, potendo andar per terra. Cropilo Filosofo, discepolo di Platone, fece chiudere le finestre delle case, che egli haueua hereditato da suo padre, lequali riguardauano sopra il mare; & essendo richiesto da molti, per che cosa il faceua, rispose. Io il fò per non vedere il mare, & perche non mi uenga volontà di entrar nel mare; però ho fatto chiudere le finestre di casa mia; percioche spesse volte ho sentito dire à Platone mio precettore, che'l nauigar mare, era piu tosto essercitio de' pazzi, che ufficio di Filosofi. Tito Liuio dice, che'l popolo Romano quanto fù felice per terra, tanto infelice, & sfenturato fu per mare; per laqual cosa mai gli antichi Romani non volsero, che si facessero Galee, ne si facesse armata dal tempo del buon Camillo, fin che nacque il gran Scipione Quando il Senato deliberò di mandar a conquistar l'Asia, & ordinò per questo effetto al Consolo Gneo Fabritio, che mettesse in ordine vna superba armata, si leuò sù all'hora il Consolo Fabio Torquato, & disse ad alta voce. Inuoco gli huomini, che mi veggono, & gli Dei, che mi sentono, che io non sono in questo consiglio; cioè, che la fama, & gloria, che ha acquistato in terra la nostra gran madre Roma, la commettiate hora alle braue onde del mare; percioche il combatter con gli huomini è fortuna; ma l'impacciarsi co i venti è pazzia. Adunque ben dicono le parole del mio thema, che, Chi vita vuol di Galea, dio glie la dea.

Questo Marco Portio fu ottimo Senatore, & sapientissimo Filosofo.

Di molti Corsali famosi, che sono stati per mare. Cap. IIII.

Parlando con verità, & anco libertà, la nauigatione della Galea è alquanto sicura, quando costeggia, ma quando ingolfa, è molto pericolosa; dalla qual cosa si può ben comprendere, che le Galee piu tosto si trouarono per rubare, che per nauigare. Auanti che Teseo Greco trouasse le Galee, non si legge, che per mare ci fossero Corsali, ò Pirati, come i Latini li chiamauano, ma poi che si fanno Galee, mai non è mancato chi sacheggiasse in terra, & chi rubbasse in mare. S'io non m'inganno, il fine per ilquale alcuno fece vna Galea, fu per difender la sua terra, & offender quel-

la d'altri; & come la Galea è così noiosa, & di tanto costo, non credo, che nessuno impiegarebbe in quella le facultà proprie, se non credesse di poterla sostentar con la robba altrui. Si come molti eccellentissimi huomini furono illustri per le vittorie importanti, che riportarono in terra, così molti altri furono molto stimati, & nominati, per i rubbamenti che fecero in mare. I famosi Corsali antichi furono molti, ma fra tutti piu nominati Dionide al tempo di Alessandro Magno; Stilcone al tempio di Demetrio; Cleonide al tempo di Tolomeo; Chipanda al tempo di Ciro; Milta al tempo di Dionigi Alcamone al tempo di Gaio Cesare, & Agatocle al tempo del buon, Augusto. Il voler raccontar pienamente i principij, che questi Corsali bebbero, le rubberie, che fecero, i pericoli, ne' quali si videro, gli huomini che amazzarono, le terre, che ruinarono, le crudeltà, che vsarono, le ricchezze, che acquistarono, & i fini, che hebbero, sarebbe lungo da dire, & dispiaceuole da leggere. Basti al presente dire, che nessuno di tutti questi Corsali morì nel proprio letto, ne fece testamento della robba, se non che giunta l'hora d'lor infelici fati, pagarono i danni, che fecero, & non godettero le ricchezze, che rubarono. Et accioche non paia, che parliamo indarno, diremo di essi alcuna parola. Dionide fu Corsale nel mar di Leuante, al tempo di Alessandro, & di Dario; ilquale non volse seruire l'vno, nè far pace con l'altro, ma senza hauer riguardo à veruna persona, rubaua, & dispogliaua tutti. Contra questo Dionide fece vna grossa armata il Magno Alessandro, & essendo preso, & menato dauanti la sua presenza, gli disse Alessandro. Dimmi Dionide, perche hai scandalezzato tutto'l mare? à cui egli rispose. Perche tu Alessandro hai saccheggiata tutta la terra, & rubbato tutto'l mare? Rispose Alessandro. Perche io son Re, & tu sei Corsale. A questo soggiunse Dionide. O Aleßandro, di vna natura, & d'un medesimo ufficio siamo tu, & io, saluo, che io son chiamato Corsale, perche assalto altrui con vna picciola armata, & tu sei chiamato Principe, perche vai predando con großa armata. O se gli Dei si placaßero verso me, & la fortuna s'incrudelise verso te, di maniera, che Dionide foße Alessandro, & Alessandro diuentasse Dionide, forse, che io sarei miglior Principe che non sei tu, & tu saresti peggior Corsale, che non son io. Stilcone fu Corsale sedeci anni nel mare Carpatio, ne' quali fece grandissime ruberie ne' Battri, & grauissimi danni ne' Rodij. Contra costui mandò vn'armata il Re Demetrio, & preso che fu, & dauanti il suo conspetto menato, diße il Re. Dimmi Stilcone, che ti fecero i Rodij, che tu ha fatto lor tanti danni, & in che ti hanno offeso i Battri, che gli hai ruinati? Rispose Stilcone. Vorrei, che tu mi dicesti Demetrio, che ti fece mio padre, che gli facesti tagliar la testa, che t'ho fatto io, che mi hai fatto bandire? Io ti consiglio in quest'vltima hora, che non seguiti, ne perseguiti, alcuno quanto lo potrai seguire, & perseguire: percioche è cosa molto pericolosa, l'impacciarisi con colui, che ha perduto l'honore, & ha in odio la vita. Cleonide fu Corsale al tempo del Re Tolomeo, & scorse il mare venti due anni, ne' sette de' quali si scriue di lui, che mai huomo alcuno no'l uide uscir di Galea, ne met

I piu famosi Corsali.

Chi mal uiue mal muore.

Stilcone Corsale.

ter

terli il piede in terra. Fu questo Cleonide zoppo, & guercio, & non indarno fu dalla natura segnato; conciosia ch'egli era crudelissimo verso quelli, che prendeua, & non osseruaua verità con quelli, che trattaua. Gli inimici, che questo maladetto Corsale pigliaua, fra gli altri tormenti, che lor daua era, che ligandoli i piedi, & le mani, gli faceua schizzare con vna uessica piena di oglio bogliente. Contra costui mandò vn'armata il Re Tolomeo, & essendo preso, & menato dauanti di lui, disse il Re. Dimmi Cleonide, che Barbari inhumani, ò quai furie infernali ti insegnarono dar tormenti così inauditi a quelli, che come tu, sono huomini humani? Rispose a questo Cleonide. Non solo ho da tormentar i corpi de gli nemici miei, co' quali mi perseguitarono, ma ancora gli ho lor da abbrucciar le viscere con lequali mi odiarono. Ordinò il Re, che Cleonide fosse schizzato ogni dì con oglio bogliente, acciochè allungandogli la vita, fosse maggior la pena. Chipanda Corsale fu di nation Tebano, & fu al tempo del Re Ciro, huomo animoso, valoroso, generoso, potente, & virtuoso; percioche egli hebbe cento, e trenta naui, con lequali si faceua seruir da tutti i Regni di Leuante, & si faceua temere da tutti i Principi di Ponente. Contra questo Chipanda fece armar il Re Ciro, & essendo preso, & posto in sua presenza, disse il Re. Dimmi Chipanda, perche tirando il mio soldo, passasti al seruitio del Re Parto? Rispose egli. Le leggi, che si fanno in terra, non obligano quelli, che vanno in mare, & quelle che si vsano in mare, non si osseruano in terra; & dico questo: percioche è costume tra noi Corsali, che tante volte possiamo mutar patroni, quante si mutano nel mare i venti. Milta Corsale visse al tempo del primo Dionigi Siracusano, & furono grandissimi nimici l'vno dell'altro, ancor che la inimicitia, non era sopra chi fosse migliore, ma sopra chi facesse peggio: percioche Dionigi ruinaua tutta la Sicilia, & Milta saccheggiaua tutta l'Asia. Fece questo essercitio di Corsale piu di trent'anni, & all'vltimo armando contra di lui i Rodij, & essendo preso, & al luogo doue lo doueuano far morir condotto, alzò gli occhi al cielo, & disse: O Nettuno Dio, & Signor del mare, perche non mi vuoi aiutare in questa hora, poi che dentro del tuo mare ti sacrificai cinquecento huomini, con le mie proprie mani io scannai quaranta mila, che mandai à fondo, & trenta mila che morirono d'infermità, & venti mila che perirono combattendo nelle mie Galee? Sarà adunque possibile hora, che hauendo dato la morte a tanti, sia bastante di farmi morire vn solo? Alcamone Corsale fu al tempo di Silla, & Mario, & seguitò le parti Sillane, & fuggendo Gaio Cesare da Silla fu preso da questo Alcamone, alquale egli diceua spesso burlando che si haueua deliberato di appiccar per la gola lui, e tutti quelli della sua compagnia. Scorrendo adunque il tempo, et uedendosi Gaio Cesare Signor della Republica Romana, messe subito in ordine un'armata contra Alcamone, ilquale, essendo preso, & al luogo, doue haueua da esser appiccato condotto, disse. Non m'è duro quel, che perdo, ne mi curo della morte, che muoio, ma mi pesa l'esser io venuto alle man di colui, che io tenni nelle mie mani, & che mi faccia appicar colui, che io poteua, & deueua squarta-

Crudeltà inhumana.

Chipanda Corsale.

Milta Corsale.

Alcamone Corsale.

Gaio Cesare è preso da Alcamonio Corsale.

tare. Come habbiamo detto di questi pochi Corsali, haueriamo potuto dire di molti altri antichi, & moderni. Ma basti, che chi vuol vita di Galea, Dio glie la dea.

Di molti, & grandi priuilegij, che hanno le Galee. Cap. V.

Poi che habbiamo dimostrato l'origine delle galee, et habbiamo detto de gli huomini illustri, che furono nimici di nauigare, & habbiamo ragionato de' piu famosi Corsali, che si diedero a rubare, diciamo hora delle illustri conditioni della galea, & de' grandi priuilegij, co' quali è priuilegiata.

I priuilegi della galea. Primo priuilegio.

Et priuilegio di galea, che tutti quelli, che ui entreranno, ò ui staranno debbano nauigar sempre con suspitione di Corsali, che li prendano, & con paura del mare altiero, che li anneghi: percioche non è mare sì sicuro, doue non ui sia alcun Corsale famoso, ò si leui alcun tempo contrario.

Secondo priuilegio.

E priuilegio di galea, che tutti quelli che ui entreranno, & nauigheranno, auanti ogni altra cosa, habbiano da perdere la libertà nel commandare, & insieme con questo, al Capitan, Patron, & Comito, & marinai habbiano da obedire: & se quiui si uolessero seruire di quel, che hanno, & di quel, che uale, gli dirà il piu pouero galeotto, che esca subito della galea, & che uada in mal'hora a comdar a casa sua.

Terzo priuilegio.

E priuilegio di galea, che per esser ella lunga, stretta, & di remi molto occupata, & di sarte molto caricata, habbia per auiso il passaggiero, che sarà sù quella, che solamente si accosti, doue possa, & non doue uuole.

Quarto priuilegio.

E priuilegio di galea, che per gran Caualiere, honorato, ricco, & soperbo, che sia il passaggiero, che qui entrerà, habbia da chiamar il Capitan di quella Signore, il Patron parente, il Comito amico, i fanti di camera fratelli, & i galeotti compagni; & la cagione di questo è, che come il nauigante è priuo nella galea di sua libertà, ha quì di tutti necessità.

Quinto priuilegio.

E priuilegio di galea, che tutti quelli, che ui vorranno entrare, ò passare, habbiano da esser humili nella conuersatione, patienti nelle parole, simulati ne' bisogni, & offerenti le ingiurie: percioche nella galea, piu natural cosa è il sopportar le ingiurie, che il farle, & uendicarle.

Sesto priuilegio.

E priuilegio di galea, che tutti quelli, che entraranno, siano priui della conuersatione delle donne, di cibi esquisiti, di uini odoriferi di odori confortatiui, di acque fresche, & di altre simili delicatezze; lequali cose tutte gli sarà concesso, che le desiderino, ma non gli sarà data la possibilità di conseguirle.

Settimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che tutti quelli, che u'entreranno habbiano da mangiar il pane ordinario di biscoto, con questo però che sia ornato di tele di ragni, & che sia nero, pien di uermi, duro, mangiato da sorzi, poco, & mal posto in molle, & auertisco il passaggiero, che se non è presto a trarlo fuor dell'acqua, hauerà cattiuo desinare.

E pri-

E priuilegio di galea, cha se alcune uolte saltando in terra capitasse nelle mani del nauigante qualche pezzo di pane, ilqual sia bianco, tenero, saporito, & ben fatto, non ardisca mangiarlo solo, ma farne parte a' compagni; & auertà, che hauendolo egli comprato solo, non gliene toccherà di una parte, che vn solo boccone.

Ottauo priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessuno al tempo del desinar domandi acqua, che sia chiara, fredda, sanna, & sapporita; ma che si contenti ancorche non uolesse, di beuerla torbida, grossa, fangosa, calda, insipida: uero è, che a molti delicati dà licenza il Capitano, che al tempo del beuerla, con l'una mano si otturino il naso, & con l'altra accostino il naso alla bocca.

Nono priuilegio.

E priuilegio di galea, che se alcun passaggiero uolesse fra pasto beuer un poco d'acqua, rinfrescarsi il uolto, bagnarsi la bocca, ò lauarsi le mani, l'acqua, che per quello ha dibisogno, l'ha da domandar al Capitano, ò farsela dar al Comito, ò portarla di terra, ò comprarla da alcun galeotto; percioche nella galea non è cosa piu bramata, & dellaquale ci sia manco abondanza, che di acqua.

Decimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessun passaggiero habbia ardimento di uersar acqua sù la poppa, nè meno disputar su quella; & colui, che con inauertenza, ò presuntione facesse ciò, sarà dal Capitano ripreso, & da' fanti condannato in un Giulio di pene: di maniera, che a marinari non gridiamo, se ben sputassero nelle nostre Chiese, & essi ci gridino, se noi sputiamo nella lor poppa.

Vndecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che se i passaggieri uolessero beuer alcuna uolta del vino, habbiano da tacere, & simulare, ancorche sia inacquato, torbido acetoso, guasto, poco, & caro, & di questo non si deono marauigliare; percioche spesso occorre, che col uino, che beuono in mare, potrebbeno acconciar la insalata in terra.

Duodecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che la carne, che si dee mangiare ordinariamente, sia carne di becco fracida, quarti di peccora, carne di uacca salata, carne di buffalo secca, & carne di porco rancida, & questa ha da esser mal cotta, & peggio acconciata, abbrucciata, & non ben gouernata, & poca, & non troppo; di modo, che posta in tauola cagiona nausea al uedere, è dura più che un legno da masticare, salà più che'l sale da mangiare, indigesta come sassi da digerire, & nociua come il ueleno da poterci di quella satiare.

Tertiodecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che se il passaggiero uorrà mangiar un poco di carne di uitella, di uaccina, ò di capreto, che sia fresca, l'ha da comprar da' soldati, che lo andarono a rubare, ò che si auenturi esso a rubarla; & questo potrebbe egli fare quando godesse la carne, & il furto solo, ma ha molti che l'aiutano a mangiare; percioche lo scorticatore pretende che sia sua la pelle, & gli intestini, & anco uuol un quarto, & poi il rimanente dalla carne è tenuto à far la arrostire, & à cucinare, & à mangiarla di compagnia con tutti.

Quattodecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che colui, che ui uorrà mangiare alcuna cosa cotta, habbia da cercar, ò da procacciar, ò comprar, ò prouedersi con tempo di

Quintodecimo priuilegio.

una pignatta, & poi che l'habbia trouata, bisogna che egli istesso la laui, la metta al fuoco, che la gouerni, che la spiumi, & che le faccia la guardia, & che per niente non l'abbandoni: percioche in altro modo, subito che egli volterà la testa, vn'altro mangierà la carne, & esso hauerà da contare, & da dir della burla.

Sestodecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessuno habbia ardimento, di acconciar da mangiare, quando hauerà appetito, ma quando potrà, ò hauerà l'occasione: percioche, secondo le pignatte, pentole, mortai, patelle, caldaie, schidoni, & stagnade, che sono attorno il fogone, il passaggiero anderà, & ritornerà da ignurante, se prima non ha fatto amistà col cuoco.

Decimosettimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che se il passaggiero volesse mangiar in piatelli, & scutelle, ò sù tagliere di legno, che li metta prima nella galea seco, ò se li faccia imprestar al Comito, ò li tolga a pigione da alcun galeotto; & se questo tale sarà scarso nel comprarli, ò inauertito in cercarli, volientieri li darà licenza il Capitano, che tagli la carne sopra vna tauola, & che sorba il brodo con la istessa pignatta.

Decimeottauo priuilegio.

E priuilegio di galea, che se quiui alcun passaggiero volesse mangiar con grauità; cioè in mantili netti, touaglioli bianchi, bisogna, che compri ogni cosa, & che le salui bene; percioche mercantia si netta non si troua in galea; & se in questo, come nel resto sarà smemorato, potrà con buona conscienza, benche con poca riuerenza, forbirsi alla camiscia, & qualche volta alla barba.

Decimonono priuilegio.

E priuilegio di galea, che in essa non si trouino letti da domire, banche da riposare, fenestre doue appoggiarsi, tauola da mangiare, ne seggia da sedere; ma insieme con questo, la licenza che in lei sarà data al mal prattico passaggiero sarà, che possa dormir in vna ballestriera, ò presso corsia, ò preso il fogone, in terra, come Moro, ò sopra i ginocchi, come donna.

Ventesimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che ogni passaggiero, soldato, galeotto, marinaio, scudiero, ecclesiastico, & anco caualiere, possa con buona licenza far colatione senza fichi, desinar senza marasche, & cenar senza caui latte, & mandole verdi: & se di questi, et di altri simili rinfrescamenti gli venisse grande appetito, & li nascesse souerchio desio, li auanzerà il tempo per sospirar per quelli, & gli mancherà luogo da potergli hauere.

Di altri venti trauagli, che sono nella galea. Cap. VI.

Primo priuilegio.

Priuilegio di galea, che'l dì, che nauigãdo si passerà alcũ golfo, ò di subito venisse alcuna gran fortuna, nõ si faccia fuoco, non si acconci da mangiare, non chiamino à tauola, & che entrino tutti i passaggieri sotto: percioche per alzar la vela bisogna, che la galea sia libera. Et è il vero, che in quell'hora, & conflitto piu timore cagiona la confusione, il gridare, & romor de' mar inai che la furia, & brauura delle onde del mare.

E pri-

E priuilegio di galea, che ogni passaggiero, che è di nation Christiano, & di Dio timoroso, auuertisca, che al tempo di passar alcun golfo, ò di qualche burrasca, si ricordi di raccomandarsi ad alcuni santuarij, di chiamarsi in colpa de' suoi peccati, di riconciliarsi co' suoi compagni, & di pregar per se i santi più deuoti suoi; lequali tutte cose, & anco molto più ogni hora si fa in mare, & poi tardi, ò non mai in terra si esequisce.

Secundo priuilegio.

E priuilegio di galea, che quando gonfierà Tramontana, & il mar sarà grande, sarà quarto di Luna, correrà vento di trauersia, ò sopraurerrà alcuna furiosa fortuna, ò vsanza, che subito i marinai alzino l'Ancora, mettano il battello, leuino il tendale di poppa, calino giù la vela, leuino la tenda; & all'hora misero te pouero passaggiero: percioche rimarrai à beneficio del caldo, che farà, & à riceuere tutta l'acqua, che piouerà.

Tertio priuilegio.

E priuilegio di galea, che nauigando, quante volte si muterà il vento, tante volte si muti la vela, & quando il vento sarà gagliardo, bisogna calarla giù, & quando cala il vento, bisogna tirarla sù: & in quel, che all'hora si dee impiegar il passaggiero è, riguardar fisso l'antenna, aiutar à tirar sù, & à occupar il cuor nella fortuna: percioche nel mare vi è maggior segno di star in gran pericolo la vita, che quando i marinai tirano, & calano spesso la antenna.

Quarto priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessuno ardisca in quella dimandar lettiera con padiglione, lenzuola di rensa, matarazzi di bombagio, guanciali lauorati, coltre regali, ne tapeti Moreschi: ma insieme con questo, se il passaggiero sarà troppo delicato, ò sarà infermo, il patron gli darà licenza, che possa dormir sopra vna tauola, & che prenda per guanciale vna rotella.

Quinto priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessuno per honorato, che egli si sia, possa hauer luogo deputato, doue possa passeggiare, ò si possa ritirare, ne sedere sempre, che vorrà; & se alcuno di dì volesse star un pezzo nella poppa, & dormir la notte in alcuna ballestriera, bisogna, che prima il compri dal Capitano con prieghi, & impetrarlo dal Comito con buoni danari.

Sesto priuilegio.

E priuilegio di galea, che se alcuno hauesse di bisogno di scaldar acqua, far liscia, ò di lauar alcuna camiscia, non si curi di tentarlo, nè meno di rammentarlo, se non vuol dar ad alcuni da ridere, & ad altri da burlare; ma se porterà la camiscia alquanto sporca, ò bagnata, & non hauesse con che nettarla, gli sarà forza hauer patienza, fin che si vadi in terra à lauarla, ò se le mareisca indosso.

Settimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che se alcun passaggiero morbido, & polito, volesse iui lauar alcuno mocichino, ò alcuna cuffia, ò qualche fazzuolo, ò camiscia sua, ò touagliolo di tauola, sia con acqua salsa, & non dolce; & perche l'acqua del mare cagiona pizza, il Capitan gli darà licenza, & il Comito luogo, che possa fregarsi allo Albero, ò che cerchi alcun Galeotto, che'l gratti.

Ottauo priuilegio.

E priuilegio di galea, che nessun passaggiero sia obligato, nè meno habbia ardimento di cauarsi le scarpe, di slegarsi le calze, di leuarsi il giuppone,

Nono priuilegio.

di spogliarsi il saio, ne di leuarsi la cappa la sera, quando vorrà andar à dormire; percioche il pouero passaggiero non troua in tutta la Galea altro miglior letto, che i uestimenti, che porta in dosso.

Decimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che i letti, che ci si fanno per i passaggieri, & per i Galeotti, non habbino capo, ne piede, ma che si corchino, doue potranno, & capiranno, & non come vorrano; cioè, che doue una sera haueranno i piedi, un'altra tengano il capo, & se per hauer mangiato delle castagne, o per hauer cenato rauanelli il compagno si lasciasse scampar alcuna; già me intendi; fa conto fratel mio, che lo sognasti, & non dire, che'l sentisti.

Vndecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutti i pulci, che saltano per le tauole, & tutti i pidocchi che si generano nelle piette, & tutti i cimici, che stanno nelle fissure, siano communi a tutti, uadino fra tutti, si scompartano fra tutti, & si mantengano fra tutti; & se alcuno si appellasse di questo priuilegio, dilettandosi d'essere netto, & polito; da quest'hora profetizo, che se si mette la mano nel collo, & anco nella scarsella, trouerà nel giuppone piu pidocchi, che nella borsa danari.

Duodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutti i sorici & lironi di quella habbiano auttorità, & anco libertà, perche possano senza alcuna pena rubbare à i passaggieri cuffie, cendali sottili, poste di seta, mocichini, camiscie uecchie, & anco guanti perfumati; & tutto questo ascondeno essi per il lor dormire, & per il lor partorire, & alleuar i figliuoli, & tal uolta per rodere, quando non hanno da mangiare; ne ti marauigliare paßaggiero fratello, se alcuna uolta dormendo ti mordessero: percioche à me paßando da Tunisi in Sicilia, morsero una gamba, & un'altra uolta un'orecchia, & perche giurai di non romper i priuilegi della Galea, non osai dir niente.

Terdecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che'l pane, il cascio, & il uino, il persciutto, la carne, il pesce, & i legumi, che ui metterai per tua prouigione, dei darne parte al Capitano, al Comito, al Piloto, & a' compagni, & à colui che stà al timone, & di quel che ti riman sappi certo, che ne hanno da gustar i cani, portar uia i gatti, roder i sorici, desinare gli spenditori, & rubar i Galeotti: di maniera, che se tu sei mal prattico, & inauuertito, la prouigione, che facesti per un mese, non ti farà dieci dì.

Quartodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tosto, che fa vn poco di marea, o che si placano le onde, o che si aumenta la fortuna, o che ingolfa la Galea, ti manca l'animo, ti ua la testa attorno, ti conturba il stomaco, perdi la vista, cominci a singultare, & anco à vomitare quel, che hai mangiato, & à gittarti per terra, & non speri, che quelli, che ti stanno a riguardando ti tengano il capo, ne ti soccorrano con alcuna Pignocata, ma tutti ridendo ti diranno, che non è niente, ma che ti proua il mare, stando tu per spirare, & anco per disperare.

Quintodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che se alcun pasaggiero uolesse andar alcuna volta in terra, per cagione di ricrearsi un poco, o à portar un barilotto d'acqua, o à cercare, o à comprar alcun rinfrescamento, o à far con altri qualche fatto, ha

da

da dimandare come frate, licenza al Capitano, ha da pregar il Comito, che faccia armar il battello, ha da pregar i fanti che'l conducano, deue lor prometter alcuna cosa, perche al ritornar lo aspettino, ha da pagare, quel, che'l torrà sopra l'homero, perche non si bagni, & se per sua disgratia non è presto à imbarcarsi, quando è chiamato dalla tromba, la Galea farà vela, & egli rimarrà in terra burlato.

Sestodecimo priuilegio.

E priuilegio di galea, che ogni passaggiero, che vorrà purgar il uentre, o far alcuna cosa della sua persona, è sforzato andar alle latrine di prua, o accostarsi à vna ballestriera; & quel che senza uergogna non si può dire, ne meno si può fare, così publicamente l'hanno da vedere tutti sentato sù'l necessario, come vedderlo mangiar à mensa.

Decimosettimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che nessuno ardisca dimandar quiui tazze di argento per bere, o di christallo di Venetia, nè vaso di Faenza, nè boccale di Barzellona, ne porcellana di Portogallo, ne noce d'India, ne altre simili cose, & in caso che'l passaggiero non habbia messo in Galea tazze, nè uaso da bere, dispenserà con lui il Capitano, che nella scudella di legno nella quale il Galeotto mangia la minestra, gli sia data vn poco d'acqua da bere.

Decimoottauo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che nè il Capitano, nè il Comito, nè il Padrone, nè il Piloto, nè il Galeotto, nè il passaggiero possano tenere, nè salutare, nè ascondere alcuna donna propria, nè aliena, maritata, nè da maritare, ma che questa tale da tutti quelli della Galea dee esser veduta, & conosciuta, & anco da piu di due seruita: & perche quelle, che ui vanno, sono piu antiche di carità, che di castità, alle uolte succede, che hauendola condotta alcun meschino alle sue spese, ella fa piacere a molti della Galea.

Decimonono priuilegio.

E priuilegio di Galea, che liberamente posano andar sù quella. Frati dell'ordine di San Benedetto, di San Basilio, di Sant'Agostino, di San Francesco, di San Domenico, di San Girolamo, Carmeliti, Trinitarij, & Mercenarij: & perche questi tali Religiosi posano andar con buona conscienza, dicono i Capitani, & i Comiti, che essi hanno impetrato una bolla del Pontifice, perche non portino habito, ne vesta, ne cappa religiosa, & che in luogo de breuiari gli diano un remo in mano, col quale imparino à uogare, & si gli scordi l'orare.

Ventesimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che gli ordini uicini, & Gonfalonieri di quella, siano testimoniarij, falsarij, spergiuri, Corsari, ladroni, traditori, truffatori, taglia faccie, assassini, adulteri, homicidi, & biastemmatori, di modo, che a colui, che dimandasse, che cosa è Galea, si gli potrebbe rispondere, che non è altro, che prigione di malfattori, & purgatorio di passaggieri.

Di altri più trauagli, & pericoli, che patiscono quelli, che nauigano in mare. Cap. VII.

Primo priuilegio.

E Priuilegio di Galea, che tutti i Comiti, Padroni, Piloti, Marinai, Consiglieri, fanti, Galeotti, & altri della ciurma, posano dimandare, pigliare, & anco rubar à i poueri passaggieri, pane, vino, carne, per-

sciutto, formaggio, frutti, camiscie, berette, sagli, giupponi, centurini, e cappa, & anco se il paßaggiero è un poco mal prattico, & non porta la borsa legata al braccio, faccia conto che se l'habbia scordata in Siuiglia.

Secondo priuilegio. *E priuilegio di Galea, che quel, che in lei vna volta si perde, ò si scorda, ò si impresta, ò si rubba, mai non si troui; & se con prieghi, & con denari il Comito il ua à cercare, & ch'è in termine di trouarlo, sia certo colui, che'l perdè, che i ladri, che'l rubbarono, piu tosto il gitteranno in mare, che farne restitutione.*

Terzo priuilegio. *E priuilegio di Galea, che in lei tutti habbino libertà, & anco auttorità di giuocare à primiera, alle tauole, alle dodeci pietre, al toccadiglio, alla bassetta, al trionfo, alla ronfa, & a tutti questi giuochi si da licenza, che si giuochi con dadi falsi, & con carte falsi, & con carte segnate. Et accioche la Galea non perda i suoi buoni costumi, non habbia paura colui, che falserà le carte, & giocherà con inganno à dadi, che'l Capitano gli faccia restituire il denaro; percio che quel dì, che nel mare formeranno conscienza, & metteranno giustitia, da quel dì in poi non ci sarà sopra l'acque Galea alcuna.*

Quarto priuilegio. *E priuilegio di Galea, che quando saltano in terra à far acqua, ò à tagliar legna, se à caso veggono alcuna vitella, urtano in qualche uacca, trouano alcun montone, si imbatteno in qualche capretto, aggiungono alcun porco, rostiscono qualche oca, prendono alcuna gallina, o diano di mano à qualche pollo, così senza conscienza, & scropulo il portano in Galea, come se con i proprij denari l'hauessero comprato in piazza.*

Quinto priuilegio. *E priuilegio di Galea, che quando i soldati, i marinai, i Galeotti, & i paßaggieri saltano in terra presso qualche buono, & ricco luogo, possano tagliar i boschi, romper i fani, saccheggiar le colombaie, ruinare gli horti, occhiar le garzone, desuiar le donne, rubbar i putti, vindemmiar le vigne, rubbar i persciutti, & giuocar di mano le cappe; di maniera, che vn faticoso anno non fa tanto danno con il freddo, & la tempesta, & i caualetti, quanto quelli della Galea fanno in mezo dì.*

Sesto priuilegio. *E priuilegio di Galea, che se alcuno in terra è debitore, è taglia faccie, spergiuro, tumultuatore, ruffiano, assassino, ladrone, & vccisore; non possa giustitia alcuna entrar in lei à cercarlo, ne meno l'offeso ui possa andar ad accusarlo: & se per sua cattiua sorte ui entra, ò sarà messo al remo, ò gli daranno la fune; di modo, che nelle Galee è, doue i buoni si vanno a perdere, & i tristi à saluare.*

Settimo priuilegio. *E priuilegio di Galea, che in quella stiano, & habbino libertà di uiuere ogn'uno nella legge, che nacque; cioè maritati, da maritare, monache, monaci, frati, preti, romiti, caualieri, seculari, Elchi, Canarij, Greci, di maniera, che senza alcuno scropulo vederanno a' Mori far'i veneri la Zalà, & à' Giudei far i Sabati la Barahà.*

Ottauo priuilegio. *E priuilegio di Galea, che se alcun pouero paßaggiero, uolesse portar in Galea alcuna cosa con vittouaglia, qualche fascio di drappi, qualche mattarazzo da dormire, ò alcun barile di buon vino, ò di acqua, dee eßer certo, che'l*

Ca-

Capitano per dar licenza, i Galeotti per portarlo, lo Scriuano per registrarlo, il Comito per saluarlo, gli faranno pagar danari gli uni, & vorranno alcun presente gli altri; & in questo caso non si contentano con quel, che vuoi vorreste lor dare, ma bisogna dargli tutto quel, che essi vorranno dimandare. Per me posso io giurare, che nell'ultima nauigatione che noi facemmo col gran Cesare, ne' porti di Barzellona, di Maiorica, Minorica, Sardigna, la Goletta, Cagliar, Palermo, Messina, Reggio, Napoli, Gaeta, Ciuita vecchia, Genoua, Nizza, Fregiule, Tolone, & Acqua morta; piu dispiaceri riceuei, & piu denari spesi in imbarcare, & sbarcar caualli, muli, seruitori, & uittouaglie, che in tutta mia vita passai, nè meno pensai.

L'auttore andò con Cesare alla giornata di Tunesi.

E priuilegio di Galea, che al tempo dell'imbarcare, & poi allo sbarcare, con tino al pouero passaggiero i danari, aprano le casse, cerchino i drappi, disfaccia no i fasci, & gli faccino pagare alla dogana d'ogni cosa la gabella; & se il passaggiero non è prattico, non solo gli faranno pagare, ma anco strapagare. Et acciochè non paia, che parliamo in darno, io vi giuro, che per la gabella di un gatto, che portai da Roma, mi fecero pagar mezo Giulio in Barzelona.

Nono priuilegio.

E priuilegio di Galea, che non ci sia sopra le acque Galea così compita, nè così fornita, che pur non sia in essa alcun difetto: cioè, che le manca legname, ò ch'è uecchia, ò che è graue, ò che non ua ben alla uela, ò che non è armata, ò che non è sottile, ò ch'è aperta, ò che fa tropp'acqua, ò ch'è infelice; di modo, che con tutto che sia padrona, ò Capitana, sempre ci sono in essa piu cose, che si deono desiderare; che eccellenze degne da lodare.

Decimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che ne per esser Pasqua di CHRISTO, ò festa solenne di alcun Santo, ò per esser Dominica, non lascino in essa i Galeotti, & i passagieri di giuocare, lauorare, & nauigare; perciochè le feste, & le pasque in Galea, non solo non si fanno, ma ancora non si sa quando vengono.

Vndecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutti quelli che vi vanno, non si ricordino del Mercore della cenere, della settimana santa, delle uigilie de Pasqua, de' quattro tempi dell'anno, nè meno della Quaresima maggiore; perciochè in Galea tutte le volte, che si digiuna, non è per esser uigilia, ò di Quaresima, ma perche manca la vittouaglia.

Duodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che nè i marinai, nè i Galeotti, nè gli auenturieri, nè gli altri, che uanno per mare, riceuano pena, nè formino conscienza, perche le Feste non uanno à messa, nè in un'anno entrano una uolta in Chiesa; ma insieme con questo il buono ch'essi anno di Christiani è, che in una pericolosa fortuna, si mettono à orare, s'occupano in sospirare, & anco à lacrime uersare: la quale, poi che è passata sentano da riposo à mangiare, à cianciare, à giuocare, à pescare, & anco à biastemare, contando l'uno all'altro i pericoli, ne' quali si uiddero, & le promesse che fecero.

Terzodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutti i cittadini, & habitanti, & passagieri suoi, in tutto'l tempo, che la seruiranno, & seguiranno, siano esenti di pagar gabelle, porti, imprestiti, tanse, sussidij, pensioni, quarte, decime, & primitie al Re, ò alla Chiesa. Et oltre a ciò, che non gli possano scommunicare i

Quartodecimo priuilegio.

Vescoui, nè cacciar dalle Chiese i Piouani, ancor che non siano confessati, & communicati. Vero è, che alcune volte burlando io con i Galeotti, & marinai in Galea, & dimandando lor io la fede della lor confessione, subito essi mi mostrauano vn paio di carte; dicendo, che in quella santa fraterna, non imparauano confessarsi, ma a giuocare, & à ingannare.

Quartodecimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che nessuno che vi muore sia tenuto à riceuere l'oglio santo, nè à pagar il Sagrestano, perche suoni per lui le campane, nè alla fraterna dir quel che le viene per accompagnarlo alla sepoltura, nè à Frati la Messa grande, nè à Giesuati per hauer portati i torci, nè a' fachini perche aprirono la fossa, nè alle pizzochere per hauergli uestito l'habito; percioche il misero, & infelice che in lei muore, à pena ha reso l'anima à Dio, che subito il corpo è gittato à pesci.

[illegible]decimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutti quelli, che in lei uanno, mangiano carne di Quaresima, nelle Tempore, ne' Venere, nelle uigilie, ne' Sabbati, & in tutti gli altri dì prohibiti: & il piacere di questo è, che la mangiano senza nessuna riuerenza, nè meno conscienza. E riprendendoli io una uolta, & anco persuadendoli che non la mangiassero, mi risposero, poi che quelli di terra ardiuano à mangiar il Pesce, che vsciua del mare ogni dì, quando lor piaccua, ancor essi poteuano mangiar la carne, che portauano da terra.

Decimosettimo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che tutto'l pane, vino, persciutto, carne salata, cascio, botiro, vua passa, biscotto, mandole, boccali, vasi, taglieri, & pignatte che auanzeranno ad alcun passaggiero, di quel, che ui messe per sua prouigione, lasci ogni cosa in Galea, quando uorrà sbarcare, & saltar in terra; di modo, che pigliano tutto quel, che auanza, & se alcuna cosa gli mancasse, non hauerebbe vn pelo.

Decimottauo priuilegio.

E priuilegio di Galea, che ogni passaggiero, che si gloria di generoso, & di vergognoso, debba al tempo dello sbarcar ringratiar il Capitano, abbracciar il Comito, parlar al Piloto, licentiarsi dalla compagnia, inuitar i marinai, dar alcuna cosa al Timoniero, & anco ricordarsi de i fanti: percioche se questo non fa, si farà conoscer per da poco, & non sarà piu accettato in quella Galea.

E adunque la conclusione, che ben sono molti, sono alti, sono generosi, & sono eccellenti tutti i suoi priuilegij, & essentioni: pur ci affermiamo, & conformiamo con le parole del nostro thema: cioè, Che chi vita vuol di Galea, Dio glie la dea.

Della lingua Barbara, che si parla nelle Galee. Cap. VIII.

Or c'habbiamo detto le libertà, & i priuilegij della Galea, fia bene dir'hora la forma, e l lingua, che si parla in quella: percioche così estremi sono nel modo di parlare, come nella maniera del uiuere. Il fondamento della Galea uogliono essi che si chiami Quilla. Il capo della Galea chiamano Popa, & l'ultimo di quella dicono Pena. La camera, che sia

sta sopra l'aguglia, chiamano scandalare, & la via di Prua à Poppa chiamano corsia. Vogliono che la cucina si chiami Fogone, & il renouar la Galea dicono calafatteare. Come diciamo noi, tirateui à una banda, dicono essi teneteui tutti alla banda; & per dir tirate di questo, ò di quello, dicono essi gridando izza, izza; il più alto dell'albero vogliono che si chiami gatta, & l'ingegno con che tirano sù la uela chiamano toppa. Noi diciamo questa è la uela maggiore, questa è la mezana, & questa è la minore, essi dicono, vela maestra, vela mezana, vela del trinchetto; le corde grosse chiamano gomene, & l'appoggio dicono puntale; la stecca doue legano le uele chiamano maimonetta, & la corda con che temperano le vele chiamano scotta. Come noi diciamo voltate la Galea, dicono essi ciauoga, & per dir non uogar più, diranno essi leuaremo. A colui, che salua la robba chiamano nocchiero, & à colui, che gouerna la Galea Comito: per dir che nauigano con buon vento, dicono che uanno in poppa, & per nauigar à mezo vento dicono, che vanno a orza. Doue si lega la uela chiamano antenna, & la fune con che la tirano sù chiamano candalizza. Quel, che noi diciamo remar, dicono essi uogar, & in cauar l'acqua della Galea dicono scottar. Il primo, che uoga chiamano vogauante, & l'ultimo dicono terzerol. Il vento Settentrione chiamano Tramontana, et l'Austro dicono Mezo dì. Il Subsolano chiamano Leuante, & il Fauonio dicono Ponente. Non diranno essi andiamo per acqua, ma facciamo acqua; nè meno diranno nauighiamo alla uolta di Sardegna, ma ponete la poppa uerso Sardegna. Questa è adunque la lingua che si parla in Galea; della quale se noi hauessimo da metter qui tutti uocaboli che ui si parlano, sarebbe non finir mai. Basti concludere col nostro thema, che Chi vuol vita di Galea, Dio glie la dea.

D'vna sottil descrittione del mare, & delle sue pericolose proprietà. Cap. IX.

Poi che habbiamo detto della lingua, che si parla nelle Galèe, et de' loro Priuilegij, diciamo hora alcuna cosa della proprietà del mare; perciochè error grande sarebbe il nostro, che noi fidassimo la uita, di chi non conosciamo, nè sappiamo la sua proprietà, & natura.

Il mare, acciochè si conosca quel che egli fà, considerino il nome, che hà, poi che mare non vuol dir altra cosa, chè amaritudine: perciochè, se nell'acqua è amara, nella proprietà è amarissimo.

Il mar senza comparatione, è assai maggiore nell'alterezza, che hà, che nel danno, che fa; perciochè tutte le sue brauissime onde si rompeno sù'l lito.

Il mare non è cosi facile, perchè nessuno ardisca entrarui per uolontà, ma per necessità: perciochè l'huomo, che naniga, se non è per scaricar la conscienza, ò per difender l'honore, ò per saluar la uita, dico, & affermo, che questo tale, ò è ignorante, ò è uenuto in odio à se stesso, ò si può legare, come pazzo.

Il mare è piaceuole da uedere, & pericoloso da passeggiare.

Il mare non inganna nessuno piu che una uolta, ma a colui, che una inganna, non dà tempo che mai piu di lui si lamenti.

Il mare è una minera, doue molti si fanno ricchi, & un cimiterio, doue parechi sono sepolti.

Il mare, s'è di uoglia, si lascia nauigar da ogni picciola barchetta, ma quando è in colera non consente a galeoni.

Il mare naturalmente è pazzo, percioche si muta ogni quarto di Luna, & dal Re al contadino non fa nessuna diferenza.

Il mare non uuol ignoranti, ne pigri, percioche bisogna che colui, che'l prattica sia uiuo nel negotiare, & diligentissimo nel nauigare.

Il mare è cappa de' poueri huomini, et rifugio de malfattori: percioche nessuno paga per uirtuoso, ne licentia per uitioso.

Il mare simula co' uitiosi, ma non è amico di tener presso di se huomini da poco; percioche in mal punto fa con lui amicitia colui, che non ha animo per combattere, & è timido per nauigare.

Il mare è molto malitioso, & sempre le sue cose si deono prender à rouescio; percioche in calma & in bonaccia arma per far fortuna, & nella tempesta, & fortuna si apparecchia per far bonaccia.

Il mare è affettionato ad alcuni, & appassionato ad altri: percioche se li uiene in fantasia, à uno sostenterà la uita uenti anni, & à un'altro leuarà la uita il primo dì.

Il mare è nimicissimo di tutto quel con che si sostenta la uita humana: percioche il pesce è flemmoso, & il uento è importuno, l'acqua è salsa: l'humidità è dannosa, & la nauigatione è pericolosa.

Il mare nessuno tiene contento, di quanti con lui trattano: percioche i corpi loro sono sempre stanchi dalla ordinaria fatica, & i cuori tribulati con paura di qualche fortuna.

Il mare, come da l'aria delicata & sottile, fa che gli stomachi stiano sempre affamati: ma nondimeno noi li perdonariamo l'appetito di mangiare, per le forze che ne fa uomitare.

Il mare nessuno inuita, nè inganna perche di lui si fidino, nè in esso entrino: percioche a tutti mostra la mostruosità de' suoi pesci, la profondità, de' suoi abissi, il gonfio delle sue acque, la contrarietà de' suoi uenti, la brauura de' suoi scogli, & la crudeltà delle sue fortune; di maniera, che quelli, che in lui si perdono, non si perdono per non esser auertiti, ma per essere gran pazzi.

Il mare da tutti si lascia uedere, si lascia pescare, si lascia nauigare, & si lascia gouernare; ma insieme con questo à tutti quelli, che in lui entrano, leua la giurisditione, & nessuno è bastante per farlo mutar di opinione.

Non diciamo piu in questo caso, saluo che, chi uuol uita di galea, Dio gliela dea.

Delle cose che'l passaggiero si deue prouedere auanti che entri in Galea. Cap. X.

Ià habbiamo detto de' priuilegij della galea, & delle proprietà del mare, hor non ci resta in questo sermone altro da dire, se non delle cose necessarie per nauigare; percioche non basta, che'l passaggiero sia auertito di tutte quelle cose, delle quali si dee guardare, ma che ancora si prouegga di quel, che gli farà di bisogno.

E sano cõsilio, che ogni huomo, che vorrà entrar in mare, ò sia in naue, ò sia in galea, si confessi, & si communichi, & che si raccomandi à Dio, come buon, & fedel Christiano; percioche in tanto pericolo mette il nauigante la vita, come colui, che entra nello steccato à combatere.

E sano consiglio, che auanti, che'l buon Christiano si metta in mare, faccia testamento, dichiari i suoi debeti, sodisfaccia i suoi creditori, diuida la sua robba, si rinconcilij con i suoi nimici, tolga i perdoni santi, esequisca le sue promesse, & si assolua con le sue bolle; percioche dopo in mare potrebbe esser, che ei si vedesse in vna si spauenteuole fortuna, che per tutti i tesori del mondo non vorrebbe trouarsi con alcun scropolo di conscienza.

E sano consiglio, che curiosamente otto, ò quindici dì auanti che s'imbarchi, procuri di purgar, & euacur il ventre, hor sia col mel rosato, hor con rosa Alesandrina, hor con buona cassia, hor con qualche pilola benedetta: percioche naturalmente il mare molto più pietosamente si porta con gli stomachi vacui, che coi pieni di humori cattiui.

E sano consiglio, & anco auiso non cattiuo, che quando hauerà da nauigar, nauighi in galea che sia noua, & che la ciurma sia nel mar pratticca: percioche poi in mare al tempo, che vorranno pigliar vna punta, passar vn golfo, inuestir con alcun'altra galea, dar la caccià à qualche vn'altra, ò gli sopragiugnesse alcuna diabolica burrasca, la galea noua scorre bene il mare, & la ciurma vecchia vale molto per vogare.

E sano consiglio, che il passaggiero procacci in ogni modo di elegger per sua nauigatione galea, che sia famosa, & auenturosa, nella quale mai non sia successa nessuna notabil disgratia; percioche la fortuna così mostra sua ferocità in mare, come in terra. Et oltre a ciò, non mi par sano consiglio, che nessuno auenturi la sua vita, doue sà, che nel medesimo luogo vn'altro perdè la vita, e l'honore.

E sano consiglio, che auanti che'l passaggiero vada a imbarcarsi, vada à visitare, & a trouare il Capitano della galea, & gli dica buone parole, & anco gli faccia alcun presente; cioè, che se esso è in galea, gli mandi alcun rinfrescamento, & s'è vscito in terra l'inuiti, ò accompagni; percioche i Capitani di galee, come desiderano vento, vanno col vento, viuono col vento, non possono far dimeno che non se gli attacchi alcuna cosa di vento: & con

questo

questo vogliono essere da gli amici honorati, da gli inimici temuti, & da' passaggieri seruiti.

E sano consiglio, che tosto che metterà il piè nella galea, faccia amicitia col Comito, accio che'l lasci passeggiar per corsia, si dia con alcun galeotto perche lo tegna netto, si dia col Peota perche lo riceua seco, si dia col caualier perche lo fauorisca, si dia col cuoco perche lo lasci accostar al fogone, si dia co' santi perche lo seruano in poppa, & si dia co' marinari perche lo buttino in terra: percioche se a ogni vno di questi non tiene contento, in mal punto, & in mal hora egli entrò in galea.

E sano consiglio, che prima che s'imbarchi si faccia alcuna vesta, che sia salda, & fodrata, piu vtile che pomposa, con laquale possa sentarsi in corsia, accorcarsi nelle ballestriere, appoggiarsi in poppa, andar in terra, difendersi dal caldo, coprirsi per la pioggia, & anco per hauerla la sera per letto: percioche i drappi in Galea piu tosto deono esser per coprire, che per honorare.

E sano consiglio, che'l curioso ò delicato passaggiero si prouegga di alcun mattarazzo picciolo, d'vn lenzuolo doppio, d'vna coperta piccola, & d'vn guanciale solo; perche il pensar di voler portar in Galea letto grande, et intiero, sarebbe dar ad alcuni da burlare, & ad altri da biasimare; percioche di dì non vi è doue si possa saluar, nè meno di notte, doue si possa fare.

E sano consiglio, che per prouigione sua faccia far del biscotto bianco, compri del persciutto vecchio, cerchi buon cascio, pigli alcuna carne salata, & alcuna gallina grassa; percioche queste, & altre simili cose, non gli è scusa di comprare, co'ui, che uorrà nauigare.

E sano consiglio, che l'honorato passaggiero, faccia prouigione di alcun barile, ò mezarola di buon vino bianco, ilquale se sarà possibile sia vecchio, chiaro, & odorifero; percioche dopo al tempo del vomitare, hauerà piu à caro l'hauerne in quel luogo vna gocciola, che in altro tempo vna botte: & oltre à ciò il sapore gli riformerà lo stomaco, & l'odore gli conforterà la testa.

E sano consiglio, che colui, che vorrà mangiar netto, si prouegga di alcun mantile, touagliolo, pignatta, barile, et bichiere: percioche queste minucie chiare volte si sogliono nella Galea comprare ne meno prestare.

E sano consiglio, maggiormente per colui, che non è troppo prattico, che se portasse in Galea alcuna cassa con vittouaglia, alcun saco con arme, alcun barile con vino, alcun fascio con robbe, ò alcuna cassa con scritture, subito faccia che'l Capitano la vegga, che lo scriuano la registri, & che'l Comito la salui; per cagione, che in Galea per scropolo di conscienza non lasciano di far netto ogni cosa.

E sano consiglio, che auertisca bene à chi si accosta, con chi vi entra, di chi si fida, con chi ragiona, & anco con chi giuoca; percioche sono così astuti, & così trincati quelli della Galea che se s'accorgono, che'l passaggiero, sia vn poco ignorante, sarà da essi burlato, & anco sbalzato.

E sano consiglio, che tosto che s'imbarcherà nella Galea, importuni il Capitano,

pitano, preghi il Comito, suborni il Cauallicro, & anco faccia amistà con alcun Galeotto, accioche, se non gli sarà dato luogo in poppa, ò sarà ammesso in alcuna camera, che almeno gli assegnino alcuna balleSlriera; percioche se in questo sarà spensierato, et pigro, sappia certo, che non trouerà, nè anco doue sentarsi, nè meno di notte doue corcarsi.

E sano consiglio, che come nella Galea non vi è troppo da far, nè meno, che negociar, vederà in lei il paßagiero, che la maggior parte del giorno, & della sera si occupano in contar nouelle, in ragionar di cose vane, in lodar se stessi, in esaltar la lor patria, & anco in trattar delle vite d'altri, & in simili ragionamenti, & vanità: però bisogna, che'l sauio passaggiero auertisca di non essere prolisso, di non eßer bugiardo, di non esser presontuoso, di non eßere cianciero, nè oSlinato: percioche piu fastidio cagiona in mare vna conuersatione molesta, che la cattiua vita della Galea; questo si vede chiaro: percioche il mare qualche volta vi fa vomitare, & lo ignorante oSlinato d'ogni hora vi fa disperare.

E sano consiglio per il passaggiero, che fa professione di sanio, et virtuoso, che porti alcun libro dilettenole, alcun'officio diuoto: percioche di tre sorti di essercitiu, che ci sono in mare; cioè, giuocare, ciarlare, & leggere, il piu profittenole, & men noceuole è il leggere.

E sano consiglio, prima che s'imbarchi il passaggiero, che si prouegga di hami, di togna, & anco di esca, accioche quando alcuna volta saranno in calma, ò in qualche cala, o sotto alcun scoglio, ò con la prua in terra, caui fuori i suoi instromenti, & si metta a pescar alcuni pesci; & perche prenderà diletto nel pescare, & gran dolcezza nel mangiare: oltra che meglio ritorna all'anima sua, & anco alla sua borsa il pescar i pesci à prua, che lo star giuocando i danari in poppa.

E sano consiglio, che'l nauigante delicato si prouegga di vna passa, di fichi, di prugne, di mandorle, di citronato, di dattoli, di confetto, & di alcun mirabolano, percioche quando si altera il mare, ò sopragiugne la fortuna, il singhiozzo è su la porta, & il vomitare è in casa, & la vista viene à mancare, & si perde l'appetito di mangiare: & però bisogna, che in quell'hora, & conflitto habbia il passaggiero alcun mirabolano confortatiuo, ò qualche fetta di citronato; & se questo egli non ha, io gli pronostico, che si verrà in fastidio.

E sano consiglio, che si prouegga per un bisogno, di alcuna reste di aglio, di qualche forcola di cipolle, d'un bariletto di aceto, d'un vaso d'oglio, & anco un poco di sale; percioche auenga, che siano cibi rustici, & odiosi, non sono così delicati, che ci possano conturbare, nè così bramosi da poterfi rubbare: & oltre à ciò, che col pane, & con l'oglio, & con l'aceto facesse vna tal suppa, che gli sappia meglio, che in altro tempo vn cappon grasso.

E sano consiglio, che ogni buon nauigante si prouegga d'un paio di zoccoli di suro, d'un paio di scarpe doppoie, d'un paio di braghesse biscagline, di alcune mezze cuffie, di stringhe forti, & di tre, ò quattro camiscie nette; percioche è di tal qualità l'acqua del mare, & la indispositione della Galea, che

auanti

auanti le sporcherai tutte, che possa lauarne vna.

E sano consiglio, maggiormente per gli huomini delicati, che si proueggano di alcuni perfumi: cioè, di storace, di ambra, ò di aloe, ò di qualche buona compositione; percioche spesse volte succede, che esce così gran fetor della sentina della Galea, che se non ci ripariamo con alcun odore, ne fa subito vomitare.

E sano consiglio, & auiso molto necessario, che quando il passaggiero vederà alzar l'Ancora, tirar dentro i remi, metter i battello, scostarsi da terra, cambiar la vela, & che si fa gran rumore: taccia, si raccolga, & non dica parola, nè camini per la Galea, percioche i marinai come sono disperati, & anco augurari, hanno per cattiuo augurio, che nel conflitto della fortuna sentano parlare, ò che trouino doue possano vrtare.

E sano consiglio, che auuertisca il passaggiero, che di dì non habbia ardimento di portar per Galea i piedi scalzi, nè che dorma la notte con la testa scoperta: percioche a' piedi farà mal l'humidità, & alla testa il sereno, della qual cosa se non si guarda ben nel mare, non potrà scampare nè uscir della Galea, se non carico di alcun catarro, ò malissimamente sordo.

E sano consiglio, & anco utile, & necessario, che ogni passaggiero procuri in mare di tener sempre lo stomaco temperato, & che non sia di cibi caricato, cioè mangiando poco, & beuendo manco; perche, se in terra è inhonesto, in mare è inhonestissimo, & per il tempo della fortuna molto pericoloso, mangiar fin'al ruttare, & beuer fin al uomitare. Et acciochè non paia, che parliamo indarno, passando io il golfo di Narbona con una grandissima fortuna, viddi nella Galea doue ero, uno imbriaco, & pieno, il quale poi vomitò il mangiare, & insieme con questo l'anima.

E sano esperimentato consiglio, acciochè alcuno non si conturbi, nè vomiti in mare, che accommodi un poco di zaffaranno: sopra il core, & che stia saldo, sopra una tauola, nel colmo della fortuna percioche, se questo egli fa, puo esser ben sicuro, che se non gli conturberà lo stomaco, nè gli anderà attorno la testa. In tutta la nauigatione, che habbiamo fatto con Cesare mio Signore, & padrone, quando egli andò a conquistar la gran Tunisi di Africa, presi questi consigli per me, i quali mi diedero la vita del corpo; percioche quella dell'anima, ne sarà data là sù nella gloria. Ad quam nos perducat Iesus Christus filius Dei. Qui cum Patre, & Spiritu Sancto viuit, & regnat in secula seculorum. Amen:

A Don Diego Hurtado di Mendozza Duca dell'Infantado: doue lo Auttore dice chi furono gli antichi Dei de' Gentili, & perche furono adorati per tali. E lettera notabile, & degna di esser letta, & raccomandata alla memoria. Percioche espone la intentione di tutti i Poeti, che fauoleggiarono, & specialmente di Ouidio.

Llustrissimo Signor, & primo Duca di Spagna. Alfonso Dias agente di vostra eccellenza mi diede vna lettera di quella, insieme col libro in Caldeo, che gia per il passato mi promise, ilquale mi è stato molto caro: percioche è bellissimo, et tratta di profondissime materie, degne d'esser intese da tutti: il perche la ringratio quanto posso, & mi offero di nuouo à ogni suo cōmodo, ancora che le forze d'vn pouero Religioso qual io sono sì deboli, che giudico esser impossibile, che possano far seruigio alcuno ad vn così gran Principe qual vostra Eccellenza è: ma tali quali elle si siano staranno sempre sotto la sua obedienza. Et perche non voglio, che mi habbia per smemorato de' molti fauori, che da lei ho riceuuto, li mando hora con questa lettera una breue dichiaratione, ò discorso, che non è troppo tempo c'ho fatto intorno l'origine de gli Dei de gli antichi, dicendo particolarmente chi furono, & come, & per quai cagioni siano stati adorati da quei Gentili, insieme con l'intento de' Poeti nelle loro fauole, & specialmente di Ouidio. Il che se ben mi ricorda vostra Eccellenza mi commesse, che io deuesse fare, essendo à ragionamento sopra questo con lei, & col Signor Conte di Vregna, che molto si scaldaua sopra ciò. Vostra Eccellenza legga, & consideri bene questo mio discorso: percioche come Signor catholico conoscerà lo errore loro, & quanta gratia li habbia fatto il nostro Signore in farlo nascere Christiano, & non pagàno. Et venendo adunque al proposito, cominciando in Gioue, & Saturno suo padre dico, che questo Saturno fu figliuolo del Re Celio, & di Vesta sua mogliere, & fratello del robusto, & oltra modo brutto Titano, ilqual pregarono Vesta sua madre, & Cerere, & Ope sue sorelle (mossa dal dolore, che sentiuano, che vn' huomo così brutto succedesse à Celio) per esser fratel maggiore, che cedesse il Regno à Saturno quale era di minor tempo, il che esso gli concesse volentieri; con patto però che Saturno vccidesse tutti i figliuoli mascoli, che li nascessero, acciòche dopò lui succedessero i suoi figliuoli in quel Regno. Saturno accettò i patti, & prendendo il Regno il quale in pace possedeua, subito il primo figliuolo, che Ope sua sorella, & mogliere partorì, l'vccise: & nella seconda volta partorendo questa Ope duoi figliuoli l'vno de quali fu Lidamas, alquale poi i Poeti (secondo alcuni affermano) fingendolo Dio conforme alle loro opere di huomo, & del Pianeta à chi lo applicarono messero nome Gioue, composto da questa parola, giouare: & vna fanciulla chiamata Giunone, la qual solamente mostrò al marito, & ascondendo il fanciullo diede quello a Vesta sua Auola, laquale alleuandolo alcun

Lettera degna di memoria

Chi furono Gioue, & Saturno.

Lidamas figliuolo di Ope, & Saturno.

cun tempo dopo lo mandò à Cureti ò Coribanti, popoli bellicosi, & habitatori di certe montagne rimote, che in vna banda di quel regno siedeuano. Poi, senza che Saturano il sapesse, Ope partorì vn'altro figliuolo chiamato Nettuno, qual secondo afferma Tullio nel libro de natura deorum, manco non fu nome proprio, se non che dopo introducendolo per Dio del mare li messero questo nome composto a natando: percioche le acque sono notate, & per notarsi. La quarta volta ne partorì due altri figliuoli, quali furono Plutone, & Glauca (laquale tosto morì) & mostrando la figliuola ancora, ne ascose il figliuolo. Di costui afferma santo Isidoro nel libro ottauo delle sue Etimologie, che questo nome di Plutone li fu dato fingendolo Dio dell'inferno: & i Latini lo chiamarono Diis pater, che suona padre delle ricchezze. Et altri lo chiamarono Orcus, che vuol dire inghiottitore: percioche tutte le cose pare che le inghiottisca la terra, & poi le torna à produrre. Adunque venendo à notitia di Titano, che Saturno haueua de' figliuoli mascoli, contra l'accordo tra loro fatto, mosso da grande sdegno venne coi figliuoli del suo nome chiamati Titani, & togliendo il regno à Saturno, esso, insieme con la moglie messe in oscure prigioni. Intese queste cose da Gioue, quale si era già fatto giouane valoroso, venne co i Cureti, ò Coribanti, quali erano quei popoli doue egli si era alleuato, ad aiutar, & soccorere i suoi padri: & all'vltimo ridottosi a far giornata co i Titani, gli vinse, & messe in libertà i suoi vecchi, & quindi ne hebbe origine la fauola de' Giganti. In questo tempo essendo Saturno auuertito da vn'oracolo che si guardasse da Gioue suo figliuolo: percioche costui lo deueua amazzar ò bandir dal regno procacciò di vccidere il figliuolo, ilche intendendo Gioue venne contra il padre con vn grosso numero di gente, & venendo a far giornata seco lo superò. Onde vedendosi Saturno vinto, & superato, & non hauendo animo di rimanere nel regno, scampò in Italia: & quì dando ingegno, & modo da raccogliere, & seminar i frutti à quella bestial gente, laquale fino allora si sostentaua con mangiar ghiande, castagne, & simili frutti, fu adorato per Dio. Gioue adunque rimanendo vincitore nel regno del padre, prese per mogliere Giunone sua sorella, & subito cominciò a dominar molti altri stati, non tanto con le forze, & arme, quanto col suo ingegno, & valore, mostrando a gli huomini grandi secreti di natura, & reducendogli à piu sani, & ordinati modi di viuere, trouando per ciò molte arti profitteuoli, & necessarie, per il reggimento della vita humana, con lequali cose acquistò (come egli desideraua) non solo gli stati, & gli honori del mondo, ma anco quelli di Dio: ilche gli fu facil cosa di acquistar per due cagioni. L'vna, percioche la gente ignorante conoscendo i buoni, & vtili auertimenti di viuere, & i beneficij, che gli faceua, non sapeuano con che cosa sodisfarlo, saluo se già non l'adorassero, conoscendo esserle molto grato questo seruitio. Et l'altra, percioche facendo egli amicitia con gli altri Principi, poi gli pregaua edificassero Tempij al nome suo dedicati: il perche mosso da' suoi prieghi, il Re Cassio li edificò vn Tempio, il quale intitulò Gioue Cassio: & il Re Molione vn'altro chiamato Gioue Molione; & di questo modo gli

Titani contra Saturno.

Saturno scampa in Italia.

Vana deità di Gioue.

Principio de' tempi di Gioue.

gli furono fabricati molti altri, che sarebbe cosa lunga il volergli tutti raccontare. In questo tempo domandando i doi fratelli à Gioue le loro parti del regno del padre, esso gliele diede, si come nel libro delle diuine institutioni afferma Lattantio, con queste parole. Vero è, che i tre fratelli diuisero tra loro il regno per sorti; di modo, che à Plutone toccò la parte Occidentale, & à Nettuno le isole, & terre di mare: & à Gioue toccò l'Orientale; & quindi presero tutto l'argomento loro i poeti, per le significationi delle loro fauole: & chiamarono Nettuno Dio delle acque, & Plutone Dio dell'inferno, per cagione, che quella parte Occidentale rispetto la Orientale da doue li viene la luce, è molto oscura, & tenebrosa. Et ancora perche da Oriente in Occidente sempre si abbassa, & si discende giù come all'inferno: & per questa cagione stessa finsero Gioue hauer cacciato il padre ne gli inferni: percioche la Italia è nella banda Occidentale, & è piu oscura, che quella da doue Saturno venne. Et lasciando da banda cio che quì si potrebbe dire sopra altri nomi, che à questi Dei accomodarono, & quanti altri vi furono, che come essi si chiamarono, & se furono auanti o dopò, ilche qui non si puo dire, ne importa molto à questa materia; Dico, che percioche à Gioue toccò la parte di Oriente che rispetto le altre due si può chiamar cielo, e finsero hauer toccato à Gioue il cielo & da questo preser occasione, specialmente perche Gioue dopo che partì il regno coi fratelli suoi, sempre fece la sua habitatione nel monte Olimpo di Tessaglia, alquale, & à tutti quelli della sua altezza, & grandezza i Greci danno lo stesso nome che al cielo. Et percioche questo Gioue fu vno de' piu lussuriosi huomini del suo tempo, & discendeua dal monte Olimpo per godere di molte donne, lequali egli cercaua douunque poteua, ò sapeua trouarle: però conforme alle astutie, & ingami che egli vsaua per poter piu comodatamente hauerle, lo fingono essersi transformato in diuerse forme: & così dicono, che per dormir con Danae si transformaua in pioggia d'oro, che certo non fu altra cosa, secondo dice Santo Isidoro nel libro decimo delle sue Etimologie, se non che Gioue con gran somma d'oro che diede, corruppe la simplicetta, & rinchiusa donzella: & fingono essersi transformato in Amphitrione medesimamente, percioche dandoli molti tesori, lo lasciò dormir in suo luogo con la propria moglie: & in Toro percioche venendo per mare, portando su la vela della naue un Toro dipinto, rubò in quella Europa. Et in fuoco: percioche per godersi con Egeria, ne tolse per introduttione un cuoco, qual lo messe in casa: & di questo modo si transformò le altre volte: nel che si uede chiaro quanto fossero priui della uera cognitione, & del vero giudicio quelli i quali adorauano per Dio, & primo gouernatore de' cieli, & della terra, vn'huomo così vitioso, & sommerso nelle delicie della carne: del quale fin hoggidì si vede la sua sepoltura in Candia, anticamente chiamata Creta, secondo affermano Marco Varrone, & Solino. Et poi che à costui chiamarono Dio de gli Dei, per lui facilmente possono far giudicio di tutti gli altri Dei; de' quali à lui chiamano padre, per esser come in effetto erano la maggior parte suoi figliuoli: si come Febo, ilquale chiamano Dio delle scienze, & Marte

Onde hebbero origine le fauole de' poeti.

Saturno.

Olimpo.

Moralità di Gioue.

Danae. Isidorus lib. x. Etymologiarū.

Amphitrione.

Europa. Egeria.

Auuerti.

Moltitudine di falsi Dei.

te Dio della guerra, & Mercurio Dio della eloquenza, Bacco Dio del vino, Volcano Dio del fuocó, & Venere Dea dell'amore; ò almeno gli erano parenti, si come Plutone Dio dell'Inferno, Nettuno Dio delle acque, Cerere Dea delle biade della terra, & Diana Dea della castità. Et per questo modo procedendo in infinito, per tutte le cose di questa vita, che imaginar si possano, per ogn'vna specialmente fingeuano Dei particolari, giudicando, che vn solo Dio non bastaua per reggere, e gouernar ogni cosa. Et ancora non contenti de' già detti Dei, molti animali, alberi, & piante celebrauano per Dei, per certe proprietà, che in quelle vedeuano: Et venne la cosa à tanto, che secondo racconta Giuuenale, gli Esitij adorauano la Cipolla, & il Porro per Dei: reputauano beati quelli che simili piante ne' loro giardini piantauano: ma auenga, che la opinione dell'ingannato, & sciocco volgo, era lo hauere tutti questi Dei, & gli huomini pazzi, & vani erano di parere, che così facilmente poteuano loro deificare vno de' loro falsi Dei, come la eterna sapienza crea hora vn' huomo vero, come scriue Marco Varrone nel libro della natural de gli Dei, dicendo che vn certo Filosofo chiamato Brassillo trouò per il popolo Romano due mila, & ottocento Dei. Piu ne potrei ancora dire, come vennero con dottrine così false in tanto errore i Romani, che tutte quel le cose dalle quali ne riceuano alcun beneficio, & quelle che gli porgeuano alcuna paura, tutte reputauano Dei: come si legge di Tullio Hostilio, terzo Re di Roma, ilquale essendo ammalato con la terzana, & ritrouandosi forte scolorito, & giallo, alla terzana, & gialleza adoraua, & le faceua sacrifici perche andassero via: & à Flora meretrice: percioche al tempo della sua morte nomò per suo herede nel testamento il Senato, li fecero vna statua, & la posero fra il numero de gli Dei: & celebrauaogni anno la sua festa il popolo, andando tutti ignudi, & godendosi con chi più gli piaceua. I Consoli volsero leuar via questo brutto, & abomineuol costume, secondo dice Santo Agostino nel libro de Ciuitate Dei, ma non si arrischiarono à farlo, & accioche non paresse così brutto, la chiamarono Dea de' fiori. Nondimeno per confondere tutte queste vanità, sappia vostra Eccell. & ogni vno di sano, & buon giudicio, che non fu tanta stoltitia in quel così grande come inconsiderato populo Gentilico, nato, & creato al mondo dalle oscure tenebre della sua ignoranza, che tra loro non si trouaßero alcuni, che del tutto non foßero ciechi, ò che fossero priui di alcun segno ò luce di ragione naturale: come fu la commune scola de' Filosofi, laqual sempre conobbe vn solo Auttore, & motore di tutte le cose: dal quale come da principale origine tutte le altre cose procedono, & da chi come da sourano gouernatore tutto l'vniuerso è sostentato, & retto. Questo intese Socrate quando eßendo per morire, diße, che volentieri ne moriua per la confeßione di questo solo Signore, alquale in quanto la sua fragilità humana, permesse sempre, si sforzò di seruire, & di non l'offender mai. Medesimamente vogliono dir di Aristotele, che ridotto già nello estremo articolo, raccomandandosi à questo sourano Creatore, diceua: Cagione di tutte le cagioni habbi misericordia di me.

Altri tanti Dei tentauano gli Indiani dell'India Occidētale quali sono stati, lasciati, poi che mediāte la volontà del Signore, & il valor de gli Spagnuoli si sono fatti Christiani.

Marcus Varro. in lib. de Natura deorum.

Tullio Hostilio.

Flora.

Commune opinione di Filosofi d'vn solo Dio.

Socrate.

Et

Et per non fermarmi raccontando in particolar la opinione di ogni vno; dico, che il medesimo diceuano Platone, & Tullio ne' loro Libri della Republica: & Virgilio quando parla di Dio da chi ogni cosa procede, tutti esser pieni i Cieli, la terra, & l'aere, & in somma conoscendo vn solo Dio. Et Cicerone nel suo libro de natura Deorum, *& Marco Varrone nel libro della sua Ethimologia misthica essendo Pagani, & non poco cultori de' loro Tempij, se ne rideuano, & beffauano della volgar gente, che si raunaua, & riduceua per honorare, & riuerire tanta moltitudine di Dei, mossi à ciò per tre principali cagioni, che l'vna era ignoranza, la seconda adulatione, & la terza paura. Ne mi fermerò quà à voler prouar per altre auttorità della Sacra Scrittura, come per esser questi Dei certe bugie, & fantasie humane, & inuentioni diaboliche, secondo afferma il Profeta dicendo: Gli Dei de' Gentili tutti sono demoni; Poi che à tutti ne consta come sono le loro erronee & inganneuoli superstitioni; poi che uenne la luce del chiaro Sole di uerità: cioè, l'unigenito figliuolo dell'eterno Padre, alcuni come ombre disparuero, altri come edificij mal fondati subito caderono, & tutti finalmente nauigando con la naue della loro vanità, riscontratosi nel vero, & saldo scoglio di questo Verbo Diuino, & della sua Christiana Religione si annegarono, & sommersero. Si come di questo ne habbiamo chiara esperienza ne' nostri tempi delle Indie che ogni dì si scoprono, che entrando in quelle il Santissimo Sacramento, & corpo di CHRISTO GIESV, disparendo i Demoni, subito gli Indiani conoscono, & dispregiano la falsità de' loro falsi Idoli, che fino all'hora interuenendo il demonio gli rispondeuano a quanto essi domandauano, vedendo che poi restano statue mute. La onde con quel che ho detto mi par hauer sodisfatto à sufficienza al mio primo intento: solo mi resta dir hora, ciò che così eccellenti Filosofi, & Poeti: quali furono Hesiodo, Archiloco, Horatio, Menandro, Isopo, Lucio Apulegio, Cebete, & altri diuersi, & graui auttori, & specialmente Ouidio, sentirono in trouar queste fintioni, che non fu per altro effetto, che per mostrar à gli huomini molti auuertimenti, & astutie, perche piu sauia, & piu prudentemente viuano: & perciò composero tante opere in così diuerse professioni, & stili, & finsero le fauole: il nome delle quali secondo dicono Aphtonio, & Hermogene presero i Poeti da FANDO, che vuol dir parlare, dicendo vn ragionamento non di cose vere ma finte, & trouate da questi auttori, a fine che sotto honesta ricreatione di così piaceuoli narrationi, raccontate con alcuna somiglianza di verità, potessero vidur i curiosi Lettori à spesse volte leggere la loro ascosa moralità, & profitteuole dottrina, qual tutta è fondata in manifestar la natura, & costumi de gli huomini, a' quali conforme alle opere loro appropriano diuerse proprietà, & natura di cose, sublimando i virtuosi, & uitupera do i vitiosi: & così debbe vostra Eccelenza, & il prudente Letore considerare questo principio per trar alcun frutto dalla lettura di Ouidio, & di tutti gli altri Poeti. Auertendo, che tutti quelli eccellenti huomini, che dal volgo si differentiauano, ò in scienza, ò in fortezza, ò in grandi ingegni, ò che in qualche altra cosa si*

Filosofi, & Poeti.

Auuerti.

Fauola che cosa sia.

Auuerti.

stremauano, che di alcun frutto ò giouamento potesse essere: subito i tali chiamauano figliuoli di Dei, & come moriuano diceuano essi, che si conuertiuano in Stelle: & per incitar piu gli huomini che operassero virtuosamente, se alcuna cosa virtuosa alcuno faceua, per picciola che ella fosse, gliel i laudauano, & metteuano in cielo, come per esempi ce lo danno ad intendere. Poi che lodando i saui percioche vn Filosofo chiamato Promotheo fu il primo, che in Egitto cominciò à insegnar à gli huomini à esser huomini, & à differentiarsi da gli animali, lasciando la rustica, et seluaggia ignorantia finsero hauergli esso fatto. Et percioche un'altro chiamato Atlante fu il primo che trouò l'Astrologia, finsero costui hauer sostenuto il Cielo. Et essendo Gioue, & tutti quelli del suo tempo Astrologhi, per esaltargli piu, chiamauano i piu nobili Pianeti, & constellationi celesti, de' nomi loro. Et vedendo esser molto simili alle pietre i duri cori, & sempre ostinati nelle loro false imaginationi, & sciocchi errori, poi che vna volta nella fantasia prendono possesso, finsero, che Deucalione, & Pirra conuertirono le pietre in huomini; ilche non è altro, secondo afferma Paulo da Perugia hauer egli trouato nelle antichissime Historie Greche, se non che come nella Tessaglia venne quel Diluuio particolare, le genti che da quello poterono scampare, fuggendo si saluarono su i piu alti, & cauernosi monti di Parnasso, doue stettero con la gran paura, & spauento alcuni giorni ascosi fra i sassi, & grotte, senza voler vscir fuori, ne discendere alle pianure, fino à che da Deucalione, & Pirra sua mogliere, quali erano i piu dotti de gli altri, furono tutti da quell'errore rimossi, & cauati dal loro fraudolento timore, mostrandogli per ragioni naturali, & chiare, come quelle acque per certe constellationi del Cielo si cagionauano, & veniuano molto di tarde in tarde: & così gli condussero giù alle pianure, da doue come faceuano prima tornarono à seminar i campi, & à raccogliere i frutti. Et lodando la virtù della castità, finsero quelli che la osseruauano transformarsi in Alberi sempre verdi, si come Lotos si transformò in un'albero così chiamato, & Daphne in Lauro, dimostrando per questo albero, qual sempre è verde, la qualità di quelli, che osseruano la netta, & non macchiata virginità. Et seguendo questo motiuo appropriarono molte altre persone secondo le loro operationi buone ò cattiue, alla proprietà di molti altri alberi. Et medesimamente tutti quei gioueni, & che nella loro tenera, & florida giouentù moriuano, vedendo splender in loro alcun segno di virtù ò gratia speciale, finsero cangiarsi in teneri, & delicati fiori, che breuemente si seccano: come veggiamo che Ouidio finge di Giacinto, che fu vn sauio, & studioso giouane: & Adon, Narcisso, Ermafrodito, & Salmacis. Ancora all'incontro biasimando, & denotando i vitij, & dandone esempio di quelli acciò che così brutti come loro in se sono ne paiano, & piu in odio ne vengano: per questo modo di comparationi fingono cangiarsi gli huomini in fere, conforme à quel che dice il Profeta. L'huomo vedendosi in honore, non intese, & fu somigliato alle bestie: & conforme à quel che dice Boetio, con queste parole. Quelli iquali viuono secondo i costumi, & naturali inclinationi de gli animali brutti, in quelli stessi

Diuerse moralità.

Prometeo.

Atlante.

Deucalione, & Pirra.

Giacinto, & altri giouani.

si può dire, che si siano cangiati. Et così vogliono dire, che i Giganti, quali furono certi huomini così fieri, & crudeli come superbi, & indomiti, che negauano la deità, & potenza de' loro Dei, & voleuano combatter con quelli, il perche furono cangiati in Simie; ché non è altra cosa, che voler inferire, che non volendo i tristi conoscere i beneficij del lor creatore, nè osseruar le sue leggi, & commandamenti, ma con presontuosa superbia, qual è il capo di tutti i vitij, inuolgendosi in abomineuoli, & brutte maluagità, si congiano in bestie & fiere, senza che gli resti altra cosa del primo esser di huomini, che la corporea, & esterior forma di huomo; come alle Simie ne rimane. Questo medesimo volse sentir Marco Tullio, quando disse: Non è altra cosa i Giganti combatter con gli Dei, se non gli huomini viuer fuor di ragione. Altro tanto volsero inferire per Licaone transformato in Lupo: Percioche essendo egli Re di Arcadia, & vsando nel suo regno di molte crudeltà, i suoi (col fauor di Gioue qual regnaua in quei tempi) si solleuarono contra di lui: per laqual cosa gli fu forza scampar alle selue, da doue à guisa di Lupo vsciua ascosamente alle stradde, et per rubbar quel che portauano, ne amazzaua quanti passauano. Et ancora per dar vn'altro esempio della crudeltà de' tiranni, fingono cangiarsi in uccelli rapaci, come Dedalione in Astore. Et dicendo di quelli, che per i loro vituperosi, et brutti errori non ardiscono comparir fra la gente fingono trasformarsi in vccelli, che non volano se non di notte, si come Nittimene in Nottola: i riportatori di ciancie in Corbi, & in Cornacchie: gli altieri, che mai non si occupano in altro, che in abbellirsi, & acconciarsi, in Gru, & in Cicogne, che hanno tal proprietà. Et per mostrar quanto sia gran peccato la superba presuntione, & vanagloria, figurano le figliuole di Cinara. Lequali perche essendo il padre loro molto potente, & ricco, dispregiauano i poueri, & quei che poco poteuano, Dio le ridusse à tanta pouertà, & miseria, che mai non si partiuano dalle porte del tempio, oue giaceuano, domandando limosina: per laqual cosa finsero cangiarsi in gradi. Altre volte percioche quelli che si moiono diuentano immobili come sassi, finsero molti essersi transformati in sassi. Quelli che si appicauano, in alberi: & quelli, che si annegauano, in acque. Et dimostrando l'insatiabile desio, che gli auari tengono di accumular tesori, i quali ancora che si conseguiscano come essi desiano, gli gioua si poco, come se non gli hauessero, fino à che conoscendo lo errore loro gli spendino, fingono Mida perciò cangiato in oro. per dipingere la inuidia, & le sue proprieta introducendo Aglauros; & per riprender la lussuria mettono Circe: laquale secondo che Horatio dice fu meretrice di così marauigliosa bellezza, che à ogn'vno che la vedeua incitaua à lussuria; & percioche colui che molto si diletta di solazzarsi con le communi, & publice meretrici, è simile al porco, finsero i compagni di Vlisse cangiati in porci. & biasimando gli huomini prodighi, & dati a' piaceri, pongono Atheone conuertito in Ceruo: percioche ogni sua ricreatione era andar sempre per i boschi cacciando, fino à tanto, che la gran copia di cani che gli haueua gli consumarono tutta la sua facoltà. Et per i ghiottoni, & ingordi, a' quali non basta al

Homero nell' Odissea.

cuna sorte di ricchezze per grandi, che siano, fingono poi mangiarsi loro stessi, come Erisichtone delquale con ragione si puo dire che egli mangiasse se stesso, poi che mangiaua de' danari, che i disonesti gioueni li dauano, perche gli lasciasse sollazzar con la figliuola: & ancora fingono questo Erisichtone esser figliuolo di Proteo Dio marino, che in varie forme di animal si cangiaua: nelche i poeti ne vogliono significar le proprietà del nostro animo, quale essendo instabile in diuerse forme si cangia, desiando hora vna cosa, & poi odiandone vn'altra: & che alcune volte con superbia reputandosi grande prende forma di Leone, altre essendo timido prende forma di Ceruo: & quando sta pensando alcuni inganni, ne prende forma di Volpe: & così quel sauio poeta Ouidio va trattando, & mettendo marauigliosi, & mirabili essempi, come vostra Eccellenza, & ogn'vno con occhio attento, & chiaro giudicio volendol considerare, leggendo quella sua opera delle transformationi sue, chiaramente potrà vedere. Ma vostra Eccellenza debbe auertire che era constitutione molto vsata, & osseruata fra gli antichi, & grandi Filosofi, & poeti, tutte le cose, che voleuano far, sì leggiere come di importanza, cominciarle inuocando il fauor diuino: ilche fra altri graui auttori afferma Plinio il minore (volendo lodar Traiano Imperatore) con queste parole. Giusta, & sauiamente, o Padri conscriti, i nostri vecchi ordinarono, che qualunque persona, che douesse cominciar alcuna cosa, la cominciasse prima inuocando Iddio: perciochè non si poteua nulla bene, & prudentemente cominciar senza speciale aiuto, & consiglio de gli Dei. Non ignorò questo Ouidio, quale secondo afferma Pietro Crinito nel libro terzo intitolato de' Poeti Latini, & altri autori, fu gentilhuomo Romano, & non minore astrologo naturale, & morale, che eccellente poeta, come di ciò ne rende chiara testimonianza quella sua dottissima opera delle transformationi, & specialmente della filosofia nel primo libro, in parte parlando come Filosofo, & in parte come poeta: & dell'astrologia nel secondo, doue mostra l'animo suo intorno esser molto lontano di dar ad intendere, nè pensare, che il Sole sia huomo animato, sì come lui finge, nè che habbia figliuolo alcuno, nè caualli, ma fauoleggiando, per mostrar il corso natural del Sole, & i firmamenti, & de' suoi effetti, & naturali cose: & medesimamente per riprendere quelli, che mal fanno, & peggio adoperano le scienze, introduce Phetonte Re dell'India, ilquale, secondo narrano le vere historie, essendo vanaglorioso, & stimando si sapientissimo senza eßer, seminò fra la sciocca gente molte confuse, & false dottrine: & per questa cagione dicono, hauersi abbrucciato la terra con infiniti errori. Chiamanlo figliuolo del Sole: perciochè gli antichi tutti i saui chiamauano figliuoli di Phebo, ilquale adorauano per Dio del sapere: & specialmente si tolse occasione di fingere questa fauola: perciochè nauigando Phetonte con vn'armata in tempo de gli eccessiui caldi per il fiume Eridano, per i suoi grauissimi peccati fu amazzato da vna saetta, che venne giu dal cielo. Ma tornando à Ouidio dico, che volendo egli metter in effetto il suo desio, che fu mostrar à gli studiosi delle buone lettere, che dopò lui haueuano da uenire,

L'animo dell' huomo.

Costume de gli antichi.

Morte di Phetonte.

venire, ne' venturi secoli, la viuacità del suo ingegno nella inuentione di quella sua mirabile opera delle transformationi, laquale ragioneuolmente si può chiamar madre ò mare di tutto il buono della poesia, & la grandezza del suo vniuersal sapere in tutte le sette arti liberali, & la copia, & abondanza della sua dottrina, & morali sentenze, & esempi di diuerse, & buone Historie: conoscendosi eßer huomo, & che da se solo senza lo aiuto celeste, era pochißima parte per conseguire il fine presupposito, seguendo il suo antico, & vecchio costume, fa prima la sua inuocatione, dicendo; O Dei pietosi io vi prego, & supplico (poi che da voi procedono tutte queste transformationi) mi siate fauoreuoli dandomi per raccontarle vn felice principio, & poi continuate quello per sempre: acciochè io nell'opera mia possa raccontar le cose successe dal principio del mondo, fino a' nostri tempi. Et poi comincia à narrar cio che ne' uersi precedenti sommariamente si contiene.

Ecco Signore, che vi ho dichiarato, & esposto quanto voi mi comandaste, & io vi promessi: così come l'ho trouato, & scritto, così ve'l mando. Nè altro per hora mi occorre dire saluo, che sua Maestà si ritroua sana, & di buona voglia, & hieri mattina ascoltò vna mia predica, insieme col Reuerendissimo di Toleto, & con tutti i Baroni, che in questa corte si ritrouano. Nostro Signore sia nella guardia di vostra Eccellenza, & à me dia la gratia, che lo serua.

Da Toleto a' XX. di Settembre del M D XXXVIII.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LETTERE

DELL'ILL.mo SIGNORE

DON ANTONIO

DI GUEVARA

LIBRO III

DELLE
LETTERE
DELL' ILL.RE SIGNORE
DON ANTONIO
DI GVEVARA,

Vescouo di Mondogneto, Predicatore, Chronista, & Consigliero della M. Cesarea;

Libro IIII.

Tradotto di SPAGNVOLO *in questa nostra lingua*

DAL Sig. ALFONSO VLLOA.

Doue si leggono molte Lettere, che nell'altra tradottione mancauano. Et aggiuntoui le postille. Con la Tauola de' capitoli, & delle cose più notabili.

183 =

In VENETIA, Appresso la Compagnia de gli Vniti. 1585.

TAVOLA DELLE LETTERE CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE LIBRO.

LIBRO QVARTO

DELLE LETTERE DELL'ILL.RE SIGNORE DON ANTONIO DI GVEVARA, VESCOVO DI MONDOGNETO,

Cronista, & Consigliero della Maestà Cesarea.

Nuouamente di Spagnuolo in Italiano tradotto dal Sig. ALFONSO Vlloa.

Leggonsi in questo libro molte curiose lettere à diuersi Gentilhuomini scritte, & diuersi ragionamenti sopra belle materie fatti.

A Donna Agnesa Manriche Duchessa di Paredes, Signora di Vigliapalatios. Tratta della honestà che deono hauere le donne, spetialmente le donzelle, & le qualità loro, con altre cose molto necessarie a questo proposito, degne da essere intese. E lettera molto notabile, e di gran frutto per quelle Gentildonne, che vogliono alleuare honeste, e ben costumate le lor figliuole.

LLVSTRISSIMA *Signora, & matrona nobilissima, otto giorni sono à punto, che ritrouandomi in casa mia co'l Signor Don Garcia Manriche di Osorno Zio di vostra Eccellenza, mi fu data una sua lettera per mano di Alfonso Rois suo sollecitatore in questa Corte, & scritta alli xx. del passato nelle delitie di Paredes, Città veramente edificata da gli huomini, e conseruata da Dio & da' Cieli per ricreatione, e spasso. Et insieme con detta hebbi dal medesimo presentatami la mula, che V. Ecc. mi manda da caualcare: laquale in uero è bella, & io l'accetto in dono; & così la goderò per suo amore, et della Signora Eluira sua figliuola. Ho inteso quanto vostra Eccellenza mi scriue d'intorno al negotio suo col Signor Presidente del Real Consiglio, & quel ch'è successo tra il Signor Conte di Miranda, & il Marchese di Astorga, cosa che mi*

ha allegato molto ; & così spero, che habbia da succeder per lo auenire vna santa, & perpetua pace tra quei Signori. Ma dall'altro canto, mi ha messo in gran pensiero, quel che Vostra Eccellenza mi ricerca d'intorno alla honestà, & qualità, che deono hauer le donzelle, accioche elle riuscischino virtuose, & da bene: perche essendo l'eccellentissima Signoria Vostra vna delle principali Matrone di Spagna, tra le Signore nobili Signora nobilissima; & che non è alcuno in questi Regni, che non dica, & non sappia essere il suo Palazzo vna santa habitatione di honestissime, & virtuosissime Donne; & che è specchio, & ornamento del feminil sesso; & sopra tutto sapiente nella lingua Greca, & Latina; pare, che sia cosa impropria, che à me, che son'un' humile Frate, & di non tante lettere, & giudicio, quanto bisognarebbe per una materia tale, mi si ricerchi vna simil cosa; ma nondimeno perciochei commandamenti di Vostra Eccellenza non hanno appellationi, ho voluto, come ho saputo meglio, seruirla in questa parte; aiutandomi però di quel che à gli antichi è stato in questa materia scritto; & principalmente di quel, che nelle sacre lettere ho letto. Benche tutto questo potrà seruir à Vostra Eccellenza di vn ricordo, & di vna memoria appresso l'altre cose di che ella abonda, & non già per insegnarla; onde uolendo trattar questa materia fondatamente, l'Eccellentissima Signoria uostra sappia, che come così legge nel Vecchio Testamento, la honestissima Ruth raccogliendo alcune spiche alla campagna, nel modo con che ella raccoglieua mostrò, & manifestò chiaramente quanta debba esser l'honestà delle donne, spetialmente delle donzelle uergini. Perciochè leggiamo che le spiche, lequali erano dritte, & inalzate, le coglieua ella stando in piedi, & dritta; & quelle, che giaceuano per terra, le coglieua essendo a sedere, accioche per sorte prigandosi d'una banda non fosse vista alcuna parte delle sue carni nuda, & scoperta: onde ella piacque molto à Booz, che si innamorò di essa d'un casto amore, & poi la prese per moglie in legittimo matrimonio. Molto deono considerar, & riguardar questo essempio di honestà le donne, spetialmente le donzelle uergini, accioche elle sieno honeste nel riguardar, nel uestir, nel calzar, nel caminar, & nel ragionare. Perciochè credano à me, & misera quella che non mi credesse, che se saranno honeste, molto più tosto contenteranno, & piaceranno à gli huomini, che se fossero libere, dissolute, & dishoneste; se saranno raccolte, piu piaceranno, che fossero amiche di andar per le strade, & piazze. Molto piu piaceranno se sono di poche parole, che se fossero cianciere; & se il loro riguardar è con honestà, & con uergogna, & gli occhi loro bassi, & per terra, che se sono amiche delle finestre, & che diuertono la uista hor ad una banda, & hora all'altra. Et medesimamente molto piu piaceranno se il loro habito, & foggia di uestir sarà honesto, & casto, & coperto il loro corpo; che se fosse dissoluto, & dishonesto, scoprendo profanamente, & vergognosamente il petto. Perciochè da quelle che tali cose commettono, si presume, che siano drizzate alla dishonestà de' uitij carnali: onde con giusto titolo sono dal uolgo riputate impudiche, e non caste; e però esse le chiama meretrici,

Modestia dell'Autore nel suo sapere.

Ruth honestissima.

Booz marito di Ruth.

Ciò che deono osseruar le donzelle, che uogliono piacere a gli huomini.

Quãdo le donne sono chiamate meretrici.

&

& infami. Deono le donzelle uergini essere molto honeste nel riguardar con gli occhi bassi et messi in terra, che il lor caminar sia modesto, & riposato, il parlar poco, & di rado; se fossero in alcuna cosa richieste, deono risponder con uergogna, & con simplicità. Il lor uestire, & habito sarà honesto, odiando la dissoluta pompa, & coprendo tutte le loro carni: che non sieno amiche di ascoltae nouelle, & fauole; hauendo in odio, & fuggendo i dishonesti ragionamenti. Perciochе l'Apostolo Paolo nella prima a i Corinthi, al XV. cap. dice; Le cattiue e dishoneste parole corrompono i buoni, & lodeuoli costumi. Ha da fuggir la donzella uergine, come da i mortali ueleni, le pratiche dannose, specialmente quelle di alcune uecchiarelle, che non seruono di altra cosa, che di apportar uergogna alla casa, & infamia alla persona, & perdimento della integrità uerginale. Lequali degnamente come piante uelenose dourebbono essere suelte, & cacciate dalla Republica, poi che tali ruffiane sono cagione, che le misere donzelle precipitino, e uadino a male. Debbe la donzella uergine amar la solitudine, e fuggir le compagnie noceuoli, & dannose: debbe occuparsi nella contemplatione, & oratione: debbe amar la lettione de santi libri, & in quella essercitarsi; parlerà con il suo sposo Giesu Christo tenendo con lui colloquij, ragionamenti, & confabulationi secrete; che lui stesso dice; Io la condurrò alla solitudine, & le parlerò al cuor mio. Quando la donzella uergine, laquale è uera donzella, & uergine, sente la soauita di quanto soaue et dolce è il Signore, et si mette à contemplar, & gustar le cose celesti, & diuine; sprezza le cose del mondo; non stima nulla, & reputa uili tutte le cose del secolo; in tal modo, & maniera, che ella può molto ben dire col Salmista; Qual è la mia casa, & il mio tutto in Cielo; & in terra Dio del cuore la mia parte, & il mio tutto il Signore Iddio. La uirginità, laquale ha il primo grado nella uirtù della castità, significa la uita contemplatiua, perche la castità leua l'anima dalle cose carnali & così come dispone lo intelletto per la contemplatione della uerità, così per il contrario, la lussuria deprime, & macchia l'anima, & cagiona rozzezza di intelletto. onde il filosofo nel primo della Ethica chiama uita di animali bruti, la uita uitiosa, turpe, & carnale. Adunque poi che così è, debbe pensar la uergine le cose, che son del Signore, essendo santa nel corpo & nello spirito.

Le qualità che deono hauere le donzelle.

1. Cor. 15.

L'essercitio del le donzelle.

Osee. 2.

Sal. 72.

Virginità, che cosa significhi.

La lussuria deprime, & macchia l'anima.

Arist. 1. Ethic.

Seguita l'Autore la incominciata materia, & pone due qualità molto notabili che deono hauer le donzelle, che ueramente sono donzelle.

ET acciochе le donzelle uergini ueggano, et conoscano quali debbano essere, uoglio ricordar qui à Vostra Eccelenza alcune qualità con le sopradette, che deono hauere le donzelle. Ha da esser la donzella, acciochе ueramente ella sia detta uera donzella, & corrisponda il nome, & l'habito con l'opera, uergine molto casta, et pura del suo corpo. questa purità,

Qualità che deono hauer le donzelle.

rità, & limpidezza virginale in tal maniera l'amò Christo nostro Signore nella sua santissima madre, che non volle nascere, se non di vergine. Ma qui è da saperfi, che ci sono due sorti di virginità; l'una, che si riserba per solo Dio nostro Signore, e questa è la uirginità dell'anima, che non sia la donzella violata da alcun cattiuo desiderio, ò pensiero, che sia priuo di purità, & limpidezza; & questa è vna bellissima virtù dell'anima. V'è un'altra virginità, laquale non è serbata à Dio, ma all'huomo. questa è la virginità del corpo, acciò che il suo sposo nel tempo del congiungimento matrimoniale ordinato per l'honore di Iddio la troui vergine donzella: questa è una bellissima qualità, che debbe hauer la donzella. Dell'una, & l'altra sorte di uirginità era vergine quella honestissima Rebecca, dellaquale trattando la scrittura sacra, dice; era Rebecca vergine, & bellissima, & non l'hauea conosciuta alcun'huomo. Ponderando Origene queste parole dette in laude di Rebecca, dice; Veramente mi moue la ragione à voler ricercare, & saper che cosa è questa, che si dice: Era Rebecca vergine, & non l'hauea conosciuto alcun'huomo, come che ci fosse alcuna vergine, laquale habbia conosciuta alcun'huomo. & che ti par di questo additamento nella vergine, che si dica, che non l'haueua conosciuta alcun'huomo? V'è per sorte alcuna vergine conosciuta da huomo, & che sia vergine? Molte volte l'ho detto, che in queste cose non ci sono raccontate, nè meno recitate historie; ma ci sono interscritti molti, & grauissimi misterij. Così come Christo nostro Saluatore, detto huomo, & sposo, col quale l'huomo si marita quando uiene alla fede, così è contrario à questi quell'huomo, col quale si marita l'anima, quando si discosta alla ostinatione, colpa, & peccato. Questo è quello, che è detto huomo nimico; cioè, il demonio, qnando semina la zizania sopra il grano: non basta all'anima che sia casta nel corpo; le fa mestiero, che questo pessimo huomo non l'habbia conosciuta; con verità, & suole auenire, & essere così, che alcuna sia vergine, & habbia la virginità corporale; & conoscendo questo pessimo huomo il demonio, & riceuendo da lui nel suo cuore le saette, & dardi della concupiscentia carnale, che habbia perduta la virginità, & castità dell'anima. Percioche Rebecca era vergine, santa nel corpo, & nello spirito: per questa cagione raddoppia la scrittura sacra le sue lodi, dicendo; Era vergine, & non l'hauea conosciuta alcun'huomo. Dà questo, che habbiamo detto, possono, & deono comprender le donzelle, che hanno da esser come questa honestissima giouane Rebecca, sante nel corpo, & sante nell'animo, vergini nel corpo, & vergini nell'anima, accioche giustamente possano eßer dette, & chiamate donzelle, & vergini. Hanno d'hauere quella virtù di purità, & virginità le donzelle, se vogliono andar alla gloria: la ragione di questo è. Quando alcuno vuole caminar, & andar in alcun paese rimoto, & lontano, per dimorarui, & starui per sempre di buona, & con pronta volontà, prima impara i costumi di quel paese, per più commodatamente preualersene in esso. Se la donzella vuol andar al Cielo, conuiene, che vada, & seguiti i costumi del Cielo, & di quella patria sourana, & celeste. Il modo di viuer

Due sorti di virginità.

Che la donzella ha da esser vergine nel corpo, & nell'anima.

Gen 24.

Origene.

Orig. hom. 10. sup. Gen. f. 8. B.

Mat 13.

Nota.

Comparatione

uer in quella patria celeste è, viuer con purità, & limpidezza, doue di quella Città sourana è scritto nell'Apocalissi; Quella Città è oro molto puro, & netto, simile al uetro molto chiaro, & molto netto; & la cosa che sarà priua di nettezza, non entrerà in essa. Di qui è quel che disse Sarra moglie di Tobia; Sempre conseruai netta l'anima mia. Per questa cagione debbe procacciar la donzella, & esser molto sollecita, & pensierosa di conseruar la purezza dell'anima, & del corpo suo in guisa, che sia vergine nell'anima, & nel corpo, per essere, come in effetto è, vna virtù che adorna molto la donzella. Hà da esser medesimamente la donzella molto humile, & tanto quanto più vergine, & casta, tanto sarà piu humile. Onde Santo Ambrosio dice; Conuiene, che tanto quanto piu casta sarà la vergine, tanto ella sia piu humile: la humiltà nel cuore della vergine è come la gemma legata in finissimo oro. Non si può meglio conseruare, & guardare il fuoco della carità, & del santo amore, che nel la cenere della humiltà. Onde San Bernardo sopra lo Euangelio, che comincia Missus est, in vna Homelia dice; Bellissima mescolanza di humiltà, & uirginità, & non mediocremente contenta, & piace à Dio nostro Signore quell'anima, nellaquale la humiltà lauda, & essalta la virginità; & la virginità adorna, & compone la humiltà. Et in un'altro luogo dice; La virginità senza l'humiltà, forse c'hauerà gloria, ma non appresso Iddio. L'Altissimo sempre riguarda le cose humili, & le cose alte per superbia le conosce da lontano; & à gli humili dà la gratia, colui che resiste a i superbi. Hester, perche fu humile, fu essaltata al matrimonio reale, maritandosi con Assuero così gran Re, & Signore, che regnaua dalla parte dell'India fin'alla Ethiopia, sopra cento, & uentisette prouincie. Vasthi per la sua alterezza, & superbia fu diposta, & rimossa dalla dignità reale, & dall'autorità, & dominio, che possedeua. Non si glorian le donzelle delle ricchezze loro, nè della bellezza corporale, nè meno della chiarezza del loro sangue: debbe bastar a loro, che di dentro siano adorne, & composte di uirtù, & di diuine gratie, nè deono troppo curarsi de gli esteriori beni. Debbonsi ricordar le donzelle uergini di quelle uergini pazze, dellequali dice il sacro Euangelio, che haueuano lampade molto nette. & polite di fuori; & che di dentro erano uuote di purezza, e limpidezza; il perche furono spente, & cacciate fuori, & non gli fu dato luogo nelle nozze dello sposo. Hanno da esser le uergini molto humili, accioche elle siano piene di gratia diuina. Percioche come dice San Giacomo, Iddio à i superbi resiste, & à gli humili dà la sua gratia.

Apoc. 21.

Tob.

Amb. sopra S. Luca.

Che la vergine ha dà esser humile, & tanto quanto piu casta, tanto piu humile.

Bern. sop. Missus est. hom. 1.

nel sermon del la virginità di S. Giacomo.

Esser humilissima.

Mat. 25.

Altre qualità, che hanno d'hauer le donzelle.

HA da esser la donzella, Illustrissima Signora, molto vergognosa. Percioche la vergogna adorna, & abbellisce molto la donzella. Non v'è gemma per preciosa, & di gran valuta, che ella sia, che così adorni il monile d'oro, & corona reale, doue che

Che la donzella hà da esser vergognosa.

ella è accomodata, come la vergogna in vna vergine. Debbe la donzella andar con la testa bassa, con gli occhi in terra, & non col collo dritto, & disteso. Percioche sono segni di corruttione, & di mancamento della integrità verginale. Onde lo Ecclesiastico dice; La fornicatione della donna nell'alzar de gli occhi, & nelle sue parole si conosce. Vuole lo Ecclesiastico dire in questo, che la sfacciatezza della donna è segno di fornicatione, & corruttione, con molta difficultà si conserua, & guarda la castità, & virginità, doue non è vergogna. Non v'è cosa che tanto adorni, & abbellisca la donzella vergine, & la faccia esser di buon parere nel conspetto di Iddio, & de gli huomini, come la vergogna. Non v'è cosa di tanta stima, & valuta, che possa possedere la donzella vergine, come la vergogna. Di qui è quel che lo Ecclesiastico dice; La gratia della sua uergogna sopra ogni oro, & argento, cioè, è di piu stima, & valor il suo prezzo, che l'oro, & l'argento. Cosi come è suergognata, e fatta brutta quella donzella, allaqual sono tolti i capegli, che adornauano, & abbelliuano la sua testa; così la donna dalla quale è tolta via la vergogna, è fatta brutta, & abhomineuole nel conspetto d'Iddio, & de gli huomini. Di qui parimente è quel che Esaia dice: Per cagione, che le figliuole di Sion andarono con il loro collo disteso, & accennando con gli occhi, il Signore li torrà i capegli delle loro teste, & le farà diuentar calue, & spoglierà i loro crini. La vergogna nella donzella è vna medicina di grandissima virtù contra ogni sorte di peccato; di tal maniera, che perduta quella, d'indi in poi non le riman alcun rimedio contra i uitij, & peccati. Per questa ragione dice Hieremia; Fronte di cattiua femina meretrice sia fatto per te, per doue non volesti hauer vergogna. Tutto il tempo che Sansone tenne i capegli, facilmente ruppe, & squarciò tutti i legami, & lacci con che esso era legato: ma poi che gli hebbe perduti, perdè insieme con quegli tutte le sue forze. Tutto il tempo che la donzella ha la uergogna, laqual è compresa per i capegli, facilmente rompe le tentationi de' uitij, & peccati uili, & brutti. La vergognosa copre la sua testa & faccia cosi, come i capegli coprono la testa: ma perduta quella, la donna perde ogni uirtù, & non u'è in essa per lo auenire resistenza, nè repugnatione alcuna per ogni male, uitio, & peccato. Delle uere donzelle dice San Bernardo; Sogliono le uergini, quelle che sono uere uergini esser sempre timorose, & non mai sicure, perche si guardino da quelle cose che sono da temere, & d'hauer paura delle cose sicure, sapendo, che portano in uasi di terra vn pretiosissimo thesoro; & ch'è cosa molto difficile viuere vita angelica fra gli huomini, & praticar nelle terre à guisa di celesti, & far nella carne vita celeste. Per questa cagione ogni cosa nuoua, ogni cosa subita che nasce di nuouo, la vergine l'ha per insidie sospettose, & pensa, che tutto si drizzi contra essa con tradimento, & malignità. Et il venerabile Beda dice; Hauer gran paura, è cosa propria delle vergini, lequali ogni volta ch'entrano gli huomini in casa, hanno paura, & spauento; & medesimamente hanno vergogna di tutti i ragionamenti de gli huomini, quando con esse ragionano. Deono pensarlo, & crederlo così le donzelle vergognose, se elle vogliono conseruar

Ecclesiast. 26.
Che con molta difficultà cõserua la virginità la donzella senza la uergogna.
Ecclesiastico. 7.
Esaia 3.
Hierem. 3.
Iudith. xvij.
Bern. sopra Missus est hom. iij
Beda sopra san Luca.

uar & guardar il pretiosissimo thesoro della loro virginità corporale. Ha da esser la donzella vergine, honesta nella foggia del suo vestire, & habito. Non danniamo però l'honesto habito, & modo di vestire; ma ben danniamo, & biasimiamo il dissoluto, & profano; non già il necessario, ma il superfluo; non il modesto vso, ma il mal vso di quelle; percioche sappiamo, che secondo la politezza humana, alcune vesti s'appartengono a Preti, & altre à mondani: alcune si conuengono à Signori, & altri à i sudditi: alcune à nobili, & altre à plebei: alcune à Principi, & Baroni, & altre à gli artegiani: alcune alle donne maritate, & altre alle donzelle vergini: ma riprendiamo, come dicemmo il mal vso, & lo eccesso, & curiosità loro. Questo diciamo, perche i Preti si vestono come i mondani; & i sudditi, come i Signori: & che gli artegiani vestano, come Principi, & Caualieri, questo riprendiamo. Con giustissima causa, & ragione deono esser ripresi gli abusi, & cattiui usi. Percioche di tal maniera si vsano hoggidì, che con difficultà se si riguarda, & ha rispetto, al uestire si potrà conoscere, nè far differenza tra il Signore, & il suddito: tra il plebeo, & il Caualiere: il che è cattiuissimo vso, & non minor abuso. Riprendo medesimamente lo eccesso, per cagione della grande moltiplication delle uesti, & drappamenti di diuerse foggie, per cui poi s'habbia bisogno di un camariere, il qual habbia special cura di sbatterle, & scoterle, & di metterle all'aere, accioche non siano consumate, & rose da i tarmi. Riprendo la curiosità così ne gli esquisiti, & diuersi colori, come nel prezzo, & valuta di quelle. Percioche alcune donzelle vsano farle di diuerse foggie tagliate, & tagliuzzate, con diuersi, et uarij appicchi attorno. Le vesti alcune uolte troppo strette, & corte; & altre molto larghe, & lunghe, con lunghi strascini, che in ogn'uno di quelli cisi farebbe una sofficiente uesta per vn pouero, ò per una donna bisognosa, poi che non seruano i tali strascini, se non di scopar e far nette le strade, & di dannar le conscienze, & infernar le anime, per esser, come in effetto sono, soperchie, & impertinenti. Vna cosa uoglio che notino le donzelle, & l'altre donne, che peccano in questo humore di portar lunghi strascini, che gli vccelli, che hanno lunga coda, hanno picola testa, come appare nel Pauone, & nella gaza, i quali hanno picciole teste, e lunghissime code. Ciò che in questo io uoglio dar ad intendere, & sentire, uorrei, che m'intendessero; perche come dice il prouerbio; A buon' intenditor poche parole. Adunque poi che così è, la donzella vergine debbe essere molto honesta nel suo habito, & vestire; fuggendo lo abuso, & cattiuo uso; l'eccesso, & curiosità; & amando ogni honestà, & limpidezza.

> Che la donzella ha da esser honesta nel uestire.

> L'abuso nel vestire, ilquale dourebbe esser corretto, poi che è cagione di quei tanti disordini, e eccessiue spese nel vestir, che nella Republica si fanno.

> Del vestire della donna.

> Nota.

Conclude l'Autore la sua lettera, dimostrando di quali cose debba guardarsi la donzella vergine, che veramente è vergine. E dice i mali, che le Ruffiane cagionano.

H*ASSI da guardar la donzella vergine, Signora Eccellentissima, da' messi, che gli portano, & vanno con ambasciate d'una parte all'altra, come fanno le ruffiane, che vanno di quà in là, d'una banda all'altra,*

Parla delle ruffiane. Nota bene.

portandoi, & accendendo il fuoco della concupiscenza carnale, e turpe: lequali communemente sono alcune vecchiarelle diaboliche, che non seruono d'altra cosa. Sono queste tali, à mio giudicio, se non m'inganno, & anco senza ingannarmi, come le pignatte rotte, che poi che non possono seruir più di pignatte, seruono di coperchi, & di portar il fuoco d'una casa in un'altra. Così queste uecchie, membri del demonio, poi che per la loro antica & stanca vecchiezza non possono più esercitarsi nella deformità de' vitii, seruono di copritrici, & acconsentitrici de vitij; & di portar messi, & nouelle d'una casa in vn'altra, d'vn luogo in vn'altro, portando insieme il fuoco della conuersatione, & vitio carnale; persuadendo, consigliando, & tirando le semplici donzelle, vergini & caste, che condescendano à quel che esse malamente procacciano, & ricercano; per doue elle vengono à perdere il pretiosissimo thesoro della loro virginità, & ad esser dishonorate, & infamiate. La donzella vergine debbe fuggire, & allontanarsi da tali conuersationi, e pratiche, & non admettere ambasciate, nè messi di sorte alcuna. Non debbe accettar lettere, nè motti, nè meno sonetti, ò versi, sotto colore, che sieno fatti in sua laude, & fauore: nè meno debbe accettar presenti, doni, nè imprese: perche credano a me, se vorranno credermi, che chi accetta, ancor che non uoglia, ha da donare, per corrispondere col debito, & debitore, a che non è obligato colui che non accetta cosa alcuna. Così come i pescatori per pigliar i pesci, molte e molte uolte turbano l'acqua chiara; così queste vecchiarelle ruffiane, con parole, con lettere, con doni e presenti sollecitando le innocenti donzelle, le perturbano & acciechano per pigliarle nella rette della lor malitia, & inganno; in tal maniera, che nol sentono fin che si veggono dishonorate, & infamiate. Narra Ouidio, che Dafne figliuola di Acrisio, fu ingannata, & corrotta da una gran somma di danari, che le fu data. Adunque poi che così è, debbe la santa donzella, & vera vergine cacciar uia dalla sua compagnia tutte queste ruffiane, con vergogna, & biasimo, & sprezzar tutti i doni, & presenti, così come mortifero veleno, & tossico, c'ha da offender, & dannar il suo corpo, & vccider l'anima sua. Debbesi guardar la donzella uergine di mai non star sola, nè meno in luogo secreto, & rimoto con alcun'huomo, se non fosse con essa alcuna compagnia santa, & honesta. Thamar, essendo donzella uergine, & parendogli esser cosa molto difficile, che Amon suo fratello vsasse con lei alcun'atto dishonesto, & brutto, nè ancor pensarlo, entrata nella sua camera sola, & senza che alcuno fosse quiui con loro, fu uiolata, & corrotta dal fratello Amone. Mi ricordo hauer letto in Plinio, che lo scorpione ha tal proprietà, che molto piu graue & aspramente punge, percuote, & ferisce le donzelle vergini, che quelle che non sono tali: così il demonio, scorpione infernale, con tutte le sue forze, & in quanto può si affatica, et ingegna per ingannar, & ruinar più tosto le donzelle uergini, che quelle che così non sono. Adunque poi che così è, deono le donzelle vergini guardarsi di non star sole con alcun'huomo, nè di admettere, nè ascoltar le sue lusingheuoli parole, ma fuggir dà quelle. La castagna, laqual è intera, & senza rompimento alcuno, posta nel fuoco, tosto salta, & ritorna

Cōparatione.

Vfficio delle vecchie ruffiane.

Che la donzella debbe fuggire le cattiue pratiche, e che non debbe accettar cosa alcuna.

Ouidio nel 4. delle transfor.

Che la donzella non debbe star sola con alcun huomo 2. di Re xiiij.

Proprietà dello Scorpione.

con

con impeto dal fuoco; il che non fà quella ch'è rotta. Così la donzella uergine, la quale accompagna la integrità virginale, à qualunque parole, che non fossero dirizzate a buon fine, debbe fuggire, & scampar, & contradir, & non darli orecchie: percioche è uia molto buona per la conseruatione della sua limpidezza, & integrità uirginale. Appresso le sopradette cose, debbe medesimamente la donzella uergine auuertire, che non uoglia, nè desideri parer molto bella dinanzi la uista, & conspetto de gli huomini, saluo di solo Dio nostro Signore, nè pensi, che per questo ella si mariterà meglio. Ester, dellaquale di sopra ne habbiamo ragionato, non procacciò ornamenti donneschi, profani, & dissoluti: il perche meritò conseguir, & hauer honorate matrimonio, maritandosi col Re Assuero. Questo, che habbiamo detto, chiaramente è contra molte donzelle, che procacciano ornamenti dissoluti drizzati per ogni bruttezza di carnal concupiscentia, & brutto congiungimenco, per doue sono reti del demonio per pigliar gli incauti, & insipienti giouani. Onde Salomone parlando ne i Prouerbij di tali huomini, & di ogni una di esse, dice; Anello d'oro posto nel naso del porco, è la donna bella, & pazza. La proprietà del porco è, che se ben ha alcun'anello appiccato al naso, ilquale gli suol esser messo, & spesse uolte perche non rumini tanto, ancora che sia d'oro, lo inuoglie, & imbratta nel fango, in ogni immonditia, & mancamento di nettezza. Così la donna bella, & pazza, non casta, nè continente, l'ornamento della sua bellezza, & buon parere, il mette nel fango, & immonditia della bruttezza, & mancamento di nettezza della lussuria. Ricordinsi le donzelle vergini di quel che dice Boetio; La bellezza, & buon parer, è come un ueloce uento, che tosto passa. Et Salomone, parlando medesimamente della bellezza, & buon parer delle donne, dice; Vana è la bellezza: la donna laqual teme Iddio, sarà lodata. Hora considerato esser così tutte le sopradette cose, come in effetto sono, deono le donzelle in tutto & per tutto metterle in opera, & osseruarle, acciocbe così siano hauute, & estimate nel conspetto di Dio, & de gli huomini. Concludendo, & uolendo dar sano documento, & ammaestramento alle donzelle, quali debbano essere, & ogn'una di esse, dico, che la donzella hà da esser cieca, sorda, zoppa, stroppiata, et mutola. Ha da esser cieca, che non sia amica delle finestre, nè boriosa riguardando hor questi, hor quelli, che passano per le strade. Voglio che sia sorda, che non ascolti le ambasciate delle ruffiane, nè parole carnali dishoneste, & profane. Zoppa, che non vada, nè meno sia uista per le strade, nè meno per le piazze, errando, uagando, & discorrendo per quà, & per là, come uagabonda. Che sia stroppiata delle mani, acciocbe per niuna uia, & modo non prenda, nè meno accetti lettere, doni, & presenti alcuni. Se la donzella osseruarà tutte queste cose, conseruerà, & guarderà la sua integrità uirginale, & limpidezza della sua anima, et conscienza, con che conseguirà, & riporterà il premio sourano della gloria, che dir, nè meno pensar non si può. Tutto questo è quanto mi è occorso dire à Vostra Eccellenza nella materia propostami; il che, come al principio le ho detto, seruirà solamente di un semplice ricordo per insegnar, & ammaestrar le sue donzel-

Comparatione.

Che la donzella non debbe procacciar di parer bella a gli huomini.

Salom. Prouer. 11.

Comparatione.

Salom. Prouer. 31.

Qual ha da essere la donzella.

donzelle, come sempre Christianamente, & piamente ha fatto; vostra Eccellenza accetterà l'animo mio, pregandola à commandarmi sempre, che mi sarà fauore. Col Reuerendiss. Presidente farò l'ufficio ch'ella mi ricerca, & non mancherò di ricordarglielo poi in tutte l'occasioni, che mi uerranno. Di quà non sò altro che scriuerli, saluo che'l Reuerendiss. Cardinal di Toledo fabrica, & quello di Seuiglio dice l'vfficio ordinario, pregando per lo fine della fabrica del Cardinale, percioche egli ha trouato un nuouo modello per la santa Chiesa di Toledo; ma per quanto si giudica ambiduoi metteranno fine tosto a i lor pensieri, per che hoggimai sono giunte le uentiquattro alle case di ogn'uno di loro. Vostra Eccellenza stia sana, & mi conserui nella sua gratia.

Di Madrid, il XV. di Marzo. M D X X X X I.

A Don Pietro de Albornoz Gouernator di Tendiglia, esortandolo à douer sopportar in patienza i trauagli di questo mondo. E lettera molto notabile per ogni sorte di huomini tribolati.

Bella esortatione dell'autore è questa.

MOlto Mag. Signor, & impatiente Caualiere. Da persone particolari ho intesa la afflittion, e trauaglio, nella quale V. S. si ritrouaua per la morte della Signora Donna Lionora sua consorte, che sia in gloria, che certo mi hà doluto internamēte; perche oltre che voi mi sete amico, ella mi era parente. ma dall'altro canto mi son scandalizzato molto di quel che mi ha detto Diego Frias vostro Cancellier, che dì & notte teneramente piangete, come un fanciullo, & che non u'è alcuno, che ui possa persuader à douer sopportar in patienza questa horrenda, come uoi dite, & crudel percossa. Inuero Signor, sendo uoi Caualiere, & gentil'huomo, & specialmente hauendo con la uostra lingua, & penna confortato, & consolato altri nelle tribulationi loro, è gran mancamento di prudenza, che non sappiate gouernarui con patienza nelle uostre calamità presenti: preualendoui di quei consigli, & santi ricordi, che già in questa materia uoi deste a quelli che di ciò haueano bisogno. Nondimeno dall'altro canto, ricordandomi che nè il Medico, nè l'Auuocato, nè alcun'altra sorte di persone in causa propria non sa gouernarsi, nè quel che si debba fare, ui ho per iscuso, & così facendo l'vfficio di buon amico, ho uoluto hora prender la penna in mano, & consolarui con i miglior essempij, che ho giudicato conueneuoli, acciochè il uostro dolore si alleggerisca, & che stiate di buona uoglia, pregandoui quanto posso à douer esser patiente. Percioche la patienza è vna virtù molto grande, & di gran giouamento per tutti i mortali nelle tribulationi, auersità, & trauagli, che in questa uita patiscono, della qual uirtù fu sì amico il Santo Gioppo, che hauendo perduti i beni, la moglie, i figliuoli, et gli amici, & anco la propria sanità, & diuenuto da gran ricchezza in tanta miseria e pouertà, che pieno di lepra giaceua in vno sterquilinio, & quiui radendosi la lepra con vn pezzo di coppo, lodando con gran patienza il Signore, diceua; Tu Signore mi hai dato tutte quelle cose, che fin'hora ho possedute, et tu me l'hai anco tolte; sia bene-

Niuno sa gouernarsi in causa propria.

benedetto il tuo santissimo nome. Il glorioso dottor Agustino, parlando della patienza, & quanto ella sia necessaria per la salutione de' fedeli in vn sermone dice; Niun con verità potrà esser beato, niuno potrà esser Cittadino del Cielo, niuno sarà amico di Dio, se non sarà trouato patiente fra i mali, angustie, trauagli, & tribulationi di questo presente mondo. Colui che ha patienza nelle auuersità, trauagli, infermità, & tribulationi di questa presente vita, sarà beato, sarà Cittadino del Cielo, & amico di IDDIO. O patienza tu sei quella, che vinci tutte le cose auuerse non combattendo, ma tolerando, & sopportando, non mormorando, ma in tutte le cose contrarie, tribolationi, & trauagli rendendo gratie a Dio nostro Signore. La patienza certamente netta la feccia, & immonditia della volontà, ella è quella che ritorna à Dio molto nette, & monde le anime, che prima erano immonde, & macchiate. ella è naue che conduce tutti i suoi amatori al desiato porto: ella è quella per laquale l'Inferno è chiuso, & il Paradiso aperto à quelli che l'abbracciano, & amano. ella è quella perche tutti, & senza essa niuno puo essere giustificato. Di quanta eccellenza sia la patienza, quanta dignità apporti all'huomo, doue che ella habita, & è alloggiata, il manifesta Salomone, dicendo; Meglio è l'huomo patiente che'l forte, di fortezza corporale si hà da intendere; sopra quello che dice Nicolo di Lira; Con uerità la patienza è propriamente la fortezza dell'anima, per laquale con egual cuor, & animo sono comportate le cose auuerse, le afflitioni, i trauagli, le infirmità, & tribolationi. Aggiunge di più Salomone, dicendo; Colui, che si insignoreggia del suo proprio animo, è migliore di quell'altro che combatte le Città. La Glosa interlineale dichiarando questo passo, dice; Maggior cosa è, che alcuno vinca, & auanzi se stesso, che vincer, & auanzar le cose che sono di fuori. Et la Glosa ordinaria dice; Minor vittoria è espugnar, combattere, conquistar, & prender le Città; percioche le cose che sono vinte, sono fuori di noi medesimi. Maggior cosa è quel che per la patienza è vinto, & superato: percioche è vinto, signoreggiato, & superato l'animo di colui stesso che ha patienza, & medesimamente soggetta, & mette sotto di se stesso, & giace sotto la humiltà della patienza; il che è special gratia di IDDIO nostro Signore. La onde lo Apostolo Paulo dice; Gratie siano rese à IDDIO, che sempre trionfa in noi; cioè sempre ci fa trionfar, & riportar vittoria, & trionfo de' nostri nimici perseguitatori, & delle tribolationi per la patientia della toleranza, & delle auuersità. Onde Nicolo de Lira dice; Nobil sorte di uincere è la patienza. Vince colui che patisce: se vuoi vincere, impara à patire. Percioche da questo nome patir, viene, & discende questo altro nome patienza. Ma infelici noi, che, come ben dice Santo Agustino, si trouano pochi, i quali nelle tribolationi, afflittioni, & trauagli habbiano vera patientia. Molti si trouano humili, molti temperati, molti caritateuoli, molti casti, & continenti; ma pochi si trouano che habbiano patientia nelle auuersità; percioche la tribolatione scopre, e manifesta la Virtù, ò non virtù, che è rinchiusa nel più secreto del cuore. Lo scorpione, quando esso è trouato, stà basso, & quieto con ripo-

Aug. alli frati lis sermone. 32.

Molte cose dette in lode della patiēza, laqual è molto necessaria.

Sal. Prouer. 16. Che la patienza è fortezza; e che è meglio l'huomo patiente che'l forte.

Nicolò de Lira sop il med. ca. Glosa inter.

Alli Corinthi 2. Cap. 2.

Vincere con patienza è nobil sorte di uincere: & di onde auenne questo nome di patiē.

Che ci sono pochi patienti, ancora che habbino altre uirtù.

Cõparatione. ripoſo, non caua la lingua, nè apparecchia gli ſtimoli ſuoi, ma toſto, che è tocco, & calcata prepara lo ſtimolo, punge, & percote. Di queſta maniera è conoſciuto il virtuoſo, ò il vitioſo, & quello ilquale è vuoto di virtù. Percioche l'huomo vuoto di uirtù, quando è punto, ò tocco da alcuna tribolatione, ò da alcuna parola, che l'offenda & percuota, ò da alcuna ingiuria che gli è fatta, ſubito ſchioppa, & crepa con impatienza, come mortifero ſerpente armato d'ira, di odio, di rancori, & di maleuolenza; & dice parole ingiurioſe, & di impatienza, & ſalta contra colui che il moleſtò. Nel che ſi proua, & manifeſta la ſua peruerſità, & ſi conoſce eſſer vaſo vuoto di uirtù. Il contrario di queſto hanno le ſante, & uirtuoſe perſone. Percioche moleſtati, & percoſſi in una guancia, toſto con ſourana patienza apparecchiano uolentieri l'altra; & con lodeuole perfettione amano i lor nimici, & pregano, orano, & ſupplicano con ardente carità per quelli che gli perſeguono. di qui è quel che San Bernardo dice; Così come le ſtelle riſplendeno di notte, & non di giorno; così la uirtù, che non ſi vede nella proſperità, riſplende nelle tribolationi & auuerſità, accompagnata di patienza. Il uenerabil Beda dice; Qual coſa può eſſer tanto grande, come la patienza del cuor dell' huomo; che punto, & percoſſo in una guancia apparecchia l'altra, acciochè raddoppie, & accreſca la ingiuria il triſto & peſſimo difenſore? come queſta tal patienza, & preparatione non rompe, & ſpezza la forza, & vigore della indignatione, & animo adirato, & non ſi laſcia quieta, & pacifica per eſſa, l'ira? come per la patienza dello ingiuriato non ſi accheta l'offenſore, & ſi muta & riduce, & conuerte à penitenza? Veramente è molto meglio, & val più vincer il male della ingiuria col bene della patienza, che render mal per male. Nell'antica, & vecchia legge u'era egual paga, perche commandaua, che all'aggrauato & ingiuriato foſſe fatto giuſtitia ſecondo la egualità del danno riceuto; & così ſi miſuraua la pena per la qualità della offeſa. ma nel Santo Euangelio, vi è eſtremità di gratia, perche ci inſegna che vſiamo della virtù della patienza, & che ſempre la oſſeruiamo, & ſeguitiamo, ancora che ſia con danno, & perdita della roba, de i figliuoli, della moglie, ò delle membra, & parte del noſtro corpo; Onde a queſto propoſito dice San Chriſoſtomo, & dice molto bene; Se ti ruppero, ò cauarono vn'occhio, & tu ti affatichi, et procacci che ne ſia cauato un'altro à colui che ti cauò, et diſtruſſe il tuo, auerti che non racquiſti l'occhio, che hai perduto, ma piu toſto con quel che perdeſti, perdi l'anima ancora, & perdi la patientia; & ſappi che'l Demonio procaccia le piaghe de i corpi per far piaghe nelle anime; & ti parrà, che tu ſia uinto dall'huomo quando nol puoi percotere; & debbi conſiderare, che ſe per uirtù non uuoi percoterlo, vinceſti il Demonio. Doue ſe non renderai mal per male, & perdeſti alcun membro del tuo corpo, ò alcuna parte de tuoi temporali beni, certa & chiariſſima coſa è, che acquiſtaſti il theſoro della patienza, che ne gli occhi d'Iddio noſtro Signore è hauuto per molto maggior gratia. ma ſe per ſorte rendeſti mal per male; dui danni riceueſti; l'uno, che ne patiſti pena nel tuo corpo, l'altro che ti affaticaſti per il perdimento

Come è conoſciuto il virtuoſo, o il uitioſo.

Che la tribolation ſcopre cio che è nel cuore.

Bernardo ſopra la Cantica.

Beda ſopra ſan Luca.

Che non è coſa tanto grande, quanto la patienza.

Chriſoſtomo ſopra Mat.

dell

della tua anima; & non è tanto il danno che ti viene, quando da i rei sei offeso; quanto il bene, che tu perdi quando ti parti dalla constanza, & fermezza della bontà, & uirtù della patienza. Di qui è quel che Christo nostro Saluator disse; Nella vostra patienza possederete le vostre anime. è da considerare, che non disse nella vostra limpidezza, & castità, nè meno nella vostra humiltà, & demissione, nè in alcuna delle altre uirtù; ma in la sola patienza, sopra lequal parole dice la Glosa ordinaria; La patienza è radice, & guardia di tutte le virtù. in questa le anime possedono i corpi, & noi possediamo le anime, quando con la ragione gouerniamo le stesse anime, perche debbano patire. La vera patienza è sopportar i mali, & dispiaceri con egual cuore, & animo: & che non ci mouiamo con dolor, & pena, nè meno con desiderio di vendetta contra quelli che ci offendono. La patienza nelle tribolationi, & miserie, & trauagli di questa presente vita è quella che rende perfetto il nostro patire, quella che dà merito, et riporta premio per le nostre opere. Onde Origene dice; Veramente gliè cosa di somma, & gran patienza sopportar i mouimenti, & le ingiurie de gli insipienti, & poco saui. & in un'altro luogo l'istesso Origene dice; Questa certamente è la uia, laqual Christo nostro Saluatore fece, & insegnò a gli heredi suoi, accioche non per la fortezza, nè per la sapienza, ma per l'humiltà siono essaltati, & perche per la patienza delle tribolationi conseguiscano, & habbiano la gloria della eterna heredità. Necessario è, che l'huomo, il quale viue in questa valle di lagrime, ne patisca trauagli, tribolationi, & afflitioni, specialmente mandandole Dio per quel che alla sua diuina Maestà piace non solamente a i peccatori, ma ancora a i giusti, i quali patirono delle persecutioni, & con patienza si offersero alla morte, come si legge di molti santi, & specialmente di San Giouanni Battista, che fra i nati delle donne non fu alcuno maggior di lui, ilquale fu decapitato, Santo Stefano fu lapidato, S. Pietro, & Santo Andrea furono crocifissi, l'Apostolo San Paulo vaso eletto da Dio, fù anco egli decapitato. San Bartolomeo fu scorticato, San Lorenzo fu rostito, el Santo Gioppo fu afflitto, & tribulato, Esaia fu siegato, Hieremia Profeta fu lapidato in Egitto, perche predicaua, & diceua il vero, Ezechiel Profeta fu strascinato da le code di alcuni caualli, Amos Profeta fù con vno stecco crudelmente martirizzato, mettendoli quello per le tempie, & passandolo da vna banda all'altra; & così molti altri santi, & amici d'Iddio, che per fuggir prolissità non dico, patirono molti crudelissimi, & inhumani tormenti, & essi gli sopportorno in patientia per amor d'Iddio nostro Signore. Dalle sopradette cose potrete Signor comprender quanto sia lodeuole la patientia nelle tribolationi, & auuersità. Però vi prego che dobbiate cangiar pensiero, non piangendo più, nè addolorandoui per la morte della moglie, nè per le tribolationi, che Dio vi manda; ma che state allegro, & constante. Perciòche Dio Signor nostro forse che secondo la sua immensa bontà, & misericordia vuole, & permette ciò; perche ricorriate da lui, & sappiate renderle gratie, & glorificarlo così nelle tribolationi, & auuersità, come nella quiete, riposo, & prosperità. O che la sua diuina Maestà uuole, che

Che la patientia è la radice, & guardia di tutte le virtù.

che così, come à lui, et à uoi stesso fece noto, e manifesto, così per essempio, et dottrina de gli altri siate à loro manifesto, e noto; et la uirtù, che la prosperità teneua in se rinchiusa, la tribolation la manifesti. O che sia per maggior accrescimento di gratia, merito, e gloria uostra. Altre cose vorrei dirui a questo proposito, lequali serbo per un'altro tempo. N. S. vi consoli, et a me dia la sua gratia.

Di Madrid, al primo di Luglio del M D XLI.

A Don Pietro Portocarrero, Abate di Santo Isidoro, della ignorantia humana, & quante sorti di ignorantie si trouano, & come l'huomo naturalmente ignora, e non sa sette cose.

Molto Reuer. et deuoto Abate. Diego Flores vostro Canonico mi diede la vostra de i xx. del passato, et da parte uostra mi protestò che douessi far la risposta in quel punto; ilche per dirui il uero, Signore, non mi scandalizzò, anzi mi fece ridere; e chi mi venisse alla memoria il protesto che un'Ambasciator (il cui nome, per buon rispetto non uoglio dirui) del Re Catholico fece a Papa Leone trouandolo per la strada nel Borgo di S. Pietro in Roma, che uoleua allhora allhora lo si risolueffe in un negocio, che toccaua al seruitio del Re suo Signore, non sapendo il Pontefice piu che tanto di quello. ma io letta che hebbi la uostra lettera, lo hebbi per escuso, e proposi di risponderui a quel che mi ricercate vi scriua della ignorantia dell'huomo, & quante sorti di ignorantie si trouino; materia certamente graue, & molto difficile d'intendere. Per cioche la ignoranza è cagione di molti mali, & errori, et così i sacri Canoni parlando di essa dicono; La ignorantia è madre di tutti gli errori. Laqual debbe essere lontana da i Sacerdoti, & non solamente da i Sacerdoti, ma ancora da' mondani debbe esser fuggita. Di onde ne gli stessi Canoni è scritto: Quelli, che sanno le cose d'Iddio, sono saputi, et approbati da Iddio; ma quelli che non sanno, ne hanno cognitione delle cose d'Iddio, & che non le comprendono, sono medesimamente scordati da Dio, & non conosciuti da esso per via di approbatione delle sue opere, testimonio lo Apostolo; Se alcuno ignora per negligenza, ò per malitia, quelle cose che è obligato sapersi, questo tale sarà medesimamente ignorato, & non conosciuto da Dio nel tempo del giudicio che è auenire, secondo che dice la Glosa interlineale. Per maggior dichiaration delle cose, che habbiamo da trattar intorno la ignorantia, bisogna Signor che sappiate, che la ignorantia è in molti & diuersi modi. Vna è buona, mediante laquale alcuno ignora quelle cose, che gli sarebbono occasione di peccato, come sarebbe un rinuouo, ò una usura, un garbuglio, ò un debito, ò uno flocco. Percioche saper far queste cose ui sarebbe occasione & cagione di peccato mettendoli in opera: in tal caso è miglior la ignoranza, & non saperle far, che saperle metter in opera. Vn'altra ignorantia v'è, laquale non è buona, ne cattiua, mediante laquale alcun'ignora quelle cose, che non gli conuengono saperle in cose diuerse, se alcune sono profitteuoli, & le altre inutili, & dannose. nelle cose dannose,

Che la ignorantia è madre di tutti gli errori. Dist. 38. cap. de ignoranza.

Dist. 38. cap. quæ ca.

se, l'ignorante è anteposto al sauio; percioche è meglio lasciarle di saper, che saperle. V'è vn'altra ignoranza, mediante laquale alcuno ignora quelle cose, che conuiene che sappia, & è obligato saperle, & quella è in molte maniere. Vna ignorantia è di Ius, ò di ragione, un'altra è di fatto. La ignorantia di Ius, ò di ragione, è in molte maniere. Vna di iure diuino, & vn'altra di iure naturale, vn'altra di iure Canonico, vn'altra di iure Ciuile. V'è medesimamente un'altra ignoranza naturale & generale: un'altra colpeuole, & criminale. Della ignorantia naturale fa mistiero si sappia, che l'huomo naturalmente ignora, & non sa sette cose. La prima l'huomo non sa, & ignora le cose passate, & preterite, che auanti lui furono. Onde Salomone dice; Grande è l'afflittione dell'huomo, perche ignora, e non sà le preterite cose, & auanti lui passate; & dice di piu; Ignora l'huomo, & non sà le cose che furono auanti lui. Questa ignoranza non è troppo nocenole, nè dannosa. Percioche, come l'istesso Salomone dice, le cose che sono à uenire, sono le passate. Il perche, se alcuno conoscesse le cose passate, operarebbe molte cose buone, & si guardarebbe di molte altre cose cattiue: perche la ragion del passato fà saper le cose, che sono à uenire. Ignora parimente l'huomo, & non sà le cose, che sono à uenire. Onde l'Ecclesiastico dice; Le cose che sono à uenire, per niun principio, ò come dice la Glosa interlienale, per niun messo non si possono sapere: & dice piu oltre; ciò che di poi habbia da essere, & gli debba succedere, chi il potrà giudicare? come se parlando più chiaramente hauesse detto. Non è alcuno che'l possa giudicare. Quindi si uede molto chiaro la gran miseria dell'huomo. Onde S. Giacomo dice; Auertite che hora dite; Hoggi, ò domani andaremo in quella Città, & habitaremo quiui tutto l'anno, & compraremo, & faremo gran guadagno. Quelli, che non sapete, & ignorate quel che succederà domani. & ne i Prouerbij è scritto; Non ti gloriar ignorante, & huomo insipiente, che per il dì c'hà da uenire non sai quel che sarà se di bene, ò di male. Terzo ignora, & non sà l'huomo le cose, che sono dentro di se stesso. Certamente dentro di se stesso hà l'huomo molte infermità, lequali egli non conosce, & nell'anima molte passioni, sotto spetie di ragione, & molti diffetti sotto color di uirtù. Per questa cagione il Serenissimo Re Dauid parlando con Dio diceua; Signore, liberami dalle mie cose occulte. & il Santo Giob anch'egli diceua; Se sarò giusto, questo medesimo ignora la mia anima. & l'Apostolo diceua; Io non son consapeuole di cosa alcuna che mi stimoli la conscientia; ma non perciò son giustificato. La ragione di questo rende Salomone, dicendo: Non sà l'huomo se egli è degno di esser amato, ò di esser odiato; perche l'uno & l'altro ignora; & non lo sa, per molto giusto, & santo che egli si sia. Quarto ignora l'huomo, & non sa le cose che sono uicine à lui, ch'è la intentione, & uolontà del suo prossimo. Onde l'Apostolo dice: Qual de gli huomini sà le cose secrete, che sono nell'huomo, solo lo spirito dell'huomo ch'è in lui? ciò dice lo Apostolo per cagione, che to spirito dell'huomo è consostantieuole à lui medesimo, & conosce tutte le cose interne, & niun'altro saluo Dio, ch'è piu interno all'huomo, che il suo medesimo

Che l'huomo naturalmẽte ignora sette cose.

Ecclesiastico 1. 19.

Eccle. 1.

Giac. 4. ca. 10. del Can.

Prouerb. 29.

Salm. 1.

Giob cap. 9.

1. alli Corinthij 4.

Eccle. 9.

1. Alli Corinthij 2.

mo proprio spirito. Di qui è, ch'egli non si può guardare da i tradimenti, bugia, adulationi, & inganni; & colui che gli si mostra piu fedele, quello gli è piu traditore; & colui che pensa che gli sia piu amico, quello è suo mortal & capital nimico. Molto a proposito di questo dice Hieremia, Ogn'uno si guardi dal suo prossimo, & non habbia confidato in tutti i suoi fratelli. Percioche ogni fratello, preparandole il laccio sotto la pianta del piede, l'ingannera, & ogni amico procederà con fraude, & con inganno; & l'huomo schernirà, & si riderà di suo fratello, & non parlerà uerità. Quinto, ignora l'huomo, & non sà le cose, che sono sopra di lui; che sono le cose celesti: cioè, Dio, gli Angeli, la fabrica de' Cieli, il loro mouimento, & stabilità, la sua duratione, & perpetuità, & l'altre cose, che sono nelle altezze de' Cieli. Onde Salomone dice; Se con difficultà stimiamo le cose, che sono nella terra, & quelle che sono nella nostra presenza, uista, & conspetto, noi le comprendiamo con fatica; le cose, che ne i Cieli sono, chi mai potrà inuestigarle, & comprenderle? Parlò di questa maniera, come se parlando piu chiaramente hauesse detto: Niuno potrà inuestigarle, nè comprenderle. Sesto, ignora l'huomo, & non sà le cose, che sono sotto di lui. Percioche, come Dio tutte le cose che creò, l'ha create per seruitio dell'huomo, & l'ha messe sotto i suoi piedi; l'huomo per il peccato originale percosso con ignorantia, non può comprender, nè esplicar le sue ultime proprietà, & differenza di cose. Onde l'Ecclesiastico dice; Tutte le cose sono difficili, & l'huomo non le può esplicar con le sue parole. E finalmente settimo, generalmente ignora tutte le cose. Di qui è quel che Salomon dice; Intesi che di tutte l'opere d'Iddio, che niuna ragione possa trouar l huomo delle cose che sono fatte sotto il Sole; & quanto piu si affaticherà di comprenderle, & trouarle, tanto meno le trouerà. Tutte queste ignorantie, & mancamento di sapere uennero a gli huomini per il peccato del nostro primo padre. O maladetto, & peruerso peccato. Tu sei quel lo che così fai gli huomini senza senno, & ignoranti, & oscuri nello intelletto, che possono molto ben dire; Non sappiamo, & ignoriamo che cosa sia quella, che noi dobbiamo far & metter in opera.

Nota. Hiere 9. cap. 9. Eccl. 1. Eccl. 8.

Conclude l'Autore la sua lettera, & tratta della ignoranza, ch'è colpa, & peccato; & di quella, che iscusa della tal colpa, & peccato.

Ignoranza affettata, & supina, & qual sia ogn'vna d'essa.

Ltre le sopradette sorti di ignorantia, Signor Abate, ce ne sono anco altre maniere d'ignoranza: cioè, ignoranza affettata; laquale è vna sciocchezza volontaria, che è non voler saper le cose necessarie per la saluatione. Vn'altra è ignorantia crassa, & supina, laqual si chiama di questa maniera per vna sorte di metafora. Percioche così come l'huomo molto grasso, & quello, che stà à giacere con la pancia in suso, non vede quelle cose, che ha dinanzi li suoi piedi, impedito dalla grassezza, & negligenza per leuarsi suso; così l'huomo bestiale, & mondano, dato alle vanità mondane, & sommerso in quelle, non si cura di intender quelle cose, ch'è obli-

obligato à sapere. Di questi tali dice il Salmista; Non vuol intender per operar bene. Questa è vna gran pazzia. Dimando s'alcuno desiderasse giunger ad vna Città, & non volesse saper la strada per laquale hauesse da caminar per arriuarla, senza laquale non potesse giungerui, senza dubbio alcuno questo tale sarà tenuto grandissimo pazzo. Veramente è molto pazzo quel peccatore, ilqual desiderando naturalmente di giunger alla patria, & felicità eterna, non si cura di saper, & conoscer la via de i commandamenti di Iddio, & delle virtù, senza laquale egli non vi può giungere. Di questi tali pazzi, & senza senno, dice Giob; I quali dißero à Dio: Discostati da noi: percioche non vogliamo la via delle tue scienze. O gran pazzia, o disparità molto grande. O gran cecità, che l'huomo non voglia saper quelle cose, ch'egli è obligato à douer sapere. Le cose, che ogn'uno è obligato à sapere, le dichiara San Tomaso, dicendo; Tutti communemente sono obligati à saper le cose, che sono della fede, & precetti vniuersali de sacri Canoni. Ogn'uno in particolare è obligato saper quelle cose, che si appartengono al suo mestiero. Manifesta cosa è, che ogn'uno, che sprezza di tener, ò di far quello ch'è obligato, pecca di peccato di omißione. Di onde per la negligenza di quelle cose, che alcuno è obligato à saper, è peccato. Medesimamente di non saper i precetti del Decalogo, & gli articoli della Fede, & co i mezi, che fanno, accioche l'huomo venga nella lor notitia, & conoscimento; & lo errore, & ignoranza nelle tal cose è dannata. Et hor la domando; Se la ignoranza cattiua sia peccato, ò nò? A questa ignoranza si risponde con San Buonauentura, ilqual dice. Se la ignoranza dinota priuatione di conoscimento, necessaria è per la saluatione; quanto a questo può esser in dui modi. Il primo che di tal maniera stà in noi, ma non di noi, & in questo modo non è colpa, ma pena. Perciochè noi non siamo il suo principio, nè meritiamo, nè demeritiamo in eßa. Il secondo è di tal maniera, ch'è in noi, & di noi. Questa ignoranza è colpa: & questa si fa in tre modi: Il primo, quando noi siamo nella via della verità, & di nostra volontà ci distogliamo da eßa, precipitandoci per il precipitio dello errore, & falsità. Questa ignoranza è erronea, com'è ne gli Heretici. Il secondo modo è, quando noi poßiamo accostarsi alla via della verità, & desideriamo giacere nelle tenebre, non volendo saper ciò che ne fa bisogno, & è necessario, vtile, & profitteuole; questa può esser detta ignoranza affettata. La terza ignoranza è, quando per nostra pigritia, ò negligenza non ci curiamo di imparare la verità. Questa è detta ignoranza craßa, & supina, & ogn'una di queste è colpa. Ma la prima è maggior colpa, che la seconda; & la seconda, che la terza. Ma se la ignoranza dice priuatione di conoscimento di quelle cose, che non sono neceßarie per la salute, & saluatione, quanto à questo non è peccato, come vogliono i sacri Canoni; Ma stà ben, che sappiamo se la ignoranza escuserà alcuno dal peccato? à questa questione, & dimanda, risponde il Serafico Dottore, dicendo; Secondo, che di sopra dicemmo, v'è ignoranza de facto, & de iure. la ignoranza de facto, può esser in due modi. Omeßa deuuta diligentia, ò nò.

Salm. 15.

Iob. 21.

22. Q. 76. ar. 5.

Le cose, che gli huomini sono obligati à sapere.

Bon. in 2. d. 22. arte 2. Q. 2.

Che ci sono due sorti di ignorantia, l'vna in noi, & l'altra di noi.

2. 2. Q. 3. in quibus rebus.

Bonau. in 2. d. 22. Q. 3. ad ult. arg.

Se fù omessa deuuta diligenza, è iscusa à tutto; ma se non fù omessa deuuta diligenza, non iscusa di tutto, ma di tanto. Ma se è ignoranza de iure, questa può esser in dui modi. ò è vincibile, ò non vincibile. Se è vincibile, allhora è ignoranza, che è colpa; & questa è di consentimento vero; ò ignoranza affettata; & questa se da una banda iscusa, dall'altra banda aggreua più la colpa. O è di negligenza, dapocaggine, & pigritia, così come la ignoranza crassa, & supina; & questa se in alcuna maniera iscusa, non iscusa in tal modo nè lo salua, perche non arda poi nel fuoco eterno, come dice Santo Agostino, & il Maestro delle sentenze; ma se la ignoranza è inuincibile, questo può esser in dui modi. O questa ignoranza è introdotta in noi per colpa, che procede, & fu auanti, ò fuori di ogni colpa. se fù senza colpa, ò semplicemente priua del conoscimento della ragione, così come ne i fanciulli, & ne i furiosi, che in tutto sono priui della ragione, questa è iscusa, & salua di tutto. Onde San Bernardo dice, che à i fanciulli teneri, iquali non hanno ancora vso di ragion perfetto; & à quelli, che dormono, niuna cosa di quelle che fanno, li debbe essere imputata. San Tomaso dice; Non è imputata all'huomo la negligenza, se non sa quelle cose, che non può sapere. Onde la ignoranza di queste cose è detta inuincibile, perche non può esser superata con lo studio; & per la tal ignoranza non essendo volontaria, perche non è nel nostro arbitrio, & potestà di poterla cacciar da noi, non è peccato. Di onde appare, che niuna ignoranza inuincibile sia peccato. Ma la ignoranza vincibile, è peccato, se è di quelle cose, le quali alcuno è obligato à saperle, ma non è peccato, se non è di quelle cose ch'egli è obligato à sapere. O la ignoranza non toglie via ogni vso di ragione. Ma non in tutto pieno, & allhora non iscusa di tutto, ma di tanto: come è in quelli, che non sono in tutto furiosi, ma in alcuna maniera hanno chiari interualli, & ne i molti interualli alcune volte sono capaci del precetto, benche non pienamente, nè compiutamente; ma se la ignoranza è introdotta per colpa propria, come auiene in colui, che si imbriaca, & nel furioso, che ogn'un di loro si precipita in questo per sua colpa, così non iscusa di tutto, ma di tanto. Perciochè come dice il Filosofo; Lo imbriaco, ilquale s'imbriaca, hauerà doppie maledittioni. Maledittione, cioè per la colpa precedente, & maledittione per la colpa, che segue. Ma quando, & in che modo iscusi la colpa, che seguita, diuersamente il determinano alcuni Dottori. alcuni dicono, che lo imbriaco, nè'l furioso, che è priuo di ragione, non può commetter alcuna colpa, & si può aggrauar la colpa dello auenimento seguente. ad altri pare che non iscusa di commetter nuoua colpa, ma non è tanto graue, come se l'hauesse fatta di certa scientia, & sapientia. Il primo modo di dire è più probabile. Di queste cose pare, che Lot non sia in tutto iscuso della colpa dello incesto, quando esso carnalmente hebbe congiungimento con le sue figliuole. Prima perche non fu in lui ignoranza compiuta, ancora che si dica nel testo, che non sentì, quando le figliuole giacquero con lui: questo si dice perche nol discerni. Secondo, perche quella ignoranza antecedente, per la inebrietà,

Aug. & Mag. in 2. di. 22.

S. Tom. 1. 2. q. 76. ar. 2.

Filos. 3. ethic. Che l'imbriaco hauerà doppia maledittione.

brietà, laquale deueua egli fuggire; & per questa cagione dicono i santi Dottori, che fu colpeuole, se ben dall'altra banda dicono, che in alcuna maniera fu iscuso di colpa. Il Maestro delle sentenze parlando di questa ignoranza dice. V'è vna ignoranza, che iscusa colui, che pecca, & ue n'è vn altra tale, che non iscusa. V'è ignoranza vincibile, & ignoranza inuincibile, ogni iscusatione vien tolta via, doue non s'ignora il commandamento. Tre sorti sono d'ignoranza, cioè di quelli che non vogliono saper, come possono saper; laqual non iscusa, perche ella istessa è peccato: & di quelli, che vogliono, ma non possono; laqual iscusa è pena di peccato, ma non è peccato. Et di quelli, che quasi simplicemente non sanno, non laßando di voler, ò che propongono di saper; laqual niuno compiutamente iscusa, ma così per sorte, perche sia manco punito. Onde Santo Agostino dice: Di quelli è tolta uia la iscusatione, che seppero i commandamenti di Iddio, laqual sogliono hauer gli huomini della ignoranza. Et auenga, che sia cosi cosa piu graue, peccar malitiosamente, che peccar non sapendo; non perciò si deono prender per refugio le tenebre della ignoranza, perche non in quelle ogn'uno si procaccia iscusatione. Altra cosa è non saper, & altra è non voler sapere: perche in quelli, che non volsero intendere, nè saper, la istessa ignoranza è peccato: ma in quegli altri, che non poterono, è pena di peccato. ma la ignoranza, che non è di quelli, che non vogliono saper, & che così, come simplici non sanno, niuno iscusa così, perche non arda nel fuoco eterno, ma perche manco arda. O ignoranza, quanti, & quanti mali apporti, & cagioni a gli ignoranti, & di poco sapere; quanti peccati, quanti errori, & eccessi per tua cagione sono commessi. Non senza causa dice il Filosofo: Ogni ignorante è tristo. Questo si ha da intender della ignoranza affettata, craßa, & supina, secondo che di sopra dicemmo. Onde Santo Isidoro dice: Non u'è cosa peggiore, che la pazzia, non u'è cosa più cattiua, che'l non sapere, & la insipientia; & non u'è cosa piu biasimeuole, & vituperosa, che la ignoranza, laqual è madre, & produttrice di tutti i vitii. Che cosa sia il male della colpa, nol sa, ne'l comprende lo insipiente, ilquale ogni dì pecca per il male grandißimo che ogni dì fa. Questo è quanto mi occorre, Padre Reuerendo, da dirui in questa materia dell'ignoranza; & poi ch'io sono uscito fuoi dell'obligo appresso di voi, ricordateui de i cani di caccia, che mi hauete promesso, perche son per partirmi in breue per il mio Vescouato; & uorrei menarli meco. Il vostro Canonico si parte de me molto sodisfatto, perche ha visto, che la importunità del suo protesto è stata di giouamento. N. S. vi conserui, & mantenga in amicitia, & buona pace con i vostri Canonici, che non sarà poco; & à me dia la sua gratia, acciò che io il serua.

Di Madrid, alli X. di Agosto. M D XLII.

Mag. 2. 126.

Tre sorti de Ignorantia.

Aug ad Val.

Filos. 3. ethic.

Ragionamento fatto allo Imperatore nella prima Domenica di Quaresima, sopra la oratione; & quanto necessaria ella sia per i serui di Dio.

Acra Cesarea, Catolica, Real Maestà. Quanto graue, & quanto grande sarebbe la nostra colpa, se noi volessimo passar in silentio in questo dì santo la virtù della oratione, non è alcuno che nol sappia, & intenda chiaro, poi che la scrittura sacra ce l'ha messo dinanzi nella oratione, che il Profeta Giona fece essendo nel profondo del mare, chiuso nel ventre della Balena, dallaquale esso fu inghiottito: perciochè dentro di quel ventre e chiostro chiamò, gridò, supplicò, & orò à Dio nostro Signore; & fu esaudita la sua oratione, & supplicatione; & fu gettato fuori di quella Balena in terra secca sano, e saluo. Auanti che noi veniamo à dichiarare la uirtù della oratione, sia bene, che sappiamo, che cosa ella sia. Questa questione, & dimanda dichiara Santo Agostino, dicendo; Che altra cosa è la oratione, che vna eleuatione dell'anima dalle cose terrestri alle celesti? Vna inquisitione, & inuestigatione delle cose superne, & un desiderio delle cose inuisibili? Hugo di Santo Vittore dice; L'oratione è un conuertimento di Dio nostro Signore per pietoso, & humile affetto, fauoreggiata, & aiutata dalla fede, speranza, e carità. Intorno alla oratione è d'auuertire, che secondo che dice Alessandro di Alessandro, & San Tomaso, ce ne sono due sorti di oratione. Vna sorte, laquale è mentale, & l'altra ch'è uocale. La mentale, secondo Alessandro, è molto piu eccellente, & piu degna, che la uocale: perciochè la oratione mentale fatta con deuotione, chiama e grida nelle orecchie di Dio nostro Signore. Così orò Moisè, al quale disse il Signore; Che gridi, e mi chiami? I quai gridi non gli proferiua Mosè con la bocca, nè con la lingua, ma con l'anima & con la deuotione. Così orò Anna madre di Samuele senza parlar con la bocca, e meritò impetrar e conseguire ciò che desideraua, che fu Samuele figliuolo così santo, così giusto, e così buono. Ma senza queste ce ne sono due altre sorti di oratione: vna, ch'è commune, laquale ha da esser fatta da' ministri della Chiesa in persona di tutto il popolo, iquali sono obligati a dire le hore Canoniche, & gli vffici diuini; & la tal oratione ha da constar al popolo, per ilquale si fa e si offerisce à Dio nostro Signore, acciochè esso sia inalzato, & essercitato nella deuotione. Di onde i Preti, che per statuto della Chiesa, & i Religiosi, che per voto della loro Regola, ò per vigore & forza de gli statuti del loro Ordine, son'obligati à dire i diuini ufficij, gli deono esprimere con la voce in modo, che sieno intesi. Se auiene, che debbano pregar e dir gli ufficij fuori del choro per se soli, in tal maniera deono pronuntiar le parole, che almeno loro stessi intendano quel che dicono. Di qui è, che sono ripresi per i sacri Canoni quelli, che senza far pausa, senza deuotione celebrano, e dicono l'ufficio diuino. L'altra sorte di oratione è singolar,

Augu. ad frat. ser. 23.

Che cosa sia la oratione.

Alef. in 4 par. summæ in tra. de oratio.
S. Thom. 22 q. 83.
Exod. 14.
1. Re. 1.

C. Dolentes de cele. Missarũ.

golar, particolar, ch'è offerta dall'huomo in quanto esso è persona singolare, ò di ca l'ufficio per se, ò per alcun'altro. Et auenga, che non sia necessario a tale oratione aggiungere uoce sensibile, & alta, nondimeno si suole aggiungere per tre cause e ragioni. La prima per cagione di incitar la deuotione: accioche mediante la uoce e suono delle parole, si inalzi il cuore, & sia incitato per più temere, honorar, & amar Iddio nostro. D'una naturale unione dell'anima col corpo, il mouimento del corpo in diuerse maniere incita, & desta l'affettioni, & desiderij dell'anima, & che sieno piu forti & costanti; e cosi fa diuerse mutationi, & mouimenti nel corpo. Doue s'alcune uolte, ò per sorte se molte uolte, colui che vuole orare, sente in se c'ha l'anima secca, senza deuotione, insipida, & debole, e che poco, ò nulla pensa in Dio, l'uno per la carica e peso del corpo, l'altro per i pensieri del secolo, & per le tentationi del Demonio, a tal oratione si debbe aggiungere la uoce uiua, nellaqual Dio nostro Signor'è chiamato potente, grande, alto, buono, pietoso, misericordioso, & l'altre cose di questa maniera, accioche per tal prolatione di parole si destino & stieno in uigilia gl'interni sensi: & il medesmo dico delle genuflessioni, & inginocchiamenti in terra, & del percuotere del petto, & dell'altre cose simili à queste. Non perche Dio nostro Signore, ilquale riguarda & uede i cuori, habbia di queste cose bisogno, ma perche per i tali mouimenti, & atti del corpo, la negligenza, indeuotione, & tepidità sia cacciata, & spenta dall'anima nostra. Questa ragione mette Hugo di Santo Vittore. La seconda causa perche alla oratione si aggiunge la uoce, è per cagione di riuerenza, accioche non solamente diamo à Dio nostro Signore riuerenza col cuore, ma ancora con la lingua. Percioche, come dice Damasceno, noi siamo composti di due nature: cioè, di natura intellettiua & sensuale, per doue dobbiamo dar à Dio nostro Signore due sorti di honore, vna spirituale, & questa si appartiene all'anima; & l'altra corporale, & questa conuiene al corpo. Ma se alcuno in tanto grado fosse perfetto nella contemplatione & oratione mentale, che la vocale gli togliesse l'interno feruore, & deuotione, in tal caso non douerebbe orare vocalmente, perche la oratione mentale è piu degna, & molto piu eccellente che la uocale. La terza ragione perche all'oratione mentale si aggiunge la vocale è, per manifestar, & esprimere i nostri affetti & desiderij: percioche dalla abondanza del cuore, parla la bocca.

Che alla oratione mentale si suole aggiungere la vocale, e perche.

Hugo di Santo Vitt. de virtute orationis. 15 dist. c. 11.

Damascenus Lib. 4.

Mat. 12.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, dimostrando esser molto necessaria a' serui di Dio la oratione.

Augu. ad frat. ser. 22.

Exod. 32. I grandi beni, che dall'oratione ritornano.

Ant'Agostino parlando della virtù della oratione (inuitissimo Principe) dice; Molto è necessaria l'oratione a' serui di Dio, per laquale Dio nostro Signore si quieta, & volge a noi. Haueua adorato il popolo Giudaico il Vitello di bronzo, e disse Dio a Mosè; Lasciami che si adiri il mio furore e sdegno contra essi. Alquale rispose Mosè orando e supplicando; O Signore, io ti supplico si quieti la tua ira, e che tu uoglia esser placabile sopra la maluagità del tuo popolo. Cosa marauigliosa, che tosto in quell'hora fu placato il Signore. O quanto è grande la causa dell'oratione, ò quanto gran misterio. Vedete, Mosè oraua nel Monte, e Giosue uinse Amalech. Per la oratione Ezechia Re è fatto sano, & è ottenuta la desiata sanità dell'anima & del corpo. Per l'oratione Saulo è fatto Paulo, Dottore delle genti, & Predicator del Mondo. Adunque poi che così è, io ui prego fratelli miei carissimi, che uogliate orare gli uni per gli altri, acciochè siate salui. Orate e non uogliate mancare: e se fosse cosa possibile, che insieme spandiate lagrime de' nostri occhi, che piangiate. L'oratione de' giusti certamente è fauella & locutione appresso Dio. Quando i serui di Dio leggono, senz'alcun dubbio con gran feruore parla Dio con essi, ma quando orano, parlano molto soauemente con Dio. Esso è molto sauio, che sotto poche parole comprende molte cose, e tutto quel ch'è necessario, il dona con molta allegrezza, e molto piu abondantemente e perfettamente, che gli huomini il sanno e possono pensare. Fratelli miei, chiamate & gridate orando, nè mai uogliate mancare. Gridate non solo con la uoce, ma ancora con l'anima: perche certamente quelli che tacendo con la uoce, orano con l'anima, Dio nostro Signore gli ascolta. Nell'oratione non si cerca tanto la fauella e locutione, quanto il senso. Vedete come Hieremia è confortato nella prigione. Daniele si allegra e giubila tra' ferocissimi, & affamati leoni. Quei tre fanciulli in mezzo la fornace accesa ballano & saltano con gran piacere & allegrezza. Il patientiss. Giob sedendo nello sterquilinio, & luogo immondo, riporta uittoria, è trionfo. Il ladrone stando su la Croce, trouò il Paradiso. Susanna tra gli iniqui, & scelerati vecchi, è aiutata è difesa. Santo Stefano dal ruscello è condotto al Cielo, & è ascoltato tra quelli che il lapidauano pregando per Saulo. Adunque poiche così è, non v'è luoco, nelqual non debbiamo orare; perciochè Dio è in ogni luoco, & in ogni parte, & volontieri egli ci ascolta. Onde poi che così è, orate sempre, & in ogni luoco, acciochè siate salui. Non solamente debbe ogn'uno orare per se solo, ma ancora per tutti debbiamo orare & pregare. Se per te solo orerai, solo il tuo merito possederai; ma se pregherai per tutti, tutti pregheranno per te. O oratione santa, colonna delle sante virtù, scala della deità, marito delle vedoue, parente de gli Angeli, fondamento della Fede, corona delle Monache, conforto & solazzo de maritati; felice colui che ti ama, & piu felice colui che ti frequenta.

Actuum. 7.

Iacobi. 5.

Quando oriamo parliamo con Dio: e quando leggiamo parla Dio con noi.

Hiere. 20.

Daniel. 6.
Daniel. 3.
Giob. 2.
Luce. 23.

Che colui che ora debbe orar per tutti e molte cose che sono dette in lode dell'oratione.

ta. Felice colui, che ti abbraccia, e piu felice colui, che in te perseuera. Felice colui che con lagrime ti manda fuori di se; perche holocausto santo e senza macchia, non dubitiamo sia offerto a Dio nostro Signore. Adunque poi che così è fratelli, piangete orando, nè vogliate restare, nè riposarui, perche siate fatti degni della gratia di Dio nostro Signore. La oratione del giusto è chiaue con laquale si aprono i Cieli. Ascende la precatione, discende la misericordia, e miseratione. Ancora che sia bassa la terra, & alto il Cielo, Dio nostro Signore ode la lingua dell'huomo, se però ha egli netta la conscienza. La oratione, come dice l'istesso Agostino, ha da essere larga, deuota, & pura. Ha da esser larga, che pregate per tutti, così per quelli, che vi calunniano, e perseguono, come per quelli, che vi lodano e trattano bene. Ha da essere deuota, che non dimandate rimessamente, nè freddamente, ma deuotamente e caldamente, e ui si darà quel che perseuerando chiederete. Ma qui ricercherà alcuno, qual debba essere colui, che ha da dimandare, & che cosa sia quello che egli ha da dimandare, & per chi ha da dimandare, & a chi ha da dimandare? Se dimandi, e vuoi sapere, qual debba essere colui, che ha da dimandare. Diciamo, che ha da essere buono, e santo, e giusto. Nel che si dimostra, che la oratione ha da essere pura: percioche ha da essere di conscienza & anima pura e netta; percioche sappiamo, che Dio non ode i peccatori, che sono con volontà & animo di peccare; & con ostination della colpa & peccato. Se tu dici, & dimandi, che cosa sia quella che egli debba chiedere: rispondo e dico, che è la vita eterna, ò il merito della uita eterna, accioche tu conseguisca, & habbi il premio della uita eterna. Se tu vuoi sapere, per chi hai da dimandare, & pregare: dico, che per i buoni e per i rei; per quelli che viuono male, e per quelli che uiuono bene; perche il buono perseueri nel bene cominciato, & il reo si conuerta, et rimoua dal male, nel quale ha dimorato, non per i santi, nè meno per i dannati. Colui che ora per il martire, fa ingiuria a esso martire. Colui che ora per i dannati, in niun modo non potrà impetrar, nè conseguire ciò, che dimanda. Si dimanda à chi hai da chiedere e dimandare: dico, che tutte le cose habbiamo da dimandarle al padre celeste, in nome dell'vnigenito figliuolo Signor nostro Giesu Christo. Come & in qual maniera debbiamo orare il mostrò Christo nostro Saluatore dicendo; Quando voi orarete, non vogliate orare ne gli anguli e cantoni delle piazze. Ma quando tu orerai, entra nel tuo cubiculo & camera, e chiusa la porta, ora in ascoso al Padre tuo: che tuo Padre, che ti vede in ascoso, ti darà quel che gli dimanderai. Come questo si debba intendere, dice Santo Agostino, riguardatelo e consideratelo. Se quando tu ori a Dio, gli chiedi questo della terra, che si vede, & è patente e noto: aperta la porta, & publicamente ori; perche questo vuoi riceuere da Dio nostro Signore, che si vede essere noto e patente. Ma se tu vuoi orare, e supplicare per il perdon delle tue colpe & peccati, & per conseguire, & hauer la uita eterna; chiusa la porta ori; perche non chiedi le cose che si veggono, ma quelle che non si ueggono. Le cose, che si veggono, come dice il diuino Paulo, sono temporali, ma quelle che non si vegono, sono eterne. Se procacci e chiedi le cose temporali, come già

Che la oratione ha da essere larga, deuota e pura, & qual debba esser colui che ora.

Math 6. Come debbiamo orare.

Aug de tẽpo. ser. 60.

2. Cor. 4.

ho detto, publicamente, & apertamente ori. Ma se procacci, e dimandi le cose eterne, la tua oratione è secreta, perche non le cose, che si veggono, ma quelle, che non si veggono desideri riceuere da Dio nostro Signore. Adunque essendo così, colui che con verità procaccierà le cose che non si veggono, riceuerà ancora le cose, che si veggono, essendo Dio nostro Signore il suo remuneratore: perche non mente colui che dice; Cercate il regno di Dio, e la sua giustitia, e tutte le cose ui saranno aggiunte. Nè diciamo questo fratelli carissimi, perche a fatto lasciamo di orare, e pregar Dio nostro Signore per le cose temporali: cioè, per la sanità del corpo, per la pace de' tempi, o per l'abondanza de' frutti. Debbiamo ancora chiedere queste cose a Dio nostro Signore in secondo grado, & terzo luogo, in modo tale, che l'amore della nostra anima, & il desiderio della vita eterna, habbia, & possieda le prime parti della nostra intentione. Oriamo, e preghiamo adunque, poi che così è, per il nostro corpo, ma senza alcuna comparatione debbiamo orar e pregar molto più per la nostra anima, per conseguire la remuneratione della vita eterna.

Matth. 6. Come debbiamo orare per le cose temporali.

Che alcuni quando orano sono esauditi nelle orationi loro per il loro male, & che altri non sono esauditi per bene, e giouamento loro.

NOn con picciola consideratione si debbe notar, e considerar molto bene, sacra Maestà, che ci sono alcuni, che orano, pregano, & supplicano à Dio nostro Signore, i quali sono esauditi nelle orationi, dimande & supplicationi loro per il loro male. Altri, iquali non sono ascoltati da Dio nostro Signore nelle orationi, dimande, & supplicationi loro, per il loro gran bene, & utilità. S. Agostino dichiarando quello, che dice S. Giouanni; Fratelli carissimi, se il nostro cuore non ci riprenderà, gran certezza habbiamo in Dio nostro Signore, che tutto quel che gli domandaremo il conseguiremo, & haueremo da lui; quasi marauigliandosi di questo dice; Trouiamo, che l'Apostolo Paulo, vaso di elettione, dimandò, nè mai conseguì ciò ch'egli ricercò & domandò: il medesimo dice; Acciochè la grandezza delle reuelationi non m'inalzi, mi è dato lo stimolo della carne, l'Angelo di Satanasso, ilqual mi dia de' schiaffi, & guanciate, & mi dia pena. Per laqual cosa tre uolte ho pregato il Signore, che mi fosse tolto; & esso mi rispose, dicendo; Basta per te Paolo la mia gratia. Perche la virtù nella infermità si fa perfetta. Vedete come egli non è esaudito, nè tolto da lui l'Angelo di Satanasso. E perche adunque non è egli esaudito? perche non gli era cosa profitteuole di torglilo. Adunque fu esaudito per la sua salute, colui che non è esaudito conforme alla sua uolonta. La carità vostra, fratelli miei carissimi, sappia, che per questa cagione ui habbiamo posto dinanzi questo sì alto, e gran sacramento, acciochè se nelle uostre tentationi uoi non foste esauditi, non vi si parta dalla memoria questo atto così notabile di S. Paolo. I Santi in tutte le cose, et in tutto per tutto sono esauditi per la loro salute. Sempre sono esauditi

Aug. super epistolã in trac. 6. Ioan. 1.

1. a Cor. 1. 12.

diti per saluatione eterna; & la desiderano, perche secondo quella sempre sono esauditi. Ma distinguiamo, e discerniamo hora i modi, e le uie con che Dio nostro Signore esaudisce; perciochе gli uni e gli altri, e tutti esaudisce egli volontieri. Trouiamo alcuni essere esauditi non conforme al lor uolere, che sono esauditi per la lor salute. Per il contrario trouiamo alcuni altri essere esauditi conforme al lor uolere, ma che non sono ascoltati per la salute loro. Distinguete e discernete hora questo, et habbiate nella memoria l'esempio di chi non è esaudito conforme al suo desiderio e uolontà, ma per la sua saluatione, & secondo che conuiene alla salute dell'anima sua. Dio nostro Signore esaudisce l'Apostolo San Paolo. Ma nondimeno gli manifesta, che questo esaudirlo è per ben suo, & per sua saluatione, dicendo; Basta per te Paolo la mia gratia, perciochе la uirtù nella infermità si fa perfetta. Pregasti, gridasti, e tre uolte chiamasti. La prima uolta, che tu gridasti io udì la tua oratione, et tosto, ch'io udì quella: nõ allontanai le mie orecchie da te. Io sò ciò che ho da far. Tu vuoi che ti sia tolto il medicamẽto col quale ti abbrusci: io conosco la infermità di che sei aggrauato. Adunque egli fu esaudito per la sua salute e saluatione, ancorache non fosse esaudito secondo il suo desiderio, e uolontà. O quanti trouiamo essere esauditi conforme al lor uolere e desiderio, e non per la loro salute & saluatione. Trouerassi egli mai alcun reo essere stato esaudito secondo il suo uolere, e non secondo ciò che gli conueniua per la sua saluatione? Senza dubbio alcuno, s'io mettessi in esempio di alcun'huomo, forse che tu mi dirsti; Tu il chiami, e dici che egli è iniquo, & reo, che egli era giusto, perciochе se non fosse stato giusto, non sarebbe stato esaudito da Dio nostro Signore. Tale ho da proporre dinanzi per esempio, della cui iniquità, e maluagità niuno dubiti. Il Demonio dimandò che uoleua tentare Giob, & ottenne ciò da Dio nostro Signore. Non hauete udito uoi del Demonio, che colui che fa il peccato, che è'l Demonio? Non perche quello il creò, ma perche questo lo imitò, e fu suo rimediatore. Non è egli scritto di lui: Non rimase nella verità? Non è egli quell'antico serpente, ilquale per il mezo della donna diede il ueleno al primo huomo? Il quale perciò saluò la donna per Giob, per laquale il marito fosse tentato, e non consolato. Quello stesso Demonio dimandò, che gli fosse data licentia per tentar Giob, e conseguì, & ottenne ciò. Dimandò lo Apostolo San Paolo, che gli fosse tolto uia lo stimolo della carne, et non l'ottenne. Ma l'Apostolo fu molto piu esaudito, che il Demonio. L'Apostolo fu esaudito per la sua salute, e saluatione, ben che non secondo il suo uolere e desiderio. Il Demonio fu esaudito conforme al suo desiderio, e uolontà, ma per la sua ruina e dannatione. Per questo fu concesso, che Giob fosse tentato, acciochе essendo probato, & esaminato, il Demonio fosse tormentato e crucciato. Queste cose, fratelli miei carissimi, non solamente le trouiamo scritte ne gli antichi libri, ma ancora ne gli Euangelij sacri. Come Christo nostro Saluatore cacciando una legione di Demoni del corpo d'un indemoniato, essi gli dimandarono licentia per entrar in una greggia, ò mandra di porci; & esso gli la diede, & entrarono in quelli. Come non gli haurebbe potuto dire, che nè anco uoleua che gli si accostassero? Si ueramente senza dubbio alcuno. Se egli non hauesse uoluto

Quanto dinersamente esaudisce Dio le nostre orationi.

Che alcuni ordo sono esauditi conforme al la lor uolontà, e non per la lor saluatione.

Giob. 9.. Giouanni. 8.

Vbi supra.

Gene. 3.

Che il demonio dimandò, & fu esaudito, & S. Paolo orò, e non fu ascoltato.

Luc. 8.

Perche Christo permesse che i demoni intrassero ne i corpi de' porci.

to essi non si sarebbono ribellati, nè solleuati contra il Re del Cielo. Con certa gratia di altro misterio, e con vna certa dispensatione permesse egli a' demoni, che entrassero ne i porci, per dar ad intendere, e manifestare, che il Demonio s' impadronisce, & ha dominio sopra quelli che fanno vita di porci, inuolti e sommersi ne i vitij e carnalitadi. Adunque poiche così è, i Demoni sono ascoltati nella loro petitione e dimanda, e l'Apostolo non è ascoltato ne i suoi prieghi, & supplicationi. O forse quel che con piu verità diciamo, è, che l'Apostolo fu esaudito, e che i Demoni non furono ascoltati. Fu fatta la volontà loro, e la sanità di quest'altro: la volontà de' Demoni, e la perfetta sanità dell'Apostolo, secondo questa maniera il debbiamo intendere, che se Dio nostro Signore non dà alla volontà cio ch'ella vuole e dimanda, il da alla sanità secondo che conuiene per la saluatione. Se tu ricerchi alcuna cosa al Medico che ti sia noceuole e dannosa, e sa il Medico che ti ha far male, per essere per te noceuole e dannosa, esso non ti ascolta. Dimandi vn vaso d'acqua essendo amalato, se ha da giouarti, tosto ti sarà dato; ma douendo nuocerti & offenderti, non ti si vuol dare. Non ti ascoltò: ma per dir meglio, ti vdì per la tua sanità; perche contradisse alla tua volontà. Adunque fratelli carissimi, poiche così è, sia in voi la carità, sia in voi, & state sicuri. Quando non ui è dato quel che dimandate, credete che sete esauditi, ancora che no'l sappiate nè conosciate. Molti sono lasciati, e dati nelle proprie mani per male e danno loro. De' quali dice l'Apostolo: Gli lasciò Dio nostro Signore, e gli consegnò a' desiderij del loro cuore. Dimanda alcuno vna gran somma di denari, e la ottiene per male e danno suo. Quando non l'haueua, poco ò nulla haueua: riceuè il denaro, e fu fatto preda al piu potente di lui. Come non fu esaudito per male e danno suo colui che volle hauere, & conseguire cosa per laquale fosse cercato e insidiato da' ladri, non essendo prima quando era pouero cercato, nè insidiato da alcuno? Imparate a orare, e pregate Dio in tal maniera, che commettiate, & lasciate in mano del Medico, accioche esso disponga e faccia quel che egli sa esserui piu utile e profitteuole. Tu confessa e manifesta il tuo bisogno, & infermità, e lui metta il medicamento, e medicina che sà essere conueniente e necessaria. Habbi solamente carità. Se lui per sorte uolesse tagliarti la carne putrida, ò uolesse scotarti, dandoti il fuoco, e tu quando gridi, e chiami nella tua tribulatione e dolore non sei esaudito, è, perche il Medico sà che conuiene tagliare, abbrusciare, & squarciare fin che sia tolta uia la putrefattione, e tutto quel ch'è corrotto e guasto. Tu vuoi che lui distoglia la mano, & lasci di pungarti e percuoterti, & egli riguarda e contempla il seno della piaga doue ch'è raccolta la marcia, e rinchiusa, e fin che arriua quì, non ti esaudisce secondo il tuo uolere, e mai ti esaudisce per la tua salute & sanità. Stanne sicuro, che quiui sono le orecchie di Dio nostro Signore: Non è fatto quel che tu vuoi, & ricerchi, ma è fatto quello che ti conuiene, & è necessario per la tua salute e saluatione. Tutto quel che fin'hora si è detto, è di santo Agostino. Secondo questo che qui habbiamo messo, molto debbiamo temere, che tal volta nelle nostre orationi, prieghi, e supplicationi, non siamo esauditi per male e danno nostro: per la cui cagione debbiamo mettere, e lasciar ogni cosa

Che ancor che non ci sia dato quel che ricerchiamo nella oration siamo però esauditi.

Rom. 5.

che debbiamo tenere quando tal volta siamo esauditi nelle nostre orationi.

cosa nella mani del sommo e celeste Medico Dio nostro Signore, acciocheegli esaudisca le nostre orationi; e se non conforme al nostro desiderio e volontà, che cosi il disponga e ordini secondo che egli sa che conuiene per la salute e saluatione dell'anima nostra. Dell'ufficio, et essercitio della oratione niuno puo iscusarsi, nè fuggirlo; perciochè è cosa molto facile da mettere in opera: onde il Salmista dice: Appresso di me stà la oratione a Dio della mia uita. Sopra che dice la Glosa: Appresso il giusto sempre u'è che possa donare: cioè, la oratione, laquale se non la può dar con la voce, può darla con l'anima. Come s'è detto, niun si puo iscusare di questa santa operation per infermità, ò per pouertà che habbia: perche se gli dicono che digiuni, può iscusarsi, & rispondere, che non può, perche si sente infermo. Se gli dicono che faccia limosina, può iscusarsi, & rispondere, dicendo, che lui è pouero e bisognoso, e che non ha con che possa farla. Se gli dicono, che faccia oratione, non potrà mettere iscusa, nè rispondere cosa alcuna di queste: perciochè se non puo orare con la voce, può nondimeno orare col cuore, desiderando e volendo cose sante, & buone. Et quella stessa volontà, e desiderio di orare quasi in alcuna maniera è oratione.

Salmo. 41.

Che non è alcuno che possa iscusarsi di nõ orare: e che la volontà rende chiara la oratione.

Conclude l'Autore il suo ragionamento, dimostrando le molte e gran diuersità che fra quelli che orano si trouano.

Gli è qui da notare, Sacra Maestà, che tra quelli che orano ui è gran diuersità. Perciochè alcuni orano col petto per terra, altri inginocchiati, altri sedendo, altri in piedi, & altri con la faccia per terra: così orò il Sereniss. Re Dauid, del quale dice la scrittura sacra; Orò, et pregò a Dio per il fanciullo; & entrato secretamente, & apertamente si abbandonò, e gettò sopra la terra. Della stessa maniera orò il Re Ezechia quando conuertì il suo volto al muro. Quelli che così orano, hanno figura di colui che disse; Ti supplico Signore voglia ricordarti che mi facesti così come fango. Quelli si recano alla memoria, e si ricordan che son poluere, e cenere, et che la oratione di colui che si humilia penetra i Cieli. Colui che con tal consideratione ora, è simile a colui che uuol saltar'alcun passo pericoloso, che torna indietro, per poter poi saltar meglio: così orò Christo nostro Saluatore cadendo sopra il suo diuino uolto. Altri orano con le ginocchia in terra: così orò Mosè, il quale orò con le ginocchia sedendo sopra una pietra che gli haueuano messo di sotto Hur, & Aaron, quando orando egli, Giosue superò & uinse Amalech: così orò Helia quando sedeua sotto vn Giunipero. Quelli che così orano hanno forma e figura di colui che disse; Menami dietro te. Questi sono quelli che impiegano l'anima & il corpo loro per seruitio di Dio nostro Signore, per la cui cagione ficcano e mettono ambidue ginochi in terra. Dinanzi i Signori temporali debbiamo ficcar un solo ginocchio in terra, in segno di particolar seruitio e dominio. Questi sono quelli, che quietate e pacificate le loro passioni, eleuano e drizzano l'anima loro a Dio, ma non son senza alcuna inclinatione alle cose temporali e terrene. Altri orano stando in

1. Reg. 12.
4. Reg. 20.
Iob 10.
Eccle. 5.
Luc. 22.
Exod. 17.
3. Reg. 19.

piedi,

piedi, & dritti: così orava il Publicano, delquale dice l'Evangelio sacro; Il Publicano essendo da lontano orava. Così la honoratissima matrona Giudit essendo dinanzi al letto di Holoferne. Così ora il Sacerdote stando nella Messa. Così orava Christo nostro Salvatore essendo su la Croce. Quelli che così orano, sono figura di colui che disse: Noi oriamo stando in piedi, accioche stando dritti, con grande allegrezza andiamo alla casa del Signore. Differentemente stanno orando Christo nostro Salvatore, & il Sacerdote. Perche Christo nostro Salvatore stando nella Croce orando, non toccava la terra co i piedi, percioche la oratione sola di Christo, discosta dalla terra, e dalle cose terrene, penetrava i Cieli. Al Sacerdote è necessario tocchi co i piedi nella terra; percioche in altro modo non potrebbe star in piedi, per haver'egli bisogno delle cose terrene: & così orando alcune volte si humilia, & inclina à dimandar le cose temporali, e terrene, ancora che la sua oratione penetri i Cieli, perche discenda sopra di noi la misericordia divina, che stà ne i Cieli. Debbiamo usar e frequentar molto questa virtù della oratione, perche è sommo e maraviglioso rimedio contra tutti pericoli presenti & a venire, & è singolar soccorso, aiuto, & rifugio: iquali sono tali e tanti, che non hanno numero; & però disse il Serenissimo Re David: Mi circondarono i mali senza numero e conto. E dice piu innanzi; Furono moltiplicati sopra i capegli della mia testa. Dove prende per singolar rimedio & soccorso, la oratione, dicendo; Signor libera me, Signor sij nel mio aiuto. Stando in gran pericolo, debbiamo chiamar il Signore, così come quelli che si ritrovano nelle mani de' Ladri, come oppressi da gli assassini infernali, assediati da nimici, abbrusciati d'ogni banda da' brutti desiderii della carne, quasi affogati nell'acqua delle delitie, e come huomini, che veggono il danno, e la morte de' lor fratelli, debbiamo gridar orando. Non senza causa e ragione debbiamo orare, perche le orationi sono arme contra gli nimici dell'anima. In figura di questo leggiamo, che Giuda Maccabeo vedendo che venivano contra lui gli nimici suoi con grossissimo esercito, armò i suoi, & ogni uno di quelli, non già con arnese, scudo, lancia, nè spada, ma con sermoni, & esortationi buone, & salutifere. Possiamo anco applicar a questo proposito ciò che Santo Agostino parlando de' Romani dice; Mancando a' Romani doppo la guerra Cartaginese le arme della guerra, dovendo combattere per la Republica, constretti e sforzati dal bisogno, presero quelle arme che erano state offerte, & appiccate ne i Tempii per armar i lor soldati e gente di guerra. Così noi afflitti debbiamo riccorrere alle arme del Tempio (cioe alle orationi) se manca l'aiuto e favor humano, e quello del mondo. Così troviamo haver fatto Giosafat Re di Giudea, il quale ricorse alla oratione per liberarsi da' suoi contrarii dicendo: Percioche non sappiamo Signore cio che debbiamo fare, questo solo habbiamo, e questo solo ci rimane per singolar, & unico rimedio, a questi pochi che siamo, che a te Signore e Dio nostro alziamo gli occhi nostri. Allhora drizziamo, & alziamo gli occhi nostri a Dio nostro Signore, quando nella oratione così la nostra vista, come il nostro afflitto desiderio l'alziamo a Dio nostro Signore. Sono medesimamente le

Luce. 18. Iudit. 13.

Salmo. 121.

Come Christo & il Sacerdote erano differentemente.

Che la oratione è maraviglioso rimedio contra ogni pericolo. Salmo. 63.

1. Maccha. 15.

Aug. in 3. de civitate.

Che le orationi sono arme contra gli nimici.

2. Paralip. 12.

orationi arme, non solo contra i Demoni spirituali nimici, ma ancora contra gli nimici visibili, e corporali. Così orava Santo Ambrosio contra la tirannia di Valentiniano il giovane, il qual diceva; Le mie arme sono la mia oratione, e le mie lagrime. Così orò Giuda Maccabeo dovendo combattere contra Gorgia, e lo vinse. Vedendo medesimamente, che Nicanore veniva contra di lui con vn potentissimo esercito, orando il vinse. Nelle altre due gran battaglie che fece, non leggiamo che habbia orato; il perche non riportò vittoria, come nelle sopradette. Nella prima che fu col Re Antioco Eupatore vinse, ma si discostò dalla battaglia. Nella seconda, che hebbe contra Bacchide, & Alchimio, ui morì. Mose con le mani alzate uerso il Cielo, & orando uinse Malechiti. sopra la qual cosa dice San Chrisostomo. Ritrouauasi Mose sul Monte per combatter, non già con armi, ma con prieghi, & orationi. Ritrouauasi con le mani alte, & distese uerso il Cielo, non chiedeua aiuto della terra, ma del Cielo: absente combatteua con gli nemici: senza battaglia guerreggiaua con gli strani; percioche colui il quale la distanza del luogo haueua discosto, l'effetto della oratione il rendeua bellicoso a gli inimici. Orando Mosè, è fatta la guerra, & battaglia secreta: ma publica, & palese la uittoria. Occultamente, & secretamente combatte, acciochè manifestamente riporti uittoria. Solo fa oratione, perche molti si saluino. Staua Mose sul Monte propinquo al Cielo, & uicino alle stelle; quanto l'altezza del Monte l'haueua inalzato, tanto la oracione il rendeua piu uicino a Dio. Orando Moise è fatta la uittoria, lasciando di orare è fatta tristezza e pianto. Affaticato il corpo del giusto, è fatto piu potente il nimico. Lascia di uincere Israel, lasciando di orar Moise: acciochè uedendo le cose diuerse che al popolo Israelitico succedono, sia nota, & manifesta la uirtù dell'oratione a tutto il mondo. La oratione medesimamente è come un saldo scudo, che ne i pericoli nostri debbiamo metterlo dinanzi noi per riparsi dalla indignation diuina: perche così come lo scudo prohibisce che non arriui nè offenda il colpo della lancia, ò saetta, così la oratione difende l'huomo della indignatione, ira, & saetta di Di nostro Signore. per ella siamo difesi dalla giustitia di Dio, & ricorriamo alla sua misericordia, acciochè in ella siamo sicuri, pacifici, & quieti. Adunque poi che così è, che tali, & tanti, & si gran beni si conseguiscono & hanno per la oratione, noi debbiamo sempre orar senza fine, perseuerando nella oratione, per la quale conseguiremo molti, & grandi beni di gratia, & di gloria. Piaccia adunque al sommo Creatore, che in tal maniera le sieno grate le orationi di V. M. che per quelle i suoi popoli meritino riportar uittoria contra i lor nimici in questa uita, e nell'altra habbiano il Cielo insieme con la Maestà uostra, per quiui poi con soaui canti, e con dolce harmonia lodare il magno et ottimo Dio, che uiue et regna sempre, e senza fine. Amen.

1. Macha 4.
1. Macha. 6 9.
1. Macha. 6 9.
Exod. 17.
Chrisost. Super eundem locum.

Ragio-

Ragionamento fatto a' Canonici della sua Chiesa Episcopale di Mondogneto, della limpidezza, e purità grande, che in publico e in secreto deono hauere i Sacerdoti così Preti come frati. E materia molto notabile per i buoni Religiosi.

Oi che alla Maestà di Dio, & al Re nostro Signore, fratelli miei dilettißimi, è piacciuto di farmi uostro Pastore e Vescouo di questa Città, e raccommandarmi questa sua Chiesa, se bene perciò io sono indegno, mi è paruto hora, che siamo tutti congregati in questo Tempio santo, di mostrarui la purità, e limpidezza che in publico, e in secreto i Sacerdoti, & buoni Religiosi deono hauere, per eßere questo mio particolare, e proprio ufficio, come Pastore, et Vescouo che mi ritrouo e conosco essere vostro. Però lasciando ogni altro pensiero da parte, vi prego state attenti à quanto ui dirò; perche è una cosa, che ricerca molta e grande attentione. Quanta purità, e quanta limpidezza di anima, & di conscienza, e quanta santità di uita habbiano da tenere i Sacerdoti di Dio nostro Signore, da quel che trouiamo scritto di Giuseppe il possiamo comprendere; percioche leggiamo di lui, che auanti che prendesse Assenech in congiungimento matrimoniale, quando accostandosi à lui uolle baciarlo di pace disse; Non si conuiene all'huomo, che honora Iddio viuo, e mangia pane di uita, e beue calice d'incorruttione, che baci donna alienigena, e strana della sua natione. Se questo il Patriarca Giuseppe non uolle consentire, nè mettere in opera, perche era honoratore di Dio uiuo, e mangiaua pane di uita, & beueua calice d'incorruttione, per fuggire ogni immonditia e mancamento di limpidezza; quanto più, e con più giusta cagione, Reuerendi Canonici, e fratelli miei dilettissimi, il deono fuggire i Sacerdoti di Dio nostro Signore, che mangiano il pane uiuo, che dal Cielo discese, e beono il Calice del suo santissimo sangue, nel Sacramento dell'Altare? Molta e molto grande con uerità ha da eßer la limpidezza, purità, e santità di uita, di anima, e di conscienza de' Sacerdoti: percioche così come la dignità loro è molto alta, preminente, & in sì alto grado, che sotto il Cielo non u'è altro suo pare, nè che gli si poßa comparare, così per lo steßo modo la loro limpidezza, purità, santità di vita, d'anima, e di conscienza, ha da essere tale, e tanto buona, che sotto il Cielo non ci sia altra più alta, & eminente, nè meno, quel ch'è piu, suo pare. Dell'altezza della dignità, dice Santo Agostino nel libro de Ecclesiastica dignitate. Non u'è dignità maggiore, nè piu alta, che la dignità Sacerdotale, & il Sacerdote di Dio, ilquale è consacrato per trattar i celesti Sacramenti. Et parlando con ogni uno de' Sacerdoti, dice; O Sacerdote di Dio altißimo, se tu contempli l'altezza de' cieli, molto più alto sei. Se consideri, e sottilmente penetri la bellezza del Sole, della Luna, e delle Stelle, molto piu bello, & di assai miglior parere sei tu. Se riguardi la discretione de gli Angeli santi, molto piu discreto sei tu. Se, lasciate le cose del Cielo, ti metti à contemplare le cose della ter-

La dignità de' Sacerdoti è la maggior di tutte le dignità.

ra,

ra, contemplando le dignità di quelli che in terra habitano, la dignità del Conte, del Marchese, del Duca, del Re, & dell'Imperatore, & l'altezza loro, molto più alto sei tu in dignità, in grado tale, che solo al tuo Creatore sei inferiore, & hai per superiore. San Bernardo in vn sermone della Ottaua di Pasqua parlando co i Sacerdoti, dice; O quanta dignità, ò quanta nobiltà, & quanto fauore & gratia vi fece Dio nostro Signore à voi Sacerdoti. O Sacerdoti, la prerogatiua della vostra dignità, & ordine, la essaltò & mise sopra tutti i Re, & Imperadori della terra. Inalzò, & esaltò sopra tutti gli ordini del Mondo; & per meglio dire, & per parlar piu chiaro, vi inalzò, & esaltò sopra tutti gli ordini de gli Angeli, & sopra tutta l'Angelica Hierarchia. Così come per operar la Redentione non prese gli Angeli, ma prese il seme d'Abrahamo, così non a gli Angeli, ma a gli huomini Sacerdoti commise, la consacratione del suo corpo & sangue. O, poi che così è dignità Sacerdotale, degna di essere riuerita, & rispettata in terra. Essendo questo così, come in effetto è, & visto ciò che questi gloriosi Santi hanno detto, i Sacerdoti dourebbono essere limpidi, & purissimi, & liberi d'ogni colpa & peccato, & d'ogni immonditia, & bisognarebbe che fossero lontani d'ogni vitio, colpa, & peccato, maggiormente quando hanno da trattar quell'alto & diuino misterio dell'Altare, quando hanno da consacrar il santissimo corpo & sangue del nostro Saluator Giesù Christo. Di onde parlando delle molto grandi, & non meno marauigliose cose, che il Sacerdote fa quando celebra, Giouanni Gersone Dottor famoso Giangerson nel lib. 4. della imitatione di Christo, al cap. 5. dice; Quando il Sacerdote celebra, honora Iddio, rallegra gli Angeli, edifica la Chiesa, aiuta i viui, da quiete & riposo a' Morti: & medesimamente si fa partecipe di tutti i beni spirituali. Però (come habbiamo detto) si ricerca, che corrispondendo alla dignità la santità della vita, & limpidezza dell'anima, & conscienza, che non ci sia altra maggiore nel mondo, che quella del Sacerdote. Santo Agostino S. Agost. nel ser. 36. a' frat. volendo mostrare & manifestare, quanto grande debba essere la limpidezza, & purità de' Sacerdoti, scriuendo a' suoi Sacerdoti dice; Fratelli dilettissimi, come sà la carità vostra, colui che ha da purificar, & lauar le macchie di alcun vaso immondo, conuiene, che la mano sia limpida, accioche le cose immonde non sieno fatte più immonde, & manco nette. Per il che, ò Sacerdoti dell'altissimo Dio, a voi si dice, & con voi parla il Salmista dicendo; Lauateui, & purificateui, quelli che portate i uasi del Signore. Voi sete quelli a' quali è concessa la cognitione de' misterij del Regno di Dio. Voi sete Sale della terra, Candela accesa, Città edificata, e posta sopra l'alto Monte, Colonne del Tempio, l'Arboro della scienza, Figliuoli de' Profeti, Parenti de' Patriarchi, Successori delli Apostoli, Patroni, Rettori, & Gouernatori della terra, Cittadini del Paradiso. Lauateui & purificateui, poi che così è, acciochè degnamente, & santamente co i padri vostri, possiate portar i vasi del Signore. Non solo i vasi d'oro & di argento, ma ancora quelli per i quali, per saluargli, vol-

Salm. 51.

le morire il Signore; onde con attentione riguardi la uostra carità quali hauete da essere, accioche degnamente possiate portar i vasi del Signore. Conuiene che il Vescouo sia senza macchia, colpa, e peccato alcuno; come quello ch'è spenditore di Dio, non ha da essere proteruo, non iracondo, non imbriaco, nè desideroso di turpe guadagno. Tutte queste cose ha da osseruare, non solo il Vescouo, ma ancora uoi insieme col Vescouo, & in tutto e per tutto l'hauete da osseruare con l'aiuto e fauor diuino, essendo senza colpa, nè macchia alcuna: come il Vescouo, così commanda, che sia il Sacerdote; cioè, che non sia in lui cosa che riprendere, in tal guisa e modo, che non cerchi donne, nõ ricchezze, non honori; perche non sia detto, e chiamato secolare. Certamente, colui ilquale ha cura di anime, non debbe andar, nè passar di casa in casa, non frequentar la piazza co i Rustici, & secolari, non debbe procacciar di acquistar mercantie, non procurar Comadri, non andar per le strade, non entrar nelle tauerne, non andar discorrendo da una parte all'altra, saluo costretto da necessità. Facendolo in questo modo, i Sacerdoti sono fatti alieni, & indegni di riprensione presso gli huomini. Di questa maniera potranno portar degnamente i vasi del Signore. Ma se per il contrario fosse (il che Dio nostro Signore toglia uia da' Sacerdoti) come potrà tor via il male di mezzo delle pecore, se in simigliante delitto, colpa, e peccato, ò in altro maggiore egli incorresse? Veramente il tale non sarà detto spenditore, ma dissipatore. Conuiene adunque a' Sacerdoti, e Religiosi non solo astenersi dalle risse, & questioni, ma ancora guardarsi dalla ebrietà, & dal souerchio mangiare è bere, & da ogni vitio della gola.

L'Apostolo à questo proposito scriuendo à Timoteo dice.

S. Paulo nella prima a Timoteo.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, & mette molte altre cose, che S. Agostino dice, che i Sacerdoti deono hauere.

NOn conuiene al Sacerdote, fuori dell'hora determinata, mangiare, ò bere alcuna cosa, nè andare, nè passare di casa in casa, ordinando disinari, banchetti, e cene. Mirate Sacerdoti, mirate se ui dico il vero; e se ui consiglio quel che ui conuiene, & è necessario, piaceraui di osseruarlo, nè perciò ui turbarete. Molto è sprezzato, & in poco conto hauuto quel Sacerdote, ilquale è auezzo andar' à banchetti, & ad esser molte, & molte uolte inuitato à mangiare, & no'l rifiuta e contradice, ancora che fosse astretto con alcun bisogno. Sesse volto nelle cene, ò disinari, doue stà gran moltitudine, nascono le discordie e risse, nascono le contese, & querele, & quelle cose, che sono opera della carne. Il perche debbe molto guardarsi, e schiuare il Prete di non mangiar mai fuoai di sua propria casa, ò della casa del Vescouo, & che nella sua propria habbia ardire di apparecchiare a' secolari banchetti, desinari, ò cene. O Sacerdoti, uenga quel santo Ezechiel, che haueua veduta la porta chiusa nella casa del Signore leuisi, & manifestiui la uisione, che vidde, & con le mani toccò. Dì, dì, ò santo Ezechiel Profeta, dì a' miei Prelati, & Sacerdoti, dì quel che uedesti, & udisti. Disse il Signore; Figliuolo dell'huomo profe-

Quello che il buon Sacerdote è tenuto à fare.

Ezechiel. lib. 44.

profetiza de' Pastori d'Israel, & di à quelli: Miseri, & miseri quel pastori, che pascolano se stessi. Per sorte la greggia, & gli armenti non sono pascolati da' pastori? Mangiaui il latte, & erauate coperti con la loro lana, uccideui quel ch'era grasso, & non pascolaui la mia greggia, & armento. Ciò ch'era magro & debole, non lo consolidaste, nè confirmaste. Ciò ch'era infermo non lo medicaste, nè guariste. Ciò ch'era rotto, no'l legaste. Ciò ch'era dismeßo, & posto da banda non lo riduceste, nè tornaste alla greggia, & ouile. Ciò ch'era perito, & smarito, no'l cercaste; ma con austerità, & potenza v'impadroniui di quelli, & gli commandaui, & le mie pecore furono sparse. Ma io sopra i pastori, & di mano loro, dimanderò la mia greggia, & armento. Guardate, ò Sacerdoti, come di uoi si lamenta il Signore, perche non sete Pastori, ma Lupi voraci; percioche quasi tutte l'opere che fate, le fate per alcun guadagno temporale. Non solo cercate, & procacciate le cose che sono delle Chiese, ma ancora quelle che sono de gli huomini secolari, & mondani. Mirate se discorriamo l'anima, se riguardiamo le conscienze, & cerchiamo la verità. Per sorte non vi sdegnate di cantar Meßa? Per sorte non vi sdegnate di battezzare, & di sepellire i corpi morti, se non vi danno premio perciò ò v'il promettono? Non desiderate veder più tosto la morte del ricco, che la sanità del suo corpo? Guardate come sete lupi voraci, & tocchi & infetti d'ogni simonia. O sacerdoti, che facciamo? che operiamo? che siamo? perche dormiamo tanto? Guardate, che il ladro piglia il feno del suo prossimo, ò il prende violentemente; ma s'è preso, è bestemmiato, vituperato & frustato, & gli è imposto crimine di furto, & così come ladro è giudicato alla morte, & condannato, che passa per il rigore della giustitia, & che mora per ciò. O sacerdoti miei, se il furto del feno nel laico è giudicato per crimine & graue colpa & peccato; & se per questo debbe morire, & è condannato alla morte, che sarà di voi fratelli miei Sacerdoti nel dì vltimo del giudicio? Che farebbe di noi il mondo, se haueße dominio, & auttorità sopra noi? si che amate la giustitia, temetela, & abbracciatela con voi, & non vogliate cercar guadagno temporale, nè alcun'altra cosa del mondo; nè di questo secolo vogliate altro; ma hauendo da mangiare, & da vestire, douete in tutt & per tutto star contenti come amici, & serui di Dio. Ma colui che celebra, ò battezza, ò predica per trarne di qui alcun guadagno temporale, à fatto si priua de' beni celesti. Guardate, che i Principi & Imperatori Romani, quanto gli era neceßario, & haueuano bisogno delle lor ricchezze mondane, tanto riceueuano, & si preualeuano di quelle per le loro spese, & il resto dauano a' poueri mendichi, & bisognosi. In tutte le cose conseruauano, & guardauano mirabile giustitia: onde per questo, & per altri beni, che faceuano, & guardauano, meritarono eßere eßaltati, & sublimati con magnifico imperio, & che da tutto'l mondo foßero temuti. Considerate ch'erano Pagani, & Gentili, & che haueano per cosa di gran pazzia, honorar per Dio il crocifisso Giesu Christo nostro Saluatore & Signore, ma temeuano i loro Iddij. Noi portiamo il nome di Christo nella fron-

te. E che altra cosa procacciamo ogni dì, che simonia & latrocinij? O Sacerdoti, voi sete Iddij molto alti, nella cui Sinagoga, il Dio de gli Iddij desidera stare, come leggiamo nel Salmo. L X X X I. Voi sete suoi Vicarij, perche rappresentate la sua persona in terra. Voi, come si legge in San Matteo al X V I I I. capitolo, tutti sete figliuoli dell'Altissimo, a' quali è concessa autorità di legare, & sciogliere, di aprir il Cielo, & ancora di chiudere l'Inferno. Onde poi che così è, Sacerdoti dell'Altissimo Idadio, aprite l'orecchie del vostro cuore, lasciate hoggimai di operar male, imparate a ben'operare, pascete le pecore con parole & esempio, come dice Esaia nel primo, & non uogliate chiuderle il Cielo. Voi chiudete il Cielo, quando lasciate di correggere i rei. Chiudete il Cielo, quando con la uostra mala uita, & esempio gli insegnate à viuer male. Siate occhio al cieco, & piede al zoppo. Allhora con verità sete occhio al cieco, quando cacciate le tenebre della sua ignoranza: & sete piede al zoppo, quando gli mostrate la uia della uerità, ò quando fortificate la sua fede. Adunque poi che così è, io ui prego emendate le vostre vite, opprimendo l'auaritia, sprezzando la lussuria, fuggendo la superbia, odiando la simonia, amando i poueri, cacciando & rifiutando le pompe di questo mondo, accioche degnamente possiate portar i vasi del Signore, & ministrar al suo sourano altare, mediante la sua diuina gratia.

Quãdo i Sacerdoti sono occhi al cieco, & piedi al zoppo.

Conclude il suo ragionamento, & manifesta molte altre cose, che deono hauere i Sacerdoti.

Aug. in ser. 37.

MAnifestando l'istesso Agostino quanta limpidezza & purità, & quanta castità debbano hauere i Sacerdoti, parlando con quelli, nel sermone trentasette, dice; In che altra cosa piu chiaramente & con uerità possiamo mostrarci serui di Dio nostro Signore, che nella castità & limpidezza dell'anima? Questa ueramente è quella uirtù, senza laquale ogn'vno è stimato, riputato, & hauuto per colpeuole in tutte le sue cose. Questa, come dice S. Giacomo, è quella virtù, che ci separa dalla immonditia, & ci approba, & da credito, & fa che siamo di buon parere dinanzi Dio nostro Signore. Questa è quella uirtù, che ci fa Angeli, che ci inalza uolando sopra i Cieli. Questa è quella uirtù senza laquale non possiamo portar degnamente i uasi del Signore. Questa è quella santa virtù, che ci insegna l'Apostolo che debbiamo abbracciar & stringere con noi, dicendo; La fornicatione, & immonditia non si nomini tra uoi, perche la uostra anima & conscienza non possa esser corrotta con cattiue parole. Adunque poi che così è, fratelli, mirate & considerate, che non solamente si ha da rimouere & tor uia da uoi la fornicatione, ma ancora ogni falso & cattiuo sospetto. Non conuiene al Prete, che stia a sedere con le donne, ò à parlar, ò frequentar le case loro, accioche non nasca di

Il buon Sacerdote non debbe praticar cõ donne.

di qui alcun cattiuo sospetto. O quanto vile, ò quanto sprezzato, ò quanto miserabile, & pusillanimo è riputato quel Prete, che spesso conuersa con le donne. Però fratelli miei dilettissimi uoi, che sete luce del mondo, come dice Christo per San Mattheo, al quinto capitolo, Città edificata e posta sopra il monte, così douete guardar la uostra fama, che non habbiano vergogna quelli che ui amano, de mordaci maldicenti, & mormoratori. Guardate fratelli, guardate, e con ogni attentione considerate quel che dice lo Apostolo scriuendo à gli Efesi al quinto capitolo; La fornicatione, & immonditia non si nomi nè menzoni tra uoi. La fornicatione è un congiungimento carnale con la donna, ma pessimo, illicito, & malo. La fornicatione è hauere congiungimento con la meretrice, e cortegiana. La donna ò sia adultera, ò sia concubina, è chiamata meretrice, & mondanaria. La fornicatione però è prohibita a' Preti, perche essendo noi ministri del Signore, non siamo fatti membri della meretrice, & impudica donna. O che cosa tanto turpe è al Prete esser menato schiauo e seruo della meretrice e non casta donna. Veramente colui che si congiunge con la meretrice, si fa un corpo con quella. Di doue debbiamo sapere, che il fornicare è grandissimo male. Perciochè se il matrimonio è prohibito e diuietato a' Sacerdoti, quanto più sarà prohibito il crimine, colpa, e peccato della fornicatione? Et in quanta colpa e peccato sarà stimato ne' Sacerdoti? Auertite fratelli miei Sacerdoti, auertite che à laici maritati, è commandato si astengano per alcun tempo, acciochè vachino, e si occupino nella oratione, come dice l'Apostolo nella prima a' Tesalenicensi, al quarto capitolo: & i Sacerdoti che hanno, & deono consecrare il corpo del Signore, non si uergognano di tenere le concubine in casa. Mirate como sappiate guardar & possedere i uostri uasi in santificatione. Sapete fratelli come vn dì venne Dauid ad Achimelech Sacerdote, come si legge nel primo de' Re, & hauendo fame, gli disse; Dammi alcuna cosa da mangiare. Rispose Achimelech; Io non ho in punto del pane per laici, ma solamente il pane santo; però dimmi ò Dauid se i tuoi seruitori sono netti, che non habbino toccato donne. Rispose Dauid dicendo. Sono di hieri, & di non hieri l'altro in quà netti; & allhora gli diede il Sacerdote il pane santo. Adunque poiche così è, che il Sacerdote dimandò à Dauid se i suoi seruitori erano netti, per douer riceuere, & pigliar i pani della propositione, ch'erano posti dinanzi il Signore; noi miseri Sacerdoti, che debbiamo confessare, & far per riceuere il corpo del Signore? Fratelli miei, se i Sacerdoti de' Gentili e Pagani quando hanno da offerire incenso a' loro Iddij, in tutto quel che possono si astengono da ogni male, quanto più i Sacerdoti di Dio deono astenersi da ogni immonditia, colpa, & peccato? Guardate fratelli, ch'io Vescouo della Città d'Hiponia, con alcuni serui di Christo, andai in Ethiopia a predicar il santo Euangelio à gli Ethiopi, e vedemmo quiui molto molti huomini e donne, che non haueuano capo, ma gli occhi grossi, posti & affissati nel petto, le altre membra le haueuano come noi. Tra questi ve-

Fornicatione che cosa sia, e quanto questo peccato sia prohibito a' preti.

1. Reg cap. 21.

demmo i suoi sacerdoti tutti maritati, e che haueuano le loro donne, con lequali non voleuano congiungersi, nè si congiungeuano, saluo vna volta all'anno, nel cui dì si asteneuano d'ogni sacrificio. Vedemmo parimente nelle inferiori, e più basse parti dell'Ethiopia alcuni huomini, che non haueuano più d'vn'occhio nella fronte, i cui Sacerdoti fuggiuano dalla conuersatione de gli huomini, e si asteneuano da ogni vitio della carne, & la settimana nellaquale haueuano da offerire incenso e sacrificio a' loro Iddij, si asteneuano da ogni macchia, & immonditia carnale, niuna cosa mangiauano, nè beueuano, saluo una certa minestra di acqua, e così stando contenti offeriuano degnamente sacrificio a' loro Iddij, O gran miseria de' Christiani, vedete, che i Pagani, e gli infedeli sono dottori, e maestri de' fedeli Christiani, & i peccatori, e meretrici sono anteposti a' fedeli nel regno di Dio. Adunque poiche così è, non così, fratelli, non così, non solamente amiamo il Signore con la bocca, ma con l'opera, & con la verità. Allhora saremo suoi veri ministri, se giustamente, se castamente, se santamente viuiamo, ilqual è benedetto in tutti i secoli de' secoli. Amen. Tutto quel che habbiamo detto, è di Santo Agostino. Ha da esser il Sacerdote, & sopra tutte le cose ha di hauer santità nell'anima sua, limpidezza nel suo cuore, purità nella sua conscienza, castità nel suo corpo, verità nella sua bocca, chiaro nelle sue opere, regolato nel suo mangiare & bere, graue nel suo caminare, honesto nel riguardare, benigno e facile nel praticare, considerato, & accorto nel parlare, humile nel vestire, & finalmente la sua uita ha da esser piena di ogni santità, e sincerità, & appresso tutto quel che habbiamo detto, bisogna che habbia gran limpidezza, e purità nella sua anima, e conscienza. Questa limpidezza dell'anima, et purità della conscienza, si dà ad intendere nel lauar delle punte delle dita, che sogliono lauar e lauano i Sacerdoti quando sono all'Altare. Per molto scortese, e inconsiderato sarebbe hauuto quel Sacerdote, che auanti di accostarsi al sacrosanto Altare, non si lauasse le mani; ma le laua, le netta, & purifica auanti che all'Altare si presenti; ma poi essendo all'Altare si laua le punte delle dita; ilche non è senza misterio. Le mani significano i peccati mortali: percioche le mani sono assai maggiori della dita. Le punte delle dita significano i peccati veniali. Lauasi le punte delle dita per dimostrare, che il Sacerdote ha da esser molto netto, & purificato, per trattar i diuini, & altri misterij del corpo e sangue del nostro Signor Giesu Christo, non solo de i peccati mortali, ma ancora de ueniali. Poco ueramente giouarebbe al Sacerdote esser lauato e molto netto di fuori, & non di dentro. Che giouarebbe, & a che seruirebbe esser lauato nell'esteriore, & non nell'interiore dell'anima? O conscienza, O Sacerdoti di Dio altissimo, à uoi il dico, & à uoi dimando, e che, & à che serue la cotta bianca, essendo la conscienza negra, che siate belli e di buon parere dinanzi gli huomini di fuori, se dentro sete fatti brutti, & abbomineuoli dinanzi il Signore? Adunque poiche così è, molta, e molto grande ha da essere la limpidezza del Sacerdote, che ha da

Miseria grande de' Christiani.

Le cose che debbe hauere il buon sacerdote.

Che cosa significhi lauarsi il sacerdote le mani.

da ministrar,& seruir l'Altare,& dinanzi Dio nostro Signore. Se Nabuchodonosor (come dice S. Giouanni Chrisostomo à gli Hebrei) elesse molti giouani belli,ch'è di buon parere, che fossero presenti dinanzi lui, & il seruißero alla sua mensa,quanto più deono parer belli(in santità di uita,& buona conscienza) & debbono essere i Sacerdoti,c'hanno da star assistenti dinanzi il Re de' Re, & sourano Signor di tutte le cose create,& seruirlo nel suo Altare? E s'è adorna & composta la custodia(che non è uiua,nella qual'è posto il corpo di Christo nostro Saluatore)con oro,argento,perle,& gemme,quanto più il Sacerdote,il cui petto è custodia uiua di Christo nostro Saluatore,nella cui mostra è segno,quando alcun Giudice dà sacramento al Sacerdote, gli commanda,non che metta la mano sopra gli Euangelij ò sopra la Croce,ma che la metta sopra il suo petto, per dar ad intendere che giura sopra la custodia viua di Christo nostro Saluatore,molto più eccellente,che d'argento,nè d'oro. O quanto senz'anima,ò quanto senza conscienza, ò quanto senza timor di Dio debbe esser quel Sacerdote,il quale senza limpidezza di conscienza, o di anima, si presenta all'Altare per consecrare,& riceuere Iddio nostro Signore. Adunque poiche così è fratelli miei carissimi,accostateui & presentateui con ogni limpidezza, & purità,acciòche in questo modo degnamente possiate accostarui all'Altare, & seruire Iddio nostro Signore & Saluatore, doue esso ui dia il premio & guiderdone di quella santa gloria, & celeste beatitudine. Alla quale ci conduca quando da questo mondo ci trarrà. Amen.

Chrisostomo Homelia.17.

Al Capitano Diego Carriglio. Della ingiustitia del Duello, e di coloro che il permettono. E lettera notabile,e degna di essere intesa da ogni honorato Caualiere.

Molto Magnifico Signore, & valoroso Capitano. Dal Sargente Herrera,& da altri Caualieri che d'Italia vengono,io intesi nuoue di voi,& l'animo deliberato,che uoi Signor hauete di combattere in steccato con Francesco Hurtado per alcune parole & cose che tra ambidue sono occorse. Il che certamente mi è dispiacciuto molto, & tanto più quanto, che essendo voi stato sempre Caualier di nobilissimo animo,& di mente religiosa,ui habbiate lasciato vincere in tal maniera dall'ira, & abbagliar l'intelletto, che siate incorso in un'errore tanto grande, qual è quello di uenire a duello,& uoler combattere corpo à corpo col prossimo uostro,& che bestialmente a guisa di bruto animale uogliate morire fuori della ubidienza della santa Romana Chiesa uostra madre. Onde perche io ui amo, con quella breuità che potrò uoglio dimostrarui quanto sia cosa ingiusta cotale abbattimento, & il male che fanno coloro che il permettono, & si ritrouano presenti à simili spettacoli, acciòche voi, & essi essendone capaci, vi rimouiate da quello, & osseruate i diuini precetti: però state attento,& notate bene quel che ui dico. Il Duello,del qua-

le fa mentione vn Decreto, nel capitolo Monomachiam, & lo chiama Monomachia, che vuol dire particolare abbattimento: fassi per prouare la verità di alcuna contesa, & differenza, che tra loro hanno i Caualieri, di modo che colui che vince pare che habbia prouata la sua intentione, & la vittoria si riceue per proua; di che si tratta nelle decretali. Dico che il tal duello, & abbattimento è peccato mortale: ilche proua il sopradetto decreto nelle sue vltime parole; percioche questo è vn tentare Iddio, & per conseguente è contra la diuina legge, come allegò il nostro Saluatore contra il Demonio, che andò per tentarlo, come si legge in San Matteo. Et finalmente colui che cerca l'abbattimento, & colui che l'accetta: quelli che danno consiglio, fauore & aiuto; quelli che il possono impedire & nol fanno, tutti peccano mortalmente: percioche tutti questi consentono in vna cosa che è contra il commandamento d'Iddio, contra il Ius Canonico, & ancora contra il Ius Ciuile. Nè si debbe dar loro la sacra Communione, percioche sono in peccato mortale, nè gli salua la paura, nè il costume; percioche piu tosto deono tolerare, & soffrire ogni danno, & ingiuria, che consentire al male. Nè si deono mouere per lo esempio di Dauid, che accettò l'abbattimento del gigante & l'vccise, nè meno per lo esempio di Sansone. Percioche questi furono mossi, & astretti dallo Spirito Santo. Se alcuno fosse astretto dal Giudice, dandolo per conuento, & condannandolo alla morte, se non accettasse lo abbattimento, se si troua innocente il puo accettare, & puo mettere la sua speranza non già nelle arme, ma in Dio, come Dauid. Ma ancorache questa sia la commune dottrina, non è bene dichiarata la verità, però si prende la seguente risolutione. L'abbattimento, ò campo, ò duello sopradetto, si fa accioche quello che per humano giudicio non puo constare, si dichiari per giudicio di Dio alcun segno sensibile, quale è la vittoria. Aspettare tal manifestatione diuina puo essere in due modi, come dice Henrico di Gandauo in vno quolibeto. Il primo è quando si aspetta perche Dio l'ha riuelato, come aspettò Moise, che il Signore dichiararebbe nel fiorire della verga chi haueua da essere Sacerdote. Et gli Apostoli aspettarono, che per la sorte il Signore dichiararebbe chi haueua da succedere nel luogo di Giuda. Et questo è lecito: di modo, che se il Signore interiormente, o esteriormente riuelasse, che per uia di quello si manifestarebbe la secreta, o la sua occulta uolontà, il duello sarebbe licito; come, secondo che dice Santo Agostino nel sermone della pugna di Dauid & di Golia, inspirò Dio in Dauid, che andasse a combattere contra il gigante pagano: & Saul vedendo il pietoso ualore del giouane, & la sua grande fede giudicò, che da Dio era mosso. Ma in tal caso colui che essendo cosi mosso dal Signore accetta tale impresa, è allhora come ministro del sourano Legislatore, & esecutore della sua giustitia: uccide il contrario, & non per propria temerità, & non si dè chiamare homicidio, cosi come non si chiama furto quando gli Israeliti tolsero de' beni de gli Egittij, perche si fece con l'autorita del uero Signore, che è Dio; come dice Dauid. Il secondo modo di aspettare che 'l Signore per alcun segno sensibile mostri la verità secreta, è solamente per humana congettu-

Matth. 4.

Abbattimento o duello perche si faccia.

Primo modo.

S. Agostino.

Secōdo modo. Ps. 15.

gettura, il che è uolere temerariamente tentare Dio, & cocì è prohibito. Di modo, che la commune distintione che mettono i Dottori sopradetti, è nulla: cioè, ò si fa il tal duello per propria volontà, ò perche il giudice costringe, che in niun modo è licito, ò sia la causa ciuile, ò sia criminale: per due ragioni; la prima, per niun bene non è licito si faccia esperienza per proprio appetito, & senza la Diuina reuelatione della volontà, ò giudicio del Signore: adunque coloro iquali entrano in campo, chi il commanda, ò consiglia, & i simili, vogliono in questo modo esperimentare col segno del vincere chi de' due habbia ragione, sia dichiarato per Signore, in niun modo sarà licito, perche è contra legge Diuina. La seconda ragione. Per niun bene, nè meno per la vita non è licito fare contra la legge di natura: adunque coloro i quali entrano nel tal duello, ipso facto commettono homicidio volontario: il che è contra la legge naturale: & così concludo, che più tosto l'huomo debbe consentire, che il giudice l'vccida, ancora che fosse innocente, che acconsentire nel duello: di donde s'inferisce, che per niuna giusta legge questo non si può permettere, nè per alcuna autorità, nè per costume in contrario. Di modo, che colui che sfida, e colui che accetta, & chi il commanda, & chi consiglia, chi il fauoreggia & approua, & chi il consente potendolo rimediare, tutti peccano mortalmente, e sono dannati. Medesimamente chi è assaltato licitamente combatte per difendere se stesso, & le sue cose, percioche come è licito difendere se, & le sue cose, & far per questo tutto quel che da se non è cattiuo, così ancora è licito combattere quando d'altro modo non si può rimediare. per la risolutione di questo è da sapere, che è obligatione naturale, che ogni vno difenda la sua vita non facendo contra la legge Diuina. Medesimamente è obligatione naturale impedire, & ouuiare, che alcuno non uccida altri: & molto più sei obligato a impedire, che non vccida te stesso: di modo, che in tal caso se l'animo tuo non è di uccidere, ma solamente di difenderti, & non eccedi nel modo della difesa, se non potendo piu, vccidi, non pecchi; & il tale homicidio è casuale, poi che fu contra la intentione tua, & facendo ciò che di legge naturale eri obligato, in tal caso meno incorri in irregularità. Dichiarato quali spettacoli, e in qual maniera sieno liciti, Diciamo hora s'è licito riguardargli. Quì fa mestiere distinguere. I giuochi, & gli spettacoli sono liciti, ò nò: se sono liciti, quelli che gli riguardano danno cagione che si facciano: di modo, che se loro non riguardaßero, non si farebbono; come in quelli che si fanno per mostrar sufficienza, & per ualore, in questo caso se per riguardare non lasciano altre cose utili, non è peccato alcuno: percioche così come i tali giuochi è licito che si facciano, così è licito riguardargli. Se per riguardargli lasciano altre cose, che così sono utili, che non sono necessarie, nè obligatorie, peccano venialmente. Se lasciano quel che sono obligati di precetto, peccano mortalmente. Il medesimo dico se fosse tanto disordinata l'affettione a riguardare, che è risolta la uolontà di non lasciarlo, ancorache Dio, ò la Chiesa il commandassero, se i giuochi sono prohibiti, & quelli che gli riguardano, non danno causa efficace, nè hanno forza per impedirgli, non peccano mortalmente. Contra questo

Proua la ingiustitia del Duelle. Vedi sopra questo il Dialogo del vero honore militare del signor Don Hieronimo di Vrrea tradotto dall'interprete di questa opera.

Quando si pecca o nò, riguardando gli spettacoli.

sto si può argomentare. Questi si dilettano di vedere alcun fatto che sia peccato mortale: adunque par che peccano mortalmente, che per questo debbe havere l'huomo d'industria l'intelletto ne i pensieri libidinosi, ancora che non consenta nell'opera, è peccato mortale secondo la commune determinatione de Dottori; percioche si mette in evidente pericolo di consentire nell'opera, & per consequente di peccar mortalmente: poiche così pare non si mettano in pericolo di consentire, & di volere, che si facciano i tali giuochi, ò spettacoli, quelli c'hanno piacere di vedergli. A questo si risponde, che quelli che si dilettano di vedere alcuna cosa che sia peccato mortale, peccano mortalmente: ciò s'intende di quegli atti, che di sua natura, & essentialmente sono cattivi, & non di quelli de' quali è possibile si faccino senza peccato, quali sono i giuochi, & gli spettacoli. Ancora dico conforme alla dottrina dell'angelico Dottore: c'haver piacere di pensare, ò riguardare cose che sieno peccato, non adoperandole, nè volendo farle, nè in esse in quanto sono cattive, ma in solo il conoscimento loro, da se non è peccato, ma può esser licito, & ancora meritorio; come quando riguardiamo, & consideriamo il male per saperlo riprenderlo, ò fuggire: & ancorache il tal pensiero proceda d'una otiosità, & leggierezza, da se non eccede il genere del peccato veniale. Alla confermatione dell'argomento, dico, che non è simile intertenersi ne' pensieri carnali, & il riguardare i giuochi. L'uno perche di natura i giuochi non sono così cattivi, come i tali pensieri. Secondo, perche non ha l'huomo tanto amore, nè così naturale l'inclinatione al desiderio, & opera di giuocare, come a gli atti carnali, quali con picciola occasione muovono con vehemenza. Nel nostro proposito colui che riguarda, poco si cura che i tali giuochi si facciano, ò che si lascino di fare: ma presupposto che si facciano, ha piacere di vedergli per passare il tempo. Et non ha piacere del tale atto in quanto è prohibito, nè meno nel desiderio, & vitij di quelli che mal usano di esso: ma solamente nella natura dell'atto: laquale da se non è cattiva: vero è, che tuttavia è pericoloso il tal riguardare; perciochè provoca leggiermente a consentimento: & non tutti sanno nella sopradetta maniera regolare i loro appetiti, & perciò quando il riguardare fosse causa efficace per indurre a peccato mortale, a consentimento, & piacere, che quello si faccia per vederlo, ò lasciando di riprenderlo, quando la tale riprensione fosse bastante, perche non si facesse, ò nascesse scandolo del tal riguardare, sarebbe peccato mortale. Et per questo rimarrà determinato, quel che si debbe sentire di quelli che riguardano i giuochi prohibiti: Et perciò è prohibito per i Canoni à Preti, ne' quali si ricerca piu honestà & limpidezza. La piazza, & simili giuochi sono da dove i rei sogliono tornare peggiori, & i buoni non migliori. Non si hanno per buoni quei Tori, iquali non percoteno, & ammazzano: di modo, che quelli che di questo spettacolo si dilettano, tal volta sogliono tingere il piacere col sangue del loro prossimo. Ne è minore l'errore per esser piu costumato, & di nobili terre. Reliquie sono queste de' superstitiosi theatri Romani, non meno vani che crudeli, per l'apparecchi de' quali erano in ogni tempo due mila gladiatori, buomini che volontariamente combattendo per allegrare il popolo si vccidevano: v'erano ancora

Risponde.

San Tomaso.

Che s'impara nelle piazze.

Caccia di tori cosa abominevole, & cruda.

cora molti Elefanti, Tigri, Leoni, Cingiali, Caualli fieri, & altre diuersità di animali bruti in diuerse bande del mondo presi, non senza spargimento del sangue di molti huomini, & di infinite spese. Atti sono quelli, & luoghi doue si perdono; & si corrompono i ben corretti costumi, & doue s'imparano i souerchi uitij. Quiui si macchia la pudicitia, & sono gli animi piu accaneggiati che i tori: & lasciati gli huomini, i quali hoggimai così si dilettano, & si gloriano di essere dissoluti, & dishonestamente audaci, come si dourebbono gloriare di essere virtuosi, & ben creati; quante donne si trouano, le quali gettano su le corna al toro il uelo della uergogna, dietro ilquale si perde la fama: di modo, che molte tornano dalla caccia de' tori, lequali se bene sono intere, non perciò uengono caste: si miscia ancora col piacere dolore, & lagrime de' morti, & de' feriti da' tori, ò per gli anfiteatri, & palchi, che cadono. Quelli i quali danno cagione a giuochi, che non possono farsi senza peccato mortale, chiara cosa è, che peccano mortalmente; di modo, che dalle sopradette cose rimane chiaro, che il uitio, & abuso de gli huomini fa tristo quel che poteua essere buono. Questo è quanto che mi è occorso dirui in questa materia del Duello Signor Diego Carreglio, perche vi amo. Però poi che uedete quanto che gli abbattimenti sieno ingiusti, e contra Dio e la natura, io ui prego non uogliate entrar in campo col uostro nimico, ma che lasciate le uostre uendette à Dio, ilquale siate certo non si scorderà di uoi in questa, nè in quell'altra uita per rimunerarui secondo le uirtuose opinioni nostre. Egli adunque sia quello che ui guidi al ben fare, e rimoua da uoi ogni cattiuo pensiero, e a me dia la sua gratia perche il serua.

I giochi de gli antichi Romani.

Da Medina del campo, all'ultimo di Luglio. M D XXXVII.

A Don Fernando Aluarez di Toledo Duca d'Alua, & Capitano Generale dell'Imperadore. Tratta qual debba essere la gente, che i Principi, & Capitani hanno da condurre ne gli eserciti loro. E lettera molto notabile, & di gran giouamento per i Capitani de gli esserciti.

Eccellentissimo Duca e gran Capitano di Cesare. Tutti noi uostri amici ci siamo allegrati della gratia, che nuouamente Cesare ui ha fatta della Commenda Maggiore di san Giacomo per il Signor Don Luigi uostro figliuolo. E molto più ci siamo allegrati della commissione, che ui ha dato di parare le genti di guerra per questa santa, & degna espeditione contra il Turco, che sua Maestà con animo religioso, & pio ha deliberato di fare. Et poi che uostra Eccellenza è quella, c'ha da formare gli esserciti per combattere contra gli amici del nome Christiano, uoglio ricordarle, che sorte di gente ha da essere quella, che uoi hauete da condurre, & altre cose a questo proposito, lequali non solo ui piaceranno, ma ancora se le osseruarete, saranno di grande honore à uoi, & di molto profitto a Cesare. Protestando però da questa hora, che io non scriuo ciò per insegnarui, ma per consigliarui; non per in

struirui,

struirui, ma per riccordarui; perche altrimenti facendo, uoi forse ui sdegnareste, & io sarei giudicato poco sauio, poi che ho tolto à dar leggi a' Capitani, che combattono in campagna, stando io co i libri nel mio studio, & che son degno della riprensione, che Annibale gran Duca de Cartaginesi fece al Filosofo, che tacitamente uoleua insegnarli il modo di guerreggiare, non essendo lui mai uscito in campagna, nè hauendo uisto arme, nè tamburi. Et accioche non paia, che noi parliamo indarno, dico, che ne gli esserciti che i Re, et gran di Signori mettono insieme per la guerra, dimostrò il Re Iosafat la gente, che si ha da condurre insieme con la gente d'arme, e di fanteria. Percioche quei Principi costituì cantori del Signore, iquali cantassero nelle sue compagnie, e andassero dinanzi dell'essercito, & con uoce unisona, & in vn medesimo tuono cantando, dicessero; Confessate (di confessione di laude) il Signore, percioche è molto buono, & la sua misericordia è in eterno, & per sempre. Cominciando loro a cantare, ne seguì la molto marauigliosa, & non meno ammirabile vittoria, che desiderauano. Certamente in questa parte haueuano da prouedere i Principi, e far questo medesimo in tutto quel che potessero; percioche spesse uolte uanno tal genti alla terra, che non laudano Dio, ma che rinegano Dio. Non uà chi il glorifichi, ma chi il discreda. Non chi faccia rendimento di gratie, ma chi bestemmia Dio, & i suoi Santi. Debbe spauentare, (& ragioneuolmente, & non meno debbe mettere terrore) la gente di guerra, ciò che al Re Senacherib, & al suo essercito auuenne, che per una sola bestemmia che disse, secondo che appare nel quarto de' Re, l'Angelo del Signore gli uccise in una notte cento ottantacinque mila huomini d'arme, & di tal sorte furono vccisi, che rimanendo gli arnesi sani, illesi, & interi, essi erano dentro fatti poluere e cenere. Con giustissima causa furono conuertiti in poluere, & in cenere, poi che essendo poluere & cenere, hebbero ardire di bestemmiare Dio nostro Signore: & fu giusto, che fossero conuertiti in poluere & in cenere, & annichilati, perche chi così falla, così habbia. O bestemmiatori, che seguite gli esserciti, e le guerre, & uoi che sete fuori di quelle, guardate, & con attentione considerate ciò che Hugo di Santo Vittore dice; Non è peccato piu abhomineuole, & pessimo, che la bestemmia. Et la Glosa ordinaria sopra Esaia. (Andate Angeli velocissimi, senza intardarui punto, al popolo terribilissimo, doppo il quale non u'è alcun'altro) dice; Non u'è cosa piu spauenteuole, che la bestemmia, nè cosa piu horribile, che colui, che mette la sua bocca nel Cielo, doppo il quale non u'è altro. Con uerità ogni peccato comparato alla bestemmia, è molto ueloce, & leggiero. Tre peccati si trouano molto graui, & horribili, & abbhomineuoli, iquali auanzano ogni bestemmia. Il primo peccato è de' Pagani Gentili, & infideli, de' quali dice san Tomaso; L'infedele, Gentile, & Pagano quelle cose dice, & parla di Dio, che ancora che sieno false, come in uero sono, crede che sieno certe & uere. Ma il Christiano bestemmiatore, & rinegatore, bestemmiando parla contra la uerità, che crede. Il secondo peccato è quello de' micidiali uccisori, del quale dice S. Tomaso; Quanto al danno, che fa, maggior peccato è l'homicidio, che la bestemmia, per

La gente, che i Principi, e gran Signori deono condur ne gli esserciti loro.

Gl. sopra Esaia c. 8.

Tre sorti di peccati grauissimi & horrendi.

cagione che fa maggior danno all'huomo, che gli toglie la vita, che il bestemmiatore che bestemmia Dio, al quale niuna cosa non può dannare, pregiudicare, ne nuocere; ma quanto all'obietto, maggiore peccato è la bestemmia, che l'homicidio; percioche l'homicidio, ancora che uccidendo l'huomo, offenda Dio, principalmente s'intende offendere l'huomo; ma il maladetto bestemmiatore intende principalmente, & di diretto offendere quello stesso Dio, che bestemmia. Il terzo peccato è de' Giudei, che crocifissero Giesu Christo nostro Saluatore, del quale dice Sant'Agostino; Molto più peccano quelli, che bestemmiano Christo regnante, & trionfante ne i Cieli, che quelli, che il crocifissero essendo quà giù in terra. La ragione di questo è, perche come dice Alessandro di Alessandro, i Giudei non conobbero bene, & perfettamente, che Christo era Dio, secondo quello, che san Paolo dice a' Corinthi. che se l'hauessero conosciuto, mai non hauerebbono crocifisso il Re della gloria. Ma quelli c'hora bestemmiano, conoscono, che egli è Dio viuo e uero. Et oltre à ciò, i Giudei non gli promessero fede nel Battesimo, come il Christiano la promette; il perche è maggior la ingiuria, per essere lo stato molto maggiore, senza alcuna comparatione. L'altro per cagione della ingratitudine è maggiore il peccato, perche maggior beneficio riceuerono i Christiani da Dio nostro Signore, & dalla benedeta Vergine Maria sua madre, e da gli altri Santi, che i Giudei.

Che quelli che biasteman Cristo peccan molto più che quelli che il crocifissero.

1. Cor. 2.

Non possò far di meno Signor Duca di non fermarmi qui, & esclamar contra gli scelerati, che bestemmiano, perche è vna cosa intolerabile. Maledetti bestemmiatori, ditemi vi prego, che dispiacer vi ha fatto il nostro Dio, che crudelmente rinegate e bestemmiate lui? Che male, e che ingiuria vi ha fatto la pietosissima Vergine Maria sua madre santissima, che sì vituperosamente bestemmiando di essa, la trattate male, & lacerate? Che dispiacere vi hanno fatto i Santi, o in qual cosa vi offesero, pregiudicarono, o dannarono, che con le vostre maladette lingue, e sfrenate bocche, bestemmiando loro, così gli oltraggiate, e lacerate? Per sorte non pregano continuamente Dio nostro Signore senza mai cessare, per la vostra salute, e saluatione? Peruentura quella humanissima, & non men pietosa Vergine madre di gratia, fonte di misericordia, senza mai cessare, nè stancarsi, non è per voi auuocata, & interceßora, dinanzi il sourano giudice nostro Signore? O ingratissimi bestemmiatori, di furiosi animi. O velenosa & amara lingua, piu che il fele & aloe, & assenzo. Con verità la Vergine benedetta nostra Signora con tutti i Santi insieme potranno dire, & ogni vno di essi separatamente lamentandosi di voi, quel che dice il Salmista. Ritribuiuammi, et ritornauanmi mal per bene, abhorrimento, odio, et maliuolenza per mio amore, & dilettione. Certamente voi bestemmiatori sete assai peggiori, che le bestie & animali bruti. La esperienza il manifesta, & voi chiaramente, & patentemente il vedete, che gli vccelli del Cielo, & gli animali della terra, & i pesci del mare nel lor modo & guisa lodano, & benedicono Dio loro Creatore, & voi bestemmiate & rinegate lui; per doue si mostra, & manifesta, che sete assai peggiori, che gli animali bruti, & priui di ragione. Quindi auuiene ciò che santo Agostino in un sermone di vn Martire

Sal. 34.

sue. Sciegli huomini bellicosi, forti, atti, & sufficienti per la guerra, & esci domani, & pugna, e combatti contra Amalech, & io sarò nella sommità del colle, & nel piu alto del monte per combattere, non con arme, ma con supplicationi, preghi, & orationi contra gli auersari, & hauerò la bacchetta del Signore in mano, perche la uittoria sia attribuita a Dio nostro Signore. Fece e mise in opera Giosue quanto da Moise gli fu commandato, perche l'haueua dichiarato Capitano generale del popolo, & essercito d'Israel, & Giosue contra Amalech. Quando alzaua Moise le mani in alto orando, pregando, & supplicando Dio, uinceua il popolo, & essercito d'Israel; nel che si mostra e manifesta l'efficacia della sua oratione: ma quando Moise abbassaua le mani, superaua e uinceua Amalech, superando l'esercito, e popolo d'Israel. Et Aaron, & Hur uedendo quel che passaua, presero vna pietra, & fecero, che Moise sedesse sopra quella, & Aaron d'una banda, & Hur dall'altra, sostentauano le mani di Moise, ch'erano graui e molto pesanti. Questo così fatto, in tal guisa e maniera successe, che mai le mani non si stancarono, nè Moise lasciò di orare, & pregare fin che il Sole si ascose; onde perseuerando Moise nella oratione e prieghi, Giosue uinse Amalech, facendo grande strage, & uccisione in quelli, distruggendo Amalech con tutto il suo essercito. San Giouanni Chrisostomo trattando, e dichiarando questo passo, & alto misterio, dice; Staua Moise nel monte, per combattere non con arme, ma con supplicationi, prieghi, & orationi. Staua con le mani distese, & alte contra il Cielo orando con deuoto affetto, & desiderio, non dimandaua aiuto della terra, ma del Cielo, absente pugnaua & combatteua con gli nimici, senza battaglia guerreggiana & combatteua con gli strani. Accioche colui, ilquale haueua superata l'auersità & distanza del luogo, l'affetto & desiderio della oratione, il facesse guerreggiator, & battagliatore presente a gli nimici. E fatta guerra e battaglia occulta & secreta orando Moise, ma chiara, & manifesta vittoria. Occultamente combatte per vincere publicamente. Solo ora, perche molti si saluino. Staua Moise nel monte, molto propinquo & vicino alle Stelle, e quanto l'altezza del monte piu l'haueua inalzato, tanto l'oratione il faceua piu propinquo e vicino a Dio. Orando Moise, è fatta vittoria: lasciando di orare è fatta tristezza, & angustia. E fatto piu potente il nimico, & è affaticato il corpo del giusto. Lascia di vincere Israel, lasciando di orare Moise, accioche vedendo, che all'Israelitico popolo succedono cose diuerse, ci sia noto, & manifesto, & in publico mostrato il gran potere della oratione. Finalmente tanto durò questa auersità, quanto mancò la continua oratione. Perseuerando Moise nella oratione, supplicatione, & prieghi, la perseuerante vittoria è fortificata. Già è finita & conclusa la guerra, & Amalech con orationi, supplicatione, & prieghi, è uinto. Qual è de' giusti, che orando non combatta, pugni, & guerreggi? Qual è colui, che orando non habbia vinto il nimico? Tutto quel che di sopra s'è detto, è di Chrisostomo. Adunque poiche così è, deono i Re, Principi, e gran Signori condurre ne gli eserciti loro, non bestemmiatori, ma

Moise in qual modo oraua.

oratori,

oratori, poiche per quelli gli eserciti sono vinti e distrutti, e per questi con spetial vittoria, son fatti vincitori.

Conclude l'Autore il suo parlare, & mostra come ne gli esserciti; & con la gente di guerra non si hanno da condurre donne.

Deono parimente i Principi e gran Signori, auertire, Vostra Eccellenza sopra tutto, d'impedire che ne gli eserciti, et con la gente di guerra, non si conducano donne, ad essempio del Re Giosafat, delquale dice la scrittura sacra, che conduceua vna gran moltitudine di gente di guerra, tutti huomini forti, robusti, atti & molto disposti per la guerra, ma fra tanta moltitudine di gente, non si fa mentione che menasse donna alcuna. Con molta causa, & ragione non deono essere condotte donne con la gente di guerra, nè meno ne gli eserciti; percioche sarebbe cosa possibile (come ancora è auuenuto) che per una donna si mettesse in seditione tutto un'esercito, & che totalmente si perdesse, & distruggesse. Ancora che per proua di ciò, hauriamo potuto addurre molti esempi, per doue chiaramente e palesamente si vedesse, & conoscesse, solo vogliamo raccontarne vno della scrittura sacra, che in publico manifesti, & dimostri, che non si hanno da condurre, nè menare donne ne gli esserciti, nè meno con la gente di guerra. Si legga ne' Numeri, che Balac Re e Signore de' Moabiti, temendo il popolo d'Israel per le segnalate e grandi marauiglie, che Dio nostro Signore hauea fatto per quelli secondo, che l'hauea inteso dire, fece chiamare Balaam figliuolo d'Or indouino, & Mago, dicendo; Vien tosto tosto senza dimora e tardità alcuna, e maladici questo popolo, ilquale è molto piu forte e potente di me, acciochè mediante le tue maladittioni, sia la sua forza diminuita, & debole. Se per sorte gli potesse ferir, impiagar, & mal trattar, e medesimamente cacciar e spegnere della mia terra. So ch'è benedetto, colui che tu benedirai, e maladetto colui che maledirai. Questo disse Balac, & parlò in questo modo per cagione, che Balaam gli haueua antedetto, che haueua da esser Re di Moab auanti che regnasse, così come regnò. Et andando i messi di Balac a Balaam, & recitandogli ciò che il Re diceua, e commandaua, rispose a messi dicendo; Rimanete qui questa sera, & domani ui risponderò piu lungamente ciò che il Signore mi dirà. Questo Balaam era Profeta del Demonio; le riuelationi de' Demoni, lequali questi uoleuano, per la maggior parte son fatte di notte, perche sono Principi delle tenebre, e per questa cagione gli disse, che rimanessero iui quella notte. Et di più aggiunse, e disse, che gli direbbe ciò che il Signore gli dicesse. Chiama quì Balaam Signore il Demonio; percioche i Magici, et incantatori, & indouini chiamano Signore il Demonio, che gli appare, ò il chiamano Principe, dandogli honore e riuerenza. L'altro perche disse, che gli direbbe quello che il Signore gli dicesse, perche questo stile, modo, e maniera è de' Magici incantatori, & indouini, spetialmente de gli auari, &

Che ne gli eserciti non si deono condurre donne, & perche.

Num.21.

Il demonio chiamato Signore, & principe de Magici.

ama-

amatori de' denari, & presenti (com'era questo Balaam) fingere dinanzi gli huomini, che le riuelationi, che gli sono fatte, gli sono fatte da Dio, perche così siano piu, & meglio credute, & conseguano, & riportino di qui assai maggior vtile, & guadagno. Rimanendo, & stando quiui quella notte gli Ambasciatori del Re Balac, il Signor Dio (cioè l'Angelo buono, che parlaua in persona di Dio) venne a Balaam non gia chiamato da lui, ma perche per la diuina virtù impedisse il Demonio, accioche non potesse dar rispostia alcuna à Balaam, & per mettere legge, & freno allo stesso Balaam, perche non potesse dire, nè fare cosa alcuna contra il popolo d'Israel, & gli dimandò: Che vogliono da te questi huomini? Nol dimanda per ignoranza che habbia, ò perche nol sappia; ma perche per la risposta di Balaam, con maggior conuenienza sia prohibito, & vietato, che non vada al chiamamento, & vocatione di Balac. Alla dimanda dell'Angelo, rispose Balaam dicendo; Balac figliuolo di Sefor Re de Moabiti, mi mandò questi Ambsaciatori, dicendo; Vedi, che il popolo, che vscì di Egitto, ha occupata, & coperta la faccia della terra, vieni, & maledici quello, accioche in alcuna maniera combattendo contra esso, io possa cacciarlo, & spegnerlo di tutta questa terra. Nomò quì Balaam Balac Re, come se hauesse detto, & quasi dimandato licentia per andare, mosso dalla sua grande auaritia. Per cagione della dignità reale ancor che non fosse per alcun'altra causa, io debbo andar alla sua vocatione, & chiamamento; percioche non farlo sarebbe discortesia, mala creanza, & poco rispetto. Alquale disse l'Angelo; Non andar con essi per douer maledirlo, nè di quà il maledirai; percioche è benedetto dal Signor Iddio d'Israel. La mattina destatosi Balaam, parlando co i principi, che il Re Balac gli haueua mandati per ambasciatori à chiamarlo, disse loro; Ite & tornateui al vostro paese, percioche mi ha prohibito, & detto il signore ch'io non vada con voi. Questo disse Balaam per la sua gran superbia, & auaritia, fingendo inanzi loro, ch'era prohibito l'andar con essi, non per ragione della causa, perche era connocato, & chiamato, ma per cagione della compagnia con chi haueua d'andar, & che quelli non erano messi sofficientemente honorati per condurlo. Ritornati i Principi al re Balac, dissero a quello; Non volle Balaam uenire con esso noi. Et gli dissero la cagione perche haueua lasciato di venir con loro. Inteso ciò da Balac, mandò tosto altri ambasciatori molti piu in numero, & molto piu nobili, che prima haueua mandati, iquali venuti a Balaam gli dissero; Questo dice Balac figliuolo di Sefer Re de' Moabiti. Non ti fermar, nè ritardare, nè voler dubitar punto di venire a me; percioche pronto, & apparecchiato sono per honorarti, & ti darò tutto quel che vorrai. Sapeua & conosceua il Re Balac, che Balaam era molto superbo, & altiero, & medesimamente auarissimo, & per questa cagione gli promette honori, che corrispondano alla sua altezza & superbia, et ricchezze, che corrispondano alla sua autorita: tutto questo gli promesse, per indurlo a douer venire alla sua uocatione, e chiamamento, per maladir il po-

popolo di Dio. Udita da Balaam questa ambasciata di Balaac, rispose a gli ambasciatori dicendo: Se mi desse il Re Balac tutta la sua casa piena di oro, & di argento, non potrò mutar la parola di Dio mio Signore, nè par lerò più nè meno di quel che mi sarà commandaco dal mio Signor IDDIO. Fu qui Balaam constretto à protestar e confessar la diuina virtù in tal guisa e modo, che niuna cosa potesse dir nè fare, ma quello che fosse conforme, e grato alla diuina volontà. Finalmente conceduta la licentia da Dio nostro Signore, perche andasse alla vocatione, & chiamamento del Re Balac, gli disse; Se questi messi venissero a chiamarti, leuati, & va con essi, ma con patto però, che tu non dica, nè faccia cosa alcuna, saluo quel ch'io ti commanderò. Partito adunque Balaam con gli ambasciatori, & presentati dinanzi Balac, il Signore gli commandò, che in vece di maladire il popolo d'Israel, gli desse la benedittione; il che fece tre volte, benedicendolo, lodandolo, & esaltandolo. Veduto adunque da Balaac. che Balaam in vece di maledire il popolo d'Israel (che era quel ch'egli desideraua, & la cagione perche l'haueua fatto chiamar) gli haueua dato tre volte la benedittione, adirato grandemente contra esso, torcendosi le mani, gli disse; Per maledire il popolo d'Israel e gli nemici miei ti chiamai, e tu per il contrario gli hai tre volte data la benedittione. Ritorna nel tuo paese, & casa. Balaam adunque inteso questo, gli rispose dicendo: come, non dissi io a gli ambasciadori tuoi, per iquali mi mandasti à chiamare: Se mi desse Balac tutta la sua casa piena d'oro & di argento, non potrò trappassar le parole del mio Signor Dio, che nè dirò ben nè male del mio cuore, ma quello che il Signor mi dirà, quello parlerò, & dirò? Ma non ostante tutto questo, partendomi, & ritornando nel mio paese, io ti darò consiglio, che sia ciò che il tuo popolo ha da far à questo popolo d'Israel, innanzi, & nel tempo ch'è à venire. Ciò disse Balaam, e parlò in questa maniera, perche sapeua, che tutto il il tempo, che lo spirito del Signore lo mouesse per douer parlare, che non potrebbe maledire il popolo d'Israel; ma pensaua, che tosto, che si absentasse, & si allontanasse da quella terra, che quella maniera di spirito del Signore si partirebbe da lui; & che allhora gli sarebbe concesso dir & far, secondo la sua peruersa, & dannata volontà, & che darebbe consiglio à Balaac contra i figliuoli d'Israel, il che fu così fatto. Et il consiglio, che diede fu questo. Sapendo Balaam, che i figliuoli d'Israel erano molto pronti, & inclinati alla lussuria, & turpidità de' vitij carnali, diede per consiglio à Balac, che mandasse donzelle nobili, belle, & ben'ornate, composte, & adornate presso l'essercito de' figliuoli d'Israel, & che quando i giouani de gli Hebrei venissero a quelle, parole piaceuoli, dolci, & amoreuoli, gli parlassero, & accarezzassero, & che quando gli vedessero accesi, & infiammati con l'ardore della lussuria per l'atto carnale, in niuna maniera consentissero, nè si accostassero a quelle se prima non adorassero i suoi Idoli, iquali elle portauano sopra le loro teste, & insiememente mangiassero di quelle cose, ch'erano state immolte, & sacrificate à gli Idoli Idij suoi, acciochè in questo modo Dio nostro

Balaam benedice tre uolte il popolo d'Israel.

Consiglio di Balaam a Balaac.

stro Signore fosse offeso, & il popolo d'Israel incorresse in disgratia di Dio nostro Signore, & fosse abbandonato, & lasciato da quello, & menato & dato in mano de gli nimici suoi. Auenga che non sia espressamente scritto, che Balaam habbia dato questo consiglio al Re Balac, nondimeno si raccoglie ciò da quel, che innanzi è scritto nell'istesso libro de Numeri, doue leggiamo, che mandando Dio nostro Signore à distruggere tutti i Madianiti, & i figliuoli d'Israel distruggendo gli huomini guardaßero & serbassero le donne; disse loro Moise; Perche, & a far che serbaste le donne? Come non sono queste quelle, che ingannarono i figliuoli d'Israel, per consiglio, & persuasione di Balaam? & nel secondo capitolo dell'Apocaliße è scritto, che fu detto all'Angelo, cioè, al Vescouo della Chiesa di Pergamo; Ho contra te alcune poche cose, che hai quiui di quelli, che tengono la dottrina di Balaam, che insegnò à Balac mettere il scandalo dinanzi i figliuoli d'Israel. Cioè, mangiar di quelle cose immolate, & sacrificare à gli idoli, & hauer participatione, & fornicar co i Madianiti. Prendendo adunque il Re Balac il consiglio di Balaam, mandando molte donzelle nobili, & ben'in ordine, & composte dinanzi gli eserciti d'Israel, vedute da gli Hebrei, & accesi nel carnale & turpe desiderio, adorarono gli Idoli, che portauano sopra le teste loro, & mangiarono cose immolate, offerte & sacrificate a gli stessi Idoli, & doppo fatto questo, si congiunsero con quelle in congiungimento nefando, & carnale. Et oltre à ciò, come dice Giuseppe, alcuni di quelli d'Israel presero per mogli le Madianite, & maritaronsi con quelle; il che gli era diuietato, & probibito da Dio nostro Signore. Et venne in tanta sfacciatezza questo male tanto grande, che publicamente, & manifestamente, & à uista di Moise, & di tutto il popolo vno de' figliuoli d'Israel entrò nel lupanare del bordello, & dishonesta habitatione delle non caste donne, à congiungersi carnalmente, & turpemente con vna Madianita. Questo Hebreo era Cambri figliuolo di Salu, Capitano della Tribu di Simeone. Questo Cambri come più sfacciato, & audace nel suo peccato, che gli altri Hebrei, (percioche era Principe & Capitano nella Tribu di Simeone) entrò publicamente & manifestamente alla Madianita. Questa Madianita si chiamaua Corbi, figliuola di Sur, Principe nobilissimo de' Madianiti. Di questo Cambri si legge, che publicamente disse à Moise, dinanzi i Giudici del popolo, che licitamente poteua congiungersi con quella Madianita, & prenderla per moglie, & maritarsi con quella, cosi come lui haueua presa Sefora figliuola di Ietro Sacerdote di Madian. Questo che qui Cambri diceua, non haueua ragione per dirlo; percioche non era cosa simile, perche quando Moise prese Sefora, non era ancor data la legge a' figliuoli d'Israel, che prohibiua & diuietaua il matrimonio con le alienigene & strane donne della sua natione. Nè Moise medesimamente fu indotto dalla moglie, nè incitato, nè tirato alla Idolatria, ma per il contrario Moise indusse Sefora sua moglie, & la tirò dal culto, & honore de gli idoli, & dal rito Gentilicio, al culto, & honore del vero Dio. Allhora Finee figliuolo di Eleazaro, fi-

Num. 31.

Sfacciatezza de' figliuoli d'Israel.

Atto notabile di Finee figliuolo di Eleazaro.

figliuolo di Aaron sacerdote, veduta la sfacciatezza, & irreuerenza grande di quel Capitano, & il peccato publico commesso in offesa di Dio, & in scandalo del popolo d'Israel, leuatosi di mezzo della moltitudine, sfoderando la spada, corse al bordello, dou'era congiunto con la Madianita, & passò di vna banda all'altra con la spada ambidue, per le parti genitali, & della purità, & così gli vccise ambidue insieme. Questo atto & opera di Finee, fu molto grato, & piacque à Dio nostro Signore, perche il fece con giusto & santo zelo, zelando l'honore di Dio; il perche dallo istesso Dio, & Signor nostro le furon fatte molte gratie, & fauori, & lo elesse per suo Sacerdote per sempre. Per questo peccato, che i figliuoli d'Israel commessero con le Madianite, lasciandole accostar al suo essercito, & alloggiamenti, furono apiccati tutti i Principi del popolo, per commandamento di nostro Signore. E de' figliuoli d'Israel furono parimente vccisi ventiquattro mila huomini. Tutti questi mali si haurebbono potuto fuggire, se i figliuoli d'Israel non hauessero lasciato accostar le donne àg li esерciti d'Israel. In questo, che qui habbiamo dichiarato, & manifestato, si ha da intendere, come di sopra dicemmo, che ne gli eserciti, & campi non si hanno da condurre donne con la gente di guerra per due cagioni. L'vna perche per causa loro spesse volte auiene, che gli esereiti facciano seditione, & si tagliano à pezzi i soldati tra loro. L'altra perche ancora che non alterino, & cagionino le seditioni de gli eserciti, fanno grandissimo danno spirituale, & corporale alla gente di guerra. Spiritual danno gli fanno, perche dandosi alli illeciti congiungimenti con quelle, & occupandosi nella turpidità de' carnali vitij, Dio nostro Signore è grauemente offeso; onde le anime loro patiscono poi molto, & incorrono in peccato mortale. Corporale danno gli fanno, perche quanto al corpo s'indeboliscono, & minuiscono nelle forze corporali in tal maniera, che non hanno animo, nè ardire per inuestire, nè cuore, nè forze per resistere, & contrastar à gli nimici. Del figliuolo prodigo, & dissipatore dice San Luca nel XXV. capitolo, che haueua consumato, & dissipati tutti i suoi beni, uiuendo lussuriosamente. Sopra le qual parole dice la Glosa interlineale. La lussuria consuma, & dissipa tutti i beni della natura, tra' quali è numerata la fortezza del corpo. Et ancorache per condurre donne ne gli eserciti, non succedano le cose dette, & i mali, che habbiamo raccontato & detto, consumano, & dissipano però le vettouaglie che vi si conducono per i soldati; onde giustamente, & ragioneuolmente non deono esser condotte donne a gli eserciti, poiche di condurle non si aspetta bene alcuno, & si teme ne seguiscano molti, & grandi mali, come habbiamo raccontati alcuni, lasciando, & passando molti altri, che poteuamo dire, in secreto silentio, che non sono minori de' già detti, & recitati con quella breuità possibile. Ecco adunque Signore, che ui ho detto la sorte di gente, che hauete da condurre ne gli eserciti, che Cesare vi ha ordinato preparare, & hauete chiaramente veduto, che i bestemmiatori,

Dio è grauemente offeso quando noi ci diamo a' carnali vitij.

i ri-

i rinegatori, nè meno le donne non deono essere ammessi in quella compagnia, ma che gli esserciti si forniino di forti & valorosi huomini, che combattono. Il che facendo vostra Eccellenza, il Re nostro Signore sarà ben seruito, & voi in questo mondo sarete degno di immortal laude, & nell'altro poi goderete il Cielo, che la Maestà diuina per i vostri degni fatti ui tiene apparecchiato. Ingegnateui adunque di farlo, mentre che io prego il Signore vi faccia ritornar vittorioso, & vincitore da questa santa impresa, & à me dia la gratia, che lo serua.

In Vagliadolit, à XXII. d'Agosto. M D XXX.

Al Dottore Alfonso Lopez di Salar. De' grandi mali, che l'auaritia cagiona.

Molto Magnifico Signore, & Dottore Eccellente. Diego di Sobarubias mi diede vna lettera, che mi scriueste, & fecemi le raccommandationi, che la Signora Donna Teresa Maldonando vostra Consorte gli commise. A dirui il vero, Signore, tanto mi allegrai con quella, quanto mi attristai con vn'altra, che un secreto amico uostro mi scrisse delle cose che fate, dell'essercitio che hauete di darui all'acquisto della roba, & ad accumulare denari, monstrandoui spetialmente vn gentile, & honorato auaro. Il che se così è, uoi Signore fate male, perche il Signor Commendator Brauo, padre uostro, & amico mio, fu sempre molto lontano da questo uitio, & nimicissimo de gli auari, & così doureste esser ancor voi seguendo la professsion uostra delle leggi, e spendendo il tempo in giouar & aiutar tutti, come buono e ottimo membro del corpo di questa Republica. Ma con tutto ciò uoglio breuemente dimostrarui i mali e danni grandissimi, che dell'auaritia risultano; perche forse ui sarà di qualche frutto, che ui rimouerete da essa, ò al meno che ui guardarete d'incorrere in essa. Et prima comincierò per l'essempio di Elimelech, il quale essendo Re potentissimo e molto ricco, per non sofferire le importunationi, le petitioni, e dimande, che nel tempo della fame gli erano fatte da' suoi cittadini bisognosi e poueri, e da' suoi parenti & amici e domestici, e da gli orfani, e vedoue, si priuò della sua patria, & abbandonò la sua casa, lasciò le sue possessioni, e si fece peregrino e forastiero nel paese e terra altri. Onde percioche hebbe mal fine & intentione, lo castigò Dio nostro Signore con la sua propria morte, & di due figliuoli suoi, togliendogli ancora tutti i beni temporali. Da che si raccogliono due documenti, & ammaestramenti singolari, il primo, come i ricchi di questo mondo debbano portarsi co i poueri. Et il secondo quanto gran male cagiona, e fa l'auaritia. Dassi documento, & ammaestramento nel primo a' ricchi, che non riceuano pena nè dispiacere alcuno, nè gli incresca punto quando sono importunati, & molestati da' poueri, mendichi, & bisognosi, con le richieste, e dimande loro, nè indebitamente si partano da loro; perche non gli auenga ciò

Cosa biasimeuole è che colui che nasce nobile si dia all'auaritia.

Elimelech castigato da Dio, e perche.

che auenne à Elimelech, che perdè il tutto insieme con la uita, & con la morte de' figliuoli. Si uerifica certamente in tali auari quella commune sentenza, & notabile prouerbio, che dice; CHE chi tutto vuole tutto perde. Onde Salomone dice; Per quelle cose, che alcuno pecca, per quelle medesime sarà punito, castigato, & tormentato. Et ne' Prouerbij dice; Colui che chiude le sue orecchie al chiamare, & voce del pouero (per non ascoltar la sua richiesta, & dimanda) chiamerà, & griderà, nè mai sarà esaudito. Da questo, che Salomone dice, n'habbiamo dinanzi i nostri occhi l'essempio molto singolare, & uerissimo in quel ricco Epulone, & maladetto uorace, ilquale, come scriue S. Luca, essendo nell'inferno, chiamando, & dimandando che gli fosse data sola una gocciola d'acqua, mai non la potè conseguire, nè hauer da Dio nostro Signore, per cagione, che negò al pouero mendico Lazaro, le miche, che sotto la sua mensa cadeuano. Poco ueramente era una gocciola d'acqua; perche Dio nostro Signore gli la douesse dare, nè altra cosa, che molto piu fosse; ma essendo lui sommo & giusto giudice, volle in quel modo castigarlo. Perche così come erano poche miche della mensa, lequali esso haueua negate al pouero mendico, così à lui fosse denegata la gocciola dell'acqua, accioche niuna recreatione, & riposo habbia, ma ardendo & consumandosi nelle uiue fiamme, patisca per sempre. Il secondo documento & dottrina marauigliosa, del male molto grande, che fa & cagiona l'auaritia, ilquale ci si dimostrò in Elimelech, che per non distribuire & dare, ma auaramente possedere, abbandonò il suo paese, lasciò la sua casa, & se n'andò peregrinando in strani paesi, lontani dalla sua natione. O auaritia, di quanti, & quanti gran mali sei cagione. L'Ecclesiastico parlando dell'auaro dice; Non è cosa piu brutta, nè piu abbomineuole, che l'auaro. Dice questo l'Ecclesiastico, non perche l'auaritia sia peccato piu graue de gli altri, secondo il suo genere, ma perche le ricchezze congregate, & accumulate sono nutrimento à tutti i uitij, & peccati, così come la radice è nutrimento à tutte le parti dell'albero: Onde l'Apostolo scriuendo à Timotheo, dice; La radice di tutti i mali è l'auaritia. Et in tanto grado è la pessima auaritia, che il medesimo Apostolo scriuendo a gli Efesi dice; L'auaritia è seruitù de gli idoli. Questo, che qui dice l'Apostolo, non ci ha da intendere, che l'auaritia sia propriamente seruitù de gli idoli, nè idolatria, ma per uia di similitudine; percioche l'auaro fa Dio il suo denaro; & il reputa, & stima, & ha per Dio, preferendolo, & preponendolo a tutte l'altre cose, che nel mondo sono.

Prouerbio.
Sap. 11.
Pr. 21.
Salomone.
Luc. 16.
Il ricco Epulone.
Ecc. 10.
Eccle. 10.
S. Paulo. 1. Timo. 6.
Ef. 5.

Dimostra per alcune similitudini, come l'auaro è simile all'idolatra, & ancor peggiore.

Er maggior dichiaratione, & per dar piu intera notitia come si debba intendere quel che si è detto, diciamo Signor Dottore, che non si ha d'intendere, che l'auaritia sia propriamente idolatria, ò ch'ella sia sì gran peccato come l'idolatria, ch'è di diretto contra la diuina maestà; ma questo si dice (come habbiamo detto) per una maniera di similitudine, ch'è tra l'auaritia, & l'idolatria; laqual simiglianza maggiormente si riguarda & considera in due cose, l'una nell'eccesso dell'amore, & l'altra nella soggettione d lla seruitù. Nell'eccesso dell'amore, sono in alcuna maniera simili l'auaro & l'idolatra. Onde Santo Agostino dice; Ogn'uno, la cosa che piu ama che tutte l'altre cose, a quella è lui suddito. L'auaro ama il suo danaro sopra tutte le cose, & così del denaro fa il suo Dio, & in questo l'auaro è simile all'idolatra. Ma forse che alcuno dirà, che per l'istessa ragione & causa, la gola sia seruitù de' demoni; percio che il goloso & uorace mangiatore, del suo uentre fa il suo Dio: testimonio è l'Apostolo, che de' tali scriuendo a Filippensi dice; Il cui Dio è il suo uentre, & il suo uentre il suo Dio. A questo si risponde, che non è cosa simile; percioche la gola non è così simile all'idolatria come l'auaritia; perche il goloso, & uorace mangiatore non ama il suo uentre sopra di se, nè più che se stesso, ma in ordine per se, & per la conseruatione della sua uita propria: & per questa cagione honora il suo uentre. L'auaro ama il denaro piu che se stesso, & che la sua uita propria; percioche piu tosto vuole patir fame, & sete, & andar nudo; & quel ch'è più, che alcune uolte più si contenta di morir di fame, che spendere un quattrino: di onde auuiene, che molto più l'auaro honora, riuerisce, & serue il denaro, che il goloso uorace il suo uentre. La seconda simiglianza dell'auaro, & dell'Idolatra, si considera nella soggettione della seruitù; & questa, secondo San Giouanni Chrisostomo, considera quanto a tre cose. La prima, quanto alla ueneratione. La seconda, quanto all'immolatione & sacrificio. La terza, quanto alla guardia. Quanto alla ueneratione, simigliante seruitù è quella dell'auaro, & dell'idolatra; percioche si come gli idolatri serbano gli idoli ne' loro Tempij, & non ardiscono toccargli, nè accostarsi a quelli, per la somma & grande riuerenza, & rispetto, che gli portano: così gli auari saluano i lor danari nelle casse, che non ardiscan toccargli, nè accostarsi a quelli per lasciargli a' loro heredi insieme intatti, & senza toccargli. Così come gli idolatri per niuna cosa del mondo, non permetterebbono, che i loro idoli fossero tratti & portati fuori de' loro Tempij, così gli auari per niuna cosa del mondo non consentirebbono, che i lor denari fossero tratti fuor delle lor casse, nè meno che fossero portati ad altra parte: ciò che una uolta entra nelle casse loro, mai non ne puo vscire. Quanto alla immolatione, & sacrificio, mostra San Giouanni Chrisostomo, l'auaro non solo esser simile all'idolatra, ma che è molto peggiore, & piu abbomineuole, sacrificar

Auaritia, e sua simiglianza.

L'auaro fa Dio il suo danaro.

Filip. 3.

Che gli auari sono simili e gli idolatri.

L'auaro ama il denaro piu che se stesso.

Che l'auaro è peggiore, che l'idolatra.

l'huomo se stesso al Demonio, che le sue cose, & beni temporali. Gli idolatri si contentano, & sodisfano con sacrificar le loro cose, & i beni temporali a gli idoli, le pecore & capre, & capretti, & uitelli, & buoi: ma gli auari a' lor danari & pecunia sacrificano se stessi, & si disfanno, & uccidono per hauergli, & accumularli, con souerchi pensieri, & sollecitudini grandi, & doppo hauergli hauuti, & accumulati, patiscono molti, & grandi trauagli per conseruargli & saluargli: e se auiene, che gli perdino, & che gli sieno tolti, ò rubati, di quindi gli suol ritornar così eccessiua pena, tristezza & dolore, che incorrono in grauissime infirmità, & spesse uolte moreno per la gran pena, & afflittione, che sento no. Nella maniera del guardar, è simile l'auaro all'idolatra nella seruitù; perche così come gli idolatri osseruano gli idoli loro, come loro Iddij per signori, così gli auari i lor danari e thesori gli guardano, & osseruano come i lor Signori per Dei. Vsar di alcuna cosa come di propria sua, è hauer sopra quella dominio, & autorità: il contrario auiene all'auaro, perche il denaro, & pecunia usa dell'auaro così come di suo seruo, & l'ha sotto la sua soggettione, dominio, & autorità, & seruigi; perche guardar è cosa di seruitù, & di seruo; ma usar, è di dominio, & di Signore. Per questa simiglianza, & per molte altre che lascio (per cagione di breuità) di raccontarui qui Signor Dottore, si dice l'auaritia s[illegible] tù de gli idoli, & Demoni. Alcune volte adempirsi puntualmente si ha trouato, che gli auari per la grande auaritia loro idolatrando, hanno adorato i Demoni, per hauer fatto patto & conuentione con essi, come appare per le molte & diuerse croniche, di molti che'l fecero, & misero in opera: il perche, come di sopra vi ho detto, l'Apostolo dice bene in dire, che la radice di tutti i mali è l'auaritia, la quale molti desiderandola, errarono nella fede, & si partirono da quella. Poi c'hauete Signor ueduto & inteso i mali che all'auaritia procedono, io ui prego, & scongiuro, che se quel mi è stato scritto di uoi, è il uero, cioè, che siate auaro, & che accumulate danari con souerchio studio, ui rimouiate di ciò, & fuggiate un simil uitio, che ui apportarebbe uergogna: procacciando dall'altra banda mostrarui tale, che tutti credano, che sete figliuolo di quell'honorato huomo, che tanto fu amatore delle uirtù, e nimico de' uitij. Di qua non sò altro che scriuer ui, se non che con la morte dell'Imperatrice, il Re nostro Signore si ritroua molto sconsolato, & il Principe suo figliuolo pieno di dolore. E non è da marauigliarsi, perche ueramente la morte di quella Sereniß. principessa è degna d'eßer pianta da tutti i suoi sudditi per la sua uita esemplarissima, e per i suoi santi costumi. Dio gli dia il cielo, come si crede che gli habbia dato, et a me la gratia che'l serua.

Di Madrid, a XXV. di Luglio. MDXXXIIII.

All'Al-

All'Almirante di Castiglia Don Federico Enriquez. Mostra che le leggi ciuili foron necessarie alla vita humana, e per conseguente i Principi, & Baroni, iquali tenendo il Principato nella Republica potero farle, & possono punire i transgressori di quelle.

Llustrissimo Signore, & gran Capitano di Spagna. Francesco di Herrera mi diede la lettera di V. Eccellenza de' X. del passato, & per quella ho inteso il desiderio ch'ella ha d'intendere da me la cagione perche le leggi ciuili furono trouate, & se elle son necessarie alla uita humana insieme co i Principi, & Baroni, iquali tenendo il Principato nella Republica potero farle, & punire i transgressori di quelle. Onde, percioche il desiderio mio è di far seruitio alla Eccellentiss. S. V. in questo, & in quel che posso, non uoglio mancar di dirle quanto in questa materia sento, & quel che ne' miei libri ho trouato. Et uenendo al caso dico, che corrotta dal peccato la legge di Natura, per conseruare la pace de gli huomini, necessario fu il Ius delle genti. Del qual dice il glorioso Dottore San Tomaso, che al Ius commune di tutte le genti si appartengono quelle leggi, & regole di ben uiuere, che s'inferiscono della legge di Natura, iquali sono il giusto comprare, & vendere, & altre cose simili, senza lequali non potrebbono gli huomini uiuere in compagnia pacificamente, nè commodamente. Di queste ne fa mentione vn Giurisconsulto, dicendo; Da questo ius commune delle genti furono introdotte le guerre, diuise le genti & i popoli, furono instituiti i Regni, gli Stati distinti, diuise le possessioni con i loro confini, furono fondati gli edifici, i trafichi, le uendite, le compre, le commutationi, & simili contratti furono ordinati. Il medesimo pone il Ius Canonico, dicendo. Il ius delle genti è occupatione de gli Stati, edifici, muri, guerre, captiuità, & seruitù, restituire nella guerra ingiusta l'usurpato de' prigioni, eccetto l'arme, che bestialmente & pazzamente perderono: confederationi di pace, tregue, il religioso statuto di non far dispiacere à gli Ambasciatori, & messaggieri; prohibiti i maritaggi con gli strani, & nimici. Chiamasi questo Ius delle genti; percioche, quasi tutte le genti l'usano, & si reggono & gouernansi per esso. Le determinationi particolari della legge di Natura secondo le diuerse applicationi, che i Regni, ò stati; ò le communità le riducono al loro speciale utile, si chiamano Ius ciuile. Questa institutione di leggi non solo fu profitteuole a' popoli: ma ancora fu necessaria, come bene il dichiara l'angelico Dottore S. Tomaso, dicendo; Ancora che l'huomo habbia natural inchinatione alla uirtù, il compimento d'essa non si conseguisce se non per disciplina, & buona creanza: & così l'arte, & ingegno supplisce il difetto della uirtù, come supplisce per mangiare, & uestire i difetti del corpo con industria, & fatica. Ancora che la natura gli habbia dati i principij della tale industria, dandogli ingegno, & mani, non gli diede il compimento, come lo diede à gli animali bruti, dandogli natural uestito, & cibo senza altro acconciamento, ò artificio. Adunque così come suppliamo con indu-

Questo Almirà fu quel ualorosissimo Principe, che quietò il reame di Spagna, l'Anno. M. C. X. X.

Perche fu introdotto il Ius delle genti.

San Thom 22. quest. 954. l. ex hoc. ff. de iustitia, & iure

D. I. C. Ius gentium.

Perche si chiama Ius delle genti.

Ius ciuile.

S. Thom. vbi supr.

stria, & fatica à difetti corporali, & con artificioso cibo risocilliamo le forze del corpo, le sostentiamo, & facciamo crescere, così fa fa dibisogno disciplina, & dottrina, per generare in noi virtù, & conseruarle. A questa creanza, & honesto viuere, non basta l'huomo solo per insegnar' & regolar se stesso: percioche questo castigo, & buona creanza principalmente consiste in rimouersi, et discostarsi dalle dishoneste, & sensuali delettationi, alle quali la nostra fragilità con empito s'inchina, spetialmente ne' giouani, verso i quali è piu efficace il castigo: & percioche lasciati nella loro libertà, corrono piu dietro al dilettteuole, che dietro l'honesto, però fa mestieri, che habbino un gouernatore, & maestro. A' giouani, che ò per gratia diuina, ò perche sono ben composti, & complessionati, sono pronti alle opere di virtù, & pare che loro stessi si mouano, basta il castigo, & dottrina de' padri. Ma ci sono alcuni così duri, & proterui, & così presti per il male, che nè con parole, & lusinghe, nè meno con persuasioni non possono esser ridotti al bene, & rimossi dal male: per questi fu bisogno il freno delle leggi, & i suoi castighi: accioche col timore della pena lascino di far male, quelli che per il desiderio della gloria non uogliono far bene. In questo modo viueranno i buoni sicuri; & i rei con questo uiolento costume a poco a poco uerranno à far di volontà, quello che faceuano per forza; & così si faranno uirtuosi. La onde si conclude, che fu necessaria la disciplina delle leggi per la uirtù, e pace de gli huomini. E però dice Aristotele nel primo della Politica. Così come l'huomo essendo perfetto, per uirtù è migliore di tutti gli animali, & merita il dominio loro, così è il peggiore, & il più basso di quelli, se dalla giustitia, & legge si parte: percioche gli huomini hanno l'armi della ragione per reprimer le concupiscenze, & fuggire la inertia & otio: lequali arme non hanno gli animali bruti: & però quel che ad essi è naturale, all'huomo è vitio e colpa: & in quel che gli animali sono consentienti, deono esser gli huomini castigati. Parlando dell' vtile e necessità delle leggi S. Isidoro nelle sue Etimologie dice. Le leggi furono fatte, accioche con la lor paura sia raffrenata la humana audacia, & fra i rei viua sicura la innocentia, e ne i rei col timore del supplicio sia raffrenata la possibilità di far danno. Questa medesima determinatione scriue Aristotile dicendo; Le parole possono hauere forza per commouere, & prouocare i nobili giouani, & generosi di creanza, & dell'honesto, & virtuoso amatori, & ridurgli al giogo della uirtù: ma non bastano per indurre tutto il volgo; percioche non sono tutti tali, che ubidiscano alla vergogna; & poi che non riconoscono il dominio della uergogna, conuiene si dia loro per signore la paura: & così lascino i vitij per esser castigati, poi che non gli lasciano per esser bruti. Concludiamo, che così come furono necessarie le leggi humane, furono ancora necessarij i Principi, & i Gouernatori: quali tenendo in se la persona, & autorità di tutto il popolo, le potessero fare, & hauessero potestà per castigare i trasgressori. Ilche procede dalla prouidenza d'Iddio. Quindi auiene, che l'Apostolo parlando del temporale Principe & Gouernatore, scriuendo à Romani dice; Il Ministro d'Iddio è vendicatore delle ingiurie, & castigatore di colui che fa male. Il medesimo dice l'Apostolo S. Pietro; Siate soggetti

per

In che consiste la buona creanza dell'huomo

Per quali fu bisogno il freno de le leggi.

Aristotele nel 1. della politica.

Quando l'huomo è il piu basso di tutti gli animali.

Isidorus libr. Eti. & habetur d. 4. cap. factæ sunt.

Aristo. 10. dell' Etica.

Perche al volgo si dà per Signore la paura.

Perche furono necessarij i Principi, & i Gouernatori.

S. Paolo a' Romani, cap. 13.

1. Pet. 2.

per riuerenza d'Iddio non solo al Re, ma ancora a gli altri giudici, & ministri mandati da lui per castigo de' rei, & laude de' buoni; percioche questa è la volontà di Dio.

Seguita l'Autore il suo intento, dimostrando che la legge di Dio non ci toglie via l'obligo di vbidire a' Superiori, & che ancora ch'egli no siano tristi, deono essere vbiditi.

Piu chiaro uoglio mostrare à vostra Eccellenza, quel che dice il Principe de gli Apostoli; cioè, ch'è uolontà d'Iddio, & che procede dalla sua prouidenza, che gli huomini ubidiscano à gli huomini. Alcuni fedeli nel principio della Christiana religione diceuano, che non erano obligati ad essere sogetti, & obligati à temporali Principi per cagione che fummo liberati per Giesu Christo: il qual dice parlando di se stesso, come di terza persona, in San Giouani; Se il figliuolo ui libererà, veramente sarete liberi, & reputateui. A' quali il Santo Dottore verificatore della verità risponde dicendo. La fede di Giesu Christo è principio d'ogni giustitia. Così dice San Paulo scriuendo à Romani; La giustitia di Dio nasce della fede di Giesu Christo. Adunque fede, & legge che è creatrice, & conseruatrice della giustitia, non possono essere contrarie ad essa, nè toglie via il suo ordine, anzi lo conferma, & risa. L'ordine, & concerto della giustitia ricerca, che gl'inferiori vbidiscano a' maggiori. Adunque poi che d'altro modo non si potrebbe conseruare lo stato, la pace, & quiete de gli huomini, seguita che la fe de di Giesu Christo non iscusa i fedeli, che non ubidiscano à Principi temporali. All'autorità, che quelli adducono in lor fauore, dice il glorioso dottore. La liberta che habbiamo per Giesu Christo, ch'è piu tosto spirituale, che terrena, è l'esser liberi dalle colpe, & conseguir perdono di esse per i suoi meriti: & finalmente saremo liberi dalla morte, quando resuscitaremo per uiuer sempre gloriosi. Di questa libertà dice l'Apostolo scriuendo à Romani; La legge dello spirito per uirtù & gratia di Giesu Christo mi liberò della legge del peccato, & della morte: ma fra tanto sempre rimane il corpo obligato ad essere sogetto, & che serua. Di modo, che allhora saremo per Giesu Christo liberi di ogni seruitù spirituale, & corporale, quando, come dice San Paolo a' Corinthi, offerirà in tutto intero il Regno de' suoi eletti all'eterno Padre, & euacuerà & torrà uia ogni altro principato, & potestà. Il che sarà nella resurrettione uniuersale: fin'allhora mentre, che habbiamo questo corpo corruttibile, & seruile, conuiene che noi siamo soggetti a' temporali Principi. Così il commanda il gran Predicatore delle genti Paolo, scriuendo à gli Efesi; Sudditi, ubidite a' uostri carnali Principi. Il medesimo scriuendo à Tito suo discepolo dice; Ammonendogli, che sieno suggetti, e fedeli a' loro Signori. Il medesimo scriue à Romani; Ogni anima sia ubidiente a' suoi maggiori: dice ogni anima, piu tosto

Ioan. 8. cap.
Rom. 3.
Paulo Rom 8.
Quando saremo liberi di ogni seruitù spirituale.
Rom. 15.
Ef. 6.
Tit. 3.
Rom. 13.

che ogni huomo, per dar ad intendere, che questa soggettione, & vbidienza ha da esser di volontà & d'animo, & non sforzata, nè violenta, non potendo più. Che per ciò scriue à quelli di Efeso al sesto capitolo; Non seruirete à gli occhi, come quelli, che solamente uogliono piacere, & contentare gli huomini, ma seruite di animo, & di buona volontà. E qui da notare che non vbidiamo a' superiori in quanto sono huomini; percioche in questo sono nostri pari, ma gli vbidiamo in quanto sono ministri d'IDDIO, & gli rappresentano: & quindi auiene, che ancorache sieno tristi, se quel che commandano non è cosa cattiua, deono esser vbiditi: percioche in questo caso diremo che sono cattiui gli huomini, & buoni i Signori. Questo dice il Vicario di CHRISTO nella prima al secondo capitolo. Voi sudditi sarete vbidienti a' vostri Principi con ogni timore, & riuerenza, non solo à buoni & modesti; ma ancora à quelli che non sono tali, che non perdono il dominio ancora che pecchino mortalmente, & perdono la gratia: così come non si perde il potere ecclesiastico ancora che si perda la carità, essendo come in effetto è, più alta la dignità ecclesiastica, che la secolare. Certa cosa è, che il Sacerdote peccando non perde l'autorità di consecrar, nè meno l'uso, che se consacra, ancora che sia in peccato, sarà vero sacramento. Vero è, che peccando, perde l'vso quanto ad essergli licito il consacrare, & meritorio. Conformemente rimane il dominio ciuile nel peccatore, & l'vso di quello, ancorache perda per il peccato l'vso meritorio: ma quantunque non rimanga vso meritorio, nondimeno rimane vso moralmente buono. Di modo che non pecca vsando il suo officio, così come qualunque huomo non essendo in stato di gratia, può fare opere moralmente buone: ancorache il peccatore può moralmente essere giusto Signore: ancorache senza carità non può essere giusto assolutamente. Gran differenza è da essere buono, & giusto Signore ò Prelato, ad essere buono, & giusto huomo. Molti buoni huomini sono cattiui scrittori, & molti buoni scrittori, sono tristi huomini. Parimente, quello che senza carità, & facendo contra carità, si può acquistare, senza carità si può possedere. Il temporale dominio si può acquistare in questo modo: come la trista femina ancora che pecchi nell'officio non pecca in riceuere il prezzo, ne è obligata à restituire, nè meno è astretta di necessità à darlo à poueri. Di donde ne seguita, che'l dominio temporale si comporta senza carità, che per questo rispetto la scrittura sacra chiama Regi quelli che non solamente furono tristi, ma ancora quelli che furono idolatri, & che non pagauano il feudo al uero Re della gloria, qual era il Re Achaz, & molti altri; come si legge ne quarto libro de Re al XVI. capitole. Ancora se il dominio temporale si perdesse peccando, sempre sarebbono incerti i temporali Dominii, & così come è incerto quanto l'huomo è in carità, sarebbe incerto quando è signore: il che è intolerabile inconueniente. Dauid non perdè il giusto titolo di Re, ancora che dello adulterio fosse polluto, & macchiato. Lo stesso Dauid chiama Re, & Signore suo Saul, & come tale lo seruiua, sapendo, che attualmente

In qual modo noi ubediamo a' superiori.

1. Pet. 2.

Il dominio temporale si comporta senza carità.

te era tristo, & suo ingiusto persequitatore: come leggiamo nel libro de' Re, Vedete con quanta humiltà, & modestia gli parlò quando gli disse: Io ti supplico signor mio, & Re mio, che ascolti le parole di questo tuo seruo. Il che Dauid non haurebbe fatto, se peccando Saul hauesse perduto il Regno. Concludiamo, che à Dio piace, che i Principi, & Prelati sieno ubiditi in quel che giustamente commandano, ancora che in quel che tocca alla persone loro sieno tristi. Ma se uostra Eccellenza uolesse piu particolarmente vedere scritte altre cose sopra questo proposito, legga lo Specchio del Principe Christiano di Francesco di Monzone: & la institutione del Re Christiano di Filippo della Torre, nel principio; & il Consiglio, & Consiglieri del Principe, di Federico Furio Ceriolo nel prologo, ch'è il primo del quinto trattato della Institutione del Principe.

1.Reg.26.

Humiltà grande di Dauid parlãdo col Re Saul.

Conclude l'Autore la sua lettera, & dimostra, che le leggi ciuili obligano nel foro della conscienza i sudditi perche ubidiscano a Superiori.

Accostiamoci a poco a poco al nostro principale intento, & veggiamo hora quanta sia la forza del Ius positiuo, & humano per obligare i sudditi, ch'è quello, che vostra Eccellenza piu mi ricerca. Di questo modo dice il risoluto dottore S. Tomaso; Le leggi humane, se sono giuste, hanno forza di obligare nel foro della conscienza per esser deriuate, & tratte dall'originale della legge eterna, che uiue nell'intelletto d'Iddio: la quale parla per bocca di Salomone dicendo; Per me regnano i Re, & gli institutori delle leggi per me discernono giustamente. Chiamansi giuste le leggi per cagione del fine quando elle sono ordinate al ben commune. sono giuste da parte dell'Autore, quando colui, che le mette, non eccede la sua giurisditione, ò autorità, nè si intromette in quel che giustamente non può. E giusta legge quanto alla forma, quando è del modo, che dice Santo Isidoro in un decreto; Sia la legge honesta, giusta, possibile, secondo la natura, secondo la natural ragione, conforme al costume della patria: percioche il costume contrario gli potrebbe torre la forza, ò interpretarla; ha da essere continuamente al luogo, & al tempo, necessaria, utile, chiara, acciò alcuno nõ la possa male esporre, nè si iscusi di non intenderla: scritta per l'utile particolare, ma per il ben commune di tutti i Cittadini. Di modo, che le leggi, mettano peso non egualmente à tutti, ma secondo le forze, & la possibilità, ordinandola al ben commune; percioche così come la natura fa, & consente alcun danno, & detrimento nella parte per saluar il tutto, poi che la parte è per tutto: così il corpo ciuile giustamente per saluarsi, fà & consente alcuna fatica, & contribution ne i particolari. Quindi auiene, che le leggi che impongono i trauagli, et contributioni non egualmente, ma proportionalmente, secondo la maggior, ò minor possibilità, a quelli della

12.q.96.40.

Salomone.8.

Come deono esser le leggi.

la communità, sono giuste, & ragioneuoli, & obligano nel foro della conscienza, eccetto se la legge si fondasse in presuntione. Verbi gratia: commanda, et dispone la legge, che l'herede il quale non fece inuentario di quel che hereditò, paghi tutti i debiti del morto: questa legge nel foro della conscienza non obbliga a pagare in piu quantità, che fu quella che venne nelle sue mani de' beni del morto: come facilmente si potrebbe prouare per lo Ius canonico. Et questo percioche la legge si fonda in presuntione, che l'herede hebbe piu di quel che dice. Che per questo rispetto i sacri Canoni in molte cose sono contrarij alle leggi ciuili, che si fondano in presuntione: percioche il Ius canonico vuole che si stia alla verità. Ma se la legge è giusta, & tale qual di sopra s'è detto, obliga alla conscienza: & ancora se il tenore di essa è cōmandamento, inhibiamo &c. Obliga a peccato mortale. Il medesimo è quando quel che si ordina è di tanta importanza, che chiaramente si conosce, che la intentione del legislatore è di obligare, ancora che le parole formalmente non cantino. Così quando è d'altro modo, non obliga a peccato mortale, come sarebbe quando dice, ordiniamo, stabiliamo, innouiamo: eccetto, se non è per disprezzo: & è propriamente disprezzo quando la cagione di non vbidire è percioche il comanda il superiore, che hanno (come già ho detto) forza di obligare queste leggi per esser deriuate dalla legge della prouidenza d'Iddio nostro Signore, conforme a quel che habbiamo detto, che Dio dice ne Prouerbi. Per me regnano i Re. &c. Onde dalla scrittura sacra si caua questa sentenza: Colui che non vbidirà il Principe, morrà: & poi che pena di morte non si dà se non per peccato mortare, seguita, che non vbidire alle leggi, & commandamenti de' temporali Principi, può essere peccato mortale; percioche resistere al Principe, è resistere a Dio. Questa medesima conclusione proua S. Paolo a Romani. In questa maniera, ogni autorità, potenza, & dominio viene da Dio; percioche come quiui dichiara S. Tomaso, quel che si troua in Dio, & nelle creature, da lui uenne, & procede in esse: così come si scriue della Sapienza nell'Ecclesiastico; Ogni sapienza procede dal Signor Iddio; la potenza, & il dominio si troua in Dio & nelle creature, come scriue Giob Dio non rifiuta i potenti, poi che lui è potente: del che seguita, che ogni potenza procede da Dio. Questo medesimo dice il Profeta Daniel. Dominerà, & regnerà lo eccelso nel regno de gli huomini, & darà quello a chi gli piacerà. Et il nostro Saluatore disse a Pilato; Niuna potestà hauaresti tu contra di me, se non ti fosse data di sopra. adunque ben disse l'Apostolo, che non è altra potenza, che quella che è da Dio: & prosegue; Le cose che vengono da Dio ordinate sono; percioche come quiui dichiara San Tomaso, Dio opera per sapienza secondo il Salmista. Signore tutte le cose facesti con sapienza. L'officio della sapienza come si legge nel libro della sapienza è disponere ordinatamente le cose. Ben disse adunque l'Apostolo, le cose che uengono da Dio ordinate sono. Da queste due promesse inferisce l'Apostolo san Paolo: se la potenza de' Signori procede da Dio, & quel che procede da lui è ordinato, seguita che l'ordine, che deono hauere i minori con i maggiori, & i maggiori con i minori, procede ancora da Dio. Et per conseguente conclude molto bene in questo modo, dicendo; Si che chi resiste al suo supeoiore, resiste

Perche cosa i sacri canoni sono in molte cose contrarij alle leggi ciuili.

Disprezzo in non ubedire quando è.

Prou. 8.

Proua, che i Principi deono essere ubediti. Rom. 13.

Eccl. 1.

Giob. 36.

Dan. 4.

Tutte le Potenze procedono da Dio.

S. Gio. 19.

Sal 103.

Sap. 8.

siste ancora al nostro Signor Iddio: rimane adunque chiaro, che non ubidire al Superiore, il qual'è ministro del Signor Iddio, è disubidire al medesimo Dio: il che apertissimamente manifesta il nostro Signore, dicendo al profeta Samuel: percioche i figliuoli d'Israel non uolendo piu Samuele, chiedeuano un'altro gouernatore & Re. Non rifiutarono te, ma me, acciò che non regni sopra di loro: quasi dicendo, mia è la inginria. Il medesimo dice uestito già della nostra humanità a suoi discepoli, et per conseguente a tutti i suoi ministri. Me disprezza, chi uoi disprezza. Di modo, che chi resiste al Superiore in quel che tocca all'ordine della sua autorità & potenza, pecca. Et per questo prosegue l'Apostolo; Quelli che resistono non ubedendo, acquistano dannatione per se. Il che si dichiara in san Tomaso nella dannatione eterna: il che meritano quelli che a' lor maggior non ubidiscono: che per resistere a Moise, furono affondati, & inghiottiti dalla terra Dathan & Abiron. Adunque poi ch'è certo, che pena di dannatiotione non si dà se non per peccato mortele; concludiamo, che pecca colui, che fa contra le giuste leggi, & tanto piu grauemente pecca, quanto la legge ciuile, ò canonica è occompagnata dalla ragione, & piu fondata nella legge naturale, ò diuina. Questa è uniuersal determinatione de' sacri Teologi, iquali seguono in essa conformemente i Canonisti. Questa è la conclusione, che desideraua pescare, ancora che forse ho distesse le reti piu di quel che bisogna. è qui da notare, che quel che ho detto della ubidienza, che si debbe a' Principi temporali, molto piu si debbe intendere de' Prelati ecclesiastici, per esser piu degna la Prelatura ecclesiastica. Sono alcuni casi, ne' quali la legge non obliga nel foro della consciẽza, i quali lascio per breuità. Vno de' quali è quando la legge e penale, percioche non è da presumere del legislatore, che d'una banda metta pena al trasgressore, & dall'altra lo uoglia obligare alla colpa; che questo sarebbe cosa crudele. Io mi son fermato piu di quel che mi pensaua in questa materia; ma hollo fatto giuditiosamente per sodisfar la Eccellentiss. Sig. Vostra in tutto quel che mi ricerca. e credo hauerle fatto cosa grata. Di quà non so altro che dirle, saluo che sua Maestà si ritroua bene, & il Clauero di Calatraua non pensa star male, perche dal punto che intese la nuoua della morte del Commendator Maggior del suo ordine, si reputo egli il capo di quella gran Caualleria. Ma perche gli si è opposto un figliuolo del Duca d'Alua, si fa giudicio contrario al suo disegno. Con tutto questo la magnanimità di Cesare non vorrà lasciarlo discontento, specialmente meritandolo i suoi molti seruitij. N. S. gli dia la sua gratia, & a V. E. la gloria doppo i trauagli di questa uita.

Di Mondogneto, à XIIII. di Genaio. M D XLIIII.

Togliendo via la vbidienza a superiori si toglie a Dio. Reg. 8.

S. Luc. 10.

Nel sopradetto luogo.

Num. 16.

A Don Garcia Manrique, Conte di Orsono, Presidente del Real Consiglio de gli Ordini. Tratta perche i giuochi furono prohibiti: & dimostra i mali che da essi procedano. E lettera notabile, & degna che i Principi, & Gouernatori delle Republiche la intendano, & raccommandino alla memoria.

Llustrissimo Signor, & Real Presidente. La lettera di vostra Eccellenza scrittami a' XV. del passato, mi die Pietro de' Alarcon uostro solecitatore quattro giorni sono, laquale mi fu gratissima per le buone nuoue che per quella di V. Ec. intendo, specialmente della dignità, che di nuouo l'Imperator nostro Signore gli ha conceßa, facendolo Presidente del suo Real Consiglio de gli Ordini; ilche certamente da sua Maestà è stato fatto con sommo giudicio, & con somma prudenza; & ogn'uno loda, & non finisce di lodare questa sua buona, & santa elettione; Ond'io quanto posso giubilo, & me ne allegro con V. E. come uno de' suoi veri seruitori, che gli desiderano ogni felicità. Pregando il nostro Signore, che poi che l'ha essaltata in cotesto grado tanto sublime, ciò sia per salute dell'anima sua, & per il buon gouerno de i popoli. Ho Signor inteso quel che V. Eccel. desidera saper da me, perche i Giuochi furono prohibiti dalle leggi, & da i Principi, & i mali che da quelli procedono. Al qual desiderio ancor ch'io non sia giuocatore, & che mi ritrouo aßai lontano da' giuochi con le continue occupationi de gli studij miei, son contento di sodisfare, e di seruire la E. V. e così gli dico, che per quanto mi affermano i miei libri, una delle principal cagioni perche i giuochi furono prohibiti, fu, & è, i molti mali, e danni, che da essi nascono; de i quali parte ne scriue Ouidio nel terzo de Arte Amandi: dicendo, Allhora: cioè, nel giuoco siamo incauti: percioche nello studio, & ebrietà di quello noi ci dichiariamo quali siamo. Quiui si apre il nostro petto, & si mostrano i uitiosi secreti: qui bolle, & s'interpone l'ira, ch'è un brutto, & difforme uitio, l'auaritia, & desiderio di guadagnare, ch'è la radice di ogni male, le contese, & le riße con sollecito, risuonano per l'aere l'ingiurie col confuso gridare: inuocar e chiamar il giuocatore Iddio, come che fosse adirato, ò perche gli dia fauore orando, ò perche non gli lo dà bestemmiando. Non è fede ne' giuochi, poi che non rispondono al nostro desiderio, nè ubidiscono al nostro commandamento. Souente mi ricordo hauer uedute le gote de' Giuocatori bagnate con lagrime. Da queste parole d'Ouidio sia bene che cauiamo i mali principali di che fanno mentione, & gli dichiariamo uenendo piu in particolare. Il primo male è la trascuraggine, con laqual e incautamente si dißoluino i giuocatori, perduta la compaßione, & misura, ebri nel giuoco si mostrano dißoluti, & allhora licentiati i poueri, & rotte le porte, si aprono i cuori lasciando uscir in publico i secreti uitij. Scandaleggiano i loro proßimi: col cui scandalo poi che non si debbe far molto del buono, quanto meno debbe farsi del cattiuo? Riducono con il loro cattiuo uso i loro proßimi à simili cose. I figliuoli, per- ciocbe

Perche i giuochi furono prohibiti.

I mali, che dal giuoco ritornano.

cioche sono inclinati eseruire gli esercitij, & i costumi de' padri, rimangono heredi de' peccati, & della dissolutione & vitij. Contra questi fa quella sentenza del nostro Saluatore, che scriue S. Mattheo. Meglio sarebbe loro che con vn sasso al collo fossero gittati in mare, che scandalizare alcuno di questi piccioli, che in me credono. Questi, come dice l' Hostiense, sono obligati à pagare, & restituire à Dio il seruo, che col suo cattiuo esempio disuiarono dal diuino seruitio. Conforme à quel che dice il Ius ciuile. Chi accetterà, disuierà, ò impiggiorerà il seruo, ò la serua altrui, paghi il danno col doppio. Il secondo male è l'ira, & ancor rabbia, la quale spesse volte si conuerte in odio contra quelli che guadagnano: molte volte viene la colera alle mani, si sdegnano i giuocatori contra chi gli riprende, odiano chi gli corregge, non stimano nulla perdere gli amici, & hauergli per nemici, se non gl'imprestano per giuocare: onde auiene, che fa la penitenza, & porta la pena chi non ha colpa; partendosi dal ridutto, tornano à casa rabbiosi, gridano con le innocenti mogli, vederete missier bastone, & il giuoco della Cinetta in casa, menando di tal sorte le mani in questa guerra, che non è alcuno che vi possa mettere pace, eccetto il magnifico pugno, segnando col suo segno la pace nel proprio volto della donna: Alcuni non hanno con chi gridare, & rompono l'ira in se stessi, come già vno si ruppe il tauoliero nella propria testa; altri si pelano la barba, altri mangiano le carte coi denti: vedete che bel passatempo. Nondimeno il vedergli rompere le teste, & pelarsi la barba, io l hauerei per dilletteuole passatempo, & per gratioso spettacolo, vedere come accarezza il Diauolo i suoi seguaci. Il terzo male è l'Auaritia, generatrice di tutti i mali, come dice San Paolo; Questo vitio è inseparabile compagno de giuocatori; & perciochè l'Auaro non è liberale, dice Aristotile che il giuocatore è liberale, & scarso. In tanta maniera la cupidigia arde ne' giuochi, che alcuni inducono con importunità gli altri à giuocare, & volendo lasciare i giuochi, gli tengono per forza. Da questa cupidigia, ò auaritia nascono infiniti inganni, & falsità ne' giuochi: quindi auiene il rubare, quando non v'è che giuocare, & rubano i giuocatori non solo à gli strani, ma ancora a padri, Signori, & maestri loro. Se sono discepoli in arti mecaniche; & ancora che perdano nel giuoco, restano obligati à restituire quel che rubarono. Molti Dottori dicono, che è peggiore il Giuocatore che l'vsuraro. Se alcuno pigliando cinque, perche impresta cento, si chiama vsuraro, che diremo noi di colui che si mette a giocare con cinque ducati, & guadagna cento? oueramente grande, & diabolica vsura. Se à giuochi liciti non si permette giuocare più d'vn giulio, ò d'un ducato, come vogliono i sacri Dottori, & le leggi commandano, molto meno si consente a' giuochi prohibiti. Qual riprensione basta per coloro che giuocano le vesti delle proprie mogli, i tapeti, & l'altre cose di casa, ò l'impegnano all' hebreo per giuocare? De' quali vno, poi che non haueua lasciato in casa altro che vn capezzale, sopra il quale sedendo il marito, & la moglie rammaricandosi lei di questo, rispose lui; Taci matta, che piacendo à Dio non rimarremo in questo: Intendeua la Donna della miseria, & lui intendeua, & parlaua del capez-

S. Matth. 18.

ff. de seruo corrupto l. 1. & l. vt tantum.

Le buone opere che il marito fa in casa quãdo egli ha perduto.

1. Tim. 6. 4. Ethic.

Il Giuocatore è liberale, & scarso.

Il giuocatore quando nõ ha che giuocare, si mette à rubbare.

Che il giuocatore è peggiore, che l'vsuraro.

Nota questo.

pez-

pezzale, ilquale tosto il di seguente giuocò. Alcuni quando non hanno che giuocare, giuocano se medesimi, partendosi in quarti; & quando hanno perduto il corpo, giuocano ancora l'anima. Tale era quello che trouò per la strada il glorioso San Bernardo, che veniua caualcando, & gli disse; Huomo di Dio, vuoi tu giuocare con meco questo Cauallo contra questa mia anima? Rispose san Bernardo, che volentieri, & che piu punti gettasse, guadagnasse. Lo giuocatore all'hora molto allegro con tre dadi dalla prima tratta gettò diciotto punti: & tosto afferrò per le redini il cauallo, tenendolo per suo. Disse all'hora san Bernardo; Aspetta figliuolo, che piu punti di costesti hanno i dadi. Gli trasse il glorioso huomo, & con dui gettò dodici punti: il terzo si partì miracolosamente in due parti, & nell'vna vscirono sei, che faceuano diciotto, & nell'altro vscì vn punto, che in tutto furono diecinoue punti: & guadagnò il glorioso san Bernardo l'anima del giuocatore: il quale conuento con questo miracolo, si mise sotto l'vbidienza di quel dolcissimo padre, & fu religioso, & finì la sua vita santamente. O ribaldi, ò infelici, ò vita male impiegata, ò forca perche sei così vacua: ò quanti lasciando morire la famiglia di fame, & che patiscono nel vestire, & nel calzare penuria grande, mettono alla volontà delle carte quanto possono hauere. Il quarto male sono le contese, & risse, dicendo l'vno, che tante volte inuitò, l'altro dicendo che non è vero, & quindi auengono le ingiurie, il confuso gridare, le superstitioni, & gli abusi. Dicendo che il dì che hanno da giuocare, che le loro mogli non hanno da parlare con essi, che l'hanno per cattiuo augurio: ne vogliono giuocare in alcuni dì, & questo non per diuotione, ma per abuso, & superstitione: dicendo, che in quei dì sono alcune hore infelici. Altri gridano quando gli parlano, mutano i dadi, & le carte: dicendo che hanno da guadagnare con alcune più che con altre, essendo differenti, si leuano la cappa, et la spada, dicendo, che quello gli fa perdere: mutano il tauoliero, voltano la sedia alla rouerscia, basciano le carte, perche gli siano fauoreuoli: se perdono leuan do con la mano destra, leuano con la sinistra: non vogliono guardare le loro carte fin che gli altri non hanno viste le carte loro: se gettano asso nella prima tratta, credono che nell'vltimo hanno certo il guadagno: se al principio gettan o buon punto, aspetano dal buon principio allegro fine. Raccommandasi al Diauolo, credendo che per pagarli in questo mondo, gli sarà fauoreuole. O pazzi, ò ciechi, non vedete voi che insieme co'danari perdete il senno, & la fede? Quando sono satij di gridare con le creature, & tal volta senza gridar con esse, gridano con Dio: come quel manigoldo, che con la spada nuda andaua sotto la tauola, dicendo; Sei qua Dio, vien fuori ad amazzarti con esso meco.

Caso notabile à che auenne S. Bernardo cō vn giuocatore.

Le superstitioni de' giuocatori.

Seguita

Seguita l'Autore il suo intento, e dimostra cinque altri mali, che dal giuoco procedono.

IL quinto male, Illustriß. Signore, che dal giuoco ritorna, è il sollecito, e graue dolore di quel c'ha perduto al giuoco: di onde uiene in disperatione: & cosi la malitia conuerte il giuoco, il qual fu trouato perche fosse instrumento di piacere, in tormento infernale. Il sesto male è, le maledittioni, brutte parole, bugie confermate con giuramenti, acciochè sieno piu credute. Mal considerano quel che S. Ambrosio dice; Tutti quelli che dicono bugie, sono figliuoli del Diauolo: il bello è, che osseruano molto bene i giuramenti che fanno: come si puo prouare per colui che fece giuramento solenne di non giuocare danari secchi per non rompere il giuramento, ilquale il dì seguente bagnò i danari in acqua per giuocare. Vedete che buona conscienza per esser giouane Il settimo male è la bestemmia con laqual si offende Iddio grauissimamente, e si prouoca a castigare tutta la communità de gli huomini con giusta ragione, perche consente cosi manifeste & brutte ingiurie, & irreuerenze di Dio. Alcune uolte i giuocatori si accendono tanto in bestemmiare, & abborrire Iddio, che quel che non possono fare in lui, essequiscono in la sua imagine sputando, ò con pugnali ferendo quella: nel c'ha mostrati Iddio grandi miracoli; percioche alcune uolte è uscito sangue da tali imagini ferite: altre uolte i percussori subitamente sono stati tormentati da' Demoni. Dicono bestemmie, quali non ardiscono dire i dannati dell'Inferno, ancora che sieno piu rabbiosi, e disperati: uoglio mettere due essempi di questo, non per ridere, ma per piangerli. Il primo è d'uno ilqual si raccommandò à Dio, & a S. Piero quando cominciò a giuocare, & poi c'hebbe perduto, diße; Dio, togli questo per te; & alzando la mano contra il Cielo li fece le fiche: & a S. Pietro diße; Pietro basciami in tal parte, e mostrogli il culo. O scelerati, ò ueramente demoni grandi. O infinita misericordia d'Iddio, che tal cosa consente. Il secondo eßempio è di colui, che col dispetto con che perdeua, chiamò un suo seruitore con un'officio della Madonna, & facendo aprir le letanie, cominciò a bestēmiare il nome del nostro Sig. Iddio, e della sua gloriosissima Madre: e poi d'ogni paßo dimādando, che uiene, bestemmiaua il Santo che seguiua. A questo modo diceua le Letanie quel Capellan maggiore del diauolo. Per hauer piu tempo per giuocare, perdono i diuini officij, la Messa, la Predica, l'opere pie: & se pur fanno oratione, e mettono dell'olio nella lampada, è, perche Dio gli sia fauoreuole nel giuoco, il che è un'altra spetie di bestemmia di Dio, che la sua purissima bontà fauoreggi i peccati; onde lo fanno indirettamente compagno della lor maluagità. O heretici: non guardano le feste, poi che in eße giuocano, & fanno piu è maggiori peccati che in altri dì, fra quali è graue la bestemmia contra Dio: & questa fu la principal cagione di prohibire i giuochi. E percioche a' Principi si appartiene castigar i bestemmiatori, & cosi lo commanda la Chiesa, deono usare castigo ne' giuochi, poi che da essi cosi ordinariamente

Che quelli che dicono bugie sono figliuoli del diauolo.

In Venetia si uede hoggi nella chiesa di Sā Marco vn crocefisso, dalqual miracolosamēte venne fuori sangue, essēdo stato percosso cō vn pugnale da vno di questi pessimi giuocatori.

Maluagità grande.

Quel che si fa di festa.

seguita il bestemmiare Iddio. L'ottauo male è, che i giuocatori mettono i loro beni all'arbitrio dell'infedele e instabile fortuna. Il nono male è la tristezza tal uolta accompagnata dalle lagrime; laqual così eneruа, & toglie uia le forze al giuocatore quando perde, che non solo il turba per lo spirituale, ma ancora per lo temporale. Conueneuolmente è compreso il giuocatore per quel figliuol prodigo; del qual dice il nostro Saluatore, che partito dalla ubidienza di suo padre, dissipò la sua portione uiuendo lussuriosamente, e disordinatamente. O quanti dissiparono, & consummarono in giuochi grosse facoltà, e diuennero poi mendichi, per giusto giuditio di Dio, abbandonati dalla sua Maestà, & da gli huomini. Medesimamente molti di questi disperati si uccisero, & le mani che ministrarono la colpa, furono carnefici nella pena: & ancora sarebbe tolerabile, che loro stessi, & soli patissero il dolore: ma gli è da piangere che ritorna sopra i parenti, amici, sopra le mogli, & figliuoli: iquali con la perdita della roba sentono quella dell'honore, e piu quella dell'anima: nel che pecca il giuocatore grauemente; per il che dice santo Agostino, che il peccatore tornato a penitenza, fra le altre cose che debbe piangere, è la pena & dolore, che diede a' buoni con le sue cattiue opere. O huomini ciechi, che di quel che doueui riceuerne riposo, riceuete tormento in questo mondo, & nell'altro. O misera seruitù. E adunque da considerare, che non solamente sono prohibiti questi giuochi, ma ancora il uedergli. E se i compagni che sono presenti con lor fauore, ò aiuto, ò esortatione, gli riducono al giuoco, ò gl'intertengono in quello, ò gl i danno danari, ò partecipano nel giuoco, se i giuocatori peccano mortalmente anco essi peccano mortalmente. Se non danno cagione al giuoco in alcuno di questi modi, ò in altro simile, non peccano mortalmente, eccetto se fossero persone, che con la loro correttione potessero rimouergli da giuocare; percioche no'l facendo, pare che allhora acconsentino al peccato. Così dice un decreto; L'errore al quale non si fa resistenza, & che non è corretto, pare che sia approbato. E perciò è cosa pericolosa riguardare i giuochi, percioche porrebbono oltre la deliberatione acconsentirui con la uolontà, & affettionandosi gli huomini ad alcuna delle parti, & con intercesso altrui, pascere in se stessi l'auaritia. Questo è spetialmente prohibito a' Preti per cagione del cattiuo essempio.

Luca. cap. XV.

Quali sono quelli che insieme col giuocatore peccano.

Dichiara parimente il decimo male del giuoco, dimostrando quanto sia grande la pazzia de' giuocatori.

Olte sono le pazzie de' giuocatori, sono peggiori che gli idolatri, negando l'ubidienza a Dio, & dandola a' dadi, ò alle carte; percioche al pouero bisognoso ricusano dare il poco commandandolo Dio, & al commandamento de' dadi & delle carte danno gran somma di danari. Et in esecutione di questo non solo danno la metà della cappa, come san Martino la diede per l'amor di Dio; ma tutta, & ancora il saio. & in questo modo nudi seguitano il lor Signore, ch'è il Diauolo, con tanta ebrietà, che giuocando quel c'hanno, giuocano l'altrui rubando, & ingannando, & cercando impresto per giuoca-

Liberalità de' giocatori.

care; che sciocchi sono ben quelli che per tal effetto gli imprestano. Mostrasi la superfluità della pazzia loro, che conosciuta la malitia del Tiranno Signore, in vece di lasciarlo, tanto più lo seguono, quanto piu male gli fa: & piu amano questo, che gli ruba i loro beni, che Iddio che gli li diede; & le ingiurie, che da costui riceuono, nel nostro glorioso Dio vorrebbono vendicarle, & della sua Maestà si lamentano, & dicono male.. Qual maggior pazzia può essere, che farsi suddito di così ingiusto signore, che mai non fece giusta sentenza, quale il giuoco è, che dà l'altrui à chi non gli tocca, nè alcuna cosa merita? O veramente perduti piu di quello, che al giuoco perdono, poi che la dilettatione di maneggiare, & trarre in quà, & in là alcune ossa di carne, preferiscono alla gloria di Dio. Dicono che giuocano per fuggire l'otio. Al che risponde S. Bernardo, dicendo; Cosa è ueramente da ridere, che per fuggire la otiosità, si facciano cose otiose, & senza utile. si uccidono, & consumano con le proprie mani: i quali riprende il medesimo S. Bernardo in persona di nostro Saluatore, dicendo; Io ti conquistai con le mani inchiodate: tu ti perdi, & consumi con le mani sciolte, & libere. O come lasciarebbono il giuocatore, se uedessero come di sopra ci stà pronontiando la sentenza di morte contra loro: Aggrauando lo stesso S. Bernardo là colpa della sua uerde età, dice; Giocaua io fuori in piazza, & nel secretto della real camera si daua contra me mortal sentenza. Non condannariamo noi per pazzo colui, ch'essendo sententiato alla forca, vi andasse giuocando, & ridendo? poi che come santo Agostino dice, non è il tempo della presente uita eccetto un corso, e un correr alla morte, nel quale non si consente fermare, nè caminar piano: ma con uguale, & frettoloso mouimento tutti siamo astretti al furioso correre: doue si conclude, che occupar la uita in giuochi, è andar alla morte giuocando. Della qual pazzia se vedessero come il Demonio se ne ride, almeno per non dar allegrezza a' lor nemici si rimouerebbono, & corregerebbono i giuocatori: Il giuocatore è quel cattiuo seruo, del qual dice il nostro Saluatore per san Mattheo al ventesimo quarto capitolo; Se dicesse quel cattiuo seruo nel suo pensiero: Il mio Signore tarda, non uerrà così tosto; & scordato, percuote i suoi compagni prendendo compagnia con uitiosi huomini, e non attendendo se non a mangiare, bere, & giuocare, trouasi ingannato; perciochè verrà il suo signore il dì che non l'aspetta et nell'hora che non sà. Onde spesse uolte sdegnata la uita, perche così, male si preuagliono di essa, scampa all'improuiso con grande prestezza, & uelocità. E il giuocar indecente à tutti, & piu a quelli che hanno età, & stato graue è molto piu biasimeuole. Udite uoi Caualieri, & Principi che hauete officio di reggere e gouernar gli huomini, castigare i uitii, premiare le uirtù, ueggiare sopra i vostri popoli. Udite uoi merhanti, che nelle fiere hauete non minor tenda di giuochi, che di panni, compartite i uostri danari tanto per giuocare, & tanto per mercantare, & volesse Dio, che alcuni giuocassero tanto, & non tutto. Voi tutti a chi età, stato, officio, & arte fu dato perche si attenda alle cose da douero, & si lasci il giuoco, & le cose da scherzo, udite quel che dice Seneca; Molto peggiore è a quelli che anno autorita di uecchi, che habbiano uita di fanciulli, che giuocano al pare ò di

S. Bernardo.

Che cosa è il tēpo della presente uita.

S. Matth. 24.

Quanto sia cosa biasimeuole ne uecchi il giuoco.

il desiderio suo, che solo Dio è perfetto in tutte le cose sue. N. S. la conserui lungo tempo in sanità, & a me dia la sua gratia.

Di Toro, a' quattro di Agosto. MDLIII.

Illustrissimo Signor, & gran Duca di Spagna.

O non so se sia uero quel che qui si dice, ò quel che di là si scriue di V. Eccell. che tra l'altre cose, che disordinatamente ella fa, mantiene grande stato, & che alla sua mensa di ordinario sedono à mangiare cento buffoni, & altri tanti adulatori, et che poche, ò ninna persona letterata ui si uede: il che se così è, certamente è un gran male, che l'Eccellentiß. Signoria uostra spenda in questo modo le grosse rendite che i uostri genitori, & ualorosi padri acquistarono non banchettando, & intertenendo buffoni, & adulatori, ma combateendo co' Mori in battaglia, essendogli poi confermate con grande liberalità da' Re nostri Signori. Spendere largamente e generosamente, è bene, spetialmente quando si fa con persone uirtuose, & honorate, poi che le ricchezze non sono per altro che per fare honore, & intertenere i poueri, & gli huomini letterati, che rappresentano Christo. Ma spendere con buffoni, adulatori, & altre simili sorte di persone, che rappresentano Satanasso, è grande infamia, & cosa diabolica. Perche à dirui il uero Signore, allhora la Republica uà in rouina, quando i maggiori di quella intertengono i tristi, & ascoltano gli adulatori. E se uolete ch'io ui dica il danno che fanno, & i mali che cagionano, state attento, che son presto per farlo, benche non si può fare ciò senza un poco di difficultà, per essere come sono molti i mali, che nella Religione commettono. I falsi adulatori con le le loro dolci & lusingheuoli parole, uccidono non solamente il corpo, ma quel ch'è peggio, & piu, l'anima ancora. Questo ci dimostrò chiaramente Gioab, ilquale vccise quei due honorati Caualieri molto migliori di lui, nominati Abner, & Amassa, parlando a l'vno con amicheuoli, & dolci parole, benche con fraude & inganno, & l'altro chiamandolo fratello. O quanto pieno è il mondo di questi adulatori, lusinghieri, & pestiferi huomini, de' quali à Dio nostro Signor piaccia di liberare i serui suoi, che in tutto, & per tutto desiderano far la sua volontà, & seruirlo di notte, & di giorno, & in ogni tempo. Onde Santo Agostino sopra il Salmo LXIX. dice; Due sono le sorti de' perseguitatori. L'vna sorte è di quelli, che in manifesto, & publicamente dicono le ingiurie; l'altra è degli ingannеuoli, & falsi adulatori, & lusinghieri; ma molto piu nuoce, & persegue la lingua adulatrice, che la mano dell'vccisore. L'vno, & l'altro, & tutto insieme è fuoco, che abbruscia, & arde. E abbrusciato, & arso colui, ilquale è tenuto con vituperio, ò con laude, & esce illeso, & intiero colui, che nè dell'vno, nè dell'altro non è tocco & preso. Così come l'oro è prouato col fuoco, abbrusciato, & arso, così abbruscia, & arde la lingua dell'adulatore. Considerando questo, che Santo Agostino qui

S. Agostino

dice, molto si deono fuggire gli adulatori, & lusinghieri, iquali dicono molte adulationi a' Principi & gran Signori, & ad altri di non piccioli stati, perche vogliono habitare insieme con essi, & godere delle lor mondane delitie, & de' lor carnali vitij, ma gli habitatori di ogni virtù, & di ogni verità, gli deono fuggire, & allontanargli da se, & con nimica indignatione deono sprezzare le tali adulationi, & lusinghe. Molto al proposito di questo narra Valerio Massimo, che vn'huomo chiamato Aristippo disse à Diogene Filosofo, che lauaua alcune herbe per mangiarle. Se tu voltissi adulare Dionisio, non mangiaresti di cotesta verdura si pouera. Alquale rispose Diogene; Se tu ti contentassi di mangiare di queste herbe, non faresti adulatore à Dionisio. E segue poi ciò che dice Valerio in fauore di Diogene. Questo fu vero difensore della verità, che reputò maggior felicità, essere nudrito di herbe, che essere adulatore de' gran Baroni con indignatione di Dio, & pregiuditio della virtù. Ma infelici noi, che il giorno di hoggi ce ne sono molti, che fanno il contrario di questo, per essere nella compagnia de' grandi Signori, & per ottenere alcun fauore appresso loro, ò per conseguire qualche vtilità particolare, per laqual cosa gli dicono due mila adulationi, & altretante bugie, con due mila duplicità, & falsità con lingua falsa & ingannosa. Santo Agostino volendo dar regola come gli adulatori, & falsi lusinghieri si debbono fuggire, & manifestar qual sia la lingua dolosa, & ingannosa, scriuendo a' fratelli dell'Eremo nella Homelia XXIX. dice; Desidero fratelli carissimi, che sappiate qual sia la lingua dolosa, & ingannosa, dellaquale il piu eccellente de' Profeti, cioè, il Serenissimo Re Dauid, voleua esser liberato dal Signore, dicendo; Signore libera l'anima mia dalle labra inique & maluagie, & dalla lingua dolosa, & ingannosa. La onde sappiate fratelli carissimi, che non solo è lingua dolosa, & ingannosa, quella, che semina discordie tra fratelli, che troua liti, che incita & prouoca risse, che conturba, & mette in seditione i Conuenti; ma ancora quella chiamiamo, & diciamo essere lingua dolosa, & ingannosa, che ti procaccia lodare lusingando, & adulando, dicendoti in tua presenza & cospetto quel che tu non sei, nè hai. Da tali adulatori debbiamo pregar Dio nostro Signore, che ci liberi, & che siamo liberati da loro. Perche debbiamo dimandare, & supplicare, che siamo liberati da questi tali? Perche debbiamo fuggire da essi come dalla morte? Se non perche sono adulatori, & lusinghieri, perche amano le bugie, & le mettono in opera, perche sono inuentori del falso, perche sono fratelli del Demonio, perche sono distruggitori della verità, perche sono separatori della purità, & limpidezza, perche sono trouatori de gli odij, rancori, & maliuolenze, perche sono buffoni, & ministri del Demonio, persone mezane di Satanasso, perche sono perseguitatori di Dio, perche sono riprensori delle anime, & inuentori di tutti i mali, portando il mele in bocca, & il veleno dell'Aspide, che non può medicarsi sputandolo, & gettandolo ne i cuori de gli huomini. Ecco fratelli perche debbiamo supplicare, & dimandare al Signore, che siamo liberati da loro. O lingua peruersa, dolosa, & ingannosa. O iniquo

Valerio Massimo al lib. 4. & nel libro della vita de' filosofi. c. 5.

S. Agostino home. XXIX.

Perche debbiamo pregar, & suppli car à Dio, che ci liberi da gli adulatori.

& peruerso tradimento. O pessima astutia e fraude del Demonio. O gran malitia, e maluagità, che non solo con parole amare, ma ancora con dolci s'ingegna al lacciar gli huomini per condurgli seco all'Inferno. Perche se un'huomo è ferito e mal trattato da un'altro, & ne patisce ingiurie, vituperij, e vergogne; il tale è hauuto, e reputato nimico di quello a chi ingiuriò, uituperò, & offese; e dice credo, & ho per certo, che non mi ama, nè mi uuol bene, & in tutto e per tutto mi conuiene guardarmi da lui; ma se uoglio compiacere, e far cosa grata à Dio, mi conuiene preparargli l'altra guancia, sopportandolo, & hauer ogni cosa in patienza, & non rendere mal per male. Guardate, che il rimedio per le tali cose è questo. Ma se l'huomo mi predica, e mi dice, che io son felice, e non conosco le parole di adulatione, e bugia, che rimedio possiamo hauere? Onde fratelli carissimi, non solo è lingua ingannosa quella che tra gli huomini commette grandi mali, ma ancora quella, ch'è adulatrice e falsa. Tutto questo, che habiamo detto, è d'Agostino.

La moltitudine e diuersità, che è de gli abomineuoli, e pessimi aduatori.

INtorno questa materia de gli adulatori, sappia V. Ecc. che non son pochi quelli, che essercitano in questo abbomineuole vitio, e peccato; nè sono poche le cagioni, che à ciò gli muouono; ma son molti gli adulatori, e molte le cagioni, che à ciò gli muouono, e sono in diuersità molto grande. Ci sono alcuni iquali sono adulatori, et adulano i superiori per paura che di quelli hanno, perche temono esser puniti, e castigati da loro, acciò per questa uia i lor uitij e peccati rimangano senza punitione, e castigo. Altri adulano per cagione di conseguire alcuna dignità, honore, ò dominio; come sono gli ambitiosi, che si affannano per ascendere ad alcuna dignità, stato, ò preminenza. Altri per conseguir fauore, & aiuto nelle loro cause, e negotij, ancorache sieno ingiusti; come sono quelli che hanno liti e cause ingiuste dinanzi i superiori e Giudici. Altri per cagione di alcun bene temporal, come sono i poueri, & bisognosi, che per valere in alcuna cosa temporale, non potendo per cagione della pouertà loro seruir con cosa alcuna, per conseguir, & hauer quel che desiderano, seruono con lusinghe & adulationi. Altri adulano per cagione dell'amor carnal e con che sono effettionati à quelli, che adulano; come sono quelli, che propriamente amano. Altri per cagione della bellezza, come sono i dissoluti lussuriosi, turpi, e carnali, che per conseguire la turpidità del loro brutto desiderio, dicono molte, & diuerse adulationi, à quelle persone con lequali turpemente, e carnalmente desiderano congiungersi. Altri adulano per cagione di vendicarsi, essendo eglino pusillanimi, vili, da poco, e di debol cuore, e non atti à uendicar le loro ingiurie, deliberano di adular i superiori, perche così per altrui mano possano vendicarsi de gli altri, & questo proccaciano per tutte quelle belle vie, e modi che possono,

Perche gli adulatori adulano

per conseguire, & ottenere ciò che desiderano, & habbia effetto il lor cattiuo desiderio, & proposito. Di tutti questi adulatori, il piu pessimo, & abbomineuole è quello, che il peccato attribuisce à virtù, & l'homicidio à gran fatto & prodezza. A questi tali adulatori daua Hieremia la maledittione, quando diceua; Maladetto sia l'huomo, che denuntiò mio padre, dicendo. Ti è nato un fanciullo, & che quasi con gaudio gli diede allegrezza. Per questo huomo, che denuntia al padre il nascimento del figliuolo, s'intende, secondo Nicolao di Lira, il pessimo, & abbomineuole adulatore, che il uitio attribuisce à uirtù, come la ebrietà per cosa di gran uirtù, & lode, & la uendetta per cosa di grande honore, & notabile fatto; & l'homicidio per gran ualorosità di Caualiere; & così di altri uitij, & mali, & dell'altre colpe, & peccati, iquali l'adulatore attribuisce à uirtù, per doue allegra il padre il Demonio, perche del peccato già messo in opera, & dell'adulatione, che di esso ritorna, si rallegra, & ha gran piacere il Demonio. E perche un uitio tanto scommunicato non ha da rimanere senza punitione, & castigo, aggionge, & dice; Sia quell'huomo come le cinque Città, che il Signore distrusse, & strauolse. Per queste cinque Città s'intendono quelle di Sodoma, & di Gomorra, lequali furono distrutte, & abbrusciate, piouendo sopra quelle Dio nostro Signore fuoco di zolfo. Vollè dir qui Hieremia in queste parole, che l'adulatore, & falso è degno d'intolerabili, & perpetui tormenti nell'Inferno; il perche aggiunge, e dice; Udiua il chiamore la mattina, & l'urlo à mezo dì, cioè, questi maledetti adulatori in continua angustia, & pena, perche così corrisponda la pena al peccato, & stia in tristezza, & affanno, stia in pena, & tormento per tutto il tempo, accioche in questo modo sia punito & castigato della sua colpa, & peccato. Da questo c'habbiamo detto, & raccontato, si ci dimostra, & manifesta, che con ogni sollecitudine, & pensiero debbiamo fuggire i maledetti adulatori lusinghieri; perciochе sono molto pericolosi per le anime & per le conscienze, & sono camino per la nostra dannatione.

Hiere. cap. xx.

Nicolao di Lira sopra in xx. cap. di Hier.

Che Christo nostro Saluatore ci dimostra parimente, che per molte ragioni si deono fuggire gli adulatori.

Ome, & in qual modo si debbano fuggire gli adulatori, il manifestò Christo nostro Saluatore, in una risposta, che egli diede ad un giouane, che diceua, che uoleua seruirlo, ilquale gli disse; Signore io ti seguirò, ma lascia ch'io prima sepellisca il mio padre, & la mia madre. Al quale rispose Christo nostro Saluatore, dicendo; Seguimi, e lascia a' morti sepellire i loro morti. Auanti che ueniamo alla dichiaratione di questo misterio, sia bene, che notiamo, e ponderiamo le parole di Christo nostro Saluatore: perciochе sono degne da essere notate, et anco ponderate, perche come è possibile, che un morto sepellisca un'altro morto? Uno perche habbia da sepellire un'altro, molte cose gli sono necessarie, & si ricerca che habbia. Ha d'hauer uista

sta per vedere il corpo, & doue ha da sepellirlo; forza per far la sepoltura, & per portar il corpo morto, & sepellirlo in quella; senso perche senta che piglia il corpo morto,& non alcuna pietra ò legno; & così che gli dia sepoltura, e copra di terra. Colui ilquale è morto, è priuo di tutte queste cose, secondo che la scrittura lo insegna, & manifesta, come è possibile, che un morto sepellisca un'altro morto? Veggiamo che s'intende per questi morti, che hanno da esser lasciati sepellire da gli altri morti? Intendendo misticamente & moralmente questo misterio, per i morti, che sepelliscono altri morti, sono compresi gli adulatori & lusinghieri; di onde san Gregorio nel libro quarto dei Morali, al cap. XXIX. dice; Per i morti che sepelliscono altri morti, possono esser compresi gli adulatori, e mendaci, che fauoreggiano i peccatori nelle loro colpe, & peccati, & gli sepelliscono, stringendo la terra delle adulationi terrene sopra le loro teste, quasi gettando terra materiale sopra i loro corpi, perche sieno essercitati, & auezzi ne i loro uitij, colpe, & peccati, legandogli i piedi con quelle binde, con che sogliono legarsi le mani de' morti, perche non si disinuolgano de' vitii, & peccati, ma uadano per le uie rette, & camini di Dio nostro Signore. Conformandosi la glosa ordinaria con san Gregorio, dice; I morti sepelliscono i morti, quando i peccatori uniti con gli altri si ricreano, si aiutano, si cuoprono, & consolano ne i uitii, & colpe, & peccati. Policrato filosofo nel Libro terzo, al capitolo lxxxii. parlando dell'adulatore, dice; L'adulatore è nimico di tutte le uirtù; & così nuoce, & danna, come il chiodo nell'occhio, à chi ad esso s'accosta, & quello che con lui pratica & tratta. Molte cause, & ragioni si danno, per lequali con giusta cagione si deono fuggire gli adulatori. Prima, perche sono cacciatori di ucceli, che prendono, & pigliano gli animali ne i lacci delle loro adulationi, & lusinghe, con le loro parole adulatrici; il perche Salomone dice nel uentesimonono capitolo de' Prouerbii e; L'huomo, che con dolci & finte parole ragiona co'l suo amico, questo tale apparecchia la rete dinanzi i suoi piedi, nellaquale sia preso & colto. Con molta auuertenza debbiamo viuere & pratticar con questi tali, perche possiamo comprendere le lor parole, fraudi, & inganni; perche, come dice l'istesso Salomone; Indarno si distende, & prepara la rete dinanzi gli vccelli, che hanno acutissima vista; perciochè tosto in quell'hora suolano, fuggendo il pericolo. Così in questa maniera debbiamo ancora noi fuggire il pericolo molto grande, che ci è apparecchiato. Se dissimolando diamo orecchie alle lusinghevoli, & adulatrici parole, non lasciando d'incorrere in alcun gran pericolo, di onde uogliamo fuggire, & non possiamo, di qui è quel che Salomone aggiunge & dice nel sopradetto luogo; Figliuol uio, se i peccatori ti dessero latte, (cioè, secondo che la Glosa dico, se uolessero adulando, & lusingando ingannarti) non consentirai con loro, resistendo, & contrastando alla tal lusinga, & adulatione. Secondo hanno da essere grandemente abhorriti questi tali adulatori, perche sotto le loro dolci, amicheuoli, & lusingheuoli parole, conducono l'huomo alla morte, & gli fan fare cattiuo fine. Sono questi adulatori come quelli

Che s'intende per i morti, che hanno da esser lasciati sepellire da gli morti.

quelli che fregano e grattano, che con le loro adulatrici, & dolci parole vincono quelli che non potrebbono vincere con le minaccie, nè con le forze delle arme. Sono come il carnefice, ò maccelaro, ilquale, come dice San Giouanni Chrisostomo sopra San Matteo, non potendo signoreggiar, nè soggiogaril toro con le forze, frega, e gratta la coppa di quello, e così il fa venire sotto il giogo, e lo prende & vccide. Sono medesimamente gli adulatori, come l'amazza porci, che volendo amazzar alcun porco, gli frega, & gratta la pancia, per doue il porco da se stesso si distende in terra e dilettandosi in quella sensualità, il semplice animale, gli ficca il cortello per i gargatti, & l'uccide. Così gli adultori e lusinghe ri, con la dolcezza delle loro dolci, amoreuoli, & adulatrici parole, vccidono le anime, pregiudicando, e dannando le conscienze di coloro, che in quelle si d letta no, perche abbagliati, & assorditi dalla tal dilettatione incorrono in peccato mortale. Sono ancora gli adulatori come lo Scorpione, e la Pecchia: lo Scorpione lusinga col volto, & percote e ferisce con la coda; la Pecchia ha il mele in bocca, e lo stimulo nelle spalle, colquale ferisce, & impiaga. Così in questo modo gli adulatori, lodano in presenza con parole dolci, & in assenza biasimano, mormorano, maledicono, & vituperando, offendendo nell'honore, e predicando, & uccidendo la fama. Onde i tali così come Serpenti e Scorpioni deono essere sfouiati, & fuggiti. Di qui è quel che San Girolamo in vna epistola dice; Chi mai in alcun tempo dormi sicuro presso la velenosa Vipera? Perche ancorache non impiaghi, punga, nè uccida, nondimeno s'ingegna e procaccia d'impiagar, pungere, & vccidere. Cosa piu sicura è non poter perire, che presso il pericolo non hauer perito. Et Seneca scriuendo a Lucillo dice; L'adulatione ha il suo veleno particolare con che nuoce, & vccide. D'onde ritorna, che l'adulatione porta seco grauissimo danno & pericolo, per doue debba essere ouuiata, & l'adulatore scacciato. Quarto, sono gli adulatori come le Serene del mare, che con le loro dolci parole, & soaui canti fanno dormir gli huomini, quali essendo così ador menti, sono intertenuti in mare, & all'vltima vccisi. Così gli adulatori e lusinghieri con le loro dolci, & amoreuoli parole, fanno dormir gli huomini in vitii & peccati: per doue sono morti di morte di colpa mortale. Di queste Sirene dice Esaia; Le Sirene inuolte nella turpidità & bruttezza de i vitii carnali. Queste Sirene, come dice la glosa, sono alcuni pesci marini, che dalla metà, & superior parte, hanno spetie & figura di donna, lequali cantando dolcemente & soauemente, fanno dormire i marinari, quelli che nauigan per mare, per doue patiscono naufragi, & grauissimi pericoli in mare. Contra questi hanno vn singolar rimedio i saui e prudenti huomini, che nauigano per mare, che si chiudono le orecchie per non sentire i loro dolci, & soaui canti, & così passano liberi d'ogni pericolo. Queste sirene, come habbiamo detto, sono gli adulatori & lusinghieri, che fanno, che quelli che di buona voglia, & con pronta uolontà le ascoltano, si addormentino ne i vitii e peccati, per doue patiscono grauissimo pericolo della conscienza, & morte dell'anima. Secondo quello che dice Esaia; Popolo mio, quelli che ti lodano, dicendo, che sei felice, fortunato, & beato, quelli t'ingannano. Di qui è, che debbiamo chiude re

Comparatione de gli adulatori.

Esaia.c.4.

Rimedio cōtra le Sirene, & a chi esse sieno comparate.

Es.3.

re le nostre orecchie, perche non vdiamo le adulationi, e lusinghe. Et l'Ecclesiastico dice; Chiudi le tue orecchie con spine, cioè con le dure, & aspre riprensioni, & non ascoltarai la lingua mala & peruersa dell'adulatore. Et san Girolamo nel Prologo sopra Giosue, dice; Noi che ci affrettiamo, & caminiamo alla patria del Cielo, habbiamo da patire naufragio, se non passiamo i mortiferi canti delle Sirene con le orecchie chiuse. Di questi tali adulatori dice il Salmista; Io mi passaua come sordo, & non gli udiua, & son fatto come huomo, che non ode; cioè, tali adulationi & parole di lusinghe non curando di quelle come se mai non le hauessimo udite, per essere com'elle sono, dannose, & mortifere molto.

Ecc. 28.

Salmista nel Sal. 37.

Che gli adulatori sono figurati ne i caualetti di Egitto, Et qui finisce la lettera.

Questi maledetti adulatori (Eccellentissimo Signor Duca) sono figurati per i caualetti, che uennero in Egitto, che fu vna delle dieci piaghe, dellequali si scriue nell'Esodo; & parlando di questa dice; Venne vn vento, che abbrusciaua, & leuò su i caualetti, i quali salirono sopra tutta la terra d'Egitto, & coprirorono tutta la faccia della terra, distrugendo tutte le cose. Fu distrutta tutta l'herba della terra, & tutte le frutte, che haueuano gli arbori. Per questi caualetti, secondo san Gregorio, sono compresi gli adulatori, i quali con la immoderata lode, & adulatione corrompono le anime degli huomini. All'hora i caualetti distruggono, e mangiano l'herba, quando gli adulatori, e lusinghieri essaltano, & mettono in Cielo le parole di quelli che lodano, dicendo, che hanno parlato, & detto molto bene, ancorache molte e molte uolte non sia il uero, nè così come loro dicono. Allhora mangiano, & distruggono i pomi, e le frutta degli arbori, quando con parole dolci, con lodi vane, disfanno le opere di alcuni, come che le opere di quelli, che lodano fossero di huomini più uirtuosi, piu forti, e più animosi. Non sono in picciol modo astuti gli adulatori, perche le loro false lodi, & finte adulationi sieno tolte: de' quali Salomone dice. Colui che benedice il suo prossimo con uoce molto grande leuandosi la notte, sarà simile è colui, che maledice. Sopra lo che dice Nicolao di Lira; Colui che benedice il suo prossimo con uoce grande, manifestamente adulandolo, e lusingandolo, leuandosi la notte, cioè con gran sollecitudine, sarà simile à colui, che maledice. Gli adulatori sogliono essere molto solleciti, e pensierosi, per cercar, e trouar tempo, & occasione, con che la loro adulatione sia con maggior efficacia riceuta. Et la glosa ordinaria dichiarando le medesime parole dice; Colui che benedice il suo prossimo, cioè, colui ch'essalta con fauore di superflua, e souerchia lode, ò dando fauore a' suoi mali, ò lodando i suoi beni piu di quel che con giusta ragione deono esser lodati, & essaltati, questi tali sono simili a colui, che maledice, perche danno confidanza nella mala opera lodandolo,

Ex. 10.

Greg. lib. 31, cap. 10.

Prouerbij cap. 27.

dolo, & annullano e diminuiscono la limpidezza del cuor puro, accioche quello che haueua cominciato per cagione del superno & diuino amore, il finiscano e terminano con humano fauore; & così in questo modo perda il merito della buona opera, che haueua cominciato. Onde è da notare, che non è cosa in che più si proui la bontà & virtù dell'huomo, che quando egli è lodato. Questo uolendo manifestar lo Salomone, dice nel sopradetto luogo; Così come si proua nella fucina l'argento, & nel crisolo l'oro, così è prouato l'huomo con la bocca di colui, che loda. Il che dichiarando Nicolao di Lira, dice; Così come l'argento è prouato, perche iui si vede se esso è vero ò falso; l'oro nel crisolo, s'è vero & fino oro, ò qualche altro metallo; così è prouato l'huomo con la bocca, che il loda: percio che per questo si manifesta, & in questo si conosce, s'è ueramente virtuoso & da bene, se per il contrario è falsa, & finta la sua uirtù e bontà, se per falsa adulatione, & uana laude in niuna maniera si leua in alterezza, & superbia, ma è fatto migliore, & piu virtuoso; nel che si vede la uerità della uirtù, laqual lodata, cresce. Ma se si leua in alterezza & superbia, scopresi, & manifestasi la falsità, ch'iui era ascosa, & rinchiusa sotto quell'apparenza di uirtù. Gli adulatori sono come i cani, che leccano le piaghe, dando ricreatione al patiente impiagato. Di questo modo stesso il dichiara San Gregorio parlando de' cani, che leccauano le piaghe dell'impiagato Lazaro, dicendo; Per il leccare de' cani può esser figurata, e compresa la molto distesa, e lunga lingua de gli adulatori. Lacerar gli adulatori le piaghe nostre, non è ueramente altra cosa, se non che i nostri mali, colpe, & peccati, che noi riprendiamo, e cagioniamo in noi stessi, sono lodati con fauor malo, e noceuole dalla lingua de gli adulatori. Conforme à quel che ho detto con giustissima causa deono esser odiati gli adulatori, & à fatto spenti, e cacciati fuori della compagnia de' uirtuosi e nobili huomini. Onde poi che così è, Vostra Eccellenza si guardi di raccogliergli in casa sua, & alla sua mensa; perche oltre che gli sarebbe grande biasimo, daria che ragionar' à tutto'l mondo di lei, et gli amici, e seruitori suoi ne haurebbono gran dispiacere. Di qui non u'è che scriuerle di nuouo, saluo che Cesare partirà tosto per Fiandra, per cagione di quietar la seditione della Città di Gante patria sua, che nuouamente si è solleuata. E si arrischia à passar per la Francia, & per casa del riconciliato amico, per tema, che ha di perdere quegli stati del suo patrimonio. Dio gli dia buon uiaggio, & à V. Eccel. prosperità & à me gratia che il serua.

In che si proua la uirtù è bontà dell'huomo.

Adulatori.

Greg. Hom. 39.

Di Madrid, l'ultimo di Nouembre. M D XXXIX.

Ragionamento fatto all'Imperatore Carlo Quinto nel giorno dell'Apostolo San Giacomo, sopra vna dimanda, che da Cesare gli fu fatta intorno all'origine della moneta. Et dichiara alcune lettere di alcune medaglie antiche.

Acra, Cesarea, Catholica, Real Maestà. Sono tanti i fauori, & le gratie, che dalla Maestà uostra per la sua gran bontà ogni di riceuo, che son tenuto, & mi sento obligatissimo a douerla seruire con tutto quel che posso, & uaglio. Questo dico, perche hauendomi vostra Maestà commessa per il passato l'historia de suoi fatti, & fattomi suo Predicatore: fauore in vero molto maggior assai di quel che io meritaua, nè aspettaua; Vltimamente mi ha commandato, ch'io debba dirle, & metter in scrittura quel che io sento, & sò d'intorno all'origine della moneta, & quali siano stati i suoi primi inuentori. Alqual commandamento io ubidisco uolontieri, & così hora son venuto a metterlo in effetto, & a fare quanto la M. V. commanda. Però per dichiaratione di queste cose, bisogna che uostra Maestà sappia, che nello stato della giustitia originale, nel quale il nostro primo padre fu creato, era la sensualità sì soggetta alla ragione, che così come non u'erano mouimenti della sensualità contra l'imperio della ragione, nè passione d'ira, nè disordini della gola, nè meno ci erano desideri di danari, & di ricchezze: anzi si crede per cosa certa, che la terra per suo naturale produceua tutto quello, che faceua di bisogno per la uita dell'huomo, come la santa scrittura dice; Vedete ch'io ui hò dato tutta l'herba che produce seme sopra la terra, & tutti gli alberi c'hanno in se medesimi seme della loro spetie, accioche sieno cibo a uoi: & piu oltre dice; Mangiate d'ogni sorte di albero del Paradiso. Ma poi che lo spirito dell'huomo tolse la ubidienza a Dio, la sensualità, & la carne tolse la ubidienza allo spirito; & la terra, che secondo Beda, auanti il peccato niuna herba cattiua, ò uelenosa produceua, in uece delle buone produceua spini & tribuli, conforme alla maledittione, che Dio gli diede. Dalche fu necessario, che gli huomini per souenire a' loro naturali bisogni, si preualessero della loro industria, & ingegno, come dice il testo: Caccio il Signor Iddio Adamo dal Paradiso delle delitie, acciocbe lauorasse la terra della quale fu formato; onde tutti i suoi figliuoli cominciarono a indurirsi: perciocbe Abello fu pastore di peccore, & Caino cultiuatore: di modo, che nello stato della innocentia. (perciocbe la terra, & gli elementi danno tutte le cose necessarie all'huomo) non u'erano trafichi, nè mercantie, et doppo il peccato, per i bisogni dell'huomo, s'introdussero le industrie, & le mercantie; perciocbe essendo i bisogni dell'huomo molti, & non bastando uno per supplirgli tutti, si trouò il trafico della commutatione, & barattò d'una cosa per l'altra: come Abello, perche era pastore, haueua carne, Caino, perche era cultiuatore, haueua pane, commutauano, & barattauano il Castrone per formento, & così le altre cose; & questa maniera di contrattatione, & commutatione durò insino a tempi de' Troiani, secondo Homero, &

Scrisse i fatti di Carlo V. fin all'anno 1540. ma non è stata stampata questa sua historia.

La soggettion della sensualità alla ragione.

Gen. 1.

Gen. 2.

Gen. 3.

Introduttione delle mercantie.

secondo

Spagnuoli quai ricchezze haueſſero.

ſecondo dice Giuſtino, li Spagnuoli ſoli gli animali, & le greggie haueuano per richezze; & Origene pondera molto bene, che il Santo Giob, con tutto che foſſe così gran Signore, che haueua ſette mila peccore, & tre mila camelli, & cinquecento para di buoi, & cinquecento aſine, & una gran famiglia, non dice che haueſſe oro, nè monetà; percioche non ſi vſaua in quel tempo. Primamente inſino alla età noſtra gli Indii dell'Iſola di Cuba, Giamaica, & di ſan Domenico, & di Meſſico, patrimonio di V. Maeſtà, vſauano la iſteſſa maniera di commutare vna coſa per l'altra. Poi creſcendo la malitia, & induſtria de gli huomini, uedendo ch'era fatica, & incommodità grande per hauere una coſa portarne un'altra, ſi perche non v'era ſempre che commutare, come perche le coſe molto lontane non ſi poteuano commutare, per proueder a queſto inconueniente tanto grande fù trouato il danaro, come Ariſtotele dice, acciochè foſſe miſura eguale di tutto quel che ſi haueua da comprare, & uendere, & perche è facile da portare, & per la moltitudine, & diuerſità della ſua ualuta, ſi potrebbe meglio giuſtare il prezzo della moneta con la ualuta della coſa; & ſi ſommerſero gli huomini tanto nel danaro, & preſero tanta affettione, & amore a quello, che s'ingegnarono tanto a procurare il metallo, quanto la natura fu accorta in aſconderlo, poi che zappano inſino all'Inferno per trarlo fuori: & così referiſce Strabone, che diceua Demetrio Falereo, che in breue tempo gli huomini haueuano da trare Plutone da gli Inferni ſopra la faccia della terra. Onde Ouidio diceua:

Vedi conſaluo d Oniedo, Giouãni di Gomiaca, & Agoſtin di Tarate Hiſtorici dell India, tradotti dall interprete di queſta opere.

Perche fu trouato il danaro.

Parole di Demetrio.

Ouidio nel primo della Mettamor.

Sed itum eſt in uiſcera terræ.
Quaſque recondiderat ſtigijsque admouerat vmbris
Effodiuntur opes, irritamenta malorum;
Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum
Prodiderat.

Et Silio Italico dice.

Sed ſcelerum cauſas aperit Deus, improbus Aſtur
Viſceribus laceræ telluris mergitur imis.
Et redit infelix effoſſo concolor auro.

Et percioche tanti lo ſeguono, fu ricercato Diogene Cinico; perche l'oro foſſe giallo; & eſſo riſpoſe argutamente, che per la paura, percioche haueua molti inſidiatori. Chi trouaſſe prima queſti metalli, dice Plinio, che l'oro il trouò Cadmo Fenice nel monte Pangeo, ò come altri dicono Toa, & Cache nella Pancaia; & l'argento lo trouò Eritionio Atheniese, ſecondo che dice Polid. Virgilio. ſi crede che ſi trouaſſero queſti metalli nel monte Pangeo di Thracia; percioche ſecondo Herodotto, quiui ci ſono molti minerali di oro, & di argento. Il ferro il ritrouarono gli Idei Dattili in Candia. Il piombo fu portato da Midacrito dalle Iſole Caſteridi, che ſono molto uicine alla Gallitia, qui in Spagna, & ſoleuano eſſer in tempo de' Gothi, del Veſcouato del Porto. Il rame il trouo nell'Iſola di Cipri Cinara figliuolo di Agriope. Et prima di tutti queſti Tubalcain trouò il lauoro de' metalli: percioche dice la ſcritura ſacra, che Tubalcain fu battitore, & arteſice in tutte

Laertino.

Arguta riſpoſta di Diogene.

Plinio lib. 33

Inuentori del l oro e dell'argento.

Polidoro nel ſecondo de gli inuẽtori delle coſe.; Vedi la filoſofia di Gouan Sarauia tradotta dall interptete di queſta opera.

Gen. 4.

te le opere di metallo, & di ferro. Chi fosse il primo, che habbia trouato la moneta, & improntato il metallo, Plinio dice, che non si sa; percioche come si vsò in diuerse parte da diuersi, così l'attribuiscono à diuersi autori. Herodoto dice, che i Lidi trouarono, & vsarono prima la moneta d'oro, & di argento. In Italia il primo che battè moneta di metallo fu Giano quando Saturno venne in Italia, come dice Macrobio. Onde Ouidio ne' suoi elegantissimi versi dice.

Plinio lib. 3.

Macrobio li. 1. di Saturnali.

Noscere me duplici posses in imagine dixit:
  Altera signata est, altera forma biceps.
Causa ratis superest. Thuscum rate uenit in amnem,
  Ni uetus ipsa dies extenuasset opus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum
  Ante pererrato falcifer orbe Deus.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
  Cœlitibus regnis ab Ioue pulsus erat.
At bona posteritas puppim formauit in ære,
  Dicta fuit latium terra latente Deo.
Hospitis aduentum testificata Dei.

Et Giouanni di Mena Poeta eccellentissimo nostro Spagnuolo nelle sue moralissime trecento, dice;

Ianos primiero hallò la moneda,
  Y hiriò de cugno los mixtos metales,
Alqual yò mal digo pues tantos de males
  Causò en la simiente, que nunca ya queda.
Por esta Iustitia se nos desherenda;
  Por esta los Reyes se esandalizan;
Por esta los grandes asi tirannizan,
  Que no sè quin biua seguro ni pueda.

Questo Giano secondo Beroso, fu Noè: & di queste monete io ne hò vedute & hauute alcune. In Roma secondo Plinio, il Re Seruio Tullo improntò prima il metallo: percioche prima vsauano i Romani il metallo senza impronto, & però si diceua Grauis æris pœna. Improntò adunque Seruio il metallo con figure di pecore, & di b[illegible]. Et percioche la pecora in latino si dice pecus, la moneta fu chiamata pecunia. laqual moneta improntata fu di rame. La moneta di argento si cominciò à improntare in Roma l'anno quattrocento ottanta quattro della sua edificatione, come ben corresse Henrico Glareano il luogo di Plinio, che era corrotto, che diceua in tutti gli esemplari, ch'io hò veduti l'anno cinquecento ottantacinque, il che non può essere; percioche questo anno furono Consoli Caio H[o]stilio Mancino, & Caio Attilio Serano. & nell'anno, che corresse Glareano furono Consoli Quinto Fabbio Pittore, nel Consolato delquale dice Plinio, che si improntò, & Lucio Quintio Gulo. Parimente, perche Plinio dice, che fu cinque anni auanti la guerra Cartaginese, & nell'anno che corrottamente si legge in Plinio

De origine reg. Lib. 33.

Origine della moneta.

Perche fu detta pecunia.

Errore di Plinio.

nio, era hoggimai Cartagine distrutta, & abbrusciata molti anni auanti. Haueua per segno questa moneta di argento alcuni carri tirati da dui, & da quattro caualli, come hoggidì si ueggono molte. & hora che io scriuo questo, mi trouo di argento di questi segni, quattordeci monete fra l'altre. Eutropio nel libro secondo dice, che si lauorò la moneta di argento, che dimostrano più antichità, & uecchiezza di quella, che dice Plinio & Eutropio: Percioche io n'hò una di quelle monete di argento, di che Budeo ne fa mentione più chiara di quella, che esso dice che ha; peroiche si legge molto chiaramente, & si ueggono le figure molto chiare, Ha d'una banda un uolto rozzo di donna con un celadone in testa armata, & capei lungi, che escono sotto esso per il collo: ha sotto la barba figura d'un x. il perche dice Budeo ch'è danaro; dietro la testa ha una la figura d'un'urna, ouero olla: & nel rouerscio ha una Lupa mal fatta, che latta Romolo, & Remo: sotto i quali si legge, ROMA. Et nel mezo si uede un'albero, che forse è il fico chiamato da Latini Ficus ruminalis, sopra ilquale si ueggono dui ucceli, che facilmente sono i pichi, che dice Plutarco, che gli dauano da mangiare. Si uede parimente un'huomo con una ueste curta, & centa, che con l'un braccio si appoggia sopra un bastone, col uolto, che guarda l'albero: ha in testa un capello in punto, & piramidale come gli Vngheri usano: & le lettere dicono in questo modo, FOSTIVS. & così crede, che si debba dire, & non Faustulus, come communemente si dice. Il nome di SEX.Po. che dice Budeo, non si legge nella mia, perche non arriuò l'impronto. Ne ho parimente un'altra medaglia, ò moneta di argento, che ha un'uolto mal fatto, & molto rustico, con la barba & capei ribuffati. Ha appresso la barba una spiga, & ramuscello di albero, con lettere, che dicono SABIN, & se hauessero uoluto dir piu, u'era campo per dir Sabinus, ò Sabine, ò Sabinarum. Nel rouerscio si ueggono dui huomini, che tengono due donne rapte, & abbracciate in croce, & di sotto queste letere LVRI. Non si potè leggere più, perche non improntò bene il cugno: Ne ho ancora un'altra, che ha un uolto coi capelli & barba rusticali, & con una corona di lauro in testa, con queste lettere, PORSEN. Et nel rouerscio da quattro caualli, che tirano un carro, sopra il quale ua un grande tabernacolo; & sotto ui si legge L. RVBRI. Da queste letere comprendo, che Sabin, & Porsen, siano propri & uerissimi nomi nella lingua Etrusca, ò Toscana, ò in qualche altra, & che reducendogli alla declinatione, & alla lingua Latina, come di Iacob Iacobus, & di Abram Abramus, così fecero di Sabin, Porsen, Sabina, & Porsena, come ancora dice, C. Semproni, ò che Romulo, & Remo non gli chiamò Faustulo, ò Fostius così, ma Romulo, & Rumen, che sono nomi Etruschi. Di modo che conuenie si dica per l'autorità d'un tanto huomo qual'è Plinio, che queste monete si fecero doppo il tempo, che dice Plinio, & che si fecero per memoria di quel tempo, come afferma Budeo: che elleno si facessero in quel tempo, che rappresentano, che non si fecero per moneta, ma per memoria: ò che si lauorarono in altra parte, & non in Roma. Et ancorache à me niuna

Lib. 5. de Asse.

Medaglie antiche dell'auttore.

Plutarco nella vita di Romolo.

Budeo nel lib. 5. di asse.

di queste ragioni non mi sodisfa, passiamo oltre, poi che Plinio afferma, che il popolo Romano non usò argento signato, ò sigillato, ch'è tanto come dire impronta to, & fatto in moneta, auanti che il Re Pirro fosse uinto. Vostra Maestà m'habbia per iscuso, s'ho fatto questa digressione, che non le parrà grande se ella uolesse confrontarla & paragonarla con quella di Budeo; percioche non ho uoluto lasciare di conferirle queste antichità, ancora che non sia troppo fuori di proposito, poi che parliamo dell'origine delle monete, & ho uoluto ricrearla con queste historie, accioche ella si riposi; perche intenda il resto. La moneta d'oro si lauorò, & improntò in Roma secondo lo stesso Plinio, sessanta due anni dopo quella d'argento. E cosi fu lauorata secondo la uera & Germana lettione di Plinio cinque cento e quaranta sei anni dopo la edificatione di Roma. La più antica mentione, che della moneta si troua nella sacra scrittura è nel Genesi, doue dice; Era Abramo ricco in possessione d'oro & d'argento. E nel capitolo XIX. disse Abimelech à Sarra; Vedi ch'io ho dato à tuo fratello mille monete d'argento. E nel capitolo XXIII. comprò Abramo la sepoltura per Sarra da' figliuoli di Amon per quattrocento sicli di buona & approbata moneta; che secondo il computo di Budeo sono mille & sei cento giuli Papali, che fanno cento & sessanta ducati poco meno; e del tempo di Loth, che fu il medesimo di Abramo suo cugino, dice nostro Signore; Cosi come in tempo di Loth comprauano & uendeuano; ilche non poteua esser senza danari. E quel che dice Giuseppe, che Cain era troppo auaro, & che si affaticaua e studiaua per accumulare & mettere insieme ricchezze, a pena il posso credere per esser tanto nella fanciullezza, & pueritia del mondo, ben che si può hauere per uerità ciò che lo stesso Giuseppe dice, che si usaua il comprare, & il uendere; percioche in quel tempo la malitia de gli huomini era molto grande, come si legge nel Genesi. Vedendo Dio ch'era grande la malitia de gli huomini sopra la terra, e tutto il pensiero del cuore attento al male in ogni tempo. E delle monete antiche niuna ha il suo nome, eccetto il ducato: ilquale secondo dice Polidoro Virgilio; percioche si lauorò in Roma, si chiamò ducato dal l'officio di Capitaneato, ò Ducato di Roma: ilquale officio instituì, & ordinò prima in Roma Longino, ilquale fu mandato da Giustino Imperadore à Roma con titolo di Gouernatore, & Esarco d'Italia, dopo lo Eunuco Narsete. Di modo, che qualunque persona che trouò il danaro, trouò gran pestilenza per il genere humano, & gran disturbo per gli huomini. E con questo metterò fine al mio ragionamento, parendomi hauer sodisfatto à pieno à quanto per parte della Maestà Vostra mi è stato commandato. A Dio sieno rese le gratie di tutto, che uiue e regna sempre, e senza fine.

Perche si chiamò ducato. Vedi le vite degli Imperadori Romani di Pietro Messia tradotte dall'interprete di questa opera.

Al Dottur Scudero del Configlio dell'Imperarore. Tratta quanto sia cosa pernitiosa & iugiusta, che nella Rep. si comportino i Sensari, che malamente fanno l'officio loro.

Ccellente Dottore, & prudente Consigliero. La lettera che mi scriueste a XXIII. del passato hebbi questa mattina, la quale mi fu gratissima, & di sodisfattione per la buona nuoua che mi date della sanità della Signora Donna Aldonza Vostra nipote. Ma perche non posso fermarmi troppo, sarò breue in questa, dicendo c'ho inteso quanto desiderate ui scriua d'intorno a' Sensari che nelle Republiche si consentono, & ciò che in questa materia io sento: & così ui rispondo & in somma ui dico Signor Dottore, che questi nostri Sensari sono due sorti di persone, di cui si può & si debbe dire & certamente credere, c'habbiano minor conscienza, & che sieno più guasti di tutti quelli, che confessano, & seguono la Christiana religione, & che con piu difficultà si saluano; percioche oltre la moltitudine de' peccati che essi commettono, tutto quel che guadagnano sono obligati a restituirlo: & se conforme alla dottrina Euangelica quanto difficilmente quelli che hanno danari entraranno ne i Regni de' Cieli; & ciò s'intende di quelli, che hanno le ricchezze proprie, che sarà di colui che ha & ritiene le ricchezze altrui? Si congiunsero gli vsurari con questi sensari, ò corritori di campagna per far guerra alle facoltà di tutto il Regno: & così come dice il prouerbio Greco, trouò la pignatta il suo coperchio, così gli vsurari trouarono questi sensari, i quali sono quelli che fanno tutti gli assassinamenti, che in questi casi si commettono. Et se de gli vsurari si disse, che si ritrouauano nel bordello dell'auaritia. Questi a guisa de' bracchi andauano usmando & cercando col naso doue ci sieno danari, e doue ci sia chi n'habbia dibisogno. Questi togliono via la paura à chi gli domanda, & la uergogna à chi gli dà: loro gli accordano, & per le loro mani passano, & si fanno tutte le vsure, & assassinamenti: percioche se questi non fossero terzi, & ruffiani, gli vsurari non hauerebbono ardire di esercitare l'arte di vsura sì sfacciatamente. Questi senza far differenza alcuna cercano danari, così per quelli che gli fanno bisogno per giuocare, come per trafficare, pretendendo sempre l'vtilità dell'vsuraro, & sua; percioche sono di accordo, & s'intendono insieme. De' quali dico ch'è grandissimo carico di conscienza, che si consentano nella Republica; percioche auuenga, che gli vsurari si possano comportare nelle Republiche, non si douerebbono consentire i sensari, i quali sono gli venditori delle vsure; percioche quantunque le meretrici si comportino nella Republica, non è gente, ò natione si barbara, che comporti le ruffiane, ma come pestilenza le bandiscono dalle Republiche, poi che le hanno frustate, & castigate bene. Così douerebbono fare à questi ruffiani dell'auaritia; percioche

Sensari che sorte di gente sia.

Sẽsari dourebbono esser bãditi dalla Rep. e perche.

che

che se bandissero questi dalle fiere, & dalle Republiche, cessarebbono le usure, ò almeno si regolarebbono: non ci sarebbono intrichi, nè stocchi, & se pure ci fossero, si saperebbe con facilità, chi gli fa, & quel tale sarebbe castigato: percioche hoggimai nelle fiere e nelle piazze quasi non si fanno altre facende, che pigliar danari à usura, & far stocchi, e tutto si fa per il mezo di questi sensari, e rimangono i miseri con la minor parte dell'utile, & con la maggior della colpa, cercando questi, & sollecitando quelli; ingannando tutti, dicendo bugie, giurando, & scongiurando. De i quali dico ancora come de gli usurari, che non si possono saluare se non lasciano quel mestiere, e restituiscono quel che hanno guadagnato, ò per dir meglio rubato: & parlo in questo luogo non di tutti i sensari, ma di quelli che hanno da fare con quelli, che si chiamano banchi, & sono usurari, e di quelli che attendono à gli intrichi, & stocchi: & mi distendo non solo fin à quelli, che hanno nomi di sensari, ma ancora fin'à gli altri, che fanno il mestiere de sensari, come sono alcuni mercanti del paese, & forestieri, che trattano molto ingrosso; i quali percioche hanno molto credito, quando alcun Barone ha bisogno di alcuni danari, gli domanda ad alcuni di questi, il quale se non gli ha, toglie à cambio d'altri, & gli danno per meno di quel che gli darebbono al Barone per il credito che ha, & poi gli dà al Barone molto piu cari: & dice che tutto quello piglia per sua fatica, & sensaria. A questo dico, che quantunque ciò sia giusto, che toglia al Barone tutto quello che gli costa l'hauergli tolto dal banco per ragione del danno emergente, auertendo colui per il quale si deono torre, & alcuna cosa di piu quanto meritò la fatica di sollecitarlo, non possono torgli piu a rispetto di tanto per cento: ancora che il Barone gli dicesse, che gi darà tanto per cento, & che gli cerchi esso se potrà per meno; percioche il fa constretto dal bisogno, & per redimere la sua vessatione. Ancora ui dico, che così come quelli mercanti sono così ricchi, & generosi, tal uolta usurpano l'arte de' sensari, così questi, & alcuni Caualieri, che ancora non uagliono per gianetti ò cauai leggieri non di persone, ma di borsa d'oro, usurpano l'arte de gli usurari, & uengono alle fiere à uendere i lor danari da una fiera all'altra, sotto fittione di uoler comprare altre cose: indegni ueramente della nobiltà del sangue de lor passati; i quali difesero il Regno con le lancie, & questo lo distrussero co i migliari; questi mettetegli nel numero de gli usurari, che si chiamano banchieri, ancora che non portino tauola, nè cassa, poi che ui portano i sacchettoni, & le altre sarce necessarie. Questo è quanto io sento de' sensari, & quanto in detta materia mi è occorso dir ui Signor Dottore. A uoi che sete appresso il nostro gran Cesare come suo fidel Consigliero tocca il ricordargli proueda a un tanto male, accioche la sua Republica non patisca, et le famiglie non si distruggano. Che in ciò farete cosa grata à Dio, & à sua Maestà gran seruitio. State sano, & amatemi.

Questa sorte di mercanti si vsa molto in Spagna.

Viltà grande di alcuni caualieri.

Da Mondognetto, a' tre di Maggio. M D X L.

Al Dottor Vigliapando Auditore in Granata. Di quel che i buoni Giudici hanno da osseruare. E lettera molto notabile, e che ricerca attentione.

Olto Magnifico Signor, & regio Auditore. Vegliegas nostro creato mi diede la lettera, che mi scriueste, & anche mi disse le molte occupationi, che per cagione della diuersità delle liti, che in cotesta Vdienza regia di Granata concorrono, hauete; e che per questo non m'hauete potuto scriuere piu tosto, nè haue te atteso alla speditione di Don Pietro di Gueuara mio nipote. Io Signor Dottore accetto la uostra iscusa, quanto posso, et ui ringratio di quã to nella causa di mio nipote hauete fin'hora fatto. E perche ui son'amico, ui ricor do, che nel carico, c'hauete, e nell'officio, che ministrate, debbiate esser molto cau to, et auuertito; perche è di grande pericolo per la uostra conscienza, e molto piu per l'anima uostra. Molto deono cõsiderare i Giudici, e quelli, che ministrano giu stitia, & hanno il gouerno della Republica, ciò che il Re Giosafat disse a' Giudi ci, ch'egli haueua messi in tutte le terre, e Città del suo Regno, perche giudicas- sero il popolo: a' quali per instruirgli parlò in questo modo. Considerate quel che fate, che non repentinamente, nè in furia, ma con deliberatione molto grande, & con maturo consiglio pronuntiarete, e farete le sentenze. Et acciochè il faccia no così dàla ragione, & causa di ciò, aggiungendo, & dicendo; Perche uoi non esercitate il giudicio, & giustitia dell'huomo, ma di Dio. Questo disse egli per- che i Giudici, che in terra hanno il luogo di Dio, sono chiamati Iddij. Et aggiun se di piu il Re Giosafat, dicendo; Tutto quel che uoi giudicarete ò sia di bene, ò di male, ritornerà in uostro bene, o in uostro male. Non è appresso Dio nostro Signore alcuna iniquità ò maluagità; ilqual uoi douete imitare, et conformarui in tutti i uostri giudicij, nè presso lui u'è accettatione di persone, nè meno è desi deroso di doni, & presenti. Molti anni auanti il Re Giosafat, (Signor Dottore) Ietro Sacerdote di Madian suocero di Moise, haueua messe queste medesime cõdi tioni, e qualità cõ altre che doueano hauere i Giudici; ilquale uenendo a uisitar suo genero Moise, e uedendo che tutto'l popolo aspettaua sentenza nelle cause, e negotij loro, gli ricercò come si legge nell'Esodo a' 18. cap. dicendo; Che cosa è questa, che tu fai? Parlò in questa maniera, come se chiaro hauesse detto; Non è buon modo di procedere nelle cause & negotij, della sorte che tu procedi. Per- che stai tu solo sedendo a giudicar, e tutto'l popolo stà aspettando dalla mattina fino a sera? Alquale rispose Moise, dicendo; Viene a me e uerso me il popolo cer cando la sentenza di Dio, & la sua diuina determinatione. Ogni uolta, che tra loro succede alcuna differenza, & contesa laquale habbia da diffinirsi, & giudi care, uengono a me perche io giudichi tra loro, & gli ministri, & manifesti i pre cetti, e commandamenti di Dio, e le sue diuine leggi. Intesa da Ietro la risposta di Moise, a quello disse: Non è buona cosa quella che tu fai: Non si ha da inten dere, che la cosa che Moise faceua in quel modo, che haueua da giudicare, fos- se

A' questa Vdiẽza o consiglio di Granata uã no le appellationi di Castiglia la nuoua.

Parole del Re Giosafat a giudici del suo regno.

se da se cattiua, perche non era cattiua, ma buona, ma poteuasi far meglio per miglior modo & uia, secondo che tosto si uedrà. Il minor bene comparato al maggior bene, ha ragione in alcuna maniera di difetto, & mancamento, & per conseguente di male; così come il minor male comparato al maggiore, ha ragione in alcuna maniera di esser eletto, & scielto, & per conseguente ha ragione di bene in alcuna maniera. In questo senso disse Ietro a Moise, che non era buona cosa quel la, che faceua; il perche aggiunse dicendo; Con pazza, e non saputa fatica ti consumi, & affanni, tu, & questo tuo popolo, che qui è con te. Questo negotio è oltre le forze tue, che nol potrai sopportar, nè portar tu solo. Ma ascolta le mie parole, & prendi il mio consiglio, & sarà Dio con te; perche meglio possi reggere, e gouernar questo popolo, che ti è stato raccommandato da Dio. Sij tu al popolo in quelle cose, che si appartengono a Dio, accostandoti a questo per il popolo, e ascoltando la sua uolontà, per drizzar il popolo, in quel che tocca al suo seruitio, per che gli manifesti le cerimonie (quanto alla celebratione de' giorni solenni) il modo, & il rito, come l'hanno da honorar, riuerire, & rispettare, quanto all'atto del l'offerire & sacrificare. Il camino c'hanno da far, e per doue hanno da caminar, quanto a quel c'hanno da credere. E ciò c'hanno da fare, & mettere in opera, quanto a' buoni, lodeuoli, & santi costumi. Poiche gli haueua detto, mostrato, & manifestato il modo, c'haueua da tenere, et come si haueua da portar co'l popolo, essendo mezano tra Dio & il popolo, hora gli dà la forma, modo, & uia, come assai meglio il popolo possa esser retto, e gouernato, e lui alleggierito d'un peso tanto graue, per lo che gli dà per consiglio, che elegga del popolo persone graui & notabili, che sieno giudici, & giudichino il popolo, & mette le qualità che essi hanno d'hauere accioche sieno buoni giudici, dicendo; Prouederai di tutto il popolo huomini saui, timorosi di Dio, ne i quali ci sia uerità, che abhorriscano l'auaritia, e gli metterai, e constituerai, accioche in ogni tempo giudichino il popolo.

Come si debba intêdere quel che Moise faceua.

Le qualità c'hanno d'hauere i buoni Giudici, conformi al consiglio, che Ietro diede a Moise.

El consiglio, che Ietro diede a Moise, Signor Dottore, mostrandogli quali haueuano da essere quelli, ch'esso haueua da mettere per Giudici, disse prima; Prouedi con diligenza, sollecitudine, & pensiero, & con gran deliberatione, & con maturo consiglio di tutto il popolo, senza eccettione di persone, nè partialità. Huomini non donne, percioche le donne non deono signoreggiar, reggere, nè commandar, per il difetto della discrettione, & costanza, che communemente suole mancar nelle donne. Huomini disse, & non fanciulli. Onde Sant'Agostino scriuendo a' Frati del diserto dice; O quanto facil cosa è il giudicare; ma che cosa tanto difficile, & amara è tornar in dietro, & riuocare quel che già vna volta è stato giudicato. Per questa cagione il Giudice, che ui ha da giudicare non ha da esser fanciullo, nè insipiente, & senza senno, ma attempato, & uecchio, prudente, casto & temperato, in tal manie

S. Agostino à frat. ser. 14.

ra, che nel suo stato a tutti paia che sia sale della terra, & luce del mondo. Il tale non potrà ignorar la giustitia. Allhora il Regno de' Romani perseuerò per molti, & lunghi anni in pacifica quiete, & riposo, quando permessero che regnassero i saui, & vecchi huomini: ma tosto che consentirono, che gouernassero i giouani senza esperienza, & senza lettere, come quelli che non conosceuano la giustitia, furono fatti ricettatoli di persone, & cosi perderono la giustitia, & insieme il dominio, & imperio che nel mondo haueano. Di quindi per questa cagione stessa aggiunse Ietro dicendo; Saui, perche con la loro prudenza & sapienza giudichino il popolo, non insipienti, & manco saui, percioche quando i ciechi guidano, miseri quelli che gli vanno dietro. Disse di piu; Timorosi di Dio, l'uomini saui, & che temano Dio; perche come dice San Giouanni Chrisostomo sopra San Mattheo, facilmente si parte dalla rettitudine della Giustitia colui che nelle sentenze, che ha da dare, e pronuntiare teme piu gli huomini, che Dio. Aggiunge di piu Ietro, & dice; Che abborriscano l'auaritia, che non sieno amatori di presenti, ò doni, nè meno gli accettino, perche abbagliano gli occhi de' prudenti, & peruertono le parole de' giusti. Trouo io, che la Giustitia, & i Giudici (secondo il parer mio) hanno da portarsi come gli armigeri si sogliono portare nel giuoco della scrimia, nel quale hanno, & vsano di alcuni tratti, & colpi, che loro dicono, & tra questi hanno la stoccata, il rouescio & taglio. Appresso loro nel principio è cosa molto uituperata la stoccata, & anco il rouerscio, ma di quel che hanno da vsare, ha da essere il taglio. Cosi la Giustitia debbe portarsi in questa maniera, che non ha da tirar subito la stoccata, per vccidere tosto. La ragione di questo, che habbiamo detto è, perche il Giudice, che essercita, & mette in esecutione il suo vfficio, in caso di morte, con zelo di vendicarsi, quel tale (secondo che dice il Dottor sottile Scoto) pecca mortalmente, & è homicida, & vccisore; perche tal giustitia, non è giustitia, ma dannata crudeltà. Nè meno ha da tirar per sbentrar & trar le budella delle facoltà, non pene pecuniarie, & di Camera & fisco, del modo che il fanno alcuni Giudici & Gouernatori di alcuni Signori nelle Terre loro, che per una cosa molto leggiera subito sono in campo le pene della Camera, & Fisco. Il che non deono fare per niuna cosa, perche non gli auuenga quel che non aspettano. Voglio dire, & dico, che tante pene di Camera, potrà vn Giudice applicar, & il Signor tirar, che morano l'uno & l'altro di morte di colpa quì, & poi di morte del l'Inferno di là. Et se per sorte il Signore volesse iscusarsi, dicendo, che il fa il suo Giudice, & ch'egli non ha colpa. A questo gli rispondo, che debbe essaminar, & saper molto bene, se quelle pene sono bene & giustamente messe, & se lecitamente & giustamente le puo tirare, ò nò. Debbe far questo, perche spesse volte i tali Giudici, per contentar i Signori, & per conseruarsi, & perche non gli togliano la bacchetta, & giudicatura, sogliono applicar molte pene per la Camera senza che ci sia ragione perciò, nè quella legitima causa, che si ricercaua, & era necessario per applicarle. Adunque se cosi è, fuggano i Giudici l'auaritia, & non tosto giuochino di stoccata, non vccidendo, non cauando le budella della facoltà, nè meno accettando doni; & presenti. Dipinse un Pittore

Come deono portarsi la Giustitia, & i Giudici.

Che i Giudici non hanno da essere auari.

tore

tore in Roma anticamente la giustitia in forma, e parere d'una bellissima donzella, saluo che la formò senza occhi, e senza mani. Et uolendo un suo discepolo supplire a quel difetto, e cominciando a far gli occhi, e le mani della imagine, sopraueuenne il Maestro, e non senza grande riprensione, & ira il contradisse, dicendo; Se la giustitia hauesse occhi per uedere, e mani per pigliar denari, ella ueramente sarebbe un'abbhomineuole, e gran ladrona. Fece & disse questo gran Pittore, per dar ad intendere a' Giudici, che non hanno da pigliar denari, nè meno d'accettar presenti, o denari. Il ballestriero, che vuol ben drizzar la saetta, accioche senza piegarsi ad vna parte, & ad altra, dia nel bersaglio, chiude l'un'occhio a fatto, & con l'altro mezzo aperto, drizza la saetta al bersaglio. Il Giudice, che uuol esequir la rettitudine della giustitia, & non uuol pendere all'ala sinistra, debbe chiudere gli occhi a' denari, doni, & presenti, accioche acquistando i denari, non perda l'anima. Onde Santo Agostino in un sermone dice; Quelli, che come Giudici giudicano, & ascoltano le cause, giudichino giustamente, & rettamente, & non riceuano doni sopra gli innocenti; cioè per condannar gli innocenti, & che sono senza colpa; perche i doni, & presenti abbagliano gli occhi de' saui, & mutano le parole de' giusti: Deono far questo, perche forse acquistando i danari, non perdano l'anima. Niuno ha ingiusto guadagno, senza giusto danno. Dou'è il guadagno, iui è il danno. Il guadagno nella cassa, è il danno nella conscienza. Di quindi adunque seguita, & molte bene, come habbiamo detto, che non deono tirare stoccata per subito vccidere & cauar le budelle della roba, & de' temporali beni. Deono parimente auuertire i Giudici di non tirar rouersi, accioche non facciano la giustitia alla rouerscia. Voglio dire, & dico, che la giustitia, che l'vno ha, non la diano all'altro, peruertendo le parole, condannando l'innocente, & assoluendo, & lasciando andar libero il reo, & colpeuole. E doue haueuano da dire; trouiamo, che doueuamo condannar & condanniamo, dicono; trouiamo, che deueuamo assoluer, & assoluiamo &c. Di questi tali Giudici dice il Profeta Esaia al capitolo primo; Miseri uoi Giudici, che giudicate la causa del malo, reo, & colpeuole esser giusta, & buona per i doni, e presenti, che ui fanno, & la giustitia del giusto innocente, & senza colpa la togliete à lui. Messe adunque le buone qualità, che hanno d'hauere i buoni Giudici, mette hora Ietro quel che hanno da fare, aggiungendo, e dicendo; Costituisce quelli perche giudichino il popolo. Disse molto bene, perche al modo de' Maestri della scrimia, hanno da tirare non stoccata, nè rouerscio, ma giocar di taglio. Deono tagliar, & ouuiar le liti, le contese, le differenze. Et deono far questo & abbreuiarle. Perche se aspettano i Procuratori, i Commessi, & gli Auocati, sarà non finir mai; perochе loro piu tosto uogliono dilatar, che abbreuiar; la dilatione, che l'abbreuiatione; allongar, che tagliar; perche veggono, che guadagnano piu con la dilatione allongando, che con l'abbreuiatione tagliando; il perche a' Giudici è commandato da Salomone, nell'Ecclesiastico al capitolo IX. che taglino, et abbreuiino le liti, dicendo;

Giustitia come fu dipinta in Roma da vn Pittore.

Tutto quel, che potrà fare la tua mano, tosto, & senza alcuna dilatione, il metterai in opera, & non lo differirai, nè meno dilaterai. Et rende iui la ragione perche debba farlo così, aggiungendo, & dicendo; Perche nè la sapienza, nè la scienza, nè l'opera, nè la ragione non sarà appreßo gli inferni, per doue tu ti affretti, & camini. Dice tutto quel che potrà far la tua mano. Questo s'intende quanto alle opere meritorie, & à giudicar rettamente, mettilo tosto in opera senza tardità & dilatione alcuna, perche nè l'opera esteriore, nè la ragione, cioè, la meditatione dell'anima, nè la conscienza delle cose humane, nè la sapienza delle diuine, non saranno appresso gli inferni, doue non è opera, nè ragione, nè scienza, nè meno sapienza per douer meritare; per doue tosto, & qui, senza dilatione & tardità alcuna debbe ogn'uno bene operare, & i Giudici ouuiar, & non differir, nè dilatar, abbreuiare, & non allongar, ma giudicar, & espedir le cause. Ma qui è da notare, che la giustitia ha da eßer fatta con misericordia; percioche la giustitia, che non è accompagnata con misericordia, non si può chiamar vera giustitià, ma seuerità & crudeltà. Onde San Girolamo dice; La giustitia senza misericordia, è crudeltà. Et san Gregorio dice; La uera giustitia ha compassione, & la falsa indignatione: & quantunque i giusti sogliano indignarsi con molta ragione contra i peccatori, una sola cosa è quella che si fa con gonfietà di superbia, & altra con zelo di disciplina indignarsi; ma non sono huomini, che sprezzino, & stimino poco gli altri. Per il contrario, quelli che sogliono pigliar superbia, & alterezza della falsa giustitia, sprezzano, & hanno in poco conto tutti gli altri, & non condescendono con alcuna misericordia à gli infermi, & deboli; e doue pensano, e credono, che non sono peccatori, di qui sono fatti grauissimi peccatori, e peggiori che gli altri peccatori. Di modo, che hanno di andar accompagnate insieme, la giustitia con la misericordia, e la misericordia con la giustitia, nè mai si ha da partir l'una dall'altra. Alberto Magno parlando molto al proposito di quel che hora trattiamo, dice; Se la castagna è posta nel fuoco, senza ch'ella sia tagliata, e senza che habbia per doue poßa respirare, subito salta del fuoco, e schioppando con grande strepito, spegne, e caccia da se la corteccia. Il mosto se è posto in alcun uaso, ò botta, che non habbia respiraglio, ancorache la botta, ò vaso sia nuouo, creppa, e si fà in pezzi. San Gregorio nel libro X X. de' Morali al capitolo secondo mette un'altro esempio, togliendolo della scrittura sacra, e l'adducono i Canonisti, dicendo; Per questo nell'Arca del Testamento, la Verga, e la manna stauano insieme, perche il Prelato ha di hauere la Verga della discrettione con la manna della dolcezza. Onde il Serenissimo Re Dauid dice; La tua verga, & il tuo baculo mi hanno consolato Signore. Per la verga s'intende la punitione, & castigo della giustitia; & per il baculo, che sostenta, si comprende la consolatione della misericordia. Santo Agostino in un sermone dice; Nel Giudice hanno da star insieme la misericordia, & la giustitia; perche l'una senza l'altra non possono bene stare. Se hauera sola misericordia, darà sicurtà di peccare a' sudditi; & se hauerà sola disciplina, e rigore di giustitia, è conuertito l'animo del delinquente e reo in dispera-

S. Gregorio nei Morali li. 22. cap. 2.

Dauid nel Sal. xxij.

Santo Agostino nel sermone 203.

spera-

speratione, et il Giudice non sarà degno di conseguire la misericordia di Dio. Colui che fa misericordia, offerisce à Dio nostro Signore un sacrificio molto grato. Considerate dunque le cose dette, deono i Giudici metterle in opera, senza mancar in cosa alcuna, come quelli, che sono ministri di Dio nostro Signore, accioche facendo in questo modo, habbiamo grande e cresciuto salario da Dio, & insieme con questo, gran premio di gratia, e di gloria. Io ui ho scritte queste cose Signor Dottore non già perche mi pensi, che in uoi non sieno ò tutte, ò una buona parte di esse, che certo ui sono: ma ve le ho scritte perche conosciate chiaro, che ui amo, e che desidero la salute uostra, poi che di tal ricordi ui adorno. Però ui prego non l'habbiate à male, poiche la intentione mia è buona. La lite di mio Nipote ui raccomando, & quella di Maria Fernandes con Aluaro Lopes suo Cugnato, laquale per essere vedoua, e pouera donna, è molto oppressa dal suo auersario: e se uoi non la spedite, credo che finirà di spendere quel poco, che gli resta, & che all'ultimo si ritornerà à casa sua afflitta, & disconsolata: si che non l'abbandonate, che Dio non ui abbandonerà mai. Al Signor Presidente scriuo sopra questo, se per sorte egli ui dicesse alcuna cosa, fate l'vfficio di buon'amico. Non altro. N. S. ui conserui, & à me dia la sua gratia.

Di Vagliadolit, a XII. di Agosto. M D XXXVII.

Al Commendatore Fernanperes di Lussan. Riprende l'ingratitudine, e mostra quanto graue peccato ella sia, e quante sorti d'ingrati si trouano.

MOlto Magnifico Signore, & honorato Caualiere. Francesco di Tappia mi diede la uostra lettera di xxvij. del passato, con laquale molto me allegrai; perche intendo, che vi ritrouate con sanità, benche dall'altro canto n'ho hauuto gran dispiacere del vostro dispiacere, cagionato dalla ingratitudine grande di Pietro Moscoso, usata uerso di uoi, per le tante buone opere, & infiniti beneficij che sempre gli faceste; Onde accioche intendiate in quanto graue peccato egli sia incorso, & ancora incorrono i simili ingrati, come lui, peccando contra Dio e contra le genti, uoglio raccontarui quì il peccato della ingratitudine, con altre cose à questo proposito, che non ui dispiaceranno. Et auanti ogni altra cosa sia bene, che uoi Signor sappiate, che i peccatori in molti e diuersi modi sono ingrati, & sconoscenti appresso Dio. Alcuni ci sono, che mai non pensano, nè si ricordano de' molti, & grandi beneficij, che da Dio nostro Signore hanno riceuuti, nè gli riducono alla lor memoria. Ci sono altri, iquali non l'honorano, nè il reueriscono, nè lo ringratiano de' beneficij, che gli ha fatti, e delle gratie, che con grandissima liberalità gli ha concesse. Altri ui sono, che il uituperano, ingiuriano, & guerreggiano contra lui co i beneficij e gratie che da lui medesimo hanno riceuute. I primi sono gli ingrati, e scontenti peccatori, i quali mai non ponderano, nè stimano, nè reputano cosa alcuna le gratie, & beneficij riceuuti, ma si affan-

Per quanti modi i peccatori sono ingrati à Dio.

si affannano, & sospirano, & desiderano altri beneficii di nuouo, & non riguardano, nè considerano quelli, che hanno riceuuti nel tempo passato, ma hanno gli occhi in quel che hanno à riceuere nel tempo à uenire, & quello riguardano. Questa è la principale, & potissima cagione di tutte quelle della ingratitudine. Onde Seneca nel libro terzo de' beneficii, dice; La prima di tutte, & la più pronta cagione della ingratitudine è, che occupati sempre in nuoui desiderii non riguardiamo quel che habbiamo, ma ciò che debbiamo dimandare & chiedere. Tutto quel che habbiamo in casa, il reputiamo, & estimiamo uile, sprezzato, & poco. Con uerità ne segue, che quel che tu hai riceuto leggiermente & leuemente, il conoschi; & la cupidita fece, che tu non reputi ne stimi cosa alcuna il donatore di ciò. Per questa cagione conclude Seneca, che accioche noi non siamo ingrati, nè sconoscenti, si ricerca, che habbiamo buona, & perfetta memoria, ricordandoci de' beneficii, & gratie riceuute, & che non le gettiamo dietro le spalle, smenticandone di quelle. Ma forse, che dirà alcuno, & uorrà sapere se i tali trascurati, & smemorati, che non risconoscono i beneficii riceuti, potrebbono essere detti, & chiamati ingrati, perche mai non gli riducono alla memoria, anzi gli hanno gettati dietro le spalle. Disputando Seneca con un suo amico sopra questa materia, il suo amico i tali non gli chiamaua ingrati, ma smemorati, come che quella istessa cosa iscusasse & lauasse l'ingrato, che lo fa essere ingrato esconoscente; come se questo auuenisse ad alcuno, che per essergli auuennuto non sia ingrato; ma questo non suole succedere se non all'ingrato & sconoscente. Di qui è, che Seneca nel sopradetto luogo distingue, & fa differenza tra gli ingrati, dicendo; Ingrato è colui, ilquale nega hauere riceuto il beneficio, che gli fu fatto; & il maggiore de gli ingrati è colui, che si scorda della gratia, & beneficio riceuuto. Questo ultimo proua in questo modo: prima, perche gli altri, che hanno memoria, & si ricordano de' beneficii riceuuti, ancora che non tosto sodisfaccino, & paghino il beneficio riceuuto, nondimeno nell'animo loro sentono, che sono debitori, & possono essere indotti à douer pagare con facilissima, & leggiera occasione, ma non già quell'altro, che si scorda tutto il beneficio, & che gli sia caduto della memoria. Secondo, perche per douer l'huomo ricompensare il beneficio riceuuto, ha bisogno di ricordarsi di molte cose; il che può egli fare senza alcuna spesa. Di qui è, che colui, che il beneficio riceuuto gettò sì lontano da se, che il mise fuori del suo concetto & mente, & della sua memoria, mai non uolle essere grato. Di ogni uno di questi tali, si uerifica cio che lo Ecclesiastico nel cap. XXIX. dice; L'ingrato del suo senno, lascia, & abbandona colui che lo libera. Ricercato Simonide Filosofo, qual era quella cosa, che più presto s'inuecchiaua, rispose, il beneficio, & dono riceuuto è la cosa che piu tosto s'inuecchia, laquale appresso gli ingrati tosto s'inuecchia, & si scorda. Secondo, & principalmente sono ingrati & sonoscenti quelli, che de' loro beni non honorano Dio, datore di tutti i beni, per le gratie, doni, & beneficij, che liberalmente, & gratiosamente gli diede & communicò, nè col conoscimento dell'anima, nè con fare limosina, nè esteriormente rendere gratie à Dio

Che accio che non siamo ingrati debbiamo hauer buona memoria.

Seneca nel lib. de beneficij.

Distintione tra gli ingrati.

Ecclesiast. 29.
Simonide filosofo.

à Dio. Come ogni dì, & continuamente riceuiamo beneficij, & gratie molto grandi da Dio nostro Signore; osì continuamente doueriamo render gratie alla sua diuina Maestà. Onde Sant'Agostino in vna Epistola à Marcello dice; Niuna cosa possiamo meglio dire, che, Si no rese gratie à Dio. Che cosa migliore possiamo hauere nella nostra anima, per proferire con la bocca, ò scriuere con la penna, che, Deo gratias? Certamente non v'è cosa piu breue, che dire Deo gratias: non è cosa piu allegra da vdire, nè cosa piu grata da intendere, nè cosa alcuna si può fare piu fruttifera, che rendere gratie à Dio. Ma molto debbiamo temere, che al giorno di hoggi si verifica, & si adempisce molto chiaro, ciò che l'Apostolo scriuendo à Timotheo suo discepolo nella seconda Epistola, al cap. 3. in questa maniera dice, cioè; Nelli nouissimi, & vltimi dì, saranno i tempi molto pericolosi, saranno gli huomini amatori di se stessi, ingrati, & sconoscenti. Terzo, & principale, sono alcuni ingrati, & sconoscenti, quali co i beneficij, & gratie, che da Dio riceuerono, di che doueuano honorarlo, & riuerirlo, il dishonorano, ingiuriano, & vituperano, & pugnano, & guerreggiano contra lui co i doni da lui riceuuti: questi sono quelli, che vsano male di essi, per peccare, & fare molti altri grauissimi mali. Ci sono alcuni che abondano in ricchezze, le quali furono lor date da Dio nostro Signore, perche prouedano & soccorrino a' bisogni de' poueri, & bisognosi; ma questi sono i primi, & i principali oppressori, che perseguitano, & opprimono i poueri. Ce ne sono altri, che stanno forti, & sani di forza, & sanità corporale, perche sono inquieti, seditiosi, seminatori delle discordie & nimicitie, ladroni, rubatori, & Corsari del mare, spendendo la loro forza, & sanità corporale in seruitio del demonio, & non Dio. Ce ne sono alcuni altri, che hanno grande ingegno naturale, col quale haueuano da honorare Dio, & reggere & gouernare gli altri, ma questi occupati con fraudi, & inganni, fraudolentemente, astutamente, & corporalmente opprimono i loro prossimi seruendo il demonio, & non Dio. Contra i quali dice San Gregorio ne i morali al capitolo secondo del libro XXXII. Quando i rei con le cose, che diuinamente riceuerono da Dio nostro Signore, non vsano bene di quelle, nè operano cose rette, giuste, sante, & buone, ma peruerse, & triste, che altra cosa fanno se non pugnare, & combattere contra Dio co i loro propri doni, & gratie da lui riceuute? & in un'altro luogo più chiaramente, & espressamente il dichiara, dicendo; Tutte le cose, che noi pigliamo per l'vso della vita, & le conuertiamo all'uso della colpa, e peccato. Con virtù la tranquillità, quiete, & riposo della pace humana la conuertiamo a vso di vana sicurità. La peregrinatione della terra, l'amiamo, & riputiamo per habitatione della patria celeste. La sanità de' corpi, la conuertiamo in vso di vitij, colpe, & peccati. L'abondanza della sostanza temporale, la conuertiamo in peruersità di turpi, & vane delitie. Il diuotissimo Dottore San Bonauentura, parlando di questo vitio della ingratitudine, dice; La ingratitudine si può dire in due modi, ò negatiuamente, ò positiuamente. Negatiuamente si dice, quando alcuno non è grato a Dio nostro Signore, secondo che debbe, & è obli-

Questo sia buona cosa rèdere gratie à Dio.

Epist. cap. 3.

San Gregorio nei Morali al 2. lib. 32.

Nella homelia 35.

Ingratitudine in dui modi.

obligato. & quanto à questa sorte d'ingratitudine, è circonstanza di tutti peccati, per il che sono fatti molto piu graui. Positiuamente è la ingratitudine, quando uno non solamente è ingrato, ma insieme con questo si muoue contrariamente; cioè, quando pensa del beneficio riceuto, secondo ch'è beneficio, & sprezza il tal beneficio, e gratia; & così è spetiale e graue colpa, & peccato. La cagione, perche alcuno sprezza il dono, beneficio, e gratia riceuta è, perche si stima & contiene molto, ò perche ha in odio e disgratia colui, che gli lo diede; il che è grande ingratitudine, colpa, & peccato. San Bernardo nel sermone secondo sopra l'Euangelio de' sette, pani, parlando della ingratitudine dice. Certamente l'ingratitudine è cosa che perisce, nimica della gratia, & nimica della salute, e saluatione; io dico à uoi secondo ch'io sento, & se che non è cosa che così dispiaccia, & discontenti à Dio nostro Signore, come la ingratitudine, maggiormente ne i figliuoli di gratia. La ingratitudine chiude le strade alla gratia, accioche ella non uenga all'anima & doue ch'ella sarà, la gratia non può entrare, nè ha luogo. Per sorte non si perde quel che si da all'ingrato? L'ingratitudine è nimica dell'anima, diminutione, & annichilatione de' meriti, spargimento delle uirtù, perdimento de' beneficii. L'ingratitudine è un uento cocente, che secca per se il fonte della pietà, & la rugiada della misericordia, & i ruscelli della gratia diuina. La clemenza diuina nega à gli ingrati cio che dimandano, e chiedono; perche tanto più saranno grauemente condannati della ingratitudine, quãto più si prouerà essere stati ingrati & sconoscenti de' beneficii riceuuti. Misero me (dice l'istesso San Bernardo) se io sarò ingrato, & sconoscente, perche sarà dimandato sopra di me quel sangue del giusto, che fu sparso sopra la terra per l'amor di me. O fedeli Christiani, ò Signor Commendatore, ò anima santa, riduciamo alla nostra memoria, & raccogliamo i molti & gran beneficii, che da Dio nostro Signore hai riceuuto, & non uoler'essere ingrata come gli Hebrei; ma gratissima, rendendo sempre molte gratie à Dio per i beneficii & gratie, che da lui noi riceuiamo. Hauete Signor inteso il peccato grauissimo di questi ingrati: io ui giuro, et affermo, che se colui ha vsata tanta ingratitudine verso uoi, come intendo, che non si uanterà in questa uita, nè in quell'altra gli assicuro il Cielo. Si che lasciatelo andare, e rimettete le vostre iugiurie à Dio nostro Signore, che è Giudice giustissimo; ilquale in questo mondo ui darà piena sodisfattione de' uostri desiderii, & nell'altro la sua gloria. Et con questo facendo fine, prego il Signore, che ui conserui sano, & a me dia gratia che il serua.

Che si perde quel che si da all'ingrato, & molte cose dette contra la ingratitudine.

Di Medina del campo a' X V. di Settembre. M D X X X V I I I.

Al Commendatore Bernardo del Carpio. Della vanità & sciocchezza humana, doue seueramente sono ripresi quelli, che fidandosi nella nobiltà e chiarezza del loro sangue, si scordano à fatto della vita virtuosa e santa, dandosi a' vitij, & piaceri del mondo, nulla stimando gli altri, che nacquero humilmente. E lettera notabile, & che ricerca molta attentione.

Olto Magnifico Signore, e Christiano Caualiero. Vi ho chiamato Magnifico per la magnanimità, e grandezza del l'animo uostro uerso i poueri, e gli amici nostri; che certamente uoi sete uerso loro un nuouo Mecenate: & vi chiamo Christiano Caualiere, per la Christiana & cauallere sca uita che fate, in tutto lontana, e rimota dalla uita, che fanno i Caualieri moderni del nostro tempo. E per cosa certa ui dico, che io mi glorio tanto dell'amicitia che habbiamo insieme, quanto dello stato religioso nel quale mi ritrouo, che non posso più commendarlo. Ma lasciando questo per hora da parte, ui dico per certo Signore, che d'un canto mi è piacciuto tanto la dimanda che mi fate d'intorno alla uanità e pazzia humana, e perche si stimano tanto i nobili de' nostri tempi, nulla stimando gli altri, che non mi poteua esser ricercata cosa che più mi piacesse, nè che più mi andasse per la fantasia di questa. Onde percioche il desiderio mio è di farui sempre cosa grata, e di compiacerui, non uoglio restar di sodisfare all'animo uostro, e di rispondere particolarmente alla uostra dimanda. Non restando di dirui (e questo stia tra noi) ch'io haurei hauuto parimente caro, che uoi non haueste ricercato questo, non perche io non uoglia compiacerui molto uolontieri, ma perche hauete dato in una cosa, laquale mi sarebbe piacciuto, che non haueste saputa; percioche senza gran confusione mia sarà impossibile, che ui possa rispondere; la qual nasce, & procede dalla figlianza, e naturalezza, che uoi dite, che ho in questa Città; ma pur, ancorache questo sia così, certo nell'amore io le son Treuegno, et per dichiararui questi abusi che uoi mi dimandate, de' quali uoi uedeste usare ad alcuni, sarebbe di bisogno dimandar i vocabolari, & alfabeti loro, per i quali si reggono, che certo sono superflui; percioche in altro modo, io sarò si tontano di lasciarmi intendere, come voi d'intendermi; ma nondimeno prima che si passi piu oltra, bisogna che sappiate, che fra questi che voi dite, ci sono alcuni Gentil'huomini e Caualieri di conto, e molto nobili, che i predecessori loro lasciaron dotati per la loro linea di honoreuoli, & utili stati; i quali per esser in un certo grado più ricchi, & da piu che gli altri, dourebbono esser tolerati, & che fossero presenti ad alcuni altri ne' luoghi, & modo di parlare; & molti di questi uederete uoi sì uirtuosi, che hauendo alcuna cagione per giustificare questo modo di parlare, che dite, non vsano altro, che vn virtuoso procedere, in tutto lontani da questa presuntione, & arrogantia; per la qual cosa sono honorati, & riueriti da tutti, & essaltati, uiuendo in tanta quiete & riposo, che qui cominciano à gustare l'eterna beatitudine,

Comincia a trattar della nobiltà.

I nobili uirtuosi.

che

gliuolo dell'huomo; vadano per quella strada, che piacerà piu loro, che all'ultimo habbiamo da trouarsi tutti insieme nel campo Damasceno; doue io son certo, che molti di noi perderemo la superbia, vedendo la materia della qual siamo stati formati; il che hora non sappiamo noi; & perche uiene a proposito, vi uoglio dire quel che successe a Tito Quinto Faminio; il quale, caminando per l'Asia, un'amico suo in Calcide gli fece un banchetto, ò cena di diuersi cibi & modi di mangiare; & finita la cena, lodando Tito Quintio la qualità, & diuersità de' cibi del banchetto, gli disse il padrone della casa, che tutto quel che haueua mangiato, & gli fu messo dauanti, era carne di porco accontia in diuersi & uarii modi. Et pero, quantunque fra noi ci sieno alcuni cibi pretiosi, & con si gran costo acconciati, & altri semplicemente, all'ultimo tutti siamo di una carne, & d'una materia stessa; & in uero appresso Dio è di poca, ò di niuna efficacia questa distintione di persone. Percioche colui è di più ualore appresso la diuina bontà, ilquale seppe meglio impiegare il suo talento spirituale, che gli fu racommandato; percioche sappiamo chiaro, che già che'l mondo, ò per dire meglio, Dio non uolle farci eguali tutti nelle ricchezze, nondimeno in tre cose ci fece eguali; accioche conoscessimo noi, che per le nostre forze sole, & per il nostro proprio merito, niuna distintione possiamo acquistar in questo; lequal i sono, il nascere, il morire, & l'obligo che habbiamo di render conto di noi, & delle attioni nostre alla diuina giustitia. Io non credo certo, che l'esser l'huomo di bassa conditione, possa macchiare in parte l'honore, & il ualore proprio; poi che questo non consiste in malitia propria, ma in sola natura, che non gli diede maggior essere; percioche come in casa del nostro Padre celeste, ci sono diuerse sorti di mansioni, & vi si paga la sua mercede a ogni uno, secondo quel ch'egli ha operato, così l'uniuersal Creatore senza far'alcun torto, può compartire nella terra i doni di gratia & di natura, come gli piace, auegna che tutti siamo composti d'una materia stessa; percioche il uoler'esser tutti egual in questo, ò pensare, che siano eguali, sarebbe grandissima pazzia; ma quantunque siano i piu ricchi, & principali questi i quali queste cose seguono, manco ragione hanno, che gli altri. Conciosia che quanto uno è piu nobile, tanto più è obligato a esser uirtuoso e liberale, & tanto si dè stimar più la uirtù che userà, che quella che sostenterà uno, che non sia della sua conditione; percioche questa uirtù non consiste, ch'io sia illustre per la nobiltà del sangue, ma per le buone opere, ch'io farò; & essendo questo così, come in effetto è, piu biasimo assai merita quel Caualiere, che d'una cosa si uana fà conto. Io, concedo, che è cosa singolare l'hauer origine di stirpe gentile; ma dimando hor io à quelli, che seguono queste cose, & le approuano, che non leua loro de' uitij che hanno, nè accresce le loro uirtù, la uirtù & illustre progenie de' lor passati, nella quale essi non affaticarono in cosa alcuna; percioche quelli acquistarono honore & fama, & chiara cognitione, per le prodezze che fecero, & per la uirtù che sostentarono. Ma à noi presenti, che altra cosa ci resta, ch'esser del numero di quelli, che da questa progenie siamo germinati; percioche la maggior uanità del mondo è, il uolere io indorare con l'oro de gli Illustri fatti de

Appresso Dio, val poco la distintion di persone.

Chi è di più valore appresso Dio.

In tre cose gli huomini sono eguali.

Quanto uno è piu nobile, tanto più è obligato a esser uirtuoso e liberale.

miei maggiori, il rugginoso metallo della mia uitiosa uita; & se è uirtuosa, à che proposito, hauendo chi mi fauorisca, uoglio andar à cercare fauore nelle opere altrui? E per questi tali diceua Marco Tullio, & diceua bene, che questa nobiltà non giouaua loro altro, che portarsi dauanti un torchio acceso, acciochè ogn'uno vedesse meglio i loro uitii; perciochè, se'l titolo, ò nome corrisponde con le opere, uà in fumo, come alchimia mal intesa; perche i cognomi eccellenti, & generosi, & i motti famosi delle arme, che ne gli scudi di tutti si ueggono con tanta curiosità dipinti, non sono altro, che Historie che ci incitano, & suegliatoi che ci destano, perche con altre tali opere le debbiamo imitare; conciosia, che facendo il contrario, giustamente potrebbero esser chiamati segni di hosteria, che addita l'alloggiamento à tutti, & esso stà sempre di fuori. Et a questo proposito racconta Carino historico antichissimo un certo costume, che alcuni Barbari, i quali habitauano alle radici de' monti Rifei, usauano tra loro, de' quali si potrebbe giustamente dire, quel che disse Giustino de gli Scithi à i Greci, che la loro dottrina era superata per la roza Barbaria. Questi Barbari, che io dico, haueuano fra le leggi, che osseruauano una, la qual commanda, che qualunque persona, che per le prodezze de' suoi passati acquistasse alcuna degnità, ò preminenza, se i fatti di questi tali non corrispondeuano con quelli de gli altri, che per quella prerogatiua acquistarono, fossero priui di detta dignità, & che uiuessero eguali a gli altri plebei. la qual legge, ancorache di Barbari, se in questo tempo s'osseruasse, non ci risultarebbe di essa poco frutto, & giouamento; perciochè per non uederci in tal uergogna, tutti procacciariamo di seguire la uera strada delle uirtù, & essere ne i nostri fatti, quali furono i nostri maggiori ne' suoi. Della qual cosa molti animali bruti ci danno essempio marauiglioso, & in essi lo uedrà chiaro chi considererà la proprietà dell'Aquila, la quale mossa dall'instinto naturale, quando i suoi figliuoli sono alquanto grandetti, fà che riguardino fissamente nel Sole; perciochè in questo l'Aquila ha una virtù mirabile, che può senza abbagliamento alcuno riguardare fisso il sole, senza che i suoi raggi & splendore, le possano turbare, & indebolire la vista) & quel che sente, che non mira in lui con quel fissamento e forza, com'essa, quasi che sia bastardo, & indegno d'esser suo figliuolo, lo caccia & getta fuori del nido, acciochè cadendo muoia, anzi che uiuendo, lasci di seguitar la proprietà, & uirtù de' suoi padri. Veramente ha gran sentimento, & moralità questo essempio; ma poi che io ragiono dell'Aquila, credo che sapete quanti schernimenti, & beffe si fecero gli antichi filosofi dell'Aquila de' Romani, & del motto, che con quella accompagnauano, considerando massimamente quanto al contrario fosse il perdonare à i uinti, & debellar'i superbi; perche nel uero non è maggiore abuso al mondo, nè cosa degna di maggior biasimo, che l'esser le nostre opere al contrario di quel che noi predichiamo, perche l'esser alcuni piu ricchi di altri, non consiste in natura, poi che essa ne fece tutti eguali, ma nella dispensa della natura diuina, che per ascosi secreti, & per diuersi mezi, Dio ha uoluto, che alcuni sagliano al sommo della gloria mondana, & che altri siano inferiori à questo. Et di questi, che così ascesero al colmo,

Sentenza notabile di M. Tullio.

Che cosa sono i cognomi, & motti famosi.

Costume notabile di alcuni baroni.

Legge notabile.

Proprietà dell'Aquila.

Qual è il maggior abuso al mondo.

In che consiste l'essere alcuni piu nobili di altri.

mo, alcuni l'acquistauano con la lancia, al tri con la sollecitudine virtuosa, & in quelle hebbero principio quelli, che doppo fra gli altri regnarono, ò gouernarono. Et, se mi dicessero, alcuni vsando delle tirannidi, si fecero potent iquesta tal possanza potrei prouare, esser pura impotenza; ma ancoradhe fosse cosi, quando fra i loro passati si ricerca il loro fondamento, pur si troua, che per molto, ch'essi habbiano hauuto, & acquistato, sono stati Tiranni; adunque da questo si comprende, che di quelli ueramente debbiamo gloriarci, i quali con la loro virtù fecero, che per molti secoli si perpetuasse la lor memoria; & però io non ho per inconueniente, ma più tosto reputo esser cosa di maggior eccellenza, il gloriarsi di quel parente, del quale egli hebbe origine, se questo tale però fù sì virtuoso, & da bene, che per le sue virtù acquistasse il cognome di se, che alcun'altro di più potenza assai, il quale tiranneggiando, & vsando mille sorte di crudeltà, hebbe & acquistò la roba & lo stato, che diede perpetuità al suo nome; perciochè fra i Romani fu non poco stimata la famiglia de' Fabij, de' Ciceroni, & de' Lentuli, & non furono ornate di piccioli trionfi, essendo l'origine loro di certi poueri lauoratori, che in seminare faue, ceci, & lenticchie si essercitarono; & non sprezzò questo nome il famoso M. Tullio Cicerone, ilquale, essendo consigliato da molti amici suoi, che lasciasse questo cognome di Cicerone, rispose, che egli farebbe di tal sorte, che quel cognome di Cicerone sarebbe più famoso, & nominato, che quello de' Catoni, de gli Scauri, & di Catullo, & di tutti gli altri, che fossero i piu apprezzati & stimati in Roma, & cosi il fece. Doppo la qual cosa, ritrouandosi nella somma felicità della sua gloria, & offerendo vna coppa d'argento al Tempio della Fortuna, fece intagliar su quella in lettere i suoi due primi nomi Marco Tullio, & in cambio del terzo, ch'era Cicerone fece scolpir una cece, & non volse lettere, gloriandosi di questo cognome, che con le opere sue si haueua fatto illustre. Et medesimamente, se le historie di Spagna ci dicono il vero, quell'eccellentissimo & valorossimo Prencipe BAMBA al tempo de' Gothi, dall'aratro, & da i buoi uenne a possedere lo scettro, & la corona regale di Spagna; & per questa cagione per più honore hauerai stimato il portar per arma, et impresa lo aratro, et il uomero di BAMBA, che lo Agnello del Re Don Pietro, col motto, che dice; DOMINVS MIHI ADIVTOR, poi che sì poco si seppe seruire di quello. Ancora sarebbe stato bene, che Dauid Re potentissimo hauesse messo per arma, & impresa il Filisteo Golia, morto di tre colpi di pietra; & i trecento Preputij, che'l Re Saul cauò per partito al padre; & le donne co' timpani, lodando le uittorie hauute del padre, ilquale per esser suo padre, conforme alla uolontà di Dio, guardando le pecorelle, fu eletto, perche reggesse il popolo d'Israele. Et, passando più oltra, trouarete uoi, che la piu eccellente nobiltà della Chiesa non si gloria d'altro, che d'una pouera barchetta tolta a pigione, e d'alcune reti uecchie, per segno, & memoria della qual cosa i mariti di lei, fino à nostri tempi, tutti i negocij, ch'essi spediscono, sub Annulo piscatoris, sono speditì; & sopra le Tiare, & mitre de' Principi Ecclesiastici, non uedrete altro, che le insegne del Clauiculario, che furono commesse a S. Pietro; & medesimamente la tonsura, che per beffa, &

Di cui ueramo te debbiamo gloriarci.

Fameglie che appresso i Romani furono di grande stima.

Risposta notabile di Cicerone.

Bamba Re di Spagna virtuoso e da bene.

Questo Re Dō Pietro fu molto crudele & inhumano.

Arme & insegne della Chiesa.

Perche i sacerdoti portano le tonsure.

scherno gli fecero in Antiochia, portano per insegna di grandissimo honore. Si che il motto, che habbiamo, & la progenie della quale ci gloriamo, & le arme, che portiamo, è perche tutte quelle heroiche virtù, che tali arme, & cognome di colui, che le acquistò, per se mostrano, che per questo rispetto solo i nostri padri non ce le lasciano insieme con lo stato & con la roba, perche non si scordi per negligenza nostra quel che essi con tanta diligenza, & sollecitudine acquistarono, ma che se essi l'acquistarono con la loro uirtù, la conseruiamo noi con la nostra; acciochè non si dica per noi quel che Hippocrate disse, quando la moglie d'un certo gentil'huomo partorì un figliuolo negro, la quale fù da esso Hippocrate liberata dalla morte, che per cagione del sospetto di adulterio gli era apparecchiata, dimostrando, come mediante la imaginatione, & uista d'una figura d'un Ethiope, dipinta sù le cortine del letto, quello era cosi proceduto. Doppo la qual cosa Hippocrate cominciò a burlarsi de gli huomini di quella Città, con queste parole; Voi credete, che le uostre donne siano cattiue, & che ui siano infedeli, se à caso ui nasce un figliuol negro, & perche nel colore non ui somiglia, dite che non è uostro: & se'l figliuol bianco è sinistro, uitioso & scelerato, lo ammettete, hauendo più ragione per negarlo. Et, ritornando al nostro proposito, dico, & auertisco a' piu sani, & ualorosi Principi, & Caualieri, che le parole, che dicono, subito si notano, le loro operationi, & i loro essercitij si publicano, & la loro natura subito si sà, & in somma non è di che tanto ragioni il volgo, quanto della uita & costume de' Principi & Signori; & che piu procaci imitarli. mediante la qual cosa hanno piu obligo ad esser uirtuosi, che alcuni altri, sol per questo pericolo, acciochè i plebei non gli trouino per discolpa de i loro vitij, ma per essempio delle loro virtù, & santi costumi. Et lasciato questo da una banda, non sappiamo noi di gratia, che cosa giouò à Commodo figliuolo del famosissimo Marco Aurelio Imperadore il procedere d'un sì nobilissimo, & virtuosissimo padre; poiche, come si sà, fù una sentina di uitij, & un mostro di natura? & se uoi uoleste dire, ch'egli non fù suo figliuolo, ui dico ancora, che fù nepote dell'eccellentissimo Principe Antonino Pio, che fù padre di Faustina sua madre, & moglie del buon Marco. Non sò se mai hauete messo mente in una cosa, che mai la potenza della Romana Republica non fù in tanta perfettione, & grandezza, come nel tempo, che la Città non faceua tanto conto della nobiltà, & delle ricchezze, quanto delle virtù, che ogn'uno haueua, per conferirgli le dignità, & gli officij appartinenti alla conseruatione della lor Republica; & così parue, quando quel valoroso Romano Paolo Emilio, hauendo vinto, & superato il potentissimo Re Perseo di Macedonia; & venendogli in mano vna grandissima copia di thesori, che quel Re haueua, non volle, nè tolse per se cosa alcuna di tutto quello, altro, ch'una coppa d'argento, che pesaua due libre & meza, per Tuberone suo genero, che in quella guerra si era marauigliosamente affaticato. La qual coppa dicono, che fu la prima cosa di prezzo, ch'entrò nell'illustre casa de gli Emilij. Ma nondimeno per questo non lasciò quel potentissimo Re Perseo di supplicar inginocchiato, che non lo menasse con esso lui nel suo trionfo. Et il virtuoso Romano Tito Quin-

Per i nostri padri ci lasciano le arme, & la nobiltà à loro.

La donna che partorì il figliuolo negro.

Hippocrate.

Il volgo più ragiona della uita del Principe, che di alcun altra cosa.

Comodo tristissimo, & pessimo huomo.

Quando la Republica Romana fù in maggior grãdezza.

Astinenza grande di Paolo Emilio.

Quinto Cincinnato nella sua piccola possessione s'occupaua in far un fosso per piantarui un'albero, quando dall'Imperio Romano fu eletto Dittatore, prouedendolo per vltimo rimedio di sua fortuna, contra gli Equi, & Sabini. Ilquale in sedici giorni uinse, & sottomise gli nemici, & poi rinuntiando l'officio, si ritornò lieto & contento alla sua possessione; & molti altri, che per non allungarmi, lascio di dire, i quali tutti furono huomini eccellenti, & fecero si marauigliose prodezze, che se bene sono molti secoli, che la terra gli riceuè nelle sue uiscere, uiue al mondo fin'hoggidì la lor memoria. Ma lasciando i Gentili, & i Christiani, & tutti gli huomini ancora: chi al mondo, sì in quel che toccaua all'humanità in quanto huomo, come nella Diuinità in quanto Dio, potè con più ragione gloriarsi di questa nobiltà, & eccellenza di che noi ci gloriamo, che il figliuol di Dio, CHRISTO? poi che questo Signor nostro spesse uolte soleua dire; Io non cerco la gloria mia; percioche da mia parte, ui è chi la cerca; perche s'io la cercassi, la mia gloria non sarebbe nulla. Et questo diceua la somma sapienza, perche la gloria non si dè cercare, doue noi la procacciamo; & in proua, & corroboratione di questo, diceua medesimamente, che quelli erano suoi fratelli, & amici, & parenti più propinqui, i quali faceuano la uolontà del suo Padre; cioè, cercar la gloria, non già nella poluere della terra, ma nelle uirtù, che ci conducono in Cielo. O quanta confusione è per noi il considerare la intensa costanza, con che gli antichi Filosofi sostentauano la uirtù, & come di quindi nacquero fra loro molti contrasti, & controuersie, insino à che peruennero alla cognitione sopra che consisteuà la uera felicità; & concludendo, che nella virtù sola dimoraua il maggior di tutti i beni, furono si santi, & sì perfetti in quella, che per uergogna nostra lascio di raccontarli pienamente. Et da questo amore sì eccessiuo delle cose del mondo; perche sprezzando in questo modo il mondo, gouernauano col piè esso mondo. Et da questo nacque, che alcuni si gloriauano d'esser poueri, altri d'esser astinenti, altri d'esser casti, & altri d'esser l'essempio di pazzia. Nè trouarete uoi, che niun Latino, Greco, ò Barbaro, che habbia hauuto alcun lume di giudicio, habbia messo mai la somma felicità nella superbia. Percioche in due cose sole sono conformi tutte le nationi del mondo; cioè, l'una in honorare il padre & la madre, & l'altra in odiare i superbi. Et à questo proposito mi ricordo, ch'essendo addimandato Chilone Lacedemonio, qual fosse l'ufficio di Dio, rispose, che humiliare i superbi, & essaltare gli humili; mediante laqual uirtù, trouamo, che molti Tiranni sono durati gran tempo ne gli Stati loro con amore & contentezza de' sudditi. Et sopra questo dice Aristotile nella Politica, che il metter l'huomo regal à quel ch'egli uuole, & il lasciar di far tutto quel ch'egli può, sono cagioni, che'l giogo della Tirannide dura molti secoli. Zenon filosofo ben conosciuto, uedendo una uolta, ch'un certo gentil'huomo Atheniese gli parlaua con gran presuntione, & superbia, gli disse; Per esser tu presuntuoso, non ti stimerò per buono, & se tu sei buono, non ti stimerò per presuntuoso. Il quale medesimamente disse in una delle sue sentenze, & detti notabili, che niuna cosa era più odiosa, che la

Essercitio di Quinto Cincinnato

Parole notabili di Christo nostro Saluatore.

Doue si debbe cercare la uera gloria.

In quali cose sono conformi tutte le nationi del mondo.

Sentenza notabile di Zenone.

superbia in qualunque grado, & ne' giouani maggiormente. Assai lontano di queste presuntioni, & ricchezze, si ritrouaua il Cinico Diogene, quando elesse per sua habitatione una meza botta, nella quale stette lungo tempo; & diceua egli, che niuno haueua casa più al suo proposito, che quella nella quale egli habitaua; percioche quando uoleua metterla al Sole la metteua, & quando all'ombra il medesimo faceua con gran facilità, e senza spesa, nè fatica. Et, quantunque egli facesse questa uita, però non si sdegnò il Magno Alessandro Re potentissimo, di andar à uisitarlo, & di dire, che, se egli non fosse stato Alessandro, non haurebbe voluto esser'altro che Diogene. Et di molti generosi, & presuntuosi, & ricchi haueua Alessandro notitia, di chi hauerebbe potuto dir questo, se in ciò hauesse consentito la virtù; laqual cosa nacque dal poco conto, che di Alessandro si fece Diogene; percioche dicendogli Alessandro, che gli dimandasse alcuna cosa, non uolle dimandargli cosa alcuna; nè rispose altro, se non che il pregaua se gli leuasse dauanti, perche gli occupaua il Sole, nelquale à caso Diogene sedeua. Et al famoso Anacarsi Filosofo di Scithia, dicendogli vna volta vn certo Caualier Atheniese, più vitioso & superbo, che sauio & virtuoso, che vn'huomo di sì uile, & sì sprezzato paese qual'egli era, non poteua far cosa buona, motteggiandolo di Barbaro, gli rispose il buon Filosofo con ogni patienza, vincendolo con le proprie arme. Se io son virtuoso, poco, ò nulla mi leua la bassa fortuna de' miei parenti, & il poco conto che di me la mia patria si fa; & se sono vitioso, poco accresce nella mia persona la virtù de' miei progenitori; percioche, come l'uno e l'altro consiste ne' miei costumi buoni, ò cattiui, per i cattiui merito biasimo, & per i buoni gloria, & honore. Medesimamente Socrate essendo stato motteggiato da un'altro principale Atheniese della bassezza del suo legnaggio, perche era figliuolo d'una Comadre di parto, rispose; Il mio legnaggio è uergogna mia, ma tu sei vergogna del tuo. Del qual Socrate fu anco quella sentenza notabile, che dice; Che tal debbe l'huomo essere, qual egli appresso tutti vuol parere. Ma lasciato questo hormai, dico che non uogliamo cercare con gli Academici Filosofi la beatitudine, & felicità nostra in tutto'l processo de gli honori in generale, & in qualunque di quelli in particolare, ma solamente in quelle cose, à che per premio si dà l'eterna felicità; percioche in questo si mostrò il nostro Dio molto fauoreuole alla virtù, che mai non hebbe, nè ha rispetto, che alcuno sia nobile, ma che solamente sia uirtuoso; & questo testifica la dannatione di molti Nobili, & la gloria, & la saluatione di molti plebei; & anco spesso tra i figliuoli d'un padre stesso, per la medesima cagione alcuni sono reprobati, & altri ammessi, sì come dimostrano i figliuoli del nostro primo padre Adam, Liquali furono Cain, & Abel; & anco tra gli spiriti Angelici Lucifero, & i suoi seguaci. La qual cosa sententia bene il glorioso Apostolo San Paolo, quando diceua egli, che'l proprio gloriarsi d'ogn'uno haueua da esser'in Dio; percioche non è gloria quella, che ogn'uno falsamente si attribuisce da se, ma quella, che per le sue proprie virtù Dio approua. Quando il nascimento del precursore di Giesu Christo dal celeste messo fu annunciato, disse, che

Casa di Dioge ne.

Parole di Alessandro Magno.

Nota la risposta di Diogene ad Alessandro.

Risposta patientissima di Anacarsi.

Argutae presta risposta di Socrate.

Sentenza notabile.

Christo nostro Signore in che si mostrò molto fauoreuole alla virtù.

Detto dell'Apostolo Paolo.

Giouanni sarebbe il suo nome, ancora che tutti diceuano al padre, che mai in tutto'l suo lignaggio non era stato huomo alcuno, che tal nome haueße hauuto. Ilche al mio giudicio mostra, che Dio vuol, che debbiamo procacciar la virtù sola, senza far conto di queste vanità, di che fin'hora habbiamo trattato; eccetto però, se, come già ho detto, fosse per seguitare la buona strada per la quale i nostri progenitori caminarono. E sopra questo medesimo proposito della vanità, & superbia humana vi voglio dire vna sentenza, & detto notabile del Re Don Alfonso di Aragona il sauio, contra i superbi. Et fu, che ragionandosi vna uolta alla presenza del Re, per alcuni Caualieri delle benignità della natura uerso l'huomo, che non si scordò di dargli rimedio contra i uitij; percioche contra la Lussuria, instituì il Matrimonio: contra la Inuidia, trouò lo imitare: contra la pigritia, trouò la diligenza: contra la Gola & disordine, trouò l'astinenza, & il mangiar regolato: contra l'Auaritia, trouò la temperanza nello spendere, & la riprensione de gli amici; & fermatosi quì il Re, gli dimandò un Caualiere, qual rimedio trouò, & diede contra la Superbia; & il Re sorridendo, gli rispose; In luogo della superbia non volle che usaße cosa alcuna; & questo fece ella, accioche conoscano i superbi, come non solamente siano odiosi, & detestabili appreßo gli huomini, ma appreßo Dio, & alla natura ancora, laquale non vuol la superbia, nè cosa in luogo suo. Speße volte ho considerato, & meco steßo conferito la cagione di doue procede, che i più di noi habbiamo queste vane presuntioni, & odiose cerimonie, che habbiamo detto; & tengo che sia questa, che come l'anima nostra fu creata in luogo sì alto, & tutto'l suo desiderio sia procacciare di salire, & ritornare doue hebbe origine, sempre ha alti pensieri: mediante i quali tutto quel di questo mondo le pare, & giudica che sia vna cosa baßa, & vile in comparatione della sua patria; & però lo stima poco, & lo sprezza, & la nostra sensualità ingannata col vedere questi pensieri dell'anima sì alti, & s'imagina, che questa altezza, che procaccia, & questa felicità, che brama, sia nelle cose del mondo: & quindi procede, c'ha un'ambitione insatiabile, & una superbia insopportabile, procacciando col disprezzar tutti, che siano inferiori suoi, & quindi hanno origine gli alfabetti, & le equiuocationi, & neutralità, che usano. & che sia il uero quel che ho detto, sappiate che non è huomo alcuno, ilquale, tosto che perde l'intelletto, subito non dica, che egli è Dio, ò Re, & questo procede da' pensieri, che dinanzi haueua; percioche i pazzi hanno grandißima memoria delle cose paßate, & però non intendono le presenti; tra i quali, & altri, che io ne sento, non trouo alcuna differenza che quella, che'l Re Don Alfonso diße, che u'era fra quei che ballauano, & i pazzi. Perciocbe dicendogli una uolta, che'l secondo Scipione Africano si prendeua spaßo nella guerra, paßando il tempo in ballare, diße egli, che fra colui che ballaua, & il pazzo, non era altra differenza, che l'vno era pazzo tutto'l tempo della sua vita, & l'altro mentre che ballaua. O gente perduta, & odiosa, con laquale vorrei far conto, & domandarle il suo fine, & disegno, o quel che pretendono, o pensano hauere, mediante tal desiderio; percioche, se

Sentenza notabile del sauio Re Don Alfonso.

Da che procedono le uane presuntioni.

I pazzi hanno buona memoria delle cose passate.

La differenza ch'è tra il pazzo, & colui che balla.

è per mostrarsi valorosi, & di più essere, & qualità, sprezzando gli altri, perche non sono lor pari, non si accorgono, che procacciano quel che bramano, per quei mezi offensiui alla propria cosa, che è posto in vna semplice comparatione, voler guarir vn'infermo, applicandogli, & facendogli vsar di quelle cose, che fanno amalare i sani; percioche è cosa imcomportabile, esser alcuno stimato, sprezzando tutti; perche spesse volte procede da queste cerimonie il uoler quelli, che non se'l pensauano, inquirere, & sapere i lignaggi d'alcuni, mediante laqual cosa patirono alcune disgratie, che io so, & molti altri ancora; percioche se solo il tempo, & corso di dugento anni si potesse tornar à caminar in vn dì, io credo certo, che restarebbe in molte bande più confusione, che presuntione. Percioche all'vltimo gli huomini procedono da gli huomini, & Dio non creò nessun'anima più che vn'altra nobile, nè d'altra materia; & in questo mondo, quelli saranno, come già ho detto, i migliori, iquali imiteranno il lor Creatore; Alquale in niuna cosa possiamo imitare, eccetto che in esser buoni. Di modo, che colui che sarà più uirtuoso, & vsarà più virtù, sarà migliore, & non già il più ricco, ò il più nobile, come alcuni di se stessi credono. Per iquali si potrebbe dire quella sentenza notabile di Pausania Principe di Sparta, che hauendo superati i Persi, & raccolto il campo, marauigliandosi i suoi soldati del grandiss.mo ualore delle spoglie, & ricchezze, che i Persi portauano seco, lodandoli per molto ricchi, rispose loro; O quanto sarebbe meglio a' padroni di queste ricchezze, che fossero stati buomini di valore, che hauer tante cose di valore. Et lasciando questo, se la nostra inclinatione, ò natura ci incitasse à ciò, perche non nego io, che qui non vi siano passioni naturali, in questo caso, prendano essempio nel famoso Socrate; ilquale per le sue heroiche virtù acquistò per cognome, Oracclo terrestre di humana sapienza, essendo, come già ho detto, figliuolo d'vna Comadre di parto; & fu il caso, che Filomene espertissimo Filosofo di quel tempo, venendo à visitar Socrate, & à vdire la sua marauigliosa dottrina, dellaquale il mondo si ammiraua, prima ch'egli parlasse, lo volse vedere, & hauendo veduto la sua fisionomia, contemplando, & discorrendo per il colore, membra, & positura de i Pianeti, che sopra le membra, & aspetto di tal qualità haueano dominio, comprese, & affermò, che Socrate era huomo lussurioso, ingannatore, iracondo, & inconstante; I aqual cosa essendo peruenuta all'orecchie de' suo discepoli, & intendendo la ingiusta sentenza, che contra il lor maestro, persona oltra modo fuor di quelle cose, essendo l'essempio d'ogni virtù, Filomene haueua dato, sdegnati di ciò, lo dissero à Socrate; Ilquale, come colui, che conosceua bene le inclinationi della sua persona, & le interna battaglia, che nell'animo haueua, rispose; che tutto quel che Filomene haueua detto, era il vero; ma che per la grandissima amicitia, che con la Filosofia, & con le virtù haueua, vinceua con grandissima fatica tutte le sue concupiscentie. Percioche se ben questo non fosse per altro, che per la quiete, & riposo dell'animo suo, si deuerebbe procacciar da ogn'uno; perche senza dubio quelli, iquali queste regole seguono, hanno la più misera, e inquieta uita del mondo: percioche, come questi tali hanno il loro honore nelle berette di quelli, che

Chi sprezza gli altri non può esser stimato.

In che cosa noi possiamo imitar Dio.

Parole di Pausania molto notabili.

Socrate cognominato Oracolo terrestre.

Nota questo caso di Filomene, e di Socrate.

Di quanta forza sia la Filosofia, & la uirtù.

rin-

rincontrano per strada, quando poi sono à casa, & hanno veduto i loro memoriali, & alfabeti, se à caso portano una berettata, ò una parola di manco, patiscono mille fatiche, & ne' tali non serue il nobile instromento della uista, d'altro, che di messo, che continuamente porta, & conduce al cuore mille fastidij. Con laqual armonia, & dispiaceuolezza, perdono il sonno, & la uita ancora. Et, perche mi manca il tempo, uoglio concludere con questo, che la uera nobiltà consiste nella sola uirtù: & usando di questa, per il merito suo saremo stimati da tutti. Laqual cosa diede bene ad intendere quello illustrissimo Principe Agesilao, quando essendo addimandato da un gentilhuomo, come potesse acquistar buona fama fra gli huomini, egli rispose; Se tu parlerai buone cose, & le farai migliori. Et quasi disse il medesimo Antalcida, ilquale essendo ricercato da un certo amico suo, come potesse contentar meglio gli huomini, per acquistarsi la loro beniuolenza, disse; Tu sarai grato a gli huomini, se gli dirai cose che gli siano grate, & se gli farai opere, che gli siano utili; percioche il procacciare di esser ben'amato col biasimare, & disprezzare tutti, è impossibile, che si possa sopportare, & è specie di tirannide. Ilche confermò il crudelissimo Nerone, quando essendo ripreso per le sue opere, con lequali daua causa, che da tutto'l popolo Romano fosse odiato, rispose; Vogliami male, pur che mi tema. & dell'vtile che di questo cauò, fu testimonio la misera, & abbandonata morte sua, & il pugnale col quale egli stesso si priuò della uita; percioche tutte quelle cose, & honori, che con humiltà si acquistano, non possono lasciare d'esser durabili. Et a questo proposito mi ricordo, che i Tilij per decreto publico ordinarono, che si facessero honori diuini al Re Theopompo, ilquale non uolendo ciò, scrisse loro, dicendo, che'l tempo accresceua gli honori mezani, & che lo stesso tempo disfaceua, & guastaua i souerchi honori. So bene, ch'io mi son'allungato, & che alcuni che questa mia lettera uedessero, riceueranno fastidio; ma io il portaua auanti che scacciassi questo ueleno; percioche mi era molto molesto il tenerlo nel petto, senza poterlo gettar per le orecchie di quelli, che questa regola seguono, se à caso si trouasse alcuno, ilche non uorrei; perche in questo caso non sarebbe picciola gloria per me, eßer io il minore della mia patria, & natione, che sarebbe quel che fece quel Pedante Spartano, ilquale facendosi la elettione nella sua Città di CCC. officij, che ogni anno si prouedeuano, & non toccandogli alcuno nella elettione, con gran piacere, & segni di allegrezza, publicamente rese molte gratie à gli Dei; & essendo addimandato, perche cosa faceua quell'allegrezza, poi che egli non era stato proueduto di officio alcuno, & però doueua piu tosto esser mesto, & di mala uoglia, rispose; Io mi allegro del bene della patria mia, poi che facilissimamente si trouano in eßa trecento huomini migliori di me. Et se per sorte alcuni a' quali toccasse parte di questa oratione, mi uolessero arguire, dicendo, che qualunque huomo di uirtuosa uita, secondo quel che ho detto, può esser chiamato nobile, & gentilhuomo; rispondo, che io non dubito di questo, se con le ale delle sue uirtù ascese nella sommità, nellaquale sono essaltati quelli, che questo nome hanno preso. Ma pur fra essi, e questi altri ci sarà questa differenza, che la gemma, ò mar

In che consiste la vera nobiltà.

Sentenza di Agesilao.

Antalcida.

Nerone.

Vedi le uite de gli Imperatori, tradotte dal l'interprete di questa opera.

Il pedāte Spartano.

Conchiusione del discorso.

gherita pur pretiosa, che dice il Vangelo, se gli huomini d'infimo, e basso essere l'acquistaranno, & guadagnaranno, sarà legata in argento, & quella de gli altri in oro. Et se le fatiche di questi, & di quelli saranno d'uno steßo peso, & qualità, non poco guadagno è quello de' nobili; i quali per conseruare quel che sono obligati per tante cagioni, che perciò hanno, maggior ueramente sarà il merito loro, ancorache gli altri meritino molto. Non altro per hora, se non che N. S. vi conserui in sanità, e vi guardi da gli errori e uanità del mondo, come fin'hora ha fatto, & à me dia gratia che il serua.

Di Vagliadolit, a' X. di Agosto. M D X L.

Ragionamento fatto all'Imperatore Carlo Quinto nel giorno della Epifania sopra quel che'l Re è obligato à far per l'amministratione, & buon gouerno de' popoli. E materia molto notabile, & che ricerca grande attentione.

Sacra, Cesarea, Catholica, Real Maestà. Non senza grande consideratione commandaua Iddio, che il Re che douesse regnare nel popolo d'Israel, foße natiuo, & del sangue loro: Il che faceua egli, come Sant'Agostino dice, accioche come più proßimo amaße più il suo popolo, e procacciaße quel che gli foße più utile. La legge dice così; Tu constituirai quel Re, che il Signore Iddio tuo eleggerà in mezo de' tuo fratelli, & non potrai hauere per superiore huomo forestiero, che non sia tuo fratello. Vero è, che allhora Iddio restrinse questa legge nel popolo d'Israel, per alcune cagioni, che tutte non concorrono hora: che erano, non dar luogo, che la dignità Reale perueniße nelle man de' Gentili, & de gli idolatri; percioche subito ne seguitarebbe la distruttione della Republica d'Israel, la corruttione della legge, & Religion di Dio, & la ruina del popolo; dal quale haueua da procedere il Meßia promeßo. Percioche eßendo forestiero, per conseguente haueua da eßer Gentile, & di religion contraria. Hora fra noi Christiani non hanno luogo queste cose, poi che tutti siamo membra d'un corpo, & d'una Religione isteßa, & fratelli di Christo Giesu, nella presenza del quale non u'è differenza di popoli, nè di natione di Giudei, nè di Gentili, di Barbari, nè di Scithi; percioche la sua fede, & religione leuò uia tutti gli interualli, & cose che distingueuano fra se i popoli, & gli congiunse tutti insieme nella sua Chiesa, & Vangelo. Per maggior dichiaratione di questa unione, & della fraternità, che tra loro i Christiani tengono, & perche al seruitio di Dio, vtilità del suo popolo, & reparatione, & amplificatione della Christiana religione così conuiene, ordina la prouidenza di Dio, che si congiungano insieme alcune uolte i Regni, & che vengano di alcune Prouincie à regnar in altre, come ancora ce lo insegnò poco fa in Vostra Maestà per eßempio. Però questa antica institution di Dio, solamente ha luogo fra' Christiani, secondo quel fine, che Sant'Agostino

S. Aug. lib. de ciuitate Dei.

Deut. 17.

Eph. 2.

S. Aug.

stino nel libro della Città di Dio nota, che è il grande amore, che per quella domanda Iddio al Re verso il popolo suo, & il popolo verso il loro Re. Di maniera, che per questo precetto uoleua Iddio obligar gli vni & gli altri à maggior amore, & cura tra loro: al popolo di obedire, & al Re di ben gouernare. Conosceuano questo obligo in Israel gli uni & gli altri: & in testimonio di questo le Tribu d'Israel diceuano a Dauid; Noi siamo le vostre ossa, & la carne uostra; & rispondeua Dauid; Voi sete miei fratelli, & la mia carne, & le mie ossa. Volendo inferire, che'l Re deue gouernare con amore di fratello, & con charità di Christiano: & con lo istesso amore, & charità deue obedire il popolo. Anticamente non si contentò il popolo d'Israel del gouerno, che Iddio haueua posto nella sua Republica, & così domandò à Dio nuoua forma di reggimento, & differente da quella, che Iddio haueua ordinato. Onde per ottenere quel che desiderauano, fecero à Samuele (che allhora era giudice d'Israel) questo ragionamento; Tu sei hoggimai vecchio, & i tuoi figliuoli non caminano per la tua strada, dacci un Re, che ne giudichi, si come tutte le altre nationi l'hanno. La qual cosa dispiacque tanto à Dio, per la contumacia del popolo, & per parergli, ch'era meglio il gouerno, che le altre nationi Etniche haueuano, che quello che Iddio haueua posto nel suo popolo; che come in vn'altro luogo mi ricordo hauer detto, hebbe quella ingiuria per propria, dicendo à Samuele; Tu non hai causa da riceuere tanta pena, come io per la pazzia, che questo popolo ha fatto, domandando Re; percioche essi non hanno rifiudato te, ma me, poi che non uogliono, che io regni più sopra di loro. Et pur con tutto questo il misericordioso Iddio gli propone dauanti gli occhi loro, le leggi, che haueuano da osseruare con essi, non già li buoni, & gli humani Re, ma i crudeli, & Tiranni: & da lontano gli mostra il trattamento, che haueuano d'aspettar da i Re, che con tanta instanza domandauano, accioche rimossi da quella opinione, hauessero tempo da pentirsi di quello, che pazzamente haueuano detto; & spauriti col rigor delle leggi, non passassero più oltra nella lor pazzia. Ma non ostante tutto questo, perseuerò il popolo ostinato nel lor proposito. Le leggi con le quali Iddio gli auisò, che haueuano da esser gouernati, furono queste; Tal sarà la ragione, (dice Samuel al popolo) che'l Re, come le altre nationi tengono, che uoi hauete domandato, vserà uerso uoi: Vi torrà per forza i vostri figliuoli, & seruirassi di quelli de' cocchieri, di huomini d'arme, & di caualli leggieri. Farà di quelli Capitani, & Centurioni. Farà che lauorino i suoi campi, & che tagliano i suoi formenti, altri farà armigeri, altri leguaioli. Al dispetto uostro ui torrà le uostre figliuole, & farà che siano sue cuoche, sue fantesche, & sue unguentarie. Seruirassi de' uostri seruitori, & fantesche in quel che li farà di aisogno: vi torrà gli animali, & le vigne, & i cambi uostri; & di quelli piglierà la miglior parte: & anco piglierà le decime, & quelle applicarà a se, & le darà à chi più gli piacerà de' suoi

2. Reg. 5.
Parali. 11.
2. Reg. 19.

suoi

suoi. In somma uoi sarete schiaui; allhora griderete per cagione del nostro Re, *ilquale uoi eleggeste, & il Signore non ui ascolterà. Vedesi in Osea, che per i peccati del popolo, IDDIO permesse, che hauessero tali Re: percioche rinfacciando al suo popolo con la loro pazza domanda, parla per il Profeta con quello, in questo mondo; Dou'è il tuo Re? Cauiti hora lui de' pericoli ne' quali tu ti uedi, poi che per questo effetto lo domandasti; & soggiunge poi; Io t'ho dato un Re nella mia ira, & hollo leuato uia nella mia indignatione: & così auuenne: Percioche il primo, che uolle usar di quelli leggi, che fu Saul, morì miseramente, & fu riprobato da Dio lui insieme con li suoi descendenti. I Re deono fuggire questa tal forma di uiuere, & deono cercar nelle scritture sacre un'altra, che sia conforme alla uolontà di Dio, secondo la quale addurrò qui alla Ma stà V. st a alcune leggi. Dice Salomone, doue non u'è gouernatore, il popolo sarà ruinato: & dou'è molto consiglio, iui sarà la salute del popolo. Il Re pazzo diserterà il suo Regno; ma per la prudenza de' saui, si habiterà. Colui, che è auaro, lo distruggerà; ma il Re sauio lo riformerà. Il Signore, che ascolta uolentieri le bugie, ha seruitori impii; ma la bugia è cosa molto indegna del principe. I tristi deono esser odiati da i buoni Re; percioche il fondamento del Regal trono è la giustitia. Al Re buon, piacciono molto quelli che parlano uerità. Il Re ama il seruo prudente. Chi ama la purità di cuore, & ha gratia nelle sue parole, hauerà l'amicitia del Re; & il tristo sarà da lui odiato. Il Re regnarà in giustitia, & i Principi presideranno con equità. Il Principe non sarà sciocco, nè pensarà cose, che non sia no degne di lui, & sarà esaltato sopra i grandi. Il Principe imprudente fa molte ingiurie. Colui che fuggirà l'auaritia, uiuerà lungo tempo. Il popolo si troua contento, quando ci sono molti giusti; ma quando il tristo regna, il popolo piange. Quando i tristi sono fatti giudici, i buoni stan no ascosi; & quando periscono, i giusti si moltiplicano. La Città si allegra per la prosperità de' giusti; ma grida di allegrezza per la ruina de' tristi. La indignatione del Re, è come la furia del Leone; ma la sua beniuolenza, è come la rugiada sopra l'herba. Lo spauento del Re è come il ruggire del Leone, colui che lo fa sdegnar, pecca contra l'anima sua. Per i peccati del popolo succedono molti Principi in quello, & non uiuono troppo; ma per gli huomini saui, & prudenti, uiuono molto. Il regno uà di una natione in un'altra per le ingiurie, & uarii inganni. E come il Leone che rabbia, & come l'Orso affamato, il cattiuo Principe nel misero popolo. L'ira del Re è come il messo della Morte; ma l'huomo sauio lo placherà. Queste, & altre leggi simili deono metter dauanti gli occhi loro i Re, & seguir'il buono che gli consigliano, & fuggire il cattiuo che gli mostrano, & non quelle tirannie, che i cattiui Re osseruarono uerso il popolo d'Israel. Scriue Dione nel suo libro del Regno, (come riferisce il Volaterrano) che non è miglior strada perche il Re sia amato dal suo popolo; che amarlo*

Ose. 13. Ose. 13. 1 Reg. ult. 1. Reg. 16. 1. Reg. 4. Pro. 14. Esa. 3. Prou. 28. & 29. Prou. 28. Prou. 11. Prou. 29. Prou. 2. Prou. 2. Eccl. 10. Prou. 26. Pro. 16.

marlo esso prima lui, & dimostrarli, che ha gran cura di lui, & trattar'i sudditi come compagni: la qual cosa farà egli, se si ricorderà, che è padre, & pastor di quello, & non Tiranno. Si legge di Augusto Cesare, che mai non vollle, che uè burlando, nè da douero lo chiamassero Signore; & così commandò, che nè suoi figliuoli, nè meno i suoi serui lo chiamassero con quel nome: perciochè giudicaua egli, che fosse molto odioso al popolo, & molto alieno al Re uerso i sudditi. La istessa modestia imitò Tiberio Imperatore, il quale non solamente non uolle al principio del suo Imperio esser chiamato Signore, ma ancora se gli parlauano con parole superbe, & che gli attribuissero alcun tirannico gouerno, le interpretaua egli d'altro modo, esortando à modestia quelli, che gli parlauano con simili parole. Vno gli disse; Per ordine, & commandamento vostro io andai al Senato. L'Imperator rispose. io non ue l'ho commandato, ma ve ne ho pregato. Vn'altro parlando con lui, gli disse; Le vostre sacre occupationi. Non le chiamate sacre (disse lo Imperatore) ma faticose. Il nostro Spagnuolo Paolò Orosio discepolo di Santo Agostino, argutamente, & piamente scriue, che se Augusto Cesare rifiutò quel titolo, nè uolle chiamarsi Signore, fu per particolar prouidenza di Dio; perciochè in quel tempo era nato, ò deueua nascere colui che giustamente, & debitamente haueua da essere chiamato Signor del mondo, GIESV CHRISTO. Nel quale, come solo degno di quell'honore, renuntiauano tal titolo senza che essi riguardassero ciò che si facessero. Sia come si voglia, ci basta per il nostro proposito, che volsero più tosto questi Principi con humanità & modestia, che con imperio & tirannia, gouernare i loro popoli. Dilettossi tanto l'Imperator Traiano di esser facile, & humano co' suoi vassalli, & vguale con tutti, che fu di ciò ripreso da' suoi famigliari, a' quali egli rispose; Tal uoglio io esser, essendo Imperatore, con i miei uassalli, quale io, essendo uassallo, disiauo che fossero i miei Signori con me. Voleua egli per questo inferire, che ciò che piace più al popolo, & esso disiaua nel suo Re Signore, è l'humanità. La liberalità è anco essa uirtù principale ne' Re, la qual essi deono hauer per così propria, come la giustitia, & come la hebbe l'Imperator Tito: al qual pareua esser mal speso quel dì, nel quale non faceua alcuna gratia; & spesso diceua, che non era conueneuole alla Regal Maestà, che alcuno si partisse mal contento dalla presenza del Principe. Il trattamento, che sempre fece lo Imperator Constantino Magno al suo popolo, & maggiormente al principio del suo Imperio, poiche hebbe uinto Massentio, fu quello, che Eusebio per queste parole scriue. Faceua (dice Eusebio) a' ministri di Dio molto honore, & grandi fauori; portaua loro gran rispetto & obedienza, & con grande humanità gli trattaua. Faceua edificar Tempij, & gli addottaua per la sostentatione de' buoni ministri. Dispensaua à poueri grandi limosine, & faceua disgrauar gli aggrauati. Era molto humano, & molto liberale con gli stranieri: a quelli, che andauano mendicando

Suet. in uita Tybe.

Modestia di Tiberio, che non uolle esser chiamato Signore.

Liberalità, uirtù molto grande ne' Re.

Eutrop.

Bontà, & uirtù di Constantino Imperat.

dicando per le strade, & che erano sprezzati, & abbandonati da tutti, non solamente daua danari, & da mangiare, ma ancora gli uestiua del suo. A quelli che accadeua, che per alcun sinistro, di ricchi uenissero in necessità & bisogno, larghissimamente prouedeua & aiutaua, dando a quelli molte possessioni; & a questi diuersi officij, & dignità. Haueua special cura de' pupilli, come padre proprio di quelli. Le donne, ch'erano uedoue, & abbandonate, esso le abbracciaua & sostentaua: maritaua le donzelle pouere, & orfane con i suoi famigliari & amici, & con huomini ricchi, & le dotaua, come si conueniua, conforme al merito & qualità loro & de' mariti. In somma (dice l'istesso Eusebio) niuno si accostò a lui, che non fosse ben uisto, & accarezzato da lui; nè mai successe che alcuno andasse da lui con animo di domandarli alcuna gratia, ò fauore, che si partisse poi mal sodisfatto, & di mala uoglia. Et dice di più, che per queste, & altre simili cose gli si affettionò tanto il popolo, che tutti diceuano di lui, ch'era uenuto per gratia particolar di Dio, perche fosse publico bene, & padre di tutti. Con questa liberalità, & humanità dice Eusebio, che trattò Constantino il suo popolo. Delle quali ueggiamo in Vostra Maestà doppo ch'ella regna, sia ringratiato il nostro Signore, gran parte: piacerà adunque alla sua bontà diuina augumentarle con ogni sorte di uirtù. Amen. Diceua il sommo sacerdote Onia, che senza la prouidenza del Re non può star la pace nel Regno. Preghiamo adunque tutti con Dauid per la pace de' Regni; & quelli che l'ameranno, haueranno abondanza de' beni. Mai non fu Re piu felice, che Dauid, nè più uittorioso, pur con tutto questo i suoi seruitori desiderauano, che Dio facesse à Salomone suo figliuolo & successore, più fauori, che à lui; laqual cosa sentiua Dauid, & dinanzi lui senza che si sdegnasse; perciò diceuano; Benedica Iddio Salomone tuo figliuolo più che à te, & augmenti il suo regal seggio più che il tuo. Siami dunque hor lecito a me per poter meglio esortar Vostra Maestà che gouerni il suo popolo in giustitia, in pace, & in timor di Dio, applicar la comparation di Dauid, & di Salomone suo figliuolo, & successore alla Maestà Vostra, & al Principe Filippo suo figliuolo e successore, Signor nostro. La Maestà Vostra, come un secondo Dauid, hà ne' suoi dì cominciato & finito importanti guerre, fatto gran giornate, & sostenuto grossi esserciti, con titolo di seruire Dio, & reprimere i Filistei, & gli nimici della Chiesa. Hà messo oltre à cio grandissima diligenza per recuperar l'Arca del Testamento, & per edificar à Dio il suo Tempio, & ha fatti per questo diuersi uiaggi, e caualcato per l'Europa. Et finalmente la Maestà Vostra lascia l'Imperio, & lo scettro di tutti i suoi regni come fece Dauid a Salomone, a questo suo obedientissimo figliuolo, il quale come un'altro secondo Salomone edificherà a Dio con molta pace il Tempio, che al nostro Signore non è piacciuto fin'hora, che Vostra Maestà edificasse; come nè meno a Dauid glielo permesse: ancora che lo procurassero essi quanto potero ogniuno in suo tempo. Che sarà, se questo benedetto Principe, che aspettiamo, darà ordine come

Carlo V. Imp. buono & uirtuoso Principe.
2. Mach. 4.
Psal. 20.
Reg. 1. & 2.
3. Reg. 1.
1. Parali. 23. & 3. Reg. 1.
1. Reg. 7. & 1. Par ali. 17. & 28.

me il popolo (che è uiuo tempio di Dio) sia instituito nel conoscimento del suo Creatore: se lo prouede di quei Pastori & Vescoui, che meritamente si con uengono. Qui sint secundum cor Dei, & pascant populum scientia, & do ctrina. Et finalmente se V. M. procurerà, che sia questo popolo di Dio con grandissima cura, & ogni anno (come uogliono i Concilij) riparato, le Chiese riformate, & con un Concilio generalmente repurgato di alcuni scandali; & se uniuersalmente non potesse farlo per gli ostacoli, che pone sempre dauanti il suo perpetuo nimico, la M. V. lo facci nelle sue Prouincie, & Regni, osseruando in questo l'ordine, & i Canoni Ecclesiastici, che conuengono, & senza che alcuno gli lo impedisca. Di questa maniera V. M. insieme co'l Principe suo figliuolo edificherà il tempio di Dio, lo repararà, & restituirà al suo popolo l'Arca del Testamento, che è la uera religione, & l'institutione, che la Chiesa anticamente haueua, & darà a gl'altri Rè forma per far il medesimo ne' loro Regni; & a suoi vassalli essempio per riformar ogn'uno la casa, & uita sua. Per far que sta opera, & spiritual'officio, non mancano in questi Regni (come nella pratica della risignatione Dauid diceua a Salomone) laquale tutta conuiene con quella, che la M. V. farà nel Principe nostro Signore, artefici, operari, murari, legnaiuoli, intagliatori, & Maestri in tutte le arti, destri per lauorar oro, argento, & ogni sorte di metallo. Questi sono gli ordini de' Ministri, che piacque a Dio lasciarne per la conseruatione della sua Chiesa, come furono Apostoli, Profeti, & Euangelisti. Pastori, & Dottori, per la reparatione della Chiesa, & edificatione del corpo di CHRISTO GIESV; & questo per l'opera, & ministerio de' diuini ufficij. Ne alcuno dee pensare, che perche non usiamo piu di questi nomi della Chiesa di Dio, che manco habbiamo nè godiamo dell'officio loro; il che sarebbe grandissima ingiuria a CHRISTO GIESV, & spogliar la Chiesa sua sposa de' pegni, & arte dell'amore ch'esso le lasciò: percioche ha Vescoui, che succedono nell'officio; ha interpreti della scrittura sacra, che succedono à' Profeti, auegna che oltre a questi ue n'erano ancora de gli altri, che pronunciauano quello, che haueua da succedere, come Agabo, & le quattro figliuole di Filippo. De' quali noi perche habbiamo hora tanta cognitione delle scitture, forse che ne habbiamo hora disagio. Tiene ancora la Chiesa Predicatori, Diaconi, che succedono a gli Euangelisti. Tiene Pastori, che pascono, ò che deono pascere il popolo; & ingrassarlo con la sacra lettione della scrittura che succedono à quelli, che S. Paolo chiama Pastori. Finalmente ha ancora Dottori, e che conseruano la sincerità, & integrità de gli Ecclesiastici nella Chiesa di Dio. Qui dice Santo Ambrosio che tengono oltre a questi altri doni, che Paolo Apostolo à Corinthi ci racconta; che sono huomini con diuerse sorti di lingue, & addottati da Dio di particolari gratie. De' quali si può, & debbe el Principe seruire per la fabrica del Tempio. Percioche tutti questi non solamente succedono ne' nomi, & dignità à quelli, che habbiamo (secondo l'Aposolo Paolo) nominato, ma principalmente nell'officio il qual dà loro la dignità; che è (come S. Paolo dichiara) esser ministri, & dispensatori de' misterii, & doni di Dio; percioche sono serui di colui, nel quale tutti crediamo, sono operari

Cor. 6. & 3.
Cor. 6.
Hiere. 3.
Conci. Nice. c. 5. cōcilium antioch. 20. concili. calce. & di. 8. decret.
Dist. 18. Decre. per totum & 3. dist. c. regula.
9. Para. 22.
1. Cor. 21. & Eph. 4.
S. Ambro. in c. Eph.
Act. 11.
Act. 21.
1. Cor. 4.
1. Co. 13.

essercitì, non è alcuno che ciò gli attribuisca alla natura sua, come crudele; dicendo, che gli piaceua, & si prendeua spasso di spargere sangue, poi che ne consta, ch'era d'una natura facile & benigna, & finalmente Re secundum cor Dei, come per essempi chiari lo mostrò. Potè per due uolte amazzare il suo capital nimico Saul, che tanto lo perseguitaua, & affliggeua, & a cui doueua anco succedere nel Regno, nondimeno gli perdonò lasciando à Dio il castigo, & vendetta; & poi quando intese che lo haueuano morto, non solamente pianse, ma ancora maledisse la terra, & i campi, doue fu amazzato; & fece amazzar colui, che uenne correndo à dargli la noua della sua morte; credendosi guadaguar qualche gran pregio. Oltre à cio, intendendo, che Absalon si doleua, & rammaricaua del delitto, che haueua commesso, uccidendo il fratello Amone, lo riceuè in gratia, basciandolo, & accarezzandolo. Perdonò à Semei, & non consentì, che gli facessero danno, il qual nelle sue afflittioni, & esilio lo lapidaua, & malediceua. Di modo, che se Dauid fu guerriero, nondimeno fu contra la sua inclinatione & uolontà, & sforzato dalla necessità, che per tal caso ui era. Ancora se in tempo di V. M. sono state delle guerre, non è stato già per colpa sua, poi che a tutti consta, che è naturalmente benigno, pietoso, & humano. Della qual cosa fanno indubitata fede le sue gloriose uittorie con tanta clemenza & benignità vsate; quanto a tutto il mondo è manifesto. La Maestà Vostra liberò il Re Francesco di Francia, potendo far di quello quel che gli piaceua, & anco potendo torgli parte del Regno, & con ogni giustitia. Perdonò à molti in Gante, & à tutti quelli, che si pensa si pentirono per essergli stati ribelli. Ha perdonato al Duca di Sassonia, & al Langrauio, hauendolo essi non lapidato, come Semei a Dauid, ma trattoli molte cannonate: non hauendolo maledetto solamente, ma hauendolo trattato con grauissime ingiurie, & uituperi. Accettò ancora in gratia il Duca di Cleues non solamente abbracciandolo, ma ancora in sua casa & famiglia, dandoli sua nipote per moglie. Di maniera, che se ha fatto guerre, & se ha aggrauato il popolo con alcuni taglioni, & impositioni, non è stato per sua uolontà, ma per la grande necessità che u'era di difender la Republica, & come buon pastore guardar bene la sua greggia da tanti nimici, & lupi uoraci, che glie la uoleuano mangiare, & diuorare. Verrebbe hora ben'a proposito, se questi istessi lupi, et nimici della prosperità, che pare che habbiano da portar le cose di V. M. (perseuerando nel timor di Dio, & cura del suo popolo) lo lasciassero in pace, & V. M. per sua clemenza riposasse alquanto il popolo, perche in uero si ritroua afflitto, & impegnato; i poueri, le uedoue, gli orfani, & gli stranieri hanno speso il cuore, & la uita, & consumato tutto il suo. Et (come Hieremia dice) Iacob diuorato, & la sua habitatioin distrutta. Parlo di quelli, che non possono: percioche gli altri, ancora che si difendono con piu priuilegi, & esentioni, poi che queste non bastano per difender i Regni, nè anco per le case, & le facultà da' nimici, nè perche riposi il popolo, è giusto, che aiutino il Re, poiche della difensione, & publica utilità, ne deue toccar'anco parte à essi. Ma questo si deue far con ogni modestia, et di tal sorte, che siano

1. Reg. 13. & Act. 13.
1. Reg 14 & 26.
Essempio marauiglioso di benignità & clemenza.
1. Regũ vltimo.
2. Reg 1.
2. Reg. 13.
2. Reg. 14.
2. Reg 16.
Anno. 26.
Anno. 40.
Anno. 46.
Vedi la sua Vita scritta dall' interp. di questa opera.
Anno. 42.
Hier. 10.

più

Orós.lib.7.c.4. Deut. 28.

più tosto tosati, (come Tiberio diceua) che scorticati: Et perche le cagioni ancora, per le quali siamo castigati, oppressi, & ruinati con guerre, & discordie sono communi; poiche tutti siamo peccatori, & in molte cose tutti offendiamo il Signore: & forse quelli, che si stimano piu giusti danno maggior causa; è giusto, che aiutiamo il nostro Re: massimamente uedendosi, che nè Christo Giesu, nè Pietro Principe de gli Apostoli non lasciarono di pagar al Magistrato la parte loro: se non già per ragione & obligo, almeno per non perturbar la Republica; & ancora per dar esempio à quelli, che possono facilmente fauorire, che aiutino i Magistrati, solleuino, & aiutino a portar il peso al popolo, maggiormente venendogli da quello tutto l'utile, & le intrate, che hanno: laqual cosa si debbe far ancora per l'obedienza, che al Magistrato si deue, à chi tutti gli huomini sono sottoposti. Et poiche per priuilegi de' Re godono mo[l]ti di alcune immunità, & esentioni, non è giusto, che potendo con commodità aiutargli, permettano, che patiscano bisogni. Christo nostro Saluatore ci esorta tutti dicendo; Reddite Cæsari, quæ sunt Cæsaris, & quæ sunt Dei, Deo. *Paolo Apostolo passa con questo più innanzi scriuendo a' Romani, & pone quattro cause, le quali habbiamo d'aiutar i Magistrati, & sono queste: perche sono ministri di Dio: perche ci difendono, & fanno del bene: per iscusar la loro uia, & assicurar la nostra conscienza. Chi sarà adunque colui, che al ministro di Dio, et perche gli difenda casa sua, gli neghi, non uoglio dir tutti, ma almeno una particella de' suoi beni? chi sarà colui, che a quel che ne fa del bene, et ne conserua in pace, lo lasci senza aiuto nella guerra, maggiormente hauendola egli cominciata per sua difesa, & conseruatione? Et chi sarà quel ricco (sia pur chi esser si uoglia) che uedendo il Re in necessità grande, & vedendo il popolo afflitto, & tutto consumato, & uedendo gli nimici alla porta di casa sua, con sicura conscienza incassi i suoi danari nello scrigno, con priuilegij gli difenda, & à una petition così giusta, qual è quella del Re, gli neghi? maggiormente spendendogli essi in altre cose, che Iddio il sà. Obediamo adunque, Signori, l'Apostolo Paolo,* & reddamus omnibus debita; cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal: cui honorem, honorem: cui timorem, timorem; *essendo maggiormente per nostra difensione. Ma V. M. per l'amor di colui, che tutti ne fece salui, ne sia pacifico, per rifarci & consolarci, & allegrarci, & finalmente ne sia dato ne' suoi dì il tempo di pace, & l'amore del Dio della pace, & della dilettione. Amen.*

Rom.10. Iacob.3. Matth.17. Rom. 13. & 1. Petr. 2. Matth.22. Rom.13. Perche debbiamo aiutare i nostri Principi. Ro. 13. 2. Cor.13.

Al Signor Consaluo Perez gran Cancelliere di Spagna. Tratta dell'amicitia, e delle sue parti. E lettera non tanto lunga, quanto notabile, & piena di precetti morali.

Molto Illustre Signore, & gran Cancelliere Hispano. Hebbi la lettera di Vostra Signoria la Dominica passata, che fu de gli Apostoli, a têpo ch'io haueua finito di far un ragionamento à Canonici del mio Tesconato d'intorno alla limpidezza, e purità, che in publico, et in secreto i Sacer

doti deono hauere, che molto gli piacque. Nè meno mi è piacciuta a me la nuoua, che la S. V. mi dà della indissolubile amicitia, ch'ella osserua col Signor Ruigomez de Silua, che a mio giudicio non può far cosa migliore, che conseruar l'amico, & non dargli mai cagione da sospettare. Procacciando sopra tutto essergli fedele, & di mai non publicare cosa, che di lui sappia. Percioche una delle cose che l'amico è obligato à far per l'altro amico, è ascondere, & tacere sempre i suoi secreti, nè mai riuelargli: percioche in questo modo l'amicitia si conserua, & facendo il contrario, si rompe, & è grandissima infideltà, & spetie di tradimento. Et però Salomone a questo proposito sauiamente dice, che colui che sprezza il suo amico, facendosi beffe di quello, & scherni, & uà publicando i suoi difetti & falli, questo tale ha il cuore difettoso, & debole: ma l'huomo prudente, & uero amico, tacerà; celando & coprendo i difetti del suo amico, in quanto vuole & ricerca la fraterna correttione. Et aggiunge piu dicendo; Colui che procede con astutie, & inganni, riuela & scopre i secreti del suo amico; ma colui ilquale è fedele, & leal amico, guarda & conserua i secreti, che dal suo amico gli sono raccommandati. Accioche questo meglio s'intenda, è da sapere, che tra le altre sorti di amici, che si trouano, ci sono tre differenze di amici. Perche ci sono amici di solo nome, & amici di tazza di uino, & amici leali, & ueri. De' primi dice l'Ecclesiastico; Vi è amico di solo nome, & non di opera. Come non è tristezza grande fino alla morte della tal amicitia. Come se piu chiaramente hauesse detto. Non v'è pestilenza piu efficace per nuocere, & dannare, che l'amico domestico. Sopra lequali parole dice la glosa interlienale; Assai gran male è, & cosa di gran dolore, che doue si aspetta fedeltà, & lealtà, si troui malignità: & doue si aspetta amicitia, si troui peruersità, & maluagità. La ragione di questo è, perche sono amici di solo nome, & non fedeli, & ueri amici. Vn gran Signore suol scriuere ad un suo suddito; Al nostro carissimo amico tale: & dall'altra banda gli vuol rubare, & torre la roba. La ragione di questo è molto chiara & manifesta; percioche è amico di solo nome, & non ama con uerità, nè di cuore. Di questi tali dice San Giouanni nella prima Canonica al terzo capitolo; Non amiamo, nè ci mostriamo amici, con le parole & lingue, ma con l'opera, & con la uerità. Quindi auiene, che de' tali amici, & di ogn'uno di essi dice Salomone al capitolo XI. de' Prouerbi; Non amiamo, nè ci mostriamo amici con inganni. Il simulator, che finge, & simula amicitia con la bocca, inganna il suo amico. La ragione di questo inganno è, perche d'una banda dice, che ama, & è uero amico, & dall'altra è mortal nimico. Di questi tali amici lo Ecclesiastico nel sesto capitolo dice; Questi son amici di solo nome, la cui amicitia si conuerte in nimicitia, perche crescendo la prosperità del loro amico, mossi da inuidia comminciano à mormorare, & ad esser suoi contrarij, & questi tali amici scoprono l'odio, rissa, & difetti del loro amico. Il falso & finto amico, finge amicitia con alcun'altro per sapere il suo secreto, & per meglio poterlo offendere, pregiudicare, & nuocere. Onde la glosa interlienale sopra il duodecimo capitolo di Hieremia dice; Non è cosa piu noceuole, & dannosa, che piu offenda, &

Tre sorti d'amici.

Eccl. c. 71.

danni, che il nimico domestico: percioche sotto colore di amore, & pensando esser così, si suol fidare di lui, per doue sapendo il più intimo, interno, & secreto di suo amico, sà le vie, modi, & maniere, come gli possa nuocere, & far danno. Di quindi auiene (& degnamente) che sia molto migliore il nimico chiaro, & manifesto, che l'amico finto, & secreto. La ragione di questo è, perche dal nimico manifesto, publico & scoperto, ogni un si guarda, & con tutte le sue forze si affatica, & ingegna per difendersi da quello: ma dall'amico finto (ilquale è amico di solo nome) non guardandosi da quello, molto facilmente nuoce, pregiudica, & danna. Onde Salomone parlando di questi tali amici a' XXIX. cap. de' pro. dice; L'huomo, che con dolci, & finte parole parla al suo amico, prepara le reti alle sue pedate, impedendogli il caminar nelle sue opere buone, sottraendolo, & togliendogli la fedeltà d'amico, che gli haueua promesso; onde con giustissima cagione sono chiamati amici di solo nome. Ci sono ancora Signore altri amici di tazza di vino, iquali sono amici nella prosperità, & non nell'auuersità, sono amici nella ricchezza, & non nella pouertà, amici nell'honore, & non nella vergogna & dishonore; amici della roba, dell'honore, dell'autorità, & del dominio ch'egli ha, & non della persona. Perciochè mentre che l'huomo è prospero, ricco, honorato, & ch'è posto nell'altezza del dominio, & è abondante di facultà & ricchezze, suole hauere molti, & molti amici: ma se la ruota della fortuna dà la volta, & che questo ch'era ricco, abondante, prospero, & honorato (permettendolo Dio nostro Signore) viene in pouertà, vergogna, & dishonore, tosto in quell'hora è lasciato & abbandonato da' suoi amici, & quel ch'è più, & assai peggio, è che loro sono quelli, che prima si leuano contra quelli che auanti mostrauano tenerli per amici: de' quali dice l'Ecclesiastico nel sesto capitolo; Se tu possedi alcun'amico, nell'auuersità il possedi. Volle dire l'Ecclesiastico in queste parole, come se parlando più chiaro dicesse; Se tu desideri possedere alcun'amico come vero, & fedel amico, proua quello nelle auuersità. Veramente hebbe molta ragione, in dir questo l'Ecclesiastico: perciochè la tribulatione & auuersità fa questo bene, & non picciolo, che distingue i veri amici da' falsi, & finti amici. Non è tocco di orafo per molto buono che sia, che così scopra, & tanto manifesti la falsità, o la verità dell'oro, & della sua valuta, & caratti, come la tribulatione, & auuersità de gli amici: perciochè questa scopre, & manifesta quali sieno veri, & quali finti, & falsi amici, & per questa cagione disse l'Ecclesiastico; Se tu desideri possedere un'amico uero, nella tentatione, & tribulatione il possiedi. Et aggiunge più il medesimo Ecclesiastico, & dice; Nè facilmente, nè leggiermente ti fiderai di lui, dicendo i tuoi secreti, come se già tu gli hauessi prouato. Et rende tosto la ragione, perche non facilmente debba fidarsi di lui, soggiungendo, & dicendo nel sopradetto; Perche con verità u'è amico secondo il suo tempo. Cioè secondo il suo tempo atto, & disposto per il suo temporal luogo & guadagno, ilquale è il tempo della prosperità, & abondanza dell'amico (ma questi non rimarrà nel tempo della tribulatione, ilqua-

Il nimico domestico dannosissimo.

Amici di tazza di vino.

ilquale per l'auuersità, e contraria fortuna, che gli succede, tosto si slarga, & abbandona l'amicitia del suo amico. Questi tali amici sono (al mio giudicio) come il cane. La proprietà del cane è tale, che tutto il tempo, ch'egli vede, che alcuno ha qualche osso in mano per darglielo, & gettarglilo, l'accarezza; e lusinga col uolto e con la coda, ma poi tosto che gli l'ha gettato, e che vede che non ha più l'osso in mano, molte e molte uolte il latra; e tal uolta il morde se può. Così gli amici di tazza di vino (che con verità non sono veri amici) tutto il tempo, che ueggono, che alcuno ha l'osso dell'honore, prosperità, autorità, e dominio, e quello delle ricchezze, l'accarezzano e lusingano col uolto, dicendo in sua presenza, che non u'è altro huomo nel mondo come lui in tutte le cose; & con la coda, ch'è il fine dell'animale, col fine della uita, che se sarà necessario, & bisognerà metteranno la vita, e morranno per lui. Ma tolto, e caduto l'osso di mano; perduta la prosperità, autorità, e dominio, le ricchezze, & facoltà, & uenuto in uergogna, pouertà, e dishonore, tosto l'abbandonano, & sono i primi che latrano mormorando contra loro, impiagandogli l'honore, & la fama; il che ueramente è cosa molto brutta e abbominenole. Molto al contrario di questo consigliaua Theofrasto Filosofo trattando come doueua hauersi, e portarsi l'amico col suo amico, dicendo; All'amico ilquale è prospero, fortunato, e ricco quando ti chiamerà, corri tosto alla sua uocatione, e chiamamento; ma all'amico ilquale è pouero, nudo, dimesso, e sprezzato, sarai prestissimo per aiutarlo, e souenirlo, senza che esso ti chiami. Ma percioche al dì d'hoggi si fa tutto al contrario, dice l'Ecclesiastico; V'è amico, e compagno di mensa (di tazza di uino come dicemmo) & non rimarrà nel dì della necessità. La cagione di questo è, percioche è amicitia, che si fonda sopra bene diletteuole, ilquale passato, si scioglie e dissolue l'amicitia. Et il medesimo Eccles. dice; Non è conosciuto ne i beni l'amico; cioè, il uero amico; percioche in quel tempo tutti si mostrano amici. Onde Ouidio sauiamente disse; Se sarai fortunato e prospero, conterai molti amici: ma se i tempi saranno nebulosi, e turbati, rimarrai abbandonato e solo. Non si asconderà ne' mali il nimico: percioche tosto corre per morderlo, come il cane l'altro cane, ilquale è impiagato, ferito, e morso.

Theofrasto nel libro della vita Filosofi. c. 61.

Eccles. 6. Il uero amico.

Eccles. 12.

Seguita l'Autore la materia dell'amicitia, e mostra la terza sorte de' veri, & fedeli amici.

DI sopra habbiamo detto, che oltre le differenze de gli amici, ci sono altri amici leali, fedeli, & veri, de' quali dice l'Ecclesiastico nel capitolo XV. Beato quello, che troua un'amico uero. Dichiarando queste parole Nicolao di Lira dice; Beato colui, che troua un'amico uero: percioche l'amicitia uera, è la cosa piu pretiosa di alcun'altra posseduta in questa uita presente. il perche la uera amicitia è molto necessaria mentre,

che uiuiamo. Onde Aristotile nel nono della Ettica dice; L'amicitia è molto necessaria in questa uita, senza laquale niuno uorrebbe uiuere ancora che hauesse tutti gli altri beni del mondo. Et il nostro Quintiliano nel libro de Amicitia al capitolo VIII. dice; Non trouo in tutte le cose humane, che la natura habbia ben pensato esser cosa più eccellente, che l'amicitia. Che cosa potrebbe essere più felice all'humano seme, che esser tutti amici, potendosi? Non ci sarebbono guerre, non tradimenti; non furti, nè rubamenti; non liti, nè contese; e finalmente non trouarebbono, nè harebbono luogo tutti gli altri mali di fortuna. Et Tullio nel libro de Amicitia dice; L'amico si ha da preporre, & preferire, & anteporre à tutte le cose humane. Certamente non u'è cosa piu atta alla natura, nè più conueniente, nè tanto alle cose prospere, ò aduerse, come l'amicitia del uero e fedele amico. Di onde del tal amico dice l'Ecclesiastico al capitolo sesto. L'amico fedele è una guardia molto forte, nel tempo della tribolatione. Colui che il troua, troua un gran thesoro: perciochè è molto pretioso, per esser raro, & molto buono. Quindi nasce ciò che Socrate filosofo nella Vita de' filosofi al capitolo XXX. dice; L'amico di rado si acquista, ma molto presto si perde. Aggiunge ancora lo Ecclesiastico, parlando dell' amico leale, fedele, e uero, dicendo; Non u'è comparatione, nè cosa alcuna che si possa comparare all'amico fedele. Questo si ha da intendere in tutte le cose temporali per molto pretiose, e di grande estima e ualuta che sieno. E non u'è degna ponderatione, nè peso d'oro, ne di argento. contra la bontà della sua fedeltà. L'amico fedele, è medicamento di uita, e d'immoralità. Dice questo, perche l'amico fedele, leale, & uero, ama di amor caritateuole, & è sollecito e molto pensieroso di quel che si appartiene al suo amico, quanto a' beni della gratia, iquali uiuificano spiritualmente, o conducono alla immortalità della gloria: quelli, che temono il Signore di timor filiale, troueranno questo tal amico. Amico, che guarda i secreti del suo amico. Amico, che in tutto e per tutto gli sarà fedele e leale. Amico che in tutto e per tutto, & in ogni tempo ama, così in auuersità, come in prosperità, e che mai non gli mancherà. Onde ne' Prouerbij al capitolo XVII. è scritto; Colui ilquale è uero, leale, e fedele amico, in ogni tempo ama. Quindi procede quel che Theofrastro Filosofo nella uita de' Filosofi al cap. LXVIII. dice; Conuiene, che le amicitie sieno immortali; e medesimamente conuiene che le orationi e ragionamenti sieno breui, e le amicitie lunghe. In ogni tempo, in prosperità, & in aduersità, in morte, & in uita. Anticamente i Romani dipingeuano l'amicitia in questo modo. Dipingeuano un fanciullo con la testa scoperta, & una ueste di griso molto grosso, nella cui fimbria e ultima parte era scritto; NELLA MORTE E NELLA VITA. Nella fronte medesimamente si leggeua - NEL VERNO, E NELLA STATE. Haueua il lato aperto, in guisa, che gli si uedeua il cuore, & il braccio basso, e col dito mostraua il cuore. Et quiui era scritto. LONTANO, E APPRESSO. Il fanciullo di tenera età, significa,

La cosa piu utile alla natura humana.

L'amico nõ ha comparatione.

Amicitia come ella è dipinta da gli antichi Romani.

& dà ad intendere, che l'amicitia sempre ha da essere verde & fresca, che mai non si ha d'inuecchire, ma sempre ha da essere feruente. La vesta aspra & grossa, che haueua in dosso, dimostraua ch'era pronto (come ha da essere il vero amico) per sopportar per il suo amico ogni cosa per aspra, dura, & penosa, che sia. Haueua il fanciullo la testa scoperta, nel che daua ad intendere l'amicitia, che haueua, perche a tutti fosse publico, noto, & manifesto, & che mai non hauesse rispetto, nè vergogna di confessar suo amico, & amicitia. Haueua scritto, in morte, & in uita. Percioche colui che veramente ama, mai non si scorda, ma sempre ama. Si conforma con questo, quel che Salomone dice; Colui ch'è amico vero & fedele, in ogni tempo ama. In prosperità, & in auersità, in vita, & in morte, & dopo morte in ogni tempo. Haueua ancora scritto; Nel verno, & nella state, perche cosi nelle cose auuerse, come nelle prospere serba amicitia, & fedeltà. Haueua aperto il costato, & cuore patente, & manifesto, percioche il uero amico, niuna cosa copre, nè asconde al suo amico. Haueua il braccio basso col dito, che mostraua il cuore, per dar ad intendere, che l'opere hanno da corrispondere al cuore alle parole, perche il vero amico, tosto ha da mostrarsi con le opere, corrispondendo a' bisogni del suo amico. Il vero, fedele, & leal amico, ha da essere come il sangue. Il sangue ha questa proprietà, che tosto concorre, percioche in quell'hora & punto, che alcuno è ferito, & impiagato in alcuna parte del corpo, ò sia nella testa, ò sia nella mano, ò sia nel piede, tosto concorre, & esce il sangue. Cosi adunque ha da essere il vero, fedele, & leale amico, che tosto senza alcuna dimora & tardità debbe concorrere a' bisogni del suo amico, di qualunque sorte, & conditione, che sieno, essendo senza peccato, & offesa di Dio nostro Signore. Quindi nasce quel che Tullio nel libro di Amicitia dice; Questa legge debbiamo sempre osseruar con nostri amici, che non gli preghiamo, che per amor nostro facciano cose dishoneste, & brutte, nè che noi le facciamo, ancora che da essi fossimo pregati. Haueua vn'altra inscrittione il fanciullo, che diceua; Lontano, & appresso: percioche la distanza del luogo non toglie via la vera amicitia; onde il Filosofo nell'ottauo dell'Ettica dice; La vera amicitia per niuna forza non si esclude, in niun tempo si moue, nè toglie uia, ma douunque và, & si moue, sempre riman ferma, nè la distanza del luogo separa il uero amico. Et Alberto Magno nel trattato de virtutibus poli. al capitolo de Amicitia dice; La uera amicitia sempre rimane, sempre fiorisce, sempre è calda, & cosi come in presenza, cosi ancora in absenza sempre ama, & cosi come nelle cose prospere, non meno nelle auerse sempre ama. Il vero amico è come la pianta dell'oliuo & del malarancio, lequali in niun tempo, nè di verno, nè di state, non perdono le foglie la lor verdura & frescura. Et dice piu. L'amicitia (secondo la sentenza del nostro Boetio) non tra i uitij, ne tra i beni di fortuna ha da numerarsi, ma ha da essere posta tra le nobilissime virtù, essendo molto simile alla carità, come figliuola sua generata da essa, nudrita, finita, & perfettionata. Ma la S. V. debbe auuertire, che quella sola è verà amicitia, laquale crea la carità, & amore di Dio, ò la

Proprietà del sangue.

carità fraterna. Aristotile nell'ottauo della Ethica distingue l'amicitia, & dice, che ci sono tre sorti di amicitie. Amicitia per intereßo, & vtilità. Amicitia per dilettatione. Et amicitia per honestà. questa è amicitia per buoni, & lodeuoli costumi. Questa terza sorte è quella, che rimane, & dura per sempre; & è perfetta, & uera amicitia, & tutto il buono, che si troua ò può trouarsi nella prima & seconda sorte di amicitia, si troua in questa terza, per doue questa è amicitia, che rimane & stà salda, & non alcun'altra. L'amicitia per intereßo & utilità, è propria de gli attempati & uecchi mercanti. l'amicitia di questi tali passa molto tosto, & perisce, cessando l'utilità, ò intereßo, & l'utilità & beneficio. L'amicitia, ch'è per dilettatione, è propria de' giouani, che viueno dissolutamente & uitiosamente, & cessa, & perisce molto presto, passata la dilettatione, ilperche l'amicitie de' giouani sono di facile molto mutabili per due cagioni: L'vna perche secondo la età, così si muta & varia la dilettatione. La dilettatione, che piace, & è grata al fanciullo, non piace, ne è grata al giouane, & huomo perfetto. L'altra cagione è, perche cominciano ad amare non con perfetto giudicio di ragione, ma per passione brutta & dishonesta, laquale tosto passa, il perche amano tosto, & tosto lasciano di amare. La terza sorte di amicitia, ch'è per il bene honesto, ha queste due proprietà, che rimane, & è stabile, & fissa, & è molto rara: percioche si fonda ne i buoni & lodeuoli costumi, che sempre rimangono, & restano ne i virtuosi. E rara, perche sono pochi i virtuosi, & molti i vitiosi; sono molti i superbi, & pochi gli humili; sono molti gli auari & tenaci, & pochi i larghi, & liberali; sono molti i lussuriosi & carnali, & pochi i casti & limpidi; & così de gli altri uitij, & uirtù.

Distintion del l'amicitia.

Che i ueri amici, in tutte le cose deono essere i medesimi.

Anno da essere i ueri amici (Signore) in tutte le cose i medesimi, un cuore, un'anima, una uolontà, un uolere, & un non uolere. Onde la Glosa ordinaria sopra il Sesto Capitolo dell'Ecclesiastico dice; L'amico partecipe, & compagno nell'amore, di tal maniera gli applica il tuo animo, perche di due sia fatto un solo, del qual così come di te stesso ti possi fidare, e del qual medesimamente nulla ti dubiti. Et S. Agostino nel sermone XLVI. De tempore, dice; Gli amici, secondo che sappiamo, e ci è manifesto, & noto, gli fa la congiuntione, & unione de gli animi. Onde un sauio di questo mondo disse; Vno stesso uolere, & uno stesso non uolere, quella è salda & uera amicitia. Si conforma col sopradetto, percioche Pithagora Filosofo nel libro della uita de' Filosofi al capitolo XVII. dice; La vera amicitia dell'amico, è far di molti & diuersi huomini, vn cuore. A questo proposito viene molto bene, ciò che Alberto Magno racconta di due discepoli di Pithagora, & Tullio parimente il riferisce nel libro d'Amicitia, c'hauendo contratta fra loro ferma, leale, fedele, & vera amicitia

Sentenza d'un Filosofo.

micitia, de' quali l'uno si chiama Damone, & l'altro Pithia. Successe, & fu così, che tenendo in prigione l'uno di loro Dionigio tiranno di Sicilia, & essendo per farlo morire, perciohe l'haueua condannato alla morte, uolendo questo tale andar prima à casa sua per ordinar le cose, che toccauano alla sua moglie, & figliuoli, & alla sua facoltà, nè potendo ottener licentia perciò, se prima non daua una sicurtà, che per lui si obbligasse alla morte s'egli non tornasse, per il tempo limitato, & termine, che gli fosse dato; mandò à chiamar un suo amico, & gli raccontò tutto quel che passaua; ilquale tosto senza alcuna dimora, molto uolontieri, & con pronta uolontà si presentò nella prigione per il suo amico, & con allegro uolto si obligò alla morte per quello, se non tornasse per il dì assegnato, & ordinato di douer tornare. Vscito adunque della prigione l'amico, & occupato nelle faccende di sua casa, moglie, & figliuoli, e intardando più di quel che si pensaua, giunto il termine e dì assegnato, & passando il tempo e giorno limitato, & diputato, nelquale haueua da ritornare, & non ritornaua, deliberarono di essequir la sentenza in quel suo amico, che si era offerto per suo pieggio, & obligatosi alla morte per lui se non tornaua; & conducendolo alla morte andaua con piacere, & con allegro cuore, come che fosse statto mandato a qualche grande banchetto di pretiosi, & esquisiti cibi. Ma l'altro amico, che non meno amaua il suo amico, ch'era amato da lui, tornando e sentendo dire, che il suo amico era condotto al supplicio, & alla morte per amore di lui, corse tosto al luogo doue haueua da farsi la essecutione della giustitia, & haueua da morire il suo amico, & offerendosi alla morte pregaua con molta instanza il Capitano di giustitia, & il carnefice, che lasciassero il suo amico, & toglie ssero lui, & l'uccidessero: Per il contrario l'altro desiderando morire per il suo amico, diceua; Tu passasti il termine del Re, che ti fu assegnato, dato, & limitato, nelquale haueui da ritornare, il perche tu debbi essere libero della morte; ma io, che io mi obligai, & rimasi per tuo pieggio, & mi astrengesti con questa legge, che se non tornassi per il termine assegnato, & limitato, che i morissi in tuo luogo; onde poi che così è, io ho da morire per te, & tu hai da rimanere libero, uiuo, sano, & saluo. Et contendendo in questo modo, uolendo ogni uno morire per l'altro, fu fatta relatione di quel che passaua al Re, ilquale marauigliatosi della gran fedeltà de' ueri amici, gli lasciò andare liberi ambidue, perdonando la colpa e pena, che meritaua & haueua da darsi al reo, & malfatore; pregando loro il togliessero nella loro amicitia, per amico. Conforme à questo, che habbiamo detto non senza gran causa, & ragione, i Dottori interpretando questo nome amico, dicono essere quasi guardia dell'anima. La glosa interlineale sopra il nono capitolo dell' Ecclesiastico dice; Quel con uerità guarda l'anima di suo fratello, che tratta con lui causa, & negotio della uita eterna. Del tale amico dice l'Ecclesiastico: L'amico che si rimarrà stabile, & fisso (in uera amicitia, ch'è secondo Dio) ti sarà come uguale à te stesso, cioè, l'amerai così come te

Essempio di uera amicitia.

Amico, & sua interpretatione.

Tull. nel lib. de Amicitia.

Glos. ord. sop. il 6. cap. dell'Eccles.

stesso secondo il precetto della carità. La vera amicitia, secondo che dice Tullio, non può star se non tra i buoni, & ha da esser libera, inclinata e pronta à ogni felicità, ò infelicità dell'amico. La glosa ordinaria dice; La piena di gratia, e perfetta amicitia, può perseuerare tra i buoni, & perfetti huomini, che sono di una istessa uirtù. Questa si esalta con alcuni gradi. Il primo grado è il disprezzo delle cose del mondo. Il secondo, che niuno, reputandosi essere molto sauio, e di gran giudicio per se stesso, voglia credere piu se stesso, che il suo amico. Il terzo grado è, che tutte le cose, che pensa, che gli son profitteuoli e necessarie, le anteponga al bene della carità, e pace. Il quarto è, che in tutto e per tutto si rimoua e allontani dall'ira, & colera. Il quinto grado è, che si affatichi e prometta, per curare l'ira di suo fratello, ancora che fosse priua di ragione: percioche la tristezza mortale dell'altro (così come se fosse propria) in quanto in lui sarà, la spegna, e caccia dell'animo di suo fratello. Il sesto & vltimo grado è, uccisore, e distruggitore di tutti i uitij, e peccati di tal sorte, e maniera, che tu creda, che in ogni uno de' giorni hai da uscire, & partirti da questo mondo per morte, la quale in niun modo possiamo fuggire. Con le sopradette cose recitate si debbe anco notare e considerare, che tra gli amici ue ne sono alcuni uecchi, & altri nuoui; un'antico molto prouato, & sperimentato, altro nuouo, del quale niuna certezza si ha per uia di esperienza. Il uecchio, & antico non si ha da lasciare, nè abbandonare per il nuouo; perche il piu delle uolte si trouerà ingannato. Nè del nuouo si debbe tosto fidare fin che non habbia certezza per uia di esperienza della sua uera, & fedele amicitia.

L'amico vecchio non debbe esser lasciato ne abbandonato per il nuouo.

Eccl. 9.

L'uno e l'altro, e tutto insieme, manifesta l'Ecclesiastico, dicendo; Non lascierai l'amico antico: percioche già l'hai prouato e sperimentato nella tua auersità, e leale amicitia. Vino nuouo, l'amico nuouo. Il nuouo amico, tutto 'l tempo che sarà nuouo, percioche ancora non è esperimentato nè prouato, non sarà simile al uecchio; e perciò aggiunse, e disse; Vino nuouo, l'amico nuouo. Compara l'Ecclesiastico l'amico nuouo al uino nuouo: percioche così come del uino nuouo non si sà, nè ha certezza qual debba essere per l'auenire, se sarà buon uino, ò se si farà aceto col tempo, così dell'amico nuouo non si sà, nè u'è certezza di qual fedeltà, lealtà, & amicitia habbia da essere la sua per l'auenire. E però aggiunge ancora l'Ecclesiastico dicendo; Inuecchiarassi, & si alienerà, cioè, confermarassi nell'amicitia, & allhora il beuerai con soauità, cioè, per la sua amicitia, & conuersatione ti sarà dolcissima, e soaue, & non meno buona la sua amicitia; & questo è quanto dell'amicitia diremo per hora.

Se

Se debbiamo lasciar gli amici, ò come debbe farsi. E materia molto notabile, con laquale allegando molti notabili essempi, mette fine alla lettera.

Erche ci sono alcuni amici che uogliono distorsi, e lasciar i loro amici, i quali per poter lasciargli con alcun buon colore, e che paia causa giusta (secondo dice Salomone) cercano occasioni senza legittima, & ragioneuole causa, ma per leggieri, & lieui che sieno le occasioni, si distogliono dall'amico, e dalla sua amicitia. Fia bene (poi che così è) ricercar e sapere se sarà buono, e se debbe lasciarsi, & abbandonarsi tosto l'amico, & la sua amicitia, ò nò? Il Principe de' Filosofi Aristotile, rispondendo a questa questione e dimanda, dice; Non tosto debbe lasciarsi, nè abbandonarsi l'amico: per il che si dà tal esempio; Se l'amico perde il denaro che ha, non perciò debbe esser lasciato, nè abbandonato, ma insieme con lui cercar il denaro, & molto più l'amicitia. Dassi parimente un'altro essempio, & è questo; Se gli occhi, che auanti erano sani, sono fatti sporchi, & infermi, non perciò tosto gli hanno da cauar, e cacciar, ma gli debbono medicar con grandissima diligenza. Così l'amicitia, non tosto si debbe lasciar, nè abbandonare da colui, che auanti era amico. Habbiamo detto questo, percioche l'amicitia non si debbe rompere, ma discucire: Et accioche meglio s'intenda, uoglio dire, & dico, che così come colui che discuce, discuce a poco a poco, così colui che si ha da distogliere dall'amicitia con ragioneuole e giusta cagione, ha da distorsi à poco à poco, & non rompendo, con souerchia ira e colera, romper e squarciar le amicitie. Questo, che habbiamo detto, l'habbiamo detto in generale. Ma hora è qui una pietosa questione, & dimanda. Se l'amicitia dell'amico, ilquale era huomo buono, & poi diuenne tristo e uitioso, debbe lasciarsi, & abbandonarsi tal amico? Con questa questione e dimanda u'è anco un'altra. Presupposto, che si debba lasciare; se si debbe lasciar tosto, ò se l'huomo debbe guardarsi per alcun tempo? Sia la terza questione, ò dimanda; se doppo che l'hauerà lasciato, ha da portarsi l'amico con lui come strano, schiuo, & altero, & come se mai non fosse stato suo amico, nè hauesse pratticato con lui in amicitia alcuna? Alla prima questione, e dimanda risponde il Filosofo due cose. La prima è, ch'è impossibile, che il tal uitioso & tristo sia amato dal uirtuoso; la cui malitia, & mancamento di bontà, è nota, & manifesta al uirtuoso, & buono. La ragione di questo è; percioche dal uirtuoso è solamente amato quel che è buono giusto santo, & honesto. La seconda cosa, che il Filosofo dice, è, che l'huomo buono & honesto non debbe amar il tal uitioso, dishonesto, & tristo, ma che in tutto e per tutto debbe anco lasciar, & abbandonar la sua amicitia: percioche non è cosa possibile, che per lungo tempo si conserui l'amicitia del tal uitioso, senza che si cagioni alcuna similitudine di malitia; Alla seconda questione, & dimanda, nella quale si ricerca se si debbe lasciare tosto la tale amicitia, ò nò, risponde l'istesso Filoso-

Prou. 18.

Ethic. 8.

Essempio.

Pietosa questione.

L'huomo uirtuoso, & da bene non debbe amare il tristo e uitioso.

fo,

so, sotto questa distintione, dicendo, ò il tale amico, ch'è così fatto, tristo, uitioso, è in tutto incurabile, & che non si aspetta sanità di lui; cio è, perche puo esser ridotto allo stato della virtù, ò nò. Se puo ridursi allo stato della virtù, in questo modo non debbe tosto lasciar il suo amico, ma aiutarlo, acciòche torni a ricourare i buoni, & lodeuoli costumi: & molto più debbe l'amico aiutarlo per questo, che per ricuperar, & racquistar le ricchezze temporali, ò i danari: percioche le uirtù sono maggiore, & piu eccellente bene, che la sostanza corporale. Ma se in tutto fosse incurabile (come sono gli inuecchiati ne i cattiui di, e peggiori anni) tosto si debbe dissoluere e sciogliere l'amicicia di questo tale. Nè meno è inconueniente far questo: percioche non era amico di questo tale uitioso, ma del virtuoso, & mancando la virtù, cessa tale amicitia. Di quei è, che lo istesso Filosofo dite; Quelli che fingono esser virtuosi per contrattare, & fare amicitia con gli huomini uirtuosi, (& sono occultamente e secretamente tristi) piu debbono esser puniti e castigati, che quelli che falsificano le monete: perche molto piu nobile è la virtù, & di maggior stima & ualuta, che i danari: di onde quelli che fingono le uirtù, son più maluagi, che quelli che falsificano le monete. Alla terza questione, e dimanda, che si ricercò, se doppo che si haurà lasciato, si ha da portare con l'amico come con un strano, e come se mai non fosse stato suo amico? Risponde lo istesso Filosofo nel luogo sopradetto, sotto distintione, dicendo, O si lascia il tale amico perche ci sia minor bontà in lui, ò perche u'è abondante, et souerchia malitia: se nel secondo modo, niuna cosa debbe l'huomo dar di più domestichezza al tale amico, che ad alcuno de gli strani e per meglio dire, & quel che più; è cosa ragioneuole, che gli si debbe dar minore domestichezza che a gli altri per cagione che l'ingannò, & lo fece incorrere in vergogna e dishonore. Percioche gli è cosa molto uergognosa, e di grande biasimo al uirtuoso, esser stato amico di alcun uitioso, se nel primo modo si fa la distoglienza dell'amicitia, come suole auenire di due persone, delle quali l'una si ritroua in grado rimesso di uirtù, l'altra uà giouando in grado intenso di uirtù. Allhora non è cosa possibile, che colui, che così ua giouando nelle uirtù, serbi amicitia con quell'altro, che non gioua in quella, secondo che dice il Filosofo: percioche non si godono delle medesime cose, nè si attristano delle medesime cose; il che è proprio de gli amici. In tal caso l'huomo si debbe mostrar piu benigno per l'amicitia passata, che se mai non fossero stati amici. Ma quelli che in tutto sono incorreggibili, de' quali non si aspetta correttione, in tutto hanno da esser espulsi o cacciati dalla compagnia, et prattica de' uirtuosi in quanto sarà possibile. Ne sì debbe riguardare, nè far conto, se gli piace, ò dispiace, se gli contenti, ò discontenti, se gli offenda ò non gli offenda: percioche al uirtuoso sempre ha da esser cosa propria discontentare e discompiacere i tristi, et uitiosi, secondo che dice Boetio de consolatione, prosa seconda. Questi tali amici son falsi, non serbano, nè tengono secrete le cose de' loro amici, ma procedono con inganni, e con astutie, scoprono i secreti de gl'amici, i quali doueuano coprire, et serbare sotto secreto silentio, come il deon fare, e fanno i ueri e fedeli amici, che serban la uera amicitia. V. S. Illustre mi perdonerà se son stato lungo, et anco mi conseruerà nella sua gratia, mentre che dall'altro canto io pregherò Iddio nostro Signo-

Quando si debbe lasciar tosto l amico.

I tristi che fingono esser buoni sono degni di seuero castigo, e perche.

Se lasciato l'amico debbiamo portarsi cō lui come con uno strano.

Vergogna dell'huomo virtuoso.

Quando in tutto ha da lasciarsi l'amico, & la sua prattica.

Il virtuoso mai non debbe compiacere i tristi.

Boetio.

Signore gli dia in questo mondo piena felicità, & nell'altro la sua gloria.

In Mondogueto, all'ultimo d'Aprile. M D LIII.

Ragionamento fatto a' Religiosi del suo ordine, a' quali persuade la perseueranza in tutte le buone opere.

On è picciolo bene, anzi felicità grandissima (Padri miei Reuerendi, e fratelli in Christo Giesù) imparare alle spese altrui, che senza nostro danno proucdiamo a quel che ci conuiene. Habbiamo detto questo, acciochè in tutte le nostre buone opere, se vogliamo ch'elle peruengano al nostro desiato fine, ch'è la gloria, habbiamo perseueranza, perche si ricerca, & è molto necessaria. Che ciò sia il vero, il vedemo, & intendemo chiaro nella moglie di Lot, alla quale insieme col marito fu commandato, che vscendo da quella abbomineuole città di Sodoma, in tal maniera continuasse il suo camino verso la città di Segor, che non volgesse la testa per riguardar in dietro. Ma ella fatta inconstante, e senza stabilità e fermezza, essendo per la strada, e abbandonando la perseueranza, volgendo il suo uolto e faccia, riguardò indietro: il perche, come a transgressora del diuino commandamento, perche chi così vuol, così habbia, fu tosto in quell'hora conuertita in statua di sale. Non senza gran misterio, Padri miei Reuerendi, la moglie di Lot fu conuertita in statua di sale, et non in pietra di marmo; perciochè per ella sono significati e compresi gli inconstanti huomini, & quelli che non hanno fermezza, nè perseueranza nella uirtù. Sono medesimamente significati in quella, tutti quelli, che mancando nel la tribulatione, & smarrendosi, riguardano a dietro, e si discostano dalla speranza della promissione, & offerta diuina. Fu conuertita in statua di sale, perche ricordando gli huomini, che non facciano cose simili, insala, e dà sapere a' cuori loro, acciochè non sieno pazzi, e priui della sua sapienza. Nicolao di Lira dichiarando questo fatto della moglie di Lot, dice; I nostri Catholici espositori dicono, che questo fu fatto in figura. Il sale è un condimento, che dà sapore a' cibi, perche senza quello sono insipidi, & non buoni da mangiargli, nè meno da gustargli. Onde la moglie di Lot fu conuertita in statua di sale riguardando in dietro, perciochè la sua pena, punitione, e castigo, acconcia, e da sapore di sapienza a' peccatori, perciochè non tornano alla uia mala passata, & uitij, e peccati: il perche disse Christo nostro Saluatore; Ricordateui, & habbiate in memoria la moglie di Lot. Misticamente, secondo che dice la glosa, la moglie di Lot figura e dinota il genere di quelli che chiamati dalla gratia di Dio nostro Signore, riguardano in dietro, procacciando di tornar alle cose, che già haueuano lasciato, e abbandonato; de' quali dice lo Euangelio sacro; Niuno che mette la mano su l'aratro, e che riguarda in dietro, è atto per il Regno de' cieli. Onde è prohibito loro, che non riguardino in dietro: nel che si manifesta, & dimostra chiaro, che non debbiamo ritornar alla uita uecchia sommersa, & inuecchiata ne i uitij e peccati. Cioè quelli, che sono rigenerati per la gratia dello Spirito san-

Gene. 15.

Come la moglie di Lot fu conuertita in statua di sale.

Nicolaus super 19. ca. Genesis.

Luce. 17.

Luc. 9.

Che la moglie di Lot significa e chiamati per la gratia.

santo, se desiderano esser salui dall'ultimo incendio dell'infernal fuoco. La moglie di Lot riguardando indietro conuertita in statua di sale, fu fatta condimento di onde gli altri fossero salati, accioche non fossero freddi, & negligenti, ma che con somma prudenza si guardassero. Si ci dimostra qui medesimamente, & si ci dà ad intendere, come debbiamo andar innanzi, e perseuerare nel ben cominciato, non mancando, nè tornando in dietro nell'opere di uirtù, ma perseuerando insin'al fine. Egli è qui da ponderare, e molto ben considerare ciò che'l Serafico Dottor S. Bonauentura sopra questo dice; La perseueranza si dice in tre modi. In un modo la perseueranza si dice, la uolontà di sofferire e tolerare le passioni senza fallimẽto alcuno: & in questo è parte della fortezza. Il secondo modo si dice perseueranza il buon proposito di perseuerare nel ben cominciato insin'al fine; & così è una certa proprietà appartenente à ciascuna delle altre uirtù. Il terzo modo si chiama perseueranza la continuatione della buona opera, e del ben cominciato insino al fine. La perseueranza secondo i Dottori Theologi è una uirtù spetiale, alla quale si appartiene, che nelle opere uirtuose sofferisca, & habbia duratione secondo che fa bisogno, & è necessario. S. Tomaso dichiarando, & manifestando come la perseueranza sia vna uirtù speciale, dice; Secondo il Filosofo, la uirtù è appresso il difficile & buono. E di qui è, che doue occorre spetial ragione di difficultà, ò di bene, quiui è la spetial virtù. L'opera della uirtù in due cose può hauere bontà, & difficultà. In vna maniera nella spetie della opera, perche si prende secondo la ragione del suo obietto proprio. In vn'altra maniera nella stessa diuturnità, & duratione del tempo. Perche in quella hora, che alcuno insiste, & stà saldo & costante per lungo tempo in alcuna cosa difficile, ha spetial difficultà. Di onde dimorar lungo tempo in alcuna buona opera insino al fine, & consumatione dell'opera, appartiene a uirtù spetiale. Adunque poiche così è, così come la Temperanza, & Fortezza sono spetiali uirtù, perche l'una di esse regola, & modera le delettationi del tutto, che da se ha difficultà. L'altra regola i timori, & le audacie ne i pericoli della morte; ilche medesimamente è molto difficile secondo che è in se medesimo. Cosi dello stesso modo, la perseueranza è vna spetial virtù, alla quale si appartiene in questo, ò in altre opere virtuose sopportare diuturnità, & prolungatione di tempo secondo ch'è necessario. Di questa uirtù parlando San Bernardo dice; Vna cosa, ò Christiano, voglio ridurre alla tua memoria, laquale mai non si partirà da essa, & è questa; Perseuera, perseuera perseuera, percioche non sarà coronato se non colui, che legitimamente combatterà. Colui con uerità leggittimamente combatte, il quale insino al fine nel santo proposito perseuera. L'istesso Bernardo in un'altro luogo dice; Tolta via la perseueranza, il seruitio non ha rinumeratione, & premio, nè il beneficio gratia, nè la fortezza laude. Se l'astutia di Sansone, & sapienza di Salomone hauessero hauuto perseueranza, questi non sarebbe stato priuo della sapienza, nè quello delle forze. S. Hieronimo sopra questo dice; Ne i buoni Christiani non si cercano i principij, ma i fini. Il diuino Paolo cominciò male, e finì bene: Giuda traditore cominciò bene, & finì male: è lodato il principio di Giuda, ma il fin della sua dannatione, et fellonia, è condannato. S. Gregorio medesima-

Bonau. in 3. di. 16 q. 1. in respo. ad 3. arg.

Ber. in epist.

Ber in Epist. ad Ianuens.

Hieron. ad Furiam.

simamente parlando della perseueranza, dice; In vano è fatta alcuna buona opera, se auanti il termine, e fine della uita ella è abbandonata, e lasciata: percioche indarno corre colui ilquale prima, che arriui al fine del corso si smarrisce, e manca. Così ci sono alcuni, che nel principio dell'opera sono molto caldi, ardenti, ma poi diuentano freddi, e negligenti, & finalmente mancano nel bene operare, nell'opera buona, che con tanto calore haueuano cominciata. Sant'Agostino scriuendo a' Frati dell'Eremo, trattando della perseueranza quanto eccellente virtù ella sia, dice; Fratelli carissimi il diuino Paolo dice; Non può essere coronato se non colui, che legittimamente combatterà. Niuno legittimamente combatte, se non colui, che nella campagna al fine combatte, per doue con gran ragione è coronato. Adunque poiche così è, non è cosa troppo grande hauer ben cominciata la buona opera, & quel ch'è buono, ma bene è lodeuole, e cosa perfetta il finirla, & terminarla. Molti si trouano, i quali cominciano cose molto grandi, ma questi tali mancano. Molti uanno al deserto, ma pochi passano alla terra di premissione. Non ui dispiaccia fratelli carissimi l'hauer cominciato cose grandi, nè habbiate fastidio di tener salde le cose cominciate, poiche sapete, che la perseueranza informa il merito; da colore al proposito di bene operare; premia colui che corre; corona colui che combatte; & guerreggia, & guida, e conduce tutti al porto della salute. Questa è la ueste lunga del santo Giob, che arriua insino al fine. Questa è la ueste del Sacerdote tanto lunga, che arriua insino al fine de' piedi. Questa è la coda dell'animale, laquale siamo tenuti, & obligati a dar, & offerire à Dio nostro Signore. Questa è il calcagno della buona operatione, e santa opera. Questa è una uirtù, che lega, e congiunge Dio nostro Signore. Questa è quella, che ogni bene informa. Questa è la uirtù della perseueranza, con laquale sono coronati di lauro i Martiri, per la quale le Vergini sono coronate di palme, per la quale i Sacerdoti, & confessori sono sublimati, & essaltati. Questa è una veste senza alcuna ruga di peccato, ueste senza macchia, bontà senza malitia. O tu Christiano, che cominciasti bene, guardati di non cadere, guardati forse che non venissi uerde à tempo nel tempo dell'afflittione, accioche non ti seccassi: guardati di non essere comparato al feno, che hora nasce, e tosto si secca. Adunque poiche così è fratelli, affatichiamoci: & affaticandoci perseueriamo, lauoriamo, & habbiamo perseuerantia. Affatichinsi tutti i Monaci, perche ritengano; affatichinsi le uergini, perche s'informino; affatichinsi le uedoue, perche perseuerino nella uiduità. Considerate, e con attentione riguardate fratelli, che tal uolta il demonio incita, e conduce i serui di Dio ad alcun bene, per trarne poi da quel bene qualche gran male. Contra questo insulto del Demonio gioua, & è molto potente la perseueranza sola, accioche con buon fine sieno conclusi e finiti i buoni principij; perche il principio col mezo, & il mezo col fine concordino, e non sieno diuersi l'uno dall'altro. Cominciar il bene, e finirlo col male, che altra cosa è, se non fabricar, & comporre cose monstruose? Quella opera ueramente è quasi chimera, & cosa monstruosa, che ha il principio della ragione, & il fine della sensualità. Quando questo si fa in questo modo, alla humana testa è di huomo,

Che nel Christiano si ricerca il fine, & la perseueranza.

Aug. ad fra. ser. 8.
Paulo. 2. cor. 2.

Molte cose dette in lode della perseueranza.
Genesi. 49.

Comparatione della perseueranza, con molte cose della scrittura sacra.

Quanto sia cosa uana cominciar la buona opera e non finirla.

huomo, congiunge il pittore il collo di cauallo, & vi soprapone penne di aquila senza utile. Guardateui ò Christiani, che nell'opera vostra non sia alcuna cosa monstruosa. Enorme certamente sarà la generatione del ventre, se non corrispon de il fine alla testa. Sono alcuni che hanno il principio buon, la cui vita è vn ma rauiglioso monstro, che pretendono di hauere la testa di huomo, ma il mezo discende in lussuria, & ha il uentre di pecora, & nel fine monstra e manifesta ha uere i piedi di lupo rapace. Ditemi, vi prego, che ui gioua hauer comincia to bene, e buona opera, se non la finite, e concludete col fine? Se uoi perdete la gratia della uirtù, incorrete in graue danno, & sete degni di gran pena e suppli cio. Quanto vi sarebbe stato meglio non hauer conosciuta la via della verità, che dipoi di hauerla conosciuta, tornar in dietro per inconstanza. Sappiate certo Pa dri miei Reuerendi, che se voi non presseuerarete nel bene della virtù, che hauete cominciato, nè morrete. Onde poiche così è, se cominciaste à fabricar, mettete fine alla fabrica principiata, e se non hauete cominciato, cominciate à bene ope rare. Se offeriste il fiore della uostra giouentù al Demonio, offerite almeno, & non restate d'immolar e sacrificar le feccie della vostra vecchiezza, e senettudi ne à Dio nostro Signore. Egli certamente è misericordioso, e ui raccoglierà uo lontieri, e con pronta uolontà, & ui darà una stola molto bianca, e un'anello in dito, & calzamento ne i piedi. Allhora uoi che in altro tempo erauate inuecchiati ne i cattiui dì, & peggiori anni, sarà rinouata la uostra giouentù così co me l'Aquila durando, e perseuerando per sempre. Cominciate fratelli carissimi à far bene, e perseuerate, riducendoui, e recandoui alla memoria di quanto bene si distolse Giuda, e come, & in che modo, e con quanto feruore cominciò: non u'è lingua, che u'il possa spiegare, nè dichiarare, ma come habbia perseuerato già uoi il sapete, & è molto chiaro e manifesto. Ricordateui, che Salomone per la inconstanza cadde, così Saul, & così molti altri: perciochè il co minciar fu di molti; ma di quelli, che perseuerarono, picciolissimo è il numero. Siate circospetti, & guardate come andate cautamente, considerando, che colui, ch'è dritto e in piedi, guardi di non cadere. Felice & beato è veramente colui, ilquale operando bene, ui perseuera insino al fine: perciochè non colui, che comincierà, ma colui, che insino al fine perseuererà, sarà saluo. Perche come lo stesso Santo Agostino in un'altro luogo dice; La perseueranza nel bene insino al fine è segno di predestinatione e saluatione. Et San Bernardo dice; La perseueranza è consumatione, & fine di tutte le virtù, ripositorio di tutte le opere buone, senza laquale niuno vederà Dio, nè meno conseguirà la sua santa gloria.

Che se habbiamo offerto al demonio il fiore della nostra giouentù, offeriamo a Dio la vecchiezza.

Se-

Seguita il suo ragionamento, e dice qual delle uirtù sia la più nobile Reina, e Signora di esse.

Alle cose che habbiamo detto, sia bene, che ricerchiamo, qual delle virtù sia la più nobile, e quella, che alle altre da corona, doue con giusto titolo ella sia detta Reina, e Signora di tutte le altre virtù. Questa quistione, e dimanda, che qui noi uogliamo inuestigare e sapere per via di documento, & ammaestramento per i fedeli, diuerse volte è stata ventilata, & sopra essa sono state diuerse opinioni; & all'ultimo si è uerificato, quel che i Canonisti dicono, che quante teste, tante sono le sentenze. Delle opinioni noi diremo alcune, & la conclusione di ciò, che in questo si debba tenere. Alcuni dissero, che la più nobile delle virtù era l'humiltà; percioche era la radice, & il fondamento di quelle. San Gregorio essendo di questo parere in una homelia dice; Colui che mette insiemi tutte le altre uirtù senza l'humiltà, è come colui, che porta un poco di polvere dinanzi la faccia del vento, presto è sparsa, e gli la porta uia il uento, & pensando che porta uia alcuna cosa, di qui con grande suo danno è acciecato. Si conforma con questo ciò che Sant'Agostino medesimamente parlando dell'humiltà della Madonna, dice; O vera humiltà, la quale partorì Dio per gli huomini, diede vita a' mortali, innocò i Cieli, purificò il Mondo, aprì il Paradiso, & liberò le anime di quelli, che nell'Inferno erano. O ueramente gloriosa humiltà di Maria, ch'è fatta porta del Paradiso, ch'è assignata per scala del Cielo. Certamente l'humiltà di Maria è fatta scala celeste, per laquale discese Dio alle terre. Ora vedendo i tanti beni, che per la humiltà si conseguiscono, dissero, ch'era la più nobile di tutte le uirtù, Reina, e padrona di quelle. Ma non era troppo accompagnato dal vero ciò che questi diceuano, perche l'humiltà può farsi vitiosamente, secondo quel che l'Ecclesiastico dice. Ci sono alcuni, che falsamente, e malamente si humiliano, le cui viscere, e cose interne sono piene di falsità, e d'inganno. Tale è l'humiltà de gli hipocriti, che di fuori mostrano esser santi, molto humili, & dentro sono pieni di hipocrisia, la cui humiltà è falsa, finta, & mala. Altri dissero con San Paolo, ch'era la fede, dellaquale dice quel vaso di elettione; Senza la fede impossibile è piacere, nè compiacere a Iddio nostro Signore. E Sant'Agostino dice; La fede con la verità è il fondamento di tutti i beni, & è il principio della salute, e saluatione humana: senza questa niuno potrà arriuar al numero de' figliuoli di Dio, e senza essa nel presente secolo non potrà conseguire la gratia per sua giustificatione: nè meno nel secolo à uenire potrà conseguire la vita eterna, & per sempre durabile. Considerando queste cose dissero la fede essere la più nobile delle uirtù, & la Reina, e Signora di quelle. Ma non meno errauano, che gli altri: percioche la fede si troua ancora ne i cattiui Christiani, & ne i Demoni: de' quali dice San Giacomo; I Demoni credono e tremano insieme per la paura delle pene. Ciò si

De conse cran. di cura in sacramento.

Ecclef. 19.

Heb. 11.

Iacob. 2.

ha

ha da intendere non della fede infusa, ma dell'attuale: percioche da i segni, e congetture, & dalla scrittura, che loro fanno, & da quegli atti di credere, uiene à generarsi in essi l'habito della fede. Et nei cattiui Christiani sta la fede senza le opere morta. Onde lo stesso Apostolo dice; Che gioua fratelli miei, che alcuno dica, che ha fede, se non hà le opere? Potrà egli mai saluarti la fede? Come se hauesse detto (secondo che Nicolao di Lira dice) Non gioua cosa alcuna per la salute, & saluatione, nè meno potrà saluargli. Per doue si manifesta, che questi non seppero quel che si dissero. Altri dissero con Salomone, che la prudenza è la piu nobile, perche esso l'amò sopra ogni bellezza, & salute. Et essortando tutti a douer amar la prudenza, dice; Caminate per le uie della prudenza. La prudenza ti libererà, accioche tu sia liberato da ogni uia cattiua. Et in un'altro luogo dice; Cerca, & procaccia la prudenza: percioche è piu pretiosa, che l'argento, & l'oro. Et così diceuano essere lei la più nobile uirtù, Reina, & padrona loro. Ma nè in questo indouinauano: percioche u'è una prudenza buona, & un'altra cattiua, la quale più propriamente si può chiamar astutia, & sagacità, che uera prudenza, laquale hanno i tristi nelle opere loro. Di questa disse Christo Saluatore. I figliuoli di questo secolo (cioè, i mondani, & tristi) più prudenti sono, che i figliuoli della luce. Di questa dice San Paulo; La prudenza della carne, è morte. Et in un'altro luogo anco dice. La prudenza di questo mondo, è pazzia appresso Dio nostro Signore. Altri dissero, che la uirginità era la piu nobile, laquale è detta sorella de gli Angeli: percioche, come dice San Hieronimo, uiuere nella carne in purità uirginale senza seguire gli appetiti della carne, non è terrena, ma celeste, & angelica uita. Et Santo Ambrosio dice. Maggior'è la uirginità de gli huomini, che quella de gli Angeli. La ragione di questo è, perche gli huomini uiuendo nella carne, uincono, & opprimono, e mettono sotto i piedi gli appetiti della carne, da che ritornano marauigliosi trionfi. Ma gli Angeli senza carne alcuna, nè cosa che gli dia pena, conseruano la loro uirginità. Che la neue conserui la bianchezza nella regione dell'aere, non è da marauigliarsi, ne da stimar troppo: percioche non u'è cosa che la contrasti, nè che le sia impedimento perche la perda. Ma chi stando nella terra fra la poluere, & il fango, & essendo calcata, & oppressa conserua la sua bellezza, e limpidezza, questo è da prezzar, & stimar molto. Che gli Angeli sieno uergini, e conseruino la lor purità uirginale in Cielo, doue non è cosa che gli contrasti, non è da prezzar, nè stimar troppo: ma che gli huomini uestiti di carne, e praticando nel mondo, doue ci sono tante e tante cose, che contrastano e sono contrarie alla limpidezza uirginale, che la conseruino, & guardino, questo è da stimar, & prezzar molto. Da questo che habbiamo detto, si uede chiaro, che la uirginità de gli huomini è maggiore, che quella de gli Angeli. Et da questo si mossero à dire, che la uirginità era la piu nobile delle uirtù, & Reina, & Signora loro. Ma quelli, che questa opinione hebbero, errarono molto: percioche spesse uolte doue è purità di uirginità, abonda superbia, & alterezza

Nicolaus super idem cap.

Due sorti di prudenza.

Luce 16.

Hier. in ser. assumptionis.
Ambrosio.

terezza di ella stessa. Si manifesta tutto in quelle uergini pazze, dellequali dice l'Euangelio santo, che gli fu chiusa la porta, & non entrarono alle nozze del lo sposo, nè a godere dell'allegrezza, festa, & piacere di quelle.

Seguita la materia cominciata, e tratta come altri dissero essere la Reina delle uirtù la speranza, & altri la Giustitia.

Ltri (Padri miei Reuerendi) dissero, che la Reina, & Signora delle uirtù era la Speranza. Di questa dice Salomone; Colui che spera nel Signore, è beato. Il Salmista dice; Gustate, & uedete quanto soaue sia il Signore: beato l'huomo, che spera in lui. Et S. Agostino parlando di questa uirtù della Speranza, dice; O speranza de' Santi, & torre della lor fortezza, che non confondi quelli, che sperano in te: ma la gratia gli infondi: non abbagli, ma illumini; non apporti fame, ma satietà. O felice speranza celeste, tu impugni il timore del secolo, tu distruggi le consolationi mondane. Per te il timore non è aumentato, ma diminuito: per te la falsa cupidità non è desiderata, per te la lussuria è fraccassata: per te la superbia è spenta, per te l'inuidia non ha dominio; per te tutti i uitij finiscono, & non regnano. O speranza della Corte celeste, in te regna la Charità, che crede tutte le cose che si appartengono alla salute & salua tione, e aspetta tutte le cose che sono promesse. O speranza, tu sei quella che drizzi i pensieri: tu metti altezza nella charità, acciochè in quella perseueriamo fin' alla morte: tu distendi nella charità la lunghezza fin' al nimico. O speranza della gloria celeste, per te i santi Patriarchi sofferirono i mali con patienza; per te i Profeti sofferirono, & portauano per ugual camino i trauagli: per te gli Apostoli andauano con allegrezza & piacere alla morte: per te furono perseguitati & afflitti i Martiri: per te le Vergini furono abbrusciate: per te i Confessori furono uituperati: per te le Vedoue abbracciano seco la limpidezza, & castità: per te le maritate uiuono caste, & osseruano la continenza congiugale: per te gli orfani pupilli, & gli infermi sperano di allegrarsi, & di ridere: per te pensano i poueri di godersi: per te i peregrini aspettano il termine, & si rendeno certi d' arriuare al fine delle lor fatiche. O speranza tu sei quella, che fai portar tutte li cose dolcemente, & soauemente. Ora considerate le sopradette cose, dissero, che la speranza era la piu nobile delle virtù, Reina, & signora di quelle. Ma non haueuano ben letto, come gli assassini, gli stradaruoli, & gli abomineuoli peccatori hanno ancora speranza, benche uana & pazza. Onde il Maestro delle sentenze dice; Senza gratia, & senza meriti, l'aspettar non è speranza, ma temerità grande, & pazza confidanza. Et Salomone dice; La speranza de' rei perirà. Altri dissero, che la Giustitia era la piu nobile di tutte le uirtù. Questa celebra, loda, e non poco essalta il filosofo, dicendo; Questa è quella che conserua in pace, & in quiete i Regni. Questa è quella, che da ad ogn'uno quel ch'è suo. Di questa dice S. Agostino; O santa & lodeuole giustitia, sotto di te, & per te regna la

Prou. 16.
Psal. 33.
Prou. 10.
Tullius 2. officijs.
Augu. ad frat. ser. 14.

la pudicitia, limpidezza, & castità: per te trionfa la pace, & sicurità; per te fiorisce la dignità, & rende frutto in patientia. O giustitia, colui che ti amerà, & abbraccierà, secco passerà con Moise ben' asciutti i suoi piedi, il mare di questo mondo rubricato col sangue de' vitij, & peccati. Questa è la misura, con laquale habbiamo da misurare le pene, & da ponderare i meriti, & i grossi & grandi premij. Veduto questo dissero (benche non senza grande temerità) la giustitia essere la piu nobile delle uirtù, Reina, & signora di quelle. Ma non seppero quel che si dicessero: percioche douendo star la giustitia in mezo senza declinare ad vna parte, nè ad altra (cosi come la cinta, che stà in mezo il corpo, laquale dà proportione alle membra) alcune volte si accosta per affettione & amore, ò per doni, & presenti. Conforme a questo Esaia chiamò cinta la giustitia, dicendo; Sarà la giustitia cinta delle sue reni: perche come dicemmo, ha da star in mezo, osseruando giustitia cosi al maggiore, come al minore; al seruo, come al padrone; al pouero, come al ricco: ma questa che ha da star in mezo cosi come cinta senza eccettione di persone, souente si appoggia doue che la borsa si ritroua onde ella è peruertita, & quella, che haueua da giudicar rettamente, giudica iniquamente: per doue si uede chiaro, che non sapeuano quel che si diceuano in chiamarla Reina delle uirtù. Altri dissero, che la piu nobile delle uirtù era la patienza, perche ha, & chiude in se l'opera perfetta. Onde S. Giacomo dice; La patienza ha l'opera perfetta. Cioè, secondo che la glosa dice, che fa a quelli che l'hanno, operar perfettamente; & però seguita poi, dicendo, accioche siate perfetti, non mancando ne i tormenti, & nel tempo ch'è à uenire, interi riceuendo la beatitudine. Sopra quelle parole, che disse il nostro Saluatore a' suoi sacri Apostoli; Nella nostra patienza possederete le uostre anime; dice la glosa; La patienza è la radice & la guardia di tutte le uirtù. Onde mossi con tali sentenze dissero la patienza esser Reina delle uirtù; ma eglino s'ingannauano molto: percioche molti si trouano patientissimi, iquali dall'altro canto sono pieni di uitij, & peccati: & però l'Angelo disse a S. Giouanni; Scriui all'Angelo: cioè al Vescouo della Chiesa di Efeso; Io conosco le tue opere buone, il tuo trauaglio nelle tribolationi, & la tua patienza; perche non mormori della dilatione del premio, & che non puoi sofferire, nè sopportar i rei, praticando con quelli, ma ti discosti da essi, & hai patienza nelle tribolationi, che si sono incitate & sollenate contra te, & non ti smaristi punto sopportando ogni cosa per mio nome. Ma ho contra di te un difetto, ilquale uoglio che sia corretto. Che abbandonasti, & lasciasti la prima charità: cioè, l'opere di charità, nellequali ti soleui essercitare nel principio della tua conuersatione. Talche da questo consta, che la patienza non è la maggior delle virtù. Altri dissero, che la fortezza è conforme à quello che ne i sacri libri è scritto, l'allegrezza del Signore è la uostra fortezza. S. Ambrosio sopra questo dice, Non è di mediocre animo la fortezza, laqual sola difende l'ornamento delle uirtù, & guarda la giustitia, laqual con inespugnabil battaglia guereggia, e combatte contra i uitij, non essendo mai uinta, ma rimanendo sempre uincitrice. E da questo hebbero ardimento di dire esser la fortezza la piu nobile delle uirtù. Ma quanto eglino errassero, è cosa molto chiara: percioche la fortez

za

La giustitia è chiarissima virtù.

Esaia. 9.

Comparation della giustitia alla città.

Iacob. 1.

Apocalip. 2.

Neemia. 8.
Amb. in lib. de offi.

za souente suol accompagnare la superbia, & il disprezzo de gli altri: onde Esaia dice; Io humiliarò, & abbasserò l'arrogantia, e superbia de' forti. E per che medesimamente sogliono spenderla, & impiegarla in uanitadi, per doue si potranno condannare, e condannati dirà ogni uno di loro quel ch'Esaia dice; In uano consumai, & spesi la mia fortezza. Si che si uede, che non seppero quel che si dissero. Altri dissero, che la misericordia era Signora delle virtù: percioche ella dà ad ogni uno sedia e luogo in Cielo, e da Dio nostro Signore conseguiscono misericordia, secondo quel che Christo nostro Saluatore disse; Beati i misericordiosi: percioche eglino conseguiranno misericordia. Santo Agostino sopra questo dice; La misericordia tanto ha di efficacia, e tanto merita, che non comporta, che il suo autore sia priuo del suo premio. Egli è scritto; Fate bene al giusto, che trouarete retributione, & premio molto grande, e se non dal giusto, senza alcun dubbio si trouerà da Dio nostro Signore. Salamone parlando della misericordia, dice; Più piace à Dio, & gli è più grata la misericordia, che la uittima, & legal sacrificio, che gli sia fatto. Il Profeta Michea volendoci dar regola come dobbiamo vsare misericordia, & dimostrarci, ch'ella è la cosa, che piu piace a Dio nostro Signore, dice; Io ti mostrarò, ò huomo qual cosa sia il buono, & ciò che Dio uuole da te: senza alcun dubbio quel che da te uuole è, che facci giustitia, & che ami la misericordia. Onde vedendo, che conforme à quel che si è detto, era di tanto prezzo & stima la misericordia appresso Dio nostro Signore, dissero, che la misericordia era la più nobile delle virtù: ma in ciò errauano, perche ci sono molti, che d'una banda si essercitano in opere di misericordia, facendo limosina, vestendo i poueri, e dandogli da mangiare; ma dall'altro canto con illiciti e cattiui andamenti assassinano il loro prossimo, e fanno come quelli che rubano il porco, e danno i piedi per l'amor di Dio, spogliandone uenti per uestirne uno. E giacciono sommersi ne' peccati; la cui misericordia non piace a Dio nostro Signore, secondo che i sacri Canoni dicono. Et in questo modo si manifesta non essere lei la piu nobile delle uirtù. Altri dissero, che la temperanza era la più nobile delle uirtù. Questa è una delle quattro uirtù Cardinali; il suo officio, secondo Sant'Agostino, è reprimere, & costringere le cattiue dilettationi. Questo, che qui si dice della temperanza, si ha da intendere secondo S. Bonauentura. Che si darà la diffinitione della temperanza secondo la natura doppo il peccato, nellaquale le dilettationi cattiue si leuano, lequali sono raffrenate, & ripremute dalla uirtù della temperanza: & intorno questo consiste la maggior difficultà della temperanza in quelli, che in questo mondo sono: & in questo ci conformiamo con Christo nostro Saluatore, benche non in tutto: percioche il benedetto Giesu non sentì tali dilettationi, nè acconsentì in esse: & se pure noi ui acconsentiamo, sentiamo nondimeno tali dilettationi, & così in alcuna maniera ci conformiamo con lui, & allhora le reprimiamo. Di onde reprimere si può dire una resistenza rispetto tali dilettationi, che consistono nella riprensione delle dilettationi brutte, & cattiue. Et però dissero essere la più nobile delle uirtù. Ma quanto essi habbiano errato in questo, i Filosofi dimostrano, iquali hebberro in sommo grado la virtù della tempe-

Esaia. 13.
Esaia. 6.
Eccle. 12.
Prou 10.
Michee. 6.
1 q. 7. c. in grauibus.
Bona. in 3. dist. 33. in q. circa lites.

ranza, e le altre uirtù morali: percioche in essi mancò la fede e la carità, & si dannarono.

Conclude il suo ragionamento, dimostrando come altri dissero, esse re la carità la Reina delle uirtù. E finalmente si dimostra la perseueranza essere la Reina e padrona.

Ltri con piu alto e sublime ingegno (fratelli miei carissimi, e Padri Reuerendi) caminando per la uera strada, dissero la carità essere la più nobile delle uirtù, et signora di quelle, della quale S. Gregorio dice; Nella carità, & dilettione ogni uirtù prende nome di uirtù, & in ella sola consistono i beni di tutte le altre uirtù. Questa è detta da i Dottori Theologi forma delle uirtù: percioche così come la forma dà l'essere alla cosa, secondo il Filosofo, così lei dà l'essere alle altre uirtù per doue ella habbiano titolo, e sieno chiamate uirtù. E detta la carità forma delle uirtù, & che forma le uirtù, non perch'ella si congiunga con esse, & dia loro spetie, così come la forma sostantiale si congiunge con la materia, & da spetie non alla materia, ma al composto. Ma è detta forma delle uirtù: percioche per la gratia, et charità, gli atti delle uirtù sono perfettionati, perche per la charità son riferiti nell'ultimo e deuuto fine: cioè nel sommo bene per se stesso, ch'è Dio. Piu perfetto è quell'atto, il quale è riferito in Dio nostro Signore, che quello il quale è riferito in alcun' altro fine: come alcuna honestà morale riferita in alcun fine sarebbe stata di Dio nostro Signore, la carità mediante laquale è amata da Dio nostro Signore sopra tutte le cose, & per chi egli è, riferisce il suo atto in colui ilquale ama sopra tutte le cose, di onde la carità sola forma le uirtù: percioche gli atti delle uirtù sono condotti all'ultima perfettione, & così si dimostra essere la più eccellente delle uirtù. Di questa l'Apostolo scriuendo a' Corinthi, disse; Molto più eccellente uia ui dimostrò, & insegnò per douer andar alla patria celeste. Et qual sia questa uia, il mostra egli nello stesso luogo, dicendo; Se io parlassi con le lingue di huomini, e di Angeli, & non ho charità, son fatto come campana che suona, ò come timpano che ribomba, senza alcuna utilità, et giouamento. S'io hauessi spirito di profetia, & hauessi cognitione di tutti i misterij, & di tutta la scienza, et se fosse tanta la mia pietà, che io diuidessi, & distribuissi tutta la mia facoltà & podere per sostentar, & dar da mangiare a' poueri, & non hauessi charità, niuna cosa mi gioua. Se fosse tanta la mia fede, che penetrasse i monti d'una banda all'altra, se non ho charità, niuna cosa son' io quanto all'esser della gloria. S'io hauessi tanta fortezza, che uoglia che il mio corpo sia abbrusciato, in tal maniera, che arda et si strugga, e non charità, niuna cosa mi gioua. Onde molto chiaro si uede che hebbero ragione quelli che dissero, che la charità era Reina, e Signora delle uirtù. Ma non ostante quel che si è detto (saluo meliori iudicio) e secōdo il mio parere, la perseueranza in alcuna maniera, è per particolar rispetto, ben-

Le opere di uirtù senza la carità sono di niun prezzo.

che

che non assolutamente nobile fr.. le uirtù, può esser detta Reina & Signora delle uirtù: percioche senza essa niuna uirtù potrà conseguir, nè ottener'il premio, e la remuneratione eterna. Testimonio di questo habbiamo in Christo nostro Saluatore, ilquale disse; Colui che perseuerarà insin'al fine, questo tale sarà saluo. Non disse egli colui che comincierà, non colui che medierà, ma colui che insino al fine continuerà, e perseuererà, questo tale sarà saluo. S. Gregorio a questo proposito dice; La uirtù della buona opera è la perseueranza. In figura di questo nel l'antica e uecchia legge era commandato si offerisse la coda dell'animale. La coda è il fine del corpo dell'animale. Colui offerisce la coda dell'animale, che il sacrificio della buona opera conduce insino al fine della debita operatione. Di qui è, che si scriue di Giosef, ilqual'era amato più da suo padre, che alcun de' suo fratelli, c'haueua una ueste lunga fino a' calcagni: Ora che altra cosa è hauer la ueste lunga fino a' calcagni, che con perseueranza condur la buon'opera insin'al fine? S. Gregorio parlando di Maria Maddalena, dice; Egli è da considerare quanta forza d'amore haueua acceso il cuor di questa donna, laquale ancorache i Discepoli s'erano discostati dal monumento di Christo, mai non si partì di quà. Da che uenne ch'ella sola all'hora il uedesse, perche ui era rimasa cercandolo con pseuerãza. S. Ambrosio à questo proposito in un sermone dice; Maria Maddalena, che più ardentemente amaua Giesu Christo, ritornando à gli Apostoli alla casa doue s'erano partiti, percioche perseuerò presso il sepolcro, fu la prima di tutti, che conobbe Christo. Le Vergini prudenti, dellequali dice il santo Euangelio, ch'entrarono con lo sposo alle nozze, perciò entrarono, perche perseuerarono. S. Agostino de uerbis Domini, dice; Non per altra cagione fratelli, non per altra cagione le Vergini prudenti entrarono con lo sposo alle nozze, che perche perseuerarono insino al fine. La onde chiarissimamente consta la perseueranza esser la piu nobile di tutte le uirtù, Reina, & Signora di quelle. Appare questo esser così, perche che gioua, che alcuno habbia hoggi fede, e creda fermamente in Dio, se domani rinega, & non crede in Dio? Che gioua, che alcuno sia hoggi molto casto, se dimani è fatta la stessa turpidità, e lussuria? Che gioua, che alcuno sia hoggi molto humile, se domani è altiero, e superbo? Che gioua che alcuno sia hoggi patiente, se domani non è alcuno che possa comportarlo, & è impatiente? Che gioua che alcuno sia hoggi molto regolato, se domani è disordinato, mangiatore, & ebro? Che gioua, che alcuno ami hoggi molto Dio, se dimani l'abhorrisce, & in tutto quel che egli potesse, uorrebbe, che Dio non fosse Dio, accioche non castigasse i suoi uitij & peccati? Che gioua, che alcuno sia hoggi molto benigno, se domani è adirato? Che gioua che alcuno sia hoggi grande elimosinario, & caritateuole, se domani è un ladro & assassino? Che gioua, che alcuno si dia à digiunar, & ueggiare, se in breue tempo abbandona una sì nobile uirtù? Adunque poi che così è, fratelli miei carissimi, non manchiamo nelle opere di uirtù, ma con ogni costanza perseueriamo in quelle insino al fine. Nella fede & speranza, & nell'amore & carità, ne i digiuni, & uigilie, accioche partendo da questa uita breue, perueniamo à quell'altra, laquale è felice, & eterna per il mezo di Christo Giesu. Amen.

Gregorio hom. 25.

Leuit. 3. Exod. 22.

Vbi supra.

Amb. in serm. resurrectionis.

Matth. 25.

Si mostra di quanta eccellẽza sia la perseueranza.

Al Dottor. Aquilera Consigliero dell'Imperadore. Che i Principi deono cacciare, e stirpare tutti i vitij e peccati de' loro Regni e stati.

Del modo di iscusarsi.

Olto Magn. Sig. & Cesareo Consigliero. Da quest'a hora confesso il mio peccato, & dico la mia colpa, & la mia graue colpa, che son stato troppo negligente, & molto trascurato in non hauer scritto alla S. V. doppo la mia partita di cotesta Corte. ma nientedimeno non ho fatto ciò senza qualche consideratione, perche tal uolta le occupationi uostre son tante nelle cose che si appartengono al regal Consiglio, che non ui auanza tempo da mangiare, non che da leggere le lettere, che da tante parti di questi Regni ui sono scritte: & hora ui dico il uero, che tre uolte ho presa la penna in mano auanti che mi risoluessi à douer scriuerui per cose che taccio. E la cagione, che mi ha mosso a douer scriuer ui non è stata, perche mi procacciate miglior Vescouato di quel c'ho, che mi contento di questo, nè perche mi fate conoscere a Cesare, che son suo Predicatore, nè meno, perch'io desideri esser del Consiglio secreto, nè meno perche mi faccia suo Confessore, nè perche mi commetta il gouerno di qualche importante fortezza, ò mi faccia gouernator e Maestro del Prencipe suo figliuolo, che non uoglio questo fastidio. E se gli huomini saui mi credessero, sempre fuggirebbono queste quattro cose: cioè, Secreto di Re, Conscienza di Re, Fortezza di Re, Figliuolo di Re. Perciochе se io so un secreto del Re, & per sorte un'altro il palesa, esso per suo parere prendendo di me sospetto, mi taglia la testa. Se egli non vuol gouernarsi come Christiano, & come buon Principe, non si dà la colpa a lui, ma a me che son suo Confessore, che non lo riprendo. Se si perde la fortezza per qualche accidente, come suole spesso auuenire, spetialmente nelle importune, & trauagliose guerre, io son quello che la perdè, & quello che porta la pena. E se il figliuolo del Re riuscisse tristo, & inobidiente a' precetti diuini & morali, non uiene incaricato lui, ma io, che essendo suo precettore non gli insegnai quel che come uirtuoso Principe doueua fare. Si che per niuna di tutte queste cose non mi muouo Signore à scriuerui. Ma la cagione che à ciò mi ha mosso, è per ricordarui alcune cose molto importanti, che per il buon gouerno de' popoli si ricercano, lequali uoi potrete ricordar à Cesare, consigliandolo ancora, & essortandolo a douer fare, & esseguire quanto in questa mia lettera sarà scritto & ricordato, che non sarà cosa inutile, nè fuori di questo proposito appresso i buoni e santi ricordi, che uoi gli date, come uno de' piu saui, & piu accorti Consiglieri di quel suo eccelso Consiglio. Et acciochе non paia, che noi parliamo senza fondamento, dico, che il Re Giosafat diede non poca dottrina, & ammaestramento a' Re, Principi, & gran Signori, come, & in qual maniera debbono portarsi nel loro Reggimento & gouerno, come essi pare, & distruggere tutte quelle cose con le quali Dio nostro Sig. è offeso, & grauemente diseruito. Questo che habbiamo detto, che si debba fare cosi, & mettere in opera, il mostrò, & manifestò il Re Giosafat in quella destruttione, ch'egli fece de monti, & tagliare di boschi, ne' quali gen

Quattro cose che gli huomini dourebbono fuggire.

tili-

tilizauano, sacrificando. Perciochè la morale giustitia ha due parti, l'una discostarsi l'huomo dal male, l'altra far bene. Non si contentò, nè si sodisfece il Re Giosafat con distruggere i mali, ma ancora fece molti grandissimi beni, e così mandò Sacerdoti, e Leuiti per tutte le Città del Regno, che insegnassero la legge di Dio, & i suoi i diuini precetti, e commandamenti a sudditi e uassalli suoi. Mandò ancora insieme con i Leuiti molti Principi, e Capitani, che punissero, e castigassero i ribelli, inobedienti, e contumaci. Questo medesimo (ad essempio di quel buon Re) dourebbono commandare, e mettere in opera i Re, Principi, e gran Signori ne' Regni e stati loro. Onde del Re, dice Cipriano nel libro de gli Abusi; Il Re debbe prohibire, e diuietare i furti, debbe punir, e castigar gli adulterij, destruggere i rei della terra, non debbe consentire, che uiuano i pergiuri, e bestemmiatori, nè ha da permettere, che i suoi figliuoli facciano cosa brutta, nè cattiua. I Vescoui, & Arciuescoui ne i loro Vescouati, e Diocesi, deono far mettere in opera il medesimo, deono mandar Predicatori, e Dottori, che insegnino la legge di Dio, & i suoi diuini precetti e commandamenti a' loro sudditi, e pecore; perciochè medesimamente distruggano i uitij, e peccati, & acciochè questo meglio possa farsi, & mettersi in opera, gli darà gran fauore, & aiuto, difendendogli, & aiutandogli, e facendogli spalle: perciochè communemente sono perseguitati, e mal trattati; per laqual cagione, (senza dolore non si debbe dire, nè scriuere) ce ne sono pochi, che ardiscono dire, nè predicare la uerità, nè chi riprenda, e uituperi i uitij, & mali del mondo. La cagione di questo, che habbiamo detto è, perche sono molti gli amatori de' uitij e peccati, e non sono in minor numero quelli, che gli danno fauore, & aiuto, gli fanno spalle, e gli difendono; e pochi sono quelli, che fauoreggiano le uirtù; e per dir meglio, e parlar con maggior uerità, non u'è alcuno, per essere come sono, tanti quelli, che contradicono alla uerità, tanti, & in sì cresciuto numero; ilche conoscendo Seneca, dice; Le virtù hanno bisogno di Dottor e Maestro, perciochè i uitij senza maestro s'imparano. La cagione di questo, è perche i uitij, & peccati caminano insieme molto potenti, allo scoperto, molto noti, e manifesti; perciochè i peccatori il dì di hoggi peccan senza timor di Dio, nè delle genti; perciochè non temono di essere puniti da Dio, e castigati da gli huomini. Le uirtù caminan come spauentate, che non ardiscon comparere in publico, uanno per luoghi ascosi, e come si dice, per strade abbrusciate; e questa è la cagione, perche le uirtù hanno bisogno di Dottore e Maestro, & i uitij s'imparano senza Maestro e Dottore, per essere così publici, & noti, come sono.

Due parti della giustitia morale.

I uitij s'imparan senza maestro, & le uirtù no. Auuerti.

Che i peccati caminan publicamente, e fuori dell'albeo sopra la terra.

Caminano publici, noti, & manifesti, e tanto allo scoperto fuori dell'albeo i uitij, & peccati, che hoggidì ueramente, & a' nostri tempi si troua in tutto adempiuto ciò che il Profeta Osea parlando co i figliuoli d'Israel nel cap. 3. disse in questo modo; Figliuoli d'Israel, uoi che hauete da uedere Iddio,

de, manifesta, che tutto'l corpo era pieno di confusione, e vergogna, e medesimamente di terrore, e spauento, e così tutto il teneua coperto. Il nostro primo padre Adamo, poi che hebbe peccato, rompendo il diuino precetto; di timore, & vergogna, che soprauenero in lui, si ascose; onde chiamandolo Dio, & dicendo; Adam doue sei? Rispose con non picciola paura, e uergogna, Signore io senti la tua uoce nel Paradiso, & hebbi paura, & mi ascosi, perche ero nudo. Alquale disse Dio nostro Signore; Chi ti mostrò, e manifestò, che tu eri nudo, perche tu hauessi paura e uergogna di comparire dinanzi a me nella mia presenza e cospetto, se non perche rompesti il mio comandamento, mangiando dell'arbore ch'io ti haueua diuietato, e commandato, che non mangiasti? Esdra uolendo manifestar questo medesimo, parlando con Dio nostro Signore, diceua; Signor Dio, io mi confondo, & n'ho gran vergogna, di leuar la mia faccia a te Signor mio, percioche le nostre iniquità, e maluagità sono moltiplicate sopra la nostra testa, & i nostri delitti e mali sono cresciuti fino al Cielo. La vergogna, e dolore nel peccatore è grandissimo bene, e di gran giouamento per lasciare il peccato; Onde Seneca dice; Non si debbe, nè si ha da lasciar la uergogna, percioche tutto il tempo, che durerà nell'anima, sempre ui è luogo di alcuna speranza di rimedio. Ecco Signor Dottore, come anticamente caminauano i peccati tra queste due riue di timore, e di vergogna, e così si conseguiua, & impetraua perdono delle colpe, & indulgenza de' peccati: e questa era la cagione per laquale i peccatori conseguiuan la gratia e perdono de' loro mali, delitti, e peccati. Ma hora dice il Profeta Osea, che uanno fuori dell'albeo diffusi, e sparsi sopra la terra, che ogni cosa portano dietro se, e che non u'è cosa, che gli possa resistere, & opporglisi; percioche peccano senza timor di Dio, e vergogna delle genti.

Gen. 3.

Esdra. 9.

La vergogna e dolore nel peccatore è grādissimo bene, & rimedio per lasciar il peccato.

Dimostra qualmente è grauissimo male peccare senza timore, e vergogne: e conclude la lettera.

Certamente gli è grauissimo male peccar senza timore, & vergogna di Dio, & delle genti. Un'huomo sfacciato, che non ha timore di Dio, nè uergogna delle genti, che non farà, che mal sia? Non debbe alcuno marauigliarsi del male ch'egli fa, ma di quel che non fa. Et se una donna è sfacciata, che ha perduta la vergogna, Dio ve ne guardi di essa. Percioche, come dice Isidoro, quel che fa nell'huomo la ragione, quel medesimo fa nella donna la vergogna. La ragione nell'huomo lo fa esser huomo ragioneuole, & sociabile, & che per tale sia hauuto, e reputato; mancando, e perduta nell huomo la ragione, lascia l'huomo di eßer ragioneuole; la donna perduta, & abbandonata la vergogna, lascia di eßer donna (perche naturalmente la donna ha da esser uergognosa) e così la donna sfacciata, non è male, che non faccia. Di questa inuerecondia, e mancamento di uergogna, riprende Dio nostro Signore il peccatore, dicendo per Hieremia al terzo capitolo; La tua

fronte

santo, se desiderano esser salui dall'ultimo incendio dell'infernal fuoco. La moglie di Lot riguardando in dietro conuertita in statua di sale, fu fatta condimento di onde gli altri fossero salati, acciochè non fossero freddi, & negligenti, ma che con somma prudenza si guardassero. Si ci dimostra qui medesimamente, & si ci dà ad intendere, come debbiamo andar innanzi, e perseuerare nel ben cominciato, non mancando, nè tornando in dietro nell'opere di uirtù, ma perseuerando insin'al fine. Egli è qui da ponderare, e molto ben considerare ciò che'l Serafico Dottor S. Bonauentura sopra questo dice; La perseueranza si dice in tre modi. In un modo la perseueranza si dice, la uolontà di sofferire e tolerare le passioni senza fallimẽto alcuno: & in questo è parte della fortezza. Il secondo modo si dice perseueranza il buon proposito di perseuerare nel ben cominciato insin'al fine; & così è una certa proprietà appartenente à ciascuna delle altre uirtù. Il terzo modo si chiama perseueranza la continuatione della buona opera, e del ben cominciato insino al fine. La perseueranza secondo i Dottori Theologi è una uirtù spetiale, alla quale si appartiene, che nelle opere uirtuose sofferisca, & habbia duratione secondo che fa bisogno, & è necessario. S. Tomaso dichiarando, & manifestando come la perseueranza sia vna uirtù speciale, dice; Secondo il Filosofo, la uirtù è appresso il difficile & buono. E di qui è, che doue occorre spetial ragione di difficultà, ò di bene, quiui è la spetial virtù. L'opera della uirtù in due cose può hauere bontà, & difficultà. In vna maniera nella spetie della opera, perche si prende secondo la ragione del suo obietto proprio. In vn'altra maniera nella stessa diuturnità, & duratione del tempo. Perche in quella hora, che alcuno insiste, & stà saldo & costante per lungo tempo in alcuna cosa difficile, ha spetial difficultà. Di onde dimorar lungo tempo in alcuna buona opera insino al fine, & consumatione dell'opera, appartiene a uirtù spetiale. Adunque poiche così è, così come la Temperanza, & Fortezza sono spetiali uirtù, perche l'una di esse regola, & modera le delettationi del tutto, che da se ha difficultà. L'altra regola i timori, & le audacie ne i pericoli della morte; ilche medesimamente è molto difficile secondo che è in se medesimo. Cosi dello stesso modo, la perseueranza è vna spetial virtù, alla quale si appartiene in questo, ò in altre opere virtuose sopportare diuturnità, & prolungatione di tempo secondo ch'è necessario. Di questa uirtù parlando San Bernardo dice; Vna cosa, ò Christiano, voglio ridurre alla tua memoria, laquale mai non si partirà da essa, & è questa; Perseuera, perseuera perseuera, percioche non sarà coronato se non colui, che legitimamente combatterà. Colui con uerità leggittimamente combatte, ilquale insino al fine nel santo proposito perseuera. L'istesso Bernardo in un'altro luogo dice; Tolta via la perseueranza, il seruitio non ha rinumeratione, & premio, nè il beneficio gratia, nè la fortezza laude. Se l'astutia di Sansone, & sapienza di Salomone hauessero hauuto perseueranza, questi non sarebbe stato priuo della sapienza, nè quello delle forze. S. Hieronimo sopra questo dice; Ne i buoni Christiani non si cercano i principij, ma i fini. Il diuino Paolo cominciò male, e finì bene: Giuda traditore cominciò bene, & finì male: è lodato il principio di Giuda, ma il fin della sua dannatione, et fellonia, è condannato. S. Gregorio medesima-

Bonau. in 3. di. 16 q. 1. in respo. ad 3. arg.

Ber. in epist.

Ber in Epist. ad Ianuens.

Hieron. ad Furiam.

ſimamente parlando della perſeueranza, dice; In vano è fatta alcuna buona opera, ſe auanti il termine, e fine della uita ella è abbandonata, e laſciata: percioche in darno corre colui ilquale prima, che arriui al fine del corſo ſi ſmarriſce, e manca. Così ci ſono alcuni, che nel principio dell'opera ſono molto caldi, ardenti, ma poi diuentano freddi, e negligenti, & finalmente mancano nel bene operare, nell'opera buona, che con tanto calore haueuano cominciata. Sant'Agoſtino ſcriuendo a' Frati dell'Eremo, trattando della perſeueranza quanto eccellente virtù ella ſia, dice; Fratelli cariſſimi il diuino Paolo dice; Non può eſſere coronato ſe non colui, che legittimamente combatterà. Niuno legittimamente combatte, ſe non colui, che nella campagna al fine combatte, per doue con gran ragione è coronato. Adunque poiche così è, non è coſa troppo grande hauer ben cominciata la buona opera, & quel ch'è buono, ma bene è lodeuole, e coſa perfetta il finirla, & terminarla. Molti ſi trouano, i quali cominciano coſe molto grandi, ma queſti tali mancano. Molti uanno al deſerto, ma pochi paſſano alla terra di premiſſione. Non ui diſpiaccia fratelli cariſſimi l'hauer cominciato coſe grandi, nè habbiate faſtidio di tener ſalde le coſe cominciate, poiche ſapete, che la perſeueranza informa il merito; da colore al propoſito di bene operare; premia colui che corre; corona colui che combatte; & guerreggia, & guida, e conduce tutti al porto della ſalute. Queſta è la ueſte lunga del ſanto Giob, che arriua inſino al fine. Queſta è la ueſte del Sacerdote tanto lunga, che arriua inſino al fine de' piedi. Queſta è la coda dell'animale, laquale ſiamo tenuti, & obligati a dar, & offerire à Dio noſtro Signore. Queſta è il calcagno della buona operatione, e ſanta opera. Queſta è una uirtù, che lega, e congiunge Dio noſtro Signore. Queſta è quella, che ogni bene informa. Queſta è la uirtù della perſeueranza, con laquale ſono coronati di lauro i Martiri, per la quale le Vergini ſono coronate di palme, per la quale i Sacerdoti, & confeſſori ſono ſublimati, & eſſaltati. Queſta è una veſte ſenza alcuna ruga di peccato, ueſte ſenza macchia, bontà ſenza malitia. O tu Chriſtiano, che cominciaſti bene, guardati di non cadere, guardati forſe che non veniſſi uerde à tempo nel tempo dell'afflittione, acciochè non ti ſeccaſſi: guardati di non eſſere comparato al feno, che hora naſce, e toſto ſi ſecca. Adunque poiche così è fratelli, affatichiamoci: & affaticandoci perſeueriamo, lauoriamo, & habbiamo perſeuerantia. Affatichinſi tutti i Monaci, perche ritengano; affatichinſi le uergini, perche s'informino; affatichinſi le uedoue, perche perſeuerino nella uiduità. Conſiderate, e con attentione riguardate fratelli, che tal uolta il demonio incita, e conduce i ſerui di Dio ad alcun bene, per trarne poi da quel bene qualche gran male. Contra queſto inſulto del Demonio gioua, & è molto potente la perſeueranza ſola, acciochè con buon fine ſieno concluſi e finiti i buoni principij; perche il principio col mezo, & il mezo col fine concordino, e non ſieno diuerſi l'uno dall'altro. Cominciar il bene, e finirlo col male, che altra coſa è, ſe non fabricar, & comporre coſe monſtruoſe? Quella opera ueramente è quaſi chimera, & coſa monſtruoſa, che ha il principio della ragione, & il fine della ſenſualità. Quando queſto ſi fa in queſto modo, alla humana teſta è di

huomo,

Che nel Chriſtiano ſi ricerca il fine, & la perſeueranza.

Aug. ad fra. ſer. 3.
Paulo. 2. cor. 2.

Molte coſe dette in lode della perſeueranza.
Geneſi. 37.

Comparatione della perſeueranza, con molte coſe della ſcrittura ſacra.

Quanto ſia coſa uana cominciar la buona opera e non finirla.

Ragionamento fatto all'Imperatore, sopra quei uersi del secondo Salmo di Dauid, che cominciano; Et nunc Reges intelligite: erudimini qui iudicatis terram. cioè: Hora adunque Re ascoltate, &c. i quali sommariamente descriuono l'officio de' Re, e de' Principi. E materia notabile, e si tratta con marauigliosa dottrina.

Acra, Cesarea, Catholica Maestà. Accioche con più ordine, & meglio possiamo interpretare, & esponere quei versi del secondo Salmo di Dauid, che cominciano: Hora adunque Re ascoltate, &c. che la Maestà nostra per sua gran bontà mi ha commesso gli dichiari, sia bene che sommariamente intendiamo prima la sentenza de' uersi, che gli precedono, & per quali cagioni il Profeta real Dauid si mosse ad auisar i Re dell'officio loro: Conobbe il Serenissimo Re Dauid, illuminato dallo Spirito santo, che i Re, & i Principi haueuano spesso à sprezzar Giesu Christo nostro Signore, & che non si gouernarebbono per le sue leggi, per rendersi eglino certi, che questa era la strada per doue haueano da riuscir meglio con le loro imprese, & i loro Regni sarebbono più fermi, & con questa con fidanza haueuano da dire, se non già con le lingue, almeno con le opere, quel che al principio del Salmo in nome loro dice per queste parole; Rompiamo le leggi di essi (che sono Iddio Padre, & il suo figliuolo) non ci sommettiamo al loro giogo, & dottrina. Doppo questo subito gli auisa Dauid, quanto s'ingannino, & uadino fuor di strada quelli, che contra Giesu Christo, ò senza Giesu Christo, & le sue leggi fanno conto: perciochè per più che si consiglino, & facciano più apparecchiamenti, et con più diligenza si gouernino, meditantur inania: *& non solamente tutto ha da finire in uanità, nè riusciranno nelle sue imprese, ma anco farranno, che Iddio se ne rida delle loro pazzie, & la sù in Cielo dou'egli è, si burlerà de' lor consigli, come alieni da quel che il loro officio domanda, & far si debbe. Et non contento Iddio di questo (diceua Dauid) che se perseuereranno in perseguire, ò dispreggiar Christo Giesu, & la sua dottrina, che lo haueano a sdegnar tanto, che lui gli trattarebbe asprissimamente, et di tal sorte gli distruggerebbe; che non potessero temporalmente rifarsi, & che patissero per sempre. Vedendo adunque tutte queste cose il Profeta, & con quanto pregiudicio della gloria di Dio, & dell'honore di Christo Giesu, & ancora con quanto grauissimo danno di se medesimi i Re si dipartano da Giesu Christo, nè hanno per guida la sua dottrina, gli esorta, che ne prendano un'altra, se uogliono far quel che deono all'officio loro, et stabilire, & prosperare i loro Regni: & insieme con questo lo istesso Profeta Dauid illuminato dallo Spirito santo gli mostra qual sia la strada, che deono prender per queste parole.*

Psal. 2.

Act. 4. & Mattheus 22. Psal. 2.

1 *Hora adunque Re ascoltate, & sappiate: imparate quelli, che giudicate la terra.*

2 Seruite il Signore con timore, & allegrateui con esso lui con paura.

3 Imparate la disciplina, riceuete con abbracciamenti, & con baci il suo figliuolo, accioche non si sdegni alcun dì il Signore, & uoi con tutte le cose uostre non periate.

4 Quando all'improuiso si accenderà l'ira del Signore, beati quelli, che si confideranno in lui.

Dauid illuminato dallo Spirito santo (Serenissimo Principe) auisa nel primo uerso due cose, lequali sono molto necessarie a' Re, & Signori, & in somma à tutti quelli, che hanno il maneggio delle Republiche al Mondo. La prima è, che imparino, & siano saui. La seconda, che hora, & subito senza dilatione alcuna si lascino insegnare. In questo commandamento, che Dauid fa à Re, & a' lor ministri da parte di Dio, ci dimostra, che non reputa lo Spirito santo, che sia sapienza la sapienza humana, se non è accompagnata con GIESV CHRISTO, & con la sua dottrina. Nè meno ha per buono il gouerno del Mondo, che non si fa per leggi dell'Euangelio. Se uogliamo, Sacra Maestà, humanamente giudicare quel che Dauid qui dice, troueremo per uerità, che à chi manco questo auiso quadra, è a' Re: percioche non è chi più consigli habbia, nè chi di più huomini saui si serua, nè ui è chi più cura, nè chi più diligenza usi in quel che al gouerno delle sue cose tocca, che essi. Che questo sia così ce lo insegna il Serenissimo Re Dauid nella historia, & profetia, della quale nel principio del Salmo uà trattando, doue dice, che per far le loro terminationi, chiamano le diete, si congregano e raunano molti popoli, fanno grandi consulti, concorre d'ogni sorte di gente, Re, Principi, Pontefice, e magistrati: i quali apparecchi, se noi con occhi humani gli riguardiamo, ne parrà, che non parla Dauid con questa, ma con un'altra sorte d'huomini più sproueduti, & negligenti ne' loro officii, & gouerni. Ma, poi che con tutto l'apparecchio ch'essi tengono, Iddio commanda che imparino, debbiamo intendere, che manca loro alcuna cosa per esser compiutamente saui, & che i consigli, & terminationi humane (con tutto che paiano prudenti, & sauie) non sono così, nè mai riusciranno a quel che pretendono, se prima non sono fondate sopra la legge, & dottrina di Dio. Di maniera, che Iddio per Dauid commanda a' Re, che licentiati da gli humani consigli, & prudenze del Mondo, cerchino la sapienza di Dio, & da quella si lascino insegnare, & secondo questa gouernino i loro Regni, & tutti facciano l'officio loro, se uogliono godere di quello. Buona è la prudenza humana, util cosa è la sapienza del Mondo: ma se queste cose non uanno in compagnia delle leggi di Dio, & tutte insieme non entrano in consiglio, & essaminano le cose che trattano, mai non riusciranno: & quel che comincieranno, sarà uano & nulla, & in nulla finirà. Percioche dell'una dice l'Apostolo Paolo; Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum, & Dominus nouit cogitationes sapientium, quoniam uanæ sunt. Come per essempio ce lo mostrò Dauid al principio di questo Salmo, dicendo, che è uana; & che IDDIO se ne ride di quella come di cosa pazza, & senza giudicio. Dall'altra dice; Pruden-

Quatro cose ricorda Dauid a' Principi.

Senza la legge di Dio tutto quello che i Principi cominciano sia à uano, & nulla.

Corinth. 3. & Psalm. 93. & Coryath. 3.

Rom 8.

tia

tia carnis, mors est; & sapientia carnis, inimica est Deo. *Di maniera che ancorache si trouino ben prouisti di sapienza, & prudenza humana, se la diuina sapienza manca, pur hanno di bisogno d'imparare, et di hauer per maestra la scrittura sacra, & la legge di Dio, come precetti, che Iddio gli fa, & per gli esempi de' santi Re si uede. Et acciochè non possano mouere alcun'ostacolo, & impedimento in questo precetto, nè possano scusarsi; dicendo, che non sapeuano, quando deueuano imparare; lo Spirito Santo, come buon Maestro, & precettore insegna loro il tempo, dicendo nello stesso uerso;* Nunc, Hora, *(dice egli) è il tempo, & senza dilatione. Non è Iddio amico di lungherie, nè di tardità, maggiormente in cose di uirtù, & pietà. Vuol che senza dilatione studino la sua legge, & si gouernino per quella. Et uuol ancora, che quando i Re, & i Principi leggeranno nella Sacra scrittura alcun buon'auiso, ò la sentiranno da' lor Confessori, Predicatori, Religiosi, & dotti, & pij huomini, & che conforme al santo Euangelio, alle diuine leggi, & alle constitutioni della Chiesa, che subito lo imparino à mente, & lo mandino in opera, & pensino, che in quel punto sentino la uoce dello Spirito santo, che dice loro.* Nunc Reges intelligite. *Hora è il tempo d'imparare, non lasciate passar questa occasione. Con molta ragione potrebbono pensare i Re, & i Principi in questo nostro secolo così turbato, così pieno di heretici, & falsi dottori, & hipocriti; & ancora pieno di adulatori, & bisognoso di buoni, & fedeli amici, che chiaramente dicono il uero, che Iddio gli grida all'orecchia dicendo;* Nunc Reges (si quando alias) sapite, & Iudices erudimini. *Il Re Giosia, come narra l'historia de' Re, uisse in un tempo molto turbato; ma Iddio gli diede un così buon'auiso per remedio di quei mali, che tosto che si trouò la legge di Dio, si fece discepolo di quella: riuscì così buon maestro dalla sua scola, che conforme à quella, & usando in ciò della prudenza di alcuni Sacerdoti, et Profeti, subito procurò di riformar la Religione, & restaurare l'officio Diuino, dando ordine che si manifestasse la uolontà di Dio al populo, & che si facesse. Questo buon Re osseruò il precetto di questo uerso;* Nunc Reges erudimini. *Quando commandiamo noi alcuna cosa di grande importanza, & uogliamo, che habbia effetto, non solamente solemo assegnare il tempo, quando si debba mandare in opera, ma ancora diamo l'ordine, che in quella si ha da osseruare, perche non si guasti il lor disegno; così Dauid, ò lo Spirito santo per lui, poi che ha commandato a' Re, & a' lor Consigli, che imparino la legge di Dio, & che loro ha detto il tempo, per leuargli tutte le occasioni di non accettare il precetto, & affettionargli piu allo studio della legge, mostra la strada, che hanno da seguire; & dà il methodo, & forma, che deono osseruare nel loro studio, & dichiara insieme con questo quali debbano essere i frutti de' loro studi, perche sia conforme alla sua uolontà questo essercitio, e dice; Seruite il Signore con timore, allegrateui in esso con paura; la prima regola è che seruano. Strana cosa, & ueramente difficile a' Re, che sono assuefatti a commandare, & esser obediti, il dirgli che seruano: ma perche col nome di seruire non si offendessero, nè prendessero occasione di partirsi dalla sua scola, & rifiutare una così buona introduttione*

Che vuol Dio chei Re faccia no.

Calamità, & miseria di questi tempi.

Giosia Re santo & giusto.

duttione, qual'è questa, che per imparare gli dà, subito il Profeta dichiara meglio questo, & dice che'l patrone, che deono seruire, non è huomo, ma Dio eterno del Cielo, & Signore di tutte le cose create. Nel che gli insegna ancora, che la uera strada di regnar, & godere d'una quieta, & felice uita, è soggiogarsi a questo Signore: percioche, Seruire Deo, (come communemente si dice) regnare est. Tenne anco lo Spirito Santo in questa prima ammonitione conto della natura, & ingegno de' Re, & de' Principi, perche non s'insuperbiscano, credendo che siano nati per commandar solamente: però fia bene, che intendano, che ui è un'altro maggior Signore di loro, à chi deono seruire, & à chi deono soggettarsi, & render'ancora conto, come ministri; che sono suoi, & posti per la mano di Dio in quel grado, per mantener il popolo in pace, et tranquillità, perche siano protettori della sua Chiesa, & difensori della sua legge, & de' ministri, che la predicano. Subito il Profeta pone le leggi, & le conditioni, con le quali deono seruire, & segue nella forma, che deono tenere, & dice; In timore, & exultate ei cum tremore. con timore, con ogni reuerenza, & pietà uuol, che seruano. Non dimanda qui lo Spirito Santo a' Re, che temano Dio del modo che sono temuti i Tiranni, & i crudeli huomini: percioche di questo timore per S. Giouanni dice; Timor non est in charitate. Da questo timore nasce un'odio, & abborrimento delle opere di chi temiamo, come quel commun detto ne insegna; Oderint dum metuant. Il timore adunque, col quale Iddio uuol esser seruito, & che imparino la sua legge, è con una stima, con un rispetto, & con una riuerenza grande, qual portano i buoni, & obedienti figliuoli a' loro padri; & le honeste donne a' lor mariti. I quali per il ualore, dignità e gran rispetto, che a' padri, ò mariti portano, gli temono. Non procede da questo timore odio, come dall'altro, ma uno amore, & gran uolontà di obedire, & compiacere in ogni cosa à chi temono. Oltre à ciò, questo timore genera in quelli che temono confidanza grande nella bontà, & misericordia di Dio, & una grandissima cura, & diligenza di compiacerlo sempre, & di non darli cagione di alcuna offesa. Ma piu tosto per tutte le uie, & modi possibili procurino come sia essaltato, riuerito, & glorificato. Si conforma questo precetto con quello che Salomone ci dà, parlando in questa maniera; Initium sapientiæ timor domini. Di maniera, che il timor di Dio è la prima lettione, che deono imparare quelli, che uogliono seguire il Signore, & saper la sua legge: è ancora la prima mostra, & segno del frutto, & profitto, che nella scola della sua dottrina facciamo. Ma perche alcune uolte suole accadere, che i cattiui hipocriti fingono temere Dio, nel modo che habbiamo detto, soggiunge Dauid à questo timore un'altra circonstanza, & ce la dà per segno, accioche conosciamo se in noi è finto, ò uero, il timore, che dimostriamo, & anco ne gli altri il uegiamo; & dice; Exultate ei, Allegrateui con lui, & in lui. Allegrezza, & piacere di cuore non si può trouare in quelli, che per odio, ò per paura tirannica, ò finta, temono, ancora che mostrino esteriormente il contrario. Herode temè GIESV CHRISTO di questa maniera, ancora che dà segni, che da uero lo temè; s'informa del suo nascimento, fa congregationi de' Saui, dice con grande

Qual è la uera strada di regnare.

Ro 13. Tim. 2.

Esaia 60.

Ioan. 4.

Dio con qual timore uuol esser ubedito.

Matt. 2.

grande instanza, & ansietà a' Re, che lo auertiscano di tutto quel, che del nouello nato intenderanno: & di piu dice, che anco lui vuol andar à adorarlo. Ma con tutto questo gli mancaua l'allegrezza interna, della qual trattiamo hora: & così l'Angelo, come buon interprete dell'interno, scopre la sua hipocrisia, & che quei apparecchiamenti così grandi, & quelle dimostrationi di timore, erano diligentie per hauerlo nelle mani con minor fatica, & l'aderation che uoleua fargli, era torgli la uita, come per l'opera mostrò poi. Il timor di Dio ne' buoni, & veri serui, come Salomone dice, allegra il cuore, cagiona grande allegrezza, & piacere, & anco lunga uita, & in vltimo de' suoi dì si chiamerà contento colui, che temerà il Signore, & nel dì della sua morte sarà benedetto, & presso Dio trouerà gratia, & ne' suoi dì uiuerà bene, come dice il sauio; Qui timet Dominum, faciet bona. *Di modo, che domanda Iddio a' Re, & a' Giudici della terra, & a tutti, seruitio con vero, & non finto timore. Adunque, mentre che i Re, & i Principi non aiuteranno la Chiesa, non essalteranno la Religione, non ameranno i pij, & religiosi huomini, & odiaranno quelli che non saranno tali: & mentre che non prouederanno di Pastori, di Gouernatori, & di Giudici nel popolo di Dio, secondo le sue sante leggi, mai non seruiranno Dio come deono, & saranno priui di quell'allegrezza interna, & del riposo di conscienza, che pone Dauid per segno per discernere il uero timore, & culto di Dio, da quello che non è tale: & perche alcune uolte succede, che l'interno piacere, & il testimouio della conscienza che procede di far quel che si è obligato nel seruitio di Dio; suol esser cagione che gli huomini si scordino, & che non perseuerino in quel che hanno cominciato: però per rimedio di questo soggiunge, dicendo che si allegrino di ciò; ma,* Cum tremore. *Deono adunque allegrarsi con paura, temendo, & dubitando sempre che nel suo officio, & uocatione non manchino. Et sempre con Paolo Apostolo pensino* Nihil mihi conscius sum, sed non propterea iustificatus sum. *Nè si pensino, come in un' altro luogo dice,* quod iam acceperit, & perfecti sint, sed puteni se nondum comprehendisse: *che pensino, che mai non sono giunti alla perfettione, che l'officio loro gli domanda; & così useranno il rimedio, che a perseuerar di bene in meglio l'Apostolo Paolo mette: cioè,* quæ retro sunt obliuiscentes, ad ea quæ sunt priora extendentes se ipsos, & ad destinatum supernæ vocationis brauium contendant. *Tiene questo l'Apostolo Paolo per così buon'auiso, che subito nello stesso capitolo, auertisce a quelli, che de gli officij loro vogliono render buon conto, che lo seguano dicendo;* Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus. *Ricordiamoci adunque nel mezo de' piaceri, che le nostre anime sentono, di far bene l'officio nostro uerso Dio, che lo habbiamo da seruire* Cum tremore, *accioche vegghino, & stiano all'erta. Fin' hora lo spirito Santo per lo Regal Profeta Dauid ha detto a' Re, & a tutti quei, che amministrano officij nel popolo di Dio, & sappiano quel che per l'amministratione de' loro officij, essa gli dirà. Gli disse ancora il tempo, dicendo, che subito, & senza dilatione lo faccino. Diedegli di piu l'ordine, & methodo, che deono osseruare nel loro studio, dicendo; che seruendo, & temendo il Signore, con alle-*

allegrezza, & paura. Hora gli insegna quel che principalmennte vuol che imparino, & in quai libri debbano studiare, cioè, in Giesu Christo, & nella sua dottrina: & dice così; Imparate la disciplina, & riceuete con abbracciamenti, & con baci il suo figliuolo. Qual disciplina sia questa, che vuol che imparino, lo istesso Dauid in persona di quelli, che non si uogliono soggiogare al le leggi dell'Euangelio, & dottrina di Christo, & della sua Chiesa, ce lo disse al principio del Salmo, per queste parole; Romperemo le sue leggi, & cacciaremo da noi il suo giogo. Queste leggi, & questo giogo, sono il Vangelo, & tutto quello che è conforme à lui, come lo istesso Christo ne insegna per San Matteo; Iugum meum suaue est, & onus meum leue. Di maniera, che tacitamente quì riprende Dauid quelli, che non si uogliono sottomettere alla dottrina di Christo; & dice, come per conseruarsi ne' loro Regni, hanno fallato la buona strada, & insieme con questo gli insegna quella uia, che deono prendere, acciochè sempre godano le loro dignità, & officij, che sarà soggettandosi con ogni obedienza alla disciplina, & institution del figliuol di Dio nostro sourano Re, & Maestro. La dittione, Apprehendite, si conforma con quella, che al principio messe, limitando il tempo, nel quale deono imparare: cioè, Nunc, Hora. Nè dà ad intender per quella particella, imparate, che offerendosi la occasione d'imparar alcuna cosa, dalla quale ritorni gloria à Dio, & a Giesu Christo suo figliuolo, & utilità alla sua Chiesa, che la imparino; & di tal sorte la prendano, & tengano poi così salda, & constantemente, come quello che solo debbe esser argomento, & fortezza, & difesa de' loro Regni, & stati: nè ui sia alcuna ragione per laquale se la lascino scampar di mano, & la scordino poi che l'haranno imparata; lasciando di metterla in opera, per molti ostacoli, & impedimenti, che'l demonio gli metta dinanzi: percioche se la lasciano passar di lungo per inauertenza, ò dispregio, forse che non gli ritornerà vn'altra uolta dauanti così tosto. Sentì Giesu Christo nostro tanto il disprégio della sua parola, & castigò così seueramente il non hauersi seruito gli huomini delle occasioni, che per la loro institutione, & cognitione della sua dottrina, gli presentaua, che gli fecero uenir le lagrime fuor de gli occhi: & dice San Luca, che pianse sopra la Città, dolendosi della ruina sua, & increscendoli, che gli huomini con la loro negligentia, & disprégio dell'Euangelio fossero carnefici di se stessi. Et però in premio d'una così grande ingratitudine, profetiza la sua ruina temporale, & eterna: & la ragione che di ciò si dà, è Quia non cognouisti tempus uisitationis tuæ. La uisita, che non riceuì, fù Giesu Christo, & la sua dottrina, & con gran dolore esclama dicendo; Felice te, se tu conoscessi hoggidì quel che ti deue dar salute, pace, & uita eterna. Ne gli essempi di Giosafat, di Giosia, & d'altri habbiamo nella scrittura Sacra veduto la pace, & tranquillità così grande, che Iddio diede ne' loro Regni, perche hebbero cura del culto, & seruitio di Dio. Piaccia alla misericordia immensa, che in questo nostro secolo non uoglia castigar per queste guerre, e discordie la negligenza, che ui è nelle cose diuine, et il dispreggio delle sue leggi. Iscuserà V. M. questo castigo ne' suoi Regni, se lei

Matt.11.

Luc.19.

Christo perche pianse la città di Hierusalem.

Luc.19.

2.Para 10. 4Reg.22.

imparerà la disciplina di Giesu Christo; voglio dire, se hauerà non solamente cura di intenderla molto bene, & gouernarsi per quella, ma se ancora sarà cagione, che nel suo popolo vi sia la istessa diligenza, se sarà instrumento perche si osserui la disciplina della Chiesa, & le constitutioni, & concilij, & decreti: se perseuererà in seguire gli auisi de' pij, dotti, & religiosi huomini: percioche per questi viene Giesu Christo à visitar V. M. & à portarle la nuoua della pace, & tranquillità eterna, come dice: Qui uos audit, me audit: qui uos spernit, me spernit. *Se come San Hieronimo & altri traducono, vogliamo interpretar questo verso, piu chiaramente conosceremo quel che commanda Iddio, che imparino i Re. & traducono così: Adorate puramente, riceuete il figliuolo con abbracciamenti, & con baci. Come se piu chiaro hauesse detto, seruite il Signore, & fate, che sia seruito pura, & santamente, con ogni amore & beniuolenza, & con protesto di soggettione fatta a Giesu Christo, & alla sua dottrina. Non fanno i Re quel che deono all'officio loro, nè meno i Gouernatori della terra, se pur particolarmente essi temono il Signore, & si allegrano in lui, ma insieme con questo poi che sono ministri publichi di Dio, & hanno la cura d'altri, è giusto, che publicamente facciano fede del timore, & riuerenza che à Dio, & à Giesu Christo suo figliuolo portano, & procurino che faccino il medesimo quelli, che saranno sotto di loro. Et subito lo Spirito Santo dichiara il modo, che si debba osseruare nel dare il uassallaggio, & l'obedienza a Giesu Christo, dicendo, che con abbracciamenti, & con baci lo riceuiamo. Perche i Re, & tutti sappiano meglio, come deono dichiarare l'amore, & obedienza che a Dio si deue, si accommoda il Profeta alla commune maniera, che fra se gli huomini vsano, per dimostrare amore, & soggettione tra essi. La commune, & piu vsata maniera, che per questo gli huomini tengono, è il bacio del uolto, & quello delle mani. Con quello del uolto manifestiamo l'amore, con quello delle mani, l'obedienza & uassallaggio: l'uno, & l'altro fanno i Re, quando esequiscono quel che Dauid in un'altro Salmo dice;* Aperite portas Principes uestras, & eleuamini portæ æternales. *Per qual effetto loro commandi questo, subito nello stesso verso il dice: perche* intret Rex gloriæ. *Quando s'aprono le porte al Re della gloria, se non quando di cuore lo seruono, & si chiamano figliuoli della sua Chiesa? Et quando la nutriscono col latte de' loro Regni, & fanno obedienza con la testa in terra? Quando edificano le sue mura, che sono i Christiani, pietre uiue dell'edificio. Quando riceuono il Rè della gloria Giesu Christo Saluator & Redentor nostro con abbracciamenti, se non quando aprono la porta, & danno auttorità di predicar a' suoi ministri. Quando souengono a' Predicatori della sua dottrina, & quando fanno, che l'Euangelio sia da tutti inteso, & da quello sia il popolo nudrito? Per questo non habbiamo noi il testimonio dello istesso, che dice.* Qui uos audit, me audit: qui uos recipit, me recipit: & qui me recipit, recipit eum, qui me misit? *Oltre a queste ve ne sono altre porte, per lequali entra CHRISTO ne' Regni: cioè, la buona prouigione de' Vescouati, in tali*

Essortatione a i Imperatore.

Luc 10.

Bacio del uolto, e della mani perche si vsa

Psal. 23.

Esaia. 60. 1. Pet. 2.

Luc. 10. Mat. 12

li persone, quali in tal caso si ricercano i buoni Concilij, & disciplina Ecclesiastica, laqual conserua la buona dottrina, & caccia via quella che non è tale. Sono ancora le porte, & non meno, le scole, & gli studi, dalla cui edificatione, & riformatione ritorna gran bene alla Chiesa: come ancora dalla negligenza, che in essi si suol usare, procede grandissimo danno, come da gli essempi di San Marco, de gli Apostoli, & di Giuliano Apostata si è chiaramente veduto ne i libri sacri. Sono finalmente porte per Christo i Consigli, i gouerni, le vdienze, & i Giudici de' Regni, i quali se saranno buoni, & giusti, & pietosi, riceueranno il figliuol di Dio con baci, & faranno, che gli altri lo riceuano ancora. Di questa maniera adunque i Re impareranno la disciplina, riceueranno il figliuol di Dio, come Dauid commandaua nello istesso Salmo, per meglio persuadere i Re, & i Giudici della terra, che vsassero gran diligenza in riceuere l'Euangelio con ogni riuerenza, & allegrezza, & publico testimonio del vassallaggio; messe le cagioni che lo mossero à dirgli, qual fosse l'officio loro: & perche con più riuerenza, & autorità fossero riceuute dal Mondo, & meglio le imprimessero tutti nel loro animo, & manco si potessero iscusare per ignoranza di ciò, introduce l'istesso figliuol di Dauid parlando nella prima, & dicendo quel che Dio disse, che della Maestà, & grandezza del suo haueua ab eterno deliberato: cioè darli tutto'l mondo per la successione, & Regno. Volle questo auisar Dauid i Re, & tutti quelli, che à Giesu Christo, & alle sue leggi non si vorranno sottemettere, che indarno si affaticano, poi che non potranno riuscire con quello, che di questa sorte imprenderanno. Percioche Iddio ha per vno inuiolabile decreto determinato, di dar tutto'l mondo à Giesu Christo suo figliuolo, & dargliela non già per fauore, ma per propria, & legittima heredità. Le parole della fermezza, & securità, che Giesu Christo tiene del suo Regno, sono le seguenti; Io sono (dice Giesu Christo) eletto Re per Dio sopra Sion, monte santo suo. Et per maggior certezza ne dice ancora il decreto eterno del Padre. sopra il suo Regno, & grandezza di quello: cioè Iddio mi parlò per queste parole; Tu sei mio figliuolo, & io ti ho generato. Domandami, che io ti darò per heredità le genti, & la tua possessione si stenderà insino alli termini della terra. Però Re (come se detto hauesse) voi sete in grande errore, se credete liberarmi dalla suggettione di Giesu Christo, & dalle sue leggi, & se voi pensate per questa via stabilire i vostri regni: poiche vedete voi, che Iddio Padre ha dato tutte le cose create al suo figliuolo. Più vi dico (dice Dauid, & è la seconda cagione che mi mosse à dirui l'officio vostro) che se in questa maniera di viuere perseuerarete, & non vorrette abbracciar GIESV CHRISTO, & gouernarui per le sue leggi, ouero finta, ò negligentemente quelle osseruerete; sappiate che vi è apparecchiato gran castigo in questa vita, & nell'altra. Però fate di modo, che non si sdegni in alcun tempo il Signore, & voi con tutte le vostre cose periate. Et in questo sdegno così aspramente vi tratterà, che permetterà, che ci siano tra voi guerre, discordie, & trauagli: &

Parole per le quali Christo entra nei Regni.

Parole della fermezza, & sicurtà del Regno di Christo. Psalm. 2.

di questa maniera gouernerà il mondo in uirga ferrea: come dice Dauid, dalla qual cosa procederà la nostra ruina, & distruttione irreparabile: così come un uaso di terra fatto in pezzi rifar non si può, ma è disprezzato, & calcato da tutti: & in fine, Loquetur ad eos in ira sua, *gli parlarà molto in colera, dicendo:* Ite maledicti in ignem æternum. *Et all'incontro tutti quelli che quando all'improuiso si accenderà l'ira del Signore, consideranno, & haranno speranza in lui, saranno beati. Io non dubito punto, che V.M. sarà uno di quelli, se si farà discepolo della legge di Dio, se di cuor, & con le opere conoscerà GIESV CHRISTO per suo Signore, & unico Saluatore, se abbraccierà la sua dottrina, & per quella si reggerà nel gouerno de' suoi Regni: se riconoscerà la dignità, & stato, nel quale Iddio lo ha posto, et di ciò gli renderà le gratie: se secretamente, & publicamente seruirà Dio nell'officio suo; che sarà, tenendo principal conto con Dio, & con la sua conscienza, difendendo, & aiutando la Chiesa, & i suoi ministri, presentandole con la confirmatione del sommo Pontifice, buoni Pastori; dand'ordine che le scole, & gli studi siano riformati, & si tenga conto con quelli, come le fonti d'ogni institutione; procurando ancora, che per li Concilij, & autorità Ecclesiastica, siano tolti uia alcuni scandali, che ci sono nella Chiesa di Dio, iquali sono grandi ostacoli del seruitio di Dio, & dell'ampliatione della sua Chiesa, dando ancora buoni Gouernatori, Presidenti, Consiglieri, & buoni Giudici al popolo, che in pace, & in giustitia lo conseruino, che habbiano particolar cura de' poueri, de gli orfani, de' forestieri & delle uedoue; & si portino humanamente con tutti. Se di queste cose, (come habbiamo pienamente secondo la uolontà, & scrittura di Dio, & testimonii de Santi trattato) i Re ne faranno conto, & V.M. come tutti aspettiamo, & gia ha cominciato, saluerà l'anima sua, & quelli che l'obediranno ancora. Allhora con grande allegrezza renderemo le gratie al Signore, (come il Re Hiran le rendeua, perche haueua dato à Dauid un figliuolo così sauio) dicendo; Laudato sia il Signore, che ha dato a' Catholici Re nostri Signori un successore, & à noi un Re così sauio, & così prudente, che ha intelletto per gouernar la casa del Signore, & la sua, che sono la Chiesa, & i Regni suoi. Piacque à Dio, che V.M. nascesse al mondo perche fosse Re, & Gouernatore in questi suoi Regni: perche gli ha amato sempre, & gli uuol conseruar lungo tempo, amministrandogli per mezo di V.M. giustitia, & ugualità, & tutto quello che conforme alla sua legge, & officio d'un Re buono habbiamo detto. Allhora diranno tutti (quel che la Reina Saba di Salomone diceua) Felici sono i uostri popoli, i uostri sudditi, & uassalli, che ui assisteranno, & seruiranno, & obediranno; & pregaremo tutti à Dio, con Dauid: Signore, dia salute al Re: aggiungi Signore giorni a' giorni del tuo Re, & gli anni di quello siano perpetui. Habiti in uerità, & in misericordia con Dio, sotto la sua clemenza, & protettione eternamente.* Mitte ei auxilium de sancto, & de Sion tuere eum: & omne consilium eius confirma. Sit fidelis domus eius, & regnum eius usque in æternum ante faciem tuam: & thronos eius sit firmus iugiter,

Matth. 25. 1. Timoth. 4. 3. Regum. 3. Reg. 10. 2. Paralip. 9. Psalm. 19. Psalm. 60. Psalm. 60. 2. Reg. 7.

ter, & benedictione tua benedicatur domus serui tui in sempiternum. *Il che tutti noi dobbiamo pregare il nostro Signore Dio, che dia à V. M. per il mezo di colui, ch'è vera salute, vera saluatione, & vera protettione del mondo, & Re di tutti i Re, Giesu Christo. Al quale col Padre, & Spiritosanto si renda honore, si rendano laudi, gratie, & benedittioni per sempre mai. Amen.*

Ioan 4. Apoc. 17. & 19. 1. Thimoth. 1. Rom. 11. Apoc. 5.

A Don Antonio di Mendozza Vicere della nuoua Spagna. Tratta l'origine, & principio de gli Anelli, & perche cosa gli huomini gli hanno adoperati. E si fa mentione di molte, & piaceuoli antichità.

Illustre Signor, & Cesareo Prefetto, Consaluo Fernandez uostro Camariero mi diede i giorni passati una lettera di vostra Signoria, laqual era tanto uecchia, quanto a me fu molto grata, del che non mi son marauigliato: percioche ritrouandoui uoi al gouerno del Mondo nuouo destinato da Cesare, & io essendo occupato nel uecchio mandato da Christo alla predicatione Euangelica, non è da marauigliar, che la uostra lettera sia intardata otto mesi à uenirmi alle mani. Ho adunque uisto, & letto quanto in quella mi ordinate, & massimamente il dubbio intorno alla inuention de gli Anelli, che disiate ui dichiari, laqual cosa Signor mio uoi potreste hauer fatto di manco di non raccommandarmi, si perche conosco la mia ignoranza, e che non so quel che alcune uolte mi scriuo, sì ancora perche mi dubito fate ciò solo per intender appresso poco quanti piedi d'acqua pesca la mia barca, & non già per imparar da me. Ma pur sia come si sia, che essendomi uoi patrone, et io conoscendomi per uostro seruitore, come tal ui risponderò, & seruirò in questo col mio rozzo ingegno, domandandoui attentione però: percioche mi credo sarò un poco lungo, e trapasserò i termini delle lettere, che missiue chiamiamo. Et rispondendoui al dubbio uostro, così dico; Sappiate adunque, che fra tutti i concieri, & ornamenti che lo ingegno, & industria (ò per dir meglio la uanità humana) ha trouato & inuentato per l'ornamento & compostura dell'huomo al mio giudicio niuno uguaglia, ò almeno non auanza à quello de gli Anelli, sì nella bellezza, e sottigliezza, sì ancora nella stima, & ualore: percioche oltre che la forma, & fattura loro è rotonda, ch'è la piu perfetta figura di tutte, sono nondimeno sì leggieri, & sottili, che ponno star in un picciolo dito della mano, e si fanno del piu eccellente metallo di tutti i metalli, & con la piu stimata bellezza del mondo; cioè, l'oro, e le pietre, & le gioie di gran ualore: di modo, che trouò l'ambitione, & presontione humana l'arte, & il modo, come in un dito frag.le potesse portar un Castello, ouero una Città, ò grande intrata, ò facoltà, portando come essi portano, il pregio, & la ualuta di quelle, si come sappiamo, che alcune gioie uagliono; e che ciò fosse senza ostacolo, nè impedimento dell'uso, et essercitio della mano, e questo ben che in parte habbia

Anelli, & la loro inuentione.

seruito, & serua di altri effetti, & modi, come si dirà, communemente il fine principale è stato, & è hora dilettatione della uista, & ostentatione, & apparenza di ricchezza, & gentilezza. Di questa cosa adunque sì stimata, & usata, ei sarà ben dire alcune antichità, & uecchiezza, che noi ritrouiamo scritte, massime essendo tante, & sì dilettevoli. Prima, chi sia stato l'inuentore, ouer la causa di ciò, ei non si può saper certo dalle historie: percioche quel che alcuni dicono, che per la memoria di Protheo, che fingono i Poeti, che Gioue imprigionò con le catene di ferro in in uno scoglio, & che lo liberò Hercole, con uolontà di esso Gioue, con patto però, che sempre portasse in dito un'Anello di ferro, con una parte di pietra ligata in quello, in memoria della prigione, & che questa fu l'origine degli Anelli; Plinio, & altri auttori Gentili l'hanno per fauola. A noi Christiani, che alcuna di quelle uanità loro non ammettiamo, non bisogna trattar di ciò. Quel che io ho in questo per ferma opinione, è, che gli Anelli non fu inuentione di un'huomo solo, ma che molti gli indouinarono in diuersi tempi, & luoghi: percioche non è cosa di tanto ingegno, che dal ligarsi un filo al dito non potesse comprender, che si potesse far un'anello d'oro, ò che sia di ferro, come gli usarono gli antichi Lacedemoni, & Romani, quantunque eglino nobilissimi, auanti che si usasse tanto lo eccesso, & disordine in tutte l'altre cose, di doue poi rimase in costume, & quasi per cerimonia in Roma mandar gli sposi alle spose loro Anelli di ferro. Intorno alla uecchiezza, & antichità loro, Plinio è di opinione, che in tempo della guerra di Troia ancor gli huomini non usauano gli Anelli, prendendo argomento che Homero scrittor di quella guerra non fa alcuna mentione di Anelli, nè del sigillar con quelli, facendola de' manili & bracciali, & del serrar & ingroppar le lettere, & di altre cose, che à lui pare, che se all'hora ci furono Anelli, non haurebbe possuto lasciar di farne mentione, nella qual cosa Plinio s'ingannò forte, & lo argomento ch'egli fa, è molto debole: percioche piu di 550. anni auanti fu Giosef, che la guerra, & distruttione di Troia, & leggiamo nelle historie del Genesi, che non può fallare, che quando esso Giosef espiano il sogno à Faraone Re di Egitto, & lui lo fece gouernatore, & suo luogotenente nel Regno, fra l'altre insegne, & ornamenti che le diede, si leuò lo Anello del proprio dito, & lo mise in quello di Giosef. Et non solamente gli doueuano usare all hora i Re, ma ancora molti: percioche di Giuda fratello dello stesso Giosef leggiamo, che quando la bellissima Thamar sua nuora l'ingannò nella strada, fingendo esser meretrice, gli tolse per pegno il bacolo, & l'Anello che portaua, & doppo questo, in tempo di Moise, che fu ancora 400. anni auanti la guerra di Troia, trouiamo memoria di Anelli, quando si scriuono nell'Esodo gli ornamenti, & drappi, che haueuano da metter in ordine per il Sacerdotio di Aaron suo fratello, & de' figliuoli suoi, dellaqual cosa ne fa ancora gran intentione Giosef nel iij. lib. delle antichità: di modo che piu antichi sono gli Anelli, di quel che Plinio congettura. Ma come egli mancasse della Scrittura diuina, non è da marauigliar non hauesse cognitione di quel che habbiamo detto. Et ancora egli fa argomento dell'uso di Roma, del qual principalmente tratta in questo proposito, & in Roma, si come

Anelli, quando si trouassero.

lo

lo isteßo Plinio afferma, fù sì poco l'vso de gli Anelli, quelli d'oro almanco, che nelle statue de' Re, ch'eßi haueuano nel Capitoglio, in sole quelle di Numa, & Seruio Tullio si trouauano, & che continuamente non si usauano se non di ferro, come di sopra habbiamo detto, & in questo costume durarono i Romani lunghißimo tempo, che solamente a quelli, che andauano per Ambasciatori a' Re, & nationi strane, se gli daua del publico thesoro, Anelli d'oro per honore, & autorità dell'ambascieria, & che ancor ne' trionfi, non se gli metteuano se non di ferro, quantunque gli metteuano nel carro corona di oro, & doppo col tempo, come questo si corrompesse, & slargasse fece legge in Roma, che niun plebeo, nè huomo di baßa sorte non potesse portar Anelli d'oro, ma solamente era conceßo a gli Equiti, ch'era un certo stato fra i Patritij, & Senatori, & il popolo, come hora potriamo dire, che sono i nobili, ò caualieri fra il popolo, & i Principi, & grandi Baroni; & fu questo de gli Anelli stimato in tanto, che era come far Caualiero, ò Gentilhuomo in conceder gratia a uno di poter portar Anelli d'oro in dito, & per questo erano gli Equiti conosciuti, & distinti dal popolo, si come lo isteßo Plinio, & Dione & altri scriuono del modo, che i Senatori (che anco gli poteuano portare) si conosceuano, & segnalauano per la vesta chiamata Latoclauo, ch'eßi soli poteuano portare, ch'era tessuta, & lauorata con porpora, si come ancora afferma Plinio. & per gli Equiti si chiamauano gli anelli, Anelli Equestri, & così gli chiama Horatio; & non si concedeua questa insegna, & priuilegio de gli anelli, se non per gran causa, & prodezza notabile, a persone di certa qualità, & lignaggio, & facoltà: benche era bramato, e procacciato tanto, che come una uolta Giulio Cesare parlando a' suoi militi, & soldati, gli promeße molti doni, alzando il dito per segno, che attenderebbe a quel che prometteua, come hoggidì si suol fare, eßi intesero, che gli faceua segno di dargli per priuilegio li Anelli di oro, ch'era fargli Equiti. e ben vero, che doppo, che in Roma regnauano gli Imperatori, gouernandosi tutte le cose per fauore, & uolontà di un solo, ci fu in questo (come in altre cose) disordine, & eßo, & si conceße questa preeminentia, & stato ad alcuni, che non lo meritauano, & così lo trouiamo memorato, & notato, & alcuni autori, si come si potrà vedere chiaro in Giuuenale, & in Suetonio nelle vite di Cesare, & di Vitellio. Ancora appare, che la legge, che prohibì gli Anelli d'oro alla gente plebea, non doueua eßer fatta, & che era grande l'vso di quelli al tempo della seconda guerra fra Romani, & Carthaginesi, quando Annibale vinse i Romani nella giornata di Canne, percioche Plinio, & Tito Liuio scriuono, de gli Anelli d'oro di quelli, che morirono in questa uittoria, mandò eßo Annibale tre modij, ò misure piene a Carthagine, ò forse furono tanti morti, & fatti prigioni tanti dello stato de gli Equiti, che bastarono per questo; & così dice Plutarco, ilqual ancora racconta ciò nella uita di Annibale. De' Carthaginesi ancora trouiamo scritto, che tanti Anelli consentiuano, & lasciauano portare, quante erano le guerre, nellequali haueuano ritornato. Marco Tullio Cicerone ancora nella quinta

Anelli à chi era cô cesso, por targli.

Costume di Carthaginesi nel portar de gli anelli.

oration contra Verre dice, che i Capitani Romani usauano doppo l'hauer riportato vna gran vittoria, dar a' Secretari loro insegna, & premio di Anelli d'oro. Vn'altra cosa è da notare in questo medesimo proposito prima di uenir à prouar con essempi, di che cose habbiano seruito, & doue usarono gli Anelli gli antichi, & questa è, che ne' principii loro, & ancor sempre doppo per la maggior parte. si hanno portato nella mano sinistra, & nel dito propinquo al più piciolo di quella; & Plinio dice, che in questo istesso dito haueuano Anello le Statoue di Numa, & di Seruio Tullio Regi, & per questo è chiamato dito Anulare: percioche in Latino Anello è chiamato Anulus; la causa, et ragione di questo rendono alcuni diferentemente; à Plinio gli pare, che fosse il suo principio rispetto, & uergogna, come di cosa, che pareua eccesso, & superflua curiosità, portar Anelli: & percioche nella mano sinistra si potrebbe portar più ascoso, si usaua portar in quella: percioche dice egli, che se noi uogliamo dire, che fu per non impedire, nè disturbar la mano destra, per la guerra, lo istesso conueniente ui è nella sinistra con lo scudo, che in quella si porta. Altri sono di opinione, che fosse questo, per portar più sicure le pietre de gli Anelli: percioche di quella mano si usaua manco communemente, & che in lei si elesse quel dito per più disposto, & manco occupato nell'uso della mano. Macrobio, che mette questa opinione; & ancora quella di Plinio; ne mette un'altra, cioè, che dal cuore à quel dito discende un neruo, ò uena, & finisce indi; & per honore del cuore, si giudicò, che meritasse corona quel dito con corona d'oro. Aulo Gellio conforma con lui. altri dicono, che per uia di medicina, accioche la uirtù, & proprietà delle pietre de gli Anelli gioui, & camini al cuore, si mette in quel dito, per cagione della vena già detta. Ancora mette Macrobio altre ragioni, per rispetto de' numeri; conforme alla dottrina de gli Egittii, che ho giudicato non esser importanti: questa ultima è quella che più ueggio seguir, & approbar; conciosiache ancora si portarono dapoi; & hoggi dì si portano ne gli altri diti delle mani, si come diremo. Il primo uso, & fine principale per ilqual furono gli Anelli inuentati, dicono alcuni (tra' quali è Macrobio) che fu per sigillare, formando, & intagliando in quelli ligate publicamente alcuna imagine, ò impresa particolare; & che da quello principio passò al resto che hora ueggiamo, & perche fosse meglio saluato, non partendosi mai dal padrone. Già può ben esser, che questo fosse così, almanco tra' Romani; perche ueramente in questo furono curiosissimi, & diligenti; poiche oltra le lettere, sigillauano le casse, gli armari, & anco le borse, in che haueuano le chiaui. & Cicerone dice di sua madre, che insino alle botte del uino sigillaua, & i uasi ancora, per leuar uia la sospitione che fosse stato rubato il uino di quelle. Certo questa usanza di sigillar con gli anelli è antichissima, & di ciò se ne trouano molti essempi, & historie. Nel terzo libro de' Re leggiamo, che Iezabel moglie di Achab Re di Samaria, sigillò con l'Anello del Re certe lettere, nelle quali mandò à domandar la morte di Nabot, che doppò gli fu data. fu questo piu di mille e cinque-

Costume de i Carthaginesi nel portar de gli anelli.

Opinioni diuerse d'intorno à gli anelli.

quecento anni auanti la fondatione di Roma. & quando Daniel fu gittato per cibo a' Leoni, per ordine del Re Dario fu sigillata la pietra con laqual si serraua il Cortile, ò grotta de' Leoni, col suo Anello, & con sigilli de' grandi Baroni, & Principi del suo Regno, che pare hauessero quel costume di sigillar insieme col loro Re, come si soleua vsar in Castiglia nella confermatione de i priuilegij, & gratie che si concedeuano; & come ho detto, per sigillar così scolpiuano, & ligauano pietre in Anelli, & era questo si ordinario, che l'alto Poeta disse; Agnosco manum, gemmamq. fidelem; cioè, Io conosco bene la lettera, & la pietra fedele, intendendo per il sigillo, che con la pietra fu stampato; & per questo sempre procurauano, che fosse dal maggior pretio, & ualor, che poteuano, massimamente i Re, & huomini grandi, tra' quali è molto illustre, & eccellente historia quella dell'Anello, & sigillo di Policrate tiranno, & Signor dell'Isola di Samo, & di altre Isole & terre: laqual benche par sia fauola, è nondimeno historia uerissima, & per tale la recita Cicerone nel libro de' fini; & Strabone, & Plinio ancora in due parti uerissimi autori, & anco Herodoto nelle sue historie scriuono ciò lungamente, & dicono, ch'era la pietra di questo Anello una Smeralda, la qual chiamauano Signatoria; & perche signaua, ò sigillaua con quella, che in breue somma passa di questo modo. Questo Policrate era potente, & ricchissimo Principe, & gli erano successe si felicemente tutte le sue cose, che mai non haueua ueduto danno, nè meno perdita alcuna, anzi quanto faceua, & uoleua, gli succedeua allegra, & prosperamente; onde dubitandosi egli della uolta della fortuna, & della regola commune; cioè, che niuno passa questa uita senza alcuna auersità & fatica, egli la uolle pigliar uolontariamente, credendosi pagar con quella; & fu l'auersità, che gittò egli in mare questo suo Anello, & pietra, ch'ero d'una fattura, & valor grandissimo. La qual cosa fece egli un dì mettendosi in una galera in alto mare, doue lui istesso gittò lo Anello in acqua. ilche afferma Herodoto hauer fatto per consiglio di Amasi Re di Egitto, col quale hauea fato pace, & amicitia. Successe poi che in capo di alcuni giorni un certo pescatore gli presentò un pesce grande, & bellissimo, & uolendolo acconciar il cuoco per darglielo à mangiare, trouò il detto Anello nel budello; ilche fu reputata cosa di grande marauiglia, & grande felicità di Policrate; ma nondimeno intendendo ciò Amasi suo amico Re di Egitto, dice Herodoto, che gli fece intendere, che non uolea più la sua amicitia: percioche un'huomo, che sì uenturoso era stato, senza dubbio gli succederebbe alcuna auersità, dellaqual toccasse parte à gli amici suoi; & così auenne poi, che per ordine del Re Dario, gli fu fatta guerra, & essendo prigione di Oronte suo Capitano, fu dal medesimo fatto appicare, ò crocifiggere, secondo che allhora si usaua. Questo dice Plinio, che auuenne dugento e trent'anni doppo l'edificatione di Roma, & che in suo tempo questo Anello, & pietra si vedeua in Roma nel Tempio della Concordia. Et quantunque paia discordar da Herodoto; percioche dice, che la pietra era Sardonica, & Herodoto afferma esser-

Sigillar con anelli quando si faceua.

Historia notabile dell'anello e sigillo di Policrate tiranno.

ser Smeralda, giudico vi sia errore di stampa: percioche Plinio dice in quello istesso Capitolo, che per la Pietra di Policrate già detta, che in suo tempo era uiua, si soleuano intagliar Smeraldi; nella qual cosa significa esser Smeralda. Di altri Principi, & Baroni antichissimi habbiamo historie, & memorie, che sigillauano con gli anelli, & pietre loro, si come leggiamo di Alessandro Magno, che per dar'ad intendere ad Efestione suo fauorito, che tacesse, & non dicesse quel che hauea letto nella sua lettera, si leuò l'anello, & sigillo di dito, & glielo pose alla bocca, sigillandogliela con quello. Sono autori di ciò Quinto Curtio, & altri. Di Ottauio Augusto scriue Suetonio nella sua uita, che al principio cominciò à sigillar con la effigie d'una Sfinge, che i Poeti fingono essere un monstro come Harpia, che interrogaua gli huomini, e se non gli sapeuano rispondere, gli amazzaua subito; & perche questo sigillo cominciò à scandalizar i Romani, dicendo, che la Sfinge di Ottauio qualche interrogatione, ò Enigma doueua portar seco, lasciò quel sigillo, & sigillò poi con l'effigie del Magno Alessandro, & alcuni successori di Ottauio, sigillauano con la sua effigie, tutta al natural da eccellentissimi scultori. Plinio racconta ciò; ilquale scriue ancora quel che habbiamo detto della Sfinge, & di altri sigilli, come fu quello di Mecenate gran fauorito dell'Imperator Ottauio, ilqual sigillaua con l'effigie d'una Ranocchia, che con esser animal molto timido, diceuano in Roma, che tutti haueuano paura della Ranocchia di Mecenate; percioche con quel sigillo si scuodeuano, & pagauano grandi tributi, & entrate. Auanti questo, Pompeo Magno sigillò con l'effigie d'un Leone; & per il sigillo, & anello di Silla sappiamo, che suscitò la guerra ciuile fra lui & Mario, che fu la piu crudele, & sanguinosa, che mai fosse al mondo. ilqual era la effigie di Bocho Re di Mauritania, come consignaua Iugurta prigione à Silla: della qual cosa (come Mario fosse generale di quella guerra, & Silla suo Legato) hebbe tanto dolore, & si sentì sì incaricato, che fu cagione della discordia, & guerra, che habbiamo detto esser successa tra loro due. Et ancora dice Plinio, che per un' altro anello si cominciò la guerra sociale di Roma, per la differenza, & inimicitia successa in un certo incanto, fra Druso, & Scipione; & così ci sono altri essempi de' sigilli de' Principi particolari, che lascio à dietro, per non esser lungo. De' Romani più antichi leggiamo alcuni hauer sigillato con le loro proprie effigie, & ritratti, che portauano di intaglio nelle pietre de gli anelli, si come afferma Plauto, introducendo un certo Ruffiano, che conobbe nella scoltura d'uno sigillo, l'effigie d'un soldato suo amico. Et doppo, che successero gli Imperatori in Roma, volendo adulare i Principi loro, portauano ne gli anelli l'effigie de gli Imperatori, & sigillauano con quelli; di modo (per concluder già in questo articolo) che dal principio loro si ha vsato, & si vsa hoggidì al mondo sigillar con gli anelli, per quello che di questa materia sappiamo, chi con le proprie arme, & chi con diuerse, & uarie fantasie, & effigie. ma auenga, che ciò sia così, ancora è il vero, che dal principio loro, & per fino ad hoggidì, si hanno

Sigillo di Ottauio Augusto.

Origine della guerra ciuile tra Silla & Mario.

Antichità & vecchiezza de gli anelli.

seruito

seruito di essi, per un'ornamento, & per un conciero della persona, così come di sigillar, & di altri effetti, che subito diremo. E questo è una cosa si antica, & uecchia, che oltra a gli essempi, che nel principio habbiamo detto, leggiamo di quella ualorosa Iudith, che quando ella si risolse di uccider Oloferne, si spogliò de' drappi lugubri, & uedoali, & si uestì di altri di festa & piacere, & tra le altre galanterie, ch'ella si misse indosso, si dice che si ornò de gli anelli. De' Romani ancora leggiamo, che in tutte le dita delle mani portauano gioie, & Anelli, eccetto però nel pollice, & in quello di mezo: percioche lo giudicauano infame, per alcune ragioni, che hora si lasciano à die tro: e scriue Plinio, che dal tempo delle uittorie del gran Pompeo in Asia, ciò si usò grandemente tra' Romani, di tal sorte, che essi haueuano anelli per la inuernata, & altri anelli più delicati per la state, chiamati estiui, & ancora all'anello di ciascun dito haueuano messo nome particolare; de' quali Giulio Pulci mette alcuni; & Plinio dice, che il secondo dito nel qual missero Anelli, doppo, quello, che habbiamo detto del cuore, fu quello, ch'è appresso il pollice, detto indice, & dopò quel, quello più picciolo, chiamato communemente auriculare, & dopò si usarono nel pollice. Esso Plinio afferma ancora, che in suo tempo ui erano alcuni Romani, che in uno dito solo portauano tre Anelli, & altri, che per maggior grauità non uoleuano portar piu di un solo Anello in tutta la mano. Et essi, & tutte le nationi, come habbiamo detto, usarono le gioie, & le pietre di gran ualore, & uirtù, con le quali sigillauano, ligati in oro. E tra le altre pietre di gran pretio, fu quella del Re Pirro, eccellente Capitano, che fece guerra a' Romani. Percioche naturalmente senza esser fatta con arteficio, nè fatica di scultore, ui si uedeuano in quella uarie figure di Donne, & quella di un giouane sonando un liuto, che i Gentili interpretarono esser le noue Muse di Apolline; che quantunque paia cosa difficile da credere, scriuono ciò alcuni autentici autori, & principalmente Plinio, & si come i Filosofi trattano, è cosa, che potè, & può passar naturalmente per il souerchio, & uario colore, & dispositione della materia, quando la pietra si nodrisce, & per influentia, & forza de' segni, & Pianeti, si come la donna per le medesime cagioni suol concipere, & partorire monstri, animali distinti dalla natura & forma humana. Et Alberto Magno (che reca la proua di ciò) afferma hauer egli ueduto in Colonia nella Capella de' tre santi Re Magi, una pietra, nella quale naturalmente si uedeuano figurate due teste humane perfettissime, & sopra quelle una biscia. Et Leonardo Camillo nel trattato intitulato, Specchio delle pietre (trattando, & affermando potersi far ciò naturalmente) dice, ch'egli uide una pietra Acate, nella quale si uedeuano, & figurauano sette alberi dello istesso modo dipinti, & figurati in quella. E per proua di questo non bisognano Autori; percioche io con gli occhi miei ho ueduto marmori, & pietre di Giaspido, nelle quali col chiaro, & oscuro, & diuersità de' colori suoi, sono figure di huomini, & altre diuerse effigie. Di modo, che potè esser la uerità quello delle noue Muse dell'Anello de Re Pirro, poiche si scriue per cosa certissima. Et piu diffi-

Gemma del Re Pirro.

Pietre marauigliose.

Anello di Giges Re di Lidia, & la sua proprietà.

difficile è da credere quel che leggiamo dell'Anello di Giges Re di Lidia, quantunque Plinio voglia sia del Re Mida, che in effetto è error del testo, ouero della memoria sua. Delqual Anello scriuono, che haueua tal proprietà, che tenendolo in ditto, se ascondeua la pietra di quello, uoltandola alla banda di sotto uerso la palma della mano, detto Gige si faceua inuisibile, & uedeua tutti, senza poter'esser uisto da nessuno; & ritornando la pietra in sù dell'Anello, tutti uedeuano lui. Questa historia fù sì commune anticamente, che si diceua in prouerbio, l'Anello di Giges. L'Autor di ciò fu il gran Filosofo Platone nel secondo libro della sua Republica. Et il modo come Giges hebbe questo Anello, è ancora cosa notabile; percioche egli scriue, che con certa tempesta di pioggio, & terremoto, che successe, si aprì una gran fessura nella campagna, doue detto Giges pascolaua certi armenti, de' quali era guardiano, ò pastore, & esso come audace, si messe in detta fessura, & dentro trouò un gran cauallo di bronzo, ilquale era uuoto, & dentro un corpo humano d'un'huomo morto, di strana grandezza. Et riguardandolo, & considerandolo bene, gli trouò in dito detto Anello, ilquale prese egli subito, & mettendoselo in dito andò a trouar i compagni; & a caso mouendo l'anello, come habbiamo detto, uide che parlauano di lui, come di huomo assente. Et all'ultimo, come colui, che sauio, & accorto era, si accorse della uirtù del suo anello, & essendo stato fatto Ambasciator appresso Candali Re di Lidia, aiutandosi con quella uirtù, tenne modo che giacque con la moglie del Re, & acquistatosi l'amor suo, col consiglio, & aiuto di lei, Giges ammazzò il Re, & s'ingegnò di tal sorte, che acquistò il Regno per se. Questo racconta Platone, come historia; la cui autorità fu cagione ch'io l'habbia messa per tale; quantunque ben mi ricordo, che Ciccrone uoglia intender, che Platone scrisse ciò più tosto per parabola, & apologo per persuader quel che tratta, che per historia uera. Ma Filostrato trattando de' Dragoni, & biscie della India, & che nelle teste loro si trouano certe pietre mirabili, dice, che di ciò fà indubitata fede l'anello di Giges, delqual si ha una constantissima opinione, & fama, & altri autori antichi, & moderni mettono questa historia per molto uera.

Seguita l'Autore il suo intento, & mette fine alla cominciata materia de gli Anelli.

ET auenga (Illustrissimo Signore) che alla uirtù della pietra di quello Anello non uogliamo attribuire una cosa sì grande, quantunque siano grandi le virtù delle pietre, si come sappiamo da' libri, & per propria esperientia, è questa la uerità, che queste, & maggiori cose credino, & promettino quelli liquali trattarono de gli Anelli fatti per magica arte, si come questo giudico io fosse fatto, se pur è il uero ciò che di esso si scriue, & quelli che si fabricano per regole, & ordine di astrologia osser-

straando i tempi, & la forma che in ciò mettono gli autori, della qual cosa faremo alcuna mentione. Prima quanto alle proprietà, & uirtù naturali delle pietre, è il uero che ancora per conseguire questo effetto, & utile, usarono gli antichi gli anelli, perche fu certo, & il più honesto, & utile uso di tutti, percioche non possiamo negare, che non habbiano, & facciano le pietre grandi uirtù, & effetti, ancorche non siano tanti quanti promettono gli autori di ciò; & uoler qui far mentione di tutte le lor uirtù, sarebbe non finir mai, i libri sono pieni, à quai rimetto qualunque curioso che uolesse intender particolarmente ciò, contentandomi con toccar qui alcuna cosa. L'anello di Diamante dicono che gioua alle strigherie, & che per uirtù, & proprietà naturale, inanima, & conforta il cuore, massimamente contra le fantasme, & mazzaroli, & gioua alle donne grauide; & la pietra chiamata Amatista gioua ualorosamente contra il ueleno, & leua uia l'ebriettà; il Balasso reprime i mouimenti della carne dishonesta, e gioua alla sanità corporale. & il Pirope, ò carbonchio ha forza contra l'aria corrotto, & uelenoso, & ancora contra gli stimuli della carne, & contra le cogitationi, & afflittioni; e l'anello di corallo ha ancora uirtu mirabile, percioche ristagna il sangue, & gioua alle uisioni, & horrendi sogni, & allegra il cuore. Il cristallo dicono che gioua contra quelli, che fascinano, & ancora a non sognar horrendi sogni. Et il Giacinto, (cosi come il corallo) leua uia la mestitia del cuore, & gioua marauigliosamente contra la peste. Lo Smeraldo affermano, che gioua ad osseruar castità, & a mitigar gli stimuli della carne. & affermano alcuni, che portandolo la donna che perde la uirginità, detta pietra si rompe in pezzi. Et medesimamente gioua contra il Demonio, & contra le tempeste, & contra l'apoplesia, & aumenta la memoria, conserua la uista, & gioua a' morsi uelenosi. La pietra chiamata Sardonica, reprime ancora gli appetiti carnali, ch'è la miglior pietra di tutte per lo sigillo dell'Anello: percioche licentia da se totalmente la cera. Il Topatio gioua alla infermità, & passion delle emorhoidi, tempera l'impeto dell'ira, & della frenesia, mitiga l'afflittione, & ristagna il sangue. Queste, & altre uirtù naturali si predicano di portar queste, & altre pietre ne gli anelli, che per la breuità non uoglio io raccontare. Colui che uolesse seruirsi di esse, & intender delle altre, per adoperarle in anelli, legga Aristotele nel libro, ch'egli compose delle pietre, quantunque alcuni uogliano che non sia suo. & Alberto Magno nel libro delle cose minerali, Marbadeo poeta nel libro delle pietre pretiose, Serapione in quello de' semplici, S. Isidoro nel 16. libro delle sue Etimologie, Bartolomeo Anglico delle proprietà delle cose, & sopra tutti legga Leonardo Camillo nello specchio delle pietre, & Plinio in piu luoghi, & Vicentio, & altri autori, che lascio per non esser prolisso, de' quali si potrà informar appieno colui, che sarà curioso di questa materia. Ma ancora è cosa degna di consideratione il uedere insino doue è arriuata la curiosità, & ingegno humano, che come communemente si habbiano messe le pietre ne gli Anelli, per le uirtù, & effetti che già habbiamo detto, non mancarono alcuni i quali portarono in quelli del ueleno per hauerlo più appresso, per ammaz-

Anelli usati da gli antichi per conseguire l'effetto nelle uirtù delle pietre.

Virtù di diuerse pietre.

Vedi la filosofia del Sauaia tradotta dall' interprete di questa opera.

mazzarsi, quando si uedessero in tanto stretto, che al giudicio loro, gli bisognaua; cosa ueramente, che persuadeua il Demonio à quei ciechi, & antichi Gentili, & di questo habbiamo historie, & esempi segnalati. Tra' quali mettono alcuni quello di quel ualorosissimo Annibale Carthaginese, ilqual portaua il ueleno in questo modo, & che se ne seruì di quello in Bitinia, uolendo Prusia Re di quello darlo nelle mani di Tito Flamminio Ambasciator Romano, il cui padre egli hauea amazzato in Italia nella battaglia di Trasimeno. Et dello eccellente Oratore, & Capitano Demostene, scriue Plinio il medesimo. Et il maledetto Imperatore Heliogabolo portaua ancora ueleno ne gli Anelli, per il medesimo effetto, ma nientedimeno egli non meritò morte sì honoreuole, si come affermano Lampridio, & altri scriuendo la sua uita; & Plinio trattò di questo, come di cosa molto usata in suo tempo tra i Gentili. Cosa ueramente nefanda, & indegna delle orecchie Christiane: assignauan forza à gli Anelli fatti per regola astrologica, osseruando hore, tempi, & aspetti di stelle, sì nel fare l'Anello, come nel fare l'impronto della pietra. Molti autori trattano delle imagini, & segni, che promettono di gran uirtù, dicendo, che la pietra acquista nuoua uirtù, & forza sopra la sua naturale, per la influenza delle stelle, al tempo che fu sculpita la imagine, & per la compagnia di essa pietra con la imagine posta in tal metallo, nelquale mandano particolar uirtù, come à quelle soggette, aiutandosi insieme la uirtù dell'una, & dell'altra. Questa legatura, & compagnia chiamiamo magica naturale, mettendo insieme herbe, metalli, fumi, & imagini, che si debbono unire. Alcuni di questi Anelli assegnano contra l'apoplessia, altri per dolor di fianco, & alcuni per allegrare il cuore contra la rabbia, l'addocchiare, contra il ueleno, & altre infirmità, & gioua grandemente per aumentar le forze naturali, & per altre grandi utilità, che per breuità io taccio. Scriuono di questo Leonardo Camillo nello specchio delle pietre, Cornelio Agrippa nelle occulta Filosofia, Alberto Magno, & Tabid gran Filosofo, oltre quello, che ne scriuon Giustinato, & Esteflerino, & altri, benche non le do intera fede, peroche non le ho prouate; dicono, che l'Anello di Marte osseruando le circonstantie del tempo, della pietra, del metallo, & della imagine, dà forza al cuore, & alla uirtù retentiua, facendo altri mirabili effetti. Di Mercurio desta la lingua, & fa l'huomo grande oratore; & habile alla mercantia. Così diremo de gli altri pianeti. Altri fanno imagini della triplicità de' segni, dicendo come quei della prima aiutano alle infirmità fredde, & febri flegmatiche, & appoplessia; quei della seconda contra il corrompimento del sangue. Et così delle altre triplicita di tutte le stelle, cosa molto antica, nella quale furon molti saui Egittij, Caldei, & giudei. Tali Anelli furono quei sette, che secondo Filostrato hebbe Apollonio Tianeo del Re Iarba, con la uirtù delliquali mettendosene ogni dì uno conseruò la sua giouentù, et uisse cent'anni, et l'auolo del Re Iarba, con la virtù di quelli uisse cento e trenta anni. I Greci antichi usarono di questi Anelli, Fisici, & Aronomici. Aristofane testifica questo, introducendo nel Pluto un detto Disco, alquale, minacciando un certo brauo, rispose; Io non temo di quanto mi dicono, hauen-

Veleno portato da gli antichi ne gli anelli per uccidersi.

Anelli di Apollonio Tianeo, e la loro uirtù.

hauendo meco questo Anello, che la sua Dama mi uendè per una dramma, & mostrando l'Anello, dice; Con questo mi difenderò dalla sua morditura. Hora si portano Anelli contra il mal di fianco fatti con arti, & caratteri, altri pensando, che debbano giouare, ne fanno de gli altri in luogo di quelli, ch'è cosa da ridere; perche se hanno alcuna uirtù, si deue osseruare il tempo, & il corso delle Stelle, quando si fanno. Molti nondimeno fanno Anelli senza rispetto al Cielo, come dicono, ma solamente alla natura della pietra, & alla imagine, come Rogerio nel libro delle Ali, & Leonardo Camillo fanno mentione di quelli di Tetel, & di Cielo: & i libri senza Autori, attribuiti à Salomone per dargli credito, come è la imagine di una donzella scolpita in diaspro, incastrato in Anello, laquale secondo Tetel, diffende l'huomo dal Demonio, & da' pericoli di acqua. Et scolpendoui imagine di Agnello, difende da apoplesia, et cura la quartana. L'Anello di pietra corniola con la figura di huomo, che tenga in mano qualche bella cosa, stagna il flusso di sangue. Così dicono altre cose belle da udire, & malageuoli da credere, tuttauia se ne può fare l'esperienza.

Abuso de moderni nel portar degli anelli.

Gli Anelli hanno seruito, & seruono in Spagna, & in Italia, ne' contratti, ò matrimonii per caparra: & si danno talhora ne' matrimoni di amendue le parti, per fermare la promessa. Et anco nel uelare le Monache si danno Anelli da amendue le parti per segno, che sia uero matrimonio. Quello che segue, pare di poca importanza, tuttauia ne segue grande utile, che alcuno per tenere memoria di qualche sua facenda, lo mette hora in questo, hora in quel dito, con certa differenza; perciò considerando bene il tutto, non è tanto riprensibile l'uso de gli Anelli, come uuole Plinio, & altri mormorano, essendo usati anticamente da huomini da bene, & uirtuosi, poiche Iddio creò l'Oro, & le pietre à seruitio dell'huomo, & à curare le infirmità, con le proprietà loro, & uagliono à tanti altri commodi sopradetti. Et finalmente chiamiamo Vescouo d'Anello il Suffraganeo per dignità. Ecco adunque Signore l'historia finita, & quel che desiderate esposto, non già senza mia gran faitca. Lo Smeraldo, che mi mandaste, hebbi, ilquale è molto ricco, & per essere una gemma di tanto ualore, io l'ho messo nella mia Mitra, accioche sempre, che dico Messa Pontificalmente, habbia cagione di pregar per uoi, come hora faccio, desiderandoui riposo. Di nuouo non u'è altro, saluo che Cesare stà bene, & partirà tosto per Fiandra, à castigar i seditiosi di Gante. Dio gli dia buon uiaggio, & à me la sua gratia con che il serua.

Anelli perche si vsano hoggi nei matrimoni e contratti.

Di Madrid, a' XV. d'Agosto. M D XL.

A Don

A Don Antonio di Meneses Auocato Fiscale dell'Imperadore. Tratta della vsura, dimostra in quali cose ella può occorrere.

Magnifico Signore, & Cesareo Fiscale. Voi mi ricercate per la uostra de' XX. del passato, ui scriua, che cosa sia vsura, & in quali casi ella può occorrere, & che in ciò non ui manchi. Alla qual dimanda perche mi sete amico, son contento di sodisfare, ancora che io mi ritroui con altre occupationi di più importanza. Però deuete Signor sapere, che vsura, secondo Aristotile si deriua da una voce Greca, che si dice Icarcoscatos, che noi in Latino la interpretiamo parto: percioche contra la natura della cosa che s'impresta, l'usuraro uuole, che gli partorisca il danaro, ò quel che impresta: & ancora che paia miracolo, è nondimeno diabolico, & la ragione tocca Santo Ambrosio. Alle uolte per la pessima arte dell'vsura, dell'oro nasce oro: Et acciochè questo più chiaro si vegga, lasciando di riprobare la usura per esser notoriamente sì mala, & sì reprobata dalla scrittura sacra, & da' sacri Dottori, quanto ella è in vso da' peccatori: E da sapere secondo San Tomaso, che tutte quelle cose delle quali vsiamo, sono in tre differenze. percioche alcune sono, l'uso delle quali è il finimento di quelle; di modo, che non si può vsare di quelle senza che si consumino, & finiscano, perche non possiamo vsare del uino, ò del pane, senza che beuiamo & mangiamo, & così il finiamo & consumiamo. Altre ci sono, che quantunque il loro vso non sia suo finimento, è nondimeno la loro consumatione: percioche non possiamo vsar del danaro senza che il consumiamo, & spendiamo. Altre ci sono, il cui vso può esser senza il loro finimento, ò consumatione: percioche possiamo vsare della casa senza che la ruiniamo, ò consumiamo, ò alieniamo da noi. La differenza ch'è fra queste cose del terzo grado a quelle del primo & del secondo grado, è questa, che in quelle del primo, e del secondo grado, non si distingue l'vso della cosa, anzi è una medesima cosa; & in quelle del terzo si; & sono due cose distinte: & nelle cose del primo, & del secondo grado non posso io saluar per me l'vso della cosa, & dar l'vso. Percioche non posso io dar'ad alcuno l'uso del vino, & non darli il vino, nè posso saluar'il vino senza che salui l'vso. Ancora non posso dar l'vso del danaro, saluando il danaro: percioche in queste cose dette non si distingue l'vso della tal cosa; ma nelle cose del terzo grado, posso saluar la casa, ò il cauallo per me, & posso dar l'uso di quelle. & per il contrario posso dar la casa & il cauallo saluando per me l'vso. Quando io domando, & uoglio alcuna cosa per le cose che impresto del primo & del secondo grado, più di quel che impresto, è vsura: percioche vendo due uolte la cosa: vna uolta la cosa, & l'altra volta l'vso, non essendo più d'una, poi che tutto è una cosa; ò uendo quel che non è, poi che vendo l'vso distinto dalla cosa, non essendo distinto: Nei due primi generi di queste può occorrere vsura, nel terzo no: perche

Vsura, et la sua deriuatione.

cap. sicut. 47. d.

1. 2. q. 28. arti. 1.

Vsura quando si faccia.

in questo, poi che l'uso si distingue dalla cosa, posso io uendere, & dar una uolta l'uso, & un'altra uolta la cosa: conciosia, che altra cosa è il frutto, & altra il dominio, & proprietà. Ne i primi generi delle cose può occorrere imprestido, & per conseguente usura; ma nel terzo genere non puo occorrere imprestido, ma fitto, o pigione: onde Alessandro di Ales. da regola generale, dicendo: Non si può commettere usura se non nelle cose, che cade lo imprestido; lequali consistono in numero, o conto & peso e misura: in numero, o conto, come sono danari: in peso, come sono metallo, oro, & argento: in misura, come sono formento, oglio, e panno: &c. Nelle quali solamente può occorrere usura.

3.p.q.59.mē.1.

Conclude l'Autore la cominciata materia particolarmeute dimostrando che cosa sia usura.

Vsura che cosa sia.

LA vsura (Signor Don Antonio) che in latino si dice vsus gris, vso di metallo, o di danaro, si diffinisce. Vsura è guadagno piu, & oltre il principale che ritorna dallo imprestido per ragione del patto, o intentione principale. In questa diffinitione ci sono cinque parole, lequali noi dichiararemo per ordine. la prima è guadagno, per la quale intendiamo ogni cosa, che danari vaglia, o si possa stimare con danari: onde se alcuno impresta ad alcun'altro, acciochе il tale sia suo amico, non è vsura: percioche l'amicitia non si stima con danari, essendo ella un certo amore uolontario; & l'obligato è sottoposito a necessità. Non s'intende questo se io impresto a chi ho offeso, acciochе non si quereli dinanzi il Giudice, o perche si distoglia dalla querela del la ingiuria, che io gli feci; percioche questo come si sà, uale danari, & con danari si stima, & con danari si apprezza; & spesse uolte con danari si ricompensa. ma se pretendesse che non gli facesse dispiacere, & che per la nimicitia non hauesse tanta spesa, ancora che ciò guadagnasse per lo imprestido, non sarebbe usura, come dice santo Antonio, & Siluestro; ma se impresto ad alcuno perche sia mio amico, del quale per l'amicitia non pretendo altro che amore, & non già interesso alcuno, non è usura; percioche se il pretendesse, sarebbe usura; ma colui che impresta per riscotere il suo, ò per redimere la sua uessatione, o ingiuria, come perche alcuno lo minaccia, non è usura; perche in effetto non gli ritorna guadagno poi che riscote il suo, ma dice, ch'è usura se u'è guadagno piu del suo, di quel che può stimare con danari. Percioche è usura s'io impresto ad alcuno, obligandolo che m'inpresti quando ne hauerò bisogno: percioche questo obligo è ciuile, & sforzato, & si puo stimar con danari, percioche è usura s'io impresto ad alcuno formento, obligandolo che uenga al mio molino, o gli impresto danari, acciochе uenga a comperare alla mia botega: o impresto al Principe perche mi dia il tal officio. Ma se impresto solo per amor del Principe a chi impresto, & fra tanto conseguisco il perdono essendo da me offeso, ouero ottenessi alcun'officio, non sarebbe vsura secondo Caetano. & la ragion di queste cose, è perche queste cose non sono stimabili per danari; ma in questi casi bisogna che si sap

Amicitia che cosa sia.

2.2 q.78. Vsu. 1.5.8.

pia discernere due guadagni: l'vno vsuraro, & l'altro licito. l'vsuraro è l'obligo ch'io gli misi che andasse al mio molino, ò bottega, ò mi desse il tal officio: il guadagno licito è la macina, che si deue per il macinare, ò il giusto prezzo di colui, che compra nella mia bottega, ò il giusto salario dell'officio: & però colui che cosi imprestò, non è obligato à restituire la macina, che è debitore per il macinare, & il prezo giusto di quel che compra nella mia bottega, ò il giusto salario dell'officio; & però colui che cosi imprestò non è obligato a restituire la macina, nè il prezzo, nè il salario. ma è obligato per uscire del peccato, a rilasciare, & leuar uia quell'obligo che gli mise, & a restituire per quello secondo il giudicio di vn'huomo da bene. Parimente se alcuno impresta al Principe, ò alla Republica, acciò che non paghi datij ò gabelle, ò qualche altra cosa, ò perche non gli mettano alcuna grauezza, è usura: Percioche questo interesso uale danari, & è quantità che si può stimar con danari, & è obligato alla restitutione. Ancora se alcuno impresta acciò che insieme con lo imprestido gli compri alcune possessioni, ò debiti, ò gli affitti i suoi campi, è vsura, ancora che le possessioni non sieno cattiue: percioche contra la natura del contratto dell'imprestido è obligare colui che riceue ad alcuna cosa piu che restituisca senza altro guadagno. Et sappiate che questo di affittar le possessioni tratta Siluestro, & dice, che se per l'imprestido io aspetto alcuna cosa piu delle fatiche del Contadino, è usura; ma se l'aspetta perche gli paghi il giusto che le sue fatiche meritarono, non è usura: ma ciò si debbe intendere in colui che gli ha affittato, & non vuol lauorare le possessioni. Percioche in questo caso è licito, che redima la sua vessatione: ma non già in colui che nuouamente ha da affittare, ò uoglia affittarle con quel patto, ò nò; perche qui non redime la sua uessatione per lo imprestido, & quell'obligo che io gli metto che mi affitti le mie possessioni, si può stimare con danari, & questa dichiaratione è di Caietano, & dell'Arciuescouo di Fiorenza, che dice, che se dell'imprestido io ne aspetto vtile, è usura; & Gabriele sente il medesimo, che il Caietano; percioche quell'obligo nel quale il Contadino, ò lauoratore si mette, può esser in notabile danno suo, se gli occorresse alcuna cosa nella quale potesse piu guadagnare. Ancora se alcuno impresta sopra pegni, & domanda tre per cento, non come guadagno dell'imprestido, ma come per salario delle sue fatiche, & per saluare & sborare i pegni, è usura, percioche non haurebbe imprestato se non per questo guadagno; ma se colui che impresta in realità di verità, non vuol guadagnare se non conseruar senza danno se stesso, & i pegni, il può fare; percioche cosi come per ragione de' pegni, non si ha da fare piu ricco: cosi è giusto, che non si faccia piu pouero; & cosi come ha da contare i frutti de' pegni in parte del pagamento dell'imprestido, così ancora debbe contare le necessarie spese nel principale. Parimente s'alcuno impresta a colui che nauiga perche faccia con lui patto d'assicurargli la naue, come il poteua fare con altri, è usura, percioche oltre l'imprestido vuol l'obligo del sicuro, ch'è stimabile per danari; & però la Chiesa il condanna nel Decretale. La seconda parola è piu del principale. Principale si chiama ciò che io giustamente possedeua, & imprestai: di modo, che se impre-

Guadagno licito, e guadagno usurario.

Quando l'imprestido è usura.

3. parte ti. 2. c. 8. & 9.

Principale che cosa sia.

prestai dieci ducati, dieci ducati è il principale, tutto quello, che io per cagione dell'imprestido guadagno più de miei dieci ducati, è vsura: et così il prende santo Ambrosio quando dice; Tutto quel che si accumula piu del principale, è vsura. il cibo è vsura; la veste, è vsura, & ogni cosa che si accumula al principale è vsura; & ogni nome che tu gli metti, vsura è. La terza parola è dell'imprestido; di modo ch'è regola generale, che non può occorrere vsura, se non nell'imprestido. Ma l'imprestido può esser in due modi. Il primo chiaro, aperto, & espresso, che chiamano esplicito. Il secondo implicito, & coperto, che nella uerità è imprestido; & uà coperto, & ascoso con nomi di uendite, & compre, & impegni, & altri che chiamano contratti non nominati: & per conoscere quando è vendita uera, ò vendita finta, bisogna che si sappia, che come i contratti non si possono fare se non fra due: nelle vendite, colui che vende è padrone della sua roba, & fin che uende, tutto il pericolo della roba corre addosso il venditore, & colui che compra, è patrone del denaro, & fin che compra, tutto il pericolo del danaro corre addosso il compratore: Così doppo che io uendo, passo il dominio della mia roba al compratore, & lo faccio padrone di quella, & il compratore ne acquista nuouo dominio, & è padrone di quella. Di modo, che tutto il pericolo di essa corre addosso il compratore; & per contrario, colui che compra, passa il dominio del danaro al venditore, & acquista nuouo dominio del danaro il venditore. Di modo, che tutto il pericolo del danaro corre addosso il venditore: si che essendo la vendita giusta, il compratore non puo ripetere il suo danaro, nè il venditore la sua roba: & questo che dico de' pericoli della roba s'intende ancora della cosa, ò sia consignata, ò nò; Percioche la vendita è perfetta quando il prezzo è pagato, ò assicurato: Ma nell'imprestido passa il dominio del danaro a colui, che lo riceue, & il pericolo è a suo rischio: ma a colui, che gli imprestò, gli resta ragione per ripetere la quantità, ò cosa, che imprestò. Dice adunque la diffinitione dell'vsura dell'imprestido per escludere tutti i contratti di vendita, impegni, affitationi, &c. Ho detto che sia vera vendita; percioche se alcuno uende un braccio di panno, che hora uale un ducato, & lo diede in credenza termine un'anno per un ducato & vn quarto, questa tal uendita è usura, & imprestido; percioche il medesimo è come se hora gli imprestassi un ducato, perche in capo d'un'anno mi desse un ducato e un quarto. Ancora se perche io dò il danaro auanti tratto, dò un ducato per la cosa, che quando me la consegnano uale un ducato & un quarto, è manifesta usura: Di modo, che queste tali uendite, & compre non sono quale si publicano, & si nomano, ma imprestidi. Et percioche in questa parola imprestido si scludano gli altri contratti, ne seguita, che se alcuno affitta, ò uende il danaro al banchiere, accioche ne faccia mostra di quello, & però vuole alcun guadagno, non è usura; parimente se affitta le monete d'oro, perche elle sieno messe nel bagno, ò nel caldo, & vuole guadagno, non è vsura. Ancora se uende moneta d'argento per moneta di rame: ò di oro per moneta di metallo, non è vsura, se il guadagna colui che a quell'officio di banchieri per minuto; & la ragione di ciò è, perche non si uende qui moneta per il suo principal fine, ch'è comprare

Imprestido.

Silue. 1. empt. § 2 & 4.

Nota la usura nella uendita in credenza.

Quando giustamēte si puo vendere la moneta.

prare. Nè si uende per ragione della materia, chè dire perche sia di questo di quel modo lauorata, ò improntata, ma per ragione della materia, ch'è dire per eßer d'oro, d'argento, ò di rame. Così come io giustamente potrei dar a pigione boccali, tazze, & altri vasi d'argento, così può dar'a nolo, & vendersi la moneta, in quanto oro & argento. Il medesimo dico quando la moneta si mettesse per pegno. La quarta parola che si mette nella diffinitione dell'vsura è con patto che vuol dire quando si capitola, ò conclude espreßamente per parola, ò per scritto, che si dia tanto piu del principale. La quinta parola è con intentione principale. Intentione principale secondo santo Agostino, è quando si moue piu per il guadagno, che per alcun'altra cosa. Intentione men principale secondaria, è quando anchora che aspetti che gli ha da dare alcuna cosa colui, che riceue l'impreſtido, per sua liberalità, ma non gli moue questo. Il Gaetano distingue fra il guadagno aspettato, & il guadagno desiderato per lo impreſtido, ò per amicitia, & gratitudine: percioche se aspetta alcuna cosa per l'impreſtido, è usura: se per amicitia, nò: & nell'opusculo dice; Che perche alcuno sia usuraro mentale tre cose si ricercano. La prima, che pretenda alcun guadagno di più, & oltre il principale: percioche d'altro modo non sarebbe usura. La seconda che la intentione sia tale, & si deliberata, che senza essa non impreſtarebbe. Il terzo che quel guadagno si aspetti, non gratiosamente, nè amicheuolmente, ma obligatoriamente per impreſtido; & così vsuraro mentale è quello che pretende alcuna cosa più del principale per l'impreſtido, non gratiosamente douuto, ma che d'altro modo non haurebbe impreſtato a colui, che impreſta, si debbe dare ciò che impreſtò per ragione dell'impreſtido, & si gli deono rendere gratie per il desiderio che hebbe d'impreſtare, & però colui che impreſta, licitamente riceue queste due cose: ancorache ne seguano gli effetti, & riceua gratificatione per ambedue le cose: nè pensi che sia sufficiente inditio, segno, ò mostra dell'intentione usurarie, che non l'impresta se non hauesse pensato che gli doueua dare alcuna cosa: percioche secondo San Tomaso, colui che uà alla Chiesa per le distributioni, & che d'altro modo non ui andarebbe non è simoniaco, nè meno u'è restitutione quando queste cose non concorrono: & per maggior dichiaratione dell'intentione fa mestiero sappiate, che percioche l'intentione di colui che dà, & riceue, non corrono con uguali desiderij d'ambedue le parti, può esser sana intentione dalla parte di colui che dà, & dalla parte di colui che riceue: di modo, che chi dà, non dà per obligo, ma per beniuolenza, & colui che riceue medesimamente: onde non u'è restitutione. Qui può essere mala intentione d'ambedue le parti: di modo, che colui che dà, dà per impreſtido; & colui che riceue, riceua per l'impreſtido: colui che così impreſta, è usuraro mentale, & è obligato alla restitutione di quello che riceue: percioche gli lo diedero quasi redimendo la veßatione, & che d'altro modo non l'hauerebbe dato, ò ui può essere mala intentione dalla parte di colui, che riceue l'impreſtido. percioche mal uolontieri rende quel che riceue, come chi redime la sua veßatione, è buona dalla parte di chi diede l'impreſtido: percioche con buona intentione impreſtò, & con buona intentione riceue

Intẽtione principale.

Vsuraro mentale.

ceue quel che gli danno e restituiscono: onde non u'è alcun peccato: ma è obligato alla restitutione, se con quel che gli diedero si fece piu ricco, ò iscusando la spesa, ò se la cosa che gli diedero è in essere, & se non è in essere, non è obligato alla restitutione: e così mette la perdita à suo conto colui che diede con mala intentione. Ma, se la intentione è solamente mala dalla parte di colui, che imprestò, di modo, che imprestò con intentione di riceuere, & pigliare piu del principale, e con la medesima intentione riceuè quel che gli diedero, & colui che riceuè l'imprestido, il dà gratiosamente per gratitudine di amico, e di uolontà, ilche non conosce colui che impresta; il tale pecca, & è obligato alla restitutione, quanto tocca alla sua conscienza à colui che lo diede. Questo dico tutto il tempo che non gli cõsta l'intentione di colui che gli diede il guadagno: percioche se sa, che per beniuolenza gli lo diede, non sarà obligato alla restitutione; & à questo proposito dice il Gaietano, che non era obligato alla restitutione, & il medesimo è secondo S. Agostino, Se colui che imprestò hebbe al principio buona intentione, & poi col tempo ha intentione, che se non gli dà alcuna cosa, gli torrà lo imprestido, & per questa intentione gli lascia, è usura, & è obligato alla restitutione. ma se discorrendo il tempo, intesi in questi due ultimi casi, che ancora che fu cattiua intentione dalla sua parte, che gli lo diedero gratiosamente il può accettare, come gratiosamente dato, non è obligato a restituire, ma a far conscienza del suo peccato: E per maggior dichiaratione, dice il Gaietano, che in tre modi può esser l'usuraro mentale. Il primo à chi succede il guadagno come l'aspettò, ch'è non gratiosamente, come ne esso l'aspettaua, & è obligato à restituire; Il secondo à chi non succede il guadagno come l'aspettaua, ma molto migliore: percioche esso l'aspettaua per l'imprestido, & gli lo diedero per amicitia, & non è obligato alla restitutione. Il terzo colui che il domanda tacitamente per segni, e dimostrationi, & gli danno alcuna cosa: & à questo tale manca poco perche sia perfetto usuraro esteriore; e perciò è obligato alla restitutione. E sappiate certo, che torre piu del principale per lo imprestido è sì reprobato, che non importa che quello piu sia per poueri, ò per minori, ò per riscattare schiaui, ò per qualche altra opera pia e santa come dice Siluestro. E questo basti per hora, quanto a quel che in questa materia dell'usura mi ricercate; e delle cose nellequali ella può incorrere. N. Sig. ui guardi da simiglianti errori, & à me dia la sua gratia con che il serua.

Da Logrogno, il primo di Settembre. MDXLII.

Ragionamento fatto all'Imperadore nel giorno dell'Apostolo San Pietro d'intorno alla elettione de' Consiglieri, & come da' Principi debba esser fatta.

Acra, Cesarea, Catholica, Real Maestà. Due cose sole sono quelle, che si considerano intorno al Consigliero dal Principe, l'vna la sofficienza di esso; l'altra la sua elettione, laquale consiste nel Principe: onde non è altro, che dimostrar al Principe come si debba gouernar ogni volta, ch'egli uolesse vn Consigliero. Però sia bene, che la Maestà vostra sappia, che il Principe auanti ogni altra cosa debbe considerare, che dalla elettione de' suoi Consiglieri esce, & pende l'honore & l'utile, ò la infamia & ruina sua, & del suo popolo. Per abbreuiar questa pratica, solo dirò alcune ragioni delle molte che si potrebbono dire a questo proposito. Veggiamo primieramente che il primo giudicio, che si suol fare sopra il Principe, & della sua sofficienza, è della riputatione di quelli del suo Consiglio; perche quando sono saui & sofficienti, può conseruarsegli fedeli & leali: ma quando non sono, non si può aspettare buona riputatione nel Principe, poiche erra nel principale, & colui che erra in quel che importa piu, è quasi necessario, che in tutto erri: percioche cosi come corrompendo il surgitore, ò uene d'una fontana, necessariamente tutta l'acqua si guasta; dello stesso modo, corrotto il sacro Consiglio, tutto il gouerno è errato; & cosi ueggiamo, che tutto il popolo accordandosi insieme, quando vuol lodar alcuno di buon Principe, subito dice, che ha buoni Consiglieri appresso di se; & se fra quelli è alcuno di singolar uirtù, subito comparisce in piazza, dicendo: il tale, ò il tale ha le tali, & tante uirtù; & con ciò ne riman il popolo molto sodisfatto. Pel contrario, tutti mormorano, & sono di mala voglia: se s'imprende alcuna guerra, dicono tutti, non habbiamo huomo di Consiglio, il tal Re ha tali huomini per far pace, & altri accordi, tutto il popolo trema, & mormora, dicendo noi patiremo, & saremo gli ingannati, poi che non habbiamo buon consiglio. Non è dubbio, se non che ogni cosa pende dalla forza, & uirtù del buon consiglio; ilche intendeua perfettamente il profeta Dauid, quando nella guerra che hebbe con Absalone suo figliuolo, pregaua sempre Iddio fosse contento di abbagliar l'intelletto al principal Consigliero di Absalone, perche più temeua il Consiglio di Achitofel (che cosi si chiamaua) che le pratiche, & esperienza di tutti gli altri. Habbia il Principe buon Consiglio, che quantunque erri, non è alcuno che il creda: & hauendo vn consiglio non tale, quel che con l'occhio veggiamo ben fatto, nol crediamo, ò pensiamo, che sia stato a caso, ò che gli nimici lo lasciarono, che già lo trouiamo fatto, & che nol sapemmo guadagnare. Da tutto questo ne segue, che per hauer il Principe buoni consiglieri, non solamente consegue buon successo nelle sue imprese, ma ancora

Il primo giudicio, che del Principe si suol fare.

Chi erra in quel che importa, più erra in tutto il resto.

Achitofel Cósigliero di Absalone.

ne

ne acquista honore, & credito appresso i suoi & gli stranieri; da' suoi è amato & obedito perciò; & da gli stranieri temuto; & da tutti in conformità lodato singolarmente. Sia adunque questo il primo ricordo del Principe nella elettione del Consigliero, che consideri molto bene, & molte uolte tutto quel che sin'hora habbiamo detto.

Il secondo ricordo è, che pensi il Principe, che gli è piu necessario un tal Consigliero, qual io dico, che il pane che mangia, e questo acciochè possa udire la uerità: perche la uerità simplice, & spogliata non possono i Principi vdirla per cagione della moltitudine de gli adulatori, che per ogni banda gli circondano: ma dire questa verità, corre pericolo di perdere la sua riputatione, & autorità, & esser stimato poco il Principe, se ogni huomo ardisce à dirgliela; perche non è bene, che ogni uno la dica. Però fa mistieri, che habbia i suoi Consiglieri di quelle qualità, che già nelli altri capitoli ho detto, acciochè sappiano intendere la verità, & sa dicano à suo tempo, & à questi due raccommandare molto; che facciano, & esequiscano il tal officio in ogni cosa. Questo è modo eccellentissimo di ascoltar la uerità, & per conoscere le adulationi, & saperle, & poterle rifiutare; & non si trouerà alcun mezzo perciò, per molto che si cerchi.

Principi perche non possono vdire la uerità libera.

Il terzo ricordo è, che il Principe, che hauerà imperio in molte, & diuerse Prouincie, come Vostra Maestà l'hà, deue eleggerne Consiglieri di tutte quelle, & non d'una, ò di due solamente. Dichiariamo questo per un'essempio: & perche l'habbiamo in mano, sia di uostra Maestà. Che oltre l'Imperio, la Maestà uostra ne possede le Corone di Aragona, Castiglia, Sicilia, Napoli, Milano, & de gli stati bassi della casa di Borgogna: il mio ricordo dice, & vuole, che i Consiglieri suoi debbano essere non solo Aragonesi, ò Castigliali, ma ancora Siciliani, Napolitani, Milanesi, e Borgognoni, & Tedeschi. Poi che il ricordo si lascia d'intendere per essempio, lasciamo uostra Maestà, & parliamo del Prncipe in generale. Dico esser necessario, che un Principe segua questo ricordo, se vuol hauere buon gouerno, & conseruar i suoi popoli contenti, perche facendolo d'altro modo, guasta ogni cosa: perche i popoli si risentono di vedersi discacciati dalla amministratione, & gouerno principale, poi che non uengono nel Consiglio alcun'huomo del lor paese: pensano (& non senza cagione) che il Principe gli stima poco, ò che gli habbia come per schiaui, ò che non si fida di loro: il primo genera odio; il secondo cerca libertà; & però fanno congiure, & chiamano Principi strani: il terzo gli dà animo, & ancora ostinatione contra il suo natural Principe. Questo è molto chiaro, che tutti noi huomini sappiamo piu perfettamente i costumi, gli humori, i desideri, le uirtù, i uitij, le famiglie, i meriti, i demeriti, le commodità, & difficultà, i danni, & l'utile delle terre doue nasciamo, & ci alleuiamo, che delle strane; però, hauendo il Principe Consiglieri di tutte le sue prouincie, dico natiui di quelle, potrà meglio, & più facilmente prouedere à tutto quel che facesse bisogno. Ancora è cosa naturale à tutti gli huomini, che amiamo piu nostri, che gli strani, perche

Popoli perche si sdegnano.

Naturalmente amiamo più i nostri che gli strani.

co i nostri sempre si troua una certa corrispondeza, & obligo per via di sangue, di confederatione, di amicitia, di seruitij, di fauori, di vicinanza; oltre che questo basta fra buoni, nascere, & alleuarsi sotto vna medesima legge: verso gli strani non v'è nulla di questo: però veggiamo, che nel Consiglio, & fuori di quello, più presto, meglio, & con maggior diligenza si trattano i negoci de' natiui, che de gli stranieri: & se pure questi vogliono ottenere alcuna cosa, bisogna sudino gocciole di sangue, ogni cosa fanno a forza di bracci, come buoni mercanti comprandola con danari contati; & però è grande infelicità quella d'vna Prouincia, ò d'vn Regno, che non ha un figliuolo suo nel Consiglio del Principe.

Nota come negociano gli stranieri.

Il Principe, che si lega, ò affettiona ad hauere Consiglieri d'una sola natione, mi pare, che sia appassionato, che sia amico di partialità, & di sette: percioche come tutti, ò i più importanti fauori si danno ad una natione, necessariamente quella diuenta allegra, & superba; & le altre non potendole sopportare, inuidiano, maledicono, calunniano, si disperano, cercano quisitioni, & uengono alle mani. Ogni Prouincia hà le sue uirtù, & i suoi uitij; ha i suoi huomini buoni & cattiui; dotti & ignoranti; arguti, & scempij, sufficienti, & insufficienti, leali, & disleali; non è perche mi sia fatta contrarietà à quel che dico; intendami chi potrà, che io m'intendo. Il Principe di ragione è persona publica, non si faccia particolare contra ragione. E natiuo Cittadino di tutte le Prouincie, & Terre; non si faccia straniero di sua uolontà. E padre di tutti; non è bene si mostri padregno d'alcuno, non dandogli cagione perciò. Concludo però, poi che il Consiglio è per gouernar tutte le Prouincie del Principe, che si eleggano i Consiglieri di tutte quelle.

In ogni banda ci sono de' buoni & de' tristi.

Il Principe è persona publica.

Il quarto ricordo è, che per l'elettione d'un Cosigliero, non si deue contentar il Principe di quelli, che ha nella sua casa, & corte, nè di quelli, che per udito, ò per uista conosce, quantunque siano buoni, & prudenti ma che s'informi molto bene per tutte le vie, da tutte quelle piu persone, che potrà, & in particolare dia ordine, & commandi a' suoi luogotenenti generali di ogni Prouincia, che facciano diligente inquisitione in tutto il lor gouerno de' migliori, & piu sufficienti huomini, che per ciò si trouassero; & che gli mandino per la lista tre, ò quattro di loro. Veduta la lista, potrà far venire quelli, che gli parrà meglio; almeno vengano quelli che non saranno conosciuti nella Corte. Per la spesa del uiaggio gli sarà data una somma di danari ragioneuole, & vengano non con altro disegno, che come huomini, che il Re gli vuol conoscere. Non è possibile, che in questo luogo possa dire la decima parte dell'incredibile vtile, che se ne può trarre dalla esecutione di questo ricordo. Basti sapersi, che fra molti buoni piu facil cosa è sciegliere vno eccellentissimo, che fra pochi: fra pochi, poco si può sciegliere. I popoli si allegraranno, & ameranno il loro Principe, vedendo, che come vero padre, si ricorda di tutti, & vuole honorar tutti gli huomini honorati, & nobili grandi, & piccioli si affaticheranno notte, & di per imparare le arti necessarie al gouerno, & per conseruar honoratamente senza vanità la lor riputatione nel popolo: & per

Come il Principe deue eleggere i suoi Consiglieri.

Il popolo si rallegra uedendo che il Principe come uero padre si ricorda di tutti.

per questa cagione si ritireranno dai uitii, seguiranno le uirtù, fuggiranno gli scandali, acciochè possano esser nomati per un tal effetto. Conoscerà parimente il Principe che huomini habbia nelle sue Prouincie, per quanto siano, & di che merito; & così in ogni successo, pericolo, negocio, & prouisione sopra di chi potrà seruirsene. Di questi che saranno chiamati ò nomati alla elettione, certo è che non si eleggerà più d'uno, ò due, ò piu ò meno secondo la necessità del Consiglio, ò Consigli; uerso tutti gli altri il Principe si mostrerà affabile, & grato; lo derà la loro buona uita, gli conforterà a perseuerare, dandoli buona speranza: ad alcuni darà offici, ad altri entrate, altri souenirà con danari, altri riceuerà in casa sua, altri farà che si fermino nella sua Corte, ad altri darà licenza perche se ne uadano a casa, gouernandosi con tutti bene, & prudentemente secondo il merito, & autorità d'ogn'uno; di maniera, che tutti rimarranno sodisfatti, & il Consiglio ben prouisto.

Il quinto ricordo è, che il Principe non sia troppo frettoloso nella elettione del Consigliero, ma che camini adagio, acciochè habbia tempo, & commodità di hauer molte informationi della sufficientia di quelli che saranno nomati nella elettione; & perciò ne darà tempo conueniente, nel quale sarà lecito a ogni huomo in generale, & a ogni uno in particolare, di accusar in scritto, ò in parola, & dir liberamente i difetti, & mancamenti che hauesse ogn'uno de' nominati; & perciò ne metterà sicurità di tutte le parti, & ne darà autorità a chi uolesse farlo; ma di tal maniera, che si chiuda la porta alle malitie, & a' falsi testimoni; & perciò sarà bisogno che si osseruino con ogni rigore le pene Talionis, che dicono, & ancora la indignatione del Principe à coloro che fossero tali. Ancora sotto graui pene si prouederà, che niuno de' nomati non possa impedire, ò far impedire le relationi, & informationi che contra essi si facessero in tal caso. Quindi seguirà, che conosciamo meglio i nominati con tutte le loro qualità, chiudiamo le porte alle false informationi, & che i buoni si offeriscano piu presto al seruitio del Consiglio; & i rei, & insufficienti non haueranno ardire di domandar una tanta dignità, per paura di non sentire la loro propia infamia. Questo medesimo si osseruaua nella elettione de' Magistrati in Roma; & mentre che si osseruò con ogni rigore, & senza eccettioni, fiorì quella Republica; et dal dì che si lasciò di osseruare, uenne poi in tanta declinatione, che come ueggiamo, perì.

Pene Talionis.

Romani furono molto diligenti nella elettione de' magistrati.

Il sesto ricordo è, che ascolti il Principe con attentione, et uolontieri tutte le informationi, et accusationi che gli saranno date in fauore, ò contra i nomati: ma che niuno creda, rimettendo ogni cosa al suo esamine, & proua. Se sono accusationi d'infamia, pensi il Principe che possono esser uere, & false; pensi che se sono huomini maligni, malitiosi, inuidiosi, ignoranti, sciocchi, appassionati, che lo possono falsamente accusare: & non si inganni il Principe con dire me lo disse un Duca, un Vescouo, un Prelato dotto, un Padre santo, un tale, ò un quale; perche dietro la Croce, stà il diauolo ascoso: uoglio dire, che tutti siamo huomini, & possiamo ingannar, & esser' ingannati: però no'l creda, nè lasci di crederlo, ma che commetta ciò (se il caso il ricercasse) alla giu-

L'huomo non deue esser condannato per quello che di lui si dice, ma per quello di lui si proua.

Dietro la Croce è il diauolo.

sta

sta inquisitione, & giudicio del suo Tribunale. Se sarà in fauor del nomato, dicendo esser sufficiente per il tal carico, meno il creda, nè lasci di crederlo, ma lo rimetta al suo essamine. Ne uoglio che dica il Principe, il tal Cardinale, il tal Marchese, il tal Caualiere, il tal religioso buono, & santo mi fece questa informatione: percioche tutti siamo huomini che ci inganniamo, & solemo ingannar gli altri. Creda il Principe, & habbia per certo, che tutti quelli che gli fanno simili informationi, ò sieno buone, ò cattiue, che i tali si mouino per la loro propria utilità, & interesso, lequali quantunque si veggano chiaramente, tuttauia sono coperte senza fallo sotto il pretesto del seruitio. Sono in fine come pillole indorate, che non mostrano di fuori l'amaritudine, che hanno dentro. Creder quel che si può prouar facilmente per la esperienza, mai non fu prudenza. Però uoglio in questa parte, che il Principe dica come San Tomaso, & non creda se non quel che uederà con gli occhi, & toccherà con le mani. Il settimo ricordo è, che per niun modo non si elegga un Consigliero, senza che prima si faccia esamine della sufficientia. Mi ricordo, che ne' giorni passati, che per eleggere un Confettaio V.M. si ridusse la cosa à tai termini, che quello hebbe l'officio, che seppe far migliori Conserue, & più diuersità di confetti fra tutti i concorrenti. Essendo io à ragionamento col Cardinale Luigi Borbone, sopra alcune cose, che mi occorsero, disse il Cardinale ad alcuni che gli uendeuano certi Cani da caccia, che gli prouarebbe prima, & secondo che gli trouasse, si risoluerebbe è comprargli, ò nò. Sia detto grassamente à questo proposito che siamo, che poi che i Confettai non si eleggono senza proua, nè meno i Cani per la caccia, più ragioneuole è, che si faccia un buon'esamine di quelli che hanno da esser Consiglieri: & che la Maestà vostra l'ordini, & commandi così. Questo si deue osseruare con ogni sorte di huomini senza eccettione alcuna, ò sieno ricchi, ò poueri, grandi, ò piccioli, fauoriti, ò nò: Perche se un Duca molto potente, un Caualiere molto ricco, ò un gran fauorito uenissero in concorrenza di esser Consiglieri con alcun'altro che non fosse tale qual questi in stato, ricchezze, nè in fauore: ma con questo però che gli sia superiore nelle qualità appartenenti al Consigliero, deue essere eletto quel tale per Consigliero, & gli altri nò. Questo s'intende (come dico) doue sarà maggioranza di sufficienza: perche i Magistrati, & le dignità deono darsi per sufficienza, & non per fauore, nè per seruigi, nè per potenza. E ben il uero, che i fauori, seruigi, & la potenza allhora hanno luogo, quando la sufficienza è eguale d'ambedue le parti; come se due concorrenti fossero in ugual grado di sufficienza, allhora secondo la uolontà del Principe lor potrà dare a colui, che piu fauori, ò seruigi, ò potenza hauesse di questi due; & pure in tal caso è obligato il Principe a darlo a colui, che maggiori seruigi hauerà fatto alla Republica, ò alla sua Real persona. Perche questa è regola certissima, che gli offici, & i carichi si danno per una di tre sorti: cioè, per meriti, ò per fauore, ò per potenza. Il primo modo è per sufficienza, l'ultimo è abuso, quel di mezo quantunque sia abuso, pur non è tan to come l'ultimo. Sia come si uoglia, una delle più certe regole per differentiare

un

S. Tomaso mai non credè che Christo fosse resuscitato fin che non toccò le sue piaghe.

Confettaio è quel che fa il confetto, & le conserue.

I Magistrati, & le dignità deono darsi per sufficienza, e non per fauore.

Perche si danno gli officij.

un buon Principe da un Tiranno, è questa, che il Principe dà gli offici, & i cari chi per sufficienza, il Tiranno solamente gli dà per fauore ò potenza. Ancora si deue notare, che il Principe che per fauore, & potenza darà gli offici, & Magistrati, questo tale ò perderà il suo stato, ò non lo possederà fin la sua terza generatione. Lascio, & taccio ingegnosamente altre molte, & buone ragioni, che à questo proposito potrebbono addursi. La conclusione di tutto ciò, è, che si faccia lo essamine, & quel solo fra tutti si eleggerà, che sarà trouato più sufficiente. Et questo essamine già s'intende che ha da esser fatto dal medesimo Principe in persona, & non d'alcun'altro.

Differenza del buon Principe al Tiranno.

L'ottauo ricordo è, che fatto lo essamine, & elettione senza torcere ad una, nè ad altra parte, due, ò tre di doppo, farà il Principe chiamare lo eletto Consigliero, & in presenza di quelli della sua casa, & Corte con le porte aperte gli dirà in breui parole come è stato eletto per i suoi meriti: gli mostrerà la fede che tutto il popolo gli dà, & che è in buonissimo credito presso di se: soggiungendo che s'ha tanta speranza della sua bontà, & prudenza, che gli fa bisogno che faccia opere corrispondenti à quel che di lui si aspetta; & che non facendole, gli sarà viltà, & uergogna grande. Dietro questo gli raccommandarà l'honore, & utile di tutto il Principato, & gli pregherà, & commanderà, che non lasci di ammonirlo, & correggerlo con la debita modestia, ogni uolta che uedesse che il Principe ne hauesse di ciò bisogno. Finalmente metterà fine al suo ragionamento, dicendo, che gli promette, & assicura, che così come lo castigherà secondo il suo demerito non facendo il suo officio bene, & fedelmente, così ancora gli darà premio, & guidardone secondo i suoi meriti. Con la issensatione di questo ricordo il Principe si acquista l'amore del popolo, gli huomini buoni & di grande ingegno & lettione, si sforzano, & inanimano non solo à perseuerare, ma ancora ad esser piu eminenti; et il Consigliero eletto mette tutte le sue forze per conseruar non solamente la sua riputatione, ma ancor per accrescerla. Il nono, & ultimo ricordo è, che finito il sopradetto ragionamento, il Principe dia Sacramento solenne al Consigliero, facendogli giurare, & promettere à Dio di esser buono, & fidel Consigliero al suo Principe, che procaccierà il bene, & l'honore di tutto il Principato, & che per niun'interesso di questa uita, beni, sangue, amici, ò confederati, non lascierà di seguire la sua giusta ragione. Riceuuto questo Sacramento, non ui sarà altro che fare, che adoperarlo, & seruirsi di esso nelli negoci publici. Non si può dire a pieno il frutto, che se ne trahe da questo giuramento: basti, che hora si dica, & che la Maestà Vostra intenda, che con questo il Principe rimane più riposato, & piu quieto, & quando il Consigliero è tristo e disleale, n'ha piu giusta ragione di mostrarli apertamente la sua indignatione, come a huomo sprezzatore della sua fede, & d'Iddio principalmente. Il Consigliero per la medesima ragione sarà piu circonspetto, non hauerà ardire di commettere infedeltà alcuna, & giustissima iscusa da dar ripulsa a suoi parenti, amici, beneuoglienti, & creati, che gli domandassero cosa contra ragione, ò almen non troppo ragioneuole. Il Popolo tutto d'un'altra banda ha paura di ricercarli cosa ingiusta, & prende

de animo da domandarli cose giuste, & per contradirli se glie le negasse, ò uolesse fare cosa alcuna contra ragione. Questo è quanto che mi è occorso, Serenis. Principe douer dire alla M. V. in materia della elettione de' Consiglieri. Io la supplico riceua con allegro uolto l'animo con che il faccio, ch'è solo, di farli seruitio come a mio proprio e legitimo Principe e Signore, e non per altro effetto. E con questo metterò fine a questo mio ragionamento, pregando il Magno e ottimo Dio che felicemente conserui la Maestà vostra, & lo renda sempre vittorioso contra i suoi nimici. Amen.

A Don Giouanni di Figueroa Conte di Feria. Perche Dio manda delle tribulationi a suoi. E lettera notabile, & degna di essere raccommandata alla memoria.

Llustrissimo Signore, & Christiano Caualiere. Chiamoui Illustrissimo per il sangue chiaro, & illustre dal quale procedete, & ui chiamo Christiano, per la legge che seguite. Qui habbiamo inteso la morte della Signora Donna Lionora vostra Consorte, & del Signor Don Alfonso nostro figliuolo, insieme con l'infelice auenimento dell'incendio del nostro Palazzo. Per lequali tutte cose ui ritrouate molto sconsolato, & anco tribolato, di che ueramente uoi n'hauete ragione, perche l'hauere perduto una compagnia tanto buona, e di tanta nostra sodisfattione, com'era la Signora nostra consorte, & un figliuolo tanto ubidiente, & di tanta aspettatione, come il Signor Don Alfonso si mostraua, è cosa certamente degna di esser con gli occhi pianta, & con tutto il cuore sentita. Ma con tutto ciò non uoglio restar di dirui, che mostrandoui, come ui mostrate tanto tribolato, & dolente, & in far quel che fate nel modo che il fate, non osseruate le leggi di Christiano, & di Caualiere, di che uoi sempre ui gloriaste. Perche i Caualieri pari uostri non piangere, ma ridere, non attristarsi, ma allegrarsi, non disperarsi, ma consolarsi deono, quando gli uengono delle tribulationi. Percioche le tribulationi, & trauagli, in questa misera uita, sono molto necessarie. A questo proposito il glorioso Bernardo nel 17. sermone sopra il Salmo Qui habitat, dice; La tribulatione è molto utile, che proua l'huomo, & il conduce alla gloria sourana del Cielo. Et il nostro Dio, & Signore dice; Io son con lui nella sua tribulatione, & il liberarò, & glorificherò. rendiamo gratie al padre delle misericordie, il quale stà con noi nelle tribulationi, & ci consola in ogni nostra tribulatione. Non solo è utile, & profitteuole la tribulatione di questa misera uita, ma ancora quel che è piu, è molto necessaria; onde lo istesso san Bernardo aggionge, dicendo; La tribulatione è cosa molto necessaria, la quale si conuerte in gloria, & la tristezza si cangia in molta allegrezza, & piacere di molti dì, & anni, laquale niuno ce la potrà torre, alleggrezza di molti modi, alleggrezza piena, abondeuole, & molto copiosa, cosa necessaria è questa, che pare corona di gloria. Questo è quel che il Serenissimo Re Dauid, parlando con Dio nostro

La perdita d'vna buona moglie, o d'vn figliuolo ubidiente debbe essere pianta.

Gli animi ualorosi, de cuori generosi mai non deon piangere per cosa, che gli auuenga.

Che la tribolatione è molto necessaria.

Dauid.

stro Signore nel Salmo cinquantasette, volle inferire quando egli disse; Possiamo per il fuoco, e per l'acqua, cioè, per l'angustia, e tribolatione, & ne conducesti al piacere, quiete, & riposo della gloria. Onde se bene habbiamo considerato ciò, il Serenissimo Re Dauid comparò la tribolatione all'acqua, & al fuoco, & ragioneuolmente, perche vsa delle proprietà dell'acqua, & del fuoco. Prima l'acqua fra le sue turbulente onde crea i pesci saporiti, e dolci; così la tribulatione crea ne i fideli Christiani le uirtù, per lequali sono molto saporiti e dolci per il gusto di Dio nostro Signore. L'acqua solo del mare genera i pesci dolci, saporiti, & molto grandi, come sono la Balena, & altri di grande quantità, iquali non si trouano nell'acqua dolce, ma nel mar salso & amaro. Così gli huomini di grandissime, & eccellenti virtù non si trouano se non nell'acqua dell'insipida, & acerbissima tribolatione, & quiui crescono, & sono aumentati. Quì fu trouato il Serenissimo Re Dauid, qui il gran seruo di Dio Tobia, qui il patientissimo Iob, & qui crebbero, e furono aumentati nelle uirtu & gratia, & in grande premio di gloria. In figura di questo si legge nel primo dell'Esodo, che i figliuoli d'Israel tanto quanto piu erano afflitti, tribulati, & tormentati, tanto piu cresceuano, & erano aumentati. Secondo che l'acqua rende piu forte, et quasi inespugnabile il Castello, Città, ò Fortezza, che ella cinge, così l'acqua della tribolatione colui, alquale cinge le sue mura: cioè, il corpo, con graue infermità, affanno, & tribolatione, rende molto più forte il castello dell'anima nelle uirtù, & seruitù di Dio nostro Signore. Et però l'Apostolo nella seconda à Corinthi disse; Quando io sono infermo, allhora mi sento piu forte. & il Senerissimo Re Dauid, nel secondo de' Re al capitolo xxij. disse; Io sarò libero da gli nemici miei, perche mi ricordarono i trauagli della morte. Terzò, l'acqua quando cresce, inalza in alto la naue, e tanto quanto più s'inalza e cresce, tanto piu la sublima, & esalta: così la tribolatione eßalta, & inalza gli eletti santi, & giusti da' terreni desiderij à celesti, & da quelli della terra, à quelli del Cielo, & da quelli del mondo, à quelli di Dio & diuini, & gli fa far frutto nelle uirtù, & tanto quanto è più augumentata la tribulatione, tanto è piu sublimato, & essaltato il giusto dalle cose baße alle alte, da quelle della terra, à quelle del Cielo, & dalle terrene alle celesti & diuine. De' tali, & di ogni uno di essi dice Salomone ne i prouerbi al capitolo 18. Torre molto forte è il nome del Signore, per ilquale correrà il giusto, & sarà sublimato, essaltato, & inalzato. Quarto l'acqua laua le immonditie, & macchie delle uesti corporali, & le fa risplendenti, belle, & di buon parere, così l'acqua della tribolatione laua, & purifica le uesti dell'anima, sposa di Giesu Christo. Et non solamente la tribolatione laua e purifica le uesti dell'anima, ma ancora apparecchia per la stessa anima una ueste molto pretiosa di grande stima e ualore, d'un renso molto sottile, & d'una tela di Cambrai bianchissima d'immortalità, e gloria. Questo è ciò che San Giouanni uidde nell'Apocalisse al capitolo 18, il qual dice, che uidde una moltitudine di gente, che staua dinanzi al trono di Dio nostro Signore, tutti uestiti di stole bianchissime, al quale dimandò un'attempato vecchio, dicendo; Questi che sono vestiti con queste uesti, & stole bian-

Tribulatione comparata al l'acqua, & al fuoco.

Acqua e tribulationi.

S. Paolo 2. a Corinthi.

biancbe; di doue sono, & di qual parte vennero? Alquale rispose San Giouanni, dicendo; Tu Signore il sai, ch'io no'l posso comprendere, nè sapere. Questi sono quelli, che uennero di gran tribulatione, & lauarono le loro stole, & le fecero bianche come neue, nel sangue dell'agnello, per tal cagione stanno dinanzi il conspetto di Dio, & lo seruono di dì, & di notte. Quinto l'acqua tempera il uino puro, & mitiga la forza di quello, acciochc non offenda i cuori; & teste de' deboli, & infermi; così l'acqua della tribulatione tempera, & mitiga il vino dell'allegrezza temporale, e transitoria. Acciochè gli huomini del mondo lasciando di bere di questo uino della prosperità mondana senza essere temperato con l'acqua della tribolatione non escano fuori di se stessi; & perdano il sentimento, & giudicio, lasciando di sentire le cose di Dio nostro Signore; il tempera con l'acqua della tribolatione. Onde Osea Profeta di quelli, che beono il uino della prosperità del mondo, non temperato con l'acqua della tribolatione, dice; Cominciarono i Principi ad adirarsi, & prouocaronsi à furore, & ira col vino. Questo uino puro, & intemperato della temporale allegrezza, & della prosperità mondana beuè Salomone; il perche dice di lui la scrittura sacra nel terzo de' Re al capitolo XI. Como hoggimai fosse vecchio, fu deprauato, & corrotto il suo core dalle donne, in tal guisa, & maniera, che seguitò gli Dei strani, ch'elle riueriuano, honorauano, & rispettauano, & insieme adorauano. Notate hora Signore à che passo il ridusse il beuer del vino della prosperità del mondo, per non l'hauer temperato, & mitigato con l'acqua della tribulatione. Di questo tal uino dice lo Ecclesiastico al capitolo XIX. Il uino, & le donne fanno errare i saui, discostandogli dal uero, e dritto camino della uirtù, & della gloria. Sesto l'acqua estingue l'infiammato, ò ardente fuoco della libidinosa, & ardente lussuria. Onde l'Ecclesiastico al capitolo XI. dice; La malitia d'un'hora cagiona domenticbezza della grande lussuria, cioè, la tribolatione, & afflittone, ancorache sia picciola, secondo che dice la Glosa, cagiona domentichezzà dalla turpidità della Lussuria passata. Egli è qui da considerare, che Dio nostro Signore ha per bene, & gli piace, che così come egli patì per noi, così ancora ni patiamo alcune cose per amor suo, & per compiacere a lui. In figura di questo si legge nell'Euangelio sacro al capitolo XXIIII. di San Luca, che mangiando Christo nostro Saluatore d'un pesce arrosto, diede le reliquie, & quel che gli auanzò a' suoi Apostoli sacri. Per questo pesce arrosto, secondo che dice san Gregorio, è compreso Christo nostro Saluatore, che patì, ilquale si contentò di ascondersi così come un pesce nelle acque dell'human seme, & d'essere battuto, & combattuto dalle onde di questo mondo, & volle esser preso, & pescato col laccio della morte della nostra natura; il quale fu arrostito nel fuoco della tribulatione, & uolle esser disfatto nella Santa Croce. Di questo pesce, cioè, questa passione, tribulatione, & morte, uolle Christo nostro Saluatore, che fossero partecipi i suoi Apostoli sacri. Onde l'Apostolo nella prima a' Colosensi dice; Esequisco nelle mie carni quelle cose, che mancano dalle passioni, tribulationi, e trauagli di Christo. Perche meglio s'intendano

Osea Prof.

Tribulatione che cosa cagiona.

Pesce dato da Christo a gli Apostoli, che si gnifichi.

no queste parole dell'Apostolo: percioche pare che portano seco un certo colore di ammiratione. è qui da notare, secondo che dice Nicolo di Lira, che la passione di Christo nostro Saluatore s'intende in due modi. In un modo nel suo proprio corpo, nel quale egli sofferì fame, sete, stanchezza, passione, & morte; & prendendolo in questa maniera; percioche non mancaua cosa alcuna, non u'era, che supplire nè che adempire. In altro modo si prende, secondo che l'istesso Christo ne patisce nelle sue membra, che sono i fedeli Christiani, secondo quello ch'è scritto ne gli Atti de gli Apostoli al capitolo nono, che Christo Saluator nostro disse à San Paolo, Saulo Saulo, perche mi perseguiti? & così parla quì l'Apostolo, tolerando e sopportando diuersi trauagli, & tribolationi per l'amor di Christo nostro Saluatore. Non solo Giesu Christo Signore nostro uuole, che i suoi sacri Apostoli partecipino de' suoi trauagli, & che sieno participi delle sue angustie, & tribolationi, ma ancora uuole, che tutti i fedeli Christiani, & ciascuno d'essi partecipino di quelle con quella humilità, e patienza, ch'egli stesso le patì e sopportò. Onde sapendo Christo nostro Saluatore, che la patienza è molto forte, & efficace, & non men necessaria per conseguire, & acquistare merito, & premio di gloria, quando egli uolle partirsi da questa presente vita per morte, per spetiale mandato, e legato ci lasciò il suo testamento insieme con la pace dicendo; Io ui lascio la pace mia, & la mia pace vi dono. Et come Giouanni al 14. scriue, aggiunse, & disse; Non si turbi il uostro cuore, cioè per alcuna impatienza. Di questa patienza, che Christo nostro Saluatore ci lasciò (con che con vgual cuore possiamo sopportare, & tolerare trauagli & angustie, & tribolationi di questa presente vita) n'habbiamo una molto notabile figura nel quarto libro de' Re al capitolo secondo: doue si legge, che quando Helia salì in Cielo, lasciò il suo manto ad Heliseo, col quale Heliseo percosse l'acqua del Giordano, & subito in quell'hora si diuise, & partì, & passò liberamente per quello. Spiritualmente dichiarando questo misterio, per questo manto di Heliseo, secondo che dice Odone Dottore famosissimo, s'intende l'humilissima patienza di Christo nostro Saluatore, con laquale coprì la sua diuina Maestà, di che in tal guisa, e modo apparue humile, è patiente fra gli Hebrei, che appresso loro non fu hauuto in alcuna reputatione, & stima. Onde il Serenissimo Re Dauid, nel salmo XXI. in suo nome dice; Io son fatto opprobrio, vituperio, & biasimo, cosa sprezzata, & hauuta in poco dal popolo. Se Christo nostro Saluatore con questo manto di patienza non hauesse coperto la sua diuina Maestà, mai il Demonio non haurebbe hauuto ardire di comparire in steccato con lui, nè di tentarlo. Colui che in questa uita vuole liberamente passar l'acqua della penosissima tribolatione, senza questo manto sarà sommerso, & affogato per l'impatienza. Ora considerando questo Christo nostro Saluatore, ci lasciò questo manto di patienza, colquale quietamente, & sicuramente possiamo diuidere il Giordano, & passare l'angustie, & trauagli, & tribolationi di questa presente uita. Il che considerando San Pietro nella prima Epistola al quarto capitolo, dice; Christo patì in carne, voi armateui dell' istesso

Passione di Christo come s'intenda.

Figura notabile.

Manto di Heliseo, che significhi.

istesso

isteßo pensiero, & dalla istessa consideratione. Per passare, sofferire, & tolerare con ugual cuore i trauagli, & tribulationi di questa presente uita, non solo habbiamo di hauere nella memoria le tribulationi, trauagli, passione, & morte, che Christo Saluatore patì, & coprirsi col manto della sua patienza, ch'egli ci lasciò, ma ancora debbiamo ridurre alla nostra memoria gli essempi di patienza de' Santi Padri antichi. Questo uolle dare ad intendere san Gregorio dicendo; se noi consideriamo i notabili fatti de' santi Padri antichi, & quel ch'eglino sopportarono, & patirono, non ci parranno cose difficili ne graui da sofferire quelle, che noi patiamo. Considerando questo l'honoratissima, & honestissima uedoua Giudith, & uedendo, che il popolo d'Israel (come si legge all'ottauo capitolo del suo libro) si ritrouaua in angustia, molto afflitto, & tribulato, gli diße; Ricordateui, che il uostro padre Abraham fu tentato, per il medesimo Isaac, & parimente Iacob, Moise, & tutti i fideli che furono grati, & cari à Dio nostro Signore, paßarono per molte tribulationi. Ma quelli che non sopportarono le tentationi, & trauagli, & tribulationi con timore del Signore, ma con impatienza mormorarono contra Dio; con improprio, & biasimo furono destrutti, & malamente perirono. Adunque poiche così è, non ci uogliamo disperare per queste cose, che patiamo, ma attribuendo tutto a nostri peccati, pensiamo essere minori questi tormenti, che quel che meritiamo; & medesimamente consideriamo, che sono alcune sferze con le quali come serui suoi siamo corretti; & uediamo essere venuto per emenda e castigo, & non per destruttione e uendetta. Splende questa uirtù di patienza, & con questo manto si coprì il Serenissimo Re Dauid, come si legge nel secondo de' Re al quintodecimo capit. quando fuggendo dinanzi la faccia di Absalone suo figiuolo posto in grande angustia, & tribulatione, diße; Se ho trouata gratia dinanzi gli occhi del Signore, egli mi ritornerà alla mia casa e palazzo: ma se dirà tu non mi piaci, nè contenti in cosa alcuna, apparecchiato, & prontissimo sono per far tutto quello, che sarà buono dinanzi la sua presenza, & conspetto. Leggiamo parimente di quel santo huomo Tobia nell'undecimo capitolo del suo libro, che fu fatto cieco per ordinatione diuina, che quella tentatione permeße il Signore, che uenisse à lui, perche desse essempio di patienza à quelli che dopo lui uenißero. Questo santo huomo Tobia, come dalla sua fanciulezza, & tenera età hauea sempre temuto Dio nostro Signore, & osseruato i suoi precetti e commandamenti, non si attristò per la piaga, che gli venne della cecità, ma perseuerò molto fisso, stabile, & fermo nel timore del Signore, rendendo sempre gratie à Dio tutti i giorni della sua uita. Appare medesimamete questa uirtù di patienza in quel santo huomo Eleazaro, il quale essendo tormentato da alcune grandi, & mortali ferite, sopportando ogni cosa con patienza, & parlando con Dio nostro Signore, come si legge nel secondo de' Machabei al sesto capitolo, disse: Tu Signore sai, che hauendomi potuto liberare dalla morte, sopporto, & sostengo grauisime pene e dolori nel mio corpo. ma Signore secondo l'anima tutto il soffro, & sopporto con molto allegra, & pronta uolontà per tuo amore. Confortati adunque, poiche così è con

Dio perche permesse a Tobia fosse fatto cieco.

tali, & così grandi essempi, debbiamo con ogni patienza sofferire, sopportare, & tolerare i trauagli, angustie, & tribulationi di questa presente uita, sapendo medesimamente, che indubitatamente & senza fallo per quelle debbiamo conseguire, & meritare il premio, & remuneratione della gloria celeste, & eterna, che il Signore dà à quelli, che con perfetto cuore il seruono.

Seguita l'Autore il suo intento, & dice cose molto notabili, e degne di memoria per consolatione de gli tribolati.

Gli è ancora da notare, & non con picciola consideratione considerare (Illustriss. Sig.) che Christo nostro Saluatore non solamente diede a' suoi Apostoli parte del Pesce rosto, come habbiamo detto, ma insieme con quello gli diede un dolcissimo, & saporito pane di mele. Per questo pane di mele in una maniera, secondo San Gregorio, nella Homelia 34. è compreso Christo Saluatore nostro, & così dice. Era Christo nostro Saluatore pane di mele per la dolcezza della natura diuina. Nel pane di mele ci sono due cose; la cera, & il mele: per lequali si dichiarono due nature, che nella persona di Christo sono, diuina, & humana. Et che altra cosa è il mele nella cera, che la Diuinità nella humanità? ò possiamo dichiarare questo in altra maniera. Questo medesimo clementissimo Saluatore nostro, che fu Pesce rostito nella passione, fu pane di mele, & molto piu dolce, & saporito che il mele a noi nella sacratissima Resurrettione, & ci sarà il medesimo nella gloria nella sua beatissima uisione, & fruitione. Egli è quì da considerare, che Christo nostro Saluatore prima diede a' suoi Apostoli il Pesce rostito, che gli desse il dolce pane di mele. In questo ci dà ad intendere, che Dio nostro Signore vuole, che prima patiamo in questa uita delle angustie, trauagli, & tribolationi (che per il pesce ondeggiato dalle procellose onde s'intende) & che gustiamo della soauità della gloria, che per il pane di mele è significata. Vuole Dio nostro Signore, & così l'ha egli ordinato, che passiamo dalla tristezza al piacere & allegrezza; dalla tribolatione al gaudio; & dalla fatica al riposo & quiete della gloria. Percioche per la fatica di questa presente uita, si conseguisce, & acquista il riposo della felicità eterna, suo premio, & guiderdone. Molto à proposito di questo narra Giulio Sesto scrittore antico, che Ciro Re de Persi volendo inanimare, essaltare, & incitare i cuori de' Caualieri del suo essercito, accioche valorosamente, & fortemente combattessero contra i Medi suoi mortali, & capitali nimici, usò con quelli tale astutia. Condusse tutto l'essercito ad un gran monte, folto, & molto aspro: doue mise in grande affanno, & fatica tutto l'essercito: percioche gli commandò, & fece tagliare, & spianare tutta quella montagna piena di arbori, & di grebani; & poi che l'hebbero tagliata, & spianata con grande fatica, il giorno seguente fece apparecchiare vn' abondantissimo, & splendido banchetto di molti & pretiosi cibi, & che tutti quelli del suo essercito con gran piacere & allegrezza mangiassero & beuessero. Fatto

Pane di mele, e sua significatione.

Astutia di Ciro Re de Persi.

questo, Ciro passando per mezo l'essercito, & per ogni vna delle compagnie gli ricercò, dicendo; Qual di questi due dì ò Soldati, vi ha più contentato, sodisfatto, & piacciuto? I quali rispondendo, dissero; Senza comparatione alcuna ci ha sodisfatto, & piacciuto il dì secondo, che il primo. A i quali Ciro tornando a parlare, disse; Così come per la fatica, & affanno del giorno di hieri ueniste al riposo, banchetto, & conuito del dì d'hoggi, così dello stesso modo, non potrete esser felici & beati, se prima non soggiogate i Medi vostri mortali, & capitali nimici. Spiritualmente intendendo questo, che quì historialmente habbiamo recitato, & raccontato: se vogliamo conseguire, & riportare vittoria & trionfo de' Demoni nostri nimici, perdono delle nostre colpe, & indulgentia de' nostri peccati, & finalmente la quiete & riposo della gloria, debbiamo con humiltà, & perseueranza sopportare, & tolerare le angustie, trauagli, & tribolationi di questa vita, acciochè in questo modo ueniamo à conseguire l'eterna quiete della gloria. Et per darui Signore più chiara notitia de' beni, che per le tribolationi si conseguiscono, & si acquistano, voglio addurui quì ciò che Giouanni Gersone dottore grauissimo dice nel libro dell'affetto delle tribolationi, nella quarta predica, & è questo. Essendo ragunati insieme sei famosi Dottori in scienza, & di non minore cognome di fama, & uita, ragionando di Dio nostro Signore, uennero à parlare delle tribolationi, & del suo profitto, & vtilità; & dimandò l'uno l'altro ciò che sentiua, & gli pareua delle vtilità & beneficij, che per le tribolationi si conseguiuano & acquistauano, tolerandole, & sopportandole con patienza; & parlando il primo, disse; Se in questa uita fosse stata, ò fosse cosa più nobile, & di maggior prezzo, & che piu conueniente fosse all'huomo che la tribolatione, Dio nostro Signore l'haurebbe data al nostro Saluatore suo figliuolo. Ma perciochè non ci era cosa alcuna piu pretiosa, gli diede che patisse in questa uita, più di quanti furono, & saranno. Il secondo disse. Se per sorte fosse alcun'huomo tanto giusto & tanto santo, il quale fosse libero di ogni macchia di peccato, si come era il figliuolo di Dio, & in questa giustificatione potesse viuere trenta anni, nelli quali Dio nostro Signore, per special gratia gli concedesse di poter uiuere senza alcun nudrimento corporale, & gli concedesse, che parlasse nell'aere con gli Angeli, così come già alla Maddalena concesse, questo non meritaria tanto come meritaria una persona in una picciola tribolatione, ò auersità di questa uita sofferta, & tolerata con patienza per amore del nostro Signore GIESV CHRISTO. Il terzo disse; Se la istessa anima de figliuolo di Dio, & la Vergine benedetta nostra Signora, con tutti i Santi del Cielo, tutti insieme orassero dinanzi la Maestà di Dio per alcun tribolato, non gli impetrarebbono tanta utilità & merito, come lui istesso conseguirebbe per se medesimo per la patienza, che nella tribolatione hauesse. Il quarto Dottore disse; Se adoriamo la santa Croce, perche solamente Christo nostro Saluatore stette in essa, & ui fu crocifisso per lo spatio di mezo dì; Io dico, che con piu ragione & giustitia, & con maggior causa deuriamo adorare, & riuerire la tribolatione, poi che GIESV CHRISTO nostro Dio la sopportò, &

Quel che debbiamo far per riportar uittoria & triõfo del demonio.

Giouanni Gersone.

Ragionamento di sei Dottori.

Tribolatione cosa pretiosiss.

e tolerò per lo ſpatio di trenta tre anni fin che morì nella iſteſſa Croce. Il quinto dottore diſſe; Anzi haurebbono per migliore tutti i Santi del Cielo, & ſi contentarebbono di eſſere priui di poter uedere Iddio fin'all'ultimo del giudicio, che perdere il merito, & la minor gratia, che acquiſtarono nella tribolatione & auerſità, che con patienza tolerarono, & ſopportarono in queſta uita; per il che dice San Pietro, che niuno è degno di così alta gratia e fauore, come la tribolatione, ſaluo quelli, che con puro, & perfetto cuore, & con uero animo la deſiderano. Et di più diſſe; La tribulatione uccide il peccato, & fa uenire in conoſcimento de' ſecreti di Dio, & non è Filoſofia piu ſufficiente, perche l'huomo uenga nel conoſcimento de' ſecreti di Dio, & di ſe ſteſſo, come la tribolatione. Queſta moltiplica, e fa creſcere le uirtù, proua, & affina l'huomo come il fuoco l'oro: percioche ſe alcuna perſona è poſta in tribolatione, Dio, è con quella per aiutarlo à ſopportare il peſo e carico di quella. La tribolatione acquiſta il tempo perduto, & caccia la ignoranza, & ſta come guardia di ſe ſteſſo. La tribolatione tolerata e ſofferta con patienza, fa colui, che la patiſce, & ſoſtiene, degno di tutti i doni e gratie, & la da il noſtro ſourano Dio à gli amici, & eletti ſuoi per ſpetial dono e gratia. E la tribolatione un theſoro tale, & tanto buono, e tanto grande, che non è coſa che ſi poſſa comparare in prezzo, ſtima e ualuta. La tribolatione incamina l'animo dell'huomo, perche uada dritto à Dio, & non u'è piu certo modo, nè piu ſicuro per guſtar Dio, che eſſere in queſta uita l'huomo tribolato di molte & diuerſe maniere, conforme à quel che dice il Profeta; Di molte tribolationi liberà il Signore i giuſti. Nel che uuol dire, che gli darà forze, animo, & aiuto per poterle ſofferire, & tolerare, et uincere. Il ſeſto Dottore diſſe: Dimando, per qual cagione eſſendo la tribolatione di tanta ſtima, ualuta, & utilità, la ſopportiamo tanto contra noſtra uolontà facendoſi sì difficile, greue, & noioſa da comportare, & ſofferire? & riſponde il medeſimo à ſe ſteſſo, dicendo; Per tre cauſe, & ragioni ci pare così graue e intolerabile da ſofferire. La prima per il poco amore, che habbiamo al noſtro ſourano Redentore Gieſu Chriſto. La ſeconda per il poco che penſiamo nella grandiſſima gratia, & dono, che Dio noſtro Signore ci dà per la tribolatione, & ne i gran doni, & utilità, che da quella ci uengono, procedono, & ritornano. La terza ragione è perche penſiamo poco, & conſideriamo aſſai meno nella Sacra ſanta paſſione, penalità, & patienza, che Chriſto noſtro Saluatore paſsò, & ſopportò, nel ſuo delicatiſſimo corpo; & queſto per noi ingrati e ſconoſcenti peccatori. Onde ſan Gregorio dice; Se la paſſione di Chriſto noſtro Saluatore, foſſe ridotta alla memoria, non ci ſarebbe coſa alcuna per dura, inſipida, & aſpra ch'el la foſſe, la quale non ſi ſopportaſſe con intero, & humile cuore. Non è picciola gratia & honore quello che Dio noſtro Signore fà à colui ch'è tribolato in queſta uita preſente, percioche il fa ſimile a ſe, facendolo partecipe delle ſue anguſtie, trauagli, & tribolationi. Di queſta gratia, & ſpetial honore, habbiamo una figura molto notabile nel libro di Heſter. Doue ſi legge, che il Re Aſſuero uolendo honorare un Cortegiano della caſa d'Iſrael, chiamato Mardocheo, dimandò dicendo; Che coſa ſi farà a colui, che il Re uoleſſe honorare?

Tribulatione filoſofia marauiglioſa per la cognitione de' ſecreti di Dio.

Lodi della tribulatione.

Salom. 33.

Figura notabile.
Heſter. 6.

rere? Et fugli risposto. Colui ilquale il Re desidera, e uuole honorare, debbe esser uestito delle uesti reali, & posto sopra il cauallo della Sedia Reale, & haurà la Corona del Re in testa, e che sia gridato e detto; così conuiene sia honorato colui che il Re uolesse honorare. Per questo Re Assuero, che s'interpreta, & uuol dire beatitudine, si comprende Christo nosto Saluatore, nel quale consiste tutta la beatitudine, per causa della unione delle due nature, diuina, & humana, nella sua bipostatica persona. Onde parlando col Padre Celeste, come leggiamo in San Giouanni disse. Questa è la uita eterna, et la beatitudine, che ti conoscano te solo uero Dio, & colui che mandasti Giesu Christo. Mardocheo, che s'interpreta & uuole dire amaro rompimento, significa colui che è posto in amaro rompimento di angustie, e trauagli, e tribolationi. Questo tale uolendo Christo nostro Saluatore honorarlo, uuole che sia uestito delle sue uesti reali. Le uesti di Christo sono le pene di Christo, la fame di Christo, la sete di Christo, la pouertà di Christo, la stanchezza, e fatica di Christo, la humiltà, e patienza di Christo. Il cauallo sopra il quale caualcò nella campagna del monte Caluario, è la sua Santissima Croce, & i suoi durissimi tormenti, passione, & morte. Sopra questo cauallo ha da stare il uero Christiano, sopportando con patienza i trauagli, le angustie, & tribulationi di questa misera uita. Di questa Croce disse Christo nostro Saluatore parlando per san Mattheo; Colui che uorrà uenire dietro me, nieghi se medesimo, & prenda la sua Croce, & segua me. Il Diadema, & Corona Reale di Christo fu la Corona di spine pungentissima, che trappassarono il suo diuino cerebro. Con questa Corona ha da essere coronato colui, che in questa uita patisce delle tribolationi, perciochè ha da patire stimuli di trauagli, di angustie, & di persecutioni, & auersità, acciochè poi uenga ad essere coronato di corona di gloria; nel che si ci dimostra e manifesta la spetial gratia, che troppo fauoritamente gli fece, che fosse partecipe di quelle cose, che lui in se medesimo patì, et perche così sia diuolgato, publicato, e detto, che si conuiene sia honorato colui, che il Re desidera, & uuol honorare, e che passa della pouertà alla ricchezza, dalla dimessione all'honore, della morte alla uita, et dalla ignominia alla gloria & celeste beatitudine. Et essendo questo così, come in effetto è, per questa causa è ragione, dico, che piu tosto uorrei i mali di questa uita, che i beni di essa. Piu tosto l'auersità, che la prosperità. Piu tosto la pouertà, che la ricchezza. Piu tosto la fame, che la satietà. Piu tosto la tristezza, che il piacere. Piu tosto la fatica, che il riposo. Piu tosto la infermità, che la sanità. Et finalmente piu tosto uorrei l'asprezza, che la tenerezza di essa. Et il medesimo douereste voi Signore desiderare, se volete liberarui dallo molestie et affanni di questo modo, acciochè il nostro Signore Iddio, che di nulla ci creò, ci conduca alla sua gloria celeste & eterna. Il quale mentre che sete in questa ualle di lagrime ui dia fortezza, & à me gratia con che lo serua.

Assuero. & sua interpretatione.

Ioan. 17.

Vesti di Christo quali sono.

Matth. 16.

Di Madrid, all'ultimo di Maggio. M D XL.

A Don

A Don Francesco Cobos Commendator maggior di Lione, e gran fauorito dell'Imperatore. Le manda un'Editto del Re Artaserse molto utile, & necessario per quelli che si ueggono in grande honore, e altezza, perche non usino male dell'ufficio loro. E medesimamente le manda una legge di Theodosio Imperatore contra la imprudenza nelle sentenze.

Llustrissimo Signore, & gran fauorito di Cesare. La lettera che per Pietro Sancio mio Canonico mi scriueste, hebbi questi dì passati: laqual mi è stata molto grata per le buone nuoue che per ella mi manda della sanità sua, & della Signora Donna Maria sua moglie, che prego Iddio sempre sia così. Et quanto à quel che la Signoria Vostra mi ricerca dell'Editto del Re Artaserse, & della legge di Theodosio Imperatore sopra la imprudenza nelle sentenze, di che l'ultima uolta che fummo insieme ne ragionammo, & le promisi mandarle, hora uanno con questa. Io supplico alla Signoria Vostra Illustrissima, che poi che da lei dipende il gouerno di tutti gli stati del nostro gran Cesare, faccia in modo, che ambedue queste leggi sieno osseruate, accioch'ella n'habbia honore, & i popoli siano ben gouernati, che per me sarà sommo fauore. E per cioche non posso esser più lungo, uerrò alla narratione dell'Editto di Artaserse, ilqual dice in questo modo; Il gran Re Artaserse, Re di cento & uentisette prouincie, dall'India insino all'Ethiopia, a tutti li Gouernatori, & Principi, che sono sottoposti al nostro Regno, salute. Molti hanno usato male della clemenza de' Principi, & per l'honore, ch'è stato fatto loro, si sono insuperbiti di tal sorte, che non solamente mal trattano i sudditi de' Re, ma ancora dal grande honore che essi hanno, prendeno occasione di ordir alcun tradimento à quelli, che gli posero in tanto honore. Non si contentano consuprar le leggi della Natura, non rendendo gratie de' beneficij riceuuti, ma anchora si credono poter fuggire la sentenza di Dio, che uede tutte le cose: & è uenuta la lor pazzia, e superbia à tanto, che procacciano di precipitar con bugie, e con falsità quelli, che amministrano con ogni diligenza tutto quel che uien loro raccommandato; & di tal sorte, che meritano da tutti esserne lodati. Questi che giudicano gli altri per se stessi, & per la lor natura, ingannano le caste, & semplici orecchie de' Re, & con astutie non mai pensate procacciano di precipitar gli altri dell'opinione, & riputatione che presso de gli altri Re hanno acquistato. Laqual cosa si proua, & uerifica dalle antiche historie, & da quel che ogni dì ueggiamo: & come per li cattiui consigli di alcuni, i buoni animi de' Re, & de' Principi sono stati corrotti, & guasti. Questo fu adunque lo editto, che fece il Re Artaserse, ilquale se hoggidì fosse letto da quelli, che gouernano, ò da quelli che sono fauoriti da' Principi, farebbono l'officio loro piu giustamente, & con manco cagione di nuocere altrui. Ma bisogna notar due cose nelle lettere di reuocatione, che fece il Re Artaserse, poi che ordinò che fossero uccisi tutti i Giudei, che habitauano nel suo Regno,

Esth. 16

Efth.31. Efter.26. Ruff.li.2. hoft. Eccl. cap.18. & Theo. 5. cap. 17 & 18. Theodo. lib.5. cap.18.

Prima, che'l Re Artaserse per cattiua informatione, & lettere false di Aman haueua dato ordine, che fossero amazzati, & distrutti tutti gli Hebrei; & come poi intese la uerità, & malitia di Aman, renocò la sentenza, dicendo così; Non douete giudicare, che proceda dalla nostra inconstanza il commandar cose contrarie, ma piu tosto douete intendere, che la qualità de' negocij, & la necessità de' tempi, & utilità della Republica vuol così. Insegna ancora a' Principi, & a' Signori, & maggiormente à quelli, c'hanno superiori in questo mondo, che si guardino di non pronuntiar presto la sentenza in pregiuditio altrui, ò se accadesse ch'fosse pronuntiata, & ingiustamente data, che subito, & à tempo la reuochino constando loro la ingiustitia: percioche è cosa molto pregiuditiale, & gran carico di conscienza, lasciar patir gli innocenti solo per guardar l'honore, & l'ariputatione de' Giudici. Il buon Imperator Theodosio essendo una uolta in colera, perche in un certo tumulto fatto à Thessalonica, furono amazzati alcuni de' suoi ministri, fece castigar senza alcun rispetto, & uniuersalmente gl'innocenti, & li rei, & tutti quelli, che uenissero dauanti i soldati. Ma nondimeno costolli tanto cara questa inconsideratione così grande, che mai non potè ottenere dal buon Vescouo S. Ambrosio, l'assolutione, insino che prima non fece aspra, & publicà penitenza. & fece oltre a ciò una legge, che ogni sentenza di morte, ò confiscatione, fosse prorogata per trenta dì; acciochè in questo mezzo fosse la causa meglio esaminata, & placata l'ira, potesse giudicar la ragione secondo la uerità, & non già per la passione dell'affetto. E trouandosi poi, che la sentenza era ingiusta, fosse reuocata; & essendo giusta, fosse laudata, confermata, & essequità. Fia bene, che per maggior uerità di quel che diciamo, mettiamo qui la legge, che lo Imperator Theodosio fece à instanza di S. Ambrosio.

Legge dell'Imperador Theodosio contra l'imprudenza nelle sentenze.

Lib.9.tit.47.de poenis. l.si vindicati.

E per caso succedesse, (dice la legge) che noi commandassimo, che si facci alcun'estraordinario castigo, & con piu seuerità, che usiamo; la uolontà nostra non è, che subito paghino la pena quelli, che saranno accusati, nè che sia in essi la sentenza; ma uolemo che sia suspesa la esecutione per trenta dì poi, & fra tanto sarà la loro causa meglio esaminata, & vista. Questa fu adunque la legge di Theodosio. Hora ritorniamo al commandamento, & editto del Re Artaserse. Nel quale la seconda cosa era quel che il Re dice così; Aman per li suoi peccati, & mathinationi mai non vdite, fu dauanti la porta di Susa insieme con tutta la sua generatione appiccato (& subito nel testo si legge) non già per causa nostra, ma perche Iddio volle darli il castigo, che haueua meritato. La onde pare iscusarsi, & che voglia auertire i Re, che non seguano il suo essempio, essendo crudeli, & vendicatiui; perche chiaramente confessa, che quel

castigo gli uenne da Dio. Quindi ancora intendano quelli che trattano alcune trame, che all'ultimo Iddio gli aggiungerà, & scoprirà la loro falsità. Non seguano adunque i Re essempi di uendetta, ma piu tosto uogliano imitar la clemenza & benignità di Dauid, il qual perdonò à Semei, Amasa, & altri che erano stati consentienti nella congiuratione di Absalone suo figliuolo, fatta contra di se. Fuggiranno ancora, come dal fuoco, lo essempio di Tolomeo, il quale con doni, e con presenti corruppe la sentenza, che'l Re Antioco diede contra Menelao, per che haueua commesso molte & grandi tristitie; & non contento di questo, condannò alla morte i pouerini innocenti, che difesero la causa della Città, & del popolo, & del santo Tempio. All'incontro Tolomeo chiamato Macer, propose seco di far giustitia, & piu particolarmente mantenere in ragione, & in equità i Giudei, pet il cattiuo trattamento, che altri gli faceuano: & si portò uerso loro benignamente, perche furono accusati da quelli, che mal uoleuano loro. Seguano adunque i Re i tali, & altri simili essempi di benignità, & humanità, & non li crudeli, & atroci. Lequali cose à uostra Signoria per il carico che ha, toc ca douer ricordarle à Cesare, & di domandar che per tutti gli stati e Regni suoi sia così osseruato, accioche i popoli non patiscano. Nostro Signore ui inspiri nel cuore à douer così fare, & a me dia gratia, che il serua.

2 Reg. 16

2 Mac. 4.

2. Mac. 10.

In Mondogneto, l'ultimo di Maggio. M D XXXVI.

Ragionamento fatto all'Imperatrice Isabella moglie di Carlo V. d'intorno a quelle parole, che il Profeta Amos disse; Se sarebbe male alcuno nella città, che non l'habbia fatto il Signore. è materia molto profonda, e ricerca grande attentione.

Acra, Catholica, Real Maestà. Poi che la Maestà uostra mi commanda, ch'io gli dichiari quelle parole, che il Profeta Amos disse; Se sarebbe male alcuno nella Città, che non l'habbia fatto il Signore; per maggior dichiaratione di esse sia bene, che uostra Maestà sappia, che ci sono due sorti di male. Vn male ch'è di colpa, e un'altro male ch'è di pena; e dell'uno e dell'altro possiam dire in alcuna maniera, che nõ u'è male alcuno, così di colpa, come di pena, che Dio nol faccia, ma molto differentemente; e per meglio comprendere questo, bisogna ancora si sappia, che Dio nostro Signore è causa prima efficiente immediate di tutti gli effetti; ilche appare in san Giouanni al capitolo primo; Tutte le cose sono fatte per lui, & niuna senza lui. & nel Simbolo si canta; Io credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra, di tutte le cose uisibili, et inuisibili. e ne i Sacri Canoni si dice; Egli è Creatore di tutte le cose uisibili & inuisibili, spirituali e corporali. Et Paolo Apostolo scriuendo à Romani al capitolo XI. dice; Di lui, & in lui sono tutte le cose. Queste autorità, che habbiamo detto, si hanno da intendere così delle cose cattiue, come delle buone, ma con grandissima differenza: percioche nelle cattiue, fa

quell'atto, è opera cattiua; ma non concorre, ne fà la difformità, & disordine di essa, che era obligata ad hauere il tal atto e opera. Prendiamo un'essempio, per il quale ueniamo in più chiaro conoscimento di quello che habbiamo detto. L'atto cattiuo, ch'è materiale nel peccato immediatamente cagionato dal peccato insiemente è di Dio, che opera il tal'atto. che sia di Dio nostro Signore si uede, percioche ogni entità positiua è di Dio, come di causa efficiente immediata, ogni atto e opera mala, ch' il materiale nel peccato, è entità positiua, adunque consta, & è manifesto, ch'è di Dio come di causa efficiente immediata. Ma forse se dirà alcuno, se l'atto cattiuo del peccato, che il peccattore fa, è insiememente di Dio, seguita, che Dio nostro Signore fa il peccato, e pecca. A questo si risponde, che ancora che Dio nostro Signore concorra immediatamente col peccatore all'atto male del peccato, non perciò pecca, nè fa peccato. La ragione di questo è, (secondo il Dottor sottile Scoto) lasciate molte altre, ch'egli stesso mette, perche peccar, & far peccato, è far l'opposito, & contrario di quello che alcuno è obligato fare; Dio nostro Signore à niuna cosa è obligato, & non hà superiore, che ad alcun precetto sia tenuto e obligato di ubidire; ma l'huomo è obligato ad osseruar'il precetto e commandamento del suo superiore; & così pecca contrafacendo al tal precetto e commandamento non peccando Dio nostro Signore, ancora che quell'atto, & opera sia data da ambidue. Intender si ha in questo modo. è un dì di digiuno, alquale uno è obligato à digiunare, l'altro nò. La sera seguente occorre una trutta, mangianla ambidue, pecca colui ch'era obligato al digiuno, l'altro nò. Pecca il primo per l'obligo, ch'egli ha di digiunare, l'altro nò, perche non haueua alcun'obligo per digiunare. Così Dio nostro Signore perche non hà obligo alcuno sopra se stesso, fà l'atto del peccato, ma non la deformità del peccato, nè pecca. Dichiarando ancor più quel che s'è detto nel proposito, diciamo, che Dio si dice concorrere con te, ò con colui, che mangia la trutta all'atto del mangiar la trutta, non perche esso la mangia, ma perche ti dà la forza, & ti aiuta a muouere i denti, e la gola per masticarla, e inghiottirla, e perciò non pecca lui, ma tu pecchi. Et per altro più chiaro essempio, si dichiara questo medesimo. Et è questo; Quando alcuno ingiustamente uccide un'altro, Dio concorre con colui à ucciderlo, ma non pecca Dio nostro Signore, se non per altro, perche a Dio non è legge alcuna, che sia sottoposto, nè che l'oblighi. Onde santo Anselmo dichiarando questo, mostrando la differenza che è tra le buone e le cattiue opere, che si fanno, ò si commettono, dice; Fa Dio nostro Signore tutte le cose, che sono fatte così con buona, come con mala uolontà, cioè le buone e le cattiue opere, & mette subito la differenza, che è tra quelle, dicendo; Nelle buone opere, con uerità fa che sieno, & che sieno buone; ma nelle cattiue fa che sieno, ma non sieno cattiue: ciò che di sopra disse il Profeta. Se u'è male nella Città, che il Signore non l'habbia fatto, si può dire, che ci sia differenza in due. Dio fa alcun male, ò alcuna cosa mala, ò fa la malamente fatta, ò Dio fa cosa ingiusta, ò ingiustamente; perche colui, che fà ingiustamente, & malamente alcuna cosa, è peccatore tristo, ma non ogni huomo, che fa alcuna cosa ingiusta, è tristo, come secondo il Filosofo nel secondo

do dell'Ettica, non è giusto colui, che fà alcuna cosa giusta, ma colui che la fà giustamente e santamente. Quindi se bene s'è considerato, si raccoglie, che Dio è causa immediata efficiente del buono e del cattiuo, di ogni bene, & di ogni male; cioè di quell'atto malo, ch'è fatto, e in questo modo non u'è male nella Città, che il Signore non l'habbia fatto effettiuamente.

Seguita l'Autore il suo ragionamento, & dichiara le medesime parole di Amos con altro senso.

Velle parole di Amos (Sereniss. Principessa) che dicono se sarà male nella Città, che il Signore non l'habbia fatto, si poßon dichiarare in altra maniera, cioè permessiuamente, che non ci sia male alcuno nella Città, che se il Signore no'l permetteße, non ci sarebbe male alcuno, come non si moue pur vna foglia di arbore senza sua volontà. Permette Dio nostro Signore molti, e molti mali per trarne di quindi molti beni; di onde Sant'Agostino dice (il qual segue il maestro delle sentenze) Dio onnipotente, il qual hà sommo potere in tutte le cose, essendo sommamente buono, in niuna maniera permetterebbe che fosse alcun male nelle sue opere, che non fosse in tanto grado potente e buono, che male facesse, e ne traesse bene. Il Serafico Dottore san Bonauentura dice, Dio nostro Signore permette i mali non solo gli originali, ma ancora gli attuali. L'uno perche così amministra le cose, ch'egli creò, che le lascia vsar de loro propri mouimenti: l'altro, perche de mali ne sà trar beni. Et accioche questo meglio s'intenda, e più chiaramente si conosca, voglio addurre qui alcuni esempi. Permesse Dio nostro Signore un male molto grande, che fu la negatione di S. Pietro, il quale negò Christo nostro Saluatore, non una uolta sola, ma tre volte, et non così semplicemente, ma con giuramento, & anathematizandosi, se il conosceua, nè sapeua chi egli fosse. Permeße Dio nostro Signore questa negatione, per trarne di qui vn bene molto grande, che fu che nella sua stessa colpa, et peccato imparasse, come, & in qual maniera si haueua da portar con gli altri, poi che haueua da esser posto in terra per capo della Chiesa, come suo Vicario. Molto chiaramente dimostra questo san Gregorio, nella Homelia xxij. dicendo; Debbiamo considerare, & pensar che sia la causa, et ragione perche l'onnipotente Dio permesse, che colui, ilquale egli haueua da preferire, & anteporre per superiore e Prelato di tutta la Chiesa, temesse la uoce di una schiaua, & che il negasse lui medesimo. con verità conosciamo essare stato fatto questo, con dispensation di gran pietà, accioche colui, che haueua da esser Pastor della Chiesa, nella sua stessa colpa, e peccato imparaße quanto misericordiosamente doueua portarsi con gli altri, quando cadessero, e si slargassero in alcuna colpa, ò peccato. Primamente poi che così è manifesto à lui, e gli diede conoscimento della sua fragilità, che non si preferisse, nè anteponesse à gli altri, accioche nella sua fragilità, & infirmità conoscesse quanto misericordiosamente haueua da soffrire, & sopportar i difetti de gli altri. Permesse Dio nostro Signore un male

molto

molto grande, che fu la passione, & morte del suo unigenito figliuolo, per trarne di quindi un grandissimo bene, qual'è la redentione, & salute di tutto l'humano seme, & la saluatione delle anime: perche senza la sua morte non poteuamo noi sì congruamente, & conuenientemente esser salui, nè poteua esser perdonata l'offesa, come dice il sottile Dottore Scotto. Adunque permesse Dio questo male tanto grande, per trarne di quindi un bene grandissimo, qual fu la nostra saluatione, mediante la sua santissima passione, & gloriosa resurrettione. Onde l'Apostolo dice; Fu condotto, & consegnato Christo alla morte per le nostre colpe, & peccati, & resuscitò per la nostra giustificatione. Ma nè questo non sarebbe stato utile, nè gioueuole, se non l'hauessimo creduto. adunque che rimedio? uenga e permettasi un male, accioche di quindi se ne tragga un bene molto grande. Permette Dio nostro Signore, che dubiti San Tomaso, che Christo nostro Signore sia resuscitato, nè per parole che gli dicono gli Apostoli si uuole rimoue re: ma dice, che nol crederà se non lo uede, e tocca mettendo le dita ne i luoghi de' chiodi, & la mano nel lato per uedere, & credere. Permesse Dio nostro Signore questo male, per trarne di quindi un ben molto grande, che fu la certification per la fede di tutti i fedeli, et della Chiesa. San Gregorio trattando e ponderando questo misterio, dice; Voi fratelli carissimi, che uedete, & considerate queste cose, credete forse, che a caso fosse fatto, che quel Discepolo di Dio eletto mancasse quando era uenuto Christo doppo la sua Resurrettione, et doppo uenendo udisse ciò ch'era passato, & dubitando toccasse, e toccando credesse? Non fu questo fatto à caso, ma per diuina dispensatione fu fatto; con verità la Diuina clemenza con marauiglioso modo, & maniera fece, che dubitando quel Discepolo, quando toccasse, ò palpasse nel suo Maestro le piaghe della sua diuina carne, guarisse in noi le piaghe della infedeltà. Molto più ci giouò la infermità di Tomaso per la fede, che la fede de' Discepoli, che crederono: percioche così, come lui toccando, è ridotto alla fede, così la nostra anima tolto uia ogni dubbio, è fatta salda, & ferma nella fede. Et piu oltre dice l'istesso S. Gregorio; Assai manco mi giouò Maria Maddalena, laquale credè prestamente, & facilmente, che San Tomaso, che dubitò per lungo tempo: percioche quegli dubitando, toccò i segni delle piaghe, e taglio uia dal nostro petto la piaga di ogni dubbio d' infedeltà. Da questo che habbiamo detto, & recitato, appare chiarissimamente essere Dio nostro Signore potentissimo nelle sue opere, et effetti, & che non permette che uengano alcuni mali, per piccioli, ò grandi che sieno, se non per trarne di quindi maggiori beni. Et in questo modo (Serenis. Principessa) non ci sarà male nella Citta, che non lo faccia il signore. Ilquale Signore per la sua bontà, & misericordia infinita dia alla Maestà nostra piena sodisfattione di tutti i suoi santi desiderii, & nell'altra la sua gloria. Alquale egli ci conduca. Amen.

Rom. 4.

Hom. 26.

Hom. 29.

Al

Al Commendator Pietro di Vglioa: che Dio nostro Signore ha in costume di consolare gli afflitti, & tribolati.

Perla uostra ultima lettera scrittami, ho Signore inteso quanto desiderate ui scriua intorno le tribolationi, che Dio manda à gli huomini in questa uita; & s'egli si ricorda di consolargli nell'afflittioni, & tribulationi loro. A che ui rispondo, che Dio benedetto mainon gli abbandona, nè mai si stanca di fargli beneficio, & di consigliarli, e confortagli, conuertendo la loro tristezza in piacere, l'affanno in riposo, & il dolore in allegrezza, & la tribulatione in consolatione, come chiaramente il dimostrò nel Re Giosafat, ilqual Dio nostro Signore consolò, conuertendogli il timore, tristezza, e tribulatione in piacere, e gaudio, & uera allegrezza. Il perche non è da dubitare, che se Dio nostro Signore permette de' flagelli, & delle tribolationi a' suoi, non è per altro, che per la lor salute, utilità, & saluatione. Ma quì fa mestiero si sappia, che oltre quella sorte di flagelli, & tribolationi, che a' giusti uengono, & succedono, u'è anco un'altra maniera di flagellare, della quale i rei sono flagellati, puniti, castigati, & trauagliati per diuerse sorte di pene, & tribolationi, Questa tal sorte di castigo, che a' rei è fatta, non per purgatione, nè meno per perdono delle colpe loro, ma per uendetta & punitione loro, & perche cominciano quì ne i trauagli, & auersità a patire parte della pena, & condannatione eterna, & per maggiore accrescimento dell'Inferno, che meritano; il che è proprio de' reprobati, come già auuenne al Re Antioco, & ad Herode, & à molti altri, che patirono, & anco hoggidì molti peccatori patiscono pene di questa sorte, ne i quali si adempisce molto bene quel detto del Profeta Hieremia, al capitolo XVII. che dice; Di doppio rompimento & trauaglio, tu Signore gli romperai, & fraccasserai. A i tali ueramente le tali angustie, molestie, & tribolationi, non sonno altra cosa, che principio in alcuna maniera, & cominciamento delle pene dello abisso; perche la miseria delle loro afflittioni, trauagli, & tribolationi, dimostra quel che sempre hanno da patire nello inferno. Ma quì è da considerare, che alcune uolte i peccatori non sono flagellati, nè tribolati in questa uita, ò se pur sono, è in picciol modo, & questo per essere disperati nel consiglio di Dio nostro Signore senza correttione, & emenda. Ma quegli a' quali è apparecchiata la uita eterna, è necessario, che in questa peregrinatione sieno flagellati, & tribolati; perche il Signore flagella, come appare per quelle parole dell'Apostolo, ilquale dice; Ad ogni huomo, che riceue per figliuolo, cioè a colui, che eternamente ha ordinato, che riceua la heredità perdurabile della gloria. Ma quì è da notare, che per molte cause, & ragioni sono tribolati, & patiscono flagelli in questa uita i giusti, santi, & buoni. la prima causa & cagione, perche tal uolta uengono le tribolationi, & flagelli, è perche sprezzino il mondo, & le sue delitie, & uane, & temporali ricreationi, discostandosi

dal

dal mondo, e dalla sua conuersatione, e perche l'huomo non si conuerte à Dio se non quando conuerte la faccia di questo secolo; & non lo sprezza, nè si discosta meglio da quello, che quando alle sue delitie degne di riprensione, son mescolati trauagli, angustie, dolori, tribulationi, e fatiche: conciosia che se il Signore restasse di affliggerci e tribolarci, e non mescolasse con le prosperità di questo secolo alcune amaritudini, in tutto e per tutto ci scordariamo di lui. Et il profeta Regio Dauid dice; Si accrebbero le infirmità de' giusti, e tosto si affrettarono, e diedero presa al seruitio del Signore. La seconda causa e ragione è; perche meglio conoscano, e uengano alla lor notitia le loro colpe, e peccati; e perche conoscẽdogli si pentiscano di hauergli commessi, e si emendino, e restino purgati e purificati, e perdonati; per questo dice il glorioso Dottore Agostino sopra l'Epistola di Paolo à gli Hebrei. Quel che fà la lima al ferro, & il fuoco all'oro, & la frusta al grano, quel medesimo fà la tribolatione al giusto. La lima toglie uia la ruggine al ferro; & il fuoco toglie via la scoria dell'oro; & la frusta caccia, e separa la paglia via dal grano; in tal maniera, che il ferro, & l'oro, & il grano rimangono purificati, e netti; il che fà la tribolatione all'huomo giusto, santo, & buono; e questa era la cagione, perche i fratelli di Giosef vedendosi tribolati, diceuano; Degnamente patiamo, perche noi peccammo contra il fratello nostro. La terza cagione è, perche quando il giusto vederà, che nella tribolatione gli è tolto il soccorso, possa vedere meglio i suoi difetti, e conoscere, e riconoscere se stesso. Onde il Salmista dice; Io dissi quando mi ritrouaua nella prosperità, & abondanza, non ci sarà mutatione al mio stato per sempre, ma perche meglio ne insegnassi l'inganno del mio pensiero voltasti la tua faccia, & il tuo fauore da me, e diuenni turbato, e mutabile. La quarta ragione è, perche sappia, vegga, e conosca il giusto quanto mala, et quanto amara cosa sia hauer abbandonato Dio, e esser abbandonato il tuo Dio, e Signore, e che non sia rimaso, e durato il suo timore in te. La quinta causa e ragione è, perche i peccatori temano molto più, e perche di quindi prendano essempio per emendar, e correggere le loro cattiue vite, e per ben uiuere. Perche se Dio nostro Signore affligge, flagella, e tribula i giusti, santi, & buoni, che cosa farà a' rei, e pessimi peccatori? Di quì è, ciò che il Profeta Hieremia dice (che a mio giudicio è sentenza degna da essere notata, che non meno spauenta i peccatori.) Riguarda e considera, che quelli a' quali non sarebbe stata cosa giusta, nè ragioneuole (percioche non l'haueano meritato) che beuessero il calice, beuendo, beono. Et tu Babilone; quasi innocente e senza colpa sei lasciata. Auuerti, che non sarai innocente, nè rimarrai senza punitione, e castigo, ma beuendo, beuerai. Qua sentenza di Hieremia si espone, & dichiara in questa maniera: I santi, giusti, e buoni, i quali non u'è ragione alcuna, nè causa legitima (perche in essi non ci sono colpe, nè peccati da punire, nè castigare) beuendo il calice della tristezza di questo mondo, e beuendo l'amaritudine del cuore, beuono il dolore, & afflittione del corpo. e perche medesimamente si dogliono sopra tutte le abominationi e peccati, che si commetteno in mezzo di tutta la terra. Et tu Babilone peccatore confuso, madre di tutte le fornicationi, & vitij, sarai lasciato quasi come se tu fossi innocente e senza colpa,

Sal 15. Genesi 42. Sal. 29. Hier. 49.

colpa, e senza punitioni, e castigo? Non sarai lasciato senza esser punito, e castigato, ma beuendo in questo secolo il vino dell'alleggrezza del mondo, beuerai nell'altro secolo l'aceto, & aßenzo amarissimo delle pene dell'Inferno. Onde S. Gregorio dice; Quando io penso, e con attentione considero la patienza di Iob, e riuolgo nella mia memoria la morte di San Giouanni Battista, parlo con te peccatore, intendi, raccogli di quà, che sia ciò che hanno da patire tutti quelli, che il Signore reproba, quando così patiscono quelli, ch'eßendo testimonio il giudice, sono lodati? che sarà la bacchetta, e uirgola del deserto: doue è cacciato con timore il cedro del Paradiso? Con giustissima causa e ragione, dice questo S. Gregorio; perche se il giusto (come disse S. Pietro) con molta difficultà si saluerà: il reo, & il peccatore, che sarà di lui? Doue si vederà? Adunque poi che così è, temano i peccatori quando vederanno, che sono afflitti, e tribolati i giusti, santi, e buoni. La sesta ragione, perche sono flagellati & afflitti i giusti, è perche si conosca quanto pronto, quanto apparecchiato, e quanto propinquo, e uicino è il Signore per soccorrere. Se il giusto nel tempo della tribolatione il saprà chiamare, & supplicare, e saprà preualersi, e soccorrersi di lui. Onde il Serenissimo Re Dauid dice; Quando io mi uiddi tribolato, chiamai il Signore, et esso mi udì. Questo che habbiamo detto, chiaramente si vide nel Re Giosafat, ilquale uedendosi tribolato, chiamò il Signore, e fu liberato da esso; & ogni suo timore, tristezza, e tribolatione fu conuertita in gaudio, piacere, & alleggrezza. Ilche considerando io, & appreßo uedendo i molti e graui mali, che dal piacere del popolo d'Israel succeßero, dico che uorrei più tosto la tribolatione, & tristezza di Giosafat, che il piacere del popolo d'Israel; medesimamente considerando i molti e grandi beni, che dalla tribolatione e tristezza, e dalla pouertà, e necessità, e penuria si conseguiscono, & hanno mosso con tale essempio e non con minor desiderio e uolontà, dico parimente, che uorrei più tosto andare à cogliere delle spighe con Ruth, che con Attalia regnare, e commandare. Ecco Signore, che ui ho dichiarato quanto uoleuate, che ui ho detto quanto il Christiano douerebbe desiderare. Leggetelo, & procacciate di essere tale, che Dio ui dia la sua gratia, il quale sia quello, che doppo i trauagli di questa uita, ci conduca alla celeste patria, accioche quiui godiamo della gloria eterna. Amen.

1. Pet 4.

Salmo 119.

In Toledo, à X. di Giugno, M D XXXIX.

I L   F I N E.

Visus fuit trattatus, à Reuerendo patre Inquisitore, & receptus dignus impresione, in hoc die 24. mensis Augusti. 1564.